

Dilectus meus in Hortum suum, et comedat fructus pomorum suorum cant. 5

Digitized by Google

FRVTTI DEL CARMELO

DISCORSI MORALI

Sopra la Regola Primitiua dell'Ordine della Madonna del Carmine.

Ne' quali si trattano diffusamente materie vtilissime desiderate da tutti i Prelati Regolari in ordine all'Esortationi Monastiche in qual sisia funtione, e da tutti i Professori della Sagra Scrittura, e per la buona guida, e direttione dell'Anime, e per le Prediche Morali sopra tutti gli Euangelij dell'Anno.

COMPOSTI

DAL P. FRA EMANVELLE

Di Giesumaria Carmelitano Scalzo della Prouincia di Napoli.

Conuentus Carmelitarum Latisbonensis Discalceatorum.

Parte Terza.

DEDICATA

All'Eminentissimo, e Reuerendissimo Signor

CARDINALE CARLO ROSSETTI VESCOVO DI FAENZA.



IN NAPOLI, Nella Stamparia di Giacinto Passaro 1670.

Con Licenza de' Superiori.

Digitized by Google

EMINENTISSIMO PRINCIPE.

LA Stampa, Cote visibile degl'ingegni, diuenuta illustre, perche oscura; Letterata, perche alfabetica: trouasi al giorno d'hoggi per le insolenze degli Aristarchi in tante voragini d'angarie, che si vedrebbe ridotta in ceneri ne' Proscenij delle lor lingue, se non impugnasse ne' Mecenati le Dorlindane per sua difesa. Sù l'Altezze non mai mancano rompicolli. Le Pretestе pur s'infrappano di disgratie. E souente, quando il Sole sfolgora ne' suoi tropici, flemmatico vaporaccio di nuuola temeraria il tumula nel suo lampo: *Effugit hybernas, demissa antenna procellas: Lataque plus paruis vela timoris habent.* Per esimermi, Eminentissimo Principe, in questo quinto Tomo di mie fatiche, e terzo in ordine de' morali, dalla rabbia accanita di Gentame così maligno, non istimo mezo termine più valeuole, che loricarlo nel vostro Nome cõ vn'Iperbole degli Eroi. A' riuerberi delle Murici, che v'ammantano, s'acciecheranno i Vipistrelli de' Criticoni. Agli Editti d'vn Cesare porporato diuerran mutoli i Satirici brontolieri. La virtù è l'esorcismo, che condanna i Momi alle Forche d'vn perpetuo silentio. Il merito è l'antidoto, che rintuzza l'astio alle Satire. La Nascita è il Monitorio, che discredita le calunnie. Non m'ingolfo collo sdruscito battello della mia penna nel vastissimo Egeo di sue Grandezze; imperòche bisognerebbe dar lingua à tutta l'Europa, per sapere quant'orme di Gloria stampò in ogni passo, quando antiponendo alle Pompe d'vn Pausilippo impigrito le fatiche di virtuosi viaggi, nobilitolla ne' suoi diametri colle gale di sua presenza. Se l'Inghilterra affascinata dagli Acatolici, non hauesse consummati i suoi rostri in Panegirici di Prostiboli, quai prodigi non conterebbe di sue virtudi, all'hora che in qualità d'Ambasciatore Apostolico, fre giando l'Anfiteatro della sua Reggia, comparue così mirabile negli eccessi del suo gran senno, che solo facea figura d'vn'intiero Senato; come di quella Pianta si testifica presso vn Poeta: *Vna, Nemus.* Non si forma con ogni scalpello vn Macedone; nè basta qualsisia tratto di sauiezza politica à disegnare vn legato in Paesi Apostati dalla Fede, oue i Fanali della ragione ammortiti in Cimmerie di sagrilegij, abbortiscono in isgarroni, cõ prosopopeia di primi Oracoli. *Nã licet omnis legatio virum sapientem requirat: nunc tamen necesse est doctissimũ eligere, qui possit contra subtilissimos disputare: in Conuentu Doctorum sic agere, nè susceptã causam tot erudita possint ingenia superare,* disse il Cassiodoro. Luce d'ingegno, per non trauiare nel buio delle occulte cagioni; viuacità di talẽti, per iscãzare i disordini degli auuenimẽti sinistri; Accortezza di giuditio, per euitare gli scogli delle Negotiationi perplesse; Felicità di memoria, per non imbrogliarsi ne' presentanei con gli esempli de' succeduti, sono il costitutiuo, che

li dà

li dà l'essere; il caratteristico, che lo scerne. Oh se potessero fauellare le Piazze di Londra; oue in difesa degli Ortodossi epilogò ne' momenti secoli di fatiche! L'acclamarebbono à bocca piena per vna Testa di prima sfera nelle Politiche Christiane: Maestreuole negli andari, s'equiuocaua co' Semidei: misurata nel portamento, riualeggiaua colla modestia: inalterabile ne' perigli, si confondeua colla fortezza: impenetrabile ne' maneggi, si traslataua colla prudenza: Spiritosa, senz'alteriggia; ardita, senza temerità; accorta, senza dispregio; piaceuole, senza dissolutezze; risoluta, senza precipitij; liberale, senza rettoriche; interessata, mà del ben publico; pertinace, mà nel douere; inesorabile, mà ne' Canoni; ostinata, mà nel decoro; attriuita, mà contro al vitio; eccessiua, mà per lo zelo; ambitiosa, mà sol di Gloria. Io non voglio obligare la Fama à ridirmi, quanto oprò per la Fede in quell'Ergastolo della Chiesa; auuengache non v'è argomento più irrefragabile d'vna virtù paradossa, che l'hauer dietro calunnie per la deprimere, maledicenze per annientarla; s'ella è proprietà del Pianeta diurno, tirare in alto colla forza del vampo gramaglie effimere, che l'eccliſſino. Quante maree di trauersie superò ne' flutti di terra ferma col palischermo del suo coraggio? Da quante seccaggini di pericoli si sottrasse colla voga di sua prudenza? Quante voragini d'esterminij scanzò coll'antiuedere del suo gran senno? Non hà frà tutte le Neronerie de'Falaridi inhumanità più tirannica d'vn'Eretico soppiattone, quando il Cattolicismo co' suoi Atleti lo smentisce nelle sue trapole; e doue al pessimo delle sue furie s'inneſta il fomite del potere, riesce così insolente, che à metaforizzare le sue barbarie non v'hà traslato, che sia bastante. Che non fè, che non disse la Puritana Canaglia, per estinguere nel suo zelo l'Elia del Vaticano? Temeraria, senza rispetto; Orgoglioſa, senza ritegno; Inuiperita, senza ragione, à summosse d'vna sagrilega sfrontataggine, dopo hauer minacciato d'arder la casa della Reina Madre, perche com'infernale douea cominciare dal fuoco, si portò con tant'empito alle Porte del suo Palagio, che s'vn'habito foreſtiere non l'haueſſe inuolata da quelle Furie d'abisso, l'haurebbono sagrificata alla lor tirannide. Ringratio il Cielo ben mille volte, che serbò pe'l capo di Santa Chiesa il primo senno dell'Vniuerso; non essendo giusto, che morisse in vn'Isola, chi era nato alle beneficenze d'vn Mondo. Mà haurei voluto, che in campo aperto, senza l'imboscatura d'vn vil Tabano fosse venuto all'armi col Caluinismo; imperòche hauendo la sua indole generosa, anzi dato luogo alle spade nel corpo, che alla temenza nell'animo, haurebbono appreso à riuerire i Camauri, per cui militauano nel Rossetti gli Epaminondi del nostro secolo. Non valsero però queste brauate ad intrattener V. E, dall'vtile del ben publico: anzi à guisa di Sole, ch'all'hora più risolutamente si scalda, che co' fumi l'Elemento più basso vuol sepelirlo nell'Apogeo; per curare nel Rè maluaggio il Popolo cagioneuole, dopo

ha-

Digitized by Google

hauer'indotto l'Arciueſcouo di Contuberi, primo Aſſeſſore nel Conſiglio Reale, ad abiurar l'Ereſia nella Città Maeſtra del credere; ancorche poi non ſeguiſſe per le difficultà, che in ſimili contingenze ſogliono pullolare; perſuaſe in vn libro con tante ragioni la Corona Britanna à dichiararſi Cattolica, che ſe l'intereſſe politico, remora dell'Impreſe de' Grandi, non ne haueſſe attrauerſati i progreſſi, l'Anglia ſi ſarebbe candidata alla Fede per opra d'vn Roſſetti, con vanto di vincere, quando perdea; poiche poteuaſi gloriare con equiuoco di ſuperbia, che il gran Carlo non vinſe altri, ch'vn Carlo. Il grido di fatti così eroici, framiſchiandoſi con gli vrli del Tebro, giunſe con Eco ſonora al Sommo Põtefice Barberino, obligandolo à farla Arciueſcouo di Tarſi, Nunzio ſtraordinario in Colonia, Veſcouo di Faenza, e Cardinale di Santa Chieſa, colla facoltà di Legato à latere per la pace importãtiſſima di Munſter. Quì haurei biſogno d'vn raggio di Sole per penna, in toccar ſol di sfuggita quanto oprò V. E. coſtituita in vfficio ſi rilieuante, e in carica così nobile. Altre parole non le vſciuano dalla bocca, che dettature d'Oracoli: in altre Idee non aggirauaſi *il ſuo intelletto*, che in caratteriſtiche di Portenti: altre macchine non ſi fabbricauano dal ſuo penſiero, che puntelli della giuſtitia: Prudente, facea notomia delle volontà più guardinghe: Sagace, ſuentaua le mine de' trattati più ſordi: Accorta, comprendeua i diſegni de' maneggi più riguardeuoli. A lei, come Oracolo Delfico, i Miniſtri de' Principi hauean ricorſo: In lei, come in regola maſſima, l'attioni de' Satrapi rifletteuano: Da lei, come da intelligenza motrice, le sfere plenipotentiarie ſi raggirauano: e perche alla viſta del Sole ogni Pianeta s'abbiglia, quell'Aula più di Roma, in cui, ſecondo l'autentica di Cinea, viueano quanti huomini, tanti Rè: *quot homines, tot Reges*, cogli adobbi di ſua preſenza, ſembraua vn Quarto Reale de' Semidei. Mà non è minor lode del ſuo gran merito, l'hauer'ottenuta da tre Elettori, di Colonia, di Bauiera, e di Magonza, in eterna ſuperbia degli Oſtri Cardinalitij, nelle publiche funtioni la precedenza. I puntigli, che in ſimili occaſioni ſogliono accenderſi in Mongibelli d'oſtinatezza, cõuinti dalle maniere del ſuo bel tratto, auuamparono in cifre di complimenti, con oſcurare tre ſereniſſimi al riuerbero d'vna Porpora. Non impegno il Conclaue, in cui per l'elettione di quattro Sommi Pontefici fù preſente, d'Innocenzo decimo, d'Aleſſandro ſettimo, e de' due vltimi Clementi, nono, e decimo, ad atteſtarci con quanto ſenno portoſſi nell'eſaminare le circoſtanze; con quanta modeſtia nell'eſcludere gli Arbitriſti; con quanto petto nello ſpalleggiar la Giuſtitia; con quanta rettitudine nel proponere i mezi; con quanta cautela nell'impoſſibilitare i trattati; con quanta prudenza nell'ageuolar gl'impoſſibili; con quanto diſintereſſe nello ſcrutinare i ſoggetti; con quanta maturità nell'approuare i Papabili. Baſti ſolo per teſtimonio di che rilieuo ſia trà le Porpore il ſuo gran ſenno, che il Cielo nel medeſimo giorno della ſua promotione

al Car-

al Cardinalato, le ne diede l'auuiso con vn prodigio, facendo venire fin'à Colonia nell'Api, che le ſuolazzarono nella Camera, in habito di ſtaffetta i Camauri Barberini. Io potrei quì riflettere, com'il Cielo, il quale non opra mai alla cieca, voleſſe eſprimere vn ſuperlatiuo di merito, giàche nel Gentilitio Regnante ſi ſerue per foglio d'auuiſo d'vn Principe; per Poſtiglione alato d'vn Maſſimo. Mà non voglio teſſerle encomi a' Panegirici di capricci; imperòche la chiarezza d'vn bel Meriggio non hà biſogno di fiaccola, che l'allumi. L'ottimo gouerno della ſua Chieſa è il Lidio, che ci ſcuopre il carato de' ſuoi talenti. Ricordeuole V. E. di quell'aforiſmo di Xenofonte: *Bonus Princeps nihil differt à bono Patre*; Che l'affabiltà del ſuo tratto hà da render ſinonimi queſti due titoli, Principe, e Padre; ſi diede con tanto ſpirito ad eſercitar l'vfficio di buon Paſtore, che non v'hà giorno, il quale non debba ſegnarſi con vna gioia di Paradiſo. Qual Cronaca della Chieſa regiſtrò mai Paſtore più vigilante? Qual Dioceſi della fede fù gouernata con maggior zelo? Qual Cenacolo delle Nitrie vidde Prelato più feruoroſo? Le ſue parole ſono a' terrapieni del vitio, quel che furon le trombe alle muraglie di Gierico. Li ſuoi coſtumi ſono i Mercurij celeſti per lo ſentiero dell'Innocenza. Le ſue virtù ſono ſcuri taglienti degli ſcandali. Nelle Prediche, in cui ſcintilla il fulmine del ſuo ingegno, non v'hà Griſoſtomo, che lo vguagli. Nell'amminiſtratione de' Sagramenti, in cui sfolgora la ſua charità, non v'hà Saleſio, che lo pareggi. Nelle viſite, in cui lo zelo fà pompa de' ſuoi eccelſi, non v'hà Apoſtolo, che l'affianchi. Ogni ſua Chieſa raſſembra vna Capellania dell'Empireo. Ogni Oratorio vn ſoborgo del Paradiſo. Ogn'Altare vn Iuſpatronato della Beatitudine. Ella hà diſtrutte inimicitie, che contan ſecoli: inciuilite Ville, ch'eran boſcaglie: Santificate Piazze, ch'hauean Circoli di diſſolutezze. A' Poueri ella è il Protettore ne' lor biſogni. A' Pupilli ella è il Padre ne' lor litigi. A' diſperati ella è il Fanale ne' lor maroſi. Le lettere non hanno altro rifugio, che la ſua Porpora: La verità altro aſilo, che la ſua Corte: La Giuſtitia altra bilancia, che'l ſuo Pretorio. L'vtile del ben publico è l'ingordigia del ſuo intereſſe. La politia de' ſagri Templi è il primo cognito del ſuo genio. La ſaluezza dell'Anime è la Beatitudine del ſuo ſpirito. Gli abuſi buttati à terra da' fulmini delle ſue leggi: i Canoni poſti in piè per la vigilanza delle ſue Sinodi: Le corrottele ſuentate in fumo dalle contromine de' ſuoi Editti, non l'acclamano per vn'Oracolo delle Mitre, per vn'Iperbole de' Paſtori, e per vn'Ottimo Maſſimo de' Prelati? Non poſſo reſtrignere l'infinito in vn punto. Gli Archimedi hebbero taléto di chiudere nel picciol globo d'vn vetro l'immenſità delle sfere. Le ſue virtù ſono tali, che sfiaterebbono in accennarle i Demoſteni più facondi: ed io ſoprafatto da' loro eccelſi, fin da che hebbi fortuna di ſeruirla vna Quareſima nel ſuo Duomo, conoſcomi così inhabile à tanta Impreſa, che ne ſtarei in v'eſtaſi di ſtupori, ſe non mi veniſſe à lingua la penna d'Ennodio:

Digitized by Google

nodio: *Fulgorem ſtirpis, præcipuè morum radijs illuſtrauit, vincens decorem ſanguinis, dum coruſcantem generis ſui lampadem, actuum ſerenitate traſcendit.* Hò toccato pur non volendo vn punto non men difficile, ch'è l'altezza della ſua naſcita. La Proſapia Roſſetti per l'antichità dell'origine, quaſi che dimenticata da' ſecoli, inquartata colla Sereniſſima Eſtenſe Taſſoni, s'incorona di tante glorie, che merita come proprio quel Laconiſmo d'eterni encomij: *Quemcumque requiris hac de ſtirpe virum, certum eſt de Principe naſci.* Qual memoria di Lapide non l'eſalta? Qual penna d'Annali non la regiſtra? Qual'Archiuio di Fama non la rammenta? I Bacoli Paſtorali, quando mai ſi viddero in più decoro d'all'hora, che Alfonſo Roſſetti, creato primieramente Veſcouo di Comacchio, e poi di Ferrara, rimiſe in piè là Religione auuilita dalle sfrenatezze degli anni; e interuenendo al gran Concilio di Trento, meritò per la pienezza delle ſcienze, e bontà della vita, gli applauſi di Taumaturgo, oue nel brillo di tante Porpore sfolgoraua il più nobile degli Eroi, Mancherebbe il più bel fregio alla Corte de' ſuoi Sereniſſimi Duchi, s'egli non haueſſe nobilitate le cariche d'Ambaſciatore alli Sommi Pontefici, Clemente ſettimo, Paolo terzo, Pij quarto, e quinto; all'Imperatore Maſſimiliano ſecondo, e ad altri Regi, e Principi dell'Europa, Onde il Duca Ercole, come hoggi ſi vede nelle lettere originali di ſua Altezza, fece ogni sforzo, per promuouerlo al Cardinalato; mà non vi fù aſſonto, perche ſpiccandoſi la ſua grand'Anima al Cielo, ſi contentò d'hauerlo meritato, non d'eſſerlo. A chi deue il Vicario di Chriſto la riuerenza de' Sagri Canoni, che ad vn libro d'Alfonſo Roſſetti, in cui tratta con tanta facondia, *de auctoritate Pontificis*, che in ogni periodo s'acquiſta vn Campidoglio d'eterne glorie? Da chi furono gouernati Popoli con tant'applauſo di vigilanza, trincierando le giurisdittioni del giuſto cõ editti di prudentiſſime leggi, che da vn'altro Alfonſo Roſſetti, Gouernatore di Forlì, di Spoleti, e d'altre Città coſpicue della Romagna? Quai eccẽſſi di pietà non ſi viddero in vn'Aleſſandro Roſſetti, Abbate Croacenſe? Quai Panegirici non fecero le Corone à Pier'Antonio, e Biagio Roſſetti, acutiſſimi negl'intereſſi politici, fauoriti d'Ercole primo, ed Oratori à diuerſi Principi? Gioan Battiſta Roſſetti, Maggiorduomo di Donna Lucretia d'Eſte, Ducheſſa di Ferrara: Chriſtoforo Roſſetti, huomo di conſummata prudenza, e Cameriere ſegreto del Duca Borſo, non furono il primo cognito della Gloria, l'vltimo sforzo della virtù, l'albagia de' Caualieri, il fregio maſſimo de' Patritij, l'Anfiteatro de' Grandi, il ſoprafino delle Preteſte, la regola delle Corti, l'Angiolo aſſiſtente delle Corone? Tralaſcio di rammentare altri illuſtriſſimi Perſonaggi, ilcui genio guerreſco, rompendo loro il ſonno, come à Temiſtocle i trofei di Maratona, s'immortalarono trà le morti, non per altro acquiſto, che di trionfi. Non encomio gli Eccellentiſſimi Conti, Aleſſandro Roſſetti, e Margarita d'Eſte Taſſoni, Genitori di V. E. Eſemplare de' Titolati, Protomiracolo delle Dame; perche l'Aquila Auſtriaca, inquartata nelle ſue armi, m'obliga à commemo-

Digitized by Google

rare la ſtima, che fanno i Ceſari de' Roſſetti. Ferdinando terzo, glorioſiſmo Imperatore, hauendo riguardo alle eroiche attioni de' ſuoi Biſauoli, per cui ſi reſero benemeriti dell'Impero, creò Marcheſe il Conte Girolamo ſuo fratello, con tutti i ſuoi legitimi Diſcendenti; e per autenticare il concetto, che facea del ſuo caſato, lo degnò in vn Diploma con queſt'Elogio: *Benignè itaque conſiderantes, Hieronyme Roſſetto, te antiqua inter Ferrarienſes Familia oriundum eſſe, quæ inter viginti ſeptem in deligendis Nobilibus ipſius Ciuitatis Conſiliarijs numerata, plures viros produxerit.* E poi ſoggiunge: *Perpendentes inſuper Familiam pro præmio multorum ſeruitiorum, Prædeceſſoribus noſtris Romanorum Imperatoribus, & Auguſtæ Domui noſtræ præſtitorum, hanc viciſsim peculiarem munificentiæ teſſeram ab ijſdem recepiſſe, vt inſertam gentilitijs armis veſtris bicipem Aquilam Imperialem nigram geſtare liceat, motu proprio, ex certa ſcientia, Marchiones, & Marchioniſſas creauimus.* O Grandezze da porre inuidia anco alla Gloria! O Glorie da inſuperbire anco gli ſcettri! Fù gran Fortuna d'Achille, l'hauere in Homero vn'Apolline encomiaſte; mà è maſſima d'vn Girolamo, gloriarſi in vn Ceſare d'vn Demoſtene coronato. Doue è adeſſo lo Stoico, per diſingannarlo di quel ſuo Canone: *Fortunã nunquam componere mentem cum Nobilitate, ſed tantum iſtius demere, quantum illius addit.* Vn ſenno maiuſcolo non fà lega con vn ſangue Reale. Vna prudenza iperbolica non s'accoppia con vna Genealogia Senatoria. Vn giuditio oltre humano non s'inquarta con vna naſcita Auguſta. Sono Ircocerui, Nobiltà d'Antenati, e sfolgorio d'ingegno: profondità di ſapere, ed altezza d'Arcauoli: brillo di mente, e Maeſtà di lignaggio: ſplendor d'intelletto, e antichità di famiglia; Lauree di ſcuola, e giubilature di ſchiatta. Ben'il ſanno gli ſtudij della Città di Ferrara, ſe in V. E. hanno luogo queſti aſſiomi; oue nel ſuo anno diciotteſimo addottoroſſi in Filoſofia, e in Teologia; e nel vigeſimoſecondo in legge; difendendole tutte tre, con iſtupore de' letterati. Il ſanno le Cattedre di Bologna, oue ſoſtenendo Concluſioni delle ſopraccennate, con tanta facondia di ſourhumane dottrine, che fù tacitamente acclamato con quell'Elogio di Quintiliano: *Dono quodam prouidentiæ genitus, in quo ſuas vires omnes ſemel ſapientia experiretur.* Il ſanno le Accademie di Roma, oue argomentando publicamente in vna Difeſa dedicata al gran Pontefice Vrbano ottauo, coll'aſſiſtenza del Sagro Collegio, diede tal ſagio del ſuo gran ſenno, che in età poco più auanzante del quarto luſtro, fù ammeſſa a' titoli Eccleſiaſtici di Prelato dell'vna, e dell'altra ſegnatura. Il ſanno i Greci, gli Arabi, i Siriaci, i Franceſi, i Spagnuoli, i Britanni, che nel Dialetto de' lor linguaggi ammirano in ogni tempo nella bocca d'vn ſol Roſſetti i prodigi di Pentecoſte. Il ſanno le ſcuole, che nell'aſpettatione de' quattro Tomi, che ſtà limando ſopra la prima, e terza Parte di S. Tommaſo, in cui vniſce sì bene chiarezza di ſtile, e ſouranità di ſapere, verità di Teoremi, e bizzarria di metodo, che nel numero quaternario, quaſi in bel Carro di Glorie, apparecchia loro il Mondo i trionfi, cõ cui s'eternerãno per tutti i ſecoli. Già m'accorgo, Eminentiſſimo Principe

d'eſ-

d'essermi puntualmente accaduto quel, che auuiene agli sfossatori dell'oro, che mentre in quel biondo metallo sollieuano i Popoli dalle miserie, eglino nelle più cupe voragini si stentano i precipitij. Hò costeggiato colla Filuchetta della mia Penna il vasto Oceano di sue Grandezze; e dal commun plauso agli encomi d'vn sì gran Principe, quasi da teschio potentissimo di Medusa, altro non ne riporto, che l'impiombatura silentiaria d'vn'Estasi rispettosa. Come haurò petto di venire in vn libro auanti alla Maestà d'vna Porpora, che sfolgora più che Sole nell'Eclittica degli Eroi? Colui, che volle accostarsi alla Cuna di Gioue con genealogica notomia, fù assassinato dalle meteore di saette vindicatrici: douēdo morire per mano d'vn'alito incendiario, chi per fomentare il fumo della superbia nella Persona del Dio de' Creti, tiraua gli albori infin dal Cielo. Mà viua per sēpre l'ingegno di Vario Gemino in quelle parole, che disse à Cesare: *Cæsar, qui apud te audent dicere, magnitudinem tuam ignorant; qui non audent, humanitatem*; che assicurato dalla benignità di V. E. da me lungamente sperimētata, incoraggiomi à comparirle nella pouertà di questo libro; promettendomi, che l'habbi à riceuere con buon'occhio, se portando l'Augustissimo Nome di Carlo Rossetti, porta con seco stesso le simpatie della sua Gratia. Potranno altri offerirle cose maggiori, mà non con maggiore affetto del mio. *Non quantùm datur, sed quantùm desideratur attenditur*: Scrisse Ambrogio. Si contengono in esso Frutti del Carmelo: dunque non douean comparire, che nelle mani del più insigne Patrocinante dell'Ordine Carmelitico riformato. Sono frutti stagionati al caldo del Crocifisso: dunque ad altri nō si douean consegrare, che à vn Caualiere della sua Croce: e per mostrare al Mondo, quanto io le debba recare, altro Dono non doueale, che di Frutti; perche, *si omnis fructus eruditur in flore*, non ponno esser, che molti i fiori de' miei grandi oblighi, giàche le fruttano in sì gran copia. Non è troppo impegnarla alla lor difesa contro all'vnge degli Aristarchi; imperòche le influenze pessime di quest'orbi, i quali non muouonsi, che per nuocere, diuenute potenti, perche maligne, non si rintuzzano, mà fomentansi, se loro nella Plenipotenza del Patrocinio non s'oppone l'antidoto d'vna Porpora. E quando ciò non otteness pe' miei demeriti, basterà per farmi conoscere al Mondo.

Di V. E.

Humilissimo, e Obligatissimo Seruitore
Frà Emanuelle di Giesumaria Carmelitano Scalzo.

Digitized by Google

IESVS MARIA

FRATER PHILIPPVS A SS. TRINITATE PRÆPOSITVS GENERALIS Fratrum Carmelit. Discalc. Congreg. S. Eliæ Ord. Beatiss. Virginis Mariæ de Monte Carmelo, ac eiusdem Sancti Montis Prior.

CVm tertium tomum in Regulam Nostram Primitiuam Ordinis Beatissimæ Virginis Mariæ de Monte Carmelo, à Reu. P. Fr. Emmanuele à Iesu Maria eiusdem nostræ Congregationis Sacerdote professo compositum, duo è nostris Theologi recognouerint, & in lucem edi posse probauerint, facultatem, quoad nos spectat, impertimur, vt typis mandetur. In quorum fidem præsentes dedimus sigillo nostro munitas, ac propria manu subscriptas. Romæ in Conuentu nostro Sanctæ Mariæ de Scala die 14. Decembris 1669.

Fr. Philippus à Sanctissima Trinitate Præpositus Generalis.

Fr. Faustus à S. Basilio Secretarius.

GEneroſa quidem Carmelitica tellus, eò auctioribus prouentibus hoc anno lætatur, quò Reu. P. Fr. Emanuelis à Iesu Maria Congregationis nostræ Sacerdotis Professi, ingenio, manu, & arte diligenter exculta, vberiores excreuit in fructus, dumque ille sapientis instar agricolæ in Regulam nostram primitiuam Ordinis B. Mariæ Virginis de Monte Carmelo morales discursus, seù Carmeli potiùs fructus tertio hoc volumine profert in lucem, gaudet ipse Mons, ac veluti superbit tàm diuite annona, tamquam delectabili onere prægrauari; cuius tàm mira varietas, tàm dulcis elegantia, tàm iucunda saporis gratia, vt tollat licet verticẽ Mauritaniæ Atlas omnium generum fructuum varietate superbus, vt nunquam, vt Plinius loquitur, satietas voluptati desit, Carmelo tamen nostro fasces hodie submittat, & caput, vbi ad studiosorum gustum, menteſque nobiliori pabulo recreandas omnigenæ eruditionis deliciæ congregantur. Heſperidum hortos memoratur antiquitas, quos in Carmelo reuixisse hodie verius quis diceret at quid cum figmentis religiosus calamus? nisi quod ex auro arbores, fructuſque aureos ibi erumpere fabuloso finxere commento, & hic verè aureos hos Carmeli fructus, quibus varia eruditione, ac pietate, mens nostra ditescit. Pensiles Semiramidis Regia manu consitos hortos memorabimus? at quid profanis sacra, quid terrenis cælestia inserere; hortum verè dixerim tàm industri manu plantatum, cui benedixit Dominus: Eia studiosi capite fructus, mandite, gustate, mentis stomaco retinete; sapiunt, oblectant nutriunt: quapropter librum hunc dignum arbitror, qui publicæ luci, gustui, oblectamento proferatur. Neapoli die 1. Decembris. 1669.

Fr. Dominicus à Iesu Maria Carm. Excalc. Sac. Theol. Professor.

CArmeli Montis Aromata, cum Patris Fratris Emmanuelis à Iesu Maria suauissima hæc legeram studia, tertium nimium tomum moralium discursuum in Regulã nostram Primitiuam, credideram fructus: propterea vti Animarum saluti vndequaque proficua; soliditate grauida; exemplorũ, conceptuumque varietate sapida; doctrinis ac Theologica medulla concinnè cõposita; Aeternitati, Prælo, Apelli vti sacro, fore cõmendanda præcensui. Verum pensatis hisce Carmeli fructibus; nòn fructus, non aromata; vniones, & gemmas ab effectu non surdæ famæ viris iudicatas fuisse cõperij. Authoris igitur non detraham gloriæ. Chimicum siquidem principaliter est ingenium. Hoc facilè Æs transit in Aurum. Hoc Emmanuelis arbitro *Fructus* sapiunt Vniones, referunt Gemmas. Imprimantur itaque Gemmæ; Aeternitati splendeant Vniones. Læsæ Maiestatis est crimen, licterariam Orbis coronã eruditis hisce defraudare diuitijs. Modestia, inquam, non obsit Authori. Ea vocauit ipse fructus Carmeli, quæ Carmelus per ipsum erupit in Gẽmas. Gẽmeos ergo fructus colligat orbis; fructiparas Mundus capiat Vniones. Datum Neapoli in Collegio nostro Matris Dei die 1. Decembris 1669.

Fr. Philippus à S. Nicolao Carmelita Discalc. Sac. Theologiæ Prælector. In

Digitized by Google

In Congregatione habita coràm Eminentiſſimo Domino Cardinali Caracciolo Archiep. Neap. ſub die 25. Nouembris 1669. fuit dictum quod R. P. Carolus Lombardo reuideat, & in ſcriptis referat eidem Congreg.

Metellus Talpa Vicarius Generalis.

Franciſcus Guarinus Soc. Ieſu Cong. Ind. Secret.

EMINENTISSIME, ET REVERENDISSIME DOMINE.

DEcerptos è Carmeli Pomarijs per A. R. P. F. Emmanuelem à Ieſu Maria deguſtans fructus, animaduerti iuxtà diuinum oraculum, quòd verè flores fructus parturiunt. Obtulerat peritiſſimus Pomarij cultor cæleſti fragantia ſpirantes flores; (at parum eſſet, floruiſſe Carmelum) en porrigit diuino nectare refertos fructus. Deſcendat igitur in hortum ſuum Dilectus, vt comedat fructus pomorum ſuorum: Quinimmò Dilectum comitetur dilecta Sponſa eius Eccleſia; fructus enim iſti, non ex vetito ſcientiæ boni, & mali ligno, (cum nil venenatum abſcondāt, nil contineant mortiferum,) ſed ex Vitali Arbore excepti, immortalem guſtantibus afferent vitā. Eia fidelis anima Cæleſtis Adami Sponſa manum extende, & comede; quocumque enim die comederis, nequaquam morte morieris, ſed vita viues æterna. Iubeas itaque, Princeps Eminentiſſime fructus hos fidelium menſis quantociùs apponi; vt mentis ſaturitatē, vel ab vno pomi vetiti morſu fugatam, feliciori referant abundantia. Neap. 20. Decembris 1669.

Eminentiæ tuæ Reuerendiſſimæ.

Humillimus, atque Deuotiſſimus Seruus.
Carolus Lombardus Cong. Orat. Deput.

In Congregatione habita coràm Reuerendiſſimo Domino Generali Vic. Neap. ſub die 13. Ianarij 1670. fuit dictum, quod ſtante retroſcrip. relatione retroſcrip. Reuiſoris Imprimatur.

Metellus Talpa Vicarius Generalis.
Franciſcus Guarinus Soc. Ieſu Cong. Ind. Secret.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

IL Padre Frà Emanuele di Gieſù Maria Carmelitano Scalzo deſidera dare alle Stampe vn libro intitolato: Frutti del Carmelo, Diſcorſi Morali ſopra la Regola Primitiua dell'Ordine della Madonna del Carmine; ſupplica in tanto V.E. reſtar ſeruita di commetterne la reuiſione, e l'hauerà à gratia vt Deus &c.

Reu. P. Fr. Dionyſius de S. Andrea Videat, & in ſcriptis referat

Galeota Reg. Carrillo Reg. Capibl. Reg. Ortiz Cort. Reg. Valero Reg.

Prouiſum per S. E. Neap. die 2. Menſis Decembris 1669.

Maſtellonus.

EXCELLENTISSIME DOMINE.

SVauiſſimos concentus emanantes è celebri eloquentia Reu. Adm. P. F. Emmanuelis à Ieſu Maria noſtri Diſcalceati, qui per conciones Aſpides ſcelerum excantant in orbe, & Euridices animarum rapiunt ab inferis, medijs hiſce Commentarijs reſonant etiam dulcorata Eco patrij ſpecus Carmeli; ac ſi è ſuggeſtu diffuſi humanas mentes ecſtaticas reddunt harmonico ſtupore, in chartis lineati alpeſtrem illam Rupem feracem quoque oſtendunt cæleſtis ſuauitatis. Etenim truncus Regulæ Primitiuæ Ordinis B. Virginis Mariæ de Monte Carmelo, qui viſu aſperus, & cortice ruuidus, rigoroſam olim indicabat meſſem, cultus nunc ab hoc Apolline in explicatione illuſtris proprietatis, & manifeſtatione Diuinæ gratiæ, quas occultabat, gratiſſimos producet fructus in Cœnobitico ſolo, & à talis Luminaris radianti facundia fœcundatus, ac melodia conceptuoſa ditatus, radiantes ſimùl, & harmonicos proferet cōceptos partus. Ego maxima animi voluptate perlegi, & præguſtaui tertium Thomum huiuſcemodi operis, & non ſolùm in eo nil Catholicis legibus, aut Regiæ Iuriſdictioni obnoxium, vel contrarium inueni, ſed copioſum Theſaurum à viris Religioſis exoptatum pro proprij ſtatus fulcimento ex Heſperide Carmeli prodeuntem reperi: Poma quippè ſunt aurea, colore grata, ſapore nectarea, virtute admiranda, quæ ſufficit dictitaſſe Emmanuelem vbique applauſu, & concurſu proclamatum, vt facturam protendant mellifluam, & prætioſam. Annuat E. V. communibus votis, ea in vniuerſale bonum poſcentibus, dum Deum pro ſua felicitate præcor. Neap. in Conuentu noſtro Matris Dei die 9. Menſis Decembris 1669.

Fr. Dionyſius à S. Andrea Carmelit. Excalceat.

Viſa ſupradicta relatione imprimatur, verum in publicatione ſeruetur Regia Prag.

Galeota Reg. Carrillo Reg. Capibl. Reg. Ortiz Cort. Reg. Valero Reg.

Prouiſum per S. E. Neap. die 11. Menſis Decembris 1669.

Maſtellonus. TA-

Digitized by Google

TAVOLA

Degli Argomenti de' Discorsi.

1.

CHe i Religiosi non deuono hauer cosa di proprio, nè in fatti, nè in voce; perche la proprietà distrugge la Fraternità: e che tutto il loro studio hà da essere in cercare d'appropriarsi il Sommo Bene, ch'è Iddio. 1.

2.

Che la necessità proueduta produce l'vnione, e concilia la fraternità: e perciò senza pericolo di discordia deue il Superiore prouedere alle necessità de' suoi sudditi, non riguardando altro merito, che il solo bisogno di ciascuno. 21.

3.

Che sotto nome di necessità la nostra Regola intende principalmente le infirmità: che perciò i Superiori deuono tener cura particolare di prouedere agl'infermi, non solo il necessario, mà il regalo: e i sudditi deuono esser contenti del necessario, e desiderare d'esser trattati da poueri, e non da ricchi. 43.

4.

Che il Religioso per obligo della Regola deue ogni giorno, o recitare, o ascoltare la Messa: che à quel Santo Sagrificio deue assistersi con gran modestia, e silentio: e che molti frutti buoni si cauano dall'ascoltare diuotamente la Messa. 65.

5.

Che il Tempio è la propria casa, doue habita cõ più gloria, e dispensa con maggiore abbondanza le sue gratie Iddio: che perciò i Religiosi deuono molto industriarsi nella politia degli Altari, e delle supellettili sagre; e tener molto à cuore il decoro della casa di Dio. 89.

6.

Che le Cerimonie sagre, e i Riti Ecclesiastici spettanti al culto Diuino, deuono puntualmente osseruarsi, e perche gradiscono molto à Dio, e perche sono non poco vtili, e meritorij per noi: e che i trascurati in ciò saranno seueramente puniti, e gastigati. 111.

7.

Che Dio per ordinario tratta l'huomo nella forma, che da esso è trattato: che honora chi l'honora, e largamente rimunera anche in questa vita coloro, che lo seruono con decoro, e sono esatti nel suo culto Diuino. 133.

8.

Che la Parola di Dio predicata con feruore è potente à riformar tutto il Mondo: e che non vi è mezo più efficace, per custodir l'osseruanza delle leggi, e mantenere il decoro dell'Ordine, che il continuo esercitio del predicare, ed esortare. 155.

9.

Che principale obligatione del Prelato si è il predicare, e l'esortare i suoi sudditi con dottrine sode, e saluteuoli; e che grauemente peccano, e seueramente sono gastigati coloro, che in questo mestiere si trouano negligenti, e trascurati. 175.

10.

Che i Superiori han da rendere à Dio strettissimo conto de' loro sudditi; e che perciò esser deuono vigilanti, e solleciti in procurare il profitto spirituale, e la salute eterna dell'Anime alla lor cura commesse. 197.

11.

Che nõ vi è miglior mezo per la custodia dell'Ordine, e per lo mantenimento della Religione, che la correttion delle colpe, che nelle communità si commettono; perche la Riprensione è la lima dell'anime, la medicina de' vitij, e la scuola d'ogni virtù. 217.

12.

Che l'auuisare, e correggere le colpe de' nostri fratelli è obligo rigoroso di precetto naturale, positiuo, e Diuino, che stringe tutti, senza eccettuarne alcuno, sotto minaccie di seuero, e rigoroso gastigo. 237.

13.

Che la correttione fraterna, per esser profitteuole, deue farsi con charità: che il modo di correggere l'anime timorate di Dio hà da esser simile alla Pesca dell'hamo, con che si tirano i pesci, la cui industria stà tutta nell'esca, cioè, nel modo soaue, che alletti, non inasprisca, che rechi gusto, nõ noia. 257.

14.

Che non à tutti gioua la correttione soaue; che vi sono Anime, le quali apena corrette, ed emendate, tornano à ricadere: e perciò con queste bisogna adoperare la correttione mista d'asprezza, e dolcezza, di soauità, e rigore. 277.

15.

Che le colpe più graui ricercano riprensioni più dure: che colle Persone incallite nella colpa, che nõ danno speranza d'ammenda colla correttione, deue adoperarsi il gastigo: e che sono puniti da Dio i Superiori troppo rimessi nel gastigare i delitti de' sudditi. 295.

16.

Che se tutte le cose deuono farsi nella propria stagione, la correttione fraterna più ch'ogn'altra ricerca il tempo opportuno; e perciò il correttore non deue correr con furia, mà aspettare il tempo proportionato, per correggere cõ charita, e profitto. 313.

17.

Che acciò profitti la riprensione, non deue mai il Superiore riprendere con ira, nè con alteriggia, ma sempre con mansuetudine, e humilta; anzi con confusione di se medesimo. 333.

18.

Che non vi è cosa più amara a' colpeuoli della correttione; e perciò per correggere con charità, deue il Correttore vestirsi de' panni di colui, ch'hà

da

Digitized by Google

da correggere: e che giouà molto per questo, ch'alla correttione preceda l'oratione. 349.

19.

Che la correttione fraterna deue riceuersi con humiltà, e profitto: che il non profittarsi della correttione è segno di reprobatione: e che non è male, che nõ incorra, chi si fa sordo alle ãmonitioni. 367.

20.

Che santo è l'esercitio del digiuno, perche istituito da Dio, e santificato dalla Chiesa; e non solo è sãto in se stesso, ma Custode fedele della sãtità. 389.

21.

Che non vi è nemico più fiero dell'huomo, che la propria carne; nè arma più potente per debellar questo nemico dell'astinenza: e che il digiuno è la vittoria vnicesale di tutti i vitij, e di tutte le tentationi. 411.

22.

Che il digiuno rimette l'huomo nello stato primiero dell'innocenza, e lo fa partecipe di tutte quelle felicità, che per la colpa originale perderono i nostri primi Parenti. 433.

23.

Che il digiuno è così virtuoso, che restituisce all'huomo l'esser d'huomo; anzi lo solleua alla partecipatione d'vna somiglianza Angelica, e Diuina. 455.

24.

Che non è buono per se solo il digiuno, ma per lo fine, al quale va ordinato, ch'è l'acquisto della perfettione: che per esser profittenole, deue accoppiarsi col digino del corpo quello dell'Anima: e che poco rilieua al Religioso astenersi da' cibi, se non s'astiene dalle colpe. 475.

25.

Che Dio ama l'opere di mortificatione fatte con ilarità di sembiante: che all'hora gradisce il nostro digiuno, quando coll'afflittione della carne accoppiamo la serenità dello spirito: e che proprio effetto dell'astinenza corporale è l'allegrezza spirituale. 493.

26.

Che la necessità non soggiace alle leggi, e che il Superiore deue riconoscere i suoi sudditi, non dal nome, ma dal bisogno, e con larghezza soccorrere alle loro necessità. 513.

27.

Che eccellentissima è la virtù dell'astinenza dal regalo del mangiare, e specialmente dall'vso delle carni, perche istituita da Dio, praticata dagli huomini, e propria de' Discepoli veri di Christo. 533.

28.

Che i buoni Religiosi vsano i cibi per souuenire al bisogno, non al piacere: che piace molto à Dio l'astinenza dalle carni: ch'è molto detestabile negli Ecclesiastici la gola, e sarà nell'Inferno grauemente punita. 455.

29.

Che la Crapola è l'origine di tutti i mali, fà infermo il corpo, e l'anima carnale, distrugge tutte le virtù, fà germogliar tutti i vitij, e singolarmente è compagna indiuidua della libidine. 577.

30.

Che il nostro corpo è molto ingegnoso, e finge le necessità doue non sono: che perciò, benche nelle necessità si permetta l'vso delle carni, deue il Religioso esaminar bene le necessità, che sian vere, non finte. 597.

31.

Che i supplicij di questa vita sono beneficij della mano di Dio, inditij di misericordia, non di vendetta: e che perciò la tribolatione deue chiamarsi vita, e non morte dell'huomo. 610.

32.

Che il Mondo, quando ci ama, ci odia, e quando ci accarezza, ci sferza: per contrario Iddio, quando par che moralmente ci odia, all'hora più teneramente ci ama: e quando fà vista d'vccidersi col tranaglio, all'hora più ci rauuiua. 641.

33.

Che la Tribolatione è la moneta d'oro, con che si compera la gioia inestimabile dell'amicitia di Dio: e che tutti i Giusti, e Amici di Dio per questa vita sono arriuati alla meta del suo amore. 661.

34.

Che le prosperità temporali sono per lo più occasione di miserie, e ruine: all'opposto, le tribolationi, che miserie vengono scioccamente addimãdate, sono caparra sicura di Felicità tẽpor. ed eterna. 683.

35.

Che Iddio si stima molto glorificato nelle tribolationi de' suoi serui; e che i Giusti nelle maggiori calamità sperimentano le lor maggiori delitie non dissimili a quelle, che godono i Beati nella Gloria celeste. 705.

36.

Che a' cattiui niente succede di bene, perche il bene lor si conuerte in male: e a' buoni nõte auuiene di male, perche il male ritorna loro in bene: ma per cauar bene dal male è necessario tollerarlo con volontà, e amore. 727.

37.

Che la virtù è il bersaglio delle persecutioni: che il Mondo per lo più non sà perseguitare, che l'innocẽza, e perciò chiũque vuol seruir dadouero a Christo, deue prepararsi ad esser perseguitato dagli huomini. 751.

38.

Che gli huomini per doue più pẽsano danneggiarci, più ci giouano, che le persecutioni degli Auuersarij sono la vita del Giusto; e che perciò i persecutori deuono chiamarsi amici, e non nemici. 773.

39.

Che la persecutione proua la virtù del Giusto, e l'accresce: che più lo corrobora la persecutione, che la virtù: e che dall'esser perseguitato a torto s'argomẽta bene esser l'huomo veramente Giusto. 795.

40.

Che i serui di Christo quanto più sono perseguitati dal Mondo, tanto più sono honorati da Dio; e che le auuersità sono loro cagione di grandezza, e di esaltamento appresso al Mondo, e a Dio. 817.

41.

Che il cedere agli huomini è precedere, e l'esser vinto

vinto è vincere; che i perſecutori vincendo perdono, e i perſeguitati perdendo vincono, e vittorioſi ſi trouano, quando ſi ſtimano perditori. 839.

42.

Che l'eſſer tentato è buono, ma l'eſſer vinto dalla tentatione è male: che il Demonio quando penſa farci danno, ci gioua; e quando contro di noi combatte per eſpugnarci, all'hora a fauor noſtro propugna, e ci difende. 861.

43.

Che il Demonio benche ſia inimico giurato dell'huomo, Iddio l'ha reſo ſeruo, e ſchiauo al noſtro vtile, Guardiano della virtù, cuſtode della ſantita, anzi ſollecito Procuratore della noſtra ſalute. 885.

44.

Che il Demonio è vn nemico aſſai debole; che vale più vn'huomo, che vna Legion de' Diauoli: ch'è vn Leone, che può ruggire, mà non mordere: che con vn ſoffio ſolo ſi mette in fuga: e che colui, che dal Demonio è vinto non è huomo, mà beſtia. 907.

45.

Che il Demonio ſi può vincere colle proprie armi; e che per quei mezi medeſimi, de' quali l'Ingannatore ſi ſerue per ingannare, e deludere, può reſtare ingannato, e deluſo. 931.

46.

Che il Demonio deue più temerſi quando è vinto, che quando è vincitore: che più grauemente è tentato colui, che più valoroſamente reſiſte alla tentatione; e che perciò ci conuiene ſtar ſempre con timore, ed eſſer ſolleciti, ed armati contro l'inſidie di queſto fiero nemico. 955.

47.

Che non deue dormire, chi hà nemici, mà ſtar ſempre vigilante con l'armi alla mano: e che l'armature più proportionate contro il noſtro nemico Infernale ſono le Diuine, non l'humane. 979.

48.

Che il Balteo militare del ſoldato di Chriſto è la Caſtità; che queſta, benche imbelle, è inuitta, baſe della ſantità, muro ineſpugnabile, e propugnacolo fortiſſimo contro tutte le tentationi, ſempre guerriera, armata, e vincitrice. 1003.

49.

Che tutti i noſtri penſieri deuono indirizzarſi a Dio: che ſà molto ſtudio il Demonio, che l'huomo non s'occupi in penſieri ſanti, ſicuro che chi penſa bene non può operar male; e che la mente eleuata in Dio ſtà ſicura da ogni tentatione. 1027.

50.

Che il noſtro amore non ſi deue diuidere, parte a Dio, e parte al Mondo: che l'amor diuiſo, Dio lo rifiuta, perche vuol tutto l'huomo, e tutto il cuore humano; e gaſtiga ſeueramente il Religioſo mezo dedicato a Dio, e mezo al Mondo applicato. 1053.

51.

Che Iddio, quanto è, quanto hà, quanto poſſiede, tutto hà impiegato per noſtra vtilità, e amore; e perciò la giuſtitia richiede, che noi, quanto ſiamo, quanto habbiamo, e quanto poſſediamo, tutto diamo per amor ſuo, ſenza ritener niẽte per noi. 1077.

52.

Che la dilettione del proſſimo è grado alla dilettione di Dio: che non ſi può amare perfettamente Iddio, ſe con eſſo non s'ama il proſſimo ancora: che molto ci raccomanda la charità fraterna il Signore; e che più ſtima queſta, che la propria veneratione. 1101.

53.

Che la Fede è vn'armatura potentiſſima ſopra tutte l'altre virtù, di cui l'anima munita, non teme alcun pericolo, ſi difende da tutte le tentationi, ſi accerta della vittoria di tutti i nemici, e ſi promette vna morte pacifica, e quieta. 1127.

54.

Che la Fede è l'ornamento, la Dote, e la bellezza dell'anima, che innamora gli occhi, e ferisce il cuore di Dio, ſenza la quale non è poſſibile acquiſtarſi la Gratia di quell'altiſſima Maeſtà. 1151.

55.

Che il Nome auguſtiſſimo di Gieſù è nome guerriero, valeuole ad eſpugnare ogni forza nemica: che è Nome ſalutifero, perche reca ſalute: e che da queſto ſolo deue ſperarſi tutta la noſtra ſalute. 1175.

56.

Che la ſperanza fondata, o nelle coſe terrene, o nel preſidio humano, è vana, miſera, e fallace; mà collocata in Dio è ſtabile, ſoda, ſicura, e felice. 1201.

57.

Che la Parola di Dio è vna ſpada fulminante, potente a trafiggere i cuori, ed efficace a muouere gli affetti al ben'oprare; mà deue eſſer predicata con molto ſpirito, e ſenza vanità di lenocinij, per accendere negli animi degli Aſcoltatori la ſete delle coſe ſpirituali, ed eterne. 1225.

58.

Che la Parola di Dio, acciò ſia efficace, hà da vſcir dalla bocca, e dal cuore del Predicatore Euangelico; cioè, deue predicarſi colla voce, e coll'opere, perche è coſa molto difficile, e quaſi miracoloſa, che il Predicatore viuendo male, induca gli altri al bene. 1251.

CAPVT

DISCORSI MORALI

SOPRA LA REGOLA PRIMITIVA Dell' Ordine di Noſtra Signora del Carmine.

CAPVT VI.

DE ABDICATIONE PROPRIETATIS.

Nullus Fratrum ſibi aliquid proprium eſſe dicat, ſed ſint vobis omnia communia; & diſtribuatur vnicuique per manum Prioris, vel per Fratrem ab eodem ad idem officium deputatum, prout cuique opus fuerit, inſpectis ætatibus, & neceſſitatibus ſingulorum.

DISCORSO CVI.

ARGOMENTO.

CHe i Religioſi non deuono hauer coſa di proprio, nè in fatti, nè in voce; perche la Proprietà diſtrugge la Fraternità: E che tutto il loro ſtudio hà da eſſere in cercare d'appropriarſi il Sommo Bene, ch'è Iddio.

LA pouertà Euangelica, e la nudezza di ſpirito, che negli Ordini regolari eſattamente ſi profeſſa, in due maniere ſi può conſiderare, e in due ſpecie adeguatamente diſtinguere; l'vna particolare può dirſi, l'altra commune: la prima riguarda i Religioſi per ſe ſteſſi; e la ſeconda i medeſimi, in quanto che viuono in communità. E frà le due ſpecie addotte di Pouertà queſta differenza io ritrouo, che la particolare è d'eſſenza del voto, ſenza la quale non può queſto ſoſſiſtere, nè dirſi veramente voto di Pouertà, la cui ragione formale in vn Diſpoglio totale d'ogni Dominio, Rendita, Poſſeſſione, o Entrata cõſiſte; anzi in vna incapacità, e inhabilità ad hauerla, ſecondo che nel Concilio di Trento fù definito: *Nemini igitur Regularium, tàm virorum, quàm mulierum liceat bona, cuiuſcumque qualitatis fuerint, tãquam propria poſsidere.* Mà non toglie però, nè proibiſce, che la Religione poſ- Concil. Trid. ſeſ. 25. cap. 2

sa, saluo, e intatto restando il voto della Pouertà, simili rendite, o entrate tenere per lo vitto, e mantenimento cotidiano de' Religiosi, come in molte Religioni si vede, ricche nel commune, e pouere nel particolare; e nientedimeno floride nell'osseruanza, e nel rigore della vita Religiosa essemplari. La commune poi è più aspra, perche non solo priua i Religiosi particolari del sudetto dominio, e capacità di possedere cosa temporale, mà ne spoglia anche la Religione in commune; nel qual rigore di pouertà sono state tutte le Religioni mendicanti da i lor Santi Fondatori fondate: e singolarmẽte la nostra, come proua diffusamente il nostro Tommaso di Giesù sopra questo capitolo della Regola nel dubbio 6. E benche questa seconda specie di pouertà commune necessaria veramẽte non sia, nè allo stato di pouertà perfetta, ne alla perfettione dello stato Religioso, come insegna espressamente l'Angelico con queste parole: S. Tho. q. 188. a. 7. *Habere autem de rebus exterioribus in communi, siuè mobilibus, siuè immobilibus, quantùm sufficit ad simplicem victum, perfectionem Religionis non impedit, si consideretur paupertas per comparationem ad communem finem Religionum, qui est vacare Diuinis obsequijs*; Anzi che à quelle Religioni, le quali han per fine la contemplatione, è più espediente il possedere moderate entrate, sufficienti al vitto, che starne priue, e andarle con mille distrattioni mendicãdo; così l'afferma l'istesso Santo: *Religionibus, quæ sunt ordinatæ ad cõtemplandum, magis competit habere possessiones moderatas.* Sopra di che fondati i Padri del Concilio di Trento decretarono, che tutte le Religioni mendicanti, eccettuandone le due sole, de' Capuccini, e dell'osseruanza di San Francesco, possino liberamente posseder beni stabili, e annue entrate. Nondimeno la prima specie di Pouertà particolare è necessaria à tutti, senza la quale nõ può dirsi il Religioso vero Religioso. E perciò la nostra Regola in questo Capitolo ci proibisce qual si sia cosa di proprio, e non solo *in re*, mà anche *in voce*: in maniera che nessuno di noi può dire, questo è mio, questo è tuo: *Nullus Fratrum sibi aliquid proprium esse dicat*; Non perche questo sia necessario all'essenza del voto della Pouertà, mà perche è vn mezo, che alla perfetta osseruanza di quello maggiormente ci cõduce. Dunque queste sole parole comentando nel presente discorso, fabbrico questo Assunto: Che i Religiosi non deuono hauer cosa di proprio, nè in fatti, nè in voce, perche la Proprietà distrugge la Fraternità: E che tutto il loro studio hà da essere in cercare d'appropriarsi il sommo Bene, ch'è Iddio. sess. 25. cap. 3.

Che nel dispoglio totale d'ogni sorte di dominio, e ombra di proprietà cõsista l'essenza del Religioso, ella è propositione già definita da' Sagri Concilij, decretata da' Sommi Pontefici, e da molti Santi Padri cõfirmata. Così definì il Cõcilio Prouinciale Anglicano: *Quoniam non licet viris Religiosis aliquid pro-*

proprium possidere, qui se, & sua pariter in ipso Religionis ingressu Domino dedicarunt. Così il Concilio Colonienſe, celebrato nell'anno 1260: *statuimus quod Monachi proprium non habeant.* Così nel Concilio Mediolanenſe, fatto ſotto San Carlo Boromeo nell'anno 1577. trattandoſi ſpecialmente delle Monache, e proibendoſi ad eſſe ogni ombra di Proprietà, fù decretato in queſta forma: *Tuum, & meum, atque omnis priuata rerum possessio, & re, & verbo omninò tollatur: neque vlla sit, quæ quicquam possideat vt proprium, etiam si ad necessitatem concessum sit.* Così nel Concilio Lateranenſe, celebrato ſotto Aleſſandro Papa Terzo, nella prima parte, à capi 10. ſotto pena di ſcommunica ſi proibiſce à Monaci, e à Religioſi ogni peculio: *Si Religiosus peculium habuerit, nisi ei ab Abbate pro administratione fuerit permissum, à communione remoueatur Altaris.* E comandò, che ſe alcun Religioſo nell'hora della ſua morte ſi fuſſe ritrouato cõ qualche coſa di proprio, fuſſe priuato del beneficio dell'Eccleſiaſtica ſepoltura, e come ſcommunicato fuori della Chieſa nel mondezzaio ſepolto: *Cum ipsa proprietate in sterquilio extrà Monasterium sepeliatur.* Queſt'iſteſſo han decretato i Sommi Pontefici, Vrbano Primo nella Epiſtola, o decretale, che fà *de Paupertate*, à queſto modo ragiona: *Quicumque vestrum vitam communem suscepit, & vouit se nihil proprium habere, videat ne pollicitationẽ suam irritam faciat.* E alle minaccie d'Vrbano aggionſe la pena, e fulminò i gaſtighi Clemente terzo nel capitolo *Monachi*, con queſte parole: *Et qui in extremis cum peculio inuentus fuerit, nec oblatio pro eo fiat, nec inter Fratres sepulturam accipiat.* Dottrina volentieri abbracciata, e puntualmente oſſeruata da' Santi Padri, e ſingolarmente da' tutti i Fõdatori delle Religioni. Così Baſilio nelle Coſtitutioni Monaſtiche à capi 35: *Debet pietatis cultor, qui vitam communem amplexus est, ab omni priuata rerũ possessione liber esse.* Così Benedetto nella ſua Regola à capi 33: *Neque aliquid quis præsumat habere proprium, nullam omninò rem, neque codicem, neque tabulas, neque graphiũ, sed nihil omninò.* Così Agoſtino nelle ſue Regole ſtrettamente proibiſce ſotto precetto d'obbedièza ogni picciola coſa di proprio à ſuoi Frati: *Prohibemus districtè in virtute obedientiæ, ne quis Monachorum proprium aliquo modo possideat.* E così finalmente Caſſiano afferma eſſerſi inuiolabilmente praticato da tutti que' Monaci dell'Egitto: *Nulli cistellam, nulli peculiarem sportellam liceat possidere, nec tale aliquid, quod vt proprium retinens, suo debeat communire signaculo.* Caſs. lib. 4. de inſtit. renũtiant. c. 3.

Paſſa però più oltre la noſtra Regola, e non contenta di proibirci il peculio, e la proprietà reale delle coſe, nel che conſiſte l'eſſenza del voto della Pouertà, ci comanda per più eſatta oſſeruanza di quello, e per eſſercitio di maggior perfettione, che nè meno in voce, e per modo di ragionare, chiamiamo vna coſa propria, e particolare: *Nullus Fratrum sibi aliquid proprium esse dicat.* Nelle quali parole l'vno, e l'altro ci vieta il noſtro Sãto

legislatore, e il posseder cosa di proprio, e il chiamarla tale; mà nõ egualmẽte, perche il primo ci proibisce, come cosa ripugnante alla ragione intrinseca del voto di Pouertà; e il secondo, come cosa estrinseca, mà molto disdiceuole alla esatta osseruanza del medesimo. Quasi ci voglia dire: se io vi proibisco il nome di proprietà, quanto più il fatto? se nõ voglio che chiamiate nessuna cosa propria, quanto meno, che la possediate? E questo statuto della nostra Regola stà fõdato nel costume antico della primitiua Chiesa, osseruato fedelmẽte dagli Apostoli, e da tutti quei nouelli christiani, di cui si scriue nel libro degli Atti Apostolici quell'elogio affatto incomparabile d'vna strettissima Pouertà: *Nec quisquam eorum, quæ possidebat suum aliquid esse dicebat.* Act. 4. Onde questa nobile vsanza, come assai vtile, e cõueneuole allo stato Regolare, ci persuade ad imitare Agostino dicendo: *quantum possumus, imitemur Sanctos, de quibus loquitur liber Actuũ Apostolorum: nemo dicebat aliquid proprium.* Aug. ser. 1. de vita commun. Dal che cauò Sã Basilio, che vn Religioso, il quale chiamasse vna cosa sua propria, non che osasse di possederla come tale, si dichiarerebbe alieno dalla Chiesa di Dio, e segregato dall'vnione de' membri di Christo, il quale, e con l'opere, e con le parole c'insegnò, che non solo i beni esterni, mà il proprio corpo, e l'anima ancora, e la vita siam tenuti ad esporre per li nostri fratelli. *Qui dicit aliquod suum esse, seipsum alienum reddit ab Ecclesia Dei, & charitate Domini, qui quidem & re, & verbo docuit ponendam esse animam pro amicis, ne dum res externas.* Basil. in Regul. breu. interrogat. 85. Che perciò San Giouanni Grisostomo trattando de' Monaci del suo tempo dice, che queste sconcie parole di mio, e tuo, erano affatto sbandite dalle loro conuersationi; e da que' chiostri santi, doue tutto era commune, era esterminata come sagrilega anche in nome, e in voce la proprietà: *Non est ibi meum, ac tuum, sed hoc verbũ penitùs eliminatum est, multorum causa malorum.* San. Io. Chrys. E questa è la ragione, per la quale si proibisce con tanto rigore à Religiosi l'hauere cosa di proprio, e anche le voci di mio, e tuo, come cagione di molti mali, e radice di molti vitij nelle communità. *Multorum causa malorum.*

E se alcuno fusse curioso di sapere minutamente, che mali produce, o che danni partorisce, o di quanti vitij è radice la Proprietà? io chiamo quì à farne vn lungo catalogo San Dionisio Cartusiano, cõ queste parole: *Viri enim prudentes, & sancti Religionum institutores ex proprietate, seù peculio multa peccata prouenire didicerunt, vt contumaciam, superbiam, contentionem, factionem, auaritiam, inanem gloriam, inuidiam, mendacium, luxuriam, occupationem infructuosam, curam superuacaneam, dissolutionem, variam mentis distractionem, acediã, negligentemque Diuini officij persolutionem.* Dionys. Carth. de reform. clausstral. artic. 16. Oh che brutta schiera di vitij! Può nodrire l'Inferno caterua più stomacosa di questa? cõtumacia agli ordini della Religione, disubbidienza a' precetti de' superiori, superbia sopra gli eguali, fattioni, litigij, contese,

aua-

auaritia, iattanza, inuidia, luſſuria, accidia, occupationi infruttuoſe, cure ſuperuacanee, ſollecitudini smoderate, diſſolutezze di corpo, diſtrattioni di mente, crapule, goloſità, ambitione, negligenza negli vfficij Diuini, traſcuraggine della propria obligatione; può dirſi più? tutti queſti cattiui rampolli germogliano da vna ſola radice infetta, e peſtifera, che è il vitio della proprietà. Datemi voi, vn Religioſo auido del denaro, cupido di poſſedere, con qualche peculio in cella; e doue è ito il ritiro della clauſura? doue l'obbedienza à ſuperiori? doue la ſoggettione à Prelati? doue la charità fraterna? doue la verità nelle parole? doue la modeſtia ne'coſtumi? doue la purità del cuore? doue la contemplatione della mẽte? doue la diuotione nel choro? doue la parſimonia, e la frugalità nella mẽſa? doue la puntualità degl'vfficij Diuini? doue l'oſſeruanza della Religione? virtù tutte, addio, con vn perpetuo eſſiglio ſono dall'anima bandite, mentre à porte ſpalãcate ſi è dato l'ingreſſo à tutta la ſchiera de' vitij. E perciò aprano gli occhi i Regolari à conoſcer bene la qualità di queſto morbo, à cui, ſe vna volta mette radice, è impoſſibile, non che difficile la medicina, dice Giouan Caſſiano. *Quamobrem nulli vilis, deſpectuſque videatur hic morbus, qui ſicut poteſt perfacilè declinari, ita ſi quemquam poſſederit, ad ſanitatis remedia vix peruenire cõcedit. Receptaculum namque eſt vitiorum, malorumque omnium radix, et inextricabilis nequitiæ fomes efficitur,* Caſs. inſtit. lib. 7. c. 6.

dicente Apoſtolo: radix omnium malorum eſt cupiditas. E la ragione fondamentale la ſpiega l'Angelico Dottor San Tommaſo. Noi vediamo, dice, che l'huomo per le ricchezze acquiſta facultà da poter commettere ogni peccato, da eſeguire ogni cattiuo deſiderio, da ſfogare ogni sfrenata paſſione, perche per ogni impreſa gli dà forza il denaro, à cui tutte le coſe obbediſcono, giuſta il detto dello Spirito ſanto: *Pecuniæ obediunt omnia.* E perciò le ricchezze nel vangelo ſi chiamano, *Mammona iniquitatis*, perche danno materia di molte iniquità, e ſono incitamẽto ad ogni ſorte di vitio. E così nõ è male che nõ facci, pece di che nõ ſi tinga, fango di che non s'imbratti, precipitio doue non cada, vitio doue non incorra, e peccato in cui nõ inciampi il Religioſo, tocco da queſta lebbra della cupidigia d'hauere. S Tho. 1. 2. q. 84. ar. 1. Eccl. 10.

Mà quantunque di tutti queſti mali ſia radice la Proprietà, il danno più lagrimabile nella Religione partorito dalle viſcere velenoſe di queſto vitio, è la diſcordia, e la diſſenſione; perche egli rõpe i lacci dell'vnione fraterna, e toglie da' Frati la Fraternità; ch'è quanto dire, diſtrugge l'eſſere della Religione, e il coſtitutiuo eſsẽtiale de'Religioſi; e queſto ſolo eſſer dourebbe vn motiuo efficace, per renderlo à tutti deteſtabile, e abbominеuole. La ragione è chiara, perche ſe l'eſſenza della charità cõſiſte in non cercare il proprio commodo, mà quel degli altri, come dice l'Apoſtolo: *Charitas non quærit quæ ſua* 1. Cor. 13.

Digitized by Google

ſua ſunt, ſed quæ aliorum; Dunque queſti peſsimi linguaggi di *meum, & tuum*, mãdano per terra la charità, e in conſeguenza la Fratellãza, che in quella ſi fonda, perche smoſſe le fondamenta, toſto la fabbrica ſi ruina. E perciò incaricò tanto l'Apoſtolo San Paolo à tutti coloro, che viuono in commune, à guardarſi bene, di non cercar mai
1. Cor. 10 neſſun di eſsi quel ch'è ſuo: *Nemo quod ſuum eſt quærat; ſed quod alterius.* Auuertite bene, Fratelli miei, che ſe voi volete mãtener l'vnione della charità, e la buona legge della Fratellãza frà voi ſteſſi, nõ hauete da cercar mai coſa di proprio, mà ſempre il commune, altrimente colla proprietà dell'hauere entreranno le radici delle diſcordie, delle riſſe, de' litigij, delle conteſe; e ſi perderà la pace, la quiete, e la Fraternità. Così dichiara l'Abbate Giuſeppe nelle collationi di Caſſiano: *Qui per callem prædictæ directionis ingreditur*, cioè della priuatione d'ogni coſa di proprio, *in quo*
Caſs. coll. 16. c. 6. *ab amico ſuo vnquam poterit diſsidere, qui primam litium cauſam, quæ ex paruulis rebus, viliſsimiſque materijs generari ſolet, nihil ſuum reputans, radicitus amputarit, illud, quod in actibus Apoſtolorum legimus de vnanimitate credentium, omni virtute cuſtodiens.* Quaſi diceſſe, queſta è l'vnica cagione di tutte le liti, e diſſenſioni, e rotture della charità trà Fratelli, l'intereſſe del denaro, la cupidigia d'hauere, il poſſeder coſa propria; dunque meſſa la ſcure alla radice dell'albero, non reſta donde poſſano queſti cattiui rampolli germogliare.

A tal propoſito Baſilio magno, effortando i ſuoi Monaci alla fraterna vnione, e non à qualſi ſia, mà così ſtretta, che di tutta la moltitudine fuſse vna mente, vna volontà, vn'anima, vn cuore, vn deſiderio, vna cupidigia, ancorche fuſſero diuerſi membri, di varie conditioni, di differenti Paeſi, di diuerſi coſtumi; ſoggionge appreſso, che queſta ſarebbe impoſsibile ad introdurſi ne' Monaſteri, ſe da quelli non foſse eſcluſa ogni ombra di particolarità; e dice così: *Hoc autẽ nullo modo fieri poteſt, niſi apud eos illud probè ſtabilitum teneatur, vt nihil quicquam ſuum cuiuſquã eſſe dicatur.* S. Baſil. de inſtit. Mon. ſer. 2. ad initium. Notiamo quelle parole, *nullo modo fieri poteſt.* Che in vn Monaſtero ſiã Religioſi, i quali non contenti del vitto commune, o del commune veſtito, cerchino le coſe particolari, e per hauerle à ſuo tempo, e quando gli piace, habbino il peculio preparato, e frà eſſi regni la pace: *nullo modo.* Che in vna communità de' Monaci, e de' Frati corrano queſti linguaggi di mio, e tuo, e che iui ſi conſerui l'vnione della charità: *nullo modo.* Che in vna Regolare adunanza poſsano accoppiarſi inſieme Fraternità, e proprietà, è ſpropoſito à pẽſarlo, perche *nullo modo fieri poteſt.* E la ragione l'aſsegna Ilario Santo; Perche ciò che ſi cerca per proprio guſto, e ſodisfattione, nõ può nõ cagionar qualche offeſa al commune, mentre tal volta quel ch'è vtile, e commodo ad vno, ſarà incommodo, e danno ad vn'altro: commodo, e incommodo, vtile, e danno, ponno ſtare vniti inſieme? è impoſsibile. *Quod*

in pro-

Digitized by Google

S. Hilar. in Pſ. 52. *in profectũ propriæ vtilitatis efficitur, non poteſt non aliquam offenſionem ex cauſis accidentibus excitare, cum quod alij vtile eſt, alteri ſæpe fiat incommodum.* E perciò à cõſeruar l'vnione, e la pace nella communità egli eſſorta à laſciar l'vtile, e il commodo proprio, e procurar ſempre l'altrui. *At verò qui nihil cauſa ſui velit, & omnia in profectum alienæ voluntatis exerceat, neceſsè eſt, vt cauſam placabilitatis acquirat: quia & ex alienis vtilitatibus placet, nec offendat ex proprijs; & hanc cauſam placendi cunctis Apoſtolus docuit, quia vtilitatis ſuæ negligens, vtilitati ſe dediſſet alienæ.*

E qual penſiamo ſia la cagione, perche il Paradiſo ſi chiami col Nome di Geruſalemme, che vuol dire Città d'vnione, e viſione di pace, *viſio pacis?* Anzi che i ſuoi confini non ſono circõdati di mura, mà di muro impenetrabile gli Pſal. 147. ſerue la ſola pace: *Hieruſalem poſui fines tuos pacem?* Non altra, dice Griſoſtomo, ſe non perche indi è mãdata fuori in eſſiglio perpetuo, inſieme con Lucifero, ogni ragione di proprietà, che fù l'vnica radice delle guerre, e delle diſcordie, anche frà gli Angioli diſſemi-
Chriſoſt. hom. de S. Philog. nate: *Vbi non eſt meum, & tuum, frigidum illud verbum, & quicquid eſt malorum in vitam noſtram inuehens, innumeraque gignẽs bella,* così la deſcriue il Boccadoro. E toſto che di là furono sbãditi il mio, e il tuo, *meum, & tuum*, donde prima germogliarono ſpine di diſcordie frà gli Angioli, piantò pacifiche roſe, e immarceſcibili gigli di charità la fraterna vnione. Hor così apunto nella Religione, tolganſi le proprietà, s'interdicano queſte male vſanze di parlare, mio, e tuo, che ſono la radice delle zizanie, delle diſſenſioni, de' contraſti, de' litigij, e delle rotture, che così diuerrà vna Geroſolima di pace, e vn Paradiſo di fraterna vnione. E all'hora potrà dirſi coll'iſteſſo Griſoſtomo: *Et quid mirum, quod vna ſit omnibus Dieta, Veſtis, & Menſa: quippe cum omnibus ſit vna anima, non tantùm quoad ſubſtantiam, verum & quoad charitatem.* Eſſendoſi vicendeuolmẽte vnite queſte due coſe, spropriatione, e vnione; in guiſa che doue l'vna è, l'altra è neceſſario che ſia; e doue manca l'vna, l'altra forzoſamente periſce: non potendoſi dare vera vnione di fraternità ſenza vna vera addicatione d'ogni ſorte di proprietà. E perciò dice bene la noſtra regola: *Nullus Fratrum ſibi aliquid proprium eſſe dicat*, ſotto pena di ſpergiuro, e mentitore: perche non può confeſſarſi Frate chi come proprietario viene conuinto. homil. 58. ad Popul.

Narraſi à tal propoſito negli Annali de' Padri Capuccini, che nella Prouincia di Fãdra vn Chierico nuouamente Profeſſo, applicato all'vfficio di ſagriſtano, per hauer prõta la commodità di ſcopare à ſuo tempo la Chieſa, naſcoſe alcune ſcope in vn luogo ſegreto, ſenza ſaputa del ſuo Guardiano; cadde il pouerello in vna infirmità, e già aggrauatoſi il morbo, ſi tenea da tutti per moribõdo; e métre ſtaua così ſtupido, e ſoprafatto dal male, alzò forte vna voce, come di chi diſperaſſe della ſua eterna ſalute: Accorſe à queſte voci il

Supe-

Digitized by Google

Superiore, e impostogli à palesare, che cosa hauesse, che lo rendesse così diffidato della Misericordia Diuina? Rispose, poco fà è quì cõparso il Demonio, e come reo di proprietà mi hà accusato innanzi al Tribunale di Dio, con dire di hauer tenuto occultate alcune scope senza saputa del mio Prelato, e per questo delitto mi hà minacciato l'Inferno; e questa fù la cagione de' miei clamori; Fece il buõ Guardiano palesarsi il luogo, doue stauano le scope, e poi disse al Giouane; Figlio, hora quieta sicuro, perche non sono più proprie le scope, mà communi: *Nunc animo quiesce; me enim scoparum locum approbante, accusatio Satanæ cadit.* Questo è il timore, col quale deuono i Religiosi, non solamente la proprietà delle cose, mà l'appropriatione dell'vso, e ogni ombra di lieuissima proprietà fuggire. Trà l'altre figliuole, ch'hebbe la nostra Santa Madre Teresa di Giesù, vna fù Suor'Eufrasia pur di Giesù, nel Monistero d'Alba, Persona di eleuata oratione, e familiarità grande con Dio; alla quale comparue vn'altra Monicha, che poco prima era morta nell'istessa casa, doue ella habitaua, con vn cassettino nella mano, diuenuto bracia di fuoco viuo, che la tormentaua; e piena di gran dolore le disse: Con licenza della mia Superiora io tẽni questo cassettino nella mia cella pieno di filo, e d'altre cosette appartenẽti al mio vfficio; mà perche ne poteuo far di meno, non hauendone molto bisogno, perciò questo mi serue hora di tormento; e ciò detto disparue, non essendo apparsa per altro, che per dare à noi auuiso di quãto purificato, e distaccato brama Dio il nostro cuore da ogni affetto terreno, e proprietà di cosa creata.

Tom. 2. p. 460. n. 84.

Non è per tutto ciò, che non possa darsi vna tal sorte di proprietà lecita, e innocente, che sia cõpatibile colla Fraternità: E questa è cercare con ogni studio d'appropriarsi, non solo in voce, mà in fatti, il sommo Bene, ch'è Iddio. Oh questa sì, ch'è vna proprietà nobile, degna à cui sospirino santamente tutti i Religiosi. Anzi, che veri Religiosi non sono coloro, che di tal maniera proprietarij non si ritrouano. Non è chi non sappia, che gli huomini consegrati à Dio nel Testamento vecchio, non con altro nome si chiamauano, che di Leuiti, figura chiara, ed espressa de' Religiosi del Testamento nuouo. E questo Nome *Leuita* vien deriuato da *Leui*. Hor dimandate ad Ambrogio, cosa vuol dir *Leui*? in quante maniere viene questo nome interpretato? E lo sentirete pur dire. *Leui, vt habet interpretatio, significat ipse mihi; significat ipse meus. Denique & alibi Leui interpretatione dicitur, pro me. Etenim si à me nominetur Leui, pro me est: si autem vocetur à Domino, ipse mihi dicitur, hoc est, non alius tributarius, non decimanus, non de posſesione munificus, ipse mihi tanquam abundans.* Ecco quì quanti termini di proprietà esprime il nome di Leui, e il titolo di Religioso, mà in riguardo di Dio; egli à me, ed io ad esso: egli è mio, ed io son suo. Perche egli mi hà assonS. Ambr. ser. 8. in psal. 118. ad initiũ.

ſonto allo ſtato Religioſo, per farmi tutto ſuo, ed io hò da far lui tutto mio. Queſto hà da procurare il Religioſo con ogni diligenza nello ſtato della Religione, aſſumere à ſe tutto Dio, in modo che Dio ſia la ſua Parte, la ſua Poſſeſſione, tutto il ſuo Bene.

Thren.3. Quì battono le parole di Geremia Profeta: *Pars mea Dominus, dixit Anima mea, propterea expectabo eum*: legge vn'altra lettera: *Pars mea Domine*. Per intelligenza di queſto paſſo deue notarſi, che nello ſtato regolare è doppia, e mutua l'aſſontione, che ſi fà, l'vna del Religioſo da Dio, e l'altra di Dio dal Religioſo. Iddio fà ſua parte del Religioſo, perche frà la moltitudine de' giouani, che viuono nel mondo, queſto prende per ſe, tutti gli altri laſciati, e lo mette nella ſua caſa, e lo fà ſua parte, ſua heredità, ſua poſſeſſione. E nell'iſteſſo pũto il Religioſo fà ſua parte Iddio, perche, laſciata la caſa, i Parenti, le cõmodità, le ricchezze, gli honori, vn mondo di beni, non ſi riſerba altro cenſo, nè altro frutto, nè altra poſſeſſione, che il medeſimo Dio. Onde ſecondo ambidue queſti ſenſi ponno intẽderſi le parole di Geremia, *Pars mea Dominus, & Pars mea Domine*; E perciò benche paiano diuerſe queſte due letture, ambedue ſono vere, e germane. Così dichiara Agoſtino:

Aug. cõc. 16. in pſ. 118. *Pars mea Dominus; quod habet quidã, Pars mea, Domine. Quod vtrum ideò dicatur, quia particeps eius eſt, quisquis adhæret, ſicut ſcriptum eſt: Mihi autem adhærere Deo bonum eſt: An verò ſicut partes ſibi eligunt homines in hoc mũdo, ſiuè ſortiuntur, alius hoc, alius illud, vndè quiſque viuat, quodammodo portio priorũ Deus eſt Deus, vndè sẽper viuant. Vterque ſenſus non eſt abſurdus.* E con ragione, perche hanno da eſſere vnite inſieme queſte due elettioni, di Dio, e mia; e nel tempo iſteſſo, che Dio eligge me per ſuo ſchiauo, io hò da eliggere Dio per mio Padrone. E nel punto medeſimo, ch'egli mi fà ſua parte, io hò da far lui parte mia: *Pars mea Dominus, pars mea Domine.* Onde al Religioſo, che di tal maniera procede potrà dirſi quel che diſſe Moisè al Popolo Iſraelitico: *Dominum elegiſti hodiè, vt ſit tibi Deus, & ambules in vijs eius. Et Dominus elegit te hodiè, vt ſis ei populus peculiaris.* Deut.26. Oh che bel modo da far peculio, ſenza incorrere nelle pene fulminate delle cenſure! Iddio fà peculio di me, ed io di Dio. Così faceua, e così diceua la Spoſa nelle ſagre canzoni: *Dilectus meus mihi, & ego illi.* Cant. 1. Il mio Diletto ſi dà tutto à me, ed io mi conſagro tutta à lui. E così fece la noſtra Serafica Madre Santa Tereſa, à cui diſſe Criſto: Figlia, ſei tutta mia, ed io ſon tutto tuo. *Pars mea Dominus, Pars mea Domine.*

Piacemi nientemeno vn'altra verſione di queſt'iſteſſa ſcrittura, che dice: *Portio mea Dominus.* Perche queſto nome di portione eſprime vn non sò che di proprietà maggiore. Delle quali parole ſi ſeruì ancor Dauide, per dichiarare l'incendio del ſuo amore, che hauea cõſummato nel ſuo cuore ogni altro affetto, o attacco, o deſiderio di coſa creata, e terrena, e riſer-

ſerbatogli ſolo per ſua portione Iddio: *Portio mea Domine.* Sopra di che notò Ambrogio vn contratto mutuo, e vna mutua acquiſitione fatta trà l'Anima Religioſa, e Dio, come di compera, o di permuta; e le parole han queſto ſenſo: *Portio mea Dominus*, cioè, Iddio è la mia poſſeſſione, ed io la ſua. Iddio è il mio cẽſo, ed io il ſuo. Iddio è il mio frutto, ed io il ſuo. Iddio è la mia portione, ed io la ſua. *Ipſe mihi poſſeſſio*, dice il melato Dottore, *ipſe meus fructus, ipſe meus cenſus, aſſumptus mihi, vel aſſumptus à me.* E perche la compera non ſi può fare ſenza moneta, il prezzo, col quale ſi compera Dio è la ſua gratia, colla quale chiamandoci alla Religione, ci dà il valſente da poter contrattare. Così ſoggionge il Santo: *Non poteſt hoc ſine Diuina eſſe Gratia. Sicut enim poſſeſsio non poteſt mea eſſe, niſi emero eam; ſic non poteſt eſſe, niſi fuerit aſſumptus à Domino. Cum enim aſſumptus fuerit, rectè dicitur ipſe meus.* Oh felice poſſeſſione! oh Proprietà beata! *Portio mea Dominus.* Queſto è il modo di farſi ricco ſenza proprietà; anzi proprietario sẽza trasgredire il voto della pouertà, arricchirci di Dio, farlo tutto noſtro, e ciaſcuno appropriarlo à ſe, e chiamarlo mio: *ipſe meus.* Mi ſi cõceda dunque licenza, che io alteri vn poco il teſto della Regola, e che muti in altro ſenſo le ſue parole, e doue dice: *Nullus Fratrum ſibi aliquid proprium eſſe dicat*, io legga meglio così: *Nullus Fratrum ſibi Deum proprium non eſſe dicat.* Non ſia Religioſo tãto diſamorato, che non chiami, e non facci ſuo Iddio, e non dica: *Portio mea Deus.* Ma, ohimè, quanti pochi vi ſono che han fiducia di proferir francamente queſte parole? *Rarus quiſque eſt, cui iſta fiducia eſt, vt portionem ſuam eſſe Deum audeat dicere*, parla Ilario Santo. Quanti vi ſono gonfij dalla ſuperbia? quanti perduti appreſſo all'ambitione delle cariche, e degli honori? quanti ſolleciti delle commodità del corpo? quanti auidi del danaro? quanti allacciati dal diletto de' fuggitiui piaceri? quanti dediti alle cure del ſecolo? quãti oppreſſi dall'affetto smoderato de' parenti? E queſti tali non ponno dir con buon cuore, e con faccia ſincera: *Portio mea Dominus. Cæterum*, proſegue il Santo, *ſi nos ambitio detineat ſi cura pecuniæ occupet, ſi illecebræ libidinum capiant; ſi negotia rerum familiarium demorentur, portio nobis Dominus non erit, ſæcularium curarum, atque vitiorum poſſeſſionibas detentis.* Scriueſi perciò nelle Croniche di S. Frãceſco, che fattoſi auanti vn'huomo al B. Frà Egidio, diſcepolo, ed herede dello ſpirito di S. Franceſco, gli diſſe: Padre, inſegnatemi che coſa deuo fare, per eſſer buono, e piacer molto à Dio? Riſpoſe preſtamente il Santo: Andate ad afforcarui per amor ſuo. Mà come, ripigliò il buon'huomo, ſe io darò morte à me ſteſſo sù d'vna forca, non darò diſguſto à Dio? Figlio, ſoggionſe il Santo, tu non m'intendi; io ragiono dell'anima, e non del corpo; Colui, che s'afforca ſtà pendente dal Cielo, e non arriua à toccare con i piedi la terra; hor queſto deui tu fare per eſſer Santo, ſtar ſempre

Pſal. 118.

S. Ambr. ſer. 8. in pſal. 118.

Hil. enar. in pſ. 118

pre

pre pendente da Dio, à lui ſolo applicando tutto l'affetto del cuore, ſenza giongere col deſiderio alle coſe della terra; e per queſto mezo acquiſterai la perfettione. Dunque, conchiudo col già citato Padre Ilario Santo: Conuiene, che rinouiamo totalmente al ſecolo, e à tutte le coſe ſecolari, e caduche, acciò la noſtra parte ſia Dio: e che non poſſediamo beni frali, e caduchi, per farci proprietarij del ſommo Bene. *Renunciandum eſt ſæculo, omnibuſque rebus eius, vt nobis Deus Portio ſit.*

DISCORSO CVII.

Et diſtribuatur vnicuique per manum Prioris, vel per Fratrem ab eodē ad idem officium deputatum, prout cuique opus fuerit, inſpectis ætatibus, & neceſſitatibus ſingulorum.

ARGOMENTO.

CHe la Neceſsità proueduta produce l'vnione, e concilia la Fraternità: e perciò ſenza pericolo di diſcordia deue il Superiore prouedere alle neceſsità de' ſuoi ſudditi, non riguardando altro merito, che il ſolo biſogno di ciaſcuno.

HA tāta forza vniuerſalmēte in tutti gli huomini di qualſiſia ſtato, e cōditione la neceſſità, che da ſe ſola, sēza biſogno d'altri, eſige, e ricerca per obligo di giuſtitia il rimedio, e'l riparo: E quando colui, che la ſoffre non parlaſſe à ſuo fauore, e non dimandaſſe l'aiuto, ella medeſima hà voce, e lena per gridare, e dimandare il ſuo ſoccorſo opportuno. *Eſt quædam loquela neceſsitas*, diſſe Bernardo Santo. E vna certa loquela la neceſſità, perche non hà voce, e ſi fà ſentire, non hà lingua, ed eloquentemēte parla, e dice le ſue ragioni. Nō ſi legge in tutto il ſagro Vangelo, che Chriſto fuſſe mai pregato, o richieſto à reſuſcitare il figliuolo vnico della vedoua di Naimo, nè dalla Madre dolente, nè da parenti afflitti, nè da ſuoi proprij diſcepoli inteneriti al caſo lagrimeuole co' proprij occhi veduto: mà la ſola neceſſità del ſucceſſo preueduta dal Redentore fù ſtimolo alla ſua compaſſione, e ſprone aſſai pungēte alla ſua benignità, che lo ſollecitò, e lo ſpinſe ad andarlo ſpontaneamente à ritrouare, e conſolar la genitrice piāgente, e richiamare alla vita il giouanetto difonto. *Nullus rogat, & tamen Dominus miraculum operatur, & vitam adoleſcenti tribuit.* Sapete perche? dice Baſilio da Seleucia: *Viduæ lachrymæ vnigenitum Ieſum traxerunt ad reſtituendam vnigenito vitam.* In queſto fatto fù eloquente Peroratrice à ſuo fauore la neceſſità. Le lagrime

Bernard. tract. de dil. Deo.

Baſil. Seleuc. or. 10.

della vedoua, e il bisogno della sua casa per la morte dell'vnico herede rimasta desolata, e destrutta, trassero il buon Giesù, e seruirono di memoriale, e di supplica molto efficace per indurre il Signore ad operare il miracolo, e cõceder la gratia della restitution della vita. Dunque la necessità sola è bastante à dimandare il suo rimedio: e tanto giustamente dimãda, dice Santo Ildeberto, che se colui, che la patisce, qualche fallo commette nel procurare il suo sollieuo, ella gli fà l'Auuocato appresso al Giudice, e gli rende scusabile il delitto. *Quod si is, qui necessitate premitur pro illius remedio quid criminis committat, excusationem videtur habere in eadem necessitate, qua urgente deliquit.* La ragione adeguata la dà San Gregorio ne' suoi morali, perche la necessità è il ferro più acuto, e tagliente, che trafigga le viscere, e trapassi il cuore d'vn huomo, che viue in questa misera vita. Onde spiegando quel detto del Patiente: *Fugiet arma ferrea*, và dicendo così: *Omnis verò necessitas non incongruè ferrum vocatur, quia vitam inopis mœroris vulnere cruciat.* E poco appresso soggionge: *quid ergo sunt arma ferrea, nisi necessitates vitæ præsentis, quæ durè premunt, & vitam inopis insequuntur?* E porta l'esempio di Giuseppe, il quale venduto da' suoi fratelli, in tali miserie si vidde, e à tali necessità ridotto, che disse di lui il salmista: *ferrum pertransijt animam eius.* E così degni di compassione si rendono coloro, che oppressi dalla necessità, inciampano talhora in qualche difetto. Sà bene il Demonio quanta forza hà la necessità di far cadere gli huomini nelle colpe, e perciò la prima cosa, che dimandò à Dio contro il Santo Giobbe fù di priuarlo delle sue facultà, per vederlo messo in bisogno, e col bisogno ridurlo, se non alla total disperatione, à qualche atto d'impatienza: *tange cuncta, quæ possidet*, disse il maligno; e con questo mezo solo sperò di rẽderlo perditore nella battaglia; e si promise cacciarlo fuori dello stato della sua innocenza, come notò Gregorio: *si enim ea, quibus delectatur, non habuerit, fauorem tuum etiam maledicendo contemnet.* E contro l'istesso Christo non haurebbe giammai osato di prouarsi al cimento, se nõ l'hauesse prima osseruato nella necessità della fame: mà dal vederlo dalla Dieta disfatto, dopo vn lungo digiuno, là nel deserto, e bisognoso del cibo, quando *cum ieiunasset postea esurijt*, da questo prese motiuo d'assalirlo colla tentatione. Così notò Teodoreto: *Famem conspicatus, ex illa tela immittit.* Così mai più si spera degli huomini vittorioso il Diauolo, che quando li vede in istato di necessità, e bisogno. Sagio adunque il nostro legislatore, per ouuiare à questo disordine, che potrebbe accadere nella Religione, dopo d'hauer proibito rigorosamente à Religiosi ogni ombra, o vestigio di proprietà, con dire: *Nullus Fratrum sibi aliquid proprium esse dicat*, ordina, e comanda con non minor rigidezza à Superiori, che proueggano i loro sudditi di tutto il necessario: *Distribua-*

S.Hildeb epist. 20.

Iob. 20.

Gregor. mor. lib. 15. c.12.

Pſ. 104.

Iob. 1.

Greg.lib. 2.mor. c. 6.

Matt. 4.

Theod. ser.10.de prouid.

buatur vnicuique per manum Prioris, prout cuique opus erit, inſpectis ætatibus, & neceſsitatibus ſingulorum; Perche vuole, che i Religioſi ſian poueri per ſe ſteſſi, mà ben proueduti dalla Religione. Vuol vederli ſpropriati, mà non biſognoſi; diſtaccati, mà non neceſſitoſi, per nõ vederli caduti in que' difetti, ne' quali ſuole per ordinario precipitare gli huomini la neceſſità. Ecco dunque l'argomento del mio diſcorſo: Che la neceſſità proueduta produce l'vnione, e cõcilia la Fraternità: e perciò ſenza pericolo di diſcordia deue il Superiore prouedere alle neceſſità de' ſuoi ſudditi, non riguardando altro merito, che il ſolo biſogno di ciaſcuno.

La principal ragione, e fondamento potiſſimo, per lo quale hò io nel precedente diſcorſo prouato, che à Religioſi è interdetto il poſſeder coſa di proprio, è ſtato queſto, perche la proprietà diſtrugge la Fraternità, e produce diſſenſioni trà Fratelli, e rotture nella communità. Hor perche queſti effetti cattiui non ſieguono, quando il biſogno ricerca la partialità, o nel vitto, o nel veſtito, o in altra coſa conueneuole allo ſtato della Religione, perciò nel principio del preſente diſcorſo mi hò aſſonto à prouare, che la neceſſità bẽ proueduta più toſto partoriſce l'vnione, e concilia trà Religioſi la Fratellãza, perche ſenza queſti timori, o ſoſpetti ſi diano à prouedere largamente i ſudditi, o per la vecchiaia, o per la debolezza, o per l'infirmità biſognoſi, i lor Prelati, e Paſtori. E perche non paia ſtrano ad alcuno, anzi del tutto improbabile il mio detto, che la neceſſità, quando è ben proueduta, produce concordia, e non diſcordia trà Fratelli, vnione, e nõ diſſenſione nella communità, attenda ogn'vno alle pruoue. Souraſtando già la ruina, e lo ſconquaſſo di tutto quanto il creato, col diluuio vniuerſale ne' tempi di Noè, comandò Dio al Santo Patriarca, che acciò non ſi perdeſſero le ſpecie degli animali mondi, e immõdi, di ciaſcuna ſpecie ſe ne metteſſero in ſaluo nell'Arca due coppie; e così fù puntualmente eſeguito, mentre, come fà piena fede il ſagro teſto del Geneſi al 7. *De animantibus mundis, & immundis, & de volucribus, & ex omni, quod mouetur ſuper terram, duo, & duo ingreſſa ſunt ad Noe in Arcam.* Entrano dunque nell'Arca à ricouerarſi i Leoni, entrano gli Orſi, entrano i Leopardi, entrano le Tigri, entrano le Pantere, entrano i Tori, entrano gli Elefanti, entrano i Lioncorni, entrano i Lupi, entrano le Pecore, e tutte le Beſtie entrano à due à due. *Intrauit Noe in Arcam cũ filijs ſuis, & vxore ſua, & vxoribus filiorum ſuorum, & omnes beſtiæ ſecũdum genus.* E così tutti entrati in quel carcere oſcuro, ſerrò Dio la Porta da fuori, acciò non poteſſero nè anco l'aria guardare. Quì muouono cõmunemẽte i Dottori la quiſtione, come poterono in sì lungo ſpatio di tempo pacificamẽte conuerſare gli huomini con gli Animali? E come Beſtie tanto feroci, e di contraria natura, che cõ vna mortale antipatia ſogliono

Geneſ. 7.

ſem-

sempre inimicarsi, ed insidiarsi l'vn l'altra, facessero nell'Arca tanta amicitia, che senza contrasto alcuno vi dimorassero? *Quomodo potuit iustus ille cum filijs, & vxoribus conuersationem cum feris, & alijs animalibus ferre? quomodo tulit cohabitationem?* Sclama tutto attonito il Boccadoro. E benche il Santo istesso attribuisca questo miracolo alla virtù di Noè, che potè raffrenar la ferocia, e mitigar la natura delle fiere, acciò stassero tutte in pace senza contrasto, nè facessero quelle insolenze, che altroue erano solite à fare: *Quandoquidem iusti fidentia Ferarum naturam frenabat, nec sinebat vt agerent ea, quæ Feræ solent.* Nondimeno San Brunone al mio proposito n'assegna vn'altra cagione, ed è la necessità, e'l bisogno, nel quale tutti si ritrouauano, e huomini, e bestie, e animali feroci, che li mantenne concordi, pacifici, e vniti, anco cõtro la lor natura. *Quos natura dissidentes procreauerat, potiùs orbis calamitas eodem in pabulo pacificauit.* Quella commune calamità, nella quale tutto il mondo si ritrouaua, rappacificò quelle Fiere, e mitigò in esse quell'odio intestino, con che sogliono fieramente perseguitarsi, perche se le loro dissensioni nascono dal bisogno del vitto, ciascuna procurando d'occuparlo all'altra; vedendosi poi nell'Arca tutte prouedute al bisogno giusta l'esigẽza della loro complessione, e ripartito il cibo à proportione della voracità di ciascuna, non haueano di che litigare; mà, cangiato l'odio in amore, s'affratellarono insieme, come se tutte fossero d'vn'istessa natura. Tanto può operare la necessità bẽ proueduta, che toglie ogni cõtrasto, e pacifica anco le Fiere, che sono dissidenti di lor natura. *Quos natura dissidentes procreauerat, potiùs orbis calamitas eodem in pabulo pacificauit.* Che altro è la Religione, che vn'Arca Noetica, doue habitano insieme huomini di diuersi Paesi, di varie nationi, e differenti costumi, di lor natura più tosto inclinati alle discordie, che alla pace? Brama il Superiore tenerli vniti, e cõcordi? prouegga largamente al bisogno di ciascuno; e come vn'altro Noè somministri tanto al Leone, quanto alla Pecorella; voglio dire; facci differenza trà l'infermo, e il sano, trà il debole, e il robusto, trà il giouane vigoroso, e il vecchio cadente, e riparta il soccorso del vitto, e del vestito alla misura dell'indigenza, *inspectis ætatibus, & necessitatibus singulorum.*

Chrysost. in gen. hom. 25.

S. Bruno de laud. Eccles.

Vna gran carestia mandò Iddio alla terra ne' tempi, che reggeua Giuseppe, come supremo comandante, il Regno di Farone, periuano per tutto il mondo gli huomini della fame: *interim fames omnem terram vehementer premebat*; e solo nell'Egitto per buona economia di Giuseppe si trouaua da viuere, e si vendeua il frumẽto à caro prezzo. Due volte erano colà discesi per comandamento del Padre i figli di Giacobe à prouedere il vitto per la lor casa, e famiglia: furono ambedue le volte benignamente accolti, e largamente proueduti di vittouaglie dal venduto Fratello, che n'era il Dispẽsiero vniuersale.

Mà

Digitized by Google

Mà osseruiamo vna differenza; la prima volta non si diede à conoscere Giuseppe, mà prouidde loro del necessario, e poi li licenziò cõ ordine, che ritornassero di nuouo. La seconda volta poi ritornati, dopo d'essersi palesato, e scouerto, non solo gli fè riempire i sacchi, e caricar le Bestie del frumento, mà arricchitili di donatiui ben pretiosi, sù'l punto del licentiarli, gli disse, che ritornassero al Padre con pace, e si guardassero bene di non far risse, e contrasti per lo camino: Gen. 45. *Dimisit ergo fratres suos, & proficiscẽtibus ait: Ne iraſcamini in via.* Che inportuno auuertimẽto è cotesto? hora Giuseppe raccomanda a' fratelli l'vnione, e la pace, e non prima? hora persuade loro la concordia, e la Fratellanza, e prima di niente di ciò fà mentione? sembra che questo ricordo fusse più necessario la prima volta, che la seconda, perche all'hora ritornauano melanconici, e afflitti per l'obligo impostoli di douer condurre in Egitto il fratello minore Beniamino, non senza dolor degli occhi, e del cuore del Padre, che teneramente l'amaua; e la melanconia suole per ordinario esser cagione di risse, e dissensioni; e hora se ne ritornano tutti allegri, e festosi, e per gli ottenuti donatiui, e per la lieta nouella, che riportano al Padre del ritrouato figliuolo, che o morto, o perduto si riputaua. Perche dunque adesso, e nõ prima gli ricorda la pace, e la charità, *ne iraſcamini in via?* Solleuato pensiero d'vn'erudito Comentatore. La prima volta ritornarono carichi di grano, quanto bastaua à souuenir la fame, e non d'oro, e argento; e perciò, andate, senza mestiere di ricordarui la pace, perche questa non può mancare dou'è la necessità parcamente proueduta. Mà la seconda volta ritornauano più ricchi di donatiui pretiosi di gioie, che carichi di grano; e perche questi sogliono per ordinario esser cagione di contrasti, di chi sia questo, e à chi spetti quell'altro, perciò quì fà di mestiere l'auuiso di Giuseppe: *ne iraſcamini in via. Antea deferebant quantum sat erat pro eorum neceſsitate, modò verò opulenter pretioſis veſtibus, ac gazis ibant: & ſi antea rerum penuria amicitiam, ac cõfraternitatem adiungebat, & rerum copia multum ipſa diuiſio, ac diſiunctio timebatur.* Non hà maggior forza, e vigore la superflua abbondanza delle cose non necessarie à partorir le discordie, e le distintioni, che la parca prouidenza del bisogno à produr l'vnione, e la charità; e così, doue quella domina, ricordisi, e inculchisi con gran zelo la pace, perche stà sempre in pericolo di perdersi; mà doue regna questa non occorre predicar l'vnione, e la fratellanza, perche l'istessa necessità bastantemente souuenuta la produce. Christo medesimo col suo esempio c'insegnò nel Vangelo questa verità. Ogni volta, che prima della sua Passione apparue a' Discepoli afflitti, e combattuti dalla tempesta nel mare, per dargli agiuto, e soccorso nell'vrgente periglio, non si legge, che annuntiasse loro la Pace; mà per l'opposto, quante volte apparue a' medesi-

desimi dopo la sua Risurrettione, per ripartir loro le cariche, le dignità, e le prefetture, sempre la prima parola, che diceua, era questa: *pax vobis*, per insegnarci, che quando l'huomo stà in bisogno, all'hora, senz'altro ricordo, si stà in pace, purche la necessità sia proueduta; altrimente non ponno hauer pace i sudditi, nè vnione frà loro, nè col Superiore, mà mandano al cielo le voci, le querele, e i lamenti. Dunque, da' tai principij la conseguẽza è chiara, prouegga al bisogno de' suoi sudditi il Prelato, se vuol mantenere la pace, e la quiete nella communità; perche, come dice il Profeta: *si non fuerint saturati, murmurabunt.* Onde il Patriarca San Benedetto nel cap. 34. della sua Regola, ponderãdo quel che de' primi christiani della nuoua Chiesa stà registrato negli Atti Apostolici, *Diuidebatur singulis, prout cuique opus erat*, dice al nostro proposito queste parole: *Vbi non dicimus, quod acceptio personarum fiat, quod absit, sed infirmitatum consideratio. Vbi qui minus indiget, agat Deo gratias, & non contristetur. Qui verò plus indiget, humilietur pro infirmitate, & non extollatur pro misericordia: & ità omnia membra erunt in pace.*

Psal. 58.

Act. 4.

Benedict. reg. cap. 34.

E questo è l'obligo, che impone a' Superiori la nostra Regola: *Distribuatur vnicuique per manum Prioris, prout cuique opus erit.* Doue è da ponderarsi, che questa distributione non hà da essere vguale, e matematica cõ tutti, e a tutti; mà proportionale, giusta il bisogno di ciascuno; e perche non tutti hanno l'istesso bisogno, mà chi più, e chi meno, perciò non con tutti hà da vsarsi l'istessa distributione, mà maggiore, e minore, e in qualità, e in quantità, secondo che ricerca la loro necessità; quello, che comandò parimente, e con più espresse parole nella sua Regola Agostino: *Distribuatur vnicuique à Præposito vestro victus, & tegumentum, non æqualiter omnibus, quia non æqualiter valetis omnes, sed potiùs vnicuique sicut opus est.* Così fà il Creatore colle sue creature, e così à sua imitatione deue far co' suoi sudditi il Superiore. Odasi il Rè Profeta, come elegãtemẽte descriue la prouidenza di Dio sopra tutte le sue creature: *Suauis Dominus vniuersis, & miserationes eius super omnia opera eius.* O quanto è soaue il gouerno di Dio sopra tutte le cose create! ò quanto giustamẽte ripartita la sua prouidẽza sopra tutte l'opere sue! Questo nome *suauis, suaue*, secondo i Grammatici, vien deriuato dal verbo *sueo, sues*, e quelle cose si dicono propriamẽte soaui, che sono suete, o consuete: Così soaue si chiama il Signore nel ripartir le sue gratie alle sue creature, perche non gli è cosa nuoua, o non più vsata; ma antica, e consueta. *Suauis Dominus.* mà à chi è soaue? *Vniuersis*, e per questo intẽde il Profeta tutte le creature, perche ad ogni genere di creatura dispensa Dio i suoi fauori. Così dichiara Aiguano: *per ly vniuersis intelligit omnia creaturarũ genera; quia etiam omnibus creaturis suam gratiam impendit.* Mà in che maniera? in che forma? Non à tutte coll'istessa misu-

Aug reg. cap. 3.

Psal. 144.

Aiguan. ibi.

misura, mà distribuisce i suoi doni giusta l'indigenza, e capacità di ciascuna. Egli, qual Prouisore eterno, à tutte le cose generalmẽte dà l'essere, perche à tutte è cosa secondo se desiderata, che siano; mà oltre l'essere, ch'è dono à tutte commune, ad alcune dà il viuere, come alle piante, a gli alberi, e à tutte le cose vegetabili; ad altre dà il sentire, come à gli animali volatili, aquatici, e terrestri; ad altri poi dà l'intendere, come à gli Angioli, e a gli huomini. Mà perche non à tutte le creature dona Iddio il viuere? non à tutte il sentire? nõ à tutte l'intendere? Perche nõ tutte hãno vn'istessa indigẽza, e capacità, ed egli riparte à tutte secõdo la necessità di ciascuna. E in questo si mostra la soauità del suo gouerno: *& hoc est, quod ait, suauis Dominus vniuersis, scilicet, creaturis*, dice l'Incognito già citato. Nè perciò è meno soaue Iddio colle creature sensibili, che colle intellittiue; o colle viuenti, che colle sensitiue; o colle inanimate, che colle viuenti; perche dona largamente à ciascuna più, o meno, secondo che il bisogno richiede, e così *suauis dominus vniuersis*.

Quest'istessa distributione, che fà Iddio de' suoi doni spettanti all'essere delle cose, la fà anche di quelli che spettano al vitto, e alla conseruatione delle sue creature. Onde poco appresso soggionge il Salmista proseguendo la materia incominciata: *Oculi omnium in te sperant, Domine, & tu das escam illorum in tempore opportuno. Aperis tu manum tuam, & imples omne animal benedictione.* Quì parla il Profeta delle sole creature sensitiue, e animate, come sono gli huomini, e i bruti: e dice, che tutte queste aspettanò da Dio la prouigione del vitto cotidiano, non solo gli huomini, mà anco le bestie, e gli vccelli: *oculi omnium in te sperant, Domine.* E tutti egli abbondantemente prouede, e pasce, e sostenta colla somma sua prouidenza. Onde dice in San Matteo: *Considerate volatilia cæli, non serunt, neque metunt. Et Pater vester cælestis pascit illa.* Mà perche soggionge, che prepara loro il cibo nel tempo opportuno, *et tu das illis escam in tempore opportuno?* Sapete perche? Perche non tutti gli animali ad vn tempo istesso si pascono, nè tutti viuono d'vn'istesso cibo, nè tutti d'vna istessa misura han bisogno, e Dio s'accõmoda all'indigenza di tutti, e opportunamente prouede secondo il bisogno di ciascuno. Vi sono degli animali voraci, che ad ogni hora han fame, e ad ogni hora son proueduti. Vi sono de' più astinenti, ch'vna sola volta il giorno si cibano. Vi sono de' più penitenti, che digiunano tutto l'inuerno, come delle Rondini Alberto magno raccõta, e mangiano solo l'estate. Chi si ciba di carnagione, e chi di pesci; chi d'herbe si nodrisce, e chi di frutti; e Dio s'adatta alla conditione di tutti; e perciò *dat illis escam in tempore opportuno. Quod ideò dicit*, postilla l'Incognito, *quia aliqua sunt animalia talis naturæ, quod per magnum spatium temporis stant sine cibo, sed viuunt de cibo priùs recepto, vt sũt hirundines, quæ non comedunt in hye-*

Matth. 6.

Alb. 2. de Anima.

Incognit. vbi supr.

me, ſed viuunt de alimento in æſtate recepto. Hor così deue fare il buono Superiore con i ſuoi ſudditi, come fà Iddio colle ſue creature, perche ſia ſoaue, e amabile, come quello del Creatore, il ſuo gouerno; eſſer prouido con tutti, e ſouuenire alle neceſſità di tutti; e perche non vguale è la neceſſità degli huomini, nõ hà da eſſere vguale la diſtributione del vitto; mà doue più, più, e doue meno, meno ſecõdo che richiede il biſogno di ciaſcuno. Chi è debole hà da eſſer ſouuenuto da debole; chi è vecchio, da vecchio; chi è infermo, da infermo; non eſſendo ragione, che dell'iſteſſo cibo ſi paſcano l'infermo, e il ſano, il vecchio, e il giouane, il debole, e il vigoroſo, mà *prout cuique opus fuerit, inſpectis ætatibus, & neceſſitatibus ſingulorum.*

E quì priego tutti i Superiori, per non errare nella dottrina allegata, à ponderar bene queſte parole della noſtra Regola: *inſpectis neceſſitatibus ſingulorum.* E vogliono auuiſare à tempo, che il Superiore non deue guardare in faccia à neſſuno, non à conditione, non à ſtato, non à talento di perſona, ſe ſia nobile, o plebea, ſe letterata, o idiota, ſe amica, o aliena: guarda, guarda, lũgi l'occhio da queſti riſpetti, o conſiderationi, che ſarebbe queſto vn gran veleno nella cõmunità; mà deue mirar ſolo al biſogno, all'indigenza, alla neceſſità di ciaſcuno: *inſpectis neceſſitatibus ſingulorum.* Curioſa quiſtione muouono i Dottori, e principalmente Ambrogio nel ſuo Eſamerone, ſopra quel paſſo del Geneſi al primo: *Germinet terra herbam virentem, & facientem ſemen;* Perche Iddio, prima d'ogn'altra coſa sù i Natali del mõdo comãdò, che la terra germogliaſſe l'herbe, prima di produrre gli animali, al cui paſcolo doueano quelle germogliare? Gli animali doueano eſſer prodotti per cibo degli huomini, e l'herbe per nodrimento degli animali: perche dunque il Creatore prima pẽsò à prouedere l'alimento neceſſario alle creature irrationali, che à quelle di ragione dotate? Che han da fare le glorie degli huomini colla beſtialità de' Bruti? qual paragone può correre frà gli vni, e gli altri? Come adunque l'Onnipotẽza creatrice proſpera le creature men nobili, e alle più degne le preferiſce? come à quelle predice accreſcimenti, ſopra quelle verſa i teſori de' ſuoi influſſi, prima che facci mẽtione alcuna di queſte? Alzerà Dio la mano à beneficare i prati, per felicitare la proſperità de' Bruti, prima che la diſtenda a' Bruti medeſimi, per prouedere alle neceſſità degli huomini? E perche dunque prima penſa alla prouigione dell'herbe per le pecore, e poi à produrre gli animali per ſoſtẽtamento degli huomini? Ecco il nodo gordio, difficile à diſciorlo; Mà la pẽna d'Ambrogio, che l'intrecciò è pronta à ſuilupparlo: *Fortè mirentur aliqui, quod prius pecori pabulum, quã cibus homini ſit creatus; in quo profundum Dei conſilium debemus aduertere, quod etiam minima quoque non negligat.* Tutto ciò fù fatto con grã ſale, e con profondo cõſiglio della ſapienza Diuina, per far paleſe al mon-

Gen. 1.

Ambroſ. lib. 3. hexam. c. 7.

Digitized by Google

mondo,che Dio non hà minor cura delle cose picciole, che delle grandi, nè mira alla qualità delle cose, mà alla sola necessità, e questa è lo scopo della sua prouidẽza. E questo disse di propria bocca il Saluatore medesimo in San Luca:

Luc. 12. *Nonne quinque passeres veneunt, & vnus ex illis non est in obliuione coràm Deo?* trà tutti i volatili non è vccello più vile, e più basso del Passaro, e di questo hà tanta cura Iddio di prouederlo,che non se ne scorda giammai,con che vuole addirtarci l'accuratezza della prouidẽza Diuina, che fino alle cose minime discende. Così l'intese Geometra nella Catena greca: *Hoc dictum ostendit, nè quidem minimum passerculũ in obliuione esse coràm Deo. Igitur accuratio Diuinæ prouidẽtiæ, quæ procedit vsque ad minima, per hoc significatur.*

Geomet. in caten. græc.

Dal che chiaramente s'intenderà la cagione, perche Christo volendo dichiarare a' suoi Discepoli i tesori della sua Diuina Bontà, l'ampiezza della sua infinita misericordia,e la vastità dell'eterna sua Prouidenza,che pasce gli huomini oltre ogni loro sollecitudine, per distorgli dalla cupidigia,e dall'ansietà delle cose della terra,portò loro in esẽpio gli vccelli volatili del cielo? *Respicite volatilia cæli, quoniã non serunt, neque metunt, neque congregant in horrea.* Quasi volesse dire, argomentando *à minori ad maius*, il Diuino Maestro: Guardate,Fratelli miei,i volatili dell'aeree campagne, doue non seminano, nè mietono, nè raccolgono la messe, nè la serbano nel granaio; e nientemeno, senza loro sollecitudine,Iddio sì largamente li pasce, e li sostenta; quanto più farà à voi,huomini rationali, heredi del cielo, e redenti col mio sangue? Potea bene il Saluatore seruirsi d'altre similitudini,e addurre in esempio, o vn Moisè sostentato quaranta giorni sù'l Monte digiuno, senza cura di cibo; o vn'Elia pasciuto nel Deserto da' corui,senza ministero humano; o vn Giouanni Battista così dimenticato del vitto, che senza mãgiare,e senza bere ce lo descriue il Vangelo: e haurebbe, credo, più incalzato l'argomẽto,se ad huomini hauesse addotto in esempio gli altri huomini, e lasciato quel degli vccelli; Perche dunque disse: *Respicite volatilia cæli*; e non disse: *respicite Moysen, respicite Eliam, respicite Ioannem Baptistam?* Grisostomo Santo ne dà l'adeguata ragione: *De irrationalium illos securitate monuit. Si enim iustos illos memorare voluisset, dicturi isti continuò fuissent, nec dum ad eorum virtutis cacumen ascẽdimus. Nunc verò eis cæli volatilia proponens, omnem prorsùs occasionem huiusmodi contradictionis incidit.* Se Christo hauesse portato in esempio à suoi Discepoli quei primi huomini tanto santi, haurebbono potuto essi replicare, e dire: noi nõ siam sì perfetti, non siamo ancora arriuati all'altezza della loro virtù, non habbiam tanto merito, come quelli; e perciò il paragone nõ corre, nè conuince l'argomento, per farci del tutto dimenticare di noi medesimi;e per chiuder loro la bocca à queste repliche addusse in esempio gli vccelli, che non han-

Chrysost. hom. 22.

Matth. 6.

merito alcuno appresso à Dio; per fargli palese, che la Diuina prouidenza non guarda il merito, mà il solo bisogno delle sue creature. Vostro documento, o Prelati. Non hauete da guardare la qualità, nè la conditione de' sudditi, per differentiarli nella prouigione del vitto, o del vestito, mà la sola necessità. Quel tale è nobilmente nato: che per questo? quel tale è superiore: che importa? quell'altro è gran Predicatore: che rilieua? quell'altro è Teologo famoso: che monta? quell'altro è anziano nella Religione: che perciò? Eh lasciate questi rispetti, che sono humani, e non Diuini, il solo bisogno è il biãco della prouidẽza Diuina, e questo solo hà da essere lo scopo della vostra distributione: se l'hauer lũgo tẽpo studiato, letto, predicato, gouernato, e portato il giogo della Religione è cagione di maggior debolezza, o infirmità, o indigẽza, in buon'hora, proueggasi alla misura del bisogno, e non della conditione. Iddio non guarda, se siano huomini, o bestie, o vccelli, per prouedergli del vitto cotidiano, mà à tutti largamẽte proue de giusta la necessità di ciascuno: e così nõ douete mirar voi ne' vostri sudditi, se sia Pietro, o Giouanni, parente, o estraneo, dotto, o ignorante, amico, o non amico; mà solo chi sia più bisognoso, e distribuire à tutti *inspectis etatibus, & necessitatibus singulorum.*

Cronic. S. Franc. 1. p. lib. 2. c. 1.

Raccontasi nella Cronica del Serafico Padre San Francesco, che viuente il Santo, mentre in vna notte stauano dormendo tutti li Religiosi, cominciò vno d'essi à dar voci dalla sua Cella, e gridare dicendo: Padri, che io muoio, soccorretemi che vẽgo meno. Si destarono tutti allo strepito di queste grida, e il primiero ch'accorse alla cella del dolente fù il Santo Padre; ordinò subito, che si portasse quiui la luce, e dimãdò incõtanẽte à colui ch'hauea gridato, che cosa gli fosse accaduta? e perche fine hauea alzato tanto la voce? Rispose: Io, Padre, hò strillato, perche sento morirmi della fame, e se non mi vien dato soccorso, corre periglio la mia vita: All'hora comandò il Santo, benche fosse fuor d'hora, che si preparasse la Mensa, si portassero le viuande, e si dasse da mãgiare al bisognoso; e per torgli ogni rispetto, e rossore, cominciò anch'egli seco a mangiare, e ordinò che facessero l'istesso tutti li suoi Frati, esortandoli con ciò alla virtù della charita, e prouidenza verso i bisognosi, e anche alla discretione in saper si accomodare alla fiacchezza de' loro prossimi; giudicando prudentemente il Santo atto di maggior perfettione esser questo del souuenir con prõtezza alla necessità del fratello, che non sarebbe stato quello del guardare il rigore dell'astinenza.

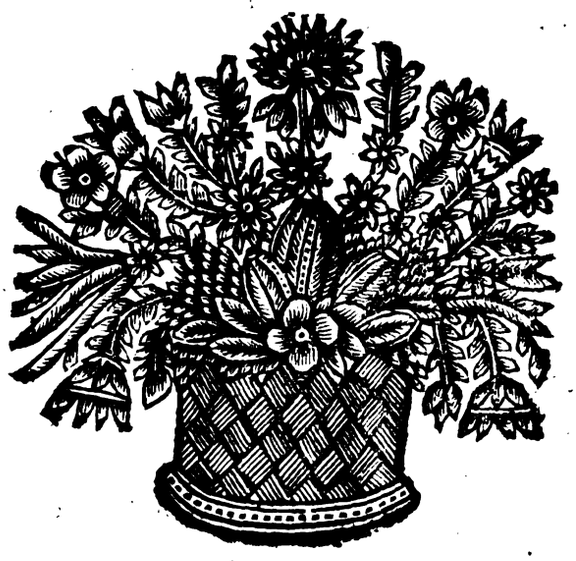
Finisco questo discorso con vn necessario auuertimento, per intelligenza maggiore delle parole accennate della nostra Regola. A due cose vuol che riguardino i superiori nel prouedere i loro sudditi, all'età, e alla necessità, e benche l'vno, e l'altro potrebbe cadere

dere sotto vn'istesso nome di necessità, hà voluto con tutto ciò distinguere l'vno dall'altro, perche si tenga cura particolare dell'età, o troppo tenera de' Giouani, o troppo destituta di forze, come quella de' vecchi; e così tanto degli vni, quanto degli altri, come che inhabili, à portare il rigore, e il peso della Religione, hà da tener pensiero particolare il Prelato; consouenirgli, e permettergli qualche indulgenza, che rẽda loro più mite, e tollerabile la riggidezza dell'osseruanza, secõdo il cõsiglio di quel gran Padre de' Monaci Sã Benedetto, il quale nel cap. 37. della sua Regola trattando di queste due età, tanto de' vecchi consummati, quanto de' giouani troppo teneri, e delicati, dice così. *Licet ipsa natura humana trahatur ad misericordiam in his ætatibus, senum videlicet, & infantium; tamen & Regulæ authoritas eis prospiciat. Consideretur semper in eis imbecillitas, & nullatenus eis districtio Regulæ teneatur in alimentis, sed sit in eis pia consideratio.* E questo vuol dire la nostra Regola con quelle parole: *inspectis ætatibus.* Aggionge di più: *& necessitatibus.* Nel che deue auuertirsi, che sotto nome di necessità non s'intẽde quella, che da' Dialettici si chiama *necessitas simpliciter, sine qua res nullo modo consistere potest.* Ma quella, che si chiama *necessitas decentiæ,* come bene osseruò il nostro Tommaso di Giesù, dichiarando questo passo della nostra Regola. E vuol dire, necessità di decenza, e congruenza, secondo il nostro modo di viuere. E non hà da aspettare il Prelato nel suddito vna necessità estrema, graue, e indespensabile, per souuenirla; mà hà da soccorrere à tutte quelle necessità, che secondo la condecenza del nostro stato ponno accadere; e queste hã da essere il bianco delle sue distributioni. Onde conchiudo con Sã Basilio, e termino questo discorso: *Communis scopus Dispensatoris sit, necessitatis impletio.*

Benedic. reg. c. 37.

Thom. à Iesu in Reg. c. 8. dub. 4.

Bas. reg. fus. in interrog. 19.



DISCOR-

DISCORSO CVIII.

INspectis ætatibus, & neceſſitatibus ſingulorum.

ARGOMENTO.

CHe ſotto nome di neceſsità la noſtra Regola intende principalmente le Infirmità: che perciò i Superiori deuono tener cura particolare di prouedere agl'Infermi, non ſolo il neceſſario, mà il regalo: e i ſudditi deuono eſſer contenti del neceſſario, e deſiderare d'eſſer trattati da poueri, e non da ricchi.

IO per me ſtimo, e ſon ſicuro di non ingannarmi, che ſicome non vi è in queſto Mondo, nè teſoro più deſiderabile, nè felicità più gioconda, nè proſperità più cercata, che vna buona, e perfetta ſanità del corpo; per lo che volgarmente ſi dice, che chi hà ſanità è ricco, e non lo sà: così per l'oppoſto non vi è, nè miſeria più eſtrema, nè calamità più miſera, nè infelicità più deteſtabile, che l'infirmità; potendo queſta con gran ragione addimandarſi vn'Inferno temporale della vita, che dà Iddio in pena del peccato, giache anche nel nome conuengono queſte due coſe, Inferno, e infermo, ſenz'altro diuario, che d'vna lettera ſola. Ogni altra ſciagura parche tollerino più volentieri i mortali, e con minor ripugnanza, da queſta in poi, che non dà mai pace all'anima, mentre non ceſſa mai d'affliggere il corpo ſuo diletto compagno. Si barattano le ſoſtanze, e ſi ſpendono di buona voglia i teſori, per guarire d'vn'infirmità corporale, e fare acquiſto della buona ſalute: e parche tutte l'altre miſerie non curino gli huomini, purche da queſta ſola ſiã liberi, che più di tutte li punge, li trafigge, e gli accora. Che non fece il Demonio contro il pouero Giobbe, per prouocarlo in vn'atto ſolo, benche leggiero d'impatienza? Saccheggiò le ſue Poſſeſſioni, depredò tutte le greggie, e gli armẽti, lo ſpogliò di tutte le ſue facultà, e per vltimo ſforzo del ſuo furore lo priuò di tutti i ſuoi figliuoli: E pure mal ſodisfatto di cio, ſi ſtimò hauer nulla operato, ſe non arriuaua ad ottener da Dio la licenza di ſfogar tutta la rabbia contro il corpo del Santo; Onde diceua: *Pellem pro pelle, & cuncta, quæ habet homo dabit pro anima ſua: alioquin mitte manum tuam, & tange oſs eius, & carnem; & tunc videbis, quod in faciem benedicat tibi.* Doue oſſeruò Gregorio l'ordine delle tẽtationi, con le quali inerudelì l'aſtuto inimico contro il patiente Profeta, auanzandoſi ſempre dal meno al più, e dalle coſe più lieui à quelle di maggior cõſideratione. Cominciò prima à torgli la robba, ch'era Iob. 2.

fuori

fuori della natura, e del corpo; S'auanzò ad vccidergli i Figliuoli, quali ancorche non fossero alieni dalla natura, erano però separati dal proprio corpo; E finalmente gli diede l'vltimo assalto colle infirmità, e gli percosse la carne, e lo ridusse all'estremo di tutte le miserie, in vn'abisso di mali: che perciò standosi nel suo sterquilinio, cõ vn rottame di creta si raschiaua la marcia delle sue piaghe: *testa saniẽ radebat*; E in quell'istrumento di terra, come auuisò Gregorio, meditaua la morte; per significare, che gionto al colmo di tutte le sciagure, altro non gli sourastaua, che il sepolcro. Non senza ragione dunque la nostra Regola sotto nome di necessità principalmente intende l'infirmità: perche questa sola, in riguardo di tutte l'altre può dirsi assolutamente, e come per antonomasia necessità. E perche vuole, che i Religiosi in simile occasione, e bisogno siano largamente, e con ogni charità souuenuti, perciò ordina, e raccomanda a' Prelati la prouidenza paterna in soccorrere a' bisogni de' poueri ammalati. Onde io, come compassioneuole degl'infermi, al lor sollieuo consagro questo Discorso, nel quale mi risoluo à prouare; che i Superiori deuono tener cura particolare di prouedere agl'infermi, non solo il necessario, mà il regalo; e che i sudditi deuono esser contenti del necessario, e desiderare d'esser trattati da poueri, e non da ricchi.

Chi volesse esẽtare i Prelati Ecclesiasti dall'assistenza personale agli affari spettãti all'aiuto de' suoi sudditi, e dalla cotidiana sollecitudine delle loro indigenze, o spirituali siano, o corporali, o toccanti all'anima, o al corpo, spargerebbe errori sfacciati, e non dottrine probabili. E chi non legge nelle Patenti de' Superiori insieme coll'autorità dell'vfficio scritte à lettere d'oro quelle parole, che stampò Paolo Apostolo nella lettera da lui scritta a' Corinti: *quis infirmatur, & ego non infirmor?* 2. Cor. 11 Chi de' miei sudditi, o figliuoli spirituali, alla mia cura raccomandati, per qualche accidente cade infermo, e s'ammala, e dell'istesso male non m'infermo ancor'io? E volle con ciò dichiarare la pietà, la cõpassione, e la cura grande, che deue hauere il Prelato nel prouedere a' bisogni de' suoi soggetti, principalmẽte infermi. E dice, che questa deue esser tale, che induca il superiore à stimare i dolori, le infirmità, e i bisogni de' sudditi, come se fussero suoi, e nõ alieni, spettanti al proprio corpo, e alla propria persona; che in tal maniera potrà dire con verità: *quis infirmatur, & ego non infirmor?* Bel documẽto habbiamo di ciò nella persona del Centurione Euãgelico, di cui fà mentione San Matteo all'ottauo. Entra Christo in Cafarnao, e và non chiamato, perche quando si tratta di far beneficij, e dispensar le sue gratie, non aspetta egli l'inuito; e vn Capitano da guerra di compassioneuoli sentimenti ripieno per l'infirmità tormentosa d'vn de' suoi serui, vdita la fama de' miracoli del Saluatore, principalmẽte nel risanare i languenti, mentre

che

Lucæ 6. che *virtus de illo exibat, & sanabat omnes*, se gli fà incontro animoso, e Matth. 8. confidente: *accessit ad eum Centurio*; segl'accostò, *accessit*, nõ solamente col corpo, mà colla viua fede della sua mente: *accessit*, come prudente, come sagio, come amico, e come grato. Come prudente, perche seppe sciegliere l'occasione opportuna della venuta di Christo, per ottenerne la gratia, che sospiraua. Come sagio, perche ricorre al vero Medico, dal quale potea ottenere il rimedio efficace al suo male. Come amico, perche nel tempo dell'infirmità non si scorda del bisognoso. E come grato, perche hà buona memoria degli ossequij riceuuti dal suo seruo. *Accessit ad eum Centurio.* E che gli dice? *Domine, Puer meus iacet in domo paralyticus, & malè torquetur.* Chi attentamente esamina la forma di questa dimanda, stimerà ch'ella contenga vn'aperta cõtradittione. Chiama Christo Signore vniuersale del tutto, *Domine*; e poi chiama l'infermo seruo suo, *Puer meus iacet.* S'egli era colmo di fede, e tale, che dalla bocca del Saluatore fù battezata per la maggiore, e più fina, ch'hauesse in tutto Israelle trouata, *non inueni tantam fidem in Israel*, e di propria bocca confessa Christo vniuersal Padrone del tutto, douea crederlo ancora Padrone del suo seruidore. E come dunque dice, *Domine Puer meus*? Douea più tosto dire, e haurebbe più ciuilmente parlato, e con maggior riuerenza d'vna tal Maestà: *Domine, Puer tuus iacet.* Signore, il tuo seruo giace in letto, e oppresso dal morbo languisce, e s'auuicina alla morte. Dubbio è questo motiuato da San Pier Grisologo: *Quomodo hic Centurio, qui sic agnoscit Dominum, puerũ suum ausus est profiteri, quasi nesciens serui peculium ad Dominum pertinere?* Chryso-log. ser. 15. Risponde primieramente l'istesso Santo in nome del Centurione: *Meum dico, quia iacet: si tuus esset, Domine, non iaceret.* E poco appresso soggionge: *Hunc tuum dicerem, quem iacentem tua benignitas non requirit?* Quasi volesse dire: Perche giace, perciò è mio; che se vostro fosse, non giacerebbe. Conosco la vostra benignità, che preuenite sẽpre i bisogni de' vostri seruj; e mẽtre questo, che stà in estrema necessità non è da voi ricercato, mà aspettate, che io vi solleciti à curarlo, segno è, che non è vostro, mà mio, *Puer meus*; che se vostro fusse non sarebbe necessario à me di parlare, parlerebbe per lui la vostra istessa benignità: *tua benignitas ipsum requireret.* Mà perche questo non fate, perciò io lo chiamo mio, e non vostro: tanto stimo impossibile, che de' vostri serui voi vi scordiate.

Acuta risposta di Grisologo, mà non è sola, aggionge la seconda, e non men bella della prima. Conosceua bene il Centurione fedele la bontà, la pietà, la misericordia di Christo, datoci come norma, ed esemplare de' Prelati della sua Chiesa, che di tal maniera compassionaua le infirmità de' suoi sudditi, e con tal sollecitudine le soueniua, che le riputaua sue proprie; e vedendo, che di quest'vno mostraua di non curarsene, anzi

ne

ne dissimulaua il dolore, e l'afflittione, perciò disse, *Puer meus*. Sapeua oltre di ciò, ch'era in sua podestà il curar tutti i morbi, al cui solo cenno fuggiuano i malori da' corpi oppressi; e vedēdolo di quest'vno quasi dimenticato, cauò subito la conseguenza, e disse: Signore, dunque questo non è da voi riputato nel numero de' vostri serui; perche se vostro fosse, sentireste come proprij i suoi dolori: *Domine, tuos seruos non decet malis subiacere: iniuria est tua, tuorum pœna seruorum: tuos seruos non debet possidere vis malorum. Tu autem Domine, cui virtutes seruiunt, curationes parent, obtēperant sanitates, quomodò computabis seruum tuum, quem seruum tantorum conspicis esse morborū?* E perche all'oppoſto, il Centurione si sentiua tanto addolorato, e afflitto de i dolori del seruo, come buon Superiore, chiamò suo l'infermo; perche nelle di lui infirmità s'era per la compassione ancor'esso infirmato; E perciò disse: *Domine Puer meus iacet.* Sù le quali parole Vgon Cardinale: *Ecce compassio*, ei và dicendo; ecco vn'atto di somma cōpassione: quasi dicesse: *meus iacet, quod morbus est meus.* Nobile auuertimento per tutti i Prelati. Ogni volta, ch'vn de' lor sudditi s'inferma, e patisce necessità, e decombe in letto, e grida cruciato da' dolori, han da stimar proprie l'infirmità, i bisogni, e i dolori de' sudditi; e ciascuno deue dire: *Puer meus iacet. meus*, per affetto di tenerezza, e di cōpassione. *meus*, per souuenirlo con quella sollecitudine, con la quale vorrebbe esser souuenuto in simile necessità egli stesso. *Meus iacet, quod morbus est meus.*

Hug. Car. in Matt. 8.

Ella è volgare la quistione, in conferma di ciò che prouiamo, perche Christo raccomandasse cō tanta premura a' suoi Discepoli la simplicità; e non qualsiuoglia simplicità, mà quella delle colombe? *Estote ergo simplices sicut Columbæ*, l'habbiamo in San Matteo. La simplicità si può intendere di due maniere, come nota Abulense. Primo per l'ignoranza: onde semplici si chiamano gli huomini poco eruditi, e illitterati; e questa simplicità non può, nè deue persuadersi ad alcuno, perche è mala, e non buona. Secondo si piglia in buona parte per la rettitudine, e integrità senza doppiezza di cuore: e in questo senso colui può dirsi semplice, che non hà dolosità nelle sue attioni, mà quello dimostra di fuori, che hà nella sua mente: nel qual senso fù chiamato semplice Giacobbe: *vir simplex*; e parimente Giobbe dalla bocca di Dio: *simplex ac rectus.* E questa simplicità esigge da' suoi Discepoli il Saluatore. Mà perche la vuol simile à quella delle Colombe? Cosa di particolare hā le Colombe più degli altri volatili, che diletti il gusto di Dio? San Pascasio dice, che la Colomba non nuoce col rostro, non lacera con l'vnge, non offende con l'ale; e non hauendo fiele, conserua nel cuore la simplicità dell'amore, sēz'amarezza: e così esser deuono gli huomini Apostolici, sempre ama-

Matth. 10.

Genes. 25 Iob. 1. & 2.

Paschas. lib. 6. in Matt.

re,

re, e mai nuocere, ordinati à edificare, non à distruggere. Sã Gregorio dice, che la Colomba, al cõtrario dell'Aquila, del Nibbio, e degli altri vccelli rapaci, mai è auida di rapine, mà de' soli ritrouati granelli si pasce: e così esser deuono i Prelati Ecclesiastici, senza auuidità di preda, senza cupidigia d'hauere, mà alieni, e distaccati da ogni cosa terrena. Onde spiegando quel detto d'Isaia: *quasi Columbæ ad fenestras suas*, dice così: *quasi Columbæ ad fenestras suas sunt, qui nihil in hoc mundo concupiscunt, qui omnia simpliciter aspiciunt, & in hæc, quæ vident, rapacitatis studio non trahuntur.* Mà diciam noi meglio. La Colomba, quando dal cacciatore è presa, non resiste, non si difende, nè molto s'affatiga per fuggire il periglio: mà se nel Colombaio vede rubbarsi i suoi colombini, subito si stizza, cerca difenderli colle sue ale; e se altro non può, col gemito delle sue voci dimostra l'affetto di madre, e si conduole co' suoi pulcini. Hor questo esser deue il genio del Prelato, affatigarsi più per li mali de' suoi sudditi, che per li suoi proprij; sentire più, e maggiormẽte dolersi dell'altrui infirmità, che delle sue; esser più sollecito à prouedere à gli altri, che à se stesso. *O verum ingenium Apostolici Prælati!* esclama quì vn Dottore: *magis fatigatur suorum malo, quam proprio.* Del numero di questi era San Cipriano, e perciò diceua a' suoi sudditi: *Doleo, Fratres, doleo vobiscum: nec mihi leniendos dolores integritas propria, & sanitas priuata blanditur, quãdo plus Pastor in Gregis sui vulnere vulneratur.*

Isa. 60.

Gregor. hom. in Euang.

S. Cypr. serm. de lapsis.

Che se di questa stretta obligatione, che hanno i Prelati di compatire, e souuenire alle infirmità, e indigenze de' loro sudditi, volessimo assegnarne vna adeguata ragione, al mio giuditio questa è conuincente; perche se i sudditi han lasciato tutto per Christo, e facultà, e Parenti, e Amici; e rinuntiato anche se stessi, quanto alla cura del corpo, e al mantenimento della lor vita, e si sono messi totalmente sotto la podestà, e tutela del Superiore; viene questi *ex natura rei*, e in virtù del suo vfficio tenuto ad hauer cura particolare di essi, come vn Padre de' suoi figliuoli, e proueder loro tutto il necessario alla misura dell'istessa necessità, della quale chi partecipa più, e chi meno, principalmente nel tempo d'infirmità, quando è più vrgente, e più copioso il bisogno; e il nõ farlo sarebbe vn gran mancamento, non solo di charità, mà di giustitia. Onde disse il Turrecremata nella Regola di San Benedetto: *Si Monachus reliquit sua, ex quibus necessaria parare posset: reliquit suos, qui ei in infirmitatibus libenter ministrarent: reliquit etiam semetipsum propter Christum, nolens sui curam habere: magna erit impietas Prælatorum, si subditorum indigentijs non plenè subueniant.* Che bell'acquisto sarebbe per vn pouero Religioso, hauer lasciato le commodità della sua casa, gli affetti de' suoi Parẽti, la cõuersatione de' buoni Amici;

Turrecr. in c. 36. S. Bened.

anche

anche la cura di se stesso per amor di Dio, e per attendere più spedito dagli affetti della terra alle cose del Cielo nella Religione, allettato dalla promessa del Saluatore: Matth. 19. *Omnis qui reliquerit domum, aut Patrem, aut Matrem, aut agros propter nomen meum, centuplum recipiet, & vitam æternam possidebit*; Con che se gli viene à promettere anche il centuplo in questa vita; cioè, per vn Padre più Padri; per vna Madre più Madri; per vn Fratello più Fratelli; per vn'amico più amici, che l'amino con tenerezza, e cõ affetto più che d'amico, di fratello, di Madre, e di Padre; se poi nella Religione ritrouasse Madrigne, auuersarij, inimici, che con viscere di Tigre, in vece di sollcuarlo ne' suoi bisogni, godessero più tosto di vederlo in miserie, e calamità? che crudeltà sarebbe? che empietà? che barbarie? Così si metterebbe in saluo la promessa giurata, e infallibile del Saluatore, che anco in questa vita di tutto quel, che si lascia per amor suo *centuplum recipiemus?*

Nè vale in ciò la scusa di molti Superiori, che cercano sfuggir la forza di quest'argomento, e il lor sutterfugio è ricorrere alla Pouertà dello stato Religioso. Il Conuẽto, dicono, è pouero, habbiam fatto tutti voto rigoroso di pouertà, siam tenuti à viuere da Poueri, e nõ da ricchi, e perciò lungi da' Poueri di Christo il regalo, lungi le delitie, lungi le commodità, lungi anche il necessario; perche così ci cõformeremo più col nostro Diuino Maestro, che visse pouera vita, e nudo poi morì sù vn tronco di Croce. Ottime cõseguenze certo, quando i Prelati à se stessi l'applicassero queste dottrine, e nõ a' poueri sudditi. Queste sono Massime d'eterna verità, quando ciascuno se ne seruisse per se, mà non per questo lasciasse di prouedere al bisogno de' suoi fratelli. Tutti habbiã voto di pouertà, cõcedo: tutti habbiam da desiderare, che ci manchi anco il necessario sostegno della vita, concedo: tutti siam tenuti di conformarci, quanto più soffre l'humana fiacchezza, à Christo pouero, e nudo, concedo: Dunque lascino i Superiori di prouedere abbondantemente alle indigenze de' sudditi: *nego consequentiam*, questo non sarebbe appoggiar la pouertà; mà distruggere la charita; non conformarsi con Christo, mà abiurar l'esempio, e la dottrina di Christo. Meglio dunque argomenta la nostra Serafica Madre Santa Teresa, che dice: manchi a' sani più tosto il necessario, che agl'infermi il Regalo. Vẽdansi i calici della Sagristia, ch'essendosi lauorati col sangue de' poueri, è bene, che s'impieghino al mantenimento de' poueri. E sarà meglio seruito, e glorificato Iddio nell'opere di charità con gli infermi, che ne' Sagrosanti Sagrificij dell'Altare.

E perche molto importa questa dottrina nella Chiesa di Dio, e nelle communita Regolari, assodiamla vie più colle autorità de' Pontefici, e de' Dottori. Innocenzo Terzo, sommo Sacerdote, nel capitolo *cum ad Monasterium, de statu Monachorum*, publica a fauor degl'-

infermi Religiosi questo Decreto: *Porrò debiles, & infirmi, qui minutione indigent, vel aliqua medicina, non seorsum in cameris, sed omnes in infirmitorio, quæ sibi necessaria fuerint tàm in carnibus, quàm in alijs recipiant cõpetenter.* Ordina il Santo Pontefice, e comanda, che i deboli, e gli ammalati, che necessitano, o di medicina, o di cibi particolari di carne per le loro indisposizioni, siano cõpetentemente proueduti dal superiore, e si ristorino tutto il tempo, che sarà necessario nel luogo dell'infermeria, à tutti gl'infermi destinato. Sopra di che appoggiati tutti i Santi Fondatori delle Religioni questa singolar cura degl'infermi nelle loro Regole, e statuti hã commendato. Primieramente Basilio nelle sue Regole breuiori dice così: *Qui præfectus est, necessariò singulos languentes cognoscere debet, & conuenienter curare.* E San Benedetto, la cui Regola vien commendata da San Gregorio Papa, singolarmente cospicua per la discretione, nel capo 36. de' suoi Monaci infermi lasciò scritto queste parole: *Infirmorum cura ante omnia, & super omnia adhibenda est: vt sicut reuera Christo, ità eis seruiatur, quia ipse dixit: infirmus fui, & visitastis me.* Sopra tutte le cure, e sollecitudini del suo Monistero, quella degl'infermi raccomanda questo gran Patriarca a' suoi figliuoli, e vuol, che si assista al lor bisogno, come alla persona medesima di Christo; perche egli stesso nel suo Vangelo si dichiara di riceuere quest'opera di misericordia, come fatta alla propria persona. E non contento di ciò il Santo, torna à ripetere l'istesso poco dopo, e specifica quest'obligatione principalmente agli Abbati: *Curam autem maximam habeat Abbas, nè à Cellararijs, aut seruitoribus negligantur infirmi, quia ad ipsum respicit, quidquid à Discipulis delinquitur.* Deuono essere oculati i superiori, e personalmente assistere, nè fidarsi sol de' ministri, e veder bene, come sono proueduti, e seruiti gl'infermi: sicuri, che ciò che da quelli si trascura, o per dapocaggine, o per ignoranza, ad essi sarà attribuito, come difetto commesso per malitia, e per volõtà. L'istesso ordina, e comanda nelle sue Regole Agostino. E San Girolamo nella lettera, che scriue ad Eustochio della custodia della virginità, frà l'altre cose, che racconta de' Monaci de' suoi tempi, loda particolarmente la charità grande, che vsauano con gl'infermi, e dice così: *Si quis caperit ægrotare, transfertur ad exediam laxiorem, & tanto senum ministerio confouetur, vt nec delicias Vrbium, nec matris quærat affectum.* Grã cosa! erano pure riggidi, e osseruanti quegli antichi Religiosi, e assai più austeri, che ne' nostri tempi non sono; mà quãto più rigorosi co' sani, tanto più compassioneuoli, e miti con gl'infermi: tãta cura di questi si teneua, e talmente erano proueduti, e del necessario, e del regalo, che non gli restaua luogo da desiderare, nè pure per primo moto, o le delitie delle città viuendo ne' Deserti, o la tenerezza delle loro Madri cõuersando co' Frati. Vn simile statuto si legge nella Regola di San Fran-

Basil. regul. breuiar. interrogat. 155.

Ben. reg. cap. 36.

Aug. reg. cap. 4.

S. Hier. epist. ad Eustoch. de custod virginit.

S. Franc. reg. c. 6. Francesco, con queste parole: *Si quis in infirmitatē ceciderit, alij Fratres debent ei seruire, sicut vellent sibi seruiri.*

Mà chi potrà riferire tutti que' Documenti, che circa la cura degl'infermi diede a' Prelati San Bonauentura? Diciamne quì solo alcuni più importanti. Nel secondo tomo delle sue Opere, nel trattato che fà *de sex ali Seraphim*, dice così: Di tre specie sogliono essere gl'infermi; Altri decōbono in letto da' morbi, o graui, o acuti afflitti; Altri caminano per casa, e qualche volta anche per la città passeggiano, doue l'vrgente bisogno li chiama, mà spesso da' graui dolori vēgono tormentati, come sono i gottosi, gl'infistulati, i calculosi, e simili; Altri non hanno determinata infirmità, mà sono di corpo deboli, di forze esausti, o vecchi aggrauati dalle fatiche, o giouani dalla virtù naturale destituti, e à tutti questi deue con tre maniere di cura souuenire il Prelato. A' primi cō i rimedij medicinali à tempo, e à luogo opportuno. A' secondi con la rilassatione del rigore nel vitto, nel vestito, e nelle vigilie. E a' terzi coll'esentione dalle fatiche, dagli vfficij, e da i seruigi del Monistero. E finalmente à tutti hà da vsarsi ogni pietà, ogni humanità, ogni dolcezza: *Omnis humanitas est infirmis, & debilibus exhibenda*, dice il Santo. E siegue à darne la ragione. Perche, dice, essi con l'infirmità sono flagellati da Dio, e se à flagelli di Dio s'aggiongono le sferze degli huomini, l'istessa lor miseria darà voci altissime, e gride-

S. Bonau. tract. de de sex alis Ser. c. 2.

rà al Padre delle misericordie contro coloro, da' quali vengono tribolati, e diranno con Dauide: *Quoniam quem tu percussisti, persequūtur: & super dolorem vulnerum meorum addiderunt. Et sustinui qui simul contristaretur, & non fuit: & qui consolaretur, & non inueni.* Psal 68. E perciò il buon Prelato deue loro esibirsi Padre, e non Padrone; Medico, e nō Tiranno; nè riputare i suoi sudditi come giumenti, o serui comperati nel foro; mà come figli, e cōsorti della superna heredità celeste. Mà che? i forti non sentono quel che sentono i deboli, nè i sani han prouato quelche hā prouato, e prouano i miseri infermi; e perciò questi tali non sanno compatire. Lo sapranno però appresso, quando in gastigo della lor crudeltà sarā percossi da Dio ancor'essi colle infirmità, all'hora si doleranno, e impareranno à loro spese à compassionar chi si duole: fin quì sono parole del Santo. Che se alcuno gli facesse l'obiettione, che ancor'io hò sentita dalla bocca de' poco charitatiui, e niente inclinati alla compassione, dicendo, che molti vi sono nel Monistero, i quali fingono la debolezza, e tal volta si fanno quei, che non sono, cioè, infermi, con esser sani, e robusti. Risponderà il Santo: *Nunquid propter hoc omnes sunt hypocritæ iudicandi, cum è cōtrario pro paucis iustis, vt habetur in Genesis 18. multis malis voluerit Dominus pepercisse?* Dunque perche alcuni fingono, tutti han da riputarsi Ipocriti, e dissimulati; e per li cattiui han da patire i buoni? Se Iddio nella Genesi volle perdonare

nare alla moltitudine de' vitioſi per li pochi virtuoſi, come coſtoro vorranno incrudelirſi con i molti giuſti per li pochi delinquenti?

E da queſta dottrina dataci da San Bonauentura prendo io motiuo di ſodisfare ad vn dubbio, che può in tal materia proporſi. Se, quando il biſogno è occulto, e naſcoſta l'infirmità, e dagli altri non conoſciuta, ſia tenuto il Superiore di credere al ſuddito, che la paleſa, e ſtarne alla ſua fede? Agoſtino Santo riſponde francamẽte à queſta difficultà, e ſenza replica alcuna dice, che il Prelato in tal caſo è obligato di credere, e ſouuenire al biſogno, conforme gli vien propalato. Ecco le parole del Santo nel capo 17. della ſua Regola: *ſi latens eſt dolor in corpore, famulo Dei dicenti, quid ſibi doleat, ſine dubitatione credatur.* Mà perche il Santo vi pone vna circoſtanza, che non è per ſe ſteſſa totalmente dichiarata, la ſpiega ottimamente Vmberto nel Comentario dell'iſteſſa Regola, coſa vuol dire quel *famulo Dei*? e dice così: *Signa ſeruorum Dei hæc ſunt, ſeruire Deo die, ac nocte voluntariè, humiliter, & deuotè: obedire Prælato: quærere bonum commune, & non priuatum: ædificare proximum verbo, & exemplo, tali famulo Dei, quid ſibi doleat, abſque vlla dubitatione credendum eſt.* E vuol dire: quando il Superiore vede vn Religioſo oſſeruante, diuoto, amico del ben commune, e non delle proprie cõmodità, edificatiuo con tutti, e deſideroſo della perfettione; all'hora non hà da dubitare, che dica la verità; e perciò deue crederlo ſenza trepidatione, o dubbiezza veruna. Mà quando non è tale, all'hora deue eſſer prudente in diſcernere il morbo delle ſue pecorelle, e applicare il rimedio proportionato al male. La mia opinione però è, che i Superiori più toſto eccedano nella credulità, che manchino per ſouerchia circoſpettione. La ragione, al mio giuditio, è conuincente: Perche ſe erra come troppo credulo, mancherà per ventura nella prudenza; e il ſuo errore, o colpa ſarà ſolamente materiale. Mà ſe difetta per poca credenza, eſpone ſe ſteſſo al pericolo di mãcare a' precetti della giuſtitia, e della charità, e il ſuddito medeſimo à molti altri pericoli corporali, e ſpirituali, ne' quali può inciãpare. E così ſtimo veriſſima, e prudẽtiſſima la Regola, che dà in queſto la noſtra Santa Madre: meglio è, o minor male, che manchi il ſuddito all'oſſeruanza, con chieder quello, che non gli ſarà neceſſario; che manchi il Superiore alla charità cõ niegar quello, che tal volta farà di biſogno. Onde deuono ſpeſſo ricordarſi i Prelati di quello, che in ordine alla charità con gl'infermi comandano le noſtre Coſtitutioni, nella prima parte, al capo 16. *Prælatis curandum eſt, vt infirmis ità neceſſaria miniſtrentur, vt nec ſæculi delicias, nec conſanguineorum affectũ deſiderent.* E poco appreſſo: *Prælati verò, non aliter, ac Patres filiorum, ſubditorum teneantur curam gerere: eiſque, ſecundum Medicorum cõſilium, de neceſſarijs prouidere: neque in procuranda infirmorum ſalute, cæteriſque ad eorum ſolatium neceſſarijs, vnquam admit-*

S. Aug. in reg. c. 17.

Vmbert. in reg.

S. Teref.

Conſtit. 1 p. c. 16. n. 1. & 2. ſic habetur in cõſtit. hiſpan.

admittenda est Paupertatis excusatio.

Tutto ciò sia detto, e ben detto in gratia degl'infermi, e per auuiso de' Superiori. Mà non deuo lasciar quì di dare il necessario auuertimẽto a' sudditi. E sarà quell'istesso, che danno le nostre Constitutioni: *Ægri verò fratres nostri, si quid eis defuerit, meminerint, se Christi Paupertatem sponte quæsisse; ac nolint sibi, quasi diuitibus, ministrari.* Che deformità grande sarebbe à vedere vn Religioso pouero nel secolo, e nella Religione ricco; e cercare maggiori commodità nella casa di Dio, che nõ haurebbe hauuto nella casa propria? E tal volta auezzarsi con tante delicatezze, e nel vestito, e nel vitto, che non pare sia venuto alla Religione per mortificarsi, mà per regalarsi? Questo sarebbe medicar la gola, e non il morbo, fomentare il lusso, e non curare l'infirmità. E perciò disse Sã Benedetto nel sopracitato luogo della sua Regola: *Ipsi infirmi considerent, in honorem Dei sibi seruiri, & non superfluitate sua contristent fratres suos, seruientes sibi.* E VGone nella Regola di Sã Francesco al capo 6. *Infirmus autem, si pauper est voluntarius, penset non quæ diuites, sed quæ pauperes infirmos decent. Nam pauperis est, modicis esse contentus, & in necessarijs sæpè deficere, defectũque æquanimiter tolerare. Grandium autem est Grandia quærere, & nullum in votis æquanimiter ferre defectum.* E la dottrina di San Bernardo data nell'Epistola, che scriue a' Monaci di S. Anastasio, dourebbe scolpirsi nel cuore di ciascun Religioso, astretto al voto della santa pouertà, e consegrato al seruigio di Dio: *Compatior vtique, scriue il Santo, & multũ ego compatior infirmitati corporum: sed timenda multò magis, ampliusque cauenda infirmitas animarum. Propterea minimè competit Religioni vestræ medicinas quærere corporales. Nam de vilibus quidem herbis, & quæ pauperes deceant, interdum aliquid sumere, tolerabile est; & hoc aliquando solet fieri: at verò species emere, quærere medicos, accipere potiones, Religioni indecẽs est: maximeque ordinis nostri, nequè honestati congruit, nequè puritati.* Nè deue quì intendersi il Santo Abbate delle infirmità graui, che troppo riggida sarebbe la sua dottrina; mà di certi morbi habituali, e consueti, quali deuono curarsi più colla patienza, che colla medicina.

Const. 1. p. c. 18. n. 7.

Hugo in regul. S. Fran. c. 6.

S. Bern. epist. 321

Finalmente, per cõchiuder questo trattato, non deuo lasciar di dare agl'infermi Religiosi quei cinque ricordi saluteuoli, che dà il nostro Tommaso di Giesù sù questo capo istesso della nostra Regola. Primo, che non cerchino mai cose superflue. Secondo, che di tal maniera dimandino il necessario, che patientemente ne tollerino la negatiua, aspettando da Dio la retributione delle loro fatiche. Terzo, che si persuadano non tutte l'infirmità potersi curare cõ gli aiuti delle medicine, e che molte si mãdano da Dio per flagello de' nostri peccati: e con questa consideratione animarsi à soffrirle di buon cuore. Quarto, che non per ogni picciola indispositione, subito si chiamino i medici, e si diano à procurare i medicamenti; non essendo possibile, che in vna vita di tanto rigore,

Thom. à Iesu in reg. c. 8. dub. 5.

Digitized by Google

gore, e nudità, come la noſtra poſſa il Religioſo viuere ſenza qualche acciacco, o dolore. Quinto, e vltimo, che gl'infermi, ſubito che ſono curati dall'attuale infirmità, ripiglino di nuouo, e con maggior lena il priſtino rigore dell'oſſeruãza, nè vogliano continuare il Regalo per timore di non tornare à cadere nell'infirmità: e queſto è documento tolto di peſo dalla Regola di Agoſtino: *Vt cum infirmi ſuas vires priſtinas reparauerint, ad feliciorem conſuetudinem ſuam redeãt: quæ famulos Dei tantò ampliùs decet, quantò minus indigent, nequè ibi eos teneat voluptas iã vegetatos, quos neceſſitas leuaret infirmos.* Al che aggiõgo io, che ſe d'alcuni Monaci ãtichi riferiſce Ruffino, che giammai s'infermarono tutta la vita: Onde dell'Abbate Iſidoro racconta egli ſteſſo, e Palladio ancora nelle vite de' Padri, che fù huomo di tal ſantità, che nè eſſo, nè i ſuoi ſuddití s'infermarono mai; mà quando s'auuicinaua l'hora della loro morte, della quale erano fatti certi dalla Diuina riuelatione, diceuano l'vltimo addio a' Fratelli, e poi raccoltiſi nelle loro celle, come con vn placidiſſimo ſonno, quietamente dormiuano nel Signore: e ciò non auuenne, cred'io, perche non ſoggiaceſſero à qualche morbo, o debolezza, alla quale ſuole la noſtra humanità ſoggiacere, mà perche il vigore dello ſpirito ſuperaua ogni fiacchezza della carne, e non gli facea ſentire le indiſpoſitioni del corpo: altrettãto auuerrà a' Religioſi penitenti, mortificati, e feruoroſi; ancorche ſiano infermicci, gli parrà d'eſſer ſani, ſe hauranno vero deſiderio di piacere, e ſeruire à Dio. Hor tãto baſti hauer detto per compimẽto di queſto diſcorſo. Se ciò, che ſi è detto oſſerueranno fedelmente i Superiori, e i ſudditi, non vi ſaranno nella Religione, nè mancamenti di charità, nè difetti d'oſſeruanza; mà ciaſcuno nel ſuo grado ſodisfarà perfettamente all'obligo di vero ſuddito, e di vero ſuperiore: E tutti hauran da Dio delle loro fatiche copioſa mercede; e potran dire con Dauide: *me expectant iuſti, donec retribuas mihi.* Pſal. 141.

Aug. reg. cap. 2.

Ruffin. li. 2. de vit. Patr. cap. 17. Pallad li. 8. c. 71.



CAPVT

CAPVT VII.

DE ORATORIO, ET CVLTV DIVINO.

ORatorium, prout commodiùs fieri poterit, conſtruantur in medio Cellularum, vbi manè per ſingulos dies ad audienda Miſſarum ſolemnia conuenire debeatis, vbi hoc commodè fieri poteſt.

DISCORSO CIX.

ARGOMENTO.

CHe il Religioſo per obligo della Regola deue ogni giorno, o recitare, o aſcoltare la Meſſa: che à quel Santo Sagrificio deue aſsiſterſi con gran modeſtia, e ſilētio: e che molti frutti buoni ſi cauano dall'aſcoltare diuotamēte la Meſſa.

QVantunque tutti i fedeli Chriſtiani, che adorano, e honorano Iddio, poſſino largamente, e in qualche maniera chiamarſi Religioſi; nondimeno ſpecialmente queſto bel titolo s'adatta, e s'appropria à coloro, che ſegregati affatto dal mondo, e ſeparati dalle faccende del ſecolo, tutta la loro vita han dedicato al ſeruigio, e culto Diuino nella Religione. Così l'inſegna apertamente San Tommaſo: *Quãuis communiter omnes, qui Deum colunt, dici poſsint Religioſi, ſpecialiter tamē Religioſi dicuntur, qui totam vitam ſuam Diuino cultui dedicant, à mundanis negotijs ſe abſtrahentes.* Onde il nome di Religioſo dalla virtù della Religione formalmente deriua, non in qualunque maniera, mà in grado eminente praticata; la quale hauendo per ſuo oggetto proſſimo, e adeguato il rendere à Dio il culto, e l'honore douuto, quegli ſolamente può dirſi vero Religioſo, che puntualmente paga à Dio queſto debito di vero culto, e honore, come facea l'Apoſtolo: *Regi ſæculorum immortali, & inuiſibili: ſoli Deo honor, & gloria.* E queſto debito non con altra moneta ſi paga, che con i proprij atti della virtù della Religione, deſtinati à rendere alla Diuina Maeſtà la gloria, e l'honore; i quali in due ſchiere ſi diuidono: altri ſono interni, e altri eſterni; gl'interni ſono tre, la diuotione, la dilettione, e la ſoggettione, quali o nella meditatione, o nella contemplatione, o negli affetti ſi manifeſtano al noſtro Padrone; benche tutti tre alla ſola diuotione ponno ridurſi, che comprende tutti, ſe queſta nel ſuo proprio, e vero ſignificato ſi prende, come l'Angelico la definiſce: *Deuotio nihil aliud eſſe videtur, quam voluntas quædam promptè tradendi ſe*

S. Tho. 1.2. q. 8. art. 1.

1. Tim. 1.

S. Tho. 2.2. q 82. ar. 1.

ad ea, quæ pertinent ad Dei famulatū, & dicitur à deuouendo. Vndè deuoti dicuntur, qui seipsos quodammodò Deo deuouent, vt ei se totaliter subdant: quales certè cuncti iuxtà professionem in primis sunt Religiosi. Gli atti poi esterni, quantunque molti siano, à tre soli ponno ridursi, che più proprij sono de' Religiosi; e sono il Sagrificio, i riti, e la politia circa le cose sagre spettanti alla Chiesa, e all'Altare, come al culto immediato di Dio. Hor hauendoci la nostra Regola ne' precedenti capi ordinato gli atti interni della Religione, quando hà trattato dell'oratione, e de' mezi, con li quali si conseguisce il fine della vita contemplatiua, come sono, la solitudine de' Conuenti, il ritiro della cella, e lo spropriamento da ogni cosa terrena; passa in questo capitolo à prescriuerci gli atti esterni del culto Diuino, acciò in tutto, e per tutto ci rendiamo veri Religiosi nella Religione: e perciò intitola questo Capo: *De Oratorio, & Cultu Diuino*; Nel quale due cose principalmẽte comanda: la prima è il sito dell'Oratorio, che acciò sia commodo à tutti, vuol che sia situato nel mezo delle celle, secondo che ricerca la dispositione del Conuento: *Oratorium, prout commodiùs fieri poterit, construatur in medio Cellurarum:* La seconda, che i Religiosi ogni mattina, o celebrino, o ascoltino la Messa, o commune, o particolare: *Vbi manè per singulos dies ad audienda Missarum solemnia conuenire debeatis.* Circa il primo punto à me non occorre cosa notabile da ponderare. Circa il secondo solo deuo, per cõpire col mio debito, e per non passar totalmente in silẽtio questa materia, ricordare a' Religiosi due cose molto importanti. Primo, l'obligo cotidiano, che hanno, o di celebrare, o d'ascoltar la Messa: e la diuotione, e riuerenza con la quale deuono assistere al Sagrificio Diuino. Secondo la politia, e mondezza delle Chiese, Altari, e paramenti ordinati al culto immediato di Dio. Cominciando dunque dal primo, ecco la mia Propositione, ch'hò da prouare: Che il Religioso per obligo della Regola è tenuto ogni giorno, o celebrare, o ascoltar la Messa: che à quel ministero sourano deue assistersi con gran modestia, e silentio: e che molti frutti buoni si cauano dall'ascoltare diuotamente la Messa.

Se alcuno si dimostrasse curioso di risapere, quante, e quali fussero le cagioni, e i motiui, per li quali Christo Signor Nostro fin dal penultimo giorno della sua vita, *prìdiè quam pateretur*, palesandosi à tutto il mondo Sacerdote eterno secõdo l'ordine di Melchisedec coll'oblatione del suo corpo, e sãgue, fatta all'Eterno suo Padre sotto le specie Sagramentali del pane, e del vino nell'vltima Cena, volesse istituire dopo di se l'ordine de' Sacerdoti, e à quelli raccomandare l'vso di quel sagrosanto Sagrificio, nella forma ch'egli stesso fatto l'hauea, con dire: *hoc facite in meam commemorationem*; Io risponderei, che tre furono i motiui principali, ch'à ciò lo spinsero. Primo, acciò noi hauessimo ogni giorno l'alimento spirituale, e il cibo celeste, col quale si nodri- Lucæ 22.

Digitized by Google

nodrisce, e si conserua la salute dell'anima, secondo que' suoi detti: *Caro mea verè est cibus. Ego sum Panis vitæ. Qui manducat hunc Panem, viuet in æternum.* Che perciò disse Agostino: *Qui vult viuere, habet vndè viuat, & vbi viuat: accedat, incorporetur, viuificetur. Viuere vis de Spiritu Christi? esto in corpore Christi.* Secondo, perche con ciò haueßimo vna continua memoria di quell'infinito amore, col quale ei ci hà redento, e riscattato à costo del proprio sangue, e della propria vita; e perciò disse: *hoc facite in meã commemorationem*; volendo, che questo Sagrificio fosse vn memoriale perenne di quel singolar beneficio fattoci della Redentione. E sicome nel Testamento vecchio diede Iddio al Popolo Israelita il Manna, non solo perche lo mangiassero ogni giorno, mà perche lo conseruassero ancora in memoria del beneficio fattoli, quando lo liberò dalla barbara schiauitù dell'Egitto; così Christo ci lasciò questo Manna Diuino dell'Eucaristia, non solo per nodrimento della nostra vita, mà ancora perche sù l'Altare si conseruasse, e si rinouasse in memoria della sua morte; e che fusse insieme Sagrificio nostro, e ricordanza del Sagrificio fatto da lui sù la Croce. Finalmente il terzo, e principal motiuo, ch'egli hebbe fù, perche la sua Chiesa hauesse vn sagrificio perpetuo, col quale si purgassero i peccati degli huomini, e il Padre celeste dalle nostre scelerag-gini offeso grauemente, e sdegnato, con questo mezo si placasse, e dall'ira alla misericordia si conuertisse. Onde la Messa non è altro, secondo la dichiaratione della Santa Sinodo Tridentina, che vn sagrificio, non solo di lode, e rendimento di gratie, e come vna nuda cõmemoratione del sagrificio fatto da Christo sù l'Altar della Croce; mà vero, e proprio sagrificio propitiatorio, col quale l'eterno Padre si rende à noi beneuolo, e propitio, per l'offerta, che segli fà del suo proprio figliuolo. Di maniera che vn'istesso Sagrificio sia quello, che si fà nella Messa, e quello che si fè sù la Croce, essendo che vn'Ostia medesima, che iui s'offerse vna volta, quì ogni giorno si offerisce, senz'altra differenza, che del tempo, del modo, e del luogo: perche quello si fè vna volta, e questo molte volte: quello nella Croce, e questo nell'Altare: quello fù cruento collo spargimẽto del sangue, e questo si fa incruẽto senza spargimento di sangue. Così lo predisse Malachia: *Ab ortu solis, vsque ad occasum magnum est nomen meum in gentibus, & in omni loco sacrificatur, & offertur nomini meo oblatio munda, quia magnum est nomen meum in gentibus, dicit Dominus.*

Ioan. 6.

S. Aug. ho. 26. in Ioan.

Malach. 1.

E che ciò sia vero, osseruiamo l'ordine della Messa, e vi troueremo espresso tutto l'ordine della vita di Christo. In tre parti principali si diuide la Messa. La prima è dall'Introito fino all'oblatione; La seconda dall'oblatione fino à dopo la communione; e la terza dal dopo la communione fino alla fine. Nella prima parte vi è l'Introito, l'Epistola, e l'Euangelio. L'Introito significa la Natiuità di Chri-

ſto, e la ſua entrata nel mondo; che perciò il Sacerdote, fatta la ſua confeſſione, che non è parte, ma preparatione alla Meſſa, prima d'ogni altra coſa bacia l'Altare, per ſignificar l'vnione del Verbo colla carne, e di Chriſto colla ſua Chieſa; non eſſendo altro il bacio, che ſegno d'vnione ipoſtatica di Dio con l'huomo, giuſta il detto della Spoſa: *oſculetur me oſculo oris ſui.* Nell'Introito poi ſi contengono, e ſi eſprimono tutte le coſe, che precederono, e accompagnarono la Naſcita del Saluatore; cioè, nella repetitione del *Kyrie eleiſon* i deſiderij de' Patriarchi, e de' Profeti, che deſiderarono l'Incarnatione del Verbo; e nel cãto della *Gloria in Excelſis Deo* le lodi, e le ſalmodie degli Angioli, ch'annũtiarono la Naſcita del Saluatore al mondo. Sieguono poi le collette, e l'orationi, per dare à intendere come il popolo deue ſtar raccolto interiormente, e chiedere agiuto da Dio, per poter'intendere, e capire quel Diuino Miſtero. Dopo ſieguono l'Epiſtola, e l'Euangelio, per ſignificare, che il Teſtamẽto nuouo, e vecchio dan teſtimonio di Chriſto: che ſe l'Euãgelio ſi cãta nel lato deſtro dell'Altare, laſciato il ſiniſtro, è per dinotare la maggiore eccellenza della legge di Chriſto, che dalla ſiniſtra delle coſe temporali alla deſtra dell'eterne, e dall'ombre delle figure alla luce della verità ci hà trasferiti. E ſe nell'Euangelio s'accendono i lumi, e s'ardono gl'incenſi, tutto ſi fà, per dichiarare, che la Predicatione del Vangelo hà illuminato il mondo, e l'hà ripieno degli odori della ſua vita. Appreſſo ſi dice il Credo, perche alla Predicatione Euangelica ſeguì immediatamente la fede de' Diuini miſteri; dopo il quale ſieguono immediatamente le ſegrete, che ſignificano i conſigli Euangelici, quali perche non tutti, mà ſolo i più perfetti l'oſſeruano, perciò queſt'orationi non ſi fanno publiche, mà ſegrete. Nella ſeconda parte vi è prima l'oblatione, doue quelle coſe s'offeriſcono, che hanno da conſegrarſi; e tutto ſi fà con voce ſommeſſa, per dinotare il ſilentio di Chriſto, quando da' Giudei era cercato per eſſer Crocifiſſo. Dopo ſi canta il Prefatio à voce alta con quelle eſpreſſioni di giubilo, *Oſanna*, per ſignificare l'applauſo de' Fãciulli Ebrei nel Triõfale ingreſſo del Saluatore nella Città di Geruſalemme; appreſſo al quale ſiegue il Canone della Meſſa, doue diſtintamente tutte le parti della Paſſione di Chriſto ſi rappreſentano; cioè, nella conſegratione la verità del Sagrificio; nell'eleuatione dell'Hoſtia l'eleuatione in Croce; nelle commemorationi la raccomandatione, che fè della Madre al Diſcepolo, e dell'Anima ſua al Padre; nell'oratione Dominicale l'oratione fatta al Padre ſopra la Croce, l'aſſolutione del buon ladrone penitente, e la riconciliatione di tutto il genere humano; nella diuiſione dell'Hoſtia la ſciſſione della ſua carne, quando riceuè la piaga nel ſuo Coſtato; nella percuſſione del petto col cãtico dell'*Agnus Dei* il dolore del Centurione, e il piãto delle Marie; e final-

Cant. 1.

e finalmente nella communione la sepoltura. Nella terza parte si canta il *Post communio* con l'*Alleluia*, e cõ l'oratione in rendimẽto di gratie; e si dichiara la gloriosa sua Resurrettione. Dopo si dice l'*Ite Missa est*; e ci esprime la sua Ascensione al Cielo. Appresso la benedittione del Sacerdote, e ci dinota la venuta dello Spirito santo, che portò seco tutte le benedittioni celesti. E nel fine si legge l'Euangelio, in figura della predicatione fatta dagli Apostoli per tutto il Mondo, dopo riceuuta la pienezza dello Spirito consolatore. E questi sono i Misteri, che si rappresentano da meditare con molta attentione nel santo Sagrificio della Messa.

Dal che io cauo vn'argomento, per dimostrare l'obligo, che hanno i Sacerdoti, principalmẽte Religiosi, di recitare ogni giorno la Messa, e di ascoltarla coloro, che Sacerdoti non sono; perche se nella Messa si fà quel Sagrificio istesso, che fù fatto da Christo sù l'Altar della Croce, ed è principalmente questo Sagrificio istituito per placar l'ira di Dio, prouocata à vẽdetta dalle colpe degli huomini, se cotidiani sono i peccati, che nel mõdo si fanno, e si commettono, perche cotidiana non hà da esser la Messa, ch'è Sagrificio di propitiatione? Questo volle persuaderci l'Apostolo, quando disse: *Beneficentiæ, & Communionis nolite obliuisci: talibus enim Hostis promeretur Deus.* Con le quali parole espressamente ci raccomanda la frequenza della communione, e del Sagrificio dell'Hostia nel ministero della Messa. Hebr. 13

E certamente questo esser deue peculiare istituto de' Religiosi, mẽtre lo ritrouiamo nel primo esemplare di tutte le Religioni, cioè, da' Sacerdoti della primitiua chiesa fedelmente osseruato. Onde leggiamo di Santo Andrea Apostolo, che disse al Proconsule Egea: *Ego omnipotenti Deo, qui vnus, & verus est, omni die sacrifico.* E appresso Ippolito Martire così trouiamo lodati da Christo que' primi Sacerdoti: *Venite Pontifices, qui prætiosum corpus, & sanguinem meum immolastis quotidiè.* E San Cipriano parimente Martire, e sacerdote così confessa di se, e degli altri suoi coetanei: *Vt Sacerdotes, qui sacrificium Dei quotidiè celebramus, Hostias Deo, & victimas præparemus.* Intendeuano bene quei santi sacerdoti l'obligo del loro vfficio, e il peso annesso al carattere sacerdotale, che è l'offerire ogni giorno l'Hostia dell'Agnello immacolato, secondo, che lo decretò Paolo Apostolo agli Ebrei conuertiti all'Euãgelio: *Omnis namque Pontifex ex hominibus assumptus, pro hominibus cõstituitur in ijs, quæ sũt ad Deũ, vt offerat dona, & sacrificia pro peccatis.* Intendano bene tutti i Sacerdoti questo Canone Diuino di Paolo, fondato nella natura istessa della sublimità del carattere sacerdotale, che non per altro si dà à ciascuno, che vien fatto degno d'vna tal dignità, se nõ perche *offerat*, per potere spegnere ne' sagri licori dell'Altare i fulmini accesi dell'ira di Dio, e lauare le anime contaminate dalle colpe nel sangue dell'Agnello immacolato. E con tanto rigore si raccomanda loro

Hippol. martt. or. de consummat. sæc.

Cypr. ep. 54.

Hebr. 5

Digitized by Google

loro questa frequenza de' sagrificij; che se questa loro mancasse, mancherebbe l'anima, e l'essere del loro vfficio, e resterebbono come statue insensate; perche tutto l'esser loro consiste nel celebrare. *Vt offerat dona, & sacrificia pro peccatis*; e tolto questo da' Sacerdoti, nõ solo se gli toglie l'ottimo, mà tutto il bene, che possano mai hauere.

Erano gl'Israeliti tanto innamorati dell'vso, de' loro sagrificij, che per desiderio d'essi sueniuano, come moribondi; nè si stimauano felici ne' lor contenti, nè honorati nelle loro grandezze, se tal volta priui si vedeuano di questo solo honore, e di questa vnica consolatione. Stauano i tre fortunati Giouani nella Fornace di Babilonia cõ tãti fauori da Dio accarezzati, che rinfrescati da' soaui zefiri del Cielo spruzzati dalle rugiade del Paradiso, e confortati dall'assistenza d'vn'Angelo, che hauea la figura, e la somiglianza dell'istesso Figliuol di Dio, non sentiuano, nè gli ardori d'vna Fornace ardente, nè i furori d'vn Rè barbaro, e crudele: e pure trà que' prodigi, che rendeuano venerabile, e honoreuole tutto il Popolo cattiuo a' Caldei, con lagrime inconsolabili si protestauano ridotti ad vno stato il più obbrobrioso, che potesse auuenire à qual si sia natione più humiliata, e auuilita. Onde si lamentarono amaramente con Dio, dicendo: *Domine, imminuti sumus, pluſquam omnes gentes, ſumuſque humiles in vniuerſa terra.* Signore, ci vediamo tanto humiliati, e calpestati, che ci par d'essere il vilipendio di tutto il mondo, e il perissema di tutte le genti. Gran cosa! si veggono rispettati dalle fiamme, ammirati da' Babilonesi, corteggiati dagli Angioli, e honorati dal Cielo, e pure si riputano vilipesi più, che tutte le genti di bassa conditione: *imminuti ſumus, pluſquam omnes gentes*. Che dite, Anime elette? vi ammirano i Popoli, v'inchina il Principe, vi rispettano gli elementi, la natura vi adora, la gratia vi riuerisce, e voi vi chiamate abietti, delusi, vilipesi, e disprezzati da tutti? Ah, mi rispondono, volete saper la cagione delle nostre giuste querele, e incõsolabili lamẽti? vediamo l'Ebraismo cattiuo, Gierosolima prigioniera, desolato il Tempio, e gli Altari vuoti di vittime, non vi essendo chi più possa offerire i Sagrificij; e perciò riputiamo infamie gli honori, bestemmie le lodi, obbrobrij le ammirationi, e misera schiauitù ogni Trionfo. *Non eſt in tempore hoc nequè Holocauſtum, nequè Sacrificium, nequè oblatio, nequè incenſum, nequè locus primitiarum corã te.* E non ci arrossiamo noi Sacerdoti di Christo à questo esempio degl'Israeliti? Haurà più sete la Sinagoga del sangue de' bruti animali, che la Chiesa del sangue immacolato dell'Agnello di Dio? Cederãno a' Leuiti i Religiosi, e a' seguaci di Moisè i discepoli di Christo? Haurà vna brama sì grande il Popolo Ebreo di sagrificij sì vili, e tanta nausea il popolo christiano di quell'Hostia purissima, che non è Diuina, mà l'istesso Dio? E quel che deue recare merauiglia maggiore è quel, che narra Egisippo dell'-

Dan. 3.

dell'auuidità, ch'haueano di ſagrificare que' Sacerdoti Ebrei, che quãdo fù occupata Gieruſalemme da Pompeo, e i ſoldati vittorioſi, ſaliti sù i merli della Città colle ſcalate, ſcaricauano nuuole di ſaette contro il Santuario, nõ perciò ſi vidde in mezo di tanta ſtrage interrotto il miniſtero de' ſagrificij; onde all'hore deſtinate vſciuano dalle lor caſe i Miniſtri del Tempio proceſſionalmẽte colle vittime nella mano, e nel ſeno: e benche prima di giugnere all'Altare molti cadeſſero morti per la ſtrada, non perciò laſciauano gli altri di proſeguire il camino; tanto era l'ardore di quegli Eccleſiaſtici d'offerire à Dio le Hoſtie cõſuete, che nè pure ſi ritirauano dal Sagrificio per l'euidente pericolo della lor vita. *Stupebat Pompeius*, narra l'Iſtorico, *acres furorum animos, muri decorem, ac magnitudinem, & nuſquam remiſſa Sacerdotum officia. In medio belli furore, tanquam profunda pax eſſet, nihil deerat Sacrificiorum ſolemnitati. Inter bellatorum iacula, morteſque cæſorum fundebatur ſanguis Hoſtiarum. Victima Altaribus imponebatur, ante Aram poſiti feriebantur.* Hor che ci pare della generoſità di que' Leuiti? E pure nõ altro immolauano, che arieti, buoi, e montoni: e con tutto ciò meglio ſi contentauano laſciar di viuere, che di ſagrificare: immolauano inſieme, e moriuano: e purche pagaſſero quel tributo alla Diuinità, ſi ſcordauano degli vfficij douuti all'humanità: immolauano l'Hoſtie, ed eſponeuano ſe ſteſſi alle piaghe, e meſcolauaſi il ſangue delle vittime col ſangue de' Sacerdoti.

Hegiſip. lib. 1. c. 17. de excid. Hieroſol.

Dal qual'eſempio appreſero, cred'io, gli Eccleſiaſtici antichi della noſtra primitiua Chieſa à ſepellirſi viui nelle Catacombe, per poter liberamente ſotterra Sagrificare, e celebrar la Meſſa, non gli eſſendo conceduto dall'empietà de' Barbari il farlo ſopra la terra alla viſta del Sole; e viuere ſepelliti dentro le grotte più toſto, che reſtar priui del ſanto Sagrificio. E parimẽte hoggi giorno ne' Paeſi d'Eretici, e ne' Regni diuiſi dalla Chieſa Romana ſappiamo, che i noſtri Religioſi viuono traueſtiti da fuggitiui, e celebrano la Meſſa ne' luoghi ſotterranei, per non priuare quei pochi Cattolici occulti della Santa Communione, con deſiderio di vederſi cruẽtati col proprio ſangue dal furore de' Barbari più toſto, che veder priui i Fedeli dell'Hoſtia incruenta, che sù l'Altar ſi conſagra. Tale eſſer deue la brama di tutti i Sacerdoti di pagare ogni mattina quel tributo di Gloria, ch'à Dio ſi dà nel ſanto Sagrificio della Meſſa. Hor quanto più de' Religioſi, obligati à ciò, e per lo carattere del Sacerdotio, e per lo ſtato che profeſſano della Religione? E perciò à queſti, come che più aſtratti da' negotij del ſecolo, e à maggior perfettione tenuti, tutte le leggi Regolari comãdano l'vſo cotidiano della Meſſa. Così leggeſi ne' ſtatuti dell'ordine de' Cartuſiani, come riferiſce Gionanni Buſſeo nelle ſue note: *Noua enim Collectio ſtatutorum ordinis Chartuſienſium in cap. 7. par. 2. omnes Sacerdo-*

Ioan. Buſſæus.

cerdotes hortatur ad quotidianam confessionem, & celebrationem; & addit illam consuetudinem veterem esse, & receptam. Idem non obscurè in tertia cõpilatione antiquorum statutorum cap. 1. insinuatur. Così parimente prescriuesi nelle cõstitutioni de' Chierici Regolari: *Sacerdotes quotidiè Missam celebrent: si impediti fuerint, re superiori significata, ab eo licentiam impetrent.* Così anche comandano à tutti i Sacerdoti le nostre costitutioni, che si guardino bene di non lasciar mai di celebrar la Messa, se non per occasione d'infirmità, e cõ licenza de' Superiori: *Caueant verò Sacerdotes, nè Missæ celebrationem, nisi ex morbo, aut alia rationabili causa, ac de Superioris concessu, vllo die prætermittant.* E questo finalmente comanda la nostra Regola, mentre ci dice, che nell'oratorio, o chiesa commune ogni giorno dobbiam conuenire ad ascoltare, o celebrar la Messa: *Vbi manè per singulos dies ad audienda Missarum solemnia conuenire debeatis.*

Constit. cler. Regular.

constitut. Carmel. excalc. 1. p.c. 7. n. 4

E perche questo precetto della Regola tocca principalmente a' Chierici, e a' Laici, che non sono dell'ordine sacerdotale, perciò dico, che non minore obligatione hanno essi d'ascoltare ogni giorno la Messa, che i medesimi sacerdoti di celebrarla. Onde agli vni, e agli altri và indirizzato il precetto del Saluatore: *Hoc facite in meam commemorationem.* Non è persuasiua cotesta di Christo, mà impero: *hoc facite*; e vuole con ciò esiliare da noi ogni riuerenza diffidente, che sotto pretesto d'honorarlo ci tenesse assenti dall'Altare, e c'indu-

cesse à disubbidirlo in cosa, ch'egli tanto brama, e gradisce. *Hoc facite.* E parla indifferentemente à tutti, mentre lo disse francamente agli Apostoli in tẽpo, che vno era per rinniegare la sua persona, vn'altro per dubitare della sua Risurrettione, e tutti per abbandonarlo nella sua cattura; à tutti egualmente ei disse: *hoc facite in meam commemorationem*: non solamente per consiglio, mà per precetto. Alla cui esatta osseruanza con vna grã violenza d'affetto ci spinge Giliberto Abbate, con queste belle parole: *Bonum quidem est desiderare Dominũ, sed habere, & frui melius. Et cum non habes, bonum est mendicare, sed melius manducare. Si enim potes absentem amare, quantò magis cum adest?* Nel tempo, che Sant'Ambrogio gouernaua felicemente la Metropoli di Milano, fù auuisato, che molti Sacerdoti, e christiani, imperfetti non solo, mà fragili, e soliti à cader nelle colpe, sbigottiti dalle cadute, in pena de' falli commessi, si astenenano dalla frequẽza, gli vni de' sagrificij, e gli altri della communione. Non approuò questa sì aspra ricetta il Sãto, anzi la detestò come pernicioſa alla salute dell'anime, non che poco gioueuole all'emẽda de' delinquẽti: peròche questo sarebbe ũ negare alle fistole dolorose il balsamo, che ricrea; e decretò, che sicome alle piaghe più disperate s'infondono vnguenti più pretiosi, così a'christiani mẽ perfetti, e all'anime men compunte è più che necessario il cataplasma del sangue di Christo, che dalle piaghe preserua, e i piagati risana.

Gilb. ser. 32. in cant.

Digitized by Google

Ambr. li. 2. c. 8. de pœnit.

sana. *Sunt qui arbitrantur hoc esse pœnitentiam, si abstineant à Sacramentis cœlestibus. Hi seuiores in se Iudices sunt, qui pœnam præscribunt sibi, declinant remediũ.* Hor se anime putride nella colpa nõ debbono esiliarsi dall'Altare, nè astenersi da' sagri antidoti, purche loro attualmente il soccidume non piaccia, e seriamẽte abborriscano la colpa; come sarà lecito l'astenersene a' Religiosi à Dio consegrati? come potrà canonizarsi l'astinenza in coloro, che non si conoscono feriti da' misfatti, mà solo da' veniali difetti impoluerati? Nò, nò, tutti debbono con fiducia, o spiritualmente, o sagramentalmente, auuicinarsi ogni mattina al godimento dell'Hostia nell'Altare: *Vbi manè per singulos dies ad audienda Missarum solemnia conuenire debeatis.* E quest'obligo non solo è espresso nelle parole accennate della nostra Regola, e in più luoghi delle nostre costitutioni, mà negli ordini, Regole, e costitutioni di tutte le Religioni della Chiesa di Dio. Anzi nel primo Concilio Toletano à tutti gl'Ecclesiastici fù comãdato l'ascoltare la Messa ogni mattina: *Quilibet Ecclesiæ deputatus Clericus, si intrà Ciuitatem fuerit, vel in loco, in quo Ecclesia est, si ad Ecclesiam, aut ad sacrificium quotidianum non venerit, clericus non habeatur, si castigatus ab Episcopo per satisfactionẽ veniam noluit promereri.* Che se tanto d'obligo impose il Sagro Concilio a' Chierici secolari, molto più deue osseruarsi da' Regolari, che più di quelli sono al culto Diuino dedicati. E per animar tutti i nostri Fratelli à questo santo ministero, e

Concil. Tolet. 1. can. 5.

Angelico impiego, giouerà quì raccontare quel, che io medesimo hò letto negli Annali de' Capuccini d'vn Santo Frate Laico, chiamato Frà Giunipero, nella Prouincia di Brescia; il quale era sì volenteroso à seruir le Messe, che con vna santa auuidità le volea seruir tutte lui, senza farne parte ad alcuno; e per più facilmente cõseguire il suo fine, capitulò col Sagristano, obligãdosi à scopargli sempre la Chiesa, purche gli facesse seruir sempre le Messe, e non gli facesse da altri quel santo impiego occupare. Nè fù scarso Iddio à premiare quest'opra tanto à lui grata, mentre con tanto diletto, e piacere spirituale la eseguiua, che più volte sù l'Altare seruendo la Messa, in estasi rapito fù da molti osseruato, bisognando in tanto chiamar'altri, che supplissero al ministero douuto al Sacerdote, che celebraua.

To. 2. p. 628. nu. 30.

Mà cõ quanta riuerenza assister si debba all'Altare, e à quel sagrosãto Sagrificio, che iui si offerisce, tanto da chi celebra, quãto da chi è presente à quel Diuino Mistero, non è facile il ridirlo, e ponderarlo à pieno. Due cose solamente io dirò, e due ricordi à ciascuno da osseruarsi in questa Diuina oblatione. La prima cosa è, che nè i Sacerdoti s'affrettino più del douere nel celebrar la Messa, nè gli astanti facilmẽte si stastidiscano della lũghezza del Sacerdote. Appresi questo auuertimento da Agostino, il quale amaramente si lagna di coloro, che nella Messa amano affettatamente la breuità, con queste parole: *Propter gulam, & auaritiam ho-*

Aug. ser. 152. de ten. p

minum maximè potentiorum factum deinceps est, vt miselli quidam sacerdotes, plus hominibus, quàm Deo placere cupientes, indecenti breuitati studeant. La seconda cosa, e più importante è la compositione esterna, e interna, tanto nel sito del corpo, quanto nella diuotione, e attentione della mente, con la qual deue ciascuno assistere alla Messa. Di questo ci dà vn'argomento efficace Tertulliano dicendo; se è cosa indecente, e degna di gastigo, stare alla presenza d'vn gran Personaggio cõ poca riuerenza, e cõpositione, quanto più al cospetto di Dio viuo, e del Signore della Maestà, alla cui presenza gli Angioli tremano? *Irreuerens est assidere sub conspectu, contraque conspectum eius, quem cum maximè reuerearis, ac venereris: quantò magis sub conspectu Dei viui, Angelo adhuc orationi adstanti? factum istud irreligiosissimum est, nisi exprobamus Deo, quod nos oratio fatigauerit.* E perche parla d'ogni sorte d'oratione generalmẽte Tertulliano, raccomandãdoci la riuerenza, discende al particolare della Messa Gregorio, e dice, persuadendoci l'attentione, e la diuotione: *Quis fidelium habere dubium possit in ipsa immolationis hora ad sacerdotis vocem Cælos aperiri, in illo Christi Iesu mysterio Angelorum choros adesse, summis ima sociari, terrena cælestibus iungi, vnum quoque ex visibilibus, & inuisibilibus fieri?* Quasi volesse dire: chi oserà star con poca decenza, e poca attentione in quell'hora del Santo Sagrificio, quando alle voci del Sacerdote s'aprono i Cieli, e corrono gli Angioli à gara à schiere, à schiere, per assistere à quel Diuino mistero, e in vn luogo istesso vengono ad vnirsi insieme le cose visibili, e inuisibili, terrene, e celesti, huomini, e Angioli, il mondo col Paradiso? Passa più oltre Ambrogio, e agramente riprendendo i strepiti, e i cicalecci, che tal volta s'odono negli oratorij, e nelle Chiese, al tempo della Messa, con disturbo del Sacerdote, scandalo de' fedeli, e offesa grande di Dio, dice così: *An quidquam est indignius, quam oracula Diuina circũstrepi, nè audiantur, nè credantur, ne reuelentur? circumsonari sacramenta circumfusis vocibus, vt impediatur oratio pro salute omnium deprompta, cũ Gentiles Idolis suis reuerẽtiam tacendo deferunt?* Può vedersi cosa più indegna, più enorme, e più detestabile, dice il Santo Pastore, che strepitare, o ciarlare nel tempo, che si celebrano quei Diuini Misteri, acciò non siano vditi, creduti, e riuelati; e insieme colle voci del Sacerdote confondersi il suono strepitoso degli astanti; con che venga, o à impedirsi, o à disturbarsi l'orationi, che per beneficio di tutti si offrono sù l'Altare, quando i Gentili istessi c' insegnano col loro esempio la riuerenza, e'l rispetto, che si deue à Dio nelle Chiese? E porta, per farci arrossire, il fatto memorabile di quel Fanciullo barbaro, seruo del grande Alessandro, Rè della Macedonia, che con vna torcia in mano facea lume al Padrone, mentre sagrificaua, e consummata la cera, prima del sagrificio, lasciò arderssi la mano, e incenerirsi il braccio più tosto, che dar voce di

Tertull. lib. de orat. c. 12

Gregor. Pap. li. 4. Dial. ca. 18.

Ambros. li. 3. de virg. post initium.

gemi-

Digitized by Google

gemito, e di dolore, per non turbar collo ſtrepito l'oratione: e poi conchiude colla moralità calzante al noſtro propoſito: *Tanta in puero barbaro fuit diſciplina reuerentiæ: vt naturam vinceret: atque ille nõ Deos, qui nulli erant, ſed Regem timebat. Quid enim timeret eos, quos idẽ ignis, ſi contigiſſet, arſiſſet?* Nè contento di queſto eſempio, racconta il Santo vn ſucceſſo ne' ſuoi tempi più volte accaduto, che ſtrepitando con gran confuſione di voci le rane, e gli animali ſilueſtri nel tempo, che i fedeli faceuano l'oratione, al precetto impoſtoli dal Sacerdote, ſi quietarono, e tacquero per riuerenza; e ſoggiogne: *Silent igitur paludes, homines non ſilebunt? Et irrationale animal per reuerentiam recognoſcit, quod per naturam ignorat: hominũ tantam eſſe immodeſtiam, vt plerique deferre neſciant mentium Religioni, quod deferunt aurium voluptati.* Finalmente aggiongaſi, per vltimo argomento della modeſtia, e attentione douuta al ſanto Sagrificio della Meſſa da' chriſtiani, e Religioſi, quel che Seneca narra de' barbari, e Gentili: *Egregie Ariſtoteles ait, nunquam nos verecundiores eſſe debere, quam cum de Dijs agitur. Si intramus Templa compoſiti, ſi ad ſacrificium acceſſuri vultum ſubmittimus, togam adducimus, ſi in omne argumentum modeſtiæ fingimur.*

Sen. li. 7. quæſt. natural. ca. 30.

E perche la ſperanza del premio facilita ogni opera, e la rende ſoaue, per finir di perſuadere à tutti la diuota aſſiſtenza al ſanto Sagrificio dell'Altare, narrerò i frutti, e gli emolumenti ſpirituali, che da queſt'opra sì ſanta ſi raccolgono, i quali eſſer molti, e di gran giouamento afferma San Bonauẽtura: *In hoc quippè miniſterio multiplex eſt fructus.* E comincia à narrarli: *Primum boni operis exercitiũ eſt,* Egli è vn lodeuole eſercitio d'vn'opra la più buona, la più ſanta, e la più grata à Dio, che poſſa farſi. *Secundum opus charitatis eſt, & promouẽs proximum in bono.* Secondo è vn'opra di gran charità, perche promuoue il proſſimo al bene; mentre con queſto eſempio ciaſcuno ſi ſtimola, e ſi ſprona al ben'oprare. *Tertium opus deuotionis eſt, quia Deo approprinquat in oratione.* Terzo fà vn'opra di gran diuotione, perche s'approſſima à Dio nell'oratione. *Quartum opus Angelicum eſt, cum quibus Deo ibi præſenti miniſtrat.* Quarto fà vn'opra Angelica, vn'vfficio d'Angiolo, mentre in compagnia degli Angioli, ch'iui aſſiſtono ſerue, e miniſtra à Dio. In ſomma, cõchiude il Santo, apena può ritrouarſi perſona, che aſſiſtendo, o miniſtrãdo riuerentemente al Sacerdote, che celebra la Meſſa, non ſia con larga mercede di gratie rimunerata da Dio: *Et vix poteſt eſſe, quin Dominus ſpirituali gratia remuneret etiam in præſenti, qui libenter, & deuotè miniſtrat apud illud Sacramentũ, quo nihil ſanctius.* Vna bella figura di ciò ne diede Iddio nella Perſona di Melchiſedec, tanto riuerita nelle ſcritture nuoue, e vecchie. Vſcì queſto gran Perſonaggio, Rè inſieme, e Sacerdote, in compagnia del Rè di Sodoma incontro ad Abraamo, quando trionfante ritornaua, per la rotta data a' Principi vittoriosi; e doue il Rè com-

Bonau. opuſc. to. 2. tract. de inſtr. Nouit. par. 1. ca. 11.

pagno tutto impiegauasi in vfficij d'honoreuolezza, e complimento, e in magnificẽza d'offerte col triõfante Patriarca, egli ſenza proferir parola di cerimonia, o di applauſo, alzò in piedi la Menſa, e fatto in eſſa il Sagrificio del Pane, e del Vino, caricò Abraamo d'in-
Gen. 14. finite benedittioni. *At verò Melchiſedech Rex Salem, proferens panem, & vinum, erat enim ſacerdos Dei altiſſimi, benedixit ei, & ait: Benedictus Abram Deo excelſo, qui creauit cælum, & terram.* Volle con ciò dimoſtrare Iddio, quanto più meriteuole ſi reſe Abraamo delle benedittioni del Cielo per l'aſſiſtenza diuota à quel publico Sagrificio, che per tutti gli applauſi, e l'offerte fattegli dal Rè di Sodoma. Hor così dico io à chi aſſiſte diuotamente all'Altare, e miniſtra con prontezza, e riuerenza al Sacerdote, che offeriſce il pane, e il vino, cioè, il Corpo, e Sangue di Chriſto al Padre Eterno; non partirà mai vuoto da quel Diuino Miniſtero, mà carico di tutte le benedittioni celeſti. E ſe quel ſanto Sagrificio ſi dice cõmune, tanto del Sacerdote, che ſagrifica, quanto delle Perſone, che diuotamente aſſiſtono; che perciò ad eſſe riuolto il Celebrãte nel Canone della Meſſa dice: *Orate Fratres, vt meum, ac veſtrum Sacrificiũ acceptabile fiat apud Deum Patrem Omnipotentem.* Conchiuderò queſto Diſcorſo eſortando tutti, e alla frequenza, e alla diuotione della Meſſa, e colle parole di San Bernardo, e coll'eſempio di Nonna, Madre del Nazianzeno. Bernardo dunque ci eſorta alla frequẽza del Sagrificio Diuino, che ſi fà sù l'Altare, e dice: *Lauemur in ſanguine eius, ipſum offeramus propitiationem pro peccatis noſtris: quoniam ad hoc ipſe natus, & datus eſt nobis. Ipſum oculis Patris, ipſum offeramus, & ſuis.* S. Bern. hom. 3. ſup. miſſus eſt. E S. Gregorio, Veſcouo di Naziãzo, ci propone per eſemplare di riuerenza alla Chieſa, e attentione alla Meſſa, Santa Nonna ſua Madre, di cui racconta tre grandiſſime lodi. La prima, che non hauea mai in Chieſa voltato all'Altare la ſchiena. La ſeconda, che nõ vi hauea maî detto ſenza neceſſaria cagione vna parola. E la terza, che per modeſtia, e riuerenza al ſagro luogo non hauea mai sputato nel pauimento. Queſte ſono le creãze queſte le riuerenze à Dio douute, e che come atti di gran Religione ci han propoſto da oſſeruare i Santi.



DISCOR-

Digitized by Google

DISCORSO CX.

VBi manè per ſingulos dies ad audienda Miſſarum ſolemnia conuenire debeatis.

ARGOMENTO.

CHe il Tempio è la propria caſa, doue habita con più gloria, e diſpenſa con maggiore abbondãza le ſue gratie Iddio: che perciò i Religioſi deuono molto induſtriarſi nella politia degli Altari, e delle ſupellettili ſagre; e tener molto à cuore il decoro della caſa di Dio.

FV dalla ſciocca Gentilità profanamente Religioſa, e religioſamẽte profana, giudicato impoſſibile l'habitar Dio con l'huomo in vn'iſteſſa caſa; e non ſolo da coloro, che qualche luce haueano dell'immenſità di Dio, mà anche da quegli altri, che del tutto ciechi al dettame della ragione adorauano per Dei l'iſteſſe creature, fù tenuta per canone di fede queſta falſa opinione, come ſe il nome ſolo di Deità baſtaſſe à farſi credere incõprenſibile. Quindi il Rè Xerſe cacciò fuori vn'Editto, nel quale comandò, che s'abbruciaſſero tutti i Tempij della Grecia; parendogli ſconueneuole, che ſi reſtringeſſero gli Dij frà l'anguſtie delle pareti. Il ſimile de' Perſi laſciò ſcritto Platone, i quali adorando per loro Nume il Sole, da quella gran luce ſopramodo abbagliati, non permetteuan ch'alcuno gli edificaſſe Tempio; giudicando ſciocchezza, ch'à quel grand'occhio del Cielo, che cẽto ſeſſantadue volte è maggior della terra, poteſſe fabbricarſi alcuna ſtãza, che capace ne foſſe. E de' Mileſij riferiſce Strabone, che ſtimando il loro Dio eſſere di ſmiſurata grãdezza, gli rizzarono vn Tempio così vaſto, che non fù mai poſſibile ricuoprirlo di tetto. Gratioſe ſciocchezze, miſerie degne di riſo, ſe, mentre credeuano ingrandir la natura della loro ſognata Diuinità, annihilarono l'Onnipotenza; e inciampando hor'in vno, hor'in vn'altro errore, corſero come ciechi al precipitio. Non minor fù l'inciampo de' Valdenſi, e Taboriti, quai ſpargendo ſemi di velenoſe ereſie, diedero pazzamẽte à credere, che ſtando Dio per tutto, e per ogni parte del mondo, vana perciò ſi foſſe la fabbrica delle Chieſe in queſto, e in quel luogo. Sciocchi inſieme, ed empij, quaſi che noi non ſapeſſimo, che fin colà nel Deſerto, oue per lo cõtinuo caminare del Popolo pellegrino non potea ergerſi Tempio in modo alcuno ſtabile, comandò il Signore vn Tabernacolo portatile, e poſticcio, doue ſi faceſſero i

ſagri-

sagrificij, e s'adoraſſe la Diuinità. O voi ciechi, ò voi ſtolti, venite in queſti Tempij del Vangelo, e vedrete come Inſieme con gli huomini habita l'iſteſſo Iddio, di cui
Apoc. 21 diſſe Giouanni: *Ecce Tabernaculum Dei cum hominibus, & habitabit cum eis.* E benche ſua Diuina Maeſtà riempia di ſe ſteſſo l'vniuerſo, di-
Hierem. 23. cendo per Geremia: *Cælum, & terram ego impleo.*; ciò che fauoleggiãdo diſſero del loro Gioue i Gentili: *Iouis omnia plena*; con tutto ciò aſſiſte con ſingolar priuilegio nelle Chieſe; e perciò vi ſi chiama più grauemẽte offeſo, perche vi ſi dourebbe maggiormente riſpettare. Queſto è l'altro punto, che ci propone la noſtra Regola da trattare con quelle parole: *Miſſarum ſolemnia*; Mentre ci ordina la fabbrica degli Oratorij, e delle Chieſe, non ſolo per celebrarui, e aſcoltarui la Meſſa, mà ci comanda oltre ciò à farlo con qualche ſollẽnità; e queſto nome di ſollennità non altro addita, che magnificenza, e decoro, sì di cerimonie, come d'apparati, quelli però, che non diſconuengano alla Pouertà del noſtro iſtituto. Onde io tralaſciando per vn'altro Diſcorſo la ſollennità delle cerimonie, diſcorrerò ſolamente della magnificenza, e politia degli apuarati, e ſupellettili ſagre; e formo queſto Argomento? Che il Tempio è la propria caſa, doue habita con più gloria, e diſpenſa con maggiore abbondanza le ſue gratie Iddio: che perciò i Religioſi deuono molto induſtriarſi nella politia degli Altari, e paramenti ſagri, e tener molto à cuore il decoro della caſa di Dio.

Vna bella canzone cantaua Dauide vn giorno, e qual nobile Citariſta, taſteggiando la ſua Cetra, e toccando il polſo all'armonia, alla ſoauità del ſuono accompagnaua la dolcezza del canto, e diceua tutto feſtoſo: *Dominus in Tẽplo sãcto ſuo,* Pſal. 10. *Dominus in Cælo ſedes eius.* Noi ſappiamo, che la propria caſa di Dio è il Cielo Empireo: *Cælum mihi ſedes eſt*, così lo dice per Iſaia. E l'iſteſſo Real Profeta, ragionando di Dio in vn'altro luogo dice: *qui habitat in cælis*; Perche quantunque Iddio in ogni ogni coſa ſia per eſſenza, per preſenza, e per potenza, à cagione della ſua immenſità, non per tanto habita in ogni coſa, mà ſolamente il Cielo ſi chiama ſuo habitacolo, ſua caſa, ſuo Palagio Reale: *qui habitat in cælis.* Hor dice Pſalm. 2. Dauide, io nõ ſaprei ritrouare differenza veruna frà il Tempio, e il Cielo, quanto all'eſſer caſa di Dio; e perciò giudico, che põno giuſtamente cõfõderſi queſti due nomi, di Tempio, e di Cielo: mentre tãto val dire Iddio ſtanza nel Cielo, oue tiene il ſuo ſeggio, quanto nel Tempio habita, oue tiene il ſuo Trono: *Dominus in Templo ſancto ſuo, Dominus in cælo ſedes eius.* Concioſiache, ſe nel Cielo gli aſſiſtono gli Angioli, e lo ſeruono; nel Tempio lo ſeruono, e gli miniſtrano i Sacerdoti, che ſono Angioli dal Profeta addimandati: *In conſpectu Angelorum pſallam tibi*; o come legge Griſoſtomo: *cum ſacerdotibus canam* Pſal. 137. *tibi.* Se nel Cielo ſi cantano le ſue Chr. 161. lodi con quel famoſo Triſagio, *Sãctus, ſanctus, ſanctus*; Nel Tempio parimente ſi cantano le ſue Glorie:

& in

Psal. 28. *& in Templo eius omnes dicent gloriã.* E se nel Cielo la Maestosa presenza della Diuinità à faccia à faccia da' beati comprensori suelatamente si vede, 1.Cor.13 *videmus nunc per speculũ in ænigmate; tunc autem facie ad faciem*; Nel Tempio l'istessa Diuinità corporalmente habitando, velata però sotto il velo degli accidenti Eucaristici, da' fortunati viatori, 3. Paral. 7. se nõ si vede, si crede: *& Maiestas Domini impleuerat Templum Domini.* O Tẽpio! ò Cielo! l'vno, e l'altro casa vera di Dio: *Dominus in Templo sancto suo, Dominus in cælo sedes eius.* E qual cosa pensiamo, che misticamẽte adombrasse quella nuoua Città, che sotto nome di Gierosolima celeste fù dimostrata nell'Apocalisse à Giouanni, giù dal Ciel trasferita, e quasi Sposa adornata, e preparata alle nozze del Apoc. 21 suo Diuino Sposo? *Vidi Ciuitatem sanctam Hierusalem nouam descẽdentem de Cælo à Deo paratam sicut sponsam ornatam viro suo.* Chiedetelo à San Bernardo, e vi dirà, che figuraua il Tempio, e la Chiesa, casa insieme, e sposa del Monarca sourano: Bern. ser. 5. in Dedicat. Eccles. *Dico autem, quod eadem sponsa, quæ & Ciuitas est, & Templum quoque, & Domus nihilominus sit.* Dal Cielo discende il Tempio, il Cielo hà per sua Patria, o perche là nel Cielo assai più sode ch'in terra gitti le sue fondamenta, come dice Grisostomo: *In cælum Templum Dei radices fixas habet potius, quàm in terra*; O perche egli è come vn ritratto, e vna copia del Tempio celeste, mandata quaggiù al mondo dal Paradiso.

Quindi è, che il Reggio Profeta, dopo infinite gratie riceuute da Dio, dopo d'esserfi veduto colla corona in capo, e collo scettro in mano d'vn Regno così fiorito, come quel d'Israelle, con i Vassalli a' suoi piè prostesi à milioni, cõ tanti tesori in casa, che non haueano nè prezzo, nè stima; auuicinatosi coll'oratione à chi tãto beneficato l'hauea, col memoriale in pugno, e colla supplica in bocca, s'innoltro à fargli vna sola dimãda, per compimento di tutte le sue felicità, e fù questa: *Vnam petij à Domino, hanc requiram, vt inhabitem in Domo Domini omnibus diebus vitæ meæ: vt visitem Templum eius.* Psal. 26. Due cose dimanda in questa supplica il Profeta, la stanza perpetua nella casa del Signore, che è la Patria celeste: *Vt inhabitem in Domo Domini, ideſt, in cælesti Patria*, postilla Aiguano; *omnibus diebus vitæ meæ, ideſt, omnibus diebus, quibus anima viuet, quæ scilicet æternaliter viuet, quia immortalis*: ecco la prima cosa addimandata; e di vedere eretto quel Tempio famoso, doue potesse chinare il suo Capo coronato, in ossequio della Diuinità: *vt visitem Templum eius*: ecco la seconda. Mà se due gratie dimanda, come la chiama vna sola, e questa sola si protesta di volere? *vnam petij, hanc requiram.* Delicato mistero, auuertito da Cassiodoro. Tempio, e Paradiso, Paradiso, e Tempio; queste cose, che paiono due, sono vna sola; perche l'vna, e l'altra formano vna Casa di Dio; e tanto stimaua il Profeta habitare nel Tempio, quãto dimorare nel Cielo; perche tanto chi stà nel Cielo, quanto chi stà Aigu ibi. ver. 7.

diuo-

diuoto, e riuerente nel Tempio, habita nella casa del Signore; e perciò ambedue le dimãde s'vniscono in questa sola: *vt inhabitem in Domo Domini.* Così postilla il Dottore: *Vnam, petisse se dicit: Calculo quidem singularis est petitio, sed rerum vtilitate numerosa. Vnam petij à Domino, vt inhabitem in Domo Domini, vt visitem Templum eius.* Al che batte egregiamente quella sentenza d'oro di Grisostomo: *Sacerdotis Thronus in Cælis est collocatus, qui de cælestibus negotijs pronunciandi habet authoritatem.* Quasi volesse dire: mirate le Sale Reali, e i Palaggi degl'Imperatori, d'oro finissimo incrostati: guardate il fasto, e la pompa delle Reggie terrene, che con essere di tutte le magnificenze adorne, e di tutte le vaghezze ricchissime, non sono degne di sostentare il Trono Sacerdotale; le stelle, il Sole, l'Empireo sono la base di questo Soglio: *Sacerdotis Thronus in Cælis est collocatus.* E conuien che nel Cielo habbia il suo Trono, chi de' celesti negotij hà da trattare. Hor chi non vede, che questo Cielo è il Tempio, doue hà il proprio suo seggio il Sacerdote? Dunque tanto è dir Tempio, quanto Cielo: e tanto è dire, Iddio habita nel Cielo, quanto nel Tempio: *Dominus in Templo sancto suo, Dominus in Cælo sedes eius.*

Cassiod.

Chrys. hom. 5. de verb. Isai.

E se nel Cielo dicesi, che habita particolarmente Iddio, perche iui più si communica, e partecipa le sue gratie a' Beati Compręsori; doue più si communica, doue più opera effetti miracolosi, doue più copiosamente sparge le sue gratie a' Viatori, che nel Tempio, e nella Chiesa? Fù sogno di Materno, e lo racconta Plutarco, che Gioue hauesse sù l'oroscopo del Cielo stabilito per diametro il suo seggio, e che di là chiunque dirittamente guardasse, arricchisse di beni, e di fauori. Pazzia, che forsi haurebbe qualche lode meritata da' Sagi, se proposta l'hauesse sotto quei termini stessi, cõ cui s'affatigò di persuaderlo Alberto Magno; Auuenga che in effetto non è fuor di ragione, che secondo gli aspetti delle celesti influenze, o retti, o obliqui, piouano giù le stelle maggior bene in vn luogo, che in vn'altro. Dal che caua vn Dottore, ch'ad ottener l'influenze della Diuina gratia la qualità del luogo molto ben vi cõcorra; e che per questo il Tẽpio sia più d'ogn'altro opportuno, come Ciel più benigno, e più propitio: *Sic certa sũt loca Deo dicata magis accepta, & ad impetrandã Diuinæ gratiæ affluẽtiã magis opportuna, cuiusmodi sunt Ecclesiæ, & Altaria*, disse Raulino. Oh come bene lo testificò Isaia in quella sua celebre visione, quando rapito in estasi, vidde il sourano Monarca sù vn soglio sedẽte eccelso, e Maestoso, che co' lẽbi del suo Manto Reale tutto il Tẽpio occupaua: *& ea, quæ sub ipso erãt replebant Templum.* Mà che cose sono queste, che fauori, che gratie, che si dispẽsano nel Tempio? Risponde Bernardo Santo: *Replebant Templum omni consolatione Diuina, replebant diuisionibus gratiarum, replebant fructu sanctificationis, replebant diuersis charismatum donis.* Questi sono i donatiui celesti, che da Dio

Plutarch.

Raul. ser. 2. Dedicat. Eccl.

Isa. 6.

S. Bern.

Digitized by Google

Dio si concedono a' suoi fedeli nel Tempio. Quì si vuotano l'vrne delle nettaree dolcezze del Paradiso. Quì, per arricchirlo, s'impouerisconо gli Erari della Diuinità. Quì dalle fontane celesti con istraordinario dilluuio piouon le gratie. *Replebant Templum omni consolatione Diuina.* Hà egli virtù di consolare vn'Anima, per afflitta che sia, quãdo vi si ferma diuotamente ad orare. Hà egli forza di compungere vn cuore, benche indurito, quãdo attentamente il rimira. Hà egli efficacia di santificare vn Peccatore, tutto che ostinato, quando là nel Confessionale palesa le sue colpe al Sacerdote. Che se nell'antica Gierosolima, per esserui nel mezo situato quel gran Tempio di Salomone, non hauean veleno i serpi, e i scorpioni da poter nuocere alcuno, come rapporta il Nouarino: *Non nocuerunt serpentes, & scorpiones in Hierusalem vnquam*; quanto più, per la virtù, ed efficacia di questi Tempij più santificati del Vangelo, potrà dirsi, che perdano il veleno, e la rabbia i serpi, e le biscie infernali, per non mai mordere, o nuocere l'Anime de' Christiani? E perciò credo, che Dauide paragonasse il Tempio di Dio alla tana dell'Vnicorno: *ædificauit sicut Vnicornium Sanctificium suum*; perche dell'vno, e dell'altro è vn'istessa virtù; quello toglie il veleno da' serpenti vicini; e questo mitiga il furore de' serpenti infernali, e toglie l'impurità da' cuori de' Fedeli: *Replebant Templum diuersis charismatum donis.*

Nouar. lib. 4. Sched. c. 1.

Psal. 77.

Colà in Betsaida s'abbattè vna volta cõ vn cieco il Saluatore del mõdo, e mosso à compassione delle sue giuste doglianze, entrò tosto in pensiero di risanarlo. Lo vedea in vna notte di tenebre colla sua cecità, e in quella notte tenebrosa, e oscura pensò far risplendere le stelle lucenti delle diuine sue gratie. Lo vedea caminare à tẽtoni, mentre portaua smorzato il gran fanale degli occhi, e pensò riaccenderlo colla fiamma inestinguibile della sua charità. Mà osseruiamne il modo? Prima il trasse in disparte, accostò alle spente pupille la mano, bagnolle colla saliua della sua bocca Diuina, tornò di bel nuouo ad applicarui la mano; e come se tutto ciò non bastasse, l'inuiò finalmente à lauarle nell'acque della fontana di Siloe: *Vade, & laua in Natatoria Siloe.* O che tante difficultà per dar vista ad vn cieco? Non bastaua la sua sola parola? vn cenno solo del suo onnipotente volere non era sufficiente a risanarlo? E tanto più cresce il mio stupore, quanto che leggo in San Matteo, che vn'altra volta nel Tempio il Redentore in far somiglianti miracoli si portò d'altra maniera; mentre fattasegli incontro vna gran moltitudine di ciechi, e zoppi, egli restituì in vn'attimo, e alle spente pupille lo smarrito splendore, e alle membra languenti la sanità: *Accesserunt ad eum cæci, & claudi in Templo, & sanauit eos.* Perche questa differenza nell'operare i miracoli dentro, e fuori del Tempio? Sai perche, dice San Remigio? *Quod in Templo sanantur significat, quod homines non nisi in Ec-*

Ioan. 9.

Matth. 21.

S. Remig in caten.

cleſia ſanari poßunt. Nel Tempio è più facile, che altroue il conſeguimento delle gratie. La differenza del luogo fù cagione della differenza del miracolo; quel che fuori è difficile, ſi fà facile dentro la Chieſa. E qual luogo più acconcio di queſto, per riceuer gl'influſſi de' Diuini fauori? Queſto è il miſtico Cielo, la caſa vera di Dio; doue il vero Gioue dirittamente guardando con occhio gratioſo i ſuoi diuoti fedeli, li arricchiſce, e li colma di beni celeſtiali. Non mi rende bugiardo l'iſteſſa verità, che di ſua bocca il confeſſa: *Erunt oculi mei aperti, & aures meæ erectæ ad orationem eius, qui in loco iſto orauerit.* 2. Paral. 7.

Cauiamo hora la conſeguenza: ſe il Tempio è la caſa vera di Dio, doue habita, come nel Cielo, e diſpenſa con maggiore abbondanza le ſue gratie: Dunque quì vuol'eſſer ſeruito da tutti, e principalmẽte da' Religioſi, con ogni eſattezza, con ogni decoro, con ogni politia. Lungi adũque da queſto luogo ogni ombra di ſordidezza, perche *Domum Domini decet ſãctitudo.* Pſal. 92. O con altra lettura: *Domum Dei decet ornatus, & pulchritudo.* Bella, ornata, nitida, come vna Spoſa, hà da eſſer la Caſa di Dio. Vna bella figura di queſta verità ne diede nel tempo della ſua Paſſione il Redentore. Dopo che i Manigoldi, per ordine de' Giudei, hebbero ſtratiato, illuſo, flagellato, e ſchernito con mille inuentioni di vilipẽdij, e obbrobrij, il benedetto Chriſto, volendo adoſſargli sù le ſpalle la Croce, per cõdurlo al Caluario, dice San Matteo, che lo ſpogliarono delle veſti da ſcherno, e lo riueſtirono della propria ſua Tonaca inconſutile, e ornata, che gli hauea lauorata la Madre con ogni eſquiſitezza d'induſtria, decẽte alla ſua Perſona: *Et poſtquam illuſerũt ei, exuerũt eũ Chlamyde, & induerunt eũ veſtimentis eius, & duxerunt eũ, vt crucifigerent.* Matth. 27. Strano auuenimento! Nel Pretorio è veſtito di porpora, e come Rè de' Giudei per iſcherno vien ſalutato; e perche poi condotto al Patibolo, laſcia il Paludamento Reale? Se perciò vien dannato al ſupplicio, perche ſi predica Rè della Giudea, e perciò ſegli laſcia sù'l Capo la Corona di ſpine, e ſegli affigge alla Croce il titolo della ſua cauſa, *Rex Iudæorum*, perche nõ ſegli laſcia indoſſo anche la Porpora, per ſegno del ſuo delitto, che s'hauea fatto come Rè dagli huomini acclamare? Se porta ſeco al Caluario tutti gli obbrobri, tutti gli ſcherni, perche queſt'vno non vuole, mà lo laſcia prima d'eſſer condotto al Caluario? *Quid eſt, quod poſt illuſionem chlamyde exuitur, & ſuis veſtibus reinduitur?* Drogo lib. de Paſſ. Do. Dimanda attonito Drogone. Coſa vuol dire, che Chriſto affrettandoſi alla morte, depone l'Ammanto Reale, e ripiglia l'antiche ſue veſtimenta? Riſponde à queſto dubbio Girolamo: *Notandum autem, quod quando flagellatur Ieſus, & conſpuitur, non habet propria veſtimenta; ſed ea, quæ propter peccata noſtra ſumpſerat: cum autem crucifigitur, & illuſionis pompã præterierit, tunc priſtinas veſtes recipit, & proprium aſſumit ornatum.* Hier. in Matth. E volle dire: Chriſto nel Pretorio non facea vfficio di Sacerdote, mà di

di Rco sferzato, gastigato, e illuso; e perciò segli permette la veste obbrobriosa, insanguinata, deforme, come insegna de' nostri peccati, e liurea della colpa di Adamo; Mà quando và poscia al Caluario, primo Tempio del Christianesmo, per offerire all'Eterno Padre sù l'Altar della Croce, Sacerdote Eterno, l'Hostia cruenta del suo corpo suenato, depongasi la veste sordida di Peccatore, e ripiglisi la veste candida dell'Innocenza, e l'ornato decente all'vfficio di Sacerdote; e perciò, *tunc pristinas vestes recipit, & proprium assumit ornatum.* E tutto ciò, per figurarci la politia, e'l cãdore, che si conuiene à gli apparati delle Chiese, agli ornamenti de' Sagri Altari, e alle vesti de' Sacerdoti: perche *Domum Dei decet sanctitudo, ornatus, & pulchritudo.* Bellezza però senza affettatione, ornato senza vanità, nitore senza pompa, decoro senza superfluità. Che perciò delle vesti di Christo disse Bernardo: *Paupertatẽ semper dilexit, sordes nunquam.*

S. Bern.

E questa è la Politia, che ricerca da tutti Iddio, e principalmente da'Religiosi; nè vi è qualità più importãte, e più degna di questa, che rẽda cospicui i Monisteri, e ammirabili tutte le Religioni. Questa lode singolare diede a'Religiosi de' suoi tempi Grisostomo: *ibi munda sunt omnia*; iui cosa non si vede, che non comparisca nitida, e monda al maggior grado. E San Girolamo fieramente s'adira contro i Pelaggiani, che osarono riprẽdere, come difetto la monditie ne' Religiosi, e dice così: *quæ sunt, rogo, inimicitiæ contrà Deum, si tunicam habuero mundiorem?* E poi soggionge per vna gratiosa ironia: *Cauete Monachi, Viduæ, Virgines, periclitamini: nisi sordidas vos, atque pannosas vulgus aspexerit.* E di Sã Bernardo racconta Goffrido nella sua vita, che quantunque fusse estremo amatore della Pouertà, amaua però al sommo la nettezza, e le sordidezze niente meno abborriua. *In vestibus ei paupertas semper placuit, sordes nunquam. Nimirum animi forè iudices aiebat, aut negligẽtis, aut inaniter apud se gloriantis, aut foris gloriã affectantis humanam.* Quel che de' Monaci della Mesopotamia, Palestina, e Cappadocia celebra degnamente Cassiano, con queste parole: *Alijs succedentibus vtensilia, in quibus ministrauerant, ac vasa consignant: quæ suspicientes tanta sollicitudine, curàque custodiunt, nè quid ex eis imminuatur, vel pereat: vt credant se etiam pro minimis quibusque vasis, tanquam pro sacrosanctis rationem, non solùm dispensatori, sed etiam Domino reddituros, si fortè aliquid ex eis negligentia eorum fuerit imminutum.* Hor se tanta cura, e sollecitudine tener si deue de' domestici vtensili destinati all'vso de' Monaci; quanto più delle supellettili sagre, applicate al culto, e al seruigio immediato di Dio? odasi quel che di Nepotiano Chierico insigne, e diuoto frà Nobili dell'Oriente, chiarissimo di nascita, e illustrissimo di santità, racconta San Girolamo: *Erat sollicitùs, si niteret Altare, si parietes absque fuligine, si pauimenta tersa, si ianitor creber in Porta, vela semper in ostijs, si sacrarium mundum, si vasa lucu-*

Hier. lib. 1. adu. Pelag.

Goffrid. in vit. Bern. lib. 3. c. 2.

Io: Cass. lib. 4. instit. c. 19. & 20.

Hier. ep. 3. post med.

Chrys. ho. 14. in 1. ad Ti. in moral.

luculenta. E poco appresso: *Qui Basilicas Ecclesiæ, & Martyrum conciliabula diuersis floribus, & arborum comis, vitiumque pampinis adumbrauit, vt quidquid placebat in Ecclesiæ, tàm dispositione, quàm visu, Præsbiteri laborem, & studium testaretur.* Ascoltino bene, e da vn semplice Prete imparino la forma dell'Ecclesiastico decoro tutti i Religiosi. Era egli così sollecito, e diligente nella nettezza delle cose spettanti al culto Diuino, che tutta la sua industria impiegaua à che fossero ben'ornati gli Altari, senza fuligini, o poluere le pareti, tersi, e purgati i pauimenti delle Chiese, sparse di fiori le Basiliche, il sagrario mõdo, i vasi splendidi, e tutte le cose così bẽ ripolite, che rappresẽtassero vn viuo ritratto del Tẽpio del Paradiso, doue ogni cosa è mõda, e limpida, come vn christallo, e niente d'inquinato, o immondo appariscе.

Diede à tal proposito Iddio vn precetto rigoroso à tutti gli Ecclesiastici per bocca del suo Profeta Isaia: *Mundamini, qui fertis vasa Domini.* E che cosa ricercasse in questo comandamẽto da' suoi serui, e Ministri, lo dichiara San Bonauentura: *Altaris ministerium ob reuerẽtiam corporalis præsentiæ Saluatoris, munditiæ, reuerentiæ, diligentiæ, honestatis, & circumspectionis studiũ speciale requirit. Mũdamini, ait Prophæta, qui fertis vasa Domini.* Vuole, per riuerenza douuta alla presenza corporale del Saluatore, vn esattezza grande nel ministero del sagro Altare, e vno studio esquisito di politia, di riuerenza, di diligenza, d'honestà, di decoro, e circospettione verso le cose sagre. E questo precetto vniuersale dato da Dio à tutti i Sacerdoti, e Ministri della sua Chiesa, han publicato con più rigore à tutti i Regolari, di qualsisia istituto, o professione, le loro leggi municipali. Così leggiamo nelle Costitutioni de' Chierici Regolari: *Ecclesiæ mundæ sint, & omnis Religionis cultu ornatæ: Sacerdotum vestes, Altarium ornatus, sacra vasa, & cætera, quæ ad Diuinum cultum pertinent, splendida, munda, nitida, & suo quoque loco, vt par est, collocata, & distributa asseruentur.* E ne assegnano la ragione: *Fit enim, vt ex diligentia, & cura, quæ his rebus adhibetur, Religiosorum spectentur animi.* Perche egli è infallibile argomento della purità interna de' Religiosi la politia esterna delle cose sagre: e la buona ordinanza, e affetto della Chiesa è vn'inditio ben grande della compositione de' costumi de' Ministri. E le nostre costitutioni, che proibiscono le Chiese troppo magnifiche, e le sue supellettili molto pretiose, e poco decenti allo stato della nostra pouertà, nel tempo istesso comandano vno studio esatissimo di decenza, e politia: *Fratres nostros hortamur in Domino, vt non tàm prætiosa, quàm mediocria, ad Ecclesias parandas, requirant, & munditiæ curam exactissimam gerãt.* Onde m'innoltro à dire, che non altro dourebbe temersi nelle Religioni, nè altro dourebbe guardarsi con più accuratezza, che non venghi in esse à scemarsi lo studio del culto diuino nelle loro chiese,

Isa. 52.

Bonau. to. 2. op. 1. par. spec. Discipl. par. 1. c. 11.

Constit. cler. Regul. 1. p. c. 3.

const. 2. p. c. 2. n. 1

come

Digitized by Google

come delitto così enorme agli occhi di Dio, che non si dà mai esempio nè nelle sagre, nè nelle profane carte, che lo passasse impunito. La felicità de' Romani fù data in preda a' nemici, per gastigare l'auaritia d'vn'huomo, che osò auuentar le sue mani à strapazzar cõ sagrilegio i mobili sagri del Tẽpio, alla Diuina Maestà cõsegrati. L'esercito di cambise, perche profanò le supellettili pretiose del grã Tempio di Gioue, fù sepellito viuo sotto l'arene. Staua sagrificando Sulpitio in vn Tẽpio di Roma, e nell'atto, del sagrificio venne incautamente à cadergli vn certo ornamento della Mitra, che gli coronaua la fronte; e benche colpa non fusse della volontà, mà del caso, auuenuto per vna semplice inauuertenza, gli tolsero nõdimãco i Romani la dignità del Sacerdotio, come narra Valerio: *Sulpitio inter sacrificandum apex è capite prolapsus Sacerdotium abstulit.* Con tanta esattezza voleuano i Gentili, che si custodissero illibate le cose spettãti al culto de' loro Numi.

Valer. Max. lib. 1. de Relig.

Nè minor fù la stima, ch'haueano gli Ebrei del culto, e veneratione di quel Tẽpio ãtico di Salomone. Fremea di rabbia quell'Idolo di superbia, quel mostro di fierezza, quel Nabuccodonosor, alla cui alteriggia ogni honore era basso, vile ogni osequio, picciolo ogni tributo, nè si tenea sodisfatto, se genuflessi i Popoli, non gli offeriuano à gara honori di Diuinità. Fù cagion dello sdegno, perche la doue i Reggi, e i Regni tutti, stimando grã fortuna esser da lui dominati, mandauano Ambasciatori per offerirgli tributo di vassallaggio, la Giudea sola, mai sempre ambitiosa di libertà, gli hauea niegato l'ossequio; onde chiamatosi Oloferne, general capitano della Militia sua, gl'impose riggidissimo precetto, che trasferitosi presto in Occidente, non lasciasse nè castello, nè città, nè prouincia, nè regno, ch'al suo Impero non soggiogasse. Subito il Capitano fè dar fiato alle trombe, toccar tamburi à raccolta, spiegar l'insegne ardite, e dar segno della partenza. Spinse in quei Paesi vn grosso sì formidabile di gente, che quasi stuolo immẽso di locuste, tutta la terra occupaua. Haureste giurato di certo, che Xerse ritornasse di nuouo alla Grecia, con vn dilluuio di fanti, e di caualli. Le balliste, le catapulte, gli Arieti, scale per ascendere, graffi per abbrancare, Bõbe per distruggere, fuochi artificiati da incenerire, ordigni da smuouere, macchine da smantellare erano gli apparecchi per la battaglia. Già scorreua à gran passi vittoriosa l'Armata, a cui le molte vittorie accrescenano tanto più di potenza, quãto più haueano acquistato di fama. Non parea mica, ch'andassero i soldati à combattere, mà solo à saccheggiare. Non sorse in alcuno temerario pẽsiero d'arrestar quell'esercito, che dispiegate le vele de' suoi stendardi, era portato à seconda dall'aura di fauoreggiante fortuna. E già fatto signore della campagna, impadronitosi delle fortezze della Mesopotamia, della Cilicia, e Damasco, alla Betulia s'appressa,

preſſa, e à Gieroſolima intima la guerra nò, mà la morte. Già ſolleuauanſi in aria col calpeſtio de' caualli, e de' Pedoni denſe nubi di poluere, che toglieuano alla viſta de' timoroſi Ebrei lo ſpettacolo ineuitabile delle loro suēture. Già le trombe, e i tamburi, quaſi ſquille funeſte, precedeano i funerali della poco men che ſpirata, e già ſpirante Giudea. Altro lume non isfauillaua trà quei confuſi turbini, che i lampi dell'armi nemiche, i quali, quanto agli Aſſedianti ſeruiuano di lumiere, per additargli la ſtrada, tanto agli Aſſediati ſeruiuano di facelle, per celebrargli l'eſequie. Le ſtelle iſteſſe del Cielo, che colla benignità degli aſpetti rincoraggiauano i vincitori, ſi dimoſtrauano a' vinti prodigioſe Comete, per augurargli le ſtragi, e le ruine. Suelſe in vn tratto dalle teſte altiere degli Ebrei l'ineuitabil riſchio l'ardire; ſcorrea per ogni fronte il pallore, ſtillauan da ogni pupilla le lagrime, batteuanſi da ogni palma le guancie, vſciuano da ogni bocca i ſoſpiri, nè cuore vi fù, ch'accorato non ſi vedeſſe dal timore. Piangete pure, ò ſconſolate Donzelle, e fate l'eſequie alla voſtra moribonda honeſtà, ch'alla militare inſolenza già ſiete in premio deſtinate. Affrettateui, ò Madri infelici, à dare a' voſtri Bābini gli vltimi baci, che col riſo coſì poco opportuno alla bocca più v'addolorano, perche rapiti dalle voſtre braccia, frà poche hore ſarā vittime innocenti del furore inimico. Lagrimate, ò giouani, l'acerbità de' voſtr'anni, che nel ſuo primo fiorire ſentiranno metterſi al tronco la ſcure. Accuſate, ò vecchi, la vita lunga, che vi ſerbò à vedere co' proprij occhi sì deplorande suenture. O che franti ſinghiozzi, ò che inconſolabili gemiti vdiuanſi per ogni Palagio, per ogni ſtrada, per ogni cantone della Città! *Audientes hæc Filij Iſrael, timuerūt valdè à facie eius*, narra la ſagra Iſtoria. Iudith. 4. Mà qual penſiamo che foſſe l'vnico motiuo del timor degli Ebrei? forſi lo ſcēpio degli heredi? o il mācamento dell'entrate? o la diſtruttione delle loro caſe? o il ſaccheggiamento della Città? o la perdita dell'honore? o l'ignominia del Vaſſallaggio? o il mancaméto della libertà? Nulla di ciò. Mà che dunque? Aſcoltiamo il ſagro teſto: *Nè hoc faceret Hieruſalem, & Templo Domini, quod fecerat cæteris Ciuitatibus*. Sopra di che Lirano: Lyranus. *Plus timent Hebræi de deſtructione Diuini cultus, quàm de proprijs corporibus.* Era Religioſo il timor degli Ebrei; più che la ruina de' proprij corpi temeuano la diſtruttione del culto Diuino. O gran fatto! Lancia non era nell'Eſercito nemico, che à lor danno nō s'arreſtaſſe alla viſta. Strale non era, o ſaetta, che incoccata sù l'arco non ambiſſe la libertà dalle mani degli amici, per diuenir prigioniera nelle viſcere de' nemici. E pure à neſſun male ſi penſa, neſſun danno ſi piange, nè perdita di robba, nè periglio di vita punto ſi teme; pauentan ſolo i Giudei, e per lo troppo pauento ſegli ſcuoton le membra, e per l'horror delle membra ſegli arricciano i peli, che i venerabili Arredi

di del Tempio non vengano da ſagrilega empietà profanati; che quel ſagro Pauimento, doue apena al ſommo Sacerdote con piè ſcalzi, e nudi vna volta l'anno, e non piu, era permeſſa l'entrata, non foſſe poi macolato dal calpeſtio de' Bruti, e da i piè ſordidi, e polueroſi della ſoldateſca nemica. Queſta è la vera ſollecitudine dell'honor Diuino; queſta è la vera oſſeruãza del culto di Dio, preferire ad ogn'intereſſe proprio la ſantità delle Chieſe, e la veneratione degli Altari; nõ voler ſoprauiuere ne pure vn momento al dishonore de' ſagri vaſi, contaminati da' vincitori incirconciſi. *Plus timent Hebræi de deſtructione Diuini cultus, quàm de proprijs corporibus.* Deh, Sacerdoti, Religioſi, Eccleſiaſtici tutti, impariamo dagli Ebrei, quanto ci debba eſſere à cuore la ſantità delle Chieſe, il decoro degli Oratorij, la politia degli Altari, il candor delle veſti Sacerdotali, la bellezza, e'l decoro della Caſa di Dio.

Termino queſto Diſcorſo con vn'Eſempio, ch'hò letto nelle Croniche de' Padri Capuccini, che per eſſere ſortito in Perſona d'vn Religioſo della mia Patria, di buon cuore quì lo traſcriuo. In vn Conuento di Vignola, nella Baſilicata, vi era ſagriſtano vn Chierico, chiamato Frà Vitale della Saponara, ed era così diligente, ed eſatto nel ſuo vfficio, che ogni notte più volte ſorgeua di letto, e andaua alla Chieſa, per timore che nõ ſi smorzaſſero le lampade, e reſtaſſe ſenza lume l'Altare; perdeua per queſta diligenza vn gran pezzo di ſonno ogni notte, il che gli riuſciua di nõ poco detrimento alla ſalute. Volle liberarlo da quel trauaglio Iddio, e moſtrargli inſieme, quanto gradita gli fuſſe quella ſua diligenza, e gli promiſe di auuiſarlo ogni volta, che occorreſſe il biſogno, acciò ſenza ſollecitudine poteſſe quietamente dormire. Fecelo; e più volte con vna voce del Cielo lo deſtò dal ſonno, perche accorreſſe alla Chieſa à riaccendere le lampade, o moribonde, o eſtinte. Siaci dunque à cuore il decoro della Caſa di Dio: e la veneratione de' ſagri Altari; e reſtici impreſſo nell'animo il detto del Profeta Reale: *Domum Dei decet ſanctitudo. Domum Dei decet pulchritudo, & ornatus.*

DISCOR-

DISCORSO CXI.

VBi manè per ſingulos dies ad audienda Miſſarum ſolemnia conuenire debeatis.

ARGOMENTO.

CHe le Cerimonie ſagre, e i Riti Eccleſiaſtici, ſpettanti al culto Diuino, deuono puntualmente oſſeruarſi, e perche gradiſcono molto à Dio, e perche ſono non poco vtili, e meritorij per noi: e che i traſcurati in ciò ſaranno puniti ſeueramente, e gaſtigati.

NEL ſecondo genere degli atti eſterni della Virtù della Religione, e del culto Diuino, che à tutti i Fedeli, e maſſimamẽte agli Eccleſiaſtici, e ſopra tutti a' Religioſi eſſer deue à mẽte, e à cuore, ſi annouera l'vſo de' Riti, e Cerimonie ſagre, come ſono i ſegni di croce, le benedittioni, le inclinationi, le genufleſſioni, le ſtationi, le proceſſioni, le percuſſioni del petto, l'accenſione de' Cerei, e lampade, con tutte quelle cerimonie, che tanto nella celebratione delle Meſſe, quanto nell'amminiſtratione de' Sagramenti, e nell'aſſolutione de' Diuini vfficij, o dalla Chieſa ſanta ſono iſtituite, o dall'autorità de' Padri ordinate, e da noi tutti per antica traditione communemente riceuute. Nè perche paian minutie queſte, e ſian ſole cerimonie, hã da ſtrapazzarſi, o traſcurarſi, come coſe di poco rilieuo, mà deuono con ogni rigore, e puntualità oſſeruarſi vniuerſalmente da tutti, e con modo più particolare da' Religioſi. E ſi come nelle Corti de' Principi, e ne' Palagi de' gran Signori i più intimi Corteggiani, e i più familiari ſeruidori ſono più degli altri obligati allo ſtudio di quelle cerimonie, e riti, che ſpettano all'honore della Caſa del Principe, e al decoro di ſua Perſona; così queſti Camerieri più intimi del Monarca ſourano, che più di tutti gli aſſiſtono vicino, più di tutti lo veggono, lo conoſcono, lo trattano, e ne godono la preſenza, più di tutti ſono tenuti ad oſſeruare con eſattezza le coſe ſpettanti al culto, e riuerenza del lor Padrone. Tanto più, ch'eſſendo i Religioſi appreſſo al mondo in cõcetto di maggior sãtità, deuono in queſte ſante oſſeruanze paleſarſi più eſatti, e puntuali, per non defraudar quello della ſua buona opinione; inſegnandoci perciò l'eſperiẽza, che più volentieri concorre il Popolo alle Chieſe de' Sacerdoti Regolari, che de' Preti ſecolari; e tutto ciò non per altro, ſe non per trouar quiuiui maggior diuotione, che ſuole per ordinario ſpirare, e

dal

dal candor delle Chieſe, e dalla politia degli Altari, e dallo ſplendore degli Apparati, e dalla puntualità de' Miniſtri, che rendono più bella, e honoreuole la Caſa del Signore; e con ciò ritornarſene alle lor caſe più compunti, ed edificati: Potendo di coſtoro affermarſi quel che di Nepotiano diſſe Girolamo: *In omnes ceremonias pia eius ſollicitudo diſpoſita.* E perche l'oſſeruanza di queſte cerimonie non ſia da alcuno vana, o inutile riputata, ne ſcriſſe à tempo le vtilità, e i prouenti San Giouan Damaſceno, con queſte parole: *Quæ chriſtiana Religio erroris neſcia, & in tot ſæcula ſeruat incõcuſſa, minimè vana ſunt, ſed vtilia; Deo placita, ſalutique noſtræ conducibilia plurimum.* Donde io cauo l'Aſſunto da prouare nel preſente Diſcorſo: Che le cerimonie ſagre, e i Riti Eccleſiaſtici, ſpettanti al culto Diuino, deuono puntualmẽte oſſeruarſi, e perche gradiſcono molto à Dio, e perche ſono non poco vtili, e meritorij per noi: e che i traſcurati in ciò ſaranno ſeueramente puniti, e gaſtigati.

Hier. ep. 3. ad Heliod.

Io: Damaſc. ſer. de Defũ.

Baſtante motiuo eſſer dourebbe à tutti, per l'oſſeruanza delle cerimonie ſagre, e Riti Eccleſiaſtici, il Precetto di Dio, intimato al Popolo Israelitico per bocca di Moisè, nel Deuterominio al quinto: *Audi Iſrael ceremonias, atque iudicia, quæ ego loquor veſtris auribus hodiè, diſcite ea, & opere complete.* Senti, Israelle, e aſcolta bene queſta mia Propoſitione, che ti fò hoggi per comandamento di Dio; tu deui oſſeruare puntualmente tutte le cerimonie, e i precetti, che hor'hora ti promulgherò, mandarle bene à memoria, e nell'occaſione praticarle. Doue è da ponderarſi, che quella parola, *Iudicia*, ſignifica i precetti della legge, che riceuè ſcritta in tauole di marmo col dito iſteſſo di Dio; e nondimeno prima ſi propone al Popolo l'oſſeruanza delle cerimonie, che la cuſtodia della legge, e del Decalogo; e non perche quelle ſian più rilieuanti di queſti, mà perche queſti sẽza quelle non gradiſcono à Dio. Dir la Meſſa, e fare il Sagrificio Eucariſtico alla Diuina Maeſtà in tempo obligatorio, è precetto; farlo colle debite circoſtanze, e riti dalla Chieſa preſcritti, è cerimonia: mà Dio da' ſuoi ſerui eſigge prima queſto, che quello, perche quello ſenza queſto non gli dà guſto; e per ciò prima han da ſtudiar bene le cerimonie i Sacerdoti, e poi accoſtarſi all'Altare ad offerire il Sagrificio: *Audi Iſrael cerimonias, atque iudicia.* E queſt'iſteſſo Precetto intimò Paolo Apoſtolo à tutti gli Eccleſiaſtici: *omnia honeſtè, & ſecundum ordinem fiant in vobis.* Quaſi voleſſe dire: Poco importa, Fratelli miei, caricar d'Hoſtie gli Altari, ſantificar l'aria co' profumi, formar del proprio petto vn turibolo di charità, inondar di lagrime il mondo, per annegarui i peccati, e riempire d'orationi tutto il Paradiſo, ſe queſte coſe non ſi fanno coll'ordine, e diſpoſitione douuta. Gioua più tal volta, anzi sẽpre agli occhi di Dio più gradiſce la circoſtanza dell'opra, che l'iſteſſa attione. E perciò vi dico, non badate tanto à far le coſe, quanto

Deut. 5.

1. Cor. 14

quanto al farle con la puntualità, ordine, e circospettione douuta. Onde vi priego à tener sempre à cuore il mio consiglio: *omnia honestè, & secundùm ordinem fiant in vobis.* Dal che han preso motiuo tutte le ben'istituite Congregationi de' Regolari di commendare sopra ogn'altro studio virtuoso quello delle cerimonie sagre, spettanti al decoro de' Tempij, alla decẽza delle Chiese, alla veneratione degli Altari, e all'honore di Dio; onde, perche queste andassero ben'ordinate, è stato costume antico de' Religiosi costituire nelle communità vn Prefetto, o Maestro più degli altti perito, come chiaramente si raccoglie da San Doroteo Abbate, che dice: *Num Præpositus cærimoniarum, aut quis alius è Fratribus mihi dixit quicquã, & ego non tuli, sed contradixi?* Istituto così lodeuole, che fù poi abbracciato da tutte le Religioni. Quindi leggiamo nelle costitutioni de' Chierici Regolari, esemplari veramente d'ogni virtù, mà principalmente del culto Diuino à tutta la Chiesa di Dio, questo statuto: *Ritus, & cerimoniæ aptè, & compositè, & decorè exerceantur: hoc enim Clericorum est munus, & maximè cõspicuum. Itaquè Præpositi per se, aut si occupati fuerint, per idoneum Sacerdotem curent diligentissimè, vt Missalis, & Breuiarij Romani Rubricæ accuratè obseruentur. Nihil denique in eiusmodi Ecclesiasticis rebus seruãdis prætermittatur; sed omnia studiosè, exquisitè, maturè, cum silentio, modestia, dignitate, & decorè fiant.*

Doroth. ser. 11.

Constit. Cl. Reg. 1. p. c. 2.

E quanto gradisca à Dio questa lodeuole osseruanza de' sagri Riti, cauasi euidentemente dalle Diuine Scritture. In San Marco al 7. Viene offerto al Saluatore, dopo il miracolo fatto à fauor della Cananea, vn sordo, e muto, affinche si degnasse di risanarlo: *Et adducũt ei surdum, & mutum, & deprecabãtur eum, vt imponat illi manum.* Nõ pregano altro questi huomini diuoti, che vn semplice tocco della mano di Christo, sicuri, che quella mano istessa sarebbe stata valeuole à risanar l'infermo, che fù bastãte à crearlo. *Habet autem quid occulti mysterij, & moralis, quod manus expetitur imponẽda,* dice Simon Cassiano, *& eadem manus sit plasmans, & liberans.* Non è però contento di ciò il benigno Signore, e potendo, non che al tocco della sua mano, mà con la semplice voce, e cõ vn'atto solo d'impero operare il miracolo, varij modi, e diuerse circostanze vsa nel risanarlo. Primieramente lo prende colle sue mani, e lo conduce à parte dalle Turbe: *& apprehendens eum de turba seorsum.* Secondariamente lo cõuerte di volto à se: *Conuertit illum Saluator ad se,* come osseruò il citato Simon Cassiano, *vt facierum mutuus esset aspectus;* forsi per inuitarlo con ciò alla cognitione del suo Creatore, alla cui Immagine fù creato. Terzo, gli applica all'orecchie le dita delle sue mani: *misit digitos suos in auriculas eius.* Quarto, gli bagna la lingua colla saliua della sua bocca: *& expuens tetigit linguam eius.* Quinto, alza gli occhi al Cielo, e caccia fuori vn sospiro: *Et suspiciens in Celũ ingemuit.* Sesto, final-

Marc. 7.

Sim. Cas. li. 5. c. 25.

Digitized by Google

finalmente vi applica la sua parola: *& ait illi: Ephpheta.* Dimandano quì communemente i Padri, perche tanto Christo s'affatigasse, e tante industrie, e tante circostanze, e tanti istrumenti applicasse, e mani, e dita, e saliua, e occhi, e voce, e sospiri, e parole, per risanar quest'infermo, hauendo potuto curarlo, come altre volte hauea fatto, o colla sola parola, o con vn semplice tocco della sua mano? E, rispõdono tutti d'accordo, che ciò fece, per ben'istruire i suoi Discepoli, e insegnarli, che nell'amministratione de' suoi Sagramenti, e nel dispensare a' Fedeli la salute spirituale douessero vsare i Riti necessarij, e conueneuoli, da lui istituiti, e mettere cõ ciò in cõcetto, e veneratione le cerimonie della sua Chiesa. Così il nostro Silueira l'attesta: *In sanãdo hoc infirmo tot ceremonias adhibet Christus Dominus, vt instruat suos Discipulos, vt in spirituali Fidelium salute administranda ceremonias imponãt, tàm cum Baptismũ, quàm dum alia sacramenta, resque sacras administrant.* E poi caua il Dottore al nostro proposito la conseguenza: *Ex quo maximè venerandæ, ac recolendæ sunt ceromoniæ Ecclesiæ, in eis enim multa latent mysteria.* E benche questo sia vn motiuo efficace à persuaderci l'osseruãza delle cerimonie sagre, perche *in eis multa latent mysteria*; Vn'altro però più calzante al mio disegno ne dà San Cipriano, ed è il gusto, e il diletto, che da ciò prende Iddio: *Cogitemus nos sub conspectu Dei stare: placendum est Diuinis oculis, & habitu corporis, & modo vocis.* Volle il Diuino Maestro con questo suo esempio addottrinare gli Ecclesiastici, e insegnargli il modo di piacere alla Diuina Maestà collo studio delle cerimonie in tutte le fũtioni sagre della Chiesa.

Sylueir. to. 4. in Euang lib. 6. c. 3. q. 8. n. 61

S. Cypr. de orat. Dom.

Mà perche la nostra volõtà più per l'vtile, che per l'honesto bene spesso si muoue ad operare, à questo primo motiuo aggiongasi il secondo, ch'è la nostra vtilità; mẽtre, per auuiso del Damasceno, queste cose, che spettano all'esercitio della Religione, e del culto Diuino, nõ solo *Deo placita sunt*, mà anche *saluti nostræ conducibilia plurimum.* Osserua San Giouanni Grisostomo in vn Santo Rè di Giudea, Ezecchia moribondo, vn fatto ben degno d'vn Principe diuoto. Auuisato egli dal Profeta Isaia, per comandamento Diuino, dell'imminente passaggio da questa vita: *morieris enim tu, & non viues*; e trafitto dalla nuoua inaspettata della vicina morte, riuoltosi colla faccia ad vna Parete, si pose dirottamente à piangere la sua sventura, e à pregare humilmente Iddio, che si degnasse di dispensare, al decreto, o sospendere la fulminata sentenza, e dargli, se gli fusse in grado, per qualch'altro pezzo di tẽpo la proroga della sua vita. Ecco quì registrata la sua oratione: *Obsecro, Domine, memento, quæso, quomodo ambulauerim coràm te in veritate, & in corde perfecto, & quod placitum est, coràm te, fecerim.* Signor mio, piacciaui di ricordarui, non delle bandiere delle mie battaglie, non de' trionfi delle mie vittorie, non de' titoli delle mie conquiste, non de'

4. Reg. 20.

teſori delle mie prede, non della celebrità del nome, non della ſouranità del grado, nõ del vantaggio ſopra gli altri Regnanti, ma della ſola innocenza del mio cuore, della rettitudine del mio gouerno, della riuerenza, che vi hò portato, e dell'eſattezza da me vſata in tutte le coſe, che hò conoſciuto eſſer di voſtro grado, e piacere; e queſto ſolo vi muoua à cõpaſſione delle mie pene. O bei pregi d'vn Rè agonizante! Felici quei Principi che nell'hora del capezzale ponno con buona faccia fare à Dio queſte atteſtationi della lor vita: *Nequè enim nos chriſtianos Imperatores, ideò felices dicimus, quia vel diutiùs imperarunt, vel imperantes Filios morte placida reliquerunt. Sed felices eos dicimus, ſi iuſtè imperant; ſi ſuam poteſtatem ad Dei cultum dilatãdum Maieſtati eius famulam faciunt: ſi Deum diligunt, timent, colunt*, dice Agoſtino. Queſto apũto è il vãto, che ſi dà Ezecchia, e queſti meriti eſpone à Dio, per impetrarne la gratia: *memento, quomodo ambulauerim coràm te in veritate, & in corde perfecto.* Mà come potè ciò dire con verità, s'egli hauea violato le leggi naturali, vanamẽte inſuperbitoſi delle Ricchezze della ſua caſa, in riguardo della qual colpa Iddio gli hauea decretato la morte? come dunque potè dire d'hauer caminato innanzi à Dio *in veritate*? Vn grauiſſimo Comentatore dice, che queſto caminar d'Ezecchia *in veritate* s'intẽde l'oſſeruãza delle leggi cerimoniali, e queſta ſola fù baſtante à legar Dio, perche non eſeguiſſe le ſue giuſte vendette bẽ meritate dalla trasgreſſione della legge naturale: *Vnde Ezechias, quamuis naturalem legem violauerit, de ſuis opibus nimiũ ſuperbiendo: tamen, quia ceremonialẽ obſeruabat, Deũ quodãmodo tenuit, ac ligauit, nè in vindictã ſolueretur.* Tãto può, tãto fà l'oſſeruãza delle leggi cerimoniali, che arriua à placar Dio dal ſuo giuſto furore, e meritar la ſoſpenſione del ſuo gaſtigo, e impetrarne la proroga del viuere con quindici altri anni aggiunti di vita.

S. Aug. lib. 5. de Ciuit. c. 24.

Mẽdoza in lib. 1. Reg. c. 3. n. 10. annotat. 2. ſect. 1.

Quindi è, che l'iſteſſo Rè Santo, vedendoſi in periglio della vita, e quaſi piangendoſi per morto; riuolto à Dio, altro voto non fece per la ſua ſanità, altra offerta, o promeſſa nõ gli ſcappò dalla bocca, ſe non queſta: *Domine ſaluum me fac; & pſalmos noſtros cantabimus cunctis diebus vitæ noſtræ in Domo Domini.* O che ſtrano voto fù queſto? che ridicola offerta? promettere à Dio, purche gli dia la proroga della vita, di cantargli nella ſua caſa Salmi, Inni, e Canzoni? Io aſpettauo dall'animo generoſo d'vn Rè sì ricco, e sì pio, che doueſſe più toſto dire: Signore, fatemi ſalvo dal preſẽte periglio, nel qual mi trouo di morte, ed io da quel che ſono vi giuro, che à gara di Dauide, mio predeceſſore, vi rizzerò in piedi vn Tempio più maeſtoſo del primo, doue da' Sacerdoti, e da' Leuiti ſia ogni giorno lodato il voſtro Sãto Nome: o pure, io vi prometto vuotare i miei più ricchi Erarij, ſpẽdere i più riposti teſori in alimento d'orfani, in ſoccorſo de' biſognoſi. E perche dunque altro non promet-

mette Ezecchia, che Inni, Salmi, ę canzoni? Se frà di noi vn'infermo si ritrouasse, grauemente oppresso dal male, da' dolori pungenti angustiato, e fattosi chiamare il medico, gli facesse vna simile offerta, che se con la sua arte, o industria, da quel male lo liberasse, e gli restituisse la pristina sanità, egli, tosto sanato, in riconoscimento del beneficio riceuuto, gli farebbe sentire sù d'vna Teorba, o Leuto, o Violino vna correntina Frãcese, vna sonata pellegrina; o pure vna canzoncina mai più sentita; non sarebbe ridicola l'offerta? altro che sonate, o canzoni vuole il medico, à cui altro suono non piace di quello delle monete, al cui spiritoso concetto dicesi, che cantano i ciechi. Hor come dunque vn Rè altro à Dio non promette, in rendimento delle sue gratie, che cantici di salmi: *& psalmos nostros cantabimus?* E che sapea bene questo Rè il gusto, e'l genio di Dio, à cui più piace vna canzoncina spirituale ben cantata nel choro, vn salmo, o vn'inno diuotamente recitato, con quelle cerimonie, ed esattezze, che si conuengono alla sua casa, che tutto l'oro del mondo; perciò altro non promette, altro non offerisce, che tutto se stesso al sagro culto applicato, e all'osseruanza de' suoi Riti, e cerimonie inteso. E perciò questo è il suo voto: *Domine saluum me fac; & psalmos nostros cantabimus cunctis diebus vitæ nostræ in Domo Domini.* Signore, non lascierò passare momento della mia vita, che non sia al vostro Diuino culto applicato; e con tal'esatezza, e puntualità, che mai preterirò *iota vnum* di tutte quelle osseruãze cerimoniali da voi prescritte.

Vn fatto simile auuenne ad Abraamo, huomo insigne, non solo nell'osseruanza delle cose grandi, mà delle più delicate minutie delle leggi della natura; e diligente custode, non che de' Diuini precetti, delle cerimonie, e riti de' sagrificij. Egli, comandato da Dio à sagrificargli su'l Mõte l'vnigenito Figlio Isaac, non fù contento d'vbbidire al Padrone con prontezza di volontà, mà volle farlo con tutte quelle cerimonie, e circostanze, che potessero rendere cospicuo il suo sagrificio. Quãte difficultà portaua seco quest'opra? Il mio vnico figliuolo hà da esser condotto al macello? Il Maiorasco della mia casa, à chi stà fatta la promessa della legitima successione, hà da essere decollato dalle mie mani? Io dunque hò da scannare col ferro, e dar morte à colui, ch'è il sostegno della mia vita? Io hò da bruciar la vittima sù l'Altare delle legna, per cui brucia sù l'Altare del petto vittima d'amor paterno il mio cuore? Horsù via, coraggio; Iddio, che lo comanda, il vedrà: *Dominus videbit.* Gen. 22. Parte di casa, fà vn lungo camino, scuoprę il Monte, ascende sù la cima, adatta le legna, vi corica la vittima, e prima di sfoderare il coltello, la lega; O perche al senso del dolore non si scomponesse con qualch'atto d'impatienza, come vuole Agostino: *Vincitur innocens Hostia, ne offerentis deuotio putaret, se minus aliquid exhibere, si impatientia doloris victima calcitraret;* Aug. ser. 73. de temp.

O per-

O perche, sentendo il caldo del fuoco, non fuggisse il Figliuolo, cõ incorrere in qualche peccato, come dichiara Ambrogio: *Nectit filio manibus suis vincula Pater, nè refugiendo filius, & vi ignis exustus peccatum incurreret*; O pure, acciò non preterisse vna minima di quelle cerimonie, ch'erano solite ad vsarsi negli holocausti, ne' quali gli animali, che s'immolauano, veniuano legati, come osseruò Lirano: *nè minimam illam holocausti ceremoniam, iuxtà quam animalia immolari solita ligabantur, etiam cum necessaria non esset, præteriret.* Non hauea ancora il Sacerdote vibrato il colpo, mà sù'l punto istesso del fulminare il ferro, compariſce vn'Angiolo, e gli tiene la mano, e gli comanda, che non tocchi la vittima: *Non extendas manum tuam super puerum, neque facias illi quidquam.* Vediamo hora, e numeriamo, se si può, quanti atti eroici di virtù, fatti dal Santo Patriarca in vna sola attione: quiui trionfa la Fede, quiui la speranza, quiui la charità, quiui l'obbedienza cieca, e pronta al Diuino precetto, quiui la puntuale osseruanza delle cerimonie, e de' riti nell'oblatione dell'Hostia. Mà in premio di qual di queste virtù pẽsiamo noi, che meritasse Abraamo la conseruatione della vita del proprio Figlio? Ascoltisi dalla bocca melata d'Ambrogio: *Tenebat iustus, & pietatis modum, & exequutionis ordinem, dum sacrificio necessaria vehit, dum ignem adolet, dum filium ligat, dum gladium educit: hoc immolandi ordine meruit, vt filium reseruaret.* Non fù tanto l'opra, quãto la circostanza dell'opra; nè fù tanto il sagrificio, quanto l'ordine tenuto, e l'osseruanza esatta delle cerimonie del sagrificio, che meritò la vita al Figliuolo: *Hoc immolandi ordine meruit, vt filium reseruaret.* Era grã Sacerdote Abraamo, e sapea bene di quanto merito sia innanzi à Dio la puntualità delle cerimonie nell'oblatione de' sagrificij, e perciò attese con più diligenza al modo, e all'ordine dell'immolatione, che alla vittima immolata. Sono tanti Abraami i Sacerdoti della Chiesa di Dio, destinati à sagrificare ogni giorno sù'l Monte dell'Altare il vero Isaac, l'Vnigenito Figliuol di Dio in Hostia pacifica, e vittima di riconciliatione all'Eterno Padre. D'infinito valore, non può niegarsi, è la vittima immolata, di gran merito l'oblatione; mà quel che sommamente diletta in questo sagrificio gli occhi di Dio, è la puntualità, l'ordine, e l'esattezza delle cerimonie del Sacerdote, questo rende à lui più grata, e à noi più vtile, e meritoria l'offerta, *immolandi ordo.*

Ambr. li. 1. de Abrah. c. 8.

Lyran. ib.

Ambr. li. 1. offic. c. 25.

Miracoloso succesſo in conferma di ciò, auuenne vn tempo a' Samaritani. Idolatrauano essi alla peggio, e perduto il timor di Dio, ciascuno s'hauea fabbricato il suo Idolo, à chi piegaua le ginocchia, e offeriua l'incenso; onde adirato il Signore, gli mãdò in gastigo truppe di feroci Leoni, che assordauano l'aria co' rugiti, macchiauano il suolo col sangue, e le campagne tutte spargeuano di cadaueri humani, o dalla fame diuorati, o dal furore fatti in pezzi, e sbranati: &

immi-

Digitized by Google

immisit in eos Dominus Leones, qui
4 Reg. 17 *interficiebant eos.* Fù riferita la ſtrage al Rè degli Aſſiri, ch'hauea ſoggiogato il Paeſe, e per vnico rimedio del male, ordinò, che foſſe iui introdotto vn Sacerdote, che quella gente iſtruiſſe del culto del vero Iddio, e inſegnaſſe loro le cerimonie da offerir le vittime, per placar l'ira dell'offeſo Signore: *Ducite illuc vnum de Sacerdotibus, quos indè captiuos adduxiſtis, & vadat, & habitet, cum eis: & doceat eos legitima Dei terræ.* Apena fù eſeguito il comando, apena cominciarono quegl'Idolatri ad apprendere le cerimonie legali, che ſubito diſparuero i Leoni, e ceſsò incontanente la piaga. Così racconta l'-
Auct. mirab. lib. 2 c. 17. Autore *de mirabilibus ſacræ ſcripturæ*, nel ſecondo libro della ſua Iſtoria à capi 17. *Accepto Leuiticæ ſtirpis Sacerdote, quamuis Gentili ſuperſtitione minùs relicta, plaga ceſſauit.* Gran coſa! Non ancora totalmẽte diſmeſſa la falſa ſuperſtitione del Gentileſmo, non ancora ridotto quel Popolo idolatra al culto del vero Iddio, apena riceuuti i primi elementi della vera Fede, apena hauean cominciato ad imparare le cerimonie, e i riti della legge, e meritarono vna gratia sì ſingolare, d'eſſer liberi dalla ferocità delle Fiere, che facean crudo macello di lor Perſone, *& plaga ceſſauit.* Oh Dio! e che voci di dolore dar quì dourei, al vedere ne' noſtri tẽpi tanto ſtrapazzato il culto Diuino da' Sacerdoti? Dou'è ita la decenza degli Altari? Doue il ſilentio nelle Chieſe? Doue il decoro della caſa di Dio? Quanta fretta indecente nel dir le Meſſe ſi vede? quanto poco conto ſi fà de' ſagri Riti? quanto vituperoſamente ſi traſcurano le cerimonie de' Santi Sagrificij? quanto poco s'honora, e ſi venera Iddio nella propria ſua Caſa? quanto poco ſi riſpetta l'Agnello Sagramentato, aſſiſo in quel Trono Reale, con quell'iſteſſa Maeſtà, con cui riſiede nel Cielo? ò Cieli, e come ſoffrite voi queſte inſolenze? O Santi sù quegli Altari dipinti, e come non fate voi di tanti eccesſi le meritate vendette? O Difonti quiui ſepelliti, e come non rompete voi il voſtro riposo, per armarui al gaſtigo di tante enormità? Sappiaſi da tutti il perche; perche Iddio medeſimo vuol'eſſere il vindicatore dell'irreuerẽze fatte alla ſua propria Perſona. Sentaſi Cicerone, che mi fà vergognare à riferirlo, che de' Sacerdoti gentili rapporta: *Ad Diuos adeundo caſtè, pietatem adhibent, opes amouent: qui ſecùs fecerit, Dæus ipſe vindex erit.* Cic. lib. 2. de leg. I Sacerdoti del Gentileſmo, e tutto il Popolo idolatra, quando andauano al Tempio, per ſagrificare a' buggiardi lor Numi, s'auuicinauano agli Altari colla mente caſta, coll'animo pio, e diuoto, tutto applicato al miniſtero Diuino, in habito decente, e con tutte le coſe bẽ preparate, ben'ordinate, e preuiſte, per non commetter fallo alcuno nè graue, nè leggiero nell'immolatione delle vittime; e chi faceua il contrario, non ritornaua à caſa, nè vſciua dal Tempio, ſenza il meritato gaſtigo. E noi come ci accoſtiamo all'Altare, per immolar la vittima immacolata dell'

Agnel-

Agnello Diuino al vero Dio della Maestà? cõ la mente pura, o immõda? coll'animo pio, o empio? con habito decente, o scomposto? con le cose preuiste, e premeditate, o pure per habito, e à caso? nelle cerimonie esatti, e puntuali, o trascurati, e balordi? E pensiamo poi, che queste indecenze habbino da passarne impunite? Non già, perche *Deus ipse vindex erit.* Ogni disordine, che in materia di Religione, o di culto Diuino occorresse agli antichi Romani, metteua tutta la Città in lutto, e confusione. Bastaua, che vna notte si fusse spẽto il fuoco sagro nel Tẽpio di Vesta, per fare, che il giorno seguente da' Senatori non si facesse Senato, da' Principi non si dassero vdienze, da' Negotianti si vietassero i traffichi, e da tutto il Popolo s'adoperasse la gramaglia, e lo scorruccio. Bastaua, che dicessero gli Auguri, essersi qualche lieue cerimonia trascurata ne' giorni dell'elettione del Consulato, perche subito i Consuli eletti rinõciassero le dignità, e gli honori. E non ci confondiamo in veder noi altri il poco rispetto, che portiamo al vero Dio, in riguardo del molto, che gl'idolatri portarono a' sassi, a' legni, e alle Bestie? e possiã persuaderci, che Dio habbi da passarsela inuẽdicato? Ah nò, perche *Deus ipse vindex erit.*

Alex. ab Alex. li. 5. c. 12.

Valer. Max. lib. 1. c. 1.

A chi non reca horrore quell'esempio di troppo gran seuerità, mà giustissima, vsata da Dio contro il temerario Leuita della Giudea, per nome Oza? Trasportaua il Rè Dauide, o per suo ordine trasferiuasi dalla Città di Sion l'Arca di Dio, tirata in superbissimo Carro dorato, cõ pompa grande, e magnificenza Reale; andaua scherzando diuotamente col Principe tutto Israelle, e suonando, e cantando innanzi All'Arca con ogni sorte di musica, e sinfonia. Ed ecco nel meglio del camino, infuriati i Giouẽchi, che tirauano il cocchio, cominciarono à calcitrare, e mancò poco, che non traboccasse dall'vn de'lati la macchina già vacillante. Accorse prestamẽte Oza al crollo pericoloso, e distesa la mano, fermò il carro, e rimise in piedi con gran diligenza la Mole: *extendit Oza manum ad Arcam Dei, & tenuit eam: quoniam calcitrabant boues, & declinauerunt eam.* Chi nõ haurebbe creduto, che ad vn'atto sì generoso del riuerente Diacono non douessero applaudere col viua viua, non che gli huomini della terra, tutti gli Angioli del Paradiso? E pure, in vece di giubilo nella terra, odo scoccar saette dal Cielo; poiche sdegnato Iddio contro il temerario Leuita, il percosse con vn fulmine, e morto à terra il prostese: *iratus est indignatione Dominus contrà Ozam, & percussit eum super temeritate, qui mortuus est ibi iuxtà Arcam Dei.* A piè dell'Arca del testameuto pagò la pena, per testificare Iddio, che contro l'Arca hauea commesso il delitto meriteuole d'vn tal gastigo. Ad vna Tragedia sì dolorosa, sicome piansе amaramente Dauide, e restò attonito tutto Israelle, così stordirono vn gran pezzo i sagri Spositori nell'inuestigar la cagione, e dello sde-

2. Reg. 6.

gno

gno così giustificato di Dio, e del supplicio così rigoroso, e repentino di Oza. Non era egli Leuita, à chi toccaua per vfficio hauer cura dell'Arca, e correre al pericolo della caduta? Non vi fù rischio imminente di cader la Macchina santificata dal Plaustro, e giacere à terra in pezzi stritolata? Dunque ad Oza in premio della diligenza, e intrepidezza si douean premij, e non gastighi, guiderdoni, e non supplicij. Bisognaua, che s'aprisse il Cielo, e gli mandasse vna Corona di stelle in rimuneratione del Santuario preseruato; e come dunque si sdegna contra Oza sì fieramente Iddio, *& percussit eum super temeritate*? Qual fù questa temerità sagrilega, che meritò vn supplicio tanto seuero? Ruperto Abbate da questa similitudine caua vn bel documento per coloro, che sono facili à giudicare temerariamente degli Ecclesiastici, e delle Persone consegrate à Dio, i quali non hán'occhi per rimirare in essi altro, che i difetti, le cadute, per censurare, e mormorare della lor vita; e questi tali non meritano compassione, mà gastighi di morte repentina. Oza perciò fù percosso mortalmẽte da Dio, perche nell'Arca non consideraua la santità della mole, nè l'assistenza della Diuina Maestà, mà solo il crollo, e la caduta, e perciò fù percosso da Dio come temerario giudicatore delle cose sagre.

Rup. lib. 2. ca. 28. *Iratus est enim Dominus contrà Ozam indignatione, & percussit eum super temeritate, quia videlicet qui sanctorum infirma respiciunt, & non potiùs quia conualuerunt de infirmitate, & fortes sunt in prælio, ibi contrà semetipsos Diuinum prouocant iudicium.* Il senso però litterale l'assegnò Abulense. Osseruò egli nel fatto del Leuita vn mancamento di cerimonia nella traslatione dell'Arca. Erano i Leuiti obligati à portarla sù le proprie spalle, ed egli volle fidarla alla bestialità de' Buoi senza discretione, senza sottomettere gli homeri proprij, com'era douere, al sagro peso; e perciò à cagione di tal mãcamẽto nell'atto istesso della cerimonia mal fatta fù percosso, e morì; per insegnare Iddio a' Leuiti, e Sacerdoti della sua Chiesa, che nel seruigio dell'Altare non han da trascurare la loro obligatione nell'osseruanza de' riti. *Secunda ratio mortis Ozæ fuit, quia portauit Arcam super Plaustrum, cum debuisset portare eam super humeros.* Abul. quæst. 9. in c. 6. 2. Reg.

E se tutto ciò auuenne in figura, e in ombra; che dourà aspettarsi della verità? Se tanto pianse Dauide la tragedia di Oza, che dice il sagro testo: *contristatus est autem Dauid, eo quod percussisset Dominus Ozam*; per vna indecenza commessa in riguardo d'vn' Arca di tauole, e di legni, per quello solo che rappresentaua; con quai riui di lagrime saran da piangersi le irriuerenze, che si fanno sùl'Altare à quell'Arca Eucaristica, à quel Santuario della Diuinità? Ella è cosa degna di pianto al vedere cõ quanta grauità d'attioni, con che decenza di habiti, con qual'esattezza di culto, con quante genuflessioni, riuerenze, inchini, e adorationi si seruono nelle corti i Principi della terra, o quando siedono alla Mẽsa, o quãdo

assistono in publico a' Teatri, o quando sollennemente esercitano le loro funtioni; e che poi la mensa del Rè eterno da alcuni sia così malamente seruita, colle vesti lacere, cõ i mantili sordidi, con le Immagini polueroſe, con i calici pieni di rugine, con le cerimonie, o per ignorãza, o per trascuraggine de' Ministri, o dismesse, o strapazzate. Altro è questo, che collocare i Leuiti l'Arca sopra il fieno, e la paglia, quãdo sono tenuti à portarla sù gli homeri; mentre vedesi l'istessa Diuinità riposta nelle mani sordide de' Sacerdoti sozzi, negligenti, e scostumati? Oza per l'inosseruanza d'vn semplice Rito cadde morto à piè del Propitiatorio, e passeranno impuniti gli Ecclesiastici, e principalmente i Religiosi così poco cauti, e circospetti nell'osseruanza delle cerimonie prescritte dalla Chiesa, quando hà da trattarsi sù l'Altare quel Tesoro di santità? Temo, che i gastighi d'vn Leuita Ebreo non passino ne' Leuiti Christiani; e che Dio, à cui tãto ingiustamente si niega il culto, e la riuerenza douuta alla sua Maestà, non cangi vn giorno il miele della pietà in fiele di vendetta, e l'arco di pace, carico sol di carezze, in arco carico di stragi, e di saette, come già lo minacciò vna volta in Osea: *Idcirco, conuertar, & sumam frumentum meum, & vinum meum in tempore suo; & liberabo lanam meã, & linum meum, quæ operiebant ignominiã eius.* Minaccia Iddio in questa scrittura tutti gli Ecclesiastici, che si recano à nausea, e à fastidio le cerimonie, e i Riti della sua Chiesa, e con vna ambitiosa intonatura vilipendono, e strapazzano l' vfficio Sacerdotale; e dice, che toglierà loro dauanti il frumento, e il vino, cioè il corpo, e il sangue suo Sagramẽtato; perche dato per nodrimento di vita, gli lo volgerà in istrumento di dannatione, e di morte; e la lana, e il lino, di cui si formano le vesti Pontificie, per ornamento, e decoro de' Sacerdoti, cõuertirà in veste d'infamia, e dishonore. *Magna igitur vituperatio Sacerdotum, cum dicuntur lanam, & linum liberari, tanquam seruitute ignobili: quibus vtique magna nobilitas est, quanta potest esse rebus inanimatis, adhiberi ad cultum Sacerdotij, siue Altaris Domini*, postilla Ruperto Abbate. Guardici tutti il Signore da tai delitti, per guardarci da simili gastighi: e donici la perfetta osseruanza delle cose spettanti al suo culto Diuino, per disporci al premio della celeste mercede.

Ose. 2.

Rup. Ab in osæã.

DISCOR-

Digitized by Google

DISCORSO CXII.

VBi manè per ſingulos dies ad audienda Miſſarum ſolemnia conuenire debeatis.

ARGOMENTO.

CHe Dio per ordinario tratta l'huomo nella forma, che da eſſo è trattato: che honora chi l'honora, e largamente rimunera anche in queſta vita coloro, che lo ſeruono con decoro, e ſono eſatti nel ſuo culto Diuino.

SAluteuole Auuertimẽto d'vn Filoſofo ſtoico, mà per le ſue dottrine morali meriteuole d'eſſere annouerato trà più chriſtiani, ſe le ſue opere fuſſero ſtate corriſpondenti alle parole, e la vita non diſcordãte dalla Dottrina; Seneca, io dico, il quale ſcriuẽdo à Lucillo, gli dà queſto bel documẽto: *Facis rẽ optimam, & tibi ſalutarem, ſi vt ſcribis, perſeueras ire ad bonam mentem: quã ſtultum eſt optare, cum poſsis à te impetrare. Non ſunt ad Cælum eleuandæ manus, nec exorandus ædituus, vt nos ad aures ſimulacri, quaſi magis exaudiri poſsimus, admittat: propè eſt à te Deus: tecum eſt: intus eſt. Ita dico, lucili, ſacer intrà nos ſpiritus ſedet, malorum, bonorumque noſtrorum obſeruator, & cuſtos: hic prout à nobis tractatus eſt, ità nos ipſe tractat.* Quaſi voleſſe dire, in ſermone più chiaro: ottimo conſiglio ſarà per te, o mio Lucillo, e generoſa riſolutione, ſe procurerai auanzarti ſempre, e ne' buoni proponimenti, e nell'oſſeruanza di quelli, da cui dipẽde tutto il profitto della tua vita. Coſa ſtolto farebbe ſtruggerſi in deſiderij d'ottenere dall'altrui fauore ciò, che poſſiam da noi ſteſſi facilmente impetrare. Non hãno da ſolleuarſi al Cielo le mani, nè alzarſi le voci, perche agli orecchi di Dio giungano le noſtre ſuppliche. Egli non viue in lontani Paeſi, dimora à noi vicino, habita dẽtro noi ſteſſi, e hà collocato la ſua ſede nel noſtro cuore, come fedele oſſeruatore, e delle buone, e delle cattiue opere, che noi facciamo; ed egli è d'vna cõditione così corteſe, e gentile, che nõ ſi laſcia vincere di corteſia; di natura così amabile, che non vuol maggioranza frà noi; poiche nella forma iſteſſa ci tratta, co la quale da noi è trattato; ſe noi l'honoriamo, ci honora; nè laſcia di benificarci, ſe noi facciamo del bene: *& prout à nobis tractatus eſt, ità nos ipſe tractat.* E non è perciò, ch'io approui la ſciocca opinione de' Stoici, i quali non conoſcendo altro di bene in queſto mondo, che la ſola virtù morale, la buona intentione, il diſcorſo retto, e la perfetta ragione, niegauano queſte coſe eſſere doni di Dio, ma

Senec. epiſt. 41.

ciaſcuno poterle acquiſtare colle ſue forze. E ſe alcuno haueſſe lor dimandato: A che dunque ſerue Iddio nel mondo? qual neceſſità ci coſtringe à dichiararci nemici dell'Ateiſmo? Eſſi ſi suiluppauano dall'argomento, con dire, i doni di Dio eſſere le ricchezze, gl'Imperij, le forze del corpo, la ſanità, e la vita; mà i beni dell'animo hauerli gli huomini da per ſe ſteſſi, mercè delle proprie induſtrie, e fatiche; onde diſſe quel Poeta: *Hæc ſatis eſt orare Iouem, qui donat, & aufert: Det vitam, det opes: æquum mihi animum ipſe parabo.* Stoltezza degna di riſo, mà non d'applauſo; come ſe l'animo buono, pio, e ben'inclinato nõ foſſe dono di Dio. Lungi dalle menti Cattoliche così empij penſieri. Non è bene nel mondo, che dalla Diuinà munificenza non vẽghi partecipato. Quello ch'io dico è, che Dio diſpẽſa le ſue gratie alla miſura della noſtra diſpoſitione; e nella forma che noi cõ eſſo ci portiamo in ſeruirlo, egli con noi ſi diporta in beneficarci. E queſto vuol dire il Filoſofo morale: *Hic prout à nobis tractatus eſt, ità nos ipſe tractat.* Perche diſprezzato, ci diſprezza; e honorato, ci honora. E queſto è l'vltimo colpo, ch'io dò, per colpir tutti sù'l viuo, e per farci animo alla veneratione, e culto, ch'à Dio ſi deue, già che la materia di queſto capitolo della noſtra Regola, come dal titolo appare, altra non è, che *de cultu Diuino.* Sia dunque queſto l'Aſſunto, che haurò quì da proua-re: Che Dio per ordinario tratta l'huomo nella forma, che da eſſo è trattato: che honora chi l'honora, e largamente rimunera anche in queſta vita coloro, che lo ſeruono con decoro, e ſono eſatti nel ſuo culto Diuino.

Horatius

Gli Antichi Pittagorici erano così eſatti nella forma loro preſcritta di viuere dal Difonto Maeſtro, che à chiunque ne traſcuraua vn minimo Rito, o per mal'habito, o per diſprezzo, faceuano ſubito il Cenotafio, come ad vno già morto, riputandolo già derelitto, e abbãdonato da Dio. E così darò io per perduto quel chriſtiano, e molto più quel Religioſo, che chiamato à ſtato di gran perfettione, e à ſeruir Dio nella ſua propria caſa, in vece di riuerirlo, e venerarlo à proportione dell'obligo, dietro le ſpalle ſi gitta il vero culto, e l'honore douuto al ſuo Padrone; eſſendo queſto il coſtume ordinario di Dio, trattar male, chi mal lo tratta; e honorar, chi l'honora. Pondera à tal propoſito Agellio quel detto di Dauide: *Cum ſancto ſanctus eris, & cum peruerſo peruerteris*; e dice hauere con l'huomo Iddio ſtabilito, e firmato vn patto, da non violarlo giammai; d'eſſer ſanto con chi è ſanto, cioè, largo rimuneratore à chi fedelmente lo ſerue; e peruerſo con chi ſi peruerte: non perche cader poſſa peruerſità in quella ſomma Clemenza, e infinita Pietà, mà perche à chi traſcura il ſuo debito, mutando foggia di gouerno, niegherà giuſtamente il cumolo delle ſue gratie, con che venga maggiormẽte ad accreſcere il cumolo delle ſue colpe, giuſta il vaticinio del medeſimo Profeta: *Appone iniquitatem ſuper iniquitatem ipſorum,*

Pſal. 27. Agell. ib.

Pſal. 28.

ſorum, vt non intrent in iuſtitiam tuã.
Gregor. mor. 23. c. 12. Onde San Gregorio Papa: *nimirũ iuſto iudicio augeri culpa permittitur, vt ad feriendum altiùs quandoque cumuletur.* E in queſto ſenſo Iddio *cum ſancto ſanctus erit, & cum peruerſo peruertetur.* Quaſi diceſſe Dauide, à ſenno del noſtro Aiguano:
Aigu. in pſal. 27. *quia tu ſanctus es, & alios ſanctificas. Et cum peruerſo peruerti dicitur, quando peruerſum ad maiora peccata cadere ſinit: vt in illius punitione clarior ſua iuſtitia demonſtretur.* Ecco quì come Dio tratta noi nella forma, che da noi è trattato.

Nella prima Età del mondo, à tempi di Noè, sãtiſſimo Patriarca, vedendo Iddio creſciuta à diſmiſura la malitia degli huomini ſopra la terra, mentre ogni carne hauea corrotto la ſua ſtrada, ogni huomo deuiato dal ſuo camino, e l'inſolẽza de' Giganti, oltre ogni limite auanzataſi, hauea bruttamente rotta ogni legge, e violata ogni ragione: *omnis quippè caro corruperat viam ſuam*; venne toſto alle minaccie, e in vendetta di tante ſcelleratezze, fulminò la ſentenza, di morte nò, mà di ſcortare i giorni della vita dell'huomo; e doue prima viuea gli anni à migliaia, decretò che ſi reſtringeſſe ad vn ſecolo, o poco più: *Non permanebit ſpiritus meus in homine in æternum, quia caro eſt: eruntque dies illius centum viginti annorum.* Stimano quì Giuſeppe, Filone, Abulẽſe, e altri Spoſitori, che ſtatuiſſe Iddio la vita à ciaſcun'huomo mortale, e gli preſcriueſſe il termine, e lo ſpatio di cento vent'anni: *eruntque dies illius centum viginti annorum.* Dal che ſorge vna grauiſſima difficultà, come s'auueraſſe l'oracolo Diuino? Coſta dalla ſagra Iſtoria del Geneſi, che Noè all'hora, che cominciò à fabbricar l'Arca, dopo queſta ſentenza promulgata dal Giudice ſourano, hauea o compiti, o ſtaua già per cõpire cinquecẽto anni di ſua età, e dopo vn ſecolo ſolo, nel ſeſcenteſimo anno del Santo Vecchio, s'aprirono le cataratte del Cielo, e l'acque inondarono tutta la terra; con che venne tutta la natura nel commune diluuio à perire, e tutto il genere humano reſtò in quel gran naufragio miſeramẽte affogato. Dal che ſi caua cõ euidenza, che dopo l'Editto promulgato non viſſero gli huomini, che cento anni ſopra la terra, perche tanti, e non più ſe ne computano dal cinquecento al ſeicento. Hor come dunque l'oracolo diſſe, che lo ſpatio della vita di quegli huomini haurebbe durato cento venti anni? Dou'è la fedeltà della Diuina promeſſa? Doue la verità della parola data? Come s'abbreuiò queſt'altro ſpatio di tempo la vita humana? E come queſt'abbreuiatione s'accoppia colla Diuina preſcrittione? Preuidde queſto dubbio il Cardinal Damiano, e colla ſottigliezza del ſuo ingegno ſi ſtudiò di darui la riſpoſta adeguata. *Vitæ ſpatium, quod humano generi Deus promiſit, imminuit*, dice il Santo Porporato; *quia peruerſitatis eorum reatus excreuit. Quia conſtat, quod ſæpè Deus Omnipotens quod homini promiſit, imminuit; quoniam homo quod Deo debuerat, non impleuit.* Pet. Dam. opuſc. 4. diſcept. Synod. Così ſuperbamente cõbatte colla Diuina bon-

Gen. 6.

bontà la malitia dell'huomo, che la costringe, e l'obliga à diminuire quel che largamente promette, mentre questi trascura di adempire quel, che à Dio deue. Mai manca la fedeltà di Dio nelle sue promesse, nè falliſce ne' ſuoi oracoli la verità; mà ſi diminuiſce ſolo, quando la malitia degli huomini così ſtrabocchevolmente inonda, *vt quod Deo debent, non adimpleant.* Nõ fù assoluta la promessa di Dio, mà conditionata, se gli huomini hauessero lasciato d'imperuersar contro Dio: e perche questi non solo non s'emendarono de'loro errori, mà proseguirono cõ più sfrenata licenza le sceleraggini, perciò Iddio, *quod humano generi promisit, imminuit.*

Minaccia Dio nel Leuitico cõtro il Popolo Ebreo horrende maledittioni, ogni qual volta, o trascurati si ritrouassero nell'osseruanza de' Diuini Precetti, o negligenti, e pigri nell'adempimento delle cerimonie, e riti sagri, e malitiosamente, o trasgredissero gli vni, o violassero gli altri; e dice così: Leuit. 26 *Quod si nec sic volueritis recipere disciplinam, sed ambulaueritis ex aduerso mihi: ego quoque contrà vos aduersus incedam.* Cioè à dire, se voi spregiando vituperosamẽte la mia legge, e violando sagrilegamente le mie osseruanze, lasciato da parte l'honore à me douuto, vi diporterete meco come inimici, e auuersarij, io vi giuro, che come auuersario, e come inimico mi diporterò con voi, e vi assalterò all'improuiso, e vi punirò con ogni seuerità, e vi ridurrò alla finale distruttione. Oleastro rapporta sù questo passo vna bellissima versione, che legge così: *Si ambulaueritis mihi à casu, vel cum casu, idest, si casui attribueritis ea, quæ mihi attribuenda sunt; ambulabo etiam ego vobiscum cum casu, idest, ostendam me vestra non curare, ac si nihil mea interſit gubernare vos.* Oleast. ibi. Oh che terribil minaccia! Allude a' Ministri del suo Tempio, à cui stà incaricata l'esattezza, e pũtualità del culto Diuino. Caminare à caso non altro vuol dire, se non far le cose senza apparecchio, senza consideratione: à caso può dirsi, che và quel Sacerdote à dir la sua Messa, quando non preuede anticipatamente, che Messa hà da dire, o che cerimonie particolari hà da fare? à caso và quel Religioso al Choro per cantar l'vfficio Diuino, quando non fà prima la sua direttione, nè fà l'apparecchio necessario, per tener la sua mẽte raccolta, e per recitarlo con la debita attentione. E sì di mano in mano vadasi discorrendo. Hor contro di questi tali si stizza Iddio, e giura di gastigarli, e sferzarli con aspro flagello: e il flagello sarà, che ancor'egli oprarà à caso con essi; cioè, nõ curerà le lor cose, non haurà pensiero più di loro, come se ad esso non ne spettasse più il gouerno. E non è questo vn gastigo atroce da temersi da ogn'vno? Sentasi Oleastro nelle sue annotationi morali sopra il medesimo passo: *Si ambulaueritis mihi à casu; ambulabo etiam ego vobiscum à casu. Hoc est pessimum Dei flagellum; cum scilicet ipse tecum egerit, ac si tua non curaret. Qui enim ità delinquunt, ac si nulla esset Dei ergà huma-*

humana prouidentia, solet eos Deus negligere, ac si sua non curaret, vt sine vllo timore, & freno labantur. Può scaricare il sommo Gioue dalla sua mano fulmine più horrendo di questo, che non curarsi più di noi, e scartarci dall'ordine del suo gouerno? mà il gastigo è tanto giustificato, che nõ può farsi di più; meritãdo noi di essere da Dio trascurati, quãdo noi trascuriamo il suo culto; ed essendo suo ordinario costume trattar l'huomo nella forma istessa, che da lui è trattato. *Deus prout à nobis tractatus est, ita nos ipse tractat.*

Che se malamẽte tratta coloro da' quali malamente è trattato, resterà modo da credere, che non voglia rendere venerabile chi fedelmente lo venera, e riuerentemente l'honora? Certo che nò; e perciò torno à dire, che il nostro Padrone honora, chi l'honora, e largamẽte rimunera, anche in questa vita, chi con decoro lo serue, ed esatto si mostra nel suo culto Diuino. Sia primo testimonio di questa verità il Patriarca Abraamo. Gli comanda Iddio il sagrificio del figlio, per veder rappresẽtato in figura il sagrificio del suo vnigenito eterno, vna volta cruento sù'l Monte del Caluario, e ogni giorno incruento nell'Hostia sagramentale, sù'l monte del sagro Altare. Accetta di buona voglia il santo vecchio il decreto, e si essibisce pronto all'esecutione; esce di casa con fretta, e camina tre giorni intieri, per arriuare al luogo predestinato, dopo del quale, dice il
Gen. 22. sagro testo: *Die tertio eleuatis oculis, vidit locum procul.* Gran cosa! Nõ vi era più spatio di camino dalla casa d'Abraamo fino al Monte del sagrificio, che d'otto leghe, come sù questo passo nota Abulẽse, strada, che potea farsi cõmodamẽte, o in vn giorno solo, o al più in due; e perche dunque per sì breue camino spende Abraamo tre giornate intiere? Questa è la prontezza, questa la sollecitudine della sua obbedienza? Questo è il gran feruore nel seruigio di Dio? Perche caminare à passi lenti, quando douea metter l'ale, e volare? Abraamo, presto, corri, datti fretta, di gratia non tanta dimora, perche ama Dio i suoi serui diligenti, non pigri, veloci, non trascurati. *Quanta molimina immolaturi?* Sclama stupito Ambrogio. Quante tardanze, quante dimore per chi và à sagrificare! mà vditene la cagione dall'istesso Sãto penetrata: *Nè subito raptus ad immolandum æstimaretur.* Potea andar più presto, mà volle andar passo passo, con grauità, con decoro, per non perdere il merito dell'attione, o colla indecenza dell'habito, o cõ la põca compositione del corpo, o con non premeditar bene le cose necessarie al Sagrificio. E volle cõ ciò dar questo bel documẽto a' Sacerdoti, che quando s'accostano la mattina ad offerire il lor Sagrificio sù l'Altare, non vadino mica scomposti, nè con fretta indecente, nè à caso, senza preueder le cerimonie necessariamente douute; mà con pausa, con grauità, cõ preparatione, qual si conuiene al vero culto, e ossequio Diuino: così soggionge Ambrogio: *Docemur parata omnia ad sacrificium Dei ferre:*

S. Ambr. lib. 1. de Abra. ca. 8.

E che

E che merauiglia, se dopo vn'atto sì generoso, e fatto con tante circospettioni, meritasse Abraamo gli applausi dalla bocca di Dio: *quia feciſti rem hanc:* e gli cauasse dalle mani vn cumolo di celesti benedittioni: *benedicã tibi, & multiplicabo ſemen tuum, ſicut ſtellas cæli.* Il Sacrificio non era fatto, mà tutte le cose preparate, e tutte le circostanze osseruate spettanti al culto Diuino; e in riguardo di queste sole gli disse Iddio: *quia feciſti rem hanc;* e in premio di questo gli scaricò sù'l capo tante benedittioni, perche honora Dio, chi l'honora; e largamente rimunera, anche in questa vita, chi puntualmente, e con decoro lo serue.

Passiamo da Abraamo à Giacobe, e dopo la testimonianza dell'Auo, succeda nel secondo luogo il Nipote. Non sò se mai si notasse nelle Diuine Scritture, che benche alcune volte il Signore s'intitolasse Iddio d'Abraamo, e d'Isaac, più allo spesso si chiamò Dio di Giacobe; onde disse Da-
Psal. 145 uide: *Beatus, cuius Deus Iacob adiu-*
4 Esd. *tor eius.* Così nel quarto d'Esdra si
16. legge: *Deus Iacob.* E così in molti altri luoghi. Anzi il Regno di Christo, come prediſſe l'Arcangelo alla Vergine Nazarena, douea fondarsi nella Casa di Giacobe:
Lucæ 1. *Regnabit in Domo Iacob.* E perche quest'honore fatto à Giacobe più che ad Isaac, e ad Abraamo? Fù più degno forsi, o dell'Auolo il Nipote, o del Padre il Figliuolo? La commune risposta de' Padri è, che quantunque gli altri Patriarchi suoi predecessori fussero santi, santissimi, e amici grandi di Dio. Nondimeno Giacobe hebbe vna prerogatiua particolare, che fù il primo à mettere in esecutione vn'atto di culto di Dio, e di vera Religione, ch'è l'vso de' voti. Egli fù il primo, che in Mesopotamia: *erexit lapidem in titulum, fundens oleum deſuper, & votum vouit Domino;* e il suo voto fù questo: *ſi Deus fuerit* Gen. 28
meum in via, qua ambulo, erit mihi Dominus in Deum; E perche Iddio honora, chi l'honora, perciò volle intitolarsi più tosto Dio di Giacobe, che d'Isaac, o di Abraamo. Anzi tutti i Discendenti di Giacobe furono del Popolo eletto di Dio; mà non tutti i figli d'Abraamo, perche da lui nacque Ismaele; nè tutti i figli d'Isaac, perche da lui fù generato Esaù, ambidue capi di gente barbara, e inimica di Dio. Il nostro Incognito diuinamente: *Licet alij Patriarchæ, vt Abraham,* Aigua. in
Iſaac, & cæteri, colerent Deum verũ: pſal. 145.
tamen in ſcriptura dicitur ſæpius Deus ver. 4.
Iacob, quam Deus Abrahã, vel Iſaac;
hoc ideò, quia Iacob fuit primus, qui
fecit Deo votum de ipſius cultu, quando ibat Meſopotamiam. Nè fù contento Iddio di far quest'honore à Giacobe dopo sua morte, mà in premio di questa virtù esattamente osseruata, l'honorò anche in questa vita. E l'honor grande fù l'hauergli dato due nomi; il primo fù della sua natiuità, in cui fù chiamato Giacobe; e il secondo fù d'Israelle, quando, dopo quella celebre visione della scala, e degli Angioli, e di Dio appoggiato sopra la scala, gli disse il Signore:
Nequaquam vltrà vocaberis Iacob,
ſed

sed Israel erit nomen tuum. Nome sì celebre, e sì nobile, che vien deriuato dalla beatifica visione di Dio, mentre l'istesso vuol dire *Israel*, che *videns Deum.* Hor quest'honore istesso fà Iddio à tutti i suoi fedeli Adoratori; E perciò disse Dauide: *Beatus cuius Deus Iacob adiutor eius*; Beato colui, che hà per suo Patrino Iddio di Giacobbe, perche sicome fece à Giacobbe, cãgiãdolo in Israelle; così, chiunque sarà, come lui, fedele osseruatore del culto Diuino, sarà di Giacobbe cõuertito in Israelle; cioè, anche Pellegrino sù questa terra, frà le miserie, e gemiti, e angoscie di questa vita sarà felice, e Beato; sarà possessore di Dio, e posseduto da Dio, honorante, e honorato. Così dichiara Agostino le parole di Dauide accennate: *Beatus, cuius Deus Iacob adiutor eius, quia & ipsi Iacob sic fuit adiutor, vt de Iacob faceret Israel, magnum adiutorium Israel videns Deum.* E in che maniera possa ciò auuenire, l'istesso Santo il dichiara: *In quo est spes alicuius, ille est res ipsius; illius est Deus, qui spem habet in Deo. Deus enim possidetur à nobis, quoniam tu es spes mea, portio mea in terra viuentium. Et eris possessus à Deo, & tu Deum possidebis, possessio Dei eris, possessio tua erit Deus. Tu eris possessio Dei, vt colaris ab eo, & ipse erit possessio tua, vt colas eum; nam & tu colis Deum, & coleris a Deo.* Che si può dir di vantaggio? se tu veneri, riuerisci, e honori Dio, sarai da Dio venerato, riuerito, e honorato, anche in questa vita: *Nã & tu colis Deum, & coleris à Deo.* E se per ventura dimandi ad Agostino, in che maniera l'huomo può dirsi honorato, e riuerito da Dio, e con che sorte di cũlto rispettato? Egli ti risponde coll'Apostolo: *Dei Agricultura estis*; E colle parole del medesimo Christo: *Pater meus Agricola est.* Ti riuerisce, e t'honora Iddio, perche tu sei la sua vite, la sua vigna, ed egli si fà tuo Cultore, e ti coltiua, e t'inaffia, per farti crescere da bene in meglio, e da virtù in virtù; e ti rende fertile, e fruttuoso d'opre degne di lode, di premio, e di corona: *Colit ergò te Deus, vt sis fructuosus; colis tu Deum, vt sis fructuosus*, conchiude Agostino. E così tanto il culto prestato dall'huomo à Dio, quanto quello dato da Dio all'huomo, ridõda in honore, e prouento del medesimo huomo. E questo è *colere Deum, & coli à Deo.*

Pſa. 145. S. Aug. ibi. 1. Cor. 3. Ioan. 15.

Descendiamo vn poco più giù. Comandò Dio à Moisè, e per Moisè al suo Popolo eletto, che ciascuno pigliasse dalla sua casa l'oro, l'argento, e le gioie, per la fabbrica del Tabernacolo del testimonio. Apena fù intimato il precetto al Popolo diuoto, che tutti esibirono con prontezza grandissima quanto haueano in casa per quell'opra sì santa, che spettaua al culto, e honore Diuino. Onde dice il sagro testo dell'Esodo: *obtulerunt mẽte promptissima, atque deuota primitias Domino, ad faciendum opus Tabernaculi testimonij.* Legge il Caldeo: *Omnis, qui habuit spiritum perfectum obtulit primitias.* Volta Pagnino: *omnis, qui eleuauit cor suũ.* E soggionge Procopio: *Dederunt in Præfecturam, & ornatum Tabernaculi.*

Esod. 35. Chald. Pagnin. S. Procop.

Notiamo quì, che per vn'atto di Religione, e di culto Diuino si meritarono appresso à Dio gl'Israeliti il titolo d'huomini perfetti, e l'eccellenza di Persone eleuate, e sublimate oltre i confini dell'humanità, e sopra la mediocrità de'mortali. Vn simile successo si legge in Zaccharia Profeta: *Factum est verbum Domini ad me dicens: sume à transgressione, ab Holdai, & à Tobia, & ab Ideia: & sumes aurum, & argentum, & facies coronas, & pones in capite Iesu Iosedech Sacerdotis magni.* E poi soggionge: *Et erunt Coronæ Helem, & Tobiæ, & Idaiæ.* Come và questo? la corona, che si fabbrica per lo Sõmo Sacerdote dell'oblationi fatte da Helem, Tobia, Idaia, hà da esser corona de'medesimi oblatori? Non era nella legge proibito, che le vesti, e ornamenti Pontificij ad altr'vso s'applicassero, che del solo Sacerdote? Come dunque la Mitra fabbricata per lo capo del gran Pontefice Iosedec, hauea da esser corona della fronte di tre Principi secolari? Rispondono Girolamo, Lirano, Remigio, Teodoreto, e altri, che in quella corona haueano da essere scolpiti i Nomi de i tre Principi, ch'haueano fatto il donatiuo dell'argento, e dell'oro; come vediamo ne'nostri tempi praticarsi, che nelle vesti, e suppellettili sagre si suol mettere l'arma, e il Nome di coloro, che l'hanno offerti alla Chiesa; acciò quindi gli oblatori ne restino glorificati. E questo fù il fine di Dio; volle, che nella Corona del sommo Sacerdote s'incidessero i Nomi di quei tre huomini pij, *vt indè ipsi gloriam assequerentur*, come nota Teodoreto. E così la Corona istessa, fatta per decoro, e ornamento della fronte di Iosedec, hauea da esser Corona di gloria, e honore alle teste di Helem, Tobia, e Idaia; perche questo è il costume ordinario di Dio, honorar, chi l'honora; e largamente rimunerare, chi fedelmente lo serue: e quella Corona istessa, che per honor suo si dona, fà che si cõuerta à noi in Corona di Gloria: *vt indè ipsi gloriam assequerentur.*

Zachar. 6.

Theod. ibi.

Questo dimostrò Dio più chiaramente à Giouanni nell'Apocalisse al quarto. Vidde egli nella seconda delle sue visioni, spalancate le Porte del Cielo, la Diuina Maestà in soglio pomposo sedente, tutto tempestato di gioie di iaspide, sardio, e smeraldo, da vn'Iride vaga circondato; e attorno al Trono vidde venti quattro Vecchioni, che parimente sedeuano, vestiti di candida Liurea, e colla Corona in capo; e di più quattro misterioſi animali, che senza mai rifinare dauano gloria al sedente nel Trono, incessantemente cantando quel Trisaggio famoso: *Sanctus, Sanctus, Sanctus.* E mentre questi cantauano, si prostrauano i Vecchi colla faccia per terra, e deponeuano le loro Corone à piè del Regnante ne'secoli de'secoli. Ecco le parole del testo: *Et cum darẽt illa Animalia gloriam, & honorem, et benedictionem sedenti super Thronum, & viuenti in sæcula sæculorum, & mittebant coronas suas ante Thronum.* Ecco quì sorgere in campo vna non ordinaria difficultà. Come

Apoc. 4.

pon-

ponno accoppiarsi assieme queste due cose? Confessa Giouanni, che i Vecchi sedenti ne' loro Tro ni haueano la Corona d'oro nel capo: e testifica parimẽte, che i quattro simbolici Animali incessantemente, e senza mai riposare, notte, e giorno cãtauano le Diuine lodi; e che, mẽtre essi à choro intuonauano il Trisaggio glorioso, i Vecchi coronati si prostrauano, e deponeuano le loro corone. Se non si daua tempo, o istante, che quei sourani Cantori non cantassero, dando cõtinuamẽte la Gloria à chi nel Trono sedeua, e sempre ch'essi cantauano si prostrauano i Vecchioni, e deponeuano le lor Diademe: Dunque non è assignabile istante, o momento, nel quale sedessero, o teneßero in capo la Corona, sicome assignabile non è alcuno istãte, nel quale nõ dassero à Dio le lodi quegli Animali. A questo dubbio risponde primieramente Ansberto, che quelle Corone figurauano le virtù egregie de' Santi, e le vittorie riportate del mõdo, colle quali vengono da Dio coronati: e che il deporre le lor Corone nõ era propriamente leuarsele dal capo, mà riferire à Dio, e nõ à se stessi la gloria de' lor trionfi. *Inferius, Coronas suas ante Thronum seniores posuisse dicuntur, ideſt victoriam, quã de mũdo, ac mortis Principe triumphant, Deo assignasse.* Altri poi vogliono, che le Corone ornauano insieme il capo, e si deponeuano nel pauimẽto, per significare, che l'humile conoscimento di se stesso non abbassa l'huomo, mà lo sublima, non l'auilisce, mà lo corona; e perciò quei Vecchi si vedeuano insieme humili, e coronati, colla Diadema in capo, e posta à piè del Trono: *quia idem est humiliter propter Deum se abijcere, ac Regio Diademate coronari,* come osserua quì vn Dottore. Però al mio proposito concettizza Diuinamente Riccardo da Sã Vittore. Che altro è, dice, deporre quei Santi le Corone, che adorare la Maestà Diuina, e con dimostranza di vero culto di Dio dare ossequio, e riuerenza alla Diuinità del suo Trono? che merauiglia dunque, che questi tali nel tẽpo istesso ch'adorano, e honorano Iddio cõparischino coronati; e mentre depongono le lor Corone, le portino sù'l capo, se quel che si spende per lo culto Diuino, non si perde, mà s'acquista; e mentre à Dio si dà l'honore, all'hora si riceue? *Sanè Coronati illi, qui ante Diuini Agni Thronum prostrati coniacent.* Quelli solamente ponno dirsi coronati, che innanzi à Dio riuerẽti, e ossequiosi si prostrano. Anzi perciò si descriuono coronati, perche si rappresẽtano prostrati. Perche il nostro Iddio honora tutti coloro, da chi viene honorato.

Ansbert. ibi.

Richar. Vict. in Apoc. 4.

Che se di ciò ne vorremo vna pratica bellissima nel Testamento nuouo, eccola in Sã Matteo al 26. Auuicinatasi già la sollennità Pasquale, prima della sua morte, volle cõ i suoi Discepoli far l'vltima Pasqua il Redentore, per dare ad intenderci il giubilo, e l'allegrezza, con che s'apparecchiaua alla morte, che la stimaua festa, e non lutto, contento, e non tristezza; mandò due de' suoi Apostoli, Pietro,

Lucæ 22. Giouanni, come dice San Luca; quello come diligente Discepolo, Theoph. ibi. e questo come diletto: *Mittuntur Petrus, vt diligens, & Ioannes vt dilectus*, come nota Teofilatto; per significare, che queste due cose vi vogliono per seruirlo con perfettione, diligenza, e dilettione; e li mandò nella Città di Gerosolima, fuori della quale era dalla legge proibito mangiar l'*A*gnello Pasquale. *A* chi poi? à vn tal'huomo, Matth. 26. di nome incerto, e sconosciuto: *Ite in Ciuitatem ad quendam.* E qual fù l'imbasciata, che gli mandò? *Magister dicit. Tempus meum propè est: apud te facio Pascha cum Discipulis meis.* Il Maestro; senza nominar chi fusse, perche dalla modestia, humiltà, e modo di parlare de' Discepoli ben potea conoscersi da tutti qual fusse il lor Maestro. *Dicit*, mà il suo detto è comãdo, perche a' sudditi i cenni de' Superiori deuono esser precetti. *Tempus meum propè est*; cioè s'approssima il tempo della mia Passione. Nelle quali parole volle manifestare la sua grã charità, mentre chiama tempo suo il tẽpo della sua morte. *Apud te*; cioè, nella tua casa, trattandoti da amico, e confidente. *Facio Pascha*; cioè, la Cena Pasquale dalla legge ordinata. *Cum Discipulis meis*; cioè, con i miei *A*postoli, che nõ sono estranei, o alieni, mà miei domestici, e famigliari. Non si può credere con quanto giubilo riceuè vn tale auuiso l'Hospite honorato. Subito gli apparecchiò vn gran Salõne per Cenacolo, e vi preparò la Mensa con tanta industria, e politia, che vuotò tutti i forzieri delle supellettili più pretiose per adornarla; à tal segno, che l'*A*gnello Pasquale fù riposto in vn catino di pretiosissimo smeraldo, ch'hora in Genoua si conserua, e si dimostra, come vn Gioiello di gran valore. Gradì tanto il Saluatore la liberale offerta di quell'huomo, e la pietà, e Religione, con che gli ministrò alla Mẽsa, che sublimò quella casa col suo Padrone alle maggiori grandezze, che in questa vita si potessero sospirare: mẽtre in quella casa istituì la Santissima Eucaristia, lauò i piedi a' Discepoli, e celebrò i più alti misteri della nostra salute. E dopo la Risurrettione, iui visitò i Discepoli più volte; iui mãdò dal Cielo in forma visibile lo spirito santo; iui fè che dimorasse la sua Madre tutto il restante della sua vita, come scriue Brocardo; e Brochar. c. 7 § 47. finalmente in quella casa fè che s'edificasse vna superbissima Chiesa, e rese celebre al mõdo il nome del suo Padrone, che per la bassezza della sua nascita prima era sconosciuto, come narra Canisio. Ecco Canis. li. 5. quì quanto honora Iddio, chi riuerente l'honora, e quanto largamẽte rimunera chi fedelmente, e cõ decoro lo serue in questa vita.

E di quà argomẽtino i Religiosi, che più di tutti gli altri sono strettamẽte obligati al culto Diuino, quanto largo rimuneratore sperimenteranno il Signore, anche in questo mondo, se saran fedeli à seruirlo, pronti, esatti, e puntuali nelle cose spettanti al Sagrificio dell'*A*ltare, al decoro della Chiesa, all'osseruanza delle cerimonie, e à tutto quel che s'appartiene alla riue-

Digitized by Google

riuerenza, all'honore, e al culto di Dio. Ardisco di dire, che all'hora saranno in più stima appresso il Vicario di Christo le Religioni, all'hora più rispettati da' secolari i Religiosi, all'hora più honorate nel mondo le Congregationi de' Regolari, quando più spiccherà in esse la sãtità, l'honestà, la decenza delle Chiese, e delle cose sagre. Sentasi in proua di ciò l'Oracolo dello Spirito santo, che per essere spirito di verità, ne' suoi detti non può
Eccli. 44. fallire: *Laudemus viros gloriosos, & parentes nostros in generatione sua: homines magni virtute, & prudentia sua præditi: homines diuites in virtute.* Quali sono quest'huomini tanto glorioſi, tanto degni di lode, tanto ricchi di santità, e virtù, tanto honoreuoli, dalla bocca di Dio, à cui và indirizzato quest'elogio famoso? soggionge lo Spirito santo: *pulchritudinis studium habentes.* Coloro che molto si studiano nella coltura della bellezza. Mà che lode è cotesta? qual cosa esser deue più aliena da vn'huomo Religioso, e di prouata virtù, che la cura d'vna cosa sì frale, e sì vile, qual'è la speciosità della Persona? Eh che non si parla quì della bellezza del volto, mà del decoro della Chiesa, della Magnificenza del Tempio sagro, della Maestà degli Altari, oue si venera, si riuerisce, e s'honora la Diuinità. E perciò legge Rabbano: *Pulchritudinis studium habentes, vt Moyses, & Salomon, qui Tabernaculum, & Templum cum variis vasibus ædificarunt.* O come legge, e dichiara il Cartusiano: *Idest, diligenter intenti circà ornatum cultus Diuini, & Templi decorem.* Questi sono gli huomini glorioſi, lodati, e honorati dal mondo, e da Dio anche in questa vita. E perciò dissi bene fin dal principio, che Dio honora, chi l'honora; e largamente rimunera, chi puntualmente, e cõ decoro lo serue: e che tratta noi nella forma, che da noi è trattato: *Hic prout à nobis tractatus est, ità nos ipse tractat.*

Rabban. ibi. Carthus. ibi.



DISCOR-

Digitized by Google

CAPVT VIII.

DE CAPITVLO, ET CORRECTIONE FRATRVM.

DOminicis quoquè diebus, vel alijs, vbi opus fuerit, de Custodia Ordinis, & Animarum salute tractetis: vbi etiam excessus, & culpæ Fratrum, si quæ in aliquo deprehensæ fuerint, charitate media corrigantur.

DISCORSO CXIII.

ARGOMENTO.

CHe la parola di Dio predicata con feruore è potente à riformar tutto il mõdo: e che non vi è mezo più efficace, per custodir l'osseruanza delle leggi, e mantenere il decoro dell'ordine, che il cõtinuo esercitio del predicare, ed esortare.

NON credo che possano da lingua humana bastantemente spiegarsi i danni, e le perdite, che sperimenta ogni giorno la Chiesa Cattolica, qual'hora a' Popoli battezzati viẽ meno la vettouaglia della Predicatione Euangelica, e il pane, che solo hà da dirsi cotidiano, della parola di Dio, solito à dispensarsi a' sudditi da' Prelati. Non trouò Dio armi più formidabili in tutto l'Arsenale della sua Onnipotenza, per gastigare vn Popolo scostumato, e ribelle, che la fame rabbiosa della parola Diuina. La minaccia horribile l'habbiamo in Amos Profeta all'8. *Ecce dies veniunt, dicit Dominus, & emittam famem in terram: non famem panis, neque sitim aquæ, sed audiendi verbum Domini.* Chi non sà, o non vede, quante sciagure, e miserie porta seco nel mondo questo flagello sì fiero di Dio, qual'è la fame? Io per me leggo nelle Istorie sagre, e profane venduto dalle Donzelle l'honore, rese à patti le Fortezze più inespugnabili da' valorosi soldati, tradita villanamente la Patria da' Cittadini più fidi, barattata da' Principi la libertà, mutata da' Cattolici empiamente la Religione, profanate da' Sacerdoti con sagrilegio le Chiese, e scãnati, e arrostiti dalle proprie Madri i Figliuoli, per souuenire alla fame. Trouasi nel mõdo maluaggità così enorme, enormità così eccedente, eccesso così iniquo, iniquità così infame, infamia così detestabile, che in tẽpo di fame non venga, o battezzata come lecita, o tollerata come necessaria, o come incuitabile comessa? Hor facciamo cõ Sã Girolamo vn'argomẽto: *Si hoc facit fames corporũ, quid de fame dicendum est ani-*

Amos. 8.

Hieron. lib. 3. in Amos.

ma-

marum? Se tanto fà, e tanto opera, e di tanto male è cagione la fame materiale de' cibi corporei, che pẽsiamo noi, che farà la fame spirituale dell'anime digiune della parola di Dio? oimè, che se questa manca, e quella cresce nella Christianità, noi vedremo in vn subito mancare ogni virtù, e germogliare ogni vitio; mancherà la dilettione, e crescerà l'odio; si raffredderà il feruore, e s'accenderà la vendetta; suanirà la concordia, e sorgeranno le Risse; si scemerà il zelo, e s'aumenterà l'amor proprio; s'addormenterà la mortificatione, e si risueglierà il lusso; si trascurerà il culto di Dio, e si darà ossequio alla concupiscenza; si perderà il digiuno, e trionferà la crapula. In somma, si vedranno l'anime morte alla perfettione, e infracidate ne' vitij. *In die illa deficient Virgines*, prosegue l'istesso Profeta; à cui soggionge postillando Girolamo: *Deficient autem Virgines, quia verbum Domini non inuenient. Ex quo intelligimus, quando doctrina non fuerit in Ecclesijs, perire pudicitiam, castitatem mori, omnes obire virtutes; quia non comederunt verbum Domini.* Hor nientemeno dirò io al proposito della Religione. Ogni volta che manca quì la voce viua del Prelato, che predichi l'osseruanza delle leggi, e che esorti di continuo i sudditi all'acquisto della virtù, è al camino della perfettione, manca parimẽte l'ossequio a' maggiori, l'vbbidienza a' Prefetti, l'adoratione à Dio, e resta vn seminario d'abusi, e vna boscaglia di trasgressioni. Onde per riparare à questo danno imminente il nostro Santo Legislatore, ordina, e comãda in questo capo della nostra Regola a' Prelati, che non siano scarsi, mà frequenti nell'esercitio del Predicare, ed esortare; e che lo scopo delle lor Prediche, ed esortationi sia il trattare dell'osseruanza delll'Ordine, e della salute spirituale dell'anime. E perciò vuole, che vna volta la settimana, e più, se più il bisogno il richiede, faccino il capitolo Cõuentuale, in cui con prediche, e correttioni, e si coreggano i difetti commessi da' Religiosi, e s'incarichi loro lo studio delle virtù. *Dominicis quoque diebus, vel alijs, vbi opus fuerit, de custodia ordinis, & animarum salute tractetis: vbi etiam excessus, & culpæ Fratrũ, si quæ in aliquo deprehensæ fuerint, charitate media corrigantur.* Tre cose quì ci si propongono da trattare, e discorrere, cioè, il ragionamento spirituale, ed esortatione, che deue farsi in capitolo dal Superiore, la correttione delle colpe, e il modo di far la correttione; tutte ordinate alla custodia dell'ordine, e al mantenimento della Religione: e di ciascuna faremo noi discorsi particolari. E per cominciar dalla prima, ecco la mia propositione: Che la parola di Dio predicata cõ feruore è potente à riformar tutto il mondo: e che non vi è mezo più efficace, per custodir l'osseruanza delle leggi, e mantenere il decoro dell'Ordine, che il continuo esercitio del predicare, ed esortare.

Antonio, quel grand'huomo dotato di non minor coraggio, e valore nella lingua, che nella ma-

no,

Digitized by Google

no, scriue Valerio massimo, che respinse l'orgoglio di quell'auido ferro, che gl'insidiaua dentro le proprie vene la vita, con vn solo grido della sua voce. Del qual fatto prodigioso istupidito l'Istorico, lascionne cõ caratteri viui ne' suoi libri honorata memoria, dicendo:

Val.max. *Sermone eius stupefacti districtos iam, & vibratos gladios, cruore vacuos, vaginis tradiderunt.* Sarebbe troppo scemo d'ingegno, nè meriterebbe sentirne le lodi colui, che o non sapesse, o sapendo non volesse confessar le grandezze d'vna lingua eloquente. Perche in vero, nõ vi è prodigio nel mondo, non vi è viluppo di liti, non vi è nodo d'inganni, non vi è tempesta di risse, che nõ si stralci, o rassereni dal valor d'vna lingua. Quindi, chi hà fior d'intelletto, può ben'egli filosofare alla grande: se può tanto quell'humana Eloquẽza, ch'è nella sostanza mendica, sol rappezzata da' Rettorici cenci, ch'hà seco finti i colori, finti i periodi, finte le merauiglie; onde fù con ragione da quei Saui d'Egitto simboleggiata nell'Iride: Madre di fintioni, Qual sublimità di prodigi, qual'eccesso di pruoue, quale stupor di fortezza possi, o dessi attendere da quella, ch'è retaggio del Cielo, brando de' Serafini, linguaggio del Paradiso, fecondatrice del mondo, Anima dell'vniuerso? Quella, di cui disse à ragione vna volta nel suo Vangelo il mio Christo, ch'era vita dell'huomo: *Nõ in solo pane viuit homo, sed in omni verbo, quod procedit ex ore Dei?* Eh che non vi è cosa nel mondo, che vguagliar possa l'indicibil possanza della parola di Dio, proferita con lo spirito, e con feruor predicata. Onde, aguzzando sù gli encomi la penna, concettizzò diuinamente Filone, chiamandola à bocca piena, mondo di luce, perche ella sola è bastante à dissipar le tenebre degl'errori, e mettere in fuga le più dense caligini delle colpe dall'anime. *Quid enim fulgidius Dei sermone, ac radiantius, cuius participatione, & aliæ res tenebras, ac caliginem excutiunt: sufficit inspiciendis rebus omnibus, per quẽ videbuntur quæcũque digna spectata.*

Pier. in Iride.

Matth. 4

Philo. li. 2. alleg. legis.

Onnipotente, no'l niego, è l'occhio del Creatore; nè per altro quel Fidia, spiritoso Scultore, che cõ i suoi scalpelli s'eternò sù i marmi, e sù i brõzi l'immortalità della fama, scolpì à tutta forza dell'arte con finissimi intagli sopra il capo di Gioue l'Aquila occhiuta, che per mantenere contra i sforzi del tempo viua la rimembranza d'vn Dio, che il tutto regge collo sguardo. E perciò quel grand'ingegno, Agostino, stimando tutte le perfettioni Diuine radunate nell'occhio, hebbe à dire ne' salmi: *Deus totus oculus est, qui videt omnia.* E quei Satrapi Egittiani, quanto più fauolosi ne' sogni, tanto più eruditi ne' sensi, architettarono trà Colossi di marmo vna verga veggẽte. Al che alluder volle Gieremia, quando disse: *Virgam vigilantem ego video;* per dimostrare al mondo, che l'impero, o fortezza, qualunque ella sia, simboleggiata nella verga, e nello scettro, quasi Ancella soggiace al Maestoso Impero della Diuina possanza, di cui n'è gero-

Aug. in psal. 126.

Ierem. 1.

gli-

Digitized by Google

glifico l'occhio. Anzi ſe alcuno vi fuſſe, che frà le cupe Boſcaglie delle Teologiche ſcuole rintracciar deſiaſſe di queſta bella verità la ragione adeguata, vdirà da quelle ſagre ſpelonche rimbombare il grido de' più dotti ſeguaci del mio Maeſtro Tommaſo, che l'Onnipotenza Diuina altro non è, che vn raggio dell'occhio della Mente di Dio, vna ſcientifica luce di quel perſpicace intelletto, che regolato dalla ſerie degli eterni Decreti del ſuo volere, ciò che può, tutto vede, e perche ei vede, egli può. In ſomma, è sì imperioſa, e potente quella viſta Diuina, che ouunque ſi giri l'occhio, imprime nella ſoggetta terra il tremuoto, affermando di lui il Regio Pſal.103. Citariſta, che *Reſpicit terrā, & facit eam tremere.* Mà, Dio Immortale! potrà ella giammai gareggiar di Fortezza colla parola Diuina? Potrà ella cō ogni ſuo sforzo emulare i prodigij di quella lingua erudita, che glorioſa, e inuitta fù sēpre mai conoſciuta, e Creatrice, e Riformatrice del mondo, mentre Pſal.32. *ipſe dixit, & facta ſunt omnia; ipſe mandauit, & creata ſunt?* Chi le mobili sfere in ampio giro riſtrinſe, e frà i tumulti del moto vi concertò muſica sì ſoaue? Chi vi ſmaltò le ſtelle, quaſi lucide gemme in vna bella Conchiglia? Chi fecondò d'auree ſpighe l'indorate cāpagne? Chi vi formò quel gran Coloſſo di luce, qual fù detto da' Saui ſaſſo d'oro, circondato di raggi? Chi diſtemprò l'acque del Chaos, e n'irigò sfericamente la terra? Chi, in ſomma, formò queſt'artificio sì bello, che tutto giorno agli occhi noſtri s'oppone? certo non altri, che la Diuina parola: *ipſe dixit, & facta ſunt, ipſe mādauit, & creata sūt.*

E ſe opra d'vna ſola voce di Dio fù la fabbrica del mondo, non ſarà dell'iſteſſa il riacquiſtarlo di nuouo, e riformarlo? Stupiſcono non ſenza ſenno i Dottori, perche Chriſto à Pietro, che facea del brauo, promettendo di ſe quella coſtanza, che da ſe non hauea, di voler ſempre ſtar forte, e di non mai traboccare alle fierezze della ſoldateſca Fariſaica, prediſſe la ſua codardia, atteſtandogli con giuramento, ch'egli frà tutti l'haurebbe più vergognoſamente abbandonato, anzi riniegato tre volte, prima che ſpuntaſſe l'Aurora; e gline diede per cōtraſegno il notturno canto del Gallo: *Dico tibi, Petre, non* Lucæ 22 *cantabit hodiè Gallus, donec ter abneges noſſe me?* Perche queſto, e non altro ſegno dona al fiacco Diſcepolo il buon Maeſtro della ſua triplicata caduta? Non baſtaua profetizzargli antecedentemente la colpa, per farnelo poi rauuedere, e per dargli ſtimolo di compūtione, ogni volta, che conoſceſſe verificata la Profetia? A che propoſito dunque dargli la voce del Gallo per contraſegno del fallo, e per incentiuo di pianto? Oh quanto importa vna voce, che grida, perche ſi deſti chi pecca dal ſonno del peccato! vidde Nabuccodonoſor vn'albero di ſmiſurata grandezza, la cui cima verdeggiante toccaua il Cielo, e i rami diſteſi occupauano tutta la terra, ſotto di cui viuea ogni ſorte di beſtie, e ſo-

pra vi ſcherzaua, e ſi paſceua qual ſi ſia ſpecie d'vccelli; e mentre ſtaua il Rè conſiderando la pianta, ſentì ſcaricarſi dal Cielo vna voce,
Dan. 4. che gridaua, taglia, taglia: *Et ecce Vigil, & Sanctus de cælo deſcendit, clamauitque fortiter, & ſic ait: ſuccidite Arborem, & præcidite ramos eius.* Quell'albero ſimboleggiaua il medeſimo Rè, per la cui ſuperbia era diſceſo l'Angiolo dal Cielo, à denuntiargli la Diuina ſentenza, che douea toſto eſſere ſpiantato inſin dall'vltime fibre, e ſcacciato dal Regno, condannato à viuere colle Fiere, e mãgiar paglia, e fieno colle beſtie del campo. Mà ſe nell'albero al Rè ſuperbo fù il ſuo Regno adombrato, perche la ſentenza ancora non gli fù cõ qualche ſimbolo eſpreſſa, mà dalla voce dell'Angiolo fortemente intimata? Riſponde Paſchaſio Santo, perche dalla voce celeſte reſtaſſe il Rè ſpauentato, e con quel ſanto timore, depoſta la ſua ſuperbia, all'humile penitenza ſi conuertiſſe. *Fortiter clamat Sanctus Vigil, vt dormientem Regem excitaret.* Tanto per la conuerſione degli hnomini è neceſſaria la forza della voce. Hor così appunto à Pietro ſi dà per ſegno vna voce, acciò dal ſuono di queſta, rauueduto del fallo, tutto
Lucæ 22. ſi daſſe in preda al dolore: *Et egreſſus foras Petrus fleuit amarè.* Perche fin dall'hora apprendeſſe, che la Riforma del mondo eſſer douea vn'Impreſa ſol della voce. Mà ſe per ſegno ſegli douea dare vna voce, perche la voce del Gallo, e nõ di qualch'altro animale? Perche ſicome il Gallo è geroglifico eſpreſſo del Predicatore, così il cãto di queſt'vccello è vn'ombra, e vna figura della Vãgelica Predicatione. Onde il Papa morale: *Prædicator etenim ſanctus dum caliginoſo hoc clamat in tempore, quaſi Gallus in nocte cantat.* Voce, voce vi vuole d'eloquenza Apoſtolica, per riacquiſtare vn mondo, già per la colpa perduto. S. Greg. Paſt. par. 3. c. 6.

Non ci ſouuiene di quei Diſcepoli di Chriſto, Banditori dell'Euangelo, le cui più honorate vittorie furono mai ſempre con applauſi del Cielo merauiglioſamente ingrãdite, che per porgere opportuno rimedio alle piaghe già incancherite del mondo, quando inueperiti i mortali, frà i ceſpugli de' vitij agiatamente naſcoſti, diuorauano con ſuoi denti maligni i fiori più belli delle virtù, non furono proueduti d'altr'armi, che di celeſti lingue, da vn'ardente ſpirito infuocate; quali fiammeggiãdo sù'l capo, auuampauano i cuori; e ſpargendo sù la fronte la luce, accendeuano viue fiamme nel petto; che perciò hebbe à dirne Gregorio: *Apparẽtibus linguis igneis, facta ſunt corda flammantia.* In modo, che per far l'vltima pruoua del ſuo potere il mio Dio, per fraſtornar dal corſo delle ſceleraggini il mõdo, nõ li prouidde, come Ezechielle, d'vn libro, non gli fè vn proceſſo delle colpe degli huomini, non gli ſcriſſe in vn foglio i caratteri del ſuo furore; mà gli fè piouer dal Cielo ardente piogia di lingue, tutte acceſe di fuoco: *& apparuerunt illis diſpertitæ linguæ, tanquam ignis*; gli mutò il parlar sù le Gregor. hom. 3. in Euãg. Act. 2.

lab-

Digitized by Google

labbra, gli arricchì di celeste idioma; In somma, li fece ad vn tratto di semplici, e rozzi, facondi, ed eloquenti: *quoniam audiebat vnusquisque lingua sua illos loquentes.* Quì fà punto Grisostomo, e solleuando il pensiero à specolationi sublimi, sublimemente dimanda, e dice: perche ad Ezecchielle si fà prouista d'vn libro, per la conuersione degli ostinati, e ribelli? e perché per la medesima impresa a' Santi Apostoli si fà donatiuo di lingue? Chryso. *Cur igitur illic liber, & litera: hic verò lingua, & ignis?* Perche, mio Dio, questo diuario d'arredi nella medesima funtione, negli stessi bisogni? Se per correggere il mondo con l'esterminio de' vitij, con la distruttione del Gentilesmo, con la ruina degl'Idoli, vi sia d'vopo di celeste dottrina; se il predicar l'Euãgelo è fatto à guisa di Rete, che solo à forza di faticoso studio s'intesse; Rete gittata nel mare di questo mondo, per far pescagione dell'anime, riuerita da noi, ammirata dagli Angioli, e magnificata da Christo, quando disse: Matth. 13. *Simile est Regnum Cælorũ Sagenæ missæ in Mare*; doue scrisse Vgone Cardinale: *Sagena est Prædicatio Euangelica, quàm Apostoli, & Apostolici viri traxerunt*; Perche non daste, ò Signore, agli Apostoli vn libro, dõde apprender potessero le Diuine insegnãze, per predicare? Egli era ben di ragione, essendo huomini rozzi, adusati più tosto à gridar sù le spiaggie, che à bandir l'Euangelo, à rãpognare l'alteriggia dell'onde, ch'à rimprouerare i misfatti degli huomini, à racchetare i sdegni del mare, ch'à sedare le tempeste de' cuori, à cõuersare co'pesci stolidi, che con huomini d'intẽdimẽto, à cicalare sù vno scoglio, che à discorrere sù vn Pergamo, Gente marinaresca; Assai meglio sarebbe stato registrargli sù vn libro l'insegnamento dell'arte: *Nè sint verba ieiuna*, per parlare con Seneca; e ciò ch'ei disse à fauor de' Filosofi, dirollo io con più ragione degli Apostoli; *Non enim Philosophia ingenio renunciat.* Studiaste voi, ben'il sò io, prima di venire nel mondo, à conquistarlo colle parole, in quei libracci eterni della Mente Diuina; onde poteste poi auualorar di gran pregio il parlar vostro con dire: *Doctrina mea non est mea, sed eius, qui misit me.* E perche dunque faceste priui i vostri Discepoli d'vn guernimẽto sì forte? Vn libro caratterizzato per mã Diuina, egli è l'Armeria de' celesti guerrieri; e perche dunque priuarne gli Apostoli, mentre li manderete, *tanquam oues in medio luporum?* Egli è vn lucidissimo Sole, da cui deriua qualunque lume si trasfonde in vn'anima; e ben sì conueniua a' Discepoli, che douean predicando disseminare alle genti *sermonis radios*, come disse il Nazianzeno: *Cur igitur*, dimando ancor'io con Grisostomo, *illic liber, hic verò lingua, & ignis?* O nascoste grandezze della lingua d'vn Dio! ò sublime virtù della Diuina parola! ò miracolosa possanza della voce Euangelica! Ben s'adatta il diuario de' Doni alla diuersità de' mestieri. Fù mandato il Profeta da Dio, à che fare? *Annuciaueris impio,*

Sen. ep. 73.

Ioan. 7.

Matth. 10.

Nazian. orat. de Pace.

Ezech. 3.

morte morieris. Il mandaua à quel Popolo Ebreo, che già ſatollo crapulaua sù le ſozzure, per decretargli la morte. Il mandaua, per dar luogo al ſuo giuſto furore, già deluſa dalla peruerſità di quei tali la lunga ſua patienza. Il mandaua, per bandire à ſuon di tromba, che già ſi meritaua l'Inferno, chi fatto hauea sì poco conto del Cielo. Diaſegli dunque vn libro, *in quo ſint ſcriptæ lamentationes, & carmen, & væ.* Mà gli Apoſtoli, oh Dio! erã mãdati, acciò appiccaſſero da per tutto il sãto fuoco purgatore dell'vniuerſo, acciò con l'Apoſtolica lingua rapiſſero i cuori humani, e ſoggiogaſſero il mõdo tutto. Dũque, lungi fulmini, e libri, lungi fogli, e volumi, e ciò che d'ingegnoſo, o forte racchiude negli eterni Archiui il mio Dio. Per deplorare sù gli empij l'enormità, gli eccelſi, vi ſtà bene vn libro, *in quo ſcriptæ ſint lamentationes, carmen, & væ*; mà per oprar prodigi, per rinuouare vn mondo, e conquiſtarlo di nuouo al ſuo vero Signore, queſta è ſol'opra d'vna lingua parlatrice di Dio; è vittoria di quella lingua, c'hà ſempre congionti inſieme e luce, e fulmini alle parole. Aſcoltiamo Griſoſtomo: *Cur igitur illic liber, & literæ: hic verò lingua, & ignis?* E riſponde: *Quod ille quidem abiret Iudaicas calamitates ploraturus, hi verò peccata orbis terrarum erant abſumpturi.* Era queſto trionfo ſol riſerbato à quella lingua, che organizzando le Diuine parole, aſſalta l'orecchie, combatte l'anime, rapiſce i cuori, rende ſtupidi i ſenſi, e ſolleuando in eſtaſi amoroſo le menti, fà parere inebriati i Mortali con dolcezze di Paradiſo. Quindi è, che sẽza dubbio affermò il dottiſſimo Origene: *Qui ſic Beatus eſt, vt Regna peccati, Regna Dæmonum eradicet, his, qui à Deo dati ſunt, ſermonibus opus habet.* Origen. hom. 1. in ca. 1. Hierem.

Il che, ſe è vero, come veriſſimo, eſſer la ſola parola di Dio, predicata con zelo, e feruore Apoſtolico, ſtromento attiſſimo à riformar tutto il mondo, e ſoggettarlo di nuouo al ſuo Dio; chi niegherãmi hora, che queſt'iſteſſa ſia il mezo più efficace, per cuſtodir l'oſſeruãza delle leggi Regolari, per eſtirpare i vitij, diſſipare gli abuſi, riformare i coſtumi, e mantenere in piedi tutto il decoro della Religione? Non diſſe à tempo per Gieremia Iddio: *Numquid verba mea non ſunt quaſi ignis, & quaſi malleus conterens petras?* Non ſono per auentura le mie parole in bocca de' Sacerdoti zelanti i martelli, ſotto de' quali ſi diſfanno i marmi de' cuori più oſtinati; e le fiamme, da cui ſi dirocca la Babele della colpa, e ſi riſolue in cenere? Quanti torrioni di ſuperbia, quanti ſimolacri di laſciuia, quanti Baloardi d'ambitione, quante montagne di perfidia veggonſi nelle communità Regolari ſpianate, disfatte, e diſtrutte alla ſemplice voce del Prelato, che con ſanto zelo predica, eſorta, e perſuade? Quanti morti alla colpa, per opra di queſte parole viuifiche, à vita di penitenza riſorgono? Deſiaua vna volta il mio Chriſto ammaeſtrare il mondo di quella verità così celebre, ch'è l'anima delle noſtre ſperanze, Hier. 23.

cioè

cioè, la futura Risurrettione de' morti: *Omnis qui viuit, & credit in me non morietur in æternum*; e fatto già consapeuole dei malori di Lazaro: *ecce quem amas infirmatur*; egli à bella posta dà tempo al tempo, finche oppresso dal male si muore; e riuoltosi tutto lieto agli Apostoli, gli dice: *Lazarus mortuus est, & ego gaudeo propter vos, vt credatis.* Violentato alla fine dalle subite istanze delle diuote sorelle, s'inuia tutt'ansioso, e gionto sù la margine del sepolcro, dando lugubre inditio della mestitia del cuore, *lachrymatus est.* Andiamo hora osseruando, per quanto comporta la picciolezza del nostro intendere, la cagione di questo pianto. Perche piange il Saluator del mondo? Forse perche hauendo già detto prima, *mortuus est, & ego gaudeo*, piangeua per dimostrarne il contento, mentre pur dal volgo si sà, che *est quædam flere voluptas*; o come disse Euripide: *est aliqua in luctu gratia?* Forse perche spasimãdo d'amore, volea vestito di pianto versarlo fuora per gli occhi, se per auuiso di Gregorio: *Vis amoris per lachrymas emanat?* Forse compassionando di tutto cuore il Difonto, volea, distemperando le lagrime sù'l crogiuolo delle pupille, impietosir chi 'l vedea, e destar'anche ne' petti di quei stupidi riguardanti sensi di tenerezza, mentre disse il Poeta: *Et lachrymæ prosunt, lachrymis adamanta mouebis, fac madidas videat, si potes, illa genas?* Forse perche essendo le lagrime rugiadose perle di due soli eccliſſati, volea à sì caro prezzo piangendo ricomperar dal Padre del suo amico la vita? Forse, alla fine, perche irrigando la terra colla piogia del pianto, volea accusarla di crudeltà, mentre ardiua di nascondere nel seno, quello, per cui versaua lagrime vn Dio? Eh che sono sciocchi delirij d'vna mente acciecata, questo sarebbe vn dipingere con vn carbone il Sole. Nò, nò, non piange il mio Christo per altro, se non perche bramando di risuscitare il Difonto, e auualorar coll'esempio quell'articol di Fede, *Carnis Resurrectionem*, volea dar'il vanto a' suoi begli occhi in quest'opra. *Quia oculi omnium operum magistri sunt, & Doctores*, disse San Gregorio Nisseno. Mà che, leggesi forse nel Vangelo, che piangendo Christo risorgesse alla vita, chi era già vn fracidume di morte? Signori nò, questo era vn bel vãto, sol riserbato alla lingua, per cui ciascun riceue gli ammaestramẽti più certi della Cattolica Fede; per cui il sourano Monarca pratica il suo sapere, eseguisce i prodigi, pone in opera le merauiglie. E perciò, desioso di dar l'vltima mano à tal mistero il mio Dio, *Voce magna clamauit.* E subito soggionge il sagro testo: *& statim prodijt qui fuerat mortuus.* Sù'l qual fatto dà negli eccessi dello stupore Ruperto, ed esclama: *O felix, qui taliter meruit audire verbum! illum erudiuit Dominus, & eruditus est, docuit eum, & doctus est.* Le Diuine parole con più ragione, *Operum omnium Magistri sunt, & Doctores.* Da esse attender si deue ciò, che sà disporre la sapienza, eleggere la volontà, architettare l'onni-

Ioan. 11.

Gregor. Nyſſ. ho. 7 in cant.

Greg. li. 5. mor. c. 7.

Ouid. ad vxor.

Rup. de Victor. verb. Dei li. 1. c 4.

Digitized by Google

l'onnipotenza, comandar l'intelletto, eseguire la libertà, tutti i prodigi d'amore, tutte l'opere della clemenza, tutti i stratagemmi della bontà, e ciò, che di buono, e di bello sà oprare la man Diuina. Quindi è, che conchiude, e molto acconciamente il citato Dottore: *Melius est, si cuncta ad linguam Saluatoris referamus, eo quod ibi vel maximè prædicauerit dans eloquia pulchritudinis.* Rup. in Gen. lib. 9. c. 15.

Nè merauiglie tali mancherebbono nella Chiesa, e nella Religione, se in esse non mancasse in gran parte, e quasi da per tutto il mezo operatiuo della Diuina parola. Onde io, applicando al mio proposito il fatto già ponderato, discorro in questa forma. La casa di Marta, e Maddalena, figura della vita attiua, e contemplatiua, mẽtre l'vna stà a' piè del Saluatore, e l'altra nelle faccende occupata, è vn simbolo espresso della Religione, oue l'vna, e l'altra occupatione si professa à stupore; Lazaro amico di Christo è vn'ombra del Religioso, che stà in gratia di Dio; il Saluatore, che presiede, e insegna, è il Superiore; languiscono tal volta quì i Religiosi, e s'infermano cõ varie infirmità, e lãguori di difetti, e imperfettioni; anzi vi è tal volta chi muore, caduto per l'humana fiacchezza in qualche graue peccato. Adoperi à suo piacere gli occhi della vigilãza, per farlo risorgere il Prelato, e pianga cõ amare lagrime la sua colpa, e si sferzi, e s'affligga à tutte l'hore: s'egli non adopera la lingua con l'esortationi in capitolo, con i discorsi familiari, e con l'eloquente, e Apostolica predicatione, cõ cui e riprenda, e auuisi, e põderi, e manifesti, o la grauità della trasgressione, o l'obligo dell'osseruanza regolare, non farà nulla, sarà sempre disteso il morto nella sua tomba, sempre nel fetore de' vitij il trasgressore; mà non così tosto sẽtirà il suono della voce, che grida con feruore, che subito si fàrà il miracolo, e si dirà, che *prodijt qui erat mortuus.* Perche, doue la parola di Dio si fà sentire, non vi è cuore, per duro, per peruerso, e ostinato, che sia, che non s'arrenda. E perciò *melius est, si cuncta ad Saluatoris linguam referamus.* E qual mezo più efficace di questo può darsi nella Religione, perche sempre vi fioriscano le virtù, e si conserui illibato il candore de' buoni costumi, e intatto il decoro dell'osseruanza Regolare?

Fà vn lunghissimo racconto l'Apostolo San Paolo de' lodeuoli costumi di quei primi Christiani, i quali à suo tempo fioriuano nella Chiesa di Tessalonica, gli dà titoli magnifici, e quasi l'esalta alla perfettione Angelica, e al feruore de' Serafini. Ecco l'encomio, che gli fà, à cui nulla aggiungnere si potrebbe di più: *Et vos imitatores nostri facti estis, & Domini, excipientes verbum in tribulatione multa, cum gaudio Spiritus sancti: itaut facti sitis forma omnibus credẽtibus in Macedonia, & in Achaia. A vobis enim diffamatus est sermo Domini, non solũ in Macedonia, & in Achaia, sed & in omni loco fides vestra, quæ est ad Deum, profecta est.* 1. Thess. 1. O grand'elogio d'huo-

Digitized by Google

huomini, à cui ne' giorni Apostolici poterono hauere inuidia i Beati! Mà se voi dimandate all'Apostolo la cagione d'effetti sì miracolosi della gratia, e la surgente d'vna piena sì copiosa di lodi? Ei tosto vi risponderà, l'origine di ciò essere stata la sua feruerosa Predicatione, così egli attestò. prima di dar principio alle lodi di que' Popoli conuertiti: *Scitēs, fratres dilecti à Deo, electionem vestrā: quia Euangelium nostrum non fuit ad vos in sermone tantùm, sed in virtute, & in Spiritu sancto, & in plenitudine multa, sicut scitis.* La parola di Dio disseminata da Paolo con zelo Apostolico oprò vna metamorfosi così santa, e potè repentinamente mutare que' Popoli feroci di Leoni in Agnelli, di Auoltoi in Colombe, e tutta la Tessalonica, ch'era vn seminario di vitij, in vn'aggregato d'ogni virtù. Quindi è, che la voce della Predicatione Euangelica viene paragonata alla voce dell'acque, come nell'Apocalisse l'habbiamo: *& vox illius, tanquam vox aquarum multarum.* Apoc. 1. Doue si descriue la voce di Christo, e di qualunque Predicatore Euangelico, la quale si dice veemente, e sonora, come il suono dell'acque che corrono con molto impeto, giusta la chiosa di Gregorio magno; o perche, sicome l'acqua vmetta, purga, e feconda, così la Predicatione vmetta il cuore indurito, purga la conscienza macchiata, e feconda d'opre sante l'Anima del Peccatore; o perche, sicome l'acqua estingue il fuoco, sommerge gli Animali, produce i viuenti, vnisce le parti discordi, è mollifica le cose, e le dispone à riceuere le forme dell'Immagini, così la Predicatione estingue gli ardori della concupiscenza, immerge nel fondo della penitēza i peccati, viuifica le virtù, vnisce gli animi dissidenti, mollifica i superbi, e gli Vditori dispone à riceuer l'impronto della Diuina Immagine, per mezo della gratia. E questo è il sentimento di San Bernardino da Siena: *Quia sicut aqua est extinctiua ignium; submersiua animalium; productiua viuentium; vnitiua partium dissidentium; mollitiua ad recipiendas formas Imaginum: sic prædicatio sordes peccatorum abluit; ardorem concupiscentiæ extinguit; virtutes viuificat; discordes conglutinat; superbos mollificat.* S. Bern. Senens. Mà che vò io mendicando altronde testimonij del vero? Voi, Religiosi, siate testimonij veraci della forza, e possanza della Diuina parola. Quante volte, all'vdire il Prelato nel vostro Oratorio discorrere familiarmente, e cō feruore dell'obligo del vostro istituto, dell'esatta osseruanza della Regola, dell'eccellēze della virtù, della bruttezza del vitio, e del fine della vostra vocatione, vi s'accēde il cuore con desiderij efficaci di far gran cose per la vostra salute, e di caminare à gran passi la strada della perfettione? Quante volte, chi è affatto alieno dalla virtù, tutto dedito a' vitij, che poco pensa à se stesso, e manco à Dio, che poco cura dell'Anima, e del suo profitto spirituale, tutto applicato alle frascherie della terra, dimenticato affatto del Cielo; tocco nell'ani-

animo, sente alcuni rimorsi nella coscienza, vn disfaciměto di cuore, vn'abborrimento de' suoi peccati, vn'odio contro se stesso, vn'amor verso Dio, e quello, ch'era peruerso, alla fine diuenta Santo? E tutto ciò nõ per altro, se nõ per hauer dato orecchio per ũ tãtino alla parola di Dio parlata dalla bocca di chi presiede. Ah, mio Dio, e quãte volte vsasti meco ancora questa pietà? Quante volte io t'offesi, e deuiato dal vero camino della perfettione, tutt'altro pensauo, che la salute dell'Anima, e per mezo delle tue Diuine parole mi feristi il petto, mi rubbasti il cuore, mi rimettesti in strada, e toltomi anche dal mõdo, fattomi tuo seguace, mi vestisti à liurea con questo sacco? Te ne ringratio Signore, e innanzi alla tua Maestà prostrato, non cesserò mai di lodarti. Tengasi dunque per verità ferma, e indubitata, che non vi è mezo più efficace, per custodir l'osseruanza delle leggi, e mantenere il decoro dell'Ordine, che l'esercitio continuo del predicare, ed esortare. E perciò molto à proposito è l'auuiso della nostra Regola: *Dominicis quoque diebus, vel alijs, vbi opus fuerit, de custodia ordinis, & Animarum salute tractetis.*

DISCORSO CXIV.

De Custodia Ordinis, & Animarum salute tractetis.

ARGOMENTO.

CHe principale obligatione del Prelato si è il predicare, e l'esortare i suoi sudditi con dottrine sode, e saluteuoli; e che grauemente peccano, e seueramẽte sono gastigati coloro, che in questo mestiere si trouano negligenti, e trascurati.

QVEL gran Pontefice della Chiesa, Nobile Idea de' Pastori, e Dottor massimo delle scritture, nella seconda Parte del suo Pastorale al capo primo, ragionando dell'Arte, Regina di tutte l'Arti, qual'è quella del gouerno dell'Anime, lasciò scapparsi di bocca vna sentenza assai brusca, e non poco mordace contro alcuni Superiori, che s'ingeriscono volentieri nella carica del gouernare, e poco atti sono ad esercitarla, come se per vn'vfficio di tanto peso null'altro si ricercasse, che la sola buona volontà, e questo fosse il capitale sufficiente d'vn vero, e buono Superiore: *Ars est Artium Regimen Animarum*, dice il Santo Pastore, *& ab imperitis suscipitur.* Si duole sommamente Gregorio, e con parole pesanti il peso del suo dolore dichiara, che doue prima gli huomini grandi in virtù, e in talẽto; si nascõdeuano dentro le grotte, per non esser trouati; e ad imitatione di Christo, che fuggì solo

Greg. 2. p. Pastor. c. 1.

ſolo al monte, ſi rintanauano nelle ſelue, qual'hora da' Popoli per lo reggimẽto delle Chieſe veniuano ricercati, temendo, e tremando, come cannuccie, d'eſporſi à quei pericoli di perire, e dannarſi, che nel gouerno dell'anime facilmente s'incontrano, à noſtri giorni tanti, e tanti homicciuoli di niun talento, e valore, le occaſioni di perderſi in ſimili impieghi ſpontaneamente ricerchino; imitatori di Giuda, ſenza eſſere eſercitati in più, che nel tener la borſa, e far'il meſtiere di ſpenditore, o procuratore, ambiſcono i primi ſeggi, e *per fas*, o *per nefas* vogliono eſſer meſſi in prelatura, inſegnandoci l'eſperienza, che più prontamente s'abbracciano gli vfficij da coloro, che minore attitudine hanno per eſercitarli. *Ars eſt Artium regimen Animarum, & tamen ab imperitis ſuſcipitur*, dice il Papa morale. Doue io pondero, che non tanto abborriſce, e vitupera il Santo ne' Prelati il difetto della virtù, quanto della ſcienza, mentre la ſola Iſcitia, e imperitia li rende inhabili al gouerno. Come che queſto ſia il capitale vnico del Superiore, la ſciẽza, e la dottrina, neceſſaria per inſegnare, erudire, e predicare a' ſudditi, con feruenti, e cotidiane eſortationi, la ſtrada dell'oſeruanza regolare. Dunque, dopo d'hauer'io ponderato nel precedente Diſcorſo l'efficacia, e la forza, che hà la parola di Dio, predicata con feruore, e con iſpirito, per la cuſtodia dell'Ordine, e per lo profitto ſpirituale de' Religioſi, vengo à tempo ad inculcare a' Superiori, l'obligo ſtretto, che hanno di ſpargerla nelle familiari eſortationi, ſolite à farſi ne' Capitoli Conuentuali, come coſa eſſentialmente ſpettãte al loro vfficio, e dico: che principale obligatione del Prelato ſi è il predicare, e l'eſortare i ſuoi ſudditi con dottrine ſane, e ſaluteuoli; e che grauemente peccano, e ſeueramente ſono puniti coloro, che in queſto meſtiere ſi trouano negligenti, e traſcurati.

Se alcuno montaſſe in curioſità di ſapere, perche i Prelati, e i Superiori nelle Diuine ſcritture frequentemente ſi chiamino col nome di Paſtori? così il Regno di Dauide fù figurato nella Paſtoritia fatica: *De poſt fœtantes accepit eum, paſcere Iacob ſeruum ſuum, & Iſrael hæreditatem ſuam.* Così il ſommo Sacerdotio del Popolo Iſraelitico: *Væ Paſtoribus Iſrael, qui paſcunt ſemetipſos.* Così il gouerno ſpirituale di Chriſto: *Ego ſum Paſtor bonus.* E così finalmente la Prefettura Apoſtolica di San Pietro, capo di tutta la Chieſa: *Paſce oues meas.* Chi, dico, voleſſe di ciò ſaperne l'adeguata ragione, la darà puntualmente Origene nel trattato, che fà *de perſeuerantia*; ed è, per le qualità, e cõditioni, che deue hauere il buon Prelato, ſimili à quelle del buon Paſtore, che ſono otto. *Octo ſunt, in quibus officium boni Paſtoris diſponitur*, dice Adamanzio. *Ad hoc enim vt ſit Paſtor humilis, bonus, & fidelis, debet habere panem in peram, canem in fune, baculum cum virga, cornu cum fiſtula.* Il buon Paſtore, dice, hà d'hauere otto coſe, il pane nel zaino, il cane nella corda, la ver-

Pſal. 77.

Ezech. 34. Ioan. 10. Ioan. 21.

Origen. tract. de perſeu.

ga col baſtone, e il corno colla fiſtula. E così il Prelato deue hauer ſempre ſeco la prouiſta del pane, ch'è la parola di Dio: il zaino, o la Taſca, ch'è la memoria della parola che predica: il Cane del zelo di Dio, per tener lontani i lupi co' latrati della ſua predicatione, e dell'oratione indefeſſa: La corda, che lega il cane, che è la moderatione del zelo, perche il zelo del Superiore dallo ſpirito della pietà, e diſcretione hà da eſſere temperato, acciò non gli adiuenga, come dice l'Apoſtolo, che *zelum Dei habeat, ſed non ſecundum ſcientiam*: Il baſtone della conſolatione ſpirituale, e delle ſante eſortationi, con cui ſoſtenti i puſillanimi, acciò nel tempo della tribolatione non mãchino, giuſta il detto di Dauide: Pſal. 22. *Virga tua, & baculus tuus, ipſa me conſolata ſunt*: La verga dell'autorità, colla qual corregga gl'inquieti, acciò non prendano motiuo d'audacia dall'impunità: Il corno, che hà il ſuono terribile, e bellicoſo, delle minaccie degli eterni gaſtighi, con che i ſoldati di Chriſto contro la morbidezza de' vitij s'armano collo ſpirito della fortezza: E la Fiſtola, che più dolcemente canta, della promeſſa dell'eterna Beatitudine, che agli orecchi de' ſudditi deue il buon Paſtore dolce, e frequentemente intuonare. Hor da quì può ciaſcuno argomentare, come tutte queſte conditioni neceſſarie al Prelato, o la maggior parte di eſſe, non ad altro ſcopo s'indirizzino, che ad inſegnare, ad eſortare, à predicare. La Fiſtola, il corno, il Baſtone, il cane, il zaino, e il pane, nõ altro vogliono figurare, che l'obligo eſsẽtiale, che tiene il Paſtore dell'anime d'addottrinare, ed erudire i ſuoi ſudditi colle ſue frequenti, e dotte eſortationi.

E che ſia queſto proprio meſtiere, e ſtretta obligatione del Prelato Eccleſiaſtico, lo dichiarò Samuele Profeta, quando diſſe: *Abſit autem à me hoc peccatum in Dominũ, vt ceſſem orare pro vobis: & docebo vos viam bonam, & rectam.* Guardimi il Cielo, che io, eſſendo da Dio coſtituito Profeta, Giudice, e Superiore, habbi da commettere vn peccato sì graue, con mancare dall'obligo maggiore, che il mio vfficio m'impone, che è d'orare ogni giorno per lo mio Popolo, e predicargli, e inſegnargli continuamente la via retta, e buona, cioè, la ſtrada diritta dell'oſſeruanza della legge, che ci rende facile il camino, e dirittamente all'eterna Patria ci conduce. Così dichiara San Gregorio: *Bona via eſt, qua ad ſupremam Patriam tenditur: recta, qua facilè peruenitur. Via ergò bona, et recta eſt, cum ad Religioſam vitam conuertimur, & diuina obſequia cum inſtãti feruore magnæ deuotionis exercemus.* Queſta è la ſtrada buona, e la via retta, che hà da inſegnare a' ſuoi ſudditi il Prelato Religioſo, ſotto pena d'incorrere in peccato grauiſſimo, traſcurandone l'eſercitio, dar ſempre buoni, e ſalutari documenti, per non trauiare il camino, e per la cui oſſeruanza alla vera felicità poſſano breuemente arriuare. E lo conferma il Cartuſiano: *Hoc eſt ſalutaria documenta vitio-*

1. Reg. 12.

Greg. ibi.

Carthuſ. ibi.

vitiorum obliquitate carentia; per quorum obseruationem pertingere poteritis ad veram felicitatem. Doue hà da notarsi, che non bastaua à Samuele l'orare feruentemente per la salute del Popolo, ed offerire per quella à Dio le sue continue preghiere, auualorate dalla santità della vita; mà vi ricercaua di più la continua esortatione della voce, e la dottrina espressa colle parole; d'altra maniera si sarebbe stimato Superiore indegno, e appresso à Dio reo d'enorme peccato; e perciò souente diceua: *absit à me hoc peccatum in Dominum.* Così non cõpirà coll'obligo della sua carica il Superiore Ecclesiastico, e regolare colla sola bontà, ed esemplarità della sua vita, se all'esempio non congionge la dottrina, e alla bontà dell'opere non accoppia la forza della voce.

Quindi l'Apostolo San Paolo, volendo assegnare la qualità propria, ed essentiale del Vescouo, disse: *Oportet Episcopum Doctorem esse.* Non è cosa solo conueneuole la dottrina al Vescouo, non è solo ornamento del Prelato la scienza, mà requisito necessario, ed essentiale, senza del quale nessuno può arrogarsi il titolo di vero Prelato, nè degnamente esercitar la carica del Vescouato; e perciò *Oportet Episcopum Doctorem esse*; ella è cosa indispensabile, che il Vescouo sia Dottore. Onde l'istesso Paolo, numerando, e disponendo i gradi dell'Ecclesiastica Gierarchia, và dicendo così: *Et ipse dedit quosdã quidem Apostolos quosdam autem Prophetas, alios verò Euangelistas, alios autẽ Pastores, & Doctores.* Notisi bene la differenza, ch'è molto notabile, cõ la quale parla l'Apostolo di tutte le dignità Ecclesiastiche, tutte vanno annouerate colla particola disgiuntiua, eccetto vna sola, che và copulatiua, cioè con vn'altra accoppiata. Non è necessario, che gli Apostoli siano Profeti, mà altri Apostoli, e altri Profeti sono dati da Dio alla sua Chiesa: *quosdam quidem Apostolos, quosdam autẽ Prophetas.* Nè meno è d'essenza, che gli Apostoli, o i Profeti siano Euangelisti; o che gli Euangelisti, e i Profeti, e gli Apostoli siano Pastori, e Prelati; mà *alios dedit Euangelistas, alios verò Pastores*; e così tutte le Dignità Ecclesiastiche ponno egualmente bene scõpagnarsi, e andar diuise l'vna dall'altra, e ciascuno goder la sua, e quella sola esercitare. Mà quando poi tratta de' Prelati, e Dottori, vsa della particola congiontiua: *alios autẽ Pastores, & Doctores*; Perche queste due qualità non sempre possono scompagnarsi. Ponno bene i Dottori non esser Pastori; mà non già i Pastori non esser Dottori; e così han da gir sempre vniti, *Pastores, & Doctores. Ad ostendendũ*, dichiara l'Angelico, *quod proprium officium Pastorum Ecclesiæ est, docere ea, quæ pertinent ad fidem, & bonos mores.* Onde Santo Agostino interrogato vna volta da Paulino, in che cosa si distinguano appresso all'Apostolo i Pastori, e i Dottori? Rispose così: *Pastores, & Doctores eosdem puto esse: ideò, cum prædixisset Pastores, subiunxisse Doctores: vt intelligerent Pastores, ad officium suum*

1. Timo. c. 3.

Ephes. 4.

S. Tho. ibi.

S. Aug. epist. 59.

pertinere doctrinam. E caua la pruoua del suo detto dalla lettera del testo citato di San Paolo: *Ideò, cum superiora distingueret, dicendo: Quosdã autem Apostolos, quosdam autem Prophetas, quosdam verò Euangelistas: hoc tanquam vnum aliquid duobus nominibus amplexus est: Quosdam autem Pastores, & Doctores.* Queste cose, che paiono due, sono vna sola cõ due nomi significata; perche senza distintione alcuna, l'istesso vfficio è del Pastore, e del Dottore, del Prelato, e del Predicatore; tanto è d'essenza, che vadi assieme annessa colla superiorità la dottrina, e colla Prelatura la predicatione. E perciò noi trouiamo nel Vãgelo di San Luca il Superiore paragonato al Pastore, che non solo custodisce le pecorelle, perche non trauijno dall'ouile, e cerca con diligenza le trauiate, ed erranti; mà anco ritrouata la pecorella smarrita, se la mette sù gli homeri, e la riporta alla Mandra à costo di sudori, e fatiche: *& cum inuenerit, imponit in humeros suos gaudens*; nella forma, che fece Christo, vero Pastore di tutto il genere humano; e nella maniera istessa, che prediße Isaia: *Sicut Pastor Gregem suum pascet; in brachio suo congregabit Agnos; & in sinu suo leuabit; fœtas ipse portabit.* Hor chi non vede, che tutte queste cose non può fare il Prelato, se non è ben'adorno di scienza, e dottrina, colla quale sia valeuole ad insegnare a' suoi sudditi il camino diritto della perfettione, à rimettere nella buona strada i trauiati, e à fare, che mai più perdano il ritrouato sentiero, con i buoni, e saluteuoli documenti? Onde scriuendo a' Galati l'Apostolo, proruppe in questi desiderij, e affetti: *Vellem autem esse apud vos modò, & mutare vocem meam.* Hauea il Dottor delle genti scritto, e rescritto vna lettera ben lunga, e diffusa à quei della sua Chiesa di Galatia, dando loro per scritto i documenti necessarij della salute; e non parendogli d'hauer con ciò sodisfatto à pieno coll'obligo di buon Pastore, e per altra parte da vrgenti occupationi impedito, e costretto ad essere assente da loro, espresse i viui, e continui desiderij, ch'hauea d'essergli sempre presente, ed esortarli colla viua voce della sua predicatione, bramando, che le sue lettere si tramutassero in voci, *& mutare vocẽ meã*; dichiarando con ciò di nõ bastare al Prelato adoperar solo la penna, e scriuere lettere pastorali, per esortare i suoi sudditi: mà ricercarsi necessariamente l'esercitio della lingua, e della voce. Così postilla questo passo Girolamo: *Scriptura diuina ædificat lecta: sed multò plus prodest, si de literis vertatur in vocem, vt qui per epistolam docuerat, præsens instruat audientes. Magnam siquidem vim habet vox viua: vox de Auctoris sui ore resonans, quæ ea pronuntiatione profertur, atque distinguitur, qua in hominis sui corde generata est. Sciens itaquè Apostolus maiorem vim habere sermonem, qui ad præsentes fiat, cupit vocem suam Apostolicam literis comprehensam, in præsentiam commutare: & quia hoc magis expediebat his, qui in errorem fuerant deprauati, viuo eos ad veritatẽ retrahere sermone.*

Lucæ 15

Isa. 40.

Galat. 4.

S. Hier. ibi.

E per-

Digitized by Google

E perche non si persuada alcuno esser questa vn'obligatione dispẽsabile nel Superiore; e che molti, i quali per altra parte sono buoni Economi nell'amministratione de' beni temporali delle communità Religiose, discreti nel tratto, prudenti nel disporre le cose, e per se stessi osseruãti delle loro leggi, virtuosi, ed esemplari nella vita, nõ debbano essere esclusi dal gouerno dell'anime per lo solo difetto della dottrina, e per la sola inhabilità all'vfficio del predicare, ed esortare; Errore, che potrebbe molti ingannare, con discapito notabile del ben commune della Religione, del profitto de' sudditi, e della Gloria di Dio; io mi dichiaro meglio, e dico; che quest'obligo d'esortare, e predicare, non è altrimente dispensabile ne' Superiori, mà essentiale in maniera, che non possa, nè debba in buona coscièza, senza questa conditione, accettare, o esercitare la carica di Prelato, e il gouerno dell'anime. Christo Signor nostro dichiarò bene questa verità, perche non potesse giammai cadere in dubbio ad alcuno, quando volendo raccomãdare à San Pietro il gouerno della sua Chiesa, dopo d'hauerlo interrogato tre volte, ed esaminato della sufficienza spettante alla bõtà della sua vita: *Petre amas me?* essẽdo tutta la perfettione d'vn'huomo nella charità fondata; tre volte gli disse: *pasce oues meas*; e tre volte gl'incaricò l'obligatione di pascere le sue pecorelle. E quistionando quì i Dottori, cosa vuol dire quel *pasce oues meas?* e perche tre volte fù replicato à San Pietro dal Saluatore? Rispondono concordemẽte, acciò Pietro intendesse, e con Pietro tutti i suoi successori, questo essere l'obligo essentiale del Prelato Ecclesiastico, e regolare, pascere i suoi sudditi, e tre volte pascerli, con dargli tre sorti di pascoli, cioè, pascerli colla mente, pascerli colla lingua, e pascerli colla mano. *Pasce mente*, dichiara Bernardo, *pasce ore, pasce opere. Pasce verbo, pasce exemplo, pasce sanctarum fructu orationum.* Perche il Prelato è tenuto di giustitia, e per suo vfficio dare tre specie di paboli a' sudditi, il primo è il cibo corporale per lo sostentamento della vita del corpo; il secondo è il cibo del buon'esempio; e il terzo è il cibo della parola di Dio, e della feruorosa predicatione, ambidue necessarij per lo mantenimento della vita spirituale. Onde disse Vgon Cardinale: *Prælatus tenetur subditis triplex dare pabulum, verbi, exempli, & temporalis subsidij. Vndè Petro ter dictum est: pasce oues meas.* Dunque quest'obligo è *de iure Diuino*, ingiõto da Christo a' Prelati. Dunque indispẽsabile da autorità humana. Dunque tanto è d'essenza al Superiore somministrare a' sudditi il cibo materiale, per lo sostentamento del corpo, quanto il cibo spirituale della dottrina, per lo mantenimento, e profitto dell'anima.

S. Bern. ep. 201.

Hugo in Prouerb. c. 6.

Ioan. 21.

Intese bene la forza di questo Precetto Diuino Innocẽzo Terzo, Pontefice massimo della Chiesa, il quale, alla relatione datagli di non sò qual'impedimento sopragiunto al Vescouo di Brescia, impedimẽto

to dico di lingua, per cui ſegli era reſo difficile, o impoſſibile l'vfficio del predicare a' ſuoi Dioceſani, deſtinò ſuoi Nunzij Apoſtolici i due Veſcoui, di Cremona, e di Vercelli, e comandògli, che trasferitiſi à Breſcia, prendeſſero eſatta informatione del caſo, e fatto giuridico proceſſo, trouato vero l'impedimento, coſtringeſſero quel Prelato alla rinuntia della ſua carica, ſtimando coſa incompatibile il difetto della lingua colla cura dell'anime, e l'occupare il Trono Sacerdotale, ſenza poter publicamente al Popolo predicare. E pure, come il medeſimo Pontefice raccõta nel ſuo Breue, era quel Veſcouo di sãta vita, e ſenza taccia alcuna ne' ſuoi coſtumi, anzi preſſo de' ſuoi ſudditi tenuto in grã veneratione. Tanto eſſentiale, e indiſpenſabile ſtimò il gran Papa queſta qualità di predicare, ed eſortare nella perſona d'vn Veſcouo, che non volle laſciarlo in ſedia, mentre non era più atto à montare in pulpito. E traſſe, credo, queſto ſuo ſentimento, in apparẽza aſſai riggido, mà in fatti non alieno dalla ragione, dalla dottrina di Paolo, nella prima à Timoteo: *oportet enim Epiſcopum irreprehenſibilem eſſe, pudicum, Doctorem.* Quaſi diceſſe: egli è neceſſario al Veſcouo, che ſia ſanto, pudico, e irreprenſibile nella ſua vita; mà tutto ciò non baſta, perche gli è neceſſario di più, che ſia Dottore, e Predicatore. Al qual tuono di neceſſità indiſpenſabile fà il contrapunto Girolamo: *Nihil enim prodeſt conſcientia virtutum frui, niſi & creditum ſibi Populum poſsit inſtruere.*

1. Tim. 3.

Hier. li. 1. ad. Iouin.

Ponderiamo la forza delle parole. Poco importa, che il Prelato ſia sẽza colpa, e meno, che ſia arricchito d'ogni virtù, ſe non hà inſieme talento di predicare, e iſtruire l'anime; mà ſe queſta qualità ſola gli manca, ancorche ſia vn'Angiolo di coſtumi, o nõ ſi metta à ſedere nel Trono del gouerno, o ſe vi ſtà, ſcẽda preſto, e deponga la carica di Superiore. Nè ſia chi mi dica, baſtare al Prelato la predica del buono eſempio, ed eſſere alle volte, e quaſi ſempre più eloquenti à perſuader la virtù, le opere, che le parole, la vita buona, che la lingua faconda; perche à queſt'argomẽto hà già ſodisfatto Griſoſtomo: *Vt quid enim Doctor appellatur, niſi vt doceat? ſed fortè dices, vt Philoſophiam vitæ doceat exemplo. Friuola hæc ſunt: eſt enim neceſſarium verborum quoquè Magiſterium; ideò & Paulus ait: maximè qui laborant in verbo, & doctrina. Cum enim de Dogmatibus diſſeritur, quem hic locum vitæ ſanctitas habet?* Che friuole ragioni ſono queſte, che allegate, dice il Santo? A che fine i Prelati ſi chiamano Dottori, ſe non perche ſono tenuti d'inſegnare? perche ſi dicono Paſtori, ſe non perche hanno obligo di paſcere? perche vengono deſcritti, come luce del mõdo, ſe non perche deuono sgombrare le tenebre degli errori? perche ſi chiamano ſale della terra, ſe non perche hanno da hauer ſeco la virtù del ſale, che è di rodere, conſummare, e diſtruggere gli altrui difetti, e condire con ſaluteuoli dottrine le inſipidezze del ſecolo? E ſe Sãt'Ilario chiamò i Prelati:

S. Ioan. Chryſ. hom. 15. in ep. 1. ad Tim.

æter-

Digitized by Google

Æternitatis ſatores; ſegno è dunque, che ſono ſempre in obligo di ſpargere, e ſeminare ne' cuori de' ſudditi penſieri, deſiderij, e affetti d'eternità. E queſto come può mai adempirſi, che coll'eſercitio continuo dell'eſortare, iſtruire, e predicare? e ciò non ſolo coll'eſemplarità della vita, e colla bontà de' coſtumi; mà aſſai più coll'eloquẽza della lingua, e coll'efficacia della dottrina. *Ad hoc eſt Eccleſiæ Dei Præpoſitus*, diceua San Proſpero, *vt non ſolum benè viuendo alios exemplo ſuæ conuerſationis inſtituat, ſed vt etiã fiducialiter prædicando ſingulis ante oculos peccata ſua conſtituat.* Non ſi può dir più chiaro. Queſto è l'vnico fine del Prelato Eccleſiaſtico, predicare; nè può ſtar degnamente la corona della Prelatura sù'l capo à chi manca sù le labbra la ſpada della parola di Dio. E perciò Chriſto, facendo vn'Epilogo di tutte le qualità de' Miniſtri Apoſtolici, tutte le riſtrinſe in queſt'vna, che predicaſſero: *Euntes in mundum vniuerſum, prædicate Euãgelium omni creaturæ*; E quaſi che nõ curando l'altre funtioni commeſſe agli Apoſtoli, queſta vnicamente loro commette, ordina, e raccomanda. E perche ſiano più eſpediti dall'altre occupationi, e attenti ſolo all'vfficio del Predicare, gli comanda, che nè meno ſi trattengano per lo camino in ſalutare alcuno: *& neminem per viam ſalutaueritis.* Non perche gli diſpiaceſſe ne' ſuoi Diſcepoli la ciuiltà, e l'inurbanità gli gradiſſe, perche queſta hà da eſſer ſempre lontana da' ſerui di Chriſto, il quale vuole, e ama ciuili, vrbani, e ben coſtumati i ſuoi ſeguaci; mà per dichiarar loro, quanto eſſer doueano frequenti, e applicati all'vfficio del predicare, mentre perciò li volea da ogni altro vano, o curioſo impiego lontani; così poſtilla Teofilatto: *Porrò, quod nullum per viam ſalutent, hac de cauſa eis iniungit, vt nè occuparentur in hominum ſalutationibus, & curioſitatibus, quibus à prædicatione impedirentur.* Tanto ſolleciti vuol Chriſto i Prelati Eccleſiaſtici nel meſtiere della predicatione, e con tanto ſtretto rigore impone loro il precetto del predicare, ed eſortare.

S. Proſ. lib. 1. de vit. con.

Matth. 26.

Lucæ 10.

Theoph. in c. 10. Luc.

Hor come potranno ſcuſarſi da colpa graue, e grauiſſima coloro, che in queſto eſercitio traſcurati, e negligenti ſi trouano? Come potranno eſſer ſicuri in coſcienza, e retti innãzi à Dio certi Superiori, che, o non hauendo habilità di far queſto eſercitio accettano la carica della Prelatura, o hauendola *taliter, qualiter*, ricuſano d'eſercitarla, e facilmente nè sfuggono la fatica? Odano tutti coſtoro la mia propoſitione, e intendano, che nõ ſono in iſtato di ſaluatione, mà di perditione, perciòche ſono rei di colpe grauiſſime, e come tali ſarãno da Dio ſeueramente puniti, e gaſtigati. Ecco le Diuine minaccie eſpreſſe per bocca d'Ezecchielle Profeta. *Væ Paſtoribus Iſrael, qui paſcebant ſemetipſos: nonne greges à Paſtoribus paſcuntur?* Guai à quei Paſtori, che paſcono ſe ſteſſi, e poco attẽdono à paſcere il loro gregge. Perche dunque ſi chiamano Paſtori, per paſcere, o per eſſer paſciuti?

Ezech. 34.

Non

Nõ sono forsi le Pecorelle, che hãno da essere pascolate da' Pastori? e come dunque il mondo và alla rouersçia, mentre i Pastori vogliono dalle Pecorelle esser pasciuti? E in che modo? prosegue il Profeta: *Lac comedebatis, & lanis operiebamini, gregem autem meum non pascebatis.* Attendeuano à mungere le pecorelle, e à tosarle, per cibarsi del loro latte, e vestirsi delle loro lane, niente poi curandosi di pascere il pouero Gregge. E per far vedere, che ragiona quì de' Prelati sotto metafora di Pastori, i quali della Prelatura altro nõ vogliono, che il proprio commodo, e honore, il souraстare a' sudditi, e il farsi obbedire, se non per buona voglia, per forza di bastonate, senza somministrar loro gli alimenti spirituali, e il pascolo della parola di Dio, soggionge l'istesso Profeta: *Quod infirmum fuit, non consolidastis; & quod ægrotum, non sanastis: quod confractum, non alligastis; & quod abiectum, non reduxistis; & quod perierat, non quæsistis: sed cum austeritate imperabatis eis, & cum potentia.* Bella forma di Superiori per certo! tutt'alteriggia, tutto boria, tutt'austerità nel comandare, nell'imporre leggi, e nel farsi seruire da' sudditi; e poi tutto negligẽza, e trascuratezza nel somministrar loro gli aiuti, e i soccorsi spirituali per la salute eterna. Li veggono deboli nello spirito, e non li rinforzano co' saluteuoli documenti: infermi, e non li curano colle medicine de' buoni auuisi: erranti, e non li raddirizzano nella strada della virtù: perduti, e non li cercano, per strastornarli dal camino della perditione: morir di fame spirituale, e niegano loro il pane cotidiano della parola di Dio. Qual sarà il gastigo di sì fatti Pastori? *Viuo ego, dicit Dominus Deus,* soggionge il testo citato: *Ecce ego cessare faciam eos, vt vltrà non pascant gregem meum.* Mà se prima non pasceuano, e perciò si lamenta Iddio, perche *pascebant semetipsos*, come gli minaccia hora di voler loro leuar la cura di pascere, *vt vltrà non pascant?* Risponde Basilio, che con queste parole minaccia Iddio di voler leuare a' Pastori la dignità Pastorale, e la carica honoreuole della Prelatura. *Christus degeneres Pastores compescẽs, in se ipsum veræ pasturæ testimonium transfert.* E quell'istesso gastigo, che diede ad Eli, Sacerdote trascurato della Giudea, che tolse il Sacerdotio dalla sua casa, non per altra ragione, come osseruò Ruperto, che per lo dispregio della parola di Dio, e per la negligenza nell'vfficio del predicare: *Quam ob causam de numero Iudicum tollitur Heli? Nimirùm propter contemptum verbi Domini, quia in diebus eius calcæ abiicere verbũ Domini, nimia ferè omnibus licentia fuit;* Così farà a' Superiori della sua Chiesa, leuerà loro l'honore dell'Ecclesiastica prefettura: *cessare faciam eos, vt vltrà non pascant gregem meum.*

Basil. homil. 26. de Sãcto Mamante.

Rup. li. 4 de Victor. verbi c. 10.

Vna simil minaccia io ritrouo fatta da Dio al Vescouo di Efeso, nell'Apocalisse al 2. Hauea fatto prima vn'elogio compito di tutte le sue virtù, che non erano poche, mà molte: *Scio opera tua, & laborem, & patientiam, &c.* Mà perche difet-

Apoc. 2.

difettoso lo ritrouò in questo solo esercitio di predicare, non solo agramente il riprese, mà minacciò volerlo deporre dal suo vfficio, se tosto rauueduto non si fosse emendato: *sed habeo aduersum te, quod charitatem tuam primam reliquisti.* E qual fosse quest'atto di charità solito prima à farsi dal Santo Vescouo, e poi trascurato, e intermesso, lo dichiara Riccardo da Sã Vittore: *Reliquisti primam charitatẽ, quam habuisti prædicando, videns, quod non profueris.* Questo era il difetto, questo il mancamento di quel Santo Prelato, e tutto che fusse adorno d'ogn'altra virtù, per questo vitio solo gli minaccia in gastigo la depositione vituperosa dal grado di Vescouo, e di Pastore. *Prima opera fac; sin autem venio tibi, & mouebo candelabrum tuum de loco suo, nisi pœnitentiam egeris.* Veggasi quanto giustamente si sdegna Iddio contro i Superiori della sua Chiesa trascurati, e rimessi nell'esercitio di predicare?

Riccard. Vict. ibi.

E se quì solo terminassero le minaccie di Dio, e quì finissero i flagelli de' Prelati negligenti in quest'vfficio, potrebbe in qualche maniera tollerarsi il fulmine della minaccia, e dissimularsi il risentimento della pena. Mà passa più oltre il furore di Dio, e dopo la degradatione della carica sacerdotale, minaccia loro la morte tẽporale, ed eterna. Ordina al sommo Sacerdote nell'Esodo, che ogni volta, che douesse entrare à far la sua Oratione nel Santuario, doue stata depositata l'Arca del testamento, si vestisse la veste talare, il cui Lembo era tutto ornato di campanelle d'oro, perche nell'entrare, e nell'vscire si sentisse da tutto il Popolo il suono del Sacerdote: *Vt audiatur sonitus, quando ingreditur, & egreditur Sanctuarium in conspectu Domini, & non moriatur.* Gran cosa! Non bastaua à Dio, che il Sacerdote entrasse nel Santuario di tanti ornamenti misterioſi abbellito, come della Tonaca bianca, simbolo della castità del corpo; della veste di giacinto, figura de' celesti pensieri; delle fila di granatiglie, geroglifico della charità; mà lo volea ancora circondato di cãpanelle d'oro, che sono istrumenti vocali, e sonori; per significare, dice Arnoldo, che poco gioua a' Prelati innanzi agli occhi di Dio cõparire adornati degli ornamenti di tutte l'altre virtù, se questa sola gli manca della predicatione feruente a' sudditi de' Diuini misteri, di cui eran simbolo espresso i campanelli d'oro. *Tintinnabula aurea erant, hoc signante Spiritu sancto, quod viri contemplatiui, fidei christianæ doctrinam, & maximè nouissimum debent Poopulis denuntiare terribile iudicium; totusque eorum incessus, & sermo resonare debet diuina mysteria, nec gratiam diuinam, quæ data est illis, premere, vel suffocare debent silentio. Nec prodest hyacinthina tunica, nec castitatis, continentiæque insignia Doctori sufficiunt, nec pacificus est ad Altaria sancta ingressus, si negligit annũtiare impio viam suam.* E quel che più deue ponderarsi sù questo fatto, è la pena, sotto la quale comãdò Iddio questa cerimonia al Sacerdote, cioè, *nè moriatur*, perche

Exod. 28.

S. Arnol. tract. de vit verb. Dom. in Cruce.

non venga, come trasgressore di vn precetto sì importante, improuisamente à morire; perche tanto necessariamente accaderà a' Prelati negligenti nell'vfficio del predicare, dice Gregorio: *Sacerdos ingrediens, & egrediens moritur, si de eo sonitus non audiatur: quia iram contra se occulti Iudicis exigit, si sine sonitu prædicationis incedit.* E perche non si creda l'ira di Dio sodisfatta solo colla morte temporale del corpo, mà che oltre passi alla pena eterna dell'Anima, lo dichiara altroue l'istesso Santo, con queste parole: *Ad pœnam nostrã Episcopi vocamur, qui honoris nomen, non virtutis tenemus. Ponamus ante oculos nostros illũ tantæ districtionis diem, quo Iudex veniet, & rationem cum seruis suis, quibus talenta credidit, ponet. In illo tanto examine, vnusquisque quid sit operatus, ostendetur. Ibi Petrus cum Iudæa conuersa, quam post se traxit, apparebit. Ibi Paulus conuersum, vt ità dixerim, mundum ducens. Ibi Andreas post se Achaiam: ibi Ioannes Asiam: Thomas Indiam in conspectum sui Iudicis conuersam ducet. Cum igitur tot Pastores cum gregibus suis ante æterni Pastoris oculos venerint: nos miseri quid dicturi sumus, qui ad Dominum nostrum post negotium vacui redimus? qui Pastoris nomen habuimus, & oues, quas nutrimento nostro debeamus ostẽdere, non habemus?* Oh Dio, e che confusione sarà in quel giorno de' Prelati negligenti, e trascurati, se doue tanti compariranno con vna comitiua d'Anime innumerabili à Dio conuertite, frutto della loro Apostolica predicatione, essi vedransi colle mani vuote di merito, Pastori solo di nome, mà senza pecorelle, cui habbino somministrato il pascolo della Diuina Parola! Aprano gli occhi i Superiori, e veggano di non esser mutoli, senza lingua, senza parola, senza voce, e senza suono: *quia iram contra se occulti Iudicis exigunt, si sine sonitu prædicationis incedunt.*

S. Greg. Pap. lib. 1. Regist. ep. 24.

Hom. 17. in Euãg.



DISCOR-

Digitized by Google

DISCORSO CXV.

De custodia Ordinis, & Animarum salute tractetis.

ARGOMENTO.

CHe i Superiori han da rendere à Dio strettissimo conto de' loro sudditi; e che perciò esser deuono vigilanti, e solleciti in procurare il profitto spirituale, e la salute eterna dell' Anime alla lor cura commesse.

SE il peso, che porta seco la Dignità della Prelatura fosse vna sol volta conosciuto dagli huomini, di sicuro fuggirebbe dal mondo istesso perseguitata l'ambitione, e come indegna di babitare nel Paese de' viui, sarebbe per sentenza di tutti confinata nella Regione de' morti; nè vi sarebbono più nel mondo quei, che si dicono ambitiosi, perche non si trouerebbono più coloro, che dal volgo si chiamano honorati. Stimasi communemẽte grã fortuna arriuare à posseder cariche di mazze, mitre, toghe, triregni, scettri, e corone. Gran consolatione si prende, nel sentirsi dalla plebbe nominare, o come Dio, Beatissimo; o come le montagne, altissimo; o come l'Olimpo, Eminentissimo; o come il Cielo, serenissimo; o come il Sole, clarissimo; o come le stelle, illustrissimo. Gran giubilo si gode, nel vedersi incontrato per le strade processionalmente co' baldachini, salutato con voci di cannoni, riceuuto col canto del Clero, potere à tutti compartir beneficij, e da tutti esiggere riuerẽze, essere corteggiato, seruito, idolatrato, far leggi, dar'ordini, dispensar tesori, vestir porpore, calpestar velluti, stringere scettri, e ostentar corone; in somma, hauer sotto di se millioni di sudditi, e tutti dal suo cenno pendenti, e à ciascuno poter dire col Centurione Euangelico: *Fac hoc, & facit: Vade illuc, & vadit.* Matth. 8 Io per me à questa sciocca opinione non vorrò mai assentire, dice Sidonio Apollinare, nè mai indurmi à chiamar felici, e fortunati coloro, che souraſtando al capo degli altri, trouano assai più lubrico il sentiero; e quanto più alto è il lor camino, tanto più precipitosa ritrouano la strada per caminare. Stà sotto il colorito sembiante di quel Pomo ascoso il verme, che gli rode la polpa. Nõ è credibile quãte vere miserie si trouino sotto quella couerta di sognata Beatitudine. Ella è tutta piena d'Icari quest'aria, che dalle proprie inuẽtioni traditi, quanto più alto salirono intumiditi, tanto più al basso piombano conquassati: *Sententiæ tali nunquam assentior, vt fortunatos putem, qui Reipublicæ præcipitibus, ac lubricis culminibus insistunt.* Nã dici

nequit quantum per horas fert, in hac vita miseriarum, vita felicium illorũ (si tamen sic sunt pronunciandi, qui sibi hoc nomen vt Sylla præsumunt;) nimirùm qui supergressi ius, fasque commune, summam Beatitudinem existimant, summam potestatem; hoc ipso satis miseriores, quod parum intelligũt, iniquissimo se subijcere famulatui: nã sicut hominibus Reges, ità Regibus dominandi desideria dominantur. Che se ciò vero nõ fosse, ritrouati nõ si sarebbono, nè ũ Pietro Morone, che già fù Celestino Põtefice Romano, nè vn Carlo Manno, nè vn Pipino, nè vn Desiderio, nè vn Ramiro, nè vn Pelagio, nè vn'Etelredo, nè tãti altri Eroi, che cãgiarono le Porpore colle Cocolle, cui poscia seguirono co' suoi Bordoni in mano, Rocco, e Alessio, già gran Signori, e poi poueri Pellegrini. E benche molte sian le miserie, che seco portano il comando, e la Prelatura, io à quest'vna, che mi par più considerabile, le restringo tutte; ed è il peso, che porta il Superiore, del conto rigoroso, che de' suoi sudditi hà da rendere à Dio. E non perche io pretenda bãdir dalla Chiesa, dalla Religione, e dal mondo i Principi, e i Superiori, essendo pur necessario, che doue è communità, sia anche il capo, che la regga, e doue il gregge, iui il Pastor, che lo guidi; mà solo per renderli più vigilanti al gouerno, e più solleciti al profitto spirituale dell'anime alla lor cura commesse, donde pende la custodia dell'Ordine, di cui si tratta nel presente capitolo della Regola, mentre ci comanda: *de custodia ordinis, & animarum salute tractetis*; quest'altra propositione mi risoluo di prouare. Che i Superiori han da rendere à Dio strettissimo conto de' loro sudditi; e che perciò esser deuono vigilãti, e solleciti in procurare il profitto spirituale, e la salute eterna dell'anime, alla lor cura commesse.

Sidon. Apoll. li. 2. ep. 13.

Verissima è la sentẽza del Sauio Salomone, promulgata nella sapiẽza al 6. il cui tenore dourebbe fare agghiacciar di spauento tutti i Prelati: *Durissimum iudicium in his, qui præsunt, fiet; exiguo enim conceditur misericordia; potentes autem potenter tormenta patientur.* Troppo duro sarà il giuditio, che farà Iddio de' Superiori; troppo stretto il cõto, che hauran questi da rendere al Giudice supremo; quanto più cresce in essi la dignità, tanto più enorme si rende il delitto della trascuraggine; e quanto più potẽti sono in questa vita, tanto più potentemente saranno cruciati nell'altra. E chi bramasse di sapere, qual sia il delitto maggiore, che ne' Prelati hà da essere con tanto rigore punito? lo dirà Gregorio magno, la trascuratezza vsata nel profitto de' sudditi, e nel guadagno spirituale dell'anime, alla sua cura commesse: *Ad pœnam nostram Episcopi vocamur, qui honoris nomen, non virtutis tenemus: qui Pastoris nomen habuimus, & oues, quas nutrimento nostro debeamus ostendere, non habemus.* Giustissimo gastigo sarà questo de' Superiori negligenti, dice il Papa morale, i quali perche vogliono godere il titolo di Vescoui, e non la virtù, l'honore dell'vfficio, e non l'obligatione; e col

Sap. 6.

Gregor. hom. 17. in Euãg.

nome

nome di Pastori, che vantano, non hà pecorelle da dimostrare d'anime guadagnate à Christo co' lor sudori; perche tutto l'honore si cõuertirà loro in pena, e l'autorità in torméto. E questa è la minaccia espressa da Dio per bocca di Gieremia Profeta: *Vlulate Pastores, & clamate: & aspergite vos cinere optimates Gregis: quia completi sunt dies vestri, vt interficiamini: & dissipationes vestræ, vt cadatis quasi vasa pretiosa.* Questa voce vlulare è propria de' lupi, non de' Pastori, secondo il detto di quel Poeta: *Et formæ magnorũ vlulare Luporum.* Hor sono astretti à lamentarsi i Prelati, nõ con voce humana, mà lupina, acciò con i lor medesimi laméti attestino, che con hauer trascurato la salute, e il profitto delle lor pecorelle spirituali, non han fatto con esse vfficio di Pastori, che guardano, mà di lupi, che dispergono il gregge. E la cagione del lor lamento sarà, perche caderanno à guisa di vasi pretiosi, di cui è più lagrimeuole la ruina. Se cadessero come vasi di loto, e di terra, cioè, come persone priuate, non sarebbe il danno sì deplorabile; mà perche cadono come vasi di gran valore, cioè, come persone costituite in posto éminente d'autorità, e comando, questo rende il tormento della lor dánatione incõparabilmẽte maggiore. *Quia*, postilla Girolamo sãto, *quantò ante fuere pretiosiora; tantò maius eorum in confractione fit damnum.* E questo importa esser lupo, e non Pastore, godere del titolo honoreuole di Prelato, e non badare alla custodia del suo gregge, e al profitto spirituale de' suoi sudditi.

Ierem. 25

Virgil.

S. Hier. ibi.

Non è interprete, o spositore delle sagre scritture, che non inorridisca ad vn caso tragico auuenuto à Moisè. Dopo la visione miracolosa di Dio nelle selue di Madian, s'incaminaua egli per comãdamento dell'istesso Signore verso la Città di Menfi, con patente di Vece Dio al Rè Faraone. Può ben considerar chi che sia di quanto gran merito fosse vn Personaggio sì degno, che meritò vn Diploma sì honoreuole speditogli da Dio. Con tutto ciò io leggo, che à mezo camino, fattosegli incontro vn'Angiolo, l'assalì colla spada fulminante, risoluto già, non di ferirlo solo; mà d'vccciderlo, e lasciarlo nella publica strada prosteso, e morto. *Cumque esset in itinere*, narra il sagro testo dell'Esodo, *in diuersorio occurrit ei Dominus, & volebat occidere eum.* Dimandano quì i Dottori, che gran colpa potè commetter Moisè in vna meza giornata di camino, che gli meritasse vn sì seuero gastigo? Hauea forsi tardato l'esecutione del comandamento Diuino? Erasi forsi insuperbito per la carica honoreuole conferitagli dal Cielo? Hauea forse disegnato d'esercitarla, non con quella integrità, che ad vn Ministro supremo di Dio si conueniua? Niente di ciò, perche nelle preminenze maggiori sempre illesa conseruò à Dio la soggetione primiera. E perche dunque Moisè vien sententiato à morire? Tertulliano ne discuopre la cagione. Muore Moisè, dice il grande Africano, perche nella cesta conduce vn figliuolino non circon-

Exod. 4.

Digitized by Google

conciſo, conſeruandolo nella trasgreſſione della legge data da Abraamo; e lo deduce da queſto, perciòche apena Sefora, ſua moglie, col filo d'vna pietra tagliò il preputio al Bambino, che ſubito Iddio placato, ſoſpeſe l'eſecutione della vendetta. Lodo la riſpoſta d'vn Dottore sì graue: perche meritamente vien gaſtigato con ſupplicio di morte vn Padre negligente nel procurare la ſalute ſpirituale del Figlio. Mà io in oltre dimando, perche quando và in Egitto, e non quando ſtà in Madian s'intima à Moisè la pena del delitto? Doue ſi commette la colpa, iui è di douere che ſi fulmini il gaſtigo; e ſe in Madian era nato il pargoletto, e iui ſi douea circoncidere, perche hora, e non prima ſi nota, e ſi puniſce la negligenza del Padre? la ragione è chiara. Nella Terra di Madian Moisè era huomo priuato, e non ancor meſſo in Prelatura, e perciò per all'hora quel picciolo mancamento gli fù condonato da Dio. Mà hora, ch'è ſtato coſtituito legislatore del Popolo, Vece Dio degli Egittij, Prelato di tanti ſudditi, che ſi hà preſo à gouernare, acciò s'auezzi ad vna diligentiſſima cura della ſalute dell'anime, à lui commeſſe, ne pure quella picciola traſcuraggine viene diſſimulata da Dio, mà cõ pena capitale ſeueramente punita. Aſcoltiamo vn grauiſſimo Comẽtatore: *Vt igitur Moyſes in Præfectura, quam inibat, vel minimas culpas circà animarum curam in poſterum præcaueret: in primo ſtatim limine propter illã, qualẽ qualẽ negligentiam, quam incurrit, capitali ſupplicio deterretur.* Hor veggaſi quanto ſeuero ſarà contro i negligenti Prelati il giuditio di Dio? Intendaſi come è vero, che *duriſsimum iudicium in his, qui præſunt fiet.*

Tertull. lib. adu. Iud. c. 3.

Che ſe vogliam fare vn'argomento, che chiamano i Filoſofi conuincente, *à minori ad maius*, diciam Noi così: Se tanto duro giuditio ſi farà de' Superiori, che ſolo traſcurano il profitto, e l'auanzo ſpirituale de' ſudditi; che ſi farà de' medeſimi per lo danno emergente dell'anime, à cagione delle colpe, che per loro incuria nelle communità ſi commettono? Se tremano innanzi à Dio i Paſtori, che non han ricondotto con la paſtoritia fatica le pecorelle erranti all'ouile, che ſpauento han d'hauer coloro, che per lor negligenza molte ne han perdute? Di queſto terrore ci diè vn ſagio Paolo Apoſtolo, quãdo diſſe: *Omnes nos manifeſtari oportet ante Tribunal Chriſti, vt referat vnuſquiſque propria corporis, prout geſſit, ſiuè bonum, ſiuè malum.* Dal qual luogo à ſpauento de' Prelati argomenta Bernardo, e cõchiude così: *Si reddenda eſt ratio de his, quæ quiſque geſſit in corpore ſuo: heù, quid fiet de his, quæ quiſque geſſit in corpore Chriſti, quod eſt Eccleſia?* Se tanto conto ſi hà da rendere di quelle colpe, che commettiamo nel proprio corpo, con quanto maggior rigore ſi renderà di quelle, che per noſtra dapocaggine ſi fanno nel Corpo di Chriſto, che è la Chieſa? E poco appreſſo ſoggionge, sgridando ſeueramente i Prelati lenti, e poco zeloſi: *Eccleſia Dei vobis cõmiſſa*

2. Cor. 5.

Bern. ſer. ad clerũ in Cõcilio Rhemenſi.

Digitized by Google

missa est, & dicimini Pastores, cum sitis raptores. E paucos habemus, heù, Pastores: multos autem excommunicatores. Et vtinam vobis sufficeret lana, & lac, sititis enim sanguinem. Oh che formidando spettacolo sarà il vedere i Pastori, à guisa di lupi affamati, condotti dauanti al Tribunale di Dio, cruentati del sangue delle loro pecorelle, cioè, macchiati delle colpe commesse da' sudditi, e da loro non impedite, per darne conto, e ragione al Giudice supremo! E di quest'istesso timore inorridiua Grisostomo, e ritornauagli di ghiaccio dentro le vene il sangue, ogni volta, che ponderando quel detto dell'Apostolo agli Ebrei: *Obedite Præpositis vestris; ipsi enim peruigilãt, quasi rationem pro animabus vestris reddituri*, considerauа frà se stesso, e diceua: Se i vigilanti Pastori temono, quanto più temer deuono i sonnolenti? Se all'horrore di questo cõto raccapricciano quelli, che ricusano le cariche, e le dignità; quanto più coloro, che le cercano, e di buona voglia l'abbracciano? *Quid dicemus infelicibus illis, & miseris, qui semetipsos ad alios regendos præcipitant, & se in tantorum suppliciorum abyssum iactant? Omnium, quos regis, mulierum, puerorum, atque virorum, tu rationem reddituras es. Tantò igni tuum subijcis caput. Miror si posset saluari aliquis Rectorum.* E poco appresso, facendo vn Catalogo di quegli huomini, che sforzati, e astretti piegarono il capo alle mitre, e alle corone, e niente di meno grauemẽte pericolarono nell'vfficio della lor Prefettura, come Moisè, Aronne, e Saule, de' quali quest'vltimo nell'eterna dannatione, e i primi nella morte temporale del corpo incorsero per pena delle trascuraggini vsate nell'esercitio della lor carica, conchiude così: *Si qui necessitate compelluntur, nullũ poterunt habere refugium, nequè vllã excusationem reperient, quãdo res malè tractauerint, & quando negligenter administrationem gesserint suam; quantò amplius, qui cum studio, & ambitione petunt principatus, & semetipsos præcipitant, seuerius puniuntur?* Di questi tali parlaua ũ giorno Ezechielle, cioè, de' Pastori negligenti del Popolo d'Israelle, e disse, che loro hauea da sopragiugnere doppio gastigo, l'vno sopra l'altro: *Cõturbatio super conturbationem veniet.* O come legge S. Girolamo: *Væ super væ erit.* L'vn trauaglio dopo dell'altro, afflittione sopra afflittione, pena sopra pena soprauerrà a' Superiori trascurati. E il Profeta Gieremia: *Duplici contritione contere eos, Domine.* Che significa questo modo di fauellare? che gastighi sono questi, che appretti, che confusioni, l'vna distinta dall'altra, che hauran da sentire i poueri Superiori? San Tommaso dice, che sarà la confusione delle proprie colpe, e il timor della pena. La Glosa interlineale dice, che sarà la pena del corpo, e dell'anima: queste sono le due contritioni, che haurà nell'altra vita qual si sia Peccatore. Mà Lorenzo Giustiniano spiega il vaticinio alla lettera de' Prelati negligenti, e dice, che la doppia confusione, che sentirãno questi tali, si è il doppio giuditio,

Hebr. 13

Chrys. hom. 34. in ep. ad Hebr. 13

Ezech. 7.

Hier. ibi.

Ierem. 17

che

che farà Dio di loro, e il doppio conto, che han dà rendere al Giudice Diuino, delle proprie colpe, e di quelle de' loro sudditi: *Duplici contritione atteritur Pastor, duplicisque Iudicij efficitur reus: sui videlicet, & ouium: præsertim earum, quæ ex ipsius conuincuntur periisse incuria.* Lauren. Iust. lib. de instit. Regim. Prælat. c. 5.

Mà io non voglio ragionar solo de' Prelati negligenti, nè solo de' Superiori entrati alla carica del gouerno per propria industria, e di spontaneo volere; mà de' Pastori accurati, zelosi, solleciti, e vigilanti, messi in vfficio per mera forza d'obbedienza, e contro il proprio genio, e inclinatione. Saranno forse costoro esenti dal timore di questo conto strettissimo, che de' sudditi alla lor cura commessi han da rendere à Dio? Certo che nò. Fù buon Pastore Dauide, dato da Dio à fine di pascere rettamente il suo Popolo, mentre *de post fœtantes accepit eum, pascere Iacob seruũ suum, & Israel hæreditatem suam*; E fù Pastor vigilãte alla cura del suo gregge, mentre lo scelse Iddio secondo il desiderio del suo cuore, non discordante dal suo volere. Vna sola volta si legge, che peccasse con Bersabea, e violasse il precetto della legge Diuina, e pure tutto tremante dell'euento futuro, non era contento di far penitenza, e dimandare à Dio perdono delle sue proprie colpe, cioè, delle palesi, e occulte, mà anco delle aliene: *ab occultis meis munda me Domine, & ab alienis parce seruo tuo.* Due cose vi supplico, Signore, e le dimanderò sempre, che haurò fiato alla bocca, finche vi risoluiate benignamente à concederle; la prima, che lauiate l'anima mia da' miei peccati occulti, quali io non conosco; e la seconda, che mi perdoniate anche le colpe degli altri. Santo Rè, come và questa dimanda? io per me non l'intendo: Per ventura non bastaua chiedere à Dio perdono vniuersale di tutte le tue colpe, per poter ben saluarti? à che proposito dunque dimandare specialmẽte perdono delle colpe degli altri? Pouero Rè, che vedẽdosi Superiore, sentiuasi apprettato dal timore, più che delle sue proprie, delle colpe de' sudditi. Pietro Blesense prende di quà motiuo di dare vn saluteuole auuertimento a' Prelati, e dice: *Putatis, quod de commissis vobis animabus in districto examine, nõ oporteat vos reddere rationem? Propter hoc irritauit Impius Deum. Dixit enim in corde suo, non requiret. Sed requiret exactissimè, vsque ad nouissimum quadrantem. Et vereor, ne tempestiuius, aut duriùs, quã credere, aut timere velimus.* Pet. Bles. ep. 5.

Fù buon Superiore Paolo, anzi Idea de' Prelati Ecclesiastici, e i suoi sudori, e i suoi viaggi, e le sue catene, e le sue vigilie, e le sue Prediche, e il molto che disse, scrisse, e patì per la saluatione dell'anime, chiaramente l'attestano; e pure, che confessa di se nella prima a' Corinti, timoroso della sua propria salute? Ascoltiamolo dalla sua bocca: *Et ego in timore, ac tremore multò fui apud vos.* Fratelli miei, io viuo con vn continuo timore, e non con qual si sia ordinario timore, mà con vn tremore sì veemente, che mi tiene sempre sof- 1. Cor. 2.

Psal. 77.

Psal. 18.

ſoſpeſo d'animo, e afflitto di mente. Paolo mio, e di che temi? Tu chiamato all'Apoſtolato coll'apparitione di Chriſto, tu riempito di Spirito ſanto coll'impoſitione delle mani di Anania, tu fatto vaſo d'elettione per predicare a' Principi della terra la Fede del Vangelo, tu compagno di Pietro, Fondatore di tante Chieſe, Autore di tante dottrine, Euangeliſta di tanti Regni, tre volte flagellato per la Fede, tre volte naufrago per la carità, vna volta lapidato per la Religione, più volte rapito al terzo Cielo, e tante volte frà le anguſtie della morte, le agonie della fame, e gli aſſalti de' Perſecutori per lo nome di Chriſto; tu dunque temi? e di che temi? Non teme di ſe, mà trema del conto, che hà da rendere à Dio dell'anime alla ſua cura commeſſe. Hor quì ſi rizza in piedi Griſoſtomo, e a' Prelati della Chieſa parlando, argomenta così: *Si Paulus Dei mandata ſic obſeruans, vt maiora etiam, quam ipſi à Deo iniuncta fuiſſent, præſtaret; nunquam ſuo ipſius, ſed ſubditorum tantum commodò ſtudens; ſic vbique formidauit, Magiſtratus ſui molem expendens: quid faciemus ipſi, qui multi vbiquè ſumus in quærendis, quæ noſtra ſunt; qui Chriſti mandata Pauli exemplo nõ modo non ſuperamus, ſed ea maiori ex parte transgredimur?* Miſeri di noi, dice Griſoſtomo: Se Paolo tutto dedito all'oſſequio di Chriſto, e all'oſſeruanza delle ſue leggi, anzi à far più di quello, che per legge gli veniua comandato, tutto inteſo alla ſalute dell'anime, e alla propagation della Fede, che nelle calamità più dure, ne' patimenti più inſoffribili non s'affannaua per altro, che per lo detrimento delle ſue Chieſe; che mai nella ſua Prefettura cercò ſe ſteſſo, o coſa di proprio commodo, mà tutto intiero era ſagrificato al profitto ſpirituale de' ſudditi, pure, ciò non oſtante, teme, e trema del conto che n'hà da rendere à Dio; Noi, che non ſolo non oſſeruiamo fedelmente quel, che ci vien comandato, nè eccediamo nell'oſſeruanza del noſtro obligo, mà in molte coſe ſiam conuinti di trasgreſſori, e difettoſi; che nell'eſercitio della noſtra carica nõ ſiamo sì puntuali à procurare l'altrui auãzo, che inſieme inſieme non cerchiamo il proprio cõmodo, *quid faciemus?* Che faremo? quãto più ci conuerrà di temere, e tremare, *in timore multo, ac tremore?*

Chriſ. li. 3. de Sacerdot.

Fù buon Paſtore Chriſto, e lo confeſſa egli ſteſſo: *Ego ſum Paſtor bonus.* Anzi vero Paſtore, che à paſcere le ſue Pecorelle, gli dà le proprie carni à mangiare; e pure inorridito il ritrouo da vn ſimigliãte timore. Facciamci di gratia in attentiſſima conſideratione d'vn fatto aſſai curioſo, regiſtrato da Sã Giouanni al 13. Stauane colà à tauola nell'vltima Cena, che mãgiò co' Diſcepoli il Redẽtore, ed ecco gli occhi attorno girando, vidde frà gli altri aſſiſi al ſagroſãto cõuito framiſchiatoſi Giuda il traditore, il quale inſieme inſieme cõ l'Agnello Paſquale maſticaua la tradigione dell'Agnello Diuino; viddelo con l'occhio, e lo pianſe col cuore; cercò con mille modi, e in-

Ioan. 11.

O du-

dustrioſe inuentioni di ridurlo à penitenza; Segli proſtrò dauanti à ginocchia piegate; gli dimandò in gratia la ſua conuerſione; procurò con carezze indicibili eſpugnar la durezza dell'impietrito ſuo cuore; gli maneggiò i piedi nel lauatorio; lo regalò di ſua mano col Sagramentato boccone; la coppa gli porſe à bere del ſuo pretioſo licore; mà alla fine, nulla giouando l'induſtria, proruppe in accenti di doglia, e della sfrontata ſceleragine del falſo amico, mà vero traditore, querelãdoſi diſſe: *Vnus vestrum me traditurus est: veruntamen væ homini illi, per quem tradar ego.* Amici, ſento ſcoppiarmi il cuore per l'acerbo dolore, al ſapere, al vedere, ch'vno di voi quì meco radunati, hà da tradirmi villanamente alla morte. Mà ſapete quel che sò dire? guai à colui, che metterà in opra sì mal concetto penſiero: *Verumtamen, væ homini illi, per quẽ tradar ego.* Apena hebbe pronuntiato queſto horribil *væ*, la ſua bocca, che ſubito ſi dimoſtrò conturbato il Sereniſſimo Cielo del ſuo volto Diuino: *Hæc cum dixiſſet, conturbatus eſt.* E alla turbatione della faccia aggiunſe la proteſta della bocca, *& proteſtatus eſt.* Che timori, che turbamenti, che proteſte ſon queſte? Entra quì, e curioſo dimanda il mio Cirillo Aleſſandrino: *cur turbatur Chriſtifera caro?* Perche teme il Ritratto di Santità? Perche pauenta la carne innocentiſſima di Chriſto? E riſponde egli ſteſſo. Si turbò il Saluatore, perche vedendo irremediabilmẽte perduto vno de' ſuoi Apoſtoli, alla ſua cura commeſſi, e dall'eterno Padre raccomandati, e temendo forſe del conto, che douea renderne, fè antecipatamente le ſue proteſte, e diſſe: *Pater, quos dediſti mihi, cuſtodiui, non perijt ex eis quiſquam, niſi ſolus hic filius perditionis.* Padre amoroſo, sò i voſtri giuſti rigori, mi è nota la ſeuerità de' voſtri tremendi giuditij, sò il conto eſatto, che cercherete a' Paſtori della cuſtodia del voſtro gregge; dodici Pecorelle mi daſte in guardia, e tutte le hò fedelmente cuſtodite; quãto è ſtato dal canto mio non ne hò mandato à male niuna; queſta ſola da ſe ſteſſa, di ſuo capriccio, ſi ſeparò del branco, e ſtimolata dalle furie, andò à precipitar nell'abiſſo; che colpa, e la mia? guai à lei: *Væ homini illi;* E con queſto mẽtale diſcorſo, rappreſẽtatoſi nella ſua perfettiſſima imaginatiua il rigore del Giudice, e la ſtrettezza de' conti, tal fù il conceputo timore, che da capo à piè inorridito, *turbatus eſt. Veriſimilè mihi videtur,* parla la Cãdida Fenice del mio fiorito Carmelo, *Canem Chriſti ferre non poſſe metum, ita ut aliquantùm non præmõſtret ſe contremiſcere ad actum illum Iudicij, quando dixit: væ homini illi, per quem tradar ego.* Hor ſe Chriſto medeſimo, l'Innocenza, la Santità, e l'Impeccabiltà per eſſenza, l'Eterno Giudicatore de' viui, e morti, il Gigante della Fortezza, l'Onnipotenza del Padre, teme, pauenta, e ſi turba alla ſola rimembranza del conto, che hà da rendere al Padre d'vna delle ſue Pecorelle perduta ſenza ſua colpa, come ponno viuere in pace, e ſtar ſicu-

Ioan. 13.

Cyrill. Alex. in Ioan. 13.

ſicuri i Prelati, ſe per lor traſcuraggine, e negligenza tante pecore trauiano dall'ouile di Chriſto, e peccano, e ſi dannano, e ſi perdono, *& ſicut oues in Inferno poſiti ſunt?* Pſal. 48. *Quid ego infelix*, eſclama Bernardo Santo, *quo me vertam, ſi tantùm depoſitum contingerit negligentiùs cuſtodire?* Bern. ſer. de triplici adu. Io per me credo al ſicuro, che ſe i Superiori penſaſſero da ſenno à queſta verità, in vece di rallegrarſi, quando ſi veggono meſſi in Prelatura, e in gouerno d'anime, proróperebbono in lagrime amariſſime, nè mai finirebbono di piãgere la loro ſciagura, in vederſi poſti in vno ſtato di sì manifeſto pericolo di dannarſi.

E di quà chi non vede la ſollecitudine grande, che deuono hauere in procurare il profitto ſpirituale, e la ſalute eterna dell'anime, alla lor cura commeſſe? Comandò Dio nel Leuitico ſotto pena di morte a' Sacerdoti, che non beueſſero vino, nè coſa, che poteſſe inebriare, quando entrauano nel Tabernacolo del teſtimonio: *Vinum, & omne, quod inebriare poteſt, non bibetis, tu, & Filij tui; quando intrabitis Tabernaculum teſtimonij, ne moriamini.* Leuit. 10 Dimanda quì Caietano, perche ad vna colpa sì lieue mettere Iddio vna pena sì graue? E frà l'altre ragioni, che n'aſſegna, vna è queſta, perche fuſſe ben diſpoſto il Sacerdote ad inſegnare, e iſtruire il Popolo, e dargli buoni documenti per lo ſuo profitto ſpirituale; e caua queſta ragione dalla lettera medeſima del ſagro teſto, che ſoggiugne: *Vt habeatis ſcientiã diſcernendi inter ſanctum, & profanũ; inter pollutum, & mundum; doceatiſque Filios Iſrael omnia legitima, quæ loquutus eſt Dominus ad eos per manũ Moyſi.* Volea, che i Sacerdoti foſſero ſempre deſti, accorti, e vigilanti per la ſalute del Popolo, e perciò gli proibì il vino, e ogni coſa, che poteſſe vbriacare, e torgli dal retto ſenno. E queſto è quello, che ama Dio ne' Prelati della ſua Chieſa, più che l'integrità della vita, più che la giuſtitia del comãdo, più che la cura del Tempio, più che la frequenza del Coro, più che la fragrãza de' ſagrificij, più che la rettitudine del giudicare, il zelo, la ſollecitudine, e la vigilanza vſata per la ſalute dell'anime. Così ei lo dichiara alla Chieſa ſua ſpoſa cõ quelle voci eſpreſſe nelle ſagre Cãzoni: *Vulneraſti cor meum, ſoror mea Sponſa, in vno crine colli tui.* Cant. 4 Qual'è queſto crine pendente dal collo della Spoſa, che ſerue di dardo, per trafiggere amoroſamente il cuor di Dio? Riccardo da San Vittore ci ſpiega queſt'oracolo tanto aſtruſo. Tutte le membra del corpo, ei dice, per mezo del collo s'vniſcono, e ſi ſoggettano al capo. Hor il capello vnico del collo di queſta Spoſa, che sì amoroſamente feriſce il cuor di Dio, altro non è, ſaluo che l'vnica attentione, e penſiero, che hanno i Prelati della Chieſa di guadagnare anime, e ſottomettere i loro ſuddити à Chriſto, capo di tutti gli Eletti. *Collum caput, & membra coniungit. Collum itaque mihi es, dum animas conuertere, & mihi coniungere ſtudes. Vnus crinis colli eſt vnica cogitatio, & præcipua intentio, qua circà hoc laboras. In hac* Riccard. c. 27. in cantic.

gemina ſolicitudine, & cura tàm propriæ ſalutis, quàm alienæ, amorem meũ ſpecialiter tibi vendicas, & ad intima cordis mei penetras. Facci pur quãto vuole di bene il Prelato, digiuni, ori, ſtenti dalla mattina alla ſera, ſi sferzi ſino al ſangue, ſe non arriua ad vnire i ſuoi ſuddditi à Chriſto, e farli veri ſuoi ſerui, non giugnerà à ferire, nè meno con vna lieue puntura il cuore della Diuinità; mà ſe à queſto con diligenza s'impiega, farà vna larga apertura, e penetrerà fino al fondo del cuor di Dio.

Serua à tutti i Prelati di ſpecchio, ed'eſemplare il Sãto Giobbe, vera Idea à tutti di buon gouerno. Quanto ſollecito egli era della ſalute ſpirituale de' ſuoi figliuoli? quante diligenze faceua, perche nè pure con lieue colpa offendeſſero Iddio? ogni giorno conſentiua il buon Padre, che per eſercitio di charità fraterna i giouani s'occupaſſero in cõuiti, e feſtini, ſenza che haueſſe riguardo alle ſpeſe del Patrimonio, che in gran parte nel luſſo di cotidiane delitie ſi consũmaua: Mà ogni giorno mandaua gli eſploratori, che con diligenza eſattiſſima s'informaſſero, ſe qualche colpa commeſſa haueſſero, o poco decente alla loro honeſtà, o men diceuole alla riuerenza, ch'à Dio ſi deue, in ordine à fargli la douuta correttione. E non contento di ciò quel zelante Patriarca, ogni mattina immolaua vittime ſopra vittime, e ſagrificij ſopra ſagrificij, per ſantificare la ſua Famiglia, e conſeruar l'innocenza de' ſuoi Figliuoli: *Cumquè in orbem trã-ſiſſent dies conuiuij, mittebat ad eos Iob, & ſanctificabat illos: conſurgenſque diluculo offerebat holocauſta pro ſingulis.* Iob. 1. E perche tanto vi cruciate, o buon vecchio? perche tanto vi affannate? Eccone la cagione: *Dicebat enim: nè fortè peccauerint Fliij mei.* Tutta la ſua ſollecitudine, tutta la ſua anſietà à queſto ſcopo s'indirizzaua, alla ſalute ſpirituale de' ſuoi Figliuoli. Non ſi curaua punto, che ſpendeſſero con larghezza la robba, nè che ſi tratteneſſero in continuati banchetti, perche tutto era eſercitio di fratellanza, tutto dimoſtratione di charitatiua vnione; mà temea ſolo, che al ſereno de' paſſatempi non ſi fraponeſſe nebbia di colpa; e che trà le roſe de' piaceri non iſpuntaſſe ſpina di delitto: *Dicebat enim: nè fortè peccauerint Filij mei.* Dal qual fatto prẽde motiuo d'incaricare a' Direttori dell'anime la ſollecitudine, e vigilanza nel profitto ſpirituale de' ſuddditi il Santo Pontefice Gregorio, dicendo, che ad imitatione di Giobbe non deuono mai quietare, finche non veggano in eſſi ſalua l'innocenza, e la virtù ben'educata. *Intuendum eſt, quanta Pater ſeueritate potuit filiorum opera corrigere, qui tãta ſollicitudine ſtuduit corda mũdare. Quid ad hoc Rectores fidelium dicunt, qui diſcipulorum ſuorum, vel aperta opera neſciunt? Quid in ſua excuſatione cogitant, qui in commiſsis ſibi nec vulnera actionum curant?* Gregor. Pap. lib. 1. mor. c. 6. Nõ biſogna dormire, mà vigilare; diligenti, e ſolleciti eſſer deuono i Rettori dell'anime nelle coſe concernenti alla loro ſalute ſpirituale. E perciò riceuano tutti l'auuiſo del no-

noſtro Santo Legislatore, che ogni giorno, ogni hora, ogni momento trattino, e diſcorrano *de cuſtodia Ordinis, & animarum ſalute.*

DISCORSO CXVI.

VBi etiam exceſſus, & culpæ Fratrum, ſi quæ in aliquo deprehenſæ fuerint, charitate media corrigantur.

ARGOMENTO.

CHe non vi è miglior mezo per la cuſtodia dell'Ordine, e per lo mantenimento della Religione, che la correttione delle colpe, che nelle communità ſi commettono; perche la Riprenſione è la lima dell'anime, la medicina de' vitij, e la ſcuola d'ogni virtù.

DIONE Griſoſtomo, eruditiſſimo Scrittore, nell'oratione quarta, che fà *de Regno*, ſcriſſe ad Aleſſandro magno, Rè della Macedonia; e volendo dargli vn documẽto degno di quel gran Principe, diſſe queſte parole: *Ità natura comparatum eſt, vt audaces diligant audaces, timidi autem hos ſuſpectent, & oderint, ignobiles autem admittant, diligantque. Vndè fit, vt illis quidem veritas, & loquendi libertas omnium ſuauiſsima ſint, his autem adulatio, & mendacium.* Aleſſandro, quaſi diceſſe, tu dalle bocche di tutti vieni, non sò perche, acclamato per antonomaſia il Grãde, e forſe queſto titolo sì ſpecioſo produce nel tuo capo penſieri di iattanza, e genera nel tuo cuore ſpiriti di ſuperbia. Hor'io vorrei, ch'apprendeſſi qual ſia il vero modo per farti grande? non già, come ti credi, quando vedi a' tuoi piè proſteſi i primi Potẽtati dell'vltimo Oriente; nè meno, quando nell'auge de' tuoi trionfi vedi ſcorrer la Fama, ſuonando le ſue trombe, per publicar le tue Glorie; mà sì bene, quãdo ſoggetterai l'vdito alle voci di chi liberamente ti eſporrà, o gli ſconcerti della tua militia, o la corrottela de' tuoi coſtumi, o i vitij della tua corte, o le ſciagure del tuo Regno, o gli ſcomponimenti del tuo gouerno, ſodisfacendoti non di menzogne, mà di verità; non d'applauſi, mà d'auuiſi; non d'adulationi, mà di riprenſioni: All'hora io ſon contento, che t'intitoli liberamente Grande, perche all'hora ſolamente potrà dirſi felice il tuo gouerno, e proſperoſo il tuo Regno. Concioſiacoſa che la natura iſteſſa c'inſegna, che gli audaci amano gli audaci, doue queſti da' timidi ſono odiati, e ſolo gl'ignobili ammeſſi. Donde adiuiene, che à quelli piace la verità, e à queſti la bugia; quegli gradiſcono chi liberamente li corregge; e queſti, chi ſcioccamente li adula. Maſſima

Dionyſ. Chryſ. orat. 4. de Regn.

sima veramente assai nobile d'vn così degno Scrittore, e al mio proposito calzante. Tratta in questo Capo la nostra Regola del modo di custodir l'Ordine, e conseruar l'osseruanza nella Religione, e dopo d'hauerci dato il primo mezo, ch'è la Parola di Dio, predicata in capitolo con feruore, e le frequenti esortationi de' Prelati, concernẽti alla salute dell'anime, e al profitto spirituale de' sudditi; passa al secondo, al mio giuditio più efficace, che è la correttione delle colpe, e de' difetti, che per l'humana debolezza sogliono nelle cõmunità, benche sante, accadere, e dice: *vbi etiam excessus, & culpæ Fratrum, si quæ in aliquo deprehensæ fuerint, charitate media corrigantur*; ch'è quanto dire: all'hora sarà ben custodito l'Ordine, e la Religione grande, osseruante, e felice, quãdo *audaces audaces diligant, & loquendi libertas omnium suauissima sit.* Hor'io, per non tralasciar l'ordine del nostro Legislatore, dopo d'hauer discorso del primo, vengo al secõdo; e prima commenderò le vtilità della fraterna riprensione, e poi darò i modi di farla con profitto. Sia dũque questo l'Assunto del presente Discorso: Che non vi è miglior mezo per la custodia dell'Ordine, e per lo mantenimento della Religione, che la correttion delle colpe; perche la Riprensione è la lima dell'anime, la medicina de' vitij, e la scuola d'ogni virtù.

Diogene, vno de' Filosofi più accreditati, che vantasse mai la setta de' Stoici, solea dire vn'assioma, al mio parere irrefragabile, che per andare vn'huomo in tutte le sue attioni prudente, circospetto, e accertato, hauea da procurarsi vna delle due cose, o vn'amico molto veritiero, e fedele, che di continuo lo ammonisse, e lo cõsigliasse; o pure vn'inimico assai fiero, che lo insidiasse, e lo perseguitasse. Perche è certo, diceua il Sagio, che, o colle ammonitioni, e auuisi dell'vno, o colle vessationi, e insidie dell'altro, haurebbe vn cõtinuo suegliatoio, per caminar sẽpre cauto, e far cose tali, che degne non fussero, nè di calunnia, nè di rìprensione. E così sempre ben'ordinata vedrebbesi la sua vita, sempre ben concertate tutte le sue attioni. Questo secondo è quel, che s'vsa, e pratica giornalmente nel mondo, doue à nessuno si dà luce delle cose, se non quando tiene nemistà con alcuno, perche all'hora per mezo de' maleuoli si cacciano in Piazza tutte le verità, dandosi voce anche à mutoli sassi, per mormorare cõ i cartelli affissi, che chiamansi Pasquinate. Mà nella Religione, donde l'odio è bandito, e regna solo la Fratellanza, e i difetti s'auuisano, e si correggono con affetto di puro amore, e con desiderio di vera emendatione, si gode del primo rimedio, non del secõdo; mentre sperimentandosi il Prelato, come Consigliero fedele, e veritiero amico, che ci và dando auuiso delle nostre ignoranze, e riprendendo con charità i mancamenti, che procedono dalla nostra fiacchezza, godiamo vn Tesoro immẽso di profitto spirituale, mercè di cui sempre in piè si conserua il de-

il decoro della Religione, e sempre in fiore si mantiene il rigore dell'osseruanza regolare; non v'essendo in fatti mezo più opportuno, ed efficace di questo, per custodirlo. Nobilissima Idea di questa verità fece Iddio nel Paradiso terrestre, doue oltre alla varietà de' fiori, che lo rendeano ameno, oltre alla qualità delle Piante fruttifere, che lo faceano fecondo, oltre a' quattro Fiumi reali, che con vna infinita surgente d'acque bastauano à satiar le campagne, e à mantener la verdura di quell'interminato Giardino, oltre à tant'altre specie di delitie, che lo rendeano sopramodo dilettеuole, e gradito a' nostri primi Parenti, per chi fù fatto, piantò Iddio nel mezo vn'Albero merauiglioso, à cui diè titolo di legno della scienza, e del bene, e del male: *Lignum scientiæ boni, & mali.* Dimanda quì Grisostomo: *Quare lignum iussit fieri in medio Paradisi?* Perche comandò Dio, che nel mezo del Paradiso quest'Albero si produceſſe? tanto più che da questo douea prendere l'huomo occasione di cadere nella trasgressione del Diuino precetto, che gliene proibì il frutto? E risponde, che quell'albero il quale hauea in se la scienza del bene, e del male, fù dato in figura della somma sapienza, con la quale sà Iddio cõporre questi due antidoti insieme del bene, e del male, per curare i morbi spirituali della mẽte dell'huomo, e conseruare nell'anima il dono dell'innocenza; acciò, quando questi s'insolentisce per le prosperità, colle auuersità si reprima; e quãdo troppo oppresso si ritroua dalle cose contrarie, co' prosperi auuenimenti si solleui: e così temperando il bene col male, e il male col bene, l'huomo trà l'vna, e l'altra fortuna impari à viuere rettamente. Questo è il concetto del Boccadoro: *eodem nos modo & dolor vexat, & voluptas mulcet, vtrisque remedijs mens hominum indiget.* Hor veniam noi al proposito. Bel Paradiso è la Religione, doue chiunque vuole, può godere quei doni spirituali, che nello stato dell'innocenza godeuano i nostri primi Parenti; mà perche godano questi beni i Religiosi, e acciò cõseruino sempre, e nell'anima l'innocenza, e nella Religione l'osseruanza, ch'è quanto dire, la bellezza, e'l decoro di questo Paradiso, vi vuole necessariamente piantato nel mezo l'Albero della scienza, e del bene, e del male; cioè, il saluteuole auuiso, che illumina l'intelletto à conoscere il bene, e l'vtile riprensione, che fà sfuggire il male; perche *vtrisque remedijs mens hominum indiget.*

Gen. 2. Chrys. hom. 14. in gen.

Chryſ. hom. 14. in Matth

E se Iddio ce la dipinse in figura nel quadro del Paradiso terrestre questa bella dottrina, non lascia di darcene la pratica ogni giorno nel Paradiso mistico della sua Chiesa. Eccola distesa ne' sagri cantici di Salomone, doue ogni periodo è vn mistero de' più eleuati, che riueli Iddio alla Chiesa sua Sposa, e nostra Madre: *Aperi mihi, soror mea, columba mea, amica mea, quia caput meum plenum est rore.* Ecco quì quanti titoli specioſi, quante lodi, quante carezze, che

Cant. 5.

fà

fà Christo à queſt'Anima Religioſa. La chiama ſorella, colomba, amica, e ſpoſa; e con celeſte benignità le richiede l'ingreſſo nella ſtanza del cuore, per farle vn donatiuo di tutti i ſuoi fauori, ſimboleggiati nella rugiada del Cielo, di cui porta carico il ſuo capo. Apena riceuute le carezze del ſuo ſpoſo comincia à contare queſt'anima i torti riceuuti per rubbamẽti, e per ferite dalle guardie del Città di Siõn: *Inuenerunt me cuſtodes, qui circumeunt Ciuitatem: percuſſerunt me, & vulnerauerunt me.* Che cosa ſignificaſſero queſte ſferzate, e queſte piaghe, delle quali la ſpoſa amoroſamẽte ſi duole, lo dice Gilberto Abbate, che ſono le ammonitioni, e le riprenſioni ſaluteuoli, che fanno a' ſudditi i Prelati, cõcernenti il lor profitto ſpirituale, che non laſciano di farſi ſentire anco dall'anime più

Gilb. ſer. 45. in cã. prouette: *quo quis perfectior eſt, vulneratur facilius, & verborum citius ſentit aculeos.* Mà, Dio buono, ſe queſt'Anima è ſanta, è perfetta, è amica, come poco fà l'hauete di propria bocca addimandata, *ſoror mea, amica mea*, che biſogno hà hora di riprenſione? Se voi l'hauete sì teneramẽte accarezzata, e fauorita, perche permettete, che ſia da' voſtri ſerui, e miniſtri con tãte durezze, e rigori aſpramente trattata? Santo Agoſtino Diuina-

Aug. ſer. 4 de ver. Do. mente: *Blandiris, nè fatigemur in via; corripis, cædis, ac dirigis, nè aberremus à via.* Queſt'anima, che ſtà in ſtrada, figura il Religioſo, che camina alla perfettione; e benche ſia ſanta, giuſta, innocente, e come tale meriti le carezze di Dio, accio non ſi ſtanchi nel camino, hà niente di meno biſogno delle ſferzate, acciò conſerui l'innocenza, e perche non erri la via diritta della virtù. E queſta è la ſcienza del bene, e del male, queſto è l'Albero della vita, che vuole Iddio nel ſuo miſtico Paradiſo; le carezze, e l'aſprezze, le lodi, e le ammonitioni: perche non vi è mezo più opportuno, per mãtenere ne' Religioſi la ſantità, e cuſtodir l'oſſeruanza nell'Ordine, che la ripenſione.

Deuono non picciola ammiratione arrecare à chiunque attentamente le rumina quelle miſterioſe parole del Redentore, regiſtrate in S. Giouanni al 19. Stando egli per ſalirſene al Cielo, e colà ritornare, donde partì, dopo d'hauer compito il bel lauoro della Riforma del mondo, e licenziandoſi già da' ſuoi amati Diſcepoli, prima di dar loro l'vltimo Addio, per conſolargli attriſtati dell'annũtio della ſua riſoluta partenza, diſſe queſte parole: *Ego rogabo Patrem, &* Ioan. 19. *alium Paraclytum dabit vobis. Cum venerit Paraclytus, arguet mundum de peccato.* Quaſi voleſſe dire: Apoſtoli miei, io, che tutta la mia vita in carne quaggiù non l'hò ſpeſa in altro, che in correggere, e riprendere i voſtri difetti; anzi che l'iſteſſa mia vita altro non è ſtata, che vn'animata riprenſione de' vitioſi; ed hora, che ſono glorioſo riſorto trionfator dell'Inferno, e della morte, hò meſſo il ſugello à tutti i miei ragionamenti con vna ſeuera riprenſione, mentre poco fà, come vdiſte, *increpaui incredulitatem ve-*

ſtram,

Digitized by Google

ſtram, & duritiam cordis; Dopo che ſarò ſalito al Cielo, non penſate, che io habbi da reſtarmene cheto, e otioſo, mà pregherò l'Eterno Padre, che in luogo mio vi mãdi vn'altro Paraclito; e queſti, quando ſarà venuto, altro non farà, che continuamente riprendere il mondo del ſuo peccato. E tanto in fatti auuenne; ſalì Chriſto al Cielo, pregò il Padre, fù eſaudito, mandò lo Spirito ſanto; e per dimoſtrare, che lo mandaua con Patente di Viſitatore, e Correttore, non lo mandò con la diuiſa altre volte vſata, di Colomba, che non hà fiele, nè sà turbarſi; mà in forma di lingue, e lingue tutte di fuoco, ſtromenti proportionati à riprendere, e à gridare: *apparuerunt illis diſpertitæ linguæ, tanquam ignis.* Entra quì à parte della noſtra meraAct. 3. uiglia Agoſtino, e dice: *Nunquid autem Chriſtus non arguit mundum?* S. Aug. Tract. 95 in Ioan. Signore così ſi fà? ſempre coll'aſprezze, co' rigori, e colle riprenſioni? Se voi non hauete fatto altro fin'hora, che riprendere, à che propoſito mandarci vn'altro Riprenſore? Il miſtero è gentile, e delicato. Hauea il Redentore piãtato la ſua Chieſa, riformato il mõdo, ordinato il ſuo Regno; e quantunque à far queſto egli haueſſe ſudato, faticato, ſparſo il proprio ſangue, corretto, ripreſo, auuiſato, preuedeua nulla di manco, che queſt'opra sì bella non ſi ſarebbe tenuta in piedi, ſenza il continuato lauoro della riprenſione de' difetti, e auuiſo delle colpe; e perciò diſſe, mentre io ſono ſtato in terra, hò fatto io l'vfficio di correttore; adeſſo, che ſalgo al Cielo, e ſono aſtretto à laſciarui, perche non ſi perda il fatto, pregherò l'Eterno Padre, che ve ne mandi vn'altro: *Ego rogabo Patrem, & alium Paraclytum dabit vobis.* E queſti non farà altro, che riprendere, coreggere, e auuiſare: *Cum venerit Paraclytus arguet mundũ de peccato.* Tenẽdo Chriſto per certo, e indubitato, che mancando dalla ſua Chieſa la correttione, toſto mancherebbe tutta la ſua bellezza, e decoro. Hor così apunto dirò io della Religione, anzi non lo dirò io, mà lo dirà San Damiano; tolgaſi da queſta la cenſura della riprenſione de' difetti, e ſubito la vedrete annihilata, e diſtrutta: *Si de ſacro Conuentu correptionum cenſura ſubtrahitur, diſciplinæ vigor funditus eneruatur, & Religio tota deſtruitur.* E ne dà la ragione: S. Dam. lib. 6. ep. 18. *quia dum vnuſquiſque̊ propriæ ſequitur voluntatis arbitrium, ad ſæcularia rediens, ſpiritualis obſeruantiæ violat inſtitutum.* Dunque all'oppoſto, per ſoſtenere in piedi la Religione, che rilaſſata non cada, mà conſerui ſempre in vigore la ſua oſſeruãza, non vi è miglior mezo, di queſto che gridino in Capitolo i zelatori, e che auuiſino, e riprendano i difetti de' ſudditi i Superiori.

Che ſe di tutto ciò ne vorremmo vna ragione adeguata, al mio giuditio è queſta; perche la correttione è vna lima, che poliſce l'anime, e toglie loro tutto quel, che dice ſordidezza, e bruttura; e le laſcia purificate, limpide, e riſplendenti agli occhi di Dio; e ſi come la lima, togliendo la rugine dal ferro, lo conſerua lucido, e bello, così

la riprensione, togliendo dalla Religione gli abusi, e i difetti, la conserua sempre illustre nel vigore, e bellezza della sua osseruanza. Non può negarsi, che la correttione nõ habbi in se stessa pũture, e asprezze, come la lima; mà nè meno può lasciarsi di confessare, che da queste punture, e asprezze risulti nell'anime lo splendore, e il lustro. Così lo confessò di se stesso l'Apostolo, quando disse: *Facti sumus omnium peripsema vsque adhuc.* Doleuasi Paolo di vedersi, come la scoria, o la spazzatura del mondo, da tutti mortificato, vilipeso, e disprezzato; e questo è il senso delle sue parole communemente da' Dottori interpretato. Mà io ritrouo sù questo passo due bellissime traslationi, l'vna del testo Greco, che dice: *Facti sumus omnium limaturæ*; e l'altra di Sant'Ambrogio: *Facti sumus lustramenta mundi.* Con esser dal mõdo afflitti, perseguitati, corretti, e gastigati, veniamo ad essere, come sotto la lima della correttione, purificati, abbelliti, e maggiormente illustrati: *Facti sumus omnium peripsema, limaturæ, lustramenta mundi.*

1. Cor. 4.

Græc.

Ambros. ser. 5. in ps. 118.

Quasi volesse dire l'Apostolo: nel mõdo tutti ci fãno il viso storto, tutti ci parlano cõ parole brusche, tutti ci fuillaneggiano come infami, tutti ci calpestano, tutti ci limano, tutti ci correggono, tutti ci rimprouerano, tutti ci gastigano; mà che pẽsiamo siegua da ciò? tutti, ancor non volendo, cospirano à purificarci, à polirci, ad abbellirci, e à renderci speciosi, cospicui, e illustri innanzi à gli occhi di Dio. Nel qual pensiero andaua Antioco Monaco Greco parlãdo, appunto come fò io, a' Religiosi: *Beatus ille Monachus, qui aliud nihil se esse censet, nisi omnium peripsema.* Beato quel Monaco, che null'altro si persuade d'essere, che limatura del mondo. E Gilliberto Abbate, ammirando sì riueriti Personaggi, a' quali riescono gli auuisi sì grati, e sì gradite le correttioni, non può contenersi di non esclamare: *O felicem animum, ad quem tam sublimia iacula veniunt, quemque inueniunt suis aptam vulneribus, quando non abeunt retrorsum, vel duritia, vel stoliditate repulsa.* Non potendo non chiamarsi felice colui, che à colpi delle riprensioni stà sodo, e non fugge, mà tollera con patienza; mẽtre di quà riceue tutto il lustro, e lo splẽdore. E quindi argomenta il Cardinal Damiano, che chiunque nella Religione è veramente zeloso dell'osseruanza regolare, della custodia delle leggi, e del decoro del Monastero, non solo tollera volentieri le riprensioni, quando la colpa il richiede, mà ancorche sia innocente, le desidera, e se ne cõpiace, e se ne diletta, come vnico mezo, e per conseruare la purità della sua coscièza, e per purificare gli animi degli altri, che sono di qualche colpa macchiati: *Vndè quisquis est, cui regularis vitæ feruor inæstuat, correptiones libenter amplectitur: & tunc etiam, cum innocens est, suis reprehensionibus delectatur: non vt eum conscientia peccasse remordeat; sed quoniam hoc prodesse cæteris audientibus sperat: vt vndè ipse innocens, & mundus arguitur; alij, qui vel lapsi, vel lapsuri fortè sũt, corri-*

Antioch. hom. 68.

Gilb. in cant. ser. 45.

S. Dam. vbi sup.

Digitized by Google

corrigãtur. Dottrina, che nõ lasciò di praticarla il Santo medesimo, e come Monaco, e come Cardinale. Che perciò cõ replicate suppliche si raccomandò à due Vescoui, di Sinigaglia, e di Gubbio, acciò per lettere, se non potessero in voce, si compiacessero d'auuisargli tutti quei mancamenti, che, o nella sua Persona, o nel suo gouerno occorressero; protestando d'hauer tanto bisogno della limatura delle ammonitioni, per poter risplendere con luce d'esempio, e fama di virtù nella Corte, quanto tien l'oro della lima, per non rimaner disprezzeuole, e senza lustro. *Sicut enim aurum ad claritatis speciem lima perducitur, ità anima correptionibus rasa à squallore purgatur*. E forsi, che questo dettame appreso l'hauea il Cardinal Damiano da San Gregorio Papa, il quale solea dire, quello solamente riconoscere per amico, à chi confiderebbe i segreti dell'animo suo, la cui lingua potesse seruirgli di lima, per radere le macchie dalla sua mente: *Hunc solùm mihi amicũ æstimo, per cuius linguam meæ maculas mentis tergo.*

S. Dam. lib. 4. ep. 11.

lib. 2. ep. 37.

Nè solo lima, che rade, e asterge la rugine dalla mente è la fraterna correttione; mà medicina, che sana, e cura tutte le piaghe dell'Anima. E così, come non può conseruarsi la sanità del corpo senza la medicina, o preseruatiua, o curatiua de' malori; così senza la correttione nõ può conseruarsi lõtana, nè purgarsi da' vitij contratti vna Communità. Non hà dubbio, che vna graue infirmità è la colpa, anzi infirmità di morte. Nè tiene altro rimedio, che la riprensione. Questa è l'vnica medicina, che può curar questo male. *Medicina enim est correctio*, dice Grisostomo. E perciò, chi odia la correttione è segno che vuol morire, secondo il detto dello Spirito Santo: *qui increpationes odit morietur*. E benche taluolta displaccia, e sẽbri per lo più amara la correttione, questo è proprio effetto della medicina, che sà amara, e gioua; e sotto specie di nocumẽto cagiona vtile immenso. Così lo disse Seneca il buon morale nel primo libro *de Ira*, al capo 4. *Non castigatio nocet, sed medetur specie nocendi*. Che perciò disse il Sauio ne' Prouerbij, essere migliori le ferite di chi ci ama, che i baci ingannosi di chi ci odia, e abborre; perche questi crudelmente impiagano, e quelle piagando sanano: *Meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudulenta oscula odientis*. Su'l qual passo Vgone Cardinale: *ideſt, vtiliora sũt vulnera, & correptiones Prælati, quæ fiunt ex amore*. Quindi è, che i Superiori, i quali esattamẽte adempiono l'obligatione, che hanno per proprio vfficio di riprendere i sudditi, con particolar mistero vengono da Christo paragonati al sale: *Vos estis sal terræ*. Hà il sale vna virtù medicinale, e curatiua, perche asciuga il fracidume, e consumma la marcia, ch'impiaga il corpo humano; e preseruando da' vermini, e dalla corrottione le piaghe, doue viene applicato, le guarisce, se bene nell'adoperarlo morde, scuoce, e dà dolore, come racconta Plinio: *Sal in medendo mordens est, & adurẽs*. Hor questo è il nobil mistero, che

Hom. 44. in 1. ad Cor.

Prou. 23.

Senec.

Prou. 27.

Hug. ibi.

Matth. 5.

Plinio li. 31. c. 9.

ſotto queſta metafora naſcoſto diſcuopre Teofilatto, che così come il ſale, quando s'aſperge nelle piaghe, reca dolore, e fà piangere per la ſua naturale mordacità, mà poi finalmente le cura, e le libera dal ſoccidume; all'iſteſſa maniera la correttione, e la pena applicata alla colpa, ancorche rechi amarezza, e cagioni dolore in chi la tiene, inſiememente la rimedia, la ripara, e finalmente libera il corretto dalla putredine, e da' vermini eterni, che rodono l'anima nell'Inferno. Ecco le parole del Dottore:

Theoph. in Mat. 5 *Vos eſtis ſal terræ, mordentes reprehenſionibus diſſolutos, vt non pariant vermes perpetuos: propterea ne abijciatis mordacitatem.* Hor ſe ciò è vero, come ad ogni coſto non ſi chiamano nelle communità quegli Huomini, che forniti di retta intentione, e d'animo ſincero, ci ſuelino li noſtri difetti, e ci auuiſino i ſconcerti del noſtro viuere? Padre, dirà quel tale, l'auuertimento mi punge. Io te'l concedo; mà ſarai tu tanto effeminato, che per sì leggiera puntura eſcluderai dalla tua preſenza chi sì fedelmente ti ſcuopre le poſteme del cuore? La correttione taglia ſu'l viuo, è vero; mà forſi che non tagliano anche i raſoi? o non trafiggono le lancette? o non iſmembrano le ſeghe? o non abbruciano i ferri rouenti, e acceſi? E perche dunque per curar la cancrena, non vuò dire d'vn braccio, ò d'altra parte più nobile del corpo humano, mà del minimo dito del piè ſiniſtro, s'inuitano i Chirurgi più crudi con i ſtromenti più fieri, à tagliare, à ſegare, à ſuenare, à far macello delle carni; e per sì ſpietata carnificina ſi riconoſcono i Medici cõ groſſe ſomme d'argẽto, e d'oro: E poi, per timore d'vna lieue trafiggitura d'vna ſaluteuole ammonitione, hà da traſcurarſi la cura dell'Anima, ch'è la più nobil parte del compoſto humano? à peſo d'oro, e à coſto di ſpaſimi inſoffribili ſi compera la ſalute della più infima particella del corpo, ch'hà da perire, e riſoluerſi in cenere; e per nõ ſoffrire il pungolo d'vn'auuertimẽto opportuno hà da metterſi à pericolo la ſalute dell'Anima, ch'è immortale, ed eterna? O forſi che non piace il paragone da me addotto? odaſi da S. Clemente Aleſſandrino: *Eſt reprehenſio veluti quædam chirurgia affectionum animæ; medicamentum autem eſt probri inſimulatio, quæ reſoluit affectiones, quæ iam occalluerunt, impudicæque, ac libidinoſæ vitæ ſordes expurgat; faſtuſque, ac ſuperbiæ carnes, quæ excreuerant, exæquat.* Ecco quanto gran bene opera nella communità la charitatiua Riprenſione. Chiamiſi dunque à ragione, Cuſtodia dell'ordine; lima che rode la rugine, e illuſtra il decoro dell'oſſeruanza; Medicina, che cura tutte le piaghe de' vitij; e finalmente ſcuola, doue s'apprendono tutte le virtù. Clem. alex.

Queſt'vltima particella reſta da prouarſi per compimẽto totale del preſente Diſcorſo. Nè mi rende difficile la pruoua vn'erudita ſentenza di Griſoſtomo, il qual fauellando della Fraterna correttione, dice così: *Eruditio diſciplinæ Cuſtos eſt ſpei, & ſpiritualium Magiſtra virtutum: ad cæleſtes repromiſſiones perducit,* Chryſ. de erud. diſcipl. t. 3.

Digitized by Google

ducit, & ad Diuina præmia facit peruenire. L'insegnanza, e l'eruditione della Disciplina regolare, che è la correttione monastica delle colpe, solita à farsi ne' Capitoli, e nelle visite da' Superiori zelanti, è custodia della speranza, Maestra delle virtù, guida fedele alla consecutione delle promesse celesti, e all'acquisto de' premij eterni. O che nobile scuola ci apre la Maestra Riprensione, per farci apprendere cõ velocità incredibile tutte le virtù spirituali! *Spiritualium magistra virtutum.* In questa scuola fù addottrinato Dauide; e chi vuol sapere il profitto, che ne cauò, odalo dalla sua bocca: *Bonum mhi quia humiliasti me.* E quando si riconobbe da Dio humiliato il Santo Rè, se non quando per mezo di Natan Profeta gli mandò l'auuiso de' suoi difetti, e la riprensione delle colpe commesse? lo dice Ilario Santo: *Officium insinuat peccata arguentis, & vitia corrigentis.* E à che fine ciò fece Iddio? L'istesso Dauide lo penetrò, e l'intese: *Vt discam iustificationes tuas.* Perche potesse apprendere le giustificationi Diuine. E che cosa intese per queste giustificationi? Tutte le virtù, dichiara sù questo passo il Venerabile Beda. Di maniera che, acciò Dauide apprendesse tutte le virtù, fù necessario, che andasse alla scuola della correttione, e ch'ella come Maestra l'insegnasse. Così conchiude nel citato luogo Ilario: *correctio enim vitiorum magnum affert in bonitate profectum.* E quindi è, che Dauide stesso chiamo la correttione, verga, e bastone: *Virga tua, & baculus tuus, ipsa me consolata sunt.* Verga chiamò la riprensione leggiera; e Bastone la più seuera, postilla Vgon Cardinale: *Virgam vocat minorem correctionem: baculum maiorem.* Perche sicome nella scuola non è tanto la dottrina, quanto la sferza, che insegna i scolari, e lo scettro Reale della sapienza, è la ferula del Maestro; insegnando tal volta più vna buona palmata, che dodici lettioni; così dice Dauide, nella scuola della virtù la vostra ferula, Signore, è quella, che m'hà consolato, cioè, che m'hà erudito; gastigatemi pure, o cõ piaceuolezza, o con rigore, siano i colpi le vostre ammonitioni, che da quelle altro io non riceuo, che somma consolatione; perche, benche paiano amare, e dolorose, mi fan venire in cognitione della verità, dal che poi riceuo giubilo, e consuolo. In conformità del che l'Apostolo San Paolo, hauendo fatto vna seuera, e aspra riprensione agli Ebrei, come costa da tutta la lettera, che loro scriue, e volẽdo poi persuadergli à riceuerla volentieri, scrisse queste parole: *Rogo vos Fratres, vt sufferatis verbum solatij.* Come và Paolo mio? la consolatione si gode, e non si soffrisce; se dunque gli hauete parlato parole consolatorie, perche li animate à tollerare? Perche questo è proprio della verga della riprensione, addolora insieme, e consola; addolora, mentre corregge i vitij; e consola, mentre insegna le virtù. E perciò si chiama *Magistra virtutum.*

Pſal. 118.

Hilar. ibi.

Beda lib. 2. de Tabernac. c. 2.

Pſal. 22.

Hebr. 13.

Hug ibi.

Riferisce S. Giouanni Grisostomo d'vn certo Filosofo antico, ch'essen-

essendo casato con vna Donna brusca, insolente, e di conditione più tosto ferina, che humana, dalla cui bocca altre parole giammai sentiua, che d'ingiurie, d'obbrobrij, di riprensioni, senza che mai potesse ottenerne vna buona ciera; tolleraua il Sagio con patienza inuincibile gli oltraggi di quella Furia d'Inferno, sẽza che mai prorompesse in vn minimo moto di risentimento; e richiesto da' suoi amici, perche soffrisse tal Donna in sua compagnia? Rispose veramente da suo pari, per hauere vna scuola aperta in mia casa, e vn'esercitio continuo, per apprendere la Filosofia, non della naturale intẽdendo, mà della morale, ch'è la pratica delle virtù. *Dicitur, quidam ex Philosophis externis, cum malam haberet uxorem, & nugatricem, & conuitiatricem, rogantibus, cur eam sustineret, dixisse, ut domi haberet Gymnasium, & Palestram Philosophiæ.* Hor se vn Filosofo gentile si seruiua delle correttioni della sua Moglie, per apprendere i precetti della moral Filosofia, e praticare i Dogmi delle virtù; perche questo mezo ricuseranno i Filosofi Christiani, e Religiosi? sentasi vn'esempio degnissimo d'vn nostro Religioso, chiamato il Fratello Frà Bartolomeo della Croce, di cui raccõtasi nel terzo libro delle nostre Croniche, al capo 18. che ritrouandosi nel Conuento della Peñuola, vna sera in tempo di rigoroso silentio incontratosi con vn'altro Religioso, parlò con esso vna parola, mà con voce sì bassa, che con difficultà la sentì il compagno; l'auuertì il zelatore, e lo pose in colpa nel Capitolo appresso al suo Superiore, il quale aspramẽte il riprese, põderando con grande energia quella colpa, come cosa inaudita in quella osseruantissima famiglia, e volle punirla con vna pena assai graue, cioè, colla priuatione dell'habito Religioso per tre giorni, quali tutti douesse passare in lagrime, e penitenze in quel luogo medesimo, doue hauea cõmesso il fallo, dimandando perdono dello scãdalo à tutti coloro, che per quel luogo passauano, sẽza mangiar altro tutto quel triduo, che pochi tozzi di pane auanzati alla mensa degli altri, con bere solo dell'acqua, e questa pure à misura. Riceuè il buon Religioso con tanta humiltà, e modestia questa sì aspra riprensione, che con sõma allegrezza del suo cuore, ed edificatione degli altri si diede à pagar la pena del suo fallo con l'adẽpimento esattissimo dell'ingionta penitẽza. Nè già fù scarso Iddio à dargli il premio della sua patienza, mentre in quei tre giorni sollenò il suo spirito ad vn'altissimo grado di contemplatione, con lagrime sì dolci di diuotione, che tutto si trouaua annegato, come in vn mare di celesti soauità; onde desideraua, che si prolongasse la penitenza per tutta la sua vita, tanto di bene per l'anima ritrouaua in quello stato: mà il Signore, che sì bene l'hauea purificato con la correttione, gli riuelò l'hora della sua morte, che fù due giorni dopo adempita la penitenza, nel qual tempo fù fauorito dalla musica degli

Chryſ. Hom. 26. in 1. ad Corinth.

degli Angioli, e honorato colla visita della Regina degli Angioli, che calò in terra, per leuar quell'anima al Cielo. Tal premio riportò quel Santo Fratello della sua humiltà, e patienza; e tal profitto cauò dalla scuola della riprensione. Ricrediamci tutti à tal'esempio, che senza questo Maestro mai faremo profitto alcuno nell'osseruãza. Attendano dũque, senza rispetto, à correggere i difetti, ed eccessi de' Religiosi sudditi ne' Capitoli i Superiori, se vogliono, che si mantẽga in fiore l'osseruanza della Religione; se bramano la custodia dell'Ordine; se desiderano la salute dell'anime, e l'acquisto delle virtù: perche la correttione fraterna, e caritatiua è la custodia della Religione, la lima, che rade la rugine de' difetti dall'anima, la medicina, per le piaghe di tutti i vitij, e la scuola aperta d'ogni virtù.

DISCORSO CXVII.

Vbi etiam Excessus; & Culpæ Fratrum, &c.

ARGOMENTO.

CHe l'auuisare, e correggere le colpe de' nostri Fratelli è obligo rigoroso di precetto naturale, positiuo, e Diuino, che stringe tutti, senza eccettuarne alcuno, sotto minaccie di seuero, e rigoroso gastigo.

AMe pare, nè sono solo nel mio parere, ma da molti Dottori, e Sãti Padri cauato, che il Capitolo Conuentuale, solito à farsi in tutte le Religioni, sia come vn Foro giuditiale, doue il Prelato, messosi à sedere in Tribunale, qual Giudice supremo presiede, à cui ciascun Religioso può contro i delitti dal suo Fratello commessi proporre giustamente l'accuse, ed esiggerne il gastigo, osseruata però la Forma à ciascuna Religione prescritta, e stabilita. Lo scopo però di simili denuntiationi, e accuse non hà da esser'altro, che la perfetta osseruãza del Monastero, il decoro della Casa di Dio, la correttione charitatiua de' colpeuoli, e l'emenda delle loro colpe. Dunque, cauo io la conseguenza, ogni Religioso, in virtù delle sue Regole, e Costitutioni, hà qualche *Ius* acquistato contro gli altrui difetti, e ragione di gridare modestamente in Capitolo, e auuisare, e ammonire chi che sia, niente meno che, ciascuno del Popolo hà *ius* di declamare, e denuntiare i Preuaricatori delle leggi appresso al Giudice secolare. E à questo fine nelle Communità Regolari si costituiscono i Censori, i Sindici, e i zelatori, che han per vfficio notare i costumi, e osseruare gli andamẽti de' Religiosi; e poi notati, e osseruati, riportarli a' Superiori, à fine

di

di far loro la riprensione, e ingiongere la pena alla colpa proportionata. Costumanza già praticata anche nelle Republiche Secolari: onde à questo fine dagli antichi Romani si creauano i Censori, come racconta Cicerone nel 3. libro *de legibus*; e Valerio Massimo nel secondo *de Censoribus*. E la necessità di costituire, e deputare simili Persone nelle communità è, perche non potẽdo il Prelato in ogni luogo trouarsi presente, e notare, e vedere gli andamenti de' sudditi, se non vi fusse chi per la sua vece quest'vfficio facesse, in breue tutta la Disciplina Monastica, e il decoro dell'osseruanza regolare anderebbe in ruina. Per tanto riferisce Girolamo di quei Monaci antichi, nella lettera, che scriue ad Eustochio, che quando tutti stauano in cella ritirati in silentio, andauano gli Esploratori girando attorno, e osseruando, se iui si tratteneßero ben'occupati. *Et quia nocte, extra orationes publicas in suo cubili vnusquisque vigilat: circumeunt cellulas singulorum, & aure apposita, quid faciant diligenter explorant.* E San Benedetto, Norma della Monastica vita, nel capo 46. della sua Regola dà a' suoi Monaci questo precetto: *Ante omnia autem deputentur vnus, aut duo seniores, qui circumeant Monasterium horis, quibus vacant fratres lectioni, & videant, nè fortè inueniatur Frater accidiosus, qui vacet otio, aut fabulis.* Dal che euidentemente si può dedurre, che l'vficio di zelatore, e l'esercitio d'auuisare in Capitolo le altrui colpe, non è nuoua introduttione, mà antica; e non solo è conueneuole, mà necessaria. Tutto stà hora inuestigare, qual sia questa necessità? e sotto qual'obligo si comãdi a' Religiosi in Capitolo l'ammonitione, e la correttion delle colpe, in ordine all'esatta osseruanza di questo statuto della nostra Regola, che dice: *Vbi etiam excessus, & culpæ Fratrum, si quæ in aliquo deprehensæ fuerint, corrigantur?* E perciò io formo questa Propositione: Che l'auuisare, e correggere le colpe de' nostri Fratelli è obligo rigoroso di precetto naturale, politiuo, e Diuino, che stringe tutti, senza eccettuarne alcuno, sotto minaccia di seuero, e rigoroso gastigo.

Epist. ad Eustoch.

Bened. Reg. ca. 46.

L'Angelico Dottor San Tommaso nella seconda della seconda Parte, alla quistione 33. nell'articolo secondo, propone il dubbio, e dimanda, se la fraterna correttione sia obligo di precetto: *Vtrum correctio fraterna sit in præcepto?* E risponde con vn'ampla affirmatiua: *Correctio fraterna est in præcepto.* Porta nell'argomento, *sed contra*, per appoggio della sua Conclusione, l'autorità d'Agostino, che dice: *Si neglexeris corrigere, peior eo factus es, qui peccauit.* Sù'l qual principio fabbrica l'argomento il Sãto Dottore dicendo: ciò non potrebbe accadere, se colui, che potendo correggere il delinquente, e trascura la correttione, non veniße cõ questa negligenza à trasgredir qualche precetto: dunque la fraterna correttione è d'obligo dì precetto. Ecco le sue parole: *sed hoc non eßet, niſi per huiusmodi negligentiam aliquis præceptum omitteret:*

S.Thom. 2.2.q.33. ar. 2.

ergò

Digitized by Google

ergò correctio fraterna eſt in præcepto. Eſe non fuſſe di precetto, come haurebbe Dauide con tanta premura, e caldezza ſupplicato quel ſommo Giudice à perdonargli i
Pſal. 18. peccati non ſuoi, *& ab alienis parce ſeruo tuo?* Sì ch'è precetto, e rigoroſo precetto, naturale, poſitiuo, e Diuino. E lo raccolgono i Dottori da quelle parole dell'Ec-
Eccl. 17. cleſiaſtico al 17. *Et mandauit illis vnicuique de proximo ſuo.* Leggaſi tutto il gran volume della ſagra ſcrittura, che non ſi troverà luogo alcuno fino al tempo, che Salomone ſcriſſe queſte parole, nel quale Iddio habbi eſpreſſamente impoſto vn tal precetto agli huomini. Che ciaſcuno tenga ſtima, e veneratione del ſuo Proſſimo, sì: che tutti s'amino ſcambieuolmente l'vn l'altro, e con reciproca charità, sì: che ſi rimettano di buon cuore l'ingiurie, e ſi tollerino patientemente l'offeſe, sì: Però, che l'vno corregga i difetti dell'altro, in neſſun paſſo della ſcrittura ſi troua. E come dunque *mandauit?* e doue il comandò? Da queſto argomento han voluto alcuni arrogantemẽte niegare il precetto della fraterna correttione, dicendo, che tutti i precetti della legge Diuina à i precetti del Decalogo ſi riducono; e perche ne' precetti del Decalogo non ſi fà cenno della correttione delle colpe, perciò non deue dirſi che la correttione cada ſotto precetto. Mà à queſto argomento riſpõde nel citato luogo l'Angelico, con dire, che tutti i Precetti, i quali ſpettano à far qualche beneficio al Proſſimo ſi riducono al quarto precetto del Decalogo, doue ſi comanda l'honor douuto a' Parenti: *Omnia præcepta, quæ pertinent ad impendẽdũ aliquod beneficium proximo, reducuntur ad præceptum de honoratione Parentũ.* E così habbiamo il precetto poſitiuo, e Diuino della correttione: *mandauit Deus vnicuique de proximo ſuo.* Altri riſpondono, che *mãdauit Deus*, come Autor naturale, e Maeſtro della natura; perche la fraterna correttione è dettame della natura, e diritto della ragione; che perciò vn Dottore, chioſando quelle parole di Chriſto in San Matteo, *ſi peccauerit in te Frater* Matth. 18. *tuus, vade, & corripe eum*, dice, che queſto non tanto deue chiamarſi precetto nuouo, quanto eſpreſſione dell'antico; non tanto comandamento poſitiuo, e Diuino, quãto dichiaratione dell'obligo della natura. Intendano bene per le viſcere di Gesù Chriſto queſta dottrina tutti coloro, i quali ſtanno in opinione, che non gli oblighi pũto il precetto della correttione, e ardiſcono di dire, che queſt'vfficio, o queſt'obligo tocca ſolamente a' Prelati, e a' Giudici, e non vniuerſalmente à tutti: ch'eſſi ſono obligati ad attendere ſolamente à ſe ſteſſi, e nel reſtante, chi vuol ſaluarſi, ſi ſalui. Nò, queſto è vn'errore sfacciato, vn'inganno manifeſto, vna dottrina falſa, nè ſolamẽte falſa, mà temeraria, e in materia di fede pericoloſa; perche *mandauit Deus vnicuique de proximo ſuo. Vnicuique*, m'intendono? a' Prelati, e a' ſudditi; a' grandi, e a' piccioli; a' vecchi, e a' giouani; a' Padroni,

à' ſerui; à' Padri, e a' Figli. *Vnicuique.* E perciò diſſe Chriſto: *Si peccauerit in te Frater tuus.* Non diſſe, *Filius ſubditus, ſeruus*, mà diſſe, *Frater tuus*; *vade, & corripe eum.* Con diſcretione però, e ciaſcuno hà da oſſeruare il ſuo modo proportionato, e le debite circoſtanze, e cautele aſſegnate nel ſuccitato articolo da San Tommaſo.

Addottrinato da tali maſſime il Patriarca Abraamo, à comporre le riſſe, e quietar le diſcordie de' ſuoi Seruidori, anche con detrimento della ſua caſa, e diſcapito grande delle ſue facultà, tutto ſollecito, e anſioſo ſi applicò. Pellegrinando egli dalla ſua Patria per comandamento di Dio, e arricchito di molte ſoſtanze, in premio di ſue virtù, ritornaua dall'Egitto à ripatriare, carico di greggie, e armenti; quando s'auuidde, che per la moltitudine de' Seruidori ſuoi, e di Lot, che gli era nipote, e compagno nel camino, naſceuano delle conteſe, mentre *Facta eſt rixa inter Paſtores Gregum Abram, & Lot*; fù il primo il Santo Patriarca à riſentirſi di quel mancamento, che minacciaua rottura totale alla fraterna vnione, e ſubito ſi diede ad applicarui il rimedio opportuno:
Gen. 13. Nè *quæſo ſit iurgium inter me, & te; & inter Paſtores meos, & Paſtores tuos. Fratres enim ſumus.* Oſſeruiſi la diligenza, e il zelo del Santo Vecchio, dice sù queſto paſſo Griſoſtomo: apena vede il mancamento, e ſubito prorompe nella riprẽſione; apena conoſce il difetto, e al neceſſario riparo voi lo vedete applicato; e da queſto bel documento imparino tutti, come ſi denno portare co' Proſſimi lor fratelli; nè ſi penſino eſſere ſenza colpa coloro, che veggono gli altrui difetti, e ne traſcurano per mancamento della correttione l'emenda. *Audiant hæc*, dice il Boccadoro, *qui ſe extrà crimina putant eſſe, quando propter familiaritatem ſuis miniſtris permittunt, & conniuent rapere, decipere, & multa mala machinari. Nam licet iniuſtitiæ illæ opus alienum tibi ſint, tamẽ & ipſe negotio communicas: nõ ſolùm quod oblectaris facto: ſed quod non prohibes nè facinus committatur. Nam qui prohibere poteſt eum, qui iniuriam facit, & non prohibet, is non minorem luet pœnam, quam qui iniuriam fecit.* Così và. Chi traſcura il precetto della correttione, ſi fà partecipe del misfatto, che traſcura di correggere. E così tanto il colpeuole, quanto chi non riprende la colpa, ſi coſtituiſcono rei innanzi à Dio d'vna medeſima pena. Nè mi ſtare à dire, ſoggiugne il Santo: non hò io parte nell'altrui fallo, paghi la pena, chi commiſe la colpa; friuole ſcuſe ſono queſte, e preteſti aſſai vani: l'iſteſſo non correger l'errore è vn farſi partecipe del delitto; e per moſtrar di non conſentirui è neceſſario, che tu ti ſtudij d'emendarlo. *Porro nolo mihi dicas friuola illa verba: nihil mihi curæ eſt: nihil mihi ea de re conſtat: alius fecit, non fui particeps iniuſtitiæ: prætextus illa ſunt, & inanè comentum. Si vis declarare, quod non communicaueris iniuſtitiæ, emenda factum.* Chryſ. Hom. 33. in gen.

Peccò grauemente Caino vccidendo à torto il ſuo Fratello inno-

cen-

Digitized by Google

cente, e dimandandogli conto Iddio del ſucceſſo in Perſona d'Abele, Gen. 4 *vbi eſt Abel Frater tuus?* Riſpoſe il Fratricida: *Neſcio, Domine; nũquid cuſtos Fratris mei ſum ego?* Signore, io non sò nulla; e chi m'hà coſtituito Cuſtode, o meſſo in guarda del mio Fratello? O ſcelerato, ò traditore, non ti baſta d'hauer mentito à Dio, con farti innocẽte d'vn delitto così atroce da te veramẽte cõmeſſo, che anche rinũtij all'obligo della natura, e dopo le ſpalle ti getti le leggi della Fratellanza? Sappi, che tu hai da dar cõto ſtrettiſſimo della ſua morte, e contro di te grida vendetta il ſuo ſangue ſparſo ſopra la terra: *Ecce vox ſanguinis Fratris tui Abel clamat ad me de terra.* Ahimè, quì ripiglia Griſoſtomo, e quanti Chriſtiani, e quãti Religioſi vſano il linguaggio di Caino? Quanti Eccleſiaſtici ſi odono nella Primogenitura degli Eletti proferir le beſtemmie del Primogenito de' Reprobri, *Nunquid Cuſtos Fratris mei ſum ego?* A me baſta hauer cura di me ſteſſo, e dell'Anima mia, à gli altri prouegga chi nel Tribunale della coſcienza gli aſſolue. Che dici, milenſo? ſtolto, che dici? *Non eſt tibi curæ: ſed cui erit curæ?* Se non è tua queſta cura, di chi ſarà, dice il Boccadoro? De gl'Infedeli forſi, che de' noſtri mali ſi rallegrano? o del Demonio, che ci dà la ſpinta, e ci leua di piedi, per farci cadere nel precipitio? Chryſ. Hom. 44. in ep. 1. ad Cor. *Cui erit curæ? Infideli nè, qui eius malis lætatur? An Diabolo, qui impellit, & ſupplantat?* Ah che voi non intendete quanto dannoſa omiſſione ſia queſta voſtra. In voi ſteſſi io vi hò in concetto di ſantità, e vi paſſo per perfetti; mà perciò vi eſorto con Saluſtio: *Hortor nè ignoſcendo malis bonos perditos eamus.* Saluſt. in Iug. Noi habbiamo laſciato il mõdo, e nella Religione ſeruito per molti anni à Dio; non è per tanto vero, che ſiamo giãmai per ſaluar l'anime proprie, ſe per colpa noſtra quelle de' noſtri fratelli periſcono, e ſi dannano. Onde deuono ſpauentarci le ſentenze d'Agapito, e d'Arnobbio: *Peccare, & non cohibere peccantes pari in gradu punitur*, così dice il primo. E il ſecondo: *Quisquis patitur peccantem, is vires ſubminiſtrat audaciæ.* Agap. n. 28. Arnob li. 4. contra gent. Ed io quãto à me vi giuro, ripiglia il Boccadoro, che per lunga eſperienza, che n'hò, poſſo affermarlo, che tutti i Diſordini della Chriſtianità, della Chieſa, e principalmente delle Religioni, ſenza eccettuarne alcuno, non altronde, che da vna ſimile traſcuraggine, che vſiamo intorno al ben viuere de' noſtri Fratelli, ſono nati, e naſceran di continuo: *Hinc mala omnia venerunt, quod corporis noſtri membra aliena à nobis eſſe putamus.* Se il noſtro Fratello è vno de' noſtri membri politici, à noi incorporato con doppia vnione, di moralità, e di natura, come poſſiamo sfuggire l'obligo impoſtoci da Dio di curarlo, e cuſtodirlo? E perche dũque oſiam di dire, come tanti Caini: *Nunquid cuſtos fratris mei ſum ego?*

Impariamla dal noſtro medeſimo corpo queſta dottrina. Se tu camini per vn ſentiero ſpinoſo, e nel caminare inciampa per diſgratia il tuo piede in vna ſpina pũ-

gente, non vedi subito forsi tutte le membra del corpo messe in faccenda, per dar soccorso opportuno, e riparo sollecito, o al calcagno ferito, o al dito insãguinato? Il capo in vn tratto s'inchina, la fronte attristata si spiega, rimirano gli occhi piangenti, la bocca si contorce addolorata, le mani con delicatezza inudita, o cauano l'aculeo appuntato, o confortano con olio, e con vnguento la parte trafitta; tutto il corpo s'impiega, dimenticatosi d'ogn'altra cosa, alla cura del membro piagato; e l'Anima istessa riconcentratasi in vn solo pensiero di sanare il piede, lãguisce. *Quando fortè pes spinam calcauerit*, così ingegnosamente descriue questo fatto Agostino, *totũ corpus contrahitur, & curuatur spina dorsi, vt quæratur spina, quæ hæsit in Planta. Omnia membra quidquid possunt faciunt, vt de infimo exiguo loco spina, quæ inhæserat educatur.* Hor se tanto fà la natura, per cauare da vn dito del piede vna spina, che deue fare ũ Christiano, che vn Religioso, per isconficcare dal cuore d'vn suo Fratello vn'habito vitioso, ed enorme? Tanto si fà per risanare vna trafittura del membro più infimo, e più vile; e quãdo poi si tratta di risanar le ferite dell'anima d'vn qualche nostro Domestico, habbiam da dire: *Nunquid Custos Fratris mei sum ego?* Temasi che nõ habbi da dirci Iddio: *Vox sanguinis Fratris tui clamat ad me de terra*, ricercando da noi vn rigoroso conto dell'altrui fallo, secondo che apertamente Ezecchielle ci predisse: *Si non annunciaueris iniquo iniquitatem suam, sanguinem eius de manu tua requiram.*

Aug. in psal. 130.

Ezech. 3.

Andiamne in proua di ciò nel primo libro de i Rè al 31. Entra in battaglia vn giorno il Rè Saule cõ Gionata suo Figliuolo contro i Filistei. Già s'ode nel Gelboe il suono de' tamburi, e delle trombe guerriere, già si viene alla zuffa, guerreggiano vn gran pezzo, s'inferuorano dall'vna, e l'altra parte le sortite, si rincalzano vicendeuolmente gli assalti; mà alla fine la vittoria si dichiara à fauor de' Filistei, à cui soprauenne di soccorso sì gran numero di soldatesca, che Saule, e Gionata ne disperarono, e la ritirata, e lo scampo; onde disfatto l'Esercito Israelita, ambidue vi rimasero miseramente vccisi, mentre *irruerunt Philistijm in Saul, & Ionatam, & percusserunt.* Io quì stupisco, e dico: che morisse malamente Saule, và bene; ei si meritaua la morte per giusto gastigo di Dio, in pena di quella Disubbidienza commessa, quando mandato à distruggere tutto Amalec, *vsquè ad mingentem ad parietem*, egli empiamente pietoso, con indiscreta clemenza perdonar volle alla vita di Agag, Rè di quel Regno, in vendetta del qual misfattto fin da quel punto Iddio gli minacciò la morte; mà che morisse Gionata, seruo fedele del Signore, Amico cordiale di Dauide, Giouanetto pijssimo, e misericordioso, huomo giusto, e innocente, qual fallo il meritò? qual Giustitia il permise? Risponde Santo Isidoro il Pelusiota: non vi merauigliate, non era Gionata sì innocente, che non hauesse

1. Reg 31

uesse ancor'egli fallato; nè giusto contanto, che non haueſſe trasgredito qualche Precetto Diuino. E qual precetto ci trasgredì? Quello della fraterna riprensione. Leggete la Sagra Istoria, e trouerete, che Saule, prima d'vscire in campo à combattere, non temè di ricorrere a' Fattucchiari, e implorar l'aiuto dell'Inferno più tosto, che quel del Cielo, mentre andò à consultare l'esito futuro della Battaglia con quella Vecchia strega, che faceua la Profetessa. Gionata vidde il Padre cõmettere vn peccato sì graue, e non gli fè la correttione, non l'auuisò, non l'ammonì dell'errore; perciò sdegnato Iddio, cõ vna pena medesima di morte punì seueramente, e il colpeuole Padre, e il negligẽte figliuolo, che trascurò la riprẽsione. Oh che tremore concepisce da questo fatto il citato Isidoro: *Angorem mihi, ac solicitudinẽ affert Ionathæ pœna; quia Patrem Pythonissam quærentem minimè prohibuerat: ob idque ante eum, qui scelus admiserat, is, qui prohibere poterat, in bello interijt.* Prima morì Gionata, e poi Saule; e prima fù gastigato dell'omissione il figliuolo, che della cõmissione il Padre. Argomentisi hora; se ciò si fà ne' figli, à cui la riuerenza, e il timor filiale parche dia vn lecito pretesto da farsi addietro dall'obligo della correttione; che si farà ne' Padri, i quali veggono tal volta i figli correre giù per la china del vitio, e non gli trattẽgono la carriera? Che si farà ne' Superiori, i quali veggono ne' loro sudditi inosseruanze grauissime, da non soffrirsi, da non dissimularsi, e le dissimulano, e le soffriscono? Ahimè, quanti si dannano per gli altrui difetti! quanti huomini vanno all'Inferno per li peccati degli altri!

Isidoro lib. 1. ep. 137.

Nè pensi alcuno, che io esaggeri punto; non solo pena di morte corporale; mà pena d'Inferno, gastigo d'eterna maledittione minaccia Iddio a' trasgressori di questo precetto della correttione. Vdiamlo da Gieremia Profeta: *Maledictus qui prohibet gladium suũ à sanguine.* Maledetto colui, che nõ immerge nel sangue del prossimo suo la sua spada. Ohimè, che minaccie, che gastighi, che maledittioni sono queste, che fulmina quì il Profeta? Iddio, che sempre inculca nelle Diuine scritture la pietà, l'vnione, la fratellanza, e la pace, adesso maledice chi non si stizza, chi non s'adira, chi non colpisce, chi non ferisce, chi non imbratta la spada nel sangue del suo fratello? sì, dice San Damiano; colui sarà maledetto, ed eternamente maledetto da Dio, il quale colla spada della sua lingua, affilata però nella cote della charità, non trafigge il cuore del Peccatore, riprendendolo del suo peccato, e cõ la riprensione à suo tempo non gli fà spargere nel rossore del volto il sangue più delicato dell'Anima: *Maledictus qui prohibet gladium suũ à sanguine, à sanguine enim gladium prohibet: qui se ab inferenda Reprobis dignæ sententiæ animaduersione compescit.* Misero, sfuenturato colui, che vista la colpa del suo fratello, non lo corregge, non lo auuisa, non lo ammonisce, perche sarà maledetto

Hier. 48.

S. Dam. Ep. 6. ad Nicol. Pontif.

da

da Dio, e gastigato della sua trascuraggine, come d'enorme delitto; e quel sangue, che ricusò di spargere colla spada della correttione, griderà sempre vendetta contro di lui innanzi al Tribunale di Dio; anzi, come reo dell'istesso delitto, da lui passato incorretto, e impunito, sarà destinato all'Inferno. E quì vorrei sapere, di che sorte di persone fà strage più crudele l'Inferno? Oh vn gran dubbio è cotesto; e chi potrà darui la risposta adeguata? Sù, Dauide mio, tu, che rapito vna volta in ispirito ti vedesti dinanzi à piè spalancata la bocca di quel gran Cahos di tormenti, che sorte di gente rimirasti ardere trà le fiamme in quella voragine di gastighi? Io lo dirò, dice Dauide, mà dubito che a' miei detti sarà niegata la vostra credenza. Dillo pure con sicurezza, che come à vn Profeta di Dio ti giuriamo la nostra fede: *Sicut oues in Inferno positi sunt.* Pſal. 48. Io viddi auuampare trà quegl'incendij Pecorelle vestite di lana, disarmate di vnge, piene di latte, simbolo di piaceuolezza, che non sanno adirarsi. Oh Dio, guardate bene, che forse trauedeste la prima volta; Erano più tosto Hiene, sparse da per tutto di macchie di mille colpe; Erano Leopardi, proueduti di rabbia implacabile; Erano Tigri inhumane, armate di crudeltà; Erano fieri Draghi, ripieni di veleno pestifero; Erano sozzi capretti, forniti di corna appuntate; E non erano Pecorelle semplici, candide, e innocenti; perche queste, come simbolo degli Eletti, stanno alla Destra di Christo: *statuet Oues quidem à dextris, Hædos autem à sinistris.* Matt. 25. Hor com'è possibile, che sian passati alla man manca di Lucifero quei, che stauano alla mã destra di Dio? Troppo ch'hà visto bene il Profeta, e non hà trauedu-to, dice Goffredo Abbate: *Oues ibi, non propter veram innocentiam, sed propter inhonestam simplicitatem, qua malis resistere nolunt, vel nesciunt, eos appellat, quos sine fine perituros esse denunciat.* Goffrid. lib. 4. ep. 8. Non basta essere Agnello, che non morda, o che non isbrani, per saluarsi. Non basta, che vn'huomo custodisca l'innocenza, e la purità della propria Persona, per essere del numero degli Eletti; mà è necessario non ammettere trà suoi i Lupi, e i Leopardi, che gl'innocenti sbranano, e i temperanti diuorano; altrimẽte, di questa sorte di pecore, ed'agnelli s'empierà tutto l'Inferno. *Sicut oues in Inferno positi sunt; idest, ponentur post eorum mortem,* spiega l'Incognito già conosciuto. Aiguan. In pſ. 48.

E pure molti ve n'hà di quelli, che al dire del Papa San Leone: *Multam nutriunt pestilentiam, dum austeriorem dissimulant adhibere medicinam.* S. Leo Epist. 86. E qual più pestifera dissimulatione, ò patienza più detestabile può ritrouarsi di questa? per non corregger le colpe, costituirsi Reo degli altrui dissimulati misfatti? perdonare ad altri i difetti, e addossarsene sù le proprie spalle il gastigo? Hebbe vn saggio solo di quest'amarezza il Profeta Isaia quando disse: *Væ mihi, quia tacui.* Isa. 6. Guai à me, perche tacqui. E à qual'vso riserbai le parole, e la voce, e la lingua, se quando alla mia pre-

sen-

Digitized by Google

senza da' Popoli, e da'Regi si faceuano à Dio indegnissimi oltraggi, io nõ parlai? se quando sù gli occhi miei s'offeriuano agl'Idoli insensati di marmo i sagrificij, e gl'incensi, io non disciolsi la lingua? Qual silẽtio sciocco, e importuno fù quello, che mi costrinse à tacere, quando publicamẽte si commetteuano esecrabili scelleratezze à dispregio, e obbrobrio del mio Signore? *Væ, væ mihi, quia tacui*. Giustissima cagione hanno di piangere, e riconoscersi colpeuoli tutti coloro, che potendo ritardare i loro prossimi dal male, e rimetterli nel bene, trascurano di guadagnarli colle ammonitioni: perche, mentre quelli non emendati, e non corretti, alla perditione frettolosi ne corrono, perdono questi infallibilmente se stessi. *Quamobrem*, dice il sopracitato Isidoro, scriuendo à Cirillo, suo Maestro, e Padre spirituale, *ne & ego condemner, & tu Diuinum iudicium subeas, simultates, ac dissidia comprime*. Altrimẽte al *væ mihi* del giusto lamento d'Isaia sopragiungerà il *væ* spauenteuole della minaccia d'Ezecchielle: *Væ, qui consuunt puluillos, & faciunt ceruicalia sub capite vniuersæ ætatis ad capiẽdas animas*. Guai à voi, che in vece d'applicare i visicatorij delle correttioni a'colpeuoli, per risuegliarli dal letargo mortifero della colpa, tessete coscini morbidi, e capezzali pieni di piume colle vostre molli parole, sopra di cui s'adagiano, e più profondamẽte addormẽtati ne restano nel sonno della loro ostinatezza. *Molliores, ac mitiores innuunt sermones*, postilla Teodoreto, *qui ad tempus aures titillant, sed euersionem animi adferunt*. Oh Dio! che non si fà hoggi scrupolo d'vna tanto pernicioſa omissione, che rouina per sẽpre le anime; doue che di quelle, che danneggiano i corpi si risente tutto il Mõdo. Se nel Mare naufraga vna Naue, subito s'accusa l'inauuertenza del Piloto, che lasciò di prendere quel Porto, e del Marinaro la pigritia, che non tirò le redini al vento. Se resta in qualche giornata vinto vn' Esercito, subito noi ne sentiamo processate le trascuratezze, o del Capitano, o di quell'Vfficiale, che nõ visitò prima il Posto, che non chiuse, come douea il passo, che nõ portò à tempo, doue bisognaua il soccorso; e chi in pena è impiccato ad vn' albero, e chi lascia sotto la mannaia il collo: e naufragano l'Anime in vn'Oceano di vitij, e cadono i Popoli vinti sotto la violenza di Lucifero, e non si troua chi parli la verità, chi auuisi, chi corregga, chi porga opportuno il soccorso, e il riparo al pericolo, e alla caduta. *Nonnè vides*, dice Seneca il buon morale, *quomodò omnes in præceps agat extincta libertas, & fides in obsequium seruile submissa, dum nemo ex animi sui sentẽtia suadet, dissuadetque, sed adulandi certamen est, & vnum officium, vna contentio, quis blandissimè fallat?*

Theod. ibi.

Ezech. 13

Senec. li. 6. de benef. c. 30.

Apransi i sepolchri, differrinsi le tombe, schiudansi gli auelli, e risorgano à riprendere con granzelo i Difonti, doue tanto trascuratamente tacciono i viui, e dissimulano nelle Communita Religiose de' colpeuoli i difetti. Scriuesi

ueſi nelle noſtre Croniche vn ſucceſſo ben degno da eſſer traſcritto in queſto luogo, per eruditione di tutti, che nel Moniſtero di Malagona, fondato dalla mia Serafica Madre Santa Tereſa, ritrouoſſi vna volta vna Religioſa fuori della ſua Cella, con propoſito fermo, e riſolutione determinata di fare vna coſa poco decente al ſuo ſtato, e men conueneuole all'oſſeruanza delle leggi, che profeſſaua; e mentre ſe ne andaua con fretta ad eſeguire il ſuo mal riſoluto penſiero, le apparue di repente vn'altra Monica del medeſimo Moniſtero già difonta, e preſala per la mano, la ricõduſſe in ſua Cella, e iui la ripreſe aſpramente dell'attione poco degna, che ſi era riſoluta di fare: turboſſi come morta la viua, mà non finì le ſue eſortationi la morta, finche paſſato l'empito della paſſione, e ricuperata la libertà, non riconobbe l'errore, e pianſe il ſuo peccato; mà mentre queſta lagrime diramaua à gran copia d'amariſſimo pentimento, in dir, Signor, peccai, la Difonta riſpoſe, come Natan Profeta à Dauide penitente: Iddio t'hà perdonata la tua colpa, laſciandola egualmente pentita, e conſolata, con nuouo ſpirito, e feruore di ſeruire à Dio, ch'è il vero frutto della correttione. Tanto neceſſaria ſtima Dio nelle Communità Regolari la fraterna riprẽſione per lo mantenimento del decoro della loro oſſeruanza, che quando mancano i viui fà, che ſorgano i morti ad eſercitar queſto zelo. Guardiamci adũque tutti di nõ incorrere in quel giuſto rimprouero dello Spirito ſanto, fatto per bocca d'Iſaia: *Canes muti non valentes latrare*; così chiamando coloro, che nõn han voce, per riprendere gli altrui difetti. Cani muti, che non han forza, nè lena per abbaiare. Siamo più preſto della cõditione di quel Demetrio, dato per Maeſtro à Tito Imperatore, di cui diſſe Apollonio preſſo Filoſtrato: *Canem pediſſequum, qui non tantùm latrare ſciat, ſed etiã mordere, quoties iniuſtum aliquid operantem viderit.* Così oſſerueremo il Precetto della Fraterna riprenſione, e sfuggiremo la pena minacciata a'trasgreſſori di eſſo. Anzi goderemo in queſta vita il merito equiualente all'vfficio, che chiamò l'Areopagita *Diuinorum Diuiniſſimum*, che è cooperare con Dio alla ſalute dell'Anime; e poi nell'altra vita ne riceueremo il premio, e la mercede grande ſenza miſura, che ci conceda il Signore.

Cronic. Carmel. diſc. 1. p. li. 2. c. 13. n. 6.

Iſa. 56.

Philoſtr. li. 6. c. 14.

DISCOR-

Digitized by Google

DISCORSO CXVIII.

Charitate media corrigantur.

ARGOMENTO.

CHe la correttione fraterna, per esser profitteuole, deue farsi con charità: che il modo di correggere l'Anime timorate di Dio, ha da esser simile alla Pesca dell'Hamo, con che si tirano i pesci, la cui industria stà tutta nell'esca, cioè, nel modo soaue, che alletti, non inasprisca, che rechi gusto, e non noia.

NE più gustoso trattenimento, nè più delitioso diporto può da vn'huomo stãco dalle continue faccende in questa vita godersi, che, o in vna notte serena, all'hora, che il Mare mostrãdoti nel suo seno tutto il Cielo dipinto, fà contemplarti le stelle, senza che t'affatichi per rimirarle; o in vna mattina tranquilla, quando stan placide l'onde, e pria che si lieuino i venti ad increspparle, farsi, o da vn lido ameno, o dentro l'acque istesse spettatore giocondo d'vna gradita pescagione. Qual diletto si sente nel depredare il Mare di quei cari suoi parti, da lui tenuti in tanto pregio, e amore, che quantũque gli habbi partoriti, mai però vorrebbe staccarli dal suo seno, mà sempre nelle proprie sue viscere trattenerli racchiusi? Quante industrie hà saputo l'humano ingegno inuentare, per ingannare i pesci? Mille ne potrei raccontare, mà frà le mille fateui à contemplarne tre sole, le più da' nostri vsitate, dell'hamo, della Rete, e della Fiocina. Che bel gusto è vedere vn, che peschi con l'hamo? tu lo rimiri sù vna pũta di scoglio fitto, e immobile, sì che lo credereste più tosto vna Statua di Pescatore, che non vn'huomo in atto di pescare: Il sole non lo scuoce, il vento non lo smuoue, perche stà tutto intento alla preda dellla sua canna, che lo trattien per la gola: hà gli occhi fissi nel mare, e il cuore pendente da vn filo; con questo filo ei pensa d'essere più pietoso co' pesci, che non fù Arianna con Teseo, perche crede cacciarli fuori d'vn labirinto più fosco, e intricato: tutta la sua speranza stà cõ quella pennuccia, che galleggia sù l'acqua, e ben si dimostra fallace, mentre hà per fondamento vna piuma: quando questa è più tremãte, all'hora ei stà più sodo, perche più sicuro del furto: corre il pesce al boccone, e mẽtre gode il palato la dolcezza dell'esca, sente la punta del ferro, che per lui diuien calamita, con quel cibo nodrimento di vita entra nelle sue viscere l'hamo, fiero stromento di morte: abbocca, e mangia il meschino, e abboccando, e mangiãdo

viene à ſcuoter la penna, che è, come la ſpia, che dà all'Inſidiatore auuiſo del Paſſaggiero; ond'egli con vna ſtrappata fuor di ſtrada lo trahe, e il fà ſuo; nè ſi sà chi ſia il più goloſo, ſe il peſcatore, che peſca colla canna per ſeruigio della ſua gola, o il peſce, che dalla canna con vn boccone ſi fà tirar per la gola. Così ſi peſca coll'hamo. Peſcaſi poi colla Rete, e ſi entra vn lũgo tratto nel mare, doue gittandoſi la Sciapica, viene à fabbricarſi nell'acqua vna prigione portatile, e poſticcia; ſe tu brami le fondamenta, ecco i piombi, che vanno radendo il fondo; ſe i tetti, ecco i ſuueri, che ſi lieuano à galla sù nella cima; ſe le Pareti dell'Edificio, ecco gl'intrecci delle fila, che fan compiuto il recinto. Che bel vedere è quì, quando piene di peſci ſi tirano dentro la barca le Reti? l'vn guizza, l'altro ſalta, queſto ſi diuincola, e quello lentamente camina: la varietà delle ſpecie, de' colori, de' mouimenti, e delle fattioni riẽpie certo di gioia gli ſpettatori. E queſto è peſcar con la Rete. Mà perche alcuni peſci vi ſono, che hamo non li ſolleua, Rete non li rinchiude, di queſti ſi fà ſanguinoſo macello colla Fiocina. Tu miri il Lanciatore, che ſtà ritto sù la punta d'vna barchetta, col ſuo tridente in pugno, sì che raſſembra vn Nettunno in atto di fulminare; e parche vogli far le vendette di coloro, che fanno i Capopopoli, e inquietano il ſuo Regno; vede il peſce, che và guizzando, e ſaltando, e ſlanciandogli incõtro la Fiocina, il fulmina dentro l'acqua. O bella cifra certo, in cui chiaro ſi ſcorge quãto della fraterna correttione c'inſegna nel ſuo Vangelo il Redentore! E quanto più delitioſa è la peſcagione dell'Anime, che non è quella de' peſci? E quanto più induſtrioſa è l'arte del correggere, che non è quella del peſcare? Diciam così, ſe ci piace. Peſci ſono l'Anime, mare è la Religione, e la Chieſa, Peſcatori ſono i Correttori, deſtinati all'arte del peſcare, quando lor fù detto da Chriſto: *Faciam vos fieri Piſcatores hominum*, primo agli Apoſtoli, e dopo a' lor ſucceſſori. Hor qual'eſſer deue l'induſtria di coſtoro, perche felice rieſca la peſcagione? Non adoperar con tutti vn'iſteſſo ſtromento; doue baſta l'hamo, non maneggiar la Rete; doue la Rete è valeuole, non metter mano al ferro; Mà doue nè hamo, nè Rete è baſtante, dar dipiglio alla Fiocina. Tre maniere di correggere c'inſegna nel ſuo Vangelo il Saluatore, corriſpondenti apunto alle tre maniere accennate di peſcare: *Si peccauerit in te Frater tuus, vade, & corripe eum inter te, & ipſum ſolũ.* Ecco la peſca dell'hamo, doue baſta vn ſolo, e tutta la forza ſtà nell'eſca, cioè nel modo, che alletti, nõ inaſpriſca, che rechi guſto, e non noia. Queſto è vn correggere con dolcezza, e fà per quell'Anime, che ſono di prima caduta. *Si autẽ te non audierit, adhibe tecum adhuc vnum, aut duos.* Ecco la peſca della Rete, doue ſoccorſo vi vuole di cõpagni, ch'aiutino à tirare. Queſto è vn modo di corregger miſto d'aſprezza, e dolcezza; diciamlo

Marc. 1.

Matt. 18.

all'-

Digitized by Google

all'vsitata, agro dolce: e fà per coloro, che sono facili à cadere, mà à risorgere ancora. *Quod si non audierit eos, dic Ecclesiæ.* Ecco la pesca sanguinosa della Fiocina. Quì non vi vuole dolcezza, mà asprezza, non parole, mà gastighi: e fà per coloro, che testardi nel male, non odono gli auuisi, non curano le riprensioni. Habbiam veduto fin'hora l'vtile, e la necessità, che vi è nella Religione dell'auuisare, e correggere le colpe; vediamo adesso il modo di farla, perche riesca con profitto la correttione. E perche la nostra Regola c'insegna, che si facci cõ charità, *charitate media corrigãtur*, perciò formo questa prima Propositione: Che la correttionefraterna, per essere profitteuole, deue farsi cõ charità; che il modo di coreggere l'Anime timorate di Dio hà da esser simile alla pesca dell'hamo, cõ che si tirano i pesci, la cui industria stà tutta nell'esca, cioè nel modo soaue, che alletti, non inasprisca, che rechi gusto, e non noia.

Tutto il danno del mal correggere nasce dal non saperne i Correttori adoperare il modo proportionato. E questo modo non può certamente saperssi da coloro, che non fanno distintione frà gli stati, talenti, e qualità delle Persone. Qual Mietitore discreto con vn taglio istesso di falce recide, e affascia insieme, e il frumento, e il loglio, e la zizania, e il grano? Qual Medico perito si prende à medicare tutti gl'infermi ad vn modo? perche, se varie sono l'infirmità, come vna sola può essere la Ricetta della salute? Doue basta vn lenitiuo, à che mostrarsi riggido col mordace? Doue vna punta di ferro è valeuole à tagliar quel tumore, à che incrudelirsi con applicarui il fuoco? Qual Pescatore accorto si caccia in testa di potere ogni sorte di pesce, o tirare con l'hamo, o imprigionar con la Rete, o lanciare col ferro? Doue l'hamo è bastante, à che gittar la Rete? Doue la Rete è valeuole, à che farsi sanguinario colla Fiocina? Così il Correttore prudente non hà da corregger tutti ad vn'istessa maniera, perche questo sarebbe vn mietere alla balorda, vn medicare alla pazza, vn pescare alla sciocca, vn correggere alla cieca, sẽza vtile, senza profitto, mà con danno, e ruina delle pouere Anime. Doue vagliono le preghiere, à che seruono le minaccie? Doue bastano le minaccie, à che dar di piglio à i gastighi? Sono diuersi i delitti, diuersi i delinquenti; dunque diuersa la correttion si richiede. Questa diuersità volle additarci l'Apostolo San Paolo, all'hora che insegnãdo à Timoteo le maniere di riprẽdere, tre ne assegnò opportune, e sono le già accennate: *Argue, obsecra, increpa. Obsecra*, ecco il modo dolce. *Argue*, ecco l'agro dolce. *Increpa*, ecco il tutto rigore. E questa diuersità s'adopera secondo lo stato differente delle Persone, à chi hà da farsi la correttione. Che perciò dichiara Anselmo le parole di Paolo; *Obsecra seniores, argue æquales, increpa iuniores.* Sarà vn delinquente di primo delitto, vn colpeuole per mera fiacchezza, e fragilità di

2. Tim 4.

S Ansel. ibi.

natura, vn pesciolino innocente, che si dilunga alquanto da' limiti della sua casa, e suagando fuor del douere, s'auuicina allo scoglio di qualche imminente ruina: *Obsecra. corripe inter te, & ipsum solum. charitate media corrigatur.* Vn'auuiso segreto, vna dolce preghiera, vn'hamo nascosto sotto qualch'esca gustosa, che lo diletti; così lo farai tuo, e lo vedrai emendato, meglio che col rigore della seuera riprensione. Sò ben'io, che Filone Ebreo tacciò di souerchia stolidità i pesci: *Anima inertissima, & rudissima Piscium generi obtigit.* Mà pure io nelle Istorie molti ne hò letti affabilissimi, resi tali dal beneficio dell'esca. Nel lago bullense in Africa, riferisce Agostino, che accompagnauano l'ombre di coloro, i quali vi andauano per diporto à spasseggiare, mercè all'esca loro prima gittata. Nelle Peschiere di Cesare, racconta Seneca, che co' Nomi delle lor proprie generationi chiamati, prontamente obbediuano. E in quelle di Pozzuolo, e di Baia erano tanto dimesticate le Murene, che dalla voce inuitate del lor Padrone, correuano à prendere il cibo dalle sue mani, lasciandosi anche palpare, e accarezzare, come più gli piaceua. E perciò questo auuertimento dà al Correttore Grisostomo, per far guadagno dell'Anime in questa Pescagione spirituale, adoperar l'esca accompagnata con l'hamo: *Affer dulcem escã compassionis in aculeo.* Cioè à dire, vna carezza amorosa, vn'ammonitione piaceuole, vna dolce preghiera; *obsecra, charitate media corrigatur.*

Philo Hebr. De opif. Mundi.

Chrys. Serm. de anathem.

Nobilissimo mistero, e il più acconcio al mio disegno, che possa farsi giammai fù quello del 3. de Rè al 17. Pouera Vedoua Sarephtana vnico figlio hauea, sostegno della sua casa, Bastone di sua Vecchiezza, appoggio di sue speranze, conforto de' suoi trauagli, pupilla cara degli occhi; Oh se teneramẽte più di se stessa l'amaua! Morte crudele s'accinge à far delle sue barbarie in quella pouera casa; Alza l'adunca falce, e con vn colpo solo tronca al figlio il filo della vita, e alla Madre piãta piaga di doglia mortale nel più profondo del cuore: Piange, grida impazzita dal souerchio dolore, accende l'aria col fuoco de' suoi sospiri, ferisce il Cielo co' fulmini de' suoi lamenti, corre veloce ad Elia, che Hospite nella sua stanza si ritrouaua, e col Difonto in seno, col cuore in palma di mano, coll'anima sù le labbra, collo spirito tutto in vn sospiro, ansando, anelando, affannata, angosciata, tutta bocca per gemere, tutt'occhi per lagrimare, si prostra, l'adora, e poi dice: Ah, huomo di Dio, così dunque si fà? Donde aspettauo il riparo, di là mi vien la ruina? Sei forsi venuto à me mãdato dal fiero destino in gastigo de' mieipeccati? al primo ingresso, ch'hai tu fatto in mia casa, di primo lãcio mi s'è morto il Figliuolo: *Ingressus es ad me, vt rememorarẽtur iniquitates meæ, & interficeres filiũ meũ?* S'accosta da vicino il Profeta, e intenerito à compassione, conforta prima la Madre colla speranza del risorgimento del figlio, e poi le dice: *Da mihi filium tuum. Tulitque eũ,* 3. Reg. 17.

sog-

Digitized by Google

ſoggiugne il ſagro Teſto, *de ſinu eius.* O bella Cifra certo, dice Gilberto Abbate; ſai doue ſtà il Difonto, ch'hà da eſſere riſuſcitato? *in ſinu Matris*; Nel ſeno morbido della Madre careggiato, e baciato; Di là poi lo prende Elia, per reſtituirlo alla vita. Oh beato colui, che morendo non cadè à piè del Carnefice, mà in grembo alla Madre. oh felice quell'altro, che vedendo il ſuo fratello difonto, nõ chiama ſubito i Beccamorti, acciò lo portino à ſotterrare; mà gli apparecchia il ſuo ſeno, come di Madre amoroſa. Così, così deue farſi con chi muore ſpiritualmente colla colpa, per riſuſcitarlo alla gratia, moſtrargli affetto di Madre, riporſelo nel ſeno della ſua charità, careggiarlo, blandirlo, compatirlo, ſcuſarlo con ogni dolcezza poſſibile; e non eſaſperarlo viè più coll'aſprezze, e i rigori: *Molli, & femineo Matris eſt ſinu fouendus*, dice il Venerabile Abbate, *vt non abundantiori triſtitia abſorbeatur. Non expedit ei extrà Materni ſinus ambitum reperiri, nè fortè non tollat illum verus Elias in cubiculum ſuum.* Oh quante Anime ſi perdono, quanti Religioſi ſi dannano, quanti cadono, e mai ſi alzano, muoiono, e mai riſorgono, per colpa de' zelatori indiſcreti, de' Correttori non cauti, de' Superiori ſouerchiamente riggidi, i quali nõ han ſeno di Madre, mà più toſto mano di Carnefice; hanno l'hamo sì colla punta, per trafiggere, ch'è la ſeuera correttione, mà non han l'eſca della piaceuolezza: *Audiant Prælati*, cade quì bene in acconcio l'auuiſo di Sã Bernardo, *qui ſibi commiſsis Gregibus ſemper volunt eſſe formidini, vtilitati rarò. Diſcite vos ſubditorũ Matres eſſe debere, non Dominos. Studete magis amari, quàm metui; & ſi interdum ſeueritate opus eſt, Paterna ſit, nõ tyrannica. Manſueſcite, ponite ferocitatem, ſuſpendite verbera, producite vbera; pectora lacte pingueſcant, non typo turgeant.* Sentite bene Prelati, e voi tutti, à chi l'vfficio ſpetta di correggere: quando vi prendete di fare ad alcuno la riprenſione, veſtiteui d'affetto di Madre, e non di boria ſignorile. Aprite loro il ſeno, ſcuopritegli il petto, moſtrategli le mamelle piene di latte di compaſſione; ſouuenitegli cõ vezzi, e geſti da madre, e non date ſubito di piglio alla sferza, e al baſtone, perche gli atterrirete, e metterete in fuga.

Così ſi prouò vna volta à fare quell'indiſcreto Diſcepolo d'Eliſeo; volea egli riſuſcitare alla vita vn'altro Fanciullo morto, e pigliò per iſtrumento vn Baſtone: *Poſuit baculum ſuper faciem Pueri.* Mà che, ritornò forſi la voce à quelle labbra ammutite? ripigliò forſi calore quel corpicciuolo raffreddato? Viene Eliſeo, e lo ritroua, che *non erat ei vox, neque ſenſus.* Eh Giezi, Giezi, tu non hai ancora appreſa l'arte del tuo Maeſtro. Quel baſtone, che tu hai preſo è più acconcio à franger l'oſſa del morto, che à baſtonarne la morte. Vuoi ſapere come ſi fà? accoſtati vn poco, e impara. Gitta il Profeta il baſtone, e comincia colle mani à palpare, e careggiare il Bambino: Congionge mani cõ mani, accoppia occhi

con

Rupert. Serm. 16. in cant.

S. Bern.

4. Reg. 4.

con occhi, vnisce bocca con bocca: *posuit os suum super os eius, oculos suos super oculos eius, manus suas super manus eius*; E in tal guisa teneramente il lusinga, dolcemente il vezzeggia. Che accade? cosa da merauiglia! *Calefacta est caro Pueri.* Subito si rincalorì la carne raffreddata; tosto si rinuigorirono le mẽbra illanguidite; ritornò l'Anima nel cadauero giacente; risorse, e ripigliò vita il Difonto. O bene, dice il Cardinal Damiano: *moxque vivus erigitur.* E vuoi saperne da me il perche? *quia quẽ terroris virga suscitare non potuit, per amoris spiritum Puer ad vitam redit.* Amore, amore ci vuole, esca di compassione, spirito di soauità, maniere dolci, e soaui; e non rigor da bastone. E quantunque nella pescagione dell'hamo si richiegga anco la verga, questa hà solo da seruire per regger l'esca, e non per isferzare. E perciò verga hà da essere di cõsolatione, non di mortificatione. Apunto come quella, di cui Dauide tanto si lodaua: *Virga tua, & baculus tuus, ipsa me cõsolata sunt.* Questa è vna delle più singolari gratie fatte da Dio alla sua Chiesa, postilla sù questo passo Aiguano, la Paterna correttione de' delinquenti, figurata nella verga, e nel bastone, con cui corregge in questa vita amorosamente chi pecca, per non punirlo rigorosamente nell'altra vita. *Est hæc quinta gratia Ecclesiæ facta, scilicet delinquentium Paternalis correctio. Delinquentes enim filios Deus hic paternaliter corrigit, nè in futurum puniat.* E la metafora della verga si prende dal Bacolo Pastorale, proprio del Prelato, ch'è il Pastore dell'Anime, col quale le pecorelle nõ si sferzano per affliggerle, mà solo per indirizzarle alla retta strada, onde cominciano à trauiare. E perciò dice Dauide, che da questa verga riceuea cõsolatione, e non afflittione: *Virga tua, & baculus tuus, ipsa me consolata sũt. Si ergò est districtio virgæ*, dichiara nel tropologico senso Gregorio, *quæ feriat, sit & consolatio baculi, quæ sustentet. Sit itaquè amor, sed non emolliens; sit rigor, sed non exasperans; sit zelus, sed non immoderatè sæuiens; sit pietas, sed non plusquam expediat parcens.* In somma, hà da esser verga, che nella punta sostenti l'esca della compassione, e distilli il miele della consolatione. Questa fù la verga, ch'adoperò in Terra il grã Verbo humanato; e questa medesima adoperar denno tutti i suoi seguaci. Ecco come lo descriue Isaia: *Egredietur virga de radice Iesse, & flos de radice eius ascendet.* Venne Christo al mondo, non collo stocco fulminante in mano, ancorche venisse à combattere co' vitij degli huomini, e ad espugnare la Città del peccato; mà colla verga, o colla bacchetta: e acciò questa bacchetta, ch'è simbolo della sua autorità, e dominio, nõ fusse riggida stimata, le infiorò la punta, e colla fragrãza del fiore mitigo la seueritá della verga; anzi col miele, che dal fiore stillaua, raddolcì l'asprezza della percossa: *vt virgæ seueritatem floris suauitas temperaret*, come osseruò diuinamente sù questo passo Ilario. E questo apunto è quel, che deue fare il Correttore,

S. Dam. Opusc. 12. c. 29.

Psal. 22.

Aigu. ibi

Greg. lib. 2. Past. cap. 6.

Isa. 11.

S. Hilar. in psal. 2.

se

se vuole imitar Christo, e far frutto colla correttione, non vsar fulmini, mà bacchette; e smorzare l'asprezza del colpo colla morbidezza del fiore; e temperare l'amaro del rimprouero col dolce della compassione.

E se vogliamo vederla fuori dell'ombre delle Profetie cauata alla luce dell'Istoria Euangelica, e dimostrata in pratica nella Persona di Christo questa dottrina, andiamo vn poco nel Vangelo di San Marco, al capo 16. Auuicinandosi il tempo della Glorioſa Ascẽsione del Saluator del Mondo dalla terra al Cielo, narra il Sagro Cronista, che prima della partenza, apparue a' suoi Discepoli nel Cenacolo, e trouandoli ancora teneri, e non ben fondati, e radicati ne' misteri della sua fede, fece loro vn'efficace Esortatione, e cominciò à riprenderli della poca credulità à quanto egli gli hauea in tutto il corso della sua vita, e dimostrato coll'opere, e colle parole insegnato: *Apparuit illis Iesus, & exprobrauit incredulitatem eorum, & duritiam cordis.* Che è quãto dire, volle fare vna visita generale al Collegio Apostolico, e prima di dargli la ricreatione col sagio della sua Gloria, gli fè prouar l'amaro della riprensione. Mà notiamo l'industria Diuina, in questa sagra funtione non si chiama con altro Nome, che di Giesù: *Apparuit illis Iesus.* Prosiegue poscia il Vangelista à raccontar l'Istoria dell'Ascensione, e muta linguaggio, e al Nome di Giesù aggiugne quel di Signore, e dice: *Dominus quidem Iesus postquam locutus est eis assumptus est in Cælum.* Pare che il nome di Signore più tosto conueniſſe à Christo, quando esercitaua la sua autorità, e Dominio nel riprendere, e correggere i suoi Discepoli, che quãdo se n'ascendeua al Cielo. Perche dunque all'hora lo chiama solamẽte Giesù, e hora gli dà titolo di Signore: *Dominus quidem Iesus?* Delicato mistero! Quãdo Christo ascẽde al Cielo, colmo di Gloria, adornato di Maestà, con vn pomposo corteggio, e apparato, diasegli titolo di Signore, perche segli deue, gli conuiene, ed ei volentieri l'accetta; che perciò il Rè Profeta descriuendo questo mistero, disse: *Qui ascendit super occasum, Dominus nomen illi.* Pſal. 67. Mà quando fà l'vfficio di Riprensore, non con qual si sia sorte di gente, mà con i suoi proprij Apostoli, e con Persone, le quali, benche haueſſero errato, dauano certa speranza dell'emenda del loro errore, non vuol nome di Dominio, non vuol titolo di Padronãza, che tutti spirano asprezza, e terrore; mà vuol solo Nome di Giesù, che vuol dir salute, e significa benignità, amore, piaceuolezza, e soauità. Pensiero d'vn grauiſſimo Comentatore. *Quando exprobrauit incredulitatem eorum, Iesus tantùm nuncupatur, vt ex tàm suaui, & dulci Nomine deprehendatur, quod reprehensio potiùs adhibita erat Patris amore, quàm Domini seueritate, ac potestate.* Documento vtiliſſimo per tutti li Superiori, che quando deuono far la correttione a' Religiosi lor sudditi, se non del tutto santi, che s'incaminano alla santità, se non del tut-

Marc 16

tutto virtuosi, desiderosi della virtù, e se non del tutto perfetti, ansiosi della perfettione, han da metter da parte ogni titolo, che sappi di Dominio, che odori di Superiorità, che spiri asprezza, e rigore, e vestirsi solo d'affetto di charità, e solo adornarsi del Nome di Padre, che spira dolcezza, tenerezza, e compassione: *vt ex tàm suaui, & dulci nomine deprehendatur, quod reprehensio potiùs adhibita erat Patris amore, quàm Domini seueritate, ac Potestate.* In somma, hà da vsar la verga col fiore, e la cannuccia coll'esca: *adhibe dulcem escam compassionis in aculeo.*

Nè alcuno si dia à credere, che sia dottrina cotesta di poco fondo, mà insegnanza Apostolica. Sentiamo Paolo à Timoteo: *Seruum autem Domini non oportet litigare, sed mansuetum esse ad omnes, docibilem, patientem, cum modestia corripientem eos, qui resistunt veritati: nè quando* Tim. 2. *det illi Deus pœnitentiam ad agnoscendam veritatem, & resipiscant.* Ponderiamo ad vna ad vna tutte le parole, perche ciascuna contiene il suo mistero. *Seruũ Domini non oportet litigare.* Certi, che van per correggere, e attaccano litigij, risse, contese, disgustosi, minaccios, furenti; nò, *non oportet litigare*: quiete, pace, e non litigio vi vuole. Certi, che si mettono à riprendere, quãdo stan riscaldati dallo sdegno, stizzati dalla bile, infuriati dalla passione; e chiamano feruore di spirito quel, ch'è furore d'animo, zelo di Dio quel, ch'è humor colerico; nò, *oportet mansuetũ esse*: mite, dolce, pacato hà da essere il Correttore. Certi, che si cacciano in testa vna cosa, e pensano, che sia così, e infatti non passa così; e non bastano i magli, e i picconi à cacciarnela, perche nõ vogliono farsi capaci della ragione; mà corrono con quella prima impressione à riprendere, à gastigare; nò, *oportet docibilem esse*: Docile, ragioneuole, piegheuole hà da essere il Superiore. Certi, che non han flemma d'aspettare vn tantino, nè di dar tẽpo al tempo, nè d'attendere il luogo, e la congiontura opportuna; mà douunque gli salga in capriccio, sbrauano, sgridano, minacciano, atterriscono colle voci, con gli occhi, e cõ le parole; nò, *oportet patientem esse*: Di gratia vn pò poco di patienza. Certi sboccati, che non han freno al parlare, e si pregiano con dire di non hauer pelo alla lingua, perche parlano chiaro, quando gli starebbe meglio portarui per freno vna traue; e si fãno à riprendere con parole di poca creanza, con termini di poco rispetto, con villanie, con ingiurie, tirando le saette delle parole, non a' vitij per trafiggerli, mà a' vitiosi per infamarli; nò, *oportet modestum esse*: Modestia, modestia vi vuole, per corregger da Sauio, e non da Pazzo, perche rechi profitto, e nõ danno, giouamento, e non nocumento la tua correttione. E sai perche ciò ti comanda l'Apostolo? Eccone il perche: *Nequando det illis Deus pœnitentiam ad agnoscendam veritatem, & resipiscant.* Vuol dire, acciò non adiuenga, che Dio vedendo la tua indiscretezza, o poca habilità à guadagnar quell'anima col-

Digitized by Google

colpeuole, egli da se stesso con vn'interno auuertimento la correzga, e l'emendi, e tolga à te il merito della correttione; così postilla Anselmo: *Nequando sine nobis per internam inspiratiouem det illis Deus pœnitentiam, & nos indè mercedem non habeamus.* Quasi che all'hora solamẽte meriti la sua mercede il correttore, quando corregge cõ dolcezza, e profitta con soauità. Al che batte la sentẽza medesima di Christo, il quale dopo d'hauerci insegnato questo primo modo di correggere con segretezza, e cõ amore, soggiunse: *Si audierit te, lucratus es fratrem tuum.* Come se dicesse: All'hora potrai tu darti vanto d'hauer fatto guadagno d'vn'anima à Dio, quando l'haurai conuertita con vna maniera dolce, con vn'ammonitione piaceuole, sẽza strepito, senza rigridi, e senza rumore. E non ce l'addita il nome istesso di correttione? Cosa ci volle dir Christo, quando ci disse, *Corripe*? Volle dirci, *Cor eripe.* Cattiualo, fallo tuo, rendilo prima colle maniere dolci amico di vero cuore, e poi riprendilo à tuo piacere. E sicome chi pesca coll'hamo, tira il Pesce, afferrandolo per le viscere, e per lo cuore; così chi di tal maniera corregge, pesca gli huomini con dolcezza: *Sicut Pisces capiuntur hamo, sic capiuntur homines,* Lo dice lo Spirito santo.

Anſel. ibi.

Matt. 18.

Eccl. 9.

Racconta à tal proposito il Surio nella vita, che scrisse di S. Anselmo, che stando il Santo Vescouo applicato al gouerno della sua Chiesa, andò à visitarlo vn'Abbate d'vn Monastero de' Monaci, qual tenea appò tutti vn'opinione grãde di santità; e in fatti era tale, qual'era communemente stimato; mà però, sicome era riggido, e seuero con seco stesso, eralo altresì con suoi sudditi, à cui non perdonaua apice dell'osseruanza, anzi gastigaua con rigorose penitenze i più leggieri difetti, non lasciando colpa impunita, per picciola, e veniale, che fosse. Era stato il Santo di ciò ben'auuertito, perche i clamori de' Monaci gli erano giũti agli orecchi, dolendosi tutti, e con ragione, che volesse l'Abbate guidar tutti i suoi sudditi per quell'istesso sentiero angusto di penitenza, per lo quale ei caminaua; lo cacciò con destrezza in campo à ragionare di questo fatto, e vditi dalla sua bocca i suoi dettami di rigore, e strettezza, come cosa, à suo parere importante, per conseruar la Disciplina Religiosa, gli dimandò Sant'Anselmo, che frutto hauea cauato fino à qual punto da quel suo modo di gouerno? che profitto sentiua ne' suoi domestici? che sangue ne nodriuano i Giouani? che dettami ne traeuano gli Anziani? Eraui la pace nel suo Cõuento? s'vdiuano lamenti, e mormorationi ne' sudditi? stauano cõsolati i Religiosi? haueano fame, e sete della perfettione? portauano amore al Prelato, e affettione alle cose spirituali? Ahi nò, rispose l'Abbate; confesso il vero, che nessuna cosa vedo di queste; anzi sperimento l'opposto: non odo, che mormorationi; nõ sento, che querele; non veggo, che impatienze, poco amore all'osseruanza, e niẽte

al Superiore: e perciò sono astretto ad vsar rigore, e trattarli con seuerità, per costringerli à correr per forza per quella strada, oue non muouono vn passo di buona voglia. Tu vai errato, gli ripigliò il Santo, e da ciò deui conoscere, che non và accertato il tuo camino: Gli huomini non sono bestie, che si han da gouernar col bastone, mà Persone dotate di ragione; e perciò ti è necessario guadagnar le volontà con beneficij, mostrandoli amore di Padre, e vsando cõ essi blandure, e piaceuolezze; così li farai tuoi amoreuoli, crescerà in essi l'obbedienza, la diuotione, e lo spirito; e riuscirà grato agli huomini, e à Dio il tuo gouerno. Si profittò dell'auuiso l'Abbate, mutò stile di gouernare, non vsò più asprezza nel riprendere, mà piaceuolezza con tutti; e con questo mezo arriuò à cattiuarsi gli animi de' suoi sudditi, e disporli al camino d'vn'altissima perfettione.

Questo esser deue il modo di riprendere i delinquenti di primo delitto, l'anime timorate di Dio, e le persone desiderose della virtù, che ad ogni auuiso si rauueggono, e ad ogni lieue ammonitione si ammendano. E questo è il modo, che piace sommamẽte à Dio. Che perciò nell'Istoria degli huomini illustri dell'Ordine sagro de' Cistercienſi si racconta d'vn Monaco molto Santo, e tanto fauorito da Dio per mercè del rigore della sua osseruanza, e santità della vita, che mentre celebraua la Messa la mattina, quando si cibaua del corpo, e sangue pretioso di Christo, gli pareua di tenere vn fauo nella bocca, e gustaua in quel boccone Eucaristico dolcezze oltre il terreno costume soauissime; e ciò non vna sola, mà più volte, e quasi del continuo gli accadeua. Occorse vn giorno, che hauẽdo per giusto zelo fatta ad vn suo amico vna riprensione, che stimaua necessaria alla sua colpa, mà con qualche eccesso nel modo, più aspra di quel, che si conueniua, accostatosi poi all'Altare al sagrificio consueto, e riceuendo l'Ostia sagramentata; in vece della dolcezza del miele solito à gustare, si ritrouò la bocca piena d'assenzio, e di fiele con vn'amarezza indicibile; e fattosi l'esame della coscienza, per inuestigar la cagione di quella nouità, non trouò in se stesso altra colpa, che la riprẽsione fatta al fratello cõ poca charità, e meno piaceuolezza: õde fatta la debita penitenza, e chiesto all'amico perdono del suo errore, e zelo troppo indiscreto, ritornò allo stato primiero, e fù per l'innanzi con più frequẽza accolto, e accarezzato da Dio. E perciò ci auuisa à tempo l'Apostolo: *Vos, qui spirituales estis, huiusmodi corripite in spiritu lenitatis.* Hebr. 12. Sopra di che Giouanni Grisostomo:

Multa lenitate opus habet, qui corripit, vt qui corripitur æquanimiter tolleret. Chryſ. Hom. 30. in ep. ad Hebr.

DIS-

Digitized by Google

DISCORSO CXIX.

Charitate media corrigantur.

ARGOMENTO.

CHe non à tutti gioua la correttione ſoaue; che vi ſono Anime, le quali apena corrette, ed emendate tornano à ricadere: e perciò con queſte biſogna adoperare la correttione miſta d'aſprezza, e dolcezza, di ſoauità, e rigore.

NON tutti i peſci põno tirarſi coll'hamo; e perciò non tutti gli huomini ponno guadagnarſi col dolce, nè tutti i Religioſi imperfetti colle riprenſioni ſoaui, e colle ammonitioni leggiere ſi veggono emendati de' loro errori. Lo Sturione è di bocca così anguſta, che nõ può l'hamo abboccare; così molti vi ſono, che hanno la bocca ſtrettiſſima del cuore, e non abboccano l'hamo della riprenſione. Il Mugile è così aſtuto, che flagella l'hamo colla ſua coda, ne fà cadere il boccone, e poi di quello ſenza periglio ſi gode; così molti vi ſono, che ſi godono le carezze de' correttori, mà ne ſcuotono l'hamo della correttione. La Scolpendra abboccato l'hamo con l'eſca, ſentendo la punta del ferro, tutte le viſcere inuerſa, e poi ſeparatone l'hamo, al ſuo luogo le ripone; così molti vi ſono, che odono volentieri la riprenſione, mà poi toſto ſe ne dimenticano; e ſe dall'vn'orecchio la riceuono, dall'altro fuori la verſano. L'Atia ſi riuolge contro il filo, che al filo della ſua vita tende l'inſidie, e con la tagliẽte ſpina del dorſo lo recide; così molti vi ſono, che in vece di profittarſi delle correttioni, contro i correttori ſi riuolgono infuriati, ſtizzoſi, pertinaci alle difeſe. Finalmente la Spigola nulla ſi cura dell'hamo, perche abboccando l'eſca, non teme la ſtrappata del ferro, mentre con ſuoi denti rodendo preſtamente la ſeta, viene à farſi nodrimento di vita quel, ch'è iſtromento di morte; così molti vi ſono pronti ad abboccare, volentieroſi ad ingoiare ogni boccone amaro, mà ſenza che l'amarezza gli rechi profitto veruno. In ſomma, *ſunt qui peccant ex conſuetudine*, dice Tommaſo Santo, *& contrà tales ſeuerius agendum eſt.* S.Thom. Vi ſono i delinquenti per habito, i colpeuoli conſuetudinarij, i quali sfuggono l'hamo, e nõ ſi laſciano guadagnare dal dolce, perche ſon peſci da rete. Vi ſono Religioſi incalliti nelle trasgreſſioni, e inoſſeruanze delle lor leggi, i quali più, e più volte ammoniti, ripreſi, e corretti, ſempre poi ritornano à ricadere: e con queſti tali le buone parole nõ giouano, le carezze non profittano, le

preghiere non impetrano; e perciò vi vuole il secondo modo di correggere, insegnato da Paolo: *argue*, con seuerità, con rigore; mà che sia pure vn rigore benigno, e vna seuerità soaue. In sõma, vi vuol la rete, per rinchiudere questi pesci, mà senza dar dipiglio al tridente del gastigo: cioè, vna correttione mista d'agro dolce, d'asprezza, e dolcezza; mentre anco i pesci nella rete si prendono con qualche conforto, e vi vengono volentieri, vedendosi per qualche tempo in compagnia del carcere la Patria loro. Per tanto dà questo auuiso Grisostomo al correttore: *Extende Sagenam charitatis, vt non subuertatur claudicãs, sed sanetur.* Onde io fò questa Propositione: che non à tutti gioua la correttione soaue; che vi sono Anime, le quali apena corrette, ed emendate tornano à ricadere: e perciò con queste bisogna adoperare la correttione mista d'asprezza, e dolcezza, di soauità, e rigore.

Chrys. ser. de anathem.

Io non niego esser cosa molto ardua, impresa assai difficile per vn'huomo zeloso dell'honor di Dio, e ardente amatore della salute dell'anime, veder tal volta gli obbrobrij, e l'ingiurie, che dalle persone trauiate dalla strada della virtù si fanno al Creatore; e sentir dentro la propria coscienza lo stimolo di corregger la colpa, d'ammonire il colpeuole, e d'impedire quel male, che all'anime minaccia l'vltima ruina; e sapersi sì ben contenere frà i limiti della piaceuolezza, e della mansuetudine, che il zelo non si muti in ira, e il feruore non passi in furore; o pure di tal maniera mostrarsi piaceuole, che non si renda spregieuole, e in tal forma mansueto, che la mitezza non degeneri in floscierza. E quãti, per non dare nel souerchio zelo d'Elia, inciampano nella smoderata piaceuolezza di Eli? E quanti, per non rompere nella Cariddi del troppo rigore, inciampano più miseramente nella Scilla d'vna trascuraggine vergognosa? E perciò grã sale vi vuole in saper fare questa delicata mistura di spirito mite, e feruoroso, di correttione riggida, e soaue. Elia, quel ceruello bizzarro dell'Asia, hauendo passato à piedi asciutti il Giordano, e conoscendo auuicinarsi l'hora della sua partenza dal mondo, riuolto al suo Discepolo Eliseo, forsi intenerito si di douerlo lasciare, gli disse per consolarlo: *Postula quod vis, vt faciam tibi, antequam tollar à te.* Eliseo, quasi dicesse il Padre amante al diletto figliuolo, io sono astretto non, senza dolore, à diuidermi da te; già per questa nuoua io ti veggo afflitto, e turbato; dimandami qualche cosa, che sia di tuo sollieuo, e di mia consolatione. Rispose pronto il Discepolo: *Obsecro vt fiat in me duplex spiritus tuus.* Apena fatta quest'ardita dimanda, replicò il Maestro: *Rem difficilem postulasti.* Troppo ardua cosa m'hai dimandato. Dubitano quì gl'Interpreti della sagra scrittura, che cosa intendesse quì Eliseo, che fusse tãto difficile da Elia riputata? Teodoreto stima, che per questo spirito doppio intendesse il Discepolo vna santità duplicatamente maggio-

4. Reg. 2.

Theod. quæst. 7.

giore di quella del ſuo Maeſtro. Mà io per me ſtimerei troppo imprudente, e poco modeſto Eliſeo, s'egli haueſſe preteſo di poter cõſeguire più di quel, che poſſedeua il Donatore. E non hauea da vergognarſi il Diſcepolo in vna sì ſuperba pretenſione di voler'eſſer maggiore del ſuo Maeſtro, douendo ſaper beniſſimo, che *non eſt Diſcipulus ſuper Magiſtrum?* Qual dunque ſarà queſto ſpirito doppio d'Elia, che la naturale erubeſecnza d'Eliſeo non ricusò di dimandare? A me piace la riſpoſta del Martire San Giuſtino: *Obſecro vt fiat in me duplex ſpiritus tuus. Eliſeus oſtendit duplicem abundantiam doni ſpiritus, quo præditus erat. Elias ignem deuocauit de cælo ad vlciſcendos hoſtes; at Eliſeus equos, & equites igneos deuocauit de cælo ad auxiliãdum Israelitis.* Volle per lo ſpirito doppio intendere Eliſeo lo ſpirito di rigore, e di piaceuolezza, di manſuetudine, e di zelo. Hauea oſſeruato, che lo ſpirito focoſo d'Elia altro nõ ſpirauа, che ſeuerità, e queſto ſpirito lo volea per ſe Eliſeo; mà nõ ſolo, però accõpagnato collo ſpirito di lenità; acciò dell'vno, e dell'altro ſi faceſſe vna ſalutcuole miſtura per lo gouerno dell'anime. Hauea oſſeruato, che il ſuo Maeſtro col zelo della giuſtitia hauea fatto più volte ſcendere fuoco dal Cielo, per vẽdicar l'offeſe di Dio; io ſon contento, dice il Diſcepolo, che ſia in me queſto ſpirito di giuſtitia, per poter metter freno a' ſcelerati; mà nõ lo voglio ſenza il temperamento della miſericordia, per potere anco far calar fuoco dal Cielo per aiuto de' buoni: e perciò *fiat in me duplex ſpiritus tuus.* E perche queſto nobile inneſto di due ſpiriti di mittezza, e riggidezza, è aſſai difficile à ritrouarſi, perciò diſſe Elia: *Rem difficilem poſtulaſti.* Con tutto ciò l'ottenne il fortunato Diſcepolo, come coſa neceſſaria al perfetto gouerno del Popolo Israelitico, e di cui nõ ſi potea far di meno. Che perciò dice il ſagro teſto: *Et in Eliſeo completus eſt ſpiritus eius.* Eccli. 48. Quaſi che quello ſpirito di piaceuolezza, che mancaua in Elia fuſſe compito in Eliſeo. Tanto neceſſario è ne' correttori queſto ſpirito doppio, di ſeuerità, e ſoauità, per profitto dell'anime, ch'han da eſſer corrette! *vt dum ſe in arce Regiminis, iuſtitia, clementiaque permiſceant, is qui præeſt, corda ſubditorum, & terrendo demulceat, & tamen terroris reuerentiam demulcendo conſtringat,* S. Greg. Paſt. li. 2. cap. 6. dice il Papa morale.

S. Iuſtin. quæſt. 84

E ſe ciò auuenne ad Eliſeo in figura di Chriſto, di cui preferiua l'Immagine, come vogliono i Dottori; vdiamo dal Profeta Euangelico ciò, che prediſſe del Redentore, che è Rè de' Regi, e Idea de' Superiori: *Non clamabit, nec audietur vox eius foris. Calamum quaſſatum non conteret, & linum fumigans non extinguet: in veritate educet iudicium. Non erit triſtis, neque turbulẽtus.* Isa. 42. Vaticinio alla lettera inteſo del Saluatore. Gran coſa in vero, degna di non ordinaria merauiglia, che Chriſto, con eſſer d'animo sì piegheuole, sì mite, e alla miſericordia inclinato, che nè meno la ſua voce fè mai ſentire alterata, nè ſpauentò alcuno, con chi tratta ua,

per

per debole, per timido, per pusillanime, che fusse, come vna cannuccia frangibile ad ogni soffio di vento; niente di meno facesse così bene l'vfficio di riprensore, che mai notò colpa in alcuno, che seueramente non la riprendesse, e con ogni esattezza di verità, e con ogni rigor di giuditio; mercè à questa nobile temperatura, che seppe fare in grado eroico, ed eminente, di mitezza, e riggidezza, con la qual correggendo rapiua i cuori, e non li esasperaua; guadagnaua gli animi, e non li metteua in fuga. A nostra eruditione, dice Bernardo Santo, quando habbiam da correggere, guardiāci da questi due estremi di spirito veemēte, e di spirito rimesso, di troppo ardente, o di troppo floscio; mà vsiā sempre il modo della correttion temperata: *Eme à Domino temperatam correptionem, quia omninò magnū quoddam bonum, & datum optimum est, & quod habent pauci. Videas multos sincera licet intentione leniter dicere, quod grauiter auditur. Volat irreuocabile verbum, & quod sanare debuerat, quia mordaciùs fortè videtur, exasperat, & exulcerat magis. In spiritu vehementi conterimus Naues Tharsis, conterimus quassatum calamum, extinguimus linum fumigans.* Guardiamci da' spiriti troppo veemēti nel correggere; temperata hà da essere, seuera insieme, e soaue, perche sia profitteuole la correttione.

S. Bern. ser. 2. de Resur.

Nobile documento diede l'Angelo à Tobia il Giouanetto, quando volendo ben'istruirlo del modo di restitur la veduta al cieco Padre, fà così, dissegli: *osculare eū, statimque lini super oculos eius ex felle isto.* Tobia, la medicina, che tu hai da applicare è non poco amara, e perciò fà à mio modo, bacialo prima, e poi ongilo; acciò se l'ontione è spiaceuole, il bacio la lenisca, e sia vn testimonio dell'amore, che tu gli porti; ond'egli venga ad apprendere, che l'amarezza, che seco adoperi, è medicina applicata per man d'amore; e così lo renderai patiente, e non esasperato, atto à riceuer la luce degli occhi, e nō à confirmarsi maggiormente nella sua cecità. Cieco è il Peccatore, più del fiele amara è la correttione; vuoi tu fare il Tobia, e restituir la veduta à questo cieco? *osculare eum, & lini super oculos eius ex felle isto.* Fà questa nobil mistura d'amaro, e dolce, di fiele, e miele; cioè, accorgasi il corretto, che nō furore d'animo, mà zelo di Dio, nō passione disordinata, mà la brama della sua salute spirituale t'induce à correggerlo: Fagli prima capire questa verità, e poi sgridalo à tuo piacere. E perciò disse l'Apostolo: *argue, obsecra*, non come due cose distinte, mà vnite; perche ambedue si richieggono nella saluteuole ammonitione, il dolce della preghiera, e l'amaro della riprensione; cioè, il zelo temperato colla misericordia, perche l'vno sēza l'altra nō gioua; l'altra senza l'vno non profitta; mà ambedue cose vnite recano giouamento, e vtilità inestimabile. Così stupendamente disse il Boccadoro: *Vellem vos zelum temperare misericordia, zelus enim veniam negans, potius furor est, quam zelus: & admonitio miseri-*

Tobb. 11

Chrys. serm. de hab. cura salut. proximi.

Digitized by Google

sericordia carens, tortura quædam est.

Questo comandò Dio in figura al Sommo Sacerdote, là nel Leuitico all'ottauo, nella cui sollenne cõsegratione ordinò, che s'adoperassero due ontioni sagre, l'vna dopo l'altra: la prima douea essere dell'olio Santo, e la seconda del sangue delle vittime. Non bastaua l'olio solo, non il sangue solo; mà vi volea l'vno, e l'altro, olio, e sãgue in quella sagra funtione. E la ragione l'adduce Oleastro; perche s'auuezzasse il Sacerdote, e tutti coloro, i quali sono costituiti da Dio Giudici, Prelati, e Superiori degli huomini, ad operare insieme olio, e sangue; cioè, piaceuolezza, e rigore, dolcezza, e asprezza per lo profitto spirituale de' loro sudditi. *Non enim*, dice sù questo passo il Chiosatore, *Non enim debuit esse in Sacerdote sine oleo sanguis, nec sine sanguine oleum, quia cum constitueretur à Deo Populi Iudex, non solùm misereri, sed etiam Reos punire debebat.* Certi, che nel riprender le colpe, se la passano solo colle belle parole: Figlio, Fratello, questo à te non conuiene; nò, voi non adoperate altro, che olio; siete troppo flosci, troppo molli; non farete frutto veruno. Cert'altri, che di primo lancio saltano nelle furie, nelle bizzarrie, nelle minaccie: Farò, dirò, e simili; nò, voi nõ siete Correttori, mà sanguinarij; non siete Pescatori di Rete, mà di Fiocina; subito volete dar di piglio al Tridente del gastigo, e cauar sangue, nõ che dal corpo, dall'anima. E chi non sà, che la Pescagione della Rete và bene spesso dalla Musica accõpagnata? Ond'è, che i Pesci armati di spada nel grã Faro di Messina, allettati dal canto, si son veduti correre à nuoto dietro al Pescatore. E le Albi, e le Alose, con altre specie di pesci, inuitati dal suono delle squille, come Plinio racconta, si sono andati à rinchiudere da se stessi dentro le Reti. Non vi è musica, che più diletti l'huomo, quanto la lode. Non vi è strepito, che più l'assordisca, quanto la correttione. Congiongasi l'vna con l'altra, ed ecco applicato l'antidoto al veleno; ecco l'vnico mezo, per rendere amabile, e saluteuole la riprensione.

Oleast. in Leuit. 8.

Risouuengaci di quel pietoso Passaggiero di Samaria, di cui racconta il Vangelo di San Luca, che ritrouato lungo la publica strada, fuori nella Campagna vn pouero Viandante di Gierico, malamente impiagato, e ferito à morte dagli assassini, doue il Sacerdote, e'l Leuita, passati prima per quella strada, non solo non l'hauean compatito, mà nè meno degnati si erano di rimirarlo, egli mosso à compassione della miseria estrema di quell'infelice agonizzãte, subito si diede à curarlo al miglior modo, che si poteua. Mà notiamo la medicina, che gli applicò sù le piaghe; dopo d'hauerle smunte dal sangue, purgate dalla marcia, fè vna nobil mistura di due ingredienti, l'vno acre, e mordace, l'altro molle, e soaue, ne fece la compositione, e applicata ne infasciò le membra piagate: *Et appropiãs alligauit vulnera eius, infundens oleum, & vinũ.* Luc. 10.

O che maniera di medicare? che raz-

razza di lauanda è coteſta? lauar le piaghe col vino, che l'aſterge, e conſolida, và bene; mà l'olio, che leniſce, e diſſolue, non par che facci al propoſito. Eh, riſponde il Fiſico, ogni medicamento mordace hà biſogno del ſuo lenitiuo, acciò non venghi l'vlcere maggiormente ad eſaſperarſi. A propoſito; mà aſſai meglio il morale, Sã Gregorio Papa: Volle con ciò dinotarci, dice il Santo Pontefice, queſta delicata miſtura della correttion tẽperata, con la qual deuono tutti i Chriſtiani medicar le ferite ſpirituali de' loro Proſſimi: *Vt per oleum foueantur, & per vinum vulnera mordeantur, miſcenda eſt lenitas cum ſeueritate, faciendumque quoddam ex vtraque temperamentum; vt nequè multa aſperitate exulcerentur ſubditi, nequè nimia benignitate diſſoluantur.* S. Greg. lib. 10. mor. c. 8. L'habbiamo inteſa la cifra? vino, e olio, fiele, e miele, agro, e dolce, aſpro, e molle, ſeuerità, e ſoauità, mitezza, e riggidezza vnite inſieme, formano la cura perfetta d'vn'infermo di ſpirito, quando l'infirmità è tale, che il ſolo lenitiuo non baſta, nè l'aſprezza total ſi richiede: non ſia tutta mordace, perche lo eſaſpera: non ſia tutta lenitiua, perche lo diſſolue; *ſed faciendum eſt quoddam ex vtraque temperamentũ.* E chi non sà, che l'olio è ſimbolo della lode? ſicome il vino, che piccà è figura della riprenſione. Hor voglio da ciò cauar'io, che gioua preuenir colla lode il delinquente, per poi colpirlo colla correttione; ſicome gioua col canto incantare i peſci, per poi finalmente rinchiuderli nella Rete.

Colà nell'Apocaliſſe al 2. Comanda il Figliuol di Dio à Giouãni, che facci vn'aſpra riprenſione al Veſcouo di Efeſo; mà vdiamo con che parole inſegna, e preſcriue la forma della correttione: *Angelo Epheſi Eccleſiæ ſcribe hæc: ſcio opera tua, & laborem tuum; & quia non poteſ ſuſtinere malos: & patientiam habes.* Apoc. 2. Queſto è l'eſordio della Predica: *Sed habeo aduerſum te pauca, quod charitatem tuam primam reliquiſti.* Ecco la narratiua: *Sed & hoc habes: quia odiſti facta Nicolaitarum, quæ & ego odi.* Ecco la conchiuſione. Oſſeruiamo l'induſtria Diuina, e l'artificio celeſte; poche parole aſpre di ammonitione da quante lodi vengono dolcemente condite? prima lo loda, poi lo riprende, e finalmente torna da capo à lodarlo, prima eſalta le ſue virtù, poi sgrida il vitio, e poi ritorna à commendare la bontà. Sì che vna ſola, e breue correttione da due elogij proliſſi vien circondata. Perche fine tante blandure, e tante lodi ad vn Veſcouo, che merita vna ſeuera, e riggida riprenſione? Perche l'acrimonia dell'auuiſo non eſaſperaſſe, non atterriſſe il corretto, cercò prima, e dopo lenirlo colla ſoauità della lode. Ruperto Abbate: *Notanda diſpoſitio ſermonis quã artificioſa ſit, & priuſquam emitteret auſteritatem reprehenſionis, quæ laudãda erant collaudauit; & poſt vbi corripuit, atque minas intentauit, rursũ, quod laudandum erat, laudauit, ità reprehenſionis amaritudinem, nè nimis offenderet, atque exterreret, collaudationis dulcedine circumliniuit.* Rup. ibi. E queſto fù l'olio col vino, di cui ſi ſeruì

il

il pietoso Samaritano, per curar l'infermo di Gierico. Vsò l'olio, per lenire la piagha, commendando quel, ch'era degno di lode; e applicò il vino, per restringerla, e astergerla dalla marcia, riprendẽdo quel, ch'era degno di riprensione. Così notò Lirano sù la spositione di quest'istessa scrittura, põderando quelle parole sopracitate: *Sed & hoc habes, quia odisti facta Nicolaitarum. Hic consequenter*, dice il Chiosatore, *subditur commendatio, vt morè boni Samaritani, post vinum mortificatiuum infundatur oleum liniti-uum cum dicitur: sed & hoc habes; scilicet bonum, & commendatione dignum.*

Tanto operò il Figliuol di Dio per nostro esempio, e tanto hauea praticato, mentr'era in terra per nostra eruditione. Nel Vangelo di San Giouanni al 4. Portatosi egli in Samaria à fine di conuertire vn'adultera, che cinque nozze hauea violate, e altrettanti Mariti hauea villanamente traditi. Mà osseruisi la forma del suo ragionamento, per giugnere sicuramente al fine d'vna tanto famosa conuersione. Dopo varij giri, e rigiri di parole, cominciò pian piano il Medico Diuino à scuoprir dell'inferma la piagha verminosa: *Vade voca virum tuum, & veni huc.* Rispose à quest'istanza la Donna ardita: *non habeo virũ*; al che replicò il Saluatore: *Benè dixisti, quia non habeo virum. Quinque enim viros habuisti, & nunc quem habes, non est tuus, & hoc vere dixisti.* Prese tãto in buona parte la compunta Femmina questa riprensione, che non solo sopportò patientemente chi le diè l'auuiso, e le palesò la inualidità dell'vltime Nozze, per lo ripudio non legitimo de' cinque primi Mariti; e le notificò i suoi peccaminosi Sponsali, e gli andamẽti storti della sua vita; mà gradì sommamente l'ammonitione, e honorò con titoli assai degni l'Ammonitore: *Domine, vt video, Propheta es tu.* Signore, per quanto mi par d'intendere, e conoscere dalle vostre parole, voi siete Profeta, mentre siete arriuato à scuoprirmi i più intimi nascõdigli del cuore. Qual fù l'incãtesimo, che operò nella Peccatrice vna mutatione affatto incredibile? Qual forza onnipotente ammansì quella Lupa lasciua, che la trasformò in Agnella innocente, e la costrinse à non alterarsi punto à notitie inaspettate di tanta confusione, e fè, che i rimproueri più mordaci fussero da lei stimati Oracoli d'vn grã Profeta? Fù l'industria del Correttore, dice Ruperto Abbate, il quale prima di rimprouerar la Donna come lasciua, la lodò come veritiera: *Benè dixisti, & hoc verè dixisti.* Questo fù l'olio, che mitigò l'acrimonia del vino; prima la lodò, poi la riprese, e poi di bel nuouo ritornò à lodarla: *Antequam diceret, quinque viros habuisti, præmisit collaudans: benè dixisti; & postquam illi, quod tot viros habuisset, expressit, iterum collaudans: hoc, inquit, vere dixisti. Magnum hoc, & dignè imitandũ est. Magisterium Spiritus Dei; corripere quidem ea, quæ emendatione indigent; sed inter corripiẽdum, & prius, & posterius collaudare si qua benè dicta sunt; & quatenus teneatur beneuo-*

Rup. lib. 2. in Ap.

lus correctus, & non refugiat. Questo è vn Magistero celeste, vn'artificio Diuino, mescere l'olio col vino, per ben correggere, e con profitto; e procurar colla Musica della lode rinchiudere l'anime nella Rete della correttione. Così hà fatto Christo, e così dobbiamo far noi; e non subito stizzarci, e non subito dar nelle smanie, e colle brusche parole esasperare il corretto; perche in vece di guadagnarlo, si perderà del tutto.

Vn'altra pratica di Christo, per meglio stabilir le pruoue di questa verità, in San Marco al 14. Entra la peccatrice di Maddalo à trouar Christo che mangiaua l'Azimo, e celebraua la Pasqua in casa del Fariseo, proueduta d'aromi, e d'vnguenti assai pretiosi; subito segli getta à piedi, e vi profonde i suoi alabastri, tanto che dell'odore si profuma tutta la stanza: Tutti i Discepoli si scandalizano d'vno scialacquo sì grande di licori di tanta valuta, e nella turbatione del volto, e nella mordacità della lingua il loro risentimento palesano:
Marci 14 *Vt quid perditio ista vnguenti facta est? Poterat enim vnguentum istud venundari plusquam trecentis denarijs, & dari Pauperibus.* Che fà il pijssimo Redentore, per riprendere la mordacità de' Discepoli, che mormorauano à più potere? Ecco le sue parole: *Sinite eam: quid illi molesti estis? Bonum opus operata est in me, semper enim Pauperes habetis vobiscum.* Notisi, che non gli dice alcuna ingiuria, o villania, nõ li tratta da zelanti indiscreti; anzi li loda come Procuratori de' Poueri, e zelosi del lor sollieuo. Non li esasperа con parole troppo pungenti, mà con vna certa maniera mista insieme d'asprezza, e dolcezza, solamẽte l'ammonisce dell'errore, per farli solo rauuedere, e non dar loro occasione di maggiormente esasperarsi; e pure frà essi vi era vn Giuda, che non parlaua altrimente per zelo, mà per malignità. San Gaudentio: *Nihil acerbum Christus voluit pro merito scelerate mentis illius loqui, nè Iudas eum tradere videretur iratus.* S. Gaud. Serm. 13. Poteua ben Christo à Giuda riuolto, ch'era il principale autore del fallo, rimprouerarlo come ladro, che macchinaua sempre le furberie; mà non volle colle parole aspre dargli occasione di precipitio maggiore. *Nè Iudas eum tradere videretur iratus.* Non deuono mai irritarsi gli animi colla correttione troppo aspra, e seuera; nè mai nel correggere deue scompagnarsi dal zelo la charità, nè la piaceuolezza dal rigore.

Due Poeti famosi vanta l'antichità, al cui ingegno sublime nõ hà chi si possa paragonare; Homero, cioè, e Archiloco; mà di genio l'vno all'altro contrario, e totalmẽte opposto. Homero nõ trattò mai di cosa, di cui fino alle stelle non ne innalzasse la lode; o parlasse di Bruti, o di Piante, o d'acqua, o di terra, o d'armi, o di Guerrieri, di tutti parlò con lode. Archiloco caminò per vna strada totalmente diuersa; ogni cosa cẽsuraua, biasimaua, vituperaua, e sempre sù le satire aguzzò la sua penna. Onde ambidue furono da' saui biasimati, l'vno come souerchio Satirico, e l'altro come

trop-

Digitized by Google

troppo adulatore. Hor chi sapesse far questo nobil cõposto, e accoppiar le Satire d'Archiloco, e l'Iliade d'Homero, cioè, l'asprezza dell'vno, colla dolcezza dell'altro, questi sarebbe l'ottimo correttore. Paolo Apostolo lo fecé assai bene; E perciò douendo agramente riprendere i vitij de' Fedeli di Corinto, cominciò il principio della sua lettera con vn grande Apparato d'Encomij delle loro virtù: *Gratias ago Deo meo semper pro vobis in Gratia Dei, quæ data est mihi in Christo Iesu, quod in omnibus Diuites facti estis in illo in omni verbo, & in omni scientia.* Questo hà da essere il genio del prudente Riprensore, postilla Santo Isidoro, cominciar dalle lodi di coloro, à chi desidera di fare la saluteuole ammonitione; acciò se la correttione è spiaceuole, la lode l'addolcisca, e la renda più soaue: *Ingenium boni Doctoris est incipientis à laudibus eorum, quos, salubriter obiurgatos, corrigere cupit: sicut Apostolus ad Corinthios facit, quos à laudibus inchoat, & increpationibus probat.* O Dio! e doue sono hora iti quei grand'huomini, di cui leggiamo nelle memorie antiche della Chiesa, e della Religione, che con solo proferir due parole, impastate di zuccaro, e pepe, valeuoli à raddolcire, e à mordere, oprarono mutationi sì grãdi negli animi de' colpeuoli, che subito gli ferono dar passi indietro da i distorti sentieri del vitio, e rimetterssi nella strada intralasciata della virtù? Piãgemi certo il cuore di tenerezza, ogni qual volta mi viene à memoria il Nome del Glorioso San Filippo Neri, il quale con vn solo, e poi, intuonato agli orecchi d'vn Corteggiano in Roma, che perduto ne giua appresso all'ambitione, come con vn tuono l'atterrì; e quasi con vn fulmine l'illuminò in guisa, che gli fece tosto dar di calci alla Corte, e à tutte le sue vanissime pretensioni. S'è perduta la semenza d'huomini tanto braui, ed eminenti nell'arte del correggere, e perciò pochi frutti buoni si veggono delle correttioni. Egli è ben vero però, che ciò non sempre adiuiene per colpa di chi corregge, mà per l'ostinata durezza di coloro, che incalliti, e habituati nelle colpe, non volentieri riceuono gli auuisi. E perciò del modo, più opportuno, che deue tenersi cõ queste simili Persone, nel seguente Discorso noi tratteremo di proposito.

Gand. ma. 13.

1. Cor. 1.

S. Isidor. lib 3. sét. cap. 43.

Digitized by Google

DISCORSO CXX.

Charitate media corrigantur.

ARGOMENTO.

CHe le colpe più graui ricercano riprensioni più dure: che colle Persone incallite nella colpa, che non danno speranza d'ammenda colla correttione, deue adoperarsi il gastigo: e che sono puniti da Dio i Superiori, troppo rimessi nel gastigare i delitti de' sudditi.

PER tutte le specie de' Pesci gitta le reti nel Mare, tutto intento alla Pescagione, l'accorto Pescatore; mà non tutti i pesci sono sì semplici, che si lascino facilmente rinchiudere nelle Reti. Scriuono i Naturali, accurati osseruatori delle cose, che il Pesce Salmone, al veder tesa la Rete, e come parata, e aperta la sua Prigione, egli aggruppatosi di corpo, con vn salto si vibra all'aria, e passa fuori il ricinto delle muraglie: che il lupo marino, astuto più d'ogni altro animale, che guizzi nell'onde, al primo veder della Rete, fugge veloce all'arena; e iui arando col muso, quanto più può per quell'aperto solco il suo scampo procura: che le Balene, Isole animate del Mare, per esser di corpo sì vasto, e di forze sì smisurate, stracciano incontanente le Reti, e ogni altro riparo, che venga loro opposto. Hor che colpa tengono in questo i poueri Pescatori? Quanto auuiene nella pescagione de' pesci, tanto nella correttione de' colpeuoli accade. Non tutti questi son semplici, che o dall'hamo della riprensione dolce, o dalla Rete della correttione temperata d'agro dolce si lasciano prendere, e pescare. Vi sono frà questi de' Salmoni, che sono gl'incorregibili, i quali saltano fuor della Rete della correttione; Vi sono i lupi de' consuetudinarij, e habituati nel vitio, i quali malitiosamente s'ascondono, e si ritirano da' Riprensori; vi sono le Balenaccie degli ostinati, e incalliti nel male, i quali stracciano le Reti, rõpono i lacci, e ogni altro ostacolo, che venga da' Riprensori opposto alla carriera precipitosa delle sfrenate lor voglie; hor qual colpa tẽgono in ciò i Correttori? Dunque bisogna quì in altra maniera procedere, e lasciato l'hamo, e deposta la Rete, dar di piglio alla Fiocina, cioè, alla correttion dura; e se questa non basta, al Tridente del gastigo. *Increpa*, dice per questi tali l'Apostolo. Aspramente rimprouera. *Dic Ecclesiæ*, dice Christo. Denuntiali al lor Superiore, in ordine à che sian gastigati. Si trouano anche nella Religione più Santa de'

de' Religiosi incorregibili, i quali più, e più volte corretti, mai si ãmẽdano de' loro errori, à cui le riprẽsioni dolci non giouano, e le riggide non profittano; perche si veggono sempre ostinati nelle colpe, sempre imperuersati nelle trasgressioni; e come se fussero della razza delle Tigri, colla musica più s'inferiscono. Che s'hà da far con costoro? *Increpa, Dic Ecclesiæ.* Quì tutto rigore vi vuole, perche la dolcezza nõ gioua, la soauità nuoce, e la mitezza fà danno; e perciò vengasi alle riprensioni più dure; e se queste non bastano, mettasi mano al ferro del gastigo. Ecco il mio Assunto: Che le colpe più graui ricercano riprensioni più dure: che colle Persone incallite nella colpa, che non dãno speranza d'ammenda colla correttione, deue adoperarsi il gastigo: e che sono puniti da Dio i Superiori troppo rimessi nel gastigare i delitti de' loro sudditi.

Niuna propositione più vera di questa poteuo io proferire, che le colpe più graui ricerchino riprensione più dura; sicome le piaghe più incancherite richieggono il ferro, e il fuoco. Descriuendo il Profeta Reale la dilatatione del Regno di Christo, prima ristretto nella sola Giudea, e poi slargato fino al Gentilesmo; e dichiarando l'ampia Podestà, che douea esercitare co' suoi Vassalli, vsa diuerso modo di ragionare. Prima dice: Psal. 2. *Reges eos in virga ferrea, & tanquã vas figuli confringes eos.* E poi appresso immediatamente soggiugne: *& nunc Reges intelligite: seruite Domino in timore: nequando irascatur Dominus.* Che modo di fauellare è questo? Prima lo descriue riggido, seuero, e con verga di ferro, armato alla vendetta, e al gastigo; e poi tutto dolce, benigno, e mansueto, che non sà adirarsi, se non per forza, e contro la sua naturalezza: *nequando irascatur Dominus.* Dichiara quì, come io diceuo, il Profeta la Podestà di Christo, come Rè, e Signore, la quale à due cose si estende, à premiare i buoni, e à punire i cattiui, giusta il detto di Sã Luca: *Positus est hic in ruinam, & in Resurrectionem multorum.* Luc. 2. In riguardo de' Buoni, o di coloro, che quantunque alle volte pecchino, facilmente si ammẽdano, egli si diporta con piaceuolezza, auuisa solo, ammonisce, riprende con soauità, minaccia solo di sdegnarsi, mà in fatti nõ s'adira; e perciò dice: *Erudimini: seruite Domino in timore, nequando irascatur Dominus.* Mà in riguardo de' cattiui, deprauati nel male, habituati nella colpa, che non si risuegliano al suono delle parole, il Profeta gli mette in mano vna verga di ferro, simbolo della seuera giustitia, che batte, sferza, e gastiga: *Reges eos in virga ferrea.* Nota questa differenza San Tommaso, e dimanda: *cur ad illos virga ferrea; ad hos verò ratio?* E risponde; *Ponit admonitionem, & assignat admonitionis rationem. Illi vt deprauati, ac scelerati, virga ferrea sunt coercendi; hi verò vt dociles, ac pij, vi rationis, ac admonitionis trahendi.* Assegna la Riprensione, e il modo del riprendere, che non hà da essere eguale con tutti, mà doue più dol-

dolce, doue più aſpra, e doue temperata. Gli huomini docili, e piſi tirano colla ragione; mà i praui, e ſcelarati non laſciano tirarſi, che dalla verga, e dal baſtone. E perche egli è buon Medico, e diſcerne la qualità de' morbi; anzi Giudice retto, e dà il gaſtigo proportionato à' Delinquenti; perciò à colpe più graui applica la correttione più dura; e perche non baſtano le parole, dà di mano al ferro, e riprende *in virga ferrea*. Apunto come fà il Peſcatore, il quale vedendo, che non può tirare il peſce con l'hamo, ei lo lancia colla Fiocina. E benche nell'vna, e nell'altra peſcagione ſi richiegga la verga, quella, che ſerue per l'hamo è verga di cannuccia, o di legno piegheuole, e leggiero, perche figura la correttione ſoaue; mà quella, che ſerue per la Fiocina è più dura, perche ſimboleggia la riggida riprenſione.

Così vaticinò Dauide di Chriſto, e così egli in fatti praticò. Noto è à tutti il ſucceſſo auuenuto nella caſa di Simone lebbroſo, riferito da San Luca. Mangiaua iui inuitato vna mattina il Saluatore, e hauutane nouella la Peccatrice di Maddalo, entrò di repente à turbare l'allegrie de' Conuitati collo ſfogo de' ſuoi lamenti. Notò il Fariſeo puntualmente quanto fece la Maddalena, e la piogia delle ſue lagrime, e la ſpaſa delle ſue chiome, e il profumo de' ſuoi alabaſtri, e il ſuono de' ſuoi baci ſantificati, e tutta l'oſtẽtatione del ſuo feruore; e cominciò frà il ſuo cuore à concepir ſentimenti poco diceuoli alla Perſona del Redentore; sì che grauemente mormorando del fatto diſſe: *Hic, ſi eſſet Propheta, ſciret, quæ, & qualis eſt Mulier*, con quel, che ſiegue. A cui riuolto il benigno Signore, volendo riprenderlo del mal giuditio, ch'egli hauea fatto, non diſſe altro di queſto: *Simon, habeo aliquid tibi dicere*. E con vna breue parabola terminò la modeſta riprenſione. Signore, che modeſtia importuna è coteſta? ad vn'huomo sì temerario nel giudicare, con pregiuditio notabile della voſtra riputatione, e con obbrobrio vituperoſo della Peccatrice ſantificata, non fate altra riprenſione, che proporgli vn'enimma, dalla cui ſolutione ei venga couertamẽte à farſi capace del ſuo errore? Perche non moſtrate riſentimento d'vna mormoratione sì graue? Perche armato di zelo non lo sgridate come temerario calunniatore, e della voſtra Diuinità, e dell'altrui ſantità? Io sò, che vn'altra volta nel miracolo del Paralitico riſanato con quelle parole, *remittuntur tibi peccata tua*; che furono l'iſteſſe, che quelle, con cui riſanate la peccatrice dalla paraliſia della colpa, à' Fariſei, che ſe ne moſtrarono ſcandalizati con dire, *Hic blaſphemat*, voi montato in collera agramente li riprendeſte, dicendoli: *ut quid cogitatis mala in cordibus veſtris?* Se dunque Fariſei erano coloro, e Fariſeo è coſtui, mormorauano quelli, e mormora ancor queſto, eſſendo l'iſteſſa la conditione delle Perſone, e l'iſteſſo il peccato, che commettono, perche voi vſate diuerſa la riprenſione? Entra alle ſue

Luc. 7.

Matt. 9

difeſe

difese Salmerone, e dice; è vero, che Simone era vno de' Farisei, mà non era de' più maligni, e astuti, anzi alquanto pio, e inclinato alla virtù; che perciò frà tutti gli altri solo fece quest'atto di compimento à Christo d'inuitarlo in sua casa; e benche mormorasse, non fù sì graue la sua mormoratione, come di quegli altri, che tacciarono Christo da bestemmiatore; e perciò non haueano da esser misurati coll'istessa misura; perche giusta la grauità della colpa, o maggiore, o minore, deue darsi più mite, o più aspra la correttione: *Vbi enim minor est culpa, cum lenitate confertur; vbi autem grauior apparebat, maiori cum rigore exhibetur correctio.* In somma, volle il Diuino Maestro insegnarci col suo esempio, che la riprensione deue proportionarsi al delitto; doue questo è più leggiero, più leggiera hà da farsi la correttione: mà doue la colpa è più graue, sia la riprensione più dura. E se non gioua farla colle parole, diasi di piglio alla sferza del gastigo.

Salmerò. in 9

Riducasi alla memoria, mà di passaggio, perche non resti contaminato il pensiero dalle sozzure, degne da sepelirsi trà le fiamme, il disgratiato auuenimento di quei scelerati di Sodoma, e di Gomorra, le cui sfrontate libidini mandauano clamori altissimi fino à ferirne gli orecchi di Dio, sollecitandolo con gran premura ad armarsi al gastigo. *Clamor Sodomorum, & Gomorrhæorum multiplicatus est: & peccatum eorum aggrauatum est nimis.* Che rispose il Signore alle replicate istanze della Giustitia per delitti così nefādi, e atroci? *Descendā, & videbo.* E perche *descendā*? senza dubbio per gastigare, per accēder fuoco nelle infami Città, e per esterminare tutti i Malfattori. Che fai, Signore, che fai? Perche non dicesti: *descendam, & corripiam eos?* Così ad vn batter d'occhi vuoi dar morte à tant'anime, senza prima ammonirle colla riprensione? E perche dunque à noi dar precetti, e prescriuere il modo di correggere con tanta pausa, con tanta flemma; prima col dolce, poi col rigore, e dopo col gastigo, se tu in vn subito, senza punto tardare, dai di piglio alla vendetta, di mano al ferro, di pugno alle saette? Sentasi la risposta d'Alcuino: *& tamen sine tarditate percussit, cum verum agnoscendo reperit: vt nobis videlicet daret exemplum, quia maiora crimina, & tardè credenda sunt, cum audiuntur, et citius punienda, cum veraciter agnoscuntur.* Quasi dicesse; egli è verissimo, che si deue andar passo passo, e caminare col piè di piombo, e cō maturità, per non dar luogo al furore, nel riprendere, e nel punire i delitti; mà quando sono delitti leggieri, quando sono colpe particolari, che non nuocono al commune; e quando i Delinquenti, e i colpeuoli danno speranza d'ammenda, e di cōpuntione; mà quādo i delitti sono graui, quando la piagha è incancherita, quando il male è mortifero, e disperato di cura, diasi subito di piglio al Tridente del gastigo. Erano quei sfrōtati di Sodoma tanto incalliti nel male, che non dauano nè pure fior di speràza d'ammēdatione. Erano

Gen. 18.

Alcuin. in genes. q. 178.

i lor

i lor peccati sì cõtagiosi, che correua rischio d'infettare anco quei pochi giusti, che frà loro habitauano. Horsù, dice Iddio, quì non vi vuole altra dimora, se non quãto basti ad informarmi della verità, e poi tosto si venga all'incendio, e alla strage vniuersale, per mãdare à fiamme, e à fuoco tutte quelle infami Città: *quia maiora crimina, & tardè credenda sunt, cum audiuntur; & citiùs punienda, cum ueraciter agnoscuntur.*

In questa scuola della Diuinità fù poi addottrinato Moisè, all'hora, che discesо dal Monte, e fortemente sdegnato per la Idolatria del Popolo, ch'hauea piegato le ginocchia, e profumato con incẽso sagrilego il Vitello d'oro, ordinò, che subito, senz'altro processo, o monitorio, si facesse macello de-
Exod. 32. gl'Idolatri vituperosi: *Occidat unusquisque Fratrem, & Amicum, & proximum suum*: questo fù il Bãdo vniuersale, che fè publicare il Santo Condottiere. E fù tosto eseguito da' Discendenti di leui, e con intrepidezza grande, prima che tramontasse il Sole furono prostesi morti à terra à furia di stoccate circa ventitremila Delinquenti: *Feceruntque Filij Leui iuxtà sermonẽ Moysi: cæciderunt in die illa quasi uigintitriamillia hominum.* E perche non si credesse vn macello sì sanguinoléto indegno della pietà de' Leuiti, e che perciò, come irregolari, douessero essere esclusi dalla Dignità Sacerdotale, dichiarò subito il comandãte, che quest'istesso habilitò gli vccisori al Sacerdotio; e che il sangue degli suenati era stato il Crisma, che consegrò quei primi Sacerdoti, che Dio hauesse nel Tabernacolo: *Et ait Moyses: consecrastis manus uestras hodiè Domino, unusquisque in filio, & fratre suo, ut detur uobis benedictio.* E la bella ragione la rese sù questo fatto Isidoro Pelusiota: *Leui, qui tertius erat, quia Diuini honoris causa Cognatorum sanguine manus impleuerat, Sacerdotio donatus est.* Isidor. ep. 48. li. 2.

E acciò non si credano questi sì fatti rigori, quanto conueneuoli al zelo della Sinoga, altrettanto disdiceuoli alla pietà Christiana, quãto fù eseguito intorno al Tabernacolo da quei primi Leuiti, tanto fù praticato sù i principij del Vangelo da' primi Fondatori della Chiesa, Paolo, e Pietro. Paolo Apostolo, offeso non poco delle sceleraggini di Elima Fattucchiaro, che colle sue stregherie tiraua dalla Fede di Christo Sergio Proconsole, lo palpò forsi, o leggiermente il riprese? Lo sgridò, l'ingiuriò, gli diè titoli vituperosi, e indegni. Lo chiamò schiatta d'Inferno, Progenie di Satanasso, Inimico della giustitia, souuertitore degl'innocenti, cloaca di vitij, sentina di falsità. Ecco l'aspra riprensione, che gli fece: *O plenè omni dolo, & omni fallacia, fili Diaboli, inimice omnis iustitiæ, non desinis subuertere uias Domini.* Act. 13. Nè cõtento d'hauerlo caricato di tãte cõtumelie, vedẽdo che nõ feriuano le sue parole, tutto che vscite da vna lingua ardẽte di zelo, venne al gastigo, e lo fulminò negli occhi, e l'acciecò: *Et nunc ecce manus Domini super te, & eris cæcus non uidens solem.* E acciò niuno

si

si persuadesse, che questo sdegno di Paolo fusse effetto di furore, non di feruore, cagionato dalla propria bile, e non da vero zelo, ce lo descriue il Cronista negli Atti Apostolici in quest'atto medemo ripieno di Spirito santo: *Saulus autem, qui & Paulus, repletus Spiritu sancto, intuens in eum dixit*; Encomio, che non meritò l'Apostolo, nè quando risuscitò morti, nè quãdo da Christo fù circondato di luce, nè quãdo fù rapito fino al terzo Cielo, mà solo quando aspramente riprese, e seueramente punì vn Malfattore. Tanto fece, e tanto operò vno de' primarij Patriarchi della Chiesa. Mà assai maggior rigore vsò San Pietro, primo Pontefice di essa, quando vedendo egli a' suoi piedi depositati da tutti i Credenti gli ori, le gioie, gli argenti, e tutto il loro hauere, per souuenirne in cõmune alle necessità di tutti i Christiani, s'auuidde che Anania, e Saffira hauean pensato d'ingannarlo, e contribuir meno, di quel, che haueã promesso a' bisogni della Christianità, secondo la parola datane à tutto il Collegio Apostolico, mẽtre vẽdute le loro Possessioni, parte del prezzo voleã darne alla Chiesa, e parte per se stessi serbarne; subito che dall'Apostolo ne fù conosciuta la frode, cõ pena di morte ne fù gastigato il delitto, e sẽza fiato à piedi se li fece cadere: *Non es mentitus hominibus, sed Deo*; così disse; e non prima fè sentirgli il tuono della correttione, che il fulmine della vendetta: *Audiens autem Ananias hæc verba, cecidit, & expirauit.* Act. 5. Qual delitto può dirsi più leggiero? mà insieme, qual risentimento più graue? per vna semplice mentita fare vn funerale? Acqua, acqua, Pietro mio, che veggo vn gran fuoco acceso; così per poca cosa s'infuria vn Pastore vniuersale del Gregge Cattolico? Vedi, che se la troppa flemma nuoce, la collera eccedente non gioua, anzi di maggiori mali è cagione. Poueri Anania, e Saffira, morti all'improuiso solo per hauer mancato di parola, e atteso meno, di quel, che hauean promesso. Piano, non tanta compassione, dice Isidoro Pelusiota, non è sì lieue la colpa, che renda irragioneuole il supplicio. Staua sù'l primo fiore dell'Euangelio il Campo della Chiesa, e questa poca zizania disseminata potea suffocar tutto il grano, che germogliaua, e perciò fu necessario suellerla senza più aspettare: *quia cum tunc sementem Euangelij facere cepissent Apostoli, ac statim enata zizania conspexissent, ea confestim auulserunt.* Isidor. li. 2. ep. 181. Certe colpe particolari põno dissimularsi vn tantino, principalmẽte quando i colpeuoli danno speranza d'ammenda; mà i peccati publici, e scandalosi, da' quali si può temer danno al commune; i delitti habituali, che non danno speranza alcuna d'ammenda: quelle cattiue zizanie, che nascono nel Campo ameno della Religione, e ponno suffocare il frumento dell'osseruãza Regolare, subito si suellano, tosto si sradichino, e si sbarbino dalle radici, senza aspettare vn momento nè pure. Sẽtano bene i Prelati, ascoltino i Superiori; quando la correttion dolce non gioua, nè

la riggida profitta, Iddio vuole, e comanda, che ſubito il Delinquẽte ſi gaſtighi, e ſi puniſchi rigoroſamente il colpeuole, e con ſollecitudine, prima che tiri gli altri dopo di ſe col ſuo malo eſempio, prima che con la ſua Peſte ammorbi la Communità: perche ſicome dal morbo contagioſo d'vna ſola pecorella tutto il Gregge s'infetta, così dal contagio ſpirituale d'vn'huomo tutto il Popolo ſi puo infettare: *Polluitur enim ex vno Peccatore Populus, ſicut ex vna oue morbida totus Grex inficitur*, dice Teodoreto. O quanti Superiori ſi dannano per la troppo floſcienza nel gaſtigare i difetti de' ſudditi! Certi maledetti intereſſi, che ci ſuiano dalla noſtra obligatione; Certi dettami pernicioſi, che van per bocca d'huomini rilaſſi, e ci trattẽgono dal dir chiaramente la verità: Quel tale è Superiore, guarda che non conuiene contriſtarlo, per non trouarcelo meno nel biſogno: Quel tale è Vecchio, guarda, che non deue ammonirſi da vn Giouane di poca barba: Quel tale è buon'amico, è noſtro aderẽte, guarda che non ſi eſaſperi, perche non venga à romperſi il vincolo della confederatione. Maledetti dettami, linguaggi ſcommunicati, Propoſitioni ereticali, che c'inducono più toſto à violare il Diuino precetto, che l'humano riſpetto. Guai, Guai à noi, che per nõ eſercitare con gli altri il giuſto rigore, prouochiamo contro noi ſteſſi la Diuina vendetta. Eſſendo pur troppo vero il detto d'Ennodio: *Vitia tranſmittit ad poſteros, qui præſentibus culpis ignoſcit*. Onde à molti, che ſiedono ne' Tribunali di Chriſto ſi potrà dire ciò, che rinfacciaua à Riccardo Sacerdote Pietro Bleſenſe: *Vobis imputãt, quod gladium Petri rubigo conſumit.*

Theod. quæſt. 30 in p. lib. Reg.

Ennod. in vita Epiphan.

Pet. bleſ. ep. 3.

Comanda Iddio à Saule, primo Monarca d'Israelle, per mezo del ſuo Profeta, che meſſa in ordine la ſoldateſca, ſi porti con tutto l'Eſercito a' Paeſi ſcommunicati degli Amaleciti, doue impoſſeſſatoſi delle Città, mãdi à ferro, e à fuoco quanto vi può ritrouare, e di poſſeſſioni, e di Mandre, e d'huomini habitatori. Obbediſce prontamẽte il Rè, e per l'aſſiſtenza preſtatagli dal Cielo, sù'l primo aſſalto s'impadroniſce di tutto il diſtretto del Paeſe; mà quãdo poi ſi tratta di venire all'eſecutione del precetto di Dio, gli rincreſce sì di ſcãnar tãti armenti, come d'incenerir tante ricchezze, come anche d'vccidere il Rè Agag prigioniero: onde demolito il più vile del Paeſe, ſerba il più pretioſo; ſuenato il più inutile degli armenti, conduce ſeco il Beſtiame migliore; e vccisi quanti plebei erano ſcampati dalla ſconfitta, mantiene viuo il Principe debellato: *Et pepercit Saul, & Populus Agag, & optimis gregibus ouium, & armentorum.* S'offende Iddio ſommamente di queſta ſagrilega riſolutione di Saule, e alterato al maggior ſegno, ſubito gli ſpediſce Samuele colla ſentenza già data: *Abiecit te Dominus, nè ſis Rex.* Infelice, Diſgratiato, così lo sgrida Teodoreto, vna goccia ſola della Diuina clemenza baſta ad annegare tutta la bontà degli huomini,

1. Reg. 15

Digitized by Google

mini, e tu vuoi fare il clemente, quando deui mostrarti riggido; e quando Dio vuol vedere esercitata la giustitia, tu vuoi vsar misericordia; egli comanda il gastigo, e tu publichi l'indulto; egli condanna giustamente alla morte, e tu perdoni empiamente alla vita: *Oportebat stultũ intelligere, quia vna gutta Diuinæ benignitatis, & clemẽtiæ, vincit omnem hominum bonitatẽ: sed infelix, cum Deus iussisset punire, misertus est; & cum Deus morte damnasset, ipse, vt existimauit, vitam tribuit.* Mà quì dimando io, in vn misfatto di Saule concorsero molti delitti, la disubbidienza al precetto di Dio, mentre non vccise il Rè Amalecita; la cupidigia d'hauere, serbãdo intiera la Guardarobba Reale, auaritia; à cui seruiua, mẽtre condusse seco la preda migliore contro al Diuino Diuieto; e la fioscienza nel gastigare, chi era degno di morte: per qual di questi delitti si sdegnò più Dio contro il Delinquẽte, e decretò la deposítione dal Regno temporale, ed eterno? Risponde l'istesso Teodoreto nel luogo citato. Tanto ponderò nella bilancia della Diuina Giustitia la troppo indulgenza del Rè, quanto tutti gli altri vitij insieme; sì che se gli altri non fussero stati, per questo solo haurebbe meritato il gastigo: *Tantùm eum condemnauit ea, qua præter legem vsus est, misericordia: quantùm auaritia, & plura habendi insatiabilitas, & amor pecuniæ, cui seruiens transgressus est mandatum.* E con ragione, perche in fatti la sola conniuenza del Superiore ne' sudditi di molti vitij è nodrimento. Onde, benche sia vn vitio solo, à molti insieme equiuale. E perciò, benche di molti falli fosse reo il Monarca sconoscente, alla sola debolezza vsata nel gastigare vn maluaggio fù dirizzata la Diuina vendetta.

Theod. quæst. 33 in 1. Reg. 15.

Verità confirmata mirabilmente da Dio in vn'altro più seuero, mà giustissimo risentimento fatto per vn simil delitto cõ vn'altro Rè d'Israelle. Achab, in quella insigne vittoria riportata degli Assirij, cioè con poche squadre d'vn'esercito numeroso, mercè al soccorso datogli da Dio, trucidati nel campo vna gran parte de' nemici, messa l'altra in fuga, e preso il Rè prigioniero, quando douea il Rè vinto mandare à fil di spada, giusta il comandamento Diuino, egli, sprezzata l'onnipotenza della Deità comandante, se lo prese honoreuolmente nel cocchio, gli ridonò le Città conquistate, e stabilita con esso stretta lega d'amicitia, lo lasciò libero dal peso delle catene, e carico d'ossequij, e donatiui. E inesplicabile, quanto Iddio s'alterasse a' primi effetti di quella sagrilega risolutione d'Achab; Perciò inuiò subito il Profeta à intimargli il gastigo per quella temeraria ripulsa di soggettione a' suoi precetti; e quella pena di morte, che ricusò d'esiggere dal suo nemico, fù cõdãnato à pagarla nella propria persona. Ecco la giusta sentenza promulgatagli dal Profeta per ordine di Dio: *Quia dimisisti virum dignũ morte de manu tua; erit anima tua pro anima eius.* Ah sagrilego violatore de' Diuini voleri, qual mentita

3. Reg. 20.

pietà ti persuase à praticare col Rè maluaggio l'indulgenza contro il sourano Diuieto, quando la vera indulgenza sarebbe stata vna giusta vendetta de' suoi enormi misfatti? Hor sappi, che la pietà empiamẽte vsata con altri, deggenerò in crudeltà contro te stesso; mentre il gastigo negato agli altrui delitti, pagherai tu à costo del proprio sangue: *Erit anima tua pro anima eius.* Il che ponderando Sã Damiano, disse elegantemente al suo solito: *Achab Rex Israel, dum Regi Assiriorum Benadab inordinata pietate pepercit, diuini aduersum se furoris sententiam prouocauit.* Oh Dio! e quanti nella Chiesa Cattolica, e anche nelle Religioni, per timor di non cadere nel souerchio rigore, inciampano nella smoderata piaceuolezza? E quanti sotto pretesti vani di pietà, di misericordia, e di compassione, rompono le leggi della giustitia, e trascurano il gastigo delle colpe, che giornalmente si commettono, con pregiuditio notabile del ben commune, e del felice progresso dell'osseruanza Regolare? E quanti seguaci dell'esempio di questi due Rè, empij anche nella pietà, e crudeli anche nell'humanità, vogliono fare gl'indulgenti, quando conuerrebbe far pompa del rigore, e con vna detestabile lentezza, o chiudono gli occhi per non vedere i mancamenti de' sudditi, o se pure casualmente li veggono, li scusano, li cuoprono, e li passano impuniti? O se s'intendesse, quanto dannosa omissione sia questa! *Quanta putamus impunitas ista in Ecclesia partu-*

S. Dam. lib. 1. ep. 6.

S. Bern. ep. 118. ad Inn. Pap.

riet punienda, grida Bernardo Sãto: quante opere degne di gastigo pẽsiam noi, che partorirà nella Chiesa questa indiscreta impunità? Così egli scriuendo à Innocenzo Papa; e così io scriuendo a' Superiori delle Religioni; à chi soggiongerò anche quel, che scrisse San Damiano à Nicolò Pontefice massimo della Chiesa, esortandolo con grã feruore à punire seueramente ne' Chierici, e negli Ecclesiastici i vitij, singolarmente quello della lasciuia, che come peste ammorba tutte le communità, doue vna volta s'attacca, e si lascia impunito: *Noli pestem hanc per ignauiam ad incrementa perducere conniuendo, & dissimulando grassanti luxuriæ frœna laxare. Serpit enim hic morbus, ut cancer; & uirosa propago ad infinita porrigitur, nisi Angelica falce, quod malè pullulat, amputetur. Absit igitur, ut sanctum cor uestrum segnis Heli torpor emolliat.* E ciò che d'vn vitio si dice, intendasi vniuersalmente di tutti; essendo in fatti verissimo, che l'vnica cagione di tutti gli scandali, e difetti, che si commettono nelle communità, per lo più, e quasi sempre è la troppo conniuenza, e lentezza de' Superiori nell'auuisare, nel riprendere, e nel punire chi falla. E perciò conchiudo questo Discorso colle parole, che disse Iddio à Moisè nel libro de' Numeri al 31. *Vlciscere prius filios Israel de Madianitis. & sic colligeris ad Populum tuum.* Quasi degno non fosse Moisè di ottener da Dio i premij eterni di sue virtù, se prima non facesse de' vitij de' Madianiti, inimici giurati del Popolo Israelitico,

S. Dam. lib. 1. ep. 6.

Num. 31

tico, le meritate vendette. Doue notò San Procopio, che Dio comandò questo à Moisè come vn gran negotio, e come vn'opra grãde, necessaria da farsi prima della sua morte, à fine di morir bene, e prouedersi d'vn buon viatico per
Proc. ibi. l'altra vita: *Deus hoc negotium mandauit Moysi, tanquam magnum aliquod opus ante obitum gerere, seù necessarium ad uitæ exitum comparare uiaticum suaderet: necesse enim fuit, ut strenuam iustitiæ operam impenderet, antequam ad beatam iustitiæ coronam perueniret.* Se dũque stimò Dio necessaria quest'opra di giustitia in Moisè, come Capo, e Superiore del Popolo; sarà anche necessaria in tutti i Prelati Ecclesiastici, e Regolari, per viuer bene, e per non morir male, e per ottener da Dio nell'altra vita la Corona della Giustitia, di cui disse l'Apostolo: *Reposita est mihi Corona Iustitiæ, quam reddet mihi Dominus in illum diem, iustus Iudex.* 2. Tim. 4.

DISCORSO CXXI.

Charitate media corrigantur.

ARGOMENTO.

CHe se tutte le cose deuono farsi nella propria stagione, la Correttione fraterna più ch'ogn'altra ricerca il suo tempo opportuno; e perciò il Correttore non deue correr con furia, mà aspettare il tempo proportionato per correggere con charità, e profitto.

Adag. ADAGIO antico già fù, prouerbio vulgato sì, mà non vulgare: *Non semper cuculat Cuculus, nec semper trinsat Hirundo.* Hà ogni cosa il suo tempo, e ogni tempo viene colla sua propria Stagione. Non canta ad ogn'hora il Gallo, nè ogni Gallo canta collo stesso tenore. Hanno gli vccelli il mese particolare da farsi il nido, e l'Voua, e crescere i suoi pulcini. Non in ogni giorno l'Alcione si mette à fare il suo Nido. Le Api per isciamare, le Formiche per raccogliere, le Greggie per infantare, tutte queste osseruano il tempo loro opportuno. Non sempre fioriscono i Gigli; non sempre frõdeggian le Piante, nõ sempre verdeggiano i prati; mà tempo viene ancora, che sfiorati i primi, languenti i secondi, e spogliati i terzi si veggono del pomposo lor manto. Non sempre la Primauera gentile sparge le sue delitie, non sempre l'Està bollente vibra i suoi ardori, non sẽpre l'Autunno vbriaco fà delle sue pazzie, non sempre il Verno bizarro sfoga i suoi furori; mà il giro discorde delle sfere questa concordia produce, che l'vna dopò l'altra vicendeuolmente succedano le Stagioni. Non

sem-

sempre giostrano i venti sù la lizza del suolo, non sempre giuocano l'Aure sù la campagna dell'aria, non sempre cozzano l'onde sù gli steccati marini; mà bene spesso ancora vedesi l'aria tranquilla, senza commotione; godesi la pace in terra, senza turbolenza di vento; mirasi in calma il mare, sẽza ch'attorno a' Lidi, o in giro agli scogli tumultuose stridano le tẽpeste dell'onde. Tal'hora curuata in arco ci minaccia la Luna, e tal'hora compiuta di giro con faccia serena ci arride. Tal volta co' raggi ardenti sferza la terra il Sole, e tal volta sciogliendo in aria i solleuati vapori, con abbondanti piogie la ricrea. In somma, *Omnia tempus habent*, ben disse Salomone, *& suis spatijs transeunt vniuersa sub Cælo.* Eccl. 3. Mà se per tutte le cose è regola generale l'osseruanza del tempo, più ch'in ogni altra cosa, nella fraterna riprensione deue guardarsi bene, che si facci à tempo opportuno. Già si sà di quãto gran danno fosse cagione à Ciro la troppa furia, e poca flemma nell'Impresa di Babilonia; gli fè perdere la vittoria, sbaragliare l'Esercito, e poco mẽ, che pericolare la propria vita: E non vi è dubbio, che l'vnica cagione del danno irreparabile fù, à detto di Seneca, vn poco di stizza mal moderata, e il non hauer voluto aspettare l'occasione più propitia all'assalto. Così molti vi sono, che al primo sentirsi nel cuore accẽdere il fuoco del santo zelo della salute del prossimo, già trauiato dal diritto sentiero della virtù, senza dar luogo al feruore, e aspettar, che si mitighi quel primo accendimento di sangue, corrono di repẽte alle correttioni; onde adiuiene, che in vece di guadagnar l'Impresa, come troppo acerba, e immatura la perdono. Bisogna in questo mestiere procedere alla Diuina, nõ all'humana, e imitare Iddio, il quale offeso, non subito immediatamente dà di piglio alla sferza, mà longanime aspetta il tempo, e la congiontura proportionata, o alla riprensione, ò al gastigo; e perciò disse à proposito Claudiano: *Dijs proximus ille est, quem ratio, non ira mouet.* Claud. in paneg. Manilij. Questo dunque sarà il vero modo di correggere con charità, non correre à furia, doue il zelo indiscreto ci spinge, mà dar tempo al tempo, e aspettare l'occasione più opportuna. Eccomi preparato alle pruoue.

Colà nel Leuitico al 24. promettendo Iddio larghe, e copiose benedittioni à tutti coloro, che osseruassero con esatta puntualità, e puntuale esattezza i suoi Diuini comandamenti, e le sue Sante leggi, dice in questa forma: *Si in præceptis meis ambulaueritis, & mandata mea custodieritis, & feceritis ea; dabo vobis pluuias temporibus suis, & terra gignet semen suum, & pomis arbores replebuntur.* Leuit. 24. Se voi sarete tãto leali vassalli, e seruidori così fedeli, che obbedienti, e puntuali guardarete le mie leggi, io vi prometto, e impegno la mia parola Regia, che vi manderò à suo tempo la tãto desiderata piogia, con che la terra fertile germoglierà, e feconda renderà le biade in abbondanza; e gli Alberi caricheranno tãta co-

Sen. li. 3. de ira.

copia di frutti, che sarà di mestiere sostentargli le braccia de' rami, acciò dalla soma pretiosa oppressi, non rompano, e si spezzino. Sù queste parole affisso col pensiero il mio Cirillo alessãdrino, ogni altra cosa trasanda, e pondera con singolare esame quel detto: *temporibus suis*; e fà questa dimanda: se Iddio promette al suo Popolo la piogia, non ad altro fine, che à fertilizare il terreno, e renderlo fecondo di vittouaglie, à che proposito seruirsi di quelle parole, *tẽporibus suis*, à suo tempo? E risponde egregiamente, che per assicurar la fecondità della terra era necessaria quella circostanza del tempo, perche nõ in ogni tempo la piogia è buona, e tal volta distrugge, non fertiliza i campi: *Nam Imber iste terrenus, si importunè veniat, ideſt cũ messis colligitur, cum frumenta teruntur in areis, obesse magis; quam prodesse videbitur.* Se l'acqua cade dal Cielo, quando si sega il grano, o quando si trebbia sù l'aia, certo è, che all'hora danneggia, e non gioua; così ciò, che à suo tempo è misericordia, e fauore, fuori di sua stagione viene ad esser gastigo. Hor tanto apunto hà da fare chi vuol corregger le colpe, e con l'acqua delle sue ammonitioni ammendare gli altrui errori, dice il Santo; hà da osseruare il suo tempo, e attentamente guardare la stagione più opportuna, nella quale la correttione, e l'auuiso siano per fecõdar l'anima dell'opre buone, e virtuose; concioſiacosache à tal tempo potrebbe venire, che in vece di profittare, danneggiassero, mettẽdo in istato peggiore quella colpa, che si pretendea d'ammendare: *Prudenter ergo conijciat*, prosegue l'Alessandrino, *vbi poteſt vacare mens, vbi sobrius, vbi vigilans, vbi intentus auditor eſt, & vbi pluuiam ministret in tempore. Sic & tritici mensuram seruus fidelis, & prudens, in Euangelio conseruis dare iubetur in tempore.* Bisogna guardare il tempo, e la stagione, acciò il rigo dell'acqua sia buono: *Dabo vobis pluuias temporibus suis*; e niente meno, perche profitti l'acqua della riprensione.

Cyrill. alex. lib. 16. in Le-

E se più grato dell'acqua, fosse ad alcuno il paragone del vino, badiamo vn pò colla mente à quel nobile aforismo di Dionisio Cassio, circa la coltura del vino: *Illud in omnibus vinis peculiariter obseruandũ eſt, vt iam sedatis ipsis condituram faciamus.* Per medicinare il vino estratto, e premuto nuouamente dall'vue, hà da osseruarsi irrefragabilmente questo dettame, che prima si lasci dentro la botte quietare, e rasserenare, perche se non s'aspetta questa stagione, nulla profitta l'acconcio. Così pure, lasciſi prima quietare, e tranquillare l'animo del delinquente, lasciſi prima rimettere quel bollore della sua passione, che così poi sortirà buon'effetto la medicina della correttione. Pecca il Rè Dauide, e due volte pecca, commettendo quei due peccatacci tanto famosi, perche nel suo genere infami; e il Signore, che lo tenea riserbato per cose grandi, e memorabili imprese, anzi che col suo esempio pretẽdea alimentar le speranze ne' petti

Dionis. Cass. de agricult. lib. 7. c. 13.

de'

de' ſomiglianti Peccatori, gl'inuiò il Profeta Natan: *Miſit Dominus Nathan ad Dauid.* 2. Reg. 12. E à che fine, Signore, vn Meſſaggiero di tãto credito, e autorità? per riprendere i misfatti d'vn capo coronato. Autoreuole, e graue ſi richiede il Perſonaggio, acciò ſia atto à correggere. Dubitano quì molti de' ſagri Dottori, quanto tempo paſſaſſe da che Dauide commiſe quelle colpe ſue sì ſcandaloſe fino à che venne Natan à riprenderle? perche nella ſagra Iſtoria nõ vi è coſa di certo. Euſebio Ceſarienſe, ſecondo che vn graue Scrittore rapporta, dice che paſsò vn'anno intiero; e dalla Diuina Scrittura ſi può cauare, perche afferma eſſere già nato à Dauide vn Figlio dall'adulterio con Berſabea, quando gli ſopragiunſe il Profeta per comandamẽto di Dio. Se così và, com'è vero, io dimando, e dico: perche tanto tempo il Signore trattenne à riprẽdere il peccato del Rè per mezo del ſuo Profeta? Non ſarebbe ſtato aſſai meglio, che il Medico pietoſo, ſubito ſcouerto il male, vi haueſſe applicato la medicina? Che hoggi cada infermo vn'huomo, e à capo all'anno venga il Medico à curarlo, queſto è vn laſciare incancherir la piaga, e renderla inſanabile, à chi che ſia. Non và così, dice Euſebio, nella cura dell'Anima, ancorche la dottrina ſia buona in quella del corpo. Tutto quell'anno Dauide ſi trouò infraſcato ne' ſuoi illeciti amori; e per dirla così, vbriacato col vino della ſua mal regolata concupiſcenza, bolliua come vn moſto la colpa nel vaſo del ſuo cuore; e che frutto haurebbe potuto produrre in quel tempo la correttione? Nò, nò, dice Iddio, laſciſi prima raſſerenare il vino, quietare l'animo, tranquillare la mente, paſſare il bollore della paſſione, che così ſarà poi capace dell'auuiſo, e farà profitto la zelãte correttione. E queſto è quello, che volea dire Iſaia: *Propterea expectat Dominus, vt miſereatur veſtri.* Iſa. 30. Certo è, che le riprenſioni di Dio ſono effetti della ſua Miſericordia, per indurci all'ammenda; mà per farci queſta miſericordia il Signore aſpetta, e poi riaſpetta, fino à tanto, che ci renda degni di riceuerla, e atti à farne profitto. Così dice Abulenſe: *Deus ex benignitate ſua non ſolum miſeretur nobis, ſed etiã facit nos dignos miſericordia; inquirens tempus, in quo miſereatur, ſecundum illud Iſaiæ: ideò expectat nos Deus, vt miſereatur noſtri.* Abulenſ. Iudic. 6. quæſt. 5. La benignità grãde degli occhi pietoſi, con che ci mira Iddio, non ſolo fà che tenga compaſſione di noi, mà ci fà à poco à poco degni della ſua miſericordia, ricercando ſollecito, e vigilante il tempo, il modo, e l hora, nella qual poſſiamo approfittarci della ſua clemenza. Così ei ſi portò con Dauide, aſpettò il tempo proportionato, nel qual poteſſe giouare la medicina, che douea applicare al ſuo male, che fù dopo che ſtaua diſpoſto, e preparato à riceuerla. Con che hà voluto inſegnare à tutti i Superiori l'aſtutia, che han da tenere, per riprendere i vitij de' loro ſudditi, cioè, nõ correre ſubito à furia, mà aſpettar la congiõtura opportuna, di maniera che

Euſeb. Cæſar. apud Daniel. Barbar. in cat. ſup. pſ. 50.

che la riprensione riesca con profitto.

Non sarà fuor di ragione, prima di far passo auanti, il ponderare vn tantino il modo, con che Natan Profeta corresse à Dauide il suo peccato. Gli pose dauanti agli occhi vna parabola acconcia al suo proposito, per far cadere il Rè in quello, ch'egli bramaua. Sentite, dissegli, o Prencipe, vn successo ben degno della vostra compassione. Eraui in questa Città vn pouer'huomo, che tenea vna Pecorella cresciuta nella sua casa, come suol dirsi, à pane masticato; tanto teneramente l'amaua, che gli daua à mangiare del piatto della sua Mensa, l'abbeueraua nella tazza, dou'ei beuea, e poscia se la coricaua nel proprio letto à dormire; in fine la tenea come figlia accarezzata, e diletta: Vn'huomo fiero, e spietato, auido dell'altrui, e di se stesso auaro, douendo fare vn Cõuito ad vn certo suo amico venuto da lontano Paese, benche ricco di facoltà, e copioso d'armenti, hà perdonato alla copia delle sue greggie, e dato l'occhio alla pecora di quel misero disgratiato, se l'hà tolta per forza, e fattala vccidere, e scorticare; ne hà preparato vn delitioso banchetto al Forestiere. Che dite, o Rè, che gastigo merita, chi tanto hà osato di fare? Raccapricciato Dauide, subitamẽte rispose: *Viuit Dominus, quoniam filius mortis est vir, qui fecit hoc.* Viua il Signore, che huomo tanto insolente, ch'hà cõmesso vn somigliãte delitto, è reo di morte, e morte assai rigorosa. Ricerca quì Sã Gregorio, perche il Santo Profeta per riprendere vn Peccatore si seruì di metafore, e parabole, potẽdo dirgli chiaramẽte il suo peccato, giàche non era occulto, mà notorio à tutti, e conosciuto? e con vn bel Discorso risponde egli medesimo in questa forma: *Vir Sanctus, & peccatorem considerans, & Regem, miro ordine audacem reum prius per confessionem ligare studuit, & postmodum per inuectionem secare; celauit paululum quod quæsiuit, sed percussit repentè quem tenuit. Pigrius enim fortasse incideret, si ab ipso sermonis exordio apertè culpam ferire voluisset: sed præmissa similitudine eam, quam occultabat exacuit increpationem. Ad ægrum Medicus venerat, secandum vulnus videbat, sed de patientia ægri dubitabat. Abscondit igitur, ferrum medicinale sub veste, quod eductum subitò fixit in vulnere, vt secantem gladium sentiret æger antequam cerneret, nè si ante cerneret, sentire recusaret.* Il Sãto Profeta considerando Dauide per l'vna parte peccatore scandaloso, e per l'altra Rè poderoso, con vna prudẽza ammirabile procurò prima conuincerlo come reo, e con la propria bocca indurlo à confessar la sua colpa, e poi sfoderò il coltello della riprensione. Cuoprì per vn poco con quella ingegnosa metafora lo che cercaua riprendere; però tosto che gli fù scouerta la piaga ei diè di pugno al ferro, e lo ferì. Egli era il Medico, Dauide l'infermo, giudicaua necessario il curarlo, mà dubitaua non poco della sua patienza, che fece? ascose il ferro medicinale della correttione sotto la veste di quella parabola,

S. Greg. Pastor. p. 3. admo. nit. 4.

Isa. 30.

Abulens. udic. 6. quæst. 5.

2. Reg. 12.

bola, finche venuta l'occasione gli dasse la ferita, acciò prima sentisse il dolore del ferro, che vedesse il suo rigore; perche se prima l'hauesse veduto potea succedere, che intimorito ne ricusasse il colpo. Nō vediamo di quà l'industria, che ci è necessaria per correggere vn'huomo colpeuole con profitto? la stagione, e l'opportunità del tempo. Peròche sicome quādo la piaga è cruda, e fresca, pauenta la mano del Cirugico; mà quando è stagionata, e matura ne soffre più patientemente il rigore: così il dolor recente nell'animo del Delinquente ricusa ogni consuolo, ogni cura rifiuta; mà quando poi è sossegato, e rasserenato, non solo di buona voglia riceue il medicamēto, mà lo desidera, e lo procura.

Plin. lib. 5. ep. 16. Dottrina di Plinio il iuniore: *Vt enim crudum adhùc vulnus medensiū manus reformidat. Deindè patitur atque vltrò requirit; sic recens animi dolor, consolationes reijcit, ac refugit, mox desiderat, & clementer admotis acquiescit.* Tanto hà da osseruarsi nella cura delle colpe, e nella medicina de' vitij, che sono le piaghe dell'anima, acciò gl'infermi risanino de' loro acciacchi, deue il Riprensore guardare il tempo, e l'occasione opportuna, nella quale sia di buō cuore riceuuta la medicina. E questo comādò Dio in figura al Sacerdote nel Leuitico al 16. doue nel sagrificio, che douea farsi per li peccati del Popolo questa forma

Leuit 16. prescrissegli: *Postquam emundauerit Sanctuarium, & Tabernaculum, & Altare, tunc offerat Hircum viuentem, & posita vtraque manu super caput eius, confiteatur omnes iniquitates filiorum Israel, & vniuersa delicta, atque peccata eorum, imprecans capiti eius, emittet illum per hominem paratum in Deserto.* Legge queste vltime parole la versione Tigarina: *Emittet illum per manum viri tempestiui.* Non ad altra mano ha da fidarsi il negotio di riprender le colpe, e di togliere i peccati dal mondo, che alla mano tempestiua, e opportuna, cioè, alla prudenza di quei Superiori, e di quei Sacerdoti, che san conoscere, e osseruare l'opportunità del tempo, acciò la cura dell'anime non sia acerba, e immatura.

Bel documento diciò ne diede fin dal principio del mondo il nostro Iddio. Peccarono i nostri primi Parenti, spregiato il Diuino Precetto, con mangiare il pomo vietato. Douea discendere il Signore alla giudicatura di questo fatto, mà in qual tempo s'accinse alla correttione? lo dice il Sagro testo: *cum audissent vocem Domini deambulantis in Paradiso ad auram post meridiem.* Leggono queste vltime parole i settanta Interpreti: *ad vesperam.* Simmaco, e altri: *inclinante iam Die.* Ella è commune opinione de' Dottori, che Adamo, ed Eua violarono il precetto nel mattino del giorno; e poi furono chiamati in giuditio nell'hora di Vespro, anzi nel fine della giornata, quando già declinaua il Sole, sei hore almeno doppo commesso il peccato: *inclinante iam die*; All'hora furono ripresi del delitto, e gli fù intimata la pena. E perche tāto spatio di tempo aspetta Iddio

Gen. 3. Septuag. Symma.

à cor-

Digitized by Google

à correggere vn misfatto sì graue? Perche tanta dimora interpone trà la colpa, e'l gastigo? Perche non promulga subito senza dilatione la sua sentenza contro i delinquenti? Risponde elegantemẽte Ambrogio: *Quẽd est ad vesperã, nisi quia culpam suam serò cognouit, & serò venit quædam erroris præteriti verecundia; quæ errorem præuenire debuerat? nam dum culpa feruet in corpore, & anima exagitatur corporis passionibus, non cogitat Deum sensus errantis.* Non subito commesso il delitto vẽne Dio alla correttione, perche non subito i Delinquenti erano disposti à riceuerla. Aspettò il Signore quello spatio di tempo à promulgare la sua sentẽza, acciò frà tanto ne' nostri Protoparẽti si sedasse lo stimolo della cõcupiscenza, e si mitigasse l'ardore dell'appetito disordinato; e così la mẽte deposta la nebbia della passione, pian piano venisse vereconda à conoscere la grauità della colpa, ed entrata in se stessa, colla detestation del delitto più facilmente si disponesse alla penitenza. Tardi conobbero i Delinquenti l'errore, e tardi vẽne Dio à corregerlo; per insegnare à noi altri col suo esempio, che non si deue correre à furia nel riprẽdere, perche la riprẽsione all'hora è buona, e profitteuole, quando è fatta à suo tempo proportionato, e opportuno; cioè, quando il colpeuole stà già rauueduto, arrossito, e compunto del suo peccato. *Nam dum culpa feruet in corpore, & anima exagitatur corporis passionibus, non cogitat Deum sensus errantis.*

S. Amb. lib. de Paradis. c. 14.

Documento non solo insegnato, mà praticato da Christo, vero Medico, e Saluatore dell'anime. Hauea quel famoso Agricultore, là nel Vãgelo di San Matteo al 13. seminato il suo campo d'vna semenza esquisita di frumento buono, e perfetto; mà mentre stracchi dalla fatica si misero gli operarij à dormire, sopragiunse l'astuto nemico, e segretamente vi sopraseminò la zizania. Apena cominciò à germogliare il grano, che frammescolato vi comparue il loglio; stizzati da ciò i seruidori, cercarono al Padrone licenza di andarlo presto à suellere, ed estirpare. Guarda, rispose il buon'huomo, non è tempo maturo per questo, perche hora suellendo la zizania, sbarberete anco il frumento: *Nè forte colligentes zizania, eradicetis simul, & triticum. Sinite vtraque crescere vsque ad messem.* Notili bene quì, che non si proibisce assolutamente a' seruidori l'estirpar la zizania, mà solo si differisce la risolutione di farlo fino al tempo della messe: *Et in tempore messis dicam messoribus: colligite primum zizania, & alligata ea in fasciculis ad comburendum.* La ragione di ciò è chiara, perche quando stà sù la crescenza la messe; ed è ancora acerba, non è possibile purgarla dalla zizania, senza danno grauissimo del frumẽto; mà quando poi è matura, ancorche vi accosti la falce tagliente, niente di danno può cagionare. Che altro sono i vitij de' cattiui trà l'opre buone de' giusti, se non la zizania nata trà'l grano nel campo ameno della Chiesa? e che altro è

Matt. 13.

la riprensione fraterna, se non vna falce aspra, e tagliente? Hor questa applicata in tempo importuno danneggia, e nella stagione proportionata profitta; perche sicome l'asprezza della correttione acerba è nociua, così quando, è matura, è salutare. Vien preso Christo nell'Orto di Getsemani da vna Masnada insolente guidata dalla scorta d'vn'Apostolo traditore, e con esso pericolaua la vita anco di quei pochi Discepoli, che erano in sua Compagnia, ed egli tradendo spõtaneamente se stesso nelle mani de' suoi nemici, tutta l'industria impiegò à liberarne i Compagni: *Sinite hos abire, vt compleretur sermo, quem dixit*, soggionge il sagro testo: *Quos dedisti mihi, non perdidi ex eis quemquam.* Per non perderne alcuno, fù costretto à liberarli tutti dalla furia de' soldati. Mà come, se fossero dunque stati presi i Discepoli, e vccisi in cõpagnia del Maestro, come seguaci della sua scuola, si sarebbono perduti? E non furono poi presi da' Tiranni, e carcerati, e sferzati, e con mille generi di morti crudelmente vccisi, e consunti? e con tutto ciò non furono perduti, mà guadagnati, perche Martiri glorioſi viuono coronati eternamente nel Cielo. Perche dũque Christo, per euitar la loro perditione, nel tempo della sua morte dalle mani de' nemici li difende, e poi in processo di tempo permette, che inciampino nelle mani de' tiranni persecutori, acciò gli diano con mille stratij la morte, e senza tema di perderli? Certo non teme Christo in persona de' suoi Apostoli le persecutioni, mà paventa solo le persecutioni fatte in tempo acerbo, e immaturo, come che queste sole possano essere anche agli huomini più forti pernicioſe, e letali. Ascoltiamo San Filippo Abbate: *Ex his quos ad saluãdum ei Pater dederat, quempiam non amisit, quia occidi eos immaturò tempore non permisit*: Di quà pendeua tutta la salute de' Discepoli di Christo, che morissero martirizati in tempo opportuno; e di quà solo potea procedere la loro perditione, se fussero stati vccisi in tempo acerbo, e immaturo. Viuano dunque, ãcorche fuggitiui, e imperfetti, nel tẽpo della Passione di Christo, acciò dopo perfettionati dal fuoco dello Spirito santo, muoiano in buona stagione dalla barbarie de' Tiranni crudelmente sueIoan. 18. nati, che così saran salui, e sicuri dell'eterna salute, perche questa senza la maturità del tempo non si può conseguire.

Philipp. Abb. ep. 14.

A tal cagione parlando il Saluatore con suoi Discepoli d'alcune cose, che poteuano recarli tristezza, e afflittione, perche fussero atti à sentirle, e riceuerle di buon cuore, gli le discifraua con prouerbij, e parabole oscure: *Hæc in parabolis locutus sum vobis. Hoc est obumbrata, & non omninò manifesta*, dichiara Eutimio, e ne rende la ragione: *quia adhuc metu, & merore affecti, ijs, quæ dicuntur, non poteſtis aduertere, aut amplius percipere.* Perche come la materia, che trattaua era di cose di poco gusto, e di molto sconsuolo, fù necessario di palliarla, e inuolgerla con quelle parabo-

Ioan. 16.

Euthym. ibi.

rabole, e ſomiglianze, acciò meglio la riceueſſero. Con che volle à tutti inſegnare, che quando pretendiamo di cauar qualche frutto dalle noſtre correttioni, è neceſſario aſpettar la ſtagione à propoſito, e il tempo opportuno; perche come il riprẽdere per lo più è coſa, che ſi riceue con poco guſto, e con poca allegria, ſenza dubbio conuiene vſar molta accortezza, e valerſi di molta prudenza, acciò ſi renda, ſe non guſtoſa, almen ſoffribile, e ſi facci con qualche profitto la riprenſione.

E ſe così operò il Maeſtro, così volle, che praticaſſero i ſuoi ſcolari. Iſtituì il Signore i due Fratelli, Piero, ed Andrea Predicatori del mondo, e Prelati della ſua Chieſa, e il nome, che loro impoſe, fù di Peſcatori d'huomini, à tal meſtiere ei li chiamò, e con tal titolo li decorò: *Venite poſt me, faciam vos fieri Piſcatores hominum.* Venite appreſſo di me, ed io farò, che voi ſiate peſcatori degli huomini. Dubitar quì ſi potrebbe, à che fine il buon Maeſtro nõ dà a' ſuoi Diſcepoli titolo più honoreuole, o di Dottori delle Genti, o di Miniſtri dell'Euãgelio, o altro ſomigliante, mà li chiama con metafora, e ſimbolo di Peſcatori? Riſponde ſubito al dubbio San Doroteo dicendo, che gli aſtuti Peſcatori per prendere con ſicurezza alcun Peſce vſano di queſt'induſtria, e di queſt'arte s'auuagliono: *Cum piſcem vllum immẽſum hamo iacto cæperint, vbi illum fluctus miſcere, & magna vi concuti ſentiunt, non eum ſubitò ad littus trahunt cum moleſtia, ſed callidè funem illi remittunt, ſinuntque molliter enatare quo voluerit; at vbi cognouerint remiſſam iram, & feruorem, ſenſim illum incipiunt trahere, ſicque capto potiũtur.* Bell'artificio in vero. Quando il Peſcatore hà colto cõ il lacciuolo vn gran peſce in veder che ſi ſtizza, e confonde colla ſua collera l'acque, sbuffando di rabbia in vederſi preſo dal ſuo nemico, non ſubito con violenza lo tira al lido, anzi à bella poſta gli dà cãpo da correre, e ſpatiarſi per l'acqua finche ſfoghi à ſuo bell'agio l'ira, e'l furore; mà quando poi s'accorge, che hà depoſta la ſua brauura, pian piano lo tira à ſe, con che viene à godere con ſicurezza della ſua preda. Hor queſto è, dice il Santo Dottore, quel, che han da fare i Predicatori, e i Prelati nel correggere i ſudditi; quel che fanno i Peſcatori, valerſi di molta induſtria per tirare i peſci dall'acqua del peccato, non li hà ſubito da ſpauẽtare col torbido ceffo della correttione, mà tirarli pian piano con carezze, e blãdure, e guardar con prudenzà il tempo più acconcio, e proportionato, per cauarli dal mare del vitio al lido dell'ammenda: *Viri ſancti cum patientia, & charitate Fratrem trahunt, neque ipſum calcibus appetunt, ſed veluti mater, quæ deformem filium peperit, non eum ſpernit quia deformis eſt, ſed materno amore, & manſuetudine ornatum reddit, & quidquid gratum nouerit, facit; ità illi peccatorem ſemper ſuſcipiunt, ornant, tuentur, protegunt, vt tandem eum reuocent, & erigant.* Gli huomini prudenti, e ſanti di queſta maniera ſi portano, che con

Matt. 4.

S. Doroth. doct. 6.

gran

gran patienza, e carità tirano il fratello, che erra, nella ſteſſa maniera, che vna Madre, la qual partorì vn bambino deforme, e ſordido, non perciò lo allontana da ſe, anzi con amoroſi vezzi lo accarezza, lo compone, l'adorna, e alla meglio, che può l'abbelliſce, non perdonando nè à fatica, nè à diligenza alcuna per ammendare in qualche parte i ſuoi difetti: Così, così fanno i caritatiui Superiori, abbracciano, e riceuono i loro ſudditi trauiati, e imbrattati dalla colpa, trattandoli con benignità, con blandura, con ſoauità, con amore, dando tempo al tempo, finche ſi rauueggano de' loro errori, conſiderando, ch'à queſto modo, e con queſta induſtria potran meglio rimediare al lor male. Cõchiudaſi dunque come veriſſima la mia Propoſitione già fatta, e diffuſamente prouata. Che ſe tutte le coſe deuono farſi nella propria ſtagione, la correttione fraterna più, che ogn'altra richiede il ſuo tempo opportuno; e perciò il correttore non deue correr con furia, mà aſpettare il tempo proportionato, per correggere, con charità, e profitto.



DISCOR-

Digitized by Google

DISCORSO CXXII.

Charitate media corrigantur.

ARGOMENTO.

CHe acciò profitti la riprensione non deue mai il Superiore riprendere con ira, nè con alteriggia, mà sempre con mansuetudine, e humiltà, anzi con confusione di sè medesimo.

TRA tutti gli humori, de' quali è impastata la creta del nostro corpo, nessuno, ve n'hà, nè più pernicioso, nè più indomabile, della bile. Legga, chi vuole Galeno, e troverà registrato ne' suoi libri vn catalogo di tanti morbi, cagionati dalla sola collera, che ne resterà, non che attonito, spauentato. Febri acute, quartane noiose, terzane ardenti, sintomi pericolosi, delirij, freneſie, diaree, risipoie, inquietudini, vigilie, affanni, fame, sete, tutti sono morbi, che procedono dalla bile alterata. Questa scompone la Maestà nel Leone, carica di spume le labbra al Cignale, fà storcere sconciamente gonfio il serpente, cangia in Demonio il Cauallo, e nel Microcosmo del corpo humano solleua tutto il sereno in tempesta, mette i nuuoli nella fronte, i tuoni nella bocca, negli occhi i lampi, e nel cuore, fatto fucina di Volcano, fabbrica i fulmini delle vẽdette. Nel corpo però politico, dice Seneca, assai più, che nel fisico si fanno sentire gli effetti violenti di questo pestifero humore: *Si effectus eius, damnaque intueri velis, nulla pestis humano generi plus nocuit.* Tante discordie, che rompono la fratellanza; tante risse, che turbano l'amicitie; tante liti, che sciolgono le parentele; tanti diuortij, che annullano i Matrimonij; tanti figliuoli, che contro a' Padri infieriscono, tanti fratelli, che allo spargimento del proprio sangue cospirano; tanti vassalli, che violate le leggi, della leanza, contro a'lor Prencipi congiurano; tanti eserciti tagliati à pezzi col ferro; tante Città incenerite col fuoco; tante Prouincie destrutte col sacco; tante campagne seminate di stragi, non sono tutti mali, che procedono da vn collerico humore? Vn Nerone, vn Massimino, vn Giuliano fanno ampia fede di quãto dannoso sia ne' corpi misti ci delle communità vn capo predominato dalla bile. Perde nella sua collera il credito vn Superiore, perche in quella perde pure il giuditio; e tutt'altro, che il ragioneuole vede, chi si troua assorbito dalla passione. Per tanto riferisce Plutarco d'vn gran Capitano, che mandato al gouerno d'vna Prouin-

Galen. opusc. vat.

Senec. lib. 1. de ira c. 2.

uincia, andò prima da vn Filosofo, chiamato Demonace, à fine di cõsigliarsi del modo, che douea tenere per vscirne con honore. Doma la collera, risposegli il sagio, e non potrai così facendo gouernar, se non bene. E vn celebre Maestro di scherma, per nome Pirro, in Atene daua a' suoi Discepoli questo primo precetto, che si guardassero bene di non infuriarsi schermẽdo, assegnandone questa bella ragione: *Quia ira turbat artem*; perche turba ogni arte, e ogni regola scõuolge la bile. Hor'io vuò dar per Maestra di ben riprendere, che è quanto dire, di bene schermire à tutti i Superiori la mia Serafica Madre Santa Teresa, la quale ne' suoi Ricordi dà questo saluteuole auuertimento al Riprensore: *Nunca siendo superior reprehenda à nadie con ira, sino quando sea passada, y assi approuechara la reprehension.* Vuol dire, essendo tu Superiore, e bramãdo di far bene il gouerno de' tuoi sudditi, guardati di non correggere giammai alcuno, quando stai alterato dalla passione, e stizzato dalla collera, mà dopò passata l'ira; e così farà profitto la tua correttione. Sarà dunque questo l'argomento del presente Discorso: Che acciò profitti la riprensione, non deue mai il Superiore riprender con ira, nè con alteriggia, mà sempre con mansuetudine, e humiltà, anzi con confusione di se medesimo.

Sen. ibi.

S. Teresa auis. 45.

Questa è vna delle qualità più necessarie, acciò la correttione sia gioueuole al corretto, e non porti nocumento al Correttore, che sia con mansuetudine, con pace, con piaceuolezza, e cortesia, giusta il documẽto dell'Apostolo à Timoteo: *cum mansuetudine corripientem eos, qui resistunt veritati.* Riprendere coloro, che resistono alla verità, e si fan seguaci dell'errore, e non con ira, nè con rigore; perche non profitterà punto la riprensione; mà con blandura, con carità, e con parole nate dà motiuo di compassione, e prodotte dà viscere di pietà. Onde è molto celebre à tal proposito il detto di vn certo Rè di Sparta, nomato Carillo, di cui racconta ne' suoi Apophtegmi Plutarco, che ad vn tal'huomo, il qual si era preso ardire di strapazzarlo, cõ parole poco diceuoli alla Maestà Reale hebbe à dire così; *Occiderem te, nisi iratus essem.* O di quanto buona voglia io quì t'vcciderei in gastigo degno della tua presumenza, se non mi sentissi adirato. Parlò veramente da huomo sauio, e prudente, concioſiache chi è tale, modera le sue passioni, e si fà Signor di se stesso, non lasciandosi traportare, nè dalla collera, nè dall'appetito della vendetta, mà aspetta le congionture opportune, per far con quiete, e prudenza le sue operationi. E in verità, chi nõ vuole hauere à roderſi molte volte per inutile pentimento le dita, cõuiene che pratichi in qualche modo quel nobile documento lasciato per vltimo consiglio da Antenodoro ad Augusto. Nell'atto di prender da lui commiato, e dargli l'vltimo Addio, gl'impose con grã premura, che qualunque volta si sentisse alterato dalla collera, e rapito

2. Tim. 2.

Plut. apoph. Reg.

Digitized by Google

pito dall'ira, prima di proferir parola, o di risoluere attione alcuna, recitasse con pausa le 24. lettere dell'Alfabeto greco. Documento poi ben'appreso, ed esattamente osseruato da Teodosio Imperadore, il quale dopo essersi lasciato correre alla cieca alla strage di Tessalonica, imparò à sue spese esser vero quel, che cantò vn Poeta: Statius *Malè cuncta ministrat impetus.* Mai l'empito dell'ira può suggerire all'animo sagie risolutioni. Egli è necessario resistere a' primi moti dello sdegno, per ottener facilmente vittoria, e di se stesso, e degli altri, mentre secondo il Dettame di Seneca: Sen. lib. de ira. *Desinit ira, si expectet, graues habet impetus primò, tota vincitur dum partim carpitur.* E il far questo importa molto a'Prelati nella correttione de' sudditi, e nel promuouere il bẽ publico delle communità. Concioſiacosache ciò, che da loro si erra per troppa flemma, si può ben'ammendare; non così ciò, in che hanno ecceduto per collera. Così l'attestò Ridolfo Imperadore ad vn tal'huomo, che l'interrogò della cagione, perche essendo stato sù'l principio del suo gouerno sì risentito, fusse diuenuto appresso così posato: Ex Enea Sylu. *Seuerum me fuisse aliquando pœnituit, lenem, & placabilem nunquam.* E la ragioue è chiara, perche sempre è à tempo il Superiore per riprendere, e gastigare; mà se vna volta con ira hà malamente ripreso, e gastigato, non è più à tempo per riuocar le parole, e annullare il gastigo. Dottrina eccellente di Seneca: Sen. lib. 2. de ira c. 22. *Potest pœna illata exigi, non potest exacta reuocari.*

Che se alcuno sdegnasse vna così alta dottrina insegnata per bocca de' Filosofi gentili, come suole abborrirsi l'acqua limpida, e cristallina deriuata per condotti sordidi, e canali schifosi, venga pure alla scuola de' Padri Santi, e Dottori insigni della Chiesa. San Bernardo trattò moltò bene, e assai di proposito questo punto nel capo 61. de' suoi Fiori, il cui titolo si è: *admissa qualiter corrigenda*; insegnãdo a' Superiori il modo di correggere i suoi sudditi con queste belle parole: S. Bern. Flor. ca. 61. to. 2. *Ineſt naturæ si peccato non obsoleſcat grata, & egregia ſuauitas, vt molliorem magis ad compatiendum peccantibus, quam ad indignandum aſperiorem ſeſe ſentiat. Etenim ſi peccanti homini homo peccator minimè indignatur, ſed magis & pium exhibet compaſſionis affectum, hoc ſcimus vndè venit.* Questo è il primo esame, che hà da far di se stesso il Prelato, quãdo hà da riprendere, guardar bene, che nella riprensione non sia, nè ira, nè turbatione, nè collera, nè sdegno, mà vna somma pace, e vna perfetta quiete, così nell'animo di chi riprende, come in quello di chi hà da esser ripreso; perche se ambidue stanno in collera, o alcuno d'essi non è lontano dall'ira, non sarà più riprensione, mà guerra, nè medicina, mà veleno; onde ambidue resteranno feriti, e nessuno curato: perche quando dall'vna, e dall'altra parte s'accende la collera, è più tosto disciplina militare, che Religiosa, e non serue per altro, che per leuar discordie, e cagionare scandali. E se il Superior solo stà irato, ancorche il suddito

sia patiente, e soffrito, la correttione viene più agra, che l'aceto, e più tosto gli farà danno, e nocumento, che vtile, e profitto. E se per contrario il delinquente solo è in collera, ancorche pacato, e mito il Superiore, sarà come vn'infermo frenetico, che non è capace, nè di ragione, nè di medicina, e per qual si sia rimedio, che se l'applichi non potrà in conto alcuno fargli giouamento, mà più tosto nocumento. Per lo che dice il Santo, conuiene, che si dia luogo all'ira, e quando ambe le parti si veggono à sangue freddo, all'hora, passata la tempesta, e sopragiùta la bonaccia negli animi, si dà, e si riceuè la correttione con profitto, e vtilità d'ambidue, e di chi auuisa, e di chi viene auuisato.

In quest'istesso sentimento viene Agostino affermando, che la riprẽsione collerica, e irata pare, ed è in verità più tosto vendetta, che correttione: *Quidquid lacerato animo dixeris, punientis est impetus, non charitatis corrigentis.* Certi, che si dãno à credere di correggere con motiuo di charità, quando stanno stizzati dalla bile, e infuriati dalla passione, chiariscansi bene, e intẽdano, che non è quella altrimente charità, o amore; mà empia vendetta, e crudeltà spietata. Chi mai potrà credere, che parole stizzose nascano da charità veritiera, e da cuore di Padre amoroso, che non altro desideri, che il bene del suo suddito? Sono inganni manifesti, perche procedono più tosto da cuor nemico, e da animo vendicatiuo di chi nõ può hauere altra intentione, che di vccidere, e suergognare; e così bene spesso il corretto si pone sù le difese, le quali stima, che sian permesse, e risponde à tuono per le medesime fila, per le quali viene corretto, alzando voci, solleuando grida, e accẽdendosi in fuoco di sdegno, e di collera; con che il Riprensore viene à cagionar maggior danno colla sua irata riprensione, che non hauea fatto la colpa, per la quale s'induce à far la riprensione. Che perciò daua questo bel precetto a' suoi Discepoli Platone, che adirati corressero tosto allo specchio, acciò vedẽdo iui così brutti sembiãti, che suole cagionar l'ira, si stimassero indegni d'esercitar dominio sù gli altri, mentre sì poco ne haueano sopra se stessi. Onde Antioco Sofista, per non hauer mai occasione di trouarsi à questi cimẽti, riconoscìutosi troppo bilioso, si astenne dal maneggio de' publici affari, e à coloro, à chi tal risolutione non piacque in vn'huomo di tanta capacità, sagiamente rispose: *Non vos metuo, sed me ipsum.* Io non temo le altrui collere, mà le mie, che se possono quelle rẽdermi misero, queste bastano per farmi spropositato. Piacesse à Dio, che ciò facessero tutti i Superiori, e che nel riprendere temessero più l'ira propria, che l'altrui, molti certo si asterrebbono da sì fatte riprẽsioni.

Laert. in eius vita.

Manut. li. 8. apopht.

Tenea tutto ciò ben ponderato Sant'Ambrogio, quando consigliò, che nessuno si facesse à riprẽdere altri con ira, nè con mostra di sdegno nella fronte, mà solo cõ mansuetudine, con modestia, con

S. Aug.

voce

oce bassa, con parole melate, e on maniere soaui, perche, dicea, rofitta più vna sola correttione micheuolmẽte fatta, che le mole proferite con voci alte, con volo irato, e con parole altiere: *Plus*
S. Amb. *proficit Amica correctio, quàm accuſatio turbulenta, illa pudorem incutit, hæc indignationem mouet.* Tanto dãno cagiona la correttione adirata, quanto profitto produce la mansueta; perche questa muoue il delinquente à compuntione, à dolor della colpa, e à desio dell'ammenda; e quella genera durezza, indignatione, e rancore. Se và dunque così, chiunque vorrà, che altri s'approfitti delle sue riprensioni, non si precipiti à farle in tempo di collera, mà aspetti tempo migliore, quãdo sia suanito lo sdegno, e passato il furore. Ascolti bene il con-
Eccli. 20. siglio dello Spirito santo: *quàm bonum est arguere, quàm irasci, & confitentem in oratione non prohibere.* Meglio è ammonir cõ buone ragioni, che adirarsi, e non è bene serrar la bocca à chi confessa spontaneamẽte il suo peccato, e chiede di esso il perdono. Lasciateli pur parlare, e dar conto, e sodisfattione di se, e non gl'interrompete le sue ragioni, mà con animo pacato ascoltatelo, e perdonatelo, perche tutti siam fiacchi, e cadiamo, e Dio ci sente, e perdona, e vuole, che lo preghiamo, e più ci gioua, o men ci nuoce il mancar per difetto di zelo, che per eccesso di collera; e meglio è hauere à dar conto à Dio di qualche eccedente piaceuolezza, che di smoderato rigore. Mẽtre, come dice l'Apostolo San Giacomo, l'ira non è dello Spirito di Dio, mà la mansuetudine, e la misericordia; per lo che tutti gli huomini han da esser limitati, e difficili nell'adirarsi, e solleciti, e presti nel serenarsi, inclinati più alla piaceuolezza, che allo sdegno; *Ira* Iacob. 2.
enim Dei opus nõ operatur. Quindi solea l'Abbate Macario affermare, non esser vero Religioso quello, che non vince l'ira, e non sourasta alla collera; e che quel tale, che riprende con collera il suo fratello, non fà vfficio di Monaco, mà di Signore, che sfoga le sue passioni. Anzi correa opinione frà tutti li Padri antichi dell'Eremo, che colui, il quale non raffrenaua la sua lingua nel tempo dell'ira, correa gran pericolo di non tener le redini a' suoi appetiti nelle occasioni della lussuria, perche tanta guerra ci fà l'vna, quanto l'altra.

Cõfermiamo le pruoue di questo primo punto del presente Discorso con vn'esempio bellissimo, e calzante riferito dal Surio. Raccõta d'vn Santo Abbate, Superiore d'vn suo Conuento in Inghilterra, che stando con altri Canonici Regolari della sua casa, venne vn de' suoi sudditi per non sò, che lieue cagione fieramente adirato, e cieco di collera, gli disse con voce alta, e parole minacciose ingiurie sì grandi, e sì graui, che coloro, ch'erano presenti restarono fuor di modo ammirati, e scandalizati nõ meno della temerità, e audacia del suddito, che della lentezza, e patienza del Superiore, il quale non rispose parola, nè si alterò, nè si mutò di sembiante, come se non

Sur. 10. octobr. in vita S. Leo. Abbat.

haueſſe hauuto contrarietà alcuna: E perche, Padre, diſſero tutti all'Abbate, permettete voi, che vn voſtro ſuddito in tal forma v'ingiurij, e vi perda il riſpeto? Perche nõ lo raffrenate, perche non lo rintuzzate, e non lo gaſtigate à proportione del merito del ſuo attriuimento? Aprì toſto la bocca, fino à quel punto ſerrata il buon Superiore, e riſpoſe: Se per disgratia s'attaccaſſe fuoco à queſta caſa, sì che le fiamme giungeſſero fin sù al tetto, giudicareſte voi eſpediente, che noi buttaſſimo più fuoco, o reſina, o pur'olio per ismorzare queſte fiamme? Certo che nò, perche queſta ſarebbe ſciocchezza, e non prudenza. Queſto fratello ſtà acceſo dalla collera, la cui fiamma arriua fino al tetto à turbare il ſuo intendimento, il fumo lo tiene acciecato, e fuori di ragione, non ſarà prudente conſiglio, nè opra di carità il trattar'hora di reprimerlo, perche qualunque coſa, che io gli dica, o facci, ſarà buttar'oglio al fuoco, e nuoue fiamme alla ſua ira: paſſi prima il furore, ſuapori la collera, ſuaniſca l'eſcandeſcenza, che dopò ſarà tempo, e ſtagione proportionata à porger rimedio al ſuo male. Così lo fece il Santo, poiche dando luogo alla rabbia, ſe n'andò in ſua Cella, e lo laſciò ſenza dirgli vna parola, finche raffreddato il ſangue bollente, e ſoſſegato l'animo adirato, gli diè per l'anima ſaluteuole medicina. E di queſta maniera curano i ſudditi infermi, i prudenti Superiori, mai riprendono con ira, nè con alteriggia, mà ſempre con manſuetudine, e humiltà, giuſta l'auuertimento di Paolo à quei di Galatia: *Huiuſmodi inſtruite in ſpiritu lenitati.* Galat. 6 Non con zelo indiſcreto, non co animo furibondo, e irato, mà co lo ſpirito di ſoauità, e mitezza; *ſpiritu lenitatis.*

Mà perche ſoggionge l'Apoſtolo, *conſiderans te ipſum, nè & tu teteris*, queſto è il ſecondo punto d mio Diſcorſo appuntato: Che no ſolo il Superiore conuien, che riprenda con manſuetudine, e humiltà, mà con confuſione di ſe medeſimo, anzi da queſto prouien quello, e l'vno è cagione dell'ltro; nè può vn Superiore correggere con humiltà, e mitezza, ſenõ dà prima l'occhio à ſe ſteſſo, confondendoſi de' ſuoi proprij difetti. Onde diſſe Bernardo nel luogo ſopracitato: *Ex conſideratione namque ſui ipſius cuique venit manſuetum eſſe ad omnes: dum homo vt piè condeſcendere ſciat præoccupatis in peccato, conſiderat ſe ipſum, nè & ipſe tentetur.* E queſto è bene vn'altro auuiſo importante, che dà a' Riprenſori la mia Serafica Madre, Tereſa Santa: *Nunca reprehenda à nadie ſin humildad, y confuſion propria de sì miſmo.* Vuol dire la Sagia Madre: Figliuol mio, quando riprendi alcuno, fallo con humiltà, mettendoti prima la mano nel petto, ed eſaminando la tua conſcienza, rappreſentando te à te ſteſſo, acciò non adiuenga, che riprendendo le altrui colpe, tu non commetta più colpe di quelle, che riprendi. Conſidera, che ſe il tuo fratello fù fragile, lo ſei ancor tu; che s'ei cadde, cadeſti più volte tu; che s'egli mancò nell'oſſeruanza

delle

Digitized by Google

delle sue leggi, vi manchi tu parimente; che s'egli è degno di correttione, la meriti pur tu; e s'egli deue far penitenza, non è à te men necessaria: In somma humiliati prima innanzi à Dio, vedendo quanto ei ti supporta, come non ti corregge, nè gastiga delle tue colpe à proportione del merito, e t'assicuro, che se tu vai à riprendere con queste considerationi armato, abbasserai la voce, ponderarai le parole, allenterai la mano alla disciplina, e mitigherai il rigore; e così vnitamente il corretto partirà profittato della correttione, e tu, che correggi dalle altrui colpe prenderai motiuo di tuo proprio profitto. Tutta questa è dottrina tolta di peso dal gran Dottore Agostino, il qual trattando di questa materia dice così: *Nunquam alieni peccati obiurgandi suscipiendum est negotium, nisi cum internis interrogationibus conscientiam nostram aliquãdo nobis curam Deo responderimus dilectione nos facere.* Galat. 6 S. Aug.

Anzi dottrina è questa insegnata di propria bocca agli Apostoli dal Diuino Maestro, Christo Giesù. Colà nell'Orto di Getsemani, dopo d'hauer tre volte inquietato i tre Discepoli dormiglioси, e sgridatili del sonno troppo importuno, finalmente accostatosi di nuouo, permise loro il sonno, anzi gli comandò la quiete: *tunc venit ad Discipulos suos, & dixit illis: dormite iam, & requiescite.* Mà popoco appresso di nuouo li sueglia, e comanda loro, che s'alzino, e si dian fretta à caminare: *surgite, eamus: ecce appropinquauit qui me tradet.* Quì sorge vn curioso quesito, perche Christo comanda a' suoi Apostoli due cose frà di loro contrarie, e ripugnanti, giacere, e sorgere, dormire, e caminare; *dormite, surgite, requiescite, eamus?* Sò la risposta litterale, che dà à questo dubbio Agostino, che Christo in fatti permise in qualche brieue spatio di tempo agli Apostoli il dormire, veggendoli dal sonno grauemente oppressi, mà dopo quel brieue sõno, li destò colla sua voce, non essendo più tempo di dormire, mentre già s'auuicinaua il Traditore: il che volle significare San Marco Euangelista, con aggiongere quella parola, *sufficit*, quasi dicesse: basta hauer dormito fin'hora, non è più tempo di sonno, mentre già s'auuicina l'assalto de' nemici. A me piace però il sentimento mistico, che dà à queste parole il diuoto Lorẽzo Giustiniano: *Nobile documentum sapientia instituit, quando Discipulos prius, dormite, & quiescite, quam surgite, & eamus, inquit, suos breuiter admonuit, vt prius propria, quam aliorum debeant emendare delicta.* Fù questo vn nobile documento dato da Christo agli Apostoli, con insegnarli, che prima dormissero, e poi s'alzassero; prima godessero la quiete, e poi si dassero al camino. Non parlaua già egli del sonno materiale, ma della quiete spirituale. E volle dire in buõ volgare: Discepoli miei, prima dormite, e poi sorgete, prima riposate, e poi caminate; cioè, prima douete quietando attendere à voi stessi, à considerare i vostri difetti, ad ammendare la vostra vita, S. Aug. li. 3. de consens. Euang. c. 4. Lauren. Iust. de triumph. ago. c. 7. Matt. 26.

Digitized by Google

vita, à comporre le voſtre attioni; e poi ſorgere, e caminare à riprendere gli altrui delitti, e à trattare il negotio della ſalute dell'anime: *Dormite, & requieſcite: ſurgite, eamus. Suos breuiter admonuit, vt prius propria, quàm aliorum debeant emendare delicta*; mercè che neſſuno deue metterſi à correggere i coſtumi degli altri, ſe prima innazi à Dio non haurà accuſato, e corretto i ſuoi proprij.

Quando Giuda condannò Thamar per l'adulterio commeſſo, ad eſſer viua abbruciata nel fuoco, gl'inuiò ella le gioie, che dalla ſua mano hauea riceuute nel pũto del
Gen. 38. ſuo delitto, dicendo: *De viro, cuius hæc ſunt, concepi: cognoſce cuius ſit annulus, & armilla, & baculus*; ond'egli conoſciutoſi reo dell'iſteſſo delitto, ch'hauea deſignato di gaſtigare, ſubito riuocò la ſentenza, per non condannar ſe medeſimo. Auuengache non hà bocca per ſentẽtiar'altri colui, che dalla propria coſciẽza è accuſato dell'iſteſſo peccato. E perciò diſſe Agoſtino: *ille iuſtus reprehenſor eſt, qui non habet, quod in illo reprehendatur.* Colui ſolamente può con profitto riprendere la vita altrui, che non tiene coſa degna da eſſer ripreſa nella ſua. Conuiene dunque, che chi vuol riprendere i difetti del ſuo fratello, conſideri prima s'egli ſia irreprenſibile ne' ſuoi coſtumi. Taccia per tanto il Superiore, s'humilij, e ſi confonda innanzi agli occhi di Dio, mirando prima ſe ſteſſo, ed eſaminando bene la ſua coſcienza, ſempre che hà da correggere i ſuoi ſudditi, acciò rechi profitto, non danno; giouamento, non nocumento la ſua correttione. Auuezziſi à volger l'occhio della conſideratione à ſe medeſimo, e ſe vede, che và à fuoco la ſua caſa, getti prima l'acqua in eſſa, e poi in quella del ſuo proſſimo; lauori prima la ſua vigna, e poi quella del vicino, perche mal potrà coltiuar'altri, chi non sà coltiuar ſe ſteſſo, nè mai potrà torre la paglia dagli occhi del ſuo fratello, chi non vede la traue, che s'attrauerſa alle ſue proprie pupille. Onde cãtò il Poeta Giouenale: *Vndè tibi frontem, libertatemque parentis, cum facias peiora ſenex.* Quindi grauemente ſi duole il Teologo Nazianzeno d'alcuni ſciocchi Prelati, e Superiori poco prudenti, i quali cuoprendo i proprij difetti, perſeguitano quegli de' ſuddditi, e diſſimulando le loro colpe grauiſſime, aſpramẽte riprendono le altrui, benche leggiere: *Non deſunt aliqui adulterini Præſules, qui acerbitate imperij peccata ſua tegant.* Non và così; irreprenſibile conuien, che ſia il Riprenſore, per poter riprendere con profitto; e la bella ragione l'adduſſe Girolamo: *Erubeſcit quamuis præclara doctrina, quàm propria conſcientia reprehendit.* Non hà vigore alcuno la dottrina, ſe non è reſa efficace dall'eſempio; e perde l'autorità di perſuadere, e inſegnare quello, le cui parole ſono dall'opere deſtituite. *Perdit auctoritatem docendi, cuius ſermo opere deſtituitur*, diſſe in altro luogo il citato Dottore. La dottrina, ſenza la vita rende l'huomo arrogante. La vita, ſenza la dottrina lo fà inutile.

Aug. de ſer. Dom. in mõte.

Iuuenal. ſatyr. 14.

Naz. or. 21.

Hieron. ep. 16. ad Principiam. & ep. 83. ad Oceanum.

Non

Non hà autorità di Maestro, chi non si studia di fare ciò, che insegna. Il vitio del Dottore suilisce la dottrina. Chi ben riprende, e mal viue, è simile al Cereo, il quale ardendo, dà buona luce agli altri, mà se stesso consumma, e à poco à poco dileguando si estingue. Documenti saluteuoli di S. Isidoro: *Doctrina sine vita arrogantem reddit: vita sine doctrina inutilem facit; auctoritate Magisterij caret, qui quod docet, non facit. Doctoris vitio etiam ipsa doctrina vilescit. Qui benè docet, & malè viuit, æquatur cereo, qui bonam quidem lucem alijs præstat, se verò in malis suis consumere videtur, atque extinguere.* E per tanto io dissi bene, fin dal principio, che acciò rechi frutto buono la correttione, non solo deue esser lontano dall'ira il correttore, e correggere con mansuetudine, e humiltà; mà prima cõ vn rigoroso esame di conscienza riprender se stesso, e confondersi de' suoi difetti innanzi al cospetto di Dio, e poscia liberamente riprẽdere le colpe del suo fratello.

S. Isid. lib. 3. de sum. bono. c. 36. & 37.

DISCORSO CXXIII.

Charitate media corrigantur.

ARGOMENTO.

CHe non vi è cosa più amara a' colpeuoli della correttione; e perciò, per correggere con charità, deue il correttore vestirsi de' panni di colui, ch'hà da correggere: e che gioua molto per questo, ch'alla correttione preceda l'oratione.

QVEL più fido Segretario della natura, Plinio, riferisce d'alcune specie di frutti, che chiamano frutta d'osso, come sono le persiche, e i duracini, *Mala persica*, da' Latini addimandate, generalmente sono saluteuoli, e di assai buona qualità per gl'infermi; però vi è terra di sì cattiua conditione, che piantati in essa si malignano di maniera, che riescono dannosissimi, e velenosi, non solo agli infermi, mà anche a' sani, e robusti. Niẽtemeno accade alle correttioni fraterne, moralizza il Filosofo, che quantũque per se stesse sante, salubri, profitteuoli, e che cagionano salute spirituale alle Persone ragioneuoli di spirito, vi sono però huomini di tanto deprauati costumi, di sì peruerso naturale, e di conditione così maligna, che più tosto con esse deteriorano, che migliorano, e saltando come Vipere à qual si sia parola, che gli sia auuisata, cauano dalla terriaca il veleno, e piggiorano cõ quelle stesse medicine, con le quali altri risanano. Per tanto ci consiglia il Sauio à guardarci bene di riprendere questa sorte di Gente: *Noli arguere derisorem, nè oderit te: argue sapientem, & diliget te.* Questa è

Plin. lib. 15. c. 12.

Prou. 9.

la

la differenza trà l'huomo ſuperbo, e humile, trà l'ignorante, e il Sauio; quello corretto ti ſi volterà contro come vn'aſpide, e queſto te ne darà per mercede il ſuo cuore; quello ſi terrà aggrauato dell'auuiſo, e queſto beneficato: onde l'vno, pungendolo la tua riprenſione, ſi riuolgerà eõ ſuperbia à mormorarti, e maledirti, e l'altro, riceuendola con humiltà, te ne darà mille gratie, e benedittioni; perche quello è terra cattiua, la qual non migliora, mà piggiora la ſemenza, e queſto è terra buona, che rende cento per vno. Quindi in altro luogo diſſe Salomone: *Acetũ in nitro, qui cantat carmina cordi peſſimo*; è vn gittar l'aceto ſopra del ſalnitro il correggere vn'huomo vitioſo; perche ſicome il ſalnitro ſpruzzato dall'aceto ſalta in faccia à chi ve lo gitta, così il ſuperbo eſaſperato dalla correttione tal volta inſidia alla vita del correttore. Onde diſſe Gregorio magno ne' ſuoi morali: *Deprehenſus in ſua prauitate, cum corripitur iraſcitur, & loqui ſibi redarguentem prohibet.* E San Patiano ne dà vn'altro ſimile aſſai proportionato dicendo, che ſicome chi riuolge il fango puzzolẽte fà, che quello dia cattiuo odore alle narici, così chi riprende i cattiui ripieni del lezzo de' vitioſi coſtumi, fà, che tocchi eſalino profumi peſtilentiali. Hauranno dunque queſti da eſſere eſenti dalle ammonitioni? douran laſciarſi come incorreggibili ſenza neſſuno auuiſo? Nò, perche non potrebbe ciò farſi ſenza violare il precetto della fraterna correttione. Qual forma dourà dunque tenerſi per guadagnarli? Che ſtile dourà vſare il Superiore per ammonirli con charità, e profitto? Vn'altra induſtria dourà vſare più delle ſopra addotte ne' precedenti Diſcorſi vtile, e gioueuole, ed è queſta: veſtirſi il correttore de' panni di colui, ch'hà da correggere, cioè, põderar prima bene la forma della riprenſione coll'eſperiẽza di ſe ſteſſo, e prima di venire all'atto della correttione prepararſi con vna lũga, e feruoroſa oratione.

Prou. 25.

Greg. 8. mor. c. 24

S. Patian. in paræn. nes ad pænit.

Vna delle Regole più approuate, e gioueuoli per tutti, così Superiori, come ſudditi, che oſſeruauano i Santi Padri, e Maeſtri di ſpirito nel gouerno delle lor caſe, e nella guida dell'anime, era l'eſperienza di tutto ciò, che ordinauano agli altri, mai comandando coſa, ch'eſſi prima non la faceſſero: Con che attentamẽte procedeuano nelle riprenſioni, e penitenze, conoſcendo per pratica quanto difficultoſo ſi è il tollerarle con patienza, e l'aſcoltarle con profitto; perche colui, che non l'hà prouate, nè sà quãto peſano, e quãt'amarezza cagionano negli animi de' ſudditi, ricetta ſenza dolore, carica la mano ſenza riſerua, e fà cader le sferzate ſopra le ſpalle altrui ad occhi chiuſi; che ſe prima le faceſſe cadere ſopra le ſpalle proprie, e conoſceſſe per eſperienza quanto ſian doloroſe, andarebbe con mano piu cauta, e ritenuta. Di Giulio Ceſare ſi racconta, che bẽche Capitan generale d'Eſerciti poderoſi, mai osò di dire a' ſuoi ſoldati precettiuamente, andate; mà

Digitized by Google

mà sempre diceua, andiamo, caminando egli auanti à tutti, facendo capo all'Armata, e sperimentando egli prima in se stesso i pericoli della battaglia, come buon Superiore, per dar'animo a' suoi sudditi, e vn'ottimo esempio a' Prelati da imitare, se veramente desiderano gouernar con accerto, à cui conuiene adossarsi prima la carica, che mettono sù gli homeri altrui, prouar prima la disciplina, e'l digiuno, che ordinano a' sudditi, e mirar quando determinano le riprensioni publiche, che sentirebbono essi, se lor fussero dette quelle parole, che pensano dire à gli altri, e ponderarle ben bene; e con questo anderan misurati, diranno solo quel, che conuiene, e lascieranno quel, che può nuocere, ed esasperare. In somma, deue vestirsi il Superiore de' panni di colui, ch'hà da correggere, e poi riprenderà con profitto, ancorche sia vn suddito discolo, ancorche vn peccatore ostinato.

Il Sagro Vangelista Matteo descriuendo l'asprezza del vestimẽto, che portaua San Giouanni Battista, quando predicaua là nel deserto con animo, e intentione di riprendere i peccatori, e indurli à penitenza de' lor peccati, dice co-
Matt. 3. sì: *Ioannes habebat vestimentum de pilis Camælorum, & zonam pelliceam circà lumbos suos.* Il Diuin Precursore, che come nato di stirpe Reale, e di Padri assai facultosi, potea ben vestire porpore Regie, e vezzosi riccami, deposta ogni morbidezza di vestimento, vestì d'ispido pelo di deforme animale il suo petto, e cinse con vna cintura di ruuida pelle il delicato fianco; e in tal fogia vestito gridaua ad alta voce nel Deserto à tutti i Peccatori, perche si disponessero à far frutti degni di penitenza: *pœnitentiã agite.* Io quì mi fò attonito à dimandare, perche vestimenti sì sordidi ad vn'huomo sì puro? pelli così ruuide, e aspre à Persona sì innocente? peli di rozzi animali al più grãde de' nati di Donna? Liurea d'animale deforme al maggior Santo del Paradiso? Eh deponganſi pure quelle hirsute laidezze, e vestito si vegga il Battista, di bianche pelli d'Armellini, in testimonio del suo candore, o di piume intessute d'vccelli più delicati in argomento della sublimità del suo merito. Nulladimeno è di fede, che *habebat vestimentum de pilis Camælorum.* Che dirai hora tu, lusso humano, che bene spesso t'ingegni di comparire più splendido, e delicato negli Ecclesiastici, che ne' secolari? Ecco il Prototipo della mortificatione, che adula il proprio corpo con le asprezze, hirsuto nell'aspetto, infangato nelle piante, lacero nelle vesti, e poco men, che fetido in tutte le membra: *habebat vestimentum de pilis Camælorũ.* Assegna di ciò la ragione San Pier Grisologo: *Accepit tortuosissimos pilos animantis nihil habentis recti, nihil gratiæ, nihil decoris: tali pœnitentiæ Magister indui debet vestimento.* Cõ singolar giuditio, e particolar mistero Giouanni, che andaua cercando di riprendere, e ammonire i peccatori, si vestì ancor'egli della forma, e liurea di peccatore. Nõ
Chrysol. 170.

istà solo il mistero nell'asprezza del vestito, mà nella materia particolare, ch'era di pelo di Camelo; Non vi è animale, che più al viuo rappresenti il peccatore del Camelo; egli è tutto giboso, tortuoso, schifoso, contrafatto, immõdo, nõ hà in se stesso niente di buono, niente di bello, niente di specioso. Tale apunto è il Peccatore priuo della Gratia di Dio, non hà rettitudine, non hà integrità, non hà decoro, essendo per la colpa tutto sozzo, brutto, e deforme. Hor questa forma fù di mestiere, che prendesse il Battista, e di questa veste, che si vestisse, di peccatore, per correggere con profitto i colpeuoli, e conuertirli à penitenza. *Tali pœnitentia Magister indui debet vestimento.* E questo significare ci volle S. Dam. ep. 4. San Damiano, quando disse: *Vbi tamen plurimum non noceat, declinemus aliquantulum à tramite rectitudinis, vt consulere valeamus infirmis.* Doue non ne segua danno notabile, nè peccato veruno, vestiamci dell'habito del peccato, facciamci ancor noi peccatori nella nostra ostinatione, cioè fiacchi col fiacco, infermi coll'infermo, acciò in questa maniera lo riduciamo nel camino della salute.

Habbiamo di questa verità vna bella Figura nel testamento vecchio. Narrasi nel 4. de' Regi al 4. che douendo risuscitare à vita il Profeta Eliseo quel fãciulletto difonto, vnico figliuolo della sua Madre vedoua, per poter fare il miracolo vsò vn modo assai strano, e non mai più praticato, e fù 4. Reg. 4. questo: *Incubuit super puerum, posuit-que os suum super os eius, & oculos suos super oculos eius, & manus suas super manus eius, & incuruauit se super eum, & calefacta est caro pueri.* Strana forma di risuscitar morti, notabil modo di dar vita a' difonti; si gettò sopra il fanciullo, s'aggiustò con quel picciolo corpo, si rãnicchiò, s'impiccioli come lui, accoppiando mani con mani, bocca con bocca, occhi con occhi, piedi con piedi; e in questa guisa cominciò à riscaldarsi il Giouanetto: *calefacta est caro pueri.* Baschasio, Autor graue, e antico và osseruando questa bella cerimonia del Profeta Eliseo, e vi scuopre vna assai degna allegoria, calzante al nostro proposito: *In defuncto Fratre opus imitare Elisæi, manus manibus, pedes pedibus, os ori compone primum, vt cõpatiaris ei, qui mortuus iacet. Neque elatus integritatis tuæ triumpho superexcrescas eum, aut supere xtendat te ei, quem repentina mors rapuit:* Notabile documento. Chi vuole per mezo della fraterna correttione dar vita à qualche suo fratello per la colpa difonto, hà da farsi vero seguace, e imitator d'Eliseo, compatendo alla fragilità del suo prossimo, aggiustandosi alla sua miseria, prendendo la forma del colpeuole, vestendosi delle sue vesti, e considerando, che se quello inciampò, può ancor'esso inciampare, e quell'istessa medicina, che vorrebbe fusse in tal caso applicata per lui, applicarla per altri, nè più aspra, nè più amara; cioè, adoperar quelle parole per correggerlo, che stimerebbe à proposito per se, nè più pungenti, nè più al- Basch. ep. de recipiend. lapsis.

tie-

Digitized by Google

tiere. Questa è buona strada per risuscitar morti; e questa è buona forma, per dar vita à coloro, che morirono per lo peccato, vestirsi della lor pelle, e praticare in se stesso l'amarezza, che dona ad essi à bere colla correttione.

Di questo mezo si seruiua San Paolo, quando s'incontraua co' maggiori peccatori del Mondo, per conuertirli; che perciò tanto si
1.Cor. 9. vantaua con dire: *Omnia omnibus factus sum, vt omnes lucrifacerem.* Io sono diuenuto ogni cosa à tutti, per far guadagno di tutti. Che cosa volea dire con queste parole l'Apostolo? Sant'Agostino ne dichiara il senso vero, e germano:
S. Aug. *Omnia omnibus factus est, cogitando scilicet se esse potuisse etiam in eo vitio, vndè cupiebat alium liberari.* E vuol dire il Santo: Quando Paolo Apostolo hauea da riprẽdere qualcheduno, si vestiua prima della sua veste, e si facea come quel tale ancor'egli peccatore, dicendoli, che non si spauentasse de' suoi peccati, perche egli ne hauea commessi altri molto maggiori, e più graui, poiche hauea perseguitato la Chiesa di Dio, procurato la destruttione del nome di Christo, e precipitato in cento altri misfatti abbomineuoli agli occhi di Dio; e che quantunque nello stato presẽte fusse consegrato Apostolo, e Dottor delle Genti, poteua nondimeno incorrere in altri errori più vituperosi di quelli, che nella Persona di colui riprendeua; e perciò facea tanto profitto colle sue riprẽsioni, che mai si metteua à correggere alcuno, che non ne facesse acquisto, frastornandolo dal distorto sentiero del vitio, e rimettendolo nella strada della salute. Questo modo di procedere è ordinario in tutti i giusti, dice il Papa morale: *Iusti cum prauorum facta redarguunt, semper suæ infirmitatis censui peccatores, & si exterius sæuiendo, tamen interius compatiendo reprehendunt.* Tutti li giusti, e tutti li Santi, benche tal volta sembri, che nell'esterno ostentino gran rigore, quãdo si mettono à riprẽdere i delinquenti, tutta volta nell'interno cõpatiscono con tenerezza grande la lor miseria, e in essi riconoscono la propria fragilità, e perciò non prorompono in parole aspre, e in gastighi smoderati, mà misurano bene le forze altrui colle proprie, e non dicono, nè fanno ad altri quel, che non vorrebbono fosse detto, o fatto à se stessi. S. Greg. in c. 13. Iob.

Chi più sauio, e accertato di Christo? Qual Prelato si trouò nel Mondo miglior di lui? Qual Principe più retto, e aggiustato? e con tutto ciò dice l'Apostolo, che vsò di questo remedio, per ben gouernare, imparando con la pratica quanto pesa l'obbedienza col soggettarsi ad altri, e le difficultà, che tiene questo esercitio, per poi insegnarlo a' suoi Discepoli: *Didicit ex his, quæ passus est obedientiam.* Hebr. 5. Apprese il Signore da quel, che patì l'obbedienza, tenea egli la scienza, e la comprensione di tutte le difficultà, incommodi, e ripugnanze, che porta seco l'obbedire a' Superiori, e il farsi soggetto all'altrui bene spesso indiscreto volere, mà non hauendole prima sperimenta-

te, volle prender carne humana, e pigliarle à sua carica, e praticarle prima nella propria persona; per insegnare a'Superiori à non comãdar cosa alcuna, sẽza prima osseruarla, per potere accertare nel suo gouerno, perche il miglior Maestro di tutte le cose è l'esperienza. Due volte raccõta la Sagra Scrittura, che comãdò Dio si spargesse fuoco sopra la terra; la prima fù sopra l'iniqua Pentapoli à dãno di quelle cinque infamissime Città, e ne fù commessa agli Angioli, che iui dimorauano l'esecutione dell'incendio, come essi stessi lo testificarono à Lot, quando gli ordinarono, che vsciisse da quel nocente Paese con
Gen. 19. tutta la sua parentela: *Habes hic quempiam tuorum generum, aut filios, aut filias, omnes, qui tui sunt, educ de urbe hac: delebimus enim locum istum; eo quod increuerit clamor eorum coram Domino, qui misit nos ut perdamus illos.* E apena vscito di là con Lot tutto il suo parentado, compirono le minaccie, e adempirono il comandamento Diuino, con tanta puntualità, che diluuiando fiamme vindicatrici dal Cielo sopra Sodoma, e tutta la sua Comarca, non lasciarono palmo di terra, che non abbruciassero, e riducessero in cenere: la seconda fù nel capo decimo d'Ezecchielle, doue comandò Dio à quel bellissimo Giouane dall'istesso Profeta veduto, e descritto, che empisse le mani di carboni accesi, e li spargesse sopra la Città:
Ezech. 10. *Et dixit ad virum, qui indutus erat lineis, & ait: imple manum tuam prunis ignis, quæ sunt inter Cherubim, & effunde super Ciuitatem,* e soggionge il sagro testo, che obbedì; però nõ dice, che abbruciò la Città, anzi nè meno toccò le mura di quella. La ragione di ciò si è; perche il fuoco era poco, e questo mortificato, hauendo perduto la forza nelle sue mani; e così fece minor danno di quello, che piouerono gli Angioli in Sodoma. E se alcuno volesse di ciò saperne l'adeguata cagione, à parer mio fù questa, perche gli Angioli non presero il fuoco con le mani, nè seppero per esperienza quanto bruciaua; e così lo diramarono à nembi dal Cielo à danno de' Rei, e senza alcuna misura; *pluit ignis, & sulphur*; Mà quell'huomo Santo da Ezecchielle veduto, che come Sã Girolamo afferma, fù il Verbo Eterno humanato, vero esemplar de' Prelati, lo prese con le sue mani, e prouò con la pratica, e à sue spese sperimentò quanto scottaua, e con questo ne sparse tanto poco, che non si conta d'alcuno, che ne restasse offeso. O se tutti i Superiori prendessero à peso le mortificationi, che ordinano, e ricettano à gli altri, e pensassero, e pesassero bene le parole, che dicono; quando riprendono, e toccassero con la mano le penitenze, che danno, e il fuoco, col qual cauterizano i poueri sudditi, o come andarebbono moderati? Mà nè le toccano, nè le han toccate in sua vita giammai, caminando sempre in alto di Prelatura in Prelatura, d'vn'vfficio in vn'altro, sempre han fatto il mestiere di riprendere altri, e mai d'essere dagli altri ripresi, e perciò piouono senza ritegno, e senza discre-

Digitized by Google

cretione le penitenze, e i gastighi sopra i poueri inferiori. *Imple manus tuas prunis ignis.* Superiori, sentite; Correttori, ascoltate: Pigliate con le vostre mani questa bracia ardente, toccate prima à costo del vostro senso questi accesi carboni, che tali son le parole, con che scottate i vostri Fratelli; prendete à peso sù le vostre spalle quel giogo d'obbediēza, che caricate sù gli homeri altrui; e vi prometto, che se lo toccarete, e sperimentarete vn tantino, voi mitigarete il vostro rigore, vserete più piaceuolezza, e saranno più tollerabili, e profitteuoli le vostre riprensioni; Che se non lo farete voi, lo farà Dio, e riuolgerà le cose di maniera, che diluuierà sopra il vostro capo quel fuoco, che accendete per gli altri: *Imple manus tuas prunis ignis.*

Autētichiamo questa verità cō gli esempi, giàche l'habbiam prouata colle ragioni, e le scritture. Nella Cronica di S. Francesco si racconta, che vn buon Frate laico, Ortolano del Conuento, lauorando, e coltiuando l'Orto, fù sopragiunto da' dolori interni, e quantunque per questo non cessasse di trauagliare, nondimeno aggrauādosegli più il male, fù forzato à starsi vicino al fuoco, componendo iui vna certa medicina, con che segli mitigaua l'infirmità; visto dal Guardiano hebbe gran sentimento delle legna, che consummaua, come se non valesse più la salute del Religioso, che vn fascio di legna, comandò al fratello, ch'andasse à fatigare nell'Orto, e che non ruinasse il Conuento con tanto cōsummo di fasci, perche quello era più tosto regalo della sua delicatezza, che rimedio per l'infirmità. Il buon Religioso lo pregò con le ginocchia à terra, che per l'amor di Dio, e del suo Padre San Francesco lo lasciasse curare, protestandoli, che patiua acerbissimi dolori. Non volle in conto alcuno ascoltarlo il Superiore, nè riuocar l'ordine dato, onde quel pouero infermo se n'andò alla sua Cella afflitto, e sconsolato à negotiar con Dio quel, che non hauea potuto ottenere dal suo Superiore. L'esaudì il Signore, perche mandò tosto al Guardiano l'istessa infirmità con tal forza, che non potea riposare, nè trouare alleuiamento dal suo dolore, se non al fuoco. Com'egli sperimentò il male, mitigò il rigore, e compassionando il suddito, gli diè licenza, che si curasse al fuoco tutto quel tēpo, che gli era di bisogno, chiedendoli perdono dell'indiscreto zelo, che hauea seco vsato. E fù cosa da merauiglia, che in dargli questa licenza, migliorò subito il Guardiano, e dentro breue spatio di tempo, fù totalmente sano: mostrando il Signore con questo, che non gli hauea mandato quella infirmità per altro, che acciò la prouasse, e prouādola imparasse à suo costo à cōpatir meglio il suo suddito.

Cron. S. Franc. 1. p. lib. 10. c. 21.

Non dissomigliāte successo racconta nella vita del B. Francesco Borgia, il Padre Eusebio Nieremberg, che passò trà vn Superiore, e vn suddito dell'illustre, ed esemplar Compagnia di Giesù. Era il Padre Giouanni Gōzalez Rettore del

Eusebio. vita. B. Francis. Bor.

del Collegio di Vagliadolid, huomo di prouata virtù, e rara diuotione; mà di naturale assai graue riggido, e seuero; perche vn fratello giouane alcuni giorni ridea molto nel Refettorio, lo riprese aspramente il Superiore, chiamandolo immortificato, e poco Religioso, che non sapea dar freno alle sue passioni, e vincere le risa cõ la ragione: e quantunque il ripreso l'accertasse, che ciò non era in sua mano, e che facea gran diligẽza, e adoperaua molti rimedij per vincere, e reprimere quella tentatione, tutta volta il Prelato l'attribuiua à leggerezza, à poca mortificatione, à mancamento di spirito, e di non andar raccolto dentro se stesso con la presenza di Dio; Onde lo consigliaua à meditare in quel tempo l'agonia della morte; le pene dell'Inferno, e la Passione di Christo, che con far questo nõ haurebbe riso mai più. Restò con questo il Giouane assai sconsolato, e afflitto, perche i rimedij benche applicati tal volta nõ gli giouauano, onde il Superiore prendea occasione di più seueramente mortificarlo, e gastigarlo. Mà la bontà del Signore vi applicò la sua mano, insegnando all'vno quel che non hauea appreso in molt'anni, e consolando l'altro in questa forma: Vestitosi vna mattina il Rettore de' paramenti sagri, s'incaminaua all'Altare per dir la Messa, e vscito apena dalla Sagristia, gli vẽnero all'Immaginationi, alcune specie passate, che gli mouerono repentinamente le risa, e con tal violenza, che senza poterle vincere, fù costretto à ritornare indietro alla Sagristia, e per molte diligenze, ch'vsasse, non bastò cosa à temperar l'impeto del ridere; e così spogliatosi degli ornamenti Sacerdotali, si restò quel giorno senza dir messa. Raccoltosi in Camera, fece à se stesso le medesime riprensioni, che hauea fatte al suo fratello, con farne anco la penitẽza: con tutto ciò il giorno appresso andato per dir la sua Messa, gli accadde l'istesso, e parimente il terzo, senza rimedio veruno, restatosi tutti i tre giorni, senza il Sagrificio Diuino; Onde aperti più gli occhi della mente, se n'andò dal Beato Borgia, e narrandogli quãto gli era succesſo, e col suo ftatello, e nel tempo della Mesa, gli chiese alcun consiglio, e rimedio per lo suo male: In sentire il racconto il Santo Padre sorrise, e dichiarogli come quello era stato vn gastigo piaceuole di Dio, perche imparasse à non condannare sì facilmente il suo fratello, e non essere incredulo alle sue giuste discolpe; gli persuase à render gratie al Signore, che non hauea permesso quella tentatione, o nel mezo della Mesa, o alla presẽza del Popolo, con sua maggior confusione, com'egli meritaua; gli consigliò, che chiedesse perdono al fratello indiscretamente corretto, e che dicesse la sua colpa in publico Refettorio; e con questa humiltà, e riconoscimento di se stesso, cesso la tẽtatione. Prouino adũque prima i Superiori le correttioni, e le penitenze, che danno agli altri, che altrimente farà prouarglile

glile Iddio, acciò siano più miti nel riprendere, e gastigare.

Mà come potrà farsi questo, se alla correttione non precede l'oratione? Questa darà al Superiore luce per conoscere quel, che hà da fare, e il mezo, che deue tenere, per correggere con profitto, e premeditar le parole atte à conuincer solo, non ad esasperare i suoi sudditi. Perciò dicea bene quel famoso Eremita San Marco: *Satiùs est cum timore orare pro proximo, quam eundem in omni opere redarguere.* Gioua più l'oratione, che la correttione, per far guadagno dell'Anime; quella è sempre necessaria, e questa tal volta non cõuiene, anzi questa senza quella è dannosa. O che saluteuole dottrina, e molto conforme allo spirito di Christo, che pigliò à suo carico le penitẽze douute alle nostre colpe, e tante volte le pianse al cospetto dell'Eterno suo Padre, dimandandogliene con lagrime il perdono; e nell'hora della sua morte, scordatosi de' suoi dolori, non si dimenticò delle colpe di coloro, che lo tormentauano, nè lasciò di piangerle, e con alti clamori chiederne da Dio la plenaria indulgenza, prendendo come Madre amorosa la medicina per quei figliuoli infermi, à chi daua il latte della sua dottrina. Questa è vna meraui-

Marc. erem.

glios a lettione, che come d'vn tal Maestro deue essere appresa da tutti, e Superiori, e sudditi, per correggere con profitto i loro fratelli, più con orationi, e lagrime, che con parole, e penitenze, che dan bene spesso occasione d'amarezze, e discordie, e cagionano scãdali grauissimi nelle communità. Conuiene perciò andar molto ben preuenuto alla riprensione, e trattarla prima molte volte con Dio nell'oratione, per riceuer luce, e forza per farla con zelo, e prudenza. Scriuesi perciò nella vita del Beato Francesco Borgia, che quãdo tal'vno fallaua, ed era necessario correggerlo, prima piangeua innanzi à Dio il fallo, e facea la penitenza proportionata, ch'hauea da dare al colpeuole; e poi acciò profittasse la riprensione, la facea con parole piaceuoli, e gli dicea: Fratello, la vostra colpa merita questa penitenza, facciamla ambidue, entrerò ancor'io alla parte, io digiunerò, e voi direte in publico il vostro fallo; io porterò il cilitio, e voi prenderete la disciplina, con che si plachi Iddio, e si renda più facile la sodisfattione; onde veniua il sudditto à correggersi in maniera, che piangea il suo peccato, e s'ammendaua, e facea la penitenza al doppio di quella, che gli assegnaua il suo Prelato.

Ribad. in eius vita lib. 4. c. 17 & li. 2. c. 11.

DISCOR-

DISCORSO CXXIV.

Charitate media corrigantur.

ARGOMENTO.

CHe la Correttione fraterna deue riceuersi con humiltà, e con profitto: che il non profittarsi della correttione è segno di reprobatione; e che non è male, che non incorra, chi si fà sordo alle ammonitioni saluteuoli de' riprensori.

GRANDE è l'obligo, che tiene ciascun Christiano, tutti i Religiosi, e sopra tutti i Prelati, e Superiori di auuisare, e di correggere, e gastigare chi pecca, e chi nell'osseruanza delle sue leggi mancante, colpeuole, e difettoso si troua. Egli è precetto naturale, e Diuino, che stringe tutti, senza eccettuarne nessuno. Diuerso è il modo di riprendere, giusta la diuersità delle Persone, à chi deue farsi la riprensione; con chi deue esser soaue, con chi aspra, con chi minaccioſa, e fulminante, secondo la qualità de' delitti; e con tutti hà da esser charitatiua, *media charitate*, come la nostra Regola comanda; perche il Precetto della correttione fraterna è atto di charità, com'insegna l'Angelico San Tommaso: *Correctio fraterna est actus charitatis*; Cioè, deue procedere da affetto di charità, da amore di Fratellanza, e non da sdegno, o furor di nemico: *Vt & lingua clamet, & cor amet*, giusta l'auuertimento di Grisostomo; acciò se grida la lingua, e strepita la voce, ami il cuore, e s'interneriſca l'affetto; concioſiacosache mai deue scompagnarsi dalla dilettione la correttione: *Sic est adhibenda correptio, vt semper sit salua dilectio*, come parla il Papa San Leone. Rigoroſa è la pena di que'troppo lenti, e floſci Superiori, che il Precetto trascurano della correttione; Pagheranno essi il supplicio dell'altrui colpe, incorreranno nella maledittione Diuina; e come Rei de' misfatti de' sudditi, bēche nella propria vita innocenti, sarāno dal giusto Giudice destinati all'Inferno. Tutto ciò si è diffusamēte prouato ne' prededenti Discorsi. Resta hora da prouarsi, per compimento di questo trattato, che non è minore l'obligo, che hanno di ammendarsi de' lor mancamenti coloro, i quali vengono charitatiuamente ripresi, e ammoniti; nè minore il gastigo, che lor souraſta, se quest'ammenda trascurano dopo la correttione, giàche questo è il fine, e del Precetto di Dio, e dello statuto della nostra Regola, che comāda la correttione. E perciò mi risoluo à prouar questo assunto: Che la correttione fraterna deue riceuersi da tutti cō hu-

S. Tho. 2. 2. q. 33. art. 1.

S. Chryſ. in pſ. 9.

S. Leo. ep. 84.

humiltà, e con profitto: che il non profittarsi della riprẽsione è segno di reprobatione: e che non è male, che non incorra colui, che si fà sordo alle saluteuoli ammonitioni de' Riprensori.

Cambise, Rè non meno Vbriaco, che potente, molto dedito al lusso, e gran beuitore di vino, racconta Seneca, che ammonito piaceuolmente vna volta da Presaspe, vno de' suoi più cari, e cordiali amici, che più parcamente beuesse; affermando esser cosa poco decente, e assai sconcia l'Vbriachezza nella Persona d'vn Rè, à cui, come allo specchio, si rimirano i vassalli, per apprenderne la forma del ben viuere, e il modello de' virtuosi costumi; e che i Principi, i quali coll'autorità del comando rappresentano la Potenza della Diuinità, all'hora più partecipano del Diuino, quando meno si rendono soggiogati dalla forza del vino; egli talmente imbestialito dell'amor proprio, alla presenza del Correttore fè imbandire la Tauola, oue pasteggiò alla grande, e banchettò alla Reale, suogliato d'ogni cibo commune, e ammettendo solo viuande pretiose, e pellegrine; e dopo essersi ben pieno di vino, più del solito vbriaco, fattosi condurre daua nti il figlio di Presaspe, riuolto al Padre disse; *Vt scias quemadmodum nunquam excidam mihi, approbabo iam & oculos post vinum in officio esse, & manus*; Onde teso l'arco, trafisse al Pargoletto cõ vna saetta il cuore; e poscia aperto il petto, e trouato il colpo così à segno tirato, dimandò all'amico; *an satis certam manum haberet?* Fatto così barbaro, che muouè la bile al Filosofo, nè lasciò di detestarlo cõ risentite parole. Hor quanto maggiore esser deue il risentimẽto de' veri zelosi dell'honor di Dio, nel vedere ogni giorno Giouani scapestrati, e senza freno nelle loro dissolutezze, che ammoniti, e ripresi cõ charità, e piaceuolezza da Persone bramose della loro salute, in vece di ammendarsi delle lor colpe, e profittarsi della correttione, contro i Correttori si volgono adirati, stizzosi, pertinaci alle difese, più che mai piggiorando ne' lor perduti costumi, di cui disse Sã Gregorio ne' suoi morali: *Deprehẽsus in sua prauitate, cum corripitur trascitur, & loqui sibi redarguentem prohibet.* Nò, non è questo il fine del precetto di chi corregge, nè questo il frutto dell'obligo di chi viene charitatiuamente corretto; l'ammenda, l'ammenda della colpa è lo scopo à cui s'indirizza la saetta della correttione. Colà nel Testamento Vecchio si congiunse Giuda con Thamar, e da questo bel maritaggio nacquero due gloriosi Gemelli; il primo si chiamò Phares, e il secondo Zaram, così racconta San Matteo: *Iudas autem genuit Phares, & Zaram de Thamar.* Nobil mistero! Cosa vuol dir Phares? e che significa Zaram? Phares significa declinatione del male, e Zarã vuol dire operatione del bene. *Affectus declinãdi à malo per Phares intelligitur; & faciendi bonũ, qui per Zarã nuncupatur*, dichiara Stefano Cãtuariense. In oltre *Iudas*, significa correttione; *& in Thamar nomen*

S. Leo. ep. 84.

S. Greg. mor. lib. 8. c. 24.

Matt. 1.

Sen. lib. 3. de Ira c. 14.

In alleg. Tilman.

S. Aug. lib. 22. cõt. Faust c. 86. *amaritudinis est*, spiega Sant'Agostino. Hor vedete, che nobile allegoria! Dalla congiontione di questi due Parenti, Giuda, e Thamar; cioè, dalla correttione del Superiore vnita coll'amarezza del corretto, deuono nascere questi due spiritosi Gemelli, *Phares, e Zaram*; Fuga del male, e operatione del bene. E perciò ci persuadeua con tutta la sua energia il Santo Rè Pl. 33. Dauide: *Declina à malo, & fac bonũ.* E questo è il fine di chi corregge; e questo l'obligo di chi viene ammonito. Sì che all'hora tu conoscerai d'hauer compito colla tua obligatione, quãdo auuisato, e ripreso del tuo mãcamento, comincierai à lasciare il camino tortuoso del vitio, per istradarti nel sentiero diritto della virtù. *Declina à malo, & fac bonum, ideſt, depone peccata, & consequenter bona operatio sequatur*, Incogn. ibi. postilla l'Incognito già conosciuto.

Facciamo di gratia vn Paralello trà due Apostoli di Christo, l'vno peruerso, e l'altro Santo, l'vno Amante, e l'altro Traditore; Giuda, e San Pietro. O che differenti Personaggi! ò che diuerse conditioni! Giuda, là nel Cenacolo, alla presenza de' suoi Colleghi, e condiscepoli charitatiuamẽte ammonito dal suo Maestro, quando disse: Matt. 26. *Vnus vestrum me traditurus est: verumtamen væ homini illi, per quem tradar ego*, non solo non si profittò dell'auuiso, non solo non si fece addietro vn punto dal macchinato pensiero, mà sopramodo esasperatosi contro il Riprensore, entratogli già il Diauolo al cuore, per impossessarsi dell'anima, se n'vscì dal Cenacolo arrabbiato, risoluto d'eseguir quanto prima l'ordito suo tradimento; e adempitolo già con vn bacio della bocca, ne pagò poi la pena con vn laccio alla gola, mentre *abiens, laqueo se suspendit.* Matt. 27. Ecco il fine di coloro, che seguaci di Giuda, non si profittano delle riprensioni. Al contrario San Pietro, Capo del Collegio Apostolico, colà in Antiochia, mentr'era d'opinione, che anco nella legge soaue del Vangelo s'osseruasse il precetto rigoroso della Circoncisione, aspramente ripreso, non già da Christo, che sarebbe stata più tollerabile la riprensione; nè da vn'altro più ansiano, e maggiore di se, o nell'vfficio, o nell'età, mà dal più giouane d'anni, e dal più neofito di professione nell'Apostolato, cioè, da Paolo, il quale di propria bocca se ne vanta con dire: *Cum venisset Petrus Antiochiã,* Galat. 2. *in faciem eius restiti, quia reprehensibilis erat, & simulationi eius consenserũt cæteri Iudæi*; gli diè sù la voce, e sù la faccia vna mentita, lo trattò da huomo degno di riprensione; insomma gli toccò sù'l viuo dell'osso colla sua zelante correttione; che disse, che rispose il Santo Vecchio? si sdegnò forsi, s'adirò contro di Paolo? Ascoltiamo quel, ch'ei medesimo ne scriue a' suoi Discepoli: *Sicut Carissimus Frater noster Paulus secundùm datam sibi sapientiam scripsit vobis, loquens in eis de his, in quibus sunt quædam difficilia intellectu, quæ indocti, & instabiles deprauant, sicut cæteras scripturas ad suam ipsorũ perditionem.* Ecco il frutto della 2. Petr. 3. Fraterna correttione. Paolo, che cor-

Digitized by Google

corregge, scriue animosamente, e nelle sue lettere dichiara San Pietro reprensibile; e Pietro, ch'è il corretto, nelle sue Epistole chiama San Paolo nelle cose, che scrisse ammirabile. Il capo del Senato Apostolico non isdegna da vn suo Minore esser represo, anzi della sua opinione si fà seguace, tralalasciata la propria; acciò sicome egli era primo nella Dignità, così fusse ancor primo nell'humiltà: *Pensate ergò Fratres*, grida attonito d'vn tal fatto Gregorio Papa, *in quo mentis vertice stetit, qui illas laudauit, in quibus scriptum se vituperabilem inuenit? quæ illa mansuetudo tãta esse potuit, quæ quies animi, quæ soliditas, atque imperturbatio cogitationis? Ecce à Minore suo reprehenditur, & reprehendi non dedignatur.* Nostra vergogna, nostra confusione, prosegue il Papa morale: *Quis ergò nostrum, si vel extremum aliquod signũ feciſſet, à minori Fratre increpatus, increpationis verba patienter audiret?* Era Principe degli Apostoli San Pietro, hauea riceuuto le chiaui del Regno celeste, colla Podestà plenipotẽtiaria di Christo di sciogliere, e legare à suo talento; hauea caminato à piedi asciutti sù l'onde fluttuanti del Mare; hauea risuscitato morti, e risanato languẽti colla sola ombra del suo corpo; e di questi, ed altri Doni riceuuti da Christo si dimenticò, per non hauere à sdegno di riceuere da vn'inferiore di se la riprensione. E noi, che non habbiam fatto alcun segno, nè operato alcun miracolo, e apena habbiamo vn'ombra di santità, se di qualche attione men perfetta veniam tal volta ammoniti, tosto ci sdegnamo, e ci riduciamo à memoria i nostri priuilegij, l'antichità dell'habito, la canutezza del pelo, la caluitie del capo, l'autorità della Persona, i posti eminenti occupati nella Religione, le fatiche sostenute per lo ben commune, à fine di non farci riputar degni della riprensione. *Nihil enim signi fecimus*, conchiude Gregorio magno, *& si quis nos fortasse de actione nostra reprehenderit, statim intumescimus, magnos nos quosdam taciti cogitamus, virtutes nobis ad animum deducimus, etiam quas nõ habemus.* Apena v'è cosa, della quale Iddio maggiormente s'offenda, che voler sostenere cõ ogni peruicacia le colpe, e benche riprese metterſi à difendere anco le cose mal fatte; e in vece di prender motiuo d'ammenda dalla correttione, seruirsene per incentiuo di maggiormente ostinarsi. *In veritate dico vobis*, dice San Damiano, *quia nihil sic exasperat iram Diuinitatis, quàm iniquitatis defensio.* E perciò questi tali seueramente sferza, e gastiga Iddio.

S. Greg. hom. 18. in Ezech

S. Dam. ser. in Vig. Nat. Dom.

Grida à grã voci nella sua Epistola Cattolica San Giuda Apostolo: *Væ illis, qui in via Cain abierunt.* Guai à coloro, che caminarono per la strada di Caino. Legge Vatabolo: *Væ illis, qui viuendi rationem Cain sequuti sunt.* Guai à quei tali, che seguitarono l'orme, le pedate, e il modo di viuere del peruerso Caino. E quai furono i vestigij, quali le strade, quale la forma di viuere di Caino? Volendo questo crudele, e inhumano mettere

Iud. ep.

Vatab.

in effetto il ſuo già lungo tempo macchinato penſiero, ed eſeguire l'enorme Fratricidio contro Abele, diſſe all'innocente Fratello: *Egrediamur foras.* Vſciamo vn poco
Gen. 4. fuora, Fratello? mà doue? *eamus in Campum*, dichiara Sant'Ambrogio. Mà perche nel Campo, e non nel Paradiſo medeſimo eſeguir l'empio diſegno? Nò, dice Ambrogio; nel Campo ſterile, infecondo, ſaſſoſo, ſpinoſo; oue il terreno ſecco in vn continuo digiuno altro non manteneua, nè altro produceua, che ſterpi, e bronchi; e non nel Paradiſo fertile, fruttifero, e delitioſo: *Non dicit, eamus in Paradiſum, vbi Poma florent; non in aliquem fructiferum locum, ſed dicit: eamus in Campum*: Mà s'egli era anſioſo, che il ſuo indegno misfatto non foſſe ad alcuno paleſe, non era più atto à cuoprirlo vn luogo arbuſtato, e ombroſo, che vn Campo nudo, e ſcouerto? Eccone la ragione del melato Dottore, che non può eſſer più bella, e ſpiritoſa: *Parricida terrarum fæcunditatem fugit, veritas nè largior boni terra prouentus triſtè facinus impediret, & liberalitas genitalis, quæ facit ſibi fœtus, & fructus varios germinaſcere, in hoc criminis apparatu, vel muta ſpecie ſui, fraternum reuocaret affectum.* Era Agricultore Caino, e nella coltura della terra continuamente occupato; hauea più volte ſperimentato, che mentre ſtaua coll'aratro, o col zappone alla mano coltiuando il terreno, ogni volta, che frà ſuo cuore macchinaua l'inſidie all'odiato fratello, la terra iſteſſa con vna muta, mà efficace eloquenza agramente lo riprendeua, e con tacite voci ſpeſſo ſpeſſo così gli parlaua: Figlio, tu che mi ſuiſceri pure di giorno in giorno il ſeno, trouaſti mai ſentimenti sì triſti nelle viſcere mie? Tu mi ſtrazij, mi ſpezzi, mi rompi, mi frangi in zolle, in glebbe, in poluere, in farina, ed io ſmagriſco ammollita, per dar vigori alli ſemi, che tu mi ſpargi nel ſeno, per tuo mantenimento, e riſtoro; e tu vuoi ſparger quel ſangue, che io Madre commune co' miei humori gli formai; ed eſtinguere quella vita, che colle mie proprie ſoſtanze, ſicome pure à te mantẽgo à lui? Caino ſe tu ſei di terra formato, donde, donde ti naſcòno, o ti ſi producono nel cuore ſentimenti, e penſieri così crudeli, che ſono dall'iſteſſa terra lontani? Eh Caino, Caino, o muta parere, o la natura deponi. Così sgridaua colle ſue tacite, ed efficaci ammonitioni la terra; ed erano tali i ſuoi gridori, che veniuano ad impedire à Caino il riſoluto misfatto del Fraticidio. Horsù, dice Caino, quì non ſi può far nulla frà tante correttioni: *Egrediamur foras, eamus in Campum*, doue non germogliando per la natiua ſterilità alcun ſeme, non haurà lingue per più gridarmi la terra. *Parricida terrarum fæcunditatem fugit, veritas nè largior boni terra prouentus, triſtè facinus impediret.* Così fan tutti coloro, i quali più volte corretti nõ ſi profittano delle correttioni, anzi à bello ſtudio fuggono da' Riprenſori, imitano il modo di viuere dell'oſtinato Caino; e perciò contro di loro grida l'Apoſtolo Sãto; *Væ illis, qui in via Cain abierunt.* Ed oh,

S. Amb. lib. 2. de Cain. c. 8.

Digitized by Google

Ed oh, se arriuassimo vna volta à capire, quanto pepe tiene questa parola, e quanto pesa questo *vae!* Quanto pesa la morte, e l'eterna condannagione. Che è come dire, quanto pesano tutti i mali aggruppati, e affasciati insieme. E veramente segno di reprobatione è nō profittarsi della correttione; nè vi è male, nel qual non incorra, chi si fà sordo alle voci de' Riprensori. Non lo dice chiaramente lo Spi-
Prou.12. rito santo ne' prouerbij? *Qui odit increpationes insipiens est.* Chi odia l'auuiso, chi abborrisce la riprensione è stolto, è insipiente, e sēza giu-
Prou.15. ditio. E in vn'altro luogo: *qui increpationem odit morietur.* Chi spregia l'ammonitione, non merita di viuere, mà è degno di morte. E poco appresso l'istesso Salomone: *qui abijcit disciplinam, despicit animā suam* E l'Ecclesiaste al 21. *Qui odit*
Prou. 5. & 13. *correptionem, vestigium est peccatoris.* Camina per la strada della perditione colui, che abborrisce la riprensione. E altroue più distintamente odonsi le voci, e le querele di quei Disgratiati, che non vdirono à suo tempo le riprensioni della lor mala vita: *Cur detestatus sum disciplinam, & increpationibus nō acquieuit cor meum, nec audiui vocem docentium me, & Magistris non inclinaui aurem meam? Penè fui in omni malo.* Misero di me, che per non hauer voluto ascoltare gli auuertimenti de' miei Confessori, e Padri spirituali, hora mi ritrouo in vn'abisso de' mali. *Penè fui in omni malo.* E per questa vniuersità de' mali non altro intende sù questo passo Cornelio, che il fuoco dell'Inferno. Perche sicome nel Cielo è il cumolo di tutti i beni, così nell'Inferno è l'aggregato di tutti i mali. Onde Rabì Salomone legge così: *quia increpationibus non acquieuit cor meum, passus tantùm inter me, & gehennam interfuit.* Hor si consideri in qual baratro cade, chi abborrisce la correttione? Che perciò il Profeta Osea, facendo il Catalogo delle sciagure soprauenute alla Tribu d'Efraimo, nel capo quinto della sua Profetia, n'adduce per vnica cagione il non hauer voluto ascoltare gli auuisi de' Correttori:
Oppressit Ephraim aduersarium suum, Ose. 5.
conculcauit iudicium, quoniam cæpit abire post sordem, così dice il sagro testo, secondo la versione de i Set- Septuag.
tanta. Doue Isaia Abbate coll'intelligēza d'Agostino, per l'Auuersario spiega il Correttore, che ammoniua Efraimo, e de' suoi vitij lo riprendeua; e perche non volle ascoltarlo come amico, mà come inimico lo dispregiò, per questo inondarono in esso tutti i mali: *Hæc* Isa. Ab. Qrat. 4.
Ephraim contingerunt, quia oppressit aduersarium suum.

Di tal dottrina c'aprì Dio vna scuola nel commune eccidio del Mondo, quando stomacato delle sozzure degli huomini, e quasi pētitosi d'hauer creato per suo diporto, chi di tante amarezze gli douea esser cagione, disse al suo seruo Noè: *Finis vniuersæ carnis venit* Gen. 6.
coràm me: repleta est terra iniquitate. O che fulmine horrendo! Si dà nel Tribunale Diuino la sentenza definitiua dello sconquasso del Mondo, ed esterminio di tutta la carne. *Finis uniuersæ carnis.* E per qual misfat-

fatto così enorme si dà vn gastigo così seuero? Gregorio magno: *Finis vniuersæ carnis venit coràm me: Eis, qui omninò corrigi renuunt, iam præsentium flagellorum percussio, sequentium est initium tormentorum.* Cioè à dire, non tanto perche gli huomini enormemẽte peccano, e in ogni sorte di vitio esecrabilmẽte s'impeciano; quãto perche nõ si troua, chi facci conto della virtù, e in tanta inondatione di sceleraggini non hà chi metta l'argine dell'ammonitione; perche tanto sfrõtati son diuenuti i colpeuoli, che non curano auuisi, odiano i buoni consigli, abborriscono le correttioni, e i Correttori conculcano; per questo solo, e non per altro si è decretato dalla Diuina Giustitia il flagello vniuersale, e lo scempio irreparabile di tutto il mondo: *Finis vniuersæ carnis venit coràm me, quia omninò corrigi renuunt.* Gran fatto! in que' tempi, ne' quali viuendo il genere humano non potea dirsi viuo, mentre pessimamente viuea; quando gli huomini si chiamauan Giganti, perche haueã per anima il fasto, e la superbia, che giganteggia trà i vitij; quando i giouani fatti scolari della libidine erano Maestri della vanità, e perciò profumando gli habiti, la puzza de' lor falli cuopriuano con gli odori; quando le Donne per esser caste bisognaua, che fussero brutte, e queste pure la loro deformità cuopriuano colle biacche, per far restare gli huomini di marmo per lo stupore; quando non vi erano vergini nel Mondo, perche le Donzelle prima di conoscere la verginità, la perdeuano; In somma, quando tutta la carne era vna sentina di laidezze, vna cloaca di vitij, vna voragine di sensualità, mentre *omnis caro corruperat viam suam*; All'hora Iddio non tanto si dichiarò offeso da' peccati così nefandi, quanto dalla sola sordità de' Delinquenti alle voci de' riprẽsori; e per questo solo delitto determinò l'eccidio irremediabile degli huomini: *Finis vniuersæ carnis. Eis, qui omninò corrigi renuunt.* E perche à questa mala razza di gente incorreggibile non termina in questa vita il gastigo, mà è vn preludio degli eterni tormenti, perciò soggionge il Papa morale: *Iam præsentium flagellorum percussio, sequentium est initium tormentorum*; mercè che segno euidente d'eterna reprobatione è il non profittarsi della correttione.

S. Greg. lib. 18. moral. c. 12.

Quante volte io penso, che nel tempo della Passione di Christo vn ladro solo, de' due, che seco erano Crocifissi, si saluò, e vn'altro si condannò, tante volte m'inorridisco de' Giuditij Diuini, e à chiuse palpebre inchinato ammiro, e venero i segretissimi Arcani della Diuinità. Vn ladro si salua, e l'altro perche si danna? Ambidue ladroni in vita; e quel, ch'è peggio, bestemmiatori in morte: *Et qui cum eo crucifixi erant, cõuiciabantur ei*; Adesso l'vno stà nell'Inferno, e l'altro regna beato nel Paradiso? ò perche sorti tanto difformi ad huomini di vita tanto vniforme? Vi sono varie risposte, e diuerse sentenze di Dottori. Chi dice, che fù la vicinanza della Vergine, la quale

Marc. 15

stana

ſtaua ſotto la Croce, o vicino alla Croce, da quella parte apunto, oue ſtaua il buon ladro; e la ſua vicinanza cooperò intercedendo alla conuerſione del fortunato Dimas. Chi dice, che queſto ladro hauea difeſo la Madre col ſuo Santo Bambino, e Padre putatiuo dalla barbara inhumanità degli altri ladroni colleghi, in tempo, che quelli fuggiuano dall'Erodiano furore pelligrini in Egitto. Chi dice, che coſtui ſi ſaluò, per hauer confeſſato vero Figliuol di Dio il Nazareno Crocifiſſo in tempo, che anco gli Apoſtoli, vergognandoſi d'eſſer creduti ſuoi Diſcepoli, tutti ſi miſero in fuga, e lo laſciarono ſolo. E così variamente opinarono i Dottori. Mà io per queſta volta ogni altra opinione tralaſcio, ed à quella ſola d'Agoſtino Santo m'appiglio. Sapete, dice il grã Chioſatore, donde prouenne la ſaluezza del buono, e la perdita del cattiuo ladrone? Il buon ladro hauea procurato di rompere colla verga della fraterna correttione, l'oſtinata durezza del ſuo Compagno, con dirgli: *Adhuc tu in eadem damnatione es? Nos quidem digna factis recipimus: hic verò nihil mali geſsit*; E in premio della fraterna riprenſione già fatta ſi meritò il Paradiſo, e vdì dalla bocca di Chriſto: *Hodiè mecum eris in Paradiſo.* Sù'l qual fatto dice Agoſtino: *Latro clauis affixus, quæ circà ſeipſum erant relinquẽs, de altero curã gerebat, in Cruce Doctor effectus, corripiens, & dicens: nec tu times Deum; ſubitò in ictu oculi de Cruce in Cælum tranſiuit.* All'oppoſto, il falſo ladrone, ripreſo, e corretto non emendò la ſua colpa, perſeuerò nella ſua oſtinatezza, non volle dare orecchio alla ſaluteuole ammonitione del ſuo Compagno; e perciò ſe ne morì dannato, e ad vn batter d'occhi dalla ſublimità della Croce balzò alla profondità dell'Inferno: *In ictu oculi de Cruce ad Infernum deſcendit.* O tremendo gaſtigo di coloro, che non curano gli auuiſi delle Perſone zelanti, e traſcurano ſcioccamente l'ammenda della lor mala vita! infallibilmẽte ſi dannano, e irreparabilmẽte precipitano nell'Inferno, e l'vnico ſegno della loro reprobatione ſi è il non aſcoltar volentieri la riprenſione.

Luc. 23.

Marc. 15

S. Aug. ſer. 150. de temp.

Chiama vn giorno Iddio il ſuo Profeta Gieremia, per communicargli vna mirabile viſione: e condottolo in vn Teatro grãde, e ſpatioſo, gli dice: coſa tu vedi Gieremia: *quid tu vides?* Vna bella coſa io veggio, Signore, gli riſponde il Profeta. E che bella coſa è coteſta? Vna Verga vigilante, e tutt'occhi, là quale con vna gran velocità ſi rinuerdiſce, s'infronda, e poi s'infiora: *Virgam vigilantem ego video.* O come legge Gianſenio: *Virgam celeriter florentem ego video.* Ritorna di bel nuouo, mutato l'oggetto d'innanzi agli occhi del vedente, à dimandargli Iddio: ed hora, dimmi, coſa tu vedi? ohimè che ſpettro, che larua, e che ſpauento! *Ollam ſuccenſam ego video*; Vna Pentola infuocata, vna Caldaia bollẽte, vna Fornace acceſa. Che ſtrana conneſſione è coteſta? che han da fare Verga, e Caldaia, Bacchetta fiorente, e Pentola bollẽte, Verga

Hier. 1.

oc-

occhiuta, e Fornace accesa? *Virgã celeriter florentem, ollam succensam ego video?* Il Dottor Santo Ambrogio ci discuopre il mistero. La Verga occhiuta, e vigilante simboleggia la correttione; la Pentola accesa, e bollente figura il fuoco dell'Inferno. Hor queste due cose vanno assieme congionte, ed vnite, nè si scompagnano mai queste due visioni; o l'vna, o l'altra sorte ci hà da toccare; perche chi l'vna non abbraccia, l'altra necessariamente riceue; sicome l'vna all'altra visione, senza intermezo alcuno immediatamente succede. Per significarci Iddio con questa Nobil Figura, che chi presto non fiorisce in virtù colla verga della fraterna correttione, sarà presto gittato nella Caldaia accesa dell'eterna dannatione: *Idcircò prius virgam florentem, & posteà ollam succensam vidit, quia qui virga correptionis nõ cæditur, in ollam mittetur, vt ardeat.* Intendiamola bene questa verità, dice ne' suoi dottissimi Comentarij Girolamo Santo, che chiunque nõ s'arrenderà piegheuole, e compũto a' fischi della Diuina bacchetta, prouerà senza fallo l'arsure della Pentola del suo sdegno: *Qui noluerint, percutiente virga, emendari, mittãtur in ollam æneam, atque succensã.*

Amb. ibi.

S. Hier. In lib. 1. Hier.

E questo è quel, che ci auuisa ne' prouerbij lo Spirito santo: *Vira, qui corripientem dura ceruice contemnit, repentinùs superueniet interitus, & eum sanitas non sequetur.* Legge il Parafraste Chaldeo: *Et non erit medicina.* A quell'huomo, che troppo duro di testa non ode, ma spregia, chi lo riprẽde de' suoi mancamenti, soprauerrà l'interito repentino, e la irreparabile perditione; e quel ch'è peggio, senza speranza di medicina, perche è insanabile la sua piagha. Oh, e chi non teme al suono horribile di minaccia così seuera? Ed io per me non ritrouo cõtro questa sorte di gente gastigo più atroce, che possa dargli Iddio, quanto che lasciarli perseuerare nella lor pertinacia, senza correggerli; e come insanabili priuarli della saluteuole medicina della correttione: *& non erit medicina.* Il che bene spesso si vede nella communità, doue e zelatori, e Padri, e vecchi, e giouani, e confessori, e Superiori, parche contro alcuni habituati nelle colpe non habbino nè fiato, nè lena, nè lingua, nè voce per riprenderli, per ammonirli; e così passando impuniti, sempre di male in peggio caminano. Gastigo di Dio, e gastigo il più graue, che possa darsi ad vn'Anima già destituta, e abbandonata. Quell'istesso gastigo, che minacciò vna volta agli Ebrei, gente perfida, e contumace, quando disse ad Ezechielle: *Linguam tuam adhærere faciam palato tuo, & eris mutus, nec vt vir obiurgans eos, quia Domus exasperans est.* Penetrò bene il senso di queste minaccie, e la forza di queste parole Girolamo Santo, e ne cauò questa degnissima consideratione: *Tantæ sunt amaritudinis, & tantæ aduersùs Deum contentionis, vt obiurgantem non mereantur audire.* Suenturati coloro, che più volte corretti, non seppero approfittarsi della correttione. Tanto esosi à Dio si rẽdono colla lor pertinacia, e du-

Prou. 29. Chald.

Ezech. 3.

Hier. ibi.

Digitized by Google

e durezza, che mai più meriteranno sentir parola d'huomo, che l'ammonisca: *vt obiurgantem non mereantur audire.*

D'vn Canonico Regolare della gran Città di Parigi, tanto insigne in virtù, e in lettere, che veniua da tutti stimato vn secondo Agostino, rapporta Tommaso Cantipatrense, che quantunque fusse di così santi, e lodeuoli costùmi adornato, hauea però vn difetto assai notabile nella persona, che mai volêtiermente ascoltaua le riprensioni de' suoi Superiori, o publiche fussero, o segrete, mà sempre cercaua scusarsi, e con gran molestia, e trauaglio ascoltaua, chi l'ammoniua. Morì alla fine, e dopo morto comparue ad vn suo strettissimo Amico, al quale prima di morire si era esibito di visitarlo dopo la morte; se gli mostrò in volto assai mesto, e afflitto, e richiesto del suo stato, rispose di ritrouarsi in luogo di saluatione, e con la speranza di douere andare à goder la vista di Dio; mà che si tratteneua frà tanto in gran pene nel Purgatorio; e che prima d'entrarui era stato consignato per ordine di Dio in poter de' Demonij con precetto, che ciascuno à suo piacere gli facesse quegli strazij maggiori, che sapesse. E volendo l'Amico risaper la cagione di tali, e tanti tormenti, questa sola ne assegnò il Difonto, per hauer sentito con impatienza le riprensioni de' miei Prelati, perciò mi trouo in gran pene, preghi Dio per me; e ciò detto disparue la visione.

Cantip. de Apib.

Ezech.

Hier. ibi.

Non è men degno da riferirsi l'esempio raccõtato dal Surio nella Vita di San Pietro Abbate della Caua, Città non lungi da Napoli situata. Fù egli Fondatore di questo Monistero, da lui fondato con gran rigor d'osseruanza, sotto la Regola di San Benedetto, doue frà gli altri Monaci illustri in Santità visse vn tempo vn'huomo di rilassi costumi, il quale hauendo perciò riceuuto dal Santo Abbate viuête molte riprensioni, volle vêdicarsene dopo sua morte, e passando spesso per la sepoltura, doue riposaua il suo corpo, la miraua cõ occhio toruo, e con viso distorto, e vi sputaua sopra per disprezzo; questi erano i suffragij, che facea l'empio Monaco per l'Anima del buon'Abbate difonto. Mà non restò senza gastigo la sua temerità, mêtre vna volta, dopo fatta la sua solita cerimonia in vilipendio del suo Prelato, viddesi di repente enfiato il volto, ingrossate le labbra, distorta la bocca, e contrafatto in maniera, che sembraua più bestia, che huomo, con torcimenti, e dolori di viscere acutissimi: tosto rauueduto del fallo andò à confessarlo à piè del suo Abbate, chiedendone con lagrime la penitenza; mà egli per rimedio al suo male l'inuiò alla sepoltura del morto à chiederli perdono, e ringratiarlo delle charitatiue riprensioni, che gli hauea fatte, e ciò adempito cessarono i dolori, e fù restituito nella pristina sanità, con ammiratione, e insegnanza di tutti i Monaci, i quali appresero da questo successo à riceuer sempre con humiltà le ammonitioni de' loro Superiori.

Sur. in vit. S. Petri Abb. Cauens.

Digitized by Google

Impari adunque ciascun di noi à metter senno, e giuditio, e auuisato delle sue cose colpe s'ammendi, se non vuole, perseuerando nella sua ostinatione, dannarsi. Impari ogni vno à non querelarsi, à non discolparsi à non dolersi della fraterna correttione, sotto pena d'vn eterno lamento, e d'vn'infinito dolore colà giù nell'Inferno. Impariam tutti à far ritratto dal Pſal. 22. Santo Rè, che diceua: *Virga tua, & baculus tuus, ipsa me consolata sunt.* Tanto è da lungi, che la verga della tua correttione m'habbi recato afflittione, o Signore, che più tosto m'hà cagionato gran consolatione d'animo, e giubilo immenso di cuore, sia la bacchetta dell'ammonitione leggiera, o sia il bastone della riprensione più dura, ambedue mi han consolato, e rallegrato: *Virga tua, & baculus tuus, ipsa me consolata sunt.*



CAPVT

Digitized by Google

CAPVT IX.

DE IEIVNIO FRATRVM.

IEiunium Singulis Diebus (exceptis Dominicis) obſeruetis à Feſto Exaltationis Sanctæ Crucis, vſquè ad diem Dominicæ Reſurrectionis, niſi Infirmitas, vel debilitas corporis, aut alia iuſtà cauſa Ieiunium ſolui ſuadeat: quia neceſſitas non habet legem.

DISCORSO CXXV.

ARGOMENTO.

CHe Santo è l'eſercitio del Digiuno, perche iſtituito da Dio, e ſantificato dalla Chieſa: non ſolo è Santo in ſe ſteſſo, ma Cuſtode fedele della Santità.

SONO diuerſi i mezi, varie le ſtrade, e molte le maniere, per le quali al Sommo Bene dirittamente s'incamina, ſicuramente s'accoſta, e ſtrettamente s'vniſce l'Anima rationale. Trouanſi, dicono communemente i Teologi, per andare à Dio, la via purgatiua, la via illuminatiua, e la via vnitiua. Quell'Anima à Dio s'incamina per la via vnitiua, la quale ſciolta da' ſenſi, diſlogiata dall'immaginatione, e indepēdēte dall'iſteſſo intelletto, per forza d'amore, d'ardore, e di viuace fiāma s'vniſce, e ſi concentra col ſuo Creatore. Quell'Anima al ſuo Signore s'inuia per la ſtrada illuminatiua, la quale, mercè del copioſo lume riceuuto dal Cielo, nō ſolo abbraccia la Sāta Fede, mà in oltre diſtintaméte conoſce quanto crede, e ſottilmente lo penetra, e profondamente l'intende, hauendo la ſcienza infuſa de' miſteri del Paradiſo, e penetrando le proprietà, e le conuenienze, che tengono frà di loro. Quell'Anima à Dio s'iſtrada per la via purgatiua, la quale, fuggendo da qualunque oggetto attrattiuo, o laccio impeditiuo della terra, verſo il Cielo dirizza ſpedito, e veloce il ſuo corſo. Queſte ſono le tre vie, per le quali tutti i Religioſi, che ſono ſolleciti della loro perfettione, sù'l primo ingreſſo nella Religione ſi diſpongono à caminare. Mà è pur vero, che frà tutte queſte ſtrade la prima d'origine è l'vltima già accennata, cioè, la purgatiua. Imperciòche come potrà vn'Anima dirizzar veloce il piè per l'vno, e l'altro ſentiero, illuminatiuo, e vnitiuo, ſe non haurà prima calcata con fatiche, e ſudori la ſtrada purgatiua, per la qual caminando ſi fà pura, e monda da tutte le laidezze della colpa, e anco dagli effetti di quella? Dunque

è prima la via purgatiua, quanto all'origine, ſeconda l'illuminatiua, e vltima l'vnitiua. Quando noi ſiamo incipienti nella carriera della perfettione Religioſa, ſiam nella prima ſtrada; Quando proficienti ſiam nella ſeconda; E quando perfetti, all'hora ſiã nella terza. Sciocchi perciò coloro, i quali, non hauendo ancora purgata, o la volontà dagli affetti diſordinati, o l'intelletto dalle ſpecie degli oggetti vani, penſano di potere, o nella ſtrada del lume, o nella via dell'vnione hauer felice l'ingreſſo. Tutti i Santi nel Cielo per tre Gierarchiche attioni poſſeggono il Sommo Bene, mentre ſono, e purgati, e illuminati, e perfettamente vniti. Purgati colla felicità da ogni colpa, e difetto. Illuminati col raggio luminoſo della Gloria; vniti, e conformati colla Fruitione di Dio. Dunque all'iſteſſa proportione è neceſſario à noi l'eſſer prima purgati, dopo illuminati, e finalmente vniti; Purgati dalla colpa, e dagli affetti creati; illuminati dalla luce de' miſteri del Cielo; e poſcia vniti col noſtro vltimo fine. Veggaſi vna Gemma nella ruſtica ſua miniera ritrouata, prima ſi puliſce, e s'illuſtra, poi con l'oro, e con lo ſmalto s'adorna, e finalmente ſi mette nella Corona. Miriſi l'oro, il più nobile de' metalli, prima ſi purifica, e ſi raffina, poi ſi lauora dalla Maeſtra mano dell'Artefice, e dopo vi s'incaſſa il Gioiello. Oſſeruiſi vn rozzo legno, prima ſi ſpiana, e ſi raſſetta, poſcia diuien tauola liſcia, e acconcia, e finalmente il Maeſtro, o collo ſcalpello, o col pennello vi diſegna vaghe Figure. Gemma pretioſa, oro perfetto, legno celeſte ſi è l'animo humano; Gioia, che deue eſſere ornata d'intorno dal più raro ſmalto de' Doni dello Spirito ſanto; Oro, in cui debbono eſſere ſcolpite le virtù ſouranaturali; Tauola, in cui hà da eſſer dipinta la ſomiglianza Diuina. Hor ſicome il Gioielliere ſubito, ch'hà comperato il Diamante attende à pulirlo, e luſtrarlo, acciò sfauilli, e lampeggi, o nell'anello, o nella Collana, in cui hà da eſſer ripoſto per ornamento; E l'Orefice prima getta l'oro pallido nella Fornace, raduna i carboni, accende la fiamma, e ſe fia biſogno, lo fonde, per ſepararlo dal men perfetto metallo, e dopo comincia à ſegnarlo con i lauori più belli; e il Pittore prima dirozza, e ſpiana la tauola, e ne rimuoue col ferro l'aſprezza, e poi vi adopra co' pennelli i colori, e vi dipinge le ſue Figure: Così il noſtro Sapientiſſimo Iddio, Gioielliere, Orefice, e Dipintore inſieme, raccogliendo dal loto del corpo mortale, e dal lezzo de' peccati la bella Gemma del noſtro ſpirito, pria che l'adorni con li Doni celeſti, lo purifica dalle ſordidezze delle coſe terrene; nè mai comincia il bel lauoro della Gratia nell'oro dell'Anima, ſe prima non lo vede libero da ogni ragione di colpa; nè mai dipinge nella tauola del noſtro cuore la ſua belliſſima Immagine, ſe prima non ſi puliſce, e ſi ſpiana da ogni affetto creato, e de' colori celeſti capace ſi renda. Ed ecco quì dimoſtrata, e ſuelatamente ſcouerta

l'Ar-

Digitized by Google

l'Arte ſtupenda del noſtro Santo Legislatore. A che altro s'indirizza la noſtra Regola, e quanto in eſſa ſi preſcriue, ch'ad incaminar l'Anime Religioſe all'vnione perfettiſſima col noſtro vltimo fine, ch'è Iddio Sommo Bene? mà perche sà, ch'à queſto termine non ſi giugne, ſe prima non ſi camina per la ſtrada purgatiua; perciò con ſauio accorgimento, dopo d'hauerci preſcritto l'eſercitio di molte altre virtù purgatiue dell'anima, e del corpo, come d'Obbedienza, Caſtità, Pouertà, ſolitudine, oratione vocale, e mentale; viene in queſto Capitolo à comandarci il digiuno, come mezo più efficace, e potente à purgare l'infetto humore della ſenſualità della noſtra carne, condire: *Ieiunium ſingulis diebus, exceptis Domnicis, obſeruetis.* Al cui ſanto eſercitio douendo io animare tutti i Religioſi auidi del conſeguimento della perfettione, per non tralaſciare l'ordine altre volte praticato, prima diſcorrerò dell'Eccellẽze del digiuno, e poi del modo di praticarlo, perche più vtile, e profitteuole rieſca. Sia dunque queſto l'argomento del preſente Diſcorſo: Che ſanto è l'eſercitio del digiuno, perche iſtituito da Dio, e ſantificato dalla Chieſa; e non ſolo è ſanto in ſe ſteſſo, mà Cuſtode fedele della ſantità.

Non ſi ſono mai ſodisfatti i Sãti Padri di dar lodi merauiglioſe all'aſtinenza, e di commendar l'eccellenze del digiuno. S. Agoſtino lo chiama vento, che diſperge le nebbie della concupiſcenza; Acqua, ch'eſtingue l'ardore della libidine; e fuoco, ch'accende i lumi de' ſanti penſieri S. Baſilio lo dice ſomiglianza degli huomini con gli Angioli. S. Atanaſio l'appella terrore, e ſpauento de' Demonij, ſanità del corpo, e purità del cuore. Il digiuno, dice Gregorio, ci ſolleua al Cielo, ſicome la gola ci precipitò alla poluere, e come queſta ne hà reſo infelici, così quello ci fà beati. Il digiuno, dice il Papa S. Leone, è proprio cibo della virtù, onde chi vuol creſcere nella virtù è di biſogno, che creſca nell'aſtinenza. Il digiuno, dice San Pier Griſologo, è Caſtello di Dio, muro dello Spirito ſanto, Inſegna de' Fedeli, e baſe della ſantità. Col digiuno cominciò la Chieſa di Chriſto negli Apoſtoli, col digiuno ſi conſeruò anco frà le perſecutioni de' Tiranni, col digiuno ſi dilatò fin dentro à i Deſerti ne' Monaci, e ne' Romiti; e col digiuno hà finalmente ricuperato tutti quei beni, che perduto hauea colla gola. Onde ſicome la gola ſcacciò i noſtri primi Padri dal' Paradiſo; così il digiuno ci ridona fedelmente il Cielo. *Gula de Paradiſo regnantem expulit; Abſtinentia ad Paradiſũ reuocauit*, dice Ambrogio. Per la gola perdè Eſaù la ſua Primogenitura, e noi per lo digiuno acquiſtiamo la Figliuolãza di Dio. Dalla gola ſeguì negli Ebrei il peccato abbomineuole dell'Idolatria: *Sedit Populus manducare, & bibere; & ſurrexerunt ludere*; e dal digiuno ſeguì in noi il culto del vero Iddio. Con l'ingordigia del cibo ſi ſcordò l'huomo del ſuo Creatore: *Saturati ſunt, & eleuauerũt cor ſuum, & obliti ſunt*

S. Ambr. de Elia, & ieiun. c. 4.

Exod. 32.

Oſe. 13.

sunt mei, stà scritto in Osea, e col digiuno si fà da noi frequente ricordo delle cose dal Cielo. Mentre in publico conuito s'empirono il ventre di delitiosi cibi i Filistei, fù da Sãsone il lor Palagio destrutto, e recata ad essi sotto le ruine la morte, e mentre habbiam noi vuoto il ventre per l'astinenza, attendiamo à fabbricarci la casa dell'Eterna vita. E per finirla, à coloro, che riputano per loro Nume il vẽtre, *quorum Deus venter est*, fù minacciata la confusione, e l'ignominia: *Gloria in confusione ipsorum*; e à quei, che della sobrietà si godono, vien promessa nella Gloria celeste la total satollanza: *Beati qui esuritis, quoniam saturabimini*. O che lodi miracolose; ò che sublimi eccellẽze del santo digiuno! Non sarebbono tutti questi motiui efficacissimi per abbracciarlo?

Philipp. 3.

Luc. 6.

Mà io per hora questa sola Eccellẽza n'adduco, e questo sol motiuo n'apporto. Egli merita d'essere osseruato, perche è santo, istituito da Dio, e santificato dalla Chiesa. Apena fù creato l'huomo nel Paradiso, e subito io odo da Dio istituito, e comandato il digiuno, mentre tosto viene all'huomo intimato il precetto dell'Astinenza. *Præcepitque ei dicens: ex omni ligno Paradisi comede, de ligno autem scientiæ boni, & mali nè comedas.* Fatto degno di singolar ponderatione. Perche tanta fretta hà Iddio di promulgar l'astinenza nel Mondo? Perche l'intima all'huomo nello stato dell'innocenza? E perche il Paradiso terrestre è il luogo destinato al digiuno? Il digiuno è penitenza, e perche infligger la pena, oue colpa nõ era? Il digiuno è medicina, mà perche introdurla nel Mondo, se non v'erano ancora ammalati? Il Paradiso era luogo di sãtità, nè vi era per anche entrato il serpente à vomitare il veleno del peccato, e perche dunque funestarlo col precetto dell'astinenza? Se Christo c'insegna nel suo Vangelo, *non est opus Medico valẽtibus, sed malè habentibus*, mentre Adamo in quel tempo era sano, forte, robusto col vigor della gratia, nella qual fù creato, à che seruiua il medico colla ricetta della Dieta? O che delicato mistero! Egli è così santo per se stesso il digiuno, che nè meno il Paradiso tetrestre, quãtunque fusse l'Albergo della santità, e il Palagio Reale dell'innocẽza, haurebbe potuto stimarsi santo, se iui Iddio non hauesse ordinato, e istituito il digiuno. Si sà bene da tutti l'antiquato costume di mettere sù le Porte de' Sagri Tempij qualche nobile iscrittione, la qual contenga, e dichiari, e la santità del luogo, e la Dignità dell'Autore, perche desti negli animi de' riguardanti la stima, la riuerenza, e la veneratione. Hor così volle fare il nostro Iddio, sù le Porte del Paradiso, che fù il primo Tempio del Mondo, doue la prima volta si fè veder passeggiante la Deità, attaccò l'Epitaffio del digiuno, e l'iscrittione della astinẽza, dalla quale si veniſse in cognitione, e della Dignità dell'Autore, che lo fabricò, e della santità del luogo, che fù per albergo dell'innocẽza creato. Il che accennò elegantemente

Gen. 2.

Matt. 9.

Am-

Digitized by Google

Amb. in Gen. 2. Ambrogio, quãdo disse: *Paradisus exordio vocationis abstinentiæ vocatus est.* O dunque santissimo digiuno, perche fù istituito da Dio, e posto per nota di santità nel medesimo Paradiso!

E à dinotare questa medesima santità del digiuno fù degna di Grisologo la ponderatione fatta nel numero de' quaranta giorni, nel quale fù da Christo osseruato, e dice così: Non si potea pigliare numero più adatto, per significare l'eccellenza di questa virtù, che il numero quaresimale; questo in quattro Dechadi si diuide, e queste non altro esprimono, che perfettione; E perciò Christo nel numero quadragesimale consegrò il digiuno, per simboleggiare con esso ogni santità, e ogni perfettione: *Ieiunium quadragenario numero cõsecrauit Dominus, quadraginta enim est omnis perfectio, & quadraturam plenitudinis fidei demonstrat.* Che altro dichiara vna cosa quadrata, che vna cosa di tutta perfettione? Ond'è, che la sourana Gierusalẽme, distillato di tutte le perfettioni, fù da Giouanni veduta in figura quadrata, *Ciuitas in quadro posita est.* E anco la perfettione dell'anima stà situata in quadro: Fede, ecco la prima; Fede senza l'opera nõ gioua; dunque è necessario l'operare corrispondente al credere, ecco la seconda: Con l'opere và congionta la charità, ecco la terza: Dopo la charità siegue la speranza, ecco la quarta. Dunque *in quadro posita est.* O che nobile argomento! Se in quadro fù situata la Celeste Gierusalemme, e in quadro stà figurata tutta la perfettion Christiana, dunque santissimo, e perfettissimo deue stimarsi il digiuno, mentre nel numero quadragenario fù istituito, e osseruato da Christo, che non vno, mà dieci quaternarij contiene. Dunque disse bene Grisologo, che *Ieiunium quadragenario numero consecrauit Dominus*, per simboleggiare vn'epilogo d'ogni perfettione: *quadraginta enim est omnis perfectio.* Così hà istituito Iddio il digiuno; e così lo hà poi santificato la Chiesa, mentre per bocca de' suoi Santi Padri, e Dottori non gli dà altri titoli, che di Santità. Ascoltiamo come lo definisce Ambrogio: *Mortem culpæ, remedium salutis, radicem gratiæ.* Il digiuno è morte della colpa, rimedio della salute, e radice della Gratia. Sentiamo Girolamo, che lo chiama Fondamento di tutte le virtù, e santificatione dell'anime: *Fundamentum virtutum omnium, & sanctificationem.* Vdiamo il famoso elogio, che ne fà la penna d'oro del Pastor di Rauenna con chiamarlo, *Singulare sanctitatis Aratrũ, quod colit corda, eradicat crimina, charitatem serit, caput nutrit, parat innocentem messem.*

Chrysol. ser. 32. Apoc. 21. Ambr. de Elia, & ieiun. Hieron. ep. ad Demetr. Chrysol. ser. 32.

Quindi è, che con tanto rigore la Chiesa Santa fin da' suoi primi natali prese à praticar l'esercitio del digiuno, che niuna cosa tanto le premeua, quanto l'osseruanza di esso. Onde di quei primi Christiani racconta il Bellarminõ, che numerando le hore del giorno dal primo spuntar del Sole all'hora di Nona, non solo da qual si sia sorte di cibo si asteneuano, mà an-

Bellarm. de bon. oper. lib. 2. c. 2.

anche dal bere vn sorso d'acqua. Del che fà fede Prudentio Poeta sagro, con questi versi: *Quosdam de Populo videt Sacerdos libandum sibi poculum offerentes: Ieiunamus, ait: recuso potum: Non dum Nona diem resignat hora.*

Prudent. hymn. S. S. Mart. Fructuosi, Auguri, & Eulogij.

Per intelligenza del che deue saperſi, che nella Ghiesa primitiua di due maniere in diuersi tempi fù osseruato il digiuno; tal volta si custodiua fino all'hora di Nona, e tal volta fino al Vespro, senza mãgiare. Il primo rigore teneuasi in tutti i digiuni dell'anno soliti ad osseruarsi nelle due ferie, quarta, e sesta di ciascuna settimana; e il secondo ne' digiuni più stretti dell'Auuẽto, e Quaresima, come nota il Cassiano, e il suo Comentatore diffusamente dichiara. Onde di que' primi Monaci Alessandrini raccõta Eusebio: *Cibũ, aut potionẽ ante Solis occasum nemo illorũ capit.* Nè solo da' Monaci, mà dagli altri Christiani fù questa maniera d'astinenza praticata; Che perciò disse Basilio ad vn suo Amico: *Expectas vesperam, vt cibum capias.* E S. Atanasio scriue del grande Antonio, che vna volta il giorno, dopo l'occaso del Sole, di poco pane si cibaua. E l'istesso del nostro Ilarione riferisce Girolamo nella sua vita. E S. Ambrogio riprende seueramente il pranso nel tẽpo di Quaresima, e loda solo la Cena, che si fà nella sera: *Interrogo vos, qui in Quadrageſima prandetis, si non in conſcientia rei eſtis.* E S. Bernardo testifica de' suoi Monaci, che ne' digiuni ordinarij della settimana si cibauano solo nell'hora di Nona; però nella Quaresima non solo i Monaci, mà tutti i Christiani fino all'hora del Vespro non rompeuano il digiuno: *Hactenùs vsquè ad Nonam ieiunauimus soli: nunc vsquè ad vesperam ieiunabunt nobiscum pariter vniuersi Reges, & Principes, Clerus, & Populus, nobiles, & ignobiles; simul in vnum Diues, & Pauper.* Dal che si caua nõ esser vero quello disse Tertulliano nel libro, che fà *de ieiunio*, al capo primo, e decimo, che la Chiesa Romana ne' suoi principij solo fino all'hora di Nona continuaua il digiuno, mentre anche ne' nostri tempi si costuma in memoria dell'antica vsanza non mangiare nella Quaresima, se non dopo recitate nel Choro l'hore vespertine. Con tanta esattezza hà sempre la Chiesa Cattolica osseruato, e consegrato il digiuno. Che se di ciò noi volessimo assegnare l'adeguata ragione, non altra addur si potrebbe più fondata, e più vera, al mio giuditio, di questa; perche essendo il digiuno vna cosa sì santa, e perfetta, non solo è valeuole à far l'Anime sante, mà à guardare in esse la santità. Onde può egli con ragione chiamarsi il Custode fedele della virtù.

Cass. lib. 5. instit. c. 24.

Euſ. hiſt. li. 2. c. 16.

Baſ. de laud. ieiun. ſer. 1.

Ambroſ. ſer. 34.

S. Bern. ſer. de quadrag.

Nõ sia, chi pẽsi, ch'à caso proibisse Iddio ad Adamo il cibo dell'albero in Paradiso; perche fù ciò fatto cõ vna somma prouidenza della Diuinità. Hauea il Signore introdotto l'huomo in quel giardino di delitie, perche iui attendesse all'esercitio di molte opere eroiche di virtù, e volle darneli à tempo la custodia coll'astinenza; Che perciò dice il sagro testo, che fù posto l'huo-

Gen. 3. l'huomo nel Paradiso, *vt operaretur, & custodiret illum.* Non solo gli comandò l'opera della virtù, mà la custodia di quella. L'operatione douea apprenderla dalla coltura del Paradiso, e dalla veneratione del Creatore; mà la custodia di queste belle virtù non altronde, che dal digiuno. Auuertimẽto degnissimo del Vescouo Rurico. *Adã Paradisi, & custos delegatus, & Colonus; scilicet, vt haberet operandi materiam libertas arbitrij, & quod orationum obtinuisset industria, parcitatis abstinentia custodiret.* O che fedel Guardiana dell'opere sãte è l'astinenza! O che valoroso Custode della santità è il digiuno! Và ponderando il Boccadoro i misteri, che si dinotano nel numero misterioso de' giorni del digiuno quaresimale, e oltre à quello auuertito da Grisologo, già di sopra accennato, vn'altro ne discuopre non men bello, e delicato. Tutto il mõdo, dic'egli, in quattro parti è diuiso; e tutto il globbo della terra viene dall'acqua, come da vna salda Parete circondato; il numero quaresimale in quattro Dechadi, quasi in quattro mura fortissime è ripartito, e non altro significa, che, o per le quattro stagioni dell'anno, o per le quattro parti del mondo, tutta la vita presente, come afferma Agostino. *Quadraginta dies propter quatuor tempora, & quatuor partes orbis terræ, vitam præsentem significant.* Prouido consiglio adunque fù quello del grãd'Iddio, quãdo, à fine di poter bandire tutti i vitij dal Mondo, e tenerui bẽ guardate, e difese le virtù, da per tutto lo circondò, e lo recinse col digiuno: *Ieiunium totum orbem circundat, nè vitia erumpant; & si erumpunt, occupet*, dice Grisostomo Santo. Che potea dirsi di più concettoso, e più bello? Non si può dar Custode più fido della virtù, nè Presidio più potente della santità, che il digiuno.

Ruric. li. 2. ep. 14.

S. Aug. ser. 197. de temp.

Volgasi l'occhio della mente al Profeta Danielle, espotto nel lago de' Leoni. Pouera Innocenza, danata alla voracità delle Fiere! Misera virtù, consignata al brano di ferocissimi Animali! Non può stimarsi bella la santità, se non diuiene bersaglio della crudeltà de' Mostri. Anzi all'hora è mostruosa, che vien dichiarata innocente anche da' Mostri. Niente d'offesa patisce in mezo al serraglio dell'affamate Belue il Profeta. Non si vede dalle arrabbiate zanne pesto, o lacerato; mà dalle ossequiose lingue lambito, e accarezzato. I Leoni, che sono Rè delle selue, à tutte le fiere vassalle formidabili, deposta la ferocia natia, humili, e mansueti segli prostrano à piedi. Le Tigri, che son Tirãni delle Foreste, ossequiose alla sua presenza si fan vedere. E doue gli huomini persecutori, d'ogni humanità spogliati, si dimostrano Fiere, le Fiere istesse, deposta ogni fierezza, si discuoprono humane. Mà chi seruì di riparo alla virtù perseguitata? In qual Presidio si ricourò l'innocenza vilipesa? Qual fù il muro difensore della santità oltraggiata? Chi rappresse le gole diuoratrici de' Mostri? chi raggruppò gli vnghioni degli Orsi, e otturò le fauci de'

Leoni? Il digiuno del Santo Profeta; Questi insegnò anche le Fiere, benche fameliche, à digiunare; e mentre à quelle persuase l'astinẽza del cibo, à questi si fè custode della Santità. Ascoltiamo Basilio: *Daniel autem vir desideriorum, qui ità ieiunus fuit, vt tres ipsas Hebdomadas nè aquam quidem, nè dum vinum biberit, in lacum coniectus Leones etiam ipsos ieiunare docuit. Nam quasi ex lapide, & ferro, aut alia aliqua solidiore materia compactus esset, in eo nihil erat, cui Leones morsum dentibus infigerent; At ità quidem cum eius corpus, vt temperatura ferrum obdurescit, ieiunio esset firmatum, atque corroboratũ, inexpugnabilem se Feris ità obiecit, vt nè os quidem in sanctum hominẽ aperirent.*

S. Basil. hom. 1. de ieiun.

Facciſi vna ſolenne rimembrãza d'Elia, il flagello più fiero dell'empietà, e il Profeta più zeloſo di Dio, qual viuendo pur'hoggi nel Paradiſo terreſtre, merita di viuere per vn'eternità nella memoria di tutti i viuenti. Si conſideri fuggitiuo dall'ira fulminante dell'infame Reina d'Israelle. Che ſtratagemmi di Dio! per humiliare vn'Eroe di ſantità, fà che tema, e impaurito fugga da vna Donna, che gli minaccia la morte. Niuna coſa eſſer deue più lungi dall'huomo giuſto, che la paura del morire. Anzi niuna coſa più dolce, e più cara, che la morte. *Deſiderium habens diſſolui, & eſſe cum Chriſto*, dicea l'Apoſtolo innamorato di Dio. E Dauide, che non la cedeua ad alcuno nell'amore del Sommo Bene, preuedẽdo il giubilo, che sẽtir douea nell'hora della ſua morte, diſſe: *Conuertiſti planctum meum in gaudium mihi: conſcidiſti ſaccum meum, & circumdediſti me lætitia.* Sù'l qual paſſo Bernardo: *Moritur quidem iuſtus, ſed ſecurè: quippè eius mors, vt præſens eſt exitus vitæ, ità introitus melioris.* Nientedimeno Iddio, per eſercitio d'humiltà permette nel ſuo Profeta vn timore ſì grande della morte, che l'obligh à raccomãdarſi alla fuga. Fugge dunque à gran paſſi il pouero Vecchio, e gionto ad vn Deſerto ſtracco per lo lungo camino, cerca alle trauagliate membra qualche ripoſo; onde poſtoſi à giacere ſotto l'ombra d'vn frõzuto Ginepro, iui comincia agiatamente à dormire. Che fà Iddio per conſolarlo? ſpediſce vn'Angiolo dal Cielo con vn pane ſuccenericcio, e vn vaſo d'acqua à porgere qualche riſtoro alla ſua fame. Mà che riſtoro è queſto? Ah Dio, e queſti ſono i conforti ad vn Profeta così zelante dell'honor voſtro? queſto riſtoro ſi dona ad vn pouero Vecchio già quaſi languente, e mezo morto per la ſtanchezza? E quel che più deſta la merauiglia ſi è ciò, che l'Angiolo ſoggionge: *Surge, comede: grandis tibi reſtat via*; Sù, rizzati in piedi, mangia adeſſo queſto pane, e beui queſt'acqua, perche ti reſta ancora vn più lungo viaggio, e conuerratti di ſtare per molti giorni digiuno. E che riſtoro potrà arrecare ad vn Vecchio vn pezzo di pane duro, e vn pò d'acqua per tanti giorni di camino? E tanto più io ſtupiſco, quanto che veggo in vn'altro Deſerto l'iſteſſo Profeta ſoſtentato per man de' Corui alla gran-

Philip. 1.

Pſal. 2.

Bern. ep 105.

3. Reg 19.

Digitized by Google

grande, e con delicati apparecchi presi dalla Mensa Reale del Rè Acabbo: *Corui quoque deferebant ei panem, & carnes manè, similiter & carnes, & panes vesperi.* Che stranezze sõ queste? i Corui, e gli Angioli son destinati da Dio Ministri della tauola d'Elia, gli vni, e gli altri cibano il Santo Profeta, mà i Corui per molto tempo, e gli Angioli per vna sol volta: e pure quelli sono sì prouidi, e liberali, benche di lor natura auidi, e rapaci; e questi riescono sì scarsi, e auari, ancorche per altro prodighi Dispensatori de' Tesori Diuini? *Cum Eliam Corui pane, & carne saturare consueuissent,* dice attonito Tertulliano, *cur postmodum excitato ei è somno quidam Angelus panem solum, & aquam obtulit? Defecerunt Corui, qui eum liberaliùs pascerent: an difficilè Angelo fuerat aliquem aliundè de conuiuio Regis ministrum, cum instructissimo ferculo raptũ, ad Eliam transferre?* Dunque han più possanza i Corui, che non gli Angioli? o più compassione degli huomini le bestie, che non le ragioneuoli creature? Nô era più facile all'Angiolo, che al Coruo rubbare dalla Mensa del Rè le più delicate viuãde, per pascerne lautamente Elia? Come dũque il Coruo è così splẽdido, e così scarso l'Angiolo nel souuenire? Il mistero è questo, dice il citato Dottore; i Corui furono destinati da Dio sol per ministri della Tauola del Profeta, e per compire con l'obligo del loro vfficio, lo trattarono con lautezza; Mà l'Angiolo fù costituito Custode, e Difensore della santità oltraggiata, e perseguitata dal mondo; e perche sapea bene non v'essere miglior custodia, che l'astinẽza, perciò stimò necessario il cibarlo col pane solo, e coll'acqua; per dar'esempio à noi altri, che col solo digiuno può in questa vita difendersi, e custodirsi la santità acquistata: *Sed constitui oportebat exemplum, docens in tempore persecutionis, & cuiuscumque circumstantiæ, xerofagijs esse viuendum.* O che nobile difesa de' Santi! O che potente custodia della santità! Non si fidi vn'huomo in questa vita con esser Santo, e prouetto nella virtù, se non si munisce col presidio del digiuno; caderà senza fallo, e metterà in euidente pericolo ogni più eroica virtù. Non era gran Santo Elia? e pure vn'Angiolo diffida di conseruarlo Santo, se non lo consegna in guardia del digiuno.

Passo auanti, e dico; può trouarsi Santità maggiore di quella di Christo? e nientedimeno, se nõ per necessità, per nostra eruditione, ei volle col suo esempio insegnarci, che non può vn'huomo sãto conseruarsi lungamente tale sẽza il Digiuno. Io non lascio di far le merauiglie, perche il Saluatore in questa vita volle sì rigorosamẽte digiunare, che per lunga inedia si riducesse poi à patir fame? *& cũ ieiunasset quadraginta diebus, & quadraginta noctibus, postea esurijt.* Matt. 4. Hauea egli prima di questo tempo altre volte digiunato, come osseruò il Salmerone; e fonda il suo parere nella legge del vecchio testamento, qual fù da Christo fedelmente osseruata, mentre si protestò con Salmer. to. 4 p. 1. tract. 10.

Matt. 5. dire: *Non veni ſoluere legem, ſed adimplere*; doue fù comandato da Zachar. 8 Dio rigoroſamente il digiuno: *Hæc dicit Dominus exercituum, ieiunium quarti, & ieiunium quinti, & ieiuniũ ſeptimi, & ieiunium decimi erit Domui Iudæ in gaudium.* Con tutto ciò di queſto ſolo digiuno quareſimale fanno mentione gli Euangeliſti, sì perche quello ſpettaua all'oſſeruanza della legge vecchia, che douea terminare, e queſto all'adẽpimento della legge nuoua, qual douea principiare con Chriſto; sì perche quei digiuni erano particolari, ſpettanti alla ſola Perſona del Saluatore, che volontariamente ſi ſottopoſe alla legge; e queſti furono dati per norma, ed eſempio à tutto il Popolo Chriſtiano. Mà che neceſſità hauea egli di queſto digiuno? e qual documento ci diede con queſta ſua così lunga, Amb. ſer. 39. e rigoroſa aſtinẽza? *Sed videamus, quæ cauſa fuerit, vt ieiunia Saluator indicerit, & ipſe ſibi primum, vt bonus humani generis Medicus, poculum, quod ægro daturus eſt, prior guſtat?* così propone il dubbio Ambrogio. A queſta dimanda riſpondono variamente i Dottori. Abulenſe dice, che digiunò Chriſto, per dare à noi eſempio di digiunare, obligato à ciò fare, come noſtro Capo, e Maeſtro, giouando molto a' ſudditi per l'eſercitio della virtù l'eſẽ- Abul. ib. quæſt. 10. pio de' Superiori: *Ieiunauit Chriſtus, vt nobis ieiunandi exemplum tribueret.* O pure, perche douendo impiegarſi nell'eſercitio della Santa Predicatione, volle prima apparecchiarſi col digiuno; inſegnando con ciò a' Predicatori Euangelici, che non ſi può predicare a' Popoli la Penitenza col ventre pieno. S. Maſſimo dice, che digiunò come vero, e Santo Legislatore, nel quale hà da precedere l'adempimẽto della ſua legge, per poi propagarne negli altri la perfetta oſſeruanza; e ſicome digiunò Moisè promulgatore della Legge Vecchia; così Chriſto Autor della nuoua douea parimente digiunare; Con queſta differẽza, che Moisè digiunò per veder Dio, e Chriſto per moſtrarſi vna coſa ſteſſa cõ Dio; Moisè dopo il digiuno riceuè le Tauole della legge, che poi à viſta del Popolo ſpezzò alla radice del monte, e Chriſto dopo il ſuo digiuno conſegrò l'Euangelio, che per tutti i ſecoli hà da durare: *Moyſes enim editor veteris legis eſt, Chriſtus conditor noui teſtamenti: ieiunat Moyſes, vt præſentis vitæ mandata ſuſcipiat: ieiunat Chriſtus, vt æternæ vitæ ſacramenta conſtituat.* S. Max. hom. 5. de ieiun. S. Baſilio dice, che Chriſto douea eſſere poco appreſſo dal Demonio tentato, e perciò col digiuno ſi preparò alla tentatione; per inſegnare à noi altri, che non ſi può vincere il Demonio, ſe non con queſta potente armatura: *Dominus noſter non prius in carne, quam pro nobis aſſumpſerat, Diaboli inſultus excepit, quam eam ieiunio communiſſet, ſimul & nos erudiens, vt nosmet aduersùs tentatoris cõflictus, exemplo paleſtarum vngamus, & exerceamus.* Bal. hom. 1. de ieiun. Degne riſpoſte, ed acute ſpoſitioni. Mà à mè gradiſce per hora quella d'Ambrogio; oſſeruate, ei dice, ciò che fà il Medico perito; prima prende eſſo la medicina, per aſſi-

Digitized by Google

assicurar la salute, e poi la dà all'infermo. Hor così apunto fè Christo, prima volle in se stesso praticar l'astinenza, perche noi fossimo certi, quanto buon preseruatiuo dell'Anima sia il digiuno: *Vt peritiam artis suæ antè in se ipse demõstret, & experimentum æger accipiẽs, securus sit de poculo, securior de salute.* Non può non esser certo della salute chi di questa medicina s'auuale, ch'è vn'ottimo preseruatiuo della sanità dello spirito, e dell'innocenza del cuore.

Ambrosi. vbi sup.

Bẽ l'intesero questa verità quei due Giouani dell'Eremo della Libia, à cui consignati alcuni fichi freschi dall'Abbate Giouanni, perche li portassero per regalo ad vn Santo Vecchio infermo, che nelle parti più insieme del Deserto habitaua, ed errata la strada, e sperduti per lo camino, assediati dalla fame, e senza prouigione d'altri cibi, che di quei pochi fichi, che portauano, più tosto si contentarono morire consunti dall'inedia, che rompere il digiuno: *Sicque inedia confecti, fixis genibus, in orationis officium spiritum Domino tradiderunt*, come nello specchio d'esempi si scriue. Stimarono meglio perder la vita del corpo conseruando l'astinenza, che far getto della virtù, e della vita dell'anima con violarla; tenendo per cosa certa, e assentata, che l'istesso è rompere il digiuno, che mettere in euidente pericolo la Santità, essendo quello di questa il fedel Guardiano. Santo adunque è l'esercitio del digiuno, e non solo Santo, mà Custode della Santità.

Spec. exẽp. 230.

S. Mar. hum. s. de ieun.

Basilius r. de ie. iun.



DISCOR-

Digitized by Google

DISCORSO CXXVI.

Ieiunium ſingulis Diebus, exceptis Dominicis, obſeruetis.

ARGOMENTO.

CHe non v'è nemico più fiero dell'huomo, che la propria carne; nè Arma più potente, per debellare queſto nemico dell'Aſtinenza: e che il digiuno è la vittoria vniuerſale di tutti i vitij, e di tutte le tentationi.

TErtulliano, quell'huomo sì eloquente, che col proprio nome dichiarò hauer ſuperato tre volte Tullio nell'eloquenza; e come nato nell'Africa producitrice de' Moſtri, ſi palesò nell'ingegno moſtruoſo, grauemente s'adira, e con vn riſo ſardonico sbeffeggia cert'huomini mal'accorti, e poco ſperimentati nel combattimento, che contro il noſtro ſpirito fà giornalmente la carne, la chiamano quaſi à ſcherno fragile, debole, e di niun valore; quando più toſto appellar la dourebbono forte, vigoroſa, e inſolẽte: *Rideo, ò homo, cum mihi dicis, carnis infirmitas, quæ reuerà, maxima Fortitudo dicenda eſt.* Per legitima ſcuſa delle noſtre cotidiane cadute, adduciamo ogni giorno l'infirmità della carne, e la fralezza del corpo; E queſto è l'epiteto, che communemente ſi dà à queſto noſtro nemico giurato, carne debole, carne fragile, carne inferma. Voi tutti mentite per la gola, dice Settimio, perche ſe fragile è, è ſolo nel reſiſtere, e nel difenderſi; però nell'aſſalire, ella è fortiſſima, e ſtetti per dire inuincibile. Trouaſi contro l'huomo nemico più fiero, e potente di queſto? Nemico tanto più formidabile, e quanto più accorto, più dimeſtico, e piu aſtuto, che allettando vccide, e con vezzi, e luſinghe danneggia. Non ſi ſtimerebbe fiero nemico colui, che ſotto figura di Colomba portaſſe il ſerpe nel ſeno? Hor tale è la noſtra carne, ci fà dell'amica, perche à noi è congionta; mà ſotto le veſti dell'amicitia cuopre il ſerpe delle ſue punture. In ſomma, con due ſole parole io vuò darui ad intendere la ſua fierezza, dice Griſoſtomo. Tal'è la tentatione della noſtra carne, che ſupera di gran lunga tutte l'altre; e ſoggionge di piu; in paragone di eſſa tutte l'altre ſono vn'ombra, cioè, coſa finta, non vera. E lo proua colle parole dell'Apoſtolo a' Romani: *quis me liberabit de corpore mortis huius?* Rom. 7. Doue è da notarſi, che nella Diuina Scrittura quella parola, *Corpus*, non ſempre ſignifica queſto noſtro corpo materiale di quattro Elementi compoſto; mà tal volta ſignifica qualche coſa reale, che nõ ſia finta. Onde di Chriſto diſſe San

Tertull.

Pao-

Digitized by Google

Coloſſ.2. Paolo: *Quia in ipſo habitat plenitudo Diuinitatis corporaliter.* Già ſi sà, che la Diuinità non è corpo, mà atto puro, ſoſtanza ſempliciſſima, puriſſimo intelletto; e la Gratia è forma inuiſibile, accidente ſoggettato nell'Anima, e nell'eſſenza, e negli effetti ſpirituale, non corporale; come dunque ſi può intendere quella parola, *corporaliter*? non già ſecondo, che ſuona materialità, o corporalità, che ſarebbe errore sfacciato, dice Agoſtino; mà vuol dire *realiter, & non ſecundùm apparentiam.* Perche era veramente, e realmente in Chriſto la pienezza della Diuinità, e della Gratia, e nõ era coſa finta, o apparente. Hor così apunto dice l'Apoſtolo, e in queſto ſenſo ragionaua, quando diſſe: *quis me liberabit de corpore mortis huius?* Patiua egli lo ſtimolo potentiſſimo della ſua carne, e perciò lo chiamò corpo, perche le tentationi della carne ſono coſe tanto reali, che in paragone di eſſe tutte l'altre potrebbono dirſi ombre, cioè, coſe finte, non vere. Così poſtilla, e dichiara il Boccadoro. *Quaſi velit Apoſtolus reliqua tentamenta, vt vmbraculum eſſe, & tanquam vmbra, quæ corpus ſequitur.* E ſappiam tutti la differenza, ch'è trà l'ombra, e il corpo; cioè, quell'iſteſſa, che è trà l'eſſere, e il non eſſere, trà le coſe reali, e le apparenti. Tãto fiero nemico dell'huomo è la propria ſua carne. Mà ſe alcuno mi replicaſſe l'iſteſſa dimãda di Paolo: *Quis me liberabit de corpore mortis huius?* Chi potrà difẽdermi, e liberarmi dalle forze di queſto nemico? io riſponderei francamente, ſolo il digiuno. Queſto dũque ſono hora à prouare: Che non vi è Arma più potente à domare il nemico fieriſſimo della noſtra carne, che il digiuno: e che queſto è la vittoria vniuerſale di tutti i vitij, e di tutte le tentationi.

Aug. ibi.

Chryſ. ibi.

Rom.7.

Non ritrouaſi frà tutta la moltitudine delle Fiere, nè sì feroce, nè sì indomito Animale, che per la ſottrattione del vitto non diuenghi trattabile, e manſueto: e doue prima la ſua fierezza minacciaua, e morſi, e piaghe, e morte anche agli huomini armati, poco dopo, attenuato dalla fame, e dall'inedia auuilito, inchina la ceruice ſuperba, e altiera, e contro l'inerme fãciullo, che tal'hora lo sferza, non oſa pur di riuolgere con deſio di vendetta l'humiliata fronte. Feroce Animale, Cauallo indomito è per ſe ſteſſo queſto noſtro corpo mortale; Cauallo ſopra cui ſiede il più nobile Caualiere, che quaggiù in terra ſi troui, cioè, l'Anima rationale, eleuata alla ſomiglianza Angelica, dotata dell'Immagine Diuina, e di Doni ſopracelesti adornata; Caualiere, il quale per far troppo vezzi al ſuo Deſtriere, tal'hora lo ſperimenta ribelle, e contumace; mentre non curando il freno, che gli ſtringe il morſo, traſcorre à precipitarſi nella profonda foſſa della colpa. Ottimo adunque rimedio, e potentiſſimo mezo, per fare vbbidiente al freno queſto Cauallo, e per prouedere inſieme inſieme alla ſaluezza, e del Cauallo, e del Caualiere, ſarà ſottrarre dalla conſueta miſura de' cibi l'alimento, e'l vigore: perche così,

così, mediante l'inedia, humiliata la carne all'impero dello spirito, se lo renderà humile, mansueto, e soggetto. Che perciò riprendendo Grisostomo i troppo delicati, e indulgenti col proprio corpo, e facēdo loro quel rimprouero medesimo, che fè Dauide, *Filij hominum, vsquequò graui corde*, và dicēdo così: *Quid est autem esse graui corde? graues corde sunt, qui sunt crasso corde, carnales, affixi terræ, & id dixit esse causam malorum, quod cū Aurigæ locum teneat, non solum equum non cohibeat, sed etiam cum eo trahente deorsum præcipitet: & cum oporteat carnem elatam, & se in altum erigentem afficere, & in Cælum sustollere.* E parche tutto ciò apprendesse il Demostene Christiano dal gran Trimegisto gentile, il quale di quest'istessa metafora auualendosi, di Cauallo, e Caualiere, per l'vno intendendo il corpo, e per l'altro l'Anima, disse al nostro proposito: *Quotcumque hominum Animæ mentē nequaquam sortitæ sunt gubernatricem, eadem, quæ brutorum animæ patiuntur. Dimittit eas mens in manus cupiditatum, ad quarum expletionem ardenti quodam impetu perferuntur, rituque ferarum immoderatè, & irascūtur, & capiunt. Quodque deterius est, nec finem imponunt libidini vllū, nec malarum inueniunt passionum terminum.* Diasi dunque l'huomo all'astinenza, per domar questo Cauallo, e ammansir questa Bestia; non v'essendo, nè arma più potente, nè rimedio più efficace, per vincere la carne insolente, che il digiuno; acciò in cotal guisa resti *afflicta à spiritu, & coarctata*, come insegna Origene.

Pſal. 4.

Trismeg. Pimand.

Orig. hō. 2. in Leuit.

Quindi Basilio Sāto, chiosandō quelle parole dell'Apostolo: *Caro concupiscit aduersus spiritum, & spiritus aduersus carnem*; Che rimedio, dice, si trouerà, per dar fine à questa Battaglia interiore, che passa sempre trà questi due nemici, la carne, e lo spirito? qual cosa haurà da farsi, acciò lo spirito resti vittorioso della carne, e la carne vinta, e soggiogata dallo spirito? e risponde, che l'vnico rimedio è il digiuno: *Itaque cum hæc sibi inuicem aduersentur, subtrahamus carni voluptatē, augeamus animæ robur: vt per ieiunium collectis viribus ad superandas concupiscentias, coronis abstinentiæ repositis cingamur.* Quando due nemici cōbattono insieme, qual'è il mezo, per far che l'vno all'altro preualga, e con glorioſa vittoria termini la tenzone? non altro, che diminuir le forze dell'vno, e accrescer quelle dell'altro. Hor questo fà l'astinenza, sottrahe alla carne il vigore con indebolirla, e l'accresce allo spirito con ristorarlo: e così raccolte insieme le forze, facilmēte del suo nemico riesce trionfatore. Ond'è, che San Paolo, soldato assai pratico, e veterano in questi cimenti, solea spesso ridire: *Castigo corpus meum, & in seruitutem rediga.* Io, dice, fatto accorto dell'insolēze, che del continuo mi fà questo corpo, quando, ribbellatosi dalla ragione, con acutissimi stimoli l'Anima assale, e la combatte, prendo in mano la sferza del gastigo, e così lo metto di nuouo in catena, e lo riduco à segno, e lo fò schiauo, e soggetto. Mà che gastigo era questo, che daua al suo corpo l'Apo-

Galat. 5

Baſ hom. 2. de ieiun.

1. Cor. 9.

Apostolo? che armatura sì potente adoperaua per soggiogarlo sì facilmente al Vassallaggio douuto allo spirito? Il digiuno, l'inedia, la parsimonia del vitto, l'astinenza del cibo, dice Basilio magno; Diminuiua al Cauallo la biada, e lo facea mansueto. *An quaesò ignoras, atque adeò in ipsa acie si vni parti milites subsidio veniunt, alterâ aut vinci, aut certè infirmari? sic qui corporis abdomini, sensibusque se addicit, spiritus vires imminuit: & contrà qui ad spiritum transit, eique opem fert, carnem, corpusue in seruitutẽ redigit: Hæc enim inter se pugnant perpetuò. Quarè si quis mentis, spirituſue vires firmiores habere cupit, is ieiunio carnis impetum reprimat hoc enim illud est, quod Apostolus in hanc sententiam dixit.*

Baſ. hom. 1. de ieiun.

Bella Figura di ciò ne diede Iddio nella Creatione dell'huomo. Publica il Creatore vn suo beneplacito, e promulga vn libero Decreto fin dall'Eternità macchinato nell'operosa Idea della Diuina sua mente: *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram, & præsit piscibus maris, & volatilibus Cæli, & Bestijs vniuersæque terræ, omnique reptili, quod mouetur in terra.* Ecco l'huomo apena formato à somiglianza di Dio, costituito in Prelatura, e fatto Superiore di tutte le Bestie, e creature inferiori. O che gran Rè! Non s'aggiraua ristretto in picciol giro il suo scettro, mà il Sole, la Luna, e le Stelle segnauano al suo vastissimo impero luminosi i confini; l'Asia fù destinata per sua dispensa; per vna gran Peschiera seruiua il Mare, tutta l'Europa potea dirsi per lui vn

Gen. 1.

sol giardino, vccelliera l'aria, l'Africa serraglio de' Mostri, e tutte le creature, come vassalle ossequiose, ad vn sol cenno vbbidiuano del gran Signore. Che se fusse alcun curioso di risapere, in che cõsistesse questa nobile Prefettura d'Adamo sopra tutti gli altri animali? Risponderà Ruperto; nella sola Rationalità, nella quale l'huomo sourasta alle Creature senza ragione: *Vndè enim Piscibus maris, & volatilibus cæli, bestijs quoquè, & reptilibus terræ homo præest, nisi ex eo, quod ipse rationalis est: illa autem irrationalia sunt?* Dunque per sentenza di questo Dottore, anche adesso l'huomo dourebbe sopra le bestie quell'istesso dominio, che riceuè, conseruare, se pur serba, ad onta di quelle, il carattere impressogli della ragione. E perche dunque hora non è da quelle vbbidito, e doue prima con humile vassallaggio ad ogni suo cenno ossequioso seruiuano, adesso, deposto il giogo dell'vbbidienza, non solo i suoi precetti non curano, mà fieramente inseuiscono contro il Precettore? ottimamente Lirano rende di ciò la ragione, e ne dà la colpa douuta al peccato commesso della gola: *In pœnam peccati gulæ, dicta obedientia est ei subtracta.* Hor discoriam tutti così: Adamo è lo spirito humano, à cui in maritaggio fù cõgionta Eua, ch'è la carne; bestie irragioneuoli sono i sensi corporei, e gli appetti carnali, a' quali quello sourasta come Rè, e Signore, collo scettro della ragione, mercè l'inuestitura hauutane da Dio, con quel *præsit*. E che vuol dire dũque,

Rupert.

Lyr. ibi.

che questi, in vece d'vbbidire al cẽno del lor Signore, ribbellatisi dal suo Dominio, cõ vna sfrenata licenza lo dispregiano? *In pœnã peccati gulæ, dicta obedientia est ei subtracta.* In pena del peccato della gola il senso si ribellò dalla ragione, il corpo dall'anima, e la carne dallo spirito. Dunque mortifichisi la gola coll'astinenza, punisca si la crapola col digiuno, gastighisi il corpo coll'inedia, che così l'anima ripiglierà lo scettro del corpo, la ragione riacquisterà il dominio del senso, e lo spirito si rimetterà nella signoria della carne. Che perciò disse Basilio nel luogo sopracitato: *Reuertere, homo: venit dies ieiunij.* Vuol dire; Ritorna, ò huomo, à redintegrarti nello stato primiero, e à riporti nel signoraggio perduto per mezo del digiuno. Tanto certa, e sicura è la vittoria della carne, quando dell'astinenza s'adopera la potente armatura.

Anco le Piante insensate dimostrarono vna volta questo nobile sentimento, che sia impossibile allo spirito conquistar la signoria della carne, e il dominio del corpo senza l'astinenza del cibo. Colà nel libro de' Giudici al capo 9. Andarono gli alberi siluestri à pregare, e scongiurar l'Vliuo, perche si compiacesse d'accettar sopra di loro l'assoluto comando; *Ierunt ligna, vt vngerent super se Regem: dixeruntque Oliuæ: impera nobis.* Tempo felice, quando i Superiori si cercauano colla lanterna, e si lasciauano pregare per comandare! hoggi, all'opposto, si van procurando i mezi per occupar posti di Prelature, e trouar sudditi, che voglino vbbidire. Mà che sciocchezza delle Piante, offerir l'olio del comando all'Vliuo, *vt vngerent super se Regem?* Anzi grãde accortezza, promuouere all'Impero, chi è più atto ad imperare. Mà che rispose l'Vliuo? *Nunquid possum deserere pinguedinem meam, & venire, vt inter ligna promouear?* Risposta veramente degna d'vn Tronco, perche tronca d'ogni ragione, è à prima vdita stolta, e insensata. Ricusa l'Vliuo il Regno delle selue, rinuntia il comando delle Piẽte, e per sufficiẽte ragione del suo rifiuto n'adduce, il non poter lasciare il suo commodo, la sua grassezza, il suo regalo: *Non possum deserere pinguedinẽ meã.* E qual necessità lo costringeua à lasciar la sua pinguedine per comandare? Forsi non può esser grasso, chi souraста? o nõ põno accoppiarsi insieme, Prefettura, e grassezza? Poueri Superiori! Dunque han da esser tutti macilenti, e sparuti, per poter souraстare? Dunque gli huomini pingui han da essere esclusi dal comando? Mà il contrario nella pratica giornalmente si vede. Osseruasi che i Rè, i Principi, e quasi tutti i Superiori, e Prelati nel comandare ingrassano, e riuolgendo l'autorità dello scettro al proprio commodo, più che i sudditi delicatamente si trattano, più che quelle degli altri, le lor mẽse son cariche di delicate viuande; e mentre comandano agli huomini, seruono vilmente alle sfrenate licenze degli appetiti. Chiamo in testimonio il Santo Giobbe, il quale d'vn di questi tali parlãdo, disse:

Iud. 9.

Re-

Digitized by Google

Iob. 36. *Requies mensæ tuæ erit plena pinguedine*. Che necessità hà dunque l'Vliuo di lasciare il suo Regalo per poter comandare? Mà sagiamente l'Vliuo stima impossibile il saper ben'souraſtare all'altre Piante siluestri, se prima non si priua d'ogni suo commodo, e regalo; perche il buon Superiore, nell'Vliuo simboleggiato, al parer di Gregorio nel suo Pastorale, non sarà mai atto à gouernare gli altri, se prima non lascierà il gouerno di se stesso, appartandosi dal lusso delle mense coll'austerità del digiuno: *Nam bonus Rex, & Præpositus, vt rectè munus suum obeat, & obsequia subditorũ impetret ad instar oleæ, non rectè præfecturam tractabit, nisi deserat suam pinguedinem, & requiem mensæ, quã fatigant Præfecti, & Principes saginati escis*. Nobile Allegoria? Pensiam noi, che possi lo spirito souraſtar bene alla carne, e l'anima maneggiar lo scettro della superiorità del nostro corpo, sẽza l'esercitio della mortificatione assidua, e della cõtinua astinenza? è vn'inganno euidente; perche solo il digiuno è quello, che può farci ottenere la sicura vittoria d'vn'inimico sì fiero, qual'è la nostra carne. Che perciò Aug. ser. de quadrag. disse Agostino: *Ieiunandum est, vt corpus impleat de castigatione militiã, & animus impetret de humiliatione victoriam*. Ecco la vittoria della nostra carne, il digiuno.

Nè solo contro la carne, mà cõtro tutti i vitij, e contro tutte le tẽtationi del Demonio è potentissima questa vniuersale armatura. Peccò Adamo nel Paradiso terrestre, ingannato, e sedotto dalle lusinghe della sua Moglie, dalle cui mani prendendo il frutto vietato, con la vana speranza di farsi con esso Immortale, si rese in vn'istante vittima della morte; e all'hora si cominciò à sperimẽtare, che le delitie della gola sono veleno mortifero dell'anima; onde aperti gli occhi, e scouertosi nudo, spogliato non solo delle vesti, mà della gratia, vedendosi per la colpa diuenuto vn verme, tosto s'auuolse trà le foglia: *Cum cognouissent se esse nudos, consuerunt folia ficus, & fecerunt sibi perizomata*. Gen. 3. Mà che vano presuppoſto fù questo de' nostri Protoparenti, sperare di ritrouar veste à proposito trà le frondi di quell'Albero, nel cui frutto rinuenuto haueano la nudità? eh che si rise il Demonio d'vna sì fatta veste, più atta à palesare, che à cuoprire le loro vergogne. Horsù, dice Iddio, io non vuò, che più si vãti il Maligno d'hauer vinto l'huomo nel Paradiso terrestre, perche se ignudo fù vinto, vestito sarà vincitore; io lo prouederò d'vna veste di digiuno, di cui vedendolo vestito, non oserà farsegl'incontro più per combatterlo, perche à sua grã vergogna ne resterà perditore. Ponderatione di Tertulliano: *In Christo nouum hominem, noua ratione ieiunio armabit, vt irrideat Diabolũ, & contrà ipsum vbicumquè fortissimum reddat*. Tertull. E di questa veste ragionò Dauide, quando disse: *Operui in ieiunio animam meam*. Psal. 68. Mà che hà da fare la veste col digiuno? la veste cuopre il corpo, e il digiuno lo spoglia cõ estenuarlo della propria sostanza. Per intelligenza di

ciò deue ſupporſi, che cuoprire il capo nella Diuina Scrittura fù ſegno anticamente di meſtitia, e di lutto, così nel 2. de' Rè al 14. di
2. Reg. 14. Dauide ſi dice: *Porrò Rex operuit caput ſuum, & clamabat voce magna: Abſalon Fili mi, Fili mi Abſalon.* E nel rito antico del digiuno, per maggior ſegno d'humiltà, e penitenza, gli antichi portauano il capo velato. Onde diſſe Iddio per
Iſa. 58. Iſaia al 58. *Nunquid hoc eſt ieiunium, quod elegi, per diem affligere hominem animam ſuam? nunquid contorquere quaſi circulum caput ſuum, & ſaccum, & cinerem ſternere?* E perciò con ragione il Profeta dà nome di veſtimento al digiuno: *Operui in ieiunio animam meam.* E à che fine veſtirſi di digiuno? per liberarſi da tutte le tentationi, e renderſi inuincibile à tutti i vitij. Così dichiara San Paolino: *Operiebat in ieiunio*
S. Paul. ep. 10. *animam ſuam, vt eam ſpiritali ſaturitate contegeret. Vndè diſcimus veſtimentum animæ illud eſſe ieiunium, quo ab omnibus lege Diuina vetitis abſtinemus.* Notiſi bene da tutti quella propoſitione vniuerſale, *ab omnibus*; e intendaſi da ciò, che cõtro tutti i vitij, e contro tutte le tẽtationi del Demonio è difeſa vniuerſale il digiuno.

Sì, sì, il ſolo digiuno ottiene tutte le vittorie, ed è arma vniuerſale contro tutti i nemici, viſibili, e inuiſibili l'aſtinenza. Si trasferì Vitellio, per ordine di Galba Imperadore à combattere con le ſue armate Legioni contro gli Alemanni, quali con Eſercito aſſai poderoſo ſtauano aſpettãdo l'hora della battaglia più con certezza di vincere, che di guerreggiare; Molti de' Senatori Romani, vedendoſi aſſai inferiori alle forze nemiche, mentre erano di grã lunga più numeroſe delle proprie, le ſchiere de' Tedeſchi, furono dal timore veementemente ſorpreſi, e quaſi ſtauano in dubbio di venire alla zuffa, fatti quaſi ſicuri della lor perdita. Ah che ſiete in errore, gridò il Capitano, come riferiſce Suetonio: Non biſogna contare il numero degli armati, mà ſolo il valore de' combattenti. Io vi prometto di ſicuro, che la vittoria è noſtra, e ben preſto vedraſſi del ſangue nemico ſparſo il ſuolo, e de' cadaueri Alemanni ſeminato il terreno. Sono coſtoro tanti Leccardi, reſi imbelli dalla crapula, e oppreſſi dal vino, e di neſſuno hà meno da temerſi, che de' goloſi; ſicome neſſuno è più formidabile nelle battaglie degli Aſtinẽti: *Nul-* Sueton.
los minùs eſſe metuendos, quàm qui de ſolo victu cogitant. Tanto codardi fà gli huomini il luſſo, e tanto valoroſi li rende l'Aſtinenza. Mà ritorniamo à prendere gli argomẽti dal Fonte puriſſimo della Sagra Scrittura.

Quì batte il conſiglio dell'Apoſtolo San Paolo: *In omnibus exhibeamus nosmetipſos ſicut Miniſtros Dei in ieiunijs.* 2. Cor. 6. In tutte le ſcienze ſono i primi Principij, che conducono all'acquiſto degl'habiti ſcientifici. Come, per cagione d'eſempio, nella Metafiſica, *Quodlibet eſt, vel non eſt*; Nella Matematica, *Omne totum eſt maius ſua parte*; Nella Fiſica, *omne, quod mouetur, ab alio mouetur*; Nella Logica, *quæ ſunt eadem vni-*

ter-

Digitized by Google

tertio, sunt idem inter se: Dici de omni, & dici de nullo. E così vadasi di mano in mano discorrendo per tutte l'altre scienze. Parimente in ogn'arte sono particolari stromenti destinati al lauoro di quelle cose, che sono proprie dell'arte; e quelli, che nell'vna riescono, non sono atti, e proportionati nell'altra. Con tutto ciò, fuor dell'vsato costume, e con legge straordinaria asserisce francamente l'Apostolo, che il digiuno vale per tutto, è buono per ogni cosa: *In omnibus exhibeamus nos metipsos vt ministros Christi, in ieiunijs*; perche egli è vna vittoria generale di tutti i nostri nemici, e vn'arma vniuersale contro tutte le tentationi, e contro tutti gli assalti, o lijno della carne, o del mondo, o del Demonio: *Ieiunium in gratia Dei comparatum, ad omnia valet,* dice Grisostomo. E San Basilio esclama: *Christiane, caueto, ne magnum ieiunij scutum amittas, peius est enim illud amittere, quàm si abiecto scuto ex acie fugias.* Allude questo gran Patriarca à quell'antico costume delle Donne Spartane, le quali ad vn Giouane, che s'accingeua per andare alla guerra porgeuano in donatiuo vn scudo, dicendo: *aut in hoc, aut cum hoc.* Quasi volessero dire; con questo Scudo hai da combattere coraggiosamente, e con franchezza d'animo, sì che habbi da riportar vittoria del tuo nemico; e più tosto, che voltar le spalle al furore del ferro lampante, hai da soffrir la morte; Onde questo Scudo, o tuo Feretro sia, o tuo Trofeo; o Diadema per coronarti, o Bara per sepellirti. E qual pensiamo noi sia la cagione, che gli Eroi del Paradiso si dipingano con la Diadema in capo per corona, Insegna sì gloriosa, che non permette la Chiesa sì doni ad alcun Sãto, se non dopo canonizato? Alcuni sõ di parere, che si dipingano colla Diadema, per palesare il lustro delle celesti ispirationi, con cui in questa vita furono da Dio illuminati, e la lor buona corrispondenza vsata nel profittarsene; che perciò forsi in giro vi si dipingono ancora i raggi. San Tommaso però dà, al mio parere, più di tutti nel segno; Non è Diadema quello, dice l'Angelico, mà è lo Scudo della piena Fede, che portano quei triõfanti nel capo, come faceano anticamente i soldati, i quali ne' loro trionfi portauano sù'l capo, in vece di Ghirlãde, gli Scudi; e con ragione, perche stimauano non v'esser Corona più honoreuole di quella, che testimoniaua viuamente il valore, e le vittorie. Così i Santi hanno per Corona lo Scudo della Fede, cõ la quale seppero, e combattere, e vincere le forze de' lor nemici. Onde hebbe à dirne il Profeta Reale: *Scuto bonæ voluntatis tuæ coronasti eum.* Le quali parole espone Origene della Fede: *Beati illi, quibus scutũ Fidei est pro corona.* Hor se dunque Scudo è il digiuno vittorioso, e potente contro tutti gli assalti delle tentationi, è anche Corona, e Diadema di vittoria, e trofeo. Che perciò del digiunante disse Bernardo: *Vt vndequaque victor appareret, non optauit aliud operimentum, quàm ieiunium.* O che nobile vestimẽto! ò che forte scudo!

Chryf. ibi.

Baſ. ho. de ieiun.

Pſal. 5.

ò che

ò che potente armatura cõtro tutti i nostri nemici.

Quindi fà molto à proposito per noi l'auuiso dell'Ecclesiastico
Eccl.28. al 28. *Sæpi aures tuas spinis.* Figliuol mio, acciò nel tuo cuore non entri la maligna suggestione del Diauolo, fà d'intorno alle tue orecchie vna siepe di spine pungẽti. Signor mio, io sò bene, che ottimo consiglio si è prendere colla santa meditatione quelle spine acute, di cui il vostro bel capo è coronato, e intrecciarne per noi vna folta Ghirlanda, la quale potentemente ci difenda dagl'insulti dell'astuto Tentatore; perche mentre attẽtamente pensiamo, che voi Rè del Cielo hauete voluto essere humiliato per la nostra superbia, punto per la nostra sensualità, scarnificato per le nostre morbidezze, e trafitto per le nostre colpe; e mentre coll'animo tremante contempliamo, che i nostri peccati vn'altra volta vi sbeffeggiano, che le nostre ingratitudini vn'altra volta vi tormentano, che le nostre lasciuie vn'altra volta vi pungono, e in somma, che le nostre iniquità vn'altra volta vi trafiggono; come sarà mai possibile, ch'hauendo noi l'orecchio dell'Anima da questa pungente siepe delle vostre spine circondato, ritorniamo di bel nuouo à peccare, e dar l'adito al nemico, e aprir l'vscio del consenso al Tentatore? Ad ogni maniera io sò pure, che per nome di spine voi quì intendete la mortificatione della carne, fatta per l'astinenza, e per lo digiuno; e che se di questa siepe si trouerà ricinta l'anima nostra, senza fallo ne resterà confuso, quando verrà à tentarci il Demonio, e gli sarà proibito l'ingresso al nostro cuore; E perciò qualunque tu sei, Christiano, *sæpi aures tuas spinis*, perche con questo segno di penitenza, e di mortificatione ti renderai formidabile a' Demonij, e inespugnabile all'esercito di tutte le tentationi.

Chi di coloro, che della caccia son vaghi (e non parlo di quelle, che con tanta industria ordinarono, o Achille in Tessaglia, o Meleagro in Arcadia, o Ippolito in Attica, mà di quelle, che ne' nostri Paesi ordinariamente si vsano,) osseruò mai, quãdo dopo lungo corso seguendo, o Cerua, o Lepre, o Cauriuolo, o qual'altra preda si sia, ritornando già mesti, e anelanti i Cani, s'incontrano à caso in quel picciolo animaluccio, che d'orrido, e spinoso manto dalla natura vestito, Riccio da noi si chiama; il quale riconcentrato in se stesso, e in vn cerchio auuolto, altro non sembra, che vn globbo di pungentissime spine? All'hora i Veltri, bẽche per altro arditi, non pur di stringerlo colla vorace bocca, non pur di ficcar nelle vene i dẽti aguzzi, mà nè meno di leggiermente toccarlo sono animosi; anzi tutti alla larga attoniti, e stupefatti ne restano. Che bel vedere, vn'animaletto imbelle schernir la forza, e l'ardire di coloro, che colla sola vista atterriscono i Lupi, col solo latrato mettono in fuga le Fiere, e col solo ruotar de' denti sbranano gli Orsi, e i Cignali, senza che nocumento alcuno temer ne possa!

Tal'è

Tal'è lo ſcorno di Lucifero, tal'è lo ſtupor del Demonio, tal'è lo ſpauento, dal quale è ſoprapreſo il Cerbero infernale, ſempre anelante, e ſitibondo del ſangue humano, quando s'incontra ne' veri Penitenti, i quali non han punto di carne, perche ſono eſtenuati dall'aſtinenza, nõ ſono circõdati da' morbidezze, mà d'habito ſpinoſo di mortificatione d'ogn'intorno recinti, cinti di ſpine nella Menſa per la frugalità del cibo, di ſpine nella lingua per lo continuo ſilenzio, di ſpine nelle veſti ruuide, e ſchiette, ſenza vanità, ſenza pompa, di ſpine nel letto per lo ſonno riceuuto à miſura, quanto baſti per mantenimento della vita, e non per fomento della libidine, e dell'otio; in ſomma come Ricci ſpinoſi di dentro, e di fuori per la mortificatione interna, ed eſterna, e per lo digiuno dell'Anima, e del corpo. Oh noi felici, e beati, ſe anderemo ſempre cinti, e veſtiti di queſte ſpine, e ſe da queſta ſiepe ſpinoſa ſarà l'Anima noſtra circondata! Non oſerà certo aſſalirci il cane Infernale, timoroſo delle noſtre ponture, ſicuro delle ſue piaghe, e delle ſue perdite vergognoſo. E
Matt. 21. perciò, *ſæpi aures tuas ſpinis*, dice à propoſito lo Spirito ſanto. Sciocco ſarebbe colui, che voleſſe laſciar la ſua Vigna, o'l ſuo Giardino, ſenza ſiepe, perche ſarebbono eſpoſti a' ladronecci de' violenti ladroni que' frutti, che per lo ſolo Padrone la terra produce. Vigna belliſſima è l'Anima noſtra, piantata con eſquiſita induſtria dal Diuino Agricultore, che ſi proteſta nel ſuo Vangelo con dire: *Homo erat Pater familias, qui plantauit Vineam*; Vigna piena di tutti gli Alberi fruttiferi di Doni, di Gratie, di meriti, e di virtù; Ladroni rapaciſſimi ſono i Demonij, i quali d'altro non godono, che di danneggiar queſta Vigna. Siepe fortiſſima è il digiuno, che dalle violẽti lor mani queſti frutti difende: Dunque ſciocco ſarebbe quell'huomo, che ſenza la guardia di queſta ſiepe, laſciaſſe la ſua miſtica vigna; e in darno s'affaticherebbe à produr frutti di meriti, e virtuoſe attioni, reſtando a' Ladri aperto l'adito, e libero l'acceſſo, per iſcuotere à lor piacere dagli Alberi i frutti, anche prima, ch'alla loro maturità ſian peruenuti. Cingaſi dunque la Vigna dell'Anima con queſta ſiepe, acciò ſian ſicuri i frutti dell'opre buone, e nõ ardiſca d'entrarui il Demonio à danneggiarla.

E per dar meglio ad intendere, quanto formidabile rieſca al Demonio il noſtro digiuno, con vn nobile eſempio lo dichiaro. Raccontaſi nel libro intitolato, Scala del Cielo, il cui Autore ſi chiama Giouanni Egidio dell'Ordine de' Predicatori, che tenea trauagliato vn tempo alcune Città, e campagne vn fiero Drago, che, e giumenti, e huomini ogni giorno ſi diuorauа, ſenza che forza humana poteſſe fargli oſtacolo, o reſiſtenza alcuna; ciò vedendo vn Santo Veſcouo, ſubito indiſſe a' ſuoi Popoli il digiuno, per impetrare coll'afflittione della carne la miſericordia Diuina; Pẽſaua frà ſe ſteſſo, e diceua: non è più forte, nè più potente

del

del Demonio vn Dragone; onde ſicome quello, così queſto potrà vincerſi col digiuno. Durò dieci giorni l'aſtinenza rigoroſa, dopo di che radunato il Popolo, diſſe il Santo Prelato; Acciò ſi conoſca quanto grande ſia il valor del digiuno, io vuò, che tutti hor'hora in vna Conca ſputiate; gettarono tutti l'vn dopo l'altro nella Conca la ſaliua digiuna, e il Santo ſpargẽdola, ne fece vn Circolo attorno attorno al Dragone, il quale non potendo vſcir più dalla ſua tana, ſcoppiò di repente, e in vn'iſtante morì. All'hora alzò la voce il Santo Veſcouo, e con queſte parole eſclamò: *Sicut virtus ieiunij corporalis interfecit iſtum Draconem, ſic virtus ieiunij ſpiritualis expellit omnem virtutem, & tentationem Dæmonis.* Narraſi nel libro iſteſſo, d'vn nobile Prelato, qual viuendo nel ſecolo trà le delicatezze del ſenſo molto languido, e miſero, e nella carne, e nello ſpirito, ſentendo dire, che l'aſtinenza era dell'vno, e dell'altro morbo vn'ottima medicina, laſciò il Mondo, ed entrò nella Religione; e fatto Monaco dell'Ordine Ciſtercienſe, cominciò iui eſattamente à digiunare; Hebbe di queſto fatto notitia vn'Arciueſcouo, e andò per curioſità à viſitarlo, e ritrouatolo totalmente mutato, fatto d'infermo ſano, e di vitioſo molto virtuoſo, merauigliatoſi del ſucceſſo, ne dimandò la ragione, e diſſe: *Miror multum quomodo delitiæ, & medicinæ nocebant, & fabæ, & olera vos curauerunt. Cibaria abhorrebatis delicata, & nunc comeditis, ſicut Lupus.* A cui riſpoſe il Monaco: *Domine verum dicitis, ſed ego feci, ſicut facit Lupus, ſicut facit ſerpẽs, & Aquila, & Ceruus, qui dum grauantur corruptis humoribus, & volunt vetuſtatem deponere, abſtinent, & ieiunant, ſic ego feci.* E poiche sì eccellente è il digiuno, che per eſſo l'anima acquiſta il vero dominio del corpo, e lo ſpirito trionfa ſicuramente della carne; anzi per eſſo l'huomo ſi rende vittorioſo del Demonio, e di tutte le ſue tentationi, dica, che dice aſſai bene il noſtro Santo Legislatore, perſuadendoci in queſto Capitolo il fruttuoſo eſercitio del digiuno: *Ieiunium ſingulis diebus obſeruetis.*

Digitized by Google

DISCORSO CXXVII.

Ieiunium ſingulis Diebus, exceptis Dominicis, obſeruetis.

ARGOMENTO.

CHe il Digiuno rimette l'huomo nello ſtato primiero dell'Innocenza, e lo fà partecipe di tutte quelle Felicità, che per la colpa originale perderono i noſtri primi Parenti.

IO non credo dilungarmi punto dal vero, coſtantemente affermando, che trà le più nobili Creature, che in quel primo, e felice principio della Creatione del Mondo, dalla mano dell'Onnipotẽte vſciſſero, nè più degna, nè più vaga, nè più riguardeuole alla luce prodotta ne compariſſe, per cui la Diuina Sapienza orgoglio maggiore menaſſe, di Adamo, primo Padre de' viuenti, e fontale origine di tutti gli huomini. Poiche, à dirne il vero, qual non sà, che affilando Iddio nella Fucina del ſuo Diuino Amore i Pennelli più ſcelti del ſuo ingegno, vago di far pompoſa moſtra del ſuo ſapere, e potere, ſopra di lui tutti i teſori di natura, e di gratia prodigamente profuſe? Teſori sì ricchi, perfettioni sì eminẽti, Doni così ſublimi fur quelli, che communicò all'huomo in quel pũto Iddio, ch'hebbe à dirne l'antichiſſimo Tertulliano, che nella ſua creatione occupò tutto ſe ſteſſo, e fè l'vltime pruoue della ſua ſapiẽza, prouidenza, e conſiglio l'Artefice increato: *Totum illum occupatũ, ac deditum, manu, ſenſu, opere, cõſilio, ſapientia, ac prouidentia.* Egli, com'inſegna l'Angelico, fù creato in iſtato perfetto ſecondo il corpo, acciò ſubito fuſſe atto à generare; e parimente ſecondo l'Anima, perche ſubito poteſſe inſegnare, e gouernare; dandoli la ſcienza di tutte le coſe naturali, e tanto conoſcimento delle ſopranaturali, quanto era di biſogno in quello ſtato, per lo prudente gouerno della vita humana. Egli ſpargea dal corpo, e dall'Anima, per le doti della natura, folgora, e lampi di ſplendore, e di gloria; Portaua nella frõte, quaſi Aurora creſcente, la luce della Gratia; Reggeua colla mano lo ſcettro dell'vniuerſo, mercè l'inueſtitura di quell'Imperiale *Dominamini*, che fù la prima parola, che di bocca di Dio vdì ſonarſi all'orecchio, per virtù di cui fù coſtituito Monarca vniuerſale di tutte le creature viſibili; Hauea il pregio di tutte le virtù infuſe, morali, e intellettuali; e per finirla, apena nato dal nulla, fù poſto in poſſeſſo del tutto. In ſomma ben di lui potea dirſi, eſſere vn diſtillato delle Diuine fattezze, vn'epilogo di tutte le per-

Tertull.

S. Tho. 1. p. q. 94. ar. 3.

Digitized by Google

fettioni, e vn'aggregato di tutti i Teſori del Cielo. Mà egli vedendoſi così vagamente abbellito, e sì riccamente adornato, reſo ſopramodo inſolente, armoſſi di temerario ardire contro il ſuo Benefattore. Al fiato d'vn ſerpe, ſi ſcordò del *Fiat* d'vn Dio; colla finta promeſſa dell'Immortalità, contraſſe il reato di morte; Alle perſuaſiue d'vna Donna fiacca, ſi vidde infieuolito di forze; e col ſagio d'vn Pomo acerbo, eſacerbò il ſuo Dio, e di corteſe Amante ſe lo reſe fiero inimico. Onde in vn baleno trouoſſi diuenuto di libero Signore del Mondo, ſeruo vile del ſenſo, ſchiauo incatenato di Satanaſſo, ſpogliato della Gratia, e ſol veſtito di colpa, cieco per ogni altra coſa, che per mirare il miſerando diſaſtro de' ſuoi amori, e gli obbrobri della ſua vergognoſa nudità: E ben toſto s'auuidde d'hauerſi colle proprie oſſa fabbricato le ſue ruine, mentre quella Donna, ch'à coſto della ſua coſta fù formata d'vn'oſſo duro, troppo tenera ſi ritrouò, per reſiſtere alle Diaboliche ſugeſtioni; ed egli da quella ſedotto, per non turbare le ſue ſoſpirate delitie, preparò, e per ſe ſteſſo, e per noi il calice d'ogn'amarezza. O disgratiato ſucceſſo! Mà che dice Euſebio Emiſſeno sù queſto lagrimeuole fatto? Aſcoltiſi da tutti, ch'è Diuina la ſua ſentenza: *Ieiunij beneficium quid conferre poſsit aduerte, cum cibi appetitum primo homini nimium nocuiſſe cognoſcas*. Conoſci, ò huomo, quaſi diceſſe, qual beneficio, e vtilità ſia per arrecarti il digiuno, ſe tal nocumento apportò al primo huomo l'appetito deteſtabile del cibo? Certamente non altro di quello, che ne conſiderò à tempo Tertulliano: *Vt primordiale delictum expiaretur maioris abſtinentiæ operatione*. Ed ecco vn'altra eccellenza, che nel preſente Diſcorſo io mi diſpono à prouare del digiuno: Che rimette l'huomo nello ſtato primiero dell'Innocẽza, e lo fà partecipe di tutte quelle felicità, che per la colpa orignale perderono i noſtri primi Parenti.

Emiſſ. ho. 1. de init. quadrageſ.

Tertull. adu. Pſychic. c. 4 & 5.

Trà tutta la nobile ſchiera delle virtù Chriſtiane, io non ritrouo, nè più adatta, nè più proportionata di queſta dell'Aſtinenza, per riformar la noſtra humana natura, e di miſera renderla felice, e di corrotta riſtorata, e di praua, ch'ell'è, rimetterla nello ſtato primiero dell'Innocenza. La ragione, ch'à ciò mi muoue, è chiara; perche queſta ſola virtù à tutti i vitij dà bando, tutti gli appetiti beſtiali diſtrugge, e fomentando nell'Anima gl'incentiui à tutte l'opere virtuoſe, e perfette, ripara vna vita ſpirituale, e celeſte. Io ſento sbalordirmi la mente dallo ſtupore, ogni qual volta mi metto ad eſaminar la cagione, perche Moisè nell'Eſodo al 32. con tanta mãſuetudine, e patienza tolleraſſe del Popolo Ebreo quel peccato cosi infame dell'Idolatria, quando con temerità ſagrilega diè l'incenſo al Vitello, fino ad opporſi come ſaldo riparo al furore di Dio, che già ſtaua, ſtizzato dallo sdegno, diſpoſto à fulminar contro i Ribelli le meritate vendette, con quelle immortali parole: *Aut dimitte eis* Exod. 32.

hanc

Digitized by Google

hanc noxam, aut, si non facis, dele me de libro tuo, quem scripsisti: E poi del Popolo istesso, dedito al lusso delle tauole, e alla delicatezza de' cibi, non potesse soffrirne vn semplice peccato di gola; mentre apena quello dimãdò nel Deserto le carni, *da nobis carnes, vt comedamus,* come nel libro de' Numeri all'11. si scriue; ch'egli se ne querelò aspramente con Dio, e volea deporre la carica del suo vfficio, disperando di poterlo più gouernare; e non fidãdosi di soprauiuere più vn momento con pace, gli chiese istãtemente la morte: *Non possum solus sustinere omnem hunc Populum, quia grauis est mihi,* ecco le sue istanze ben risentite. *Sin aliter tibi videtur, obsecro vt interficias me.* Gran fatto! Per l'Idolatria Moisè non si duole, non si querela, anzi, come di cosa veniabile, ne dimanda con sicura fronte il perdono: e poi per vn sẽplice appetito di carne fà tanto strepito, e tanto rumore, e come se fusse delitto insoffribile, e dagli huomini, e da Dio, ne dispera la misericordia, e per non vederne co'proprij occhi il gastigo, chiede à se stesso la morte: *obsecro, vt interficias me.* Qual peccato più enorme dell'Idolatria? qual misfatto più indegno di quello, che rubba à Dio l'honore, e con dispregio della Diuinità esibisce l'incenso, e l'adoratione alle bestie? Questa falla cõmisero i ribelli Israeliti, quãdo, volte al vero Nume le spalle, dal quale tanti portẽti haucan veduti nel Pellegrinaggio ben lungo del Deserto, fin da che vscirono liberi dalla schiauitù dell'Egitto, piegarono stoltamente le ginocchia al Vitello. Dunque questa esser douea l'occasione di render Moisè adirato, e implacabile, e nõ il delitto della gola, il quale in riguardo di questo potea stimarsi veniabile, leggiero, e degno di qualche compassione: perche alla fine, che gran cosa, che vna moltitudine sì grande di gente, stanca per lo lungo camino, e nausea abonda del cibo lieuissimo del manna, prorompesse in desiderij di viande più solide delle carni? Hor come dunque per vna lieue intemperãza del Popolo si rende Moisè, benche per altro di conditione assai mite, tanto furibondo, e stizzato; e per l'enorme misfatto dell'Idolatria non dà nè pure minimo segno d'alteratione? Osseruò attentamente questo gran dubbio Tertulliano, e ne diede acutamente la risolutione: *Nam, & primus Populus primi hominis resculpserat crimen.* E volle dire, quel Popolo primitiuo di Dio col peccato della gola, quasi venne à rinouare il delitto originale del primo huomo del Mondo. La colpa di Adamo fù la fontale origine di tutti i mali, e con essere vna sola, può nientemeno chiamarsi il Breuiario di tutti i peccati, la peste di tutte le virtù, il fomite di tutti i vitij, e l'incentiuo di tutte le colpe. Così la gola rinuoua il misfatto di Adamo, perche accẽde l'ira, alimenta gli odij, stuzzica la libidine, altera la concupiscenza, e con essere vn solo vitio, è niẽtedimeno il fomite di tutti i vitij. Il che non fà l'Idolatria, benche per se stessa sia delitto più graue;

Num. 11

Tertull. vbi supr. c. 5.

E perciò giustamente Moisè gl'Idolatri tollera, e s'adira contro i golosi: *Nam & primus Populus primi hominis resculpserat crimen.* Mà odasi la conseguenza, che da sì bẽ fondato principio caua à mio proposito Tertulliano: la gola, dice, propaga l'originale peccato, e stabilisce l'huomo nello stato assai misero della natura preuaricata, e corrotta; Dunque il digiuno lo distrugge, e rimette l'huomo nello stato felice dell'innocenza: *Salutẽ æmulo modo redaccendit inedia.* Quasi dicesse, l'astinenza è vna virtù dirittamente opposta al vitio della gola: e sicome quello ripara l'originale delitto, così questa l'estirpa; e nella guisa, che quella con inclinarci al lusso ci rende à tutte quelle miserie soggetti, alle quali per lo fallo primiero ci sottopose Adamo; questa con habilitarci all'esercitio delle sante operationi, ci solleua al godimento di quelle felicità, che nello stato si godeuano dell'innocenza. Che perciò disse elegantemente Ambrogio, aderendo al sentimento di Tertulliano: *quid est ieiunium, nisi vitæ cælestis Imago?* Cosa è il digiuno, se non vn'Immagine della vita celeste, e felice? o gran lode di questa virtù, che vale à rimetter l'huomo nello stato dell'innocenza!

Tertull. vbi supr. c. 3.

Ambros.

Mà per intendere di quai beni fà partecipe l'huomo il digiuno, conuien che si sappi di quai danni ci fè rei la colpa originale? E trà i molti, che potrei annouerarne, quattro soli ne riduco à memoria, come più principali. Il primo fù, chiudere il varco alla Diuina Misericordia, e differrarlo allo sdegno. Il secondo, acciecar l'intelletto dell'huomo colla nebbia dell'ignoranza. Il terzo, farlo soggetto alla morte, con esser prima immortale. Il quarto, spogliarlo colla colpa, non solo della bella Immagine di Dio, nella qual fù creato, mà anco dell'essere humano, con farlo somigliante alle Bestie. Hor veggasi il gran bene, che partorisce il digiuno; Egli, come vero Ristoratore dello stato felice dell'innocenza, fà partecipe l'huomo di tutti que' beni opposti agli annouerati mali. Onde addolcisce la Giustitia di Dio contro l'humano genere adirato. Illumina i nostri intelletti colla luce della vera sapienza. Lo fà in questa vita partecipe à certo modo dell'immortalità. E restituisce all'huomo l'esser di huomo; anzi gli communica vna certa somiglianza Angelica, e Diuina. E per tutte queste quattro ragioni può chiamarsi con Ambrogio il digiuno, *Vitæ cælestis Imago*; Vna perfetta Immagine della vita celeste; E ridirsi francamente con Tertulliano, che *salutem æmulo modo redaccendit inedia.*

E primieramente chi vuol sapere, quanto efficace sia à placar Dio il digiuno, e renderlo propitio, e benigno verso il genere humano, sicome sdegnato, e auuerso l'hauea nel Paradiso terrestre reso la gola, ponderi meco quel fatto auuenuto ad Elia, colà sù'l Monte di Dio, chiamato Orebbe. Hauea il Santo Profeta, dopo vn semplice ristoro di pane solo, e acqua, arrecatogli dall'Angiolo nel Deserto, quarãta gior-

Digitized by Google

giorni, e altrettante notti digiunato; e quel ch'è più, viaggiato tutto quel tempo à piedi ſcalzi, sẽza guſtar cibo alcuno; e mentre così ſtanco, e debole sù'l Monte tutto languente ne ſtaua, ſentì intuonarſi all'orecchio dalla bocca di Dio queſte parole: *quid hic agis Elia?* Che fai quì, Elia? o quanto amica, e familiare fù queſta voce Diuina! ò quanto grata all'orecchio del zelante Profeta! così, e non altrimente ſogliono parlar frà di loro i più cari amici. E voi Signore Onnipotente, così alla dimeſtica, ſenza riguardo della voſtra Maeſtà, vi communicate alle voſtre Creature? Non così certo parlò Dio con Adamo, dopo trasgredito il precetto, nel Paradiſo; mentre iui adirato, e ſtizzoſo fè vdire il tuono della ſua voce minacciante gaſtighi: *Adam, Adam, vbi es?* Che perciò impaurito l'huomo ſotto l'albero ſi naſcoſe, per trouar qualche ſcãpo dal giuſto ſdegno del ſuo Padrone; e alla fine, violentato, e dal Diuino comando, e dallo ſtimolo acuto della ſua coſcienza, fuori ſi ſpinſe, e in queſte ſcuſe proruppe: *Vocem tuam audiui in Paradiſo, & timui, & abſcondi me.* Al fulmine della tua voce io ſon fuggito, da ragioneuole timore ſorpreſo, ſicome fuggono l'ombre all'apparir del Sole. Hor perche tanto formidabile cõ Adamo, e tanto piaceuole ſi dimoſtrò con Elia? Tertulliano ne dichiara la cagione con queſte belle parole: *Quid tu Elia hic? multo amicior iſta vox, quam Adam vbi es? illa enim paſto homini minabatur, iſta ieiuno blandiebatur.* Adamo era ſatollo, ed Elia digiuno; quegli hauea lo ſtomaco pieno de'frutti vietati, e queſti l'hauea vuoto dall'inedia d'vna quareſima intiera; E per moſtrarci Dio, che il digiuno lo rende tanto placato, quanto furibondo l'hauea reſo la gola, con Elia parla affabilmente da amico, e con Adamo aſpramente da inimico: *Illa enim paſto homini minabatur, iſta ieiuno blandiebatur.*

3. Reg. 19.

Gen. 3.

Tertull. vbi ſupr. c. 6.

Vn ſimil concetto formò Alcuino nel ſucceſſo del gran Patriarca Noè. Queſti conducendo ſeco in vn Palagio nuotante tutto vn Mõdo epilogato, dopo d'hauer per lo ſpatio di quaranta giorni guerreggiato in vittorioſa zuffa con vn Cielo adirato, che dileguatos'in acqua à diluui cadente, con irreparabil naufragio affogò l'vniuerſo, aprì la Fineſtrina dell'Arca, e lo vidde tutto propitio, e ſereno; Che perciò, ſicuro della tranquillità della pace, cominciò à dar libertà agli vccelli, che tutto quel tempo erano ſtati ſenza gabia in prigione, acciò volaſſero à lor piacere per la campagna: *Cumque trãſiſſent quadraginta dies, aperiens Noe feneſtram Arcæ*, con quel che ſiegue nel Geneſi all'8. Che gran miſtero è queſto? Dopo quaranta giorni di punto ſi dà fine al giuſto ſdegno di Dio, ceſſa il diluuio ſterminato dell'acque, e Noè gode la viſta piaceuole del Ciel ſereno? Tutto il miſtero ſtà nel numero quadragenario, ch'è ſimbolo del digiuno quareſimale iſtituito da Chriſto, dice il citato Dottore; E volle ſignificarci con tale auuenimento

Id-

Digitized by Google

Iddio, che il digiuno solo è quello, che può rendere à noi placata la Giustitia Diuina, e farci veder sereno il Cielo, e riaprirci le Porte del Paradiso, già prima dalla colpa asserragliate: *Post quadraginta dies Noe fenestram aperuit, significans ieiunantibus Cælum aperiri.* E lo cõfirmò mirabilmente Basilio magno con dire: *Quoniam non ieiunauimus, exulamus à Paradiso: ieiunemus igitur, vt ad illum reuertamur.* Perche si violò l'astinenza del cibo comãdata al nostro primo Parente, perciò, ed esso, e noi prouammo gli effetti del Diuino furore, e fummo tutti con esso esiliati dal Paradiso: Dunque osseruisi da noi la Dieta, per esserui di nuouo rimessi, e goder la pace, e l'amicitia di Dio. E sicome l'allontanarsi colla colpa da Dio altro non è, che precipitare in ũ baratro di stoltezza, e ignoranza; che perciò d'vn tal peccatore disse il Profeta Reale: *Dixit insipiens in corde suo, non est Deus*; lo chiamò insipiente, che vuol dire stolto, e ignorante, tal riputandosi chiunque col peccato s'allontana da Dio; così l'accostarsi al medesimo è vn farsi coll'istessa Sapienza Diuina. E questa è la seconda felicità, che reca à noi il digiuno, illuminare le nostre menti colla luce della sapiẽza, già prima per la golosità ottenebrate colla nebbia dell'ignoranza.

Alcuin. in Gen. 8

Bas. ho. 1. de ieiun.

Psal. 13.

Qual non sà, che il motiuo principale del primo fallo d'Adamo, fù il desio smoderato di sapere: *eritis sicut Dij scientes bonum, & malũ?* Quest'altezza di scienza promise all'huomo il serpente, per indurlo alla preuaricatione; e à queste mete battè l'infelice l'ale dell'arrogãza, e dirizzò il volo delle sue brame; mà ne restò deluso, perche mentre superbo pretese oltre il douere migliorare il suo stato, aspirando alla somiglianza di Dio, fù con eterna infamia spogliato della nobiltà della sapienza, e reso spregieuole à guisa di stolido, e insensato Giumento: *Homo cum in honore esset, non intellexit: comparatus est Iumentis insipientibus, & similis factus est illis.* Sciocco, si diede à credere, che la gola fusse l'Antesignana delle scienze, quando più tosto cercar le douea nella Scuola dell'astinenza. E quando mai la sapienza si diuora col cibo, s'ella più tosto s'apprende col digiuno? Schernisce aspramente le sciocche pretensioni d'Adamo, alludendo al mio proposito, con queste belle parole Tertulliano: *Nunc si temere castigati à Deo victus, & castigandi propter Deum à nobis, ad primordiorũ experimenta reuocauimus, conscientiã communem consulamus, ipsa natura enunciabit, quales nos ante pabulum, & potum exhibere consueuit, si multò pollentioris mentis, si multò viuacioris cordis, quam cum totum illud Domicilium interioris hominis, escis stipatum, vicis inundatum, in quo planè nihil tàm in proximo supersit, quàm ad lasciuiam sapere.* E à dirne il vero, niente è più nociuo all'Anima, che la grassezza del corpo; niente è più pernicioso alla virtù conoscitiua della mente, che l'vso smoderato de' cibi; niente più contrario alla sapienza, che la crapula. Ascoltiamo il Nazianzeno: *Mensa cibis celebri-*

Gen. 3.

Psal. 48.

Tertull. adu. Psych. c. 6.

lebri-

Digitized by Google

Naz. or. de Epiſ. *lebribus abundans , cupediariorũ, ac temperaturarum argutijs, quæ maris, ac terræ fructus inteſtinis offerunt, quibus ipſa mens, ſic demergitur, vt latitudinem, ſpatiumue ſe explicandi non habeat.* Ond'è, che lamentandoſi vn giorno Iddio dell'ingratitudine del ſuo Popolo, che datoſi al luſſo delle menſe, s'era dimenticato degli oblighi, ch'à lui douea, eſpoſe in queſta forma le ſue doglianze: Pſal. 4.

Deut. 32. *Incraſſatus eſt Dilectus, & recalcitrauit.* Queſto Popolo già prima da me diletto, e hora ſopramodo abborrito, s'ingraſsò, s'impinguò, gonfio di ventre, e di mente; e perciò mi hà riuolte le ſpalle, e mi giuoca anche di calci. O bel modo di ragionare, dice Tertulliano! queſti ſono i proprij effetti della boccolica, ingraſſare il corpo, e ſmagrir l'Anima; dar luſtro alla carne, e tenebre allo ſpirito; erudire il palato, e irruginir l'intelletto:

Tertull. ibidem. *Cæterum quotus quiſque meminit Religionis occupatis memoriæ locis, impeditis ſapientiæ membris? Nemo ità vt decet, ità vt vtile eſt, ità vt par eſt, recordabitur Dei in eo tempore, quo ipſum ſibi hominem excidere ſolemnè eſt. Omnẽ Diſciplinam victus, aùt occidit, aùt vulnerat. Mentior, ſi non Dominus ipſe obliuionem ſui exprobrans Israeli cauſam plenitudinis reputat.* Dũque diſimpari la Crapola, e ſi facci Diſcepolo dell'aſtinenza, chiũque vuol far profitto nello ſtudio delle ſcienze. E à qual fine penſiam noi, che piantaſſe Iddio nel mezo del Paradiſo terreſtre l'Albero della ſcienza? Potea ben'egli porlo in vn'angolo di quel Giardino delle delitie, e nella parte più naſcoſta, e rimota, acciò non iſtaſſe tanto vicino agli occhi de' noſtri primi Parenti, che così lontano dalla lor viſta, non gli ſarebbe ſtata sì facile l'occaſione della caduta; e s'egli è vero il detto vulgare, occhio che non vede, cuor che non duole, nõ vedendolo tanto allo ſpeſſo, non ſe ne ſarebbono sì facilmente inuaghiti. Perche dunque Iddio poſe loro tanto da vicino il periglio? Varie cagioni di ciò n'aſſegna il mio Cirillo Aleſſandrino nel libro terzo, che ſcriue *contrà Iulianum*.

Quella però, che calza al mio diſegno è queſta; perche tenendolo così preſente intendeſſero i noſtri Progenitori, che coll'aſtinenza del Pomo, e non colla golosità di quello poteano arriuare al ſagio della vera ſapienza; e che di quell'Albero della ſcienza douea digiunare il palato, perche ſe ne cibaſſe la mente; Concioſiacoſache, doue la gola debilita la virtù dell'intelletto ſpecolante, la fortifica, e l'aguzza il digiuno. Quindi inſegnò il Boccadoro eſſere l'aſtinẽza l'alimento dell'anima, e il cibo più delicato della mente; e ſicome il cibo materiale fortifica il corpo, e ingraſſa le ſue membra, così il digiuno rende l'anima più habile, e più vigoroſa la mente: *Ieiuniũ Animæ noſtræ alimentum eſt: & ſicut corporalis iſte cibus impinguat corpus: ità & ieiunium Animam habiliorem facit, & valentiorem.* E San Baſilio chiamò à bocca piena il digiuno, *Animæ pædagogum.* Maeſtro, e Pedagogo dell'Anima.

Chryſ. ho. 1. in geneſ.

Baſ. ho. 1. de ieiun.

Ottimo Diſcepolo di queſto Maeſtro fù Moisè. Oſſeruò vna gran

gran differenza Tertulliano trà questo gran Condottiere, e il Popolo Ebreo là nel Deserto. Il Popolo era di occhio sì rintuzzato, e d'orecchio sì sordastro, che non meritò di godere per vn'istãte della vista di Dio, nè meno di sentire il suono della sua voce; Là doue il Santo Condottiere, salito sù'l monte, fù fatto degno, e di vederne la faccia, e di vdirne la voce, e di riceuere sù la membrana del cuore scolpita la legge dal dito stesso di Dio, fatto in vn medesimo tempo Discepolo, e Dottore, laureato nell'Accademia della Diuinità. Qual fù la cagione d'auuenimenti tanto contrarij, dice l'eloquente Dottore? E risponde; nel Popolo la Crapula, e in Moisè il digiuno. Perche quegli era dato al lusso della tauola, e alla sfrenata licenza del palato; e questi alla mortificatione della carne, e all'esercitio dell'astinenza; *Caterum cui cor euectum potiùs inueniebatur, quam impinguatum, quadraginta diebus, totidemque noctibus suprà humanæ naturæ facultatem ieiunium peremnauit, spiritali fide virtutem subministrante: & vidit oculis Dei Gloriam, & audiuit auribus Dei vocẽ, & corde coniecit Dei legem, iam tunc docentis non in solo pane viuere hominem, sed in omni verbo Dei.* Tertull. vbi sup. Nè fù meno erudito Discepolo di Moisè in questa stessa scuola il mio gran Padre Elia. E donde pensiam noi, ch'egli riuscisse, d'intelletto così purgato, che potesse nella spelonca d'Orebbe, à faccia, à faccia veder Dio, fauore da lui per l'addietro mai conseguito, nè men meritato? Certo dal merito del digiuno strettamente custodito dal Santo Profeta per vna quaresima intiera; Questo fù il Maestro, che l'istruì, la luce, che l'illuminò, e gli aprì gli occhi della mente, e gli purgò le pupille dell'intelletto, e gli assottigliò gli spiriti specolanti per la notitia d'vn'oggetto sì solleuato, e sì degno? Osseruatione di S. Basilio: *Atqui ieiunium fecit, vt maximi miraculi Elias spectator esset. Is cũ dies quadraginta ieiunio animã purgasset, eã ob rem in spelunca, quæ est in Oreb dignus habitus est, vt Deũ, quoad homini licet, ipse videret.* Basil. vbi supra. Notisi bene quella parola, *purgasset*, e intendasi, che proprio effetto del digiuno è purificare l'Anima, e la mente in ordine alla cognitione di Dio, ch'è l'acquisto della vera sapienza. L'astinenza dunque è la scuola della sapienza ne' Christiani, sicome la gola ne' nostri primi Parenti fù l'Accademia aperta dell'ignoranza. E perciò chiamò bene Grisostomo il digiuno, *Animæ Pædagogum.*

Hor se disse Salomone, che colla sapienza và anneſso il colmo di tutti i beni: *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa*, Sap. 7. nõ è merauiglia s'io dico, che trà gl'altri beni, che porta seco questo gran dono, vno de' principali sia render l'huomo immortale. E non parlo quì solo dell'Immortalità del nome, e della fama, proprio effetto della sapienza, di cui stà scritto: *Sapientia edificauit sibi domum, immolauit victimas suas*; Prou. 9. Doue Tertulliano dichiarando, quali sijno queste vittime, che vccide la sapienza, dice così: *Sophia iugulauit filios suos. Sophia Sapiẽtia* Tertull. in scorp. c. 7.

Digitized by Google

tia est. Sapienter vtique iugulauit, dũ in vitam: & rationabiliter, dum in gloriam. O Parricidij ingænium! O sceleris artificium! O argumentum crudelitatis! quæ idcircò occidit, nè moriatur quem occidit. Mà io ragiono anco dell'Immortalità del corpo. Nõ perche l'huomo sauio non debba morir mai, mà perche la sapienza lo rende sì forte di complessione, e robusto di membra, che lo rẽde quasi Immortale. E questa è la terza felicità, che ad emolatione dello stato felice dell'innocenza, fà godere all'huomo in questa vita il digiuno. Onde disse il Boccadoro:

Chryſ. or. de inglu- uie. *Moderatè edentium corpora robusta sũt, sensusque expeditè munus suum explẽt: illorum verò, qui gulæ, & luxuriæ studẽt, flaccida, & quauis cera molliora, & morborum examinibus obsessa.* Ella è cosa certa appo tutti, che l'appetito del cibo vietato soggettò l'huomo alla pena di morte, giusta

Gen. 2. la Diuina minaccia: *in quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris.* Mangiò l'infelice il Pomo, e persuasosi di ristorare con vn frutto la vita, diuenne frutto anzi guasto, che maturo, raccolto dalla morte. Sotto l'ombra fresca d'vn'Albero pensò difendersi dal calore, che dissecca l'humido vitale; e iui fù flagellato dal Sole cocente della Giustitia di Dio. Ecco il fulmine della sentenza, à cui sottoposto se stesso, e tutta la sua Posterità: *morte morieris.* E restò con cio stabilito, che sicome per la gola entrò nel Mondo la prima volta la Morte, così per l'istessa tutto giorno, ad astio dell'humanità, si propaga. O Dio, e com'è vero, che per l'vso smoderato de' cibi diuengono gli huomini effeminati, fiacchi, deboli; e perduta la forza, ne perdono in vn tratto anche la vita! Vna stilla di mele si pose in bocca Gionata, tolta da vn fauo lauorato sù vn'Albero dalle pecchie, con vna pũta di spada, e si vidde quasi perduto sù'l margine della morte. Vn tantino di latte bebbe Fabio in vna coppa, e vn pelo quasi inuisibile, che vi era, attrauersatosigli alla gola l'vccise. Vn forso ne tranguggiò Sisara, e ne riceuè da vn chiodo le tempia trafitte. Vn Pesciolino mangiò Tarquinio, e vna picciola spina in vn boccone affogollo. Torquato mangiando, e Anacreonte beuendo, ambidue strafocati morirono. Banchettauano con allegria indicibile i figliuoli di Giobbe, e il più fertile della terra, e il più imo del mare, e il più sublime dell'aria rendeuano i lor conuiti saporosi; mà corse à volo sù le penne de' venti la morte, che scuotendo gl'angoli del Palagio, viui li sepelì colle ruine: *& vna, eademque hora Domus, & sepulchrũ, conuiuium, & tumulus, Festum, & fletus facta est,* come disse Grisostomo. Così muoiono i Leccardi, che con varij saporetti van lusingando il palato. E perciò disse l'Ecclesiastico: *propter crapulam multi obierunt.* Molti per la crapola s'hanno accorciato la vita, e miserabilmente son morti.

Chryſ. ho. 1. in Ieb.

Eccli. 37.

Se dunque la Crapola abbreuia la nostra vita, e ci fà soggetti alla morte: il digiuno l'allunga, e ci rẽde in qualche modo immortali. Tant'è, dice lo Spirito santo nel

luogo citato dell'Eccleſiaſtico: *Qui abſtinens eſt, adijciet vitam.* Chi viue aſtinente ſi fà lunga la vita.

Athan li. de virg. *Vide quid faciat ieiunium, morbos ſanat, diſtillationes exiccat, & mentem nitidiorem reddit, & cor purgatius, & corpus ſalubrius*, dice S. Atanaſio. Vedi quanti beni, e quante vtilità partoriſce il digiuno. Sana i morbi, diſſecca le diſtillationi del corpo, fà là mente più nitida, il cuore più purgato, e il corpo più robuſto, e più ſano. A perſuadere queſta verità baſterebbe mandare i Religioſi al conſiglio de' Medici, e dimandare ad eſſi, ſe con tutti i loro ſtudi habbino ritrouato ne' libri d'Ippocrate, e di Galeno Ricetta più valeuole per conſeruare la ſanità, e tirare à lungo la vita, della dieta, e Parſimonia del vitto? E gli direbbono al ſicuro, che vale più queſta, che tutte le medicine del Mondo:

Chryſ. ho. 21. de pœnit. *Medicos percunctare, qui abſtinentiam Matrem ſanitatis appellant*, dice il Boccadoro. Mà io di ciò non ſodisfatto, vuò che reſtino meglio perſuaſi dall'autorità della Sagra Scrittura. Notò Baſilio, che il noſtro Santo Padre Elia riſucitò alla vita l'vnico Figliuol della Vedoua

Baſ hom. 1. de ieiun. in virtù del digiuno: *Ieiunãs Viduæ Filium reſtituit; aduersùs ipſam etiam mortem robuſtus factus per ieiunium.* O gran forza del digiuno, che ci rende forti, e robuſti anche à lotteggiar con la morte! Riſouengaci di quel Profeta mandato da Dio in Betel à maledir quell'Altare, doue ſtaua ſagrificando il Rè Ieroboamo, che dopo hauer riſanato il braccio ſecco, e la mano inaridita dell'empio Rè, ch'hauea tentato diſtenderla, per dare vna guanciata al Profeta di Dio, ritornandoſene alla ſua Patria non valſe à difenderſi da vn Leone, che per la ſtrada ſegli fè incontro, e lo sbranò. Che merauiglie ſon queſte, dice Girolamo? Vn Profeta sì ſanto hà virtù di riſanare vn'Infermo, e reſtituire alla vita vn mẽbro morto, e poi non può difendere la ſua vita da vna Fiera, che lo diuora? Può fare vn miracolo à beneficio d'vn Rè preuaricante, e non hà virtù di farne vn'altro in difeſa della propria ĩnocẽza? Riſpõde il Sãto, aſſegnando di tutto ciò la ragione: *Qui ieiunus miracula fecerat, pranſus illicò ſaturitatis pœnam luit.* Quando il Profeta riſanò la mano ſecca del Rè, hauea digiunato per comandamento di Dio; e in virtù del digiuno fece il miracolo, e reſtituì all'infermo la ſanità. Mà quando poi ſe ne ritornaua alla Patria, violò per la ſtrada il digiuno contro il Diuino Diuieto, à perſuaſiua d'vn falſo Profeta, che lo coſtrinſe à pranſare, e in pena di queſto pranſo fù dato in preda al Leone. Dandoci Dio ad intendere con queſto nobil ſucceſſo, che doue la ſatollãlanza ci fà deboli, l'aſtinenza ci rinuigoriſce, e ci fà robuſti contro la morte.

3. Reg. 13.

Hieron. lib. 7. cõt. Ioui.

O come ben l'inteſero queſta dottrina quei Sãti Romiti antichi, inuecchiati nell'aſtinẽza, che colla ſola virtù del digiuno tirarono così à lungo la vita, che ſi diedero à credere lungo tempo immortali. Ecco vn Simone Stilita, nero come vn'Ethiope, abbronzato dagli ardori del Sole, che sù la cima d'vna

Co-

Digitized by Google

Colonna quãto più si discosta dalla terra, tanto più vien sostenuto dal Cielo, e per lo spatio di quarant'anni, meglio che gli Ebrei nel Deserto, si ciba sol di rugiada. Ecco vna Maria Egizziaca, che con cinque pani nell'Eremo passa trẽt'anni di vita; più che dal cibo, dalla penitenza pasteggiata. Ecco vn Giacomo, famoso Eremita, che per molt'anni in vna Grotta, altro cibo non prende, che quelle poche herbuccie, che intorno alla spelonca germogliano. Ecco vn'Elpidio, che à Giouanni Anacoreta confessa, che in quarant'anni mai il Sole l'hauea veduto mangiare: *Annis quadraginta nunquam Sol me vidit comedentem.* O così l'hauessero intesa i nostri Protoparenti questa dottrina, come si sarebbono resi veramẽte immortali, se dal solo cibo astenuti si fussero col digiuno! *Si ab vno ligno abstinuisset Adam, si ab vno ieiunasset cibo, mortua fuisset mors: imò non fuisset mortua quæ non erat. Si hoc Pharmaco vsus fuisset Adam, non fuisset mortale nostrum genus*, così esclama Grisostomo à mio fauore. Viua dunque il digiuno, se rende placato Iddio, già contro l'human genere per la gola adirato; se fà l'huomo sagio; e facendolo lungamente viuere, lo rende in qualche maniera immortale. E per rimetterlo totalmente nello stato primiero dell'innocenza resta sol da prouare, come gli restituisce l'esser di huomo, e la somiglianza di Dio, come nel seguẽte Discorso diffusamente vedremo.

Chrys. ser. 1. de ieiun.



DISCORSO CXXVIII.

Ieiunium ſingulis Diebus, exceptis Dominicis, obſeruetis.

ARGOMENTO.

CHe il digiuno è così virtuoſo, che reſtituiſce all'huomo l'eſſer di huomo: anzi lo ſolleua alla partecipatione d'vna ſomiglianza Angelica, e Diuina.

PRopria cõditione del noſtro Iddio fù quella da molti Santi Padri oſſeruata, adoperare per beneficio della noſtra ſalute quegli ſteſſi mezi, e que' medeſimi ſtromenti, che adopera bene ſpeſſo il Demonio per la noſtra ruina. Compiaceſi quella ſourana Maeſtà di permettertal'hora, che Lucifero, noſtro capitale inimico, già ribelle della Città della luce, e hor Cittadino dell'Ethiopia dell'ombre, giuochi con eſſo al giuoco della palla, con mettergli in mano tutto il Mondo, ch'altro non è, ch'vna palla, e nella figura ſferica, e nell'incoſtanza delle ſue vicende; e il premio, che in queſto giuoco al vincitor ſi promette, sì è il guadagno dell'Ani-
Prou. 8. me; che perciò di Dio ſi dice: *Ludens in orbe terrarum.* O cõ altra lettura: *Ludens ludo pilæ.* Ogn'vn, che giuoca, hà di meſtiere del ſuo cõpetitore; e queſto competitore di Dio non può eſſere, che il Demonio. Mà che? quando queſti più feſtoſo ſi perſuade d'hauer la vittoria del giuoco in mano, fà che con vna falla lo perda: e per doue vincitore credeuaſi, reſti vituperoſamente perditore. Volea incarnarſi il Diuin Verbo, e ſpedì toſto vn'Arcangiolo dalla Corte del Cielo Ambaſciatore fortunato alla Verginella di Nazarette, per chiedere il ſuo conſenſo; e mentre tutto il Paradiſo ſtà con vna gran ſoſpenſion d'animo attendendo l'eſito di sì importante Ambaſceria, ſi fà innanzi San Pier Griſologo à dimãdare à Dio: perche fine, Signore, inuiare vn'Angiolo à trattar con Maria vn negotio di tanto rilieuo? Non poteuate voi ſcendere à voſtro piacere à prender carne humana, ſenza queſto conſenſo, e ſenza cooperatione alcuna della Vergine, come in fatti ella non cooperò all'arcano miſtero, ſe non ſolo ſomminiſtrando la materia col sãgue più puro delle ſue viſcere? A che dunque adoperar queſti mezi ſenza neceſſità? E riſponde argutamente per la vece di Dio: *Vt homo curſibus eiſdem, quibus dilapſus* Chryſol: ſer. 142. *fuerat ad mortem, rediret ad vitam. Agit cum Maria Angelus de ſalute; quia cũ Eua Angelus egerat de ruina.* Hauea nel Paradiſo terreſtre vn'Angiolo trattato con vna Vergine, per macchinar le noſtre ruine; trattiſi adunque da vn'altr'Angio-

giolo con vn'altra Vergine in Nazarette il noſtro riparo. Iſtituì Chriſto il Sagramẽto Eucariſtico, e ſotto le ſpecie Sagramentali del Pane, e del vino aſcoſe tutti i Teſori della Diuinità, donandoci in vn ſol boccone tutte le delitie del Paradiſo; e non per altra cagione ci ſi diede in forma di cibo, come notò Tertulliano, ſe non perche l'huomo iſteſſo, il quale à ſuggeſtione del Serpente hauea nel cibo preuaricato, trouaſſe in vn'altro cibo più ſalutare preparato da Chriſto il ſuo riſtoro: *Vt homo per eandem materiam ſatis Deo faciat, per quam offenderat.* Così parimente, ſe per mezo d'vn'Albero ci fù data la morte, per mezo d'vn'altr'Albero ci fù arrecata la vita; e ſe vn legno fù cauſa della noſtra dannatione, vn'altro legno fù della noſtra ſalute: *mors per arborem, vita per Crucem,* diſſe Ambrogio. *Vt medelam ferret indè, hoſtis vndè leſerat,* canta la Chieſa. E tutto ciò non per altro, ſe non perche è proprietà ſingolare di Dio, pigliare per noſtro bene que' mezi ſteſſi, quali adopera il Demonio per noſtro male. Hor qual mezo adoperò il Diauolo per far rompere il collo a' noſtri primi Parenti col ſagio del pomo vietato? *Eritis ſicut Dij.* L'offerta della Diuinità. Ed eſſi bramoſi vederſi innalzati ad vn poſto sì eminente, precipitarono nel baratro della colpa, con che vennero à priuarſi anche dell'eſſere humano, degni ſolo di pareggiarſi co' Bruti. Dunque Iddio per animarci al Digiuno, e vincere con queſt'arte Diuina tutta l'aſtutia infernale; *ars vt artem falleret,* ci promette in premio, mà con promeſſa infallibile, la ſteſſa Diuinità, dopo d'hauerci reĩtegrati nell'eſſere primiero dell'humanità. Queſto reſta à prouarſi per l'vltima Eccellenza del digiuno, e per lo ſtabilimento totale dell'argomento del paſſato Diſcorſo, ch'egli rimetta l'huomo nello ſtato primiero dell'innocenza, e gli facci godere que' beni, che per la colpa originale perderono i noſtri Protoparenti. Ecco dũque la mia propoſitione: Che il digiuno è così virtuoſo, che reſtituiſce all'huomo l'eſſer d'huomo: anzi lo ſolleua alla partecipatione d'vna ſomiglianza Angelica, e Diuina.

Tertull. de ieiun.

Ambr. in c. 4 Luc.

Gen. 3.

Che l'huomo ſia ſtato creato ad Immagine, e ſomiglianza di Dio, non hà chi ne dubiti, verſato ne' dogmi di noſtra Fede, e negli Oracoli delle Diuine Scritture. Lo aſſeriſce, e lo replica nel primo del Geneſi il gran Croniſta del mondo: *Creauit Deus hominem ad imaginem ſuam, ad imaginem* Dei *creauit illum.* E che poi per lo fallo commeſſo, ſpogliato del nobile ornamento della Gratia, reſtaſſe anche priuo di queſta ſomiglianza Diuina, lo diſſe l'iſteſſo Dio, quando burlandoſi delle ſue vane, e mal fondate pretẽſioni di farſi Dio per natura, non contento d'eſſerlo per partecipatione, e per gratia, diſſe come per diſpregio: *Ecce Adã quaſi vnus ex nobis factus eſt. Quia poſt peccatum hanc ad Deum ſimilitudinẽ perdidit,* come oſſeruò vn Dottore. Mà meno male, ſe quì ſolo foſſe rimaſto il danno del peccato originale; il più deplorabile ſi è, che lo

Gen. 3.

ſpo-

Digitized by Google

ſpogliò anche dell'eſſere humano, e lo fè ſimile alle Beſtie: *Comparatus eſt Iumentis inſipientibus, & ſimilis factus eſt illis.* Non perche la natura humana ſi fuſſe traſnaturata, e di rationale, ch'ell'era, haueſſe potuto diuenirne brutale; mà perche laſciato Iddio, e fattaſi ſeguace della colpa, venne ad imitare per vitio ciò che ſono i Bruti per natura. Nel qual ſenſo parlò Ambrogio, quando diſſe: *Poſtquam peccaſti, aliud eſſe cæpiſti, & illud, quod eras, eſſe deſiiſti.* O gran forza del vitio della gola! rubba all'huomo in vn certo modo l'eſſere rationale, e lo rende di coſtumi brutale. Mà ò gran valore della virtù del digiuno! Ritorna à rimetter l'huomo nell'eſſer di huomo.

Pſal. 48.

Ambroſ.

Ingegnoſa à tal propoſito fù la ſentenza di S. Clemente aleſſandrino, il qual ragionando del Santo digiuno diſſe così: *Nouit ipſe ieiunij enigmata.* Troppo difficile à dichiararſi è queſto Enimma del digiuno. E che vuol dire *ieiunij enigmata?* Certo l'Enimma niẽtemeno ſignifica di quel, che più dimoſtra di ſignificare. Il più miſterioſo dell'Enimma è il ſenſo occulto, non il paleſe. Qual coſa ſignifica nell'apparenza vn'huomo digiunante? certo nõ altro, che vn'huomo aſtinente dal cibo, mortificato, e penitente; mà queſto è il ſignificato apparente, chiaro, e à tutti noto. Qual ſarà dunque il ſenſo naſcoſto, miſterioſo, ed enimmatico? S'io l'indouino è queſto; vn'huomo, che digiuna enimmaticamente eſprime vn'huomo veramente huomo, e quaſi per antonomaſia huomo: perche all'oppoſto, vn'huomo goloſo, e Leccardo non ſi può ben diſcernere, ſe ſia veramente, o Bruto, o huomo. Onde diſſe il Teologo di Nazianzo: *Saturitates ad eos obiuerant, qui ad brutam naturam propriùs accedunt, quorumque ſeruilis, atque in terram prona vita eſt.* La crapula dunque colla ſmoderata moltiplicità de' cibi eſtrahe pian piano l'huomo dall'eſſere rationale, e lo fà paſſare al bruteſco, facendolo imitatore de' coſtumi delle Beſtie; non v'eſſendo coſa di queſta più beſtiale, e inſana; che perciò diſſe Clemente aleſſandrino: *inſania circà guttur*; tutta l'inſania dell'huomo ſtà nella gola, perche ella è vna ſpecie di ſtoltezza la leccardaggine. Tutto il contrario opera l'aſtinenza, allontana l'huomo da' coſtumi brutali colla parſimonia de' cibi, e lo fà più ſpedito di mente nell'vſo della ragione. E così la crapula può dirſi Enimma, che dichiara l'huomo Beſtia; e l'aſtinenza Enimma, che lo ſcuopre veramente huomo. E queſti ſono gli Enimmi del digiuno: *Nouimus ipſi ieiunij enigmata.* Quindi ragionando degli huomini Crapuloni il citato Aleſſandrino, li chiama huomini ſimili al Demonio, ch'è la Beſtiaccia più beſtiale di tutte le Beſtie: *Hijs qui ad luxum menſarum propenſi ſunt, præeſt Dæmon beluo maximus, quem ego non vereor appellare ventridæmonem.* E parlando del digiuno San Pier Griſologo, dice, che hà virtù di far l'huomo, huomo, anzi più, che huomo, e lo ſolleua oltre i confini dell'humanità, con queſte belle parole: *Ieiunium*

Naz. or. de S. Baſil.

Clemens alex. Pedag. c. 1.

Clemen. alex. 7. ſtrom.

Chryſol. ſer. 2.

ſci.

ſcimus eſſe Dei arcem, Chriſti caſtra, caſtitatis ſignum, ſãctitatis trophæum. Hoc Ioannem in natis Mulierum fecit eſſe maiorem.

E poiche ci fà huomini, e più che huomini l'aſtinenza, anzi ci eſtrahe da' limiti della conditione humana, vediamo à qual grado eminente ci ſublima? Certo alla conditione degl'Angioli, e rende la natura humana all'Angelica non diſuguale. Cercano con gran curioſità i Dottori perche Giouanni Battiſta, con eſſer'huomo mortale, nato da vna Donna, e dal latte d'vna Poppa nodrito, fuſſe à piena bocca, e da' Profeti, e da Chriſto col nome d'Angiolo addimandato: *Hic eſt, de quo ſcriptum eſt: ecce ego mitto Angelum meum?* Perdaſi quì la memoria di quell'empia aſſertione d'alcuni Eretici, riferiti dal mio Cirillo aleſſandrino, i quali beſtemmiando diſſero, Giouanni nõ eſſere vero huomo, mà vn'Angiolo humanato, che ſol predicando apparue ſotto la forma humana; perche fù già queſt'errore cõfutato da vn'altro Giouanni ſuo parteggiano, aſſerente del Battiſta nel ſuo Vangelo: *Fuit homo miſſus à Deo.* Se dunque fù veramente huomo mandato da Dio al Mondo à predicare la Diuinità dell'Agnello, perche fù poi dal medeſimo proclamato Angiolo, e non huomo? A qual virtù, frà le molte, ch'adornarono il gran Precurſore deue attribuirſi queſta gran lode? Qual d'eſſe fù più potente, e più atta à ſolleuar queſt'huomo sì celebre oltre l'eſſere humano, e dichiararlo puro ſpirito per gratia, e collocarlo trà que' ſupremi Chori dell'Angeliche Gierarchie? San Gregorio Papa attribuiſce queſto vanto al merito del ſuo vfficio, al qual fù meſſo. Perche *Angelus*, tanto nella lingua Ebrea, quanto nella voce Greca vuol dir l'iſteſſo, che *Nuncius, Miniſter, & legatus*; E poiche Giouanni fù veramente Nunzio, Miniſtro, e Ambaſciatore di Dio, *fuit homo miſſus à Deo*, con ragione Angiolo viene appellato: *Rectè qui nuntiare venit ſupremum Iudicem Angelus vocatur, vt dignitatem ſeruet in nomine, quam explet in operatione.* San Pier Griſologo lo riducè al priuilegio della ſua naſcita; perche ei nacque da' Padri ſterili, e quaſi ſenza concorſo della natura, per opera ſol della gratia: *Aboleſcit totum, quidquid eſt humani ordinis, & negotij coniugalis, vt Diuino munere, non partu, ex hominibus Angelus naſceretur.* Alberto magno all'eminẽza della dottrina; perche ſicome è proprio deg'Angioli Superiori inſegnare, e illuminare gl'inferiori, così fù proprio di Giouãni illuminar tutti gl'huomini nella Fede di Chriſto, di cui ſtà ſcritto: *venit, vt omnes crederent per illum.* Eutimio alla cõuerſatione della ſua vita; perche Giouãni Battiſta viſſe vita più, che humana, e terrena, quaſi Angelica, e celeſte. San Damiano alla Gratia; perche ſicome gli Angioli mai perdorono quella Gratia, nella quale furono da Dio creati, così Giouanni ſempre viſſe nella Gratia, e charità, nella quale prima di naſcere fù confirmato. San Cipriano al dono della virginità ſingolare, di cui è proprio Angeli-

Cyrill. alex. lib. 1. in Ioan. c. 7.

Ioan. 1.

Greg. ho. 6. in Euã.

Chryſol. ſer. 89.

Ioan. 1.

gelicare la carne humana, e render l'huomo ſimile all'Angiolo. San Tommaſo alla viſione di Dio, e alla notitia chiara, ch'egli hebbe del Verbo incarnato; E queſta è la differenza trà gl'Angioli, e i Profeti, dice l'Angelico, che quelli veggono ſempre ſuelatamente la faccia di Dio, e queſti nò; hor perche Giouanni ſopra tutti i Profeti vidde con lume ſpeciale il Figliuol di Dio humanato, perciò il nome d'Angiolo ſi meritò: *Vndè ſicut Angeli ſemper vident faciem Patris; ſic Ioannes ſpecialiter Chriſtum vidit: ideoque ſpecialiter de eo dicit: mitto Angelum meum.* Tutta volta Ambrogio al mio propoſito queſta grã lode data al Precurſor di Chriſto l'attribuiſce al digiuno; queſta è quella virtù, che ſpiritualizzò la ſua carne, inangiolò il ſuo corpo, e quel ch'era huomo per natura, lo fè Angiolo per gratia da Chriſto dichiarare: *In deſerto Ioannes vacauit ieiunijs, & ideò qui vitæ humanæ poſſibilitatem continentia ſupergreſſus fuerat, non homo, ſed Angelus æſtimatus eſt.* O gran valor del digiuno, che sà gli huomini in Angioli ricãgiare! E chi al vedere vn'huomo nel Deſerto non biſognoſo di mendicare dalla beuanda, e dal cibo gli alimenti della ſua vita, non l'haurebbe vn'Angiolo acclamato? e pure di Giouanni ſtà ſcritto: *Venit Ioannes Baptiſta in Deſerto, non manducans, neque bibens.*

S. Tho. in Matt. 18.

Ambr. li. 1. de Elia, & ieiun. c. 3.

Matt. 11.

Quindi è, che gl'Angioli han ſempre hauuto ſingolar cura, e patrocinio degl'aſtinenti; e benche ſian fedeli cuſtodi di tutti gl'huomini alla lor tutela commeſſi, con particolar modo Protettori ſi dichiarano de' digiunanti. Digiuni Elia nel Deſerto, e con eſtremo rigore affligga la ſua carne, che ſubito vedrà vn'Angiolo prender forma di Coruo per paſteggiarlo alla grande. Oſſerui con eſattezza Danielle le leggi comandate dell'aſtinenza, rifiuti perciò i cibi Regij, e le lautezze delle menſe regali in Babilonia, contento ſol di cibarſi di pochi legumi cotti, e ſcarſamente, che non haurà timor delle Fiere poſto nel lago; mentre accorrerà con preſtezza vn'Angiolo à ſua difeſa, per liberare vn'huomo digiuno dalle gole fameliche de' Leoni. E cosi à fauor di tutti gli aſtinenti promulgò San Baſilio quella diuota ſentenza: *Nonnulli ex Angelis ad eam rem ordinati ſunt, vt eos per ſingulas Eccleſias, qui inedia corpus ſuum affligunt, deſcribunt, quapropter da operam, nè propter exiguam edulium voluptatem, damnum tam ingens accipias, vt ab Angelo in numerum eorum, qui a nimio cibo abſtinent non referaris.* Religioſi tutti, attendetemi, dice il Santo, mentre vi predico, e perſuado vna dottrina di molta importanza. Io sò di certo, che molti degli Angioli ſono ſtati deputati da Dio à notare con particolar diligenza, e gire oſſeruando per tutte le Chieſe l'opere di mortificatione, che fanno tutti coloro, i quali affliggono i loro corpi con penitenze, e digiuni; E perciò guardateui bene di non laſciarui tirare dal prurito del guſto, e dall'appetito della gola al dilettо ſmoderato de' cibi, acciò non veniate ad incorrere in vn danno

Baſ. orat. 5. de ieiun.

Digitized by Google

sì graue, qual'è il non essere ascritti nel numero di que' tali, che sono sotto questa particolar cura, e patrocinio degl'Angioli annouerati. Mà perche tanta cura hanno gl'Angioli di chi digiuna, se non perche simili à se stessi li veggono nell'astinenza? E non disse à tempo Grisostomo: *Ieiunium est Angelorum imitatio?* E non lo confirmò in vn'altro luogo con dire: *Ieiunium ex hominibus Angelos facit?* Il digiuno è vna perfetta imitatione della vita Angelica; anzi è potente à far Angioli degl'huomini; mentre quelli nõ han bisogno di cibo materiale, e questi quanto più ponno ne viuono lontani coll'astinenza. Tant'è, nè occorre più porla in dubbio questa verità, dice S. Atanasio, il solo digiuno può fare vn'huomo Angiolo, e pareggiare alla natura Angelica l'humana: *& qui ieiunio vtitur, Angelici ordinis cõsendus est.*

Chryl. ser. 1. de ieiun.

ho. 1. de pæn.

Athan. orat. de virgin.

Mà se del Battista, così famoso astinente, disse San Damiano, che non solo diuenne Angiolo, mà più che Angiolo, e quasi simile à Dio per virtù del digiuno: *Ioannes Angelus, & plusquam Angelus, qui mira rerum conuersione perpetuum cum Diuinitate potuit stabilire consortium.* Dunque, io cauo questa conseguẽza, segno è, che'l digiuno hà forza di solleuar l'huomo alla somiglianza diuina, e à ritoccare in esso quella bella Immagine di Dio, qual fù dalla colpa cancellata. E quanto à me son sicuro, che riceueressi da tutti per vera questa mia propositione, che di tal maniera assottiglia, e spiritualizza colla priuatione de' cibi il corpo nostro il digiuno, che niente vi lascia d'humano, niente di visibile agli occhi degl'huomini, mà tutto lo rende spirituale, e Diuino, e totalmente dalle mortali pupille alieno. Narra di Moisè la Diuina Scrittura con gratiosa maniera di fauellare, che salito sù'l monte à parlar familiarmente con Dio, sequestrato dal cõmercio degl'huomini, iui se la passò per lo spatio di quaranta giorni, e altrettante notti in colloquij amorosi col suo Signore; senza gustare in tutto quel tempo, nè vna stilla d'acqua, nè vn boccon di pane: *Fuit ergò ibi cum Domino quadraginta dies, & quadraginta noctes: panem non comedit, & aquam non bibit.* Exod. 34. E che gli n'auuenne da vn così lungo, e rigoroso digiuno? *Et ignorabat quod cornuta esset facies sua ex consortio sermonis Domini.* Tutti i Sagri Spositori per questa nuoua mutanza nel volto di Moisè intendono vna gran luce, e vn Maestoso splẽdore nella sua faccia, mercè di cui rendeasi inuisibile agli occhi di tutto il Popolo, e quel ch'è più, d'Aronne sommo Sacerdote; onde soggionge il testo, giusta la versione Caldea: *Viditque Aaron, & omnes Filij Israel Moysem, & ecce multiplicatus erat splẽdor Gloriæ vultus eius, timueruntque accedere ad eũ.* Rende di questo insolito splendore l'vnica cagione il Pastor di Rauenna, e tutti questi effetti li riconosce dalla sola virtù del digiuno: *Moyses ipse dierum quadraginta ieiunio, ità humano defæcatus est, & exinanitus à corpore, vt totus Diuinitatis mutaretur in Gloriam: & adhuc in nostri*

S. Dam. de laud. Ioan.

Chrysol. ser. 166.

ſtri corporis obſcuro toto fulgeret lumine Deitatis: neque intueri eum Mortalium viſus poſſet, qui ſubſtantia Dei diu paſtus, tota mortalis cibi oblitus fuerat adiumenta. Fin dà quel primo iſtãte, che Moisè cominciò ad oſſeruare il digiuno, perdè in vn certo modo l'eſſere humano, più felicemente aſſonto alla ſomiglianza Diuina; niente reſtò nel ſuo volto di viſibile agli occhi mortali, irradiato per ogni parte da' raggi della Deità, e nella Diuina Gloria trasformato.

Aſcende Chriſto à trasfigurarſi sù'l Monte, e prende per compagni del ſuo camino, ſpettatori della ſua Gloria, e teſtimoni della ſua trasfiguratione i tre più amati Diſcepoli del Collegio Apoſtolico; Subito fà ſcintillar la ſua faccia, come d'vn Sole raggiante, fà comparir le ſue veſti à liurea di candore, ſparge, e diffonde nel corpo tutta la Gloria, che tenea aſcoſta nell'Anima; e mentre alla Maeſtà dell'oggetto sfrenatamente luminoſo cadono à terra proſteſi i Diſcepoli, abbacinati da' raggi della Diuinità, compariſcono sù la ſcena à tenergli compagnia due Vecchioni venerandi del Teſtamento antico, Moisè, ed Elia, con maeſtà sì riuerita nel volto, che non la cedeano d'vn punto all'iſteſſo Figliuol di
Luc. 9. Dio: *Et ecce duo viri loquebantur cũ eo. Erant autem Moyſes, & Elias viſi in Maieſtate*, così racconta San Luca. Io quì nõ laſcio di far le merauiglie, perche trà tutti i Padri antichi, queſti due ſoli furono ſcelti da Chriſto ſpettatori della ſua Gloria sù'l Monte? e perche volle, che ſi faceſſero vedere tanto à lui ſimili nello ſplendor della faccia? Variamente riſpondono à queſto dubbio i Dottori. Chi dice, che per confutar la calunnia de' Giudei, i quali lo tacciauano da trasgreſſor delle leggi, volle chiamar due Perſonaggi, che rendeſſero di lui honoreuole teſtimonanza, Moisè Legislatore, ed Elia zeloſiſſimo Difenſore. Altri, che per moſtrarſi Padrone della morte, e della vita volle produrne nel mezo due teſtimoni veriddici, Moisè già difonto, ed Elia ancor viuente. Altri, che per ſtabilir la Fede de' ſuoi Apoſtoli, volle autenticare la ſua Diuinità con darne ſegni ſenſibili dal Cielo, e dall'Inferno; e perciò chiamò Elia dal Cielo, e fece dal Limbo riſorgere Moisè. Altri, che per erudire i Principi, e Prelati della ſua Chieſa, che nel gouerno de' loro ſudditi non ſiano nè sì riggidi, che ſi ſcordino della pietà; nè sì compaſſioneuoli, che ſi dimentichino della giuſtitia; perciò fà comparire alla viſta de' ſuoi Apoſtoli due Profeti, Moisè mite, ed Elia zelante, per compor d'ambidue vn ſolo, e vero Eſemplare del buon gouerno. Ottime ragioni, belliſſimi Documenti, ſolleuati miſteri. Mà perche farli comparire tanto luminoſi, e ſplendenti? perche adorni di tanta maeſtà, che par voleſſero ſeco gareggiar nella Gloria? perche auanti al Rè ſi veggono in Trono vgualmente Maeſtoſi i Vaſſalli? Tertulliano ci diſcuopre il miſtero: *Meritò igitur etiã in carne ſe Dominus Moyſi oſtẽdit Collegæ ieiuniorum ſuorum, non minùs, & Eliæ.* Tertull. adu. Pſychic. c. 6.

Digitized by Google

Eliæ. E poco appresso soggiunge: *Tanta enim est circumscripti victus prærogatiua, vt Deum præstet homini contubernalem, parem reuerà pari.* Erano stati Colleghi del digiuno di Christo Moisè, ed Elia, tutti haueã digiunato senza cibo vna quaresima intiera, l'vno nel Monte Sina, e l'altro nel viaggio d'Orebbe, e Christo ne' Deserti di Palestina: e perche è proprio del digiuno assomigliar l'huomo à Dio, perciò simili à Christo nella Maestà, e nella Gloria compariscono sù'l Monte Moisè, ed Elia. E quel, che ad essi auuenne, accaderà anche à noi se saremo fedeli custodi dell'astinenza, conchiude l'eloquente Dottore: *Si enim Deus æternus non esuriet, hoc erit tempus, quo homo Deo adæquetur, cum sine pabulo viuit.*

E hora intenderassi da tutti la cagione, perche San Pietro ritrouandosi sù quelle balze fortunate del Tabor, godendo con estatico spirito i manicaretti più delicati del Paradiso colla presẽza di Christo, si slanciò tutto cuore, e tutt'ardito gli disse: *Domine bonum est nos hic esse: faciamus hic tria Tabernacula, tibi vnum, Moysi vnum, & Eliæ vnum.* Signore, che andar più cercando? qual cosa più dilettevole per noi? O che stanza possiam ritrouare più gioconda di questa? Di quà non conuien, che partiamo. Quì siam lieti, e felici, senza periglio veruno; Facciam quì tre Padiglioni, o tre stanze per habitarui qualche tempo à sollazzo, finche passi la furia de' nemici persecutori. Vno per te, vno per Moisè, e per Elia vn'altro. Piero, che dici? tu ti prendi cura degl'altri, e di te stesso ti scordi, anzi nè men ti ricordi de' Parenti tuoi condiscepoli? Se vna stanza sola sarà per Christo, e due per i due Colleghi, voi tre doue starete? Grand'amor di San Pietro! non volea diuisione di stanza trà se, e Christo; onde parche risponda alla dimanda: Doue stà il Maestro, han da stare i Discepoli, senza scostarsi vn pũto dalla sua vista. Horsù, ti si conceda. Mà dimmi, qual ragione ti persuade à trattar di pari gl'huomini con Dio, e le creature col proprio Creatore? Huomo è Elia, huomo parimente Moisè, e Christo l'hai tu confessato, e conosciuto per figlio di Dio; hor come dunque tanto d'honore vuoi tu dare a' serui, quanto al Padrone? *Tibi vnum, Moysi vnum, & Eliæ vnum.* Hora m'auueggo quanto giustamente fosti tacciato di milensaggine da i due Euangelisti, S. Marco, e S. Luca; mentre l'vno disse di te: *non enim sciebat quid diceret*; e l'altro: *nesciens quid diceret.* E la ragione di questa giusta censura la dà Girolamo Santo con dire: *Ignorabat Petrus quid diceret, quia non oportebat tribus tria tabernacula facere, non enim connumerantur Domino famuli, nec comparantur creaturæ Creatori.* Mà entra alle sue difese Grisologo, e stima degno di scusa S. Pietro: perche hauendo egli conosciuto tutti tre pari nella virtù del digiuno, ragioneuolmente stimò tutti tre meriteuoli del medesimo honore: *quia ieiunium hominem præstat in Angelum, & Deitatis præfert honorem.* Hà questa bella proprietà il digiuno, che dishumana

Matt. 17.

Marc. 9. Luc. 9.

Hier. in cap. 17. Matt.

Chrysol. ser. 8.

in vn certo modo l'huomo, e quasi lo pareggia con Dio; che perciò disse bene S. Piero, conoscendo Moisè, ed Elia diuinizati dall'astinenza, e quasi fatti simili à Christo nello splendor della gloria, e della Diuinità: *Tibi vnum, Moysi vnum, & Eliæ vnum*, senza far differenza alcuna trà i serui, e'l Padrone, trà le creature, e'l Creatore: *quia ieiunium Deitatis præfert honorem.*

Porterò in conferma di questa gran verità vn'argomento più forte, e vna proua più conuincente, tolta di peso dalla bocca del Demonio, il più fiero nemico dell'humana natura, s'egli è vero il detto di quel Sagio: *Nullum maius testimonium veritatis, quàm quod inimico ore profertur.* Trasferiamci col pensiero al Deserto, doue Christo si trasferì per esser tentato, sì per far pompa del suo valore, come anco per far palese à noi l'eccellẽza del Santo digiuno. *Ductus est Iesus in Desertum, vt tentaretur à Diabolo. Et cum ieiunasset quadraginta diebus, & quadraginta noctibus posteà esurijt.* Digiunò il Saluatore, non per necessità, ch'hauesse del digiuno, mà per nostro esempio, ed eruditione; mercè che gioua molto l'esempio del Superiore, per muouere i sudditi all'osseruanza, e colla guida dell'opere del Capitano s'animano i soldati alle più difficili imprese. Eleſſe per lo suo digiuno il numero di quaranta giorni; o perche l'opere di Dio sono tutte perfette, e il numero quadragesimo è numero di perfettione; o per insegnare a' Christiani la virtù dell'astinenza quaresimale; o perche hauendo il Popolo Ebreo quarant'anni caminato per lo Deserto, sempre errando, e inciampando hor'in vno, hor'in vn'altro errore, e quasi sẽpre nel vitio della gola, volle egli sodisfarne la penitenza con quaranta giorni di digiuno, per insegnarci col suo esempio, che la pena deue proportionarsi alla colpa, e al delitto hà da corrispondere adeguatamente la sodisfattione. Dopo sì lunga, e rigorosa astinenza, alla fine patì fame: *& cum ieiunasset posteà esurijt*; perche se in quanto Dio egli pasce i famelici, in quanto huomo si soggetta alla fame; E benche di Moisè, ed Elia, che pure nell'istesso numero di giorni digiunarono, non si legga, che poi fussero dalla fame trauagliati, nientedimeno ciò che de' serui si niega, del Padrone s'afferma; perche sicome in quelli nella fralezza humana la virtù Diuina si dimostrò operante, così in questi nella Potenza della Diuinità la debolezza della nostra carne si riuelasse congionta. Vedelo così fiacco il Demonio, e bisognoso del cibo, e subito si fà innanzi tutto cuore all'assalto: *& accedens Tẽtator.* Mà con qual'armi s'accosta à tentarlo? Ecco le sue parole: *Si Filius Dei es, dic vt lapides isti panes fiant.* Tre bellissime difficultà sorgono da vn sol fatto. Primieramẽte; sù quali ragioni fonda il Demonio quest'improuiso sospetto, che fosse Christo Figliuol di Dio, *si Filius Dei es?* Lo vede solitario in vn'erme foresta, habitata sol dalle fiere, macilente, e scarno per la lunga astinenza, debole per la penuria del

Matt. 4.

del vitto, e per lo continuo digiuno famelico, e lãguente; e da questi principij ei prẽde motiuo da pẽsare, che sia Figlio di Dio? E qual cosa più lontana dalla Deità, che l'inedia? o più pellegrina, che la fame? o più impropria, che l'indigẽza del vitto? Appresso, s'egli lo crede Dio, perche tentarlo come huomo? qual temerità maggiore di questa? l'hauea vdito là nel Giordano, e colla voce del Padre Eterno, e colla testimonianza della Colomba dello Spirito santo dichiarar Figlio di Dio, e poi lo stima sì debole, che possi farlo cadere nel vitio della gola? Inoltre s'egli non è ancor fermo nella sua opinione, mà stà tuttauia sospettoso, se sia veramente, o huomo, o Dio, perche vuol fare sperimento della sua Diuinità colla sola oblatione de' cibi, *dic vt lapides isti panes fiant?* Che paralogismi son questi? Perche più tosto non disse; se tu sei Figlio di Dio, fregiato à cõpassi d'oro con i riccami della Diuinità, adorno dello Scettro Reale dell'onnipotenza, fà che questi sassi si conuertano in huomini, o in Angioli, o che in altra cosa più nobile si ricangino, mà in pani, *panes fiant? Quid est, quod ieiunante Christo,* grida San Pier Grisologo, *Deitatis signa tota in sola panis promissione perquirit? Et quem Dei Filium continua ieiunij significatione præsentet, esse Dei Filium de prouisione panis, de cura ventris desiderat approbari?* Bellissimi dubbij, a' quali tutti sodisfa coll'oro della sua eloquenza l'istesso Santo. Hauea osseruato il Demonio Christo digiunante, e sù questo fondamento ei stabilì con gran sẽno la sua opinione, che fusse Figliuol di Dio; perche di nessun'altra virtù è così proprio costituire gl'huomini Dei, come della virtù del digiuno: *Videtis, quia iam non hominem, sed Dei Filium credit, quem liberum à ventris conspexerat seruitute. Sentit, sentit Diabolus ieiunium cũctis virtutibus anteferri.* Prese dal continuo digiuno fondato sospetto della sua Deità, e lo tentò come huomo soggetto alla fralezza dell'humana natura; perche non potendo soffrire il maligno, ch'ei fosse Dio, volea che coll'indigenza del mãgiare si dichiarasse per huomo: *vt Diuinitatem in eo dedisceat.* E per l'istessa cagione nõ chiede, che conuerta le pietre in huomini, o in Angioli, mà in pani; acciò somministrándogli l'occasione di rompere il digiuno, suanisca il suo sospetto di Deità, con violentarlo à palesarsi puro huomo; tenendo nella sua Idea per assentato, che sicome il digiuno è segno euidente di Diuinità, così il bisogno del cibo è argomento infallibile d'humanità: *Signum panis petit, qui signum ieiunij pertimescit. Signum panis petit, vt ieiunij tremendum sibi refugiat signum,* conchiude il Dottor citato. Nessuna cosa era più formidabile al Demonio, che il digiuno, come inditio chiarissimo della sua Diuinità; e perciò frà suo cuore diceua, trattisi della prouigione del pane, e dell'apparecchio de' cibi, e della cura del ventre, e della sollecitudine della gola, che così verrà à cessare ogni temuto sospetto, ch'egli sia Figlio di Dio. O sublimissi-

Chrysol. ser. 13.

mo

mo segno del digiuno, che dà ragioni conuincenti al Demonio d'argomentare, che Christo non sia puro huomo, mà Dio! *quem Dei Filium continua ieiunij significatione præsentit.* Dica dunque con gran ragione Ambrogio: *qui vacat ieiunijs vitæ humanæ possibilitatem continentia transgreditur.* Rallegrateui pure, Religiosi miei cari, dediti all'astinenza del vitto. Gioite voi tutti applicati all'esercitio cõtinuo della mortificatione; perche questa sola virtù è bastante à trasferirui oltre tutti i confini dell'humanità, e farui più che huomini, Angioli per gratia, e partecipi della similitudine di Dio. In somma, questa sola è valeuole à ristorare in voi lo stato perfetto dell'innocenza, con farui godere tutti que'beni, e tutte quelle Felicità, che per la colpa originale perderono i nostri Protoparenti.

Ambros. de Elia, & ieiun. c. 1. & 3.

DISCORSO CXXIX.

Ieiunium singulis Diebus, exceptis Dominicis, obseruetis.

ARGOMENTO.

CHe non è buono per se solo il digiuno, mà per lo Fine, al quale và ordinato, ch'è l'acquisto della perfettione: Che per esser profitteuole, e meritorio deue accoppiarsi col digiuno del corpo quello dell'Anima: e che poco rilieua al Religioso astenersi da' cibi, se non s'astiene dalle colpe.

GIOVANNI Cassiano, o Prete, o Romito, o Abbate che fusse, giusta le varie denominanze, che in riguardo, e della sua eminente dottrina, e della sublime sua santità, gli danno i Dottori, nella ventesima Collatione, che fa à capi 14. forma vna Propositione molto importante à saperssi da tutti que' Religiosi, che sono dediti all'esatta osseruanza del digiuno: *Quod non sit principale bonum ieiunium.* Che nõ sia il principal bene, che nel digiuno si desideri, o dalla Regola, che lo propone, o dalla Chiesa, che lo persuade, o da Dio, che lo consiglia, l'astinenza materiale da' cibi. E cõ ben fondata ragione lo pruoua; perche egli è mezo, e non fine; e il mezo come tale non è per se stesso buono, nè appetibile, mà per lo fine à cui và di sua natura ordinato; Essendo che, giusta l'insegnanza dell'Angelico, *Bonum, et Finis conuertuntur*; nè può troùarsi ragione alcuna di bontà assoluta, doue alcuna ragione di fine non riluca. E che il digiuno non sia fine, mà mezo à qualche fine indirizzato, e per qualche fine appetibile, lo caua ottimamente il Dottore da questo principio; cõciosiacosache sicome il digiuno, quando cade sotto consiglio, e non sotto precetto,

Digitized by Google

to, osseruato hà virtù di santificar l'anima, così violato non hà forza di cõtaminarla; e tutte le cose, che sono di tal conditione, che custodite profittino, e tralasciate non nuocano, è necessario, che sijno mezo, e non fine: *quæ sic obseruata sanctificant, vt omissa non polluant, media esse manifestum est.* Hora il fine del digiuno del corpo altro nõ è, che il digiuno dell'Anima; e il fine dell'astinẽza da' cibi materiali è l'astinenza da' vitij, e dalle colpe; Dunque il primo digiuno è mezo, che conduce al secondo, e il secondo è fine, al quale s'ordina il primo. Onde disse in vn'altro luogo il citato Cassiano: *Nouerimus itaque nos idcirco laborem continentiæ corporalis impendere, vt ad puritatem cordis hoc possimus ieiunio peruenire.* E sicome in vano s'adoperarebbono i mezi senza riguardo alla consecutione del fine; così vanissimo riuscirebbe il nostro digiuno materiale del corpo, senza il digiuno spirituale dell'anima; è meglio ci starebbe moderar l'astinenza da' cibi, che riempir la coscienza di colpe; perche quello potrebbe farsi senza difetto; e questo non può permettersi senza peccato. *Caterũ labor à nobis impenditur incassum*, cõchiude il Dottore, *si hunc quidem cõtemplatione finis infatigabiliter sustinemus, finem verò, propter quem toleramus afflictiones tantas, obtinere nequeamus: meliusque fuit interdictis escis animæ temperasse, quàm voluntarijs, minusque noxijs corporaliter ieiunasse.* Se và così, poco gioua hauer ne' precedenti Discorsi commendato il digiuno, e diffusamente dichiarato le sue singolari prerogatiue, senza soggiongerne hora il modo di praticarlo, perche profitteuole riesca à Religiosi, e non vano. E vero, che il digiuno santifica, anzi è custode fedele della santità; ch'è armatura potente per domar la carne, e vittoria vniuersale di tutti i nostri nemici: che rimette l'huomo nello stato dell'innocẽza, e gli fà godere tutte quelle Felicità, che per la colpa originale perderono i nostri primi Parenti; mà perche possi il digiuno produrre quelte vtilità, e cagionare tutti questi suoi merauigliosi effetti ne' digiunanti, fà di mestiere intendere, in qual modo ci conuẽga digiunare. Ecco dunque la prima, e principal conditione, che deue hauer l'astinenza, dichiarata con questa Propositione, che sarà l'argomento del presente Discorso: Che per esser profitteuole il digiuno del corpo deue accoppiarsi con quello dell'Anima; e che poco rilieua al Religioso l'astinenza da' cibi, se non s'astiene parimente dalle colpe.

Cass. instit. lib. 5. c. 22.

Che due specie, e due maniere di digiuno si trouino, corporale, cioè, e spirituale; l'vno, che fà astenere il corpo da' cibi; e l'altro, che fà digiunar l'anima da' difetti, ella è propositione per se stessa euidente. E lo disse l'Incognito nel Salmo 34. *Nota, quod duplex est ieiunium, scilicet corporale, & spirituale.* E sono di tal maniera congionti, e simili questi due digiuni frà di loro, che l'vno vien significato per l'altro, cioè, lo spirituale per lo corporale; e l'altro và ordinato all'vno, cioè,

Incognit. in pl. u. 537.

cioè, il corporale allo ſpirituale. Coſa è il digiuno corporale? vn'aſtinenza dal cibo corporeo, che induce la fame, e l'appetito di eſſo. Coſa è il digiuno ſpirituale? vn'aſtinenza dal vitio, che induce la fame, e l'appetito della virtù. Hor veggaſi la ſomiglianza, che ſerbano frà di loro queſte due ſpecie di digiuno, corporale, e ſpirituale; che ſicome il primo produce nel corpo aſtinente l'appetenza del cibo materiale, che lo ſoſtenti, così il ſecondo produce nell'anima il deſiderio del cibo ſpirituale, che la riſtori. E qual'è il cibo ſpirituale dell'anima? l'adempimento della Diuina volontà, giuſta l'inſegnanza del Saluatore: *meus cibus eſt, vt faciam voluntatem eius, qui miſit me.* Ioan. 4. E qual'è la volontà di Dio, ſe non la noſtra ſantificatione, che conſiſte nell'appartamento da vitij, e nell'acquiſto delle virtù? così lo diſſe l'Apoſtolo: *Hæc eſt enim voluntas Dei, ſanctificatio veſtra.* 1. Theſſ. 4. Hor queſti due diguni ſicome ſono ſimili frà loro, e l'vno vien ſignificato per l'altro; così ſono vniti, e indiuidui, e l'vno non deue ſcõpagnarſi dall'altro; mà perche il primo ſia profitteuole hà neceſſariamente da congiongerſi col ſecondo.

Nobiliſſimo à tal cagione fù il miſtero, regiſtrato nel 4. de' Regi al 6. Già ſi sà communemente da tutti quel fatto miracoloſo operato dal noſtro gran Padre Eliſeo, quando con vn legno ſecco traſſe dal profondo pelago dell'acqua il ferro, e lo fè venire à galla sù l'onde del Giordano. Stauano colà i Profeti del Carmelo troncando dalla ſelua legna proportionate à fabbricar tugurij, e pagliari per le loro habitationi, ed eraui in lor compagnia Eliſeo; cadde ad vno d'eſſi la ſcure nel Fiume, onde dalla perdita addolorato, n'eſpoſe al ſuo Maeſtro le doglianze: *Heù, heù, heù, Domine mi, & hoc ipſum mutuo acceperam*; ed egli moſſo à compaſſione, cacciò dentro l'acqua vn baſtone, e nel punto medeſimo il ferro, che ſtaua nel profondo, ſalì in alto à nuoto, come ſe fuſſe vna piuma, o altra coſa leggiera: *præcidit ergo lignum, & miſit illuc: natauitque ferrum, & ait: tolle.* Che merauiglia è queſta? non è il ferro vn metallo peſante? non ſe ne ſtaua nel fondo del Giordano? e come dunque natò con tanta leggerezza, in modo che poteſſe l'afflitto ſtender la mano, e cacciarlo in iſtante fuori dell'acqua? E poi come vn'arido legno hà tanta virtù, di dar la leggerezza al ferro in modo che poteſſe venirne à nuoto? Non hà chi nieghi eſſer queſto vn gran miracolo operato da Dio à preghiere del ſuo ſeruo Eliſeo. Mà io dico, à che fine operare vn prodigio sì grande per vna cagione sì lieue? che potea valer quella ſcure? quattro, o cinque reali al ſommo: e in materia di si poca importanza metterſi Iddio à cauar fuori da' Forzieri della ſua onnipotenza vn miracolo di tanta conſideratione? Riſpõdono à queſto dubbio i Santi Spoſitori, che tutto ciò auuenne non à caſo, ne ſenza neceſſità, mà per diſcuoprir Dio in queſto ſucceſſo molti, e ſingolari miſteri. Quello però, che io particolarmente riueriſco, e ammiro, è

ro, è quello accennato da S.Efrem. il legno ſecco ſignifica il noſtro corpo attenuato dall'aſtinenza; e ſicome quel legno arido ſolleuò à galla il ferro peſante, così il noſtro corpo digiuno, perche ſia profitteuole, hà da tirar ſeco l'Anima in alto dalla terra al Cielo, e dall'abbandono de' vitij all'acquiſto delle virtù. Ecco le parole del Santo:

Eſr. Syr. in 1. Paraneſi. *Lignum aridum ex mandato Eliſæi, ferrum ſecuris de profundo aquæ extraxit: corpus autem Monachi, quod ieiunio exaruit, animam de profundo ſurſum attollit.*

Quì batte il conſiglio di Dio, datoci per bocca del Profeta Gioele: *Sanctificate ieiunium*. Santificate il voſtro digiuno. Onde queſto conſiglio medeſimo ci ripete la Chieſa Santa nel principio della quareſima sù'l cominciar del digiuno, facendoci leggere nell'Epiſtola della Meſſa l'accennate parole del Profeta. Mà che neceſſità tiene d'eſſer ſantificato il digiuno? Non è egli ſanto, e buono per ſe ſteſſo? che meſtiere hà dunque d'eſſer da altri ſantificato? E vero, che per ſuo genere è ſanto il digiuno, è coſa buona, è opra virtuoſa; mà per l'intentione del digiunãte, o per altra mala circoſtanza, che l'accompagni può non eſſer tale, mà empio, iniquo, e vitioſo; come chi digiunaſſe per vano appetito di lode, d'honore, o per ipocriſia. Molti digiuni allegauano à Dio d'hauer fatto gli Ebrei, molte rigoroſe aſtinenze, e grandi eſercitij di mortificatione; mà dice il Profeta Iſaia, che il Signore non preſe i loro digiuni per sãti, nè per buoni li riceuè; anzi che li hebbe per deteſtabili abomineuoli, e indegni degl'occhi della Diuina ſua Maeſtà; e perciò, come al ſagrificio di Caino, nè meno li degnò del ſuo sguardo: *Quarè ieiunauimus, & non aſpexiſti? Ecce in die ieiunij veſtri inuenitur voluntas veſtra.* Hà dunque biſogno d'eſſer ſantificato il digiuno, perche ſia accettabile à Dio, e profitteuole à noi. E perciò viene à tempo, e à propoſito il conſiglio dello Spirito ſanto: *ſanctificate ieiunium*. E perche potrebbe alcuno fare al Signore queſta dimãda; come, con che, o con qual mezo ſi hà da ſantificare il noſtro digiuno, perche ſia del tutto buono? Riſpõde à tempo l'iſteſſo Profeta per la vece di Dio, acciò neſſuno ſi ſtanchi à dimandare, cõ le parole, che immediatamente ſoggionge: *& clamate ad Dominum*. Doue hà da notarſi, che la particola *&*, non è disgiuntiua, mà congiuntiua, che congionge l'vno con l'altro, digiuno, e clamore; e queſto clamore altro non è, che l'oratione, la quale per eſſer buona deue venire dal cuore, come diceua Dauide: *clamaui in toto corde meo*; Doue dichiarando il noſtro Aiguano, qual'eſſer debba queſt'oratione, e queſto clamore del cuore, dice così: *clamat ergò cor noſtrum non ſono corporis, ſed cogitationum ſublimitate, concentuque virtutum*. Queſto hà da eſſere il clamore, che deue accompagnare il noſtro digiuno, l'oratione coll'eſercitio delle virtù. Così poſtilla Teodoreto l'accennate parole di Gioele: *Ieiunantes verò clamate ore, & corde, ſanctificantes veſtrum*

Ioel. 1.

Iſa. 58.

Pſal. 118.

Incognit ibi.

Theod. ibi.

ſtrum ieiunium. E queſto è il digiuno, che piace tanto à Dio, e rende l'Anima noſtra ſommamente aggradeuole agl'occhi della ſua Maeſtà. Quindi aſcoltiamo le ſue voci ammiratiue ne' ſagri Cantici al 3. *Quæ eſt iſta, quæ aſcendit per Deſertum, ſicut virgula fumi ex aromatibus myrrhæ, & thuris, & vniuerſi pulueris pigmentarij?* Chi è coſtei, che aſcende per lo Deſerto di queſto mondo, come vna verghetta di fumo di mirra, d'incenſo, e d'ogni ſorte di aromatico odore, che và profumando l'aria, per doue paſſa, con la ſoauità della ſua fragranza? Sant'Ambrogio per queſta mirra intende la mortificatione della carne, la penitenza, e'l digiuno. Origene per l'incenſo intende l'oratione. Ruperto per le polueri odoroſe la nobile ſchiera delle virtù; E per lo Deſerto il mondo dichiarano Griſoſtomo, e Tertulliano. Hor dice Iddio; chi è queſt'Anima tanto à me grata, che mi rapiſce gli occhi alla veduta, e la mente allo ſtupore, che ſe ne viene al Cielo ſpargendo tante delitie, da vn Deſerto priuo d'ogni conſuolo? E che quì dell'Anima digiunante ſi parli, cauaſi dalla verſione de i Settanta, i quali dalla vulgata, che dice: *ſicut virgula*, leggono coſì: *ſicut truncus*. Come vn tronco arido, e ſecco, ch'è proprio di chi digiuna eſſere eſtenuato, e macilẽto per la maceratione della carne. Hor queſt'anima auuenturoſa in tanto piace à Dio, in tanto è lodata dalla ſua bocca, in quanto mãda al Cielo la mirra del ſuo digiuno, non ſola, mà accompagnata, e dall'oratione, e dall'altre virtù: *ſicut virgula fumi ex aromatibus myrrhæ, & thuris, & vniuerſi pulueris pigmentarij.* D'altra maniera non gradirebbe allo Spoſo, e ſi renderebbe deteſtabile, non riguardeuole agli occhi del ſuo Signore.

Cant. 3.

Ambr. li. de Cain.

Per pruoua di queſta bella dottrina, che quì andiamo dicendo, porta S. Giouanni Griſoſtomo quel fatto degno da mentouarſi per tutti i ſecoli, auuenuto trà Dio, e'l Popolo di Niniue. Fremea di ſdegno Iddio contro quella Città ribelle al ſuo volere, congiurata al ſuo diſpetto, data in preda alle pompe, alle crapule, al luſſo, e al piacere. E tanto ſtizzato reſtaua alle vendette, che il Profeta Giona ſtimò quaſi impoſſibile, che placar ſi doueſſe. Nulladimeno il ſagro Teſto c'inſegna, ch'apena entrato l'Ambaſciatore di Dio nella Città peruertita, apena cominciò ad intuonargli à voce di trõba trà brieue ſpatio di tempo il minacciato gaſtigo della total diſtruttione: *adhuc quadraginta dies, & Niniue ſubuertetur*; che ſubito alle voci del Popolo penitente, che chiedea miſericordia, ſi vidde dal Cielo in terra la miſericordia diſceſa: *& miſertus eſt Dominus.* Che fai, Signore, che fai? tu minacciaſti di ſuolgere le fondamenta ſoſſopra della Città, *Niniue ſubuertetur*; e hora nè pure vna tegola io veggio da sù quei tetti caduta? così di voglia ti plachi? così ſubito ſtracci il decreto? così preſto, o riuochi, o annulli la ſentenza già fulminata? E chi così ſubito mitigò il tuo giuſto furore? chi ti ſtrappò di mano il Decre-

Ion. 3.

cre-

creto della giustitia, e le viscere t'inteneri alla misericordia? Forsi il digiuno de' Niniuiti? forsi le ceneri sparse soura i loro capi? forsi gli aspri cilicij, di cui si son tutti vestiti? Niente di ciò io leggo nella sagra scrittura essere stato bastante à placar lo sdegno di Dio, e indurlo al perdono; mà che dunque? accoltiamo il sagro Testo: *Et vidit Deus opera eorum, quia conuersi sunt de via mala, & misertus est.* Doue non si fà mentione, nè di ceneri, nè di cilicij, nè di digiuno corporale, mà solamente dello spirituale, cioè, dell'astinenza dall'opere vitiose, della detestation delle colpe, della riforma de' costumi, e della mutation della vita: *quia conuersi sunt de via sua mala.* Sù'l qual passo Grisostomo: *Libenter mutauit sententiã, quia vidit opera commutata. Vitæ enim mutatio Deum Barbaris placatũ, & beneuolum reddidit.* Gran fatto! E perche questo trionfo non s'attribuisce al digiuno, essendo stato ne' Niniuiti il più riggido, e seuero di quanti mai ne sijno stati osseruati nel mondo? Vdirono le minaccie di Dio i Niniuiti, e subito fù dato bando vniuersale al lusso, alle pompe, all'allegrezza, e si vestirono tutti di sacco, e si cuoprirono tutti di cenere, e fù intimato à tutti il digiuno, à Nobili, e à Plebei, al Rè, e à Vassalli, à grãdi, e à piccioli, agli huomini, e alle Bestie; cosa da che il mondo è mondo mai più vista, nè praticata: *Et crediderunt viri Niniuitæ in Deum; & prædicauerunt ieiunium, & vestiti sunt saccis à maiore vsque ad minorem. Homines, & Iumenta, & Boues, & Pecora non gustent quidquam.* E pure d'vn digiuno sì aspro non si fà mentione, mà solo della mutation della vita, *quia conuersi sunt de via mala.* Ottimamente, e cõ somma prouidenza di Dio ciò auuenne, dice Teofilatto; E non perche à Dio nõ piacesse la penitenza, e'l digiuno di quella barbara Gente; mà per dinotarci, che questo in tanto gli piacque, e lo rese placabile nel maggior'eccesso del suo furore, in quanto fù accompagnato col digiuno dell'Anima, che fù la cõuersione dal peccato, l'astinenza dalle colpe, e la mutation della vita, ch'è quello, che perfettiona il digiuno del corpo, e lo rende grato, e vistoso agli occhi di Dio: *Respexit autem Dominus opera ipsorum, ieiuniũ ipsorum non aspexit, sed opera ipsorum, videlicet bona, quæ fecerant. Proindè ieiunium non fuit per se sufficiens, vt Deum redderet propitium, vt eum placaret, nisi & mores correxissent, & bona opera exhibuissent.* Come se dir volesse; Rimirò il pietoso Signore primieramente all'opre buone, e poi al digiuno de' Niniuiti; anzi perciò rimirò questo, perche riguardò quelle; Concioſiacosache poco haurebbe giouato loro il digiuno corporale, senza lo spirituale; e niente profittato la Dieta de' cibi, senza l'astinenza da' peccati. Il primo digiuno non sarebbe stato per se stesso sufficiente à placar Dio, e renderlo propitio verso i colpeuoli, se non fosse stato congionto co'l secondo. E questo è il vero, e profitteuole digiuno, digiunare insieme insieme, e il corpo, e l'Anima; astenerci da' cibi, e da' peccati.

Chrys.

Theoph. ibi.

Apprendiamlo questo bel documento dal nostro Redentore. Come digiunò egli, forz'è, che digiuniam'ancor noi. Ascoltiamo le sue parole per bocca del Rè Profeta: *Humiliabam in ieiunio animam meam, & oratio mea in sinu meo conuertetur.* Sù'l qual passo nota l'Incognito, e dice: *Hic Christus pro Aduersarijs orat.* Hora in questo salmo Christo appassionato, e prega per li nemici suoi persecutori, che perciò nel verso precedente hauea detto: *Ego autem, cum mihi molesti essent, induebar cilicio.* E per questo congionge coll'oratione il digiuno, perche quella sola è vera oratione, la quale in vn'istesso tempo, e humilia la carne, e solleua la mẽte. Mà perchè dice, *humiliabam in ieiunio animam meam?* Il digiuno parche humilij il corpo, e non l'anima, mortifichi la carne, e nõ lo spirito. Già diceuamo fin da principio, che di due maniere è il digiuno, corporale, e spirituale; il primo humilia il corpo, e il secondo l'Anima; perche quello ci priua delle sodisfattioni carnali, e questo delle spirituali. D'ambidue queste maniere digiunò Christo, e corporalmente da' cibi, e spiritualmente dalle colpe, se non sue, ch'egli era impeccabile, de' Giudei, co'l desiderio, e colla fame della loro salute, così dichiara Aiguano: *Ieiunabat ergò Christus, non solum corporaliter à cibis, sed etiam spirituaLiter, quia Iudæos facere voluntatem Dei esuriebat, & desiderabat; & hoc non inueniebat.* Digiunò egli corporalmente, quando hauea fame, e cercò dall'albero le frutta per mãgiare; e volea bere, quando hauea sete, e chiese instantemente l'acqua alla Samaritana: *Da mihi bibere*; Mà nè di questa sete, nè di questa fame, nè di questo digiuno quì si ragiona, mà d'vn'altro digiuno, che per questo viene significato, cioè del digiuno spirituale, che consiste nella fame, e nella sete della nostra salute. Questo digiuno fù grande in lui nel tempo della sua Passione, quando nessun ristoro negli huomini potè ritrouare; Non ne' Giudei, perche l'odiauano; Non ne' Discepoli, perche tutti fuggendo l'abbandonarono; Non in Pietro, ch'hauea promesso, e giurato di perseuerar seco in compagnia fino alla morte, mentre tre volte lo riniegò; Vn solo refrigerio hebbe nell'estremo del suo rigoroso digiuno, che fù la conuersione del buon Ladro. Hor questo digiuno spirituale commemora per bocca del Profeta Reale nel sù citato luogo il Saluatore, e dice. *Humiliabã in ieiunio animam meam.* E perciò dice, che fù esaudita la sua oratione: *& oratio mea in sinu meo conuertetur.* Per insegnare à noi, che all'hora saremo grati à Dio, e le nostre preghiere saran da lui ascoltate, ed esaudite, quando digiunando congiongeremo insieme l'vno, e l'altro digiuno, corporale, e spirituale, e digiunaremo col corpo da' cibi, e coll'anima da' peccati.

Pſal. 34.

Incogn. in pſ. 34.

Ioan. 4.

E bisogna al Religioso chiarirsi vna volta, e farsi ben capace di questa verità, che poco monta, e rilieua astenersi dal mangiare, se non s'astiene insieme dal peccare. Questo è assioma cõmune, e molto be-

bene assodato appresso tutti i Santi Padri, e Dottori classici della Chiesa, i quali tutti à gara con diuerse sentenze, e à chiarissime note ce l'-insegnarono. Ascoltiamo primieramente Girolamo in vna delle sue Epistole, doue scriue così: *Quid enim prodest corpus tenuari abstinentia, si animus intumescat superbia? quàm laudem merebimur de pallore ieiunij si inuidia liuidi sumus? quid virtutis habet vinum non bibere, & ira, atque odio inebriari? tunc præclara est abstinentia; tunc pulchra, atque magnifica castigatio corporis, cum est animus ieiunus à vitijs.* E che ci gioua, dice il Santo, affliggere il nostro corpo coll'astinenza, se per altra parte l'-Anima, come vn pallone da vento, si gonfia colla superbia? qual lode meriteremo dal pallor del digiuno, se per l'inuidia interna si palesa il liuor nella faccia? Che vtilità spirituale potrà mai apportarci il nõ bere vino, o altra cosa, che possa inebriare, se d'ira, d'odio, o di sdegno s'vbriaca pazzamente lo spirito? Credetemi à me, che questo digiuno, o nulla gioua, o niente rilieua, o poco profitta; Mà all'hora è glorioſa l'astinenza; all'hora è meritoria la mortificatione della carne, all'hora virtuoso, magnifico, e preclaro il digiuno, quando insieme co'l corpo digiunante l'-anima s'astiene da' difetti. Sentiamo Basilio magno, in che forma và descriuendo il digiuno: *Verum ieiunium est à vitijs immunem esse continentia linguæ, iræ cohibitio, detractionis, mendacij, periurij, ab his abstinere verum ieiunium est.* Chi volesse sapere in che consista il vero digiuno, venga da me, che subito l'insegnerò. Consiste nell'esser libero da tutte sorti di vitij, ed esente dal dominio delle proprie passioni; Imperciòche il saper raffrenar la sua lingua, acciò non mormori, nè dica bugie, nè spergiuri, nè tocchi l'-altrui riputatione, o macoli l'altrui fama: il saper temperar l'ira, mitigar l'odio, e moderare ogni mouimento sregolato del cuore: questo solo è il vero, e perfetto digiuno. Al qual sentimento si sottoscrisse Agostino con l'istesse formali parole: *perfectum, & generale ieiunium est abstinere ab iniquitatibus.* E lo confirmò S. Giouan Grisostomo dicẽdo: *Honor enim ieiunij non est ciborum abstinentia, sed peccatorum fuga.* Odasi finalmente S. Leon Papa, che c'-insegna questa dottrina con parole veramente Papali: *Duo sunt abstinentiæ, & Crucis genera, vnũ corporale, & aliud spirituale (quod hic animæ ieiunium dicitur.) Vnũ à potu, atque epulis se temperare, appetitum gulæ à delectationibus, & mollissimis suauitatibus coercere; Alterum verò abstinentiæ, & Crucis genus est pretiosius, atque sublimius, motus animi regere; perturbationes illas modestiæ trãquillitate placare; iræ, ac superbiæ impetus, quasi ferocem bestiam refrænare, litigare quotidiè conrrà vitia sua, increpare se quadam conscia auctoritate virtutis, & rixam qu odammodo cum homine conferre: cogitationes malas in potestatem redigere, voluntates proprias abnegare, à sermone, atque opere, quo animus læditur, tanquam à noxijs cibis abstinere.* O che bella, e lunga descrittione del vero, e santo digiuno! E che questo sia necessario accop-

Hier. ep. 14. ad celan. sub fin.

Aug. ser. 64. de temp.

Chryſ.

S. Leo ser. de S. Ioan. Baptista.

Bas. or. 2. de ieiun.

Digitized by Google

coppiato col primo, il Santo istesso in vn'altro luogo lo dichiara: *Superfluum est suscipere esuriem, & iniquam non deponere voluntatem; rescisso affligi cibo, & à concepto non desistere peccato. Carnale est, non spirituale ieiunium, vbi soli corpori non parcitur, & in ijs, quæ omnibus delicijs nocentiora sunt permanere.* Ella è cosa superflua, e vana macerar la carne con la fame, e non deporre dall'animo la mala volontà di peccare; priuarsi del cibo corporale, e non desistere da' vitj conceputi. Sarebbe digiuno carnale, e non spirituale quello, col quale al corpo solo non si perdonasse, dando per altra parte libera licenza all'anima di restarne infangata ne' piaceri più sozzi de' vitij, che gli ponno arrecare nocumento maggiore, e più irreparabile ruina.

S. Leo. ser. 8. ieiun. septimi mẽsis.

Narrasi à tal proposito nel libro intitolato Scala del Cielo vn'esẽpio bellissimo, riferito, e citato nello specchio d'esempij. Eraui in vna Città famosa vn Principe nell'esterno molto diuoto; hauea per costume non mangiar mai la carne, mà con vn'astinenza continua da' cibi sostanziosi, passaua la sua vita in vn continuo digiuno; Mà era egli per altro così auido del denaro, e così dedito al vitio della cupidigia, che facea da suoi vassalli molte estortioni illecite, e ingiuste estorsioni. Occorse, ch'hauendo vn giorno eseredato senza ragione vna pouera Vedoua, che con due figli à casa menaua vna misera vita, questa cõ i due figliuoli in braccio, andò à casa à ritrouarlo tutt'occhi per lagrimare, tutta bocca per gemere, tutta voce per querelarsi; e dopo hauerlo humilmente inchinato, tutta cuore gli disse; Signore, voi non mangiate le carni morte per la vita astinente, che menate, mà diuorate più bruttamente le viue, perche con le continue vostre depredationi tutti i sudditi vccidete. Se così vi piace di fare; diuorate questi miei figli in due bocconi, che meglio io stimo toglier loro la vita cõ vna sola morte, che leuar loro la robba, con obligarli à viuere per morir ogni giorno della fame. S'impietosì il crudele à queste voci di pietà, e compunto del suo errore, ordinò ch'alla Vedoua si restituisse ogni cosa: Intendendo da questo auuiso, che nulla gli haurebbe giouato l'astinenza da' cibi, se non si fusse parimẽte astenuto dalle rapine. Conchiudasi adunque per verità irrefragabile, e assodata, che non è buona l'astinenza per se sola, mà per lo fine, al quale và ordinata, ch'è l'acquisto della perfettione: che poco gioua la mortificatione del corpo colla parsimonia del vitto, se non si mortifica anco l'Anima colla dieta dal vitio: che per esser buono, e profitteuole il digiuno corporale deue andar congionto, e accompagnato collo spirituale: e che *tunc præclara est abstinẽtia, tunc pulchra, at magnifica castigatio corporis, cum est animus ieiunus à vitijs.*

Spec. exemp. distin. 9. exempl. 205.

DIS-

DISCORSO CXXX.

IEiunium ſingulis Diebus (exceptis Dominicis) obſeruetis, à Feſto Exaltationis Sanctæ Crucis, vſque ad diẽ Dominicæ Reſurrectionis.

ARGOMENTO.

CHe Dio ama l'opere di mortificatione fatte con ilarità di ſembiante: che all'hora gradiſce il noſtro digiuno, quando coll'afflittione della carne accoppiamo la ſerenità dello ſpirito: e che proprio effetto dell'aſtinenza corporale è l'allegrezza ſpirituale.

DOPO d'hauerci comandato la noſtra Regola l'eſercitio d'vn ſanto, lungo, e rigoroſo Digiuno, viene à preſcriuerci il tempo, nel qual ſi deue rilaſſare, e il tẽpo, nel qual ſi deue oſſeruare. Circa il primo proibiſce il digiuno ne' giorni di Domenica: *exceptis Dominicis*; Non perche in queſti giorni foſſe, o illecito, o peccaminoſo, o mengrato à Dio il digiuno; mentre negli Atti Apoſtolici leggiamo, che San Paolo Apoſtolo, e con eſſo tutti i Fedeli, anco ne' giorni di Domenica, e di Pentecoſte per lor priuata, e particolar diuotione cuſtodiro no il digiuno; onde diſſe Girolamo nella Epiſtola *ad Lucinium: Vtinã omni tempore ieiunare poſsimus: quod in Actibus Apoſtolorum diebus Pentecoſtes, & die Dominico Apoſtolum Paulum, & cum eo credentes feciſſe legimus.* Mà per conformarſi la noſtra Regola co'l Rito antichiſſimo della Chieſa, di rilaſſare il digiuno ne' giorni di Domenica, in veneratione del glorioſo Riſorgimento del noſtro Saluatore. Del che fà ampia fede in più luoghi delle ſue opere l'antichiſſimo Caſſiano, e ſpecialmente nella Collatione 21. à capi 20. con queſte parole: *Cuius Feſt iuitatis traditio per Apoſtolicos viros ad nos vſque transmiſſa eodem tenore ſeruanda eſt.* Parla della ſollennità del tempo Paſquale, che ſi celebra dal giorno di Paſqua, fino à quello di Pentecoſte, nel qual tempo la Chieſa proibiſce anco il curuar le ginocchia nell'oratione, come ſegno di penitenza, e di lutto non confaceuole ad vna ſollennità di tãta allegrezza: *Ideò namque in iſtis diebus nec genua in oratione curuantur, quia infle xio genuum velut pœnitẽtiæ, ac luctus indicium eſt.* E quell'iſteſſa ragione, che milita nel tempo Paſquale, hà ancor luogo in tutte le Domeniche dell'anno; che perciò conchiude il ſuo Diſcorſo il Caſſiano: *Vndè etiam per omnia eandem in illis ſolemnitatem, quàm die Dominica cuſtodimus, in qua Maiores noſtri, nec ieiunium agendum, nec genu eſſe flectendum, ob reuerẽtiam reſurrectionis Dominicæ tra-*

Act. 13.

Hier. ep. 28.

Caſſian.

tradiderunt. E lo cõfirmò Sant'Ambrogio con somiglianti parole: *Instar Dominicæ tota Quinquagesimæ dierum curricula celebrantur: & omnes isti dies, velut Dominici deputantur. Resurrectio enim Dominica est. Nam in Dominica resurgens Saluator reuersus ad homines est, & post resurrectionem tota quinquagesima cum hominibus commoratus est. Æqualis ergo eorum necessarium vt esset festiuitas, quorum æqualis esset, & sanctitas.* Quanto poi al secondo, prescriue i termini frà i quali deue custodirsi il nostro digiuno; e dice, che cominci nel giorno dell'Esaltatione della santa Croce, e si continui fino al giorno della Pasqua di Risurrettione: *Ieiunium singulis diebus, à Festo Exaltationis Sanctæ Crucis, vsque ad diem Dominicæ Resurrectionis obseruetis*. Crediam forsi, che sia stata messa à caso questa circostanza particolare del tempo prescritto al nostro digiuno? Non già, mà cõ vn altissimo mistero, mai al mio giuditio da altri discouerto fin'hora. Il giorno della Croce è giorno di pena, di trauaglio, e di mortificatione; e il giorno di Pasqua è giorno di giubilo, di gaudio, e di consolatione; onde in questo giorno canta la Chiesa: *Hæc dies, quam fecit Dominus, exultemus, & lætemur in ea*; perche in quello si commemora la Passione di Christo, e in questo la sua Risurrettione. Vuole dunque cõ bella frase insegnarci il nostro Santo Legislatore, che il nostro digiuno, per esser buono, e virtuoso, oltre alla prima qualità assegnata, e prouata nel precedẽte Discorso, hauer deue quest'altra, non meno importante della prima, cioè, che sia fatto con allegrezza. E vero, che hà da cominciar colla Croce, mà hà da terminar colla Gloria. E vero, che deue principiar colla memoria della dolorosa Passione del Saluatore, mà deue finir colla rimembrãza della sua glorioſa Risurrettione. E vero, che hà da farsi con afflittione della carne, e maceratione del corpo, mà hà parimẽte da accompagnarsi co'l gaudio dello spirito, e colla letitia del cuore. Ch'è quanto dire: Deuono i veri Religiosi colle afflittioni quaresimali congiongere le allegrezze Pasquali, e à somiglianza degli Atenieſi, all'hora hã da godere perfetto contento nell'animo, quando da rigorose asprezze veggono il loro corpo abbattuto. Sarà dunque questo l'argomento del presente Discorso: Che Dio ama l'opere di mortificatione fatte con ilarità di sembiante: Che all'hora gradisce il nostro digiuno, quando coll'afflittione della carne accoppiamo la serenità dello spirito: e che proprio effetto dell'astinenza corporale esser deue l'allegrezza spirituale.

Ambros. ser. 61.

Psal. 117.

Niente esser deue più proprio del vero seruo di Dio, che il seruirlo con prontezza d'animo, con ilarità di volto, e con giubilo grãde del cuore. Non ama il Signore i suoi serui mesti, melanconici, e tediosi; mà li vuol tutti allegri, giubilanti, e festoli; Nè punto gradisce quell'opre, benche eroiche, di mortificatione, che si fanno con nausea, e fastidio; mà quelle sole fatte con allegria, benche picciole

sia-

Digitized by Google

ſiano, e di poco rilieuo. Quindi ci fà ſentire il ſuono della ſua tromba Apoſtolica San Paolo, con dire:
2. Cor. 9. *hilarem enim datorem diligit Deus*; E al rimbombo di queſta tromba accoppia l'armonia della ſua Cetra il Real Cantore con queſto nobil
Pſal. 99. motetto: *ſeruite Domino in lætitia*. Conoſceua egli aſſai bene la naturalezza del ſuo Padrone, e perciò eſortaua i ſuoi ſerui à ſeruirlo con allegrezza. Doue hà da notarſi, che tre maniere di ſeruitù ſi ritrouano, e ſono, ſeruitù d'infettione, di conditione, e di perfettione. La prima è vitioſa, la ſeconda è tedioſa, la terza è virtuoſa. L'vna è cagionata dal vitio, l'altra dalla pena, l'vltima dalla virtù. La ſeruitù vitioſa è ſeruitù di peccato, giuſta
Ioan. 8. il detto del Saluatore: *Omnis qui facit peccatum, ſeruus eſt peccati*. E queſta è ſeruitù miſerabile, dura, e penoſa, come la chiamò Agoſtino:
Aug. ibi. *O miſerabilis ſeruitus peccati! Seruus enī hominis aliquādo ſui Domini duris fatigatus imperijs, fugiendo requieſcit. Seruus autem peccati quo à peccato fugiat, non inuenit: quia peccatum ſecum trahit, quocūque fugerit*. La ſeruitù di cōditione è quella, colla quale vn'huomo ſi ſoggetta ad ū'altr'huomo col corpo, come furono vn tempo i Figliuoli d'Iſraelle ſerui di Faraone in Egitto, i quali poi eſſendone ſtati liberati, ne cantarono à Dio le
Exod. 13. lodi con dire: *In manu forti eduxit nos de domo ſeruitutis*; E queſta ſi chiama ſeruitù tedioſa, perche nō laſcia di recar noia, e faſtidio, eſſendo ſeruitù sforzata, non volontaria; ed è ſeruitù di pena, effetto della colpa, di cui diſſe Agoſtino: *ſeruitutis nomen culpa meruit, non natura*. Finalmente la ſeruitù di perfettione è ſeruitù virtuoſa, perche è ſpontanea, volontaria, regolata dalla charità; ed è quella, alla quale l'huomo ſerue à Dio, o pure agli altri huomini per amor di Dio. E queſta è ſeruitù libera, non neceſſaria, che ci fà Padroni, non ſchiaui, Regi, e non Vaſſalli, perche *ſeruire Deo regnare eſt*. Onde diſſe Agoſtino: *Vt ſeruiatur Deo vtile eſt omnibus: quia ſeruiens Deo animus rectè imperat corpori*. Hor queſta libera ſeruitù, che diamo à Dio frà le molte conditioni, che deue hauere, la principale ſi è l'allegrezza. Che perciò i ſerui di Dio deuo, no eſſer ſempre lieti, e mai meſti; ſempre giubilanti, e mai noioſi; mai afflitti, mà ſempre nel canto delle Diuine lodi occupati. Di cui ſtà ſcritto ne' Salmi: *Seruus autem tuus lætabitur*, ed in Iſaia: *Serui mei laudabunt cum exultatione*. E à queſti perſuade ragioneuolmente il Profeta Reale à viuer ſempre allegri nel ſeruigio di Dio: *ſeruite Domino in lætitia*, giuſta la chioſa del noſtro Aiguano sù queſto paſſo: *Ideò veri ſerui Dei ſemper debent eſſe læti, & laudibus Dei occupati*; quaſi che propria, e indiſpenſabile conditione de' ſerui di Dio ſia l'allegrezza.

Aug. lib. 9. de Ciuit.

Aug. 19. de Ciuit.

Pſal. 108.

Iſa. 65.

Bella Figura di tutto ciò ne diede lo ſpoſo de' ſagri cātici in quella macchina miſterioſa di Salomone fabbricata per pompa delle ſue nozze: *Ferculum fecit ſibi Rex Salomon de lignis libani*. Era tutta la ſtruttura del Cocchio trionfale compoſta de' cedri più ſublimi del

Cant. 3.

Digitized by Google

Libano; hauea le colonne di purissimo argento: *Columnas eius fecit argenteas*; il Reclinatorio d'oro il più pretioso, e purgato: *Reclinatorium aureum*; La scalinata di porpora: *ascensum purpureum*; tutte materie splendide, ricche, vaghe, e lucenti. Mà perche tanto splendore nel Carro di Salomone? perche tãte delitie di ricchezze sì sterminate? perche niẽte di lugubre, e mesto vi s'alloga, mà tutto sfauilla letitia, gioia, e contento? Porpora, oro, e argento, tutto è apparato festiuo, inditio di sollennità, argomento d'allegria. Delicato misterо, dice Gilberto Abbate; quel trono di Salomone era vn simbolo della Croce di Christo, doue ei cõchiuse le nozze colla natura humana, *in die desponsationis illius, & in die lætitiæ cordis eius*; E perciò tutti i suoi apparati erano festiui, e nozziali, per dinotarci, che il Giogo della sua Croce, espresso nelle mortificationi, e penitenze della vita Religiosa, non hà da esser portato con tristezza, e melancolia, mà cõprontezza d'animo, e giubilo di cuore. *Portari vult à vobis Christus*, dice il Venerabile Abbate, *sed gloriosè, non cum tædio; nec cum murmure: Quid? fœnum tibi videtur fides tua, sub cuius onere sic strides, sic gemis, sic murmuras, quomodo plaustrum stridet onustum fœno? non est fœnum Christus, sed flos, sed fructus, sed lignum vitæ: ergò portate Imaginẽ eius, qui de cælis est, & gloriosè portate, onus enim eius leue: estote non ignominiosum offendiculum, sed glorioſum vehiculum, quale fecit sibi Rex Salomon.* Iddio vuol che portiamo il suo Giogo con ilarità di volto, con serenità di spirito, e con giubilo grande di cuore; e perciò ce lo fà veder tutt'ornato d'apparati festiui, porpora, oro, e argento, e tutti geroglifici d'allegrezza, perche *portari vult gloriosè, non cum tædio.* Quindi ottimamente dimãdaua il Profeta coronato: *Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi?* Che cosa renderò al mio Signore in riconoscimento d'vn cumulo infinito di beneficij, ch'egli m'hà fatto? Chi sarà bastante à rimunerarlo, ancorche molto Ricco, e beato? Qual donatiuo potrà pareggiarsi ad vn tanto Benefattore? Mà tosto ei ritrouò la strada di rimunerarlo ad equiualenza, con dire: *Calicem salutaris accipiam*; Io beuerò di quel calice amaro, ch'egli bebe per me nella sua Passione, e mi addosserò sù le spalle la sua Croce, doue morì con tanta pena, e dolore. Sãto Rè, e sarà questo bastante à sodisfare al tuo debito con Dio? Certo che nò, perche anco Simon Cireneo sottopose gli homeri alla Croce del Saluatore, mà per forza, e contro sua volontà, onde non fù degna di lode la sua patienza. Che dunque soggionge il Profeta, per far meritorio il suo patire? Ascoltiamlo: *& nomen Domini inuocabo*; scioglierò in Inni di giubilo la mia voce, snoderò la mia lingua in canzoni di lode, e accoppierò insieme queste due cose, che si stimano incõpossibili insieme dalla fiacchezza humana, portar la Croce, e cãtare. Questo farà grata, e accetta la mia promessa à Dio, senza del quale inutile, e vana si stimerebbe: *Ca-*

Gilb. ser. 17. in cãt.

Psal. 115.

li-

Digitized by Google

licem ſalutaris accipiam, & nomen Domini inuocabo. Ch'è quanto dire; Porterò cantando il giogo della ſua legge, e nelle coſe più aſpre, e più noioſe farò vedermi ſempre lieto, e ridente. Penſiero del dotto Origene: *Nihil enim dignũ reddere poſſumus Deo pro omnibus bonis, quæ fecit nobis, niſi vt calicẽ ſalutarẽ promptè accipiamus, & nomen Domini inuocemus, vt poſſimus magnanimiter habere eum; in quo bibendo vota noſtra reddimus Domino in cõſpectu omnis Populi eius.* Chiariſcaſi ogn'vno, che Dio non ama, non gradiſce le noſtre opere di mortificatione, ſe non ſono fatte con prontezza, con guſto, e con allegria, e qui tutto il noſtro merito conſiſte, *vt calicem ſalutarẽ promptè accipiamus.*

Orig. tr. 12. in Matt.

E quantunque tutte l'opere virtuoſe de' ſerui di Dio, perche ſian meritorie, e profitteuoli, debbano farſi con allegrezza; nondimeno con vn modo particolare queſta eſſer deue compagna indiuidua del digiuno. Ecco quì à tempo due precetti del Saluatore, l'vno negatiuo, e l'altro poſitiuo, e ambidue c'inſegnano il modo di digiunare: *Cum autem ieiunatis, nolite fieri ſicut hypocritæ triſtes: exterminant enim facies ſuas, vt appareãt hominibus ieiunantes.* Ecco il precetto negatiuo, col quale tre coſe ci vieta il Saluatore nel noſtro digiuno, primo il vitio dell'Ipocriſia, cioè, la fintione, e la ſimolatione, vitio maligno degl'Ipocriti; e perciò dice, *nolite*, perche proibiſce non ſolo l'opera, mà la volontà, non ſolo il fare, mà il volere, come inſegna S. Tommaſo; perche nella volontà

Matt. 6.

ſtà la radice del merito, e del demerito delle noſtre attioni; E perciò dice, *nolite fieri*; e non dice, *nolite eſſe*; perche negl'Ipocriti niente è in verità di quelle coſe, che appaiono, mà tutto è proſpettiua, e ſimolatione. Secondo proibiſce Chriſto il modo degl'Ipocriti: *exterminant enim facies ſuas*; ed eſterminare è l'iſteſſo, che *extra terminos ponere*; e così fanno gl'Ipocriti, dice Simon Caſſiano, riducono le loro faccie con l'affettata macilenza fuori i termini delle faccie humane, e ſi ſtudiano di far comparire nel lor volto più toſto l'effigie de' morti, che de' viui: *quia extra terminos facierum humanarum ponunt facies ſuas, vt videantur effigies mortuorũ.* Terzo ci proibiſce Chriſto l'intentione degl'Ipocriti, che è ſolo di farſi vedere dagli huomini digiunanti: *vt appareant hominibus ieiunantes*; perche coſtoro, come auuertì S. Maſſimo, *non Deo ieiunant, ſed hominibus.* E vuole con ciò auuertirci, che non ſolo non vogliamo per vana gloria parer quei, che non ſiamo; mà nè anco parer quei, che ſiamo, non ſolo non far falſa moſtra dell'opre, che non facciamo; mà nè meno far vera pompa dell'opre buone, che facciamo. Mà perche frà tutte le peſſime qualità degl'Ipocriti ci vien proibita ſingolarmente la triſtezza: *nolite fieri ſicut Hypocritæ triſtes?* Perche vuole il Signore abbolir da ſuoi ſerui ogn'ombra di meſtitia, e ogni ſoſpetto di melancolia, nell'opera del digiuno; perche li ama lieti, giocondi, e giuliui, acciò l'amenità della faccia, occulti la ſeuerità

Sim. Caſ. li. 10. c. 36.

Max. ho. in die cin.

della mortificatione; perche così siam più lontani dal vitio dell'Ipocrisia. Concetto di San Zezone.

S. Zeno ser. de ieiun. *Tali ergo affectu suscipiamus ieiunij gratiam, sicut Dominus docet: non tristes, & mœstos vultu, tanquam horrescentes necessitatem dierum; sed lati, hilares, & cum exultatione rem gerere debemus, quæ nobis causa victoriæ, & salutis existit. Et quis est, qui tristis coronetur? Quis mœstus, & demerso vultu triumphat? præsto est enim per ieiunia carnem vincere, & de eius vitijs post victoriam triumphare.*

E non contento d'hauerci proibito con tanta chiarezza la mestitia nel digiuno il Redentore; passa più oltre, e ci comanda positiuamente l'allegrezza: *Tu autem cum ieiunas, unge caput tuum, & faciem tuam laua.* Io per me credo, ch'à queste voci gioiscano tutte le Dame, e tutte quelle Persone, ch'affettano la politia del corpo, e la bellezza del volto, mètre sètono il Signor, che comãda onsioni, e lauãde; lauande nella faccia, e ontioni nel capo in tempo anche di penitenza, e digiuno; E già mi pare, che da ciò prendano argomenti, e apparecchino ragioni contro i Padri spirituali, e contro i Predicatori, che tutto giorno si sfiatano dal Cõfessionale, e dal Pulpito, per' ammonirle à lasciare questi detestabili abusi introdotti dalla vanità donnesa, con tanti libidinosi fomenti d'affettata bellezza. Ah mẽtecatte! non intẽdono bene il parlare di Christo; altro è lauar la faccia, altro impiastrarla; altra cosa è nettare il volto dalle macchie, acciò non rechi horrore à chi lo vede; altra è mascherarla con finti colori, per fascinar gli occhi de' riguardanti; l'vno è permesso, mà l'altro è ripreso; Quello è cosa honesta, e questo è segno di lasciuia, e dishonestà. Lungi, lungi da' veri Christiani queste pazzie. Mà passiamo al mistico senso, e vediamo, che ontione di capo, e che lauanda di faccia ci comanda nel tempo del nostro digiuno il Diuino Maestro, mentre dice; *Tùm autem cum ieiunas, unge caput tuum, & faciem tuam laua?* Fù frequente costume appo gli Orientali, e Palestini, ne' giorni sollenni, allegri, e conuiuali, lauar la faccia coll'acqua, e ongere coll'olio il capo, acciò così onti, e lauati, comparissero nelle Feste più gratiosi; E la ragione è chiara, perche essendo quelle Regioni assai calide, e focose, iui i Paesani sudano molto, e col troppo sudore deturpano il viso, e spirano da' capelli vn'odor poco grato; Lauano perciò la faccia, per astergere il sudore, e con vnguenti odoriferi ongono il capo, per ouviare al fetore. Ciò si caua alla lettera dà molti luoghi della Sagra Scrittura; come dal libro di Ruth al 3. di Giuditta al 10. di Ester al 2. dal 2. de' Rè al 12. e dal Vangelo di S. Luca al 7. Si ongeuano dunque, e si lauauano anticamente, e per motiuo di ricreatione, e per cagione di buona sanità, e principalmente per inditio d'allegrezza, che perciò ne' giorni Festiui singolarmente costumauasi la cerimonia, essendo proprio simbolo l'olio dell'allegrezza, giusta il detto di Dauide: *ut exhilaret faciem in oleo.* Psal. 103.

Digitized by Google

oleo. E quantunque l'vso degli vnguenti, e delle lauande fosse trà gli Ebrei frequentissimo, e quãdo era moderato, lecito, e saluteuole; nõ è però questo quel, che Christo quì ci comanda, come notò Eutimio; peroche nè meno esso, quando digiunò, si seruì d'vnguenti, e lauande; Onde disse Clemente alessandrino: *Oportet viros in primis apud nos vnguenta non olere, sed vitæ probitatem. Spiret autem fœmina Christũ, qui est Regalis vnctio, non vnguenta.* Ed è celebre à tal proposito il detto di Diogene: *Caue, nè capitis odor, sit vitæ fœtor.* Guardati bene, che l'odore del capo non degeneri in fetor della vita, e la mollitie de' capelli in lasciuia de' costumi. Che dunque ci vuol'ordinare il Saluatore per l'ontione del capo, e per la lauanda della faccia nel giorno del nostro digiuno? Quel, che per queste due cose vien significato; cioè, l'allegrezza de' pensieri nell'ontione de' capelli, e la serenità del volto nella limpidezza, e nitore della faccia. Vuol dir Christo in buon volgare; Fedeli miei, se voi volete digiunar con profitto, hauete da fare il contrario di quel, che fanno gl'Ipocriti, quelli si scarnano, si smungono, fan comparire il lor volto squallido, macilento, mesto, e afflitto, per parer digiunanti; mà voi hauete da studiarui di comparir lieti, sereni, giubilanti, e festosi. In somma, ancorche il digiuno si osserui per ordinario in giorno di Vigilia, per voi hà da esser giorno di Festa, e hauete da farui vedere nel volto, e nel corpo con liuree, e apparati festiui. Così digiunò Christo, di cui stà scritto: *in laboribus à iuuentute mea.* O con vn'altra lettera: *in ieiunijs*; mà sempre con giubilo grande, e con l'ontione della letitia, che perciò à lui dice il Profeta: *vnxit te Deus, Deus tuus oleo lætitiæ.* E cosi parimente habbiamo da digiunar noi: *tu autẽ cum ieiunas, vnge caput tuum.*

Clemens alex. li. 1. Pædag. c. 8.

Diogen.

Pſal. 87.

Pſal. 44.

Viene quì bene in accõcio, dopo l'autorità, e l'esempio di Christo, à persuaderci questa verità l'esempio di Giouanni Battista. Entra la Vergine Santa grauida, mà non graue del Portato Diuino, poco dianzi concetto nel suo purissimo seno, à salutar la Cognata Elisabetta: *Et intrauit in Domum Zachariæ, & salutauit Elisabeth*; e qual fù l'effetto di così caro, e diuoto saluto? Apena peruenuta all'orecchio della buona Vecchiarella di Giuda la voce amica della Verginella di Nazarette, che subito ripieno di giubilo diè salti d'allegrezza rinchiuso nell'vtero materno il Bambino Precursore: *Vt audiuit salutationem Mariæ Elisabeth, exultauit infans in vtero eius.* Vanno quì quistionando diuotamente i Dottori, qual fusse il motiuo, e il fine principale d'vn così estremo gaudio, e giubilo di Giouanni? Ed io per me, quanti Padri hò letto, tanti varij pareri hò ritrouato. Ambrogio Santo dice, che fù la presẽza del Padrone, che destò Giouãni, come fedel seruidore à dar segno di gioia, per dargli con questo la ben venuta: *Præsentia Mariæ erudiuit Ioannem in vtero constitutum; adeò vt exiliret, & exultaret; Domini præsentiam recognoscens.* E chi non deue

Lucæ 1.

Ambroſ. lib. de Iſaac. c. 6

deue ſperare, o non può giuſtamẽte prometterſi ogni vera Felicità dalla preſenza di Dio? Hor queſta preſendendo il Battiſta, con i ſuoi ſalti la manifeſta, San Bernardo dice, che fù la preſenza di Maria, la quale è sì ſoaue, e amabile, che riempie l'anima di tutti i doni, e ſpecialmente di quello della ſpirituale allegrezza: *Exultauit in gaudio. Paruuli, nec dũ nati anima liquefacta eſt, vt Maria locuta eſt.* E perciò Giouanni, non ancor nato, eſulta nel ventre della ſua Madre per celebrar feſta ſollẽne alla preſenza della Vergine, come viua origine di tutte le felicità. Griſoſtomo dice, che moſtra il ſuo gaudio ſopra i termini della natura, per vederſi ripieno di notitie di coſe ſopranaturali, e Diuine: *O res admirabiles, quæ ſuperant opinionem! Quæ in cælo ignorauerunt Angeli, cognouit Ioannes, qui geſtatur in vtero. Celauit dominationes, & ei qui erat in vtero, reuelauit myſterium ſuſceptæ carnis*; Gran fauore, ſoprauanzante certo la capacità humana! Quel miſtero sì ſublime dell'Incarnatione, che Dio tẽne occulto agli Angioli, e celato alle Dominationi, e Prencipi del Cielo, riuelò al Battiſta nel ventre di ſua Madre, e perciò egli proruppe in ſalti di conſolatione. S. Bonauentura dice, che ſaltò per deſiderio di veder preſto nato il Bambino Gieſù, come vero figliuolo d'Abraamo, del qual diſſe il Saluatore: *Abraham exultauit, vt videret diem meum; vidit, & gauiſus eſt.* E per queſt'iſteſſo fine eſultò Giouanni; *exultauit, inquam, præ deſiderio, ſicut etiam Patres.* Beda il venerabile dice, che eſultò per gioia di vederſi, nõ ſolo libero da' legami della natura, mà proſciolto da quelli della colpa, alla ſola voce della Vergine, che fù à lui Baiula della Gratia: *In vno eodemque momento cum voce ſalutantis Mariæ gaudium naſcitur Infantis, quia dum vox ad aures peruenit corporales, virtus ſpiritualis cor intrauit audiẽtis.* S. Agoſtino afferma, che ſaltò Giouanni per dar calci all'vtero, che lo teneua riſtretto. Naſceua egli per vincere il Mondo, e cominciò prima à conculcar la natura, acciò con quel diſpreggio poteſſe peruenire al trionfo del ſuo nemico: *Impatiens Dux, qui antequã peruenire ad corpus, peruenit ad Regem, ante rapuit arma, quàm membra; & vt vinceret mundum, vicit ante naturam.* Per inſegnare à noi, che chi vuol vincere il Mondo, hà da prima vincere la propria natura, perche non può arriuare alla vittoria di quello, chi da' legami di queſta è ritenuto. E perciò ad Abraamo diſſe Dio, quando diſponea di farlo trionfatore del ſecolo: *Exi de terra tua, & de cognatione tua.* E volle dire, come dichiara elegantemente Caſſiano: *Exi à te ipſo, vt triumphator rerum ſæcularium exiſtas.* Mà io nell'eſultatione di Giouanni giubilo parimente ad vn penſiero acutiſſimo del Boccadoro; Era ſtato poco prima dall'Arcangiolo Gabrielle prenuntiato à Zaccharia il digiuno rigoroſo del futuro Precurſore: *Vxor tua pariet tibi filium, vinum, & ſiceram nõ bibet*; E di ciò fatto preſago il concetto Bambino, ſubito ſi diede à ſalta-

Ber. ſer. 1. de Aſſumpt.

Chryſ. ap. Metaphraſt.

Ioan. 8.

Bonau. ibi.

Bed. ho. 2. hic.

Aug. ſer. 22. de ſanct.

Genes. 12.

Caſſian. collat.

Lucæ 1.

Digitized by Google

ſaltare, e dar ſegni di giubilo, per inſegnarci, che dell'aſtinenza hà da eſſer compagna indiuidua l'allegrezza, e co'l giubilo deue conſegrarſi il digiuno: *Exultemus Domino*, dice Griſoſtomo, *ſed in tremore, non remiſſa ſecuritate; quia Ioannes Præcurſor exultauit in vtero, ſed qui vinum non bibit præcepto Angeli Gabrielis.* Queſto è il vero digiuno, che ſi fà con ſerenità di volto, e giubilo di cuore. E queſto ſolo è potente, ed efficace contro i Demonij.

Chryſ. ho. 6. de Reſurre. ctione.

Stupiſcono, nè ſenza ragione i Padri, perche il Demonio s'arriſchiaſſe tanto temerariamente di tentar Chriſto, dopo hauer digiunato quaranta giorni nel Deſerto? Perche volle il maligno aſſalirlo nell'Eremo, e non nelle Città? S'egli volea ineſcarlo alle delitie della gola, e del palato, perche ciò non fece nella caſa del Fariſeo, doue ſi trouò conuiuante in vna menſa di mille manicaretti lautamente imbandita? Doue era più facile di laſciarſi allettar dal guſto nel Banchetto della Città, o nelle ſterilità d'vn Deſerto? S'egli volea iſtigarlo all'ambition dell'honore, perche non l'aſſalì quando predicaua trà gli applauſi della ſua celeſte dottrina, e nella frequenza de' ſuoi miracoli? Se gli volea perſuadere la Pompa del Regno, e la ſuperbia del Principato, perche non lo prouocò, quando dopo hauer ſatollato con pochi pani le migliaia già ſuenute di fame, s'auuidde, che le Turbe cõ la corona in mano lo ſeguiuano per farlo Rè d'Israelle, *vt facerent eũ Regẽ*? Non ſi fà incõtro à tẽtar Chriſto, quãdo ſtà vicino (ſe tãto può dirſi del Saluatore, ſenza nota di temerità) all'occaſione della caduta; e lo và ad iſtigare, e prouocare, quando ne ſtà molto lontano? E forſi ſtolido, o balordo nel ſuo vfficio il tentatore? anzi egli è aſtutiſſimo, e conoſce bene l'opportunità d'aſſalire, e di vincere. Chriſto in quei quaranta giorni, che paſsò nel Deſerto, viſſe in cõuerſatione delle Fiere, eſule dalla cõpagnia degli huomini, de' Parenti, e degli amici, macerato dal digiuno, e da ogni humana conſolatione rimoto, e ſegregato; Credette il maluaggio, fatto di ciò accorto dall'eſperienza, che degli altri huomini hauea, di trouarlo meſto, afflitto, e melancolico, e ſi perſuaſe queſta eſſer la circoſtanza più opportuna per farlo cadere; e perciò ſi ſpinſe tutto cuore all'aſſalto: *Nam quando homo diù caret aliquali iucunditate, tunc obnoxior videtur tentationi, & ruinæ*, come oſſeruò vn Dottore; *Vndè tunc Chriſtum adoritur benè aſtutus Sathan.* All'hora dunque il nemico ci crede diſpoſti alla ruina, quando ci vede meſti nel digiuno. E all'oppoſto, quando ci vede allegri, diſperato della vittoria, prima d'aſſalirci, volge il piede alla fuga. Al che alludendo eſclamò elegantemente Tertulliano: *Neceſsitas gaudij!* Tutte l'altre circoſtante ſono ornamento della virtù, mà queſta ſola è neceſſaria, operar bene con allegrezza: *Neceſsitas gaudij.* Perche quanto la meſtitia ci accora, e inhabilita all'eſercitio della virtù, tãto la letitia ci diſpone all'acquiſto d'ogni perfettione. *Neceſsitas gaudij.*

Ioan. 6.

Tertull. lib. de Baptiſm. c. 20.

Nè

Nè ſolo compagna indiuidua dell'aſtinẽza eſſer deue l'allegrezza, mà proprio effetto da quella cagionato. Diſſe Moisè nel ſuo cãtico, che Dio per ſatollare il ſuo Popolo cauò miele, e olio da vn ſaſſo duriſſimo: *Vt ſugeret mel de petra, oleumque de ſaxo duriſſimo*. Riuoltiſi da capo à piedi tutta la Sagra Scrittura, e non ſi troverà mai trà tutti i fauori, che fece Dio al ſuo Popolo, che furono innumerabili, e trà tutte le merauiglie, che per lui operò, che furono sẽza paragone ſtupende, che giammai haueſſe fatto queſta di cauar miele, e oglio dalla pietra per ſuo regalo. Troueraſſi bensì, che Moisè percuotendo colla ſua verga la ſelce, ne faceſſe diramare con larga vena Ruſcelli Chriſtallini d'acqua dolce, come nel libro de' Numeri ſi ſcriue: *Percutienſque bis ſilicem, egreſſæ ſunt aquæ largiſſimæ, ità vt Populus biberet.* Hor come dunque l'acqua ſi è cangiata in olio, e in miele? L'acque ſono ſimbolo del trauaglio, e dell'afflittione; e l'olio, e il miele ſono geroglifico d'allegrezza. Hauea digiunato il Popolo, ed aſtenutoſi per neceſſità anche dal bere, e perche a' digiunanti l'amarezza ſi cõuerte in dolcezza, la meſtitia in letitia, perciò à quei poueri Aſſetati l'acqua ſemplice daua ſapor guſtoſo d'olio, e di miele. S. Bernardo: *Potus delectat, ſed ſitientem: denique ſaturatio, cibus, potuſque iam non ſunt grata, ſed grauia: tolle famem, & panem non curabis: tolle ſitim, & limpidiſſimum fontem, ac ſi paludem reſpicies.* Quanto più diletta il cibo al famelico, che al ſatollo? quanto più ſodisfa il bere al guſto, quando è aſſetato, che quando è nauſeato? Con quanto maggior piacere mangia vn Religioſo penitente vn tozzo di pane con vna mineſtra d'herbe, o di legumi, che vn Ricco ſecolare i ſuoi bocconi graditi di galline, e caponi? Queſto dunque è Priuilegio del digiuno, e dell'aſtinenza, rallegrare il corpo con più ſquiſiti ſapori, che non fan le lautezze della gola: *Vt ſugeret mel de petra, oleumque de ſaxo duriſſimo.* E chi di ciò ne voleſſe la pratica, venga vn poco à diporto ne' chioſtri ſagri, e vedrà queſte merauiglie ogni giorno ne' Religioſi operate. Mentre in vn'iſteſſo tempo ſi veggono, e penare, e gioire; e cadergli le lagrime dagli occhi, e feſteggiare nel lor ſembiante co'l riſo; e bruciare nelle fiamme della penitenza col corpo, e rinfreſcarſi nella ſoauità dello ſpirito; e veder le lor membra naufraghe nelle tempeſte di mortificatione, e godere il bel ſereno della tranquillità nella mente; e trouarſi in miſerabil naufragio d'affanni, e vederſi in Porto di ſicura ſperanza; e aprirſe il Cielo per diluuiargli angoſce sù'l capo, e per quelle aperture aſſaggiare i contenti del Paradiſo; e penare in vn letto frà dolori, e ne' dolori gioire. In ſomma, Poueri, e contenti; famelici, e ſatolli, penitenti, e graſſi, mortificati, e allegri, afflitti, e ſereni, macerati dal continuo digiuno, e ripieni di gaudio celeſte. E tutto ciò auuiene, perche *ſugunt mel de petra, oleumque de ſaxo duriſſimo*; Cioè, li con-

Deut. 32

Num. 20

Ber. lib. de grat. & li. arbitr.

conuerte loro l'amarezza in dolcezza, la noia in gioia, l'afflittione in consolatione, il patimento in contento, la penitenza in riso, e il digiuno in allegrezza; che benche questo cominci cõ la mestitia della Croce di Christo, termina poi colla letitia della sua Risurrettione. *A festo exaltationis S. Crucis, vsque ad diem Dominicæ Resurrectionis.*

DISCORSO CXXXI.

NIsi Infirmitas, vel debilitas corporis, aut alia iusta causa ieiunium solui suadeat: quia necessitas non habet legem.

ARGOMENTO.

CHe la Necessità non soggiace alle leggi; e che il Superiore deue riconoscere i suoi sudditi, non dal nome, mà dal bisogno, e con larghezza soccorrere alle loro necessità.

BENCHE i digiuni ordinati dalla nostra Regola oblighino i Religiosi tutti con quell'istesso rigore, co'l quale i digiuni commãti dalla Chiesa vniuersalmente stringono tutti i Christiani, quanto però al modo d'osseruarli, e non quanto al precetto, perche questi non obligano sotto peccato graue, come quelli, mà solamente veniale; che perciò il nostro Tommaso di Giesù famoso Comentatore della nostra Regola, nel capo vndecimo, al dubbio terzo del suo Comentario diffusamente pruoua, e con ben fondate ragioni asserisce essere il nostro digiuno Regolare propriamente Ecclesiastico, per le circostanze, e conditioni vniformi, con le quali ambidue vengono ingionti, e ordinati; Nulladimanco dichiara espressamente il testo nelle parole accennate, che da quest'obligo viene la necessità per ogni modo libera, ed assoluta; e ogni qual volta che, o la debolezza del corpo, o l'infirmità, o altra giusta cagione il ricerchi, debba il superiore co' suoi sudditi dispensare al digiuno: *Nisi infirmitas, vel debilitas corporis, aut alia iusta causa ieiunium solui suadeat, quia necessitas non habet legem*. E perche ne' Discorsi passati sopra il Capitolo sesto: *De abdicatione Proprietatis*, postillando quelle parole: *Distribuatur vnicuique per manum Prioris, prout cuique opus erit, inspectis ætatibus, & necessitatibus singulorum*; hò io trattato di proposito della charità, che deuono i Superiori vsar con gl'infermi, deboli, e bisognosi nel prouedere lautamẽte alle loro indigẽze, nõ mi resta hora intorno all'istessa materia molto che dire; solo per non passare in secco l'vltime parole citate del presente Capitolo, discorrerò breuemẽte del-

Digitized by Google

la necessità in genere, astrahendo da qualsisia specie di essa; e per più inanimire i Prelati alla prouidenza, e al soccorso charitatiuo de'loro sudditi bisognosi, formo questo argomento, che la necessità non soggiace alle leggi, e che il Superiore deue riconoscere i suoi sudditi, non dal nome, mà dal bisogno, e con larghezza soccorrere alle loro necessità.

Due specie di necessità io ritrouo, la prima vien chiamata da'Dialettici *Necessitas simpliciter talis*; cioè, necessità graue, ed estrema, alla quale se non si prouede, non può l'vfficio della Communità dalla Persona necessitosa in modo alcuno esercitarsi; ed è quando talmẽte è necessaria alcuna cosa, che senza quella non può essere vn'altra. E di questa necessità non parla la nostra Regola, che chiaro costa à tutti nõ potersi viuere senza mãgiare, nè operarsi alcuna cosa senza le circostanze, e conditioni indispensabilmẽte richieste ad operarla. La secõda necessità si chiama *Necessitas decentiæ, & cõgruentiæ*; ed è quella, alla quale non prouedẽdosi, non si può, attente le qualità del nostro stato, commodamente passare. Come, per cagione d'esẽpio, senza il vitto sufficiente, senza il vestito congruo, senza casa, cella, e letto conueneuole, si può viuere sì, mà non decentemente viuere nella Religione. E di questa necessità quì si ragiona, quale sia indecente, e sconueneuole al nostro stato, se non si prouede à bastãza. Onde il Sagro Concilio di Trẽto incaricò grauemente a' Prelati il souuenimento à tali necessità, cõ queste sententiose parole: *Ità rerũ vsum Prælati permittant, vt eorum supellex statui Paupertatis, quem professi sunt, conueniat; nihilque superflui in ea sit, nihilque, quod sit eis necessarium, denegetur.* E benche questa specie di necessità abbracci generalmente ogni sorte d'indigenza di cose temporali, quali tutte si chiamano necessità, e si dicono tali, perche sono necessarie per l'esercitio de' Giusti, senza le quali nessun'huomo può farsi sãto; Onde disse Gregorio magno con parole Papali: *Necessitates dicuntur, quia sine illis nullus vnquam iustus permansit; & sic sunt necessariæ vt iusti efficiamur.* Nondimeno al presente si prende questa necessità dalla nostra Regola per l'indigenza sola del vitto, mentre parla dell'occasione lecita per dispensare al digiuno. Nel qual senso la prese ancora lo Spirito santo, quando disse per bocca di Salomone: *Est amicus socius mensæ, & non permanebit in die necessitatis.* E vuol dire il nostro Santo Legislatore, che i Superiori della Religione non guardino punto alla legge, che prescriue il digiuno, quando veggono le indigenze ne' loro sudditi cagionate, o da infirmità, o da debolezza di corpo, o da qualche straordinaria fatica nel giorno operata; perche la necessità non è soggetta alle leggi: *quia necessitas non habet legem.*

Concil. Trid. sess 25. c 2.

Gregor. apud Arguan. in Psal. 24.

Eccles. 6.

Prouano chiaramente questa verità molti fatti bellissimi della Sagra Scrittura, e nel vecchio, e nel nuouo Testamento registrati.

Vna

Digitized by Google

Vna gran penuria di Frumẽto correua ne' Paesi Israelitici, onde nella casa del Patriarca Giacobbe, ch'era vna delle più ricche, che in que' tempi viuessero, tanto il Padre, quãto i Figli, ridotti ad estremo bisogno, poco men che periuano della fame. Haueano prouato vna volta à prouedersi di vittouaglie in Egitto, mà scouerti da Giuseppe, Vicerè di quel Regno, gli era stato già interdetto il ritorno, se non cõducessero seco il Fratello minore, Beniamino addimãdato. Trafisse il cuore del buon Vecchio questa trista nouella, per non mettere à periglio la vita di quel Figliuolo diletto, dal cui filo pendea l'vnico sollieuo del Padre; e per quanto gli esibisse Ruben intorno alla sicurezza del pegno, offerendogli per ostaggio due suoi figli per la saluezza d'vn solo fratello, *Duos filios meos interfice, si non reduxero eum tibi*, non volle giãmai condiscendere alle di lui iterate
Gen. 42. dimande: *Non descendet Filius meus vobiscum: frater eius mortuus est, & ipse solus remansit.* Che faranno que' poueri Giouani oppressi dalla fame, e poco men che consunti, mẽ-
Gen. 43. tre afferma il sagro testo; *interim fames omnem terram vehementer premebat?* Fatto ardito dalla disperatione si fà innãzi Giuda, l'altro fratello, e prostratosi à piè del Padre, comincia à supplicarlo più colle lagrime, che colle parole: *mitte puerum mecum, vt proficiscamur, & possimus viuere, nè moriamur nos, & paruuli nostri.* Padre, che indiscreto affetto è cotesto? Per amor d'vn sol figlio, auuenturar la vita di tãti altri figli, e nipoti? Dunque morremo tutti, perche vn sol ne viua? Anzi nè pur'vno cãperà, costretti tutti à dar per mã della fame in preda della morte. A queste voci risentite il Padre senza replica alcuna, consignò il Beniamino, e alla tutela di Giuda francamente il commise. Gran cosa! à Ruben si niega il fauore, e à Giuda subito si concede? Ruben così timoroso di Dio, così amante de' suoi fratelli, che stentò, e faticò per liberare Giuseppe dalle mani de' venditori, riceue dal Padre vna sì dura ripulsa, *non descendet filius meus vobiscum:* e Giuda, che fù capo, e autore del cõmesso tradimento, viene sì prontamente esaudito? Donea esser ben nota al Padre la qualità de' suoi figli; dunque hauea più tosto da fidarsi di Ruben, che di Giuda. Inoltre hauea giurato il Padre di non voler condiscendere alla partenza del figlio; e perche poi alle semplici istanze di Giuda dal giuramento s'assolue, e gli consegna l'amato? Osseruisi l'industria dell'Oratore. Ambidue ferono la dimanda, mà non ambidue con l'istesse circostãze l'accõpagnarono. Ruben chiese semplicemente il Fratello, e il Padre ostinatamente gli diè la ripulsa, e giurò di non volerlo mandare. Giuda più accorto fè la richiesta, e n'espose al Padre la necessità vrgente di farlo, *nè moriamur nos, & paruuli nostri*; E perche la necessità non hà legge, subito il Padre si fà addietro dal suo proponimento, s'assolue dalla parola, e condiscende alla supplica. Acutissimo pensiero d'Hamero, antchis-

Hamer. ex Sylueir. to. 2 lib. 4 c. 7. quæst. 8.

simo Padre: *In prouerbij locum abijt, necessitatem legem non habere, & fieri videmus, quæ in animo nunquam habeamus, vt faceremus, illa tamen necessitate subacti, & inuiti vt faciamus. Constituerat quidem Iacob filium suum Beniamin, quem à charissima sibi Vxore sustulerat, domi apud se tenere, neque cum reliquis filijs in Ægiptum mittere; sed constantem, & tenacem virum Iacob, fregit necessitas.* Sia rigorosa, sia stretta quantosiuoglia la legge: sia costante, sia tenace, quantosiuoglia vn'huomo, ch'ogni rigore, ogni durezza rompe, e frange la necessità.

Qual Personaggio più tenace d'Elia, quel ceruello così bizarro dell'Asia, che fè Vassalla del suo valore la miscredenza degl'Idolatri, mandò à fil di spada le schiere de' Profeti di Baal, vidde à suoi piè prostrata l'alteriggia de' Regi, e disanimò co'l solo sguardo i Potenti? E pure à piè della necessità viddesi humiliato, e prosteso. Vna gran fame grassaua nel suo Paese, per cagione di quella lunga, e penosa siccità, quando à suoi prieghi il Cielo diuenuto di bronzo, non distillò per trè anni vna goccia d'acqua sopra la terra; e prouando anch'egli gli effetti della carestia, fù mandato da Dio à ricourarsi sotto la protettione d'vna pouera, ma pijssima Vedoua di Sarephta. Apena gionto il Profeta, estenuato dalla fame, e anelãte di sete, chiese alla buona Dõna vn picciol rinfresco di poco d'acqua, e pane, e spergiurando quella di non trouarsi in casa, che vn pò pò di farina, quanto apena bastaua à campar la vita propria, e del figlio per vn sol giorno; Non importa soggionse il Profeta, và pure, e non temere: *Vade, & fac sicut dixisti*; Mà prima soccorri alla mia necessità con vn pane succinericcio, e poi prouederai alla tua, e à quella del tuo figliuolo: *Veruntamen mihi primum fac de ipsa farinula subcinericium panẽ paruulum, & affer: tibi autem, & filio tuo facies postea.* Buon per mia fè, prima à me, e poi à te. Bella discretione, trascura il tuo bisogno, per souuenire al mio; metti in non cale la vita del proprio figlio, per ristorare vn semplice Ospite dalla fame. Elia mio, la charità prima comincia da se stesso, e poi si diffõde negli altri; ogn'huomo è prima obligato à saluar la propria vita, e poi mettere in sicuro quella del suo fratello; e come dunque, *mihi primum fac; tibi autem, & filio tuo facies postea?* Perdonatemi, quì mi par ch'eccediate nõ solamente le Regole della charità ordinata, mà le leggi ancora della buona creanza. E non è questa vna dimanda inurbana, chieder prima soccorso al proprio bisogno, ch'à quello del Padrone? Bella foggia di chieder limosina, *mihi primum, tibi autem postea?* Entra Malleuadore del mio gran Padre Abulense, e lo scusa con dire: *Elias tunc erat famelicus nimis, & magis necessarius erat sibi cibus quàm Mulieri, & filio.* E vero, che la legge dell'vrbanità insegna, che l'huomo prima cerchi per gli altri, e poi per se. E vero, che le Regole della charità prescriuono l'vguaglianza con tutti, e che non si brami, nè precedenza, nè partialità;

3. Reg. 17.

Abulens. quæst. 28 ex Lyrano.

Digitized by Google

lità; Mà queſte leggi non obligano doue è vrgente il biſogno, Era oppreſſo da vna gran fame Elia, e de i trè, egli era più famelico degli altri due; e perciò, *mihi primum fac: tibi autem, & filio tuo facies poſtea*; perche la neceſſità rompe tutte le leggi. *Neceſsitas non habet legem.*

Vediamo coſa ne ſenta Chriſto di queſta bella dottrina, e dalle ſcritture del Vecchio Teſtamento paſſiamo à quelle del nuouo. Hauea proibito il Saluatore à tutti i ſuoi Diſcepoli l'acceſſo alle Città de' Samaritani, e ne regiſtrò il pre-
Matt. 10. cetto in San Matteo: *In viam Gentium nè abieritis, & in Ciuitates Samaritanorum nè intraueritis*; E ciò nõ oſtante riferiſce San Giouanni, che vna volta andò egli con ſuoi Diſcepoli nella Città principale della Samaria, addimandata Sicher:
Ioan. 4. *Venit ergò in Ciuitatem Samariæ, quæ dicitur Sicher.* Coſa è queſta? Chriſto fà la legge, e poi la disfà? comanda, e poi rompe il precetto? San Tommaſo dice, che come ſupremo Signore non era egli tenuto all'oſſeruanza della ſua legge. Mà perche dunque ſi proteſtò di ſua bocca, non eſſer venuto à vio-
Matt. 5. lar le leggi, mà ad oſſeruarle; *non veni ſoluere legem, ſed adimplere?* Tuttauolta l'Euangeliſta iſteſſo fù ſollecito alla difeſa del Saluatore, con dire: *Oportebat autem eum tranſire per Samariam.* Era neceſſario à Chriſto queſto paſſaggio per Samaria; e perciò non v'interuenne trasgreſſione alcuna di legge, perche doue entra la neceſſità, reſta eſcluſa la legge. Mà qual fù queſta neceſſità tanto vrgente? La ſete, riſponde Teofilatto; era Chriſto molto aſſetato, ed ò s'intenda per la vera ſete dell'acqua, o per la miſtica della ſalute dell'anime, l'vna, e l'altra era in Chriſto ardétiſſima, e in conſeguenza vrgentiſſimo il biſogno, e contro di eſſo irrita, e nulla ogni legge: *Idcircò dicit, quod ſedens in loco propter fatigationem fuerit, & quod colloquium cum muliere rationabilem habuerit cauſam, ſitim ſcilicet: quoniam enim ſitiebat, conſequenter humano more indigebat, & potu.* Tolgaſi ogni ſoſpetto di trasgreſſione, doue preme il biſogno, *quia neceſsitas non habet legem.* Theoph. ibi.

Ritrouauaſi vna volta San Pietro colla ſua barca peſchereccia attendendo al ſuo ſolito eſercitio di Peſcatore preſſo lo ſtagno di Geneſarette, e quiui gionto il ſuo Maeſtro, ſeguito da vna gran turba di Popolaccio, per liberarſi dalla calca della Gente, che non lo laſciaua quietare, mõtò preſto nella Nauicella, e montato cominciò à pregare S. Pietro, che à forza di remi lo diſcoſtaſſe alquãto da terra, ſpingendolo dentro l'acqua: *Aſcendens autẽ vnam Nauem, quæ erat Simonis, rogauit eum à terra reducere puſillum.* Notiſi bene la circoſtanza del fatto; prima entra, e poi cerca licenza d'eſſere entrato. Prima mõta ſopra la barca, e poi priega Simone à metter la mano al remo; e perche ciò non fece prima di metter piè nella Naue? Hà biſogno forſi il Padrone di pregare il ſeruo, o il Maeſtro di chieder licenza al Diſcepolo? e perche dũque *rogauit*? E ſe ciò fà per buon termine d'vrbanità, queſta più l'- Lucæ 1.

obli-

Digitized by Google

obligaua à farlo prima, che hora. Come dunque non ſpende parola per entrar nella Naue, e poi porge preghiere, perche ſi diſcosti da terra? S. Ambrogio ci diſcuopre il miſtero. Chriſto hauea fretta di ſaluarſi dall'empito delle Turbe, che ſegli affollauano adoſſo, *cum turbæ irruerent in eum*; e perciò la neceſſità l'aſſolſe dalla legge dell'vrbanità, perche come diſſe Silio: *neceſsitas moras extrema recuſat*. Quando poi ſi vidde in ſaluo dentro la barca, ceſsò l'vrgente biſogno, onde ſi ſoggettò di proprio volere alla legge: *Feſtinatio ergò neceſſaria locum non dedit precibus*, dice Ambrogio. *Ingreſſo autem Domino in Nauim, iam tanta neceſsitas non vrgebat. Et ideò pro reductione rogat Petrum, licet ante pro ingreſſu, ob inſtantem neceſsitatem non rogauerit.* Eh che biſogna intenderla bene, dice Pietro Cellenſe, che la neceſſità non riconoſce freno da neſſuna legge: *Neceſsitas nullis reprimitur legibus*. E che altro volle additare egli medeſimo a' ſuoi Apoſtoli con quella ſua proteſta fatta in S. Matteo: *Miſericordiam volo, & non ſacrificium*? A me piace più la miſercordia, che il ſagrificio. Forſi che non gradiſcono à Dio i ſagrificij, da' quali tanto honorata, e tributata ne viene da gli huomini la ſua Diuinità? Non già, mà perche quando vengono à cõcorrenza queſte due funtioni, il ſagrificare à Dio sù l'Altare Oſtie di benedittione, e di lode, e il fare fuor della Chieſa opere di miſericordia nel ſouuenire alle indigenze de' biſognoſi, vuol'egli, che queſto à quello ſi preferiſca; e non potendoſi attendere all'vno, e all'altro, quello francamente ſi laſci, e queſto feruentemente ſi eſeguiſca. Erano andati da Chriſto i Fariſei ad accuſare i ſuoi Diſcepoli come trasgreſſori della legge, perche non cuſtodiuano la ſollennità del Sabbato: *Ecce Diſcipuli tui faciunt, quod non licet facere Sabbatis*; Ed egli, dopo d'hauergli dato sù la voce, cõ proporgli l'eſempio di Dauide, qual coſtretto dalle neceſſità della fame, e nõ hauendo altro pane per ſouuenire al biſogno, coſtrinſe il Sacerdote Achimelech, à dargli i Pani ſanti della propoſitione à mãgiare, come nel primo de' Regi al 21. ſi ſcriue, *Nunquid legiſtis quid fecerit Dauid, quando neceſsitatem habuit, & eſurijt ipſe, & qui cum eo erãt*, non potendo in vigor delle leggi que' ſagri Pani mangiarſi, che dalla bocca ſolo del Sacerdote, ſtabilì queſto Dogmo vniuerſale: *Miſericordiam volo, & non ſacrificium*. Io godo più della miſericordia, che del ſagrificio; quaſi diceſſe; io più toſto ſono contento, che ſi traſandi qualche cerimonia ſpettãte al mio proprio culto, che ſi traſcuri la prouigione alle neceſſità humane. Così dichiara Abulenſe: *Deus magis vult, vt pereat aliquid de ceremonijs cultus eius, quàm quod ſubtrahatur miſericordia, ideſt prouiſio in neceſſitatibus humanis*. La cuſtodia del Sabbato era vna delle cerimonie comandate da Dio: il raccogliere le ſpiche del frumento dal campo, e mangiarle, come faceano gli Apoſtoli accuſati da' Fariſei, era vn ſouuenire all'indigenza della fame, che li premeua; e perche la ne-

Silius 7.

S. Ambr. ſer. 62.

Petr. cel. lib. 1. ep. 18.

Matt. 12.

Abulen. q. 28. v. 7

necessità preuale alla legge, perciò Christo li difende, e li scusa; *quia necessitas non habet legem*; Perche imparino dall'esempio di Christo tutti i Prelati à prouedere con diligenza esattissima a' bisogni de' loro sudditi, senza hauer punto riguardo à quello comãda la Regola in contrario, concioſiacosache nè meno i comandamenti Diuini obligano, doue è vrgente il bisogno, e la necessità vuol'esser libera, e assoluta da ogni legge. Ordini pure il nostro Santo Legislatore il digiuno, e con ogni rigore comandi l'astinenza, che quando l'infirmità, o la debolezza, o altra giusta cagione ricerca il suo ristoro, questa senz'altra interpretatione *ieiunium solui suadet.*

E quindi è, che il Superiore nõ hà da riconoscere i suoi sudditi dal Nome, cioè chi sijno, o come si chiamino, se sian nobili di sangue, o singolari di talento, o benemeriti nella Religione; mà dal solo bisogno, in maniera che il più bisognoso à tutti gli altri sia preferito. Nobilissimo mistero à tal proposito io osseruo nella cura miracolosa fatta da Christo di quel Lebbroso, mentouato da S. Matteo. Discendeua dal Monte il buon Maestro, doue hauea fatto al Popolo, che lo seguiua, vn Sermone degno della sua sapienza Diuina, e mentre caminaua per la pianura, subito segli fè incontro vn poueraccio incancherito, carico di lebbra stomacosa per tutta la Persona, che dopo d'hauerlo adorato, lo supplicò humilmente della salute: *& ecce Leprosus veniẽs adorabat eum, dicens: Domine, si vis, potes me mũdare.* Matt. 8. Signore, habbiate compassione d'vn poueraccio disgratiato dalla fortuna, da capo à piè ricouerto di marcia puzzolente, naufrago in vn mar di putredine, che stà di pũto in punto per esser suffogato dal succidume; sò la vostra possanza; basta che voi vogliate, e subito sarò mondo, e libero da ogni male. Gran cosa! Nõ si legge, che Christo andasse ricercando, nè il nome, nè la Patria, nè la condition di costui; mà subito conosciuto il male vi applicò il riparo, e con vna sola parola mise *in fuga* il morbo da quel corpo languente, e frettolosa vi accorse la sanità: *Volo, mundare, & confestim mundata est lepra eius.* Tant'è, dice Simon Cassiano, questo è il proprio costume di Christo, conoscere gli huomini, non dal nome, mà dal solo bisogno, per souenirgli: *Non à nomine, sed ab infirmitate notescens, quia leprosus erat.* E questo esser deue lo stile de' Superiori, e Prelati, discernere, e diuisare i suoi sudditi solamente dalle miserie, e angustie, che patiscono, e non dal nome, o conditione della Persona. Sim Cas. lib. 5. c. 11.

Vna simile osseruatione io fò nel miracolo operato da Christo presso le Porte della Città di Naimo. Hauea egli à preghiere del Centurione risanato il suo seruo paralitico, e il giorno seguente, senza esserne da alcuno richiesto, s'incaminò, accompagnato da suoi Discepoli, verso la Galilea; e auuicinatosi alla Città di Naimo vidde vn gran Funerale, che vsciua dalla Città, e con vn nobile accompagna-

Digitized by Google

gnamento portaua à sepellire vn morto, ch'era vn Giouane, vnico figlio d'vna pouera Vedoua, dietro al quale ne giua la Madre tutta afLuc. 7. flitta, scapigliata, e piangente: *Ecce Defunctus efferebatur, Filius vnicus Matri suæ: & hæc vidua erat*, come racconta San Luca. Non cercò più che tanto il Saluatore, mà senza aspettar le preghiere de' Parenti, senza informarsi della conditione del Difonto, e senza chiarirsi del Nome della Madre, subito, mosso à compassione esorta la Madre à non piangere, distende sù la Bara la mano, e comãda al figliuolo, che sorga: *Adolescens, tibi dico, surge.* Signore, chi vi desta nel cuore tanta compassione, qual motiuo vi sprona à fare vn gran miracolone sì grande? quì non è chi ve ne supplichi, non sapete, chi sia il Difonto, e della Madre nè meno hauete sentito il nome, non che l'essere, lo stato, e la conditione. Non importa, dice Christo, il nome solo di Vedoua, che vuol dir sola, sconsolata, e afflitta, le lagrime sol della Madre, che basterebbono ad ammollir i sassi, hanno intenerito il Basil. Sel. orat. 10. mio cuore: *Viduæ lachrymæ Vnigenitum Iesum traxerunt ad restituendam vnigenito vitam*, concettizza Basilio Seleucienſe. Doue spicca l'vrgenza del bisogno, non s'hà da gir ricercando altra conditione; per correr presto al riparo; perche i sudditi non deuono esser conosciuti da' Superiori per altro nome, che per quello della necessità. Sia pure il suddito di gran nascita, di gran talento, di gran qualità, di gran nome, niente di questo hà da esser mirato dal vero Superiore, mà solo l'vrgenza, e la qualità del bisogno, per muouersi con sollecitudine à souuenirlo, e prima d'esserne ricercato.

E quì notino bene i Prelati, che questo soccorso à necessitosi non hà da essere scarso, auaro, misurato, mà pronto, largo, e liberale, più tosto con eccesso, che con difetto. Portiamci col pẽsiero al Deserto, e in compagnia d'vn Popolo numeroso, seguiam Christo, che per tre giorni camina, senza prender mai cibo, nè pauentiamo punto dell'inedia, perche ei stà pronto à satollarci, e souuenire al nostro digiuno. Racconta San Marco, che dopo d'hauere il Saluatore operato molti miracoli, sciolte le lingue à mutoli, illuminati più ciechi, raddirizzato zoppi, e restituita à deboli, e languenti la sanità con non poca ammiration delle Turbe, che si diedero con gran merauiglia à gridare: *Benè omnia fecit, & surdos* Marc. 7. *fecit audire, & mutos loqui*; immediatamente descriue quel grã prodigio, quando à quattro milla huomini, oltre le Donne, e i fanciulli, poco men, che consunti dalla fame, con pochi pani souuenne. Osseruiamne le circostanze, che son tutte degne di ponderatione: *Mi-* Marc. 8. *sereor super turbam, quia ecce iam triduo sustinent me, nec habent quod manducent. Misereor.* Ecco la compassione dell'humanità di Christo non disconueneuole alla sua Diuinità; Perche *misericors* non vuol dir'altro, che *habens miserum cor*; ed egli compatisce così le miserie del Popolo, come se fossero sue. Ottimo

docu-

Digitized by Google

documento per li Prelati, che deuono compassionare, e souuenire i bisogni de' sudditi, come se fussero proprij, non alieni, così postilla l'-
S. Tho. in c. 15. Matth. Angelico: *Misericors est miserum cor habens, qui reputat alienam miseriam suam, & quam reputat, vt suam, repellere debet vt suam.* Appresso, *misereor.* Solo Christo si muoue à pietà, e degli Apostoli non si fà mentione; perche Egli solo era il Padre, ed è solo de' Padri, e Superiori guardare le indigenze de' figli:
Sim. Cas. ibi. *Hæc inquit vt pius Dominus,, & misericors Pater*, dichiara Cassiano. Quel che in Persona del Patriarca Giacobbe osseruò Oleastro, ch'egli solo conobbe, e prouidde alla fame de' figli nel tempo di quel-
Gen. 42. la gran carestia: *Audiens autem Iacob, quod alimēta vēderentur in Ægypto.* E perche ciò non venne in cognitione degli altri, mà del solo Padre? Per dimostrar la cura, che deuono hauere de' lor figliuoli i
Oleast. ibi. Parenti, dice il Dottore: *Locus iste pulchrè ostendit, quanta sit cura Parentum in filios etiam proiectos, qui non curant sibi alimenta quærere, nec sentiunt sibi deesse frumentum, sed Pater hæc omnia videt.* Inoltre, *misereor super turbam*; e non aspetta, che gli sia richiesto il pane, mà basta solo, che conosca la necessità per pro-
Abul. in cap. 15. Matt. q. 103. uederla: *quasi dicat, ipsi non petunt panem, sed erubescunt*, spiega Abulense; Ecco vn'altro documēto a' Prelati; molte volte han rossore i sudditi di scuoprire il bisogno, ed essi han da preuenir le dimande, e prima porgere il soccorso, che gli sia ricercato; perche *multi non petunt, sed erubescunt*. Mà veniamo al miracolo. Sette Pani prende Christo, e certi pochi pesciolini; ordina che tutti si mettano in terra à sedere, Rende prima le gratie, benedice la Tauola, frange il pane, diuide i Pesci, porge à tutti il māgiare, tutti si satollano à ventre pieno, e cauata à tutti la fame, sette sporte si riempiono de' fragmenti auanzati:
Marc. 8. *Et manduc auerunt, & saturati sunt, & sustulerūt quod superauerat de fragmentis, septem sportas.* Perche Christo moltiplica in tanta abbondanza il pane, che ne permette l'auanzo di sette sporte ben piene? Non sarebbe forsi stato vn gran miracolo, degno dell'ammiratione d'vn mondo, satiar tanta Gente con pochi Pani, senza che ne restassero tante sporte auanzate? Per confōder, cred'io, l'auaritia d'alcuni Superiori, che sotto specie di zelo di Pouertà, non vogliono, che misuratamente prouedere all'indigenze de' sudditi; e taluolta la misura è sì scarsa, e limitata, che non solo non supera, mà nè meno arriua, anzi manca. Nò, vi vuole l'auanzo; e questa è la misura data loro da Christo, l'abbondanza; perche vuol che si proueggano i bisognosi con larghezza, e più tosto con eccesso, che con difetto; e doue maggiore è l'indigenza, iui maggiore hà da essere l'abbondanza. E quì notisi vna differēza trà questo miracolo fatto da Christo, raccontato da S. Marco, e quell'altro narrato da San Giouanni al 6, iui con cinque pani d'orzo sfamò cinque milla famelici, e dal Conuito poi si raccolsero dodici cofini di tozzi auanzati; e quì con sette pani sa-

Digitized by Google

tolla quattro milla affamati, e poi non auanzano, che ſette ſporte di robba nello ſparecchiar della Tauola; onde di quello ſi dice: *Collegerunt ergò, & impleuerunt duodecim cophinos fragmentotum ex quinque panibus hordeaceis, quæ ſuperfuerunt his, qui manducauerant.* E di queſto ſi ſcriue: *& ſuſtulerunt, quod ſuperauerat de fragmentis, ſeptem ſportas.* Se quì era più poca la Gente, e più larga la prouigione, perche fù più poco l'auanzo? Ambrogio è quel, che muoue il dubbio: *Cur quinque millibus hominum plus redundat, quatuor millibus minus?* Ed egli ſteſſo il riſolue. *Quia quatuor millia iſta triduo cum Chriſto fuerunt, & ideò ampliorem cæleſtis pabuli alimoniam rereperunt.* Queſti quattromilla huomini haueano digiunato tre giorni con Chriſto, e quei cinquemilla vn ſolo; in conſeguenza queſti erano più biſognoſi di quelli; e perche Chriſto allarga la mano alla miſura del biſogno, perciò quì fà, che ſi mettano ſette pani, e là cinque; e che in queſto ne ſuperi men, che in quello, perche hauean più neceſsità di mangiare queſti, che quelli. O pijſsimo Signore! ò amoreuoliſsimo Padre! ò liberaliſſimo Prouiſore! Superiori tutti, imparate da Chriſto la pietà, la compaſsione, e la liberalità nel ſouuenir le biſogne de' voſtri ſudditi, cõ prontezza, con liberalità, con larghezza; e ſenza ſcrupolo di violar la legge, perche la neceſsità non ſoggiace alla legge: *quia neceſsitas non habet legem.*

Ioan. 6.

Marc. 8.

Ambroſ. in ca. 9. Luc.



CAPVT

Digitized by Google

CAPVT X.

DE ABSTINENTIA CARNIVM.

ABesu Carnium abstineatis, nisi pro infirmitatis, vel debilitatis remedio sumantur. Et quia vos oportet frequentiùs mendicare itinerantes, nè sitis Hospitibus oneroſi, extra Domos vestras sumere poteritis pulmenta cocta cum carnibus; sed & carnibus supra mare vesci licebit.

DISCORSO CXXXII.

ARGOMENTO.

CHe eccellentissima è la virtù dell'Astinenza dal Regalo del mangiare, & specialmente dall'vso delle carni, perche istituita da Dio, praticata dagli huomini, e propria de' Discepoli veri di Christo.

NON si trouò giammai Parentado più stretto di quello, che è trà la carne, e lo spirito, trà il senso, e la ragione; e pure non si può dare guerra più crudele, e sanguinosa di quella, che fan sempre trà loro questi due Fratelli per nascita, mà per antipatia inimici. Ambi son figli d'vn'istesso Padre, cioè del Celeste Creatore, mà ò quanto diuersamente partecipano l'heredità Paterna! In somma, l'ordine è, che la carne sia vassalla allo spirito, altrimente non si può dar frà essi nè pace, nè tregua. Vna bella allegoria di tutto ciò ne habbiamo nell'Istoria di Giacobbe, ed Esaù, dal sagro Genesi registrata. Esaù nacque il primo, e Giacobbe il secondo; Esaù vscì dal ventre della Madre col capo innanzi, mà Giacobbe l'afferrò per le piante, acciò non vsciſſe tutto prima di lui; Esaù riuscì huomo cacciatore, onde si dilettaua di girne in varij luoghi vagando, e Giacobbe se ne staua in riposo, e compiaceuasi di dimorare in sua casa; Esaù, benche Primogenito, perdè la Primogenitura, e la benedittione principale di suo Padre, e Giacobbe, benche secondogenito, fù eccellentemente benedetto, e si guadagnò la Primogenitura; Finalmente, ancorche Esaù fin dal principio cominciò à perseguitare il fratello minore Giacobbe, nondimeno è pur vero, che questi à comandare, e quegli à seruire fù da Dio ordinato: *Maior seruiet Minori:* Non l'habbiamo letto nella Diuina scrittura? Applichiamo hora gli antitesi di questi Gen. 25.

due fratelli alla carne, e allo ſpirito, al ſenſo, e alla ragione, e vediamo come l'allegoria riſponde per apuntino. Primo nacque Eſaù, e ſecondo Giacobbe; e chi non sà, che primo è formato il corpo nell'aluo materno di carne, e d'oſſa; e poi traſcorſi quaranta giorni gli è infuſo lo ſpirito? Chi non sà, che in tutti noi prima comincia ad operare il ſenſo, e dopo ſiegue l'opera della ragione? Ne' Bambini sù l'età fanciullesca ſe opera il ſenſo, non già ſi fà ſentire il Diſcorſo; e perciò quello per Eſaù, e queſto per Giacobbe vien figurato. Mentre ſtaua per ſortir fuori Eſaù, Giacobbe lo preſe per la pianta, onde inſieme inſieme vſcì alla luce, e il piè dell'vno, e la mano dell'altro; così quando il ſenſo ſtà per vſcire alle ſue opere perfettamente, ſubito comincia ancor'ella à manifeſtarſi la ragione; e queſto è il tempo degli anni della diſcrettione, prima del quale, ſe bene opera il ſenſo, non è ancora perfetto negli organi interiori, mercè alla ridondanza degli humori, ſubito che queſta manca, egli ſi ſcuopre perfetto ne' ſuoi lauori; mà nell'iſteſſo tempo eſce fuori la mano di Giacobbe, perche ſcuopre i ſuoi diſcorſi l'Intelletto. Eſaù era huomo cacciatore, e Giacobbe ſi ſtaua attendendo à i biſogni della ſua caſa; hor chi vidde mai più gran Cacciatore di queſto noſtro ſenſo? Cacciatore è il ſenſo, o perche con la ſua curioſità quaſi ſempre và alla caccia, cercando di vedere, di vdire, di toccare, di guſtare coſa, che lo diletti; o perche, ſicome chi ſi dà alla caccia, apena ſe ne può diſtogliere per lo gran diletto, che vi ritroua; così queſto noſtro ſenſo nõ mai ſi ſatia, non mai s'appaga nelle voglie ſue, giuſta quel detto: *non ſatiatur oculus viſu, nec auris auditu*; Ladoue la noſtra mente, come Giacobbe, *habitat in Tabernaculis*, e ſi compiace negli eſercitij interiori, e nello ſtar dentro ſe ſteſſa ritirata, meditãdo, e contemplando quegli oggetti, che in quel ſegreto può contemplare, laſciando à chi piace lo ſtudio della cacciagione, cioè della vanità curioſa, Fiera troppo ardita. Eccle. 1.

Benedetto fù Giacobbe principalmente dal Padre, e dopo di lui con benedittione ſecondaria fù benedetto anche il maggiore Fratello; ed ecco la quarta proportione; l'intelletto ragioneuole è fatto da Dio principalmente beato, ſe bene anco al ſenſo non manca la ſua felicità accidentale. Sempre contẽdeuano quei due Fratelli, e fin dẽtro il ventre materno guerreggiauano; anco la carne, e lo ſpirito cõbattono, e il ſenſo colla ragione sẽpre contraſtano: *caro concupiſcit aduerſus ſpiritum, & ſpiritus aduerſus carnem.* Lo ſpirito vuol far l'huomo pio, e diuoto, la carne vuol farlo empio, e maligno; lo ſpirito lo tira al Cielo, e la carne cerca precipitarlo all'Inferno; lo ſpirito lo riforma in Dio, e la carne lo muta in Beſtia. O che guerra crudele! ò che fieri inimici! Mà duri quanto ſi uoglia queſto conflitto, perche è pur vero, che Eſaù fù ſeruo, e Giacobbe Padrone: *maior ſeruiet minori*. E l'appetito ſenſuale è ſoggetto, e la ragione è ſouraſtante, così ordinato Galat. 5.

to

Gen. 4. to da Dio: *sub te erit appetitus tuus, et tu dominaberis illius.* In che maniera però potrà lo spirito in questo suo signoraggio mantenersi in che modo potrà reggere à suo piacere la carne soggetta? con humiliarla, e mortificarla per mezo dell'astinenza, con diminuirgli le forze cõ la priuatione di que' cibi, che sono troppo carnali. E perciò con gran sale la nostra Regola in questo capitolo l'astinenza dalla carne, come cibo troppo vigoroso per lo senso inimico, con ogni rigore c'impone, dicendo: *ab esu carnium abstineatis.* Ed io, per dar coraggio a' Religiosi d'abbracciar questo esercitio con grã feruore, anderò porgendone loro pian piano qualche efficace motiuo. Sia dunque questo il primo: Che eccellentissima è la virtù dell'Astinenza dal regalo del mangiare, e specialmente dall'vso delle carni, perche istituita da Dio, praticata dagli huomini, e propria de' Discepoli di Christo.

L'originario Fonte, e il capo principale, d'onde si deriua l'eccellenza d'alcuna cosa, senza dubbio è l'antichità. Antichissimo è l'esercitio dell'astinenza dalla carne; dunque eccellentissimo. Prouasi euidentemente l'antichità, e dall'istitutione Diuina fatta sù'l bel principio della creatione del mondo, e dalla pratica de' nostri primi, e antichissimi Padri. Io sono andato diligentemente osseruando nel libro del Sagro Genesi, qual fusse il cibo prescritto da Dio all'huomo tosto che l'hebbe creato? nè altro hò rinuenuto, che legni fruttiferi, ed herbe seminabili. Ecco il Decreto di Dio positiuo: *Ecce dedi omnem herbam afferentem semen super terram, & vniuersa ligna, quæ habẽt in semetipsis sementem generis sui, vt sint vobis in escam.* Gen. 1. Chi vuol sapere i cibi, de' quali lodeuolmẽte hà da pascersi l'huomo, e sostentar la sua vita, entri col pensiero nel Paradiso terrestre, e non trouerà altro, che frutta, ed herbe. Con eccettione però, che vn frutto solo dell'albero della scienza era à tutti vietato: *De ligno autem scientiæ boni, & mali ne comedas.* Gen. 2. E delle carni non si fà mentione, nè proibire le volle, nè comandare Iddio, perche l'astinenza da questo cibo non hà voluto, che fosse per necessità, mà per elettione, non per vigor di precetto, che ne rendesse illecita l'vsanza, mà di consiglio, che facesse lodeuole l'astinenza. Dal che si caua vna dottrina chiarissima, e potente ad estirpar due errori eretical, che sono in processo de' tempi germogliati nella Chiesa. Il primo fù degli Euoniti, i quali, come riferisce Epifanio, sotto specie di pietà empiamẽte chiamarono immonde le carni di tutti gli animali; e ne dichiararono l'vso illecito, e peccaminoso. Eresia preuista, e confutata prima che sorgesse dall'Apostolo S. Paolo con queste parole: *In nouissimis temporibus erunt homines in Hypocriti loquentes mendacium, prohibentes nubere, & abstinere à cibis, quos Deus creauit ad percipiendum cum gratiarum actione fidelibus, & his, qui cognouerunt veritatem: quia omnis creatura Dei bona est.* Epiph. hæres. 30. 1. Tim 4. Mẽzogna poi rifiutata dalla Chiesa Cattolica, la quale ordinando a' Mo-

Monaci l'astinenza dalla carne, dichiara, che ciò non fà, perche l'vso di essa sia illecito, abbomineuole, e indegno; mà perche l'astinenza è molto lodeuole, vtile, e proportionata allo stato Monastico: *Cuique Monacho carnem, nec gustandi, nec sumendi concessa est licentia: non quia Creaturam Dei iudicemus indignam, sed quia carnis abstinentia apta, & vtilis Monachis æstimatur.* Il secondo errore à questo primo dirittamente opposto, fù di Giouiniano, il quale, come riferisce Girolamo nel secondo libro scritto contro di lui insegnò non essere in modo alcuno gioueuole l'astinenza da nessuna specie de' cibi; e in conseguẽza quest'vso dell'astinenza dalla carne essere di niun merito, e profitto. Veleno sparso poi più sfacciatamente dagli Eretici de' nostri tempi, Lutero, Caluino, Brenzio, e altri, rapportati, e conuinti dal Cardinal Bellarmino; Cõtro i quali pugna la ragione, perche quantunque l'astinenza dalla carne, sicome ancora il digiuno, sia per se stessa indifferente, fatta però per buon fine, come di mortificare il corpo, moderar le passioni, e soggettarle allo spirito, acciò più liberamente attenda al seruigio di Dio, non lascia d'esser profitteuole, santa, e meritoria. Chiaro dunque è à tutti, che quantunque l'vso delle carni per se stesso sia lecito, e buono, e non proibito da Dio, l'astinenza però è vtilissima, e di grã merito alle Persone spirituali. E questo volle accennarci Iddio, quãdo assegnando il cibo all'huomo, non proibì espressamente l'vso delle carni, come fece del frutto dell'Albero della scienza; mà nè meno lo nominò, lasciandone al suo arbitrio l'vso, e l'esercitio di questa santa, e lodeuole astinenza; e in questo senso può dirsi, che questa virtù fù istituita, e commendata da Dio, perche non fù la carne annouerata nel numero de' cibi destinati al sostegno della vita humana.

c. carnẽ de cõsecrat. distinct. 5.

Bellarm. to. 3. de bon. oper. in partic. li. 3. c 3.

Di quà auuenne, che cominciò cõ grã feruore à praticarsi quest'astinenza da' nostri antichi Padri. Onde di quella prima età del mõdo innanzi al diluuio cãtò Boetio: *Felix nimirum prior ætas contenta fidelibus aruis, nec inerti prædita luxu, facili quæ fera solebat ieiunia soluere glande.* E Pittagora, Filosofo di grã nome, loda molto quest'astinenza degli Antichi, e contro il lusso de' suoi tempi grauemẽte s'adira. Onde appresso Ouidio nel libro 15. delle metamorfosi così cantò: *At vetus illa ætas, cui fecimus aurea nomen fœtibus arboreis, & quas humus educat herbis Fortunata fuit, nec polluit ora cruore. Tunc & aues tutæ mouere per aera pennas, & lepus impauidus mediis errauit in Agris.* O fortunata quell'età vecchia, che giustamente s'vsurpò d'aurea il nome! herbe sole, e frutta vsaua per regalo del suo palato, nè mai imbrattò la bocca col sangue d'vccisi animali. Sicuri all'hora gli vccelli dibatteano per l'aria le piume, e senza tema d'offesa i quatrupedi errauano per le cãpagne. Nondimeno Grisostomo, Teodoreto, e altri stimarono, che prima del diluuio non era mica interdetto l'vso

Boetius

vso delle carni, mà essersene solamẽte astenuti gli huomini più Religiosi, più diuoti, e più pij, come fecero i Pastori di Seth, e altri à loro imitatione. E generalmente in ogni secolo prima, e dopo il diluuio, tutti coloro, ch'attendeuano allo studio della pietà, e del culto di Dio, dall'vso delle carni s'asteneuano, come necessaria al loro stato quest'astinenza. Onde per titolo di Religione essersi ciò praticato afferma Platone nel sesto libro delle leggi, con queste parole:

Plato. 6. de legib. *A carnibus maiores nostri abstinuerunt, tanquam pium non esset illas edere.* E Porfirio nel libro che fà *de abstinẽtia*, ordina questa osseruanza, e l'imponè con ogni esattezza, non agli huomini di qualsisia conditione, mà à quelli solamente, che vogliono attendere alla contemplatione:

Porphir. *Abstinere ab his præcipimus, non omnibus, sed omni dumtaxat diuina contemplaturo*; come necessario indispensabilmente alle Persone, che vogliono solleuar l'animo à meditar le cose del Cielo, non grauare il corpo coll'vso de' cibi troppo greui, e sostanziosi. Anzi nel secõdo libro, che fà *de sacris*, dichiara, che tutti coloro, i quali frequentemente costumano il cibo delle carni, sono più soggetti alle Diaboliche infestationi: *Nã rectè una cum impuritate nutrimenti ex carnibus, & sanguinibus hausti, adest nobis potestas dæmoniaca, huic amica, facilèque pellecta propter similitudinem, proprietatemque valdè familiarem.* Onde per questo motiuo di Religiosa pietà essernosi astenuti dalle carni molti degli antichi Gentili, raccontano l'Istorie, e Girolamo Santo ne fà vn lungo Catalogo nel secondo libro contra Giouiniano, e scriue singolarmente, che sotto Salerno nel secol d'oro nõ era huomo, nè Donna, che mangiasse mai carne, mà si nodriuano di que' pomi, e di que' frumenti, che la terra senza coltura spontaneamẽte germogliaua. Della Mensa de' Lacedemonij quanto fosse parca, e frugale ne fanno ampia fede, non solo Xenofonte, e Teofrasto, mà gli Scrittori tutti della Grecia. Cheremone stoico narra, che gli antichi Sacerdoti d'Egitto, hauẽdo lasciato da parte ogni altro noioso pensiero, e attendendo solo à mirare il corso, e contemplar la natura delle stelle, non solo non mangiauano mai la carne, per non grauare lo stomaco, mà abborriuano anche l'oua, e il latte, perche quelle stimauano esser carne liquida, e questo sangue, mutato solo il colore di roscio in bianco. Asclepiade Cipriotta scriue, che in quell'età, nella quale regnaua Pigmaleonte nelle parti Orientali, non era nel mõdo costume di mangiar cibi carnali. Nella Persia furono molto maniere de' Maghi, trà i quali quei, ch'erano, e più dotti, e più eloquẽti, da poca farina, ed olio in fuora, non costumauano altro cibo. Gl'Indiani, i Bracmani, e i Sarmati erano di così rara astinenza, che non si nodriuano d'altro, che di que' frutti, che produceuano alcune Piante presso la riua del Gange, ouero d'altro cibo più vile, e più leggiero; onde erano stimati huomini di tanta santità, che da'

loro

loro Rè veniuano adorati come cõseruatori della Pace del Regno, mercè alle loro orationi. In Candia li Profeti di Gioue, lo scriue Euripide, s'asteneuano da qualsiuoglia cibo cotto; e tutto ciò faceuano per motiuo di Religione, e di Culto Diuino. E l'istesso de' Ginnasofisti trà gl'Indiani, de' Druidi trà Galli, e degli Atlanti trà Cirdraici narrano Strabone, e Pomponio. E per vscire dal Gentilesmo, e venire agli oracoli della Diuina scrittura: Melchisedech gran Sacerdote dell'Altissimo fù tanto accetto à Dio, perche inuentò il primo il sagrificio del Pane, e del vino, senza imbrattarsi le mani nel sangue degli Animali, come il sagro Genesi fà fede: *At verò Melchisedech Rex salem, proferens panem, & vinum, erat enim Sacerdos Dei Altissimi*. Dauide parimente Rè d'Israelle afferma di se stesso: *Genua mea infirmata sunt à ieiunio; & caro mea immutata est propter oleum*. Giuditta, la più valorosa Madrona dell'Ebraismo esortaua à quest'astinẽza tutto il Popolo Ebreo, e specialmente i Sacerdoti applicati al culto di Dio, e all'esercitio santo dell'oratione, dicendo: *Scitote quoniam exaudiet Dominus orationes vestras, si manentes permanseritis in ieiunijs, & orationibus in conspectu Domini*. Vn simil dettame io ritrouo vscito dalla bocca del buon Vecchio Tobia: *bona est oratio cum ieiunio*. Costa parimente à tutti del Sãto Profeta Danielle, che della carne, e del vino fù sempre rigoroso astinente; onde racconta di se: *Lugebam trium hebdomadarum diebus, panem desiderabilem non comedi, & caro, & vinum non introierunt in os meum*. E del gran Battista si sà quali fossero i suoi cibi, mele siluestre, e poche locuste, vitto nel quale nõ entraua nè carne, nè pesce; e ne dà la ragione Agostino: *Ioannes præcursor Domini in Eremo locustis, & agresti melle nutritur, non animalium carnibus, non volucrum suauitatibus pascitur. Poterat vtique iuxtà Iordanẽ positus, piscium sibi exhibere delicias; sed pœnitentiam prædicaturus, rigore ieiunij exemplo suo magis debuit factis ostendere, quàm voce*. Anche Giuseppe Ebreo nella seconda Istoria della cattiuità Giudaica celebra con merauiglioſe lodi l'astinenza di que' Giudei, che Esseni erano chiamati, huomini Religiosi, e habitatori, delle Contrade del Carmelo, da quai discendono i Carmeliti, come affermano molti de' sagri Dottori, perche e dalle Donne, e dal vino, e dalle carni viueano sempre astinenti, e haueano il perpetuo digiuno conuertito in natura. Hor che dirẽ noi nel giorno del Giuditio, in difesa della nostra voracità, quando ci sarà opposta l'astinenza sì grande di coloro, che non haueano la vera fede, o non l'hauean praticata dall'esempio di Christo, e solo per dettame della natura attendeuano à purificarsi colla temperanza de' cibi troppo delitioſi, mentre à noi non basta per farci alquãto temperati, nè la vera fede, nè l'esempio del Saluatore, e de' suoi santi, nè la cognitione, ed esperienza manifesta, ch'habbiamo di que' frutti celesti, che sono dall'astinenza cagionati?

Strabo. li. 1. Geograph. Pompon. lib. 10. de situ orb.

Gen. 4.

Psal. 108

Iudith 4.

Tob. 12.

Dan. 10.

Aug. ser. 65. de temp.

Equal

Digitized by Google

E qual penſiamo noi, che fuſſe il cibo vſato da Chriſto, e da ſuoi fedeli Diſcepoli? Vincenzo Coſentino, Dottor graue, ed erudito, e Prouinciale dell'ordine de' Minimi, in vn libro, che ſcriue ſopra queſta materia particolare pruoua con varie ragioni, e autorità, che nè Chriſto Signor noſtro, nè i ſuoi Apoſtoli mangiarono mai la carne. La cui dottrina, come dice Cornelio à lapide, deue eſſere inteſa cõ vn granello di ſale. Quel che di certo nel Vangelo leggiamo ſi è, che ſpeſſe volte mangiaſſero peſci, mà mai carne, eccetto l'Agnello Paſquale. Onde Girolamo ſanto nel ſecondo libro cõtro Giouiniano, dopo d'hauer detto, che gli huomini prima del diluuio vniuerſale s'aſteneuano da' cibi carnali, ſoggionge queſte parole: *Poſtquam Chriſtus venit in fine temporum, & extremitatem traxit ad principium, nec repudium dare nobis permittitur, nec circumcidimur, nec comedimus carnes,* Rom.14. *dicente Apoſtolo: Bonum eſt vinũ non bibere, & carnes nõ manducare. Vinũ enim cum carnibus poſt diluuium dedicatum eſt.* Che ſe S. Paolo loda tanto negli altri l'aſtinenza dalla carne, non è credibile, che vn'opra tanto meritoria, e conoſciuta, e predicata per tale, non fuſſe praticata nella ſua propria perſona. E forſi, che queſto eſempio egli l'appreſe dal ſuo compagno S. Pietro, di cui ſcriue il Nazianzeno in vn'oratione, che fà *de amore paupertatis*, che l'ordinario ſuo cibo erano pochi lupini, herbe, e leumi: *S. Petrum lupinis, herbis, & leguminibus victitaſſe.* E da lui come capo ſi trasfuſe negli altri Apoſtoli queſto coſtume; che perciò di S. Matteo racconta ſingolarmente Clemente aleſſandrino, che fù perpetuo oſſeruatore di queſta rigoroſa aſtinenza: *Matthæus oleribus, baccis, & ſeminibus, non autem carnibus veſcebatur.* Oſſeruanza eſattamente profeſſata da que' primi Chriſtiani, che viſſero ne' tempi degli Apoſtoli, de' quali tutti afferma S. Luca nel ſecondo degli Atti, che tutti *erant perſeuerantes in doctrina Apoſtolorum, & communicatione fractionis panis, & orationibus.* Quell'iſteſſo, che de' Chriſtiani eruditi da S. Marco Euangeliſta in Aleſſandria, riferiſcono Euſebio, ed Epifanio, cioè ch'eran ſoliti à mangiare ſolo nell'hora del Veſpro, e del vino, e della carne s'aſteneuano ſempre: *Ad veſperam tantùm cibum ſumere, et à carnibus, & vino abſtinere ſolebant.*

Clemens alex. 2. Pædag. c. 1.

Act. 2.

Euſeb li. 2. hiſt. c. 17.

Da Chriſto, dagli Apoſtoli, e da' primi Chriſtiani appreſero poi queſt'iſteſſa oſſeruanza tutti quegli antichi Romiti, appo i quali l'vſo delle carni era ſtimato vn ſagrilegio. Onde di quei dell'Egitto ſcriue Girolamo queſta forma di viuere: *Viuitur pane, leguminibus, & oleribus, quæ ſale ſolo condiuntur.* E Santo Efrem chiamò vna grande inſolenza, e vna sfacciata immodeſtia del Monaco il ſolo penſiero di cibo carnale: *Inſolentia, & immodeſtia eſt Monacho, veſci velle animalibus.* Aſcriuaſi in queſto Catalogo San Giouanni Griſoſtomo, che pur fù Monaco, e de' Monaci ſuoi coetanei, in riguardo della lor tẽperãza, regiſtrò queſt'elogio: *Neque pretioſas Dapes coquorum arte elaboratas apponentes; ſed alij panem tantùm,*

Epiphan. hæreſ. 29

Hier. ep. 22.

S. Ephr. prou. 19.

Chryſ. ho. 14. in 1. Tim. c. 5.

tùm, & ſal; alij & oleum ſumunt, plerique infirmiores olera, atque legumina in cibum accipiunt. E queſto è quel che comanda l'Apoſtolo a' Roma-
Rom. 14. ni: *qui autem infirmus eſt, olus mãducet*. Mà chi potrà facilmente credere, quel che Caſſiano iſteſſo chiamò arduo, e ſublime genere di aſtinẽza di quegli antichi Eremiti de' ſuoi tempi, appò i quali era riputata vna ſomma delitia vna certa viuanda, che chiamauano *Lapſanum* nella lingua latina, che co-
Plin. hiſt. nat. lib. 20. c. 9. me Plinio dichiara, è vna ſorte d'herba ſilueſtre, cotta ſolo con l'acqua, e con vn poco di ſale cõdita? e queſto era il maggior regalo, che dauano al palato in giorno di ſollieuo, e ricreatione quei ſanti Penitenti: *Illud quoque arduum, atque*
Caſſ. li. 4. inſtit. c. 11. *ſublime genus continentiæ, in qua ſummæ reputantur delitiæ, ſi herba ſale cõdita, quam lapſanum vocant, aquæ diluta ad refectionem fratribus apponatur*. E di quà hanno imparato molti Santi Fondatori delle più illuſtri Religioni à proibire nelle lor Regole l'vſo delle carni à Monaci, e Religioſi, come ſappiamo hauer fatto San Baſilio, S. Benedetto, S. Pacomio, S. Brunone, S. Romualdo, S. Domenico, S. Franceſco di Paola, e altri; e prima di tutti il noſtro Santo Legislatore. Che ſe di tutto ciò ne vogliamo inueſtigare la ragione potiſſima, al mio giuditio non può addurſene più calzante di queſta; perche eſſendo la Religione ſcuola di penitenza, e d'ogni altra virtù, e per altra parte non vi è mezo più potente, ed efficace per acquiſtarle, che la maceratione del corpo, e la priuatione de' piaceri, e ſodisfattioni, che più lo dilettano; perciò con ſomma prudenza vien proibito l'vſo della carne, come còſa, che più diletta il noſtro corpo, più l'ingraſſa, e lo rende più inſolente ad inſorgere co' ſuoi sfrenati appetiti contro lo ſpirito. Quindi io cauo l'vltima parte del mio Aſſunto propoſto, ch'eſſer deue proprietà ſingolare de' veri Diſcepoli di Chriſto, trõcare da ſe tutti gli affetti diſordinati del ſenſo, e gli appetiti sregolati della carne.

Queſta fù la proteſta, che di ſe fece il Saluatore in San Luca, quando diſſe: *ignem veni mittere in terrã,* Luc. 12. *& quid volo, niſi vt ardeat?* E in vn'altro luogo: *Nõ veni pacem mit-* Matt. 10. *tere, ſed gladium*. O perche l'Autor della pace proteſta di non eſſer venuto à metter pace nel mondo? Non vaticinò di lui Iſaia: *Vocabitur* Iſa. 9. *princeps pacis*? e come dunque il Principe della Pace sù'l primo arriuo intima agli huomini la guerra? Non cantarono gli Angioli nella ſua naſcita: *In terra pax homi-* Luc. 2. *nibus*? e come poi ſi dichiara, *non veni pacem mittere, ſed gladium?* E ſe venne à portar l'armi, perche dice d'hauer portato il fuoco: *ignẽ veni mittere in terram?* Due difficultà, l'vna dell'altra più bella, e curioſa. Alla prima riſpõde Griſoſtomo con dire, che Chriſto trè ſorti di pace portò in terra à ſuoi Diſcepoli, e tutte trè ſono armate, nõ delicate; valoroſe, non otioſe. La prima è quella, che ſi fà trà Dio, e l'huomo, trà quali era prima della ſua venuta inimicitia mortale, originata dalla colpa; e queſta hà la

ſua

Digitized by Google

ſua ſpada, che ſepara dall'huomo il peccato, ſenza la qual ſeparatione non può riconciliarſi con Dio. La ſeconda Pace fù negli huomini trà di loro, ſpargendo frà eſſi la ſua charità, colla quale ſcambieuolmente ſi amano; e queſta pure hà la ſua ſpada, che tronca ogni motiuo di diſcordia, e diſſenſione. La terza pace è interna, cioè nell'interiore dell'huomo, e ſi fà quando per mezo della ſua gratia la carne ſi ſoggetta allo ſpirito, e gli appetiti animali ſi ſottomettono al retto ſeruaggio della ragione; e queſta pace pure hà la ſua ſpada, che ſparte, e diuide da noi ogni ſorte di concupiſcenza carnale, che milita contro lo ſpirito. E di queſte paci Chriſto è il Principe, e queſte portò in terra l'ottimo noſtro Riconciliatore. Onde diſſe il Boccadoro: *Præcipua, ſingulariſque pax tũc præſtatur, quando quod tabo, vel ſanie corruptum eſt, abſcinditur, atque proijcitur.* E queſta è Pace, e guerra inſieme; e perciò ſi chiama ſpada. Mà s'ella è ſpada, come ſi chiama fuoco? ſotto diuerſe conſiderationi ſi dice fuoco, e ſpada. Fuoco, perche conſumma i peccati, illumina la mente, e infiamma la volontà, ſecondo il detto di Dauide: *Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen ſemitis meis.* Spada, perche taglia ogni concupiſcenza di carne, e diuide da noi ogni affetto humano reſiſtente allo ſpirito. Che perciò diſſe S. Paolino: *Vides eum vnã vim doctrinæ ſuæ diuerſo ignis, & gladij nomine deſignaſſe.* A tal cagione ſi diede Chriſto à vedere à San Giouanni nell'Apocaliſſe armato di ferro, e fuoco: *Oculi eius tanquam flamma ignis; & ex ore eius gladius ex vtraque parte acutus.* Cõparue il Signore à Giouanni per indirizzare a' Veſcoui dell'Aſia la ſua dottrina, e per manifeſtargli l'effetto della ſua venuta, ſi fè vedere circondato di fiamma, e di ſpada, per dinotare, che i ſuoi Diſcepoli, veri ſeguaci del Vangelo, doueano eſſere di queſte due coſe bẽ proueduti, del fuoco, che ſimboleggiaua i Doni dello Spirito ſanto, i quali, à guiſa di fiamma, illuminano l'intelletto, e fanno ardere la volontà; e del ferro, figura della ſua Predicatione, che à guiſa di ſpada, mortifica la carne, e trõca ogni affetto, e appetito carnale, così dichiara nel paſſo accennato la Gloſa: *Oculi tanquam flãma ignis, ſunt Dona Spiritus ſancti, quæ illuminant, & faciunt ardere. Gladius verò eſt prædicatio, quæ opera carnalia, ac concupiſcentias ſecat.*

Chryſ. hom. 36. in Matt.

Apoc. 1.

Gloſſa ibi.

Bella Figura di tutto ciò ne diede Iddio fin dal primo principio del Mõdo. Dopo il fallo commeſſo da' noſtri Protoparenti, ſcacciati i Preuaricatori dal Paradiſo, vi collocò sù le Porte in guardia vn Cherubino collo ſpadone di fuoco, acciò neſſuno oſaſſe tentarne mai più l'entrata: *Et collocauit Deus ante Paradiſum voluptatis Cherubin, & flammeum gladium, atque verſatilem, ad cuſtodiẽdam viam ligni vitæ.* Che neceſſità hauea Dio, per cuſtodir l'acceſſo al legno della Vita, di metterui per Guardiano vn Cherubino armato con vna ſpada fiammante, o con vna fiamma in figura di ſpada? Non era baſtã-

Pſ. 118.

Gen. 3.

S. Paul. ep. 3. ad Auguſt.

Digitized by Google

te, anzi ſourabbondante la cuſtodia del Cherubino inerme, e ſenza ſpada, eſſendo da per ſe ſteſſo più forte, e più potente dell'huomo, per vietarne à queſto l'ingreſſo? Perche dunque aggiõgerli in mano la ſpada fulminante? Non era ſolamente quell'Angiolo, deſtinato Cuſtode della ſtrada del legno della vita, mà colla fiammante ſua ſpada la dimoſtraua qual foſſe. Per ſignificare, che ſe mai ad alcuno veniſſe appetito d'accoſtarſi al legno della Vita, cioè farſi ſeguace di Chriſto in quell'albero ſimboleggiato, intendeſſe prima, che per fiamma, e ſpada gli conueniua paſſare; Per la fiamma, cioè, eſtinguendo i peccati, e ardendo di charità verſo Dio; e per la ſpada, reſcindendo da ſe la concupiſcenza del corpo, e i deſiderij inordinati della carne. Sentimento acutiſſimo di Rabbano: *Vt feriendas in nobis illecebras concupiſcentiæ corporalis inſinuet gladio ſpiritus, quod eſt uerbum Dei, ſi ad lignum vitæ, quod eſt Dominus Chriſtus, penetrare concupiſcimus.* Rabban.

Queſta veramente è vna bella allegoria, per farci capaci di quel tanto, che ci conuiene di fare nello ſtato Religioſo. Paradiſo veramente è la Religione, che c'inſegna la ſtrada d'accoſtarci all'albero della vita, ch'è à dire dell'vnione con Chriſto, noſtra vera, ed eterna vita. Hor quì ci biſogna armare il braccio di tagliente ſpada, per rimuouer da noi ogni vano deſiderio di carne; e perciò ci comanda à tempo la noſtra Regola l'aſtinenza dalla carne; *ab eſu carnium abſtineatis*. Che ſe alcuno vi fuſſe nella Religione poco oſſeruãte di queſto punto tanto eſſentiale nella noſtra Congregatione, che è quaſi l'vnico diſtintiuo trà i ſcalzi, e i calzati, io griderei à queſto tale con quell'iſteſſe parole riprẽſiue, con le quali sgridò vn de' ſuoi Monaci il Santo Abbate Cluniacenſe: *O quicumque es talium conuiuiorum carnifex, hoccine eſt, quod Monachum profitens Deo vouiſti? Haccine eſt Regula, ſecundùm quam te viuere ſpopondiſti? videamus, videamus, ipſa Regula in medium adducatur, & vtrum profitens, quod de carnibus profitetur, teneat, agnoſcatur. Carnium quadrupedum, inquit, omninò ab omnibus abſtineatur comeſtio, præter omninò debiles, & ægrotos.* Pet. clun. lib. 6: ep. 15.

O che io poteſſi trasferire in noi tutti lo ſpirito di S. Girolamo, il quale, à noſtra confuſione, confeſſa ſchiettamente di ſe, e de' ſuoi Monaci queſta forma di viuere: *De cibis verò, & potu taceo. Cum etiam languentes aqua frigida vtantur, & coctum aliquid accepiſſe, luxuria ſit.* Hier. li. 5. de cuſtod. virgin.

O almeno il feruore di S. Eufraſia, Monaca del noſtro ordine, nella cui vita narra l'iſteſſo Girolamo, che preſe l'habito in vn Monaſtero di così rigoroſa oſſeruanza, che iui non coſtumauaſi altro cibo, che herbe, e legumi: *Oleribus tantùm, ac leguminibus veſcentes, vinum, oleum, ficus, aut etiam poma, vel tetigiſſe, piaculare erat.* O raro modo di viuere! O ſecolo veramente d'oro! Huomini eran quelli di carne, e ſangue impaſtati, come noi altri. Donne eran quelle fiacche, e delicate, e non Angioli impaſſibili. E perche dunque noi non abbracciã

con

Digitized by Google

con valore l'istessa perfettione di vita, se con essi aspiriamo al medesimo premio della Gloria? Cosa è quella, ch'io odo, e veggo di molti, che sotto pretesto di souuenire al bisogno, porgono fomento al lusso; e sotto colore di necessità si danno in preda al regalo del corpo con pregiuditio notabile dello spirito? Odano tutti costoro la riprẽsione saluteuole di S. Bernardo, il quale hauuta notitia d'alcuni Monaci, che senza notabile infirmità voleano coll'vso delle carni come infermi esser trattati, fieramente adirato d'vna inosseruanza sì graue, ne scrisse il suo sentimento in questa forma: *Ridiculum est, si tamẽ verum est, quod relatũ est mihi à pluribus, qui hæc se pro certo scire dicebant, reticendum esse non arbitror. Aiunt incolumes, & validos Iuuenes Conuentum solere deserere, in Domo se infirmorum, qui non sint infirmi, collocare, carnium esu, qui vix ægrotis dumtaxat, & omninò debilibus ex Regulæ discretione pro virium reparatione conceditur, non quidem corporis infirmantis ruinas reficere pro incommodo, sed carnis luxuriantis curam perficere in desiderio. Rogo, quæ hæc est securitas inter frendentium vndique hostium fulgurantes hastas, & circumuolantia spicula, tanquam finito iam bello, & triumphato aduersario proijcere arma; & aut prandijs incubare longioribus, aut nudum molliuolutari in lectulo? quid hoc ignauiæ est, ò boni milites? socijs in sanguine, & cæde versantibus, vos aut cibos diligitis delicatos, aut somnos capitis matutinos.* Tanto basti per hora intorno à questo trattato.

S. Bern. in Apolog. ad Guil. Ab.



DISCOR-

Digitized by Google

DISCORSO CXXXIII.

Ab esu Carnium abstineatis.

ARGOMENTO.

CHe i buoni Religiosi vsano i cibi per souuenire al bisogno, non al piacere: che piace molto à Dio l'astinenza dalle carni: Ch'è molto detestabile negli Ecclesiastici la gola, e sarà nell'Inferno grauemente punita.

SOCRATE, quel gran Filosofo morale, à cui nulla mancò, tranne la sola fede, per renderlo vn perfetto esẽplare d'ogni virtù, esortaua efficacemente i suoi Discepoli, e tutti coloro, che bramosi si dimostrauano della contemplatione, e con ansietà aspirauano all'acquisto della sapienza, à fuggire il vitio della crapula, e viuere attinenti nel cibo, allontanandosi dalle delitie della gola, come dal canto delle Sirene. Onde portandone in conferma della sua dottrina l'esempio della propria Persona, era solito parlare in questa forma; Gli altri viuono per mãgiare, proprietà de' golosi, e crapulõni; mà io mangio per viuere, conditione degli huomini dotati di senno, e di ragione. Sentenza veramente degna d'vn tanto Filosofo, e meriteuole d'essere scritta à lettere d'oro, e registrata con caratteri di luce nelle Pergamene del Cielo. E che deuo dir'io à Religiosi, anzi à tutte le Persone spirituali, à cui l'acquisto delle virtù naturali, e la cõtemplatione delle sostanze terrene non basta, mà sono necessarie, per viuere eternamente, le virtù Diuine, e la meditatione continua delle cose celesti? Habbino pure gli huomini carnali, che niente differiscono dalle Bestie, per fine, e scopo vnico del viuer loro il mangiare, mentre non ad altro bramano la vita, che per attendere più largamente alle delitie del senso; che à buoni Religiosi, quali deuono partecipare della conditione degli Angioli, il mangiare non deue essere, che mezo necessario al mantenimento della vita del corpo, e perciò regolato cõ quella qualità, e misura, che à sostentarla si conosce sufficiente. Ecco il secõdo motiuo, ch'io propono à persuader l'astinenza dalle carni dalla nostra Regola ingionta, e ordinata: Che i buoni Religiosi vsano i cibi per souuenire alle necessità del corpo, non al piacere del senso: Che piace molto à Dio l'astinenza dalla carne: ch'è molto detestabile negli Ecclesiastici la crapula, e sarà nell'Inferno seueramente gastigata.

E necessario, no'l niego, agli huomini l'alimento per viuere, mà chiunque vuol viuer da huomo, e

non

Digitized by Google

non da Beſtia, deue eſſer pago del ſufficiente, e il ſuperfluo rifiutare come nociuo. Quai biaſmi non dãno i Dottori, così profani, come ſagri alla crapula, e alle diſſolutezze troppo deteſtabili delle Tauole? Ecco vn cartello d'infamia, che ne fà Santo Ambrogio: *Vacet fumo, non conquina, ſed carnificina. Putes prælium geri, non prandium curari: ità ſanguine omnia natant: malè dominicæ ſeruitur gulæ, quæ ſemper expetit, nunquam expletur.* Eccone vn'altro ſcritto dal Boccadoro: *Erubeſcite qui ſuperfluis opus habetis artibus, & coquorum, & placentulariorum, & variè condientium cibos, & innumeris talibus alijs, vt viuatis.* Che accuſe non fà Filone del ſecol ſuo, dedito alle delicatezze del palato, con addurre in eſempio la parſimonia dell'età priſca, e de' ſecoli più antichi? *Noſtra verò ætas fert coquos, & cupedinarios, tinctores, & vnguentarios, magna curioſitate ſemper nouum aliquem colorem, nouamue formam, aut odorem, aut ſaporem commiſcentes in gratiam ſenſuum: vt Imperatorem ſuum oppugnent intellectum.* Che rimproueri non fà Erodoto al Rè Tiranno Dionigi, che à più valenti Cuochi daua premij maggiori; e doue gli altri Rè eran ſoliti di premiare gl'Inuẽtori delle buone Arti, egli ſtimaua ſolo, e ingrandiua coloro, che nuoue foggie d'intingoli, e ſaporetti ſapeuano inuentare? Quanto vitupera Sabellico la fama, e'l nome di due Romani Imperadori, Maſſimino, e Clodio; il primo perche mãgiaſſe in vn giorno ſeſſanta libre di carne, e beueſſe vn'anfora di vino, e il ſecondo, che in vn paſto ſolo ſi tranguggiaſſe cinquecẽto fichi, venti libre d'vua, diece poponi, cento beccafichi, quattrocent'oſtriche, e diece capponi? Ahi che è arriuata à tal'eccesſo la delicatezza del palato, e la voracità della gola, che per ſodisfare al prurito inſatiabile d'vna ſol lingua, è neceſſario à depredare per vn ſol pranſo cento Prouincie! Gemono di dolore ſotto il grauoſo pondo le Menſe, ancorche cariche di pretioſe viuande, *plenæ omnium, quæ terra, mare, omnes, aerque ferunt; ſelectis ſuauiſsimis carnibus terreſtrium, aquaticorum, & volucrium, paratura ſimul, ac conditura variantibus*, diſſe Filone. Oh, e doue ſono iti quei commendabili coſtumi de' noſtri Antichi? doue le lodeuoli vſanze della priſca età, quando non ſi trouauano altri cibi per gli huomini, che i frutti delle Piante, nè altra beuanda, che l'acqua chriſtallina del puro Fõte? Gli Arcadi ſi contentauano delle ghiãde, gli Argiui delle ſole mele eran contenti, gli Atenieſi ſi ſodisfaceuano con fichi, i Trinzij delle pere ſeluaggie erano paghi, i Meoti ſi cibauano di miglio, i Sauromati di terebinto, i Carmani di dattili, e delle lor canne verdi gl'Indiani; E communemente tutti eran paghi di quanto lor porgea per ſoſtegno la natura. Hora non s'apprezzano le Menſe, ſe non vi compariſcono per diletto de' Cõuitati i Capponi nodriti à polpe di vipere, come in quelle di Stratone Sidonio; e i paſticci pieni di lingue di pappagalli; e roſignuoli, come volea Eliogabalo Imperadore; E ſe nõ arriuò

que-

Ambroſ. lib. de Elia, & ieiun. c. 8.

Chryſ. ho. 15. in vltim. ad Corinth.

Phil. hebr. lib. de contẽpl. vit.

Phil. hebr. lib. 5. de Plant. Noe ad fin.

Herod. li. 1.

Sabell. lib. 10. c. 1.

Digitized by Google

queſto goloſo à dare a' Conuitati da mangiar la Fenice, come vna volta hauea temerariamente promeſſo, fù perche gli Augelli immortali nõ ſi mãgiano da chi muore. Deteſtò al viuo l'inſatiabile auidità di coſtoro l'eloquẽtiſſima penna di Clemente Aleſſandrino: *Videntur reuerà hi inſatiabiles, & ſolliciti ciborum indagatores ad delicias, & voluptates ſuas mundum irretire, ſibilantibus ſartaginibus vndique circunſtrepentes; & circa cochleare, & mortarium totam vitam ſuam conſumentes, edaces, atque adeò omniuori homines, materiam inſtar ignis apprehendentes.*

Clemens Alex. lib. 2. Pẽdag. c. 1.

Non così fanno i Giuſti, i quali tanto ſol prendono del cibo, quanto baſti à non eſſere micidiali di ſe medeſimi, contenti ſolo di ſouuenire alla neceſſità, e aſtenendoſi da quel, che può eſſer fomento del luſſo, ed eſca del piacere. Veggaſi vn Danielle, che proteſtatoſi fedele mãtenitore delle ſue leggi, rifiuta delle Menſe Regali di Babilonia le delicate viuande; In vn mar di delitie, oue ondeggiaua la gola, Tantalo dichiaraſi coll'aſtinenza; In vn campo da guerra, oue compariuano truppe d'animali vccisi, per dar l'aſſalto generale allo ſtomaco digiuno, digiunante ſi vede, e aſtemio; In vna larga imbandigione de' manicaretti più ſaporoſi, ſplendidamente apparecchiati, di pochi legumi è contento; e nelle Tazze d'oro, ſolite à riempirſi de' più biondi, e roſſi liquori da' grappoli più pretioſi premuti, ei beue l'acqua chriſtallina del puro Fonte: E rinchiuſo poi nel lago delle Fiere, ſperimentãdo per Fiera più cruda, e diuoratrice la Fame, ſpediſce vn'Angiolo Iddio, prouedi-tor generale del ſuo biſogno, che preſo Abacuc per vn capello, fà volatile d'vn Profeta, per riſtorare vn famelico prigione. Mà che cibo gli preſenta à deſinare? Vn pranſo groſſolano apparecchiato a' mietitori: *Erat autem Habacuc Propheta in Iudæa, & ipſe coxerat pulmentum: & ibat in campum, vt ferret meſſoribus*. A che propoſito l'Angiolo prouede d'vn cibo sì ruſticano il Profeta di Dio? Non potea riſtorarlo con altri cibi migliori? Non era à lui facile torlo dalla Menſa del Rè Babiloneſe più copioſo, e delicato, come dalla Tauola del Rè Achabo fecero i Corui ad Elia? Riſponde Girolamo Santo: *Poterat & Danieli de Regis ferculi opulentior menſa trãsferri: ſed Habacuc ei meſſorũ prandium portat; arbitror ruſticanum.* Sapea bene l'Angiolo, che Danielle era sì geloſo cuſtode dell'aſtinẽza, che più toſto ſi ſarebbe laſciato perir della fame, che violarla co' cibi graſſi, e delicati; e perciò lo prouidde d'vn lieue pranſo contadineſco, ruuido, e groſſolano. Che ſe ad Elia vn tempo furono miniſtrate le carni più ſottili, tolte dalla Menſa del Rè Israelle, fù perche all'hora hebbe per viuandieri deſtinati i Corui carniuori, e voraci; Mà quando poi hebbe gli Angioli per Miniſtri della ſua Tauola, altro non vidde preſentarſi, che vn pane ſuccinericcio, e vn Vaſo d'acqua: *Reſpexit, & ecce ad caput ſuum ſubcinericius panis, & vas aquæ.* Doue notò l'iſteſſo Girolamo, che non po-

Dau. 14.

S. Hier. ep. 22. ad Euſtoch.

3. Reg. 19.

Digitized by Google

poteua Iddio per mezo dell'Angiolo prouederlo d'altro cibo migliore: *Reuera non poterat Deus conditum ei merum mittere, & electos cibos, & carnes contusione mutatas*. Mà come *non poterat*? non già per difetto di potenza, mà di congruẽza; perche nè all'Angiolo conueniua imbrattarsi le mani con la carne, e col vino; nè ad Elia, già perfetto, contaminarne la bocca, e riempirne lo stomaco. Per dar esempio a' Giusti, che non si conuiene alla lor vita altro cibo, che rustico, magro, e temperato: Hier. ib. *Sed constitui oportebat exemplum tempore persequutionis xetophagijs esse viuendum*, cioè, di cibi aridi, secchi, e quaresimali. E non essendo altro tutta la vita del Giusto, che vna continua persecutione, tutta hà da sostentarsi con vitto aspro, e mortificato. Ottimo Discepolo d'Elia fù Eliseo, e in questa scuola della tẽperanza molto ben'erudito; E percio in vn Conuito, che fece a' suoi Colleghi, Figli de' Profeti, non fece lor preparare altre viuande, che herbe cotte dentro il pignato; Mà apena questi cominciarono ad assagiarle, che sentendone stupido dall'amarezza il palato, si diedero fortemente à gridare: *Mors in olla, vir Dei*; e non poterono proseguire à mangiare: 4.Reg.4. *& non potuerunt comedere*. Quì rimasto attonito il sopracitato Dottore, si fà tutto curioso à dimandare; perche solo i Conuitati Profeti si querelano dell'amarezza del cibo apparecchiato, e di ciò non si risente Eliseo? Egli, ch'era il conuiuante, douea con più ragione lamentarsi de' Cuochi, e sgridarli, e riprenderli del cibo malamẽte cõdito, e preparato. E risponde: *Homo Dei non iratus est Coquis; lautioris enim mensæ consuetudinem non habebat*; Eliseo era già prouetto nella virtù, lungamente esercitato nella mortificatione, e per l'vso continuato dell'astinenza, non conobbe disagio alcuno nel cibo poco condito; mà gli altri, come principiãti, e Nouitij nella vita Religiosa, non hauendo fatto ancor l'habito nella parsimonia del vitto, apena gustate l'herbe, le trouarono amare, e velenose; Perche proprio dell'huomo giusto, e del vero Religioso è astenersi da' cibi regalati, e vsar parcamente anche de' grossi, e communi, mentre mangiano solo per viuere, e non viuono per mangiare; contenti di souuenire al bisogno, non al piacere. Al contrario de' Crapuloni, de' quali può dirsi acconciamente ciò che il Rè Artaserse disse del misero Tino, Rè di Paflagonia, dopo che l'hebbe fatto in battaglia suo prigioniero, vedendolo trà l'angustie della carcere troppo lautamente mangiare: *Hic mihi viuere videtur, tanquam citò moriturus*. E in fatti auuenne così, e il suo detto riuscì profetia; poiche nel tempo istesso, che vna viuanda addẽtaua, diuentò cibo di morte. Hier. ib.

Di quà è, che piace molto à Dio l'astinenza della carne, come di cibo troppo sensuale, e carnale; perche il priuarsi di questo regalo è proprio degli huomini giusti, e mortificati. Era giusto, e perfetto Noè, per tale canonizato dalla Diuina scrittura; mà vediamo, qual

delle sue attioni più commendabile lo rese in questo Mõdo, e accetto agli occhi di Dio? Narra il Sagro Genesi di questo Sãtissimo Patriarca, che cessate già l'acque del diluuio, e rasserenato il Cielo, vscì dall'Arca per comandamento di Dio; e nel punto medesimo, fabbricato vn'Altare, prese di tutte le sorti degli Animali più mondi, gli vccise, gli scorticò, e applicandoui il fuoco, gli offerse in olocausto, per rendimento di gratie dell'ottenuta pace trà il Cielo, e la terra, al benigno Signore. Apena cominciarono ad ardere quelle carni, che mandarono fuori vn fumo sì ben gradito alle narici di Dio, che gli fù, come dice il sagro Testo, vn'odor pieno d'ogni soauità: *Ædificauit Noe Altare Domino, & tollens de cunctis pecoribus, & volucribus mundis, obtulit holocausta; odoratusque est Dominus odorem suauitatis*. Gran cosa! Donde procedè vn'odore così soaue? Le carni arse, e bruciate più tosto cagionano puzza, e fetore, che fragranza, e soauità. E se questa è vna Figura, che chiamano *Antropospathos*, come quì dice Abulense, ch'è attribuire à Dio qualche cosa propria dell'huomo; e val quanto dire, che sicome agli huomini piace molto, e aggrada il buon'odore, così piacque, e dilettò à Dio la soaue fragranza di questo sagrificio di Noè; nè meno ciò mi sodisfa; percioche, stando nella proprietà della metafora, dourebbe argomentarsi al rouerscio, e dirsi, che sicome non gusta all'huomo il cattiuo odore della carne arsa, e bruciata, così tanpoco

Gen. 8.

diletta à Dio; Come dunque si dice, *odoratusque est Dominus odorem suauitatis*? Quel che intorno à questa difficultà può rispõdersi di certo, e indubitato si è, che non hebbe per soaue sua Diuina Maestà quest'odore in quanto procedeua dal fumo della carne bruciata, mà in quanto ne consideraua la diuotione, e la pietà del Santo Patriarca, che non offeriua l'olocausto per sua Gloria, e honore, *sed ex deuotione offerentis*, come asserisce il medemo Dottore. Concioſiacosache queste virtù sono gli aromi odorosissimi, e i fiori, che olezzano soauemente alle narici di Dio, giusta l'auuiso di S. Clemẽte Alessãdrino: *Hæc sunt aromata, & flores Dei*. Onde possiam noi dire, che costando il sagrificio d'Animali di lor naturalezza discordi, e poi nell'Arca congionti trà lorò con vincolo d'amicitia, come la pecora, e il lupo, il Leone, e l'Agnello, per mostrare Iddio quanto gli gradisca la concordia, e la pace, mostrò tanto diletto nell'odore dell'Olocausto; e perciò *odoratus est Dominus odorem suauitatis*. O pure, che offerendosi al Signore quel sagrificio in nome di tutto il genere humano, e di tutto il mondo, con chi, dopo la guerra passata del diluuio, stabilina nuoui patti di pace, per palesare gli eccessi della sua infinita bontà, con che veniua à questa riconciliatione, mostrò gran sodisfattione nell'offerta dell'Olocausto. Mà diciam meglio, e più al nostro proposito col Boccadoro; Cagionò tanto contento à Dio questo fatto di veder'abbruciare, e sagrificare quel-

Abulen. ibid.

Clemens alex. lib. 3. Pedag. c. 12.

Digitized by Google

quelle carni per sua gloria, e honore, perche nella Figura ei si prēdeua compiacimento del Figurato; segli rappresentarono in quel sagrificio degli Animali nella Persona di Noè tutti quei giusti, e buoni Religiosi, che in processo di tempo douean fargli l'istesso sagrificio, priuandosi per amor suo dell'vso delle carni tutta la vita. Douea il Signore immediatamente dar licenza à Noè, perche à suo piacere māgiasse le carni di tutti i mondi animali, e vedendo ch'egli così à buon'hora cominciaua volōtariamente à priuarsene, per sagrificarle al suo honore, e che l'istesso era per fare appresso in altri sagrificij, perciò volle dichiararsene sommamente seruito, e sodisfatto; Per dare à noi altri insegnamento insieme, ed esempio à non appetire disordinatamente le carni, mà più tosto à priuarcene, e sagrificarle à Dio per solo motiuo dell'honor suo. Ascoltiamo le parole del Santo: *Odoratusque est Dominus odorē suauitatis, non vt nos ad ventris ingluuiem instruat, sed quia ex ipsis sacrificaturus.* Odorò Iddio tanto soauemente il fumo delle carni offerte, non per destarne in noi l'appetito di mangiarle, mà di sagrificarle per suo amore, già che tanto si compiace di questo sagrificio. Hor se tanto gradiscono alla Diuina Maestà coloro, che potendo lecitamente sostentarsi delle carni, in qualche parte se ne priuano, per offerirle in sagrificio; quanto maggiormente gli aggradiranno coloro, che totalmente sen'astengono, e non māgiandone niente, del tutto si priuano per amor suo? Certo è dunque, nè può niegarsi, che grādemente diletta à Dio il vedere i suoi serui astemij dalla carne. E s'è vero, che *contrariorum eadem est disciplina*, nè meno potrà niegarsi, che molto abbomineuole segli rēda il vitio à questa virtù dirittamēte opposto, che è il disordinato appetito della carne.

Chryſ.

Dopo che il Popolo Ebreo, sprigionato per opra di Moisè dalla cattiuità di Faraone, sortì libero dall'Egitto, e cominciò il viaggio per la strada del Deserto, doue Iddio sempre gli assistea con le necessarie prouigioni del vitto sufficiente al sostegno della vita, mōtò in vn vano capriccio, e diede in vn desiderio ardentissimo di voler mangiar carne, mal sodisfatto del Manna, che gli piouea ogni mattina dal Cielo, cibo non solo sufficiente alla cōseruatione delle forze, mà dileteuole non poco al palato; si ricordò delle pentole grasse, e de' Pignati maritati d'Egitto, e grauemente si dolse di Dio, che volesse sostentarli con vn cibo sì lieue, e di poca sostanza; onde ne cominciarono cō vituperose querele bruttamente à sparlare: *& male loquuti sunt*. Complì il Signore i lor desiderij, per non sentir più lamenti, e mormorationi, facendo piouer nel campo vna gran quantità di volatili, con che potessero cauarsi à lor piacere la fame: *& nō sunt fraudati à desiderio suo*; Mà troppo caro gli costò quel regalo, perche nel punto istesso, che apriuan la bocca à mangiare, erano costretti à chiuderla, piena d'vn'amarez-

Pſal. 77.

za ineffabile; e mentre si pasceuano degli animali, altri animali soprauennero à pascersi delle lor carni. O che fiero gastigo! Diuorauano gli huomini gli vccelli, e da' serpẽti veniuano nell'istesso tempo gli huomini diuorati. Io quì mi fò curioso à dimandare; perche vn gastigo sì fiero per vna colpa così leggiera? Qual fù il peccato del Popolo, se non di gola? nauseabõdo del manna, gli venne appetito di carne. E non insegnò San Tommaso, che trà tutti i vitij capitali, quel della gola è il più lieue? Per tal cagione insegnano i Dottori, che quando andò à tentar Christo il Demonio, cominciò dalla gola: *Dic vt lapides isti panes fiant*; volendo dar principio dal meno, per poi metterlo nel più graue; qual fù dunque il motiuo d'vn tanto sdegno di Dio; e doue fondò il Decreto d'vn sì rigoroso gastigo? Communemẽte rispondono i Padri, che la cagion dello sdegno di Dio non fù tanto il desiderio, che mostrò il Popolo di mangiar carne, quanto perche hauendolo ei proueduto del necessario sostegno, bastante à passare commodamente la vita, nõ contento di ciò, volle innoltrarsi à dimandare il superfluo. Così dichiara vn Dottor graue: *Quæ intemperantia ferenda esset, si escas necessarias peterent: cum tamen superfluas postulent, planè intoleranda*. Che necessità hauea quel Popolo di chieder le carni, quando dal pane del Cielo era, non solo à bastanza, mà lautamente pasciuto? Se non hauesse hauuto il necessario alimẽto, tollerabile sarebbe stata à Dio la sua dimanda; mà il voler chiedere il superfluo rese detestabile il suo desiderio, e perciò degno di gastigo di morte. E Lirano moralizando sù questo fatto, dice, che fù vna figura di ciò che bene spesso auuiene nelle Communità de' Religiosi, i quali non contenti de' cibi communi, per ottenere i più lauti, e regalati ogni giorno cruciano, e tormentano i loro Superiori, e con le amare doglianze li affliggono, e con le continue mormorationi li annoiano: *Per illos qui flagrarunt desiderio carnium, significantur Religiosi mendicantes, qui post factam professionem in paupercula Religione, in qua nihil eis promittitur, quantùm ad vitam præsentem, nisi austeritas, & paupertas; tamen volunt nimis lautè viuere, ac delicatè: & frequenter hoc contigit illis, qui in sæculo minus habuerũt: & acriter murmurant contrà illos, qui pro victu illorum procurando fideliter laborant*. Temano tutti costoro il gastigo di Dio, e se non li muoue l'amore, muouali almeno il timore.

S. Tho. 2. 2. q. 48. art. 3. in corp.

Matt. 4.

Lyran. in c. 11. Numer.

Mà prima di più oltre passare, io vò fare sù quest'istesso passo di scrittura al nostro proposito vna bellissima riflessione; che sorte di gente era quella nel Popolo Ebreo, che proruppe in tai desiderij, indegni d'huomini di sẽno, e dotati di ragione? Forsi la Gente principale? Forsi i Capitani, i Principi, e i Baroni di quel Popolo? Nõ già, dice Abulense, perche questi erano prudẽti, saui, e cordati; mà la feccia del Popolo, la Gente più bassa, la Plebaglia, in somma gli huomini più volgari, e idioti: *Vulgas quippè promiscuum*, così l'afferma il testo de'

Num. 11. Abul. ib.

Nu-

Digitized by Google

Numeri, *quod aſcenderat cum eis, flagrauit deſiderio, &c. & ait, quis dabit nobis ad veſcendum carnes?* E veramente, che altra Gente hauea da eſſere, ſe non il volgaccio confuſo, il Popolazzo inſolente, la vil canaglia, che ad altro nõ attende, che à mangiare, nè altro penſa, che empirſi la pancia? Io per me, poſſo affermare di certo, per la lunga pratica, ed eſperienza, che hò nella Religione, che mai i Religioſi graui, ſcientiati, prudenti, e honorati, che attendono al profitto ſpirituale, per lo qual vennero nella Caſa di Dio, ſono quei, che ſi lamentano del mangiare, o che ſia ſcarſo, o magro, o inſipido, o poco condito; mà quei, che ciò fanno ſono quei del Volgo ignorante, gli huomini poco perfetti, e i Religioſi dimenticati della loro obligatione: *Vulgus quippè promiſcuum.* E ſe à queſti tali, che ſon del volgo, è tãto disdiceuole l'appetito delle carni, che ne prouocano Iddio forzoſamente alla vendetta, e al gaſtigo; che ſarebbe negli huomini graui? Che ne' Sacerdoti? Che ne' Maeſtri, o di lettere, o di ſpirito? Che negli ſteſſi Prelati, e Superiori della Religione?

Souuengaci quanto deteſtabile fù ne' Figliuoli d'Eli Sacerdote l'appetito delle carni. Baſti dire, che la Diuina Scrittura per queſto ſol misfatto li chiama figli di Belial, 1.Reg.2. ſenza conoſcimento di Dio. *Porro filij Heli, filij Belial, neſcientes Dominum.* E queſto nome, ſecondo la ſua etimologia, nella lingua Ebrea vuol dir *ſine luce*, o pure *tenebroſus*; e quadra propriamẽte al Demonio, il quale dall'Apoſtolo S. Paolo viẽ chiamato, *Rector tenebrarum harum*; Epheſ.6. e da S. Bernardo, *O Lucifer, imò non* Bern. de *iam Lucifer, ſed noctifer, aut etiam* grad. hũ. *mortifer.* Mà perche vn titolo tanto obbrobrioſo a' figliuoli d'Eli? Già ſi sà lo ſcandalo publico, che dauano coſtoro nel Tempio à tutto Israelle, che andaua in ſilo ad offerir ſagrificij, e immolar vittime al Signore, poiche non contenti di prenderſi la parte della carne cotta, che giuſtamente gli toccaua, la volean cruda; e prima che ſi faceſſe il ſagrificio, ſi pigliauano la parte migliore per ſe, e il reſtante poi laſciauano, che ſi ſagrificaſſe à Dio: *Etiam antequam adolerent adipem, veniebat Puer Sacerdotis, & dicebat immolanti: Da mihi carnem, vt coquam Sacerdoti: non enim accipiam à te carnem coctam, ſed crudam.* Con che tutto il Popolo diuoto veniua à perdere la ſua diuotione, à traſcurar l'offerte delle vittime, e à ritirarſi da' ſagrificij. Nel qual fatto tre maniere di deformità, e tre ſpecie di colpe grauiſſime io ritrouo. La prima per ragione del tempo, perche prima, che l'Adipe s'immolaſſe, il Sacerdote ſi pigliaua antecipatamente la ſua parte; E queſta colpa notò S. Proſpero d'Aquitania: *indebitè præſumentes, primitus ſibi, poſtea Deo debere offerri.* La Proſp. li. de promiſſ. &c. p.2.c.24. ſeconda era per cagione della coſa tolta furtiuamente, perche ſceglieuano la parte più delicata, e migliore della vittima, quella, che ſi douea à Dio, e la ſerbauano per delitia della lor menſa, come notò S. Girolamo: *Religionem prædam putantes, quidquid optimum in hoſtijs erat,* Hier. ep. 83. ad Oceanum.

Digitized by Google

erat, in ſuas delicias conuertebant. Bella creãza hauer più cura della propria tauola, che della Mẽſa di Dio! Mà la terza deformità era per cagione del modo, e al mio giuditio la piggiore di tutte, perche non cercauano la carne cotta nel pignato commune, mà la voleano cruda, per cuocerla à lor modo, e con quegli intingoli, e ſaporetti, che più loro aggradiuano; così notò S. Iſidoro: *Filij Heli extrà morem, crudam ab offerentibus carnem tollebant; quàm ſibi accuratiùs præpararent.* E frà tutte le colpe, che da' Figliuoli d'Eli ſi commetteuano, à queſta dà il primato S. Gregorio Papa: *Prima filiorum Heli culpa ſuberta eſt, quod ex eorum voto Sacerdotis Puer non antiquo more coctas vellet de ſacrificijs carnes accipere, ſed crudas quæreret, quas accuratius exhiberet.* Leccardacci, non gli baſtaua mangiar le carni nella forma, che ſi mangiauano dagli altri, e ſi preparauano à Dio? abborriuano le carni cotte, e le voleuano crude, per farle cuocere à ſodisfattione del lor ſingolare appetito. Tanto deteſtabile fù agli occhi di Dio queſta goloſità, perche in Perſone Eccleſiaſtiche, e dedicate al ſeruigio del Tempio, che lo punì ſeueramente con gaſtigo di morte. Hor queſt'iſteſſo abborrimento prende Iddio de' Religioſi, quando mal ſodisfatti de' cibi communi, appetiſcono i particolari; e non contenti de' magri, ſecondo l'vſo della Religione, chieggono i graſſi; e nauſeando l'oua, e i peſci, come cibi nociui, e di poca ſoſtanza, appetiſcono le carni.

Iſid. li. 2. de differ. ſpiritualib. c. 35.

Greg. li. 30. mor. c. 13.

Girolamo ſanto fà vna lunga inuettiua à Veſcoui, à Sacerdoti, e à tutti gli Eccleſiaſtici in generale dediti al luſſo de' conuiti, e ſponendo le parole dell'Apoſtolo à Timoteo, doue gli deſcriue la forma d'vn buon Prelato, dice così: *Non vt opes augeat; non vt regias paret epulas; non vt cælatas patinas ſtruat; non vt phatides aues lentis vaporibus coquat, qui ad oſſa perueniant, & ſuperficiem carnis non diſſoluant artifici temperamento; ſed vt quod Populo præcepturus eſt, prius à domeſticis exigat.* Che ſe alcuno voleſſe intendere la ragione, perche tanto deteſtabile ſi renda negli Eccleſiaſtici queſto vitio della crapula, l'addurrà l'iſteſſo Girolamo con dire, che queſti ſono nel loro ſtato obligati à ſeruar continenza; e perciò deuono fuggir l'vſo delle carni, come fomento continuo della libidine. Perciò egli nell'epiſtola nona, che ſcriue à Saluina, volendo eſortarla à conſeruarſi bene nello ſtato della ſua Viduità, gli dà queſto nobile auuertimento: *Procul ſint à conuiuijs tuis phatides aues, craſſi turtures, attagen lonicus, & omnes aues, quibus ampliſſima Patrimonia auolant.* E dopo d'hauerla perſuaſa à priuarſi de' cibi tanto pretioſi, e regalati, ſen'entra pian piano à perſuadergli la totale aſtinenza dalla carne, come mezo proportionato alla cuſtodia della caſtità; onde chioſando quel luogo dell'Apoſtolo, nel quale concede licenza di ſeruirſi moderatamente d'ogni ſorte di cibo; *Nihil reijciendum, quod cum gratiarum actione percipitur,* dice che ciò ſi deue intendere de' ſecolari

Hier. vbi ſupra.

1. Tim. 4.

ma-

Digitized by Google

maritati, e non delle Persone obligate à menar vita casta, perche à queste stima necessaria l'astinenza dalla carne, e il vitio à questa virtù opposto molto pernicioso: *Audiant hæc mulieres, quæ solicitæ sunt, quomodo placeant viris; comedant carnes, quæ carni seruiunt; quarum feruor despumat in coitum; quæ maritis alligatæ, generationi, ac liberis dant operã. Quarum uteri portant fœtus, earum et intestina carnibus implcantur. Tu verò, quæ in tumulo mariti sepelisti omnes pariter voluptates, nihil habeas, necessè est, aliud, nisi perseuerare in ieiunio.* Hor se ad ogni Persona continente, e sagra, le delitie di questi cibi disconuengono, e sono quasi illecite riputate; come han da stimarsi cõueneuoli al Religioso, che non solo professa per voto la castità dell'animo, mà tiene per obligo di Regola la mortificatione del corpo, e l'asperità della vita? O à quanti Religiosi d'habito, mà non di vita, potrei fare arrossir le guancie, e tingere di vergogna la faccia coll'autorità dell'istesso Santo, il quale come che porporato, imparò dalla porpora, che gli cuopriua il corpo, à ricuoprir di rossore il suo volto, detestando nella propria Persona il lusso delle tauole de' Religiosi claustrali; Onde nella secõda lettera à Nepotiano, parlando di se stesso, le altrui colpe riprende in questa forma: *Natus in paupere Domo, & in tugurio rusticano; qui vix milio, & cibario pane, rugientem saturare ventrem poteram: nunc similam, & mella fastidio; noui & genera, & nomina piscium: in quo Littore concha lecta sit, calleo: saporibus autum discerno Prouincias: & ciborum me raritas, ac nouissimè damna ipsa delectant.* Gran cosa! veggonsi molti Religiosi, che nati in pouera casa, e in vil tugurio cresciuti, apena poteano sodisfare à ruggiti del ventre, e à latrati della fame con pane d'orzo, o di miglio; hora nella Religione fatti sì delicati, che nauseano il pane di simola, e i faui del miele, come troppo greue cibo allo stomaco; se non è scelto il pesce non gli dà gusto; se non è sottile la carne non la gradiscono; se non sono di esquisito sapore condite le viuãde, le rifiutano; E in somma con la rarità, e pretiosità de' cibi nõ cercano solo di sodisfare al bisogno, mà dal fomento al piacere, e stimoli al lusso.

Crediam noi forsi, che Dio passerà impunita questa colpa di gola, e d'intemperanza negli Ecclesiastici, se la punisce grauemente ne' secolari? Non è chiaro l'esempio del Ricco Epulone, e del mendico Lazaro, espresso nel Vangelo? nell'vno fù seueramente punita la crapola con atrocità di pene nell'Inferno; e nell'altro premiata l'astinenza nel sen d'Abraamo cõ eternità di piaceri. Dal che prẽde motiuo d'auuisarci Tertulliano: *Sæculo gaudente, lugeamus: & sæculo postea lugente, gaudebimus. Sic & Lazarus in sinu Abrahæ refrigerium consequutus: Contrà Diues in tormento ignis constitutus, alternas malorum, & bonorum uices, æmula retributione cõpẽsant.* Che se questo consiglio è saluteuole vniuersalmente à tutti coloro, che non han per obligo l'astinenza; quanto più a' Religiosi, che

Tertull. li de Idolatr. c. 13.

son

ſon tenuti à farlo per punto di Regola, e coſtitutione? Mà oh Dio, quanto traſcurati viuiamo sù queſto punto, perſuadendoci, che non obligandoci à ciò la Regola ſotto peccato graue, la trasgreſſione debba ſtimarſi leggiera, e veniabile! mà viuiamo certo inganna ti, perche o biſogna confeſſare di nõ eſſer Religioſi del noſtro Ordine, o sforzarci d'oſſeruare eſattamente quel tanto, che nella noſtra Regola ci viene ordinato. Vn ſimile auuertimento diede a' ſuoi Monaci Pietro Cluniacenſe: *Aut ergò nega S. Benedictum Patrem tuum, & comede carnes tuas; aut confitere, & abſtine à carnibus tuis. Dico eas non tuas, ſi Monachus es, & ſanus.* Così dirò io a' miei Religioſi: Fratelli miei, o hauete da niegare d'eſſer Figli di S. Tereſa, e mangiar carne; o confeſſarlo, e aſterneuene; non iſtando bene vnite queſte due coſe, eſſer figli di Tereſa, e mangiar carne ſenza graue neceſſità. Termino queſto Diſcorſo con vna riprenſione, che fè la noſtra S. Madre poco dopo ſua morte ad vna delle ſue Monache, che mangiaua nell'Infermeria per alcuni ſuoi acciacchi, mà non ſufficienti à mangiar carne, riferita dal Veſcouo di Terrazzona nella Vita, che ſcriſſe della Santa; E fù così: mentre queſta ſi ſtaua vna ſera cenando vn piatto di carne, vdì vna voce, che la chiamò per nome, e gli diſſe: conoſcimi tu? Alzò ella gli occhi, e vidde la Noſtra Santa Madre fieramente sdegnata, la quale con gran ſeuerità le diſſe; che modo di rilaſſatione è coteſta? quel che io con tanto trauaglio hò fondato, tu rilaſſi hora con tanta facilità. Fù tanta la pena, che la Religioſa ſentì da queſta riprenſione, che gittò il piatto per terra, partì dalla tauola dell'inferme, nè mai più volle mangiar carne in ſua vita, ſe non in tempo di graue infirmità, e all'hora coſtretta dall'obbedienza. Così fanno i veri Carmelitani Scalzi; e così ſi differenziano da' Calzati, e ſi moſtrano veri figli di S. Tereſa, dicendo coll'Apoſtolo: *habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti ſumus.*

Pet. clun. lib. 6. ep. 25.

Vita S. Teref. li. 2. c. 39.

DISCOR-

Digitized by Google

DISCORSO CXXXIV.

Ab esu Carnium abstineatis.

ARGOMENTO.

CHe la Crapola è l'origine di tutti i mali, fà infermo il corpo, l'Anima carnale, distrugge tutte le virtù, fà germogliar tutti i vitij, e singolarmente e compagna indiuidua della libidine.

EGLI è sentimẽto cõmune de' Dottori, che frà tutte le Battaglie spirituali, alle quali il Religioso, come vero soldato della militia di Christo, costantemente s'espone, la prima, e principale si è quella della gola. Onde il gran Padre Cassiano, molto pratico Atleta ne' cimenti interiori dell'huomo, nel libro, che scriue *de spiritu Gastrimargiæ*, à capi 17. Propone questo Assioma: *Quod fundamentum, ac basis spiritualis agonis in gastrimargiæ sit certamine collocata*. E ne porta per proua autentica del suo detto il testimonio, e l'esẽpio di Paolo Apostolo nella prima a' Corinti, à capi 9. doue di se stesso parlando dice così: *Ego autem sic curro, non quasi in incertum; sic pugno, non quasi aerem verberans: sed castigo corpus meum, & in seruitutem redigo*; Io di tal maniera mi prendo à correre la carriera della perfettione, non quasi à tentoni, senza saper doue hò d'andare; mà certo del fine, ch'ho prefisso al mio camino; E così pugno nella battaglia di questa vita, non quasi scoccando le saette, e vibrando i colpi all'aria, perche già m'hò prefisso il nemico, che prima di tutti hò dà humiliare, ch'è questo corpo insolente, che mi fà sempre guerra co' suoi vani desiderij, e sẽsuali appetiti; e perciò adopero cõtro di lui la sferza della mortificatione, e il flagello dell'astinenza. E dopo d'hauer ciò fatto l'Apostolo, potè con fiducia soggiongere, e vantarsi d'hauer ben combattuto, e vinto, e trionfato, e riportato de' suoi nemici la Gloria della corona: *Bonum certamen certaui, cursum consummaui, fidem seruaui, de cætero reposita est mihi corona iustitiæ, quàm reddet mihi Dominus in illa die iustus Iudex*. Hor vedi quì, dice Cassiano, vn vero soldato, anzi Capitan generale dell'esercito de' penitenti, che pugna con valore, e combatte veramente con tutte l'arti, e regole de' combattenti; prima attende à gastigar la sua carne, e soggettarla allo spirito coll'annegatione de' suoi mal regolati appetiti; e nella sola soggettione del corpo, come in vna fermissima base, stabilisce la somma di tutte le sue battaglie interiori; e dalla sola vittoria di questo inimico, il trionfo di tutti gli altri

Cass. lib. 5. instit. c. 17.

1. Cor. 9.

2. Tim. 4.

tri si presagisce: *Videt vt in se ipso, ideſt, in carne ſua colluctationum ſummam, velut in baſe quadam firmiſſima ſtatuerit; & prouentum pugnæ in ſola caſtigatione carnis, & in ſubiectione ſui corporis collocarit.* E veramente la cosa passa così, perch'e nessuno può habilitarsi a' cimenti più difficultosi contro i nemici spirituali, se prima non si è ben bene esercitato nella pugna più facile, di cui parliamo, contro i nemici carnali, come disse Gregorio; *Nullus palmã ſpiritualis certaminis apprehendit, qui nõ in ſemetipſo prius per afflictam vẽtris concupiſcentiam carnis incentiua deuicerit.* Onde la Regola generale di ben combattere nelle battaglie interiori, di cui parliamo, è questa; prima d'ogn'altra cosa mortificare, e vincere le concupiscenze del ventre, e i vani appetiti della gola coll'armi dell'astinenza. E chi questo non fà, non può dirsi, che legitimamente pugna, mà senza le regole, e senza l'arte necessaria della militia; e così malamente potrà pretendere de' suoi spirituali Auuersarij la corona. Nè meno potrà dire con Paolo: *bonum certamen certaui*, se prima non haurà detto con esso: *caſtigo corpus meum, & in ſeruitutem redigo.* Che se di tutto ciò ne vogliamo inuestigar la ragione fõdamentale, al mio giuditio è questa, che io porto per argomento da prouare nel presente Discorso; perche la prima scaturigine di tutti i vitij è la gola; Dunque ci bisogna dare di primo colpo alla radice di essi, per poi riuscire di tutti vittoriosi. Io dũque, dopo d'hauer persuaso l'astinenza della carne, con hauer dimostrato l'eccellenze, e l'vtilità di questa virtù, darò l'vltimo assalto con far palesi i dãni, che il vitio opposto cagiona. Ecco la mia propositione: Che la crapola è l'origine di tutti i nostri mali, fà infermo il corpo, l'anima carnale, distrugge tutte le virtù, fà germogliar tutti i vitij, e singolarmente è cõpagna indiuidua della libidine.

Greg. li. 30. moral. c. 26.

Chiunque attentamente considera le felicità del Popolo Ebreo, quando da Dio fù scatenato dalla schiauitù di Faraone, e guidato à man salua per quarant'anni per la via del Deserto alla Terra felice di promissione, non può certo non restarne ingombrato dallo stupore. In vn verso solo le compendiò Dauide Profeta nel salmo 104: *Et eduxit eos cum argento, & auro, & non erat in tribubus eorum infirmus.* Due Prosperità quì commenda Dauide di quel Popolo eletto, la prosperità temporale delle ricchezze, perche diede gratia agl'Israeliti di saper impetrar dagli Egizzij tutti i vasi d'oro, e d'argento, e tutte le vesti più pretiose sotto pretesto di mutuo, onde con quel ricco bottino vscirono dall'Egitto; E la prosperità personale della sanità del corpo, tesoro non meno estimabile dell'argento, e dell'oro; mentre volgarmente si dice, chi hà sanità, è ricco, e non lo sà. Onde afferma il sagro testo acẽnato, che *non erat in Tribubus eorum infirmus*. Erano i loro auuenimenti sì prosperi, e le felicità sì congionte, che tutti, dal più vecchio al più fanciullo, viueano sani, robusti, e senza vn primo principio di malattia. Non vi

Pſ. 104.

era

era chi soggiacesse a' dolori, chi si lagnasse di febbre, chi gottoso gridasse, chi giacesse in letto da qualche morbo oppresso; In somma erano sbandeggiate da' lor padiglioni tutte l'infirmità: *Non erat in Tribubus eorum infirmus*. O che felicità! ò che pace, ò che miracolo stupendo della Prouidenza di Dio! Mà che, durò forsi sempre ne' fortunati Ebrei questo contento? Io leggo nell'Essodo. Che il numero degl'Israeliti, quando sortirono dall'Egitto, era di seicento milla huomini di consideratione, senza i bambini, e senza il volgo delle
Exod. 12. Persone poco atte alla pugna: *Numerus filiorũ Israel, qui exierunt Ægyptum, fuit sexcenta fere millia peditum virorum, absque paruulis; sed & vulgus promiscuum innumerabile ascendit cum eis*. E poi di tutti questi tanti ne morirono nel Deserto, che apena due n'entrarono nella Terra di promissione; e già si sà da tutti, che senza infirmità non si muore; come dunque *non erat in tribubus eorum infirmus?* Vgon Cardinale risponde, che questa prosperità corporale durò negli Ebrei, finche durò in essi l'innocenza; tosto che cominciarono à peccare, furono fatti soggetti, e all'infirmità, e alla mor-
Hugo ib. te: *Antequam peccarent, non erat in eis infirmus: At postquam peccauerunt fuerunt multi infirmi, & leprosi*. Mà qual fù questo peccato, vnica radice de' morbi, e cagione di tante infirmità? Il primo peccato del Popolo, che più stizzasse Iddio alla vendetta, fù l'appetito delle carni, e il desiderio de' Pignati maritati, che si faceano nell'Egitto. Dunque la crapola, e la gola fù la prima origine di tutte le loro infirmità corporali: *Hinc subitæ mortes, atque intestata senectus*, disse vn Poeta.

Questa, questa è dessa, che fà infermo il corpo dell'huomo, e lo soggetta à tutta la corrẽte de' morbi, dice il Boccadoro: *An non videtis quotidiè ex sumptuosis mensis, & immodica ingluuie, infinita morborum genera induci? Vndè podagræ? Vndè capitis dolores? Vndè corruptorum humorum abundantia? Vndè innumeri alij morbi? Nonnè ab intemperantia?* Chrys. hom. 10. in genes.

E vi assentisce Girolamo nel secõdo libro, che scriue contro Giouiniano, doue con i principij, e dottrina di Galeno proua, e conferma questa verità: *Athletas, quorum vita, & ars sagina est, nec viuere posse diu, nec sanos esse; animasque eorum nimio sanguine, & adipibus, quasi luto inuolutas, nihil tenue, nihil cæleste; sed sẽper de carnibus, & ructu, & ventris ingluuie cogitare*. Hier. li. 2. contr. Iouin.

E poco dopo asserisce hauer à suoi tempi osseruato molti Personaggi di consideratione, i quali immersi nelle delitie del ventre, e della gola patiuano morbi acutissimi, dolori articolari, podagre penose; e poi colla sola temperanza del vitto, e frugalità della Mensa, ritornarono ad vna perfetta conualescenza, e intera sanità: *Quosdam morbo articulari, & podagræ humoribus laborantes, præscriptione bonorum ad simplicem mensam, & pauperes cibos redactos conualuisse*. Nè da questo sentimento discordano altri Padri, e Dottori, frà quali riferirò solo Filone Ebreo, che nel libro, che scriue *de legatione ad Caium*, riferisce, che il medesimo Impera-

dore prima, ch'arriuasse all'Impero de' Popoli, viuẽdo Signore delle sue passioni, fù di sì robusta complessione, e forte temperatura, che mai soggiacque ad infirmità alcuna. Mà dopo eleuato all'Impero, cadde sì malamente infermo, che non contò nel resto della sua vita, nè pure vn giorno senza dolore; e ne dà la ragione dicendo, perche prima parca, e frugalmente viuea, ladoue dopo splendidamẽte si diede à banchettare; Onde conchiude il suo Discorso così: *Temperantiæ merces est robur, & sanitas: Intemperantiæ verò morbus, & imbecillitas.* E nel libro *de victimarum generibus* notò, che nella Mensa della Propositione, ch'esser dourebbe il modello, e la norma di tutte le Mense Religiose, comandò Iddio, che si mettesse vn vitto sẽplice, e frugale, cioè, dodici Pani, e niẽte più; Per dare à noi questo bel documento, che chi vuol viuere sano nella casa del Signore, è necessario, che viua astinente, e temperato ne' cibi: *Panis enim alimento contentus esse potest sectator sapientiæ, habiturus sanũ corpus, & mentem sobriam: cupediæ verò, placentæ, bellaria, comentaque alia curiosa Pistorum, & Coquorum, gustui, præ cæteris sensibus inerudito, illiberalique seruientium conciliãt morbos, tum corpori, tum animo plerumque insanabiles.* Questa dunque è la sorgiua di tutti i morbi, e del corpo, e dell'anima, la crapola, e la gola; e sicome la mercede della temperanza è la robustezza, e la sanità; così il premio dell'intemperanza è l'infirmità, e la debolezza. Vegga, chi volesse di ciò vn bel simile, dice Basilio magno, vegga vn Ruscelletto d'acqua, come diramato dal suo Fonte originale, e scorrendo con piè d'argento per qualche terreno secco, e arido d'ogni verdura, lo và pian piano vestendo d'herbe, e ornando di fiori, si che doue prima sembraua vn'aspro deserto, dopo, popolato da' suoi germogli, tutti dal rigo dell'acqua rinuigoriti, vn vago Giardino si fà vedere. Tutto all'opposto opra nell'anima il vitio della gola; se tal'hora si diffonde per le vene del cuore, e và rigando i sensi del corpo, pian piano li debilita, li snerua dal primiero vigore; e à poco à poco li fà lãguire. *Sic animarum ægritudines, ex hoc fonte sine dubio erum punt.*

Phil. hebr. ad Caium. & lib. de victim. gen.

Mà non è questo il maggior de' mali, che scaturiscono da questo Fonte; quel che più importa sì è, che fà l'Anima bestiale, e di spirituale la fà carnale. Volle vna volta il Saluatore atterrire i malfattori collo scoppio de' fulmini, che caderãno sopra i lor capi in quel grã giorno di terrore, e spauento del Giuditio finale, e disse così: *Væ prægnantibus, & nutrientibus, in illis diebus.* E sapete chi vanno à ferire i fulmini di queste minaccie? i golosi, e i crapuloni, dichiara Ambrogio: *Illi, de quibus in superioribus dixerat Christus Dominus, edebant, & bibebant, nubebant, litigabant, solicitudinibus sæcularibus se vincientes.* Mà perche li chiamò pregnanti? s'egli parlaua agli huomini, e alle Donne indifferentemente, perche tutti egualmente soggiacciono à questo vitio, perche à tutti dà il medesimo titolo di grauidi, sol conueneuole

Luc. 21.

Ambros. ibi.

alle

alle Donne? Perche tutti i golosi son simili alle Donne grauide; e in che consiste la somiglianza? non in altro, se non che, sicome le Donne pregne portano nel ventre circoscritto il bambino, così i crapuloni tengono tutta la loro Anima circoscritta nel ventre; e non essendo l'anima circoscrittibile, per se stessa spirituale, essi la fan carnale, per angustarla, e circoscriuerla nell'angustissimo spatio del ventre: *Hi sunt illæ mulieres prægnantes, quæ aruinam suæ carnis extendunt, & quibus intimorum gressus pigrescunt animorũ effætæ virtutum, fætæ vitiorũ.* Quanto più col mangiare si estende, e si dilata il corpo, tanto più l'anima si restringe, e circoscriue. Onde vn corpo grasso è come la Donna grauida, che porta l'anima circoscritta nel ventre; la quale così angustiata, e ristretta, non hà modo di potersi esplicare; quel che gentilmente notò il Nazianzeno: *Mensa cibis celebribus abundans, cupediariorum, ac temperaturarum argutijs, quæ maris, ac terræ fructus intestinis offerum, quibus ipsa mens, sic demergitur, vt latitudinem, spatiumue se explicandi non habeat.* Nazianz. or. de Episcopis. Riferisce Clemente Alessandrino, e ne porta per Autore Aristotile, che vn certo Pesce, chiamato Asino marino, hà questo di merauiglioso frà tutta la Plebbe squammosa de' guizzanti, che la natura gli hà messo il cuore nel vētre. Viua Immagine de' Ghiottoni, cui non la natura, mà'l vitio hà riposto nel ventre l'anima; onde quella, che di sua ragione essẽtiale è tutta nel tutto, e tutta in ciascuna parte del corpo, come che tutta spirito, si rende indiuisibile, nè può coartarsi in vn luogo; la gola poi la circoscriue, è la coarta, già quasi fatta corporea, e carnale, tutta nel ventre. Quindi è, che nel pũto della morte, non altronde, che dal vẽtre sarà à questi tali l'anima dagli Angioli à viua forza strappata, al che batte il senso di Giobbe: *Diuitias, quas deuorauit, euomet, & de vẽtre illius extrahet eas Deus.* Iob. 20. Doue Olimpiodoro, e altri leggono così: *De ventre eius extrahet animam Angelus.* Tutto il pensiero è del citato Clemente Alessandrino: *Vt qui mẽtem in ventre infuderit, admodum similis Pisci, qui Asinus dicitur, quem quidem dicit Aristoteles solum ex alijs animalibus habere cor in ventre.* Clemens alex. lib. 2. pædagog. c. 1. E chi volesse sapere in che forma il crapulone hà il cuore, la mente, e l'anima nel ventre? Io rispondo, perche doue stà l'anima, se non doue esercita le sue funtioni? Hora in costoro tutti gli esercitij dell'anima sono nel ventre; quì pensa, quì medita, quì parla, quì desidera, nè ad altro è buona, nè ad altro è atta, ch'al solo ventre. Sentasi come bẽ li descriue nelle sue satire Giouenale: *Multos porro vides, quo sepe clusus ad ipsum creditor introitum solet expectare macelli, & quibus in solo viuendi causa palato est Egregius cædat, meliusque miserrimus horum, & cito casurus iam perlucente ruina, interea gustus elemẽta per omnia quærunt.* Iuuenal. satyr. 11. Nõ sono calzanti forsi quelle parole del Poeta: *quibus in solo viuendi causa palato est?* Tutta la vita del goloso non ad altro scopo s'indirizza, che alle sodisfationi del ventre, e del palato. Non fù tale forsi quel

Prin-

Digitized by Google

Principe del Popolo Romano, di cui scrisse nel suo Panegirico Pacato: *Scriptos in Prouincijs aucupes, ductaſque ſub ſignis venatorum cohortes militaſſe conuiuijs?* Non fù tale Apicio, di cui narra Dione Cassio, che superò tutti gli huomini nello studio della gola, spendendo tutto il suo gran Patrimonio ne' Cõuiti; e dimandando vna volta, quanto restasse nel suo Erario da spendere per la sua tauola, e sentendo, che non più di cento sesterzij, sì fieramente si dolse, che stimãdo douersi morir della fame, di propria mano s'vccise? Ecco le sue parole: *Apicius omnes homines luxus, & gulæ ſtudio ſuperauit, & cum ſcire aliquando vellet, quid abſumpti, & quid reliqui haberet; audito centies ſeſtertio reſtare, indoluit, & vt fame moriturus ſeſe interemit.* Ecco quì come questi tali hanno tutta la lor vita situata nel ventre, perche ad altro non viuono, che à mangiare; degni d'essere annouerati da Seneca, non nel numero degli huomini, mà delle Bestie: *Hos itaque ventri obedientes, animalium loco numeremus, non hominum*; Perche non hanno l'anima spirituale, mà carnale; non humana, mà bestiale. E tutto questo biasmo è della gola, giusta l'auuertimento di Grisostomo: *Nihil gula perniciosius, nihil ignominiosius eſt: hæc obtuſum, & craſſum ingenium: hæc carnalem animum reddit: hæc cæcat intellectum; non ſinit vt quidquam perſpiciat.* A tal cagione osseruò egli stesso, che gli Ebrei ciechi, dopo d'essere stati sfamati da Christo nel Deserto, non meno col conuito de' cinque Pani, che colla vista d'ũ miracolo così famoso, quasi che dimenticati si fussero, e del miracolo, e del cõuito, andarono di bel nuouo à chiedere da lui qualche miracolo in conferma della sua dottrina: *quod tu facis ſignum, vt videamus, & credamus tibi?* Qual cecità v'ingombra, ò Giudei? qual pazzia vi dementa? siete stati presenti, e hauete co' proprij occhi veduto il miracolo della moltiplicatione de' pani, e hora cercate qualche segno da Christo, come se mai non ne haueste veduto alcuno da lui operato? *Nihil his ſtultius, nihil inſipientius: cum ſignum in manibus haberent, tanquam nullum fecerit, rogant, quod ſignum facis?* così li rimprouera il Boccadoro. Mà di tutto questo fatto ne dà la colpa alla loro intẽperanza, e dice: *Hæc cæcat intellectũ; hæc carnalem animam facit.*

Pacat. Pa neg.

Ioan. 6.

Dio. Caſ. lib. 57.

Sen. ep. 60.

Chryſ. ho. 44. in Ioan.

Hor se accieca l'intelletto, fà l'huomo bestiale, e l'anima carnale, qual virtù può lasciare nella volontà? Sia pur'ella ornata di tutte le virtù, che se vna volta viene da questo vitio capitale espugnata, si vedrà in vn subito spogliata di tutti gli ornamenti virtuosi, e da tutte le sorti de' vitij inquinata; onde quella, che prima pareua vn Tempio viuo di Dio, si vedrà in stalla del Demonio profanata. Vn'illustre simbolo di ciò ne precedette in Persona di Nabuzardano Principe della Militia di Nabucodonosor, Rè degli Assirij; Questi entrato in Gierosolima con armata mano, attaccò fuoco al Tẽpio di Dio, abbruciò il Palagio del Rè, destrusse le mura della Città, e tutto ciò, che vi era d'oro, d'argento, di bello, e pre-

Digitized by Google

pretioso trasferì in Babilonia. Il
successo stà registrato nel quarto
libro de' Regi al 25. Ecco le paro-
4. Reg. 25. le del sagro testo: *Venit Nabuzardā Princeps exercitus, seruus Regis Babylonis in Ieruſalem, & succendit Domū Domini, & Domum Regis: & Domos Ieruſalem, omnemque domum combuſſit igni. Et muros Ieruſalem in circuitu deſtruxit omnis exercitus Chaldæorum, qui erant cum Principe militū.* Doue la traslatione de' Settāta Interpreti è degna di singolar pōderatione: *Et omnem murum Ieruſalem in circuitu deſtruxit virtus Chaldæorum, quæ erat cum Principe Coquorum.* Mà che ordine di militia era questo? che maniera di combattere, che forma d'Esercito, tutto il neruo del quale sotto il comando del Principe de' Cuochi era accampato, e dall'arte della Cucina le mura di Gierusalemme vennero demolite, e destrutte? Risponde à questo
S. Nil. in Alcetico dubbio S. Nilo Abbate: *Gulæ vitium appellat Coquorum Principem, ſicut enim ille omnem adhibet diligentiam, vt gulæ ventrique ſatisfaciat, & innumerabiles voluptatum artes excogitat; ſic vitium gulæ omni ſtudio quærit gutturis volaptatem explere, & ciborum varietas euertit, ac diruit virtutum Propugnaculum. Suauitas enim condimentorum tanquam machina bellica proſternit munimenta iam à virtute conſtructa, & firmum, ac ſolidum robur ipſius affigit humi.* Non si potea discorrere con maggiore eleganza. Il Principe de' Cuochi è la gola, à cui seruono tutti i Cuochi, come vassalli; la sua militia è la diuersità de' condimenti, che la sensualità fin'hora hà saputo inuentare; Gierusalemme è l'anima; Mura, che la circondano, e la fortificano sono le virtù. Hor queste mura vengono demolite dal Principe de' Cuochi, perche di tutte le virtù dell'anima fà strage, ed esterminio la gola. E conferma questo pensiero mirabilmente Gregorio, cō parole Papali: *Princeps namque Coquorum venter eſt, cui magna cura obſequium à Cocis impenditur, vt ipſe delectabilius cibis impleatur: muri autē Ieruſalem virtutes ſunt animæ ad deſiderium ſuperna pacis eleuatæ. Coquorum igitur Princeps muros Ieruſalem deijcit, quia dum venter ingluuie extenditur, virtutes animæ per luxuriā deſtruuntur.* Gregor. Past. 3. par. admon. 20. E di quà venne quell'auuiso opportuno del Saluatore, registrato in San Luca: *Attendite autē vobis nè fortè grauentur corda veſtra in crapula, & ebrietate, & curis huius vitæ, & ſuperueniat in vos repentina dies illa.* Luc. 21. Legge queste vltime parole S. Cirillo Alessandrino: *& veniet ſuper vos ſubitaneus interitus.* Cyrill. alex. lib. 7. in Leuitic. Ch'è quanto dire; Fratelli miei, attendete bene à voi stessi, vigilate molto sù questo punto, guardateui, che i vostri cuori non restino grauati dalla crapola, o dall'ebrezza, acciò non vi sopragiunga d'improuiso la total ruina, e distruttione dell'anima. E ne porta il Santo vn bel simile, e dice: se vn Medico molto sagio, e perito vi dicesse, guardateui dal mangiare, o la tal'herba, o il tal frutto, perche sono così pestiferi, che se alcuno l'assaggerà, morirà infallibilmēte di morte improuisa, e repentina; sarebbe frà tutti voi, chi osasse violare il precetto del medico con pericolo

sì

sì imminente della sua vita? Hor dunque, se Christo, vero Medico, e assoluto Signore dell'Anime, e de' corpi nostri, ci comanda ad astenerci dall'herba dell'ebrezza, e dal frutto della crapola, come dal veleno pestifero, che vccide in vn tratto ogni virtù nell'anima, saremo noi i sordi, e increduli al suo parere? Ascoltiamo le parole del citato Alessandrino: *Audistis edictum Regis æterni, & lamentabilem finem ebrietatis, vel crapulæ didicistis. Si quis vobis peritus, & sapiens Medicus his ipsis verbis præciperet, & diceret: Attendite vobis ne quis de illius, vel illius herbæ succo autdius sumat, quod si fecerit, subitus ei veniet interitus: non dubito, quod vnusquisque propriæ salutis intuitu præmonentis medici præcepta seruaret. Nunc verus Animarũ, & corporum Medicus, simulque Dominus, iubet ebrietatis herbam, & crapulæ vitandam, similiter & sollicitudinem sæcularium, veluti mortiferos succus cauendos.* Cyrill. ibi.

Non è dunque da dubbitarsi, che la crapola è la morte, e la ruina delle virtù; e in conseguenza, la radice di tutti i vitij. Onde disse S. Giouã Climaco, che sicome Lucifero è il Principe di tutti i Demonij, così il Principe di tutti i vitij è la concupiscenza della gola: *Princeps est Dæmonum, qui cecidit Lucifer, & Princeps vitiorum concupiscentia gulæ.* Io. Clim. scal. grad 14. Mà io vò singolarmente prouare essere la crapola Fonte della libidine, e compagna indiuidua della lussuria, per sollecitar tutti à fuggirla.

Il citato San Giouan Climaco con vna bella Prosopopea introduce la gola da se stessa parlante, e interrogata della sua stirpe, e della sua discendenza, rispondente in questa forma: *Stirpium verò mearũ nomina quomodo quæritis addiscere? Dinumerabo eos, & super arenã multiplicabuntur. Primogenitorum tamen meorum, eorum qui huiusmodi sunt, appellationes audite. Filius primogenitus meus, fornicationis incentor est.* Chiũque mõtasse in curiosità di sapere, chi siano i figli discendenti dalla gola? Sappi, che sono vitij innumerabili; Mà frà tutti essi il figlio primogenito è il vitio della fornicatione. E perciò hò io vdito dire da vn gran Padre nostro, e Maestro insigne di spirito, persuadendo i suoi Discepoli alla mortificatione della concupiscenza della gola, che il ventre stà sempre vnito con Venere, hauendo con essa simile il nome, e la natura; cioè la crapola colla libidine, e l'intemperanza colla lussuria. E lo hauea, credo, appreso da Tertulliano, il quale parlando di Venere, e di Bacco, disse così: *Duo ista Dæmonia coniurata, & conspirata inter se sunt, ebrietatis, & libidinis.* Tertull. li. 1. de spectac. c. 10. & li. de ieiun. in initio. E non meno elegãtemente altroue asserì, che se si dasse libidine senza gola, sarebbe vna cosa mostruosa, tanto indiuidue son frà di loro queste compagne: *Monstrum haberetur libido sine gulæ, cum duo hæc vnita, atque concreta sint.* E conferma il suo detto col testimonio di Paolo a' Romani, il quale dopo d'hauergli persuasi all'astinenza dalla crapola, e lusso del mãgiare, e del bere: *Non in commessationibus, & ebrietatibus,* Rom. 13. immediatamente li esorta à fuggire l'impudicitia: *non in cubilibus, & impudicitijs;*

qua-

Digitized by Google

quasi che questa sia pedissequa di quella; e perciò prima esorta à fuggir quella, e poi questa; perche sẽza la mortificatione della gola non si può fuggir la lussuria. Vdiamo il tre volte Tullio nell'eloquenza: *Per hanc*, cioè per la crapola, *Adolescentuli tui cum sororibus dormiunt; appendices scilicet gulæ, lasciuia, atque luxuria sunt: quàm societatem, & Apostolus sciens, cum præmisisset: non in commessationibus, & ebrietatibus, adiunxit: nec in cubilibus, & libidinibus.* Sù'l qual testimonio fondato Girolamo Santo si ride, e si burla di cert'vni, che si vantano di conseruare illesa la castità, senza la maceration della carne, come se potesse darsi vn'huomo casto, e goloso; custode della purità, e idolatra del ventre. Onde scriuẽdo vna lettera à Furia *de viduitate seruãda*, dichiara il suo sentimento cõ queste belle parole: *Quid necesse est nos iactare pudicitiam, quæ sine comitibus, & appendicijs suis, continentia, & parcitate, fidem sui facere non potest? Apostolus macerat corpus suum, & animæ subijcit imperio, nè quod alijs præcipit, ipse non seruet, & Adolescentula, feruente cibis corpore, de castitate secura est?* Sganniamci tutti, ch'egli è impossibile diuidere questi due vitij, e scompagnar l'vno dall'altro; perche, come con vna catena sono di maniera connessi, e vniti, che l'vno pende dall'altro, e doue voi mi date vn'huomo crapulone, io ve lo dò infallibilmente lasciuo. E se cio à me non si crede, credasi à S. Basilio nel libro *de vera virginitate*, doue parla à questo modo de i due vitij accẽnati, della libidine, e della gola: *Isti itaque connexi sunt, vt catenæ in morem alter ab altero pendeat; atque ex eis alter administrator, alter verò minister efficitur.* Nè mancano luoghi di scrittura, che questa verità chiaramente confermino; vno è dell'essodo al 32. doue parlandosi de' vitij del Popolo Ebreo, dato già in preda al lusso del mangiare, si dice così: *Sedit Populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere.* Diedesi il Popolo à banchettare sù la tauola imbandita dalla sensualità con ogni lautezza, e abbondanza d'esquisito sapore; e poi s'alzò à giuocare. Dimandano quì i Dottori, che sorte di giuoco era quello, che faceuano gli Ebrei, dopo d'hauersi piena la pancia, e saturata la gola? E rispondono concordemente, ch'erano giuochi venerei, sporchi, e lasciui. Doue nota Tertulliano la modestia della Diuina scrittura, che per non nominar la lasciuia, gli diè per verecondia solamente titolo di giuoco: *Intellige Sancta scripturæ verecundiam: lusũ nisi impudicum non denotasset.* Dunque vuole con ciò dinotarci il sagro Testo, che chi mangia, e beue à ventre pieno, e non ad altro pensa, ch'ad ingrassare il corpo co' cibi sostãtiosi, e regalati, agitato dalla libidine, quasi necessariamente corre al giuoco da Venere preparato. Conseguenza è questa di Filone Ebreo dicente: *Hanc ventris diluuiem pedisequa, à natura addita comitatur libido, coitus furores, & æstro pertinaci concita, & molestissimã rabiem afferens, cum enim è multis cõdimentis, potuque meraciore contracta crapula grauantur homines, non sunt am-*

Hier. ep. ad Furiã.

Exod. 32.

Tertull. lib. de ieiun. c. 6.

Philo de agricul.

Bas. lib. de ver. Virg.

amplius sui compotes, sed properantes ad amatorios concubitus, comessabundi oberrant ianuis. L'altro luogo di scrittura è di Paolo agli Ebrei à capi 12. doue l'Apostolo ammoniua i suoi fedeli con queste parole: Hebr.12. *Nè quis fornicator, aut profanus, vt Esau, qui propter unam escam uendidit primitiua sua.* Sù'l qual passo quì stimano grauemente gl'Interpreti, perche si dia titolo di Fornicatore ad Esaù, niente costando à noi della sua intemperãza, o libidine nella Sagra Scrittura? Chrys. ibi. *Vbi enim fornicator fuit Esau?* grida il Boccadoro. Ond'egli vinto dalla difficultà porta opinione, che quelle parole, *ut Esau*, non debbano riferirsi alle precedenti, *fornicator, aut profanus*; mà che hauẽdo l'Apostolo iui terminato il Discorso, facesse punto, e poi proseguisse il ragionamento, cominciando à parlare d'Esaù. Altri sciolgono il nodo con dire, che Esaù meritò nota di Fornicatore per l'illecito matrimonio, che cõtrasse colle Donne alienigene, straniere di paese, e di fede. Teofilatto però non dubita, che le parole di Paolo hanno da intendersi semplicemente, che Esaù veramente fusse di questo vitio contaminato; e lo caua da questo, perche fù Leccardo, e goloso, mentre per l'esca non s'arrossì di vendere la sua primogenitura: *qui propter escam vendidit primitiua sua*; Come se impossibil fosse lo scõpagnare dalla crapola la lussuria. Tant'è, dice il mio Cirillo Alessandrino, e non occorre dubitare sù questa verità: Cyrill. alex. lib. 10. in Leuit. in fin. *Nam quomodo apud eos castitas incorrupta seruatur, nisi arctioribus continentiæ fulcta subsidijs? Quomodo quis seipsum castrat propter Regnum Cælorum, nisi ciborum affluentiam resecet, nisi abstinentia vtatur ministra?* Eh ch'è vn'inganno euidente del Demonio, vna illusione del pazzo senso, vna mattezza sfacciata, il pensarsi qualunque, o Christiano, o Religioso, che sia, che possa viuer lontano da' sozzi piaceri della libidine, chi viue immerso nelle delicatezze del palato; il corpo grasso, e l'anima casta sarebbe vno di quei prodigiosi innesti da' Poeti sognati, ma dalla natura non praticati, d'huomo, e di cauallo. E non è forsi vero l'oracolo dello Spirito santo: *incrassatus est dilectus, & recalcitrauit?* Deut.32. Quando troppo s'ingrassa il Polledro colla copia delle biade, è forza che tiri calci. Così il nostro corpo, se molto s'impingua col vitto, subito si ribella dalla ragione, e sciolte le lasse, a' sensi si dà in preda alla lussuria. Così Basilio l'afferma: *Corpus enim abundè saginatum, & anima illi immersa, & ad peccandum procliuis facta, compendium quoddam est ad lasciuiam, & procacitatem, ac simul omnia ea, quæ vetita sunt.* E lo prediſſe l'Ecclesiastico: *Homo nequã* Eccli.23. *in ore carnis suæ, non desinet, donec accendat ignem.* L'huomo iniquo dato in preda al lusso della gola, e alle delitie del ventre, non finirà mai di mangiare, finche accenda nel suo cuore il fuoco della libidine. Dichiaration di Lirano: *Idest gulosus, qui non desinet, donec accendat ignẽ luxuriæ: quia virtus nutritiua materiam ministrat generatiuæ.* Lyran. ib. Io per me credo questo Discorso bastante per trattenere la vitiosa smodera-

tez-

Digitized by Google

tezza del vitto, almeno ne' Religiosi, se non in tutti, obligati à viuer più parcamente, che gli altri; ancorche le addotte ragioni siano per se stesse sufficienti à conuincere ogni huomo dedicato alla crapola, e à lusingare il palato con tãti varij sapori. Miseri di noi, e non badiamo, che mentre la carne s'ingrassa, smagrisce lo spirito; e mentre il corpo si ristora, l'anima s'indeboliſce. Contentiamci adunque de' cibi ruuidi, e magri, tenendoci sempre lontani, come dà vn veleno pestifero dalle viuãde grasse, e regalate; e già che di tanti mali è scaturiggine la gola, quanti ne habbiam prouato, restici sempre fissa nel cuore l'osseruanza della nostra Regola, che l'astinenza della carne c'impone: *Ab esu carnium abstineatis.*

DISCORSO CXXXV.

NIsi pro infirmitatis, vel debilitatis remedio sumantur. Et quia vos oportet frequentiùs mendicare itinerantes, nè sitis Hospitibus oneroſi, extrà Domos vestras sumere poteritis pulmenta cocta cum carnibus; sed & carnibus supra mare vesci licebit.

ARGOMENTO.

CHe il nostro corpo è molto ingegnoso, e finge bene spesso le necessità doue non sono: che perciò, benche nelle necessità si permetta l'vso delle carni, deue il Religioso esaminar bene le necessità, che sian vere, e non finte.

DOPO d'hauer discorso à bastanza, sù la spositione del presẽte Capitolo della nostra Regola, del punto essentiale dell'astinenza dalla carne, che in esso si prescriue, con quelle parole del testo, *ab esu carnium abstineatis*; è necessario passare alla germana spositione dell'altre parole, che seguono, nelle quali ci viene dal nostro Santo Legislatore, in alcune contingenze necessarie, l'vso delle carni prudẽtemente dispensato, e permesso. E queste sono tre. La prima è in occorrenza d'infirmità, o debolezza di corpo: *nisi pro infirmitatis, vel debilitatis remedio sumantur.* La seconda è in occasione di Pellegrinaggi, o viaggi per terra, nel qual caso ci permette il cibo, nõ già delle carni, mà de' pulmenti, come d'herbe, leumi, o altre cose cotte colla carne: *& quia vos oportet frequentiùs mendicare itinerantes, extrà Domos vestras sumere poteritis pulmenta cocta cum carnibus.* E questa Indulgẽza si fà per cagione di non renderci a' Benefattori diuoti, che ci fanno la charità dell'Ospitio, troppo greui, e oneroſi: *nè sitis Hospitibus oneroſi.* La terza è in contingenza de' viaggi di mare, e di lunghe na-

uigationi, nelle quali per ordinario suole patirsi da' Nauiganti, e scarsezza de' cibi, e indispositioni di stomaco tali, che chieggano necessariamente qualche ristoro: *sed & carnibus supra mare vesci licebit.* Tutte queste Indulgenze della nostra Regola, sicome moderatamente, e con prudenza vsate sono di molta vtilità, e conuenienza, così malamente, e con poco sale interpretate, potrebbono essere di gran danno alla Religione, e origine di molte rilassationi, e difetti à Religiosi; e perciò stimo quì conueneuole, per compimento di questo trattato, dichiarar bene, come si debbano intendere le sudette necessità, per le quali la nostra Regola permette l'vso della carne? Il che farò nel presente Discorso, al quale mi fò la strada con quest'argomento: Che il nostro corpo è molto ingegnoso, e astuto, e finge bene spesso le necessità doue non sono; che perciò, benche nelle necessità si permetta l'vso delle carni, deue il Religioso esaminar bene le necessità, che sian vere, e non finte.

La nostra carne, ancorche nell'apparenza si vegga bella, e ornata di venustà, e vaghezza, ella con tutto ciò vien chiamata da' Santi, Fraude domestica, tignuola de' buoni costumi, sepolcro della vita, fomite de' vitij, seduttrice dell'integrità, maschera della virtù, esca del fuoco eterno, sorgiua d'ogni laidezza, pericolo innato, anzi naturale ruina; nè mancano altri titoli obbrobriosi, che gli dãno i Dottori. Tertulliano però nel libro *de Resurrectione carnis*, al capo 8. trà gli

Tertull.

altri elogij, che fà alla nostra carne, la chiama con vn'enfasi grande, *Ingenij Dei curam*; Cura dell'ingegno di Dio. Come se dir volesse; tutte l'altre cose create Iddio l'architettò colla sua mente, e poi colla semplice parola le fece; mà la nostra carne opra fù del suo sottile ingegno, perche la delicatezza del lauoro, che in quest'opra si troua, richiedea il più sublime sfoggio dell'ingegno di Dio; è veramente vn'ingegnoso figmento è la nostra carne: *Ingenij Dei cura.* Tutta volta questa voce *cura*, qualche cosa di più grande, e di più misterioso ingerisce alla mia mente, ed è, che il nostro corpo è à tal segno procliue al vitio, precipitoso al fallo, fragile alle cadute, e da se stesso impotente à reggersi, e sostenersi, che vi si ricerchi vna cura speciale dell'ingegno di Dio: *Ingenij Dei cura*; Auuengache, à rattenere i moti impetuosi della carne, ad imbrigliar la licenza delle passioni veementi, e à tenere in freno i pazzi appetiti di questa carne, non qualsisia prouidenza è bastante, mà vi si ricerca la sollecitudine più attẽta di Dio, l'arte sua più sottile, le più acute sue inuentioni, tutto l'acume del suo ingegno Diuino; e chi con vn semplice pensiero à tutte le cose è presente, e tutte le creature prudentemente gouerna, à regger poi la nostra carne spieghi necessariamente tutte le forze del suo ingegno; che perciò meritamente l'appella, *Ingenij Dei curam.* Tutta questa pompa del suo Diuino ingegno mostrò Iddio nel mistero dell'Incarnatione del Verbo,

pro-

Digitized by Google

proſegue Tertulliano, doue ben-
Ioan. 1. che coſti chiaramente, che *Verbũ caro factum eſt*, coſta altresì *non fuiſſe periculoſam Deo corporationem*; Cõcioſiacoſache, ancorche Iddio ſi fè carne, reſtò immune dal delitto, ſenza che la vicinanza della carne poteſſe deprauare la Diuinità; non meritãdo Nome di Diuinità quella, che poteſſe reſtare contaminata da' vitij della noſtra humanità. Con tutto ciò, perche la carne aſſonta dal Verbo non degeneraſſe in vitio, o difetto, vi fù di meſtiere spalleggiarla con tutta la pienezza dell'attributo dell'impeccabiltà di Dio, tanto è affine, e quaſi imparentata colla carne la colpa.
S. Max. hom. 2. Acutezza di San Maſſimo: *Omnipotens Dominus miſit Vnigenitum ſuum, non Diuinitate degenerem, qui noſtram ſuſcipiens carnem, &c.* Notiſi bene la forza delle parole. L'Eterno Padre mandò il Figlio Vnigenito à prendere la noſtra carne, ſenza degenerar punto dalla ſua Diuinità. Quaſi voleſſe dire, vna coſa io vi predico molto difficile alla credenza humana, ancorche ſia verità Diuina, e infallibile; che il Verbo del Padre così hà aſſonto l'eſſer d'huomo, che non hà perciò deteriorato vn nulla dall'eſſer di Dio. E queſto è vno de' maggiori miracoli dell'onnipotenza, accoppiar queſte due coſe in vn ſolo ſoggetto, carne, e innocenza; humanità, e impeccabiltà. Tanto è da ſe ſteſſa inchineuole la noſtra carne alla colpa, tanto è procliue al peccato, che nella Perſona di Dio medeſimo ſi ſtima vn grã portento, che ſia veſtito di carne, ed eſente da colpa. Hor vediamo, ſe hà da crederſi facilmente à queſta carne tanto di ſua natura inclinata al fallire?

Fù famoſa la quiſtione trà gli antichi Dottori, e Padri del ſecolo primitiuo, ſe poſto che il Verbo Diuino appariſſe più volte ſotto ſpecie viſibile a' noſtri Patriarchi; prendeſſe perciò carne vera, e reale, o ſolo fantaſtica, e apparente? Io quì non entro alla deciſione del dubbio, riferirò ſolamente l'elegãte ſentenza di Tertulliano, al mio propoſito molto adatta, e proportionata: *Atque tunc quoque inter illos Angelos ipſe Dominus apparuit Abrahæ ſine natiuitate, cum carne ſcilicet, pro eadem cauſæ diuerſitate.* Tertull. lib. de carne Chriſt. c. 6. Comparue il Signore ad Abraamo, ſenza natiuità, mà cinto di carne, e d'humanità veſtito; e à che fine? e per qual cagione? egli ſteſſo l'adduce: *Qui iam tunc, & adloqui, & liberare, & indicare humanum Genus ediſcebat.* Sentenza degna di gran ponderatione. Il Verbo Diuino, non vna, mà più volte aſſonſe la carne, prima che ſi faceſſe carne, e prima che nel Vangelo di lui ſi diceſſe: *& Verbum caro factum eſt*; Nõ per altro fine, ſe non per andarſi pian piano adattando alla carne, e imparare à parlare, à liberare, e à giudicare il Genere humano. Dũque hauea biſogno la Sapienza Diuina d'andare alla ſcuola, e prima d'incarnarſi con ipoſtatica vnione, andare apprendendo il modo d'eſercitar le ſue funtioni nella carne, ſenza pericolo di sbagliare, o inciampare? Parla al noſtro modo, e ſecondo il coſtume humano l'elo-

eloquente Dottore; quasi che tanto pericoloso fosse l'esser'huomo, e vestirsi di carne, che il medesimo Iddio con alcuni quasi preludij alla sua Incarnatione andasse prima premeditando, e imparando il modo di portar questa carne senza difetto, di parlar senza caduta, di operar senza temerità, di desiderar senza disordine, di soffrir senza sdegno, di patir senza ira, e di conuersar con gli huomini senza colpa; *Qui iam tunc, & adloqui, & liberare, & iudicare humanum genus ediſceret.* Gran fatto! quel Dio, che hà per essenza la Bontà, che hà per natura l'esecratione de' vitij, che è santo con ogni maniera d'impeccabiltà; hà quasi tanto timore di assumer la nostra carne, che spesso và facendone l'esperienza, come possa incarnarsi senza incorrere in qualche difetto deriuante dalla suggettion della carne. Mà tutto ciò da Tertulliano fù detto per esaggeratione, acciò noi altri impariamo à nō mai fidarci di questo corpo, e à temer sempre le insidie, e i tradimenti di questa carne, perche è molto ingegnosa, e astuta per ingannarci, e macchinarci frodi colle lusinghe.

Che se vogliamo di tutto ciò inuestigarne la ragione fondamētale, al mio giuditio è questa, perche la nostra carne è tanto sfrenata nell'appetire, sì veemente nel desiderare, che tira forzosamente la volontà, e colla sua concupiscēza l'vnisce, e la fà cō essa vna cosa. Curiosissimo dubbio in proua di ciò io propono: perche nella sagra scrittura con più, e più testimonij s'attribuisca alla carne la volontà? *Non ex voluntate carnis*, ecco il primo di S. Giouanni. *In ieiunijs ve-* Ioan. 1.
ſtris inuenitur voluntas ueſtra, ecco il secondo d'Isaia Profeta. *Et nos* Isa. 58.
aliquando conuerſati ſumus in deſide-
rijs carnis noſtræ, facientes uoluntatem Epheſ. 2.
carnis, ecco il terzo di Paolo Apostolo. E questa voce di volontà i Dottori l'interpretano per l'appetito, concupiscenza, e libidine della carne; *concupiſcentia, uoluntas carnis, libido, appetitus*, così il Maldonato, e Caietano. Mà come huomini tanto eruditi, e valenti nell'vna, e nell'altra sagra letteratura, come Isaia, Paolo, e Giouanni, alla concupiscenza, alla libidine, e all'appetito dan nome di volontà? questa è potenza dell'anima rationale, non della carne bestiale. S. Anselmo spiegando il passo accennato dell'Apostolo dice così: *plus* Anſelm.
voluit in deſideriis notare, quàm con- ibid.
cupiſcentiam, ideſt, multiplicem, &
omnimodam vehementiam concupi-
ſcentiæ. Dunque la veemēte cōcupiscēza della carne si chiama quì volōtà. E talmēte è congionto all'anima l'appetito della carne, e con tal veemēza la tira a' suoi sfrenati desiderij, che da' Sagri Scrittori non si stimano due, mà vna sola potenza; e con vicende scambieuoli si confondono i nomi, e la volontà si chiama concupiscenaa, e la concupiscenza si nomina volontà; Perche la concupiscenza della carne di tal maniera alletta la mente, e con tal veemenza piega, e tira à se la volontà, che amendue operano come se fossero, non due, mà vn'istessa Potenza; e quel che la con-

cu-

cupiſcenza appetiſce; e così l'vna, e l'altra l'iſteſſo nome, e l'vfficio medeſimo s'vſurpano; Onde ſe la carne deſidera, ama la volontà; ſe la volontà vuole, appetiſce la carne; e così queſti nomi s'equiuocano, e la volontà ſi nomina concupiſcenza, e la concupiſcenza volontà ſi chiama; *facientes voluntatẽ carnis.* Argomentiſi di quà quanto pericoloſa è la noſtra carne, quanto precipitoſa al fallo, quanto inchineuole al male, quanto facile alla colpa, ſe tira con tal forza la volontà, che la fà ſua. E perciò diſſe Paolo eſortando i Romani à
Rom. 7. non fidarſi mai della carne: *Scio enim, quia non habitat in me, hoc eſt, in carne mea bonum.* Le quali parole dichiarando Griſologo, ſcriſſe con aurea penna queſta ſentẽza d'oro:
Chryſ. ſer. 41. *Si non bonum, vtique malum, quod malum? Fragilitas certè, quæ dum ſerpit in carne; in venis æſtuat, intrat oſſa, conditur in medullis, feruet in ſanguine, in vitiorum phrenesim ſic erumpit. Fragilitas febris naturæ, languorum mater, genitrix paſſionum. Fragilitas eſt, quæ nobis ius neceſsitatis imponit; & vbi neceſsitas, non voluntas; vbi extat de conditione captiuitas, iudicium de poteſtate non conſtat. Fragilitas eſt, per quam vadit homo.* Belle parole. Doue è la neceſſità, non può eſſere la volontà. La fragilità della carne c'impone la neceſſità, dunque diſtrugge in noi la volontà: *Fragilitas eſt, quæ nobis ius neceſsitatis imponit, & vbi neceſsitas, non voluntas.* Hor veggaſi, ſe hà da fidarſi della carne, che non per verità, mà per fralezza ci ſuggeriſce le neceſſità, e finge le neceſſità doue realmente non ſono?

Per tanto Caſſiano nel quinto libro degl'Iſtituti Monaſtici al capo ottauo, dimãdando vn dubbio, in che modo ſia lecito a' Monaci appetire il cibo, e vſarlo: *Quomodo cibum appetere, ac ſumere liceat?* Riſponde in queſta forma: *Veriſsima eſt itaque Patrum, probatiſsimaque ſententia, ieiuniorum, & continentiæ modum in menſura parcitatis tantum, & caſtigatione conſiſtere; & hunc eſſe perfectæ virtutis in commune omnibus finem, vt ab eſcis, quas ſumere, ſuſtẽtandi corporis neceſsitate compellimur, adhuc in appetitu earum poſiti temperemur. Quauis enim corpore ſit infirmus, perfectam virtutem, æquamque robuſtis, ac ſanis in omnibus poſsidebit, ſi deſideria, quæ fragilitas carnis non exigit, mentis rigore caſtiget.* Queſta è ſentẽza veriſſima, e da tutti i Padri approuata, dice il Dottore, che il modo dell'oſſeruare il digiuno, e la continenza, nella miſura della parſimonia, e nell'aſtinenza del ſuperfluo realmente conſiſte; e queſto è il fine commune della virtù perfetta della temperanza, che quãdo dalla neceſſità veniamo coſtretti à prender cibo di qualſiſia qualità, dobbiamo ben bene auuertire à non laſciarci ſotto ſpecie di biſogno traſportare dal diletto, e concupiſcenza di eſſo, mà anche in queſto appetito temperarci; E così benche il Religioſo ſia infermo di corpo, può nondimeno queſta virtù poſſedere perfettamente nell'Anima, ſe i deſiderij, che ſuggeriſce la carne non cura, mà col rigor della mente li mortifica, e li gaſtiga. E porta in proua del ſuo detto il teſtimonio autentico dell'
Caſſ. li. 5. inſtit. c. 8

Apo-

Digitized by Google

Rom. 13. Apostolo dicente a' Romani: *& carnis curam nè feceritis in desiderijs.* Doue nota che non interdice l'Apostolo assolutamente la cura del corpo, che in tempo di necessità deue hauersi, mà proibisce solo, che ciò si facci secondo i desiderij della carne, la quale è troppo ingegnosa, e astuta, e finge bene spesso le necessità doue non sono: *Non ergo curam eius omnimodis interdixit, sed vt in desiderijs fieret, denegauit. Voluptuosam ademit diligentiam carnis, gubernationem vitæ necessariam non excluſit: illud, nè indulgentia carnis ad desideriorum occupationes noxias deuoluamur; hoc verò, nè corruptum nostro vitio corpus spiritales, ac necessarias functiones implere non possit.* Nel qual senso parlò San Gregorio Papa postillando le stesse parole dell'Apostolo: *Quæ igitur fieri in desiderio prohibentur, in necessitate conceditur: sed sæpe dum incautè necessitati condescendimus, desiderijs deseruimus. Nonnunquam verò dum desiderijs immoderatius obuiare nitimur, necessitatis miserias augemus. Sic enim necesse est, vt arcem quisque continentiæ teneat, quatenus non carnem, sed vitia carnis occidat.* Quel che S. Paolo ci vieta ne' desiderij della carne, nella necessità ci concede. Mà spesse volte adiuiene, che mentre incautamente vogliam condiscendere alle necessità del corpo, ci facciamo vilmente schiaui de' suoi desiderij; E tal volta ancora accade, che per ouuiare immoderatamente a' nostri appetiti, per non lasciarci da quelli signoreggiare, accrescamo le miserie della necessità. Dunque questa hà da essere la vera Regola della temperanza, soccorrere alle necessità della carne, e vccider solo i suoi vitij; quelli cioè, che ci spronano al regalo del corpo, sotto vano, e finto pretesto di necessità.

Gregor. mor. lib. 30. c. 18.

E questo è l'auuiso importante, ch'io dò intorno alla prima necessità, nella quale dalla nostra Regola ci vien dispensato l'vso della carne, che è in occorrenza, o d'infirmità, o di debolezza: *nisi pro infirmitatis, vel debilitatis remedio sumantur.* Vuole dũque la nostra Regola, e comanda, che l'vso delle carni interdetto à sani, e robusti, si conceda à deboli, e infermi. Quell'istesso statuto, che diede nella sua Regola S. Benedetto: *Sed & carniũ esus infirmis, omninòque debilibus pro reparatione concedantur: at vbi meliorati fuerint, à carnibus more solito abstineant.* E lo ritrouo anche ordinato da Innocenzo terzo nel capitolo *cum ad monasterium, de statu Monachorum,* cõ queste parole Papali: *Debiles, & infirmi, quæ necessaria fuerint sibi, tàm in carnibus, quàm in alijs, recipiant competenter.* Mà quest'indulgenza della nostra Regola vuol'essere intesa, e praticata con quel granello di sale di prudenza, con cui l'intese Basilio magno nel libro *de vera virginitate*, doue discorre così: *Quoniam innatũ nobis corporis vehiculum, nequè nimis laxando fræna, nequè rursus immodicè illa retinendo, ad virtutis cursum producere oportet: idcircò & corporum status, & habitus, & ciborum qualitates solerter explorare conueniet, vt valido quidem, & vegeto corpori fræna immittamus; & per inediam, frigidiorcs-*

Regul. c. 36.

S. Basil.

que

que cibos redundantiam caloris arceamus: porrò senili, & frigescenti cibi, potusque adiumentum ad sustentandas vires ingeramus. Vuol dire il Santo: Perche habbiam bisogno del nostro corpo, come d'vn Veicolo, sopra di cui siede lo spirito, per farlo, non caminare, mà correre nella carriera della virtù all'acquisto della perfettione, dobbiamo vsare quest'auuertenza di portar sempre, nè molto stirate, nè troppo lente le redini della temperanza; che percio ci conuiene esplorar bene, e lo stato de' corpi, e la qualità de' cibi proportionati al bisogno; di modo che al sano, e vigoroso si metta il freno dell'inedia, per temperar la ridondanza del calore colla mortificatione del vitto, acciò non ricalcitri; e al debole, e languēte si somministrino per ristoro delle forze, e per sostegno della vita gli alimenti più vigorosi, e di maggior sostanza. Permette dunque la nostra Regola, anzi comanda l'vso della carne à gl'infermi, e a' deboli: *pro infirmitatis, vel debilitatis remedio*. Mà che sia vera infirmità, e debolezza tale, che sēza questo regalo non possa riceuere il suo riparo. Per intelligenza del che deue notarsi, che sotto nome d'infirmità non s'hà da intendere qualsiuoglia indisposition del corpo, mà sì bene quella, che lede sensibilmente le attioni corporali, e le funtioni della natura, e le sconcerta, e le mette fuori dell'ordine lor naturale, come la febbre, o dolor graue del corpo, secondo che definisce Galeno: *Morbus est affectus præter naturam ladens operationes sensibiliter*. Quello dunque chiamasi morbo, e infirmità, che sensibilmente offende le operationi, o naturali, o animali, o vitali; perche tal volta vn'indisposition può darsi leggiera, che questi effetti sensibilmente non cagioni, e questa non hà da dirsi morbo, o infirmità, per cui l'vso della carne si concede. La debolezza poi, o fiacchezza è vn certo languore del corpo, che lede anco le attioni naturali, mà non così grauemente, come l'infirmità; non però colui, che la patisce non può esercitarle così libera, e virilmente, come vn sano. Onde possiam dire, che la debolezza sia vna cosa intermedia trà l'infirmità, e la sanità. E questa può essere di due maniere; la prima, che procede dalle poche forze naturali, ritrouandosi temperatura di corpo sì fiacca, che per ogni picciola fatica, o patimento renda l'huomo à mille acciacchi soggetto, e per ogni sorte d'infirmità disposto; La seconda è quella, che nasce, e hà origine da qualche graue infirmità preceduta, dopo la quale resta la fiacchezza, come residuo di quella, la quale se non si ristora con diligenza col buon regimento del vitto, può esser cagione di qualche nuoua infirmità, e più pericolosa della prima. E così la nostra Regola in ambidue questi casi, o di propria infirmità, o di debolezza proueniente da qualsisia delle sudette cagioni, con prouida carità permette, e concede l'vso delle carni; e i Superiori sono obligati à tener di ciò cura particolare. Che perciò S. Benedetto nel luogo

Galen. li. de differ. morb c. 2.

sopracitato della sua Regola incaricò molto a' Prelati quest'vfficio di pietà verso i loro sudditi, con queste parole: *Curam autem maximam habeat Abbas nè à Cellararijs, aut seruitoribus negligantur infirmi, quia ad ipsum respicit quidquid à Discipulis delinquitur.* E Sã Basilio nelle sue Regole breuiori, *interrogat.* 155. dice così: *Qui præfectus est, necessariò singulos languentes cognoscere debet, & conuenienter curare.* Al che si sottoscriue lo statuto delle nostre costitutioni nella prima parte *c.* 18. *n.* 3. doue hauendosi mira al punto della Regola s'incarica molto a' Priori la cura particolare degl'infermi con questo tenore: *Prior Fratribus ægris Fratrem aliquem, vt eis ministret, probum, sedulum, moribusque suauem designabit; qui eos quasi Nutrix fouere, solarique possit; & tam ipse Prior, quàm Procurator omnia à Medicis præscripta diligenter prouidebunt; quorum incuria si quis ægrotus periclitetur, seuerè, pro culpæ modo, puniantur.* Deuono dunque i Prelati in tal caso procedere con molta prudenza, e accortezza, e discerner bene il bisogno de' sudditi, acciò per l'vna parte non si manchi alla charità con i deboli, e gl'infermi; e per l'altra sotto color di pietà, e pretesto di compassione, non si trasgredisca questo capo di tanta osseruanza della nostra Regola, con esser troppo facili à conceder la carne per ogni picciola infirmità, o debolezza di poca consideratione. E i sudditi molto più deuono esaminar bene il lor bisogno, e non esser facili à dimandar simili dispense, doue vrgente necessità non le richiede: ritrouandosi molti, che per l'humana fiacchezza si persuadono le infirmità doue non sono, o più graui se le fingono di quelle, che siano; de' quali fattosi consapeuole San Bernardo, diede loro brauamente sù la faccia con questo rimprouero: *Delicata nimis medicina est, prius alligari, quàm vulnerari; membrum non percussum plangere, & nè dum suscepto ictu admouere manum; fouere vnguento vbi non dolet; emplastrum adhibere vbi scissura non est. Sic Macarius vixit; sic Basilius docuit; sic Antonius instituit; sic Patres in Ægypto conuersati sunt.* Bernar. apolog. ad Gulielm. abbatem.

La seconda indulgenza, che dà la nostra Regola intorno al mangiar della carne, spetta a' Viaggiãti per terra, a' quali permette, non già la carne, mà le cose cotte con la carne: *& quia vos oportet frequentius mendicare itinerantes, nè sitis hospitibus onerosi, extrà domos vestras sumere poteritis pulmenta cocta cum carnibus.* Mà che cosa s'intenda quì per questa voce, *pulmentum*, diuersamente si può dichiarare; ed è necessario sapere il senso germano delle parole. *Pulmentum*, appresso Varrone, vien deriuato *à pulte*, ed è vn cibo di farro macinato, e ridotto in farina, e con acqua respersо, come l'istesso dichiara: *Pultum esse cibum ex farro comminutum, in farinam redactum, & aqua sesperſum.* Del qual cibo in vece di pane vsarono lungamente i Romani, per auuiso di Plinio: *Pulte autem, non pane uixisse longo tempore Romanos, manifestum est.* Però appresso Ateneo *Pultum* si prende per cibo più solido, cioè per ogni sorte di semen- Varro li. 4. de lingua latina. Plin. li. 18. c. 8.

Digitized by Google

menza, o di legumi cotti con acqua: *Efresis leguminibus puls*. Del qual sentimento fù Plauto; *Pulmétum pridem eidem cripuit miluus*. Dal che si caua il pulmento esser cibo solido, e non solo d'acqua, e farina; perche se questo fosse, non haurebbe potuto esser dall'vnge del Miluo rapito. D'vn'altra maniera può intendersi il pulmento in significatione più ampla, cioè, non solo per cibo liquido di farina, e acqua, come lo prese Varrone; o per cibo più solido d'herbe, e leumi, come Ateneo; mà per cibo, che comprēda l'vno, e l'altro insieme; nel qual senso lo prese Isidoro nel secondo delle sue etimologie al capo 2. *Pulmentum à pulte dicitur: siue enim sola puls, siue quid aliud participationis sumatur, pulmentum dicitur*. E finalmente il pulmento può prendersi per lo brodo, o qualsisia cosa potabile, per testimonio di Celio Rodigino nel libro nono delle antiche lettioni, al capo 16. Nel nostro proposito dunque sotto nome di pulmento intende la nostra Regola qualsisia specie di cosa cotta con carne, o herbe, o leumi, o farina, o cosa liquida, o solida, anche il brodo medesimo della carne; e questo cibo si permette a' Viandāti Religiosi per terra, e fuori de' proprij Conuenti; come dichiara il nostro Tommaso di Giesù sù la sposition di questo capo della nostra Regola. Mà quì può sorgere vn dubbio; perche non permetta la Regola in tal contingenza l'vso delle carni, mà solo delle viuande cotte colla carne? Se Christo agli Apostoli, quando gli commise il viaggiar per lo mondo à predicare il Vangelo, comandò che mangiassero tutto ciò, che fosse loro dato à mangiare: *manducate quæ apponuntur vobis*; perche à noi solo è permesso il mangiare *pulmenta cocta cum carnibus?* Risponde al dubbio S. Bonauentura, con dire, che quello non fù precetto, mà indulgenza fatta da Christo agli Apostoli, necessaria però in quel tempo, e in quella occasione; Perche essendo gli Apostoli poueri, e douendo caminare spediti da ogni peso, e senza prouigione di vitto, acciò in viaggi sì lunghi, e faticosi per la predicatione Euangelica, o per mancamento di vitto, o per la souerchia fatica non venissero meno, e s'indebolissero, o pure non fossero di troppo peso, e incommodo à coloro, che gli ospitassero in casa; per tutte queste ragioni fù loro prescritta da Christo vna tal forma di viuere, non meno conforme alla pietà, che alla sua prouidenza: *Quia Discipuli pauperes erant, & laboriosis prædicationis exponebantur discursibus, nè pro penuria, & difficultate laboris in seipsis deficerent, vel pro diuersitate victus onerosi redderentur suscipientibus ipsos, huiusmodi fuit eis à Domino forma præscripta, tàm piè, quàm prouidè, vt & alijs condescenderent, & iniunctum sibi laborem viriliter tolerare valerent. Ex quo elucescit, quod tàm abstinere à carnibus, & vino, quàm his vti, fieri possit perfectè, & imperfectè: sed vnum scilicet abstinere, fit perfectè ex proprio genere: alterum verò ratione circumstātiæ adiunctæ, cum ex se magis declinet à perfectione*; Dal che con chiarezza si ca-

Athen. lib 4. Plaut. in Aulul.

S. Isidor.

Rhodig.

Bonau. in apolog. pauper. 2. respōs. 2. particulæ art. 1.

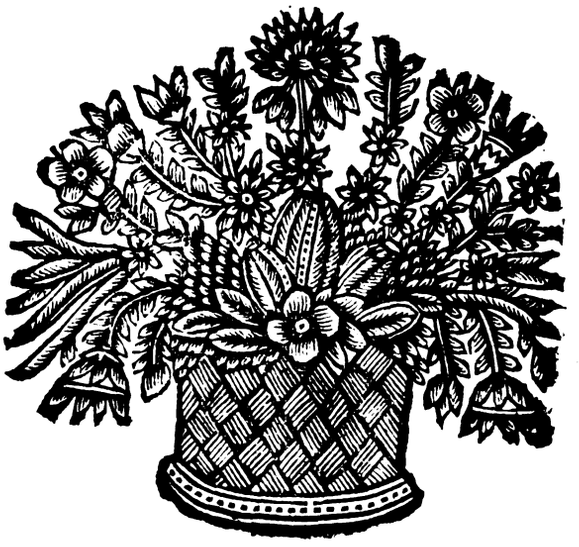
caua, che l'astenersi dalla carne è atto di maggior perfettione, che il mangiarla; e bẽche agli Apostoli per le ragioni accennate ne fusse permesso l'vso; nondimeno à noi la nostra Regola concede solo il pulmento cotto colla carne, sì perche non è sì grãde il trauaglio de' nostri viaggi, come quel degli Apostoli; sì perche tanto basta, e non più vi vuole per non renderci a' nostri Benefattori, che ci fan charità dell'ospitio, molto onerosi. Anzi per ouuiare à qualche disordine, che potesse da ciò succedere, con vsar facilmente fuori di casa queste indulgenze, han comandato i nostri Padri ne' Capitoli generali, *nè facilè Religiosi tali licentia utantur; quod quidem præstabunt, si nõ facilè credãt se forè Hospitibus onerosos.*

Finalmente ci dispensa la nostra Regola nell'astinenza della carne, concedendone benignamente l'vso in occorrenza di viaggi di mare: *sed & carnibus supra mare uesci licebit.* E questa indulgenza fù nella nostra Regola aggionta dal Pontefice Innocenzo quarto, quando la mitgò alquanto dal primitiuo rigore, e poi mitigata la confirmò; perche nella Regola data dal Nostro Patriarca S. Alberto questa eccettione non si ritroua; forsi perche all'hora habitando i nostri antichi Carmeliti solo nella Palestina, non era loro sì facile l'occorrẽza di viaggiar per mare; mà dopo trasferitisi nell'occidente, e che douea per tutto il mondo propagarsi la Religione, prudentemente stimò il Santo Ponefice di concedere questa indulgẽza a' Viaggiãti per mare, giudicando, che i Nauiganti, se non si seruissero di questo rimedio, malamente si potrebbono sostentare. Intorno al che, potrebbesi da alcun curioso motiuare, se ne' luoghi maritimi, doue frequentemente habitano i nostri Religiosi, sia lecito in qualche giorno di ricreatione andare à sollazzo per mare, e quiui godere di questa concessione della Regola, e mangiar lecitamente la carne? fondasi questo dubbio sù le parole del testo, che dicono: *carnibus supra mare uesci licebit*, senz'altra limitatione; dal che potrebbe dedursi, che per qualsiuoglia cagione, o motiuo, che il Religioso si ritrouasse sopra il mare, potrebbe in vigor della legge vsar cibi di carne. Nè han mancato alcuni de' nostri Priori troppo indulgenti seco stessi, e co' sudditi, i quali si han voluto di questa mite interpretatione seruire; mà ne han pagato la pena, subito deposti, e priuati, o sospesi dall'vfficio da' Superiori maggiori. Rispondo dunque alla difficultà proposta con vn'ampla negatiua, e dico, che in nessun conto può farsi lecitamente, e senza euidente trasgressione. La ragione è chiara: perche quantunque ciò non sia dissonante dalle parole della Regola, è nondimeno apertamente contrario alla sua intentione, qual deue ponderarsi più, che le parole; Conciosiacosache il Fine della Regola ciò permittente fù, perche bene spesso sopra il mare non si ponno altri cibi, dalla carne in poi, nè facilmente trouare, ne' proueduti si possono conseruare; e questo è il

fine

Digitized by Google

fine della Dispensa data dalla legge, il quale nel caso proposto totalmente cessa, sì nel commune come nel particolare; e cessando il Fine in tal modo, cessa anche la legge. Nè à tutti i Nauiganti ciò è permesso, mà à quei soli, che nauigano per mare; Onde coloro, che nauigano per fiumi, come hò io fatto sù'l Danubio, e altri Fiumi della Germania, non possono in cõto alcuno questo priuilegio godere; perche anco in essi cessa il fine della sudetta concessione. Tutto ciò si è detto per buona intelligenza della nostra Regola; qual preme molto sù l'osseruãza di questo punto dell'astinenza dalla carne, acciò non siam facili à seruirci delle dispense, nè pronti à credere alle necessità del nostro corpo, perche questi è vn pessimo Inimico, vn Traditore astuto, e ingegnoso, e sà bene spesso fingere le necessità doue non sono. Piaccia à Dio, che sicome ci dà il lume per conoscere queste dottrine, così anche ci dia le forze spirituali, e corporali per pratticarle; sicuri che cõ vn poco di forza, che ci facciamo à vincere gli appetiti di questo nostro senso importuno, ci rendiamo habili al godimento di que' cibi vitali, incorrottibili, ed eterni, che ci stan riserbati nel Cielo; essendo infallibile la promessa di Dio fattaci per S. Giouanni nell'Apocalisse al 2. *Vincenti dabo edere de ligno uitæ, quod est in Paradiso Dei mei.* Apoc. 2.



CAPVT

CAPVT XI.

DE SPIRITVALIBVS ARMIS

QVia verò Tentatio est vita hominis super terram, & qui piè volunt viuere in Christo persequutionem patiuntur, Aduersarius quoque vester Diabolus, tanquam Leo rugiens circuit, quærens quem deuoret; omni solicitudine studeatis indui armatura Dei, vt possitis stare aduersus insidias inimici. Accingendi sunt Lumbi vestri cingulo castitatis: Muniendum est pectus cogitationibus sanctis: scriptũ est enim: cogitatio sancta seruabit te. Induenda est Lorica Iustitiæ, vt Dominum Deum vestrum ex toto corde vestro, & ex tota anima vestra, & ex tota virtute diligatis, & proximum vestrum tanquam vos ipsos. Sumendum est in omnibus scutum fidei, in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere: sine fide enim impossibile est placere Deo. Galea quoque salutis capitis imponenda est, vt de solo Saluatore speretis salutem, qui saluum facit Populum suum à peccatis eorum. Gladius autem spiritus, quod est verbum Dei, abundanter habitet in ore, & in cordibus vestris: & quæcumque vobis agenda sunt in verbo Domini fiant.

DISCORSO CXXXVI.

ARGOMENTO.

CHe i supplicij di questa vita sono beneficij della mano di Dio, inditij di misericordia, non di vendetta; e che perciò la tribolatione deue chiamarsi vita, e non morte dell'huomo.

ANtichissimo lamento, e tutto di rinouato odesi dalle bocche degli appassionati Mortali, i quali come che sempre sono ne' lor giuditij strauolti, e nelle opinioni mal fondati, dell'Altissima prouidenza, cõ che ordina, e regge l'vniuerso il sourano Monarca poco bene inteśi, e molto male informati, temerariamente osano di publicarne al mõdo risentite querele. Dolgonsi di lui, che con alcuni troppo indulgẽte, e con altri oltre misura riggido si dimostri; che tal'hora à fauor de' tristi apra, ed allarghi la benefica mano, acciò accõpagnati dal volto d'vna sempre piaceuole Fortuna, menino vna vita perpetuamẽte felice; e tal volta à danno de' giusti tenga chiusa la Destra, aperta solo per impugnar la sferza, acciò sempre perseguitati dalle disgratie, non habbino nè purè vn'hora di quiete, e di pace. E che modo dico-

dicono, nè temono di proferire così horrende beſtemmie, che modo di gouerno, che foggia di reggimento è coteſto? à chi tutto, e à chi niente? chi per li ſuoi misfatti eſſer dourebbe il punito, e il disgratiato ſarà il più fauorito, e il più careggiato? E per l'oppoſto à chi far ſi dourebbono tutte le carezze, e i fauori, à queſti ſi diſpenſano tutti gli affanni, e tutte le ſciagure? Sono, à dirne il vero, quanto più frequenti, e cotidiane, altrettãto più graui, e acerbe queſte, e ſimili doglianze degli huomini, che delle tentationi di queſta vita, come d'vn grauiſſimo incommodo à bocca aperta riſentitamente ſi lagnano. O pazze querele! ò ingiuſti lamenti! ò più che ſciocche doglianze! Tutto naſce perche vogliamo guidarci col foſco barlume del noſtro corto vedere, à cui i Diuini ſegreti vengono bene ſpeſſo naſcoſti. E non ſappiamo quanto mal ſi confanno colle opinioni degli huomini i giuditij di Dio? Ecco che per eſtirpare queſta erronea opinione dal Mondo, e per leuar dalle menti humane queſta falſa apprenſione, il noſtro Santo Legislatore chiaramente ci addita nelle prime accennate parole del teſto, tanto eſſer da lungi, che le tentationi ci apportino nocumento, che più toſto ci arrecano grandiſſimo emolumento; mentre ci dice: *Tentatio eſt vita hominis ſuper terram*; La tentatione è la vita dell'huomo ſopra la terra; come ſe ſenza trauaglio non poteſſe l'huomo chiamarſi viuo, mà morto. Tutto ciò ſarò per dimoſtrare ne' ſeguẽti Diſcorſi, l'vtile cioè, e il profitto, che ci arrecano in queſta vita le tentationi. E perche queſte da tre parti ci poſſono auuenire, o da Dio, o dagli huomini, o dal Demonio; quãdo da Dio ci vengono, ſi chiamano proua, ed eſercitio della virtù, come accadde ad Abraamo, di cui ſtà ſcritto: *Tẽtauit Deus Abrahã*, cioè, *probauit Deus Abraham*, per veder s'era coſtante nella virtù; quando dagli huomini, ſi chiamano perſecutioni; e quando da' Demonij, ſi dicono propriamente tentationi; da qualunque parte ci vengano, e in qualunque maniera ci combattono, ſempre gioueuoli al noſtro profitto le troueremo, e ſempre toccheremo con mani eſſer vero il detto del noſtro Sãto Legislatore: *Tẽtatio eſt vita hominis ſuper terram*. Cominciamo dunque da Dio, e diciamo: che i ſupplicij di queſta vita ſono beneficij della mano di Dio, inditij di miſericordia, non di vendetta; e che perciò la tentatione deue chiamarſi vita, e non morte dell'huomo. Gen. 22.

Iddio, quando più ſdegnato cõtro di noi, ci sferza, o gaſtiga, all'hora più pietoſo ci fauoriſce, e più beneuolo ci accarezza, sì che i ſuoi ſupplicij non meritano altro nome, che di beneficij. Nõ ci par'egli coteſto vn paradoſſo aſſai ſtrano? e pure ella è vna verità euidẽte, tutto che mal creduta, e da' diſordinati Amatori di ſe medeſimi poco bene inteſa. E per dar principio alle proue, l'Apoſtolo San Paolo mi ſeruirà di buona introduttione. Scriuẽdo egli agli Ebrei, ed eſortandoli con grande energia

gia ad accostarsi à Dio nelle loro maggiori necessità con humiltà, cõ fiducia, e con animosa speranza di ottener senza fallo le sue cortesissime gratie, ragiona in questa forma: *Adeamus cum fiducia ad Thronũ Gratiæ, vt misericordiã consequamur.* Hebr. 4. Fedeli miei, animo, non tãto timore, coraggio, non tanta viltà, Accostiamci con vera fede al Trono della Gratia, che senza dubbio alcuno conseguiremo la misericordia. Qual sia questo Trono di gratia, e qual Personaggio si assida in questo seggio di misericordia, Giouanni Euangelista, e Profeta ce ne dà compito ragguaglio nelle sue riuelationi: *De Throno*, ei dice, *procedebant fulgura, voces, & tonitrua.* Apoc. 4. Doue auuisa Ruperto Abbate, che queste voci erano voci d'horrore, e timore, à guisa apunto di lampi, folgora, e tuoni, che recano anche ne' petti de' più Magnanimi spauento, e paura: *Timorem veluti tonitrua incutientes.* Rup. ibi. Mà, Dio immortale, che han da fare assieme queste cose congionte, voci tanto aspre, e maniere tanto soaui? riprensioni tanto riggide, e gratie tanto compite? timori così gelati, e fauori così opportuni? S'egli è Trono di Gratia, come è tribunal di giustitia? s'egli è seggio di clemenza, come manda fuori lampi, tuoni, e voci di gastighi? Che vnione è questa di cose tanto disparate, *Adeamus cũ fiducia ad Thronum gratiæ, de Throno procedebãt fulgura, & voces, & tonitrua?* o Giouanni trauidde, o Paolo non parlò bene. Oh somma clemenza, oh infinita bontà del nostro Clementissimo Saluatore! Le sue fiamme sono lampi di charità, non folgora di sdegno; i suoi supplicij sono beneficij, non gastighi. Questo è lo stile del nostro Iddio, frà le nuuole più fosche far lampeggiare più luminosi i baleni; nelle paure più gelate accendere gli spiriti più coraggiosi; nelle disperationi più disanimate far nascere le speranze più viue; perche mirabilmente accoppia co' rigori della giustitia le dimostrationi di straordinaria clemenza. Egli è riggido nella voce, mà benefico nella mano, aspro nelle parole, mà misericordioso nell'opere; e perciò parlò à proposito San Paolo: *Adeamus cum fiducia ad Thronum gratiæ*; e vidde bene San Giouanni: *De Throno procedebant fulgura, voces, & tonitrua.* Ascoltiamo Ruperto nel luogo sopracitato: *Deus ergo in verbis rigorem, ac asperitatem; in opere autem misericordiam, ac benignitatem indicabat.*

E ben ciò fù riuelato con più chiarezza all'istesso Giouanni nella sua misteriosa Apocalisse. Vidde egli vna volta rapito in estasi vn'illustrissimo Personaggio rassomigliante il Figliuolo dell'huomo in mezo à sette candelieri d'oro, che con dorate fiammelle notte, e giorno inestinguibilmente splendeano auanti al Trono Maestoso di Dio. Egli era vn bellissimo Giouane, tutto alla galante vestito, di bianca, e morbida capellatura, come di lana gentile; d'occhi raggianti, come di fuoco; cinto sù le mammelle di fascie d'oro per vaghezza; hauea la luce del Sole nella fronte, il fiorito de' prati nelle guan-

Digitized by Google

guancie, il cinabro de' coralli nelle labbra, il pregio delle perle ne' denti, il candor dell'auorio nella carne, la leggierezza dell'aure nelle membra, lo ſplendor delle gemme ne' piedi, e nella Perſona tutta il più bello della Natura; In ſomma, egli hauea in ſe ſteſſo congionte Diuiſe à prima viſta contrarie, perche nella mano tenea vn nobile intreccio di ſette lucentiſſime Stelle, e dalla bocca gli vſciua vn tagliente ſpadone d'ambe le parti affilato: *& habebat in dextera ſua ſtellas ſeptem, & de ore eius gladius exibat vtraque parte acutus*. Che coſtui foſſe Chriſto, non hà chi ne dubiti frà Dottori, egli ſolo nel Vangelo ſi chiama *Filius hominis*; mà che coſa ſignifica quella ſpada à due fila tagliente, che mãda fuor dalla bocca? quello apunto, che và dicendo l'Apoſtolo agli Ebrei: *ſermo Dei viuus, & efficax, penetrabilior omni gladio ancipiti, pertingens vſque ad diuiſionem animæ, & ſpiritus*. Significa la Parola di Dio più di qualunque ſpada tagliente, e più di qualſiſia ſaetta penetrante, ch'arriua bene ſpeſſo à ſpartir l'Anima dal corpo, e diuidere lo ſpirito dalla carne, *pertingẽs vſque ad diuiſionẽ animæ, & ſpiritus*. Queſte ſon le ripulſe, e le riprenſioni fatteci tal volta da Dio, quãdo falliamo, che ci trapaſſano l'anima, e ci trafiggono il cuore; Mà dobbiamo auuertire, che queſte ponture amariſſime vanno accoppiate colle conſolationi dolciſſime; perche queſto Dio hà nella bocca la ſpada del gaſtigo, mà nella mano le ſtelle delle gratie; con quella ci riprende, e con queſta ci benefica; Egli è inſime feroce, e corteſe, aſpro, e leggiadro, guerriero, e vezzoſo, armato, e bello; e quando colle parole ci ſcaccia, all'hora colla mano ci abbraccia; e ſe ci ſcuopre la fronte adirata, ben toſto ci apre la mano ſtellata. *Pulchram nimis cõiunctionem aduerte*, auuiſa vn graue Dottore; *gladium Deus in ore habet, ſtellas in manu tenet: iram in verbis oſtentat, miſericordiam in operibus*. A tal propoſito và ſpiegando il Boccadoro quel detto del Sagro Citariſta: *Accingere gladio tuo ſuper femur tuum, Potentiſsime*. Sù, Dio delle vendette, armati di fino acciaio, metti mano alla ſpada, per vendicarti dell'ingiurie, che tutt'hora ti fanno gli huomini, della terra; e poi ſoggionge di che tempra ſia queſta ſpada di Dio: *ſpecie tua, & pulchritudine tua*. O che ſtrana miſtura è coteſta, poſtilla il Santo, ſpada, e bellezza, ſdegno, e amore? *quid commune habent gladius, & pulchritudo?* Anzi ò che cara tẽpra, riſponde, ò che gentile inneſto, ò che nobile accoppiamento! *Hoc eſt gladius eius ſpecies eius, gloria, Maieſtas, & Magnificentia*. Non ſono diſtinte queſte coſe in Dio; l'iſteſſo è la ſua ſpada, che la ſua bellezza, la ſua Gloria, la ſua Magnificenza, e la ſua Maeſtà; perche quando ci sferza, ci accarezza, e quando ci gaſtiga, ci benefica. O dolce, o bello, ò amabile Signore! ci dà ſupplicij per beneficij.

Apoc. 1.

Hebr. 4.

Pſal. 44.

Chryſ. ibi.

Nè fù meno efficace l'argomẽto, che intorno à tal verità diede Iddio al medemo Giouanni nell'apocaliſſe al 15. *Vidi, & aliud ſignum*

Apoc. 15.

gnum in Cælo magnum, & mirabile; Sette Angioli de' quali si seruiua il sourano Monarca per ministri della sua giustitia à gastigare gli huomini sopra la terra. Mà osseruiamne gli andamenti, e i costumi: *Et ecce apertum est Templum Tabernaculi testimonij in Cælo, & exierunt septē Angeli habentes septem plagas de Tēplo, vestiti lino mundo, & candido, & præcincti circà pectora zonis aureis, & vnum de quatuor animalibus dedit septem Angelis septem phialas aureas plenas iracundia Dei viuentis*. Non ci dispiaccia il contēplare la foggia de' vestimenti, e l'armature di questi Ministri dell'ira, e del furore di Dio. Vestiti di lino bianco, e di candide tele; e perche non di nero, e lugubre apparato in segno di mestitia, e di lutto? precinti d'auree zone; e perche non armati di ferro, e acciaio? portano nelle mani vasi d'oro; e perche non di bronzo se van pieni d'ira, e di sdegno? Che misteri son questi? Gli huomini piangono in terra aspramente battuti dalla sferza di Dio, e gli Angioli in segno di giubilo si vestono di bianco drappo nel Cielo? nel Mōdo s'odono voci di duolo, e nel Paradiso si celebrano le Feste? Così è, la veste bianca è segno di letitia, che perciò nella Risurrettione, e nell'Ascensione di Christo *visi sunt Angeli in vestibus albis*. L'oro è simbolo della charità, sicome il ferro dello sdegno. Hora gli Angioli santi, quando per comādamento di Dio sferzano gli huomini, o per esercitio, e proua della virtù, o per gastigo della colpa, di lino bianco si vestono, d'auree zone s'adornano, e i vasi, doue portano racchiuso il furore, sono pur d'oro, acciò noi altri intendiamo, che i supplicij Diuini sono beneficij della Destra di Dio, inditij di misericordia, non di vendetta, ed esser ci deuono cagione di giubilo, non di tristezza. *Auream charitatis zonam, & candidum lætitiæ indumentum præ oculis habere debemus, dum affligimur, vt rectè sentiamus de supplicijs Dei, quæ reuera beneficia sunt*, disse Gregorio Papa. Feste, gioie, allegrezze ci conuien fare, quando ci vediam da Dio in questa vita tormentati, e afflitti, pararci di vestimenta festiue, adornarci di gemme, e di gale, perche all'hora siam sicuri della sua misericordia; habbiamo questo buon concetto, e retto sentimento de' suoi pietosi supplicij, e chiamiamli beneficij della sua mano, inditij di pietà, non di vendetta. S. Greg.

A questo apunto, e non ad altro riguardano quei misterios parlari dell'armonico Profeta nel salmo 134. *Educens nubes ab extremo terræ, fulgura in pluuiam fecit*. Eccoci quì descritto vn Dio altitonante, furibondo, e sdegnato; tira sù dalle parti più infime della terra i vapori, sozzi figliuoli di limaccios pantani, l'addensa insieme, l'ammassa in neri gruppi, e ne forma le nuuole; le sparge tosto per l'aria, e con esse c'inuola dagli occhi il Sole; scolorisce la luce, e ci toglie la bella vista del Cielo; monta in collera, e ci guarda biecamente co'lampi, e ci minaccia aspramente co' tuoni, e ci sgrida, e ci sferza crudelmente co' fulmini. Ecco il Pro- Psal. 134

logo

Digitized by Google

logo d'vna funesta tragedia, ecco gli Araldi d'vna sanguinosa battaglia, ecco le cose ridotte à pessimo stato. Guardati, guardati, Peccatore, che scorrucciato Iddio la vuol teco bell', e finire; ei vuol tirarti sù'l capo, ei vuol colpirti nel cuore, vuol gastigarti vna volta, perche non tanto ti rida delle tue iniquità, nè vadi sempre burlãdoti della sua patienza. Ahimè, Signore, che sarà mai? doue anderãno à parare tanti disdegni? doue hauranno da terminare tante minaccie? alle nostre vltime ruine? alle nostre totali distruttioni? eh che stiamo in errore, perche Iddio sà minacciare, mà non sà gastigare, si cruccia per farci bene, s'adira per farci misericordia; scioglierà prestamente l'ira in piaceuolezza, il fuoco in acqua, i tuoni in carezze, e i fulmini in piogie d'abbondantissime gratie: *Fulgura in pluuiã fecit: ideſt*, postilla Santo Agostino, *minas ad misericordiam flexit, de terroribus irrigauit*. E sicome dell'acque folgorali notò il segretario della Natura, che doue folgorando piouono, iui le campagne più largamente fecõdano; così i lampi, e le folgora de'Diuini disdegni, quãdo più aspramente vn'anima percuotono, all'hora più abbondeuolmente l'arricchiscono. O come bene tutto ciò auuertì in vn'altro luogo l'istesso Regio Profeta: *Deus repuliſti nos, & deſtruxiſti nos; iratus es, & miſertus es nobis.* Notisi di gratia questo bel modo di ragionare; Dio mio, ci ributtaste, ci discacciaste dalla vostra faccia, ci distruggeste, e annientaste esponendoci come bersaglio alla furia de' vostri giusti rigori; mà nell'istesso tempo ci discuopriste il volto gratioso della vostra infinita misericordia; e così *repuliſti nos, & dextruxiſti nos; iratus es, & miſertus es nobis*. Sù'l qual passo il Cassiodoro: *Meritò ad gratiarum actionem venit iſta deſtructio, quæ ſic euertit vt conſtruat, ſic deponit vt erigat, ſic humiliat vt ad Cælorum Regna perducat.* Iddio ci ributta da se, quando per lo peccato ci fà lontani dalla sua faccia. Ci distrugge, quãdo in pena della colpa ci condanna alla morte, ch'è la distruttione dell'huomo. Si adira, quando in questa vita per tirarci à se con diuersi flagelli ci sferza; mà tutti questi sdegni Diuini deuono muouerci non già à diffidenza, o disperatione, mà più tosto ad humilissimi rendimenti di gratie, perche egli ci deprime per solleuarci, ci humilia per erigerci, ci sferza per saluarci, e così *ad gratiarum actionem venit iſta deſtructio*. O ira misericordiosa! ò sdegno salutare! ò cattiuità libera! ò contrarietà fruttuosa! ò punitione benefica! *quæ ſic euertit vt conſtruat, ſic deponit vt erigat, ſic humiliat vt ad Cælorum Regna perducat.*

Aug. ib.

Plinius

Cassiod. ibi.

E se di tutto ciò ne vogliamo la prattica ne' successi particolari, ponderiamo primieramente il fatto della nostra Protoparente Eua. Violò questa il precetto di Dio, mangiando il pomo vietato à sugestion del Diauolo; e non contenta del proprio fallo, venne anco à parteciparlo al Marito; e con fargli parte della dolcezza del pomo, gli trasfuse nel cuore il veleno del-

la colpa. Scese poco dopo Iddio alla giudicatura di questo fatto, e sbuffando di sdegno cõtro la Dõna preuaricatrice, fulminò sopra il suo capo questa formidabil sentẽza: *In dolore paries filios.* Donna preuaricata, già che per vn gusto di nulla ti recasti à dispregio i miei Diuini comandi, io vò che caro ti costino tutti i diletti di questa vita; e in pena del tuo fallo, e in gastigo della tua disubbidienza, tu, e tutte le Donne, che discenderanno dalla tua schiatta, partorirete con dolore, e tormento i figliuoli, che cõcepirete con vn fugace piacere. Quì fà pausa Ambrogio, e considerando bene questo gastigo dato dal Signore alla nostra Madre Eua, datosi in preda allo stupore, ragiona così: *Remunerationem ex pœna inuenit, vt per filios, per quos affligitur, liberetur. Factaque est gratia ex iniuria, salus ex infirmitate. Scriptum est enim, quia salua erit per filiorum generationem.* Stupisca il Mondo i stratagemmi della Diuina pietà; finge di gastigare, e nell'istesso gastigare benefica; mostra di sdegnarsi, e nell'istesso sdegno vsa misericordia. Ecco doue si risolue l'ira di Dio contro alla Donna, che con dolore debba partorire i figliuoli: *in dolore paries.* Ogn'vno sà, che l'essere sterile era riputata maledittione di Dio, cosa ignominiosa, e di gran dolore alle Donne Ebree, come chiaro lo fanno gli esempi d'Anna; e per contrario di gran piacere, e honore il partorir figliuoli, e hauer prole, come di Fenenna, di Sarra, e d'altre Donne si legge. Dunque all'istesso tempo, che Dio maledice Eua, la benedice, gli viene à dar gratia in vece di gastigo, e premio in luogo di pena, mentre con assicurarla, che partorirà figliuoli, gli dà motiuo d'allegrezza, e di giubilo; e se dall'vna parte l'affligge il dolore del parto, dall'altra la consola il parto del figlio, già che *Mulier, cum peperit, non meminit præsuræ propter gaudium.* E così alla Donna *facta est gratia ex iniuria, salus ex infirmitate,* e l'istesso supplicio segli è cangiato in beneficio: *remunerationem ex pœna inuenit.* Bella conditione è questa del nostro Iddio, quando par che ci facci male, all'hora più ci fà bene.

Gen. 3.

S. Ambr. de instit. Virg. c. 4.

Ioan. 16.

Parche di questa naturelezza di Dio qualche notitia hauesse la Dõna Cananea; s'accostò ella, fatta dal bisogno animosa, à scongiurare vna volta la Clemenza del Cielo con affettuose preghiere: *Miserere mei Domine Fili Dauid*; e Christo la disprezzò col non rispondere: *non respondit ei verbum.* Adoperò i mezi opportuni, e per ottener la gratia ricorse all'intercessione de suoi Discepoli: *Domine dimitte eam*; e pure vdì intuonarsi agli orecchi vn'ampla negatiua: *Non sum missus, nisi ad oues, quæ perierant domus Israel.* Si fece ella più cuore, e auuicinatasi al Saluatore, prostesa humilmente à suoi piedi, rinouò di bel nuouo le suppliche: *adiuua me Domine*; ed egli la schifò, l'abbominò, la ributtò in dietro con dispettose parole, tira via cagnaccia importuna, *non est bonum sumere panem filiorum, & dare canibus.* O che ira! ò che sdegno! ò che disprez-

Matt. 15.

zo!

Digitized by Google

zo! ò che dispetto! Mà non temere, ò Donna, non ti arrestare, stà di buon cuore, perche egli è irato, buon segnale per te; armati di confidanza, ritorna colla supplica, e ne riporterai senz'altro il benigno rescritto della gratia, che chiedi. Prosegue la Cananea, fatta dalle ripulse più animosa, onde maggiormente affidata s'innoltra à replicar le preghiere con più affettuose parole: *Etiam, Domine, nã & catelli edunt de micis, quæ cadunt de mensa Dominorum suorum*. O che fiducia! ò che generosità! ò che cuore! Mà che speri, ò sagia Cananea? in che ti fidi, e sù qual fondamenta stabilisci le tue non vacillanti speranze? San Basilio Seleucienſe entra alle sue difese, e dice; non era ella stolta, nò, come tu pensi, sapea molto bene il conto suo, conoscea bene quel che facea, poiche preuenuta da vn raggio celeste, hebbe qualche notitia della conditione di Dio, e le parea già d'hauere nell'istesse ripulse ũ pegno sicuro della Diuina indulgenza. *Contumeliam tenet curationis pignus*. E San Dionisio Cartusiáno con più chiarezza: *Quo Christus videbatur huic Mulieri asperior foris in verbis, & gestibus, eo benignior intùs per operationem occultã ei fuit per inspirationem, ac illustrationem internam*. I maltrattamenti, i disprezzi, e le ingiurie esterne, ò che baldanza, ò che cuore, ò che fidãza le dauano nell'interno! Tutto era per essa vna sicura caparra della gratia futura. Sì, douea dir frà se stessa, non và mai nel mio Dio scompagnata la spada del rigore dalle stelle della clemenza. Mi hà atterrita col viso dell'armi, dunque vorrà rallegrarmi con gl'influssi della sua piaceuolezza. Mi hà con mano pesante maneggiata la piaga, senz'altro vorrà guarirmi il Medico pietoso. Sò ben'io lo stile della sua prouidenza, che non solo in Cielo, dopo la scura notte rimena più chiaro il giorno, e dopo torbidi eccliſſi più serena la luce; mà parimente in terra, spoglia gli alberi nella riggida inuernata, per poi riuestirli di più verde ammanto nella Primauera, toglie per ridonare, mal mena per custodire, guasta per redintegrare, consumma per aggradire, e quando nella coppa dell'Elettro stride il suo sdegno, all'hora di bellissima Iride si corona, simbolo di pietà, e di pace. Ottimi argomenti, perche da tali principij questa conseguenza si deduſſe in forma sillogistica: *O Mulier, magna est fides tua: fiat tibi sicut vis*. O sagia Dõna, ò auuenturata Cananea, illustrata co' chiarori Euangelici fin trà le tenebre della cieca gentilità!

S. Basil. Sel. orat 21.

S. Dion. Cart.

E già che habbiam parlato della Cananea, trasferiamci col pensiero in Cana di Galilea, che nel fatto iui auuenuto vò che tocchiamo con mani questa verità. Inuitata alle Nozze del nuouo sponsalitio sedeua à Mensa vna col suo Figliuolo Diuino la gran Madre Maria, ed ecco al meglio del Banchetto manca à tauola il vino. Gran mancamento per certo in vn Conuito sì sontuoso, e allegro, mancare l'vnico fomento dell'allegrezza, ch'è il vino. Borbottauano di quà, e di là i poueri conuitati, stimo-

molati non poco dalla sete; e presi da vn'appetito ardentissimo di rinfresco alla lingua arsiccia, e al palato anelante; da bere, da bere, tutti assetati gridauano. I Bottiglieri si scusano, che son vuotati i fiaschi, e i boccali, i famigliari di Casa si disperano all'inaspettato accidente, mà gli Sposi prudenti, e accorti ricorrono per soccorso alla Vergine; ed ella tutta zuccaro di compassione, appressatasi all'orecchio del suo Figliuolo, sotto
Ioan. 2. voce gli dice: *Vinum non habent.* Figlio, voi siete solito à souuenire ne' casi più disperati, il vino è quì mancato, l'accidente è improuiso, e il remedio si rende all'humana forza impossibile, facile solo alla vostra onnipotenza; souuenitegli dunque colla vostra pietà: *Vinum non habent.* Hor chi non haurebbe aspettato à tal voce di compassione intenerito Iddio? Chi non haurebbe creduto, ch'à questi accenti amorosi di Maria douessero infiammarsi vie più d'amore quelle viscere amantissime del Figliuolo, e aperti gli scrigni delle sue gratie, tutti douesse vuotarli à preghiere della sua Madre? E pure non fù così, anzi sdegnato il benedetto Redentore, non solo le diè sù la voce vn'espressa negatiua, mà con parole pungenti la riprese, e con detti assai mordaci la mortificò: *quid mihi, & tibi est, Mulier?* Donna, che importa questo à Noi? spetta à quei di casa far le necessarie prouigioni al Conuito: lasciate dunque la cura à chi tocca. Sì, dice la Vergine, così si fà? non mi tratta da Madre? mi sgrida, mi riprende, mi minaccia, mi mostra il ciglio seuero? è già fatta la gratia. Olà, voi Ministri, vbbidite con esattezza à quanto ei vi dirà, che ben presto vedrete vn miracolo: *Quodcumque dixerit vobis seruate, & facite.* Pian piano, Signora, voi troppo v'impegnate, troppo vi fidate; nõ sẽbrano queste risolutioni, (sia però detto cõ vostra pace,) non sembrano dettate dalla prudenza; e non vedete il periglio, al qual vi esponete di mancar di parola? e quel segno vedete, o qual pegno tenete della gratia, che voi aspettate? Grosso che sei, mi risponde Maria, e chi meglio di me, che sõ Madre, può conoscere la Natura, e la qualità del mio proprio Figliuolo? Lo vedo irato, mi hà ributtato nelle mie orationi, hà fatto il sordo alle mie voci, anzi mi hà maltrattata, à certo modo di dire, chiamandomi Donna con essergli Madre; e qual sicurezza maggiore della sua gratia futura? queste durezze, queste ripulse, questi rigori mi dan certezza del fauore, perche ei mai s'adira, se non per beneficare. Ascoltiamo tutto il pẽsiero dalla bocca eloquente del Massimo trà Dottori: *Sciebat profectò Mater Sancta obiurgationem illam Domini filij sui non irascentis offensam prætendere, sed miserentis portare mysterium.* S. Max. ser. 5. in Epiphan. O amabilissima conditione del Rè del Paradiso! Le sue ire portano in groppa la pietà, e i suoi furori son furieri della misericordia. Impariamo noi pure dalla Vergine questa dottrina, e se tal volta accade, che o pregando nelle nostre orationi non siamo esauditi,

anzi

Digitized by Google

anzi ributtati da Dio, o pure dimãdando le cose prospere sperimentiamo le auuerse, apprendiamo dico, che questi sono segnali di pietà, non di furore, inditij di misericordia, non di vendetta, *& non irascentis offensam prætendere, sed miserentis portare mysterium.* E perciò dicea bene il sapientissimo Idiota, ragionando con Dio: *Cum sentio te iratum, tunc maximè confido te esse propitium; quia cum iratus fueris, misericordiæ recordaberis.* Vi glorifico con tutto il cuore, mio Dio, sappianui grado per la mia vece tutte le creature, ò amorosissimo Creatore, anche nell'ira pietoso, anche nello sdegno placato, pure nel gastigare benefico; Altri vi lodino nella pietà, nella clemenza, e nella misericordia, à me piace lodarui anco nell'ira, e quando prosteso per terra vi chiederò le gratie, vi dimanderò soccorso ne' miei trauagli, e voi schifoso d'vdirmi, mi ributterete indietro, e caricarete vie più la mano à punirmi, all'hora vi canterò col Profeta: *Confitebor tibi Domine, quoniam iratus es mihi*; auualorato dalle parole di Oleastro, che spiegano questa scrittura: *Raritatem, & nouitatem gratitudinis expende: nouerat enim iste Deum non minus benè facere iratum, quàm mansuetum.* Sian tuoni, sian baleni, sian fulmini contro di me le tue voci, che son sicuro, che tosto si cangerãno à mio prò in piogie di sourabbondanti fauori. Sò ben'io le tue leggi amorose, sono à me noti i tuoi costumi ammirabili, ò Rè sourano, che quanto più differisci à donare, tanto più doni; quanto più parche nieghi, tanto più concedi; quanto più parche scacci, tãto più adeschi, e allacci; e quanto maggiormente ci affliggi, tanto più ci ricrei, e consoli; e perciò indurati quanto ti piace, ingiuriami quanto ti aggrada, sferzami quãto tu vuoi, perche le tue sferze m'affidano, le tue ingiurie mi allettano, le tue durezze mi rincuorano, *& cum sentio te iratum, tunc maximè confido te esse propitium*; concioſiacosache, *non minus benefacis iratus, quàm mansuetus.*

Idiot. li. de veræ pœnit.

Isa. 12.

Oleast. ibi.

Io sono andato più volte in eccessi di merauiglia considerando allo spesso, che cosa volesse cercare Dauide à Dio nel salmo 26. quãdo disse: *Nè declines in ira à seruo tuo?* Signore, quãdo tu sei adirato, guarda non ti scostare da me, così humilmente ti supplico. Strana dimanda; douea più tosto pregarlo, che irato si partisse da lui, per non sostenerne gli effetti della sua ira. Meglio par che l'intendesse Giobbe, il quale volea nasconderſi da Dio, ancorche fusse dentro l'Inferno, quando lo vedea in collera: *Quis mihi det vt in Inferno protegas me, & abscondas me, donec pertranseat furor tuus.* Che cosa dici, ò Dauide, lo ripiglia così Agostino; tu temi, che Dio da te non si parta quando stà acceso d'ira, armato, di furore, e di sdegno? doueui l'opposto temere; perche s'egli à te s'accosta irato, lo sperimenterai riggido, e seuero vindicatore de' tuoi delitti; cerca più presto, che da te si parta, finche passato lo sdegno, possi vederlo placato, e mansueto al perdono: *Quid times nè declinet in ira? si declinauerit in ira, non in te vindicabit:*

Psal. 26.

Iob. 14.

Aug. ibi.

Digitized by Google

cabit: si incurras in illum iratum, vindicabit in te: opta potius ergò, vt declinet à te in ira, non accedat. Quid vouit enim, quid desiderat? ira eius non est, nisi auersio eius. O quanto prudente Dauide! ò quanto sagia la sua dimanda! Sà ben'egli, che l'ira di Dio si cõuerte in misericordia. Preghisi adunque Iddio, che da noi non si scosti, quando è irato, e temasi solo la sua partenza; perche se irato à noi s'accosta, ci benefica; mà se si parte, lascia di beneficarci. *Charior quippè nobis est ira Dei, quia cum iratus fuerit, misericordiæ memor est,* così conchiude Agostino. O mille volte à noi felici, se ben l'intenderemo questa Dottrina! Sempre che questo Dio fà mostra di sdegnarsi contro di noi; sẽpre che prende in mano la sua sferza, e fà vista di percuoterci, o con la morte del Parente, o con la persecutione dell'Auuersario, o con la penosa infirmità, o con l'estrema pouertà, ò con qualsisia genere di tribolatione, all'hora dobbiam riconoscere l'artificio dell'amor suo, che ferisce per risanare, vccide per dar vita, affligge per ricreare, gastiga per farci bene; All'hora dobbiam porgergli i nostri voti, ed esporgli le nostre suppliche, e dirgli con Dauide: *nè declines in ira à seruo tuo.* Signore, non vi partite nel vostro sdegno da noi; sferzateci pure in questa vita, perche i vostri supplicij ci saran beneficij, inditij di misericordia, non di vendetta; e più cara ci sarà la vostra ira, che la vostra piaceuolezza: *Charior quippè est nobis ira, quia cum iratus fueris, misericordiæ memor eris.* Conchiudasi dũque col testo della nostra Regola, che *Tentatio est vita hominis super terram.*



DISCOR-

Digitized by Google

DISCORSO CXXXVII

Quia verò tentatio est vita hominis super terram,

ARGOMENTO.

CHe il Mondo, quando ci ama, ci odia; e quando ci accarezza, ci sferza: per contrario Iddio, quando parche mortalmente ci odia, all'hora più teneramẽte ci ama; e quãdo fà vista d'vccciderci col trauaglio, all'hora più ci rauuiua.

DI due Romani Imperatori, che varijssimi ne' costumi, in varij tempi imperarono, di Domitiano io ragiono, e Teodosio il primo, contrarijssime qualità, e conditioni del tutto opposte nelle Istorie si leggono. Domitiano, Tipo di crudeltà, Mostro di fierezza, e poco men che non dissi l'istessa inhumanità per essenza, auezzo à incrudelirsi contro le mosche, per non sentir mai stimolo di pietà à beneficio degli huomini; Imperatore insieme, e Arciere, Imperatore d'huomini, e Arciere di mosche, acciò sicome trà gli huomini per la sua viltà egli si meritaua il nome di mosca, così trà le mosche per la sua fierezza si conquistasse il titolo di Ragno, giàche per natura era sì gran nemico dell'humanità, e per arte sì brauo cacciator delle mosche; Imperatore veramente indegno, mentre non sapea far'altr'vfficio, che d'Arciere; e Arciere anco infelice, poiche dopo hauere spesa con gran fatica tutta la giornata alla caccia, la sera si ritrouaua colle mani piene di mosche. Costui, sempre tiranno, anco nelle piaceuolezze, all'hora più crudeli sentenze fulminaua, quando più sereno il Cielo della sua fronte parea, che mandasse fuori con vn sorriso vn raggio di clemenza, autenticando in se stesso per vera l'opinione de' meteoristi, essere, cioè, più dannosi i fulmini, che cadono dal Ciel sereno, che dal nuuoloso: *Nunquam tristiorem sententiam*, al dir di Suetonio, *sine præfatione clementiæ pronuntiauit, vt non aliud iam certiùs atrocis exitus signum fuisset, quàm principij lenitas.* Teodosio poi, tutto all'opposto, come che oriundo da quelle Spagne, oue intronizata quasi in propria sede hà sempre regnato la Pietà, sempre gentile, e cortese nel suo gouerno si diportò; piaceuole anco nell'ira, anco nel furore benigno; e quando facea vedersi maggiormente sdegnato, all'hora era più vicino al perdono, e più inclinato alla pietà; sì che pegno sicurissimo della gratia futura era in lui il presente furore: *Tunc propior erat veniæ*, scriue di lui il melato Ambrogio, *cum fuisset commotio maior iracundiæ: & optabatur in eo, quod in alijs timebatur,*

Sueton. Vit. Do.

S. Ambr. orat. fun. Theod.

Digitized by Google

vt iraſceretur. O vicendeuolezza de' mondani auuenimenti! ò diuerſità degli humani coſtumi! Nell'vno inditio di mortal ſentẽza era vn preludio di ſoauità, nell'altro ſegno euidente del vicino perdono era il minaccioſo furore. All'hora colui diluuiaua fulmini di morte, quando precedeano lampi di riſo; all'hora coſtui certo additaua l'Auſtro gratioſo de' ſuoi fauori, quando l'Aquilone dello ſdegno più gelidamente ſpiraua i turbini delle ripulſe; onde nell'vno quaſi temeuaſi la pietà, e nell'altro più toſto deſiderauaſi la ferocità. Mà punto non ci merauigliamo, e ſoſpendaſi da tutte le menti lo ſtupore; Domitiano, huomo terreno, e carnale, facea ritratto del Mõdo; e Teodoſio, giuſta il ſuo nome, che s'interpreta *à Deo datus*, facea ritratto da Dio. Tal'è la conditione del Mondo, come quella di Domitiano, non sà mai farci bene, e nell'iſteſſo volerci fauorire, ci disfauoriſce. Tal'è la conditione di Dio, come quella di Teodoſio Imperadore, non sà mai far male, e nell'iſteſſo sferzarci ei ci regala. Hor'ecco il nobile aſſunto, che io diſegno prouare nel preſente Diſcorſo: Che il Mondo, quando ci ama, ci odia alla morte, e quando ci accarezza, crudelmente ci sferza: per contrario Iddio, quando par, che mortalmente ci odia, all'hora più teneramente ci ama, e quando fà viſta d'vcciderci colla tribolatione, all'hora più ci rauuiua.

Vno de' maggiori diſordini, che in queſta vita ſi veggono, al mio giuditio è queſto, che gli huomini alle ciancie, e alle promeſſe del Mondo con tanta facilità preſtino credenza, e aprano attentamẽte l'orecchio, ſenza formar prima proceſſo, e far proue autẽtiche, chi egli ſia? che prometta? che coſa ei poſſa? che habbia? ſe i ſuoi beni ſian beni reali, o più toſto apparenze fantaſtiche? ſe dica verità, o menzogne? ſe ſia fedele, o ſleale nell'attẽdere quel ch'ei promette? Alziſi vn poco ſopra del mondo cõ la ſublimità de' penſieri, chi non vorrà eſſere da lui ingannato, e tradito, e purche lo formonti pogiando in alto colla ſua mente, altro ſcorgere non vi potrà, che materia di pianto. Iſaia ne fece la proua, quando di Babilonia parlãdo diſſe: *Babylon dilecta mea poſita eſt mihi in miraculum*. Iſa. 21. O come dal teſto Ebreo ſi traduce: *Crepuſculum deſiderij mei poſuit mihi in horrorem*. Hebræ. E dir volle à mio parere; Queſta Babilonia del Mondo colle ſue belle, dolci, e affettate parole mi promette miracoli, beni douitioſi, felicità coſtante, ſperanza di godimento ſtabile; mà quanto è differente la ſperienza dalla ſperanza? E non ſappiamo tutti, che di queſta Babilonia ſtà ſcritto: *onus Babylonis*? E perche fine; ſe non perche non sà dar'altro, che peſo d'afflittioni, di pene, e di ruine? *Babylon ſignificat Mundum*, Iſa. 13. dice sù queſto paſſo Ailredo, *cuius amor cupiditas eſt, quæ reuera onus eſt graue, multos premens, & ad inferiora incuruans. Tripliciter autem miſeros onerat, labore, timore, dolore. Cum labore ſiquidem peruenit homo ad id, quod cupit; cum timore poſſidet, cum dolore amittit*. In ſomma

ape-

ãpena ci figuriamo co' noſtri penſieri vn'alba ridente, e nel ſuo apparire tutta smaltata d'oro, e gioiellata di rubini, che il bel crepuſcolo ſi cangia in foſca, e torbida notte piena di horrori: *Cruëtat Fortuna lenocinantis perfidus finis, & virum, vt ſcorpius, vltima parte percutit*, diſſe Sidonio. Sù, sù, ad eſempio di Tobia ammaeſtrato dall'Angiolo, ſuentriamo il Peſce, per cauarne fuori il fiele, e troueremo amaritudini attiſſime à rischiararci la viſta. Non deue mai crederſi al Mondo, perche egli è vn'amico finto, e veriſſimo inimico; quando finge d'amarci, all'hora mortalmẽte ci odia; e quando con ſue promeſſe ci accarezza, all'hora crudelmente ci sferza.

Sidon. li. 2. ep. 13.

Ritrouandoſi vn giorno il Saluator del Mondo ritirato in Galilea, doue molti miracoli operaua à beneficio di tutti, e auuicinandoſi la Feſta de' Tabernacoli, vna delle tre più celebri, e più ſollenni, che haueſſero gli Ebrei, dice l'Euangeliſta San Giouanni, che gli perſuaſero i ſuoi amici, e conoſcenti à partirſi di là, e paſſarſene ſollecito nella Giudea ad operar quei miracoli, che iui con applauſo di tutti faceua, affinche foſſe colà più conoſciuto, e commendato, come luogo più celebre, e frequentato dalla moltitudine: *Tranſi hinc, & vade in Iudæam, vt & Diſcipuli tui videant opera tua, quæ facis*. Chi nõ haurebbe creduto queſta perſuaſiua proceduta da vn grand'amore verſo di Chriſto, e da vn gran zelo di veder la ſua Gloria propagata? Mà con che fine, e con qual'intentione à ciò l'eſortaſſero queſti ſuoi amici di nome, mà inimici di cuore, lo dirà il Padre Eutimio: *Fingũt quidem de bonis ſuadere tanquam cognati, & amici familiares, quis verò eorum prauus erat, ab inuidia procedẽs. Conabantur ſiquidem illum in Iudæam pellicere, vt ab illis occideretur, qui eum quærebant interficere.* Bell'amicitia in vero, fingono d'honorarlo, e ingrandirlo, ſi moſtrano zeloſi della ſua gloria, per indurlo ad andare doue foſſe ammazzato; tanto erano acceſi d'inuidia, per vederlo sì glorioſo per miracoli, e ſantità di vita. O Mondo iniquo, e chi potrà fidarſi di te, ſe fino i Parenti, e Amici di Chriſto, ſotto preteſto di ſuo bene, e gloria, gli tramano ogni maggiore infamia, e il fine d'ogn'infamia, ch'è la morte? Così fà ſempre il Mondo, quando più ci ſi dimoſtra amoreuole, benigno, e corteſe, all'hora più c'inganna, ci tradiſce, e ci nuoce. Bel detto del Profeta Reale: *Deieciſti eos, dum alleuarentur*. Quì ſi parla della proſperità de' cattiui, poſtilla l'Incognito già conoſciuto, la quale ſempre è miſta di penalità, perche sẽpre và congionta col peccato, e ogni peccato è pena, e corrottione del bene; e perciò ogni felicità de' mali huomini contiene vero male, e falſo bene, come il Frenetico, che Rè ſi riputa, mentre ſtà in catene; e il Pazzo, che libero ſi ſtima, quando ſerue. Così ogn'huomo mondano, e cattiuo, quando nelle maggiori proſperità, ſi ſolleua, all'hora più ruinoſamente cade, e mentre nel mondo più temporalmente domina, al Demonio, e al

Euthym. ibi.

Pſal. 72.

Ioan. 7.

Mondo più vilmẽte ſoggiace, giuſta il detto di Gregorio: *Carnalis quiſque dum tranſeuntia appetit, deſideriorum ſuorum ſe pondere affligit.* Hor di queſti tali dice Dauide: *deieciſti eos, dum alleuarentur.* Doue molto è da ponderarſi, che non dice, che dopo d'eſſerſi eſaltati, furono depreſſi; mà che nell'iſteſſo eleuarſi col vento proſpero della felicità, caddero malamente, e s'infranſero; perche queſta è propria conditione del Mondo, quando ci fauoriſce, ci disfauoriſce; quando ci eſalta, ci deprime; quando ci ama, ci odia; e le ſue più molli carezze ſono duriſſime flagellature. Aſcoltiamo il Papa San Cregorio: *Non dixit, deieciſti eos, poſtquam eleuati ſunt, ſed dum eleuarentur, quia praui quique, dum tẽporali honore ſuffulti foris videntur ſurgere, intus cadunt, & cum in hac vita gloriam percipit, quàm relinquit, ab illa cadit, quæ poſt hanc vitam venit.* O troppo dura conditione del Mondo, che non sà mai far bene, e nell'iſteſſo volerci beneficare, ci riempie di miſerie, e di mali. Quindi in Perſona di tutti i mondani lagnandoſi di queſta conditione del Mondo l'iſteſſo Regio Profeta, diſſe in vn'altro Salmo: *Eleuans alliſiſti me.* Quando promettesti innalzarci à volo sù la cima della Ruota della Fortuna, e ſublimarci alla più alta sfera della Felicità, à guiſa di tanti Icari, tarpati i vanni, ci precipitaſti nell'abiſſo di tutte le miſerie: *meritò quidem*, dichiara Aiguano, *quia ipſorum eleuatio, ipſorum eſt caſus.* Non occorre gir tanto ſofiſticando ſopra queſta verità; l'iſteſſo amore, che ci dimoſtra il Mondo, per noi è odio mortale; l'iſteſſo premio, che ci promette, per noi è pena; l'iſteſſo fauore è disfauore; e l'iſteſſo innalzamẽto è precipitio. In ſomma, quando più penſa di felicitarci, all'hora ci rende maggiormente infelici.

Gregor. mor. 6. c. 5.

Greg. ep. 5. ad Thoriſt.

Pſal. 101.

Incogn. in pſ. 72. v. 18.

Comparue vna volta in viſione ad Abraamo Iddio: *Factus eſt ſermo Domini ad Abraham per viſionem.* E che coſa gli diſſe? ecco le ſue parole: *Noli timere Abraham, ego protector tuus ſum.* Abraamo, non pauentar punto coſa di male, ſcaccia dal petto tuo ogni timore, peròche io ſono apparecchiato alla tua protettione: *Ego protector tuus ſum.* Legge Pagnino. *Ego ſcutum ero tibi.* E Vatabolo: *Ego tibi vice clypei.* Io ti ſeruirò di ſcudo fortiſſimo contro le ſaette nemiche. Io quì curioſo dimando, Signore, perche hora, e non prima cotanto affidi il tuo ſeruo Abraamo, che gli togli dal cuore ogni motiuo di pauẽto? Perche adeſſo ſolo gli eſibiſci cõ tãta prontezza lo ſcudo del tuo Patrocinio? Che occaſione hà egli di temere, che gli fia d'vopo il dargli coraggio, e inanimirlo colla ſperanza del tuo ſoccorſo poderoſo? Badiamo vn poco all'Iſtoria de' ſuoi ſucceſſi. Poco prima riferiſce il ſagro teſto citato del Geneſi, come Abraamo accorſo in difeſa di Lot, hauea glorioſamente vinto, e trionfato di cinque Rè, e liberato il Nipote con tutte le ſue facultà dalle lor mani; e dopo di queſt'impreſa sì glorioſa immediatamente ſoggionge la ſagra Iſtoria, che cõparue Iddio ad Abraamo: *His tranſa-*

Gen. 15.

Pagnin. Vatab.

Digitized by Google

factis factus est sermo Domini ad Abraham dicens: noli timere. Mà che cagione hà di temere sì glorioso trionfator de' nemici? S'egli fosse vinto, e cattiuo in poter delle squadre armate, ben potrebbe temere; mà se vittorioso riceue gli applausi del suo trionfo, perche se gli promette il soccorso dal Cielo, e gli si vieta il timore, *noli timere?* O che delicato concetto! Era buon filosofo Abraamo, e da vn'ottima filosofia istrutto conosceua, che le felicità, che dona il Mondo, portano in groppa le miserie, e le ruine, e perciò dalla prosperità d'vna sì illustre, e inaspettata vittoria, si diede subito à temerne la cõseguenza di qualche ruinosa caduta. Onde con ragione Iddio, per liberarlo dal timore improuiso, che l'hauea di già assalito, gli esibì il suo potentissimo aiuto, e lo scudo fortissimo della sua protettione: *Noli timere, ego protector tuus, ego scutũ ero tibi, ego tibi vice clypei.* Sant'Agostino egregiamente: *Putatis fratres infelicitatẽ sæculi metuendam esse, & felicitatem non metuendam; imò verò felicitas frangit, quem infelicitas nulla corrumpit.* O quanti vi sono di questi ingannati nel Mondo, li quali amano le felicità temporali, e le infelicità solo pauentano. Voi siete tutti in errore, dice Agostino, io vi sò dire, che della prosperità sola hassi giustamente à temere, e non dell'auuersità, perche il Mondo non ci sà mai far felici, che nell'istesso tẽpo non ci renda miseri, e infelici. E hora intendo la cagione, perche Abraamo istesso disse al Ricco Epulone: *Fili, recordare, quia recepisti bona in vita tua*; per iscuoprirgli la radice di tutto il suo male, e di tutti li cruciati, che nell'Inferno patiua; patiẽza, gli disse, ò figliuolo, perche nel mondo riceuesti le felicità trãsitorie, perciò hora nell'inferno sei cruciato cõ eterni tormenti; perche le felicità del secolo non partoriscono, che infelicità: *recordare, quia recepisti bona in vita tua. Heccine tota causa cruciatuum*, dice Bernardo, *quod in hoc sæculo bona recepit.* Onde San Giouanni Grisostomo, deplorando questo miserabil successo dell'infelice Epulone, esclama così: *O infelix felicitas, quæ diuitem ad æternam infelicitatem traxit.* O felicità infelice, che partorisce vn'eterna infelicità! Così ci fà felici il Mondo, per renderci eternamente miseri, e infelici. Mà perche disse Abraamo: *Fili, recordare, quia recepisti bona in vita tua, & Lazarus similiter mala: nunc autem hic consolatur, tu verò cruciaris*; se il Mondo amando ci odia, e colle sue felicità ci fà miseri; Dunque Iddio coll'esempio di Lazaro ci dà certo inditio, che quando parche mortalmente ci odia, all'hora più teneramente ci ama; e quando colla sferza della tribolatione ci affligge, e ci vccide, all'hora più ci consola, e ci rauuiua. Così è, e non sarà difficile il confirmarlo colle scritture autentiche, e con euidenti ragioni.

S. Aug.

Bernard. sup. ecce nos reliquimus omnia.

Chryſ. ho. 1. de Diuite.

Parla Iddio per bocca di Dauide, suo dilettissimo amico, e dice: *Visitabo in virga iniquitates eorum, et in verberibus peccata eorum.* Fermiãci di gratia vn tantino nell'esame di quest'Oracolo, e vi discuopri-

Pſal. 88. v. 33.

remo

remo altissimi misteri. Quì parla Iddio della sua Paterna correttione, che fà in questa vita a' delinquenti figliuoli; perche egli non solo come figli ci nodrisce, mà come padre ancora ci corregge, e gastiga. Qual Padre si vidde mai tanto trascurato, che non habbi amorosamente corretto gli errori de' suoi Figliuoli? Che se tal'vno si vedesse di questa fatta, sarebbe certamente conuinto non tanto da trascurato, quanto da disamorato. Che perciò disse il Sauio ne' pro-
Prou. 3. uerbij: *qui parcit virgæ, odit filium.* Dio dunque, perche ci ama, perciò ci sferza, e gastiga. Mà perche dice: *visitabo in virga iniquitates eorum*? Quì si veggono vnite due cose affatto contrarie, e opposte, verga, e visita, *visitabo in virga*. Che cosa significa la verga, con la quale si sferzano le iniquità, e si gastigano gl'iniqui, se non odio, furore, e vendetta? certamente la verga, come istromento di vendetta, è simbolo d'vn Dio furibondo, e sdegnato. E per altra parte, che cosa significa la visita, se non vn'atto d'amore, di benignità, e cortesia? certamente la visita non ad altro è ordinata, che à consolare, perche il visitare è proprio d'vn'animo beneuolo, ben'affetto, e amico. Hor come dunque, *visitabo in virga iniquitates eorum?* douea dire più tosto, *flagellabo, lacerabo, vulnerabo*; e sarebbe stato più adatto, e acconcio il parlare; perche visitar colla verga non par molto à proposito la metafora di Dio. Sì ch'è molto proportionata la metafora, dice San Cipriano, perche questa è censura insieme, e clemenza; odio, e amore di chi minaccia, e perdona, salua, e gastiga; e così visita insieme, e flagella: *Ista videlicet censura est pariter, & clementia comminantis simul, atque parcentis Dei, qui nunc suos punit, vt corrigat; & cum correxerit seruat.* S. Cypr. ep. 52. Dunque, se Iddio flagellando ci visita, i flagelli di questa vita, che à noi paiono atti d'odio, e di vendetta, sono in verità inditij di misericordia, e amore, affermandolo egli stesso nell'Apocalisse: *Ego quos amo, corrigo, & castigo.* Apoc. 3. Al qual sentimento si sottoscriue Girolamo, che comẽtando quel passo d'Ezecchielle: *Non parcet oculus meus, nec miserebor,* Ezech. 7. dice così: *Quasi clementissimus Medicus incidere cupiens putridas carnes, non parcit, vt parcat, non miseretur, vt magis misereatur.* Hier. ib. Tal volta l'odio di Dio è sommo amore, il nõ perdonare vn perfetto perdono, e il non hauer misericordia vn'atto di misericordia infinita. Non ci fà solo misericordia Iddio, quando alla Religione ci chiama, mà anco quando nella Religione ci flagella; nè solamente ci ama, quando nell'oratione ci accarezza, mà anco quando colle aridità interne ci sferza: *Non est ergo misericordia tantùm vocantis*, dice Aiguano, *sed etiam verberantis, vt meritò sic virga filius correctus à Deo, dicat: virga tua, & baculus tuus, ipsa me consolata sunt.* Aigu. in ps. 88. v. 33. In somma, la verga di Dio ci flagella, e gastiga, e l'istessa verga ci visita, e ci consola: *visitabo in virga iniquitates eorum*, perche questa verga non è altro, che la misericordia di Dio: *nam eius virga est* Psal. 17.

mise-

Digitized by Google

misericordia, dice sù questo passo la Glosa. Glos. ibi.

O piacesse à Dio, che l'intẽdessimo bene questa verità, non si vdirebbono nè tanto facili, nè tanto frequenti le nostre doglianze per le cose auuerse, che in questa vita ci auuengono; quando ci vediamo quì angustiati, afflitti, e oppressi, o da' dolori, o da' morbi, o da' calamità, o da qualunque genere di auuersità, all'hora ci sembra, che Dio ci odia, ci abborrisce, e non ci tiene per suoi. E non è vero, anzi all'hora come Padre amoroso ci tratta da veri suoi figli, più teneramente ci ama. Ascoltiamo il sapiẽtissimo Idiota, che colla sua dottrina da questo errore ci caua: *Qui ambulare non vult vias duras tribulationum, non est Filius Dei, sed seruus. Scribitur namque, quod seruus non manet in domo in æternum. Filius autem manet. Nam filius offendens Dominum flagellatur à Patre, sed à domo non expellitur, nec habet Patrem suum odio, nec ab eo fugit, & idcircò dicitur, quod filius manet in domo in æternum.* Idiot. li. 2. contẽplat. ca. 21. Apriamo bene gli occhi, dice questo gran Dottore, che colui il quale non vuol caminare per la via dura del trauaglio, non può dirsi figlio di Dio, mà schiauo da catena, perche stà scritto, che il seruo non istarà sempre nella casa del Padrone, mà il figlio viuerà eternamente nella casa del Padre; conciosiacosache questi, se tal volta delinque, viẽ flagellato dal Padre, mà dalla sua casa non è scacciato, nè prẽde in odio il Padre, nè fugge da quello, mà tanto più l'ama, e se gli fà da vicino. Conuiene adũque, che sicome Iddio si dimostra Padre amante nel gastigarci, così noi ci palesiamo suoi figliuoli ossequiosi nel tollerare i suoi gastighi. Cõferma questa verità l'istesso Regio Profeta nel salmo 98. *Deus tu propitius fuisti eis, & vlciscens in omnes adinuentiones eorum.* Pſal. 98. Richiamiamo vn'altra volta all'esame, perche Iddio si chiami propitio, quando s'introduce vindicatore di sue offese, *propitius, & vlciscens?* Che propitio si dica, quando placato esaudisce le nostre preghiere, và bene; mà che propitio pure si descriua, quando adirato ci punisce, e gastiga, io non l'intendo. Fermati, che l'hò inteso ben'io, dice San Bernardo: *Hoc vocat propitiationem, quod eorum Deus non pepercit excessibus. Maxima miserentis Dei propitiatio est, cum singula punit peccantis hominis scelera; adeò ut cum apparet ulciscens, reipsa propitius sit.* S. Bern. ser 42. in cant. Peccò Moisè, quando mormorãdo il Popolo per la penuria dell'acqua là nel Deserto, al precetto di Dio dubitò, che da vna dura selce potesse sgorgare l'acqua christallina, e nell'istesso peccato di miscredenza cadde Aronne suo fratello; Castigò Iddio questi peccati d'huomini tanto da lui diletti, e in pena del fallo li fè morire nel Deserto, e non permise, ch'entrassero viui nella terra di promissione; onde stà scritto ne' Numeri: *Quia nõ credidistis mihi, ut sanctificaretis me corã filijs Israel, non introducetis Populos hos in terram, quam dabo eis.* Num. 20. Hor di questo fatto parlaua Dauide, e disse, che Iddio, nel gastigare questi due suoi grãdi amici, si dimostrò molto

pro-

propitio, e misericordioso: *Deus propitius fuisti eis, & ulciscens in omnes adinuentiones eorum.* Perche non può darci il Signore maggior segno della sua beneuolenza, e amore, che quando subito commessi gastiga i nostri peccati. Quindi l'Abbate Sereno nella Collatione 7. di Cassiano al c. 3. trattando quella quistione assai vētilata nella scuola dello spirito, perche in questa vita a' scelerati succedano tutte le cose propitie, e per cõtrario a' buoni mille generi d'infortunij tutto giorno auuengano? Scioglie il nodo con questa bella risposta: *Quia Iusti tractantur ut filij, ideoque flagellis excipiuntur: Impij uerò, quia æternis cruciatibus sunt addicendi, ideò temporali supplicio eximuntur. Illi sunt uerè miseri, & miserabiles, quibus nullum flagellum correctionis infertur; nõ enim merentur celerem temporis istius, expeditamque medicinam.* Non sono i tribolati miseri, mà quei, che al flagello della tribolatione nõ soggiacciono; perche à quegli si dà in questa vita breue, e temporale la medicina; e à questi si riserba l'eterna, che non haurà fine, nè speranza di sanità. E di questi tali vaticinò il Profeta coronato: *Quia zelaui super iniquos, pacem peccatorum uidens: in labore hominum non sunt, et cum hominibus non flagellabuntur.* Io, dice Dauide, hò sentito accendermi vn gran zelo nel cuore nel vedere la gran pace, e quiete, cõ che viuono i peccatori, esenti affatto da ogni sorte di tribolatione, prosperati dalla Fortuna, immersi nelle delitie, e piaceri, senza che pensiero veruno di rammarico, o d'afflittione turbi la lor quiete, e allegria. Mà se dice Giobbe, che l'huomo nasce alla fatica, e al trauaglio, sicome l'vccello nasce al volare: *Homo nascitur ad laborem, & auis ad uolandũ,* chi sarà mai quell'huomo, che in ogni stato goda pace, e quiete, se in ogni stato, e grado abbondano i dolori? Per intelligenza di ciò deue saperssi, che sicome di due maniere è l'huomo, di fatti, cioè, e di nome: Huomo di fatti è colui, che viue secondo i dettami della ragione; e huomo di nome è quell'altro, che viue secondo la sensualità, non secondo la ragione; Così di due sorti è il trauaglio, l'vno è degli huomini giusti, e l'altro de' peccatori; il trauaglio de' giusti si è essere in questa vita sferzato, e gastigato con varij flagelli di auuersità da Dio: onde Gregorio Papa, esponendo le accennate parole di Giobbe, dice così: *Ad laborem quippe homo nascitur, quia nimirum is, qui præditus est ratione, considerat, quod valdè sit sibi impossibile, vt hic peregrinationis suæ tẽpora sine gemitu euadat.* E in questo genere di trauagli fù posto S. Paolo, quando disse: *In laboribus plurimis, in carceribus abundatius, in plagis supra modum.* Hora in questi trauagli, e afflittioni, che patiscono gli huomini giusti, dice Dauide, che non entrano i cattiui, i quali attendono alle delitie, a' sollazzi, e a' piaceri della carne, e del senso: *in labore hominum non sunt, scilicet iustorum,* postilla il nostro Incognito; *& cum hominibus non flagellabuntur, ideſt cum iustis*; perche questi solamẽte meritano il nome d'huomini veri,

Caſ. coll. 7. c. 3.

Pſal. 72.

Iob. 5.

Greg. 6. mor. c. 5.

2. Cor. 11

Aiguibi

Digitized by Google

veri, e reali. Mà forsi perciò saranno senza trauaglio, e senza flagelli? certo che nò, auuengache soffrono vn'altro genere di sferzate, quelle, cioè, de' Peccatori, che nõ sono huomini veri, mà solamente di nome, mentre viuono giusta i dettami del senso, non della ragione; perche quanto nel Mondo sono in più alto grado di dignità, di ricchezze, o di piaceri, tanto più ansioso, e angoscioso sperimentano in esso il dolore: nel qual trauaglio non sono i giusti, perche da' piaceri della terra sono affatto alieni; che perciò dice il sopracitato Gregorio: *In istis autem laboribus peccatorum non sunt iusti, quia trãseuntia non amant, ideò in eorum grauibus ærumnis non laborant.* Ci tratta dunque da figli Iddio, quando in questa vita ci flagella, e in conseguenza i suoi flagelli sono inditio d'amore, e quando sferzando parche mortalmente ci odia, all'hora più teneramente ci ama.

Gregor. ibi.

Vediamo se Dauide istesso, che in Persona degli altri ci hà tanto ben'insegnata questa verità, hà poi saputo praticarla nella propria Persona, perche dal detto al fatto vi è vn lungo tratto. Commise egli quel vituperoso delitto, quando per goderſi con più libertà l'amata sua Bersabea, fè che il pouero marito fosse in guerra crudelmente ammazzato; Mãdò Iddio dopo poco di tẽpo il suo Profeta Natan à correggere il delitto del Rè; e questi profittato della correttione, si rauuidde del fallo, pianse l'errore, s'humiliò, e ne dimandò il perdono; l'assicurò il Profeta, che giàche tanto di cuore era pentito della sua colpa, anche di cuore Iddio gli l'hauea perdonata: *Dominus quoque transtulit peccatum tuum. Veruntamen filius, qui natus est tibi, morte morietur.* Non ostante che tu hai ottenuto il perdono del tuo peccato, quel figliuolo, che tieni concetto in adulterio hà da morire infallibilmente, nè per molte lagrime, che tu sparga, nè per quante penitenze, e orationi, che farai per esso, sarai bastante ad ottenergli la vita. Quì si può dubitare, se questo pronostico del Profeta fù beneficio, ò minaccia? se fù odio di Dio, o amore in leuare à Dauide quel figlio, che tanto amaua? Dirà alcuno, che questo è vn dubbio vano, e otioso, che fù senza fallo alcuno rigorosa minaccia, seuero gastigo di Dio, supposto che da tutti si sanno le diligenze grandi, che fè il Padre per la vita del pargoletto. Fece oratione feruorosa, digiunò le giornate intiere, si ritirò in vn Gabinetto segreto, si pose in terra à sedere, deposto l'Ammanto Reale, e per molto, che gli dicessero i suoi consiglieri, e amici per distorlo da tante asprezze, mai volle sentirne parola; dal che resta già risoluto, che fù rigor di giustitia, e non opra di misericordia la morte del suo figliuolo. Mà io sò dire à tutti, dice il Dottor Saluiano, che ciò che voi giudicate gastigo seuero di Giudice adirato, fù pietà prouida d'vn Padre tenero, e amoroso. Non fù quel fanciullino cõcetto in adulterio? Non era notoria al Popolo la dissolutezza di Dauide, e Bersabea? Hor se il Bam-

2. Reg. 12.

bino viuea, non haurebbe vissuto con esso sempre fresca la memoria del lasciuo diletto? Non sarebbe stato quel Bambino vno sueglia-toio continuo nella memoria degli huomini della dishonestà de' suoi Padri, e vna portatile colonna eretta all'infamia de' genitori lasciui? Dunque la morte fù pietà, fù fauore, fù gratia singolare fatta da Dio à Dauide in premio della sua penitenza. E perciò Dauide istesso; aperti gli occhi alla luce del disinganno, subito considerò la grãdezza del fauore, quando sepellito il Figliuolo, vidde con esso anco sepolta la memoria del suo errore; onde vestito di gala, e lasciato l'habito di penitenza, subito sen'andò alla casa del Signore, à rendergli gratie della conceduta mercede: *Lotus, unctusque est: cũque mutasset vestem, ingressus est domum Domini, & adorauit.* Ascoltiamo le parole di Saluiano: *Præter pœnam acerbæ orbitatis, etiam hunc addi pijssimo Patri intellectum summi supplicij Deus voluit, vt dilectissimo Filio causa mortis Pater ipse existeret, qui doleret, cum vtique natum ex crimine puerum, crimen ipsum occideret, quod creauit.* Acciò tutti apprendiamo à venerare i giuditij di Dio, e à pensare, che per doue l'huomo crede essere disfauorito da Dio, per di là riceue misericordia maggiore. Ci ama dunque il Signore, e teneramente ci ama, quando come Padre amoroso in questa vita ci sferza, e ci gastiga. E se tal volta è sì riggida la sua sferza, che giunge à torci la vita, all'hora io dico, che anco vccidendo ci dà vita.

Saluian. lib. 2. de prouid.

Nessuno potrà meglio chiarirci di questa verità, che il medesimo Iddio, le cui parole non sono, che d'eterna, e infallibile verità. Dice ei dũque nel Deuteronomio al 32. *Ego occidam, & ego viuere faciam: percutiam, & ego sanabo; & non est qui de manu mea possit eruere.* Io vorrei sapere da' studiosi delle sagre scritture, se sia amica, e piaceuole, o terribile, e seuera quest'oratione di Dio? Odo vn Dio tuonante, minacciante, stizzoso, che percuote, che sferza, che impiaga, che vccide; ohimè che terrore! Dall'altra parte mi dà speranza di salute nelle piaghe, e nella morte m'assicura di vita; oh che benignità! Io sferzerò, dice, mà darò insieme salute. Vccciderò, mà senza togliere, anzi con migliorar la vita: *Percutiam, & ego sanabo: occidam, & ego viuere faciam.* E che nuouo accoppiamento è cotesto di lusinghe, e minaccie, di carezze, e gastighi, di piaceuolezze, e rigori, di salute, e di piaghe, di morte, e di vita? se ferisce, come sana? se sferza, come cura? se vccide, come auuiua? Sferze, e carezze, piaghe, e blandure, morte, e vita, ò che difficile innesto! O concordãza discorde! Mà così và, dice il gran Basilio, questa è la cõditione di Dio, si sdegna per far pompa della sua clemenza, s'adira per far palese la sua misericordia. *Ostenditur vtilem esse, & commodum eorum finem, qui beneficij loco plectuntur. Ait enim: percutiam, & ego sanabo.* E più chiaramente Origene: *Vide misericordiam, & patientiam boni Dei, quando vult misereri, indignari se dixit, & irasci.* Questo nostro Id-

Deut. 32.

Basil. in c. 6. Isa.

Orig ho. 8. in exod

Digitized by Google

Iddio finge d'adirarsi, quando ci vuol fauorire; si dimostra sdegnato, quando vuol farci misericordia: perche ei percuote per farci bene, ferisce per risanarci, e vccide per darci vita. Odasi il dottissimo Idiota, che con belle parole sugella tutto il discorso: *Paterna vox est hæc: percutiam, & ego sanabo. Percutis enim vt emendes, non vt vindices; quia tanquam Pater misericors flagellas filium, quem diligis. Sed in initio flagellatus, quod te Patrem pium esse ignoret, murmurare solet; & se innocẽtem, te autem crudelem pronuntiare, Quia verò bonitas tua ei subuenit, per flagellum potentiam virtutis tuæ sentit, & tuam sapientiam per intellectũ capit; quia talis sapientia attingit fortiter per flagellum, & disponit suauiter per intellectum, dum ei inspiras, quod gaudeat in tribulationibus, & sciat quoniam patientiam tribulatio operatur, patientia probationem, probatio verò spem, spes autem non confundit. Et tunc se non quasi seruum puniri, sed quasi filium per flagella erudiri agnoscit, vt hæreditatem capiat.* Se dunque il nostro Iddio quando par che ci odia, ci ama, e quando fà vista d'vccciderci colla sferza della tribolatione, all'hora maggiormente ci rauuiua, dica pure, che dirà bene il nostro Santo Legislatore: *Tentatio est vita hominis super terram.*

Idiota li. 2. de vera pat. c. 12.

DISCORSO CXXXVIII

Quia verò tentatio est vita hominis super terram.

ARGOMENTO.

CHe la Tribolatione è la moneta d'oro, con che si compera la Gioia inestimabile dell'Amicitia di Dio: e che tutti i Giusti, e Amici veri di Dio per questa, e non per altra via sono arriuati alla meta del suo Amore.

NIEGAR non si può da coloro, ch'hanno fior di giuditio nel bilanciar le cose, non essere in questa vita dolẽte, o valle d'afflittioni nè gioia più dolce, nè pena più pungente, nè felicità più gioconda, nè calamità più misera di quella, che o gode, o tollera vn'amico sincero, e cordiale dalla fedeltà, o slealtà del Compagno. Ritrouisi pure vn'huomo sconsolato naufragante in vn mar procelloso di sinistra Fortuna, sbattuto dalle tempeste di mille affanni, poco men ch'ingoiato dalle voraci fauci dell'adirata sorte. Veggasi cinto per ogni lato da numerose punte di spade nemiche, assalito dall'empito furioso di crudeli Auuersarij, assediato dalla Pouertà, estenuato dalla fame, tormentato dall'infirmità, centro d'ogni dolore; che il buon'amico, s'egli è fedele, e sincero, gli è Porto, gli è scudo, gli è scampo: egli

lo difende, lo souuiene, lo consola, lo aiuta: così alla dolcezza di questo fauo ogni amarezza si raddolcisce, e alla virtù di quest'olio lenitiuo si mitiga ogni dolore. In somma non hà perdita così importante, che non compensi il possesso di questo Tesoro; non hà pena così angosciosa, che l'efficacia di questo conforto non disacerbi; nõ hà beuãda così spiaceuole, che la soauità di questo zuccaro nõ raddolcisca. Mà s'ei per l'opposto è ingrato, sleale, e traditore; ahimè, quanto più s'inacerba la pena? quanto più s'accresce il tormento? quanto più s'inasprisce il cordoglio? Io per me non ritrouo, non prouo, nõ esperimento, nè caso più lagrimeuole, nè sfortunio più lamentabile, nè calamità più misera, nè afflittione più inconsolabile, nè disauentura più penosa di questa. E come dunque, mio Dio, voi, che più d'ogni altro titolo, di quello vi pregiate di fedelissimo amico; questo è il vanto, che vi dà la Chiesa vostra sposa: *ipse est amicus meus*; Cant. 5. questo è il pregio più glorioso, che voi stesso vi daste rispetto, o alla Persona di Lazaro: *Lazarus amicus noster*, Ioan. 11. o de' vostri Discepoli: *vos amici mei estis*; e di tutti i vostri seguaci: *vos autem dixi amicos*; Ioan. 15. sapute già le miserie, e le afflittioni di tanti amici giacenti, languidi, tormentati, e in varie guise bersagliati dalla sinistra Fortuna, sdegnate di porger loro il necessario souuenimento? Come vi soffre il cuore di vederli così combattuti, e pericolanti? Come non vi muouono, à compassione le lagrime di tanti afflitti, e i disastri di tanti vostri cari, e amati, posti sossopra dalli soprauenuti infortunij? Io sò, che di tutto hauete minutissimo ragguaglio, e non v'è cosa nel Mondo, che non sia a' vostri occhi palese, come dũque così ne dissimulate il risentimento, e fuggite bene spesso, con asconderui, l'occasione di soccorrere gli amati? O come prenderebbono di quà forza, e vigore gl'ingiusti lamenti di coloro, che mal pratici dell'amoreuolissima condition del mio Dio, o stizzati dal dolore di crudelissime infirmità, o annoiati da' turbini di fierissime persecutioni, osano di querelarsi con dire, che il suo amore tutto cõsista in parole, che mai si venga à fatti, che sia troppo ritroso alle suppliche, e sordo alle preghiere de' suoi amici, contro ogni legge di sincerà amicitia, con altre simili, non sò se debba dirle, o bestẽmie, o querele, se il fedel segretario de' suoi più cordiali affetti non facesse indubitata fede: *Sic Deus dilexit Mundum, vt Filium suum vnigenitum daret*. Imparino adunque di quà tutti i malcontenti Mortali, che i più intimi amici di Dio sono i più tribolati, e che i segni più euidenti della sua amicitia sono le Auuersità. E per animarli più à soffrir di buon cuore il trauaglio, eccomi à ponderare vn'altro ricco prouento della santa tribolatione, cioè, ch'ella è la moneta d'oro, cõ che si compera la gioia inestimabile dell'amicitia di Dio; e che tutti i giusti, e amici veri di Christo per questa, e non per altra via sono arriuati alla meta del suo amore.

Non

Non è di tanto vil carato, nè di sì basso prezzo l'amicitia di Dio, che possa comperarsi con ogni vil moneta. Oro, oro vi vuole il più purgato, il più fino. Egli è di tal valuta questo inestimabile Gioiello, che non istà ben'incassato, se nõ in oro: *Gemmula Carbunculi in ornamento auri*, disse l'Ecclesiastico; Oro d'amore squagliato al crogiuolo del trauaglio, lauorato nella Fucina del patire, sottoposto al martello, e alla lima d'vn continuo penare. Nè perciò penso di spauentare alcuno, mà solo dimostrare à tutti l'altezza, e l'eccellenza dell'Euangelica Margherita, degna per cui s'impieghi ogni nostro potere, e si spẽda tutto l'hauere per acquistarla. Che se da tutti coloro, i quali si studiano di cattiuarsi la gratia vana de' Prencipi, altra moneta non si spende di quella de' sudori, e di fatiche; Mille maniere d'ossequij abbisogna inuentare per aggradire; Fù di mestiere sottoporsi ad vna strapazzata seruitù, e stimarla honore; è necessario intraprendere faticosissime imprese, e metterle à conto di mercede; quanti rischi s'incontrano, e con animo grande? quanti patimenti si soffrono, e con patienza inuitta? quante amarezze si beuono, e senza punto risentirsene? quanti pesi s'adossano, e senza che gl'incresca la soma? Chi nelle guerre s'espone à cento pericoli frà le punte delle lancie nemiche. Chi consumma il Patrimonio in far presenti, e donatiui. Chi si logora la sanità, e baratta l'essere, e la vita per contentare il gusto del Padrone, come se non si potesse entrare nel Tempio delle Gratie, se non per la porta picciola delle disgratie. E poi? si prende l'aria col pugno, si stringe il vento con la mano, o si finisce la vita prima di giugnere al fine preteso, o se troppo tardi s'arriua, molto presto si perde. Troppo vi vuole per esser gradito dalla stimatione de' Grandi, il cui fauore non tanto difficilmente s'acquista, che facilmente, e per leggerissime cagioni si perde: e spesse fiate s'auuera il detto del Volgo, che chi serue à Signori, sù vn Pagliariccio si muore. Piene sono di simili euenti le Croniche, alle quali facilmente rimetto ogni qualunque, che di ciò curioso ne volesse vn chiarissimo manifesto. E pensiamo noi poi, che niente vi voglia per far conquista dell'amor del mio Dio? E non è egli forsi Monarca soura tutti i Monarchi? anzi alla sua Maestà tutti i Monarchi del Mondo non sono serui, e Vassalli? E tanto grossi noi siamo, che pretendiamo essergli in gratia, senza verun seruitio, o d'esser suoi fauoriti, senza procacciarci il fauore colle fatiche? E presumerà tal'vno di spacciarsi con tutti per vno de' suoi benemeriti, senza allegare il molto, che dourebbe hauer fatto, o patito, per esser del numero de' suoi più intimi amici. O quanto ingannato ei viue. Oda, come di questo chiarissimo inganno vuol'egli disingannarlo per bocca di Salomone ne' sagri Cantici all'8. *Ego Murus, & vbera mea Turris*. Parla quì, giusta l'interprete Aponio, l'amatrice degli huomini, l'humanità santissima del nostro Saluatore,

Eccli. 32.

Cant. 8.

vuol

vuol dichiarare a' ſuoi diletti amici il ſuo proprio genio, la ſua conditione natia, i ſuoi diuini coſtumi, e dice; Io ſono come vna forte Parete, e le Poppe de' miei piaceuoliſſimi Amori à guiſa di due Torri ineſpugnabili: *Ego Murus, & vbera mea Turris.* O che bel paragone! quanto penſiamo, che ſi ſtenti à prẽdere vna Torre ben'in arneſe, o vn forte Caſtello ben munito d'armi, e macchine artificioſe di fuoco, doue altre voci non s'odono, che brauure da guerra, nè altro ſtrepito, che de' tamburi, nè altro ſuono, che di trombe, e di bombe volanti, donde mille dardi s'auuentano, e le ſaette fulminanti, che di là piouono, fannoſi d'attorno largo dalle Schiere nemiche? Hor nientemeno hà da ſtentare, hà da ſudare, chi vuol giugnere à ſucchiar le Poppe di queſto Amor Crocifiſſo; hà da paſſare per vna ſelua di lancie, ſenza temerne la punta; hà da ſoffrire diluuij d'affanni, di perſecutioni, di piaghe, ſenza ſmarrir di coraggio; hà da caminare il cãpo di queſto Mondo alla luce delle ſaette adirate, e dell'Aſte pungenti, che da queſta Torre ſi auuẽtano, giuſta l'oracolo del Profeta Habac. 3 Abacuc: *In luce ſagittarum tuarum ibunt, in ſplẽdore fulgurãtis Haſtæ tuæ.*

E non è egli chiaro, in proua di ciò, ch'io pretendo, il teſtimonio di quell'anima ſanta, mentouata ne' ſagri Cantici di Salomone? Coſtei dopo d'hauerſi ſpogliata la tonaca degl'intereſſi mondani, dopo eſſerſi del tutto ſtaccata dagli affetti terreni, e polizata affatto da ogni lordura di colpa, come alla Spoſa conueniuaſi d'vn Dio, riſoluta di far paſſaggio à i cariſſimi abbracci del ſuo Amato, non sì toſto ſi miſe in camino per ricercarlo, che veduta dalle ſentinelle della Città, fù non ſolo ſpogliata, o del ſottanello interiore, che gli era rimaſto in doſſo per modeſtia del corpo, o del velo bianco, che gli cuopriua il volto, giuſta l'antico coſtume delle Donzelle di portar la faccia couerta anche d'eſtate, doue hoggi all'oppoſto portano mezo il corpo ſuelato anche d'inuerno; mà molto ben battuta, e quel ch'è peggio ferita, e piagata: Cant. 3. *inuenerũt me Cuſtodes, qui circumeunt Ciuitatem, tuleruot pallium meum, & vulnerauerunt me.* O che razza di guardiani è coteſta? Pouere Città, in vece di tener prouiſionati i Cuſtodi, tengono ſalariati i ladroni. L'vfficio di Cuſtode ſi è guardare, non rubbare, difendere, non ferire; come dunque, *inuenerunt me Cuſtodes, tulerunt pallium meum, & vulnerauerunt me? Vt quid ita?* eſclama Bernardo Santo. E riſponde con accutezza: *ni fallor, vrgebant,* Bern. ſer. 15. in pſ. qui habi. tat. *vt pertranſiret proinde inuentum dilectum.* Sapeuano bene i Guardiani, cioè, gli Angioli Santi, dati in cuſtodia dell'Anime, e delle Città, ſapeuano il diſegno della ſpoſa, ch'era di trouar preſto il ſuo Diletto; e perche queſto non ſi può ritrouare, ſenza paſſar prima la ſtrada anguſta del patire, ſimboleggiata nelle ſferze, e nelle piaghe, perciò prima la battono, e la feriſcono, per ispronarla à più velocemente correre, per più facilmente raggiugnere l'Amato. Anco il mantello

le

le tolgono di dosso, senza dubbio per farla correre più spedita: *etiam pallium tulerunt, haud dubium quin vt curreret expedita*, soggionge il Santo Abbate. E così poco dopo rinuenne l'oggetto del suo Amore, *paululò cum pertransissem, inueni quem diligit Anima mea.*

Nè fù meno efficace l'argomento, che intorno à tal verità à quest'istessa Sposa diede vn'altra volta il suo Diletto. Era già stata quest'Anima auuenturosa assonta felicemente allo Sponsalitio con Dio, altro non le mancaua, che celebrar le Nozze, e totalmente congiongersi col suo dolcissimo Sposo; onde adornato il Talamo nozziale, e preparato il letto spiumacciato, e fiorito, l'inuitò poscia ansiosa quiui
Cant. 1. dentro à dormire: *Lectulus noster floridus*, gli disse per allettarlo. O mio dolcissimo Sposo, se tu sapessi, che casa riccamẽte adobbata, che letto morbido, e fiorito, che regalato ricetto io ti hò apparecchiato, vieni, vieni dunque quiui dentro à sollazzarti, ch'io t'aspetto con grãde ardore. Mà il Diletto fingendo di non hauerla capita: *Ego Flos cãpi*, le rispose, io son fiore della campagna. Signore, per questa volta non par che canti *ad Lyram*, nõ par che rispondi à tuono; che cosa hà da far la risposta colla proposta: *Lectulus noster floridus: Ego flos campi?* Questa dice, che tiene il letto pieno di fiori, e tu rispondi, che sei fiore del campo? oh sì, che bene *ad Lyram*, chiosa Vgon Cardinale, molto adeguata alla dimanda fù la rispota; Quasi volesse dire lo Sposo: Sgannati Diletta mia, tu pensi hauermi amico, e godere i miei carissimi abbracciamenti ne dilettevoli regali della tua casa, dentro le morbidezze del tuo letticello fiorito; mà io son fiore del Campo, che godo della campagna; e perciò ti sò dire, che per godermi hai da passar fatiche, e sostener sudori: *Tu vis habere me modo* Hug. ib. *fructum lecti, siuè domus, suauitate mea pasci desiderans; sed ego adhuc sum flos campi, per certamen obtinendus, per laborem colligendus.* Che cosa cercaua la Sposa, se non che lo sposo Diuino fusse frutto, e fiore de' suoi sollazzi trà i regali, e piaceri della sua commodità, e quiete, Mà il Diletto la disinganna con dire, che ciò non puol'essere in conto alcuno, perche egli è Fiore del Cãpo, non della casa, del Prato, non del Giardino, e che per raccorlo è necessario, e forzoso di trauagliare, e sudare, *per certamen obtinendus per laborem colligendus*; e d'altra maniera nò, perche l'amicitia di Dio à prezzo di fatiche s'hà d'alcanzare, e à costo di sudori s'hà da godere. E chi sà se questo discorso fatto trà lo sposo, e la sposa ne' sagri Cantici alluder volesse à quell'altro fatto trà la Madre, e'l Figliuolo nel Vangelo di San Luca? Apena fatto di dodici anni il Bambino Giesù, fù da suoi Padri condotto in Gierosolima, e per diuina permissione lo perderono di vista in maniera, che per tre giorni continui cercato trà i Parenti, e gli Amici, non fù mai ritrouato; Finalmente la Madre afflitta, e sconsolata, che con tante lagrime, e sospiri l'hauea tutto quel tempo cer-

Digitized by Google

cercato, vedendolo nel Tempio disputar co' Dottori della legge, fù incredibile il godimento, che ne sentì, e mescolando insieme le risa col pianto, giàche l'oggetto presente era d'allegrezza, e di gioia, sicome il passato fù di tristezza, e afflittione, gli disse con tenerezza
Luc. 2. d'amore: *Fili, cur fecisti nobis sic? Ego, & Pater tuus dolentes quærebamus te.* Figlio, è possibile, che vi sia dato il cuore di darci occasione d'vn pianto così amaro, che vostro Padre, ed io vi siamo andati cercando con tanta pena, e dolore; sapendo l'immenso bene, e l'amore incomparabile, che vi portiamo? Notano quì tutti i Dottori le parole della Santissima Vergine, che lagrimosa, e dolēte hauea cercato il suo pretioso figliuolo, e così venne à ritrouarlo: *Dolentes quærebamus te*; e dicono di commune accordo, che ciò fù per singolar permissione di Dio, per insegnare à noi altri, che se la Madre, e il Padre mai ritrouarono il Figliuolo, se non dopo hauer pianto, e penato, come noi speriamo rinuenirlo frà le commodità, e regali? Nò, nò, *dolentes quærebamus te*; con lagrime, con pianto, con penitenze, e tribolationi hà da cercarsi Iddio, per goder della sua amicitia, e far conquista del suo amore. O beati coloro, che potran dir con Giuseppe, e con Maria: *dolentes quærebamus te*! perche per questa sola strada, e nō per altra può ritrouarsi Iddio.

A quest'istesso proposito fù dimostrata all'Aquila de' Vangelisti Giouanni la faccia amabilissima di Dio, sedente in Trono maestoso di Gloria, simgliante al Diaspro: *Et qui sedebat similis erat aspectui lapidis Iaspidis.* Questa Gemma, secondo che Plinio ne scriue, molte marauigliose virtù in se stessa contiene; Rende chi seco la porta legata in oro gratioso agli occhi del Rè, hà varie qualità, hà diuersi colori, mostra cōtrarie figure, mà sopra tutto rappresēta nel suo aspetto nuuole, e nieui: *Nubes cōplexa Niues imitatur*, dice il Segretario della natura; Per additarci, cred'io, sotto questo simbolo pretioso, ch'al godimento della faccia bellissima del Rè del Cielo non hà da giugnersi, che per via di piogie, di tempeste, e di nieui; o pure per insegnarci, che niēte men della nieue hà da soffrire stratij, e fatiche, chi vuole arriuare al cādore dell'Amicitia di Dio. Solleuiamci vn poco coll'ale della mēte sù i vasti campi dell'aria; anzi, senza impennar la mente, voltiam lo sguardo à i Monti, e miriamo quei candidi adobbi, che gli forman le nieui, le quali se nel verno ci tolgono la bella vista dell'herbette, e de' fiori, ci mostrano con iscambio non inferiore i lor bianchi, e lucidi broccati. Chiamansi elle ricchissime Drapperie, giàche le vesti di Christo là nel Tabore, e dell'Angiolo là nel sepolcro furono rassomigliate alle nieui: *Vestimēta alba sicut nix.* Chiamansi tesori di gelido candore, giusta il detto del Patiente Profeta: *Nunquid ingressus es thesauros niuis?* Chiamansi bianca spuma di latte, candidi fiocchi di lana carminata, giàche l'Altissimo Prouisore si pregia di dispensare: *Niuem sicut*

Apoc. 4.

Plin. lib. 39. c. 9.

Matt. 17.

Iob. 38.

Ps. 147.

ſicut lanam. Mà à tal pregio, à tal vanto quanti tormenti han da ſoffrire per arriuare? Han da ſtar prima rinchiuſe, imprigionate, inceppate dentro i ſerragli della terra, dentro le Prigioni del mare, frà i ceppi, e le catène de' fiumi, calpeſtate, auuilite, ſprezzate; di là poi le ſprigiona il Sole, e le riſolue in humidi vapori; l'impenna poſcia colle piume de' raggi, e l'innalza alla mezana Regione dell'aria; di nuouo le rinſerra dentro l'officine del gielo, indi finalmẽte l'adobba de' ſuoi cãdori; E ſe poi il Sole, come in proua della lor fedeltà, col tatto della ſua luce le dilegua, han da piangere sì, da lagrimare, ſciogliendoſi in acqua, mà non da cõtradire. Così, così pure il vero amico di Dio non hà da ſmarrirſi trà le prigioni, e i ſerragli rinchiuſo; hà da moſtrarſi coſtante trà i ceppi, e le catene, acciò indi il Sole eterno lo ſolleui al candore della ſua gratia. E ſe tal volta in proua della ſua fedeltà adopra i raggi delle ſue sferze, e lo percuote, e l'affligge coll'infirmità, col trauaglio, hà d'hauer patienza, perche queſto è il modo d'eſſere aſsũto agli albori della ſua amicitia: *Nubes cõplexa, niues imitatur.* Hor chi mai crederebbe vna Filoſofia così bella? che i ſegni della beneuolenza ſiano le oppreſſioni, e i trauagli; e che la nauigatione più ſicura non habbi altro Porto, che le buraſche, e i naufragij? E pure queſta filoſofia così nuoua volle ſpiegarla in muſa, per farla meglio capire il Greco Poeta Menandro: *Laborare neceſsè eſt volentibus fortunatos eſſe. Laborioſus ſis, & vitam acquires pulchram.* Menad.

Fà di meſtiere il trauaglio à chi vuol'eſſere fortunato; ſtenti, fatichi, chi vuole acquiſtar vita beata. E non è merauiglia, dice Gregorio magno, perche il noſtro Iddio, *quos cariùs amat, eos fortiùs nouit affligere.* Egli è vn Alchimiſta, che quell'oro hà più caro, che più volte ſeppe vſcir puro dalle fiamme. Egli è vno Scultore, che quel marmo più ſtima, che più ſeppe col ferro ſcalpellare. Egli è vn'Agricultore, che quel terreno più pregia, che più ſeppe coll'aratro tormentare. Egli è come la Donna riccamatrice, che quella tela più gradiſce, che più ſeppe far vaga colle ponture: *quos cariùs amat, eos fortiùs nouit affligere.* Greg. de bon. mort.

Facciamo intorno à ciò vna breuiſſima ricercata de' più intimi amici di Dio, e vedremo con euidenza palpabile, come non per altra ſtrada, che per quella de' patimenti arriuarono alla meta del Diuino Amore; nè con altra moneta, che di quella zeccata con piaghe ſi cõperarono la Gioia ineſtimabile della ſua deſiderata amicitia. Mettaſi frà tutti queſti al primo luogo il Patriarca Abraamo, huomo ſcelto da Dio per ſagrario de' ſuoi più ſegnalati fauori. Mà che? prima volle prouarlo: *tentauit Deus Abraham;* Tentò, prouò Abraamo Iddio, e lo prouò con eſperienze tali, che vi ſarebbe pericolato ogni più forte coraggio di magnanimo Eroe. Lo ſcacciò fuori della ſua caſa, lo sbãdì fuori della ſua Patria, lo ſtaccò da tutto il ſuo hauere; gli piacque di vederlo ramingo, e pelle- Gen. 22.

grino in Paesi stranieri; fè che egli togliesse per qualche tempo la sua bella Sarra da impudico Rè; gli comandò, che s'armasse il braccio di tagliente ferro, che s'incrudelisse contro delle sue proprie viscere, che vccidesse colle sue mani, non se stesso, che sarebbe stato nulla, non la moglie che sarebbe stato poco, mà il suo vnigenito figliuolo Isaac, e lo suenasse col ferro sù la cima d'vn Monte, e con esso vccidesse tutta la sua Posterità, e recidesse il filo delle grãdezze appreſe dalla sua Prosapia. In fine, lo ridusse quasi sopra l'orlo della disperatione, e à perdere la speranza delle Diuine promesse, se non l'hauesse auualorata la Fede, mercè
Rom. 4. di cui và dicendo l'Apostolo: *Credidit Abraham in spem contra spem*, Credè Abraamo nella sperãza anche contro speranza. Questi furono i tentatiui d'Abraamo, per habilitarlo all'amicitia di Dio; e con gran ragione, dice l'eloquentissimo Vescouo Seleucienſe, perche questa si stà esposta al mercato per vendersi, nè con minor prezzo si
Basil. sel. orat. 7. compera, che de' trauagli: *Naturæ fluctus in virum iustum sustollit, vt amicitiæ Diuinæ nundinatorem mireris.* O che degne parole! questa, e non altra è la moneta, con che si cõpera la Gioia pretiosa dell'amicitia di Dio, l'oro de' patimẽti. Mettasi dopò Abraamo nel secondo luogo Dauide, amico priuilegiatissimo di Dio, formato apunto giusta l'idea della sua mente, e secon-
Psal. 88. do il modello del suo cuore: *Inueni Dauid secundum cor meum*; à qual fine pensiamo, ch'ei volesse vederlo tanto perseguitato da Saule, da Gioabbo, dal proprio figlio? villanamente deluso da' suoi seruidori, ingiuriato da sãguinario, motteggiato da midiciale, rimprouerato da Tiranno vsurpatore degli altrui stati, fuggitiuo dal suo Palagio Reale, e scherzo d'vna sinistra, e imperuersata Fortuna? *Vt amicitiæ Diuinæ nundinatorem mireris.* Che perciò egli tanto si pregiaua condire: *In die tribulationis meæ Deum exquisiui.* Psal. 76. Quasi volesse dire; la tribolatione fù quella, che m'impennò l'ale della mente per soruolare al Cielo; che mi fortificò le pupille dell'intelletto ad affisarle in quella luce inaccessibile, di cui s'ammanta Iddio; che mi assottigliò gli spiriti, specolanti, per entrar negli Arcani della Diuinità; che mi fè la strada alla gratia, e mi aprì la Porta all'amicitia del mio Signore: *In die tribulationis meæ Deum exquisiui.* Sù'l qual passo il Cassiodoro: *In die tribulationis suæ toto desiderio contemplationem Domini perquirebat.* Cassiod. ibi. Che dirò poi di Giobbe? che del buon Vecchio Tobia? huomini, che ne' lor tempi non conobbero pari nella virtù della tolleranza; come tãto sbattuti? perche tanto afflitti? come tanto trauagliati, bersaglio d'ogni sciagura, e calamita d'ogni calamità? *vt amicitiæ Diuinæ nundinatores mireris.* Quindi del Prototipo della sofferenza singolarmente narra la Diuina Scrittura, che dopo hauer veduto la strage di tutta la sua sostanza, e la sua casa ripiena di tutte le sciagure immaginabili, *surrexit Iob*; rizzoss'in piedi Giobbe, e stracciate le vesti, e raso

il

il capo, e couerto di cenere, proſtroſſi di nouuo à terra per adorare
Iob. 1. la Diuinità del ſuo Nume: *& corruens in terram, adorauit*. Doue notò acutamente Lirano, che queſta proſtratione non fù originata da triſtezza d'animo, mà da vn'eſtremo giubilo di cuore, e da vn'intimo affetto di diuotione verſo quel Dio, alla cui amicitia ſi vedea ſu-
Lyran. ib. blimato: *Ex quo patet, quod iſta proſtratio poſt erectionem præcedentem facta, non fuit ex triſtitia animum deijciente, ſed magis ex deuotione.*

Riuolgiamo poi gli occhi agli Eroi del nouuo teſtamento, e miriamo vn Paolo, ſuiſcerato Amãte di Chriſto, e così ardente nel ſuo amore, che ſoſpiraua per ſeco vnirſi ad ogni momento la morte:
Philip. 1. *Cupio diſſolui, & eſſe cum Chriſto*; come tanto vigilante, famelico, e aſſetato, nudo, infermo, biſognoſo, pericolante ne' fiumi, naufragante nel mare, mal ſicuro nelle Città, timoroſo nelle ſolitudini, perſeguitato da' ladri, oltraggiato da' fratelli, carcerato da' Giudici, sferzato da' Miniſtri, e vilipeſo da ogni ſorte di gente? *vt Amicitiæ Diuinæ Nundinatorem mireris*. Guardiamo colà Benedetto, e Franceſco, due luminoſi fanali del nuouo Mondo, gittars'ignudi in mezo a i vepri, e le ſpine, lacerarſi la pelle con mille aculei, grondolar ſangue da tutto il corpo, ſtracciarſi le carni con mille bronchi, non tanto per eſtinguer le fiamme dell'amor laſciuo, quanto per accendere il fuoco dell'amor puro: *vt Amicitiæ Diuinæ nũdinatores mireris*. Vediamo colà nell'Oriente quel nouuo Atlante di ſofferenza, che hà cuore di portare sù gli homeri, per la conuerſione d'vn Mondo, vn Mondo di patimenti; ſembra nouello Alcide portar'il Cielo sù'l capo, mà d'Alcide più valoroſo, non porta sù'l capo vn Cielo ſtellato, mà vn Ciel nuuoloſo, mentre in vna Nube oſcura cifrati gli furono i ſuoi trauagli: Tantalo poi ſi dimoſtra nelle conſolationi Diuine, mentre apena aſſaggiate, le rifiuta; onde lo sẽtiamo gridare ad alta voce: *Sat eſt, Domine, ſat eſt*; Chi è coſtui? l'Apoſtolo dell'Indie, San Franceſco Sauerio; e perche tãte pene? *vt Amicitiæ Diuinæ nundinatorem mireris*. Ecco vn nuouo Fabbro di mortificationi, e tormenti, che non contento d'hauer martirizato il ſuo corpo con armi di rigoroſe diſcipline, d'aſtinenze, e vigilie, di cilitij, e catene, arriua à maltrattarlo come il maggior nemico ch'haueſſe, e ſantamente odiarlo, peggio che vn Demonio, che così ſpeſſo chiamaualo; chi è coſtui? l'Abraamo del Vangelo, che in premio de' ſuoi patimenti ottenne dal Cielo la poſterità delle ſtelle in tanti figli illuſtri per ſantità, e dottrina, il Beato Gaetano; e perche tanti affanni? *vt Amicitiæ Diuinæ nundinatorem mireris*. Ecco vn'Amazone inuitta, che dato di piglio ad vn gran faſcio di chiaui, ſtà macerando à più potere l'innocẽte ſuo corpo; e con tal maeſtria ſe le maneggia sù'l dorſo, che come ſe foſſero chiaui confacenti alle ſue vene, ne sgãghera in vn tratto le Porte, per farne vſcire il sãgue; e poi per medicar le ſue piaghe, già buona pez-

za inasprite, col ferro, le vezzeggia con ortiche; chi è costei? è Teresa; e perche tanto stratio? *vt Amicitiæ Diuinæ nundinatricem mireris.* Ecco vn Nobile Giouanetto, che sotto i morbidi lini asconde le dure tauole, per tormentar la quiete, sicuro di non sopragiungere, se non tardi quel sonno, che fugge anco di notte; e Cacciatore di pene, vi framette anco gli sproni, obligando il suo corpo à correre, come à galoppo ad incontrare i tormenti; chi è costui? è il Beato Luigi Gonzaga: e perche tante angoscie? *vt Amicitiæ Diuinæ nundinatorem mireris.* Ecco vn Caualliere della Croce di Christo, il quale snudati i piè dalle suole, veste il suo corpo d'vn cilitio di giunchi marini, nè mai lo rilascia, nè meno nelle febbri più ardenti; e per riparo dal freddo nel più riggido Inuerno, si sceglie dormir la notte in luogo scouerto, oue la mattina si troui ricouerto di nieui; non hauẽdo riparo dall'ardore, che minacciaua consummargli le viscere, si fà vna corazza di ghiaccio; ed essendosi trasfigurato con Christo sempre parlante di Croce là nel Taborre, volle imitarlo ancora nelle vesti candide *sicut nix*; chi è costui? il Figliuol primogenito di Teresa, il mio Giouãni della Croce; E perche tal martoro? *vt Amicitiæ Diuinæ nundinatorem mireris.* Ecco vna Santa Liduina, che in 38. anni di vita soffre vna cõtinua morte d'infirmità mortali più, che nõ ne seppero conoscere Ipocrate, e Galeno; vn'Eustachio famoso, nõ per altro, che per le sue famose sventure; vn'Alessio, ch'all'hora si stima star meglio, quando e peggio trattato da'seruidori della sua casa; vna Maddalena de' Pazzi, che impazzita d'amore, mentre stà morendo collo spirito a i denti, e coll'anima sù le labbra, obligata si riconosce di rendere à Dio le gratie: mà di che noi pensiamo? forsi per hauerle dato estasi così lunghi, hora per quattro, hora per otto giorni continui? forsi per hauerle communicato i suoi maggiori segreti? forsi per hauerle confidato, come ad vna nuoua Geltrude, la sua Corona, e'l suo cuore? forsi per hauerla accreditata con tanti doni di Profetia? forsi per essersi egli stesso in Persona colla sua Santissima Madre più volte trattenuto seco familiarmente in conuersatione? Non già; mà il suo ringratiamento fù questo: Io vi ringratio Signore, perche fino à quest'vltima hora tormentata m'hauete. E perche tanti guai? *vt Amicitiæ Diuinæ nundinatores mireris.* E sì di mano in mano vadasi pur discorrendo di tutti i Santi della Chiesa, de' quali lungo sarebbe il racconto, la cui vita altro non fù, che vn continuo cimento, e vn patire mai interrotto, per far conquista dell'Amicitia di Dio. Basti per tutti gli esempi antichi, e moderni, quello solo di Lazaro, il più diletto Amico, ch'hauesse quì sù la terra il Saluatore, giusta il testimonio medesimo della sua bocca, *Lazarus Amicus noster*, per la cui sola morte si legge, ch'egli per tenerezza piangesse: *& lachrymatus est Iesus;* Ioan. 11. e pure questo Amico tanto amato volle vederlo tanto infermo, e tãto tor-

tormentato, fino ad agonizar di dolore, fino à ſpirar l'vltimo fiato: *Lazarus Amicus noſter mortuus eſt*; e quel che più deue notarſi è, che la ſua morte non fù cagione à Chriſto di triſtezza, mà di godimento: *Lazarus mortuus eſt, & ego gaudeo.* Lazaro è morto, ed io ne godo; le ſorelle piangono, ed io gioiſco; i Parenti ſtanno in lutto, ed io in feſta; perche, Signore, perche? *Erudiens nos*, queſta è la ragione, che n'adduce Griſoſtomo, *non ægre ferendum, ſi boni viri, & Deo amici aliquo morbo laborent.* Per inſegnare agli huomini queſta mai inteſa dottrina, che i ſegni de' veri amici di Chriſto ſono le tribolationi; e che coloro, i quali ſi turbano al vedere cert'vni di buona vita perſeguitati à torto, innocentemente trauagliati, infermi, dolenti, ſcopo d'ogn'infortunio, s'ingannano ad occhi veggenti, perche ſono oggetto più degno d'inuidia, che di compaſſione: *Multi*, proſegue il Boccadoro, *cum aliquem bonum, & Deo acceptum, & mali aliquid, vt morbum, vt paupertatem, & his ſimilia perpeti vident, perturbantur, ſanè ignari hoc maximè Dei Amicis contingere, nam Lazarus, & Amicus Chriſto, & ægrotus erat.*

Chryſ. hom. 6. in Ioan.

Che dũque tante querele odõſi tutt'hora dalle bocche degli huomini delicati? che tante ſtrida al Cielo, che tante voci d'impatienza per vna lieue pontura di ſpina, per vn mal che paſſa col tempo, per vn'infirmità corporale, che per noioſa che ſia, non arriua à formare vn ſoldo per la valuta immenſa del Teſoro ineſtimabile dell'amicitia di Dio? Ricrediamci bene, che ſenza queſta ſcala non può ſalirſi ad vn'altezza sì eminente, nè ſenza queſti legami può ſtringerſi vn'amicitia tanto deſiderabile. Nõ ſi dichiari Amante, chi nõ ſoggiace a' tormẽti. Non haurà nel cuore tenerezza d'amore, chi non hà nel petto fortezza di patire. Le roſe de' contenti non ſi raccolgono, che dalle ſpine de' torméti. Le perle delle conſolationi non ſi peſcano, che nel ſalſo mar degli affanni. Chi vuole vſcir dall'Egitto per la via dello ſpirito, hà da incontrarſi neceſſariamente coll'Amalecita della tribolatione. Chi vuol conquiſtar la Corona della Celeſte Gieruſalemme, hà da venir prima al cimento col Gigante della perſecutione. Per mezo delle ſpade nemiche hà da paſſare, chi vuol guſtare l'acque chriſtalline di queſto Fonte dolciſſimo di Bettelemme. Per mezo del roſſo Mare hà da ſpianarſi il varco, chi brama giugnere al poſſeſſo di queſta fortunata terra di promiſſione; Frangaſi la lampana di Gedeone, per goder la vittoria de' nemici. Sia zoppo Giacobbe, per chiamarſi Israelle, che vuol dir *videns Deum*. Sia tutto piaghe Giobbe, per farſi degno ſpettacolo della viſta di Dio. Percuotaſi colla verga la Pietra di Moisè, per poter ſcaturire il refrigerio dell'acque; e ogni huom ſi chiariſca, che non ſi porta nel ſeno fuoco d'amore, ſe non ſi porta nelle mani il libro d'Ezecchielle, doue andauano ſcritti *carmina, & væ*; Canzoni, cioè, e lamenti; Perche *Naturæ fluctus in virum iuſtum ſuſtol-*

ſtollit, vt Amicitiæ Diuinæ nundinatorem mireris. Se dunque la vita dell'huomo giuſto è l'amore di Dio, ſenza del quale l'huomo è morto, non viuo, e queſto ſenza trauagli nè s'acquiſta, nè ſi poſſiede, conchiudaſi ſenza timore, che *Tentatio eſt vita hominis ſuper terram.*

DISCORSO CXXXIX.

Quia verò tentatio eſt vita hominis ſuper terram.

ARGOMENTO.

CHe le Proſperità temporali ſono per lo più occaſione di miſerie, e ruine: all'oppoſto, le Tribolationi, che miſerie vengono ſcioccamente addimandate, ſono caparra ſi cura di Felicità temporale, ed eterna.

CHE le Proſperità tẽporali di queſta vita ſiano per lo più occaſione di miſerie, di precipitij, e ruine, ella è verità così chiara, che come per ſe ſteſſa già nota, non hà meſtiere di proue. Che ſe à me non ſi crede, volgaſi l'occhio all'Iſtorie profane, e ſagre, e chiariſcaſi ogn'vno, ſe veramente s'accorda con vna tale ſpecolatiua la pratica. Sò, che ſi ſperimenta nel Mondo vna ſcarſezza grande di virtù, mà doue più abbondano i viueri; careſtia di buoni coſtumi, mà doue l'aria è più purgata, e amena; mãcamento di conſolationi ſpirituali, mà doue furono più copioſe le delitie del ſenſo; incoltezza d'Anime, mà doue fù più colta la terra. Troueremo Sibariti nell'amenità di campagna tutti nell'otio marciti; Troiani nelle ricchezze della Frigia tutti in preda del faſto; Siracuſani nelle proſperità della Sicilia tutti ſignoreggiati dal luſſo; Babiloneſi nelle lautezze della Siria tutti imputriditi nel lezzo; Teſſali ne' Paradiſi di Tempe tutti eſſer boria; Perſiani nelle delitie dell'Aſia tutti eſſer pompa; e crederemo per vera iſtoria ciò, che da vn Poeta fù ſcritto: *emollit gentes clementia cæli*. Miſero Annibale, che dopo hauer'indurate le proprie membra col gielo, e ammollita co' ſudori della ſua frõte la durezza dell'Alpi, dopo di hauere à viua forza sbaragliati gli Eſerciti, che l'entrata all'Italia oſtinatamente gli contendeuano, dopo di hauer più volte tẽtata la fortuna di pericoloſe battaglie, ed eſſerne colle vittorie memorabili diuenuto più glorioſo, dopo di hauer couerte di lacerati cadaueri le campagne Romane, e fatto ingroſſare i fiumi co' ſuperbi tributi del ſangue nemico, non ſenza roſſor del ſuo volto, ch'impallidir facea di ſpauento le Nationi più bellicoſe, auuilito frà le delitie di Capua, diuenne pigro, e codardo in maniera, che potè piangerne Seneca Lucan. iii Phar.

Digitized by Google

neca l'infelice ſucceſſo con quelle
Senec. compaſſioneuoli voci: *& indomitũ illum niuibus, atque alpibus virum eneruauerunt fomenta Campaniæ.* E felice à te, Roma, ſe alle ſpeſe dell'emulo tuo haueſſi imparato à perſeuerare negl'Iſtituti de'tuoi Maggiori, auezzando i tuoi Cittadini ad amar meglio negli eſercitij Martiali la ruuidezza del Saio, che nelle delitie del luſſo la morbidezza della Toga; non ti ſarebbono ſopragiunti dal viuere troppo molle que' danni, che annouerò Ter-
Tert. lib. de pall. c. 5. tulliano, quando diſſe: *Plus Togæ læſere Rempublicam, quàm Loricæ.* E tu infeliciſſima Natione Ebrea, già prima ſopra tutte l'altre Nationi fauorita dal Cielo, Popolo già diletto del Monarca ſourano, Gente nata, e creſciuta in mezo a' regali del Paradiſo, dimmi, ónde hebbero origine le tue lagrimeuoli ſciagure, é irreparabili rouine? onde imbeueſti i coſtumi ſagrileghi delle ſtraniere ſuperſtitioni del Gentileſmo, laſciato l'hereditario culto del vero Iddio? Onde apprendeſti quegli ſpiriti albagioſi di ſuperbia così intollerabile, ch'ad isgõfiarli prouocarono la grand'ira del Monarca ſourano? onde imparaſti i riti empij, e ſcelerati della pazza Idolatria, diſimparata già la douuta adoratione del veritiero Nume? Non ne aſſegnò l'iſteſſo Iddio la
Deut. 32. ragione, quando diſſe: *Incraſſatus eſt Dilectus, impinguatus, dilatatus, & recalcitrauit?* E chi dunque non ſi ſottoſcriuerà con prontezza à
Boet. lib. 2. prof. vlt. quel celebre detto di Boetio? *Plus hominibus reor aduerſam, quàm proſperam prodeſſe Fortunam; illa fallit, hæc inſtruit; illa mendacium ſpecie honorum mentes fruentium ligat, hæc cognitione fragilis felicitatis abſoluit.* Più profitta agli huomini la Fortuna auuerſa, che la proſpera, e tornano più in acconcio gli ſtenti, che gli agi; peròche, ſe le ſenſuali delitie occaſionano per lo più miſerie, e ruine; all'oppoſto, le tribolationi, che con nome di miſerie vẽgono ſcioccamente addimandate, ſono caparra ſicura di felicità temporale, ed eterna. Queſta propoſitione io mi riſoluo à prouare nel preſente Diſcorſo, per maggiormente aſſodare il detto della noſtra Regola, che *tentatio eſt vita hominis ſuper terram.*

E per dar principio alle proue di queſta verità, che le tribolationi di queſta vita ſono caparra ſicura di proſperità, e contenti, cominciam dagli Oracoli del Cielo, e la troueremo con belliſſimi colori adombrata. Nell'Eſſodo al 13. Comanda Iddio à Moisè vna coſa à prima viſta ſtrana, o ridicola: *Primogenitum Aſini mutabis oue.* Exod. 13. Hauea il Signore comandato poco prima al ſuo ſeruo, che doueſſe conſegrare alla ſua Maeſtà i figliuoli primogeniti di tutti gli Animali, come nell'iſteſſo capo dell'Eſodo ſi ſcriue: *Separabis omne, quod aperit vuluam Domino, & quod primitiuum eſt in pecoribus tuis;* Hor perche dunque da queſta legge vniuerſale di tutti i primogeniti, ſolo i primogeniti degli Aſini vengono eſcluſi? E vero, che queſti Animali riſpetto à molti altri ſono ignobili, e di aſſai baſſo lignaggio; mà pure ſono molto

to laborioſi, operoſi, e attiſſimi alla fatica, ſi laſciano volentieri adoſſar la ſoma, e la portano con tolleranza; e ſe Chriſto iſteſſo volle con vn'Aſinello honorare il ſuo Preſepe, e ſeruiſene poi per lo ſuo honorato trionfo nella Città di Gieroſolima, perche tanto poi l'auuiliſce, che ne ricuſa l'offerta de' primogeniti, e dal ſuo Altare totalmente l'eſclude? Ponderiamo bene il Precetto Diuino, e ne caueremo vn delicato miſtero. Il primogenito dell'Aſinello vuole Iddio, che con vna Pecorella ſi cõmuti: *Primogenitum Aſini mutabis oue*; e queſta miſterioſa commutatione illuſtra non poco l'Aſſunto, ch'io quì pretendo prouare. L'Aſinello è vn'Animale ſtentato, faticato, laborioſo, e à più vili eſercitij applicato; la Pecorella poi al contrario è vn'Animal fruttuoſo, e delicato, che con grande ſtudio, e diligenza dal Padrone vien cuſtodito; oh, dice Iddio, à parer d'vn graue Dottore, cãgiſi dal Popolo eletto l'Aſino in Pecora, acciò intenda, che l'aſprezza delle fatiche, e lo ſtento de' trauagli nella ſoauità de' frutti hà da paſſare: *Aſinus oue mutetur à Populo Dei; quia videlicet laboris aſperitas in fructuum ſuauitatẽ tranſire debet.* Di Giumenti viliſſimi diuengono Pecorelle amate i ſerui di Dio, perche all'hora, quando ſono più oppreſſi dalle grauezze, più aggrauati da' peſi de' trauagli, fino à tollerar le sferzate dalle mani di Dio, fino ad eſſer vilipeſi, e maltrattati dagli huomini, paſſano per inuariabile impero del Signore nella conditione delle pecorelle gentili, che mai portano ſarcina di grauezza sù gli homeri, mà ſolamẽte ſi nodriſcono di teneri herbaggi, e paſcoli delicati, e ſi cuſtodiſcono con ogni accuratezza dall'inclemenza de' Cieli, dalla riggidezza del Verno, dall'aſprezza de' luoghi, dall'ingiurie della fame, dalla corrottela de' morbi, dalle zanne delle fiere, e dalla voracità de' lupi. Con vna ſola parola io mi dichiaro, fatta comparatione trà l'Animale laborioſo, e'l fruttuoſo, facilmente ſi può intendere, e dedurre, quanto ſoauemente tratti Dio i ſuoi ſerui, i quali ſe tal volta ſi veggono tribolati, berſagliati, e nientemeno, che gli Aſinelli carichi di baſtonate, deuono eſſer certi, e ſicuri, che preſto d'animali laborioſi ſaran cangiati in fruttuoſi, e ſuccedendo le proſperità alle auerſità, di miſeri diuerranno felici, e d'Aſinelli pecorelle, ricreate co' paſcoli, e dall'induſtria del vigilãte Paſtore in mille maniere accarezzate, e conſolate.

Porto l'eſempio in pronto d'Iſaac, che benche ſia vn ſolo, può ſeruire per mille. Quell'Iſaac, che douendo eſſere immolato dal Padre sù la cima d'vn Monte per comandamento di Dio, carico del faſtello delle legna, come vn'Aſinello ne giua oppreſſo dalla ſua ſoma; mà fù toſto mutato in pecora, anzi in ariete, che fù per ſua vece ſuenato, e vcciſo; e imparò à ſue ſpeſe, e noi altri iſtruì col ſuo magiſtero à fermamente credere, che tutti gl'infortunij, che ſi tollerano patientemente per Dio, vanno à terminare cõ proſperi, e giocondiſſimi

euen-

euenti. Aſcoltiamo San Zenone:

S. Zeno ſer. 1. de Abrah.

Lætatus eſt Puer, Patre fideli, ipſe quoque fidelior, nec recuſabat mortem, quã Deus, qui vitam dederat, imperabat: Lætatus eſt Pater, filio quoque gaudente; & cum gaudio vnici pignoris alligat manus, quas ille vinciendus libentius offert; pedes quoque conſtringit, nè in exitu mortis concitata victima calcitraret. E poco dopo eſclama, rapito in eſtaſi d'ammiratione il Santo, con queſte belle parole: *O Pater, qui ſeruum Domini tà ſe eſſe meminerat, vt Patrem ſe eſſe neſciret! Ecce ſub oculis tacet filius vinculis aſtrictus: vbi ſunt lachrymæ, vbi dolor, qui in humanis ſenſibus verſari cõſueuit? In tanti filij caſibus lætatur, & gaudet, & ſe Dominum promeruiſſe triumphat. Accepit iam præmia, quæ meretur:* O ſpettacolo degno del Paradiſo! Chi prima ammirerò in queſto nobil ſucceſſo, o il Padre, o il Figlio? O il Padre, che ſi ſcorda d'eſſer Padre amãte, per farſi ſeruo fedele; o il Figlio, che traſcura la propria vita, per vbbidire con prõtezza? Mà io nè l'vno, nè l'altro ammiro, perche sò, che all'vno, e all'altro la paura ſi è conuertita in allegrezza, e il dolore in giubilo s'è ricangiato; Ammiro ſolamente, e glorifico la Somma Bontà di Dio, che sà così felicemente mutare le vicende della fortuna, e da' principij di auuerſità, e dolori cauar conſeguenze di felicità, e di gioia. Onde pondero ſingolarmente l'vltime parole del Santo: *Accepit iam præmia, quæ meretur.* E ſe alcuno dimandaſſe, che premio meritò, o che mercede riceuè da queſt'atto eroico di patienza Iſaac? Riſpõde il medemo Dottore: *A filio ad Agnũ tranſtulit dexteram, ſemper lætus, & gaudens: nec mutatus eſt vultus eius, cum eſſet victima commutata: cum tãta lætitia arietem obtulit, cum quanta obtulerat filium: vbi enim fides fuit, non erat dolor.* Il premio fù l'hauere offerto per la vece del figlio l'Ariete, e veder commutato l'Aſinello colla Pecora. Più che vn Giumento s'era fatto per Dio Iſaac, carico della ſoma, non men, che delle legna, de' ſuoi dolori; mà toſto ſi vidde commutato in Agnello, quãdo dall'aſprezza de' flagelli alla dolcezza de' frutti ſi fè la ſtrada. E queſto è proprio delle auuerſità tollerate per Dio, eſſere occaſione di felicità, e contenti.

E giàche in buon punto ſi è quì fatta mentione d'Abraamo, tutto ciò, che andiamo prouando, nell'iſteſſo sãtiſſimo Patriarca troueremo chiaramẽte eſpreſſo, e figurato. Qual'huomo nel Mondo fù mai o da più numeroſi flagelli, o da più graui moleſtie cimentato di queſto ſantiſſimo Patriarca? Hauea egli vna belliſſima Moglie, per nome Sarra, da lui amata al maggior ſegno, e due volte, non vna ſola gli fù da' Regi inuolata. Hauea vn ſolo figlio di promiſſione, diletto più che la pupilla dell'occhio, e gli fù data quell'ardua commiſſione, che tutti ſappiamo, d'vcciderlo, e ſuenarlo col ferro, e caricarlo di legna, come Giumento, e armarſi la deſtra, come Carnefice, e accingerſi à ſagrificarlo in vece di vittima, e à penar frà l'angoſcie della morte auanti di morire. Che più? Gli fù data vn'Agarre ſuperba, che

Digitized by Google

non solo albagiosa rissaua sempre nella sua casa, mà più volte per dispetto gli fuggì dalle mani. Hebbe vn'Ismaelle inquieto, discolo, prosontuoso, che turbandogli la domestica pace, non gli facea hauere pur'vn'hora di contento. Fù costretto ad esulare dalla sua Patria, à viuer lontano dalla sua casa, à staccarsi dal consortio de' suoi Parenti, e à separarsi anco dalle braccia di sua Consorte. Oh quāto riggido è il nostro Dio co' suoi serui, e amici? Mà taci, chiunque sei, che sì discorri; attendi al fine de' suoi trauagli, e vedrai di quante felicità furono occasione. Vna Quercia frōzuta serue di ricouero ad Abraamo, stanco già dal camino; Vna terra ameniſſima si dona in premio all'esule della sua Patria; E colui, ch'è forzato à viuer lontano da' suoi Parenti, e amici, è ammesso agli abbracci di Dio, e al Consortio della Diuinità. Tu inorridisci all'vdire il pouero Pellegrino Abraamo vscir dalla Mesopotamia, caminar per l'incognite strade del Paese de' Cananei, spiare i confini dell'Oriente, e Settentrione, e dalla lunghezza del disastroso camino stracco, lasso, e affannato; Mà perche non volgi l'occhio à quell'ombra amica della Quercia fronzúta, e à quella Valle di delitie, che dopo le molestie dell'esiglio, e le angoscie del Pellegrinaggio, gli dà bramato ricetto, e gradito riposo? E vero, che Abraamo nello spatio di trentatre anni, pouero d'ogni commodità, spogliato d'ogni possessione, nudo d'ogni bene, trà mille ingiurie de' tēpi, trà mille scommodi di viuere, trà mille molestie di pericolosi accidenti pellegrinò ramingo dalla sua Patria; Mà nessun può niegarmi, che dopo tante afflittioni, e angoscie, à lui stesso fù data in dono da Dio vna terra ameniſſima, fertile di delitie, e abbondante d'ogni sorte di beni, acciò la possedesse come assoluto Signore, e vn Palagio Reale, degno, non che d'vn'huomo, di Dio, oue della medema Diuinità i colloquij amorosi potè più volte godere. Ascoltiamo vn poco Agostino: *Ingreditur lucū arboris Abraham, sub qua construitur qualecumque suffugium, angustum quidem homini, sed sufficiens Maiestati; dignū Deo Palatium fides deuota pingebat, in quo fuisset Maiestas superna pransura.* S. Aug. ser. 68. de temp. E se Agostino à pieno non ci sodisfa, sentiamo apresso Cirillo Alessandrino: *Cum in terra Patriæ suæ habitaret, & non dum in sanctam terram concesserat, vnum tantùm datum est Abrahæ Oraculum: vbi autem venit in terrā Chanaan, Diuinæ operationis gratia data est. Iā os ad os Abrahæ loquitur Deus, & quasi arctissimo necessitudinis vinculo coniunguntur.* S. Cyrill. O ben tollerate fatiche, ò ben'intrapreso pellegrinaggio, ò ben patiti disastri, se tāto profittò ad Abraamo all'impero di Dio hauer lasciato la Patria, i Parenti, e i Cognati! Non posso quì tralasciare la bella Tropologia d'Ambrogio sopra la terra di Sichem, che fù il termine delle fatiche del Pellegrinante Abraamo, il qual dice così: *Egressus perambulauit vsque Sichem, quod latina interpretatione dicitur humerus, vel ceruix: per quæ executionem præscrip-* Ambr. li. de Abra. c. 2.

scripti operis intelligimus; siquidem & infrà habemus scriptum: suppositit humerum suum ad laborandum: vndè per figuram locorum id aduertimus expressum, quod deuotionem suam Abraham, non solùm studio, sed etiam efficacia probauerit fructuosam, qua ad quercum vsque peruenerit. Se tu ti ricordi, dice il Santo, d'Abraamo tribolato, e angoscioso nel camino; ricordati dell'istesso, che già riposa adagiato nella terra di Sichē feracissima, e delitiosissima, sita nell'estremo della terra di promissione, circa i confini del lato Orientale, e Australe, mezana trà i Monti di Gelboe, ed Ermone, abbondantissima di tutti i generi di frutti, e d'ogni sorte di delitie amenissima; e impara da ciò, che chi suppone gli homeri alle fatiche, e porta di buō cuore le auuersità, sarà premiato da Dio anche in questa vita con vn cumolo di felicità, e contenti.

Nè io delle testimonanze d'huomini particolari son sodisfatto, hauendo di tutto il Popolo Israelitico pronta l'esperienza. Andianne nel libro dell'Esodo à capi tre, doue si narra, che ritrouandosi la Gente Ebrea dalla barbara Tirannide di Faraone più che mai crudelmente vessata, menauano tutti vna afflittissima vita, e i gemiti de' poueri cattiui arriuauano oltre alle stelle; onde intenerito Iddio, risolse di mandar Moisè, e Aronne à liberare quel Popolo dalla durissima schiauitù. Comparuero questi dauanti al Rè superbo, ed egli per l'vdita proposta fatto più crudo, nō solo non diminuì le calamità de' dolenti, mà al doppio le accrebbe; ordinando, che lauorassero come prima, e à proprie spese, con metterui il capitale, e l'industria; e chi prima hauea solamente la briga, sentisse dopo anche la spesa; e chi patiua solo il trauaglio, soggiacesse anche al danno; e chi veniua meno sotto il peso, non hauesse più tempo da respirare; sempre trattando loto, e paglia; sempre fabbricando mattoni; sempre struggendosi al fuoco delle fornaci. Chi non haurebbe creduto già irremediabile il lor male, e la lor piagha affatto incurabile? Con tutto ciò frà tanti gemiti, e sospiri, che loro vsciuano dal più profōdo del cuore, meritarono d'vdire la voce di Dio per consuolo: *Educam vos de afflictione Ægypti in terrā Chananæi, & Hetæi, & ad terram fluentem lac, & mel.* Exod. 3. Ecco il fine, al qual conducono le asprezze di Faraone, alla dolcezza del miele. Ecco doue vāno à terminare il loto, le paglie, e i mattoni, alla soauità del latte. Ecco gli effetti d'vna cattiuità così dura, vna felicità dureuole di contenti, e piaceri. Ecco come si migliorano le conditioni di quei poueri schiaui, à cui le radoppiate stranezze furono presagi felici di già vicino cōtento. Doue è degna di riflessione la sentenza d'Ambrogio, il quale auuertì, che non fù differita fino al fine della pellegrinatione al Popolo Israelitico la promessa di Dio, mà prima che arriuassero alla Terra di promissione furono nel Deserto istesso ricreati, e consolati da Dio; Ecco le sue parole: *Filij Israel dederunt paleas, & receperunt farinam; dederunt lutum, & re-* Ambros. li. de mā-sionib.

& receperunt argentum; *dederunt lateres, & receperunt aurum.* O che cãbio felice! ò che passaggio beato! dalla paglia alla farina, dal loto all'argento, e da' mattoni all'oro, anzi dalla schiauitù alla libertà, e da vn'estrema miseria ad vna somma felicità. Dunque colui, che si lamenta della paglia della pouertà humana, haurà carestia di farina: Colui, che si duole del loto delle sue calamità perderà l'argento: E colui, che haurà à duro le auuersità, e i trauagli, farà getto dell'oro, essendo solito Iddio sempre le cose contrarie, e auuerse compensare colle prospere, e gioconde. Che perciò disse Grisostomo, alludendo all'Israelitico successo: *Hæc audientes in afflictionibus animum nunquam despondeamus*; *sed magna patientia clari, spe bona foueamur*; *scientes, quod sinens nos Dominus experiri aspera, non relinquit, sed vult vt certantes clariori corona cingamur.* Questo è il fine, col quale Iddio, come amãtissimo Padre, in questa vita ci affligge, il desiderio, che hà di ricrearci; ci fà sperimentar le molestie, per darci poi i contenti; e ci fà tollerare le cose auuerse, per condurci alle prospere, e felici.

Chrys. hom. 62. in Gen.

Volgiamo gli occhi della considerazione à Giobbe, e lo vedremo fatto soggetto di tutte sorti d'infirmità, nella cui Persona vengono annouerati da Origene mali di lor natura mortiferi, incurabili, acuti, mordaci, maligni, esterni, e interni; spasimo di nerui, contusione di muscoli, con uulsioni d'intestini, infiammagion e di viscere, affanni di stomaco, palpitationi di cuore, sincope frequenti, singhiozzi mortali, asme crudeli, dolori acerbissimi; che non potè operare in quel pouer'huomo il Demonio, capital nemico dell'humanità, alla cui libera volontà fù da Dio dato in preda, acciò ne facesse quegli stratij maggiori, che sapesse, e potesse? E mẽtre così dolente si stà, senza nessun sollieuo, nè dalla moglie, nè dagli amici, che tutti gl'inaspriuano colle loro imprudenti ragioni maggiormente le piaghe, gli comparisce Iddio, per ricrearlo; mà in che forma noi ci pensiamo? Egli stesso la descriue: *Respondens autem Dominus Iob de turbine, dixit.* O come si legge dal testo Greco: *Dixit Dominus Iob per procellam, & nubes.* Mà perche frà le procelle, e le nuuole ragiona l'Amator della luce? S'egli trà lo splendore de' Santi, d'vn Lucifero più splendente, habita luce inaccessibile, come appariscе à Giobbe dentro vn turbine oscuro, in vn cerchio di nubi compendiata la Maestà? Forsi per significare, che dopo le nuuole si fà vedere il Sole, e sicome quelle tosto suaniscono, da' raggi solari dissipate, così le nuuole delle calamità tosto sparite, più sereno appariscе il Sole della consolatione Diuina? Certamẽte le nuuole, e le procelle, che non lungamente ingombrano il Cielo, mà presto la serenità ci richiamano, non altro adombrano, che le auuersità di questa vita, presagio sicuro della vicina Felicità; E perciò Dio si fà vedere, e sentire da Giobbe nel Trono delle procelle, e caligini, per additargli con questo bel simbolo la prossima conso-

Iob. 38.

la-

Digitized by Google

latione del Cielo. Appresi questo concetto da Sã Metodio nella Catena Greca, doue dice così: *Vt Iobi res à tempestate ad serenam tranquillitatem ostenderet demigrasse, per nubes etiam loquitur Dominus.* Senza ragione dunque empi il Cielo di voci, e querele, o tu, che dalle procelle delle tribolationi sei scosso; perche i trauagli, che t'angustiano, sono nebbie, che tosto suaniscono, vapori, che presto si dissoluono, e la luce della vicina prosperità certamente ti augurano.

Method. in cat.

Agl'infortunij di Giobbe congiongiamo le lagrime di Maddalena; di Maddalena dico, non penitente, mà amante, la quale mentre al sepolcro del Redentore stà dirottamente piangendo la perdita del suo Amato, viene dagli Angioli interrogata così: *Mulier quid ploras?* Donna, perche tu piangi, e qual'Aurora rugiadosa di lagrime, alla tomba del Sole eterno di bellissima tenerezza lãguisci? *Mulier, quid ploras?* Huomo non è, che non sappi più acerbamẽte vedersi cruciare quell'Animo, che della cagione del suo dolore vien ricercato, bisognandoli ritesser di nuouo i motiui della sua pena. Chi crederà, che quelle menti beate, quei spiriti del Paradiso ignorassero, che Maddalena si risoluesse in lagrime per doppia forza di dolore, e amore, à cagione della morte atrocissima del suo Diletto Giesù? E perche dunque aggiungono afflittione all'afflitta, riducendole alla memoria con vna dimanda sì importuna la cagione del suo martoro? Angioli Santi, poco corteggiani voi vi dimostrate, quantunque auezzi nella Corte del Paradiso, mentre in vece di mitigar l'affanno alla pouera Amante; gl'inasprite maggiormente il cordoglio: *Equidem bene noueratis, o pijssimi Angeli, quid ploraret, & quẽ quæreret: quare illam iterum commorãdo intus excitastis?* Così si fà auanti Drogone Cardinale Ostiense. Mà al dubbio proposto egli stesso sodisfa in questa forma: *Sed propè erat insperatæ consolationis gaudium; ideò tota vis doloris, & plorationis excurrat.* Già s'auuicinaua il gaudio di Maddalena colla nouella del risuscitato Maestro, e perciò se le douea prima accrescere maggiormente la pena; perche è legge immutabile stabilita da Dio, ch'ad ogni eccessiuo contento preceda per furiero il dolore.

Ioan. 20.

Drog. li. de sacrã. Do. pass.

E se ciò vale nelle prosperità tẽporali, quanto più nella Beatitudine eterna, oue non hà da giungersi, che per via di stenti, e sudori? Fà vna bella dimanda il Profeta Reale: *Quis dabit ex Sion salutare Israel?* Chi darà da Sionne il Saluator d'Israelle? Chi meriterà d'ottenere la desiderata sua Gloria? E risponde: *Exultabit Iacob, & lætabitur Israel.* Si rallegrerà Giacobbe, e haurà gran godimẽto Israelle. L'Eminentissimo Vgone riflette non poco sopra quest'ordine misterioso posto dal Profeta, cõ nominar prima Giacobbe, e poi Israelle. Certo è, che l'istessa Persona hebbe ambidue questi nomi, mà prima fù chiamato Giacobbe, e poi fù detto Israelle. E che significa Giacobbe, se nõ vn'huomo tribolato, per-

Pfal. 13.

se-

seguitato, e afflitto? E che vuol dire Israelle, se non *videns Deum*? cioè, vn'huomo, che vede Iddio, glorioso, e felice. Hor per significare il Profeta, che prima ci bisogna trauagliare, stentare, e patire, e poi sollazzare, riposare, e godere; perciò prima nominò Giacob-
Vgo ibi. be, poi Israelle: *Exultabit Iacob, & lætabitur Israel. Benè priùs dicit Iacob, & post addit, Israel, quia non erit Israel, qui prius Iacob non fuerit*, dice il porporato Dottore. E ben l'intese l'istesso Giacobbe questa bella dottrina, e perciò benedicendo i suoi dodici figliuoli nel fine della sua vita, quando arriuò ad Issacar,
Gen. 49. gli disse queste parole: *Issacar asinus fortis, accubans inter terminos; vidit requiem, quod esset bona, & terra, quod optima, & supposuit humerum suũ ad portandum.* Issacar, Giumento forte, vidde il riposo, ch'era buono, e la terra, ch'era molto delitiosa, e amena, e suppose l'homero al trauaglio, e soggiacque alla fatica. Sopra di che la Glosa Angelica:
Gloss. interl. *Vidit requiem æternæ vitæ, quod esset bona, & terram viuentium, quod optima: & supposuit humerum suum ad portandum, quia ad promissam requiem qui peruenire desiderat, mandatorum onera libenter portat.* Vedendo Issacar il riposo dell'eterna vita, e la terra fortunata de' viuenti, subito chinò l'homero, per portar la carica de' Diuini comandamenti. Mà s'egli desidera vna cosa tanto dolce, e soaue, com'è la Gloria, se vede quanto buono, e gradito è l'eterno riposo, perche trauaglia, e fatica? Per questo par che segli dia nome di Giumento, perche sembra gran sciocchezza, e bestialità, che vn'huomo comperi à prezzo d'affanni quel, che può conseguire senza costo veruno. Che pensiamo adunque, che volle dire lo Spirito santo per bocca di Giacobbe, quãdo ad Issacar, che vede il riposo, e per conseguirlo si dà in preda al trauaglio, dà nome di Giumento, *Issacar asinus fortis?* Volle dir questo, se io non erro, che è cosa tanto certa, e infallibile, dottrina tanto vera, e sperimentata, che per arriuare al riposo s'hà da passar per la pena, e per ottener la Gloria s'hà da patire il trauaglio, che anco vn Giumento l'alcanzerà, quanto più vn'huomo dotato di ragione. Non lo disse à chiare note il Regio Profeta? *Qui seminant in lachrymis, in exultatione metent.* Pſal. 125. Chi semina con lagrime, mieterà con allegrezza. Dalla semenza del pianto nascerà il grano del riso; e per recider messe di gloria è necessario seminar pene, e tormenti. Qual trauaglio non soffre l'Agricultore nel seminare il suo campo? quanti sudori sparge, quante ingiurie sopporta delle stagioni? Rompe coll'aratro la terra, la frange, rifrange, e riduce in farina di poluere tutte le zolle, e le glebbe; poi vi sparge il frumento: e se tal volta soffia friggido il vento, o manda giù l'aria irriggidita le piogie, e le nieui, non perciò si spauenta, o si ritira indietro dalla fatica, perche la speranza della futura raccolta gli reca alleggiamento all'affanno. Così dobiamo far noi, dice Agostino, per niun tristo accidente, o sinistra fortuna lasciar di seminare il frumẽto dell'

opre

opre buone, per veder poi lieto il giorno della messe douitiosa, perche se seminaremo con lagrime, e sudori, mieterem senza fallo con giubilo, e allegrezza: *Quid enim, fratres mei, ipse Agricola quando procedit cum aratro, & portat semen, nõnè aliquando frigidus est ventus, & imber deterret? Attendit cælum, videt tristem diem, tremit frigore, & tamen procedit, & seminat. Nolite ergo & vos, fratres, differre seminare, seminate opera bona etiam cum ploratis.* Lagrime, afflittioni vi vogliono in questa vita, perche si gioisca, e si goda nell'altra vita.

S. Aug. ibi.

Apparue vna volta Christo gloriosamente risuscitato a' suoi Discepoli, mentre stauano pescando nel Mare; E pietro auuisato da Giouanni, ch'era il suo Maestro, subito si gettò à nuoto nell'acqua, per andarlo à ritrouare, dietro del quale andarono gli altri Compagni col beneficio de' remi; gionti al lido, viddero vn gran pesce posto ad arrostir sù la bracia, e giuntamente vn Pane, materia sufficiẽte per vna buona collatione; e mẽtre si credeuano tutti d'essere inuitati à desinare, disse gli il Saluatore: *Afferte de piscibus, quos prendidistis nunc.* Lo fecero i Discepoli, e ciò fatto, vdirono tosto l'inuito: *Venite, prandete.* Venite sù, ch'è tempo già di pransare. Vn gran dubbio quì m'ingombra la mente; hauea Christo il Pesce, hauea il Pane bastante, per dar da mangiare agli Apostoli; e perche dunque prima gli comãda, che portino que' pesci, ch'haueano essi pescato, e poi l'inuita alla tauola? Che mistero è questo, che volle cõ ciò Christo additare? Sã Cirillo Alessandrino ci discuopre il mistero: *Significatur, quia post multos labores, quibus vocati vehementer sudabunt, tandem cum Domino recumbent, spiritali cibo proposito, qui mentem, ac rationem excedit humanæ naturæ.* Prima che mangino, gli comanda, che portino i pesci da essi pescati con trauaglio, e sudore, e poi l'inuita à pransare, non volendo dar loro del pesce, e del pane, che non gli hauea costato stento, e fatica; per insegnarci cõ ciò il Redentore, che per mangiare è necessario trauagliare; patire in questa vita, per poi riposare nell'altra vita, e per mezo degli affanni farci la strada alla Gloria. Tutto ciò cõfirmato intese Giliberto nella Cãtica al 3. *Ferculum fecit sibi Rex Salomon de lignis libani, columnas eius fecit argenteas, Reclinatorium aureũ, Ascensum purpureum.* Bel Trono inuero, fabbricato dal Pacifico Salomone. Legni del Libano incorrottibili erano la materia del Trono, d'argento puro erette le colonne, d'oro perfetto il Reclinatorio, mà la salita era tapezzata di porpora fiammeggiante. Tutte l'altre circostanze io trasando, e solo quell'ascenso purpureo mi dà stupore; perche *ascensum purpureum*? Risponde il venerabile Abbate: *Hæc tibi purpura sufficiat ad fastum, sufficiat ad ascensum, sufficiat ad Gloriam; vt non glorieris, nisi in Cruce Domini tui Iesu Christi. Ascensus te purpureus Reclinatorium perducet ad aureum.* Questo bel Trono, oue siede Maestoso il Diuin Salomone, è simbolo della Gloria; la Porpora, che hà colore

Ioan. 21.

Cyrill. alex. in Ioan.

Cant. 3.

Gilbert. ser. 18. in cant.

di

di sangue, rappresenta la Croce, e Passione di Christo; volle dunque additarci con questo bel geroglifico lo Spirito santo, che per mezo di fatiche, e trauagli, fino allo spargimento del sangue hà da passarsi, per arriuare alla Felicità della Gloria. Questa, e nõ altra è la strada, che conduce al Paradiso; anzi questa, e non altra è la chiaue, che n'aprirà le Porte.

Ecco il buon Ladro in Croce, che dolente delle sue colpe, in premio della sua humile Confessione l'indulgenza plenaria n'ottiene, e con l'indulgenza sicura la promessa del Regno, per bocca del medesimo Redentore, che francamente
Luc. 23. gli dice: *Hodie mecũ eris in Paradiso.* O Ladro auuenturoso, ò felice, che con gli aiuti della Gratia Diuina tanto fauore hai conseguito, che d'assassino di strada, sei diuenuto habitatore del Paradiso! Quì introduce Grisostomo vn'humilissima replica, ch'haurebbe potuto fare à Christo il buon Ladro, con dire; Signore, come mi aprirãno le Porte di quel delitioso Giardino, supposto che iui si troua vn Cherubino valente, che con vn brando infocato, o cõ vna spada fiammante, con perpetua vigilanza ne stà vietando l'entrata? E non è scritto nel Genesi di quell'amenissimo luogo:
Genes. 3. *Collocauit ante Paradisum voluptatis Cherubim, & flammeum gladium, atque versatilem, ad custodiẽdam viam ligni vitæ?* A questa dimanda considera piamente il Boccadoro l'opportuna risposta, che gli haurebbe fatta il Saluatore: *Si te ingressu igneus gladius prohibuerit, Regiũ illi signum ostende, tibique portas aperiet.* Se tu vuoi, che le Guardie t'aprano senza replica le Porte, mostra loro il segno della Croce, che subito rimetteranno nel fodero lo stocco fulminante, e ti daranno libero l'ingresso al Paradiso. E così in fatti seguì, dice il Santo: *Signum prætulit, & confestim aperuit.* O che chiaue fedele è la Croce? questa sola è bastante ad aprir le Porte del Cielo. A Christo medesimo fù necessario adoperar questa chiaue: *Nõne oportuit Christum pati, & ità intrare in gloriam suam?* Notisi bene la forza della parola, *oportuit*, che vuol dire necessità indispensabile. Che se al Padrone fù necessaria la chiaue, per aprire le Porte del suo Palagio Reale, come senza di essa potrà aprirle il seruidore? O che segno infallibile di Predestinatione è il trauaglio! beato colui, che seco lo porta nell'altra vita, perche gli saranno subito spalancate le Porte dell'Eterna Gloria: *Signum prætulit, & confestim aperuit.* Così auuenne al buon Ladro, e così à tutti noi auuerrà; essendo la Tribolatione segno infallibile di Felicità temporale, ed eterna.

Chrys. hom. de Iesu ad infernos descensu to. 6.

Luc. 24.

DISCOR-

DISCORSO CXL.

Quia verò tentatio est vita hominis super terram.

ARGOMENTO.

CHe Iddio si stima molto glorificato nelle tribolationi de' suoi serui; e che i Giusti nelle maggiori calamità sperimentano le lor maggiori delitie, non dissimili à quelle, che godono i Beati nella Gloria Celeste.

NOBILE Dettato, e acuta sentenza di Sã Clemẽte Alessandrino fù quella, quando discorrendo della vita de' Giusti, disse: *Certamen nostrũ duabus opus habet virtutibus: audacia quidem, vt adeat pericula; sapientiæ autem, vt discernat enigma.* Tutto il nostro cimento, che in questa vita co' nostri cõmuni Auuersarij sperimentiamo, hà bisogno di due virtù per aiuto, e riparo; dell'Audacia cioè, per assalire, e incontrar coraggiosamẽte i pericoli; e della sapienza, per ben conoscere, e discerner l'enimma. E qual'è questo enimma di tanto difficile snodatura, che necessita di molta sapienza per inuestigarne la vera, e germana interpretatione, se non la vita de' Giusti ad vn'Enimma similissima? Perche sicome l'Enimma altro suona di fuori a' sensi esteriori, e altro nell'interno all'intendimento de' sagi dichiara; anzi tutta la gratia dell'enimma nell'occultare la sua sentenza consiste, acciò nõ appariſca di fuori quel che nel di dentro artificiosamẽte racchiude; come ben l'insegnò Tertulliano, molto perito d'enimmi: *Sine dubio præter quam sonant, sapiunt: & aliud in vocibus erit, aliud in sensibus, vt allegoriæ, vt parabulæ, vt enigmata.* Così l'enimmatica vita de' Santi altro nella superficie palesa, cioè, stenti, fatiche, e trauagli; e altro nel midollo conserua, cioè, trãquillità, delitie, e riposo. Rettamente dunque la vita degli huomini giusti vien paragonata all'enimma, che niente meno significa di quel, che agli occhi esternamente palesa. Nel qual senso parlò Giobbe di se stesso con dire: *Audite sermonem meum, & enigma percipite auribus vestris: si fuero iudicatus, scio quod iustus inueniar.* Sembrano questi detti non già enimmatici, e oscuri, mà ben chiari, e palesi; qual cosa più manifesta, che il dire, se sarò messo all'esame, e al giuditio, giusto senza fallo sarò trouato? Mà questo enimma di Giobbe è enimma di fatti, non di parole, come osseruò Filippo nel comentario di questo luogo: *Examinationis flagella idcircò enigmata voluit appellare, quoniam qui innocentes, & iustos tribulari conspiciunt, velut enigmata illis sunt.* Non ci pare vn'Enimma

Clemens alex. li. 1. strom. cap. 4.

Tertull. Scorp. c. 11.

Iob. 13.

Philipp. ibi.

assai difficile da intendere, che Iddio ami veramente i suoi serui, e poi sì male li tratti, come chi odia à morte, dando loro per Isposa la tribolatione, per dote la Pouertà, e la malinconia per indiuidua cõpagna? Che doni vita lunga à tanti giouinastri, che tutta in vitij, e peccati la spendono; e l'innocente Abelle, qual primo di tutti gli offerse il sagrificio grato, e accetto, consegni per vittima al furor del fratello? Che conserui, e aumenti le ricchezze à tanti auari, che tutte in mantener guerre, e liti le impiegano; e à Giobbe tanto limosiniero le ritolga, con darle al fuoco? Che guardi gli occhi à tãti vccellatori dell'altrui honestà, e l'acciechi al buon vecchio Tobia, che nõ per altro, che per vedere i bisogni de' viui, e de' morti li apriua? E nel nuouo Testamẽto hà forsi egli mutato stile, e maniera? Apunto; i maggiori seruitij, che gli son fatti, parche non sappi pagare, che con i maggiori trauagli. Trà gli huomini, chi mai portò corona in capo, che più del gran Rè San Luigi s'interessasse per la sua gloria? Non contento di patrocinarlo ne' Religiosi, e ne' poueri, nè d'arricchir la sua Chiesa di Ministri, e di Tempij, presa la Croce per puro zelo d'intronizarla doue la prima volta fù innalberata, si portò, e co' fratelli, e co' figli, e col fiore della Nobiltà della Francia alla conquista della Terra santa; ed egli, che prosperò l'armi del Goto, e dell'Alano, e del Vandalo, suoi dichiarati nemici, si mostrò così contrario à quelle di Luigi, che 24. milla soldati gli vccise di peste, e lasciò il Santo cattiuo la prima volta del Soldano, e la secõda dopo il figlio, e l'Esercito, vccise ancor lui di cõtaggio. E trà le Donne, chi più l'amò di Teresa, dichiarata dalla sua bocca per la più fida Amante mẽtre ch'ei staua nel Cielo, sicome la più feruente era stata la Maddalena, quando viuea nella terra? Chi più di questa s'affettionò al suo honore? Non contenta di honorarlo ne' cilitij, e digiuni, di sett'anni sciolse il passo dalla casa natiua ver le contrade de' Mori, per predicarui la fede, risoluta di lasciarui, o innalberato il Crocifisso, o sparso il sangue; intrapreſe la Riforma d'vn'intiera Religione di maschi, e Donzelle, ripigliò l'intralasciato rigore dell'antico Carmelo, abbellì la Chiesa di santissimi riti, l'armò d'importantissimi scritti, l'ornò di lodeuolissimi esempi, la guernì di fortissimi campioni in santità, e dottrina; ed egli, come se per affliggerla non bastassero i suoi flagelli, e le proprie penitenze, le armò contro tutto il Mondo, le scatenò adosso tutto l'Inferno, se ci mise ancor lui di proposito, hora per vent'anni trauagliandola nell'oratione con le interne aridità dello spirito, sẽza stillarle dal Cielo vna goccia nè pure per refrigerio; hora diluuiando sopra il suo corpo per quarãt'ãni cõtinui infirmità più penose, e più numerose di quelle, che seppero conoscere Ipocrate, e Galeno. Mà che gir tãto à lungo? Ama Iddio, chi nol sà? il suo Vnigenito Eterno, ed è da lui riamato con felice reciprocan-

za d'amore; e pure quante gli n'attaccò delle pene, dell'ignominio, delle triſtezze? Vn poco di fiele, ch'era rimaſto nel Mondo, gli lo fece ſucchiare mentre morìua. O che enimma difficile da dichiarare! Hauea ragione d'eſclamare Griſoſtomo: *Enigma facta eſt miſeria noſtra.* Mà ecco, ſe io l'indouino, di queſto Enimma la vera intelligenza: Le miſerie più calamitoſe, le calamità più miſere, le tentationi più dure, le afflittioni più acerbe, che patiſcono i Giuſti in queſta vita, ſono miſerie enimmatiche, ch'ogni altra coſa ſignificano, che miſerie. Suonano veramente miſerie con la voce, mà perche è vn'Enimma, non ſono in fatti miſerie, mà felicità, e godimenti; non auuiliſcono, mà glorificano; non amareggiano, mà addolciſcono, à chi però non hà guaſto il palato. Queſta ſarà dunque la mia Propoſitione: Che Iddio ſi ſtima molto glorificato nelle tribolationi de' ſuoi Serui; e che i Giuſti nelle maggiori calamità ſperimẽtano le lor maggiori delitie, non diſſimili à quelle, che godono i Beati nella Gloria Celeſte.

Chryſ. hom. 2. ad Pop.

Non ſono sì riggidi, come noi ci penſiamo, i flagelli, che Dio ci manda in queſta vita. Non ſono tanto pericoloſi, quanto noi li facciamo, i noſtri mali. Non ſono affatto diſperate le noſtre ſuenture, come noi le diciamo; nè miſere, e infelici le noſtre miſerie, come noi le chiamiamo: chiamiamle più toſto calamità auuenturoſe, rigori benigni, torméti dolci, pene amoroſe, miſerie beate. Gridiamo col Veſcouo San Zenone: *O beatas calamitates.* O beate calamità, che non vagliono ad opprimerci, mà à ſolleuarci; non ad auuilirci, mà à glorificarci; non à renderci oggetto di compaſſione, mà più toſto di glorificatione. E à chi? nõ al pazzo Mondo, non a' ciechi Mondani, non a' disordinati amici di ſe medeſimi, mà al Cielo, agli Angioli, à Dio. E quanto penſiamo, che ſi glorifichi Iddio ne' trauagli de' ſuoi ſerui, e amici? Egli ſteſſo confeſſa per bocca del ſuo Profeta, che sõmamente gli piace di ſollazzarſi inſieme co' ſuoi Giuſti tribolati: *Cũ ipſo ſum in tribulatione.* Sù'l qual paſſo l'Incognito: *Oſtendit hic, quod iuſti in tribulationibus à Deo aſſociantur*; e quaſi che non baſtaſſe alla ſua eminente Beatitudine la comprẽſione chiara di ſe ſteſſo, vuol'eſſere ſpettatore de' patimenti de' ſuoi amici, ricercando frà le lor pene nuouo oggetto di gaudio, nuouo motiuo di gloria. Il primo ſollazzo, ch'hebbe nel Mondo Iddio, fù di vedere Abelle ne' primi anni dell'Vniuerſo ſperimentare gli vltimi della ſua vita ſotto vn baſtone. Nel Naufragio vniuerſale al tempo di Noè, godè d'introdurre nel Mondo le ruine; e ſe in tanti ſecoli hauea operato per abbellirlo, in quaranta giorni ſi preſe guſto à diſfarlo. Potea il Popolo Iſraelitico, ch'era il berſaglio de' ſuoi amori, e l'occhio diritto della ſua fronte, in tre giorni ſoli fare tutto quel lungo camino, e faticoſo viaggio dall'Egitto alla Paleſtina, e in brieue ſpatio di tempo dalla ſchiauitù alla libertà far paſſaggio; mà non

S. Zeno

Pſal. 90.

Incogn. ibi.

volle il Signore, che vi andasse per la via scortatoia; mà per la più lunga del Deserto, ad ogn'altro sconosciuta, fuorche alle fiere; e che non minor tẽpo vi cõsummasse nel camino di quarant'anni; acciò dopo quella Quaresima intiera di penitenza, facessero tutti assiéme vna Pasqua felice. E non caueremo da ciò, che Dio si sollazzi, e glorifichi ne' patimenti, e disagi de' suoi amici? Trattando vna volta l'Apostolo del molto, che patiua, e soffriua per Christo, disse queste parole, nel di fuori ostruse, mà nel di dentro molto misterioſe: *Adimpleo ea, quæ desunt Passionum Christi in carne mea*; Io adempio in me stesso, e nella mia carne tutto ciò, che manca alla Passione del mio Signore. Che cosa dici, ò Paolo? qual mancamẽto vi fù alla Passione di Christo? o qual difetto tu troui nella sua Redentione? Non fù ella sufficiente, e compita, anzi sourabbondante, e copiosa, *copiosa apud eum Redemptio?* Che mancamento dunque vi fingi, che ti fia necessario adempire in te stesso? San Giouanni Grisostomo dà vn'intelligenza Diuina à queste parole di Paolo, e ragiona così: *Adeo me diligit Christus, vt tãquam non sufficerent priores passiones, & afflictiones, post mortem etiam patiatur in meo corpore*. Tanto amore mi porta questo Dio, tanto innamorato si mostra di patire per me, che non contento d'hauer patito tanto nella sua dolorosa Passione, anco dopo la morte viene, per fare il restante, con essomeco à patire, e trastullarsi ne' miei patimenti. E se la sua Passione fù da lui stesso vna volta Gloria addimandata, quando là nel Taborre, *dicebat excessum, quem completurus erat in Ierusalem*; O come legge il Boccadoro: *dicebat gloriam*; Non sodisfatto di quella Gloria, viene di bel nuouo à glorificarsi nelle afflittioni de' giusti. Così và, dice Agostino; questa è proprietà singolare della Tribolatione, glorificare il Creatore: *Flagellum, siuè interiùs, siuè exteriùs glorificat Creatorem.*

Coloss. 1.

Psal. 122.

Chryſ. ibi.

Matt. 17.

Chryſ. ibi.

S. Aug.

E per meglio intendere, e capire questa verità, facciamci à ponderare due fatti bellissimi di scrittura. Colà in San Matteo al 17. Ascende Christo sù l'erta cima del Monte Taborre, associato da' tre suoi più diletti Discepoli, per ostentar le Glorie dell'Arcana sua Beatitudine; già biancheggiano le sue vesti col cãdore della neue; già scintilla la sua faccia con i fulgori del Sole; già tutto il suo corpo risplende colle doti della gloria, e cõ i più nobili apparati della Diuinità; Assistono per testimonij oculari i più degni Personaggi della Giudea; cadono prostesi à terra dal peso della gran luce i Proceri dell'Euangelo; e da diuersissimi effetti vn'istessa verità si comproua della Trasfiguratione. Rutila nel Cielo con scintillanti splendori vna Nube opaca, e oscura, che al nuouo Rè vn nuouo soglio prepara, e trà i fragori della nube l'augustissima voce del Padre si ode: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene cõplacui: ipsum audite*. Sudano i sagri Interpreti nel comentario di questo passo, e parche di commune accordo alleghino la voce maestosa del

Matt. 17.

Pa-

Padre in occasione troppo importuna quì proferita. Forsi, che Iddio Padre nella Gloria riconosce Christo per Figlio, che ne' patimẽti hà sconosciuto? La Gloria del Taborre tacitamente publica da se stessa la Diuina Filiatione di Christo; e perche dunque il Padre nelle calamità, e obbrobrij mutolo tace, e poi nelle glorie, e honori tutto voce si palesa? Nasce in vn vil Presepe in mezo a' bruti animali, da' poueri pannicelli raccolto l'Infante del Paradiso; viene nella Circõcisione ad esser segnato colle note di peccatore, e per lauar le altrui colpe, sparge il sangue come colpeuole; Apena comparisce nel Mondo, che suscitata da' venti dell'ambitione contro di lui sorge ruinosa tempesta, ond'è costretto à fuggire come codardo à men sospetto Paese, e ritirarsi in Egitto; e stà mutolo il Padre, nè s'ode la sonora sua voce. Per lo spatio di tre anni continui, che furono gli vltimi della sua vita è maltrattato nell'honore, lacerato nella fama, calunniato nella dottrina, motteggiato nella parentela, prouerbiato nella conuersatione, strapazzato, stratiato con bestemmie, contumelie, schiaffi, sputi, flagelli, spine, chiodi, croci, e con ogni maniera di tormenti da vna Canagliaccia composta della più feccios bruttura d'huomini per nascimento plebei, per educatione villani, infami, insolenti; e quali occasioni, o più necessarie, o più opportune per publicare al Mondo la di lui Diuinità? e pure con vn muto silentio tace il Padre, e non parla. E quando poi nel Taborre tutto Glorioso apparisce, tutto bello, Maestoso, e splendente, ammantato di gloria, e coronato di luce; all'hora l'Eterno Padre con voce chiara, e sonora si fà Oratore delle sue glorie, Laudatore della sua vita, e Banditore della sua Diuinità, *Hic est Filius meus dilectus?* Parrebbe à tutti intempestiuo il Preconio del Taborre, se non fosse affine alla Tribolatione la Gloria. O veramente beate calamità! ò delitiosi tormẽti! Christo, mentre viene da' Manigoldi atrocemente tormentato, contumelioſamente vituperato, innocentemente afflitto, assai chiaramente dalla gloria del patire viẽ commendato; e così non è necessaria in tal congiontura la testimonanza del Padre per glorificarlo. Mà quando per vn pò poco s'intermette la gloria del Patimento colla beatitudine della Trasfiguratione, all'hora, all'hora è opportuna, anzi necessaria la voce del Padre, che sustituita in luogo della Gloria della Passione, publichi del Verbo humanato la Diuina Filiatione. Calza à questo proposito l'autorità elegante di Tertulliano, il quale rimprouerando a' Giudei l'empia dimanda fatta al Crocifisso Redentore: *Si Filius Dei est, descendat de Cruce*; Con promessa giurata di crederlo Figliuol di Dio, se vna volta fosse dalla Croce discesо, dice così: *Hinc vel maximè, ò Pharisæi, Dominum agnoscere debuistis: patientiam eiusmodi nemo hominum perpetraret.* Dunque se per le beate calamità della Croce, e per le glorioſe ignominie della Passione, Chri-

Matt. 27.

Tertull.

Christo da se stesso si proua chiaramente per Dio, frustranea, e otiosa sarebbe stata in questa occasione la testimonanza del Padre; e più opportuna fù nel Taborre, doue non era presente la felicità del Patire. O veramente glorioſi trauagli, ch'arriuano à glorificare il Creatore! *O beatas calamitates!*

Non ci partiamo dal testo di S. Matteo. Sparita la Visione del Taborre, e scendendo Christo dal Monte, fà vn precetto a' suoi Discepoli, che nessun di loro ardisca di riuelare ad alcuno quanto ha-
Matt. 17. uean veduto, o sentito: *Descendentibus illis de Monte, præcepit eis Iesus dicens: Nemini dixeritis visionem, donec à mortuis resurgat Filius hominis.* E perche questo precetto? perche vieta a'Discepoli il palesare al mõdo la Gloria della sua Diuinità prima della sua Risurrettione? Forsi che s'arrossisce Christo d'esser creduto Glorioso, e Diuino prima del merito della sua Passione? Incalzo più. Vn capo auanti riferisce l'istesso Vangelista Matteo, che dopo d'hauer San Pietro, nella celeste scuola addottrinato, conosciuta, e publicata in presenza de' suoi Condiscepoli la Diuinità di Christo, mentre alla sublimità del mistero si staua tutto stupito, ed estatico il Collegio Apostolico, il Saluatore gli fece la stessa accennata proibitione: *Tunc præcepit Iesus Discipulis suis, vt nemini dicerent, quia ipse esset Iesus Christus.* E che consiglio fù questo di Christo? Non sapea egli quanto importaua à tutta la Republica Christiana la notitia della di lui Diuinità? Se poco fà indusse San Pietro à confessarla, e publicarla, e gli altri Apostoli à crederla; perche poi vieta agli stessi il manifestarla agli altri? Accresce maggiormente la forza della difficultà Girolamo dicendo: *Cũ suprà Iesus mittens Discipulos ad prædicandum, iusserit eis, vt annunciarent Aduentum eius, videtur esse contrarium, quod hic præcipit, nè se dicant esse Iesum Christum.* Hieron. inibi. Scioglie il nodo il gran Padre Origene. Non volle Christo, dice, che si publicasse dagli Apostoli la sua Diuinità fino à tanto, che non venisse nobilitata dalla Gloria della sua Passione: *Hæc autem, quæ mandat, vt nemini dicãt, tunc Apostolis conuenire. Inutile enim est ipsum prædicare Deum, Crucem autem eius tacere. Propterea præcepit eis, vt nemini dicerent: quia ipse est Christus, qui Crucifixus est, & resurrexit à mortuis.* Origen. tract. 3. in Matt. Mancaua vn non sò che di decoro, se tanto mi lice dire, alla Diuinità del Verbo incarnato; nõ era ancora compita la sua Gloria, la quale dalla Croce, e passione aspettaua il suo compimento; e perciò ricusa, che si palesi prima, che da' patimenti, e obbrobrij vẽga condecorata. Più tosto vuole nõ esser tenuto per Dio, ch'esser conosciuto per tale prima dell'ignominie della sua Passione. Tacete, tacete, ò Discepoli, *nemini dixeritis visionem*; perche è inutile quella Gloria, che precede al trauaglio; la tribolatione è quella, che dà abbellimento all'istessa Diuinità: *Inutile enim est ipsum quidem prædicare Deum, Crucem autem eius tacere.* Quasi che non possa dirsi glorificato Iddio senza la Croce, e'l

tra-

Digitized by Google

trauaglio: *O beatas calamitates!*

E perche non creda alcuno, che ciò s'intenda solo della Croce, e Passione di Christo, che fusse oggetto di Gloria à Dio, e non de' patimẽti de' giusti; odane vn chiaro argomento dalla bocca medesima del Saluatore. S'inferma grauemente à morte, là in Bettania, vn cert'huomo nobile, e ricco, per nome Lazaro, fratello di Marta, e Maddalena, tutti tre amici diletti, e cordiali di Christo, e si mette sossopra la casa alli soprauenuti infortunij, onde le afflitte sorelle, vedẽdo il caso già disperato da' Medici della terra, ricorrono per soccorso al Medico del Paradiso, e perche staua lontano, gli spediscono vn Postiglione, e in vna carta dolente gli dan raguaglio dell'infelice successo, acciò si mouesse à compassione: *Domine, ecce quem amas infirmatur.* Signore, l'oggetto de'vostri amori, il più diletto amico, ch'hauete sopra la terra, giace infermo, e languisce d'vna febbre maligna, e acuta, che gli diuampa le viscere, e il Collegio de' Saui l'hà già sententiato alla morte. Ciò vdito da Christo, senza metter mano alla penna, e senza dar risposta alla lettera, rimanda il messo indietro cõ questa risposta in voce: *Infirmitas hæc non est ad mortem, sed pro Gloria Dei.* Come se dir volesse, quest'infirmità non è mortale, mà vitale, non è misera, mà felice, perche è ordinata, non di sua propria natura, mà dalla Diuina Prouidenza, come dichiara l'Angelico S. Tommaso, à publicar la Gloria di Dio: *vt glorificetur Filius Dei.* O come legge S. Ilario: *Vt honorificetur, celebretur, ac credatur Filius Dei æqualis Patri per eam.* E così in fatti auuenne, perche molti Giudei vedendo poi Lazaro risuscitato, crederono Christo esser vero Messia, e vero Figliuol di Dio, come nell'istesso Vangelo si scriue: *Multi ergo ex Iudæis, qui viderant, quæ fecit Iesus, crediderunt in eum.* Ecco il fine, al quale si ordinano tutti i patimenti de' Giusti, à glorificar Dio, ad honorar la Diuinità: *vt glorificetur Filius Dei.* O dunque Piaghe auuenturose, tormenti felici, infirmità beate, trauagli dolci, sferze pietose, che percuotendo ci parlate, per insegnarci la strada del Cielo; che sferzando ci addottrinate ne' precetti del Diuino amore; che mortificãdo il corpo, l'anima ci rauuiuate; che facendoci spargere il sangue, piouete sopra di noi l'acqua della Gratia; ch'addolorandoci il senso, consigliate allo spirito il modo di trouar Dio; e fulminandoc'il capo, illustrate la nostra mente nella notitia della Diuinità. *O beatas calamitates*, e quanto voi siete amabili, quanto desiderabili, se siete l'oggetto del gusto, e della gloria del mio Signore? Piouano pure sù i nostri capi à folti nembi le disgratie, diluuijno le sciagure, s'affilino le spade, s'arrotino i rasoi, s'aprano le voragini, si stuzzichino i Persecutori, voltino le spalle gli Amici, fremano di cruccio i nemici, vengano l'vna dopo l'altra, o tutte vnite insieme le malattie d'ogni specie, febri ardenti, vertigini pericolose, pazzi deliri, podagre acute, asme penose, spasimi crudeli, piaghe

Ioann. 11.

S. Tho. inibi.

Hilar. ib.

ghe incurabili, affanni mortali, che noi sempre diremo con inuitta costanza: *Infirmitas hæc non est ad mortem, sed pro Gloria Dei*. Iddio così vuole, à noi così ci piace. Iddio le manda, e noi di buonissima voglia l'accettiamo. Iddio se ne chiama allegro, e noi ce ne chiamiamo cõtenti. Iddio se ne stima glorificato, e noi ce ne stimiamo honorati. *Pro Gloria Dei.* Anzi *pro Gloria, & vtilitate nostra*; mentre, giusta il parer d'Agostino, *talis glorificatio, non ipsũ auxit, sed nobis profuit*; perche i Giusti nelle maggiori calamità sperimentano le lor maggiori delitie, non dissimili à quelle che godono i Beati nella Gloria celeste.

Augusti. tract. 99. in Ioan.

Sembrerà a' pusillanimi vn parlare arabico il mio, quando dico, che l'afflittione consola, che il trauaglio glorifica, che la mortificatione, ricrea, che la tribolatione honora, che il patimento rallegra, che la disgratia è gran fortuna. Mà ne resterà persuaso à pieno chiunque crederà quel, che dal principio diceuo, che la Tribolatione è vn'enimma, che nell'esterno par male, e in sostanza è gran bene. E chi potrà annouerare di quanti beni ci sia cagione il trauaglio? Facciamo, che questa sferza di Dio fischi sopra vn superbo, non lo vedremo ben tosto dimesso, e humiliato? Facciam che ruoti sopra vn'auaro, non lo vedremo ben presto deporre ogni cupidigia d'hauere? Facciam che fulmini sopra vn lasciuo, non lo vedremo in vn subito ammorzare ogni ardor di libidine? Facciam che ruoti sopra qual si sia vitioso, non lo vedremo in vn tratto riuolgere il passo alla strada intralasciata della virtù? Dicalo Santo Agostino, quante volte in mezo à i dolori conseruasi intatta l'innocenza, che nel tempo della sanità si perde, con fare acquisto di mille sceleratezze? *Sæpè*, dice il Santo, *qui innocentius ægrotaret, scelerate sanus est.* Oh fosse piaciuto à Dio, che si fussero più prolungate le persecutioni contro al Rè Dauide, che forsi non si sarebbe sì liberamente affacciato a i Balconi della sua casa, e schiuando la vista di Bersabea, nõ haurebbe precipitato nella colpa tanto infame dell'adulterio. Oh si fosse trouato combattuto da cento Eserciti nemici il suo figliuol Salomone nel tempo, che godendosi vn'otiosa pace nel Regno, si trouò sproueduto d'armi difensiue cõtro gli assalti del senso, che lo soggiogò all'amore delle Donzelle gentili, onde perduta la libertà della ragione, perdette anco la fede al suo Dio. Oh mi fossi veduto io stesso in vn fondo di letto tormentato da cento dolori, prima di vedermi precipitato in tante stolidissime sciocchezze negli anni, indegni da mentouarsi, che fui seguace del Mondo. E così tutti coloro, che amo di vero amore, desidero vederli più tosto infiammati da vna febre maligna, che accesi dalle fiãme della libidine; perche troppo è vero il detto di Agostino: *Sæpè qui innocẽtius ægrotaret, scelerate sanus est.* Non è egli questo nostro corpo amico tanto leale, che dobbiamo desiderargli carezze à dismisura, prosperità senza auuersità, salute sẽza dolore; anzi s'egli è il nemico

Augusti. in psal.

ca-

Digitized by Google

capitalissimo dell'Anima, il Traditore sfacciato dello spirito, che più gioua, tenerlo mortificato, o rauuiuato, debole, o vigoroso, insolente, o pure humiliato? Sentasi l'Apostolo San Paolo, soldato molto pratico al cimento cõtro la carne: *Caro concupiscit aduersus spiritum, & spiritus aduersus carnem, vt non quæ vultis, ea faciatis.* Galat. 5. Dal qual principio cauò questa gentilissima cõseguenza il Beato Saluiano: *Ergo si repugnante corpore, quæ volumus agere non possumus, infirmandum carne est, vt optata faciamus.* Salu. ep. ad Gethur. sororem. Vuol dire; adunque se per la gran violenza, che ci fà questo nostro corpaccio, non ci vien permesso di fare quel, che più ci aggrada, infermisi questa carne, maltrattisi questa bestia, bastonisi questo corpo, acciò senza intoppo possiam fare quel, che più ci conuiene per lo profitto dello spirito: *infirmandum carne est, vt optata faciamus.* E con questa infirmità noi faremo auanzo della vera sanità; mercè, che spesse volte, al giuditio del citato Dottore, il non esser sano è vna specie di buonissima sanità: *Vt mihi genus quoddam sanitatis esse videatur, interdum hominem non esse sanum.* Mà io di questi, e altri simili beni, che in questa vita ci arreca la santa Tribolatione per adesso non curo; quello che più mi rapisce si è, che ci rende beati, e glorioſi anco sotto le spoglie di questa carne mortale; e perciò sono di nuouo astretto à gridare: *O beatas calamitates.*

E non lo disse chiaramẽte il Saluatore? *Beati Pauperes: Beati qui persecutionem patiuntur: Beati qui lugent.* Matt. 5. E donde ci viene tanta beatitudine, se non dal patire? Onde Rabbano sù questo passo dice, che sicome la Colomba hà il gemito per canto, i Giusti hanno nelle afflittioni il godimento: *Columba gemitum pro cantu habet: ità & sancti. Sicut alij delectantur in cantu, ità ipsi in gemitu pro peccatis.* Rabban. Dunque perciò sono beati quei, che piangono, perche nel pianto si dilettano, e si sollazzano, come nel canto. Quindi ci disse l'Apostolo San Pietro, giusta la Greca lettione: *In quem non videntes creditis: credentes autem exultatis lætitia inenarrabili, & glorificata.* 1. Petr. 1. E qual'è questa allegrezza glorificata, se non quella, che godono i Sãti nel patire per Christo? à proposito si chiama glorificata, perche è vn sagio della Gloria celeste, vn gusto sparso di dolcezza di Paradiso. Così l'intende l'Eminentissimo Caietano: *Glorificata dicitur tùm ex parte materiæ, quia est de glorificato Iesu, quem diligitis, in quem creditis; tũ ex parte formæ, quia participatio quædam est lætitiæ Beatorum.* Caiet. ib. A questo proposito si può ben'interpretare quel detto di Giobbe: *Nũquid Deus audiet clamorẽ eius, aut poterit in omnipotẽte delectari?* Iob. 27. Nõ pẽsiamo, che à caso, e senza mistero si seruisse il Patiente di questo nome d'onnipotente. Volle dunque dire; non così l'huomo cupido si diletta nelle ricchezze acquistate, nè così il sensuale nelle sue sozze delitie si compiace, come il Tribolato nell'onnipotente mano di Dio, che l'affligge si ricrea; Concioſiache l'huomo giusto oppresso dalle calamità, dall'Onnipotenza di Dio è

delettato; quasi che tutta l'onnipotenza Diuina si occupi in delettar l'huomo tribolato. Nel qual senso parlò San Giacomo Apostolo, quando disse: *Omne gaudium existimate, cum in varias tentationes incideritis.* Fratelli miei, ogni sorte di letitia, ogni maniera di contento, ogni specie di gioia sperimentarete in voi stessi, quando vi vedrete, o sferzati da Dio, o trauagliati dagli huomini, o tentati da' Demonij, se vi accompagnarete la costanza, e la sofferenza necessaria: *omne gaudium existimate.* E qual non sà, che questa propositione vniuersale, *omne gaudium*, alla sola Beatitudine celeste, che ogni specie di gaudio racchiude, solamente si cõuiene? E perche non paia troppo ardita la proposta di S. Giacomo, la corrobora assai bene la sentenza di Paolo: *Omnes quidẽ resurgemus, sed nõ omnes immutabimur.* Tutti risorgeremo, mà non tutti c'immutaremo. E che cosa vuol dir questo, ò Paolo? Tutti moriremo, tutti risorgeremo; e perche dunque non tutti c'immutaremo? *Quid hoc autẽ est*, dimanda Grisostomo: *omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur?* La risposta commune si è, che tutti gli huomini risorgeranno, eletti, e reprobi; mà non tutti s'immuteranno, perche non tutti conseguiranno la Gloria. Caietano però à questa commune interpretatione arditamente s'oppone, e dice, che non è verisimile, che San Paolo si volesse mettere à ruolo, e accommunarsi co' reprobi, cõ dire: *non omnes immutabimur.* Haurebbe detto più tosto: *non omnes immutabuntur*, essendo egli certo della sua predestinatione. Altro fù dunque il sentimento dell'Apostolo, perche non disse: *non omnes consequemur gloriam*; mà disse bensì: *non omnes immutabimur ad gloriam.* Sono queste due cose diuersissime, cõseguir la gloria, e mutarsi nella gloria. Hauea da conseguir Paolo la gloria, mà non mutarsi alla gloria; perche la mutatione si fà col passaggio dall'vn'essere all'altro, ed egli hauea da continuar sempre vn medesimo stato di glorificatione; Concioſiacosache hauẽdo quì patito molti trauagli per Dio, già si stimaua glorioso ne' patimenti, cõ vna gloria simile alla celeste de' Beati, e perciò morendo si stimaua di non douer mutare stato di gloria, mà perseuerar nell'istesso; e hauendo prima detto: *superabundo gaudio in omni tribulatione nostra*; gli parea che questa sourabbondanza di gaudio non douesse mutarsi nell'altra vita, mà solamente accrescersi, e perfettionarsi; e perciò disse: *Omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur, quia lætitia in tribulatione percepta æmula est Beatitudinis.* E questo è quel, che volle dir San Paolino, gran Vescouo di Nola: *Tribulatio patientiæ robur operatur, vt patientia præmium gloriæ conferat.* Vuol dire; la Tribolatione opera la fortezza della patienza; e la patienza poi conferisce al tribolato il premio della gloria. Cagione adunque di gloria, e nõ d'ignominia, oggetto di gaudio, e non di mortificatione sono a' giusti le tribolationi. *O beatas calamitates!*

Iac. 1.

1. Cor. 15.

Chrys. ho. 42.

2. Cor. 7.

S. Paulin. ep. 35.

Nobilissima à tal proposito fù l'in-

Digitized by Google

l'insegnanza di quell'Oracolo della moral sapienza, Seneca, che l'appetito del dolore in vn patiente, non meno che dell'honore in vn superbo, chiamasi Ambitione: *est aliqua doloris ambitio*, disse il Filosofo. E dir volle; Cagionano i dolori, e i patimenti ne' petti magnanimi, e generosi vna santa arrogãza, vna Religiosa superbia, vna gloriosa honoreuolezza, che fà stimarli più tosto ambitiosi, che dolorosi: *est aliqua doloris ambitio*; perche credono il trauaglio essere sì glorificato, che debba credersi più presto oggetto d'ambitione, che di dolore. Passò più oltre il Naziãzeno, il quale parlando di se, e di Basilio, e del modo come ambidue s'incaminarono all'acquisto della perfettione, dice così: *Ità demum progrediebamur, Deo, & cupiditate adiutoribus vtentes*. Noto è à tutti, che questi due gran Santi della Chiesa caminarono felicemente alla meta della Sãtità, mà per qual via? Per via della mortificatione della carne, dell'asprezza della vita, della ruuidezza del vestire, del disprezzo dell'honore, di continui digiuni, di penitenze indefesse, e d'vn continuato martirio di loro stessi. E come dunque dice, che si seruirono per mezana della cupidità per l'acquisto della virtù, *Deo, & cupiditate adiutoribus?* La cupidità certamente non è altro, che vn desiderio ardente, dal quale vien sollecitato l'huomo al godimento delle delitie, e piaceri. Hor da questo appetito veniuano stimolati i Santi al camino della santità, perche nelle fatiche della virtù si sollazzauano, nientemeno, che nelle più gustose delitie del Paradiso. Nel qual sentimento venne ancor Seneca, benche gentile, quando disse: *Ab amara quadam libidine dolendi animus recipiẽdus est*. Quasi che poco fosse esser l'animo ambitioso, e cupido del trauaglio, e bisogni anco che ne sia libidinoso. Tanto riesce gustoso al palato de' Santi il patire per Christo. E non chiamò forsi Tertulliano felicità l'istessa miseria del Martire tormẽtato per Dio? *Producitur Martyr in experimẽtum felicitatis*. Non proclamò San Zenone dissimolata felicità la miseria di Giobbe? *Iob felicitatis pristinæ statum dissimulando non perdidit, sed mutauit*. Non confessò chiaramente di se il Martire San Lorẽzo, mentre che staua arrostendosi viuo sù l'infocata Craticola, d'hauer cominciato à godere la felicità de' Beati, e à mettere il piè nel possesso del Paradiso? *Gratias tibi ago, Domine, quia ianuas tuas ingredi merui*. Nõ testificò à lettere tonde l'Apostolo San Paolo, di non sentir mai gaudio più saporoso, e più pieno, che quando trouauasi in varie guise affannato? *Superabundo gaudio in omni tribulatione nostra*. O di che sourabbondante allegrezza, ò di che eccessiuo diletto, ò di che gioconda felicità veggio inondarmi il cuore, qualunque volta ritrouomi, o sferzato da Dio, o perseguitato dagli huomini, o tentato da' Demonij, impercioche quando più oppresso mi veggo dal trauaglio all'hora più frettolosa viene per solleuarmi la consolatione; ed è così certo il soccorso, che quando mi

Sen. ep. 64.

Naz. or. pro Basil.

Sen. de consolat. c. 23.

Tert. li. de patiẽ. c. 13.

S. Zeno ser. de patient.

Digitized by Google

par d'essere più abbandonato, all'hora più gioisco, come di bene già di presente goduto più tosto, che da lontano mostrato, e perciò quãti motiui si trouano d'allegrezza, tutti militano à fauor mio in tal cõgiuntura di tribulatione; e perciò *superabundo gaudio in omni tribulatione nostra.* Così, così stimeremo ancor noi i trauagli, se hauremo, come i Sãti il vero amore di Dio, oggetto di Gloria, delitie di Paradiso; e così s'auuererà sempre, che *Tentatio est vita hominis super terrã.* 2. Cor. 7.

DISCORSO CXLI.

Quia verò tentatio est vita hominis super terram.

ARGOMENTO.

CHe a' Cattiui niente succede di bene, perche il bene lor si conuerte in male; e a' Buoni niente auuiene di male, perche il male ritorna loro in bene; mà per cauar bene dal male è necessario tollerarlo con volontà, e amore.

BELLA non men, che curiosa Istoria Celio Rodigino ci narra, nell'vndecimo libro dell'antiche sue lettioni, à capi tredeci. Racconta il famoso Istorico d'hauer co'proprij occhi veduto in Colonia Agrippina vna Fanciulla di non più, che tre anni, tenera, e delicata, che apena sciolta da' lacci delle fascie puerili, fatta Cacciatrice robusta, trà le domestiche pareti della sua casa, andaua tendendo le reti, per far preda de' Ragni; Vn nuouo Eliogabalo l'haurei creduta, giàche ad vn'istesso mestiere veggo ambidue applicati, se nõ che quello mostrauasi auido delle tele, e questa cupida de' tessitori. Non hauea ancor l'arte appresa del filare, e andaua in traccia de' Maestri, per apparar quella del tessere; Tessitrice veramente di merauiglie, prendea nelle sue reti i Ragni, e poi sene cibaua con non ordinario stupore de' suoi Parenti, mentre da animalucci sì velenosi, e mortiferi traeua l'alimento della sua vita; e non solo senza detrimẽto delle sue forze, mà con auanzo grande, e indicibile accrescimento della salute; sì che di questa sorte di cibi dilettеuolmente pascendosi, non solo visse lunga età, mà godè sempre robusta complessione; così il veleno, ch'ad altri cagiona debolezze, e languori, à costei seruiua mirabilmente di rinforzo, e ristoro. Niente men bello di questo fù il successo, che ne' suoi tempi racconta d'hauer veduto Auicenna. Vn'huomo, ch'hauea contratto sì stretta lega, e simpatia co'veleni, che non solo beuendoli non riceuea da essi nocumento veruno, mà ne restauano questi dalla di lui virtù notabilmente deteriorati, e offesi,

Digitized by Google

fesi, à tal segno, che parea egli fosse de' veleni il veleno; mentre doue tutti gli altri al solo sagio del veleno moriuano, egli solo à suo piacere trattandoli, ne restaua del tutto libero, e illeso, ogni malignità ne' pestiferi succhi ammorzando; onde di lui per cosa marauigliosa si scriue, che morsicato vna volta da vn grande, e velenoso serpente, con due soli giorni di febre ne restò saluo, ladoue il feritore animale, apena dato vn morso alla sua carne, cadde in vn'istante morto, dal suo contrario vccisо. Hor se queste Istorie son vere, come verissime, da sì graui Autori riferte, e approuate, chi mi contenderà il dire, questo essere il priuilegio della Patienza de' Giusti, e priuilegio certamente amplissimo, e degno da commendarsi, che da' veleni degl'infortunij, e da' serpenti delle auuersità più crudeli, niente ne prouino d'auuerso, mà tutto in bene prosperamente succeda? Nõ fù ciò riuelato apertamẽte da Dio al Prĩcipe degli Apostoli, là negli Atti Apostolici, all'hora che scoperto vn lenzuolo, palesati gli furono serpenti d'ogni fatta, animali sozzi, e deformi, con quella voce, che s'vdì: *Occide, & mãduca?* quasi che tanto schife, e velenose viuande trasformar si douessero à S. Piero con màngia mirabile, e celeste in sostanza nobile, saluteuole, e vitale. Così, così và la cosa, e nel presente Discorso diffusamente si proverà: Che a' cattiui niente succede di bene, perche il bene lor si conuerte in male; e a' buoni niente auuiene di male, peròche il male ritorna loro in bene: mà per cauar bene dal male è necessario tollerarlo con volontà, e amore.

Act. 10.

Sarebbe vn forte Achille per difesa della mia proposta, che a' cattiui niente succeda di bene (intendendo però per bene tutti quei generi di delitie, e piaceri, de' quali i Reprobi sommamẽte dilettãsi,) ciò che disse Seneca il morale, il qual parlãdo al mio proposito disse, che a' Mondani seguaci de' piaceri del senso l'istesse delitie conuertonsi in tormenti: *ipsæ voluptates in tormenta vertuntur*. O pure quel, che racconta Eliano di vn cert'huomo Sibarita, chiamato Smindrida, tanto dedito alla lussuria, e alla libidine, che si lasciaua di gran lunga addietro tutti gli altri Sibariti, anche i più molli, e carnali; questi mentre vn giorno dormiua sù vn letto formato sol di foglia di rose, risuegliato dal sonno, gridò di sentirsi rotte le ossa, e impuntolite le carni dalla durezza del letto, come se fosse coricato sopra i vepri, e le spine. *Froindè quodam tempore in rosarum foliis recumbens, somnumque in ijs carpens, expergefactus dixit: se pustulis ex nimia lecti duritie inflictos habere*, così racconta l'Istorico. Mirabile certo è il suo racconto, mà quel, che io soggiõgo è più vero. Le stesse delitie, i medemi piaceri, de' quali, come di tante rose, e fiori odorosi, e soaui, professano di dilettarsi, e compiacersi gli Empij, come essi stessi confessano nella Sapienza al 2. *Coronemus nos rosis, antequam marcescãt; nullum pratum sit, quod non pertranseat luxuria nostra*, riescono loro tã-

Senec.

Aelian. li. 9. c. 24.

Sap. 2.

to

to aſpre, e pungenti, che lacerano mentre dilettano, e à guiſa di tante ſpine, infliggono piaghe, e nel corpo, e nell'anima. Che perciò diſſe Gregorio: *Omne peccatum dum confert delectationem, quaſi pungendo lacerat mentem.* Ogni peccato è vna ſpina acutiſſima, che fieramente trafigge; e mentre diletta il corpo, lacera la mente dell'huomo. Onde non diſſe male quel ſagio, quando affermò, che *medio de fonte leporum ſurgit amari aliquid, quod in ipſis floribus angit*. Nè meno trauiò punto dal vero, chi dolce amaro chiamò l'amore, creduto diſpenſator de' piaceri. Al che aggionge Macrobio, che per dinotar queſta verità i Sacerdoti della Dea Angerona faceuano i Sagrificij nel Tempio di Volupia, queſta ſtimata Dea del piacere, e quella dell'angoſcia, peròche i guſti dell'vna ſono ſempre contaminati dalle angoſcie dell'altra. E gli Antichi collocarono fin sù nel Cielo la Tazza di Bacco vicino la coſtellatioue del ſerpente, per ſignificare, che tutti i diletti potabili di queſta terra ſono mortiferi, e velenoſi, e quando più ſi ſtimano dolci, all'hora rieſcono più amari; perloche ſcriſſe eruditamente Ateneo: *Voluptates perſequi, moleſtias, & dolores venari eſt*; andare in traccia de' piaceri, non è altro, che far preda di moleſtie, e dolori. Mà io vò ſeruirmi in proua di queſta verità, laſciate da parte le profane eruditioni, dell'autorità ſagre, e Diuine.

Greg. in pſ. 31. n. 4.

Riconobbe tutto ciò eſpreſſo il Dottor Santo Ambrogio fin nel primo eſordio del Mondo naſcente, e apena prodotto da Dio. Creò egli Adamo, noſtro primo Parẽte, e toſto creato l'introduſſe nel terreſtre Paradiſo, e il fine, che in ciò hebbe il Creatore, lo dice chiaramente il ſagro teſto: *Vt operaretur, & cuſtodiret illum*; Affinche non iſtaſſe iui otioſo, mà con vna continua diligenza, e diligente coltura lo teneſſe sgombrato dalle boſcaglie. Peccò poco dopo egli colla ſua moglie Eua, e in gaſtigo d'vna cecità così grande, gli furono aperti gli occhi, per vedere le lor miſerie: *Et aperti ſunt oculi amborum; cumque cognouiſſent ſe eſſe nudos, conſueuerunt folia ficus, & fecerunt ſibi Perizomata*. Stupiſcono quì i Dottori, perche di foglia d'alberi ſi teſſerono le veſti i noſtri Protoparenti? E ſe non haueano altro Drappo da veſtirſi nel Paradiſo, che di materia boſcareccia, perche eleſſero le foglia del fico? o perche non troncarono i rami dall'Albero, e intrecciarono di frondi, e frutti inſieme il veſtimento? Il concetto è degniſſimo. Le foglia di queſt'Albero ſono ruuide, e aſpre, ſicome dolci, e ſoaui ſono le frutta. Hor volle con queſto fatto inſegnare a' ſuoi Poſteri Adamo, che quanto auuenne à lui, tanto auuerrà ſempre a' ſuoi cattiui figliuoli, mai goderanno la ſoauità de' frutti de' lor piaceri, mà ſempre la ruuidezza delle foglia, perche il dolce lor ſi conuertirà in amaro, il molle in aſpro, e il guſtoſo in diſſipito; e perciò Adamo dopo il peccato nõ ſi ricreò colla dolcezza de' fichi, mà colla ruuidezza delle foglie ſi lacerò, e ſi punſe. Aſcoltiamo le pa-

Gen. 3.

ro-

Digitized by Google

role melate dalla bocca d'Ambro-
Ambrof. de Paradiſ.c. 13. gio: *Docet ergo me Adam, quæ ſint folia, qui poſtquam peccauit de foliis ficus fecerit ſibi ſuccinctorium, qui de fructibus magis eius guſtare debuerit. Iuſtus fructum eligit, folia Peccator.* Ecco come agli empij il bene ſi conuerte in male, e onde dourebbono raccogliere piaceri, raccolgono ponture. Non ci partiamo ancora da queſt'iſteſſa Iſtoria del noſtro primo Padre, sbandito già in gaſtigo della ſua colpa dal terreſtre Paradiſo, vdì queſta maledittione
Gen. 3. dalla bocca di Dio: *In ſudore vultus tui veſceris pane tuo.* Con le quali parole s'impone per ſupplicio ad Adamo la coltura della terra. Come ſe dir voleſſe Iddio: Adamo, perche tu bruttamente peccaſti, traualicando il Diuino precetto, fei condãnato dalla Giuſtitia Diuina à coltiuar la campagna, ad arar la terra, à franger le glebbe, e le zolle, à zappare, à suellere, à piantare; in ſomma à far l'vfficio di ruſtico Contadino. Chi quì non reſta ammirato d'vna pena sì leggiera punito Adamo per vn misfatto sì graue? S'egli nello ſtato dell'Innocẽza fù deſtinato Cuſtode, e Agricola del Paradiſo, per guardarlo, e lauorarlo, *vt operaretur, & cuſtodiret illum*; dunque non gli è pena la coltura della terra, mà più toſto commutatione dell'opera. E perche dunque ſotto nome di ſupplicio doppo il delitto, ſegli dà quell'iſteſſa fatica, che già eſercitaua prima della colpa? E dunque giuſta, e condegna pena d'vn peccato sì graue l'opera iſteſſa, che prima di peccare faceua? ſe il coltiuare la terra è gaſtigo, dunque nello ſtato dell'innocenza ripoſi Adamo ſenza fatica. E ſe queſta è vn'opera di diletto, e piacere, dunque dopo il peccato, diaſi in vece di queſta vn'altra carica più penoſa, e ſpiaceuole ad Adamo. Come dunque ſegl'impone la coltura della terra per pena? Queſta è vna pena finta, non vera, vn ſupplicio vano, vn gaſtigo da burla. Anzi vn gran ſupplicio fù queſto, e il gaſtigo più atroce, che poteſſe darſi ad Adamo, dice vn graue Dottore. E vero che prima coltiuaua la terra, mà di ſua libera volontà, per ſuo ſpaſſo, e piacere; coltiuila hora per neceſſità, e per forza, aſtretto dal precetto di Dio, e queſta ſia la ſua pena, quel che prima facea con diletto, farlo con ſudore, e fatica: *in ſudore vultus tui veſceris pane tuo.*

Penſiero d'Vgone: *Agricolatio vo-* Hugo ib. ex Lorin. pſ. 93. v. 20. *luntaria, quæ antea illi delicioſa erat, iam pœnalis, & coactione adacta, ſupplicium illi grauiſsimum eſt, & acerbè punitur opere, quo antè deliciabatur.* Oh Dio, e come è vero, che a' cattiui il bene ſi conuerte in male, e il dolce in amaro! impariamlo à coſto di Adamo, il quale *acerbè punitur opere, quo ante deliciabatur.*

Conferma queſta verità Gregorio ne' ſuoi morali, doue ſponẽdo quel paſſo di Giobbe: *Qui inter* Iob. 30. *huiuſcemodi lætabantur, & eſſe ſub ſenſibus delicias cõputabãt*, l'intẽde de' praui; e cattiui, i quali attendono alle coſe tranſitorie di queſta vita, e l'eterne traſcurano; e mentre ardono di deſiderio de' beni temporali, cercando il vero contento, nõ lo ritrouano; perche i beni viſibili,

quan-

quando parche dilettino il cuore, all'hora pungono, e in tanto danno qualche piacere, in quanto da chi li cerca non si conoscono; e per ciò di loro si dice, che giacciono frà le ponture delle spine, e si pensano di stare à sollazzo: *& esse sub sensibus delicias computabant, quia*, postilla Gregorio, *peccatorum delectationibus pressi, ex affectu vitæ præsentis quàm sint aspera, quæ patiuntur, ignorant.* Miseri, à cui le finte delitie si cangiano in veri tormenti; giacciono sotto i fiori de' piaceri, e poi li trouano spine di dolori. Che perciò Gieremia Profeta prendẽdo sopra di se la specie di tutta l'humana natura, nelle sue lamentationi si duole, e piange con queste afflitte querele: *Inebriauit me absynthio.* Già si sà, che chi è vbriaco nõ sente quel, che patisce. Hor'essendo l'assintio amaro, chi d'assintio s'inebria, l'amarezza nõ sente, della quale è ripieno. Così tutto il genere humano per giusto giuditio di Dio lasciato ne' piaceri del secolo, e per gli stessi piaceri condãnato a' volontarij tormenti, si può dire vbriaco d'assintio, perche amare son quelle fatiche, che tollera per cõseguire i piaceri di questa vita; e mentre assetato anela le delitiose beuande di questa terra, soffrendo per ottenerle molti stenti, e trauagli, troua à suo dispetto tutto amaro quel sorso, che segli porge da bere. Così dichiara Gregorio nel sù citato luogo questo passo di Gieremia: *Humanum igitur Genus recto Dei iudicio in voluptatibus suis sibi dimissum, atque per easdem voluptates spontaneis tribulationibus traditum, absynthio est ebriũ: quia & amara sunt quæ pro huius vitæ amore tolerat: & tamen eandem amaritudinem cæcitate cupiditatis, quasi insensibilitate ebrietatis ignorat. Mundi enim gloriam sitiens, dũ multas pro ea tribulationes reperit, amarũ est quod bibit.* Qual cosa più dolce, o regalo più saporito potea dar Dio al palato dell'huomo, che il manna piouuto agl'Israeliti trà le sterili arene del Deserto? Cibo così soaue, che con essere vn solo, la soauità conteneua di tutti gli altri cibi; e benche fosse vn donatiuo ottenuto trà le selue, non potea chiamarsi seluaggio, mentre in tutti i più gẽtili bocconi si trasformaua. In somma basta dire ciò, che per eccesso di merauiglia cantò di quel cibo il Profeta: *Panem Cæli dedit eis, omne delectamentum in se habentem.* E pure questo cibo sì dolce, tanto amaro riuscì al palato de' pessimi Israeliti, che nauseabondi della di lui soauità, affamati sospirarono le pẽtole di carne, i miloni, i porri, e le cipolle d'Egitto. Che cosa ci vien figurata nel manna, se non l'esca della Gratia celeste, data per refettione interiore dello spirito à gli huomini dediti, e applicati alla vita spirituale? Che cosa figurano le pentole di carne, se non l'opere carnali della vita, cotte al fuoco delle tribolationi, che per esse si soffrono? Che significano i miloni, o cucumeri, se non le dolcezze di questa terra? Che i porri, e le cipolle, che cauano bene spesso le lagrime dagli occhi di chi le mangia, se non le difficultà della presente vita, che da' suoi Amatori nõ sen-

Gregor. mor. lib. 22. c. 16.

Thren. 3.

Psal. 77.

Digitized by Google

senza lutto si passa, e pure con lagrime si ama? *Manna igitur deserẽtes*, dichiara il Papa morale, *cum peponibus, ac carnibus, porros, cepasque quesierunt: quia videlicet peruersæ mẽtes dulcia per gratiam quietis dona despiciunt: & pro carnalibus voluptatibus laboriosa huius vitæ itinera etiam lachrymis plena concupiscunt: contemnunt habere vbi spiritualiter gaudeãt, desideranter appetunt, vbi & carnaliter gemant.* Miseri, à cui anco il Mãna del Cielo riesce amaro, e il cibo più saporito, senza verun sapore. E non è merauiglia, dice Lirano, perche *Manna sapidum bonis, insipidum malis*; mercè che a' cattiui niente succede di bene, quando l'istesso bene lor si conuerte in male: Sicome per l'opposto a' Buoni niẽte auuiene di male, mentre l'istesso male ritorna loro in bene.

Gregor. vbi sup. cit.

Lyr. in c. 15. Num.

Seneca il buon morale può farmi la scorta alle proue di questa verità. Legga chi vuole la sua Epistola 55. e intenderà dal suo prudente giuditio tanto esser vero, che a' buoni niẽte succede di male, che per cagione de' mali stessi, che soffrono meritino d'esser preferiti agli spiriti celesti, e sublimi. Ascolti le sue parole: *Est aliquid, quo sapiens antecedat Deum: ille naturæ beneficio non timet, suo sapiens. Ecce res magna, habere imbecillitatem hominis, securitatem Dei. Incredibilis vis Philosophiæ est ad omnem fortunam vim retundẽdam. Nullum telum in corpore eius sedet, munita est, solidaque, quædam defatigat, & velut leuia tela laxu sinu eludit, quædam discutit, & in eum vsque, qui miserat, respicit.* Hor se tanto può, al giuditio del Filosofo, la sapienza humana, che può rendere l'huomo beato, e felice; anche in mezo alle miserie, e dolori; che farà la forza della Gratia Diuina? E non si è ciò veduto, e sperimentato con istupore ne' millioni de' Martiri. Riscalda tuttauia i fogli dell'Ecclesiastiche istorie l'ardore eroico di quell'Anime grandi, le quali circondate dalle migliaia de' barbari più rabbiosi, che i cani, alla presenza de' Tiranni per lo sdegno fulminanti, trà le squadre di manigoldi di fierezza inhumana, in mezo alle Tigri, agli Orsi, a' Leoni stettero inuitte, senza vacillar punto, ferme, salde, costanti, senza curar le minaccie, senza temere i tormenti, vittoriose degli huomini, delle fiere, de' ferri, de' fuochi, de' Demonij, di tutto l'Inferno. O beati quegli occhi, che furono degni di mirare sì glorioſi spettacoli! Non solo con fronte allegra, e cõ volto sereno guardarono gli stromenti spauenteuoli di morte; ma con petto intrepido, e con animo degno dello stupore degli Angioli, l'incõtrarono, l'assalirono, e nello steccato de' loro corpi; con vn Duello innocente, à combattere tutti insieme con ciaschedun di loro gli disfidarono. Vedasi tal'vno auuentarsi incontro il ferro crudele per mano del carnefice crudelmente vibrato, e il ferro istesso rispetto alla sua fortezza diuenir molle come vna cera. Altri gettato ad affogarsi nel mare, e il mare istesso, mentre così costante à vilipender la morte guardaualo, farsi immobile per lo stupore. Altri cõdannato ad esser viuo abbruciato

nel fuoco, e il fuoco istesso raffreddarsi per lo timore di cimentarsi con chi sù le sue bracie infocate sembraua di passeggiar frà le rose. Altri esposto alla voracità delle fiere, e le fiere istesse restarne stolide al vedere, che mentre colle lor zanne sminuzzauano l'ossa, nõ poteano pur frangere vn cuor di carne. Altri in oscuro carcere rinchiuso, e il carcere istesso vscir di se per merauiglia di non potere imprigionare la libertà de' Figliuoli di Dio. Altri frà i ceppi, e le catene fortemente ristretto, e queste mẽtre le mani, e i piedi legauano del Santo renderlo più glorioso, perche quegli colle mani, e piedi legati trionfar sapea del Tiranno. Altri esposo bersaglio alle saette, e queste mentre feriuan le carni, restauano spuntate dalla intrepidezza del petto. Altri frà le punte delle spade nemiche, e queste mẽtre trapassauano le viscere, non poteano arriuare à pungere la patiẽza dell'animo. Altri esposto in mezo ad vna selua di lancie, e queste mentre spalancauano il petto, ritrouando nel cuore lo scudo della fortezza, spezzauansi. In somma la Morte istessa, quando si credeua col suo spauẽteuole aspetto atterrire, si vedea con magnanimo rimprouero da vn fragil'huomo delusa. Così tutti i tormẽti a' Martiri si cõuertiuano in gioie; perche nulla di male può auuenire al Giusto, quãdo dal male istesso per Diuina virtù sà cauar bene. Onde Tertulliano animãdo alla costãza i Martiri, li assicura, che nelle più strette carceri hauranno sempre à lato lo Spirito consolatore: *In primis ergo Benedicti, nolite contristare spiritum sanctum, qui vobiscum introiuit in carcerem; si enim non vobiscum nunc introisset, nec vos illic hodie fuissetis.* Tertull.

E perciò commendando il buon Ladro disse Girolamo, che colla sua patienza seppe nobilitarsi in guisa, che della Croce fè Paradiso, e dell'infame supplicio Martirio glorioso: *Latro Crucem mutat Paradiso, & facit homicidij pœnam, Martyrium.* Hier. ep. 13. ad Paulin.

Piacemi à tal proposito di far quì mentione d'vn celebre raccõto d'Eliano. Scriue egli d'vn cert'huomo nomato Misa, il quale fattosi incontro al gran Rè Artaserse, in tempo che per la Persia col suo Esercito scorreua, gli presentò in dono vn Melo granato di sì mostruosa grandezza, che il Rè rapito dalla meraurglia, subito l'interrogò del luogo, doue fusse stato prodotto: *E quo nam Paradiso depromptũ hoc donum mihi affert?* Amico, da qual Paradiso raccolto questo bel dono tu m'appresenti? All'hora il Sagio sagiamente rispose: *E domo mea.* Non d'altro Paradiso, che da quello, che godo nella mia casa. Huomo veramente felice, che per l'offerta d'vn frutto ad vn Rè sì potente, potè per giuditio dell'istesso la sua propria casa Paradiso appellare. E che altro ci sembra l'anima d'vn huomo giusto, che vn fruttifero Paradiso, il cui frutto più prouato, e lodeuole per giuditio del celeste Imperadore non è, che vn Pomo granato; questo è quel, che egli singolarmente ricerca dal mistico giardino dell'anima Aelian. lib. 1. c. 33.

elet-

Digitized by Google

eletta, com'ei medesimo accenna ne' sagri Cantici per bocca di Sa-
Cant. 6. lomone: *Descendi in hortum, vt inspicerem si germinassent mala punica.* Nõ altro per mio auuiso simboleggia questo bel frutto, che hà ruuida, e amara la corteccia, mà coronato il capo, che la Patienza coronata de' Giusti. Dunque Paradiso può chiamarsi quell'anima, doue questi Pomi maturano, cioè, doue i trauagli patientemente si soffrono, e l'opere della mortificatione con generosità si esercitano. Onde vn graue Dottore: *Igitur Paradisus est is, in quo matureſcunt continuo coronata ſemper, ſemper viuida natiuo rubore, malorum punicorum inſtar, opera charitatis, & patientiæ.* E s'ella è Paradiso, anche in questo carcere di miserie niente di male potrà temere, sicura, che tutto il male le succederà in bene. Qui batte quel testimonio del Sauio ne'
Prou. 12. prouerbij al 12: *Non contriſtabit Iuſtum quidquid acciderit ei: impij autẽ replebuntur malo.* Notisi bene l'enfasi delle parole. Tutti gl'infortunij, tutte le auuersità, tutti i generi de' mali, che possono auuenire al Giusto si riducono al nome, e alla conditione degli accidenti, *quidquid acciderit*; e in conseguenza nõ sono bastanti à mutarlo di stato, o à cangiarlo di posto, nè l'opprimerà la pena, nè l'ingombrerà la tristezza: *Non contriſtabit Iuſtum quidquid acciderit ei.* O come leggono i Traslatori dalla lettera Ebrea: *Non tanget Iuſtum quidquid acciderit ei.* Mà che nouità è questa? anzi che detto incredibile alla mente dell'huomo? Veggonsi spesse volte i Giusti oppressi dalle calamità, sferzati dalle persecutioni, angustiati, e afflitti da mille sorti di dolori; e poi si dice, che non saranno da quelli nè meno tocchi in vn pelo? saranno forsi sopra la condition de' mortali, viueranno fuori del Mondo, e come per prouerbio suol dirsi, figli della Gallina bianca, non hauranno mai male di che dolersi? Eh che à queste obiettioni sodisfarebbe Anassarco, il quale al Tiranno, che crudelmente lo cruciaua con animo placido, e tranquillo disse: *Tunde, tunde pellem Anaxarchi: Anaxarchum enim non tundis.* Toccano solo la pelle le saette de' trauagli agli huomini virtuosi, mà nõ penetrano nelle viscere; e perciò dicea bene il Sauio: *Non contriſtabit Iuſtum quidquid acciderit ei.* Mà più chiaramente ci sodisfa l'Apostolo San Paolo con quelle belle parole scritte a' Corinti: *In omnibus tribulationem patimur, ſed nõ anguſtiamur.* 2. Cor. 4. Ponderiamo primieramente quella propositione vniuersale, *in omnibus*; che vuol dire, giusta la chiosa di Grisostomo: *In hoſtibus, in amicis, in rebus neceſſarijs, in alijs, quarum penuria laboramus, ab hoſtibus, à noſtris.* Chryſ. ib. ho. 9. O come lo spiega Anselmo: *In omnibus tribulationum modis affligimur, quoniam vincula, carceres, & verbera, & cætera tribulationum genera in corporibus noſtris ſuſtinemus.* Anſelm. ibi. O come Teofilatto l'intende: *In omni loco, ac tempore.* Theoph. In ogni cosa era tribolato San Paolo, in ogni luogo, in ogni tempo, con ogni genere di trauagli, carceri flagelli, catene, penuria di cose necessarie al vitto, al vestire, al mãtenimento, da ogni

sorte di persone, da' nemici, da' amici, da' Domestici: *in omnibus tribulationem patimur.* Mà non per tanto era angustiato, o oppresso: *sed non angustiamur.* Come se dir volesse, patiamo, e non patiamo, siamo angustiati, e non angustiati, tribolati, e non tribolati. E quali contradittioni più manifeste? Mà contradittioni non sono, se attendiamo al suo senso, perche patiua con tanta tranquillità di mente, con tanta serenità di sembiante, e con tanto giubilo di cuore, che i patimenti non gli erano patimenti, i trauagli nõ erano trauagli, le pressure non gli erano d'affanno, le angustie non erano per lui angoscie; e per dirla in vna parola, il male per lui non era male, mà tutto segli conuertiua in bene. Così dichiara le sue parole nel sù citato luogo Grisostomo: *Quamuis enim tentationes contingant, non ea tamen contingunt, quæ ex tentationibus oriri solent.*

Testimoni autentici di questa bella dottrina furono que' due luminari maggiori della vecchia sãtità, Giobbe, e Tobia. Qual fù mai Personaggio nel Mondo più bersagliato dalla Fortuna, o attrauersato dalla sorte del tollerãte Giobbe? Osseruiamo i suoi patimenti, e quai più eccessiui? S'ei volge l'occhio alle sue facultà, eccole saccheggiate da' Masnadieri; se mira i suoi Poderi, eccoli spiantati da' turbini. Se guarda le Greggie, e gli armenti, eccoli inuolati da' ladroni; se i Palagi, e le case, eccole diroccate da' venti; se i Figliuoli, eccoli oppressati dalle rouine; se la Moglie, eccola diuenuta vna Fiera, che non morde co' denti, ma lacera colla lingua; se poi vede se stesso, eccolo vlcerato da capo à piedi; La sua pouertà è estrema, la sua infirmità è incurabile, i suoi pamenti sono così numerosi, che l'annouerarli è impossibile, mentre stancate si sono in farne succinto racconto le più erudite penne de' più eloquẽti Scrittori; e pure sempre allegro frà le angoscie, sempre intrepido frà le villanie, sempre infranto frà le calamità, sempre inuitto frà gl'infortunij, mai smosso dalla fermezza della sua patienza, alza la voce, e grida, non per impatienza, mà per far palese la generosità del suo petto: *Tacete paulisper, vt loquar quodcumque mihi mens suggerit. Quare lacero carnes meas dẽtibus meis, & animam meam pono in manibus meis? etiam si ciciderit me, in ipso sperabo; verumtamen vias meas in conspectu eius arguam, & ipse erit Saluator meus.* Iob. 13. O cuore di adamante, che brama sempre sentire i duri colpi, e sotto le martellate delle auuersità più forte, più robusto, e più confidente si mostra! *Nunquam est patientiæ virtus in prosperis*, postilla il Papa morale: *Ille autem verè est patiens, qui & aduersis atteritur, & tamen ab spei suæ rectitudine non curuatur.* Gregor. mor. lib. 11. c. 17. Con non minore costanza, ed vguale magnanimità chiama il Santo Tobia dolce l'ira del Cielo, soaue lo sdegno Diuino, amico il furore di Dio, qual'hora prende in mano la sferza, e in varie guise lo flagella, e l'affligge. E perciò fatto vn catalogo de' suoi trauagli, indi prende motiuo di lo-

de,

Digitized by Google

de, e ringratiamento al suo Dio,
Tob. 13. dicendo: *Ego autem, & Anima mea in eo lætabimur. Benedicite Dominum omnes electi eius, agite dies lætitiæ.* Dunque se in mezo alle contrarietà gioiscono, e saltano per allegrezza i Santi, chi niegherà, che a' Giusti il male ritorna in bene? Mà perche questo, se non perche tollerano volètieri, e di buon cuore ogni male?

Così è, l'amore, l'amore è quello, che ci rende saporosi i trauagli, dolci le amarezze, e i patimenti soaui. Nessuna fatica è laboriosa, nessun trauaglio è rincrescenole, nessun peso è greue à chi volontariamente lo porta, e lo tollera con amore. Datemi vn'animo amante, e vna volontà feruorosa, e subito suanirà ogni molestia dal giogo, che più dalla nostra resistenza, che dal natiuo suo peso l'huomo aggraua, e opprime. L'amore dunque è l'Artefice, che sà far leggiera la Sarcina della fatica. *Venite ad*
Matt. 11. *me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos*, disse Christo nel suo Vangelo. Tutti gli huomini trauagliano in questa misera vita, ch'altro non è, che vn compendio di mali, perche la nostra istessa natura non è, che vn continuo trauaglio, e vn domestico peso. Le nostre proprie passioni ci feriscono, e le febri della concupiscenza ci sneruano di forze, e ci fà languidi, e deboli alla fatica; anzi le leggi, e i Precetti Euangelici, come vna greue sarcina, ci grauano le spalle, e ci opprimono, come disse Ilario. Hor venite à me, dice Christo, tutti voi, che da tanti pesi siete aggrauati, *& ego reficiã vos.* Mà qual sarà questa refettione, che ci alleggerirà tanti pesi? Eccola: *Tollite iugum meum super vos.* O che strano alleuiamento, aggiunger giogo à giogo. Il giogo dunque dell'Euangelio sarà atto à solleuar gli huomini? anzi più grauemente li carica, e li deprime, dice Girolamo: *Quomodo leuius lege Euangelium: cum in lege homicidium, in Euãgelio ira damnetur? In lege multa præcepta sunt, quæ Apostolus non posse compleri plenissimè docet.* Come dunque i Discepoli di Christo grauati da tanti pesi, e di natura, e di legge, saranno ricreati colla giũta d'vn'altro giogo di gran lunga più greue, qual'è quello dell'Euangelio? Ponderiamo bene le parole di Christo, che cesserà ogni dubbio. *Tollite iugũ*, dice il Saluatore. Cioè, prendetelo colle vostre mani, imponetelo voi à voi stessi, sottometteteui spontaneamẽte gli homeri, e così vi riuscirà leggiero, e soaue. Così risponde Girolamo alla proposta obiettione. *Tollite in Euangelio enim voluntas quæritur.* E dir volle Christo; Discepoli miei diletti, io vi veggo molto grauati, e poco men che cadẽti sotto il peso di tãte tribolationi; il peso è greue, no'l niego; mà volete farlo leggiero più che vna piuma? portatelo con volontà, e cõ amore; perche i pesi che grauano, sono quelli soli, che per forza si portano, e così *Tollite iugum, & ego reficiam vos.* E sarà soauissimo il giogo, e leggierissimo il peso: *Iugum meũ suaue est, & onus meum leue.*

Hieron. ibi.

Qual giogo più greue di quello im-

impoſto sù le ſpalle d'Abraamo cõ quel duro precetto del ſagrificio del figlio, vnico herede della ſua caſa, e della ſua Proſapia ſoſtegno? Gen. 22. *Tolle filium tuum vnigenitum, quem diligis Iſaac, & vade in terram viſionis, atque ibi offeres eum in holocauſtum.* Ogni parola di Dio fù vna ſaetta penetrante al cuore del pouero Vecchio. *Tolle*, e che coſa? vn'Agnello, o vn'Ariete? *Filium tuum*. E qual figlio? il più deſiderato, e il più caro oggetto degli occhi del Padre, il centro di tutto il ſuo amore: *Vnigenitum, quem diligis*. E come ſi chiama queſto Figlio? Iſaac, Nome deriuato dal gaudio, e dal riſo, per lo giubilo eccеſſiuo, che apportò colla naſcita a' ſuoi Parenti. E che s'hà da fare di queſt'vnico figlio? s'hà da ſuenare col ferro, e offerirſi à Dio in olocauſto: *offeres eum in holocauſtum*. O che difficultoſo precetto! ò che greue giogo! ò che ardua impreſa! Mà che diſſe Bernardo nel ſermo- S. Bern. ne, che fè ſopra quelle parole, *ecce nos reliquimus omnia?* Aſcoltiamlo con attentione: *Olim Abrahæ dictum eſt: Tolle filium tuum, quem diligis Iſaac, & offeres mihi eũ in holocauſtũ. Labor fictus eſt in præcepto.* Vuol dire, che finſe Dio il trauaglio nel precetto dato ad Abraamo. Trauaglio dunque finto in difficultà tãto vere? sì, dice il Santo, fù finto il trauaglio nel precetto, non vero, e tutta l'arduità dell'impreſa l'hauea tolta Iddio con dire: *Tolle*, perche ciò, che ſi fà per volontà, e amore, ancorche per altra parte difficile, e greue, facile rieſce, e leggiero; e quanto di arduità vi aggionge la fatica dell'opera, tanto ne diminuiſce la volontà dell'operante: *Nihil enim arduum eſt volenti.* Amore, amore vi vuole per tollerare i trauagli, e cauar bene dal male. Così và diſcorrendo San Tommaſo da Villanoua ſopra quel paſſo della Cantica: *Ferculum fecit ſibi* Cant. 3. *Rex Salomon, media charitate conſtrauit, propter filias Hieruſalem.* Che bella inuentione della Sapienza Diuina, dice il Santo; Hauea fabbricato vn Trono altiſſimo, e ſublime, erta era la ſalita, e molto difficile all'Anime delicate, mà per ageuolargli ogni fatica, e diſagio, *charitate conſtrauit*; e così l'amore, di cui niente è più ſoaue, e amabile, apre la ſtrada, e rende facile l'aſcenſo fino al Trono di Dio. Ecco le parole del Santo: *O Domine, quàm pulchrum eſt ferculum! ſed aſcẽſus arduus; qui aſcendet per illum? ſed nolite diffidere, nam media charitate conſtrauit propter filias Ieruſalem tenellas, & delicatas. Sanguinem in charitatem, crucem in amorem commutauit.* S. Thom. de Villan. ſer. 1. in quadrag.

Ahi troppo ciechi di noi, e troppo pazzamente della noſtra carne amatori, ſe da tante ragioni efficaci, da tante autorità conchiudenti non ci ſiamo laſciati perſuadere vna così ſoda, e indubitata dottrina. Dunque per tanti hã potuto eſſere profitteuoli i patimenti, e per noi ſoli ſaranno nociui? Dunque à tanti le auuerſità han potuto ſeruire per eſercitio di patienza, e à noi ſoli ſeruiranno di ſtimolo cõtinuo di eſcandeſcenza? Dunque tanti huomini di noi più delicati nella cõpleſſione, più teneri nell'età,

Digitized by Google

età, più nobili nella naſcita, han ſaputo cauare bene dal male, ſuc-chiare il mele dall'aſſenzio, formar terriaca del veleno, cangiarſi in vn Paradiſo di delitie il letto dell'agonie; e noi ſoli beueremo le ſtille amare da' fiori, lambiccaremo veleni dagli antidoti, e ci cangiaremo vn Paradiſo di meriti in vn'Inferno continuato di pene? O noſtra vergogna, ò noſtra ſuentura, e come è vero quello diſſe Agoſtino, all'hor che ſtudiaua nella Città di Dio; *ſub vno igne aurum rutilat, & palea fumat*. Quanto riſplende l'oro della patienza de' Santi nella fornace della tribolatione? e quanto per contrario vi fuma la paglia della noſtra impatienza? Il fuoco è l'iſteſſo, mà cagiona diuerſi effetti giuſta le varie diſpoſitioni de' paſſi. *Sub vno igne aurum rutilat, & palea fumat.* Deh, mio Dio, ſiano d'oro finiſſimo, e non di pagliuzze fragili i noſtri cuori compoſti, acciò nel fuoco del trauaglio riſplendano, non fumino, ſi purghino, non s'abbrucino; perche ſotto il martello del voſtro rigore, e ſotto la lima della voſtra ſferza, tolta ogni rugine di colpa, compariſcano più rutilãti. Inſegnateci voi, ſourano Maeſtro da sù la Cattedra della voſtra Croce, colla dottrina del voſtro eſempio il modo di coglier le roſe dalle ſpine, di trouar'il ripoſo negli affanni, la gioia ne' dolori, il godimento nelle afflittioni, nell'agonie i conforti, e nel finir la vita il principio dell'Immortalità. Così ogni noſtro trauaglio ſeruirà per aumento della voſtra Gloria, e per accreſcimento del noſtro profitto. Non ſaranno *ad mortem* i noſtri patimenti, mà più toſto *ad vitam*, e s'auuererà ſempre di noi l'Oracolo del Cielo, che *Tentatio eſt vita hominis ſuper terram.*

Aug. de Ciuit. li. 1. c. 8.



DISCOR-

DISCORSO CXLII.

Et qui piè volunt viuere in Christo, persecutionem patiuntur.

ARGOMENTO.

CHe la virtù è il bersaglio delle persecutioni: che il Mondo per lo più non sà perseguitare, che l'Innocenza; è perciò chiunque vuol seruir da douero à Christo, deue prepararsi ad esser perseguitato dagli huomini.

NON è del tutto vero quell'Assioma di Liuio, che possa assolutamente asserirsi senza eccettione: *Omnia prospera eueniunt Colentibus Deos, aduersa spernẽtibus.* Tutte le cose prosperamente succedono a' riuerenti Cultori della Deità; e per l'opposto infelicemẽte succedono a' dispregiatori di Dio. A molti assolutamente proferita questa propositione non piace, nè vogliono in conto alcuno darui l'assenso. Auuengache molti nel Mondo vi sono, che anzi quanto diuentano più pij, e virtuosi, tanto più riescono men fortunati. Che se vogliam ragionare colla Sagra Bibia aperta in mano, quella, che sola trà le Istorie non hà mai dato luogo alle fauole, troueremo le disauenture capitate anco nelle case de' più pij, e più santi, benche sol di passaggio, mentre alla fine tutte poi terminarono in qualche esito straordinariamente allegro, e felice. Quali case più sante, e più pie di quelle de' Sãtissimi Patriarchi, Abraamo, Isaac, Giacobbe, e Giuseppe? e pure quali più bersagliate da' sinistri incõtri d'vna Fortuna adirata? Esigli, disgratie, persecutioni, tradimenti da' nemici, da' domestici, fin da' proprij fratelli, queste furono le venture di case tanto assodate nella virtù. Quai Personaggi più accreditati nel seruigio di Dio d'vn Moisè, d'vn Giosuè, d'vn Giobbe, d'vn Tobia? e pure è noto à tutti, quanto furono in questo mondo mal'assortati. Chi portò mai corona in capo trà tutti i Regnanti più santamente di Dauide, che solo potè sortire il nome di seruo fedele, e amico cordiale di Dio? e pure son piene le sagre Istorie degl'infelici successi della sua vita. Che se poi dall'anticaglie del vecchio testamento riuolgiam gli occhi a' Christiani, chi più trà essi honorò Iddio, e meglio il seruì degli Apostoli? e trà gli Apostoli, chi più di Paolo? e pure egli stesso fà vn lungo catalogo di sue sciagure; sporte, sferze, ceppi, catene, pietre, pellegrinaggi di terra, naufragij di mare, prigionie frequenti, calunnie da ogni parte, queste furono le sue fortune. Trà Vicarij di Christo, chi gouernò più esattamẽte la sua Chiesa del gran Gregorio? l'ar-

Liu. li. 5.

l'armò d'importantissimi libri, l'ornò di lodeuolissimi esempi, l'abbellì di santissimi riti, gli riconciliò la Spagna, gli conquistò l'Inghilterra, migliorò tutta l'Italia; e niẽtemeno perseguitato lo veggo da' Longobardi coll'assedio, dal Teuere colle inondationi, e colle pestilenze dal Cielo. Trà Predicatori più famosi, chi trattò meglio ne' pergami le cause di Dio di Giouãni Grisostomo? à che altro fù ordinato il suo eloquẽte parlare, che à descriuere i meriti della virtù, à delineare le brutezze del vitio, ad inculcare i precetti Euangelici, e à vindicare gli affronti di Dio? e pure lo veggo con mio dolore precipitato dal pulpito, mandato in esiglio, disamato da' buoni, e dato alla discrettione del furor de' cattiui. Ecco come è trattata nel mõdo la virtù. Ecco come è accarezzata l'Innocenza. Non è dunque vniuersalmente vero, che a' buoni sia sempre seconda, e prospera la Fortuna. Anzi con vna Propositione totalmente opposta io mi risoluo à prouare: Che la virtù è il bersaglio delle Persecutioni: che il Mondo per lo più non sà perseguitare, che l'Innocenza; e che per tanto chi vuol seruire da douero à Dio deue prepararsi ad esser perseguitato dagli huomini. Così resterà vero il detto della nostra Regola: *qui piè volũt viuere in Christo, persecutionem patiuntur.*

Legge iniqua del Mondo, costume villano, e detestabile del secol nostro corrotto, cõtracambiar beneficij con maleficij, pagare honori con villanie, e dar per mercede a' Giusti amatori della virtù ingratissime ricompense di persecutioni, e trauagli; In somma mai lasciar di far male à chi del continuo attende à beneficarlo. Cosa certamente rigorosa, mà tutto giorno sperimentata. E ben lo ponderò il Padre San Giouanni Grisostomo: *O Innocentia, quantum apud reos periculi susçipis, quantum molestiæ per flagitiosos incurris!* O santa Innocenza, e quanto maltrattata ti troui nel Mondo! quanti pericoli incontri appresso i Mondani! quanti strapazzi, e molestie sperimenti dagl'insolenti! quante persecutioni patisci da' vitiosi, e colpeuoli forusciti della virtù! Animando vna volta i suoi Discepoli il Maestro del Mondo à prender coraggio, e non turbarsi al fischio de' turbini delle guerre, e seditioni, che sorgono bene spesso fomentate dalla superbia de' Tiranni, disse queste parole: *Cum autem audieritis prælia, & seditiones, nolite terreri: oportet primum hæc fieri.* Signor mio, che necessità vi era di far questa ammonitione agli Apostoli, che non s'atterrissano, nè si spauentino, quando sẽtono guerre, e seditioni nel Mondo? se haueste voi detto, Figliuoli miei, quando sorgeranno contro di voi le tempeste delle persecutioni, fateui cuore, e non vi auuilite, sarebbe stato prudente, e opportuno l'auuiso; mà dire, che nõ temano, quando sentono nel Mõdo lo strepito delle battaglie, e il suono delle contradittioni, nõ par che facci al proposito l'ammonitione. E che importa agli Apostoli, che vada sossopra il Mondo, che Lucæ 21.

Digitized by Google

arda in guerre, e seditioni l'Vniuerso, se contro di loro non s'ode tocco di tromba, o tamburo? O forsi che nel punto istesso, che vi sian persecutioni nel Mondo han da temere i Santi, peròche non ad altro bersaglio si dirizzano queste saette, che à ferire la santità? Così và, dice vn graue Spositore: *eo ipso, quod prælia sunt, non possunt non esse aduersus sanctos Dei.* Non sà mai turbarsi, nè adirarsi il Mondo, che contro i buoni, e virtuosi; non sà far guerra, nè leuar calunnie, nè eccitar turbolenze, nè muouer persecutioni, che cõtro l'Innocẽza de' Giusti. Eccone l'esempio di Dauide nel 2. de' Regi al 17. *Dixit ergo Achitophel ad Absalon: eligam mihi duodecim millia virorum, & consurgens persequar Dauid hac nocte.* Ecco à che fine si radunano gli eserciti, ecco à chi si parano le insidie, ecco contro chi s'armano li squadroni, ecco chi perseguitano i soldati, ecco chi è cercato alla morte: Dauide, Rè giusto, Principe pio, huomo retto, e seruo fedele di Dio. Eraui all'hora nella Giudea vn parricida Assalone, eranui innumerabili ribelli, e seditiosi, eraui vna gran moltitudine di Gente sagrilega, e scelerata; e tutti costoro viuono con sicurtà, nessuno vien molestato, o calunniato, o offeso; e tutte le spade s'arruotano, e tutte le saette si preparano, e tutti i soldati si armano, e tutte le guerre si muouono, e tutte le persecutioni si attizzano contro il pouero Dauide: *& consurgens persequar Dauid hac nocte*. E perche? perche egli solo frà tanti huomini scelerati era innocente. Ascoltiamo il Boccadoro: *Dauid sanctissimus tot dementes exercitus, quia non deliquit offendit; tot Populorum rabiem, quia non læsit, incurrit. Absalon vnus est reus, & infelix, & vniuersus contra Patrem conspirat exercitus.* O grã fatto! Dauide santissimo, Dauide innocentissimo, Dauide mansuetissimo; perche non offese mai alcuno, viene offeso da tutti; perche non fè male à nessuno, incorre nella rabbia d'vn Popolazzo insolente. Dall'altra parte, Assalone scandalosissimo, Assalone perfidissimo, Assalone facinorosissimo, che cerca toglier la corona dalla testa del Padre, anzi, che gli minaccia alla vita, vien seguito da tutti, e troua innumerabile gente, che facendo le sue parti, prenda l'armi in mano, e l'aiuti, cospirata a' suoi disegni, contro il proprio Genitore. Che diremo hora noi, che la virtù sia amata, o perseguitata dal Mondo, se per l'istesso caso, che Dauide era tanto buono, e tanto amico di far bene à tutti, riceue questo pagamento da' suoi Vassalli, che congiurati lo perseguitano, fino à procurar di spogliarlo della porpora, e leuargli la corona? *Tot dementes exercitus, quia non deliquit, offendit: tot Populorum rabiem, quia non læsit, incurrit.* Questa fù la cagione della rabbiosa persecutione di Dauide, *quia non deliquit, quia non læsit.* Cioè à dire, perche era giusto, perche era innocente, e non seppe mai offendere, nè far male ad alcuno. *Armantur in cædem, funestæ manus multorum prouocãtur in innocentẽ vlcisci*, conchiude il Boccadoro.

Chryf. ser. de Absalon.

Questo è il consiglio, che fanno tut-

2. Reg. 17.

Digitized by Google

tutti gl'iniqui, là nella ſapienza: Sap. 2. *Circumueniamus luſtum.* Queſta è la riſolutione, che prendono tutti i Peccatori, che tendono l'arco, e Pſal. 10. parano le ſaette, *vt ſagittent in obſcuro rectos corde.* In ſomma, à queſto fine arma tutte le ſue Falangi il Mondo, per eſterminar l'Innocenza. E perciò di lui diſſe il Salmiſta: *Sedet in inſidijs cum Diuitibus in occultis, vt interficiat innocentem.* Il modo che tiene il Mõdo è inſidioſo, e inganneuole, oppoſto per diametro à quel di Chriſto; Perche Chriſto per far bene a' ſuoi Eletti, e addottrinarli ne' miſteri della fede, ed erudirli ne' precetti della ſua legge, e iſtradarli per la via dell'Innocenza, ſcelſe per ſuoi Miniſtri Apoſtoli poueri, ignobili, e ignoranti, Mà il Mondo, al contrario per diſtruggerli, e annientarli, ſceglie i ſuoi Potenti, i nobili, i Dotti, i quali arricchiſce de' ſuoi beni, e tutti li ordina ad vccidere con inſidie gl'Innocenti: *Sedet in inſidijs cum Diuitibus in occultis, vt interficiat Innocentem, quia per occultas inſidias, & doloſitates, quas inſimul excogitabunt, Sanctos deducent ad* Aiguan. ibi. *mortem*, dichiara Aiguano. E di queſto ſi duole, e ſi querela apertamente Iddio per bocca dell'iſteſſo Pſal. 52. Profeta: *Nonnè ſcient omnes, qui operantur iniquitatem, qui deuorant plebẽ meam vt cibum panis.* Queſte querele, e minaccie vanno indirizzate a' Superiori, e Prelati Eccleſiaſtici, dice l'Incognito, i quali diuorano la Plebbe di Chriſto, quando allegramente ſi godono delle rendite delle lor Chieſe, mà traſcurano poi di rendere a' ſudditi quel, che ſono obligati per debito di buoni Prelati. Onde Gregorio Papa ſpiegãdo quel paſſo di Giobbe: *Si comedi* Iob. 31. *fructus eius, fructus abſque pecunia*, dice così: *Fructus terræ abſque pecunia* Gregor. mor. lib. 22. c. 23. *comedere eſt ex Eccleſia sũptus accipere, ſed eidem Eccleſiæ prædicationis officium non præbere.* Niente di meno Agoſtino al mio propoſito per queſta Plebbe, e Popolo di Dio intende i Giuſti, e gl'Innocẽti, i quali da' praui, e peruerſi vengono sẽpre lacerati, e diuorati come il cibo del pane. Mà che coſa vuol dire, eſſer diuorata la Plebbe di Chriſto, *vt cibus panis*? Sagiamente riſ- Aug. ibi. ponde alla quiſtione il Santo: *Tanquam panem mãducant Populum Dei. Cætera enim, quæ manducamus, poſſumus modo illa, non ſemper hoc olus, nõ ſemper hanc carnem, non ſemper hæc poma, ſemper autem panem.* Degna ſpoſitione. E dir volle, quel che ne' Conuiti è il pane, è l'innocente, e il ſanto nell'ire, e perſecutioni del Mondo. Nella Tauola da deſinare alcune volte accade, che vi ſia vna Pernice, altre volte vna Gallina, altre volte vn Cappone, hora vna Colomba, hora vn Fagiano, hora altre ſorti di carne; tal volta ci piace vna mineſtra, e tal volta vn'altra; non ſempre ſiamo auidi d'herbe, nè ſempre di ceci appetitoſi; quãdo vn frutto, e quãdo vn'altro giuſta le differenze de' tempi s'appetiſcono; così ſi và ſempre la tauola variando, perche non rechi nauſea, mà diletto al palato; Però il Pane mai manca, mai dal Conuito è lontano. Così auuiene nell'ire, e furori del Mondo. Tal volta vediamo perſeguitati gl'iniqui, gl'-

Digitized by Google

Infedeli, i Scelerati, i Ladri, gli Adulteri, i Detrattori; hora gli vni, hora gli altri sõ gastigati; Mà questi sono come le Pernici, e i Fagiani, che non sempre sono alla Mensa; Però i Giusti, e gl'Innocenti sẽpre si veggono à Tauola, mai può accadere, che vn Giusto nõ sia perseguitato, sicome nõ può succedere, che non sia à tauola il Pane; e perciò si dice, che come il cibo del pane son diuorati: *qui deuorant plebem meam vt cibum panis*. E così è argomento infallibile, douunque si veggano squadre armate di persecutori maligni, che minaccino croci, ferite, vccisioni, iui qualche Giusto, e innocente si troua, contro di cui si macchina la perditione. Onde disse l'Ecclesiaste: *Verti me ad alia, & vidi calumnias*. La versione Siriaca: *Oppressiones, quæ sub sole gerantur*. E che più? ecco quel che siegue: *& lacrymas Innocentium*. Doue argutamente leggono i Settanta: *Et ecce lacrymæ Innocentium*. Io mi voltai curioso à vedere tutte le calunnie, e oppressioni, che si fanno nel Mondo, dice il Sauio; e l'vnico bersaglio di tutte queste trouai, ch'era l'Innocenza, la Santità, la virtù; e perciò viddi congionte con esse le lagrime degl'Innocenti: *Et ecce lacrymæ Innocentium*.

Eccl. 4.

Descriuendo l'Euangelista San Matteo la nobile Genealogia del Redentore dedotta per diritta linea dalla Regia stirpe di Dauide dice, che Dauide generò Salomone dalla Moglie, che fù d'Vria. *Dauid autem Rex genuit Salomonem ex ea, quæ fuit Vriæ*. Entrano quì in vna gran contesa i Dottori, perche il Sagro Cronista passasse sotto silentio il nome di Bersabea, mà l'accennasse solo sotto nome couerto di Moglie d'Vria? perche non disse: Dauide generò Salomone da Bersabea, che fù moglie d'Vria; mà si contentò di dire: *ex ea, quæ fuit Vriæ?* E cresce maggiormente la difficultà per cagione d'vn'altra versione, che dal testo Greco traduce così: *Dauid genuit Salomonem ex Vria*. E perche questo? Vria forsi fù la Madre di Salomone? non si sà da tutti, che fù Bersabea? Nè vale la rispostà d'alcuni, che Bersabea fù Adultera, e peccatrice, e perciò si tace meritamente il suo nome, come indegno da nominarsi; perche io trouo da San Matteo nell'istessa Istoria nominate altre Donne pur peccatrici, come Tamar, Raab, e Rut. Perche dunque nella Genealogia di Christo solo il nome di Bersabea si tace? Variamente rispondono à questo dubbio i Sagri Interpreti delle scritture. Il Maldonato dice, che si tace, per dinotare, che Salomone non fù cõcetto d'adulterio, mà fù figlio di Bersabea, quando non era Adultera, ch'è quanto dire, quando non era più Bersabea, mà legitima Moglie di Dauide: *Vt ostendatur Salomonem ex adulterio non esse natum, ideò dicitur: ex ea, quæ fuit Vriæ*. San Pascasio dice, le altre tre sopracẽnate Femmine, bẽche fussero Peccatrici, cioè Tamar, Raab, e Rut, ad ogni maniera non furono adultere, nè per incitamento di libidinoso affetto, mà per puro amore della Natione Israelitica, si congion-

Matt. 1.

Maldon.

Paschas.

Digitized by Google

gionsero con gl'Israeliti; mà Bersabea, essendo maritata, per solo stimolo di lussuria seruì alla lasciuia del Rè, e precipitò nell'infame delitto dell'Adulterio; e percio questa non fù degna d'esser nominata, e quelle sì; perche quelle con essere Idolatre, e Gentili, congiongēdosi col Popolo di Dio erano degne di lode, e non di biasmo; ma questa, ch'era fedele, e maritata in casa d'vn'huomo giusto, si rese col vituperoso delitto molto colpeuole, e indegna d'esser nominata.

S. Ansel. Sant'Anselmo dice, che Vria solo si nomina nella Genealogia di Christo, e non Bersabea, perche quello era giusto, e innocente, e questa rea, e colpeuole. San Remigio però, e San Tommaso danno in vn pensiero degnissimo, e al mio proposito assai calzante. Bersabea, dicono, fece vccidere il suo Marito, e fù consapeuole della sua morte, perseguitandolo con la potenza di Dauide fino all'vltima perditione; Vria per contrario, fù huomo giusto, retto, fedele, e innocēte perseguitato à torto dal Rè, e dalla Moglie adultera; e perciò questo si nomina, e quella nò; per dinotare, che proprio costume del Mondo, e sempre nominare, e perseguitare i Giusti, anche dopo la morte, e lasciare in pace i maluaggi:

S. Remig S. Tho. *Vrias ratione Vxoris persecutionem sustinuit, & Bersabee suum fecit interficere virum, eiusque mortis conscia fuit: non illa ergo, sed ipse nominatur.* Detestabile conditione del Mondo, sempre perseguitare l'innocenza, e nè meno perdonarglila dopo la morte.

E già che siamo entrati in discorso della Genealogia di Christo, cōfermiamo col suo esempio questa verità. La Sposa de' Sagri Cantici trattando delle belle, e amabili perfettioni del suo Sposo diletto, dice così: *Dilectus meus candidus, & rubicundus.* Il mio Amato Sposo è bianco, e rubicōdo. Ruperto Abbate si ammira non poco di questo parlare della Sposa, e come replicando al suo detto le dimanda: *Vnde candidus, & vnde rubicundus?* Sposa, Sposa, donde s'origina, che questo tuo Diletto per l'vna parte è tanto bianco, e per l'altra così rubicondo? A qual proposito lodando le rare bellezze, ed eccellenti perfettioni del tuo Amato, ci racconti, che questi due colori singolarmente l'abbelliscono, il bianco, e il roscio? Che cosa pretendi insegnarci con questo Elogio sì strano? Risponde al dubbio l'istesso Santo Abbate: *Nimirum candidus sanctitate, & rubicundus passione.* Il bianco viene allo Sposo dalla Santità, che l'inbianca; e il roscio viene occasionato dalla Passione, che lo rende tutto sanguigno. Mà subito ripiglia vn'altra volta Ruperto: *Dicet aliquis, si ergo candidus, quare rubicundus? si Sanctus quare passus?* Dirà alcuno s'egli è candido, come è roscio? e s'egli è santo, come appassionato? A chi fù tanto limpido, e sincero, che sempre s'occupò in far beneficij, e dispensar tesori di misericordia al Mondo, come questi diè tanto mal cambio, come lo trattò tanto villanamente, che lo pose in vna Croce ignominiosa? *Si Sanctus quare passus?* Se

Cant. 5.

Rupert.

San-

Digitized by Google

Santo, e innocente, come maltrattato, e offeso? Anzi per l'istessa cagione, che Christo fù tanto Santo, e che tutta la sua vita impiegò in far mercedi, e beneficij al Mondo, perciò gli diede tanto mal pagamento d'obbrobrij, di croci, e di tormenti. *Imò quia sanctus, ideò passus*, dice il venerabile Abbate. Perche questo è quel, che fà ordinariamente il Mondo, contracambiar con ingiurie gli honori, con bestemmie i beneficij, con aggrauij i fauori; e caricar sempre di strapazzi l'innocenza: *quia Sãctus, ideò passus*. Questa fù la causale adeguata della sua morte, e passione, l'innocenza. Perche fù santo patì; che se santo stato non fosse, nessuno haurebbe pensato à caricarlo di patimenti. Ciò, che per lo più auuiene a' Giusti, per l'istesso caso, che si risoluono di volger le spalle al Mondo, e seruir Dio da douero, si richiamano adosso tutte le calunnie, tutti gli scherni, tutti i trauagli, tutte le persecutioni degli huomini, *qui piè volunt viuere in Christo, persecutionem patiuntur.*

A quest'istesso punto badando il Profeta Isaia, vaticinando di Christo medesimo, e della sua acerbissima Passione, disse, che come vna candida, e innocente pecorella sarebbe leuato dalla vita, e condotto al macello: *Sicut ouis ad occisionem ductus est.* O inudito amore! che l'onnipotente Dio, il quale cõ vn solo aprire, o serrar d'occhi è bastante à far tremare il mondo, traballar l'Vniuerso, e vacillare i Cardini, doue s'appoggia tutta la gran macchina del Creato, così si lasci prendere, legare, e condurre alla morte. San Pier Grisologo ammirato di questo fatto esclama così: *Ad vnam ouem genera tota, tota feritas bestiarum, quæ magis eo sæuiũt, quo se explere nequeunt; satiari non possunt vnius captione voraci dente prædones, qui plus hinc æstuant, & tabescunt, quod capere nequeunt, & vorare: quod ad vnam Columbam tot milui, tot aquilæ, vultures tot voraces tantarum currat congeries auium sordidarum.* O che cosa merauigliosa è il vedere, che vna semplice, e innocente pecorella, che à nessuno mai seppe far male sia da tanti animali feroci, e da tante bestie voraci perseguitata! Che vna candida Colombina, senza fiele sia da tanti milui, da tante aquile, da tãti sparuieri, da tanti vccelli di rapina insidiata alla morte! Hor così dice Isaia, che auuenne al Saluatore. Contro questa candida, e innocente pecorella quanta Gente barbara si congiurò? Contro questa sinceriſſima Colomba, quante aquile, quanti predatori, quante bestie feroci si confederarono per torgli la vita, e dargli con mille obbrobrij la morte? Mà s'egli era pecorella innocente, che tutta s'applicò à beneficare, s'era Colomba bianca, che tutti miraua con occhi di misericordia, e pietà, perche tutti poi se li congiurano contro? perche tutti lo cercano alla morte? Anzi per lo medesimo caso, ch'era candido, ch'era santo, ch'era innocẽte tutti contro di lui ferocemente cospirano, calunniãdolo, mormorandolo, e insidiandolo alla vita. Perche in fine questa è la legge del

Isa. 63.

Chrysol. ser. 171.

Mon-

Digitized by Google

Mondo, render male per bene, e corrispondere con affronti, e aggrauij alle mercedi, e fauori; e iui maggiormente infierire, oue più spicca la santità.

Non ci partiamo dall'esempio della Vita di Christo. Narra San Marco, che predicando nella Sinagoga il buon Maestro, tutti quei, che l'vdiuano l'ammirauano, non per motiuo di lodarlo; mà di calunniarlo; mentre subito cominciarono à mormorare, e della sua sapiẽza, e de' miracoli, che giornalmẽ-
Marc. 6. te faceua: *Vndè huic hæc omnia? & quæ est sapientia, quæ data est illi, & virtutes tales, quæ per manus eius efficiuntur?* Donde tiene costui tanta scienza acquistata? che sapienza è questa? Tanti miracoli, tanti prodigi donde vengono originati? che nouità noi vediamo? tanta virtù, tanto potere è del Demonio, o di Dio? Mà perche fan tante merauiglie i Giudei, dice il Pastor di Rauenna? Quanti miracoli fece Moisè nell'Egitto? quãte sferzate, quãte piaghe à quella Gente inuiò? e quando s'offerse occasione, con l'aiuto de' Leuiti non ammazzò tãte migliaia d'huomini à Dio ribelli? Elia nõ tenne colla chiaue della sua voce tre anni, e mezo asserragliato il Cielo, accio non mandasse goccia d'acqua sopra la terra? nõ decollò tãti falsi Sacerdoti di Baal col taglio della sua sola fulminante spada? Quanti segni fece Eliseo? quanti miracoli operò? A chi tolse di repente la vista, e à chi incontanente la restituì; chi mondò dalla lebbra, e chi fè diuenir lebbroso in gastigo della sua auaritia; fè natare il ferro dal profondo dell'acque, risanò i fonti, e di velenosi li fè salubri, risuscitò morti viuente, e anche dopo la morte le sue ossa toccate restituirono a' difonti la vita. E pure non vi fù trà gli Ebrei chi di queste attioni miracolose facesse le merauiglie, nè si trouò chi osasse di calunniare huomini tanto miracolosi. Solo à Christo si riserbano tutte le calunnie, à lui solo si fanno tutti gli scherni: *Vndè huic hæc omnia?* Ascoltiamo il dubbio dalla bocca di Grisologo: *Moyses signa fecerat multa, Elias maximè monstrauerat documenta virtutum, nec dissimilia opera fecerat Eliseus; Cur nemo personam discutit?* E come dunque Christo tãto dolce, e amoroso Signore, tutto dedito à far gratie, e mercedi, tutto applicato à fauorire, à curare, ad insegnare, à risuscitare, à sostentare, à consolar tutti, tanto lo mormorano, tanto lo calunniano, tanto l'affrontano, se parla, se mangia, se beue, se camina, se entra, se sale, se tratta, se conuersa, se pratica co' peccatori, se da' peccatrici si fà toccare, tutte queste opere sono soggette alle lingue de' maldicẽti, e alle calunnie de' persecutori? Vdiamne dal Santo istesso la risposta Diuina: *Sed iudicatur hic solus, qui solus iudicare noluit, ne puniret; improba seueritate discutitur, qui vt largiretur veniam, nihil quæsiuit.* O che degne parole! Christo fù giudicato da tutti, perche non volle mai giudicare alcuno; riceuè da tutti male, perche mai seppe far male; fù seueramente calunniato, perche non seppe calunniare. E perche ciò? se Chrys. ser. 46.

non

non perche questa è legge del Mõdo, non sà parlar mai de' cattiui, e mai contro i Santi, e i Giusti sà tener chiusa la bocca. Maledetto Mondo, detestabile costumanza del Mondo.

In cõferma del che deue põderarsi ciò che disse Pilato Giudice barbaro, e iniquo, quando nel suo Tribunale fù dedotta la causa dell'accusato Redentore, che non ritrouaua ragione conuincente, nè meno apparente motiuo di sententiarlo alla morte; E perciò parlando con quella gente rabbiosa sitibonda del sangue dell'innocente Saluatore: *Ego non inuenio in eo causam*, così riferisce Giouanni. O come rapporta San Luca: *Nihil inuenio causæ in homine isto.* O come traduce la versione Siriaca: *Nullam inuenio occasionem*. Che cercate da quest'huomo innocente, o peruersi Giudei, che tanto voglioſi, e sitibondi del suo sangue vi dimostrate? Io per molto scrutinio, ch'habbi fatto del suo Processo, non ritrouo nè cagione, nè occasione alcuna per leuargli la vita. Poco appresso proseguendo i Sagri Cronisti, Marco, e Matteo il racconto della sua Crocifissione, vnitamente asseriscono, che sù la Croce del cõdãnato fù posta la causa della sua morte: *& imposuerũt super caput eius causam ipsius scriptam*, dice l'vno. E l'altro: *Erat titulus causæ eius scriptus.* Come và questo? Il Giudice peruerso, e iniquo non troua nè causa, nè occasione, perche muoia Christo; e i Santi Cronisti poi la van trouando, e affermano, che tenea causa di morire? Cosa notabile in vero, e degna di nõ ordinario stupore. Mà se attendiamo alla causa, che scriuono i Santi Euangelisti cesserà sẽza dubbio la merauiglia. *Imposuerunt super caput eius causam ipsius. Hic est Iesus Rex Iudæorum.* La causa, e l'occasione della morte di Christo fù l'esser Giesù, e l'esser Rè de' Giudei. E che cosa vuol dire esser Giesù? vuol dire esser Saluatore, esser Redentore, dar salute, e far misericordia. Questo, e non altro significa il Nome dolcissimo di Giesù, come l'attestò l'Angelo al castissimo Sposo della purissima Verginella: *Et vocabis nomen eius Iesum: ipse enim saluum faciet Populum suum à peccatis eorum.* Hor dicono assai bene i Vangelisti, che morisse Christo come in fatti morì, bastante causa nè fù per lui dalla parte del Mondo l'esser Giesù, cioè huomo, che salua, che dà vita, che tutto è salute, e medicina. Per hauer fatto tanto bene agli huomini il Clementissimo Signore, che altra cosa aspettar nè potea in ricompẽsa, che vn patibolo infame, vna Croce ignominiosa, e vna morte crudele? Così paga il Mondo i fauori, che riceue, così sodisfa alle gratie, che segli fanno, così gradisce il bene, che segli procura; e questa è la sua conditione natiua, far male per bene, e perseguitar sempre la Santità.

Ioan. 19.
Luc. 23.
Syriac.
Matt. 27.
Marc. 15.
Matt. 1.

E perciò discuoprendo il Profeta Reale sotto metafora d'vn fertile, vistoso, e copioso Albero, le gratie, e perfettioni di Christo, dice nel primo salmo: *Et erit tanquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum da-*

Digitized by Google

dabit in tempore suo. Et folium eius nõ defluet; & omnia quæcumque faciet, prosperabuntur. Per intelligenza di questo passo, dice Gregorio Papa, deue saperſi, che il legno molte cose significa nella sagra scrittura. Tal volta la Croce, tal volta il Giusto, e tal volta la Sapiẽza di Dio incarnata. Significa la Croce, quando si dice per Gieremia 11. *mittamus lignum in panem eius*; il legno cioè della Croce sù le spalle di Christo. Simboleggia il Giusto, quando si scriue in Ezechielle: *exaltaui lignum humile*; perche è proprio di Dio esaltare gli humili, e deprimere i superbi. Figura la Sapienza di Dio incarnata, quãdo di se stessa ragiona: *Si in viridi ligno hæc faciunt; in arido quid fiet?* In questo luogo dunque per legno intende il Profeta la Sapienza del Padre incarnata, cioè Christo. *Et erit tanquam lignum.* La piantatione di questo legno fù fatta presso la corrente dell'acque: *quod plantatũ est secus decursus aquarum.* O per quest'acque s'intenda la pienezza della Gratia, o il decorso della nostra mortalità, sempre questo legno si dice piantato: *Secus decursus aquarum; quia Dei verbum in plantatione suæ incarnationis omnes nostros defectus, & mortalitatem assumpsit,* come dichiara Aiguano. Potea piantarsi Albero più vtile, più bizarro, più vistoso, e più bello di questo? tutto è profitteuole, rami, foglia, fiori, frutta ogni cosa è saluteuole: *& omnia quæcumque faciet, semper prosperabuntur.* Mà sentiamo quel che soggionge il Profeta nel principio del secondo Salmo, se pur'egli conseguentemente ragiona: *Quare fremuerunt Gentes, & populi meditati sunt inania? Astiterunt Reges terræ, & Principes conuenerunt in vnum aduersus Dominum, & aduersus Christum eius?* Che vuol dir questo, che contro vn'Albero tanto virtuoso, tanto medicinale, tanto fertile si sia congiurato tutto il Mondo, Regi, e Vassalli? Che non sia rimasto, chi non habbi procurato di sfrondare i suoi bei fiori, d'oltraggiare i suoi dolci frutti, e ingiuriare i suoi vezzosi rami? Tanto furore contro vna Pianta sì bella? tanta rabbia contro foglia sì medicinali? contro frutta sì soaui tanta amarezza? contro rami sì vistosi tanta collera? Ruperto Abbate sù questo luogo: *hoc admirans Spiritus sanctus in Dauid, subiungit, atque ait: quare fremuerunt Gentes?* Queste parole soggionse lo Spirito santo in persona di Dauide per atto di grande ammiratione; peròche al medesimo Dio cagiona horrore, che contro vn'Albero, che co' suoi rami sostenta, colle sue foglia fà ombra, con i suoi fiori diletta, e co' suoi frutti dà vita, tutto il Mondo congiurato cospiri. S'egli fusse vno spino, vn Roueto, che non hà per vfficio, che ferire, e lacerare, non vi sarebbe motiuo d'ammiratione; mà che vna Pianta, che tutti alberga, tutti ricouera, tutti sana, tutti diletta, sia sì malamente trattata, questa è vna cosa, che all'istesso Dio dà merauiglia, e stupore. Onde dice l'Incognito, che la particola *quare*, si prende per ammiratione: *Quia Dauid præuidens, quanta beneficia facturus erat, Christus Gentibus,*

Gregor. mor. li. 2. c. 2.

Ezech. 17.

Luc. 23.

Aigu. in psal. 1.

Pſal. 2.

Rupert.

Aigu. ib.

bus, & Populis, admiratus de tanta crudelitate dicit: quare fremuerunt Gētes? Nondimeno dalla parte del Mondo non habbiamo di che ammirarci, perche non sà pagar meno, che di questa maniera, lapidar chi lo diletta, e oltraggiar, chi l'honora; in somma perseguitar sēpre la santità, e calunniar la virtù. E perciò non sia chi si merauigli da hoggi auanti quando si veggono i buoni, i santi, i virtuosi, e i veri serui di Christo strapazzati, villaneggiati, scherniti, e fatti con Paolo: *omnium peripsema*; perche questa è regola generale: *qui piè volunt viuere in Christo, persecutionem patiūtur.* Merauiglia sarebbe più tosto, e vn miracolo grande, degno dello stupore vniuersale di tutti, se alcuno di questi tali si trouasse, che non fusse perseguitato dal Mondo. E perciò di Giuditta narra per vna gran cosa la Diuina Scrittura, che dopo vidouata del suo marito, guardando vna rigorosa clausura, serrata colle sue Damigelle nel più rimoto camerino della sua casa, digiunando, e orando tutto il tempo della sua vita, con esercitij di rara penitenza, non si trouasse in tutta la Città, chi di lei parlasse vna scōcia parola: *neque erat, qui de ea loqueretur verbum malum.* Gran fatto in vero, che contro vna Dama sì bella, e honesta, sì ricca, e limosiniera, sì commoda, e mortificata, sì vistosa, e nascosta, sì nobile, e humile, sì delicata, e penitente, non trouasse cosa da calunniare il Mondo; questa è la merauiglia, questo deue notarsi per vn prodigio, questo deue celebrarsi per vn miracolo del Mondo; perche sua propria condittione si è mormorare della virtù, calunniar l'honestà, tacciar la bellezza, sindicar l'innocenza, e censurare la santità. E perciò per vn grande elogio del merito di Giuditta dice la Diuina scrittura, che con esser sì santa, sì contemplatiua, sì ritirata, *non erat, qui de ea loqueretur verbū malum*. Torno per tanto à dire, che i più cari di Dio sono i più bersagliati dagli huomini; che i più giusti sono i più calunniati, che i più santi sono i più vilipesi, e che i più innocenti sono i più perseguitati. Tutte le Vite de' Santi sono piene di questi esempi, e tutta la Vita di Christo, ch'è il Santo de' santi, fù vna continua lettione di questa bella dottrina. Dunque, risoluiamci tutti, facciamci cuore, nè ci sgomentiamo per le difficultà, perche ci sarà sēpre patrocinante la Gratia Diuina, à tollerare ogn'ingiuria, à soffrire ogni calunnia, à sentire tutto il peggio, che può sentirsi di noi, sicuri, che all'hora sarem degni d'esser nominati veri serui di Christo; perche *omnes qui piè volunt viuere in Christo, persecutionē patiuntur.*

Iudit. 8.

Digitized by Google

DISCORSO CXLIII.

Qui piè volunt viuere in Christo, persecutionem patiuntur.

ARGOMENTO.

CHe gli huomini per doue più pensano danneggiarci, più ci giouano: che le Persecutioni degli Auuersarij sono la vita del Giusto: e che perciò i Persecutori deuono chiamarsi Amici, e non Nemici.

QVELLA Nobilissima Madrona, e Santissima Reina d'Inghilterra, prodigio veramente della fortezza, ed Eroina della virtù, Moglie, che già fù dal forsennato Hẽrico ottauo villanamente ripudiata, solea dire allo spesso di non sapere in questo Mondo desiderare nè auuersità troppo aspre, nè prosperità troppo schiette, nè contradittioni molto fiere, nè consolationi del tutto tranquille; mà che se à sorte, o l'vno, o l'altro di questi due estremi fosse stata costretta da Dio ad eliggersi, haurebbe senza dubbio veruno preferito al godere del tutto consolata il penar troppo afflitta; e la ragione, che di ciò n'assegnaua, era degna d'vn petto intrepido, e d'vn'animo Reale; perche, dicea, doue alle Persone afflitte di raro mancano le consolationi, nelle troppo consolate à miracolo si troua la moderatione. Dettame veramente degno da eternarsi à caratteri d'oro sù i marmi à publica eruditione degli huomini, mà con mano Imperiale, e con le parole registrate dall'Impe-

radore Marco Filosofo: *Maximè difficile in maxima liceptia moderari sibi*; L'è cosa molto difficile nelle troppo licenze tener tirate le redini della moderatione; essendo pur troppo vero l'aforisma di quel grã Politico Tacito: *Rebus secundis etiã egregij Duces insolescunt*. Auuenga- che, se vi vuole vna gran fortezza, per resistere alle sortite d'vna crucciata Fortuna, non vi vuole minor modestia, per non lasciarci stregare dalle lusinghe d'vna sorte propitia. Onde io per me viuo persuasissimo, che se di cento huomini vno capita male per le Disgratie, nouantanoue per le troppo felicità se ne perdono. Ben l'intese questa dottrina quel Canio Giulio, huomo à suoi tempi assai grande, e degno di miglior secolo di quello, in cui visse, il quale lungamẽte da Caio Cesare perseguitato, dopo d'hauersi veduto vccisi tutti i suoi figli, e tutti i beni proscritti, e confiscati, ad vna pessima morte da Cesare condannato; mentre da' suoi Ministri era condotto al patibolo, incontratosi col suo Riuale, in vece di querelarsi della sua crudeltà, gratie gli rese del beneficio,

Ex Herodian.

Tac. lib. 2. hist.

Digitized by Google

come à Principe benigno, cõ queste immortali parole, da Seneca riferite: *Gratias ago, optime Princeps.* E l'interno suo sentimẽto nel proferir questi detti il Filosofo istesso l'inuestigò dicendo: *Aduersa benignè interpretatur.* Accorta prudenza d'vn Gentile, mà degna dell'animo d'vn Christiano, interpretar sempre il male per bene, e chiamar prospera Fortuna là più contraria, e auuersa. Sarò dunque degno di lode, non di censura, se appigliandomi al sentimento d'animi sì generosi, e prudenti nel discerner le cose io dirò: che gli huomini per doue più pensano danneggiarci, più ci giouano: che le persecutioni degli Auuersarij sono la vita del Giusto: e che perciò i persecutori deuono chiamarsi amici, e non nemici. Assunto, che nel presente Discorso si farà chiaro colle proue.

Sen. de tranquil. vit. c. 14.

L'huomo, che dadouero è prudẽte, e accorto mai si ferma nell'esteriore apparẽza delle cose, mà passa col pensiero più auanti, e sotto la ruuida scorza de' trauaglios accidenti riconosce il dolce midollo de' Diuini fauori. Onde il Vescouo San Paolino nella lettera, che scrisse à Marcella, per consolarla nelle molte afflittioni, nelle quali si ritrouaua agitata, e sbattuta da vna sinistra fortuna, per cagione di molte trauersie, che ingiustamente patiua dall'inuidia de' maligni Persecutori, và dicendo così: *Magnificamus in te Dominum, qui te in laboribus hominum posuit, & salutifero Paternæ pietatis verbere visitauit.* O che belle parole, *Paternæ pietatis verbere*! Iddio fà l'vfficio di Padre pietoso, non di carnefice crudele, qual'hora permette, che gli huomini fieramente insciuiscano contro di noi. Quando Giuseppe ordinò, che nel sacco del fratello minore fosse nascostamente riposta, e poi palesemente trouata la tazza d'argento, che per la sua bocca seruiua, e come reo di furto il fece rattenere appresso di se, vietandoli il ritorno alla sua casa, che pallor di vergogna douette tinger la faccia di quel Giouanetto innocente? qual focoso rossore infiammare il suo volto? che torbida tẽpesta di noiosi pensieri potè sentirsi commossa dentro del petto? Qual concetto haurebbe fatto ciascun di noi d'ũ successo sì strano? Amore, o odio haurebbe stimato questo di Giuseppe verso il suo più teneramẽte amato Beniamino? Certo ch'appresso di tutti fù creduto per contrasegno d'vn teneriſſimo affetto. Mà che affetto fù questo? fargli vn'affronto sì graue; ridurlo in quell'angustie sì strette; ingombrargli l'animo di sì repẽtine paure; farlo tener per ladro, quando era innocente? E pure Sant'Ambrogio, che penetrò nel di dentro, la piglia per vn'altro verso più diritto, e in buona parte interpretando l'attione si risolue à dire, che *Reum statuit rapinæ, vt obsidem teneret gratiæ.* Sotto quel pretesto di farlo Reo volle intrometterlo alla sua gratia, e dichiarandolo prigioniero, se lo tenne vicino, per goderlo, per careggiarlo, e per mostrar verso di lui tenerezza di fratello. Così fà Iddio a' suoi Amici più cari, a' suoi Beniamini più di-

S. Paul. ep. 49. ad Marcellam.

Ambr. li. 2. offic. c. 16.

let-

Digitized by Google

letti, permette contro di loro le trauerſie del ſecolo, e le perſecutioni degli huomini, diſpone, che da qualunque parte ella ſia, lor vẽgano recate penoſe, e importune moleſtie, per tenerli à ſe più vicini. E queſto è il penſiero, che fanno i Giuſti, quando ſono perſeguitati, dice il Nazianzeno: *Prudenter faciunt qui calamitatibus erudiuntur: quandoquidem ægra anima, & afflicta Deo propinqua eſt.* Tanto dunque è da lungi, che le perſecutioni degli huomini ci danneggino, che più toſto ci giouano, e ci profittano.

Naz. or. 17. ad Ciues.

Vna bella Figura di queſta verità inteſe rappreſentata Oleaſtro nell'Arca di Noè al tempo del Diluuio vniuerſale del Mondo, ſpiegando quel paſſo del Geneſi: *Multiplicatæ ſunt aquæ, & eleuauerunt Arcam in ſublimi à terra.* O che ſtrano portento! Veggio in vn tratto bendato il Cielo d'oſcuriſſime Nuuole, auuolto il Sole dentro vn'atra caligine, ingombrata l'aria da' tenebroſi vapori, ſmarrito frà denſe nebbie il ſentiero del giorno; Odo ſtridere il fiſchio de' venti furibondi, fremere il rombo delle procelle ſonanti, nabiſſare il Diluuio delle piogie ruinoſe, correr gõfiate oltre i termini le Fiumane, ſpingerſi addentro terra i mari, trasgredita l'antica legge, per portarui fiera battaglia; Miro allagate le Campagne dalla piena dell'acque, ſpariti i tetti de' più ſuperbi Palagi, naſcoſte le cime degli Alberi più ſolleuati, e creſcendo à tutte l'hore ingroſſata la piena, andarne ſotto le Torri, le Colline, le Montagne, e poco mẽ che nõ diſſi, cõfonderſi l'acque colle ſtelle; Oſſeruo, che tutto il Mondo è diuenato vn Mare, tutto è pieno d'horrore, di ſpauento, e di morte, mẽtre veggo ſommerſi gli animali, affogati gli armenti, annegati gli huomini, eſtinte le famiglie, deſertate le Città, ſpopolate le Prouincie, ſpiantati i Regni, pericolante la Natura, e naufrago l'Vniuerſo; e l'Arca ſola ſi leua à galla sù l'acque, e all'aria ſi eſtolle, e inalzata dalle ſordidezze della corrotta terra, ſi fà al Ciel proſſimana. Che miſtero ci vien dichiarato in queſto? Eccolo, dice Oleaſtro: *Eiſdem aquis Impij ſuffocantur, ac demerguntur, quibus Piorum Nauis eleuatur; vt quod impijs eſt in ruinam, bonis ſit in ſubleuationem.* E che altro ſimboleggiano l'acque, ſe non le perſecutioni? Che perciò diſſe Chriſto, parlando de' trauagli patiti da' perſecutori Giudei nel tẽpo della ſua Paſſione: *intrauerunt aquæ vſque ad animam meam.* Sù'l qual paſſo la Gloſa: *ideſt turbæ Iudæorum intrauerunt vſque ad animam meam tollendam: quia ſcilicet deliberauerunt non ſolum me tenere, me ligare, flagellare, ſed etiam me occidere, & auferre animam meam.* E che altro figuraua l'Arca Noetica, ſe non l'anima del Giuſto, o pure tutta la Chieſa? *Quid per Arcam*, dice Anſelmo, *niſi Sancta Eccleſia figuratur? Aquis ergo inundantibus*, conchiude il Santo, *leuatur Arca in ſublime à terra, quia aduerſis irruentibus ſeparatur à terrenis cupiditatibus fidelis anima.* E dir volle; Dunque quell'iſteſſo, che operarono le inondatio-

Oleaſt. in Gen. 7.

Gen. 7.

Pſal. 68. Gloſſ. ib.

Anſelm. ſer. in c. 4. Luc.

Digitized by Google

tioni dell'acque à fauor dell'Arca nel ſolleuarla in alto, acciò non s'affondaſſe, operano le calamità, e le perſecutioni nell'Anime giuſte, acciò non s'anneghino nelle afflittioni, mà più toſto in alto ſi leuino trionfatrici d'ogni auuerſità. O felice quell'Anima, à cui poſſa adattarſi quel detto di Salomone: *facta eſt quaſi Nauis Inſtitoris*; nõ depreſſa, non aſſorbita, non affondata dalle buraſche delle perſecutioni, mà ſempre à galla, ſempre ſuperiore ad ogni contraria Fortuna, cui le ſteſſe tempeſte diuengano calme, e bonaccie di mar trãquillo, e ſereno!

Prou. 31.

In conferma della qual verità vn'altro argomento ne addurrò, deriuato dal fuoco, acciò e con l'acqua, e col fuoco eſaminata reſti più certa, e maggiormente ſtabilita. Dice Dauide nel ſalmo 59. *Moab olla ſpei meæ.* Chi legge le Sagre Iſtorie intende bene, che i Moabiti ſono certi Popoli diſcendẽti da Moab, figlio partorito dalla figlia maggiore di Lot, cõ quell'inceſto ſagrilego, quando ſi abuſò del Padre vbriaco, onde grauida diuenuta, partorì queſto figlio, à cui poſe nome Moab; ed è figura del Peccatore, che malamente s'abuſa della legge di Dio; perche ſicome quella figliuola di Lot abuſando del commercio del Padre, generò i Moabiti, così chi della legge ſi abuſa, produce l'opere cattiue. Da queſti dunque mali huomini trasgreſſori delle Diuine leggi naſce queſta pentola acceſa di fuoco ardente, che ſecondo la ſpiegatura d'Aiguano figura la Perſecutione della Chieſa: *ideſt tribulatio Eccleſiæ, quæ per ollam ſignificatur*; ed è quell'iſteſſa pentola di fuoco veduta da Gieremia, quãdo diſſe: *Ollam ſuccenſam ego video, & facies eius à facie Aquilonis*; perche dall'Aquilone, ſimbolo, o del Demonio, o degli huomini cattiui, vengono tutti i mali, e tutte le afflittioni alla Chieſa, giuſta quel detto: *Ab Aquilone pandetur omne malum*. Hor queſta pentola così bollente, che minaccia l'incendio à tutta la Chieſa di Dio, era l'vnica ſperanza di Dauide: *Moab olla ſpei meæ*, o come dichiara Vgone Carenſe: *accenſio, ſeu inflammatio ſpei meæ*; Perche a' Giuſti l'iſteſſe perſecutioni ſono motiuo di conſolatione, e i Santi più per le coſe auuerſe ſi conſolano, che per le proſpere; onde diſſe Gregorio citato dall'iſteſſo Dottore: *Tanto ſpes in Deo ſolidior ſurgit, quanto quis grauiora pro eo ſuſtinuit*. Sorgano dunque gl'incendij delle auuerſità, s'accẽdano le fiamme delle contradittioni, ardano i fuochi delle calunnie, per abbruciare, incenerire, e annientare i ſerui di Dio, che queſti ſaran ſempre intrepidi, e ſenza timore, ſicuri che ogni coſa contraria gli ſi cangerà in proſpera: *Moab olla ſpei meæ. Et per hoc vult oſtendere, quod aduerſitas, & tribulatio Iuſtis eſt cauſa conſolationis*, poſtilla il citato Aiguano.

Aigu. ib.

Hierem. 1.

Hugo Car. ib.

Nomini chi sà Perſona à Dio più cara, e dagli huomini più perſeguitata del Rè Dauide, huomo di prouata virtù, eletto à grandi impreſe, e fauorito con dimoſtrationi di ſtraordinaria confidenza; e poi

ſi ri-

Digitized by Google

si ricordi in quãte afflittioni si vidde, quando le persecutioni di Saule recato l'haueano à tal partito, che gli pareua di tenere sempre à fianchi la morte: *Viuit Deus, & viuit anima tua, quia vno tantùm, vt ita dicam gradu, ego, & mors diuidimur.* E mentre scampo alcuno non ritrouaua frà tanti pericoli, conforto frà tanti affanni, compenso à danni sì graui, odasi quel, ch'ei ne dica ragionando con Dio: *Feciſti iudicium meum, & cauſam meam.* E che giuditio, e che causa fù questa? il giuditio, ch'hauea fatto Saule, quãdo contro di lui decretò la capital sentenza, e lo giudicò degno di morte. Dunque Dauide dichiarato dal suo nemico, come huomo facinoroso reo di morte, e indegno di vita, chiama questo giuditio suo, causa sua, e se ne gloria con Dio, e gli ne rende le gratie: *quoniam feciſti iudicium meum, & causã meam?* Douea più tosto per vn giuditio così ingiusto, per vna sentenza così iniqua richiamarsi dal Tribunale del maluaggio Giudice, e appellarsene à quel più retto, e infinitamente giusto di Dio Sommo Giudice. Sodisfa al dubbio Agostino con queste parole: *Hæc ei militauerũt ad liberationẽ: ſicut & Nautæ dicunt ventum ſuum, quo vtuntur ad benè nauigandum.* Guarda non s'inualidi la sentenza di Saule, non s'accusi l'iniquo Giudice, non si biasmi il giuditio esecrando, mà più tosto si lodi, si corrobori, si cõfermi, e s'approui da Dio, dice Dauide; perche così han giouato à me queste peruerse risolutioni del mio Riuale, per farmi arriuare allo stato d'vna perfetta tranquillità, come giouano i venti prosperi alle Naui, per farle presto approdare al Porto desiderato. Aggiungasi ad vn Rè d'Israelle vn Vicerè dell'Egitto; Giuseppe, à cui in sogno fù dimostrata sotto mistiche sembiãze la sua futura esaltatione, e prestato fede alla Visione, raccõtolla semplicemente, come cosa certa, e al Padre, e a' fratelli; mà che? quante persecutioni per tal cagione ingiustamente patì? Dal Padre fù ribuffato, e da' fratelli inuidiosi venduto a' Mercatanti stranieri; onde in vece di regnare fù costretto à seruire; La Reggia fù la carcere, i Cortiggiani gli altri prigioni, le collane d'oro le catene di ferro, si vidde non riuerito, mà tradito, non adorato, mà strapazzato, non Padrone, mà famiglio, non Principe, mà schiauo. Ecco quì doue và à parare quella stella lucente, riuerita dalla Luna, e venerata dal Sole? Mà piano di gratia, sosteniamne il giuditio, e cõsideriamne il fine. Non andò molto, che costituito Luogotenente di Faraone, Vicerè dell'Egitto, e seconda Persona del Regno, vidde a' suoi piedi humilmente prostesi, à lor mal grado, tutti quei maligni, che riarsi d'inuidia tentato haueano di tenerlo depresso, e con arti scelerate adoperati si erano per chiuderli il passo all'inuidiata grãdezza. Sù la qual consideratione internatosi Sã Gregorio Papa, così ragiona: *Penſemus ergo rei geſtæ ordinem, penſemus quomodo ſapientes in ipſa ſua aſtutia vis Diuina comprehendit. Ideò enim ab eis Ioſeph venditus fue-*

1. Reg. 20.

Pſal. 9.

Aug. ib.

Gregor. li. 6 mor. c. 12.

fuerat, nè adoraretur. Sed ideò est adoratus, quia venditus. Belle parole. Tanto fù da lungi che l'inuidia de' Fratelli frastornasse Giuseppe dal Soglio del Regno, che anzi più presto ve lo sublimò. Fù venduto, acciò non fusse adorato, e permise Iddio, che perciò fusse adorato, perche venduto; Il dispregio lo portò all'honore, la vendita lo sollenò al Regno, e la persecutione l'introdusse più presto alla Corona. Onde il nostro Incognito spiegando quel verso del Salmo: *Misit ante eos virum, in seruum venundatus est Ioseph*, dice così: *Vide admirabile iudicium Dei. Ista venditio directè fuit via, vt dominaretur ipsis.*

Pſal.104.

Incogn. ibi.

Simil pẽsiero notò Ruperto nelle afflittioni, e persecutioni, che Giacobbe patì, e patientemente tollerò dal suo zio Labano, che cõ arti, e con frodi, tanto tempo il ritenne ingiustamente sotto il giogo durissimo della sua seruitù, affermando, che queste istesse auuersità, e contradittioni cooperarono efficacemente à che più presto il Sant'huomo conseguisse il fine desiderato de' suoi giusti disegni: *Igitur & hæc, quæ prædicta sunt in illud bonum sancto viro cooperantur, vt quò vocabat Deus, illuc ipsa aduersitate impellente, citiùs insequeretur.* E nel succesſo delle figliuole dell'istesso Labano, ponderando il venerabile Abbate nel succitato luogo, come l'angustie, e le disgratie patite poterono riuscire propitie, e fauoreuoli, dice così: *Nihilominus & ipsis Coniugibus in idipsum bonum cooperata est inclementia Patris non amabilis.* Mà sopra tutto rende chiara questa verità l'esempio del Redentore. Esaminiamo vn poco l'astuta sapienza degli Ebrei, acciò vediamo, che cosa prouedendo proibì? anzi, che cosa proibẽdo prouocò? Veggendo costoro, che à cagion de' miracoli operati da Christo, e che tutto giorno à beneficio di tutti faceua, correuagli dietro la turba de' credenti, à tal segno, che i Sacerdoti del Popolo dalle faci dell'astio accesi si protestauano cõ dire: *Videtis, quia nihil proficimus, ecce mundus totus post eum abijt*; che risolsero i maligni, per distogliere tanta Gente dalla sua seguela? Decretarono di finirla vna volta colla sua morte: *expedit, vt vnus homo moriatur, & non tota Gens pereat.* Mà che ne seguì poi dalla morte del Saluatore? si separò dalle membra il corpo, o più tosto s'vnì? si dispersе la moltitudine de' Credẽti, ouero si cõgregò? si separò dal suo Capo la Chiesa, o più strettamente si congionse? Ascoltiamo ciò che ne fù predetto in figura nel Leuitico al primo. Comãdò iui la legge, che nel sagrificio della tortorella, o della Colomba, simbolo del sagrificio di Christo, segli segasse il gutture, mà non già totalmente si recidesse, acciò anche dopo la morte il capo della vittima fosse vnito col corpo; e il mistero adombrato fù questo, dice il Papa morale, per significare, che il Diuino Mediatore, Christo Giesù, Vittima di ricõciliatione, offerta al Padre per la salute del Mondo sù l'Altar della Croce, dopo la sua morte, e Crocifissione douea restarne colla sua Chiesa maggiormente vnito: *Post se-*

Rup. lib. 7. in Genes. c 41.

Ioan. 12.

Ioan. 11.

Digitized by Google

Gregor. mor. lib. 6. c. 12. *ſectionem ergo caput turturis ſuo corpori inhæret, quia Chriſtum ab Eccleſia, nec mors interueniens diuidit.* Le perſecutioni dunque de' Giudei quell'iſteſſo operarono non volendo in Chriſto, che penſarono aſtutamente impedire. Penſarono dar morte al capo, per vccider le membra, e leuar dal mondo il Redentore, per ſeparar da lui la diuotiõ de' fedeli, ãzi per eſtinguere totalmẽte la fede; Mà indi crebbe maggiormẽte la fede, maggiormẽtes'vnì al ſuo capo la moltitudine de' Credẽti: *Perſecutores igitur peregerũt*, dice al mio propoſito il citato Gregorio, *hoc, quod perniciosè moliti ſunt, intulerũt mortẽ, vt ab eo abſcinderẽt fideliũ deuotionem, ſed indè fides creuit, vndè hãc ſe extinguere infidelium crudelitas credidit.* Li noſtri Perſecutori adũque per doue più penſano dãneggiarci, più ci giouano; e per quell'iſteſſe vie, per le quali ci ſi attrauerſano, ci fauoriſcono.

E per tanto le Perſecutioni deuono appetirſi, e non abborrirſi, come coſa vtile, e neceſſaria. Prouo queſta verità coll'eſempio medeſimo del noſtro Saluatore. Là in San Giouanni all'ottauo ſi narra, che i Scribi, e Fariſei, accompagnati da vna gran moltitudine di gente, preſentarono à Chriſto vna Donna, ritrouata di freſco sù l'infame delitto dell'Adulterio, e collocatala in mezo, ferono iſtanza, che come adultera fuſſe ſecondo il precetto della legge d'ordine ſuo lapidata, e ciò nõ fecero i peruerſi per zelo della giuſtitia, perche fuſſe gaſtigato il delitto, mà per praua intentione di tender lacci all'innocenza del Diuino Maeſtro, e per prender di là motiuo di accuſarlo, o come poco compaſſioneuole, ſe la condannaſſe, o come trasgreſſor della Legge, ſe l'aſſolueſſe; Mà Chriſto come Giudice accorto, e prudente ſenza dichiarare il ſuo voto, voltò la faccia per non guardare il misfatto, che non volea gaſtigare, e chinato il capo, ſi poſe col dito à ſcriuere ſopra la terra. E qual foſſe la ſua ſcrittura l'inueſtigò Girolamo; ſcriuea, dice i peccati de' medeſimi Accuſatori: *Digito Ieſus ſcribebat in terra; eorum videlicet, qui accuſabant, & omnium peccata mortalium*; Onde tutti confuſi i Fariſei, l'vn dopo l'altro partirono, e lo laſciarono ſolo: *Audiẽtes autem vnus poſt vnum exibant, incipientes à ſenioribus, & remanſit ſolus Ieſus, & mulier in medio ſtans*, così racconta il Vangelo. Quì ſorge vna difficultà non lieue, perche Sant'Antonio da Padoua, cõ i due Porporati Caietano, e Vgone, dicono, che la particola eſcluſiua *ſolus* eſclude ſolo i contrarij di Chriſto, cioè i Scribi, e i Fariſei, e non i Diſcepoli, non gli Apoſtoli, non gli Amici, i quali con eſſo ſi reſtarono: *Remanſit ſolus Ieſus abſque Phariſeis, non tamen Diſcipulis: dictio excluſiua non excludit, niſi contrarios Ieſu, ſcilicet Scribas, & Phariſæos*. Se dunque reſtarono in compagnia di Giesù coll'Adultera accuſata tutti i dodici Apoſtoli, anco gli altri Diſcepoli, e altri ſuoi amici, con qual verità puo dire il Vangelo, che reſtò ſolo ſolo, apena da quella Donna accompagnato, *& remanſit ſolus Ieſus, & mulier in medio ſtans?*

Hier. li. 2. contra Pelag. c. 6.

Ioan. 8.

S. Anton. Sabbath. 2. e Dom. 4. quadrag.

ſtans? Riſpondono alcuni, ch' era così ſtretta vnione frà Chriſto, e i ſuoi Diſcepoli, che benche fuſſero molti, ſi ſtimauano vn ſolo; e perciò partiti i Fariſei nemici, e rimaſto con ſuoi amici, diceſi, reſtato ſolo, perche gli amici di Chriſto fanno con eſſo vna coſa. Delicato concetto; mà più calzante al mio propoſito fù quello d'vn'altro Spoſitore; tãto deſidera Chriſto le perſecutioni nella ſua Chieſa, tanto ambiſce le auuerſità de' ſuoi amici, che quãdo ſtà sẽza Auuerſarij, e sẽza Perſecutori, all'hora ſi ſtima di ſtar ſolo, e sẽza cõpagnia. Erano cõ eſſo gli Apoſtoli, erano i Diſcepoli erano molti altri del Popolo ſuoi ſeguaci, mà perche erano partiti i Giudei calũniatori, perciò *remanſit ſolus*. Ecco le parole del Padre, moderno sì, mà graue: *Sic Chriſtus calumniatores expectat, ac exambit, ſic perſecutiones præcupit, vt in magno ſuorum comitatu, abeuntibus eius aduerſarijs, & perſecutoribus, Phariſæis, & Scribis ſolus remanere dicatur.*

Mà perche, mi dirà alcuno, tanto deſideroſo ſi moſtra Chriſto di perſecutioni nella ſua Chieſa? Riſpondo, perche sà ben'egli, che sẽza queſte non ſi può conſeruare, eſſendoche la vita de' Giuſti ſono le perſecutioni, già che *Omnes qui piè volunt viuere in Chriſto, perſecutionẽ patiuntur. Omnes*, tutti, ſenza eccettuarne alcuno, tutti coloro, che vogliono viuere vita pia, e ſpirituale, han da ſoſtenarſi con queſto cibo, e con queſto alimento neceſſariamente nodrirſi. O che motiuo grande di conſolatione ſarà queſto per tutti li ſerui di Chriſto! Certo queſto, e non altro fù il motiuo del giubilo di Dauide, all'hora che ritrouandoſi nel colmo delle ſue maggiori perſecutioni, tutto feſtãte diceua: *Apud me oratio Deo vitæ meæ.* Perche lo chiamò Dio della ſua vita, quando con tanti flagelli lo sferzaua, e l'affliggeua? n'aſſegna la ragione il Porporato Chioſatore Vgone, cõ queſte belle parole: *Deo vitæ meæ, quia dum me foris flagellando mortificat, intus viuificando aſpirat.* Tutto ciò credo voleſſe ſignificarci il Saluatore, quando in San Matteo comandò a' ſuoi ſerui, e amici, che ſi ſtudiaſſero tutti d'imitare de' ſerpenti l'aſtutia, e la prudenza: *Eſtote prudentes ſicut Serpentes.* Si ſtupirà forſi, e con ragione alcuno de' ſtudioſi delle ſagre ſcritture, come voleſſe Chriſto, che i ſuoi ſeguaci prendeſſero la forma, e la ſomiglianza da animali sì fieri, e velenoſi, quali ſono i ſerpenti? Che hà da fare l'huomo col ſerpente, che non ſolo di ſuo genio, e natura, mà per decreto di Dio hà con eſſo contratto inimicitia mortale? *Inimitias ponam inter te, & mulierem*; Se dunque lo coſtituì noſtro capitale inimico, come hora ce lo propone per esẽpio da imitare? E in che coſa hà da conſiſtere queſta ſimilitudine trà l'huomo, e 'l ſerpente? Coſa di buono hà queſto animale, che ſia degna da eſſere imitata dall'huomo? Variamente l'intendono i Dottori. Il ſerpente, dice Ambrogio, colla ſua prudenza preuede le coſe future, e frà tutti gli animali, queſto ſolo hà virtù d'oſſeruare tutte le circoſtãze, che poſſono occorrere,

Pſal. 41.

Hugo ib.

Matt. 10.

Gen. 3.

o au-

Digitized by Google

ò auuenire à ſuo dãno, e le sfugge; Volea Chriſto perſuadere agli huomini la penitenza de' lor peccati con la conſideratione del futuro giuditio finale, e perciò diſſe loro: *Eſtote prudentes ſicut ſerpentes: vt gerant ſuorum pœnitentiam delictorum, futuri terrorem iudicij metuentes.* Il Serpente, dice l'iſteſſo Santo, hà queſto di prudenza più conſiderabile; che in ogni conflitto procura di tenere ben cuſtodito il capo, e colla cuſtodia di queſto ſtima di tenere tutto il corpo guardato; così deue far l'huomo giuſto, cuſtodir sẽpre intatta la Gloria di Dio, ch'è il capo, ancorche tutto il corpo reſti eſpoſto alle piaghe, perche queſta guardata, la ſalute humana reſta ſalua, e ſicura; *Hoc caput humani ſeruate ſerpentes, etiam ſi omnia membra cædantur; mergatur corpus profundo, hoc tamen capite cuſtodito, vita integra eſt, ſalus tuta.* Mà diciã noi così. Il Serpente, per auuiſo di Celio Rodigino, ſe vna volta con la canna è percoſſo, ſubito tramortiſce, e ſtordito à terra come morto rimane; mà ſe coll'iſteſſa canna ſi ripetono le percoſſe, ritorna di nuouo à vita più vigoroſo: *Serpentem, ſi ſemel calamo percutiatur, interire, atque emori. Si iterum repetitis ictibus verberetur, reuiuiſcere.* Vuole dunque con queſto bel geroglifico la Sapienza Diuina inſegnarci, che le sferze delle perſecutioni quanto più ſi moltiplicano contro i Giuſti, quanto ſono più acerbe, e più graui, tanto più li confirmano nella ſalute, e nella vita ſpirituale maggiormente li ſtabiliſcono. E aggiongo di più, che ſicome lo ſtrepito de' tuoni, e delle ſaette, di cui l'aria nella Primauera tremefatta riſuona, fà ritornare à vita i ſerpẽti dal freddo del Verno interizziti, e gelati, così le minaccie de' perſecutori adirati deſtano ne' ſerui di Chriſto il calor vitale della charità prima nel gielo delle negligenze ſemieſtinto, e ſopito; e perciò ſiamo auuiſati à farci ſimili nella prudenza a' Serpenti: *Eſtote prudentes, ſicut Serpentes.*

Ambr. in c. 3. Luc.

Ambr. in pſal. 118. ſer. 8.

Cælius Rhodigi. li. 15. c. 25.

Raccõta il Nanzianzeno d'vna Pianta molto dalle fauole commẽdata, che contro il ferro pugnãdo, Idra delle ſelue, reciſa ripullola, ſegata rifioriſce, cõſunta ricreſce, e quaſi può dirſi, che colla morte viue, e col taglio più viuida riſorge. Hor così apunto è l'huomo Sauio, dice il Santo, con le perſecutioni ſi fà più chiaro; colle moleſtie della vita più viuido, e con le contrarietà più s'adorna: *Eſt quædam in fabulis Planta, quæ exciſa floret, & aduerſus ferrum certat, morte viuit, ſectione pullulat, & cum abſumitur creſcit. Mihi verò huiuſmodi quiddam eſſe videtur vir philoſophica mente præditus; afflictionibus enim inclareſcit, ac vitæ moleſtias virtutis ſegetẽ exiſtimat, contrariiſque rebus ornatur.* Mà che gir mendicando dalle fauole proue ſtraniere, e come profane men proprie al noſtro intento? Guardiamo tutti gli Alberi, dice Griſoſtomo, che nel terreno ombriccio, e vicino alla corrente dell'acque ſi creſcono, e li vedremo dal ſuolo troppo delitioſo cõtrarre vna certa mollitie, che mẽ atti li rende alla procreatione de' frutti; ladoue all'oppoſto, quegli

Naz. or. in Maximum.

Digitized by Google

altri, che ſperimentano l'inclemẽza dell'aere ambiente, che ſono ſcoſſi dalla furia de' contrarij venti, che ſono sferzati da' raggi più cocenti del Sole, e che in luogo aſpro, e saſſoſo piantati ſi veggono, rieſcono più robuſti, più vigoroſi, più abbondan di fiori, ſono più copioſi di frutti, e viuono più lunga vita. Non altrimente gli huomini, ſe immerſi ne viuono nelle delitie, nelle proſperità, ne' piaceri; preſto marciſcon nell'otio, e come morti allo ſpirito non producon frutto di merito; mà ſe vẽgono eſpoſti come berſaglio al ſoffio delle detrattioni, alla furia de' malignanti, e all'empito de' Perſecutori, all'hora può dirſi, che viuono vita ſanta, e ſpirituale, perche *Omnes, qui piè volunt viuere in Chriſto, perſecutionem patiuntur.*

Hor ſe tanto vtili, e tanto gioueuoli ſono le Perſecutioni, che per Dio ſi patiſcono, chi oſerà chiamar nemici i Perſecutori? Nò, nò, chiaminſi più toſto amici, e Benefattori, già che tanto beneficio, e giouamento ci arrecano. Non è dottrina queſta, che poſſa apprẽderſi da altri, che dal Maeſtro dell'amore, Chriſto ben noſtro. Io ſono andato oſſeruando più volte, perche il noſtro Saluatore, dopo d'hauerci dato, e raccomandato il precetto della mutua, e vicendeuole dilettione: *Hoc eſt præceptum meum, vt diligatis inuicem ſicut dilexi vos*; volendo appreſſo ſpiegare quanto grande foſſe la ſua dilettione verſo il Genere humano, ſoggionſe immediatamente appreſſo: *Maiorem hac dilectionem nemo habet, vt animam ſuam ponat quis pro amicis ſuis?* E perche fè mentione degli amici, e paſsò ſotto ſilentio i ſuoi nemici? Certo, che maggior ſegno d'amore ſi è dar la vita per gli nemici, che per gli amici; e Chriſto non ſolo per gli amici morì, mà per gli nemici ancora, come dice Bernardo: *Tu, Domine, maiorem habuiſti charitatem, ponens animam tuam etiam pro inimicis*. E San Gregorio Papa di quà argomenta la ſomma proua della charità: *Vna, & sũma eſt probatio charitatis, ſi & ipſe diligitur, qui aduerſatur.* Come dunque Chriſto la ſola proua dell'amore ſtima, che ſia il dar la vita per gli amici, *vt animam ſuam ponat quis pro amicis ſuis?* Alcuni han voluto dire, che egli parlaua dell'amore degli huomini, il quale ſolo ſi eſtende fino à queſto ſegno del morir per l'amico, ſenza farſi più oltre, perche il morire per l'inimico non è sforzo della dilettione humana, nè è coſa, che poſſa farla vn'huomo, ſe non è Dio inſieme. Così poſtilla Caietano: *Ac ſi apertius ſubiunxiſſet: non exigo à vobis vt modum meæ erga vos dilectionis imitemini, quantum ad hoc, quod dilexi vos, ponendo animam meã pro vobis, cum inimici eſſetis; ſed ſufficit quoad hoc, quod diligatis inuicem ponendo animas veſtras pro amicis, quia inter homines maiorem hac dilectionem nemo habet.* Altri portarono parere, che Chriſto non nominò nemici, mà ſolo amici, perche morendo per eſſi, ancorche tali non fuſſero, venne à farſili amici; così eſpone Bernardo: *Pro amicis mortuus eſt Chriſtus, videlicet, vt amicos faceret ex inimicis. Cum enim adhuc*

Ioan. 15.

Bern. ſer. fer. 4 heb dom. san.

Gregor. hom. 27. in Euãg.

Caiet. ib.

Bern. ſer. 9. in pſal. qui habitat.

Digitized by Google

hue inimici eßemus, reconciliati ſumus Deo per ſanguinem filij ſui. Altri diſſero, che quantunque gli huomini, per li quali Chriſto morì, non fuſſero ſuoi amici come amāti, erano però tali come da lui amati. Così ſpiegà l'Angelico: *Pro quibus Chriſtus animam poſuit, licet non eſſent amici, quaſi amantes, erant tamen amici vt amati.* S.Thom. ibi. Mà più ſottilmente di tutti Gregorio magno; Chriſto, dice il Santo, venne à morire per gli nemici, non per gli amici, perche venne à ſaluare i peccatori, e non i Giuſti, à curar come Medico gl'infermi, e non i ſani; e niente di meno per eſſi morendo ſi ſtimò morir per gli amici, e nō per gli nemici, per inſegnare à noi altri, che tāto guadagno ci arrecano i noſtri nemici, che dobbiamo col ſuo esēpio ſtimarli amici, e nō nemici: *Mori pro inimicis Dominus venerat, & tamen poſiturū ſe animā pro amicis dicebat, vt nobis oſtenderet, quia cum lucrum facere de inimicis poſſemus, etiā ipſi amici ſunt, qui perſequuntur.* Gregor. hom. 27. in Euāg. Tanta è l'eccellenza, e tale la pienezza delle gratie, che dalle perſecutioni degli Auuerſarij ci prouengono, e tanto grande il guadagno, che ſi fà della Gloria celeſte per cagione delle auuerſità, e contradittioni degli huomini, che il Perſecutore crudele, che ci cagionò tanto acquiſto, non nel catalogo de' nemici deue annouerarſi, mà più toſto nel numero de' più cari amici. Forſi prima che il noſtro Auuerſario incrudeliſſe contro di noi, inimico potea chiamarſi per l'odio, che ci portaua; mà dopò che cominciò à perſeguitarci con macchinarci, o all'honore, o alla vita, perche ci ſomminiſtra il pegno di tanto bene, chiamiſi con ragione amico: *quia etiam ipſi amici ſunt, qui perſequuntur.* Eccone vn ſimile aſſai calzante; Le tenebre della notte, chi non vede, come in luogo d'offuſcare le Stelle, le riſchiarano, à tal ſegno, che quādo mancaſſero l'ombre, ſuanirebbe lo ſplendor de' Pianeti, come in fatti ſi vede all'apparir del giorno: *Nitorem ſidereū nox infuſa non obruit; ad genium claritatis proficit cum obſcuritate conflictus,* S.Ennod opuſc. 7. così ne ſcriſſe Ennodio Veſcouo non men ſanto, ch'eloquentiſſimo di Pauia. E dir volle, gioua non poco alle ſtelle il cōflitto coll'ombre, perche conducono à far maggiormente ſpiccare, e comparir nel Cielo la lor chiarezza; perciòche la violenza d'vn contrario fà rilucer la forza dell'altro. Chi dūque potrà chiamar nemica alla luce delle Stelle l'oſcurità della notte? nò, nò, chiamiſi più toſto amica, e benefica, ſe tanto giouamento le arreca. Hor così apunto, quādo gli empij non vrlaſſero contro i giuſti, quando gl'iniqui non perſeguitaſſero gl'innocenti, mancarebbe à queſti la veneratione, e il credito, che l'odio de' peruerſi l'accreſce, mentre quanto più malignamente ne ſparlano, tanto più eminentemente l'accreditano, e preſſo i prudenti la canonizano. Amici dunque, e non nemici ſtimar ſi deuono i noſtri Perſecutori: *Quia etiam ipſi amici ſunt, qui perſequuntur.* Oh ſe ben ſi conſideraſſe queſta verità, ſi ſcancellarebbono al ſicuro tutte le inimicitie, tutti

gli

gli odij, e tutti i rancori dal Mõdo; mà pochi sono quelli, che l'intendono questa dottrina, e perciò pochi sono coloro, che se ne profittano. Fatecela capir voi, o Sourano Maestro, e dateci bene ad intendere il valore della vostra gratia, ch'è potente à farci cauare: *salutem ex inimicis nostris, & de manu omnium, qui oderunt nos.*

DISCORSO CXLIV.

Qui piè volunt viuere in Christo, persecutionem patiuntur.

ARGOMENTO.

CHe la Persecutione proua la virtù del Giusto, e l'accresce: Che più lo corrobora la Persecutione, che la virtù: e che dall'esser perseguitato à torto s'argomenta bene esser l'huomo veramente Giusto.

VNO de' maggiori dãni, che cagiona nel Mondo la Prosperità, si è la produttione di tanti vitij, di quanti può esser capace vn'huomo del tutto otioso, e sfaccendato; mentre che disse Tacito nel terzo delle sue Istorie: *Felicitas in malo ingenio auaritiam, superbiam, cæteraque occulta mala patefacit.* Tutti quei Principi, e Monarchi, che furono combattuti da molte guerre, e da varij nemici esercitati nelle battaglie, furono sempre vna quint'essenza d'Eroi, e vn distillato d'ogni virtù morale, come Ciro, Alessandro, Ottauiano, Traiano, Teodosio, e altri; Ladoue coloro, che trouaorno il Mondo in calma, e il Regno in bonaccia, diedero in Circe, e nelle Sirene, riusciti Crapuloni quãto vn Vitellio, effeminati quãto vn Sardanapalo, empij quanto vn Baldassarre, superbi quanto vn Nabuch, quanto vn'Eliogabalo dissoluti. Dauide istesso, che fù vn'huomo lauorato al torno di Dio, e fatto al modello del suo cuore, non visse innocente, nè fù buono, se non sin quando fù dalle insidie de' potẽti nemici molto occupato. Sgrauato, che si fù dalle guerre, lasciandole alla cura del Capitan Gioab, colla sua alteriggia rouinò gli stati, colla sua vanagloria destrusse i Popoli, e col suo adulterio, e homicidio precipitò se stesso. Salomone ancora suo figliuolo sin che stette applicato alle fabbriche, e del suo Palagio, e del Tempio di Dio, fù il miglior Principe, che conosciuto habbia, o sia per conoscere il Mondo, anzi che sapesse desiderar la Giudea; tosto che finì d'edificare quelle macchine sontuose, cominciò à distruggere in se stesso quanto di bene hauea fatto, non bastando con tutta la sua Sapienza infusagli da Dio à fare eccettione à quel detto di Cassiodoro: *Naturam humanam per otia*

Tacit. li. 3. hist.

Cassiod.

Digitized by Google

otia torpentia fatuari. In somma bisogna confessare per vera la decisione di Seneca: *marcet sine aduersario virtus*. La virtù perche nō marcisca nell'otio, vuol'essere esercitata nelle battaglie. Così la terra si frange, e si rompe più volte coll'aratro, e la zappa, perche germogli à suo tempo le spighe bionde, e granite. Così gli Alberi nell'Inuerno si putano, e si cimano col ferro, acciò più fecondi somministrino agli huomini gli alimenti della lor vita. Così nelle viti si purgano i rami inutili, e si recidono, acciò producano frutto più copioso. Così l'vua raccolta nella vindemia con i calci si preme, acciò nel sapore del vino si dilegui. Così l'vliuo sotto la ruota si macina, e si sminuzza, perche mandi fuora dell'olio il sospirato licore. Così la Messe del frumento si tritura nell'aria, acciò dalla paglia diuiso il grano, purgato si rimetta nel granaio; *Sic & ab aduersarijs veritatis Iusti opprimuntur, & tacent; temporalium damna patiuntur, & diligunt; calumniantur, & obsequia impendunt, vt virtus probata niteat*, dice Lorēzo Giustiniano. Ed ecco vn'altro bene, che cagiona la persecutione: Proua la virtù del Giusto, e l'accresce: e più lo corrobora la persecutione, che la virtù; onde dall'esser perseguitato à torto s'argomenta bene essere l'huomo veramente Giusto.

Senec.

Lauren. Iust. c. 2. de interiori cōflictu.

Non hà crogiuolo sì perfetto, doue l'oro della virtù più si raffini, e si proui, come la persecutione. Piange Christo colà in San Matteo la peruersa cōditione del Mondo, pieno d'huomini iniqui, e scandalosi, settatori delle proprie cupidità, e affetti praui, e nociui: *Væ mundo à scandalis*; E come buon Maestro istruisce i suoi Discepoli à fuggire da' scandali, come da vna peste molto pernicioſa, non solo dal darli, mà dal patirli, acciò i buoni non cadano dalle loro bontà, e i cattiui non precipitino in maggiori ruine; E asserisce esser cosa molto necessaria, che vi siano scandali nel Mondo: *necesse est, vt veniant scandala*; non per necessità assoluta, mà supposta la peruersità della malitia humana. E benche sotto nome di scandalo più cose si possano intendere, come cattiui esempij, falsi dettami, peruerse dottrine, tutte cose atte à scādalizare, cioè, à porgere occasione a' buoni di precipitio, e ruina; Nondimeno intende quì principalmente il Saluatore le persecutioni, le auuersità, e le vessationi, che fanno gli huomini iniqui, e praui contro i Giusti, e virtuosi, giusta la spiegatura di Grisostomo, Beda, Eutimio, e San Tommaso. Ciò supposto, io dimando, perche questi scandali, che Christo dirottamente piange, perche li stima tanto pernicioſi all'Anime, non li toglie, non li rimuoue dal Mondo, mà li permette, anzi nel senso spiegato li stima necessarij nella sua Chiesa, *necesse est, vt veniant, scandala?* A che fine piangere quel danno, che sarebbe più conueneuole di ripararlo, e porgere la sua mano acciò nō succeda? *Quid oportet lachrymari, vbi opus est succurrere, & manum porrigere?* dice Teofilatto. E risponde l'istesso, che il suo

Matt. 18.

Theoph. ibi.

pian-

pianto fù per noi vn'opportuno ſoccorſo, perche fù vn'ottima, ed efficace ammonitione per fuggirlo. Sicome ſpeſſo ſuole auuenire, che à chi non giouarono le noſtre riprenſioni, gioui la compaſſione, con la quale ci moſtriamo di piangere il loro male: *Dicimus igitur, quod & ipſum lugere quædam iuuandi ſpecies eſt. Sæpe enim quibus admonitio noſtra non profuit, illis proſumus, dum eos lugemus, quo ſenſum mali ſui accipiant.* Mà più chiaramente il Boccadoro, dopo d'hauer fatta la dimanda: *Quamobrem ipſe ſcandala nõ eĳcit?* per qual cagione Chriſto, che tanto male da' ſcandali preuede, non li ſuelle totalmente dal Mondo? dà la riſpoſta, e dice, per riſpetto di chi douea impedirgli? de' cattiui forſi. Che ne patiſcono detrimento, e ruina? Anzi deue neceſſariamente permetterli per riſpetto de' Giuſti, i quali ne fan guadagno, e acquiſto di merito, e di virtù: *Cuius rei gratia tollenda erant? an propter eos, qui detrimentum patiũtur? pereunt, ſed deſidia, & ignauia ſua! quod virtutis cultores verum eſſe oſtendunt, qui non modo nullam à ſcãdalis iniuriam patiuntur, ſed plurimũ etiam lucrantur.* Sarebbe vn bel fare, ſcuoprire vn'Altare per cuoprirne vn'altro, far danno a' Giuſti, per far bene a' cattiui. Non ſono di lor natura dannoſe, anzi giouenuoli le perſecutioni; e ſe gl'iniqui ne patiſcono detrimẽto, queſto auuiene per la lor dapocaggine, e maluaggità, che gli fà cauar male dal bene. Ciò prouano eſſer vero i Giuſti, i quali molto profittano colle auuerſità, eſſendo queſte la fornace, doue ſi proua, e ſi purifica la virtù. Non potendo mai darſi vera virtù, ſe prima combattuta non viene dal vitio; e come diſſe Origene sù la ſpoſitione di queſt'iſteſſo paſſo di San Matteo, *neceſsè eſt vt veniãt ſcandala: Nõ poteſt autẽ eſſe verum bonum, niſi habeat impugnationem mali.* Le afflittioni, e le cõtradittioni ſono quelle, che prouano la virtù, e ſenza queſte la virtù iſteſſa, non ſarebbe virtù, o haurebbe qualche ſoſpetto di vitio.

Orig. tract. 5. in Matt.

Chryſ. hom. 60.

Chi non sà, che gl'Israeliti prima del paſſaggio del mar roſſo furono oſſequioſi, e riuerenti adoratori di Dio, à tal ſegno, che le loro preghiere meritarono d'eſſere eſaudite, e dall'empia cattiuità liberati? Mà io leggo nell'Eſodo, che dopo d'hauer paſſato felicemente à piedi aſciutti col potente ſoccorſo della Diuina mano il roſſo mare, ſubito caddero nel peccato indegniſſimo dell'Idolatria, tanto che il culto douuto al vero Dio, lo preſtarono bruttamente ad vn Vitello: *Fecit eis vitulum conflatilem, dixeruntque: Hi ſunt dĳ tui Israel.* Che ſcioccaggine fù queſta da bruti? che pazzia beſtiale? i fedeli Cultori del gran Dio degli Eſerciti, dopo tanti miracoli veduti dalla ſua deſtra, gli volgono le ſpalle, e ſi fanno idolatri d'vn'Idolo inſenſato? Dalla miracoloſa diuiſione del Mare haurebbono douuto apparare riuerenza maggiore di quella gran Maeſtà, ch' hauea operato alla lor preſenza miracolo mai più veduto; e come dunque inſolenti ne diuennero, e Idolatri? Il pẽſiero è belliſſimo del Peluſiota

Exod. 32.

Iſi-

Digitized by Google

Isidoro; prima del passaggio del Mare haueano gli Ebrei per auuersarij gli Egitij, che non lasciauano notte, e giorno d'esercitarli nelle fatiche, e frà quelle contrarietà, come forti soldati vigilanti si custodiuano nel timore di Dio; mà passato il Mare, morti, e affogati nell'acque i lor persecutori, vedēdosi in calma di prosperità, e quiete, naufragarono vergognosamente nel vitio dell'Idolatria. Ecco le parole del Santo: *Posteaquam Ægyptij defuncti sunt, eosque mare pro sepulchro habere conspexerunt Iudæi, & tũc verò ad Idolorum cultum se conuerterunt. Nam cum mare transissent, nec periculi quicquam subijssent; vbi terrã attigerunt, naufragium pertulerunt.* Pericoli, disgratie, afflittioni, persecutioni vi vogliono per prouar la virtù. E perciò *necesse est, vt veniant scandala*; perciòche *non potest esse verum bonum, nisi habeat impugnationem mali.*

Isid. pelus. li. 2. ep. 74.

Hora intenderemo parimente la cagione, perche quel Padre di famiglia, ch'hauea seminato il suo campo, e ripieno di buona semenza, vedendo co' proprij occhi l'huomo inimico, che vi era andato à sopraseminar la zizania, mentre tutti gli altri suoi seruidori dormiuano, non lo proibì, non l'impedì, o non risuegliò i suoi Famigli acciò non lo lasciassero accostare? Tre ragioni n'assegna il Boccadoro, l'vna più bella dell'altra. Primieramente ciò fece, per mostrar l'altezza della sua sapienza nel saper discernere la zizania dal grano, il bene dal male, il vitio dalla virtù, il che non haurebbe potuto fare, se prima non si fussero mescolate insieme grano, e zizania: *Quia plus est mystica discernere, quàm prohibere mysterium.* Secondariamente ciò fece per far põpa della sua Diuina Onnipotenza, la quale più spicca, e risplende nel ristorar le cose perdute, che nel conseruar le integre: *Quia maius est reparare perdita, quam illæsa seruare.* Mà la terza ragione è più calzante al mio proposito; il buon Padre di famiglia, dice il Santo, veggendo il nemico sopraseminar la zizania, non lo proibì, non lo distolse dall'opra, benche cattiua in se stessa, come profitteuole al frumento; perche essendoche la zizania disecca la terra d'humori, e sterile la rende, viene à far guerra al grano, e à far pruoua se sia buono, o cattiuo; così le pressure, e le auuersità, non deuono impedirsi, mà desiderarsi, come zizanie, che nel Campo della Chiesa prouano, e fan manifesto il grano buono della virtù de' Giusti: *Quia oportet zizania esse, vt qui probati sunt, manifesti fiant.* La persecutione è la fornace doue si espurga, si rischiara, e si dimostra l'oro fino della virtù. A tal cagione la Sposa de' Sagri Epitalami vien paragonata al Giglio circõdato dalle spine: *Sicut Lilium inter spinas, sic Amica mea.* Legge la Parafrase Caldaica: *Ego comparata sum Rosæ, quæ germinat inter spinas, à quibus perforantur, & rumpuntur folia eius: sic ego sũ compuncta, & scissa propter pessimas impositiones.* Io, dice la Sposa, sono fatta simile al Giglio, che germoglia trà le spine, dalle quali le sue foglia vengono dilacerate spieta-

Matt. 13.

Chryf. ser. 97.

Cant. 2.

Paraphr. Chald.

tamente, e in varie guiſe trafitte; Così ſono io conpunta, e ferita dalle falſe impoſture de' miei peſſimi calunniatori. Mà perche la ſpoſa diletta dell'amante Diuino ſi paragona al Giglio, che ſorge in guiſa di ſcettro, le cui foglia dalle ponture de' vepri ſon perforate? Forſi perche ſicome il Giglio, quãdo dalle ſpine è trafitto, fà più ſpiccare il candore della ſua purità, e maggiormente ſpirare la fragranza del ſuo odore, così il Giuſto, mentre dalle veſſationi de' ſuoi perſecutori è afflitto, e calpeſtato, più, e più dichiara la finezza della ſua prouata virtù, e maggiormente ſparge la fragranza della ſua sãtità? Così dichiara il Beato Teodoreto: *Spinæ hic dicti ſunt Perſecutores, cum ſuo pungant contactu: quandoquidem & hoc in maximam Iuſtorum redũdat laudem, quod inter eorum perſecutiones in Lilij perſeuerent puritate, ac fragrantia.* Proua dunque la virtù la perſecutione, come prouano il candore del Giglio le trafitture delle ſpine, e ſicome trà le ſpine non ſolo ſi proua, mà s'accreſce la bellezza del Giglio, e della Roſa, così trà le perſecutioni non ſolo ſi proua la beltà della virtù, mà mirabilmente s'accreſce.

Theod. ibi.

Alle proue dellaqual verità ci aprirà la ſtrada la Spoſa medeſima citata ne'ſagri Cãtici di Salomone: *Surge Aquile, & veni Auſter, & perfla hortum meum, & fluant aromata illius; veniat dilectus meus in hortum ſuum, & comedat fructum pomorum ſuorum.* Deuono con molta diligẽza eſaminarſi queſte parole, per inueſtigare con che intentione, o con quale affetto la Spoſa deſiderando l'amenità, e fertilità del ſuo Orto, cerchi con tant'anſietà il vento d'Auſtro, e d'Aquilone? L'Aquilone è vn vento aſpro, e furioſo, inimico giurato de' frutti, e de' fiori, perche colla ſua frigidità diſecca le Piante, le sfronda, e del tutto infruttifere le rende. L'Auſtro poi è molto importuno, e inclemente, perche co' ſuoi algori inaridiſce l'herbe, tutti i fiori diſecca, e manda à ruina ogni coſa. Perche dunque la Spoſa deſidera il ſoffio di queſti venti contrarij, perche nel ſuo Giardinetto ſpuntino gratioſi i germi, e ſpirino fragranza i fiori, *& fluant aromata illius?* Conoſceua bene la Spoſa, cioè l'Anima giuſta, all'hora più veſtirſi di frondi, e pararſi di fiori, e fecondarſi di frutti, e abbondar d'aromati, le miſtiche piante del ſuo Horticello interiore, quando più furibondi ſoffiano i venti delle contrarietà, e più crudelmente infieriſcono le tempeſte delle perſecutioni, e non quando l'aure delle delitie, e i zefiri delle proſperità ſoauemente luſingano; e perciò con gran prudenza, e maturo conſiglio all'amenità, e fertilità del ſuo Horto chiede il ſoffio de' venti furioſi, e gelati; di queſto ſentimento ſono Beda, Aponio, Anſelmo, e San Tommaſo, le cui parole sõ queſte: *Per Aquilonem, & Auſtrum flatus perſecutionum, & perturbationum intelligitur contra Eccleſiam ſæuientium. Et perfla, inquit, Hortum meum, hoc eſt Eccleſiam meam. Et fluent aromata illius, hoc eſt fragrantia virtutum, & odor bonorum operum ex illa procedent.*

Cant. 5.

S. Thom. ibi.

Digitized by Google

dent. Quo enim acerbius Ecclesia conteritur, eo maiorem virtutem ex se emittet. E deue quì notarsi, che quest'Anima così afflitta, e perseguitata, nõ solo viene dal suo Diletto chiamata Sposa, titolo da lui stesso in molti altri luoghi ottenuto, mà insieme Sorella, e Sposa: *Veni in Hortum meum Soror mea Sponsa*; Perche doue la vidde dalle molestie afflitta, da' turbini dell'Aquilone, e dalle tempeste dell'Austro agitata, e vessata, subito le trasfuse il *ius* della sua parentela, e in grado strettissimo d'affinità à se vnita, e copulata la riconobbe; Onde esclamò sù questo passo Eutimio, al mio proposito alludendo: *O admirandam virtutem, quæ ad se accedentes ad tantum extollit honorem, vt ipsos Christi faciat esse Cognatos.* Che si può dir di più? à tal grado di santità solleua vn'Anima la tollerãza delle persecutioni, che la fà parente, affine, e cognata di Christo.

Euthym. ibi.

Dal che potrà didursi facilmente la ragione, perche Christo numerando a' suoi Discepoli le otto Beatitudini, nell'ottauo luogo pose la tolleranza delle persecutioni? *Beati qui persequutionem patiuntur propter Iustitiam, quoniam ipsorum est Regnum Cælorum.* La risposta germana, e litterale si è quella di Ruperto Abbate; L'ottauo numero, dice, significa perfettione, e perche l'ottaua Beatitudine tutte le altre Beatitudini eminentemente contiene, perciò questa si promette à coloro, che sono à torto, e per difesa della giustitia perseguitati, perche la tolleranza delle auuersità tutte l'altre virtù con eminenza comprende: *Nam tolerantia persequutionum omnes alias Beatitudines amplectitur.* Tutte le Beatitudini si concedono al solo perseguitato per la giustitia, e quella che si dà a' poueri di spirito, e quella, che si concede a' mansueti, e quella, che si promette a' piangenti, e quella, che si dona a' famelici della giustitia, e quella, che corrisponde a' misericordiosi, e quella, che si deue a' mondi di cuore, e quella, che si prepara a' Pacifici; perche la sola tolleranza delle persecutioni merita il Regno de' Cieli, il possesso della terra de' viuenti, la consolatione dello spirito, la satollanza di tutti i beni, la misericordia Diuina, la Visione di Dio, e la Figliolanza adottiua del medesimo Dio; Concioſiacosache questa sola virtù tutte l'altre virtù abbraccia, alle quali corrispondono tutte le Beatitudini insieme. Onde disse Agostino: *Octaua tanquam ad caput tendit, quia consummatum, perfectumque ostendit, & probat: Septem sunt ergo, quæ perficiunt; nam octaua clarificat, & quod perfectum est, demonstrat.* Chi non argomenta da ciò la perfettion di questa virtù, e l'eccellẽza di questa perfettione, che nella tolleranza delle persecutioni s'acquista? in tutte l'altre virtù delle sette già numerate niente di perfetto, e di consummato si vede, perche in ciascuna d'esse vna perfettione cõsiderata, l'altre restano da considerarsi; se tu volgi gli occhi al mansueto, superano ancora da rimirarsi i lugenti, i famelici, i misericordiosi, i pacifici, i mondi di cuore, i poueri di spirito; mà quã-

Rup. li. 3. de gloria filij hom.

S. Aug. li. 1. de serm. Do. in Mõte cap. 3.

do poi attendi a' perſeguitati, niẽte altro ti reſta da deſiderare, perche in eſſi tutto il cumolo delle perfettioni, e tutto l'aggregato delle virtù riluce; e perciò nell'ottauo luogo la tolleranza delle perſecutioni ſi mette, *quia octaua clarificat, & quod perfectum eſt demonſtrat.*

Corrobora queſto penſiero il citato Agoſtino, il qual ponderando quel ſucceſſo felice del buon Ladro in Croce, quando al dolente delle ſue colpe, che cercato hauea per mercede della ſua contritione vn ſolo sguardo della miſeri-
Luc. 23. cordia Diuina: *Domine memẽto mei, dum veneris in Regnum tuum*, il benigno Signore, che prodigo fatto del ſangue, e della vita, nõ gli reſtaua coſa, di cui eſſer poteſſe auaro, ſubito promiſe in premio il Regno del Paradiſo: *Hodie mecum eris in Paradiſo*; perche, dice, al buõ Ladro concede ſubito, ſenza dilatione il Regno della ſua Gloria? S'egli l'hauea dimandato ſolò nel tempo futuro, *cum veneris in Regnũ tuum*, à che fine cõcederlo di preſente, *hodiè mecum eris in Paradiſo?* Non vi merauigliate, riſponde il Santo, ſtaua il buon Ladro in Croce tollerando affronti, e dolori, e perciò non ſegli douea differire, nè prorogare la promeſſa della mercede, mà ſubito donar largamente il Paradiſo, perche doue ſi vede tolleranza di perſecutioni, niente più di merito reſta da deſiderarſi, mentre iui neceſſariamente ſi troua la virtù conſummata, e la ſomma di tutte le perfettioni. Aſcoltiamo le parole del Sãto, che ſono degne della bocca ſua eloquẽte, e dell'ingegno ſuo eleuato: *Salutem ſuam longè futuram ſperabat latro, & poſt longum tempus accipere contentus erat. Ille dixit: Memẽto mei, cum veneris in Regnum tuum. Ille reſpondet: hodie mecum in Ligno Crucis, hodie mecum in Ligno ſalutis, Paradiſus habet Ligna felicia.*

Queſto accreſcimento ammirabile della virtù operato nella Chieſa Cattolica, e nella radunanza di tutti i Giuſti per mezo delle perſecutioni riconobbe Dauide, quãdo diſſe: *Mirabiles elationes maris, mirabilis in altis Dominus.* Pſal. 93. Quì ſi parla alla lettera dello ſtabilimento del Regno di Chriſto, dice il mio Incognito già conoſciuto, che da' due capi fù confirmato, e moltiplicato, cioè dalla perſecution de' Tiranni, e dall'operation de' miracoli. Quanto al primo mirabile fù il Regno di Chriſto, e il moltiplico de' Chriſtiani, perche quãto più fù perſeguitato il ſuo Nome, di Chriſtiani trucidati, tanto maggiormente ſi dilatò la ſua Fede, e ſi moltiplicò il numero de' credenti. Più huomini conuertì Chriſto morendo, che viuendo, più colla ſua morte, che colla ſua predicatione. Onde diſſe Gregorio: *Chriſtus moriens fidem ſuam in Gentibus dilatauit, quæ dilatatio fidei non fieret, niſi ipſe prius vitam, quam nouimus moriendo deſpiceret, & vitam, quam non nouimus reſurgendo monſtraret. Pauci enim ex plebe Israelitica, ipſo prædicante crediderunt; plurimi verò gentium Populi viam vitæ, illo moriente, ſecuti ſunt.* Gregor. mor. lib. 29. c. 7. Morì Chriſto in Croce, per deſiderio di tirare à ſe tutti i miscredenti della terra, e perciò diſteſe le braccia,

Digitized by Google

cia, per abbracciarli; e ottenne felicemente il suo fine collo sborso pretioso del suo sangue; onde disse Girolamo, che in quei primi secoli della Chiesa non vi era lingua, che non inuocasse la Trinità; non Altare, oue nõ s'offerisse l'Eucaristia, nõ castello, oue non isuentolasse lo stendardo della Croce; non Villa, oue non si cantassero le melodie Euangeliche; nõ Regno, i cui Principi, e Popoli non bagnassero le teste coll'acque del Sagrosanto Battesimo. Ecco il frutto copioso della morte di Christo. Quel che figuralmente ci fù dimostrato in Sansone, il quale pochi huomini vccise mẽtre visse, e molti morendo sotto le ruine del Tempio ne sepelì. Così auuenne à tutti gli Apostoli, e seguaci di Christo, quanto più crebbero cõtro di loro le persecutioni, tanto più viddero accresciuta la Fede, e moltiplicato il numero de' Fedeli. E perciò dice Dauide: *Mirabiles elationes maris, mirabilis in altis Dominus.* Sù'l qual passo Aiguano: *Quid enim elationes maris mirabiles sunt, nisi contra fideles Christi mirabiles persecutiones malorum? Inter quas mirabilis Dominus apparuit, quia in illis persecutionibus mirabiliter persecutorum multitudinem cõuertit ad fidem.* Che perciò il citato Gregorio sponendo quelle parole di Giobbe: *Graditur super fluctus maris*, per questo mare intende l'amarezza del Mondo, che contro i Giusti solleua turbini stridenti, e sonanti procelle di persecutioni: *Quid enim maris nomine, nisi in bonorum necem sæuiens huius mundi amaritudo significatur?* Sopra i flutti di questo mare camina Iddio, perche tosto che si sollcuano le procelle orgogliose delle persecutioni contro la buona vita de' Giusti, con i miracoli della sua destra le raffrena, e le frange, operando di modo, che doue minacciauano alla lor virtù le tempeste, e i naufragi, si riducessero in calma, per più velocemente condurli al Porto tranquillo della perfertione: *Super fluctus ergo maris Dominus graditur, quia cum se procellæ persecutionis exigunt, miraculorum eius obstupefactione franguntur.* Cresce dunque colla persecutione la virtù, non si diminuisce, e accrescendosi, maggiormente si corrobora, e si fà più vigorosa, e più forte.

Aigu. in psal. 93.

Iob. 9.

Greg. 9. mor. c. 5.

Proua questa verità assai bene il testimonio del Profeta coronato: *Sicut sagittæ in manu Potentis, ita filij excussorum.* Doue hà da notarsi con Agostino, e Grisostomo, che per questi figli s'intendono gli Apostoli, e i Predicatori, *qui multis fuerunt persecutionibus vexati*, questi si chiamano *filij excussorum*, cioè de' Profeti, quali imitarono come veri figliuoli, dichiarando i lor detti oscuri, e aprendo i lor sensi nascosti. Perche *excuti* propriamente vuol dire quel, che staua racchiuso, e occulto mettersi in palese; e così han fatto gli Apostoli, i Dottori, e i Predicatori, gli occulti sensi de' Profeti, e le oscure lor profetie hã messo in chiaro, e palese colla lor luce infusagli da Dio. Così fè San Pietro, quando dichiarò il detto di Dauide: *Non dabis sanctum tuum videre corruptionem*, dicendo, che non parlaua di se stesso il Profeta, mà di Christo, prenuntiando la sua glo-

Psal. 126.

Aug. ibi.

Psal. 15.

Digitized by Google

glorioſa Riſurrettione. Così fece Filippo, quãdo ſpiegò all'Eunuco della Regina Candace quel vatici-
Iſa. 1. nio d'Iſaia: *Tanquam ouis ad occiſionem ductus eſt*, interpretando, che parlaua della Paſſione del Reden-
Act. 8. tore. E così fanno tutti i Dottori, e Predicatori della Chieſa, quando aprono, e dichiarano i detti oſcuri de' Profeti. I Profeti dũque ſi chiamano eſcuſſi, che vuol dir dichiarati; e gli Apoſtoli, e Dottori ſi dicono *filij excuſſorum*. Hor di queſti tali ragionando Dauide, li paragona alle ſaette ſcoccate dalla mano dell'onnipotente: *Sicut ſagittæ in manu Potentis, ità filij excuſſorum*, per dichiarare la fortezza, e il vigore, che riceuono dall'iſteſſe perſecutioni; perche ſicome le ſaette ſcoccate dall'arco per mano forte, e robuſta, volano con più preſtezza, e penetrano con più vigore, così gli Apoſtoli, e così tutti i Giuſti, quãto più paiono deboli, e infermi, trauagliati, e afflitti dalle perſecutioni, tanto più corrono, e volano con maggior lena alla meta della perfettione. Ciò, che nella Perſona di Giobbe ammirò Sant'Am-
Ambroſ. c. 2. enarrat. in Iob. brogio: *Fortior æger, quam cum ſanus eſſet, ſe ipſo inuentus eſt: fortior enim æger Iob, quam cum ſanus fuerat, ſecundum quod ſcriptum eſt: virtus in infirmitate perficitur. Ergo & Iob, cum infirmatur, tunc validior erat.*

E quì m'innoltro à dire, perche maggiormente ſi conoſca la fortezza, che riceue dalla perſecutione la virtù, che più corrobora, e fortifica il Giuſto la perſecutione, che la medeſima virtù. Mettaſi pure in vn'huomo il cumolo di tutte le virtù inſieme, non lo fortifica tãto alla pugna contro i vitij, quanto lo corrobora la ſola tollerãza delle perſecutioni. Pare vn Paradoſſo, mà lo prouo con euidenza, e giàche habbiã fatto honoreuole mentione di Giobbe, chiamiſi egli ſteſſo in teſtimonio autoreuole di queſta verità. Non fù egli vn modello di tutte le virtù? Non hauea fatto in ſe ſteſſo vn cumulo di tutte le perfettioni? Nõ fù dichiarato dalla bocca di Dio impareggiabile nella ſimplicità, nella giuſtitia, nella rettitudine, nell'innocenza, nel timor ſanto di Dio? e per paleſarlo vn'epilogo di tutte le perfettioni, non fù detto al Demonio: *Nunquid* Iob. 1. *conſideraſti ſeruum meum Iob, quod nõ ſit ei ſimilis recedens à malo?* Mà che diſſe al Signore l'aſtuto Tentatore, per prouocarlo à sdegno, e impetrar licenza di sfogar contro di lui tutta la ſua rabbia, e furore? *Extende paululum manum tuam, & tange cuncta, quæ poſsidet, niſi in faciem benedixerit tibi.* Eccolo conſignato in preda della ſcatenata licenza del furibondo Auuerſario. Sacchegia tutte le ſue poſſeſſioni, mal mena tutte le greggie, e gli Armenti, dirocca i Palagi, ſpianta le Vigne, diſtrugge i Poderi, vccide i figli, e la ſua caſa riempie di tutte le ſciagure immaginabili. Mà che? conoſcendo d'hauer trauagliato in vano, ſenza nulla hauer fatto per abbattere l'intrepidezza di quel petto magnanimo, ritorna vn'altra volta à Dio per ottener nuoue licenze: *Mitte manum tuam, & tange os eius, & carnem; & tunc videbis, quod in faciem benedicat tibi.* Che

pre-

Digitized by Google

pretendi, maligno, che cerchi? poco fà diceui à Dio: *Extende paululū manum tuam, & tange*; ſtendi pò poco la mano, e toccalo, e hora chiedi, che v'applichi tutta la mano ad affliggerlo, *mitte manum tuā?* Tu prima eri contento, che Giobbe foſſe leggiermente percoſſo, e hora fai iſtanza, che Dio gli ſcarichi adoſſo tutti flagelli della ſua mano, *mitte manum tuam?* O che aſtutia veramente infernale! Quando il Demonio vidde il Sāto Giobbe da tutta la nobile ſchiera delle virtù decorato, cioè, ch'era huomo ſemplice, retto, timorato di Dio, e ſegregato da ogni ſpecie di male, ſtimò che à proſtrarlo baſtaſſe vn tocco di mano leggiera; mà quando poi lo vidde colla tolleranza delle perſecutioni armato, lo riconobbe come Guerriero fortiſſimo, e veterano, per ogni parte conſummato, e perfetto negli eſercitij della battaglia, e perciò chieſe, che contro di lui s'adoperaſſe tutta la mano, e tutta la forza di Dio per vincerlo, d'altra maniera della vittoria d'vn tanto ſoldato il nemico deſperaua; Acutezza di Pietro Bleſenſe: *Ex anterioribus virtutem viri colligit, & ſemper grauiora opponi machinatur; nam primum vt proſterneretur, exiſtimabat, quod ſat erat leui manu tangi; At vbi eum agnoſcit tolerātia laborum armatum, tāquam validiſſimum Militem vndique conſummatum, & perfectum recognoſcit.* Dunque ben diſſi, che più corrobora l'huomo la perſecutione, che la virtù.

Pet. bleſ.

Di quà può didurſi per conſeguenza legitima l'vltima parte del mio Aſſunto; perche ſe la perſecutione proua la virtù, e l'accreſce, e più ſantifica l'huomo, che l'iſteſſa virtù; dunque è coſa infallibile, che dall'eſſer perſeguitato à torto s'argomenti eſſer l'huomo veramente giuſto. Parla chiaro l'Apoſtolo Sā Paolo: *Omnes, qui piè volunt viuere in Chriſto, perſecutionem patiuntur.* La particola *omnes* è dittione vniuerſale, che non eſclude neſſuno, e comprende tutti. Dunque tutti coloro, che vogliono viuere piamente, ed eſſer ſanti, e perfetti, neceſſariamente han da eſſer perſeguitati. Datemi voi vn'huomo per la giuſtitia trauagliato, e afflitto, ed io ve lo dò per giuſto, e del numero degli Eletti. Datemi vn'altro adorno di tutte le virtù, s'egli viue in calma di proſperità, ſenza turbolenza di perſecutioni, io ſubito temo della ſua ſantità, e vi dò la ſua virtù per ſoſpetta. Diſcorſo è queſto fatto prima di me da Aiguano, il quale ſpiegando le ſudette parole dell'Apoſtolo, dice così: *Et fortaſſe cum perſecutiones non patimur, tanquam condemnati habemur, qua ſi nequaquam piè velimus viuere in Chriſto. Nam vtique cum ſit diffinita ſententia, quod omnes, qui piè volūt viuere in Chriſto, perſecutionem patiūtur: is, qui perſecutionem non patitur, abdicatur, quod non ſit piæ intentionis in Chriſto.* In conferma del qual diſcorſo adduce quel verſo di Dauide: *Omnia mandata tua veritas: iniqui perſecuti ſunt me, adiua me.* E quali ſono queſti comandamēti di Dio, ſe non quelli dati da Chriſto a' ſuoi Diſcepoli: *Si me perſecuti ſunt, & vos perſequentur?* queſti, bē-

2. Tim. 3. Aigu. in pſ. 118. v. 86.

Pſal. 118. v. 86.

Ioan. 15.

che

che anteriore al Sagramento dell'Incarnatione sentiua il Profeta inispirito, e come buon Discepolo di Christo, non si sottraheua alle persecutioni, mà alle battaglie pronto s'offeriua, dicendo: *Iniqui persecuti sunt me, adiuua me*. Non fuggiua il conflitto, mà solo cercaua il poderoso soccorso della Diuina Gratia, per ben combattere: *Non petit, vt persecutiones quiescant, sed in persecutionibus postulat se iuuari. Sciebat enim quod omnes, qui piè volunt viuere in Christo, persecutionem patiuntur. Maluit ergo persecutiones pati, vt piè in Christo viuere posset*. E notisi quì con Ambrogio, che non dice il Profeta: Aiutami, Signore, perche sono perseguitato dagl'Iniqui; mà perche dagl'Iniqui patisco persecutioni ingiuste, perciò chieggo l'aiuto di Dio. Perche la sola persecutione ingiusta tollerata con patienza è segno di predestinatione, e argomento certissimo, che l'huomo sia veramente giusto: *Qui autem pro fide, pro iustitia, pro castitate persecutionem patitur, benè is dicit: Iniustè persecuti sunt me, adiuua me*. Quindi si può capire, perche da Christo Signor nostro venghino detti beati coloro, che sono per amor della Giustitia in questa vita perseguitati? *Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam*. E in vn'altro luogo: *Beati estis, cum maledixerint vobis homines, & persecuti vos fuerint*. Che hà da fare colla Beatitudine la persecutione? che connessione tiene colla Felicità la miseria? qual cosa più infelice, che esser maledetto, calunniato, deriso, e perseguitato? Come s'intende questa Beatitudine, che godono i perseguitati per Christo? San Gregorio Nisseno risponde: *Reuera beatus est, qui inimico ad bonum vtitur adiutore*. Qual maggior felicità, che seruirsi bene, o auualersi al bene del suo nemico? Non è vna gran Beatitudine dalla persecutione cauare, nõ atti d'iracondia, d'odio, o di vendetta, mà di patienza, di amor del prossimo, e di charità verso Dio? Mà più al proposito Cromantio; si dicono Beati per vna certa illatione, e cõseguenza; perche s'essi fussero del Mondo, il Mondo amarebbe cio, ch'è suo; sono dunque perseguitati dal Mondo, perche del Mondo nõ sono, mà di Dio, adorni di giustitia, e santità; e perciò riconoscendoli il Mondo superiori à se per la virtù, come inuidioso li perseguita, stimandoli degni d'inuidia, non di compassione, e chi non sà, che l'inuidia hà per bersaglio la Felicità, non la miseria? *Non est dubium, Fratres, quia bono comes est semper inuidia*. Resti dunque stabile, e ferma la mia Propositione con tante ragioni prouata, ch'è vn gran bene la persecutione, mentre proua la virtù, e l'accresce, corrobora il Giusto, e lo fortifica più, che la virtù, ed è argomẽto infallibile della sãtità dell'huomo, essendo verissimo, che *Omnes, qui piè volunt viuere in Christo, persecutionem patiuntur*.

Ambros. ibi.

Matt. 5.

Gregor. Nyss. li. de Beatitud. or. 8.

Chrom.

DIS-

DISCORSO CXLV.

Qui piè volunt viuere in Christo, persecutionem patiuntur.

ARGOMENTO.

CHe i Serui di Christo, quanto più sono perseguitati dal Mondo, tanto più sono honorati da Dio; e che le Auuersità sono loro cagione di Grandezza, di esaltamento, e d'honore appresso al Mondo, e à Dio.

SICOME non mancano nel Mondo huomini sciocchi, e volgari, cui la sinistra Fortuna, ch'esser dourebbe cagione di sollieuo, e consuolo, porga più tosto motiuo di precipitio, e ruina, e sia vna continua occasione di maggiormente peccare, e volgersi contro Dio, da chi si stimano ingiustamente afflitti, e trauagliati senza ragione; così molti ve ne sono tanto accorti, e sagaci, che delle Prosperità si seruono in bene, e moderatamẽte vsate se ne vagliono come di sprone acuto, e pungẽte, per dar passi più veloci nella stẽtata carriera della virtù: *Non deerit quem repulsa distorqueat, erunt quos honor ipse vexet*, disse Seneca il morale. Spesse volte la sorte felice, che suol'esser fascino de' buoni costumi, è valeuole à risuscitar la virtù già semimorta, e languente, e dargli stimoli più efficaci, per arriuare al grado di perfettione maggiore. E vero, che la vanagloria è molto pericolosa alla vita spirituale, essendo il veleno, ch'vccide la virtù, e la Peste, ch'ammorba la santità, mercè di cui la bontà della vita suanisce, e l'integrità de' costumi si contamina, e bene spesso si perde: Mà quãdo è honesto l'honore, honesta ancor si rẽde l'ambition dell'honore, la quale tal volta è virtù, non vitio, o almeno cagiona, e procura l'aumento della virtù. Ella è volgare la quistione trà nobili Comentatori del Testamento nuouo, perche Christo nell'vltima Cena della sua vita dasse il suo corpo à mangiare, e il suo sangue da bere all' infame Discepolo di Giuda? Pare vna grande indecenza, che nelle viscere immondissime d'vn Maluaggio entrasse il corpo immacolato del Saluatore, e che prelibasse le primitie dell'Eucaristico cibo, in riguardo di cui il palato de' Serafini è men puro, la bocca sordida d'vn Traditore? Chi vidde mai dare il Santo a' cani, o gittare innanzi a' Porci le margherite? E qual Cane più mordace, o animale più sozzo di colui, che machina tradimenti alla vita d'vn Dio? Hor come dunque dargli in cibo il Pane del Santuario, e la Margherita del Paradiso? Mà la riposta è degna del Boccadoro; s'industriaua, dice, la Prouidenza Diuina di dare op-

Sen. ep. 75.

portuno riparo alle ruine d'vn'huomo già nelle sue risolutioni perduto, e non hauendo potuto ridurlo nè con auuisi manifesti, nè con tacite esortationi, nè con hauergli più volte proposto motiui di spauento, e terrore con le minaccie della sua vltima dannatione, volle far l'vltimo sforzo, e adoperar con esso il mezo più efficace à rintuzzar l'orgoglio, e por freno alla sua temerità, caricãdolo maggiormente di beneficij, e honori, con dargli à diuorar le sue carni, e à bere il suo sangue, acciò se con questo non s'emendasse l'iniquo, si rendesse più graue, e maggiormẽte ineſcusabile il suo peccato: *Etenim maius peccatum est factum, quoniam cum accessisset non factus est melior, neque timore, neque beneficio, neque honore.* Tanto potẽte stimò Dio il motiuo dell'honore per ridurre à miglior senso vn'ostinato. D'vna simile industria da vn tal Maestro apparata voglio io auualermi, per persuadere a' Giusti la tolleranza delle persecutioni, e dopo d'hauergli proposto ne' passati Discorsi il giouamento, l'vtile, e'l beneficio grande, che queste arrecano à chi con generosità le patisce, vengo hora à dar il colpo più potente di tutti gli altri, con proporgli il motiuo dell'honore, e perciò dico: Che i serui di Christo quanto più sono perseguitati dal Mondo, tanto più sono honorati da Dio; e che le persecutioni sono loro cagione di grandezza, di esaltamento, ed'honore appresso al Mõdo, e à Dio.

Chryſ. ho. 83. in Matt.

Lo Sposo Celeste dell'Anime trattando delle bellezze della sua Sposa, e descriuendo ad vna ad vna le Diuine sue perfettioni, quãdo arriua à quelle del Collo dice così: *Collum tuum sicut Turris eburnea.* Sposa il tuo Collo è sì forte, e sì vago, che pareggia nella fortezza, e bianchezza vna Torre di perfettissimo Auorio. Quì deue auuertirsi, che per lo collo s'intende quella parte del corpo, che stà giõta col cerebro, e vnisce il capo colle spalle. Hor che cosa volesse significare con quest'encomio lo Sposo, l'interpreta Teodoreto in questo senso: *Collum tuum sicut Turris eburnea: remotum enim est à nigredine, & iugum meum suscipiens factũ est candidum.* In tutte le scritture sagre, e profane, humane, e Diuine fù sempre mai il giogo forzoso geroglifico del trauaglio, didotta la metafora dal giogo de' Buoi, che con la sua asprezza ammanzisce, e doma la ferocità della Bestia, che lo porta, e lo tira, come dichiarano Valeriano, Laureto, Ricciardo, e altri Autori, che di questa materia discorrono, e trattano diffusamente. Hor se proprio effetto del giogo si è offendere, e deformare il collo di chi lo tira, come espressamente si vede ne' colli degli animali, che lo portano, doue lascia il segno dell'offesa, che vi stampi caricandoli, come dice lo Sposo, che il collo della sua Sposa restò imbiancato, e abbellito dal Giogo de' trauagli, e afflittioni, ch'hauea patito? La risposta del Sãto è questa, che il giogo de' trauagli patiti per Dio, degli affronti riceuuti per la sua Gloria, delle persecutioni sofferte per amor suo, tanto era da

lun-

Digitized by Google

lungi, che haueſſero deformato, e offeſo il collo della ſua ſpoſa, che più toſto l'hauean'imbiancato, e abbellito, come vn vezzo di perle, o come vna gala honoreuole, che gli hauea cõferito bellezza, e splẽdore. *Remotum enim eſt à nigredine, & iugum meum ſuſcipiens factum eſt candidum.* Datemi vn'huomo ſofferente, e d'animo sì generoſo, che non laſci opprimerſi dal peſo de' trauagli, mà ſottometta di buon cuore il collo al giogo delle contradittioni, ed io ve lo darò per modello d'Eroi, degno degli applauſi degli huomini, e degli honori più ſublimi, che ſappi la mano di Dio diſpenſare, dice il buon Seneca: *Qui aduerſus ſæuiſsimos caſus ſe extollit, & ea mala, quibus alij opprimuntur, euertit, ipſas miſerias inſularum loco habet: quando ità affecti ſumus, vt nihil æque magnum apud nos admirationem occupet, quam homo fortiter miſer.*

Sen. cõſ. ad helu. cap. 13.

Parlaua il Redentor del Mondo di quelle vltime perſecutioni, ſenza eſempio, che patirà la ſua Chieſa dall'Antichriſto, e à tutti i ſuoi Miniſtri, quando ſcatenate le Furie dell'Inferno faranno della crudeltà più barbara l'vltime proue; quãdo con diſordinato miſcuglio confuſo il Mondo metterà dauanti agli occhi de' viuenti la ſpauentoſa Immagine del più funeſto ſpettacolo, che nel gran Teatro della natura ſi ſia veduto giammai; e riuolto a' ſuoi cari Diſcepoli, gli diſſe: *His autem fieri incipientibus leuate capita veſtra, quoniam appropinquat Redemptio veſtra.* Quando parea, che douеſſe animare i ſuoi ſeguaci, o alla fuga da vna Città in vn'altra, o alla ſofferenza di tante calamità, e ſciagure, o à confortarſi colla ſperanza del Diuino ſoccorſo, li eſorta à leuare in alto il capo per ſegno di glorioſa ſuperbia, e ſtimarſi felici, e beati aſcritti nel ruolo de' ſuoi amici più cari: *Leuate capita veſtra.* Al che alluder volle l'Apoſtolo San Paolo nel ſecondo capo della ſeconda lettera a' Corinti, oue dopo d'hauer deſcritto diffuſamente i trauagli, le anguſtie, i cruciati, e le varie perſecutioni, dalle quali oppreſſi gemeuano i Fedeli di Chriſto, conchiude così: *Deo autem gratias, qui ſemper triumphat nos in Chriſto Ieſu.* Sù'l qual paſſo Griſoſtomo ponderando la forza di queſta parola, *triumphat*, và dicendo così: *Non dixit, qui nos cõſpicuos reddit, ſed triumphat: qua voce hoc indicat, huiuſmodi perſecutiones vbique terrarum perpetua aduerſus Diabolum trophæa erigere.* Poco haurebbe ſtimato l'Apoſtolo il dire, che le perſecutioni ci rendono illuſtri, coſpicui, e honoreuoli, e perciò volle chiamarci ancora trionfanti, perche douunque ci aſſaltano, ci fanno alzare glorioſi trofei contro li noſtri nemici, e cõtro tutto l'Inferno. Dottrina è queſta, benche difficile à capirſi dagli huomini ſignoreggiati dagli affetti della carne, e del ſenſo, inſegnata però in più luoghi da Chriſto, e dalle Perſone ſpirituali tutto giorno praticata.

2. Cor. 2.

Chryſ. hom. 5. in ep. 2. Cor.

Luc. 21.

In quel Diuino ſermone, che fece il Saluatore nel Monte commẽdando la Dignità de' ſuoi Apoſtoli, e in eſſi quella di tutti i Prelati,

e Dottori della sua Chiesa, come osseruarono Gregorio, e Abulense, dopo d'hauer trattato delle otto Beatitudini, e delle virtù necessarie per conseguirle, delle quali esser deue vn vero Superiore adornato, à cui conuiene esser pouero di spirito, per poter liberamente riprendere l'auaritia de' sudditi; piangente le sue colpe, e i delitti altrui, per cõfondere la dissolutezza di coloro, che non han freno al peccare; famelico della giustitia, per eccitarla negli altri più coll'esempio, che colla voce; Mansueto, e humile, per regger la Chiesa più colla clemenza, che col rigore, e col perdono più, che col gastigo; Misericordioso con gli altri, e con se stesso austero; Mondo di cuore, per nõ hauer desiderio delle cose mondane; Pacifico, acciò tutti i suoi sudditi siano d'vn'anima, e d'vn cuore; Apparecchiato alle persecutioni de' Tiranni, non col vano desiderio del Martirio, mà colla costanza, e con la fede degna de' Martiri, come spiega Grisostomo nell'opera imperfetta; immediatamẽte soggiogne questi tali lodando, come sal della terra, e come luce del Mondo: *Vos estis sal terræ: vos estis lux mundi*. Cõtrouertono quì i Sagri Spositori, perche dopo d'hauer Christo esortato i suoi Discepoli alla tolleräza delle persecutioni, con quelle parole: *Beati estis cum maledixerint vobis homines, & persecuti vos fuerint, & dixerint omne malum aduersum vos: Gaudete, & exultate*; subito li chiami sal della terra, e luce del Mõdo? Risponde Teofilatto, che con queste metafore di salè, e di luce dichiaraua Christo i suoi Discepoli Maestri, e Dottori, e perciò prima gli raccomandò la patienza, ch'è molto necessaria ne' Predicatori. Risponde l'Angelico, che il Saluatore daua a' Discepoli la carica della Prelatura nella sua Chiesa, e perciò prima li esortò alla sofferẽza, perche coloro che salgono al fastigio del gouerno de' sudditi è necessario, che si armino di molta patienza. Sant'Anselmo risponde, ch'hauendo prima il buon Maestro raccomandato a' suoi Apostoli la tolleranza delle persecutioni, e obbrobij, che douean patire nel Mõdo, appresso volle assegnar la ragione dell'auuiso datoli con dire, perche voi siete il sale della terra, e luce del mondo; quasi volesse dire, essẽdo voi capi de' Fedeli, Principi della mia Chiesa, e Superiori di tutti, hauete da essere la fortezza, e il neruo de' sudditi; perche se voi mancherete nella costanza, sarete cagione, che manchino ancor gli altri, e tutto il male sarà à voi attribuito. Rispondono altri, che il sale hà virtù di restringere, e cõprimere, e gli Apostoli perciò furono detti sale, perche doueano restringere le carnali concupiscenze degli huomini, e riformare i dissoluti costumi del Mondo, e à questo effetto prima, che Christo li chiamasse sale, ch'è quanto dire raffrenatori de' vitij, e riformatori degli abusi, li esortò alla patienza, per insinuargli, che chi vuol trattar di riforma, hà necessariamente da patire molte persecutioni, e contrarietà, e perciò gli fà di bisogno

Imperf. hom. 10.

Matt. 5.

pre-

Digitized by Google

premunirsi, e armarsi di molta sofferenza. Mà più à proposito di tutti il Boccadoro; Hauea predetto il Redentore agli Apostoli le molte persecutioni, e insidie, e calunnie, e pericoli, che doueano passare nel corso della predicatione Euangelica, e perche non pensassero, che queste persecutioni haurebbono punto oscurata la luce della lor dottrina, o impedito l'vfficio del predicare, o cagionato in essi pregiuditio veruno al credito, e alla riputatione, perciò confirmandoli nel buon proposito, li chiama sale della terra, e luce del Mondo, per dargli ad intendere, che tali contradittioni haurebbono più tosto illustrato, che oscurato l'Apostolica lor funtione: *Quia prædixerat persecutiones, & maledicta, & insidias; periculàue: nè putarent, quod hæc possent in silentium coarctare, confirmans eos, ait, quia non modo non latebit eorũ prædicatio, sed etiam prorsus illustrabit orbem.* E volle dire a' Discepoli il gran Maestro, Tanto è da lungi, che le persecutioni, gli obbrobrij, e le maledicenze possano la vostra generosità, e virtù debilitare, ed estenuare, che più tosto in mezo alle stesse persecutioni sarete più animosi, e più forti, come sale, à riformare i corrotti costumi del Mõdo, e come luce, à sgombrar le tenebre degli errori del Gentilesmo, perche trà le auuersità la virtù non s'oscura, mà più scintilla, e risplende, come vn Sole, che diradate le fosche caligini della notte più põposo riluce nel merigio di sua chiarezza: *Vos estis lux mundi.*

Chryf. ho. 15.

E vale molto in conferma di questa verità quel precetto, che diede a' suoi Apostoli il medesimo Saluatore: *Sint lumbi vestri precincti, & lucernæ ardentes in manibus vestris.* Hauea prima esortato i suoi seguaci à fuggir l'auaritia, e la sollecitudine delle cose caduche, e terrene, anzi à sgrauarsi dal peso d'ogni cupidigia mondana, e perche siano più spediti nel camino della virtù, e nella carriera della perfettione, gli persuade hora ad accingersi i lombi, e portar le faci accese nelle mani. Per intelligenza di ciò deue saperfi, che i Siri, e i Giudei vestiuano habiti lunghi per loro antico costume, e vesti molto prolisse, onde quando gli facea bisogno, o di viaggiare, o di operar qualche cosa di fatica, s'accorciauan le vesti, stringendo l'estremità di quelle col cingolo de' lombi, onde dice Eutimio: *Solent qui aliquid operantur lumbos habere præcinctos, vt expeditè operentur.* Così d'Elia stà scritto: *præcinctis lumbis currebat ante Achab.* Così del Profeta Eliseo, ch'hereditò lo spiritò doppio del suo Maestro, si racconta, che disse al suo Discepolo Giezi: *Accinge lumbos tuos, & vade.* Così il figliuolo del buon Vecchio Tobia, trouò l'Angiolo Rafaelle, *vt iuuenem præcinctum, & quasi ad iter paratum.* Comanda dunque Iddio, che i suoi Discepoli siano spediti, e accinti à tutte l'opre buone, e al viaggio per l'altra vita, e perciò vuole, che tengano le vesti accorciate, ed accinti, i lombi all'opra, e al camino. Mà perche poi soggiongere: *& lucernæ ardentes in manibus vestris?* à che han da seruire

Luc. 12.

Euthym. 3. Reg. 18.

4. Reg. 5.

Tob. 5.

que-

Digitized by Google

queſte lucerne? e che coſa figurano queſte faci acceſe? Forſi la metafora ſi prende da' ſeruidori di caſa, che con deſiderio aſpettano di notte tempo il ritorno del Padrone; e ſicome queſti colle faci acceſe nelle mani contẽplano già preſente, e che picchia alla Porta il Signore per riceuerlo, e così ſono diſpoſti, che niente più gli reſta da fare per accompagnare, e introdurre nella caſa il Padrone, così vuole Iddio, che ſiano i ſuoi ſerui, ſempre pronti colle fiaccole acceſe delle virtù, aſpettando ad ogn'hora, e momento la ſua venuta? queſto è ſentimento del medeſimo Chriſto, che ci perſuade in S. Matteo: *Vigilate, quia neſcitis diem, neque horam.* Forſi per le lucerne ardenti intende le buone operationi, colle quali comanda, che facciam luce a'proſſimi collo ſplendore del buon'eſempio? così l'intende moralmente Gregorio: *Lucernas quippè ardentes in manibus tenemus, cum per bona opera proximis noſtris lucis exempla monſtramus.* Forſi per queſte lumiere intende la Predicatione Euangelica, con la quale pretẽde, che i ſuoi Apoſtoli faccino luce a' Popoli, per inſegnar loro la ſtrada della penitẽza? così lo ſpiega Girolamo: *Præcipitur Apoſtolis, vt accinctis lumbis lucernas teneant manibus ſuis, prædicationis videlicet Euangelicæ.* Forſi per queſte Fiaccole intende il buon fine, e la retta intentione, con che vuole ſi faccino tutte le noſtre attioni, quaſi che non ci baſti di far l'opere buone, ſe queſte nõ naſcono, come da prima radice, da vn buon fine, e da vna regolata intentione? così dichiara Paſchaſio: *Vult ergo Chriſtus, & bona fieri, & ex bono mentis propoſito illa oriri.* Forſi per queſte faci acceſe intende la contemplatione, con la quale vuol che riſplendano le buone opere noſtre, e ſi rendano più luminoſe? Così l'interpreta Teofilatto: *primum enim operatio, deindè contemplatio mentis eſt illuſtratio:* Forſi per queſte lucerne Euangeliche intende il lume del giuditio, perſuadẽdoci à che tutte le noſtre opere ſiano fondate in ragione? Così ſtima l'iſteſſo Teofilatto: *Lucernas ardentes in manibus veſtris, hoc eſt, nè in tenebris, & abſque iudicio verſemini, ſed ſit vobis lumen verbi, quod monſtrabit vobis, quæ facienda, quæ non facienda.* Forſi per queſte torcie acceſe intende la virtù, e'l merito dell'humiltà, che sà inſieme ſtar naſcoſta, e paleſe, occultarſi, e riſplendere, rintanarſi, e far luce à tutto il Mondo? Così diſcorre Griſologo: *Verè portant lucernas ſuas, qui cum loco propoſito, & ſtudio laſtant, opere, virtute, & meritis coruſcant, ac ſplendent toto orbe terrarum.* Mà diciam meglio con Adamantio. Quì s'allude, dice Origene, alle lampane, e alle Faci acceſe de' ſoldati di Gedeone; e ſicome quelli armati, rotti i vaſi di creta, doue portauano aſcoſte le lampane, nel buio della notte sù le cime de' monti comparuero rutilanti, così tutti gli Apoſtoli, tutti i Martiri, e tutti gli huomini ſanti in mezo alle perſecutioni de' Tiranni, fratti i vaſi de' loro corpi, che ſon vaſi di terra, sù'l Monte della Chieſa, come Faci acceſe riluco-

Matt. 25.

Gregor. hom. 13.

Hier. in c. 1. Ierem. nu. 17.

S. Paſchali. 4. in Matt.

Teoph. ibi.

Chryſ. ſer. 24.

Digitized by Google

lucono, e sù gli occhi di tutto il Mondo glorioſi riſplendono: *Qui enim labore, pœnitentia, ac perſecutione accinguntur, veluti lucernæ ardentes vndique fulgent, & ſplendent.* Tãto illuſtrano, e glorificano i Giuſti le perſecutioni, che come Fanali acceſi li fan riſplendere.

Orig. ho. 9. in lib. Iudic.

Paſſiamo dalla ſpecolatiua alla pratica, e dalle dottrine generali veniamo à confirmar queſta verità con gli eſempi particolari. Qual'huomo nel Mondo più perſeguitato di Giobbe? Congiurarono ad affliggerlo vnite aſſieme tutte le Creature; i Sabei gl'inuolarono i Buoi, ch'arauano, e gli Aſini, che paſceuano; i Caldei in tre turme diuiſi gli tolſero i Cameli; i ladroni gli ſaccheggiarono il Patrimonio; forſe il fuoco dal Cielo, e abbrucciò le greggie, e i Paſtori; forſe vn Turbine di vento gagliardiſſimo, e gli diroccò le caſe, e ſotto le caſe tutti i ſuoi figliuoli reſtarono oppreſſi dalle ruine; i nemici gli vlcerano il corpo da capo à piedi, gli amici gli diuennero beffatori; e fin la Moglie gli ſi cangiò in beſtiaccia per lacerarlo. Potea far più il Demonio per abbatterlo? Potea operar più il Mondo per ſobiſſarlo? Potea più permettere Iddio per eſercitarlo? Mà contẽpliamo il fine del ſuo cimento, e il profitto, ch'ei caua dalle ſue perſecutioni sì fiere. Prima ch'egli entraſſe col Demonio in battaglia, hauea fatto Iddio vn belliſſimo Panegirico della ſua vita, e vn racconto honoreuole di tutte le ſue virtù: *Nunquid conſideraſti ſeruum meum Iob, quod non ſit ei ſimilis in terra homo ſimplex, & rectus, ac timens Deum, & recedens à malo?* Notiſi quella parola *homo*. Lo chiamò huomo ſemplice, retto, e timoroſo di Dio. Nel ſecondo capo appreſſo, dopo che il Demonio hauea sfogata contro di lui tutta la rabbia, e'l veleno, mutò linguaggio il Signore, e ragionando coll'iſteſſo Demonio, gli diſſe: *Nunquid conſideraſti ſeruum meum Iob, quod nõ ſit ei vir ſimilis in terra?* Notiſi quella parola, *vir*, e poi riſponda chi sà, perche Iddio raccontando le virtù di Giobbe, lo chiamò huomo, e dopo vſa vn'altro termine, e lo chiama *vir*? E forſi ſenza miſtero queſta parola *vir?* e che coſa di bello ci vuol ſignificare? Vagliami per intelligenza di ciò l'autorità di Plinio: *Illum dicam virum, qui inſtar Solis fulget in moribus*. Colui ſolo è degno d'eſſer chiamato con queſto nome *vir*, il quale à guiſa d'vn Sole ſplende nella bontà de' coſtumi. Hora s'intenderà bene il miſtero. Nel primo colloquio di Dio col Demonio Giobbe ſi ſtaua nella proſperità del ſuo Regno, sẽza trauaglio, ſenza auuerſità, ſenza faſtidj, e perciò fù chiamato *homo*. Mà nel ſecondo ragionamento era ſtato già verſato da pouertà eſtrema, da infirmità incurabile, da' patimenti eccẽſſiui, da moleſtie penoſe, e da' perſecutioni sì fiere, che l'annouerarle è impoſſibile; e perciò Dio l'honorò con queſto titolo honoreuole di *vir*, che ſignifica virtù, grandezza, e decoro, perche fà riſplendere vn'huomo nella terra come ſcintilla il Sole nel Cielo; Auuengache le perſecutioni, e gli af-

Iob. 1.

Iob. 2.

Plin. li. 2.

affronti honorano i ſerui di Chriſto, e ſono loro cagione di eſaltamento, e grandezza.

Aggiũgaſi all'eſempio di Giobbe quel di Giuſeppe. Raccõta Moisè nel Geneſi al 40. che per certi disguſti, che riceuè Faraone Rè dell'Egitto da alcuni ſuoi traſcurati ſeruidori, comandò che fuſſero preſi, e imprigionati nel carcere medeſimo, doue per falſa teſtimonanza dell'adultera ſignora prigione ritrouauaſi l'innocente Giuſep-
Gen. 40. pe: *Miſit eos in carcerem Principis Militum, in quo erat vinctus, & Ioſeph.* Qual carcere fuſſe queſto, che ſi chiamaua del Principe de' ſoldati non finiſce ancora di verificarſi concordemente trà ſagri Interpreti delle Scritture Diuine. Piace però à me l'opinione d'Oleaſtro, il qual dice, che queſta era la prigione de' Nobili, doue ſi penitentiauano i Grandi, e i Principi della Corte del Rè qualunque volta in qualche fallo caduti ſi ritrouaſſero, acciò colla differenza del luogo ſi differentiaſſero i Caualieri, e i Titolati dalla Gente volgare, e plebea. Il che ſe è vero, come io ſtimo veriſſimo, che vuol dir che Giuſeppe, che all'hora non era illuſtre, perche non era ſalito ancora all'altezza del Trono del gouerno del Regno, e della priuãza del Rè Faraone, anzi ch'era tenuto per huomo dozzinale, e per viliſſimo ſchiauo, venduto, e comperato à coſto di baſſiſſimo prezzo, fù fatto prigione in vn carcere così nobile, che ſi tenea riſerbato ſolo per le Perſone illuſtri, e per li Grandi Principi della Corte Reale? l'iſteſſo Oleaſtro ne diſcuopre la ragione al mio propoſito degna di ponderatione: *Nota qualiter in malis voluit honorare ſeruum ſuum Dominus, vbi eſſet vinctus Ioſeph, vbi Principes vinciri ſolebant.* Oleaſt. ibi. Patiua Giuſeppe per la cauſa di Dio, era perſeguitato per difeſa della virtù, per amore della caſtità conſeruata ſi occaſionò la ſua prigionia, e come che in mano di Dio ſtaua il ſucceſſo di tutte le coſe, ordinò, e diſpoſe, che il carcere, dentro al qual fù cacciato fuſſe quello de' Nobili, e de' Principi della Corte del Rè, acciò reſtaſſe con la qualità del luogo, e con l'honore della prigione accreditata maggiormente la riputatione di Giuſeppe; e di quà intendeſſe chi che ſia, che il patir per Dio, e l'eſſer perſeguitato per la ſua Gloria è coſa molto honoreuole, degna de' Principi del ſuo Regno, i quali dell'iſteſſa prigione ponno farſi Trono di gloria, e delle catene medeſime, che li tengono auuinti, formar collane, e corone di honore. E cõfirma queſto pẽſiero Ruperto Abbate, qual ponderãdo il ſucceſſo felice delle perſecutioni ingiuſtamente patite da Giuſeppe, ed eſaminando come dal carcere fè paſſaggio immediatamente al ſoglio, in queſta guiſa diſcorre: *Pro compedibus, in quibus humiliauerunt pedes eius, torquem aureum Ioſeph ſuſcepit: pro pallio, quo in manu adulteræ relicto, nudus effugit, ſtola byſſina indutus eſt: pro ſeruili nomine, Regium geſtat anniullum: & pro carceris humiliatione, ſuper altum ſedet Imperij currum.* Rupert. in c. 41. Geneſ. Vedi in qual forma ſuole honorare Iddio i ſuoi ſerui per-

perſeguitati, e afflitti, Giuſeppe in luogo de' ceppi di ferro, che lo teneuano auuinto riceue vna pretioſa collana d'oro smaltata di gẽme; per lo mantello laſciato in mano dell'adultera dalle ſue inſidie fuggendo ignudo è veſtito d'vna ſtola di biſſo; cangia il nome di ſeruo, e ſchiauo catenato in quello di Regnante, e il carcere della ſua humiliatione in cocchio Imperiale tramuta. E benche ſublime, e chiaro ſi ſia il diſcorſo di Ruperto, non è però ſufficiente al giuditio, che ne fà il Boccadoro, il quale per mettere più in chiaro quanto abbondantemente prouegga Iddio alle afflittioni de' ſuoi ſerui, premiandole con honori immenſi anco in queſta vita, fatto il paragone trà Giuſeppe caſto, e la Padrona impudica, lo squallore del carcere dell'vno antepone alla porpora dell'altra con queſte belle parole: *An non in carcere erat Ioſeph, quæ verò inſidias illi tetenderat adultera illa in ædibus ſplendidis, & illuſtribus? Vtrius ergo loco haberi velles? ipſa vtrinque facta expende; & ſic millies carcerem cum Ioſeph ædibus illis, in quibus Mæcha erat, præferes. Etenim ſi vtriuſque animum inſpexeris, videbis iſtum in ſumma latitudine multa fretum fiducia; Ægyptiacæ verò animum in anguſtia, pudore, mærore, turbatione, multàque triſtitia.* Poco è dir che Giuſeppe mutaſſe la Prigione coll'Aula, la catena colla collana, i ceppi con i monili; Poco è l'affermare, che dallo squallore ei fè paſſaggio alla Porpora, dalla ſchiauitù all'Impero, dal Patibolo allo ſcettro; quel che più deue ponderarſi è, che frà l'anguſtie, e le ſtrettezze del carcere vn Giouane ſenza conſiglio, ſenza aiuto, eſule dalla ſua Patria, accuſato come Reo di leſa Maeſtà, ſia più felice, e honorato di quella laſciua Reina, che dimora nel ſuo Palagio, veſtita di porpora, e coronata d'oro, e di gemme; è non per altra ragione, ſe non perche tante fiere perſecutioni innocentemente tollera con patienza.

Chryſ. hom. 22. in ep. ad Rom.

Già dalla prigione, e dalle catene di Giuſeppe ci conuien far paſſaggio alla Prigione di Pietro, e alle catene di Paolo, acciò non ſolo dagli eſempi del teſtamento vecchio, mà anche da' teſtimonij del nuouo reſti più ſodamẽte prouata queſta verità. Andiamne à fare vna viſita al pouero Simone, che ſtà malamente riſtretto in vn carcere penoſo per comandamento d'Erode. Mà che? à meza ſtrada odo vna voce del Cielo, che mi dice, non occorre ſtancarſi più nel camino, perche Pietro è vſcito, miracoloſamente da vn'Angiolo liberato. Vanne più toſto à ritrouarlo in caſa di Maria, Madre di Giouanni, che ſi chiama Marco per ſopranome, doue molti de' Chriſtiani ſtan congregati; iui lo trouerai apunto che ſtà picchiando alla Porta, acciò gli ſia dato l'ingreſſo, come narra ne' ſuoi Atti San Luca. Ed ecco mentre cala giù vna ſerua di caſa per vedere, chi picchiaua, alla voce conobbe, ch'era San Pietro, e fù sì grande il giubilo, che riceuè all'annuntio felice d'vn ſucceſſo sì inaſpettato, che ritornò addietro volando, per

darne auuiso à coloro, che staua-
no dentro afflitti della sua prigio-
nia, e dicendo loro, che staua alla
Porta il Principe della Chiesa, fù
da tutti riputata da Pazza, affir-
mando communemente, che non
potea esser San Pietro, mà più to-
Act. 12. sto vn'Angiolo di Dio: *Illi autem dicebant: Angelus eius est.* Mà, Dio
immortale! in che si poterono fõ-
dare quei Santi huomini à risolue-
re, che quel che veniua in sua ca-
sa era vn'Angiolo, non huomo?
Rispõdono al mio dubbio propo-
sto Grisostomo, ed Ecumenio di-
Chrys. Oecum. ibi. cendo così: *A tempore coniectabant.* Dal tempo congetturarono, che
senza dubbio veruno era l'Angio-
lo suo custode, perche giudicaua-
no essi, che in quel tempo l'Apo-
stolo staua ristretto in prigione. Io
quì hora mi fò auanti, e dico, che
più tosto mi pare, che quello era
tempo da pensare il contrario, per-
che come si può presumere, che
vn'Angiolo del Paradiso s'humilij
tanto, che vogli sbassarsi à prẽder
forma, e rappresentar la figura d'-
vn Prigioniero, che stà carico di
obbrobrij, e di catene? Anzi per
l'istessa cagione ottimamente cõ-
getturarono quei serui di Dio dal
tempo, ch'egli era vn'Angiolo, e
non vn'huomo, perche in nessun'-
altro tempo meglio, che in questo
poteua vn'Angiolo rappresentar
la Persona di Pietro, quando ei
staua circondato di catene; Con-
ciosiache essendo tanto honoreuo-
li le catene, che per amor di Dio
si patiscono, giudicarono pruden-
temente quei della casa di Maria,
che ogni Angiolo, ancorche fusse
de' più sublimi, potea honorarsi cõ
rappresentar la Persona di Pietro
perseguitato, e carcerato per
Christo; che perciò ottimamente
diceuano: *Angelus eius est.* E que-
sto lo congetturauano dal tempo:
à tempore coniectabant.

E poiche sono state tanto stima-
te le prigioni di Pietro, vediamo
che stima han fatto i Sãti delle ca-
tene di Paolo. Ascoltiamo Gris-
stomo: *Non enim caput ità splendi-* Chrys. ser. 8. in c. 4. ep. ad Ephe.
dum imposita Corona margaritis con-
spicua, vt catena ferrea, quæ propter
Christum fertur, cum videlicet ipsis
Regijs illustrior erat carcer ipso etiam
Cælo. Non hà capo più splendido,
e più glorioſamente abbellito, cõ
Corona d'oro tempestata di mar-
garite; come quel corpo di Paolo,
che meritò essere da catene di fer-
ro per ogni parte circondato per
amor del suo Christo; e il carcere
doue staua auuinto l'Apostolo era
più capace, e più illustre, che i
Reali Palagi, e che il medesimo
Cielo. E non contento d'hauer ciò
detto il Boccadoro, prosegue il
suo discorso, e dice: *Quod si quis*
mihi, vel vniuersi Cæli, vel huius
catenæ copiam, & optionem largitus
esset, catenam hanc ego planè elegissem.
Ed io fò sì alta stima, e sì sublime
concetto di quella ben'auuentu-
rata Catena del mio Apostolo,
che se dato mi fosse in elettione, o
quella sola Catena, o tutti i Cieli
vniti, sẽza star molto à risoluermi,
e senza dubbio di restarne ingan-
nato, nel punto medesimo haurei
eletto la Catena sola di Paolo più
presto, che tutto il Paradiso. E vi
sarà hora chi ardisca niegarmi, che

il

Digitized by Google

il patire per Dio è vna cosa molto honoreuole, e l'esser perseguitato per Christo cagione di esaltamento, e grandezza? E hora persuadomi bene d'hauer penetrato la ragione, perche hauendo Dio liberato i suoi sagri Agonisti, e incliti soldati da tãte sorti di torméti sì fieri, e crudeli, ch'erano bastanti à torgli senza indugio la vita, pettini, lamine, graffij, eculei, fuoco, ferro, chiodi, patiboli, e simili stromenti formidabili di pene, ordinariamente li hà riserbati à render la vita nelle mani della Morte, al fil del coltello, e al taglio della spada, come di mano in mano riferisce il Martirologio Romano del felice passaggio di coloro, che per vn mare di sangue passarono alla terra di promissione: *Gladio cæsus est: Tandem gladio Martyrij palmam adepti sunt?* Perche la Prouidenza Diuina, che tanti miracoli operaua per liberare i suoi inuitti Eroi, e illustri Campioni da tanti pericoli, e tormenti, per la maggior parte li riserbaua à questo genere di morte? Oleastro me ne dà la ragione: *Martyres suos Deus voluit pro maiori parte decollari; quæ mors Nobilium esset solet.* Il morir decollato è morte de' Cauaglieri, e fine de' Nobili; e per mostrar Dio, che quei, che muoiono, e dan la vita per suo honore in mezo alle persecutioni de' Barbari, muoiono con gloria, e con lustro, perciò ordinaua, che i suoi Martiri fussero per la maggior parte decapitati; perche intendessimo tutti, che l'esser perseguitati per Christo non è altrimente affronto, obbrobrio, e vergogna, mà honore, esaltamẽto, e grandezza. E à qual fine pensiamo, che frà tutti i Regi antichi della Giudea, Dauide solo nella Genealogia di Christo vien chiamato due volte Rè? *Iesse genuit Dauid Regem; Dauid autem Rex genuit Salomonem.* Cosa degna di ponderatione; à tutti gli altri Aui, e Bisaui del Redentore, tutte teste coronate, e di Regia stirpe, vna volta sola si dà nome di Rè, e à Dauide gli si dona due volte. Perche quest'honore fatto solo à Dauide, e non ad altri? Donde auuiene questa differenza, e accettion di Persone? sẽza dubbio ciò accade, per darci ad intendere la differẽza, che corre trà li serui di Dio, che patiscono persecutioni, e quelli, che non le patiscono; quelli dunque, che seruono à Christo, e sono perseguitati per suo honore sono non solo Signori, mà due volte Rè; e quelli, che solamente lo seruono, mà non sono perseguitati per lui, sono vna sola volta Signori, e vna sol volta Rè, giusta il detto di San Girolamo: *Seruire Deo regnare est.* E perche frà tutti quei Rè antichi, Dauide solo fù perseguitato innocentemente, e à torto per mano di Saule suo nemico, perciò egli solo si merita due volte il Regno, e due altre la corona. E così dice di Saule Caietano, che perseguitando Dauide, lo esaltò: *Persequendo extulit illum,* perche gli radoppiò il merito per lo scettro del suo Reame. Chiariamci tutti da douero vna volta, e intendiamo bene questa verità: Che i serui di Christo quanto più sono perse-

Matt. 1.

Oleast. mor. annot. in c. 40. Gen.

Caiet. in cap. 49. Gen.

Digitized by Google

guitati dal Mondo, tanto più sono honorati da Dio: Che le Auuersità sono loro cagione di grandezza, di esaltamento, e honore appresso al Mondo, e à Dio: e che vniuersalmente è vera questa Proposi tione: *Omnes, qui piè volunt viuere in Christo, persecutionem patiuntur.*

DISCORSO CXLVI.

Qui piè volunt viuere in Christo, persecutionem patiuntur.

ARGOMENTO.

CHe il cedere agli huomini è precedere: Che l'esser vinto da' nemici è vincere: Che i Persecutori vincendo perdono, e i perseguitati per Christo perdendo vincono, e vittoriosi si trouano, quando si stimano perditori.

CVrioso quesito muoue Santo Agostino, colà nel primo libro, che scriue della Città di Dio; se sia degna di lode, o di biasmo quella Nobil Matrona, Lucretia Romana, in quella generosa, e inaspettata risolutione, che fece di sottrarsi alla vita, per non soggiacere alla vergogna, colle sue mani vccidendosi, quando dall'empio Rè violata la sua pudicitia, pensò vendicare l'altrui misfatto nella propria Persona, e l'infame delitto del Rè adultero colla sua morte punire? *Nũ Lucretia Romana Matrona ob illatam sibi necem tanquam inuicta, & constans animo debeat perhiberi?* Conciliò forsi quest'atto à Lucretia titolo di costante, in modo, che meriti perciò d'essere da' Saui annouerata nel ruolo delle più inuitte, e valorose Eroine? E alla proposta già fatta l'istesso Santo risponde, e sodisfa con queste parole: *Si rationem diligentius consulas, nec ipsa quidem animi magnitudo rectè nominatur, vbi quisque non valendo tolerare, vel quæque aspera, vel aliena peccata, se ipse interemit.* Io mi rido di questa specie di coraggio, dice il Santo Dottore, perche se vado consigliandomi colla ragione, non può rettamente chiamarsi grandezza d'animo, ò generosità di cuore quella, che non volendo à soffrire le cose auuerse, e le contrarie fortune, c'induce à fuggirle con dar licenza allo spirito, che fugga da questa vita. Nõ è coraggio di mente, mà debolezza di cuore sottrarsi al pericolo, quando importa qualche profitto, o proprio o altrui, mà con intrepidezza incontrarlo. Io per me più, che la risolutione incauta di Lucretia stimo quella prudente, e accorta di Cratesiclea, degna Madre del Rè Cleomone; Ritrouauasi il Figlio impegnato nella guerra dentro gli Achei, e minacciato da vna piggiore da Macedonij, e ricorso per aiuto dal Rè Tolomeo,

Aug. de Ciuit. li. 1. c. 19. & c. 22.

gli

gli l'hauea questo negato, se per Ostaggio prima non gli mandasse
Lipsius la Madre, e i Figli in Egitto, e non osaua dar queste nouelle alla Madre; se n'accorse la valorosa Reina, e stimando gran Fortuna il potere col proprio esiglio assicurar la saluezza della sua diletta sparta, animando colla prontezza di patir l'erubescenza di chi non osaua parlare, dissegli intrepida: *Et hoc erat, quod dicere aggressus nõ dicebas? Mitte hoc corpusculum quocumque terrarũ, vbi vsui Spartæ sit, potius quam hic senio, & desidia soluatur*. E perche venuta l'hora della separatione vidde, che abbracciandola il Figlio dirottamente piangea, non potendo il corso alle sue lagrime impedire, lo ripigliò con quelle memorabili parole: *Caue quisquam lacrymantes nos videat, aut Sparta aliquid indignum admittentes. Hoc enim in nobis est; casus Dij gubernabunt.* Questo vuol dire hauer petto intrepido, e animo costante, non fuggire l'occasione del trauaglio, mà generosamente soffrirla. Nella tolleranza stà la vittoria, e per mano della patienza ci si mette nel capo la corona del trionfo. Onde sarà mio disegno il prouare cõ euidẽti ragioni, e dall'humane, e dalle Diuine lettere deriuate, Che bene spesso il cedere agli huomini è precedere; che l'esser vinto da' nemici è vincere: che i Persecutori de' Giusti vincendo perdono, e i perseguitati per Christo perdendo vincono, e vittoriosi si trouano, quando si stimano perditori.

Verità certissima, tuttoche poco capita, e molto meno creduta, io mi prendo à mostrare nel presẽte Discorso: Che bene spesso il cedere è precedere, e il lasciarsi vincere sia vna specie di vittoria singolare. Formi vn poco giuditio il prudente stimator delle cose, qual concetto debba farsi, o qual sentimento didursi dalle calamità di Dionisio Tiranno di Siracusa, il quale nõ solo fù del Regno priuato, mà espulso, e costretto dalla violenza nemica ad ammaestrar come Pedante i Fanciulli ne' primi rudimenti della grammatica? E se stimerà deplorabile, e luttuosa la sorte di quel Principe infelice, Consiglio prenda da Aristotile, Principe ancor'egli de' letterati, e trouerà nel primo della Politica al capo terzo questo giuditio formato: *Dionisium optimè de Republica meritum puerorum institutione, non modo è Consule, sed è Rege Rethorem.* Aristot. politi. li. c. 3. Quasi che il perspicacissimo Filosofo volesse affirmare, che Dionisio all'hora fù maggiormente della sua sfortuna vincitore, quando da quella non potè dirsi nè vinto, nè espugnato; auuengache in quel sinistro accidente, mentre nõ lasciò di giouare, non potea dirsi, che finisse di souraſtare, e chi benemerito della Republica, anche in quello stato infelice douea riputarsi, senza dubbio hauea da crederſi, à dispetto del Fato, degno dell'Impero. Felice Dionisio, che benche da tutti vituperato come Tiranno, meritò da vn solo, che val per tutti, cioè da Aristotile, come benefico Padrone dell'Impero esser lodato. Apprenda di quà ad intendere, che vogli significa-

ficare quel detto, *Solum victum esse victorem*. Cioè à dire, colui solo, che vinto dalle calamità, mà non superato ſtarà ſempre in piedi reſiſtendo colla ſofferenza dell'animo alla contraria Fortuna, nelle altrui vittorie rieſcerà glorioſo trionfatore. E chi sà ſe queſto voleſſe inſinuarci il Principe della Poeſia Homero nelle ſue Iliadi? doue introducendo Achille, che diſpenſaua i premij à tutti coloro, che hauean riportato vittoria ne' giuochi funerali, rapporta, che non ſolo a' vincitori, mà anco a' vinti diſtribuiua le Corone, e le inſegne de' trionfanti. Che altro preteſe con ciò inſegnarci il perſpicaciſſimo ingegno di quel Cieco famoſo, ſe non che bene ſpeſſo anche l'eſſer vinto è vna ſpecie di vittoria, degna de' Lauri trionfali? Quindi calza à propoſito quel detto di Momo: *Parere ſcire par Imperio gloria eſt*. Il ſapere obbedire è vna gloria ſimile à quella del comandare. Concioſiache cõſeruare nell'animo la moderatione, e la ſofferenza nel tempo delle auuerſità è vn'euidente ludibrio in faccia alla ſiniſtra Fortuna; e colui, che ſperimenta queſta fieramente adirata, e con equanimità la tollera, che altro fà, che riportar vittoria del ſuo nemico? E ſarà più chiaro il mio detto, ſe ridurremo à memoria vn certo coſtume, che d'alcuni Popoli, Lindi addimandati, Fotino riferiſce, i quali haueano in vſo di fare ad Ercole i ſagrificij, e nel tempo iſteſſo, che faceano l'oblatione con horrende beſtemmie deteſtauano, ed eſecrauano il Nume. Strana vſanza, portentoſo genere, non sò ſe di ſagrificij, o di ſagrilegij era queſto, doue i Sacerdoti erano beſtemmiatori, e le oblationi non erano, che beſtemmie. Forſi perche ad Ercole, che fù per la fortezza trà Numi annouerato, come la loro antica opinione rapporta, non poteuano non beſtemmiare inſieme, e ſagrificare, perche dall'vna parte deſiderauano da quel falſo Dio la vittoria, e dall'altra inuidiauano a' vinti la corona, la cui prerogatiua ſi è, che ſono degli ſteſſi vincitori più glorioſi? Onde ſuggeriua al Principe Claudio, perſuadendolo à mandar libero dalle ſue mani il già vinto Mitridate, Tacito, nel dodiceſimo de' ſuoi Annali, all'hora terminarſi più felicemente la guerra, quando i vincitori perdonano a' debellati nemici, da chi lungamente furono combattuti: *Nam bellorum egregios fines quoties ignoſcendo tranſigatur*. E trà le fortune più illuſtri di Ceſare, queſta racconta ſingolarmente Velleio, che mai per ordin ſuo fù alcuno de' ſuoi nemici vcciſo: *Fuitque & Fortuna, & clementia Cæſaris dignũ, quod nemo ex ÿs, qui contra eum arma tulerunt ab eo, iuſſuue eius fuerit interemptus*; quaſi più glorioſa vittoria fuſſe l'eſſer vinto dalla propria clemenza con perdonare al nemico, che reſo colla vendetta vincitore dalla Fortuna.

Homer. Iliad. 32.

Tacit. li. 12. Annal.

Vellei Paterc. lib. 2.

Photin. c. 186.

In queſti, e altri ſimili teſtimonij dalla profana eruditione emẽdicati io non voglio molto trattenermi, per confirmare vna verità, che più ſodamẽte prouata ritrouo

dalle

Digitized by Google

dalle Diuine Scritture. Aſcoltiamo
1. Cor. 1. Paolo a' Corinti: *Quod infirmum eſt Dei, fortius eſt hominibus*. Quel ch'è ſtimato fiacchezza, e infirmità dal Mondo ne' ſerui di Dio, e più forte di tutte le Podeſtà humane. Sopra
Ambr. ib. di che Santo Ambrogio: *Sine dubio Cæleſtia vincunt terrena, quamobrem infirmum Dei non eſt infirmum, quia infirmitas Chriſti magna victoria eſt. Vicit enim cum victus eſt, ſicut ait, & vincas cum iudicaris. Victor enim exiſtit, qui iniuſtè occiditur, reum conſtituens à quo occiditur*. Belle parole, degne da regiſtrarſi sù i marmi à caratteri d'oro. Colui, che dalle calamità combattuto parche ſia vinto, all'hora conſeguiſce vittoria, e glorioſa. Quello che per amor di Dio ſoggiace alle infirmità, non deue chiamarſi infermo, mà trionfatore dell'infirmità. E il ſeruo di Chriſto, quãdo dalle perſecutioni è vinto, all'hora rieſce vittorioſo de' ſuoi Perſecutori. Leggaſi il titolo del terzo Salmo compoſto dal Rè Profeta, e ſi troverà ſcritto di queſto tenore: *Pſalmus Dauid cum fugeret à facie Abſalon filij ſui*. Doue è da ponderarſi, che la voce *Pſalmus* nella lingua Ebrea propriamente ſignifica cãtilena, e vuol dire vna dolce, e modulata canzone, che ſi canta per ſegno d'allegrezza. E quì non poco ſi merauiglia Griſoſtomo, perche ſtima che queſto ſalmo fatto in occaſione di tanta turbolenza, e trauaglio di Dauide, dourebbe più toſto denominarſi lamentatione, o verſo lugubre, e funeſto. Dauide fugge dalla faccia del più nemico, ch'è il figliuolo Aſſalone, dunque deue ſtar triſte, afflitto, e dolente; hor come dunque canta, e brilla per giubilo, e allegrezza? A' Capitani d'eſerciti, quando ſono vittorioſi, s'ergono le ſtatue per honore della vittoria. A' fortiſſimi Atleti, quando valoroſamente han combattuto in battaglia, e debellato il nemico, ſi rizzano in piè le Colonne, e gli Archi trionfali, doue le memorie s'eternano de' riportati trofei; o pure ne' libri con elogij famoſi le lodi ſi deſcriuono de' trionfanti. In ſomma tutti i Pittori, Statuarij, Scultori, e Iſtorici à queſto ſolo ſcopo indirizzano le lor fatiche, cioè, à deſcriuere il valore, e il coraggio degli Eroi dimoſtrato, o nelle guerre, o ne' gouerni, o in altre generoſe Impreſe, doue dalle Città, e da' Popoli poſſano eſſere ammirati inſieme, e imitati; mà neſſun mai ſi preſe penſiero di lodar quelli, i quali, o mai vennero al fatto d'armi, o nel tempo di douer combattere, ſi diedero vergognoſamente alla fuga: *Nemo autem fugientis, eiuſque, qui non bellum geſſit, deſcripſit imaginem, vt nunc Dauid; eſt enim Pſalmus Dauid dum fugeret à facie Abſalon filij ſui: & quando laude dignus habitus eſt, qui fugit? Quando dignus habitus eſt exul, cuius nomen inſcriberetur? fugitiuos ſcriptis litteris perſequuntur, non honorant inſcriptionibus*, dice il Boccadoro. Come dunque Dauide fugitiuo, come puſillanime, e vile, con queſta nobile iſcrittione s'honora? Due riſpoſte ne dà ſopra queſto dubbio l'iſteſſo Santo, che lo propoſe. La prima è queſta. Volle con tale

Iſ-

Iscrittione Dauide penitente far palese à tutti la retta giustitia di Dio, che per mano del proprio figlio puniua colla pena della fuga, e dell'esiglio la colpa da lui commessa della fuga dalla legge Diuina con l'adulterio commesso con Bersabea: *Disce, o frater, causam inscriptionis, & animã tuam confirma. Fugiebat filium suum Dauid, quoniam castitatem fugerat: fugiebat filium, quoniam matrimonium pudicum violauerat: fugiebat filium, quoniam legem Dei, quæ dicit, non occides, non adulterabis, fugerat.* Mà la seconda risposta è al mio proposito più opportuna. Fuggiua Dauide, non come timido, e pusillanime, mà come pio, e giusto, per non hauere occasione di vẽdicarsi del figlio, ed vccciderlo, caso che l'incontrasse: *Psalmus Dauid, quando fugiebat à Persona Absalon filij sui: fugiebat autem, non vt qui timeret, sed vt qui filium caueret occidere.* Glorisissima fuga, degna di lauri, e di corone, materia di cantilene, e versi trionfali. Quãdo il Giusto perseguitato, o fugge l'occasione di vendicarsi, o tollera di buon cuore la persecutione, e si contenta meglio di perdere cõ pietà, che di vincere con furore, all'hora può dirsi, che cedẽdo precede, e vinto trionfa; e perciò come à trionfante segli cantino le Canzoni di lode. Di questo sentimento fù Seneca, benche gentile: *At enim ira habet aliquam voluptatẽ, & dulce est dolorem reddere. Minimè: nõ enim vt in beneficijs honestũ est, merita meritis repensare; ita iniurias iniurijs: illic vinci turpe est, hic vincere.* Sen. lib. 2. de ira c. 32.

Non è vgualmẽte lecito rẽdere ingiurie per ingiurie, che cõpẽsar beneficij con beneficij, dice il filosofo morale; iui l'esser vinto dall'altrui beneficenza è vergogna; mà quì l'esser vinto dall'altrui ira è honore, anzi il perdere è vincere, e l'esser vinto vn bel modo di trionfare. E non discorda da Seneca l'Ebreo Filone, raccontando d'vn brau'huomo, che prouocato al cimento della vendetta da vn suo Auuersario, ricusò l'inuito dicendo: *In hoc quidem nunquam descendero, in quo victo victor fit deterior.* E poi prosegue con dare à noi questo auuiso: *Quod si quando maiore vi coactus fueris in certamen descendere, ne te vinci pudeat, sic enim demum si vincaris, victor euades, quando in hoc genere victor vincitur.* Phil. hebr. li. de agricultura.

Narra à tal proposito Eliano vna bellissima Istoria di Timesio Principe de' Clazomeni; Imperaua costui a' suoi Popoli, non senza gran lode d'vna somma integrità, e incorrotta giustitia; mà perche la virtù, come suole bene spesso accadere, si porta dietro l'ombra dell'inuidia, destò negli animi de' cattiui contro il lor Principe vna rabbiosa persecutione. Crebbe à poco à poco à tal segno l'odio de' cittadini, che in bocca di tutti non altro s'vdiua, che biasmi, e detrattioni della buona fama del pouero Signore. Accadde vna volta, che passando Timesia per la scuola d'vn certo Maestro, che insegnaua a' Giouani le lettere humane, in tempo che hauea dato licenza a' scolari di trattenersi per diporto al giuoco, vdì vno d'essi, che venu-

Digitized by Google

nuto à conteſa col ſuo competitore giurò di vendicarſene, e il giuramento era queſto: *Sic ego Timeſiæ cerebrum diſcuſſerim*. Ciò vdito da Timeſia, e veggendo eſſer fatto tanto eſoſo a' ſuoi Cittadini, volontariamẽte ſi ſequeſtrò dall'Impero, e preſe volontario eſiglio dalla ſua Patria: *Satius ducens, & glorioſius putans etiam viro Principi puerili etiam concepto odio cedere, quã Principis adhibita poteſtate rixari.* Nè minore à queſto fù l'eſempio di Licurgo, di cui ſcriue Temiſtio, che l'eſſer veramente Rè in queſto ſolo il riponeua, quando agli Auuerſarij ſi rende bene per male. *Præclarè enim iſtud Rex ille nouerat, non referenda iniuria bonum Principem, ſed benemerendo iis, à quibus laceſsitus foret, ſuperiorem videri oportere: Virtutis quippè hæc victoria eſt, vindicta verò Poteſtatis.* Queſta, e non altra vittoria riconoſce la virtù per ſua, cedere à chi offende, e prouocato con ingiurie perdonare: *Virtutis quippè hæc victoria eſt.*

Aelian. li. 12. c. 9.

Che ſe il prefato ſalmo di Dauide da molti ſagri Dottori nel sẽſo allegorico di Chriſto viene inteſo, noi non dobbiamo certo in altra forma ãbire di vincere, e triõfare, che nella forma iſteſſa, nella quale vinſe, e trionfò il noſtro Capitano. *Neque enim nos alia ratione victoriã reportare debemus, quàm Chriſtum Imperatorem noſtrum viciſſe ſciamus,* dice Agoſtino. E in qual forma vinſe il noſtro Sourano Imperadore? Vinſe la morte colla ſua morte, vinſe il Mondo cõ eſſer deluſo dal Mondo, vinſe il peccato con pagarne la pena: Dunque da lui apprender conuiene, che l'eſſer deluſi, vinti, e ſuperati da' noſtri nemici ſarà per noi vn modo Diuino di vincerli, e debellarli. E perciò proſegue il Santo Dottore: *Manifeſtum eſt quia non vicisti tu, ſed vicit ille, qui eſt in te. Imperatorem talẽ portas, & vinceris? nonnè prior moriens vicit Diabolum? quare vicit, niſi vt te doceret cum Diabolo dimicare?* Vna ſimil ſentenza ripete Agoſtino in vn'altro luogo, ponderando quel paſſo di ſcrittura: *In Mundo preſſuram habebitis*; e animandoci à tollerar queſte preſſure del Mondo con animo generoſo, dice così: *Victoria noſtra, Gloria noſtra intus eſt, non foris eſt, foris deſpecti, intus dilecti. Hinc eſt, quod Eccleſia in preſſuris poſita infirmiora membra ſua confortat dicens: In mundo preſſuram habetis, ſed nolite timere puſillus grex, quia ego vici Mundum. Sed quomodo vicit Mundum? factus eſt obediens Patri vſque ad mortem. Quomodo vicit Chriſtus vincere appetat Chriſtianus.* O bel genere di vittoria, ſottometterſi per imperare, obbedire per comandare, tollerar la morte, e non darla; queſto conuiene à coloro, che aſcritti alla militia di Chriſto dall'Impero d'vn tãto Duce ſon gouernati. E queſto modo di vincere inſegnò Chriſto a' ſuoi Diſcepoli, quando eſortandoli à ſoffrir volentieri le ingiurie, e le offeſe, diede loro queſto bel documento: *Si quis te percuſſerit in dexteram maxillam, præbe ei, & alteram.* Se il tuo Riuale contro di te adirato alza la mano, e di ſchiaffo vituperoſo la deſtra guancia ti percuote, porgili tu l'altra cõ prontezza.

Ioan. 16.

Aug. to. 8. ſer. 44.

S. Aug. enarrat. in pſal. 123.

Matt. 5.

Digitized by Google

Doue eruditamente notò San Girolamo, che per l'altra mascella nõ si deue intendere la sinistra, mà la destra: *Percussa dextera nostra non debemus sinistram præbere, sed alterã, hoc est alteram dexteram.* Difficultà non leggiera porge quì a' Sagri Interpreti delle scritture il detto del Saluatore, come attribuisca due destre à vn'huomo solo? Due mascelle hà l'huomo, l'vna destra, sinistra l'altra; hor come percossa già la destra, vuol che l'altra destra esponiamo alle guanciate? Se la destra hà patito l'ingiuria, resta illesa la sinistra; dunque questa sola rimane da esporsi all'affrõto; come dũque *nõ debemus sinistrã præbere, sed alterã dexteram?* Strano detto, mà vero, dice sù questo passo la Glosa, perche niente di sinistro hà l'huomo giusto, mà quanto hà, tutto è destro, perche quantunque la sinistra guancia si esibisca alla percossa, questa non corrisponde, che alla destra del percussore, e perciò con ragione da Christo col nome di destra viene appellata, non di sinistra, concioſiacosache dalla tolleranza dell'ingiuria di sinistra, in destra trionfante vien commutata. E perciò acutamente Christo, non disse, quando alcuno ti percuote la destra, presentagli la destra semplicemẽte, mà presentagli l'altra destra; *præbe ei, & alteram dexteram*, significando con ciò la vera desterità, che cõseguisce la sinistra dall'ingiuria, à cui s'espone, che è la vittoria, e'l trionfo del Percussore, con che questi si costituisce vinto, e inferiore; al contrario il percosso trionfante, e superiore.

Hieron. in ibi.

E corrobora più questo pensiero Grisostomo, il qual põderando quel fatto d'Abele vcciso da Caino, cioè il fratello minore dal suo Maggiore, à chi potea dirsi soggetto per legge di natura, come si caua dalle parole di Dio dette à Caino: *Sub te erit appetitus tuus, & tu dominaberis illius*; O con la versione de i Settanta Interpreti: *Tu principatum habebis*; il che del Principato di Caino rispetto ad Abele intendono i Dottori, dice che per l'ingiuria tollerata dall'iniquo Fratricida Abele si rese soggetto Caino, e di lui riportò vittoria; e in segno del suo trionfo dopo la morte gridò à Dio vendetta contro dell'Vccisore. Ascoltiamo le sue parole: *Occidit Cain, Abel enecatus est: Vter horum extinctus est? illene, qui post mortem clamitans ad Deum quæstus est, an is, qui vitam omnem transegit trepidus? is sanè, is erat quouis mortuo calamitosior. Vides itaque, quam longè præstet illatæ iniuriæ tolerantia, vel si fuerit ad vsque interitum peruentum. Ediſce præterea, quam sit conditione inferior, qui illam intulerat. Percussit Germanum Cain, & vitàque sustulit: horum tamen coronatus est alter, alter pœnas proscelere luit.* E dir volle in sermone più chiaro; Vedi quanto vtile arrechi la tolleranza dell'offesa, ancorche arriui fino à torci la vita, e darci obbrobriosa la morte; Impara quanto sia di conditione inferiore l'offendente all'offeso, il persecutore al perseguitato; Caino fù l'Vccisore, e l'vcciso Abele; mà chi di lor due potea dirsi estinto, quello, che dopo morto man-

Gen. 3.

Chryſ. ſerm. de laud. Dei tom. 5.

Rom.

daua

daua voci, e querele agli orecchi di Dio, gridando arditamente cõtro l'vcciſore; o quell'altro, che per l'infame delitto flagellato dalla ſua coſcienza paſsò tutta la vita trà le paure? Il maggiore percoſſe il minore, mà de i due l'vno fù coronato, cioè, il minore; e l'altro, cioè, il maggiore paga, e pagherà la pena del ſuo misfatto, eternamente dannato. E proſeguendo il ſuo Diſcorſo il Santo, ſoggionge queſte parole: *Non enim tuæ hac cæde Cain ſunt Abel honores imminuti, ſed aucti magis, & ampliati, quia etſi ante hac illũ tibi ſubiecerat Deus, nunc autem de te, vel extinctus ſupplicium ſumet: plurimum enim is Deum colebat. Vter igitur horum de cæde ſententiam laturus eſt, qui ſumpſerit, an qui dederit pœnas? qui tanto fuerit apud Deum dignus honore habitus, an qui noua quadam ſit, & exquiſita pœna affectus? Viuentem Abel nihil es Cain veritus, mortuũ ergo pertimeſce.*

Che ſe da tutto ciò, che fin'hora ſi è detto non ſi moueſſe l'animo del perſeguitato alla tolleranza dell'offeſa, e al perdono della riceuuta ingiuria, mà ſentiſſe tuttauia nel cuore ſtimoli di furore, e vendetta; io gli moſtrarò la ſtrada di vendicarſi tanto più breue, ed efficace, quanto più celeſte, e felice. Oda l'Apoſtolo San Paolo a' Romani: *Sed ſi eſurierit inimicus tuus, ciba illum: ſi ſitit, potum da illi: hoc enim faciens, carbones ignis congeres ſuper caput eius. Noli vinci à malo, ſed vince in bono malum.* Chi dubitar può, che quì c'inſegni l'Apoſtolo la ſtrada di riportar vittoria del noſtro nemico? Mà qual ſia queſto modo di vincere, e che vogliono ſignificare queſti carboni di fuoco, di cui ragiona il Dottor delle Genti, non è così facile l'inueſtigarlo. Io per me ſtimo, che i carboni ſiano vna ſpecie ſingolare d'armi, à ferire, e à perdere i nemici efficaciſſime; Onde il Rè Dauide, introducendo il noſtro Dio armato alla pugna per debellare i ſuoi Auuerſarij, lo deſcriue con i carboni ardenti nella mano: *Intonuit de Cælo Dominus, & Altiſſimus dedit vocem ſuam, grande, & carbones ignis.* E in vn'altro Salmo: *Sagittæ Potentis acutæ cum carbonibus deſolatorijs.* Doue nota il Boccadoro, che queſti carboni ſi chiamano deſolatorij, *quaſi deſolantes, perdentes, conſumentes*. E Giuſto Lipſio racconta, che nell'antica Militia de' Romani, ſi vſauano certi ſtromenti di fuoco artificioſo, che ſi gittauano con le mani nel campo nemico, con queſto nome di carboni addimandati. Hor queſti carboni dice l'Apoſtolo, che ſi gittano sù'l capo del nemico, per dinotare l'infallibil vittoria, che di eſſo ſan riportare, perche non può non proſtrare, e vincere il ſuo nemico, chi lo colpiſce nel capo. Mà perche dice, che queſti ſtromẽti guerrigeri han da formarſi dalla beuanda, e dal cibo, *ciba illum, potum da illi*; quaſi diceſſe, che da' beneficij, e fauori hà da eſſer vinto il nemico? di due maniere l'intendono i Dottori, e gli vni in buona parte, gli altri in mal ſenſo lo prendono. In buona parte lo piglia con Girolamo, e Ambrogio Agoſtino. All'hora, dice il Santo, il nemico ſi

Rom. 25.

Pſal. 17.

Pſal. 129.

Chryſ. ibi.

Lypſ. li. de ma. gnitud. Rom.

vince, quando dalla moltitudine de' beneficij obligato, e confuso, quasi à forza di carboni accesi sopra il suo capo vibrati, infiammato all'amore, e alla penitenza inclinato, di nemico crudele in amico beneuolo si commuta. Ecco le sue parole: *Hoc cum possit dupliciter intelligi, vno modo ad nocendum, altero ad præstandum: ad beneficentiam te potius charitas reuocet, vt intelligas carbones ignis esse vrentes pœnitentiæ gemitus, quibus superbia sanatur eius, qui dolet se inimicum fuisse hominis, à quo eius miseriæ subuenitur.* Aug. li. de doctr. Christ. c. 16. Al qual sentimento conuẽne anche Girolamo dicente: *Carbones ignis congregabis super caput eius, vt superatus beneficijs, excoctus feruore charitatis, inimicus esse desistat.* Hieron. li. 1. aduers. Pelag. c. 9. Anselmo però in altro senso l'intende; Dice pur'egli, che questi carboni accesi hã da essere i beneficij, mà valeuoli à destare nella mente del nemico nõ tante fiamme di charità, per indurlo ad amare chi prima fieramente odiaua, quanto incendij di dolore, e penitenza d'hauer perseguitato vn'huomo, dal quale tanto bene hà riceuuto: *Accumulabis super mentem eius carbones ignis, ideſt, feruentes, & vrentes pœnitentiæ dolores, beneficijs enim tuis victus dolebit, si iniurias tibi feciſſe, à quo bona recepit, & conuertetur ad pœnitentiam.* Anselm. inibi. Vedi che fortissime armature, à cui non possa resistere nessuna cõtraria forza, il colpo della patienza, e del beneficio fà vna piaga insanabile, nõ nella mano, o nella gamba, mà nel capo del tuo nemico: *carbones ignis congeres super caput eius.*

Aggiõgo alla speculatiua la pratica, e coll' esempio cõfirmo la ragione. Versãdo vna grã guerra trà il Rè della Siria, e quello d'Israelle, furono à preghiere del Profeta Eliseo fatti ciechi molti de' nemici, e condotti nella Piazza di Samaria in potere del Rè Israelitico; non permise però, che iui fussero tocchi nè pure in vn capello, anzi bãchettati splendidamẽte, e poi lasciati liberi, e illesi; onde al Rè, che già s'accingea alla vẽdetta dicẽdo: *Nunquid percutiam eos Pater mi?* gli lo vietò il Profeta con dire: *Non percuties, neque enim cæpisti eos gladio, & arcu tuo, vt percutias: sed pone panem, & aquam coràm eis, vt comedant, & bibant, & vadant ad Dominum suum.* 4. Reg. 6. E soggionge il sagro testo: *Appositaque est eis ciborum magna præparatio, & comederunt, & biberunt, & dimisit eos, abieruntque ad Dominum suum.* Mà perche, mi dirà alcuno, fù giudicato espediẽte, che nemici sì fieri fussero tãto humanamente trattati? Dicane pur chi vuole altre ragioni, io ne dirò vna sola più conforme al senso della Diuina scrittura; Diede il Profeta al Rè questo consiglio, acciò col mezo del beneficio riportasse di tutto l'Esercito, e anche del Rè nemico gloriosa vittoria; e così vibrasse carboni di fuoco sopra il suo capo; onde conchiude la sagra Istoria: *& vltrà non venerunt latrones Syriæ in terram Israel*; doue per ladroni dinotati intẽdono i Dottori i soldati di Siria. Pensiero è questo di Santo Ambrogio: *Pone eis panem, & aquam, vt manducent, & bibant, & remittantur, & eant ad Dominum suum, vt humanita-* Ambros. li. 1. offic. c. 29.

nitate prouocati gratiam repræsentent. Denique in terram Israel venire Piratæ Syriæ destiterunt. O che glorioso modo di vincere, e trionfare! cedere per precedere, e farsi vincere per esser vincitore. E quanto nobile sia questa vittoria, o più tosto vendetta de' nostri Persecutori, dicalo San Valeriano, sponendo il
S. Valer. hom. 13. sopracitato luogo di San Paolo: *Si esurierit inimicus tuus, ciba illum: Vltra felicitatem constat esse, victoriæ inimicum saluum fecisse, & iniuriam vindicasse.* Al che si sottoscriue egregiamente Seneca il morale:
Sen. li. 3. de ira c. 34. *Quid est glorioſius, quam iram amicitia commutare? quos Populus Romanus fideliores habet socios, quam quos habuit pertinacissimos hostes? quod hodie esset Imperium? nisi salubris prouidentia victos miscuisset victoribus.* Qual cosa più gloriosa, che commutar l'ira colla misericordia, e la vendetta col perdono? quai compagni più fedeli hebbe il Popolo Romano di coloro, che furono suoi pertinacissimi inimici? Che sarebbe stato di quel famoso Impero di Roma, se la Diuina saluteuole prouidenza non hauesse mescolato insieme, e confuso i vinti co' vincitori? E che ben disse nel succitato luogo Valeriano il Santo: *Hic quantum video misericordia crudelitati famulatur. Nescit sine dubio irasci, qui dubitat misereri.* Che degne parole! La misericordia bene spesso serue alla crudeltà, e la sofferenza si fà vassalla della vendetta. Non sà adirarsi chi non sà vsar misericordia, nè sà far le vendette del suo nemico, chi non sà tollerarne gli affronti: *Nescit irasci, qui dubitat misereri.* E qual può immaginarsi, o vendetta più graue, o pena più atroce, o supplicio più crudo, che veder l'inimico cruciar se medesimo, de' suoi primieri odij dolente, e pentito? Non hà ingiuria, non hà offesa, non hà piaga, non hà pena, non hà morte sì fiera, ch'à questo genere di vendetta possa paragonarsi. E non sono forsi più sensitiue le piaghe dell'anima, che le ferite del corpo? *Difficiliora sunt hæc vulnera. Maior plaga, & oneroſior, grauius enim est percutere animam, quàm corpus*, dice il Boccadoro. O di quanto profitto ci sarebbe, se vna volta capissimo bene questa dottrina, ch'all'hora saremo più vittoriosi, quando dall'insidie, e calunnie de' nostri nemici saremo maggiormente depressi!
Chryſ. hom. 39. in Acta.

Souuiemmi alla memoria quel che ricordomi hauer letto vna volta appo Pierio Valeriano di Serse, quel gran Rè della Persia, il quale, come scriuono gli Annali, in sonno fù ingannato con vn modo ridicolo, e gratioso. Dormiua egli nel suo Real gabinetto, e sognando gli parue vedere cingersi la fronte da vna corona d'vliuo, presentatagli da vn'Albero, che sparsi per ogni parte i suoi rami tutto l'ambito dell'vniuerso occupaua, e prendendo da ciò, fallace Aruspice, vn sicuro pronostico di vittorie, e trionfi, radunate tutte le forze del suo Esercito, con vn dilluuio di Fanti, e di caualli, e con vn'apparecchio formidabile da guerra, si portò alla Grecia, con animo di soggiogarla; mà mentre credea propitij tutti i Cieli a' suoi
Pier. val. lib. hieroglyph. 53.

voti,

Digitized by Google

voti, succeſſi aſſai contrarij ſperimentò à ſue ſpeſe, onde rotte tutte le truppe, e tutto l'Eſercito disfatto, ſi vidde coſtretto à darſi timido, e vergognoſo alla fuga. Condegna pena d'vn capo ſuentato, che à ſogni vaniſſimi preſta sì facile la credenza. O ſciocchezza degli huomini ben'eſecranda, argomentare dalle coſe, che vedono, non ſolo vegliando, mà dormendo, à quelle, che da Dio con più geloſia ſi ricuoprono, e arrogandoſi per propria l'arte, che per iſpecial fauore fù infuſa à Giuſeppe, d'interpretare i ſogni, fondano, o fallaci ſperanze, o ſpropoſitati timori, formando proſpero, o ſiniſtro concetto da' ſogni buoni, o cattiui. A me piace ſcherzare vn poco da ſenno con queſto Rè leggieriſſimo alla credenza, e grauemẽte da' ſuoi ſogni deluſo. Serſe, doue ne vai, fugate le copie della militia, vagabondo, ed errante? Non ritieni à memoria quel gratioſo ſpettacolo, che non ſolo dormendo tanto ti dilettò, mà vigilãdo ancora, e dal ſopore riſcoſſo ti diede augurio di Felicità, e Fortuna? Queſta è la corona, che vincitrice l'oliua, e ſempre a' vincitori fauſiſſima ti prenuntiò? Getta dunque dal capo quell'inſegna trionfale, e impara à tuo coſto à non eſſer sì facile alla credẽza de' ſogni. Mà io m'inganno al ſicuro, e ſe altri dormendo reſtò deluſo, io vigilando traueggo. Tua è la Corona, tua è la vittoria, o Serſe, ſe nella fuga iſteſſa ti fù preſagito il trofeo. Piacemi ne' preſtigij de' ſogni mezognieri ſcorger delineato il ſimbolo della verità. Al vinto, e non al vincitore fù premoſtrato l'Albero, nuntio di vittoria, e preſentata la Corona di Trionfante; perche qualunque volta il vinto conoſce la ſtrage sãguinoſa delle calamità con animo moderato ſoffrire, più glorioſo sẽza dubbio ne rieſce del vincitore. Impari di quà chi che ſia à non laſciarſi frangere dalle auuerſità, à nõ farſi proſternere dalle miſerie, e à tollerar di buon cuore le perſecutioni, eſſendo queſto vn'illuſtre modo di combattere, e vincere, e trionfare, anche quando da' noſtri maleuoli ſiam vinti, e triõfati; perche i Perſecutori vincendo perdono, e i perſeguitati per Chriſto perdendo vincono, e vittorioſi ſi ritrouano, quando dal Mondo ſi ſtimano perditori. Sono in pronto gli elogij, con i quali i Santi Padri ſi ſtudiano di adornare la Patiẽza. Così Ambrogio diſſe, che la Patienza nel tollerare le trauerſie di Saule diede à Dauide la fortezza per vincere, onde conchiude: *Tũc igitur quis ſe fortem demonſtrat, cum gemere creditur ſub pondere aduerſitatum.* Così Griſoſtomo chiamò corona la patienza, mentre al ſuo giuditio, *idem eſt pati, ac coronari.* Così Agoſtino Santo non dubitò d'affermare, che la Patienza di tutte le coſe auuerſe è vincitrice. Onde ſi diede ad eſclamare: *O Patientia, tu omnia vincis aduerſa, non colluctando, ſed ſufferendo.* Così appreſſo Guglielmo Pariſienſe, in queſta forma di ſe ſteſſa ragiona la Patienza: *Ego victrix glorioſa, quæ ſine ictu, ſeu repercuſsione hoſtes deijcio, & pro-*

Ambr. in pſal. 38. poſt initium.

Chryſ. in pſ. 127.

Aug. ſer. 32.

& prosterno. Dũque se il Patiẽte riceue fortezza dalle calamità, se si fà più potente nelle battaglie, se è coronato, se sẽpre è glorioso colle spoglie de' debellati nemici, conchiudasi senza veruna dubbiezza, che il cedere à gli huomini, è precedere, e l'esser vinto da' nemici non è altro, che vincere, e trionfare.

DISCORSO CXLVII.

Aduersarius quoquè vester Diabolus.

ARGOMENTO.

CHe l'esser tentato è buono, mà l'esser vinto dalla tentatione è male: che il Demonio quando pensa farci danno, ci gioua; e quando contro di noi combatte per espugnarci, all'hora à fauor nostro propugna, e ci difende.

SONO molte le ragioni assegnate da' Padri Santi, perche Christo Signor Nostro hauesse voluto in questo Mondo essere dal Demonio tentato, all'hora quando dice il Vangelo, che *ductus est Iesus à spiritu in Desertum, vt tentaretur à Diabolo?* Volle esser tentato, dice San Damasceno, e superare, e vincere il Tentatore, per guadagnare à noi la vittoria, e dar forza alla nostra natura di vincere questo commune Auuersario. Volle esser tentato, dice Ambrogio, per indicare à noi altri quanto rabbiosa inuidia tenga del nostro profitto spirituale questo peruerso nemico, che quando maggiormẽte ci vede insistere all'opre sante, all'hora più potenti insidie ci prepara, e perciò Christo dopo la lunga Quaresima del suo digiuno fù dal Tẽtatore assalito. Volle esser tentato, dice Eusebio Emisseno, acciò per nessun grado di santità, o qualità di virtù l'huomo si stimi sicuro, e di se stesso confidi, perche se il Demonio non dubitò d'assalire il Santo de' Santi, come potrà farsi addietro da noi fiacchi, e imbelli? e con ciò siam sempre vigilanti, e preparati alla pugna. Volle esser tentato, dice San Cipriano, per fare della Diuinità proua manifesta, e anco per far palese al mõdo la verità dell'assonta carne. Volle esser tentato, dice Grisostomo, per insegnare à noi la forma di combattere, e vincere il Demonio, come fanno i Capitani, che per addottrinare i lor soldati, essi prima escono in Campo alla pugna, e il modo insegnano di combattere, e la via dimostrano col loro esempio da conseguir le vittorie. Volle esser tentato, dice Paschasio, per mostrarsi secondo Adamo, quanto simile al primo nell'esser tentato, tanto, e di grã lunga Superiore nel vincere; e se quello vinto fù esiliа-

Matt. 4.

S. Dam. lib. 3. de fide cap. 20.

Ambr. in Luc.

Eusеb. emiss. ho in Dom p.

Cypr. or. de tent. Christ.

Chryſ. hom. 13. in Matt.

Palchaſ. ho. 3. in Matt.

Digitized by Google

liato dal Paradiso, e confinato in vn Deserto, questo vincitor nel deserto, fè ripatriar l'huomo al Paradiso. Volle esser tentato, dice
Leo ser. 1. quadr. San Leon Papa, per darci ad intẽdere, che le opere della virtù all'hora sono più pregieuoli, e di maggiore estimatione, quando nel paragone della battaglia sono prouate. Volle esser tentato, dice
Aug. in psal. 63. Agostino, perche come capo, e Prototipo de' Martiri della sua Chiesa poco haurebbe giouato esortarli colle parole alla sofferenza, se cõfirmati non li hauesse coll'esempio. Volle esser tentato, e nõ altroue, che nel Deserto, dice
Theoph. in Matt. Teofilatto, per auuertire i Monaci, e tutti coloro, che fan vita solitaria, ed eremitica, che all'hora il nemico più frequentemente li assale, quando li vede più soli, acciò procurino nella solitudine star sẽpre accompagnati con Dio, perche nella solitudine l'oratione sola può render l'huomo sicuro. Volle
Hebr. 4. esser tentato, dice San Paolo, perche douẽdo egli essere nostro Põtefice, Clementissimo, volle coll'esperienza delle tentationi imparare à compatir noi altri, quando siamo tentati; e anco erudirci nell'obbediẽza all'Eterno suo Padre, e che non dobbiamo per qualsiuoglia tentatione, o disagio lasciar d'eseguire il suo santo volere. Volle esser tentato, come vn nuouo Abraamo, perche sicome quello con la vittoria della tẽtatione meritò d'esser Padre de' Credenti, così egli con più alta vittoria si cõquistasse il nome di Padre del secolo futuro. Volle esser tẽtato, per rinfrangere l'audacia del Demonio, e renderlo à noi più superabile, perche come haurestimo potuto noi sostenere l'empito furibondo di questa Bestiaccia infernale, s'egli prima in se stesso non ne hauesse rintuzzato l'orgoglio? e sicome vna spada, per tagliente che sia, rintuzzata in vna pietra perde il filo, e il taglio, così la tentatione del Demonio rintuzzata in Christo, mistica pietra, perdè la sua forza. Mà sopra tutto volle esser tentato, per assicurarci, che essendo questa vita vn cãpo di battaglie, non si può viuere in essa sẽza tentatione; e che se il medesimo Figlio di Dio volle soggettarsi ad esser tentato, di quà noi apprẽdessimo, che non è cosa mala in se stessa la tentatione, mà buona, e a' suoi serui vtile, e necessaria. Hor'io, che sù'l principio di questo trattato proposi, che da' tre principij possono prouenire le tentationi, cioè, da Dio, dagli huomini, e da' Demonij, hauendo già de' due primi discorso, mi resta di questo terzo genere di tentationi à discorrere, di quelle cioè, che da' Demonii per giusta permissione di Dio ci prouengono; e perciò dà principio, e capo alla materia cõ questo Assunto: Che l'esser tentato è buono, mà l'esser vinto dalla tentatione è male: Che il Demonio quando pensa farci danno, ci gioua, e quando contro di noi combatte per espugnarci, all'hora à fauor nostro propugna, e ci difẽde.

Proloquio famoso dello Spirito santo nell'Ecclesiastico al 34. *Qui non est tentatus, quid scit?* Che cosa Eccli. 34.

può

Digitized by Google

può mai saper colui, che nõ è prouato dalla tentatione, o da trauagli non è combattuto? Come chi dicesse: Non hà da lamentarsi l'huomo per esser tentato, non l'hà da inquietare, o dar pena alcuna la tentatione; quel che haurebbe da occasionargli disgusto, e afflittione sarebbe l'esser da quella vinto, e superato; Concioſiache la tentatione per se stessa non è dannosa, mà profitteuole, perche sollecita con diligenza à nostro bene allori, palme, e corone. Cosa degna per certo di gran considera-
Burg. in addit. 1. li. 3. Reg. c. 1. ad Lyran. tione osseruò il Burgẽse nella Persona del Rè Dauide, ch'essendo stato vn'huomo molto belligero, e valoroso, hauendo fatto co' suoi nemici tante battaglie campali, e riportato sette insigni vittorie, nõ essendo possibile, che non hauesse da quelle riportato almeno qualche leggiera ferita; con tutto ciò con vn misterioso silentio la Diuina scrittura lo passi, nè mai raccõta, che Dauide fosse in tante guerre lieuemente piagato: *Licet Dauid bellicosum fuisse pluries legatur; nunquam tamen de eo habetur in scripturis quod vulneratus fuisset, seu plagatus.* E che mistero può esser questo, che essendo la Sagra Scrittura tanto auuertita in raccontar tal volta anco cose particolari, e minute, non narri poi che Dauide habbi in tante battaglie riceuuta vna ferita, essendo probabile, e verisimile l'hauerne riceuuto più d'vna. La risposta più probabile si è, che l'esser tentato è buono, malo è l'esser vinto; e come che Dauide delle molte ferite, che riceuè, nessuna ne fù mortale, perciò di quelle non si fà mentione; Auuengache nella guerra il riceuer ferite, come non sian mortifere, è come non riceuerle, nè di esse si fà conto, come di cosa dannosa, anzi occasionano gloria maggiore. Così le tentationi, che nõ prostrano vn Christiano, non deuono dar pena, o trauaglio, perche vincendole sono cagione di gloria. Onde disse à tal proposito San Basilio: *Non pauperem esse in probris est, sed paupertatem animo magno, & forti ferre non posse.* Non è cosa vergognosa l'esser Pouero vn'huomo, la vergogna si è non soffrire la Pouertà con animo forte, e costante. Così dal pari, l'esser tentato non è cosa mala, mà l'esser vinto, e superato dalla tentatione. Basil. or. 9.

Confidato Christo nella sua innocenza, e scusandosi colla sua sãtità, armato di virtù disse vna volta a' suoi inuidiosi nemici, che tanto calunniosamentè censurauano la sua vita, e fiscalizauano le sue attioni: *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Chi di voi altri haurà ardire di riprendermi di peccato? Nota sù questo passo il Maldonato, che la parola Greca corrispondente alla Latina, *arguet*, non solo vuol dire arguire, o riprendere, mà conuincere, perche d'altra maniera non haurebbe detto bene il Saluatore: Chi m'arguirà di peccato, supposto che ogni giorno i Giudei lo tacciauano, e calunniauano di molte colpe, e peccati, che falsamente gl'imponeuano; e così le sue parole si han da intendere, e tradurre così: *Quis ex vobis* Ioan. 8. Maldon. inibi.

conuincet me de peccato? Che fù come vn disfido campale, e vn prouocare i suoi nemici à sortire in campo; come se dir volesse: se alcuno vi è, esca in campo, riprenda, conuinca, *prodeat, disceptet*, dice il Maldonato. Qual documento vuol darci con questo il Redentore? A punto quel, che andiamo dicendo. Disfida, prouoca egli i suoi Riuali ad arguirlo, à riprenderlo, perche sà bene, che nessuno può conuincerlo, mentre nel campo della sua innocenza li aspetta. E perciò disse Cirillo Alessandrino parlando in Persona di Christo: *Disquirite vitam meam, verba, & opera mea discutite: nihil omninò, quod iure redarguere possitis, occurret.* Volle dunque insegnarci, che l'essere alcuno ripreso, e arguito di colpa, non è male; solo male si è l'esser conuinto. Anzi che quanto più è ripreso, e incolpato, ed egli sempre risponde coll'innocenza, si rende più glorioso. Così, scateni contro di noi il Demonio tutti i suoi ministri à tentarci, che se noi gli staremo à fronte con intrepidezza, prouocandolo al cimento, il suo cimento sarà per noi glorioso, occasione d'vtile, non di danno. A tal cagione disse vn giorno a' suoi Discepoli il Diuino Maestro: *Vos estis sal terræ, quod si sal euanuerit, in quo salietur? ad nihilum valet vltra, nisi vt mittatur foras, & conculcetur ab hominibus.* Apostoli miei, voi siete il sal della terra, perche sicome il sale ogni cibo insipido, e sciapito condisce, e lo rende grato allo stomaco, e al palato, così voi hauete da condire tutto il Genere humano, e di sciapito, ch'egli per le falsità, ed errori de' loro dogmi peruersi, renderlo grato, e soaue agli huomini, agli Angioli, e à Dio; e sicome il sale, quando è applicato alla carne, non ammette corrottione, toglie ogni fetore, espurga ogni sordidezza, e non fà generar vermi, così voi colla fede, e colla gratia, che darete a' Popoli escluderete dalla carne humana ogni corrottela di concupiscẽza, lauarete ogni macchia di colpa, purgarete ogni cattiuo odore di mala conuersatione, e impedirete la generatione de' vermi, che sono i delitti, e i peccati. Mà hauete da auuertire vna cosa, che se il sale si disfà, e suanisce, non resta più d'alcun profitto, o vtilità; anzi sarà necessario gittarlo fuori nella publica strada, acciò tutti quei che passano lo calpestino con disprezzo. Hor quì ripiglia Agostino, e dice, che cosa è essere il sale calcato dagli huomini, se non l'huomo esser vinto nella tentatione dal Demonio? che perciò la Glosa legge: *vt conculcetur à Dæmonibus*, essendo costume della Sagra Scrittura per l'huomo intendere spesse volte il Diauolo: *Non itaque calcatur ab hominibus*, dice il Santo, *qui patitur persecutionem, sed qui persecutionem timendo infatuatur.* Mentre che vno è tentato, mentre che è perseguitato, non si dice calpestato. Quando dunque è calcato dal Demonio? quando è prostrato dalla persecutione, e vinto dalla tentatione. Dunque fin che resiste al Tentatore è sale buono, non sale infatua-

Cyrillus alex. li. 6. in Ioan. c. 7.

Matt. 5.

Gloss. in ps. 117. n. 6.

August. ibi.

tuato. Dunque l'esser tentato è buono, l'esser vinto è cosa mala. E viene ciò con vn'altro simile dichiarato da Grisostomo: *Non graue est ægrotare, sed eum, qui ægrotat non curari, nec eum, qui putrefactione laborat, simpliciter, & absolutè deflemus sed eum, qui laborat quidem, sed iacet neglectim, nec habet medicum, qui ei manus adhibeat.* Non è cosa graue, e molesta l'infirmarsi alcuno, mà il non trattar di curarsi, nè quel che tiene vna ferita si piãge, mà quel che non cura di sanarla, o à chi manchi il Medico, che gli applichi la medicina.

Chryſ. in psal. 7.

Dà vna volta il Signore Iddio plenaria podestà al Demonio contro il Santo Giobbe, acciò lo flagelli, lo sferzi, lo gastighi à suo modo, e sfoghi sopra il di lui corpo tutta la rabbia, e lo sdegno: *Ecce in manu tua est.* Mà solo gli coarta, e limita l'autorità in che nõ gli tolga la vita: *Verumtamen animam eius serua.* Fà di lui quanto ti piace, in tua mano lo metto, sfoga tutto il furore, sodisfa tutta la ira in quel corpo innocente, ricuoprito di lebbra, di scabbia, di pustose, di piaghe; fà che segli veggano slogate le ossa, scommesse le giunture, impiombato il sangue, il colore incerto, le fattezze contrafatte à segno, che non lo rauuisino più gli amici; la pelle annerita, gli occhi strauolti, gli orecchi sordastri, le narici sozzate da vn puzzolente marciume, le labbra gonfie, e storte, le gote grinze, e vizze, le ciglia spelate, il capo tormentato da eccessiui dolori, il petto oppresso da sinuose posteme, e tutte le membra piagate da vlceri profondi, incurabili, e ad ogni medicamento ribelli; in somma, fà che se lo mangino i vermini, che generati à migliaia da quella scaturiggine di corrotti humori viuo se lo diuorino, solo hà da restar fuori della tua giurisdittione la vita, quale voglio, che tu conserui più tosto, che distrugga: *verumtamen animã eius serua.* Che cosa volesse con ciò significare il Signore, l'intese bene Grisostomo: *Obserua nè quid in vitæ ratione patiatur, etenim si de medio eum sustuleris, Theatrum nobis nõ plaudet amplius.* Guardati non lo toccar nella vita, perche se questa tu gli togli, mãcherà à me lo spettacolo più godibile, che in terra possa tenere; Nel tempo istesso, che tu l'anderai perseguitando, e tentando, egli ti anderà superando, e vincendo; e qual maggior gloria per l'amico mio Giobbe; segli prolunghi, e allarghi la vita tentata, acciò si sappi da tutti, che l'esser tentato è tanta gloria, che nõ può hauerla maggiore sopra la terra il Cielo: *Theatrum nobis non plaudet amplius*, perche è vna scena di diporto, e vna gustosissima Comedia per Dio vedere vn'huomo tentato, sicome all'opposto vna lagrimeuol Tragedia vederlo vinto dalla tentatione, la quale sicome quando ci vince è cosa mala, così quando noi ne restiamo vittoriosi è cosa buona; e all'hora il Demonio Tentatore pensando di farci danno, ci gioua.

Iob. 2.

Chryſ. in caten. græca.

Questo vtile, e giouamẽto, che dalla tentatione si caua descrisse Zaccharia Vescouo di Crisopoli

Zachar. li. 3. ca. 156. con tali parole: *Est sanctis vtile tẽtationibus examinari: vt vel tentati quã fortes fuerint appareat, vel cognita infirmitate sua per tẽentation, fortiores fieri discant*. O si vinca, o si perda nella tentatione, sempre a' Giusti qualche vtilità, e giouamento cagiona. Perche se si vince, si fà proua della fortezza di che carato ella sia; se si perde, si scuopre l'infirmità, e di là si prende motiuo da farsi più forti. Trà le merauiglie più singolari della natura io hò sẽpre stimato douersi riporre l'acqua miracolosa d'vn certo Fiume, o lago nell'Arcadia assai celebre per nome Feneo, di cui racconta Ouidio nelle sue metamorfosi, che se di notte tẽpo si beue è molto pernicioſa, e nociua alla salute del corpo; mà al contrario, chi di giorno la beue assai gioconda, e saluteuole la ritroua. Ecco i versi del Poeta: *Est Lacus Arcadiæ, Pheneum dixere priores, ambiguis suspectus aquis, quas nocte timeto: Nocte notent potæ: sine noxa luce bibuntur.* Non sarò fuor di ragione se io dirò, che à quest'acque possano paragonarsi le tentationi, se come tali le rauuisò il Salmista quãdo disse in persona d'vn'huomo tentato: *Intrauerunt aquæ vsque ad animam meam*; mentre fino all'intimo dell'anima i tentatiui del Demonio sã penetrare. Quest'acque se si beuono di notte, cioè, trà le tenebre della mente, tramontato per la colpa il Sole della Gratia, o quanto pernicioſe riescono, e letali! mà per l'opposto, se di giorno ci assaltano, cioè, quando del vero Sol di giustitia i raggi nell'anima nostra scintillano, non vi è pericolo di nocumento veruno, anzi che molto giouamento ci arrecano, in quanto che conosciuta per la tentatione la nostra debolezza, *fortiores fieri discamus*.

Ouid. li. 15. metamorph.

Psal. 68.

Con vna bella scrittura si farà più euidente la luce di questa verità. Colà in San Luca al 22. dice Christo a' suoi Discepoli: *Expetiuit Sathanas, vt cribraret vos sicut triticum.* Satanasso, che vuol dire il vostro Auuersario, e nemico, mi hà fatto vna richiesta, che io non hò potuto niegare, mi hà dimandato licenza di tramar macchine, e insidie contro di voi, e tentarui, e sminuzzarui, come si stritolano le spighe sù l'aia, come si tormenta il grano, quando si mette sù'l vaglio. E che cosa vuol dir questo *cribrare sicut triticum*? Forma il dubbio ingegnosamente Agostino: *Quid est autem vexare sicut triticum?* E risponde con non minore acutezza: *Tu quando tribularis, si maneas granum, non conturberis: nihil tibi contigit. Sed nunquid timendum est tritico? absit. Non conciditur nisi palea à tritico.* Non si potea, nè più à proposito, nè più ingegnosamente parlare. Quando il Demonio caccia fuori tutte le sue astutie, e ogni suo sforzo impiega per vessare, tẽtare, e tormentare il Giusto, niente altro fà di quello fà il Massaro quando nell'aia vuol separar la paglia dal grano. Onde quando tu vedi i manelli delle spighe affasciati insieme, e poi gettati al suolo, e quiui, o pesti col bastone, e con i piedi stritolati, o agitati col vaglio, t'ingãni se pensi, che vẽga

Lucc. 22.

Aug. in psal. 10.

con

con ciò à perderſi il formento, nõ ſi fà altro, che reciderſi la paglia dal grano. Così auuiene sù l'aia del mondo, la paglia, e la loppa, e il formento ſi mettono nel vaglio; quiui i buoni, quiui i cattiui ſi voltano, ſi ſcuotono, ſi balzano, ſi diſcerne la mõdiglia, ſi ſerba il grano, ſi abbrucia la pula: *Iniuſti ſicut palea ventilantur, Iuſti ſicut triticum,* ſoggionge Ambrogio. Se tu ti accorgi, che dopo la tentatione reſti ancor grano, non ti turbare, perche niente di male ti è auuenuto, anzi molto di bene, come bene accade al grano, quando dalla mõdiglia ſi ſepara, e ſi diuide dalla paglia. E ſe paglia tu reſti, e non grano, ciò procede dalla tua dapocaggine, non dalla tentatione, perche non ſei giuſto, mà iniquo, *& iniuſti ſicut palea ventilantur.*

Ambr. li. 2. de interp. c. 5.

Non è contento di queſta ſimilitudine Sineſio, mà vn'altra n'adduce più gratioſa. Il Demonio, dice è coſtituito da Dio Prefetto à purgar le ſceleraggini dell'huomo colla tentatione, e nell'Anime quell'arte eſercita, che nelle ſordide veſti fanno i Fulloni per leuarne le macchie: *Dæmones quidẽ expiandis ſceleribus præſunt, eandem in animis hominum exercentes artem, quàm in ſordibus veſtibus Fullones habent.* Se qualche ſenſo haueſſero quelle ſordide veſti, che penſi tu che farebbono, quando ſi veggono ſottopoſte a' calci, calpeſtate co' piedi, perfricate col nitro, e per ogni verſo sbattute? non farebbono feſta, e allegrezza in veggendo, che quei ſtratij, e ingiurie non ad altro ſcopo ſi terminano, che à recargli politia, nitidezza, e ſplendore? Hor così deui far tu, quando ti vedi dal Demonio tentato, non mandar fuori voci di doglianze, e lamenti, mà di letitia, e di gioia, perche non ad altro fine permette Iddio la tua tentatione, che ad accreſcerti all'anima bellezza, purità, e decoro. Senti il dottiſſimo Idiota: *Aurũ probat Fornax, & viros Iuſtos tentatio.* La Fornace proua l'oro, e lo purifica, e lo affina, e l'huomo giuſto la tentatione. Aſcolta l'Abbate Gheremone: *Solet interdum tentare Dominus fidem noſtram, vt fortior, & glorioſior fiat.* Suole tal volta il Signore tentare, e prouare la noſtra fede, perche più forte ne diuenga, e più glorioſa. Odi San Doroteo: *Neceſſariò bonum omne præcedit, aut ſequitur tentatio: neque bonum dici poteſt, niſi approbetur tentatione.* Ella è coſa neceſſaria, e indiſpenſabile, che ad ogni ſorte di bene, o preceda, o ſuſſegua la tentatione, nè ſi può dar bene alcuno ſecondo Dio, che dalla tentatione approuato nõ ſia. O frutti eſimij, e copioſi della tentatione! Ferreo può dirſi quel cuore, e inimico di ſe ſteſſo quell'huomo, che o della tentatione ſi duole, o la rifiuta come coſa nociua, eſſendo Madre di tutti i beni, e Produttrice d'ogni Felicità.

Idiota. Collat. 13. Doroth. de inſtit. ſanct. doctrin. 19.

Entri malleuadore di queſta verità San Gregorio Niſſeno, il quale moſtrerà con euidenza, che non ſolo niente à noſtro danno opera con le ſue macchine, e tentationi il Demonio, mà con la ſua autorità farà chiaro, che quanto più furibondo inſorge contro di noi

Syneſ. ep. 44.

Digitized by Google

noi l'Oste insidioso del Genere humano, tanto più ci cumoli i doni, e ci accresce i beneficij. Conuiene quì riuocare à memoria quella voce degli stessi Demonij in San Matteo all'8. *Quid nobis, & tibi Iesu fili Dei? veniſti huc ante tempus torquere nos.* Costretti questi maligni spiriti dauãti al Tribunale di Christo, per bocca degli huomini, che teneuano ossessi, e inuasati, gridano ad alta voce: Che negotio hauete cõ noi, Giesù figliuol di Dio, che siete venuto prima del tempo à tormentarci? La cagione di questo lamento si fù, perche i Demonij sentono qualche piacere in vagar per la terra, eccitando tempeste, e turbolenze negli huomini; e così vn gran tormento è per loro, quando sono esiliati dal mõdo, e relegati nell'Inferno; e questo supplicio temeuano, che fusse loro fulminato da Christo, e lo chiamarono intempestiuo, e prima del tempo debito, cioè, prima del giorno del giuditio finale, come da San Luca si caua: *Et rogabant illum, nè imperaret illi, vt in abyſſum irent.* Mà se stimano, che Christo sia andato da loro per tormẽtarli, per perderli, per confinarli alle pene dell'Inferno, perche in vece di bestemmiarlo lo lodano? perche in luogo di maledirlo lo benedicono? perche in cambio di parole obbrobriose, e risentite, gli danno titoli glorioſi, e honoreuoli, con chiamarlo Giesù, figlio di Dio, anzi Santo di Dio, come scriue San Marco: *Scio quid ſis Sanctus Dei?* Caietano risponde, che il Demonio menti fingendo di conoscerlo per figlio di Dio, à fine di tentarlo, per sapere chi egli fusse, come vn'altra volta hauea fatto nel Deserto; *Mentitur Dæmon, & fingit ſe ſcire ad tentandum, vt ſciat, prout in Deſerto tentauerat.* Caietan. ibi. Tito Botrense risspõde, che lo spirito maligno volle adular Christo, acciò con quelle parole adulatorie lo facesse cadere in qualche atto di vanagloria: *Quia fortè ſperabat, vt per huiuſmodi adulatoria blandimenta aliquod inanis Gloriæ deſiderium in eius pectore excitaret.* Tit. boſtr in Luc. Teofilatto risponde, che volle lodarlo il Demonio, sperando colle sue lodi guadagnar da Christo qualche cosa in ordine al suo disegno, cioè ottener licenza per se, e per gli altri suoi compagni di poter proseguire à tormentar quegli huomini, che teneano ossessi: *Exiſtimauit enim Diabolus per ſuam adulatoriam orationem aliquid poſſe venari; vt Chriſtus Dominus eum, ac ſui conſortes ſineret in hominibus graſſari.* Theoph. imbi. Io per me stimo, che queste parole non furono dette à Christo dal Demonio, nè con animo di lodarlo, nè di tentarlo, nè di farlo cadere nella vanagloria, perche tutto ciò hauea egli vn'altra volta tentato nel Deserto con più gagliarde tentationi, senza che potesse ottenerne cosa alcuna, che perciò vinto, e superato se ne ritornò col capo rotto dall'Impresa; onde stimo più vera la risposta di San Gregorio Nisseno: *Clamat in vita veritatem. Ita nullam poteſt iniquitas edere vocem in virtuoſos: ſed maledicere ſtudens benedicit.* Gregor. Nyſſ. in enarrat. vit. Moyſ. Fù costretto da farla inuisibile, e superiore il Demonio à con-

Digitized by Google

confessare la verità non volendo. Volea egli maledir Christo, e bestemmiarlo come Autore delle sue pene, mà fù impedito, e in vece di maledire, benedisse; per darci Iddio ad intendere, che non hà egli forza di proferir nè pure vna voce contro i virtuosi, mà nel punto istesso, che pensa fargli male, è sforzato à beneficargli colle sue tentationi: *Maledicere studens, benedicit.* Raduni pure il Principe delle tenebre, non vno, o due Demonij per tentar l'huomo, e danneggiarlo, mà tutte vnite insieme le tartaree legioni; che farà? Nè pure vna voce potrà alzare per nuocerlo: *Nullam potest iniquitas edere vocem in virtuosos*, Quanto meno lacerarlo, prosternerlo, e conculcarlo? E questo pure è poco; egli è costretto à benedire in vece di maledire, à giouare in luogo di nuocere: *Maledicere studens, benedicit.* E così sarà anche vero, che quando contro di noi cõbatte per espugnarci, all'hora à suo dispetto à fauor nostro propugna, e ci difende.

Vn gran Portento riferisce Vitruuio d'vna cert'acqua calida, che dopo vn'anno indurasi, e si fà pietra. La cosa passa così. Nella Città di Ierapoli presso la Friggia vna gran copia d'acqua bolle con grã feruore, onde da' Paesani condotta per via de' canali, e de' fossi attorno à lor Poderi, senza vsar calce, nè pietre, dopo vn'anno indurata, serue di muro difensiuo alle Vigne. Stupenda sempre, sempre prodigiosa la Natura, porge in quell'acque occasione di non poca vtilità a' Cittadini: *Cum etenim lapideis crustis hortos, vel agros sepire volunt, eductis vndequaque è terra marginibus, illuc aquam deriuant, quæ post annum lapidescens, extracto absque cæmentariorum labore muro, tuetur, ac munit.* Chi mai crederebbe, che l'acqua di sua natura corrodẽte la terra possa erger muraglie tãto stabili, e ferme attorno agli horti, e i Poderi? Miracolo certo ben grande della Natura, mà che vn'altro maggiore n'adombra della Gratia. Già di sopra si è detto, che simbolo delle tentationi son l'acque; hor di queste farsi muro difẽsiuo l'Anima del Giusto, l'appresi dal gran Gregorio, il qual ponderando il successo, che del Popolo di Dio narrasi nel libro de' Numeri al 33. *De Lebna castrametati sunt in Ressa*, così ragiona: *Post hæc mãsio fit in Ressa, quod apud nos dici potest visibilis, seù laudabilis tentatio. Quid est hoc? quod quamuis grandes habeat anima profectus tamen tentationes ab ea non auferuntur, vt appareat, quod veluti custodia quædam, & munimenta ei tentationes adhibentur.* Che cosa vuol significare, dice il Santo, che da vn'Anima per santa, che sia, per gran profitto, che faccia nella virtù, mai si tolgono le tẽtationi, se non perche impari, e apprenda, che queste istesse le seruono di custodia, e fortificatione, nõ di ruina, e distruttione? Al che cõcorda il detto di San Clemente Alessandrino: *Sæpè tentationes præbentur ad admonitionem, & correctionem præteritorum, & ad curam futurorum.* Spesso le tentationi si danno à correttione de' difetti passati, e

Vitruu. li. 8. c. 3.

Num. 33. Greg. ib.

Clemens Alexand. strom. li. 7.

per

per riparo da' futuri. Ecco i munimenti, e le fortificationi dell'Anima, le tentationi, le quali la munisconо, la difendono, perche la fanno più forte, e più cauta contro il nemico assalitore. Nè mi pẽto d'hauer paragonato le tentationi agl'insulti de' nemici combattenti, i quali così ci destano à trattar l'armi difensiue, che ci conseruano illesi finche duri l'empito dell'assalto. Onde la Republica Romana nell'Impero del Mondo si conseruò gloriosa, fino à tanto, che Cartagine stette in piedi; deuastata questa, tosto ruinò quel grande Impero. Così accade a' Giusti, finche durano le tentationi, si conseruano nella giustitia, e nell'Innocenza, vna volta, che queste manchino, il Regno della santità è distrutto. Cade à terra prostrata senza auuersità la virtù, e senza Auuersario, che ci eserciti alla pugna languisce ogni vigore. La tentatione alimenta la robustezza, somministra gli spiriti, desta il coraggio, accresce le forze, e aumenta la generosità negli animi de' Giusti. La tentatione è Madre delle virtù, e Madrigna de' vitij, nudrisce quelle, e questi vccide. Sostenta il vitio, chi fugge dal cimento contro il Demonio, e di tutti i mali l'origine suelle dalle radici, chi coll'ariete delle tentationi ci batte. Così il Papa morale per
Gregor. l'vna parte asserisce: *Multos sua Felicitas strauit*; E per l'altra afferma: *Sancti viri exerceri se tentationibus exultant.*

Adduce à tal proposito dalle sagre Istorie vn'esempio il Beato Lorenzo Giustiniano. Mandò il Rè di Siria tutto il neruo del suo Esercito à prendere il Profeta Eliseo, con animo d'ammazzarlo nella Città di Dotan, e posero in vn tratto l'assedio alla Città, e alla casa, doue dimoraua il Profeta; vidde il suo Discepolo Giezi il sourastante pericolo, e n'auuisò subito il Maestro, gridando ad alta voce: *Heu, heu, heu, Domine mi, quid faciemus?* il che sentito dal Santo Profeta esortò prima il timido à farsi cuore dicendo: *Noli timere, plures enim nobiscum sunt, quàm cum illis*; e poscia piegate le ginocchia all'oratione, pregò Iddio, ch'aprisse gli occhi al Discepolo, acciò vedesse il soccorso parato, che gli veniua dal Cielo. Aprì gli occhi Giezi, e vidde vn'esercito più poderoso di soldati à cauallo, e à piedi, mandati in guardia, e difesa del Profeta: *Et aperuit Dominus oculos pueri, & vidit: & ecce Mons plenus equorum, & curruum igneorum in circuitu Elisei*. Da questo esempio dobbiamo apprendere, dice il Sãto, à cacciar fuori ogni timore, e armarci di coraggio nelle battaglie delle tentationi, sicuri, che se il Demonio arma contro di noi tutto l'Inferno, Iddio ci manda in difesa tutte le squadre della militia celeste: *Huius exemplo non formidolosè, sed confidenter tentationum bella aggredi debemus, cælestium militũ muniti legionibus.* O piacesse à Dio, che sgombrate le tenebre della nostra ignoranza aprissimo vna volta gli occhi della mente, per vedere, che quando siam prouocati al cimento della tentatione, sia-

4. Reg. 6.

Lauren. Iust. de castr. cõnubio. c. 6.

Flor. I. C.

Digitized by Google

ſiamo inuitati alla vittoria, non al combattimento, al trionfo, nõ alla battaglia! Vedreſſimo à noſtra difeſa per ogni parte ſchierate le legioni degli Angioli armati di potentiſſime armature preſe dall'Armeria del Cielo; onde ſcoſſo il timore, e depoſta la puſillanimità, tutti direſſimo con Eliſeo: *Plures nobiſcum ſunt, quàm cum illis.* E queſto è quel, che fanno i Demonij, quando s'armano contro di noi per combatterci, ſquadronano alla noſtra tutela tutte le Angeliche ſquadre del Paradiſo; e così quando penſano d'eſpugnarci, propugnano à noſtro fauore; e nel punto, che ſtimano vincerci, ci porgono colla difeſa ſourana in mano la vittoria. Che perciò aſſai più eſpediente per noi è l'eſſer tentati, che fatti eſenti dalle tentationi.

Quì ſouuiemmi quel celebre conſiglio fatto da' Romani, e riferito da Floro. Sorſe in quel Senato vna controuerſia aſſai graue, ſe fuſſe più eſpediente alla Republica demolire la Città di Cartagine ſua giurata inimica, o pure conſeruarla? I Pareri de' Padri à diuerſo ſcopo tendeuano, e chi ſi ſtudiaua di perſuadere la diſtruttione, chi la conſeruatione, e mentre la maggior parte d'eſſi dubbia, e perpleſſa ne ſtaua, s'alzò in piedi Scipione, e proferì queſta ſentenza: *Carthaginem ſeruandam eſſe, ne metu ablato æmulæ Vrbis, luxuriari fælicitas Vrbis inciperet.* E più eſpediente alla Republica conſeruar Cartagine, che diſtruggerla, perche ſe vna volta ſi demoliſce la Città emola, e nemica, tolta la paura di Roma, comincierà à perderſi la ſua Felicità, data in preda all'otio, e al piacere. Tutto ciò auuiene all'Anime noſtre con i nemici Infernali; fino à tãto che quelli armati pugnano contro di noi, fioriſce in noi la virtù, e ſtà nel ſuo vigore la Santità; vna volta, che quelli ceſſino di combatterci, tolta la paura delle tentationi, la noſtra felicità luſſuriante nell'otio è perduta. Mà che far tanto conto della profana eruditione, hauendo in pronto la ſagra? Non da' Romani, mà dal Popolo di Dio habbiam da prender l'eſempio. Leggaſi il capo terzo del libro de' Giudici, e intendaſi di là la cagione, perche non volle Iddio diſtruggere la Gente all'Iſraelitico Popolo inimica, come i Filiſtei, e i Cananei? e troverà regiſtrate queſte parole: *Hæ ſunt Gentes, quas Dominus dereliquit, vt erudiret in eis Iſraelem, & omnes, qui non nouerant bella Chananæorum; vt poſtea diſcerẽt filij eorum certare cum hoſtibus, & habere conſuetudinem præliandi.* Volle conſeruar Dio lungo tempo i Filiſtei, e i Cananei, per tener ſempre eſercitato alle battaglie il Popolo ſuo eletto, acciò mai gli mancaſſero le occaſioni di combattere, e guerreggiare, ch'è quanto dire, di conſeguir vittorie, e trionfi, di cõquiſtar palme, e corone. Così l'intende Gregorio magno: *Philiſtæos, atque Chananæos Dominus diutius reſeruauit, vt ſemper habeant contra quos bellum gerant.*

Flor. lib. 1. c. 15.

Iudic. 3.

Gregor. Dial. lib. 3 c. 14.

Raccontaſi d'vna Santa Religioſa, che patendo importune tẽtationi dal nemico cõtra la caſtità,

dimandaua del continuo instantemente al Signore, che da quelle la liberasse. Furono tanto assidue le sue lagrime, e feruorose le preghiere, che finalmente Iddio le inuiò vn'Angiolo dal Cielo per consolarla, il qual le disse, che se volea liberarsi da quella molestia, replicasse allo spesso quel versetto di
Psal.118. Dauide: *Confige timore tuo carnes meas*. Fecelo ella, e subito risanò dal suo male; mà apena libera da questa tẽtatione, fù assalita da vn'altra più fiera di bestemmia, cominciando à dubitare circa i misteri di nostra fede, cosa che la teneua sopramodo inquieta, e afflitta, senza poter trouar rimedio alcuno nelle cose create. Ricorse alle Diuine, e orando innanzi à Dio con lagrime, lo supplicò, che si mouesse à compassione della sua pena, e del molto, che per amor suo ella patiua. Le apparue la seconda volta l'Angiolo, e le disse: se tu pensi viuere senza tentatione sopra la terra, certamente viui ingannata, mentre ti fò sapere, che nessuno può viuere senza tentatione, come nessuno può nauigar sẽza naue; scegli dunque delle due tentationi, qual ti pare migliore, o la seconda, o la prima, perche forzosamente vna delle due hai da patire. Ciò sentito la Santa, s'humiliò, si rassegnò nella volontà di Dio, si elesse la prima tentatione, come meno molesta, perseuerò in quella battaglia fino alla morte, e poi sene volò al Cielo à riceuere delle riportate vittorie la corona. Bisogna pregar Dio, che quest'istesso fauore facci à tutti noi, cioè che mai manchino le tentationi, perche così dandoci egli la sua Gratia, mai mancheranno le vittorie, crescerà sempre più prouata la virtù, e starà sempre in fiore la santità; e intederemo per pratica la verità fin'hora con tante ragioni, e autorità comprouata: Che la tentatione da se stessa non è mala, mà buona; che solo il farsi da quella vincere è il male: e che il Demonio, quando pensa farci danno, ci gioua, e quando contro di noi cõbatte per espugnarci, all'hora à fauor nostro propugna, e ci difende.



Digitized by Google

DISCORSO CXLVIII.

Aduersarius quoquè vester Diabolus.

ARGOMENTO.

CHe il Demonio benche sia inimico giurato, e ostinato Auuersario dell'huomo, Iddio l'hà reso seruo, e schiauo al nostro vtile, Guardiano della virtù, Custode della santità, anzi sollecito Procuratore della nostra salute.

SICOME Christo nelle Diuine Scritture con varij nomi s'appella, secondo le varie virtù, che contiene; onde chiamasi Leone per la fortezza, Agnello per la mansuetudine, Pietra per la stabilità, Giglio per lo candore dell'innocenza, Rosa per le ponture della sua Passione, Fiore per la fragranza della sua santità, e similmente si può discorrere degli altri titoli, che in diuersi luoghi à lui vengono attribuiti; così per contrario il Demonio, secondo i diuersi suoi vitij diuersamente è nominato. Si chiama Aspide per l'astutia, perche occultamente percuote; Basilisco per l'efficacia del suo veleno, perche il Basilisco è Rè de' serpẽti, e nuoce solo col fiato; Leone per la violenza, ed empito, cõ che assale, e sbrana; Dragone per la voracità, con cui diuora i negligenti; Bestia per la crudeltà, ch'esercita contro i Giusti; Lioncorno per la superbia, con che rode se stesso, perche di questo Animale si scriue, che se vien tenuto ristretto contro la sua volontà, muore di sdegno; Vccello di rapina per la velocità, con che corre à depredare; Laccio per l'auaritia, con che allaccia tutti i Peccatori, giusta il detto dell'Apostolo: *Qui volunt Diuites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum Diaboli*; Hoste per la fierezza, con che sempre ci fà guerrà per debellarci; Peccatore, perche è cagione di tutti i nostri peccati; empio, perche è la sede dell'empietà; Caligine, perche annebbia le menti humane colle tenebre degli errori; Cacciatore, per l'astutia, con che inganna le Anime, come vccelli nelle sue reti, che perciò disse Dauide: *Anima nostra sicut passer erepta est de laqueo venantium*; Venefico, perche fabbrica sempre veleni, per attossicar la virtù, e forma i suoi incantesmi, per incantar dolcemente la santità; onde beato è colui, che *nõ exaudit vocem venefici incantantis*; Insomma sicome innumerabili sono i suoi vitij, così senza numero i Nomi, con i quali s'intitola nelle scritture. Nessuno però meglio adattato gli viene di quello di Auuersario, *Aduersarius vester Diabolus*; Perche Auuersario propriamen-

1. Tim. 6.

Psal. 123.

Psal. 57.

1. Petr. 5.

mente vuol dire inimico, ed egli è il noſtro nemico per antonomaſia, la cui proprietà, e naturalezza dichiarando Lattantio Firmiano, dice così: *Eſt autem prauus, ac ſubdolus ſpiritus, qui eſt inimicus noſter, hoſtiſque iuſtitiæ, & inſidiatur vniuerſis.* E il Demonio vno ſpirito malo, e ingannatore, il quale è Auuerſario noſtro per eccellenza, inimico di tutta la ſantità, e Giuſtitia, e di continuo và inſidiando tutti, sẽza fare accettiõ di perſona; E perciò Chriſto ben noſtro quãdo volle auuiſare i Diſcepoli d'vna certa dimanda impertinente, che contro di eſſi gli hauea fatta il Demonio, non lo chiamò con altro nome, che di Satanaſſo, che non altro vuol dire, ſaluo che Auuerſario, o Nemico: *Ecce Sathanas expetiuit, vt cribraret vos.* E la ragione di ciò parmi che ſia, che ſe bene il Demonio tiene molti altri nomi, tutti in fine ſono di coſe nociue, e contrarie all'huomo, e tutti in queſt'vno conuengono, e generalmente s'includono di Satanaſſo, cioè, di nemico capitaliſſimo di tutto il Genere humano. Quindi ſponendo il noſtro Incognito quel verſetto del Salmo: *exaltauit caput meum ſuper inimicos meos*, dice queſte parole: *Quid enim inimicorum nomine, niſi Dæmones ſignificantur? de quibus dicitur: Inimici mei animam meam circundederunt.* Hor veggaſi, e ammiriſi l'eccesſo della Diuina Clemenza, queſto noſtro pertinaciſſimo inimico, Iddio per ſua bontà ce lo hà fatto amico, non perche legge alcuna d'amicitia poſſa ei praticate, mà perche le ſue perſecutioni conuerte à noſtro beneficio, e l'obliga, à ſuo diſpetto, à ſeruirci, in vece di disfauorirci. Sarà dunque queſto l'Aſſunto del preſente Diſcorſo: Che il Demonio, benche ſia inimico giurato dell'huomo, e oſtinato Auuerſario di tutta la Generatione humana, Iddio l'hà reſo ſeruo, e ſchiauo al noſtro vtile, Guardiano della virtù, Cuſtode della ſantità, anzi ſollecito Procuratore della noſtra ſalute.

Lactan. firm. li. 3. Diuin. Inſtit.

Luc. 22.

Pſal. 26.

Pſal. 16.

La prima volta, che fù fatta cattiua l'Arca di Dio, preſa in battaglia da' Filiſtei, dopo d'hauere cõ ſanguinoſa vittoria debellato il Popolo Ebreo, narra il primo libro de' Rè al capo 5. che fù traſportata in Azoto, e collocata nel Tempio di Dagon, Nume bugiardo da quella cieca Gente idolatrato: *Tulerunt Philiſtijm Arcam Dei, & intulerunt eam in Templum Dagon, & ſtatuerunt eam iuxta Dagon.* Era la ſtatua di queſt'Idolo di materia pretioſa d'oro, e d'argento compoſta, e perche chiamauaſi Idolo di bruttezze, mentre prouocaua i ſuoi cultori alle laſciuie, dalle Dõne veniua ſingolarmente venerato, come rapportano grauiſſimi Autori. La ſua figura era miſta d'huomo, e di peſce, e perciò moſtruoſa la chiamano gli Ebrei, come rappreſentante figure di diuerſi Animali. Che rappreſentaſſe figura d'huomo, dal Sagro Teſto ſi caua, doue ſi dice, che hauea due mani, proprietà che conuiene ſolamente all'huomo, e che rappreſentaſſe ancora la figura di Peſce, dall'etimologia del ſuo Nome ſi di-

1. Reg. 5.

Digitized by Google

diduce, mentre *Dagon*, come afferma Girolamo, non altro vuol dire, che *Piscis tristis, seù doloris.* Scelerata risolutione, collocare l'Arca Santa di Dio à fronte d'vn Nume sì sozzo, e mostruoso. Mà che auuenne? Apena spũtò il giorno seguente, che entrati nel Tempio que' barbari Idolatri, trouarono la statua dell'Idolo prostrata à terra innanzi all'Arca, per segno di riuerenza. La rimisero vn'altra volta al suo luogo, e di bel nuouo il giorno oporesso la ritrouarono non solo caduta, mà fatta in pezzi, e detroncata: *Rursumque die altera consurgentes, inuenerunt Dagon iacentem super faciem suam in terra curam Arca Dei: Caput autem Dagon, & duæ palmæ manuum eius erant abscisſæ super limen. Porrò Dagon solus truncus remãserat in loco suo.* Restò quell'Idolo tronco, perche sicome tronco si chiama l'Albero, quando gli sono recisi i rami, e tronco si chiama l'huomo, e l'Animale, quando gli sono troncate le membra, perche nè quello è più atto à dar frutti, nè questo à far'opre perfette, così tronco restò quell'Idolo, senza mani, e capo, per significare, che non era più habile ad esser venerato per Nume, come indecoro, e deforme; o come legge Vatablo, *solus Pisciculus remanserat*, perche delle due figure, ch'hauea, d'huomo, e di pesce, troncate le mani, e il capo, niente più gli era rimasto della figura humana. Mà mi reca stupore la version greca, che dice: *Scapula Dagon relicta.* Restò solo la spalla di Dagone, tutte l'altre membra ridotte in pezzi, e disfatte. E quì siam tutti inuitati ad inuestigarne il mistero; perche la sola spalla, o il dorso dell'Idolo restò intiero? onde leggono Isidoro, ed Eucherio: *Solum dorsum Dagon remanserat*: Santo Agostino, o chi fù l'Autore del libro delle cose mirabili, è di parere, che ciò fù fatto da Dio, per significare, che già da quel tempo l'Idolatria cominciaua à fuggire, e perciò mostraua le spalle, e non altro, come chi fugge volta le spalle à colui, che lo perseguita: *Spina dorsi eius truncata reperitur; quod fugere Idolatria cultum in aduentu Dominicæ legis mõstrabat.* Aug. mirab. lib. 2. c. 7.

Nel qual sentimento venne anco Isidoro: *Dorsum Dagon solum inuenerunt, fructis omnibus eius membris. Dorsum enim fugam significat. Quicũque enim fugiunt, persequentibus dorsum dant. Vbi sunt enim Idola? Perierunt, & si aliqua remanentem ab aliquibus absconduntur, fugerunt.* Isid. c. 3.

Altri son di sentenza, che Dagone, e tutti i nemici di Christo figurato nell'Arca, s'apparecchiaua a' flagelli, di cui stà scritto: *Percute dorsa inimicorum eius*; e perciò, o volendo, o non volendo, conuinto dalla sua coscienza, paraua le spalle alle sferzate. Deut. 33.

E non è merauiglia, che auanti all'Arca di Dio siano flagellati i Demonij, se anco alla presenza dell'vrne de' Santi Martiri tollerano questo gastigo; onde disse Grisostomo: *Sanctorum ossa Dæmones sistunt, ac torquent: cum nullus videatur, nullus immineat Dæmonis lateribus: audiuntur tamen clamores. Dilacerationes, flagella, tormenta, Dæmone non ferente admirandam illã virtutem.* Chrys. ho. 26. in vlt. ad Corinth.

A me piace però l'opinion

nion di coloro, che dicono ciò essere auuenuto in figura, per simboleggiare, che il Demonio figurato in Dagone, già sottometteua l'homero alla seruitù, così costretto da Dio. Egli è, come d'Issacar
Gen. 49. prediſſe Giacobbe, *Asinus fortis*; o come legge Oleastro, *Asinus dorsi*, che hà le spalle robuste à portare qualsisia peso; e perciò dal Diuino impero sforzato, *suppoſuit humerum ſuum ad portandum; factuſque eſt tributis ſeruiens.* Quindi di lui disse
Hieron. egregiamente Girolamo: *Licet veluti Diuini Imperij frænos mordeat; iugum nihilominus continet ſeruitutis.* E perciò nella Scrittura Sagra Nabucodonosor figura del Diauolo, si chiama seruo di Dio; Nel qual luogo Atanagio: *Diabolum vocat*
Ier. 25. S. Atan. quæſt. 31. in ſcrip. *Dei inimicum, & ſeruum. Inimicum quidem, quia Deum odit; ſeruum, quia Deo obedit.* Mà con questa differenza, che l'odio è volontario, e l'ossequio è forzoso. Questa dunque è la cagione, perche di Dagone restò solo il Dorso, per figurar, che il Demonio fù fatto seruo da Dio, e costituito schiauo dell'huomo, atto solo à portar sù le spalle la soma, come ne prediſſe chiaramente
Pſal. 17. il Rè Profeta: *Inimicos meos dediſti mihi dorſum; quia omnes Dæmones Beatis ſubijciuntur*, come postilla
Aiguan. Aiguano.
Aiguan. pſal. 26. Narra il B. Lorenzo Surio nella Vita di S. Vmberto, che incaminatosi alla volta di Roma in compagnia d'altri Santi huomini, e cõ fine di diuoto pellegrinaggio, nõ à pretẽder mitre, non à formõtar gradi, non à trascẽdere Dignità, mà à riuerir quelle strade lastricate con ossa di Martiri, à baciar quelle mura spruzzate co' sudori de' Cõfessori, à venerar quei cimiteri, oue frà le ceneri degli abbruciati per Christo si accendono nuoui feruori al seruigio di Dio, ad adorar quelle consegrate Basiliche, oue à piè de' sagri Penitentieri si depõgono le squamme dell'huomo vecchio, e per lauar le macchie dell'anima in ogni Altare scaturiscono fonti di perpetue indulgenze; apena messo in camino con quella nobile, e diuota sua compagnia, vn fiero Orso, o per dir meglio, il Demonio in sembianza d'Orso, per impedire il merito di quel sãto pellegrinaggio, segli fè incontro, e gli sbranò vn giumento, sopra del quale portaua la sua pouera prouigione, per alleuio del camino; ciò veduto dal Santo, comãdò all'Orso, che hauea fatto il dãno, in nome di Giesù, che in vece del giumento, egli si adossasse la soma, in pena del suo misfatto, e la portasse à costo delle sue spalle fino al luogo prefisso, doue hauea da andare. Cosa da merauiglia, vbbidì prontamente la Fiera, così costretta da Dio, e si lasciò caricar la soma con prontezza grande, e sẽza replica alcuna; e mentre così lo seguiua con ammiratione de' Popoli per douunque passaua, che tirati dalla fama sparsa d'vn miracol sì grande, vsciuano tutti dalle lor case à vagheggiare vno spettacolo degno degli occhi di Dio; mà auuicinatosi à Roma, spedisce vn'Angiolo il Signore al Sommo Pontefice, e gli dice: A questa Città vengono huomini d'altissimi meriti, e

di

Digitized by Google

di santità sublime dalle parti dell'Occidéte, e menano seco vna Fiera, la quale lor serue di Giumento à portargli drappesso la soma, mãdategli à dire, che con essa non entrino nella Città, mà che prima d'entrare le diano licenza, e la rimandino indietro per la sua via, perche non sia cagione, che ammirando il Popolo Romano il miracolo, e applaudendo la virtù di que' Giusti, metta in essi pensieri di vanagloria, e gli tolga il merito del Santo pellegrinaggio; tanto fù eseguito, e la Fiera licentiata fuggì, e il Demonio, à suo dispetto, quando pensaua d'esercitar dominio à danno di que' nobili Pellegrini, fù astretto à sottometter le spalle alla fatica, e seruirgli di giumento col basto, e colla soma, guidato colle minaccie d' vn bastone. Serue, serue dunque il Demonio all'vtilità de' serui di Dio; perche Iddio l'hà soggiogato al seruigio dell'huomo, e à qual mestiere l'hà sottoposto? che vfficio gli hà dato per seruire? di Palafreniere, di Paggio, di Cameriere, o di Mastro di casa? di Giumento da soma, con gli homeri curuati alla fatica. *Inimicos meos dedisti mihi dorsum*; e quando più astuto infierisce per danneggiarci, all'hora lo costituisce Procuratore diligente, e sollecito della nostra salute, Custode dell'Innocenza, e Guardiano della Santità.

Non ragiono paradossi, mà verità Euangeliche. Racconta San Luca all'ottauo, che nauigando Christo verso la Regione de' Gerasseni, subito messo il piè sù la terra ferma, gli saltò incontro vn pouer'huomo con perfida crudeltà dal Diauolo tormentato, che lo tenea ossesso, e lo facea andar nudo, nè mai lo lasciaua riposare in sua casa, mà la sua posata ordinaria era vna sepoltura: *Cum egressus esset ad terram, occurrit illi vir quidã, qui habebat Dæmonium iam temporibus multis, & vestimento non induebatur, neque in domo manebat, sed in monumentis.* Luc. 8. Che il Demonio entri alcune volte ne' corpi humani, apertamente l'insegna la Diuina Scrittura, e la lunga esperienza di molti secoli lo dimostra, perche molti effetti, che vediamo negli ossessi non ponno prouenire da influenza di stelle, nè da qualche spirito assistente di fuori, mà di dẽtro all'huomo, come osseruò San Girolamo. E poi Christo in S. Marco al quinto espressamente comãdò al Demonio, ch'vscisse dal corpo d'vn certo ossesso: *Exi spiritus immundè ab homine*; Dunque è certo, che staua dentro, non potendo propriamente vscire, chi già stà fuori. Hier. in 4. Matt. Marc. 5. Nè stà dentro dell'huomo, come Anima, o spirito humano, nõ potendo vn'Angiolo esser forma del corpo humano; nè meno come parte integrante del corpo, mà come logato nel luogo, per seruirsi degli organi corporei, come di stromenti alle sue operationi; e sicome noi con la propria virtù applicando a' corpi le mani, in molte maniere li mouiamo, così il Demonio dentro vn corpo esistente con la sua virtù muoue à suo piacere le membra, ed essendo puro spirito, nessun luogo quantitatiuo

può

può occupare, ritrouandosi iui solo per l'operatione, come insegna l'Angelico San Tommaso. E à che fine Dio permetta al Demonio l'ingresso nel corpo humano, dico, che per più fini; tal'hora per ostẽtatione della sua Gloria, tal'hora per gastigo di qualche peccato, tal'hora per correttione dell'huomo, e tal'hora ancora per sua eruditione; così l'affermano i Dottori. Sono però in due generi questi ossessi, alcuni de' quali si chiamano Energumeni, e altri Arrestitij, trà quali questa differẽza si troua. Energumeni son detti dalla parola Greca, *Energumen*, che nella voce Latina significa, *agi*, *& operari*. Onde quelli, che sono da' Demonij agitati, o tormentando se stessi, o il proprio corpo dilacerando, o assaltando altri, o in diuersi linguaggi parlando, si chiamano propriamente Energumeni, perche operano agitati, e mossi dal Demonio. Arrestitij sono detti dalla voce Latina, *arripio*, che val l'istesso, che à se rapire, o tirare; onde coloro, ne' quali stà il Demonio, come in vn legno, o statua, rendẽdoli senza operatione, anzi impedendo le operationi del corpo, cõ farli, ò ciechi, o sordi, o muti, quelli si chiamano Arrestitij, perche il Diauolo tira à se il corpo, e le operationi corporee dell'ossesso. Era dunque questo spiritato, che si fè incontro à Christo, Energumeno, perche in varie guise dallo spirito ossessore agitato; ed era nel suo corpo entrato il Demonio, così permettente Iddio, per qualche sua eruditione. Mà di che cosa volea erudirlo cõ tirarlo fuori della sua casa ad habitare nel Monumento, Cemeterio, o Sepoltura, che fosse, mentre dice il Sagro Testo: *in domo non manebat, sed in monumentis?* San Basilio Seleucienſe giudicò, che senza dubbio questo misero inuasato douea con qualche gran colpa tener molto offeso, e amaricato il Signore, mentre con vn gastigo sì rigoroso lo teneua punito, non lasciandoli godere le commodità di sua casa, e dandoli per alloggiamento vna sepoltura; perche se dall'acerbità della pena s'argomenta l'atrocità del delitto, grande douea essere il peccato di questo miserabile, mentre fù condennato ad vn gastigo sì rigoroso, qual'era il viuere tormentato in vn funesto sepolcro. Io però l'intendo d'altra maniera; perche s'egli albergaua nel Cimiterio, e questo nella sua voce Greca non altro significa, che luogo di sonno, e di riposo, come potea esser per lui luogo di tormento, s'era stanza di quiete? E perciò discorro così: Hauea peccato questo miserello, e per indurlo à penitenza de'suoi peccati ordinò Dio, che il Demonio lo riducesse ad habitare nel sepolcro, non v'essendo rimedio più potente, ed efficace per indurre vn qualsisia peccatore à penitenza, quanto la continua memoria della morte. E fondo il mio pensiero sù vn passo di Giobbe, il qual diffidatosi vna volta di conuertire vn'huomo habituato nel male, disse così: *Quis arguet coràm eo viam eius?* mà tosto gli souuenne il rimedio opportuno

S. Basil. Sel. orat. 23.

Iob. 21.

di-

Digitized by Google

dicendo: *Ipse ad sepulchra ducetur, & in congerie mortuorum vigilabit.* Nicet. ib. Sù'l qual passo Niceta: *Hoc illi superest remedium, vt ad sepulchra mortuorum pergat, vt videat cadauera, & deformia ossa mortuorum, & se similem futurum cogitet.* Hor se à questo induce, nõ volendo, il Demonio ũ Peccatore, chi lo negherà sollecito Procuratore dell'humana salute?

Conferma mirabilmente questa verità il successo d'vn'altro Demoniaco in San Marco al 9. Si fà innanzi al Saluatore vn'huomo tutto afflitto, e tribolato, e piegate à terra le ginocchia, con le mani, e con gli occhi in atto di supMarc. 9. plicare, gli dice: *Domine, miserere filio meo, quia lunaticus est, & malè patitur.* Questo, ch'è quì chiamato lunatico, non era veramente tale, mà spiritato, come dal successo si caua, perche liberandolo Christo, disse al Demonio ossessore: *Surde, & mute spiritus, ego præcipio tibi, exi ab eo*; ed era costume in que' tempi chiamar lunatici i Demoniaci, coHier. in c. 4. Matt me notò Girolamo: *Reputabantur lunatici ob Dæmonum fallaciam: qui obseruantes lunaria tempora creaturam infamare cupiebant, vt blasphemiæ in Creatorem redundarent.* Disse dũque il Padre al Redentore: Signore, voi siete tutto zucchero di pietà, habbiate dunque compassione d'vn mio figliuolo ossesso da' spiriti infernali, che stà malamente trattato, spesso si getta nel fuoco, altre volte nell'acqua si precipita, stride, spuma, si torce, sembra vn'Inferno animato, e non è stato fin'hora possibile trouar rimedio al suo male, nè meno i vostri Discepoli, à chi più volte fù presentato, ve l'han saputo trouare. Subito il benigno Signore si compiacque di consolare il supplicante con la speranza di volerlo sanare, e gli disse: *afferte huc illum ad me.* Portatelo presto da me. Stupisce quì San Pier Grisologo, e che necessità, dice, vi era di farlo portare auanti à se? Non potea Christo operar da lontano, e risanarlo, senza dargli tanto strapazzo di farlo portare alla sua presenza? non hauea altre volte curato infermi, e languenti senza questa circostanza, o di farli condurre à se, o di andarli in casa à ritrouare? Era sì corta la virtù di Christo, che soggetta alle regole delle Filosofiche scuole nõ potesse operare *in distans?* E perche dunque, *afferte huc illum ad me? Quasi* Chryl. ser. 51. *longè positum curare non posset*, dice il Pastor di Rauenna. E dà vna risposta Diuina: *Vt qui docenti Deo noluistis credere, saltem vel Dæmone confitente credatis, & sentiatis vos ipso Diabolo nequiores.* Erano increduli, e perfidi, così il Padre del Lunatico, come i Scribi iui presẽti, come tutti gli Ebrei, e Christo istesso hauea ripresa, e increpata la lor perfidia, con dire poco prima: *O generatio incredula, & peruersa, quousque ero vobiscum? vsquequo patiar vos?* Quasi dicesse, la cagione per la quale i miei Discepoli nõ han potuto sanare il tuo figliuolo non è la mia, o la loro impotenza, hauendo io data loro plenaria podestà sopra i Demonij per cacciarli da' corpi humani; mà la tua incredulità, e quella della tua Gẽte

Digitized by Google

hà messo l'obice alla Gratia di Dio; vengano dunque quì gli stessi Demonij, confessino essi la mia Potenza, e la virtù della mia Diuinità, e ad essi si presti quella credenza, che à me tanto ingiustamẽte si niegò, e intenderete da quelli, che voi de' medemi Demonij siete piggiori: *Vt saltem uel Dæmone confitente credatis.* Hor non è questo vn dire, che il Demonio ci serue di ministro, e procuratore sollecito della nostra salute? Riferisce Gio-
Boter. uanni Botero nel primo libro de' detti memorabili degli huomini illustri, che vn Demonio in figura, e habito d'huomo tirato da ũ Carro di fuoco inuase vn giorno la Città di Palermo, e gittati al suolo molti Edificij, diroccati molti Palagi, e molti huomini vccisi, lasciò scritto in vna Parete à caratteri grandi queste parole: *Aliena reddere oportet, si vultis vestra cum pace possidere.* O Somma, e Immensa bontà di Dio, per cui beneficio il Demonio d'iniquo preuaricatore, si fà à suo dispetto nostro vigilantissimo Procuratore!

Quindi potrà facilmente capirsi quell'Enimma Diuino, registrato in Giobbe al 39. *Nunquid volet Rhinoceros seruire, aut morabitur ad Presepe tuum? Nunquid alligabis Rhinocerota ad arandum loro tuo, aut con-*
Plin. lib. 8. c. 20. *fringet glebas vallium post te?* Il Rinocerote, secondo Plinio, è l'istesso che l'Vnicorno, nemico giurato dell'Elefante, lima al sasso il suo corno, e si prepara alla pugna. Riconoscono in questo fiero animale tutti i Dottori d'accordo figurato il Demonio, il quale col corno della tentatione, limato al sasso della sua ostinatezza, assale per vccidere, ferisce per annientare. Hor di questo si dice: *nunquid volet seruire?* quasi dica Iddio; seruirà certamente alla salute del Giusto, mà forsi di sua libera volontà, *nunquid volet?* Non lo farà giammai di suo piacere, mà à suo dispetto, quando meno vorrà sarà costretto à volere. Tenta l'iniquo spirito per perdere la virtù, mà la perfettiona. Tenta per prosternere la santità, mà l'accresce. Tenta per annichilar l'huomo, mà lo solleua al trionfo. Tenta per soggiogare la volontà, mà erge trofei, e moltiplica corone. Tenta per debellarci, e farci suoi schiaui, mà ci accumula con aumento di gloria le Palme, e gli allori; e così nõ volendo ci gioua, e nel volerci obligare à seruirlo, ci serue come schiauo da catena. Ascoltiamo Ambrogio: *Tentat vt aduersarius, de-* Ambr. in
fendit vt seruus: scriptum est enim: psal. 37.
Nunquid volet tibi Vnicornis seruire? seruit enim qui non ex voluntate sua quod optat exequitur, sed ex necessitate mandatis Imperialibus inuitus obtemperat. Mà che vuol dir quello che soggionge il Profeta: *Nunquid alligabis Rhinocerotem ad arandum, aut confringet glebas vallium post te?* Sogliono le glebbe dure del terreno incolto le semenze gittate premere con la durezza, e impedir che non nascano, e producano il frutto à suo tempo: *quibus glebis,* postilla Gregorio, *hoc loco illi signã-* Gregor.
tur, qui per duritiem suam, atque pe- mor. lib.
stiferam vitam, nec ipsi semina verbi 31. c. 3.
recipiunt, nec receptorum fructus alios

ferre

Digitized by Google

ferre permittunt. Hor'à frangere queſte zolle indurite, del Demonio bene ſpeſſo ſeruesi Iddio, acciò fratta la terra degli oſtinati cuori, coltiuata peruenga à produrre i frutti della ſemẽza ſpirituale della Diuina parola: *At cum Omnipotens Deus hunc Rhinocerotẽ loris ſuis ſubdidit, per eum illico glebarum duritiem fregit*, ſoggionge il Papa morale. Venerar dunque ci conuiene del ſommo Imperadore l'irreuocabil decreto, per certo tenendo, che tutte le macchine del Demonio al noſtro beneficio conuerte, e obliga queſta Beſtia à ſeruirci, per lauorar la terra dell'Anima, acciò fertile ſi renda, e rigogliosa germogli i frutti ſpirituali della noſtra ſalute. Onde ponderãdo San Pier Griſologo, in che maniera poteſſe alla voce del Redentore Lazaro morto, e quatriduano obbedire, quando gli fù dato il precetto: *Lazare veni foras*, e ſubito vſcì fuori, *ligatis manibus, & pedibus*, come narra il Vangelo, dice così: Come potè venire s'egli era da' vincoli detenuto? E riſponde, che ciò fù, perche obligò Chriſto tutto l'Inferno à reſtituir la ſua Preda, e quel ch'era depredatore de' morti, volle che fuſſe Reſtitutore de' viui. Ecco le ſue parole: *Lazare veni foras: Timet Tartarus: Ligatis manibus, & pedibus Lazarum retulit ad ſuperna: Sic factus eſt viuorum relator, qui raptor eſſe cõſueuerat mortuorũ*. O che miracoloſa oſtentatione della Diuina Bontà, che le tartaree legioni ſeruano per forza alla noſtra vtilità!

11. Chryſ. ſer. 69.

Nè ſolo vuole Iddio, che il Demonio ci ſerua di Procuratore ſollecito della noſtra ſalute, mà anche di Conſeruatore fedele della Santità, e Guardiano vigilante della noſtra virtù. Volle farſi vna volta queſto peruerſo nemico della Progenie humana Carnefice ſpietato del corpo del Sãto Giobbe; e perciò accoſtatoſi à Dio per la licenza, gli diſſe: *Mitte manum tuam, & tange os eius, & carnem*. Stendi vn poco la mano della tua Giuſtitia, e fanne me ſteſſo eſecutore, toccali vn poco la pelle, e la carne, e poi vediamo ſe perſeuererà nella ſua innocenza, o pure prouocato à ſdegno ti manderà sù la faccia cento, e mille maledittioni. Gli conceſſe la licenza il Signore, mà queſta ſua nefaria volontà conuertir volle alla ſua propria ruina; e mentre pensò farſi tormentatore di Giobbe, ne fù fatto Conſeruatore, così comandando Iddio: *Verumtamen animam illius ſerua*. Chi quì nõ vede il Fabbro delle frodi, e l'Artefice degl'inganni dalla Sapienza Diuina accortamente deluſo, e ingannato; e doue vincitore ſi ſtima, cade à terra vinto, e abbattuto? Sentaſi Ambrogio il Santo: *Diabolus Sanctum Iob magis armauit, poſtquam vulnerauit; qui diris perfuſus vlceribus, Diaboli quidem morſum pertulit, ſed venena non ſenſit*. Il Demonio, benche ſagio, e aſtuto, ſi fabbricò colle proprie ſue mani l'armi alla ruina; armò maggiormente Giobbe, dopò d'hauerlo piagato, il quale da capo à piè carico di ferite, il morſo ne tollerò, mà non ne ſentì il veleno. Per intelligenza

Iob. 2.

Ambr. li. 1. de pœnitent. c. 13.

Cæsalp. del che racconta Cesalpino nel terzo libro dell'arte medica al capo ottauo, ritrouarsi nel capo del Dragone vna Pietra, Draconitide addimandata di miracolosa virtù contro la forza de' più potenti veleni. Chi niegherammi essere vn fiero Drago il Demonio? Giouanni nella sua Apocalisse l'afferma; nel cui capo vna pietra si troua, che è la sua indurata malitia contro degli huomini concepita. Mà che? con questa istessa, quando si pensa di nuocere, maggiormente gioua, nè altronde; che di quà hà da prendersi il rimedio potente, ed efficace à rintuzzare il veleno del peccato. Ogni volta, che le sue praue persuasiue valorosamente si scacciano, nel capo del Persuasore, come tante pietre ritornano, à fiaccargli l'orgoglio; e così l'istessa sua indurata peruersità si fà à noi occasione di santità; onde à suo scorno viene à farsi seruo ossequioso del nostro profitto. Così San Damiano: *Et ipsi spiritus iniqui profectus nostri sunt obsequio deputati. Nam dum tentamur, & non succumbimus; dum impetimur, & præualemus; dum oppugnat certè violentus Hostis, & non expugnat, futuræ nobis retributionis pondus accumulat; & dũ laborem certaminis irrogat, victoriæ nobis materiam subministrat.* Ecco il nemico fatto benefico, il Distruttore conseruatore, e lo spirito maligno benemerito dell'humana salute. Ecco come si può col Santo Giobbe di questo nostro Auuersario tollerare il morso, mà non sentire il veleno. E quai miracoli sono questi della Diuina Clemenza, che

Apoc. 12.

Damian. opusc. 23 c. 4.

l'istesso Diauolo sia Custode, e Cõseruatore della nostra salute? *Veruntamen animam illius serua.* Questo precetto gli diede Iddio à beneficio del Santo Giobbe; e quest'istesso gli dà à fauore di ciascun Christiano. Onde nel sù citato luogo esclama Ambrogio: *Quanta vis Christi, vt custodia hominis imperetur etiam ipsi Diabolo, qui semper vult nocere. Imperante Christo, & Diabolus ipse fit prædæ suæ custos.*

E non è merauiglia, che all'Impero di Dio, Satanasso delusso, si facci di distruttore della virtù, cõseruatore di essa, e di Carnefice del corpo, Guardiano dell'Anima, se potè farlo ancora tale l'Impero solo di Paolo. Scriuendo egli a' Corinti decretò, che quell'huomo infame violatore del Paterno Toro fusse dato in preda di Satanasso, acciò ne facesse in gastigo quegli stratij maggiori, che sapesse, e potesse, con tal riserua però, che restasse sempre salua l'anima, e illeso lo spirito, solo la carne soggettando a' tormenti: *Iudicaui tradere huiusmodi Sathanæ in interitũ carnis, vt spiritus saluus fiat in die Domini nostri Iesu Christi.* Dunque à giuditio dell'Apostolo il crudele inimico dell'humana saluezza spesso si adopera à custodir la salute dello spirito. Non hà che dubitarsi di ciò, dice il Pastor di Milano, perche il Demonio vien giustamente dannato à distrugger se stesso per la saluezza altrui: *Magna potestas, magna gratia, quæ imperat Diabolo, vt se ipse destruat. Se enim destruit, cum hominem, quem tẽtando supplantare studet, ex infirmo for-*

1. Cor. 5.

Ambros. ibi.

Digitized by Google

fortiorem efficit; quia dum carnem debilitat, mentem eius corroborat. Illuditur ergo Diabolus, *vt ipso mortis suæ vulnere contra se armet, quem debilitandum putauit.* E poco appresso,
Isa 11. sponendo quel luogo d'Isaia: *Et delectabitur infans ab vbere super foramine aspidis: & in* Cauerna *Reguli, qui ablactatus fuerit, manum suam mittet,* dimostra chiaramente, che le macchine istesse, delle quali il Demonio si serue à tentare, e perdere l'anime, non poco conducono alla loro saluezza; così Dio disponendo, che i consigli del nemico infernale seruano alla sua propria distruttione, e alla conseruatione dell'huomo, con queste parole: *In cauernam eius manum mittat, & de latebris eruat eum, & de veneno eius faciat spirituale antidotũ, vt quod venenum est, medicamentum fiat: venenum ad interitum carnis; medicamentum ad salutem spiritus.*

Racconta à tal proposito Girolamo Santo, descriuendo la Vita del nostro grã Padre Ilarione, che nella Città di Gaza hauẽdo il Demonio ossessa vna pouera Donzella Vergine, e innocente, esorcizzato dal Santo, e obligato ad vscire da quel pouero corpo, fù prima interrogato, perche si era attreuito di entrare in quella serua di
Hieron: Vit. Hilarion. Dio: *Quare ausus es ingredi puellam Dei?* E rispose il Maligno: *Vt seruauarem eam virginem.* Fui quì messo da Dio, non ad altro, ch'à custodir la virtù, e conseruare la sua virginità. Io per me haurei creduto quest'Impresa sì ardua, e sì difficile, che commetter si douesse ad vno degli Angioli più sublimi del Paradiso, e non al Demonio malo, che come inimico capitale della castità pregiasi di chiamarsi spirito di fornicatione, Angiolo immondo, che d'ordinario suo costume prouoca alla libidine, e stimola gli animi alle sozzure. Mà volle ciò permettere Iddio, per dare ad intendere à cert'vni, che delle tentationi troppo smoderatamente si dolgono, e di tutti i lor peccati attribuiscon la colpa al tẽtatore, come s'egli fosse il Reo de' lor misfatti, ed essi innocenti, e immuni; che sciocche sono le lor querele, indegne le scuse, e falsissime le discolpe, perche il Demonio vien costituito da Dio Conseruatore dell'anima, non distruttore, Custode, e nõ perditore della virtù. Piacemi per sugello del mio Discorso addurre quì vna bella Prosopopeia di San Cipriano, il quale introduce il Demonio così parlante innanzi al Tribunale di Dio, à confusione de' cattiui Christiani, per destare ne' pigri, e pusillami cuori
Cypr. ser. 1. de elemosyn. acceſi desiderij della virtù: *Ego pro istis, quos mecum vides, nec alapas accepi, nec flagella sustinui, nec Crucẽ pertuli, nec sanguinem fudi, nec familiam meam prætio passionis redemi: sed nec Regnum cæleste illis promitto, nec Paradisum restituta Immortalitate denuo reuoco, & munera mihi quàm prætiosa, quàm grandia, quàm nimio, & longo tempore quæsita sumptuosissimis apparatibus comparant.* Io, dice il Demonio, da vna gran moltitudine de' Reprobi accompagnato, per quest'anime, che quì vedi ne schiaffi hò riceuuto, nè sostenuto flagelli, nè Croce tollerata, ne spar-

Digitized by Google

sparso il mio sangue, nè l'hò redẽte col prezzo della mia passione; anzi nè il Regno Celeste gli hò promesso per guiderdone, nè restituita loro l'Immortalità al Paradiso le hò richiamate; e nondimeno donatiui di tanto pregio, e di tanto valore, per longo tempo acquistati, con sontuosissimi apparecchi mi han tributato. Che cosa risponderem noi à queste ragioni? soggionge il Santo; come ci difẽderemo da queste accuse? con che discolpe purgaremo la nostra tiepidezza? Ohimè, e che rossore sarà per noi, quando ci troueremo noi serui di Christo inferiori a' serui del Diauolo, che non vogliamo al nostro Padrone per lo prezzo del suo sangue, e passione nè pure corrispondere in picciole cose? *Quid ad hæc respondemus, Fratres charissimi? qua ratione defendimus, qua excusatione purgamus, qui zabuli seruis minores sumus, & Christo pro prætio passionis, & sanguinis, vicem, nec in modicis rependimus?* Ecco la Predica, che ci fà il Demonio, per esortarci alla tolleranza delle sue tentationi, e à non lasciarci vincere da' suoi incentiui. Così egli à suo dispetto si confessa seruo, e schiauo al nostro vtile, Custode della virtù, Conseruatore della santità, e sollecito Procuratore della nostra salute.

DISCORSO CXLIX.

Aduersarius quoquè vester Diabolus, tanquam Leo rugiens.

ARGOMENTO.

CHe il Demonio è vn nemico assai debole; che vale più vn'huomo, che vna Legion de' Diauoli: Che è vn Leone, che può rugire, mà non mordere: che con vn soffio solo si mette in fuga: e che colui, che dal Demonio è vinto non è huomo, mà Bestia.

OTTIMO Documẽto nell'Arte militare si è al buon soldato, conoscer prima le forze del suo nemico, per poi con armi proportionate assalirlo, e abbatterlo: *Optimus est Imperator, qui cognitas habet res Hostium*, disse colui. E se in tutti gli affari più graui conuien praticarsi il consiglio dell'ingegnoso, e sagace Augusto, di veder prima d'ogn'altra cosa, se l'vtile, che dall'Impresa si spera vale quanto il pericolo, che per essa s'incorre, per non mettersi scioccamente à rischio di perder molto, e guadagnar poco, qual fù la pazzia d'Antonio in perdere molti hami d'oro in pescar pesciolini di valuta poco più, ch'vn quattrino: In quelli però della guerra, doue *bis errare non licet*, vale assai più l'auuiso, ed è molto necessario il documento. Sueton. in Aug. c. 45.

Mol-

Digitized by Google

Molti vi ſono, che per non preuedere i pericoli, che nella battaglia s'incontrano, e non eſaminar le forze dell'Auuerſario, con chi hã da cimentarſi, poco cauti ſi eſpongono ad vn'impreſa, doue vna volta impegnati, o ſono aſtretti à voltare vergognoſamente le ſpalle, o à laſciarui irreparabilmente la vita. Si preſe guſto à chiarirſi di queſta verità, e inſinuarla anche negli altri, della ſua Corte, e del Conſiglio di ſtato quel Rè di Vtopia, all'hora che importunato da molti di coſtoro à venire all'armi, intimò per tal riſolutione il gran Conſiglio, e attorno al Salone, in cui hauean tutti da conuenire, naſcondendo in certi ſegreti poſti i ſoldati della ſua guardia, ordinògli, che quando vedeſſero ben riſcaldati i ſuoi Conſiglieri à perſuadergli la guerra contro vn ſuo potentiſſimo nemico, vibraſſero attorno à loro, ſenza mai farſi vedere, nembi di ſaette, con tal precetto, che ſenza ferire alcuno attertiſſero tutti. Riuſcì il diſegno apunto come il Rè ſe l'hauea perſuaſo, mentre non così toſto le ſquadre naſcoſte hauean cominciato à ſparare, rappreſentando come in ſcena i pericoli della guerra, che tutti guadagnate le Porte, e conſignatiſi alla fuga, ſi diedero à conoſcere d'hauer migliori gambe, che teſta, e più veloci piedi, che maturo ceruello; nè per molto che gli ſcõgiuraſſe il Rè à non laſciarlo sì ſolo, baſtò ad arreſtarne pur'vno; onde potè poi giuſtamente rimprouerargli con dire: *Ità nè me periculo deſtituitis, verbo Leones, nè lepores? Nemo bellum ſuadeat, niſi qui belli ferre pericula poteſt.* Altri poi à queſti primi per diametro oppoſti, ſpauentati dal ſolo nome di guerra, e atterriti dalle forze non vere, ma ſolamente appreſe per falſa eſtimatione nel lor competitore, s'aſtengono con danno notabile da quelle impreſe, õde ritrar potrebbono miniere d'oro, e d'argento, voglio dire, di ricchezze, e di Gloria; A cui può indirizzarſi quel conſiglio di Tacito, che prima pẽſino bene ciò, che poſſa ſuccedere per vtile loro, o per danno, affinche dal ſouerchio timore auuiliti non reſtino priui di quegli auanzi, di cui può eſſer cagione, quando è giuſta, e vantaggioſa la guerra: *Penſent, an quod inchoatur Reipublicæ vtile, ipſis glorioſum, aut promptum effectu, aut certè non arduum ſit.* Tac. lib. 2. hiſt. Qual battaglia o più vtile, o più neceſſaria, o più giuſta può ritrouarſi di quella, che col Demonio a' Chriſtiani ad ogni paſſo nelle ſcritture s'intima? E pure molti vi ſono, che ingannati da vna falſa appreſione, che tengono delle forze di queſto commune Auuerſario, nelle battaglie ſpirituali prima auuiliti, che vinti, ſi cõtẽtano più toſto cedere vilmẽte alle tentationi, che coraggioſamẽte cõbattere. Ad eſterminar queſto errore molto pernicioſo nelle menti humane, io mi riſoluo à moſtrare nel preſẽte Diſcorſo la fiacchezza più che ordinaria di queſto nemico, per incoraggiar tutti alla battaglia con la ſicura ſperanza della vittoria; e perciò aſſeriſco, e la mia Aſſertione ſarà ſottopoſta alle proue: Che il Demo-

monio è vn nemico assai debole: Che vale più vn'huomo, che vna Legion de' Diauoli: ch'è vn Leone, che può rugire, mà non mordere: che con vn soffio solo si mette in fuga: e che colui, che dal Demonio è vinto, non è huomo, mà Bestia.

E per dar principio alle proue, degna di ponderatione è quella Parabola registrata in San Matteo al 13. Hauea quel Padre di famiglia sparso nel suo coltiuato Podere la più esquisita semenza, che conseruasse nel suo Granaio, cioè, Christo Signor Nostro, ottimo Agricultore, o nel Podere della sua Chiesa, o nel terreno dell'anime seminata la Diuina parola, e mentre dormiuano à sonno pieno i seruidori, che alla guardia vi stauano, sopragiunse cheto cheto il nemico, e vi soprasseminò la zizania, e poi ratto fuggì: *Cum autem dormirēt homines, venit inimicus eius, & superseminauit zizania in medio tritici, & abijt.* Matt. 13. Doue sotto nome d'inimico s'intēde da tutti il Demonio, capitale inimico di Christo, che cerca colle zizanie delle sue cattiue suggestioni suffocare il formento delle Diuine ispirationi, per impedirne il progresso, e togliere il succo dalle radici, acciò non fosse più atto à fruttificare. Io quì curioso mi fò à dimādare, perche questo astuto nemico viene di notte, āzi di meza notte, quādo gli huomini stāno al meglio del sōno distesi in terra à dormire? perche non viene più tosto di giorno, quando stan tutti vigilando alla custodia del Podere, e del grano? Che cosa vuol dinotar questo, che quando gli huomini dormono, all'hora venga il nemico à seminar la zizania, e à tentarli all'hora, quando aggrauati dal sonno, non si possono preualere? Sai perche viene di notte, e mentre gli huomini dormono? risponde letteralmente Caietano, perche se venisse di giorno, e quando questi stan sù la veglia vietarebbono l'ingresso nel Campo al tentatore. Sai perche vengonò di notte, e non di giorno i Demonij? risponde Christo nel suo Vangelo, perche chi opera male abborisce la luce, e ama meglio le tenebre: *Omnis enim, qui malè agit, odit lucem*; Ioan. 3. e sicome chi semina la buona semenza camina di giorno, così chi sparge la cattiua viene di notte, acciò non sia veduto. Sai perche viene di notte? risponde Grisostomo, perche i serui dormiglioſi siano ripresi di negligenza nel sonno, e non solo restino priui del premio, mà rei di pena, e gastigo. Mà sopra tutti Grisologo batte al mio disegno. Sai perche, dice, viene di notte il nemico? perche egli è molto debole, e consapeuole di sua fiacchezza, non ardisce venir di giorno, quando siam vigilanti, mà solo di notte comparisce, quādo ci vede aggrauati dal sonno: *Insidiator in noctibus latitat, in diebus vigilantes fugit: appetit dormientes. Maximæ infirmitatis indicium est, dormientibus irruisse.* Chryſ. ſer. 97. Il codardo, il timido sollecita la notte, cerca sēpre le ombre, assale quel che dorme; perche il valoroso combattēte con l'ardire, e col brio disfida il vigi-

vigilante, caccia in publico Teatro il ſuo nemico, e cerca molti teſtimonij del glorioſo trionfo, che ſi promette. Di quà ſi conoſca quãto fiacco, e debil nemico noi teniamo, che non oſa aſſalirci ſe non quando dormiamo, profittandoſi ſolo della noſtra pigritia. Non ſono vna coſa il valore, e l'aſtutia, nè han contratto parentado la fortezza, e la crudeltà; al Demonio ſi può conceder l'aſtutia, mà non il brio, confeſſarli la crudeltà, mà nõ attribuirgli il podere, perchè non ſi troua nemico più fiacco, e più codardo di lui, ſe *maximæ infirmitatis indicium eſt dormientibus irruiſſe.*

Chi vuol meglio chiarirſi di queſta fiacchezza del Demonio, conſideri bene quel fatto, che racconta San Matteo all'8. Coſtretti i Demonij ad vſcire dal corpo d'vn'huomo inuaſato dall'impero del Saluatore, ſubito gli chieſero in gratia vna licenza di entrare in vn certo Grege immondo iui vicino: *Si eĳcis nos hinc, mitte nos in gregem porcorum*. Dimanda veramente da beſtie, in vece dell'albergo d'vn'huomo cercar l'alloggio de' porci. E Chriſto gli fè la gratia, nõ per condiſcendere a' loro voti, mà per manifeſtare la Diuina virtù, per far paleſe, che i Demonij per virtù del ſuo impero non ſolo vſciuano dall'huomo, mà entrauano in que' ſozzi animali. Mà perche il Saluatore non permette a' Demonij l'ingreſſo in quel grege immõdo, ſenza ch'eſſi prima ne chieggano la licenza? Entrare in animali sì ſordidi era più toſto obbrobrio, che honore al Demonio, meglio douea dirſi gaſtigo, che fauore; dunque da ſe ſteſſo douea comandarglilo, ſenza aſpettarne la ſupplica s'egli da ſe medeſimo gli hauea imperata l'vſcita dal corpo humano, douea da ſe pure imporgli l'ingreſſo in que' ſozzi animali. Alla Diuina Podeſtà era così facile l'vno, come l'altro; perche dunque vna coſa comanda di propria autorità, e l'altra aſpetta, che gli ſia dimandata? Sant'Ambrogio prende da quì argomento della Diuina Clemenza, e dice, che mai da ſe ſteſſo condanna alcuno, mà fà, che ogn'vno ſia à ſe ſteſſo autore della ſua pena: *Clementiam Domini debemus aduertere, quod nullum prius ipſe condemnat, ſed vnuſquiſque ſibi auctor eſt pœnæ. Non mittuntur in porcos Dæmones, ſed ipſi petunt*. Tertulliano però al mio propoſito argomenta da queſto fatto la ſomma debolezza del Demonio, che da ſe ſteſſo non può far nulla, ſe non impetra prima la licenza, e la podeſtà da Dio: *Nec in porcorum gregem Diaboli legio habuit poteſtatem, niſi eam de Deo impetraſſet: tantum abeſt vt in oues habeat. Poſſumus dicere porcorum quoque ſetas tunc numeratas apud Deum fuiſſe, nedum capillos Sanctorũ.* Volle aſpettare il Signore la ſupplica del Demonio, acciò di ſua propria bocca confeſſaſſe la ſua debolezza, e à tutti fuſſe paleſe la ſua viltà, perche ſe in quel grege immondo, ſenza la conceſſione di Dio, nulla haurebbe potuto operare, quanto meno potrà fare nelle pecorelle di Chriſto? Sono più forſi numerate appreſſo à Dio le ſetole de' porci, che i capelli de'

Matt. 8.

Ambroſ. lib. 6. in Luc.

Tertull. li. de fuga c. 1.

Digitized by Google

de' tanti? pazzia sarebbe il pensarlo. Dunque confessisi dalle bocche di tutti, e senza dubbiezza veruna, che il Demonio è vn nemico assai debole, e da se stesso non vale vn zero, o vn fico.

Quindi m'innoltro à dire, per confirmar maggiormente la debolezza di questo nemico, che vale, e può più vn'huomo solo, che vna legione de' Demonij insieme. Andiamo in San Luca all'11. doue ci vien chiaramente descritta la forza del Demonio con queste parole: *Cum immundus spiritus exierit ab homine, ambulat per loca inaquosa quærens requiem; & non inueniens dicit, reuertar in domum meam. Tunc vadit, & assumit septem alios spiritus nequiores se, & ingressi habitant ibi.* Vedēdosi il Diauolo scacciato dall'huomo, corre à cercar nuouo aiuto, e pigliando in sua compagnia sette altri Demonij più forti, e peruersi di lui, ritorna ad habitare nel suo albergo primiero. Doue notano i Dottori, che per lo numero settenario, ch'è numero indefinito, s'intende vna gran moltitudine di spiriti maligni. Mà perche non ritorna solo? perche vuol'essere da tanta comitiua accōpagnato? Eusebio Emisseno egregiamente: *Non sufficit ei, vt solus talem domum possideat: socios quærit; speciosus est locus, multis indiget habitatoribus.* Hauea sperimentato il Demonio la fortezza di quell'anima, donde era stato ributtato, e la sua debolezza, che nō hauea potuto preualere, e perciò cerca aiuto, chiede in soccorso vna legione de' Diauoli insieme, per ritornare al cimento; stimando à suo giuditio, che può più vn'huomo solo, che molti de' suoi insieme, e perciò non osa di venire alle mani da solo à solo, mà raduna in suo soccorso tutte le squadre Infernali. Tutto ciò autorizzò Pier Grisologo, quando esaminādo l'interrogatione fatta da Christo à quel Demonio ossessore in San Luca all'ottauo: *Quod tibi nomen est?* e la risposta del medesimo, che disse: *Legio*, ragionò in questa forma: *Christi interrogatio nostram ignorantiam sic depellit, nobis aperit, quod latebat: ad vnum legio? euidens est desidio militis, desiderat aciem, si gressus retrahat, si confligere pertimescat, vbi vnum numeroso hoste fortiorem præuidet esse captiuum: ad præsentiam Regis illi quid sunt, qui vnum, & nec dum tyronem caperent, tot cohortis suæ agmine conuenerunt? Vbi essent, si vexillum iam Crucis, si signa Christi vidissent? Age Christiane, incede securus, manus tanta, & tam multa, quæ sic metuit inermem, procul fugiet, si videat, si sentiat, si cognoscat armatum.* O che parole bastanti ad incoraggiare qualsisia pusillanime, per farsi incontro animoso à tutto l'Inferno scatenato! Contro vn'huomo solo s'arma vn'intiera legion de' Demonij, e qual'argomento più chiaro della lor dapocaggine? E che farebbe il maligno alla presenza del Rè, se non osa da solo à solo combattere con vn soldato? Che sarebbe di lui, se vedesse innalberato il Vessillo della Croce di Christo, e con questo segno solo munito il Christiano? Animo, cuore, Fedeli, caminate con sicurez-

Luc. 11.

Euseb. emiss. ho. 3. in 3 Domin.

Luc. 8.

Chrys. ser. 1/.

Digitized by Google

rezza. Tante mani insieme vnite pauentano con vn'huomo inerme cimentarsi; dunque si metteranno in fuga, se lo vedranno col solo segno della Santa Croce armato.

Bella scrittura n'habbiamo in conferma di ciò nella cantica al 1. Lodando lo sposo celeste la merauigliosa fortezza della sua sposa, cioè della Sinagoga antica, come l'intende Nicolò di Lira, dice così: *Equitatui meo in curribus Pharaonis assimilaui te, Amica mea.* Io ti hò fatto simile nella mia Caualleria à quella de' Carri di Faraone, quando fuggendo dal suo rabbioso, e sanguinolento furore, scampasti fuggendo à passo libero, e con vn saluocondotto per mezo del rosso mare; e quello con tutta la sua Gente vi restò annegato, come tu medema cantaste con giubilo, e allegria: *Ingressus est Eques Pharao cum Curribus, & Equitibus eius in mare, & reduxit super eos Dominus aquas maris: Filij autem Israel ambulauerũt per siccum in medio eius.* Salta quì sù gli occhi la difficultà à Ruperto, e dice: *Quisnam fuit ille equitatus in Curribus Pharaonis, vel quomodo in Curribus Pharaonis?* Come si hà da intendere questa Caualleria del Popolo d'Israelle, che contrapose Iddio al barbaro Rè degli Egitij? Noi sappiamo, che tutti gl'Israeliti vscirono à piedi dall'Egitto, come il Sagro Testo fà fede: *Profecti sunt sexcenta ferè millia peditum virorum absque paruulis.* Dunque se sortirono tutti à piedi, e con molta fretta, e molto sproueduti, come dice lo sposo, che vscirono con molti Carri, e Caualli, e con tanta preuentione? Risponde il Venerabile Abbate: *Magnum, & mirum spectaculum respicienti inde Currus Pharaonis, hinc equitatum meum. Currus namque Pharaonis valde multi ferro armati: equitatus autem meus virga vna fuit. Virga Moysis, virga illa contra sublimes Currus Pharaonis taliter equitauit, hoc modo pugnauit.* Mai s'è veduto nel Mõdo Campo più merauigliosamente contrapposto di questo. Venne Faraone furioso contro il Popolo Israelitico, armato di molta Gente, e di Carri innumerabili, e gionto già alla riua del mar vermiglio, con che pẽsiamo, che si difendesse dalla sua ira il Popolo di Dio? Con vna verga; questa è la Carrozza, e la Caualleria del Signore: *Tu autem eleua virgam tuam, & extende manum tuam super mare, & diuide illud, vt gradiantur Filij Israel in medio mari per siccum.* E poi per annegare il Barbaro Principe col suo Esercito, che diligenza si fà? *Extende manum tuam super mare, vt reuertãtur aquæ ad Ægyptios, super currus, & equites eorum.* E così auuenne, perche stendendo Moisè la Bacchetta con la mano, ritornarono ad vnirsi l'acque, già prima in due montagne pensili diuise, con che restarono i superbi Egittiani sommersi, e affogati nel profondo del mare. O che gratioso spettacolo! Vedere vna sola verga contrapposta ad vn infinita Caualleria de' combattenti: *Equitatus meus virga vna fuit.* Se in vn Campo spatioso si vedesse dall'vna parte vna bizarra rassegna di valorosi soldati à ca-

Cant. 1.

Exod. 15.

Exod. 12.

Rupert.

Exod. 14.

Digitized by Google

uallo sù generosi destrieri in atto di combattere, con tutte quelle sorti d'armature, che in quel bruto guerriero la militar disciplina permette; e dall'altra parte comparisce vn'huomo à cauallo ad vn bastone, come sogliono fare i ragazzi, e combattere senz'armi cõ tanti armati, e obligarli alla ritirata, come codardi, e vincerli, come fiacchi, senza dubbio si farebbe concetto, che fusse quella Gente la più debole, la più vile, e la più timida, che mai possa immaginarsi, mente vn numeroso Drapello di soldati à prima vista orgoglioso lo vinçe, e mette in fuga vn'huomo inerme à cauallo ad vn palo. Tal fù la Caualleria di Dio, vna sola verga, sopra di cui staua come à cauallo Moisè, e questa sola prostrò, e annegò l'orgoglio, e la Potenza di Faraone, e di tutto il suo Esercito poderoso. Che mistero è questo? Faraone col suo Esercito nel senso allegorico è Lucifero cõ tutta la sua Gente confederato, dice Ruperto Abbate; Moisè colla sua bacchetta è il Christiano, armato col segno della Croce, dice Vgon Cardinale; Hor se Moisè solo con vna sola verga annega vn Faraone con tutto il suo Popolo, questo è vn'auuisarci, che non hà da temersi di Lucifero, nè di tutto l'Inferno vnito, perche vn solo Christiano soldato colla verga della Santa Croce lo ritirerà come codardo, e lo vincerà come fiacco.

Simile à questo fù l'auuertimento d'Ambrogio, sopra quel passo d'Isaia al 49. Persuadendo Iddio per bocca del suo Profeta ad vn'Anima timorosa à non hauer punto paura del nemico Infernale, dice così: *Ecce in manibus meis descripsi te: muri tui coràm oculis mei semper.* Isa. 49. Di che temi pusillanime? Non vedi, che io ti porto scritta nelle mie mani, e i tuoi muri stan sempre auanti a' miei occhi? Legge vn'altra versione: *Ecce ego pinxi muros tuos.* Non temere, Anima fedele, i crudeli, e fieri assalti del tuo ostinato nemico, perche io hò pintato in giro à te le mura per difẽderti da ogni insulto. E che cosa è questa, che dice il Signore, per assicurar l'anima dal timore, e acciò nõ pauenti i pericoli, dice che la difende, e la protegge con mura dipinte? Bella munitione certo contro le squadre armate sarebbe in vna Città la circonuallatione di mura non vere, mà in carta pintate. Così và, dice Ambrogio, con mura dipinte possiam noi difẽderci dal Demonio, e intimare à questo nemico la ritirata: *Muros pinxit, quibus hostem possimus auertere.* Ambros. lib. de bon. mor cap. 5. O che fiacco nemico! Se venisse vn grande Esercito di numerosi soldati contro vna Città, e non hauendo mura di fortificatione per vietargli l'ingresso, i Cittadini, o il comandante della Piazza, vi facesse pintare attorno le mura in carta, con torrioni finti, e baloardi mentiti; ed alla vista di questi l'Auuersario atterrito si voltasse à vergognosa fuga, e s'obligasse ad ignominioso ritiro, che concetto noi ne faressimo? Senza dubbio diressimo tutti à bocca piena, ch'egli è il più codardo, e pusillanime, che fusse visto giammai. Hor

non

Digitized by Google

non vdiam tutto ciò confessato dalla bocca di Dio? Con mura dipinte, e Castella apparenti fà fuggire dall'Anime nostre il commune inimico, e gl'intima sollecita la ritirata: *Muros pinxit, quibus hostem possimus auertere*. Dunque che nemico è cotesto? Che fiacchezza è la sua, se teme de' spauracchi, e fugge da' fortificationi apparenti? Eh andiamo con la nostra buon'hora, che noi facciamo à noi stessi la guerra, noi siamo il maggior nemico, ch'habbiamo, e se non vogliamo di proprio capriccio metterci nelle sue mani, il Demonio non ci può nuocere in vn capello. Chi non ammira ciò, che del Figliuol prodigo si scriue? Quando vscì dalla casa del Padre sen'andò à dirittura à quella del Demonio.

Luc. 15. Così narra San Luca: *Abijt, & adhæsit vni Ciuium regionis illius*. Egli stesso si fù co' suoi piedi, ed entrò per la Porta in casa del suo nemico. Notisi quella parola, *adhæsit*, che significa vna spontanea congiontione, senza estrinseca violẽza, che lo sforzasse ad entrare, perche il Demonio non tiene forza per violentare alcuno, non tiene armi, con che possa apprettare, se non è che di buono, à buono, o per dir meglio di malo à malo gli huomini se li rendano soggetti. Così fece il prodigo figliuolo: *Abijt, & adhæsit*; cioè, rese se stesso, e spontaneamente si soggettò alla giurisdittione del suo nemico, come di-

Caiet. ib. chiara il Cardinal Caietano: *Adhæsit, subiecit se totaliter Dæmoni*. L'istesso auuenne à colui, che calaua da Gierusalemme à Gerico, di cui dice Christo: *Incidit in latrones*. Egli cadde in mano de' ladroni; come se dicesse, che se lui non cadeua, giammai i ladri lo haurebbono assassinato, nè fatto danno alcuno. Che codardia può ritrouarsi maggiore? Così sono i Demonij, dice Santo Efrem Siro; se noi volontariamente non ci diamo nelle lor mani, essi non han forza da farci vn iota di male: *Sunt Dæmones similes lupis rapacibus, qui obeunt Monachorum cellas ianuam sibi apertam inquirentes, vt intro insilentes animam ipsis obedientem corrumpant, atque occidant: sin autem ostium reperierint occlusum, in faciem suam mœsti concidẽtes recedunt*. Li Demonij sono lupi crudeli, che van rondando le celle de' Santi Monaci; e se trouano la porta aperta, entrano, e vccidono, e fan macello sanguinolento. Mà se trouano serrata la porta, se ne ritornano indietro mesti, suergognati, confusi, e perduti di collera. Miriamo, che fiacco inimico, che in dargli con la porta sù'l viso, non ardisce d'aprirla cõ violenza, perche nõ tiene nessuna forza per farci male, se noi stessi non gli la diamo.

Mà quì odo, chi mi ripiglia, come habbiamo da accordare questo, che habbiam detto con quel, che disse l'Apostolo San Pietro in quelle parole, che ogni giorno nell'vfficio noi recitiamo? *Fratres* 1. Petr. 5. *sobrij estote, & vigilate, quia aduersarius vester Diabolus tanquam Leo rugiens circuit, quærens quem deuoret*. Fratelli miei, vigilanza, attentione, accortezza, viuete con gran sollecitudine, aprite bene gli occhi,

chi, perche il Diauolo voſtro inimico và bramando come vn Leone, ſollecito ricercando, rabbioſo inquirendo in chi poſſa inſanguinare l'vnghie rapaci della ſua crudele ferocità. Leone, che ruggiſce, e chi non teme? Leone, che sbrana, e chi non pauenta? Leone, che diuora, e chi non s'auuiliſce? Hor ſe Pietro ci dipinge il Demonio, come vn Leone feroce, brauo, e valente, chi lo potrà credere debole, fiacco, e ſenza vigore? Eh andate, dice Bernardo, non tante ciancie, che non è sì fiero il Leon, come ſi dipinge. Coſa dice l'Apoſtolo? dice più, ch'è Leone, che sbrana, e cerca chi diuorare? Tanto vicine ſono forſi le brame all'eſecutioni? tanto vniti i deſiderij con l'opere? Perche cerca crudele, ſi hà da credere facile à ritrouare? ſtate in errore, dice il Mellifluo Dottore: *Rugire iſte poteſt, ferire non poteſt, rugiat quantum poteſt, rugiat quantum vult, quanta minatur, quanta exagitet, quanta intentat. Non ſimus beſtiæ, vt nos proſternat vacuus ille rugitus.* Ruggire può il Demonio, mà non ferire. Ruggiſca quãto può, quanto vuole, quanto gli piace, gridi, minacci, frema. Non ſiamo noi beſtie, che così nõ hauremo paura del ſuo vano ruggito. O che parola Diuina, che dichiara per eccellenza la puſillanimità, e codardia di queſto noſtro Auuerſario! *Vacuus ille rugitus*. Se alcuno di noi viaggiando fuſſe per la ſtrada aſſalito da qualche ladro di paſſo, che per attimorirlo, e rubbargli quanto porta di denaro, o di robba, gli appuntaſſe al petto vna piſtola, e queſti ſapeſſe di certo, e con euidenza gli coſtaſſe, che quell'armatura è vacua, e ſenza munitione, non ſarebbe molto inſenſato ſe lo temeſſe, o ſi laſciaſſe arreſtare, o rubbare i ſuoi quattrini? E ſe vn'altro gli fuſſe in compagnia, e ſapeſſe il medeſimo, ch'egli sà, e lo vedeſſe pallido, e sbigottito alla ſola minaccia d'vna vuota piſtola, non lo terrebbe per huomo ſenza giuditio? Hor queſt'iſteſſo dice Bernardo: *Non ſimus Beſtiæ, vt nos proſternat vacuus ille rugitus.* Il Demonio può ben brauare, tentare, perſeguitare, minacciare; però è vna piſtola ſenza munitione, vn tiro ſenza palla, vno ſchioppo à vento; e così chi lo teme, chi fà caſo di lui, ſi può chiamar più beſtia, che huomo. Ecco quì dunque deſcritta la ferocità, e la brauura di queſto gran Leone del Demonio. Tutto il ſuo valore conſiſte in ruggire, in minacciare, e brauare, perche da ſe ſteſſo non può mai mordere, nè ferire. *Rugire iſte poteſt, ferire non poteſt*; e anche il ruggito è vano, e ſenza neſſun valore: *Vacuus ille rugitus.*

Bern. ſer. 2. de Reſurrect.

E per moſtrare più chiaramente queſta fiacchezza del Demonio, io ſoggiungo, ch'è tale, e tanta, che con vn ſoffio ſolo lo poſſiã gittare à terra, ſe noi vogliamo. Certo è che per dichiarar la debolezza d'vn'huomo ſogliam noi dire, ch'egli è tanto fiacco, che con vn ſoffio ſi fà cadere. Hor quindi argomenti ogn'vno quanto fiacco Auuerſario teniamo, mentre io dico, e lo prouo, che con vn fiato ſolo, ſenz'altra diligenza lo poſ-

ſia-

Digitized by Google

siamo prostrare. Querelandosi vna volta il Profeta Malachia dalla parte di Dio della poca corrispondenza del suo Popolo, e della mala voglia, con che andaua ad offerirgli le vittime, dice queste parole: *Et dixistis; ecce de labore, & exufflastis illud, dicit Dominus Exercituum, & intulistis de rapinis claudũ, & languidum, & intulistis munus.* A tal segno è gionta la vostra dapocaggine, à tanto è arriuata la vostra impudenza, che venendo carichi colla vittima ad offerirmela, dite ch'è tanto grossa, tanto pingue, e carnosa, che vi fà sudare, e scoppiare sotto la carica; e nondimeno mi sagrificate il più languido, macilento, e infermo, che con vn soffio di vento leggiero si gittarebbe à terra. Così espone Rabì Dauid: *Exufflastis illud, quasi dicat: Aiunt se laborasse, & fatigatos esse onere victimæ, quàm humeris portauerunt, dicentes eam esse pinguem, & carnosam, cum sit è contrario. Quippè quæ adeo sit tenuis, & strigosa, & macilenta, vt vel vnico flatu possit humi prosterni.* Con questo termine esaggera il Profeta la fiacchezza, e debilità d'vna cosa macilenta, che con vn soffio si può gittare à terra: *Adeo sit tenuis, vt vel vnico flatu possit humi prosterni.* E con questo istesso si può descriuere la somma debolezza del Demonio, che con vn fiato leggiero si prostra à terra. Si leua alla Chiesa apena nato à battezzare il tenerello infante, per dargli l'inuestitura di soldato di Christo, e prima che il Sacerdote arriui alla forma del Santo battesimo dice queste parole: *Exi ab eo, immunde spiritus, & da locum aduenienti spiritui sancto, & recede ab hoc famulo Dei.* Immondo spirito, esci fuori dal corpo, e dall'anima di questo Fãciullo destinato Albergo dello Spirito santo; e nel proferir queste parole comanda il Rituale Romano, che facci questa cerimonia, che soffij tre volte in faccia al bãbino in forma di Croce: *Tunc Sacerdos exufflet ter in faciem Infantis in modum crucis.* Misterioſa cerimonia! Per discacciare il Demonio, per esiliarlo da quell'animuccia bastano tre soffij leggieri. Non sarebbe meglio minacciarlo cõ horrore, o intimargli vn formidabil gastigo, per farlo più presto vscire? Nò: *Exufflet.* Soffij, e tanto basta, il soffio sia la minaccia, il soffio sia il gastigo, il soffio sia l'armatura potente à discacciarlo: *Exufflet.* Perche si conosca da tutti, che teniamo vn'inimico sì fiacco, vn'Auuersario sì debole, che con meno di quattro soffij si può gittare à terra. Dunque chi lo temerà, chi ne haurà paura, sarà souerchio codardo, e pusillanime; E chi sarà vinto, e prostrato da vn'inimico sì debole, al sicuro non huomo, ma bestia potrà chiamarsi.

Malach. 1.

Ritual. Roman.

Non niego io, che l'esser tentato sia cosa humana, propria dell'huomo vestito di carne, e impastato di loto; mà quel che dico si è, che l'esser vinto dalla tentatione non è cosa d'huomo; mà indegna dell'humanità. Quindi l'Apostolo San Paolo scriue à quei di Corinto: *Tentatio vos non apprehendat, nisi humana.* Cosa volesse significare con

1. Cor. 10.

Digitized by Google

con queſte parole il Dottor delle Genti, lo dichiara San Gregorio Papa nel ſuo Paſtorale: *Humanum quidem eſt tentationem in corde perpeti, Dæmoniorum verò eſt tentationis certamine ſuperari.* Il patir tentationi è coſa d'huomini, mà l'eſſer vinto dalle tentationi è proprio de' Demonij, e non d'huomini. Volea eſortare l'Apoſtolo i Corinti à tollerar volentieri la tentatione, come coſa humana; mà ammonirgli inſieme à non laſciarſi da quella vincere, come coſa indegna dell'humanità; acciò intendeſſimo eſſer coſa tanto eſſentiale all'huomo il rintuzzar valoroſamente le venenate ſaette del Demonio, che debba ſcancellarſi dal numero degli huomini colui, che da quelle ſi fà vincere, e ſuperare. Al che batte quell'ammonitione di Dauide nel ſalmo 31. *Nolite fieri ſicut equus, & mulus, quibus non eſt intellectus.* Non vogliate farui ſimili al Cauallo, e al Mulo, i quali ſono priui d'intelletto, e di ragione. E coſa fà no il Cauallo, e il Mulo, che non deue far l'huomo, per non renderſi ſimile ad eſſi? Il Cauallo è ſimbolo della ſuperbia, perche caminã do ſempre con la ceruice eretta, figura i ſuperbi, che altamente sẽtono di ſe ſteſſi, anche con diſpregio degli altri, dice il Papa morale: *Equi nomine ſuperbia dignitatis temporalis accipitur: Salomone atteſtante, qui ait: Vidi ſeruos in equis, & Principes ambulantes quaſi ſeruos ſuper terram. Serui ergo in equis ſunt, dũ Peccatores ſuperbia præſentis vitæ dignitatibus efferuntur.* E il Mulo è geroglifico della luſſuria, perche il Mulo trahendo dalla Caualla, e dall'aſino la ſua origine, figura i luſſurioſi, che anco all'altrui ſpecie ſi laſciano libidinoſamente tirare. Dicendo dunque il Profeta: *nolite fieri ſicut equus, & mulus,* volle perſuaderci à non eſſer ſuberbi, e luſſurioſi, perche queſti due peccati acciecano più d'ogn'altro il noſtro intelletto, e ci rendono priui della ragione. Così poſtilla il mio Incognito il citato luogo del ſalmo. Tutta volta Gregorio nella ſpoſitione del ſecondo ſalmo de' ſette penitentiali ci diſcuopre vn'altro miſtero. Il Cauallo, dice, così riceue il ſuo Padrone à portare, che non ricuſa gli eſtranei, che lo vogliono caualcare, mà porta tutti ſenza diſcrettione; e il Mulo così ſi laſcia caricare la ſoma dal ſuo Signore, come da tutti gli altri, che lo vogliono caricare; coloro dunque, che poſpoſto il timore di Dio, ch'è l'vnico, e aſſoluto Padrone, ſi laſciano mettere il giogo dal Demonio, e ſpontaneamente al ſuo dominio ſi ſoggettano, ſono ſimili al Cauallo, e al Mulo, cioè à dire, laſciato l'eſſere d'huomo, ſi fãno ſimili alle Beſtie, priue d'Intelletto, e di ſenno. E perciò dice Dauide: *Nolite fieri ſicut equus, & mulus.* Aſcoltiamo Gregorio: *Nolite ſicut equus alienum ſeſſorem indifferenter portare. Equus enim, ſicut Dominum ſuum ad portandum recipit, ità etiam ſine diſcrettione alios, qui volunt aſcẽdere ſeſſores admittit. Qui ergo timore Dei poſtpoſito, qui Dominus omnium eſt Diabolicæ ſe poteſtati ſubiecerit, & animum, quæ ſedes ſapientiæ eſſe debuerat, fallacis Domini di-*

Gregor. Paſt. p. 1. c. 11.

Pſal. 31.

Incogn. inibi.

Gregor. Eccle. 10.

Gregor. in 2. pſal. pæniten. verſ. 11.

Digitized by Google

tioni municipauerit, sine intellectu proculdubio sicut equus existit. Mulus verò, sicut onus Domini sustinet, ita se cuilibet extraneo onerabilem præbet. Quisquis itaque Domini illius, cuius iugum suaue, & cuius onus leue, præcepta reijciens, grauissimas peccatorũ sarcinas ferre non recusauerit, irrationabilem se profectò sicut Mulum ostendit. Resta dunque con euidenza prouato, che il Demonio è tanto fiacco, che da se solo non può mai farci nocumento alcuno, e che chi si fà vincere dalla tentatione resta conuinto di bestialità, potendo dirsi più tosto bestia, che huomo.

Vit. P.P. P. 2. § 7.

Termino questo Discorso con vn'esempio cauato dalle Vite de' Padri antichi. Raccontasi d'vn Santo Monaco, ch'essendo Giouane, fù molto combattuto dallo spirito della dishonestà, mà virilmente gli resisteua orando, digiunando, trauagliando di mani, e martirizzando il suo corpo con altri generi di penitenza; e come il suo Padre spirituale lo vidde così afflitto, e mortificato, gli disse: Figlio, se brami vscire da questa tentatione, io pregherò il Signore, che te la tolga, con che potrai viuere più quieto, e riposato; Nò, Padre mio, rispose il buon Discepolo, più tosto prega il Signore, che mi dia forza per vincerla, perche con essa vado più vigilante, e più humile, attendo più all'oratione, frequento più spesso le penitẽze, e mi porge occasione da far più bene. Ciò sentito dal Maestro, non potè contener le lagrime di cõsolatione, e gli ripigliò: Figliuol mio, adesso conosco, che Dio habita in te, e che vai approfittãdoti nella virtù; Perseuera nella tua battaglia, che Dio sarà teco, dandoti forza, e poi ti coronerà nel Cielo colla laurea della Gloria. Così lo fece il Giouane, e sperimentò in questa vita il fauor Diuino, e dopo riceuè il premio eterno di sue vittorie nel Cielo. Animo dunque, coraggio contro le tentationi, nessuno si smarrisca, nessuno si turbi, quando si vede cõbattuto dal Demonio, mà prenda lena, prenda vigore con l'aiuto di Dio, che così vincẽdo glorioſamente ne cõseguirà la corona: *Hoc, fac, & vives.*

DISCORSO CL.

ADuersarius quoquè vester Diabolus, tanquam Leo rugiens circuit quærens quem deuoret.

ARGOMENTO.

CHe il Demonio si può vincere colle sue proprie armi; e che per quei mezi medesimi, de' quali l'Ingannatore si serue per ingannare, e deludere, può restare ingannato, e deluso.

IL ricauare dalle cose effetti contrarij, e totalmente opposti, ella è sì malageuole Impresa, che non solo frà quante auuenir ne possano difficultosa riesce, mà ridurla in pratica alle forze humane è assolutamente impossibile. E à chi mai ageuol cosa si rese cauare, o dalla Pouertà ricchezza, o dalla penuria abbondanza, o dall'angustie larghezza, o ristoro dalla fame, o refrigerio dall'arsura, o felicità dalle miserie, o dalla siccità humore, o dall'inedia fortezza, o dalla mendicità tesori? A questo paragone non osa di cimentarsi, senza tema di perdere il tempo, e affaticarsi in darno, anco degli huomini più valenti l'industria. E à coloro, che souerchiamẽte animosi ardissero d'esporsi à sì difficile impresa, potrebbe giustamente rimproverarsi con quel detto antiquato: *Aquam ex pumice quæritis*. Non vi essendo in fatti in tutta la scuola de' Chimici, ch'hoggi nel Mondo trionfa, ad onta de' Galenisti, huomo così perito, che dalle pomici asciutte, o pur dalle ceneri secche, e enaridite, per via d'artificiosi lambicchi vantisi di sapere, o d'oglio, o d'acqua, o di spirito, o di quinta essenza, o di altro qualsisia estratto, dopo lo spargimento di copiosi sudori, distillare vna goccia. Vanto è questo, dalla natura totalmente alieno, ed alla Gratia sol riserbato. Miracolo alla possanza dell'huomo meritamente interdetto, e all'onnipotenza di Dio solamente proportionato. Egli solo in simili occorrenze con marauiglia di tutti hà fatto più volte il suo valore incomparabile chiaramente palese. Euui cosa più mirabile, che le fiamme di lor naturalezza voraci, in materia atta, e disposta à sentirne l'ardore, astinenti si dimostrino col digiuno; e che il fuoco, e le legna, naturalmente inimici, si veggano insieme con vnione pacifica collegati, e vniti? E pure Iddio fece vedere à Moisè il fuoco ardente sopra vn secco roueto, senza nuocere alla Pianta, far getto della sua luce, come se le frasche, e le spine non fussero materia d'incendio, mà di

lico-

Digitized by Google

Phil. hebr. Vit. Moyſ. li. 1.

licore: *Et rubus manebat integer, & illæſus*, diſſe Filone, *quaſi nõ eſſet incendij materia, ſed vigoris*. Trouaſi coſa più ſtupenda, che vna ruuidiſſima ſelce, grauida ſol di ſcintille, ch'à picchiate d'acciaio produce incendij, la cui ſecchiſſima denſità con l'humido, e col molle dell'acqua non può far lega, portando ſempre nelle ſue viſcere il fuoco, ſi dilegui in licori fluſſibili, e partoriſca limpidiſſimi ruſcelletti d'acqua? E pure Iddio nel Deſerto à viſta d'vn Popolo intiero con occhio ſtupido lo fè vedere, quando il Diuino Impero da vn ſaſſo duriſſimo copioſe, e ineſauſte ſur-

Baſil. ſel.

genti fè ſcaturire: *Percuſſus lapis gelidos liquatur in latices, & fontium imitatur ingenium*, hebbe à dirne Baſilio Seleucienſe. O che miracoloſo Alchimiſta è il noſtro Iddio, che ſenza affumigarſi, trà le fucine, da' metalli più vili i ſplendori dell'oro fà naſcere. Egli fà con Giuſeppe, che in poter della careſtia nõ ſi vuotino i granai, mà moltiplicati ne reſtino i formenti. Egli fà con Elia, che in tempo della ſiccità non ſi ſoſpirino, mà ſi diſpenſino le piogie dal Cielo. Hor'in ſomigliante maniera, egli fà, quel che all'humana forza è vietato, che i noſtri nemici d'aſſalitori diuengano aſſaliti, e da quell'armi trafitti, con le quali lor penſano di ferire. Queſto è il prodigio maggiore, che operi la Gratia contro i tentatori Demonij à fauor de' ſerui di Dio, e l'Aſſunto, che nel preſente Diſcorſo mi riſoluo à prouare: Che il Demonio ſi può vincere colle ſue proprie armature; e che per quei mezi medeſimi, de' quali l'ingannatore ſi ſerue per ingannare, e deludere, può reſtare ingannato, e deluſo.

Bel modo di guerreggiare per vincere, ottima inuentione di cõbattere per trionfare, farſi imitator di Giuditta, l'Amazone Ebrea, prendere il pugnale dal fianco d'Oloferne, e ficcarglilo nella ceruice, e colle ſue armi ammazzarlo; Pigliar l'eſempio dal Paſtorello Ebreo, e dopo ſcagliato dalla fiõda il ſaſſo sù la fronte del Gigante Golia, ſguainar dal fodero il ferro, e troncargli il capo colla ſua ſpada; ſeguir le veſtigia del pudico Giuſeppe, e allettato con le promeſſe di ricchezze, e honori all'infame delitto dalla laſciua Padrona, con l'armi delle addotte ragioni vincer l'Adultera, e dalle ſue mani ſcappare; Imitar l'eſempio di Giobbe, che dato da Dio in preda alla ſcatenata licenza del ſuo furibondo Auuerſario, cõ quei lacci medeſimi, co' quali haueà diſegnato il nemico d'auuiluppar-lo, gli legò le mani, e lo fè prigione, e cattiuo: Apprendere il coſtume di Chriſto, e vincere il Tentatore con quell'iſteſſo ſtromento, col quale ei viene à tentare. O che bel campo aperto al mio Diſcorſo per far balli belliſſimi d'eloquenza, e auanzarmi con cinque ſalti alle proue del mio diſegno! Preceda à tutti in queſta battaglia col ſuo eſempio, quaſi Maeſtra di Cãpo, e Capitaneſſa da guerra la valoroſa Giuditta. Coſtei, vdita l'inſolenza dell'inſuperbito Oloferne, che con vn'eſercito poderoſo

Digitized by Google

di fanti, e di Caualli hauea ſtretto l'aſſedio alla Città di Betulia, e à Gieroſolima minacciato l'eſterminio, e la morte, dopo vn lungo apparecchio di vigilie, e digiuni, di orationi, e penitenze nel più ſegreto ritiro della ſua caſa, riſolue d'andare incontro al nemico in difeſa della ſua Patria, con penſieri bellicoſi, e guerrieri, Donna imbelle, e inerme, ſe non quanto armata di coraggio, e bellezza; E ſpogliata delle veſti funebri della ſua viduità, lauato il corpo, e onto degli vnguenti più pretioſi, veſtita delle veſti più ricche delle ſue prime nozze, ingioiellata, e ornata delle gemme, e ornamenti più vaghi della ſua guardarobba, aggiõgendo al ſuo bel volto frà le gale della natura, e dell'arte i ſuoi più fini ſplendori la Gratia, al Campo degli Aſſiri, da vna ſola Damigella accompagnata, ſollecita, e frettoloſa s'inuia. Mà dimmi, qual'è il tuo diſegno, o pijſſima Donna? cõ qual fine a' Campi Babilonici t'incamini? Con animo certamente di tendere ad Oloferne l'inſidie, con propoſito di diſtrugger le ſquadre armate degli Aſſirij, con volontà di macchinar la morte al Capitano, e con ferma riſolutione di mettere in iſcompiglio tutta la Potenza del Rè Babiloneſe. Mà cõ qual'armi vai à combattere? qual ferro hai preparato per recidere al Tiranno la ſuperba ceruice? Porti tu forſi naſcoſto ſotto la pompoſa faldiglia vn qualche ſtile, o pugnale, o altra armatura più atta per ridurre al fine del ſoſpirato diſegno l'impatiente deſio? Certo che nò, perche la Sagra Iſtoria nõ d'altre armature, che di conci, e belletti, d'ornamenti, e di vezzi ce la deſcriue munita: *Et lauit corpus ſuum, & vnxit ſe myro optimo, & diſcriminauit crinem capitis ſui, & impoſuit mitram ſuper caput ſuum, & induit ſe veſtimentis iucunditatis ſuæ, induitque ſandalia pedibus ſuis, aſſumpſitque dextraliola, & lilia, & inaures, & annulos, & omnibus ornamentis ſuis ornauit ſe.* Iudith. 10. Mà che han da fare gli ornamenti pacifici, cõ gli ſtromenti di guerra, gl'incentiui d'amore con i furori dell'odio, gli allettaměti di Venere con i diſegni di Marte? Se tu vai à cõbattere, ou'è la ſpada? ſe t'incamini alla pugna, ou'è il ferro? ſe corri à dar morte ad Oloferne, ou'è l'iſtrumento letale per recidergli'l teſchio? Perche corri inerme trà l'armi, imbelle nel Campo, e ſproueduta di difeſe all'offeſa, ed eſterminio d'vn'eſercito armato? Eh che non era inerme, come noi ci penſiamo, la ſagia Guerriera. Hauea ella, prima di ſcendere al Cãpo nemico, fatta à Dio vna larga, ed efficace oratione per difeſa del Popolo Israelitico, e trà l'altre molte queſta preghiera hauea fatto: *Fac Domine, vt gladio proprio eius ſuperbia amputetur.* Iud. 9. O come legge Vgone: *vt gladio proprio eius caput amputetur*; Hugo. e hauea la magnanima Donna concepito alte ſperanze, che fuſſe dal Signore già eſaudita la ſua oratione; e perciò non ſi cura di portar ferro, tenendo per certo, e fermo, che Iddio gli haurebbe ſomminiſtrato il pugnale del medeſimo Oloferne per vccider-

Digitized by Google

derlo, e decapitarlo: *Et ideò secum ferrum asportare non curat, quia pro certo apud se statuerat, quod Dominus ipsum met Olofernis gladium ei ministraret, ad eius propriam necem, vt ipsa petierat; vt ità, non solùm illius caput in manibus eius daretur, verum etiam eo modo, ac glorioso triumpho, quo ipsamet exoptauerat. Sic factum fuit postea,* dice vn graue Dottore. Bella certo è l'Istoria, mà più bella l'allegoria. Che altro ci figura il superbo Oloferne, che Lucifero infernale? e che la casta Giuditta, se non vn'Anima giusta? Hor questa non hà da combattere con armi proprie, mà con quelle del Tẽtatore; nè con altro ferro vincere, e vccidere il suo nemico, che con quello istesso, che troua nelle sue mani. Quì batte la sentenza di San Brunone: *Illi benè præcincti sunt,* cõtro il Demonio intende, *qui super femur suum gladium habet, illum videlicet gladium, quo castissima Iudith Holofernem interfecit.* Questo, questo è il modo di far guerra al Demonio, e riportarne il trionfo, vincerlo con l'armi sue proprie, e col suo ferro decapitarlo. Così fece Giuditta con Oloferne, e così col Filisteo Gigante il Pastorello Ebreo.

Bruno ser. 5.

Gran fatto io narro, il più glorioso, che debbasi celebrar dalla Fama. Vn vil capraio, nato di basso legnaggio, nel più verde degli anni, troppo acerbo alla guerra, mà assai maturo al trionfo, cangia il Campo di Terebinto in Campidoglio di glorie; comparisce come vn fulmine in mezo del Campo, per ridurre in cenere vna mõtagna di carne; raggira con poderosa mano horribile fromba, e à quel moto gireuole sparge terror nelle membra de' Filistei accampati; scaglia vn sassolino per l'aria, e con quel sasso volante manda la morte à volo dentro vn'Esercito intiero; fracassa con vna pietra la fronte del superbo Gigante, e cõ l'istessa fabbrica il Trono, e stabilisce la corona del Regnante Ebreo; sbaraglia col terrore le squadre, trionfa colle stragi dell'hoste, recide col coltello l'horribil teschio à Golia, e colla spada del suo nemico dirizza vna piramide allo stupore: *Cumque gladium non haberet in manu Dauid; cucurrit, & stetit super Philistæum, & tulit gladium eius, & eduxit eum de vagina sua, & interfecit eum, præcidit-que caput eius.* O nobile maniera di combattere! ò generoso modo di trionfare! O trionfo degno d'vn Christiano Guerriero! recidere il teschio al nemico colla sua propria spada. E se tu brami d'intendere, in che maniera potrà vn Christiano ad imitatione di Dauide far quest'istessa prodezza contro il Golia dell'Inferno? odi la nettarea facondia di Sã Bernardo: *Sed quæras fortasse, quemadmodum suo ipsius gladio Goliæ possis abscindere caput? id enim tanto tibi iucundius, quantò molestius hosti. Dico breuiter! accede itaque de ea ipsa, qua te appetit vanitate perimens vanitatem. Elata siquidem cogitatione pulsatus, si ex ea ipsa materiam, & occasionem sumas humilitatis, quo nimirum humilius deinceps, & abiectius, tanquam de superbo homine, sentias de te ipso. Goliam*

1. Reg. 17.

Bern. ser. de Dauid, & Golia.

Digitized by Google

liam vtique Goliæ gladio peremisti. Desideri apprendere il modo di vincere il Demonio colle sue proprie armature? io te l'insegnerò, dice il Santo Abbate. S'egli per esempio, con vn pensiero d'alterigia ti assale, prendi da ciò materia d'humiltà, e occasione di stimarti nell'auuenire più vile, e abietto, che prima, come huomo soggetto a' pensieri di vanità, e superbia; e così vincendo colla vanità la vanità, e colla superbia l'alterezza, colla spada di Golia haurai troncato il capo à Golia. Animo sù, Christiano; Coraggio sù, Religioso, riscuoti l'animo dalla pigritia, caccia fuori ogni torpore; che pensi? che tardi? che aspetti? strangolerai l'hoste colle sue mani, sconfiggerai il Demonio colle sue armi ogni volta, che de' suoi allettamenti al vitio ti seruirai di stimoli alla virtù; e di te potrà dirsi per verità ciò, che del nostro Duce Christo Giouanni Grisostomo predicò: *Videbis mortem morte peremptam; & maledictum esse maledicto extinctum, & per quæ Diabolus iam ante maximè valebat, per ea ipsa tyrannidem illius esse destructam.* Habbiamo quì senza dubbio l'arte di vincere il Tentatore, prendere l'occasione della virtù da quelle stesse cose, ch'egli ci pone innanzi agli occhi per offendicoli, e questo è senza fallo, ad esempio di Dauide, *Goliam Goliæ gladio interimere.*

Chryso. ho. 2. in Matth.

Che se questo esempio non basta, eccone vn'altro non men sublime, datoci da Giuseppe. Giuseppe, la cui vita integerrima viene con elogij sublimi dalla Scrittura Sagra lodata, e le cui lodi nõ cessa di ricantare colle sue cento trombe gran parlatrice la Fama, costantissimo Eroe di pudicitia, e vigilante custode della sua castità, prouocato dall'Egittia Reina all'infame delitto dell'adulterio, *Dormi mecum*; con qual macchina rintuzzò l'empito della lasciua Padrona? Cosa incredibile affatto alla mente humana, se chiaramente non l'attestassero gli oracoli Diuini; allettato dalle lusinghe, e da' vezzi d'vna Furia baccante, d'vna Donna impazzita, con questo scudo si riparò dall'insulto: *Ecce Dominus meus omnibus mihi traditis ignorat quid habeat in domo sua: nec quidquam est, quod non in mea sit potestate, vel non tradiderit mihi: quomodo ergo possum hoc malum facere?* Gen. 39. Mà che scuse son queste? che ragioni conuincenti, per le quali Giuseppe niega all'Adultera il suo consenso? Perche il Padrone hà messo nelle sue mani tutte le sue facultà, e fidato alla sua custodia tutta la casa, senza che cosa alcuna restasse esẽte dal suo Dominio, perciò ricusa di assentire alla dimanda della Padrona? L'Adulterio è vn delitto così vituperoso, che vi è annessa pena irremisibile di morte; dunque douea dire più tosto, non vò peccare per non morire. L'adulterio è vn misfatto sì graue, che porta seco riuolutioni de' Regni, perturbatione de' Popoli, ed esterminio di vite; così vn solo adulterio di Paride con Elena riempì di guerre tutta la Grecia, e spiantò Troia da' fondamenti; douea dũque più tosto dire, non vò commettere vn de-

delitto così atroce, che solo basta à metter sossopra la Monarchia dell'Egitto. L'adulterio è vn peccato così enorme, che partorisce infamia, e ignominia, non solo nelle Persone, mà nella Prosapia de' delinquenti; dunque douea dire più tosto, non vò commettere sceleraggine sì nefanda, per non macchiar la fama di mia persona, l'honore del mio sangue, il decoro del mio casato. Perche dunque Giuseppe non mette auanti agli occhi della Femmina impudica, à rintuzzare la sua audacia, o il pericolo della vita, o la perturbatione del Regno, o la macchia del suo honore, che à sfuggire i delitti suol'essere agli huomini di maggior grido lo stimolo più acuto, e più potente, mà gli propone solo per vnico motiuo della sua temperãza, la copia delle ricchezze nelle sue mani fidate dal suo Padrone? *Nec quidquam est, quod non in mea sit potestate, vel non tradiderit mihi.* Cosa per certo ammirabile, dice Eusebio Emisseno, coll'argẽto, e coll'oro s'espugna l'integrità, la giustitia si vince, la Pietà si soggioga, si viola la fede, e da beni, che in questa vita temporale si godono, la malitia mortale opera il detrimento della Felicità eterna: *Argento, & auro expugnatur integritas, iustitia vincitur, pietas, fidesque violatur; ac de rebus ad præsentia subsidia concessis detrimenta vitæ æternæ nequitia mortalis operatur;* E Giuseppe di quest'istesse cose si auuale, à custodire la castità, à conseruare la pudicitia, à sostentar la pietà, e à mantener sempre costante la sua fede? Ascoltiamo Gregorio ne' suoi morali, che ne dà la ragione: *Quia percepta gratiæ meminit, vim culpæ imminentis fregit: Cum enim voluptas lubrica tentat in prosperis, hæc ipsa sunt prospera aculeo tentationis opponenda, & illatam gratiam exteriorum munerum vertamus in arma virtutum; vt sint ante oculos quæ percipimus, & quæ nos alliciunt subigamus: quatenus hostis noster, vndè oritur, indè moriatur.* Fù tentato Giuseppe nelle prosperità dal piacere, e con queste istesse prosperità rintuzzò l'aculeo della tentatione. Le gratie riceuute dal Rè furono occasione di prouocarlo al vitio, e queste medesime ei riuoltò in armi per difesa della virtù. Così vẽne à fare, che il nemico iui morisse, donde trahea i natali. E che altro è questo, che vincere il Demonio cõ quell'armi stesse, colle quali si stima d'essere vincitore? Gregor. mor. lib. 30. c. 9.

Di quà intenderemo, perche il Demonio dopo il primo congresso fatto col Santo Giobbe, dopo d'hauerlo cõ varie tentationi agitato, e sbattuto colle tempeste, col fuoco, con i tremuoti, con perdere la sua famiglia, con esterminare i suoi serui, con distrugger le Greggie, con abruciare gli armenti, cõ saccheggiare i poderi, con atterrare le stanze, con le rampogne degli amici, con le molestie della Moglie, con l'abbandono di tutti, con esanimare, incendere, suffocare, precipitare, sepellire, e annientare quanto hauea, quanto possedea, quanto di buono godea in questa vita, mercè all'ampla Patente speditagli dal Cielo, riuo-

uocato da Dio di bel nuouo al cimento, egli comparue innanzi al Trono della Diuinità ristretto, legato, e come per forza condotto dagli Angioli buoni al cospetto di quella gran Maestà, doue prima era comparso libero, e di sua spontanea volontà? Ecco il raccõto, che ne fà il Sagro Testo: *Factũ est autem, cum quadam die venissent Filij Dei, & starent coràm Domino, venisset quoque Sathan inter eos*; Doue in vece di quelle parole, *inter eos*, leggono i Settanta Interpreti: *in medio eorum*; E secondo spiega Giuliano Scrittore antico nella Catena Greca: *Venit in medio eorũ, quasi captus, nam illum pudebat, & fugam meditabatur.* Vẽne il Demonio quasi incatenato, e prigione, perche si vergognaua di comparire innãzi à Dio, e per lo souerchio rossore staua meditando la fuga. Mà perche si vergogna? perche s'arrossisce? perche vuol fuggire il Tentatore? Perche dal Sãto Giobbe gli era stato rotto il capo colle sue proprie armi, e hauendo sperimentato la patienza del Santo, e il progresso grande, che per le tentationi hauea fatto nella virtù, si stima ineguale di forze al suo cõpetitore. E perciò disse Ambrogio: *Cogitur autem & Aduersarius sanctos Domini ad sua damna tentare. Dum enim tentat meliores reddit.* Vien costretto, e sforzato il Demonio à tentare i serui di Dio, ci viene di mala voglia, perche sà bene, che tentandoli li rende migliori, e più santi, e così viene à darsi l'accetta di propria mano sù i piedi, e le armi destinate ad offendere altrui, per Diuina potenza si riuoltano contro dell'offensore. In conferma del che notò il Boccadoro, che il Santo Giobbe così mal cõcio, così miserabile, così abbattuto com'era, sopra il suo sterquilinio, doue affannato giaceua, rappresentasse il più superbo trionfo, che nell'antica Roma si fusse mai celebrato; e che giammai si vidde Rè, o Monarca in soglio sublime, e pomposo maestosamente assiso, come viddesi il Patiente Profeta, quando sedeua nel suo letamaio: *Neque enim Rex tã illustris in Throno sedens, quàm ille tunc in sterquilinio erat sic insignis, & celsus.* Dal che chiaramente si vede, che le stesse cose, delle quali si seruì il Demonio per vincere, e atterrare il Santo Giobbe, seruirono al Patiente per materia di trionfo, e corona. Scriue Zonara di Valẽtiniano terzo Imperadore, che hauendo per sospetta la fortuna d'Aetio, huomo di sì gran valore, che sù la sua destra staua della Francia, e dell'Occidente tutto la salute appoggiata, gli tramò occultamente la morte; mà permise Iddio, che nell'istesso tempo vn soldato d'Aetio togliesse con ferro fiero ad Augusto la vita, e così con Valentiniano l'Impero dell'Occidente venne, à finire. Vn simil successo racconta l'Istorico istesso auuenuto à Leone Armeno, empio Imperador de' Greci. Nel giorno medemo del Natale di Christo hauea egli disegnato di far decapitare Michele Balbo, come reo di lesa Maestà accusato, e alle preghiere d'Augusta per vn'altro giorno differì

Iob. 2.

Septuag.

Iulian. cat. græc.

Chrys. ho. 5. de patient. Iob. to. 1.

Zonara lib. 3.

Ambros. in ps. 43.

Digitized by Google

ferì il ſupplicio; mà per Diuino cõſiglio quella dilatione data operò che Balbo ſcappato dalla prigione, e implorato l'agiuto, e il braccio de' vecchi congiurati, trauestiti tutti in habito di Monaci, andarono vniti al Palagio Reale, e vccisero l'empio Imperadore: *Eo modo, quo perimendus erat clanculum perimit peremptorem.* Tanto auuiene bene ſpeſſo al Demonio, quando con l'armi ſteſſe, con le quali tenta di perderci, reſta egli perduto.

Mà chi ſdegnaſſe dagli huomini apprendere queſta dottrina, apparila con più profitto dall'eſempio del Figliuol di Dio. Quiſtionano i Dottori ſopra quel luogo di
Rom. 8. S. Paolo a' Romani: *Miſit Deus Filium ſuum in ſimilitudinem carnis peccati, & de peccato damnauit peccatũ*; perche non volle il Padre Eterno, che l'Vnigenito ſuo Figliuolo prẽdeſſe corpo impaſtato d'altra materia più pura, e più ſublime, come ſarebbe ſtata la celeſte; o perche non permiſe, che aſſumeſſe la natura Angelica, mà l'humana, e veſtiſſe carne, e la carne fragile dell'huomo, per riſcattar l'huomo iſteſſo dal peccato? E riſpondono, perche fuſſe più glorioſo il trionfo del peccato, quando l'iſteſſa carne, ch'era ſtata iſtrumento della colpa, fuſſe deſtinata alla ruina, e alla diſtruttione della medeſima colpa. La carne humana era ſtata l'armatura del Demonio per indurre l'huomo al peccato, e queſt'iſteſſa volle adoperar Dio alla redentione dell'huomo, e alla ſtrage dell'Inferno. Così egregiamente Tertulliano: *Ob hoc miſſum Filium in ſimilitudinem carnis peccati, vt peccati carnem ſimilis ſubſtantia redimeret. Nam hæc erit Dei virtus, in ſubſtantia pari perficere ſalutem.* Tertull. li. 5 cõtr Marc. E queſt'iſteſſa fù la cagione, perche Chriſto nella ſua Paſſione volle eſſer coronato di ſpine: *& plectentes coronam de ſpinis, poſuerunt ſuper caput eius.* Matt. 29. Le ſpine hanno l'aculeo pungente, e ſimboleggiano i noſtri peccati, che pungono, e lacerano l'Anima del Peccatore, e di queſte ſi teſſe la corona della vittoria di Chriſto; perche hauendo il Demonio per le ſpine delle colpe introdotte nel Mondo trionfato dell'huomo, di queſte ſteſſe ſpine volle eſſer coronato il Saluatore, per trionfar del Demonio; acciò mentre queſte tollera nel ſuo capo, coll'iſteſſe trafigga il cuore al Diauolo, e rizzi in piedi il trofeo della ſua vittoria, e d'onde potea vederſi ignominioſamẽte vinto, di là ſuperaſſe il nemico, innalberaſſe lo ſtendardo della vittoria, e adornaſſe la Gloria del ſuo trionfo. Penſiero d'Ilario Santo: *Spinis quoque, ideſt compungentium quondã peccatis Gentium coronatur.* Hilar. ib. Dal che ſi può didurre la ragione adeguata, per qual fine il Redentore volendo per noſtra eruditione foggettarſi alle tẽtationi del nemico, non in altro luogo, che nel Deſerto gli diè l'adito, e permiſe d'eſſer tentato? Certo è, che ciò fece per altiſſimo conſiglio della Diuinità, come lo diſſe Ambrogio: *Conſilio ductus eſt in deſertum, vt Diabolum prouocaret.* Ambroſ. ibi. Mà io dimando, perche nel Deſerto, e non in altro luogo? Non ſarebbe ſtato meglio nella

Digitized by Google

Città trà la frequenza degli huomini, giàche hauea disegno d'insegnar loro il modo di vincere il Demonio, e tollerar con profitto le tentationi? Qual Maestro si mette ad insegnare doue non sono Discepoli, ch'apprendano la sua dottrina? Degna fù la risposta di San Pascasio; Nel Deserto, ei dice, fù tentato il primo nostro Parente, cioè, nel Paradiso terrestre, essendo equiuoci questi due nomi nelle Diuine Scritture, di Deserto, e Paradiso; del Deserto dunque, e della solitudine il Demonio s'auualse per tentare, e precipitar l'huomo; e perciò d'vn'altro Deserto volle seruirsi Christo per vincere, e precipitare il tentatore: *Ex quo non debet incredibile videri Dominum ad tētationem Diabolum excitasse in Deserto, vt ibi vinceretur in veritate secundùm historiam, vbi figurabatur primum vicisse Adam iuxta allegoriā.* Perche questo fù tutto l'intento di Christo mostrare al Mondo, che il Demonio si può, e si deue vincere colle sue proprie armi.

Paschas. ho. 3. in Matth.

Egli è vero però, che il nostro nemico non tanto della forza s'auuale per tentarci, quanto dell'astutia, perche conosce esser fiacco nella virtù, cerca di supplire colla malitia, e doue col potere non giunge, arriua coll'inganno. E per tanto non solo habbiam da procurare di vincerlo colle sue armi, mà colle sue frodi stesse deluderlo, e ingannarlo. E che à noi sia facile quest'impresa me ne dà certa notitia, e sicura speranza il Rè Profeta nel salmo 103. doue parlando con Dio, dice queste parole: *Draco iste, quem formasti ad illudendum ei.* Per intelligenza di ciò deue notarsi, che nel senso litterale per questo Dragone, che stà nel mare, s'intende vn certo pesce di mostruosa grandezza, qual con altro nome si chiama *Cetus*; e perciò quelle parole del Genesi, *Creauit Deus Cete grandia*, legge l'Ebreo così: *Creauit Deus Dracones magnos.* Hor questo Pesce fù fatto da Dio à sua illusione, *ad illudendum ei*; perche essendo egli vn Pesce di vasta corporatura, hà bisogno di molto cibo per sostentarsi, e perciò seguita gli altri pesci minori per diuorarli; per lo che essi veggendo il Ceto, che li perseguita, fuggono per naturale istinto dal suo furore, e vanno à ricouerarsi nel lido del mare, doue essendo poc'acqua, non han paura d'essere sopragiunti da vn Pesce sì grande che non può nuotare, se non in mar profondo; e perche il desio della preda oltre il douere lo spinge, dà nell'arena, doue non potēdo più muouersi, viene vcciso da' Pescatori; e così dagli altri pesci è deluso, e burlato. Con che vuol dinotare il Profeta la Podestà, e l'astutia del Diauolo figurato nel Dragone, che mentre nel mare di questo Mondo cerca diuorar gli altri pesci, che sono i Fedeli, da essi viene colle sue frodi medesime ingannato, e deluso. E perciò dice: *Draco iste, quem formasti*; e à che fine fù formato? *ad illudendum*; ad ingannare, e à chi? *ei*; à se stesso: perche tutte le sue frodi, tutte le sue fallacie, tutte le sue astutie cōtro di lui si riuoltano da'buoni serui

Psal. 103.

Gen. 1.

di

di Dio. Sentasi Gregorio magno: *Nunquam enim conuenientiùs vincitur, quam cum eius versutia pia fraude superatur. Ergo viri vt hosti illudant, rigorem conuersationis in præsenti virtute habent: pro illusione infirmitatis, carni commodum quoddam in futuro promittant.* O che nobile auuertimento! o che salutare ammonitione. Per riportar trofeo del nostro crudele Auuersario, non ci fà di mestiere cacciar fuori le forze, vscir sempre in campagna, tener l'armi alla mano, sudare nella battaglia, mà senza alcuna fatica, senza trauaglio veruno, quasi per giuoco, e per burla possiamo ottenerne vittoria, e glorioſa, con ingannarlo, e deluderlo con quell'istessa astutia, con cui ei pensa ingannarci. Diciam così per esempio; s'ei ci propone cose oscene, e inhoneste, come cose che il nostro senso dilettano, riuochiamo alla mente quei piaceri purissimi, che godono i Beati nel Cielo, e così colla memoria de' diletti più casti, abborriremo i men puri. Se ci promette ricchezze da acquistarsi per mezi illeciti, e sconueneuoli, alziamo il cuore à quelle eterne douitie, ch'a' figliuoli di Dio nell'altra vita si promettono, e così vinceremo la cupidiggia dell'argento, e dell'oro. In questa guisa il Tentatore resterà colle sue proprie frodi ingannato, e illuso.

Gregor. magn. li. 5. in 1. Reg.

Bella eruditione racconta al mio proposito Eliano: Incontratosi vna volta il Rè di Scithia con vn certo Filosofo, che pouero di vesti, nudo, e mal concio si staua nel cuore del Verno, quando caduta dal Cielo gran quantità di neue, tutto quel Paese irriggidiua ne' ghiacci, gli dimandò per burla, se per ventura sentisse freddo nel corpo? E tu, gli dimandò il sagio, patisci freddo nella tua fronte? E risposto gli da quello di nò, per che la fronte per esser dura non sente il rigore del freddo, soggionse il Filosofo, nè meno io patisco freddo in nessuna parte del corpo, perche quanto son'io, tutto è fronte: *Ergo nè ego quidem rigeo, qui quantus sum, frõs sum.* Gratiosa risposta piena d'acutezza, e d'ingegno, con cui il derisore restò deriso, e chi tentaua di dar la burla restò burlato. Così dobbiamo far noi, quando il Demonio si sforza d'intimorirci, e farci dar passo indietro dal camino della virtù, con proporci le difficultà, e l'asprezze, che nella vita più perfetta s'incontrano, dimandiamlo vn poco, e tu ti stanchi per ventura con i digiuni, e vigilie, cõ l'astinenze, e discipline? niegherà senza dubbio, assegnandone per ragione, che come spirito puro da queste molestie è libero, auuenga che dal peso del corpo punto non è oppresso; Dunque possiam ripigliare arditi, e imperterriti, nè meno noi ci stanchiamo, concioſiacosache quanti siamo, siam tutti spirito, di carne sì vestiti, mà dallo spirito di Dio inuasati, e quel che in lui è beneficio della natura, à noi dispensa, e concede largamente la Gratia. Non men bella fù quella riferita da Seneca: Transillo Cinico chiese vna volta al Rè Antigono in donatiuo vna dracma, questo è picciolo donatiuo

Aelian. li. 7. c. 6.

Sen. li. 2. de benef. c. 17.

Digitized by Google

per vn Rè, rispose Antigono come per giuoco. Dunque, ripigliò il Filosofo, e tu donami vn talento; mà questo è troppo per vn Cinico, soggionse ridendo il Rè. Con somigliante dilemma burliamci noi del Demonio. S'egli ci chiede peccati graui, ed enormi da commettere, guarda, diciamgli, ciò non conuiene ad vn'huomo di tãti beneficij cumulato da Dio. Se cose leggiere dimanda, e di poco momento, e queste anco per giuoco segli deuono niegare dicendo, questo à te non conuiene ricercare, come spirito nobilissimo, che per la superbia della tua mente nõ dubitasti di paragonarti all'Altissimo. Così auuerrà, che in vn medesimo tẽpo, e con vn'opera istessa noi conseruaremo illesa la nostra innocenza, e il Tentatore nemico colle sue frodi deluso: *Draco iste, quem formasti ad illudendum ei.*

Mà che far tanta pompa della profana eruditione? Non ci partiamo dall'esempio di Christo, ch'io stimo più profitteuole a' Christiani. Varie son le ragioni, ch'assegnano i Santi Padri, perche il Figliuol di Dio volesse nascere al Mondo prendẽdo carne humana, non da vna semplice Vergine, mà ch'hauesse sposo, e marito? ad vna sola m'appiglio addotta da S. Bernardo. Cercando il Santo Abbate, perche la Vergine fusse trouata grauida in tempo, ch'era già stata sposata da San Giuseppe, e non prima? dà questa bella risposta: *Vt sicut Diabolus prius seduxit fœminam, & postmodum virum per fœminam vicit; ità prius à fœmina Virgine seduceretur, & postea à viro Christo apertè debellaretur: quatenus malitiæ fraudi dum ars pietatis illuderet, Diabolo Deus prudentior appareret, & fortior.* Qual fù l'arte, e l'astutia del Demonio nell'ingannare Adamo? prima seduse la Donna, e poi colla Donna ingannò l'huomo. Hor volle Iddio rendergli la pariglia, e colla sua frode istessa deluderlo, e perciò volle che prima l'ingannasse la Vergine, (che come maritata fù da lui creduta Dõna cõmunale, grauida per opra d'huomo, e non di Spirito santo) e poi dall'huomo, che fù Christo, più apertamente fusse debellato; questo è vincer frode con frode, e con arte l'arte ingannare: *Ars vt artem falleret.* Vna simil ragione assegna l'Abulense, perche Christo tentato nel Deserto, non pose in fuga il Tentatore, non volle vincerlo colla forza, mà solo con la ragione. Potea egli colla sua onnipotenza al primo assalto ributtarlo da se, e confinarlo all'Inferno, mà nõ volle ciò fare, anzi con somma humiltà, e patienza cercò di superarlo co' testimonij della legge, e colle autorità della scrittura: *Dic vt lapides isti panes fiant*, ecco la prima tentatione, *Non in solo pane viuit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei*, ecco la prima risposta: *Si Filius Dei es, mitte te deorsum*, ecco la seconda tentatione: *Scriptum est: Non tentabis Dominum Deum tuum*, ecco la seconda risposta: *Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraueris me*, ecco la terza tentatione: *Scriptum est, Dominum Deum tuum adorabis, & illi soli seruies*, ecco la terza risposta. Matt. 4.

Bern. ho. 2. super missus est.

Mà

Mà perche dar tante ragioni al Demonio? perche addurgli tanti luoghi di ſcrittura? Notate, dice Abulenſe, che il Tentatore, per ingannar Chriſto ſi era ſeruito d'vn paſſo di ſcrittura: *Scriptum eſt enim: quoniam Angelis ſuis mandauit de te, & manibus tollent te, nè forte offendas ad lapidem pedem tuum*; E perciò il Redentore ſi vidde obligato à vincerlo coll'iſteſſa ſcrittura, acciò chi cercaua vincere colla ragione, coll'iſteſſa ragione reſtaſſe ſuperato: *Diabolus intenderat Chriſtum fallere per rationem, conuincitur, & ſuperatur rationibus; vt per illud falleretur, per quod fallere nitebatur.* Per dare à noi ad intendere, che non vi è miglior modo di cõbattere col Demonio, che cercar di vincerlo colle ſue proprie armi; e ingannarlo, e deluderlo per quei mezi medeſimi, per li quali l'ingannatore penſa deludere, e ingãnare: *quatenus hoſtis noſter, vndè oritur, indè moriatur.*

Abul. q. 28.

Raccontaſi nelle Vite de' Padri antichi di vn Santo anſiano, a chi Dio aprì gli occhi della mente, perche vedeſſe le tentationi, e battaglie, che daua a' Monaci del ſuo Monaſtero il Demonio, trà i quali vidde, che alcuni in arriuar Satanaſſo à tentarli, ſubito sì proſtrauano à terra, prendendo dall'iſteſſa tentatione motiuo d'humiliarſi innanzi à Dio, e piangere, e orare, con che il tentatore ſubito ſi daua alla fuga, e gli Angioli buoni, che gli aſſiſteuano, reſtauano facendo feſta, e dando ſegni d'allegrezza. Altri per contrario vidde tiepidi, e negligenti, che non faceuan conto della tentatione, nè s'affaticauano à diſcacciarla, o à vincerla, anzi vi ſi tratteneuano come per burla; frà i quali ve n'era vno, à chi rappreſentaua il Demonio figure diſhoneſte, e oſcene, ed egli non ſi facea ſcrupolo di guardarle con qualche vana curioſità; con che il tentatore reſtaua feſtoſo, e brillante, e gli Angioli buoni ſi partiuano meſti, e dolenti. All'hora il Santo Vecchio, chiamandoli à parte, gli diſſe quel che paſſaua, li ripreſe della negligenza, e li perſuaſe ad orare, à mortificarſi, e à combattere valoroſamente cõtro le tentationi, ſe non volean cadere ne' lacci di Satanaſſo. L'iſteſſo auuiſo dò io à tutti i tentati, che ſi guardino bene di far pace col tentatore; mà ſubito che auuertono la tentatione, s'armino alla battaglia con armi di orationi, diſcipline, e digiuni, e ſopra tutto con gli atti, e propoſiti feruoroſi di quella virtù, contro la quale vengono dal Demonio tentati; ſicuri che così facendo vinceranno il tentatore con l'armi ſteſſe, colle quali ei viene à tentarli; e che quãto ſarà più fiera la battaglia, tanto ſarà la vittoria più glorioſa, mentre diſſe Gregorio: *Tantò erit copioſior Gloria, quantò irrogata fuerint prælia duriora.*

Greg. in ca. 7. 1. lib. Reg.

DISCOR-

Digitized by Google

DISCORSO CLI.

OMni ſollicitudine ſtudeatis indui Armatura Dei, vt poſſitis ſtare aduersùs inſidias inimici.

ARGOMENTO.

CHe il Demonio deue più temerſi quando è vinto, che quando è vincitore: che più grauemente è tentato colui, che più valoroſamente reſiſte alla tentatione; e perciò ci conuiene ſtar ſempre con timore, ed eſſer ſolleciti, e armati contro le inſidie di queſto fiero inimico.

NON vorrei, che con hauer deſcritto il Demonio ne' precedenti Diſcorſi sì codardo, e vile, sì debole, e puſillanime, che cõ vn ſoffio ſolo ſi poſsa vincere, e abbattere colle proprie armi, e colle ſue frodi ſteſse deludere, e ingannare, haueſſi io indotto, come ſuol dirſi, *maledictionem pro benedictione*, e fatto male per bene, e in vece d'vtile cagionato gran danno, prendendo di quà alcun motiuo di ſtarſene ſpenſierato, e ſicuro, e viuere in pace otioſa, lontano da ogni penſiero di guerra, e da ogni timore di turbolenza quieto. Sarebbe queſto vn'errore troppo sfacciato, cagione di molte ruine, e radice di tutti i mali immaginabili. Fiacco è il Demonio, no'l niego, mà con i forti: puſillanime, mà cõ i coraggioſi: pigro, mà co' ſolleciti: codardo, mà co' valoroſi: imbelle, e inerme, mà co' Guerriggeri ſempre prõti all'armi, ſempre diſpoſti alle battaglie. Sogliono tal volta anco le Impreſe più facili riuſcir difficili à più Potẽti, quãdo sõ troppo temerarij, e arditi doue i più fiacchi, perche circoſpetti, e timoroſi ne riuſcirono con honore. In vano per 28. anni continui bellicoſiſſimi Prencipi haueã battuta con tutte le ſue forze l'Hereſia Albigeſe, ch'ogni giorno più à danni della Francia incrudeliua, e vna ſola Vedoua deſolata, la pijſſima Bianca, Madre, e Tutrice del Rè San Luigi, nel ſecondo anno di ſua Regenza, tagliò tutti i Capi à quell'Idra, e diſanimandola, l'annihilò. Senza prò s'impiegarono à diſtruggere gli Vgonotti nel medeſimo Regno vn Carlo, due Franceſchi, e tre Henrici, Regi grandi, e potenti; e il vederne il fine fù gloria riſerbata à Ludouico il giuſto, che più con le ſue diuotioni, che coll'armi l'eſpugnò. E nella Spagna à chi riuſcì l'impreſa di ſcuotere da que' Regni l'infame giogo de' Mori, ſe non al Cattolico Filippo terzo di queſto nome? e doue ſenza profitto affatigati ſi erano tanti Rè generoſi ſuoi predeceſſori, queſti meno d'ogn'-

altro

altro Guerriero, mà più di tutti pio, e ſollecito, potè di peſte sì cõtagioſa finir la purga. Gioua più la ſollecitudine, che la forza, e più la pietà, che il valore, per ridurre à glorioſo fine ogni più ardua Impreſa. E perciò d'Aleſſandro magno, quel prodigio del valore, riferiſce Baſilio, che dopo d'hauer debellata la Perſia, eſpugnato Dario, e preſe cattiue le ſue figliuole, che portauan fama di ſtraordinaria beltà, non volle nè meno guardarle, temendo di non eſſer vinto dalla bellezza, quando hauea triõfato dell'armi: *Turpè eſſe exiſtimãs victores, his, quas ipſi ſuperaſſent Gẽtibus ſuccumbere*. Vn petto pieno d'animo grande vſa ogni diligenza, e ogni ſtudio impiega di non eſſer vinto, e cattiuo di coloro, che poco prima hà ridotti al ſeruaggio. Le vittorie ottenute non lo tengono otioſo, e ſcioperato, mà più ſollecito, e timoroſo di nõ perdere in vn punto quel che dopo tanti ſudori hà acquiſtato. Queſto habbiam da far noi contro il noſtro commune inimico, dopo d'hauerlo vinto, maggiormente temerlo, nè mai per l'ottenute vittorie prometterci la quiete, e la pace; Perche il Demonio deue più temerſi quando è vinto, che quãdo è vincitore; e più grauemente è tentato colui, che più valoroſamente reſiſte alla tentatione; e così ci conuiene ſtar ſempre con timore, ed eſſer ſolleciti, e armati cõtro le inſidie di queſto fiero nemico. E queſto è l'auuiſo, che ci dà nelle accennate parole il noſtro Santo Legislatore: *Omni ſollicitudine ſtudeatis indui armatura Dei.*

Baſil. ho. de leg. li. Gent.

Propria cõditione è queſta del Demonio, dice Tertulliano, che mai sà ſtare in otio, mai dà ripoſo alla ſua malitia, mai dà fine alla ſua pertinacia, mai dice baſta alla ſua crudeltà; mà all'hora più crudelmente infieriſce contro dell'huomo, quando più liberato lo vede dalle ſue mani; all'hora più ſi ſtizza, e accende alla collera, quando più eſtinto ſi vede, qual'Idra portentoſa, che quando ſegli recide vn capo, all'hora più ne germoglia: *Peruicaciſſimus hoſtis nunquam malitiæ ſuæ ocium facit; at quin tunc maximè ſæuit, cum hominem plenè ſentit liberatum; tunc plurimum accẽditur, cum reſtinguitur.* Ciò che dalle fauole iſteſſe cõprouato ci viene. Non hà chi non ſappi Anteo, quel Gigante ſmiſurato della Libia, Figlio nato dal maritaggio della Terra con Nettuno, di così vaſta grandezza, che quaranta cubiti miſurauaſi la ſua ſtatura. Diceſi dunque di queſto, che venuto con Ercole à ſingolar tenzone, quante volte dall'Auuerſario era à terra proſtrato, tante volte dalla terra più vigoroſo ſorgeua, e con empito più violento il ſuo nemico attaccaua. Chi chiamaſſe il Demonio Gigante Anteo, conſentirebbe con Origene nella cantica alla terza homelia, di cui il Sãto Giobbe ſi doleua, quando diſſe: *Concidit me vulnere ſuper vulnus, irruit in me quaſi Gigas.* Gigante così vaſto, che con le ſue braccia arriuando ſino alle ſtelle, la terza parte à Dio ne hà rubbato, e i Mondi, non che i Monti balzando in aria, già che non

Tertull. li. de pœnitent. c. 7.

Iob. 16.

non può de' profitti ſuoi proprij, delle rouine altrui ei ſi ricrea. Gigante così forzato, che con vn fiato ſolo cagiona turbini, e procelle, che perciò viene intitolato, *ſpiritus procellarum*; ſpirito, che mãtiene ſempre tempeſta ne' noſtri mari, ſpianta gli alberi più radicati delle noſtre ſelue, abbatte le quercie più robuſte de' noſtri boſchi, da ogni parte condenſa nuuoli, da ogni clima ſcarica grãgnuole, e fulmini. Hor di queſto Gigãte Anteo vorrei, ch'ogn'vno apprendeſſe il genio, e il coſtume; egli hà qneſto d'vſanza inuiolabile, ch'all'hora con più veementi ſtimoli s'infiamma à radunar le ſue forze, e à riaccendere il ſuo furore, quando à terra ſi ſente proſteſo, e abbattuto.

Deſcriſſe al viuo queſta proprietà del Demonio il Patiente Profeta, quando diſſe: *Behemoth fœnum quaſi bos comedet*; doue ſotto nome di Beemot, che dalla lingua Ebrea tradotto nella Latina vuol dire animale, non altro inteſe, che il noſtro antico Auuerſario, per auuiſo di Gregorio: *Quem ſub Behemoth nomine, niſi antiquum hoſtem inſinuat?* mà perche dice che mangierà il fieno come Bue, *fœnum quaſi Bos comedet*; ſe dal Profeta Iſaia fù predetto, che mangiarebbe come bue le paglie, *Leo quaſi bos comedet paleas?* Qual fù la ragione di parlature tanto diuerſe? perche hora ſi dice, che mangia la paglia, e hora il fieno? Mà ſe attenderemo alle parole d'ambidue i Profeti, l'vne, e l'altre vederemo con vn'iſteſſo ſpirito proferite. Iſaia ſotto nome di paglie inteſe gli huomini carnali, i quali ſono dal Leone Infernale diuorati: *Leo ſicut bos comedet paleas. Quid autem palearum nomine, niſi carnalium vita ſignatur?* dice il Papa morale; E Giobbe ſotto nome di fieno inteſe la vita de' Giuſti, pure dal Demonio inſidiata: *Behemoth iſte fœnum ſicut bos comedens, vitam ſpiritualium conſumere dicitur.* Mà io vorrei quì intẽdere, perche quando il Demonio mangia il fieno, o la paglia ſi raſſomiglia al Bue, e non più toſto al Cauallo? Tanto l'vno, quanto l'altro animale di paglia ſi ciba, e di fieno ſi paſce; perche dunque il Beemot infernale ſi dice mangiare il fieno, e la paglia, come la mangia il bue, e non come la mangia il Cauallo? Curioſo dubbio dal citato Gregorio motiuato sù queſto paſſo: *Sed perſcrutari mens nititur, cur iſte vel apud Eſaiam Leo, vel hic dominica voce Behemoth, in commeſſatione fœni, vel paleæ, vtroque loco non equo, ſed Boui comparetur?* Egli ſteſſo, che muoue acutamente il dubbio, chiaramente il riſolue. Queſta, dice, è la differenza trà il Cauallo, e il Bue; il Cauallo mangia ogni ſorte di fieno, o ſordido, o mõdo; mà non beue mai l'acqua, ſe non è limpida, e chriſtallina. Il Bue tutto all'oppoſto, beue ogni ſorte d'acqua, o torbida, o ſincera; mà non mangia il fieno, ſe non è mondo, e puro. Che altro dunque è dire, che il Demonio mangia il fieno come il Bue, e non come il Cauallo, ſe non che il ſuo proprio cibo, e quello che più appetiſce, è la vita de' Giuſti, e virtuoſi? *Ne-*

Iob. 40.

Gregor. mor. lib. 32. c. 9.

Eſai. 11.

Gregor. mor. lib. 32. c. 10.

que

Digitized by Google

Neque enim se eos gaudet rapere, quos prauis, ac sordidis actionibus implicatos in imis secum respicit voluntariè iacere. Boues nonnisi fœno mundo vescuntur. Fœnum ergo comedere sicut Bos appetit, quia sugestionis suæ dente mundam vitam spiritualium quærit. Sarà vn'huomo Giusto, vn'Anima innocente, senza rimorso di colpa, perche ogni volta, che il Tentatore l'assale, valorosamente da se lo scaccia, e pieno di confusione da se lo manda; guardisi di deporre il timore, perche il nemico ripiglia le forze, per più fortemente impugnarla, e quando più santa, e più monda la mira, all'hora più se n'inuoglia alla preda. Auuertimẽto del Papa San Leone: *Peruigil ille Tentator eos acrioribus pulsat insidijs, quos maximè videt abstinere à peccatis.* Quanto più l'huomo s'astiene da' vitij, e fà progressi nella virtù, tanto più manifeste, e più fiere sostiene le contrarietà de' nemici.

Leo ser. 3. quadr.

Colà ne' Numeri al 23. pregando Balaac il Profeta Balaam, che andasse à maledire il Popolo di Dio, acciò non facesse progressi, e auanzi dentro i suoi stati, gli fè l'inuito con queste parole: *Veni, & maledic Iacob, propterea & detestare Israel.* O come traduce Origene dal Greco: *Veni, & maledic mihi Iacob, & veni supermaledic mihi Israel.* Vieni di gratia, à maledire à fauor mio Giacobbe, e à sopramaledire Israelle. Che modo di parlare è questo? Il Popolo di Giacobbe, e il Popolo Israelitico, non erano due Popoli, mà vn solo sotto due nomi, e sopra l'istesso Popolo col nome di Giacobbe dimanda l'iniquo solo la maledittione, mà sopra il medesimo Popolo col nome d'Israelle chiede non solo la maledittione, mà la sopramaledittione, ch'è quanto dire, che si vibrino più maledittioni: *& veni, & supermaledic mihi Israel?* E perche fine più infierisce, e furibondo si mostra contro il nome d'Israelle, che cõtro il nome di Giacobbe? Non fù l'istesso Giacobbe, che Israelle? se fù l'istessa Persona sotto due nomi, perche più inimico dell'vno, che dell'altro nome si scuopre? Attendiamo al significato del nome, che intenderemo il mistero. Israelle s'interpreta vedente Iddio, e sotto questo nome vien figurato vn'huomo già perfetto nella virtù, che tanto è cresciuto nel merito, che sia arriuato ad entrare fino al cospetto di Dio, ed esser fauorito della sua visione; e perciò quanto più perfetto, e più santo vien riputato Israelle, tanto più è necessario, che contro di lui si destino più veemẽti, e più fieri gli assalti de' nemici.

Num. 23. Origen.

Sentimento d'Origene: *Donec enim quis tantùm Iacob est, hoc est, in actibus solum, & operibus positus inferioribus, maledictionibus impugnatur. Vbi autem profecerit, & interiorem hominem ad videndum Deum reuelato mentis oculo, exacuere, & prouocare iam cæperit, tunc non solùm maledictis ab inimico, sed & supermaledictis, hoc est, vehementioribus maledictorum iaculis impugnabitur.* Sempre crescono colle virtù le tentationi, e doue più alta appare la Santità, iui più frequenti sono del Demonio

Orig. ho. 15. in Num.

Digitized by Google

le contrarietà. Fino à tanto, che tu sei Giacobbe, cioè huomo incipiẽte, e non prouetto nella vita spirituale, ti perseguita il Demonio, ti tenta; mà quando arriui à farti Israelle, cioè huomo veterano, e prouetto nella strada della santità, dotato di tanta fortezza, che à tutti gli assalti del nemico valorosamente resisti, con ottenerne sempre glorioſe vittorie, oh all'hora preparati à sentirne più frequenti le batterie, e più furioſi gl'insulti. Nell'istesso libro de' Numeri al 33. Narrasi de' figliuoli d'Israelle, che dopo il passaggio del mar vermiglio, s'accãparono nel De-
Num. 33 serto di Sin: *Profectique de mari rubro castrametati sunt in Deserto Sin.* Questo nome di *Sin* hà due significati, giusta il sentimento di Girolamo, e significa il Roueto, e significa l'odio. Mà che han da fare insieme Roueto, e odio? qual conuenienza tiene coll'odio il Roueto? Grandissima conuenienza vi è trà l'vno, e l'altro, dice Girolamo, perche doue nel Monte Sinai cõparisce il Roueto, dal qual si vegga Iddio parlante à faccia à faccia coll'huomo, iui è necessario, che più rabbioso si sperimenti l'odio
Hier. ep. ad Fabiolam. de' nemici. Ecco le sue parole: *Sin autem interpretatur rubus, vel odiũ; quod postquam venerimus ad eum locum, de quo sit nobis Dominus locuturus, grande odium mereantur inimici.* Quanto più noi ci facciamo familiari à Dio, tanto più ci rendiamo esosi al Demonio, e in conseguenza, tanto più crudelmente insorge contro di noi, quanto più si conosce da noi superato, e deluso.

Haueano gli Ebrei commesso sceleraggini grandi in materia di Religione, mentre di Cultori di Dio s'erano fatti Idolatri di Baalim, e Astarot, per lo che meritarono di sentirne assai pesante il flagello del Cielo per mano de' Filistei; onde auuampando di Santo zelo il Profeta Samuele, radunò tutto il Popolo, e montato in pulpito gli fè questa Concione: *Si in toto corde vestro reuertimini ad Dominum, auferte Deos alienos de medio vestri, Baalim, & Astaroth: & præparate corda vestra, & seruite ei soli, & eruet vos de manu Philisthiim.* 1. Reg. 7. Detto, fatto, fù sì efficace la Predica, che subito gli Ascoltatori compunti abiurarono i loro errori, detestarono i commessi misfatti, confessarono le colpe, e cõ vna larga piogia dagli occhi cadente di lagrime le lauarono, macerarono con digiuni il corpo, purificarono colla vera fede l'anima, e tutti costantemente giurarono di nõ partirsi mai più dal culto della vera Religione. Mà notisi la cerimonia, con che terminarono tutta la funtione: *Et cõuenerunt in Maspha, hauseruntque aquam in conspectu Domini.* Cominciarono à cauar'acqua, e spanderla dauanti à Dio, o per segno d'vna sì grande esecratione dell'abbandonato culto di Dio, che simile allo spargimento dell'acqua pregassero l'effusione del sangue à chiunque più si voltasse al sagrilego culto dell'Idolatria, come spiega il Cartusiano; o per protestare vna perfetta rinuntia à qualsiuoglia peccato, come se ad esẽpio dell'acqua, che dopo di

se

Digitized by Google

se non lascia nell'Vrna odore, o sapore alcuno, promettessero di non ritenere nè reliquia, nè vestigio, nè sentore di colpa, come dichiara il Caietano. Mà che auuiene? Apena hebbero auuiso i Filistei, che stauano iui congregati gl'Israeliti, che subito radunati tutti i loro Satrapi col neruo dell'esercito, gli diedero adosso: *Et audierũt Philisthijm, quod congregati essent Filij Israel in Maspha, & ascenderunt Satrapæ Philistinorum ad Israel.* E che mistero è questo? doue son le promesse di Samuele? se son finite le colpe, come non finisce il gastigo? se sono emendati gli errori, come non si sospende la pena? Odasi Gregorio magno: *Ablatis dijs alienis, peracto ieiunio, exhibita à Prædicatore cẽsura examinis; ad Israel Philistinorum Principes ascendunt: quia cũ altiori vita proficimus, maligni spiritus, qui semper benè agentibus inuidẽt, nobis infestiores sunt.* Non mancò Dio dalla parola, non fallì la promessa di Samuele; mà la parola fù, che in premio dell'opra buona gli haurebbe liberati Iddio dalle mani de' Filistei, e questa fù la promessa fatta per bocca del Profeta; mà non disse già loro, che sarebbono nell'auuenire liberi dalla guerra, perche all'hora la doueano sperimentare più fiera. E perciò auuertì il citato Dottore, che doue prima gl'Israeliti erano combattuti da' soli soldati de' Filistei, dopo si radoppiarono le forze del nemico, e si congregarono à lor danno tutti i Satrapi, e tutti i Principi del Paese; per significarci, che contro i più perfetti soldati di Christo cõgiurano i più forti Demonij, e i più maligni spiriti dell'Inferno; e quanto più santa è la lor vita, tanto più fiera è la battaglia: *Quia cõtra perfectiores Christi Milites nõ quorumlibet malorum spirituum, sed fortiorum Dæmonum prælia excitantur. Nec vnus spiritus malus electorum singulis, sed innumeri deputantur.* E deue ponderarsi di più, che nell'hora medesima, quando Samuele offeriua à Dio l'Olocausto à fauor del Popolo Ebreo, gli attaccarono la battaglia i Filistei; per darci ad intendere, che non dobbiamo mai star sicuri, nè mai senza timore, perche i maligni Tentatori all'hora più grauemente ci tentano, e più gagliardamente ci assalisco-

Gregor. inibi.

no, quando contro di loro più stãti, e più forti ci hanno sperimentati: *Quia maligni spiritus tunc aduersus fideles subditos grauiores tentationes commoueãt, cum contra se stare instantiùs Pastores vident*, conchiude il Papa morale.

Nè mancano in conferma di questa verità altri grauissimi argomenti dalle Diuine Istorie tolti di peso. Giacobbe nella casa di Labano suo zio, e suocero insieme passò vent'anni, sempre in pace viuendo; non vi fù mai contrasto in quella casa, lo seruì fedelmente di notte, di giorno, ad ogn'hora, senza risparmio di fatica, o di stẽto; mà doue cominciò à pensare di liberarsi dalla sua seruitù, e ripatriare in sua casa colle mogli, e figliuoli, subito si sentì Labano conuertito di Parente in nemico, e di Suocero cangiato in Persecutore, come chiaramente si vede nel li-

Digitized by Google

bro del Geneſi al 31. Hor tanto auuiene à coloro, che per vn vil guadagno di corrottibil mercede ſotto il Dominio del Diauolo ſalariati ſi mettono à ſeruire, ſuccedono proſpere tutte le coſe, gli par di viuer quieti, ſenza contraſto veruno, non ſentono moleſtia, nè tentatione veruna, ſi ſtimano di viuer felici, ſenza turbolenza di contraria fortuna; mà quando cominciano à deliberare col ſoccorſo della Gratia Diuina di ſcuoterſi dalla ceruice l'infame giogo, ſubito ſperimentano le minaccie, le inſidie, e le tentationi de' Demonij ſcatenati à lor danno. Onde San Cipriano: *Non impugnat Aduerſarius, niſi Milites Chriſti: Hæreticos proſtratos ſemel, & ſuos factos contemnit, & præterit: eos querit deijcere, quos videt ſtare.* Cyprian. li. 3 ep. 1. Nõ impugna il Demonio i ſuoi ſerui, e amici, mà i ſoldati di Chriſto; quei, che ſon ſalariati al ſuo ſeruigio li laſcia in pace, e quelli ſoli combatte, che lo diſpreggiano. Se alcun vede caduto nella colpa, lo tien per ſuo; mà ſe lo vede riſorgere à miglior vita, di nuouo gli dà la ſpinta, e per farlo vn'altra volta cadere. Quindi è, che fuggẽdo Giacobbe dalla Meſopotamia, e trasuadato il Fiume Giordano, ritrouãdoſi ſolo in vn'aperta campagna sù l'imbrunir della ſera, ſubito ſi vidde aſſalito da vn brauiſſimo Lottatore, che lo prouocò alla lotta: *Et ecce vir luctabatur cum eo vſque mane.* Gen. 32. Chi fuſſe queſto grã Lottatore van ricercando i Padri sù queſto luogo. Procopio riferiſce l'opinione degli antichi Rabbini, i quali ſtimarono che fuſſe il Demonio, che veggendo Giacobbe ſcapparſi dalle mani, mentre dalla Gente idolatra agli adoratori del vero Nume facea ritorno, impatiente del ſuo dolore, nel mezo del camino aſſalì il fuggitiuo, e all'abbãdonato Paeſe degl'Idolatri lo coſtringea à tornare. Io però non aſſentiſco à queſta opinione, come ſoſpetta d'errore, e conuinta di falſità. Dico nulladimeno, che dell'iſteſſa maniera ſi porta il Tentatore cõ tutti i Chriſtiani, ſe dormire li vede nel peccato, non cerca di deſtarli, anzi procura, ch'in più profõdo ſonno reſtino addormentati; mà ſe deſtati li vede, e vigilanti dal letargo mortale, che li tenea occupati, per metterſi in miglior via, arrabbiato li punge, li lacera, li disfida alla lotta, e cerca di bel nuouo atterrarli. Così Sã Pier Griſologo: *Hoſtis plus Ducem, quàm Militem petit; nec obſidet mortuos, ſed impugnat viuentes; ſic Diabolus non peccatores quærit capere, quos poſsidet ſubiugatos; ſed vt Iuſtos capiat, ſic laborat.* Chryſol. ſer. 96.

Hauean ſeruito gli Ebrei per lo ſpatio di anni ducento in Egitto, mà con vna ſeruitù tanto facile, e piaceuole, che Faraone la ſtimò otio, e piacere: *vacant*, diſſe, *& idcircò vociferantur.* Exod. 5. Mà da che cominciarono à meditar la fuga da quel Paeſe di ſeruaggio, e liberarſi dalla ſchiauitù del Rè barbaro, crebbero le moleſtie, e ſi aumentarono al maggior ſegno per ordine del Rè gli eſercitij della fatica. *Opprimantur operibus luti, & expleãt ea.* Queſto fù il diſpaccio, ch'vſcì dalla

Digitized by Google

dalla Corte del Tiranno contro i poueri Ebrei, accreſcimenti di diſagi, di vigilie, di ſudori, d'oppreſſioni. Non altrimente fà il Diauolo co' Chriſtiani, di quel che fè Faraone con gli Ebrei, dice Bernardo Santo; mentre queſti gli ſtã ſoggetti, e gli profeſſano volontaria ſchiauitù, egli và ſimolando vna tal ſoauità, e blandura nel ſuo ſeruigio, che non gli fà ſtimar ſerui, mà liberi; toſto che deliberano di macchinar la fuga, e ſcappare dalle ſue mani, gli fà ſperimentar duriſſimo il giogo della ſua tirannide. Così ſcriſſe a' Chierici l'Abbate di Chiaraualle: *Quotidianis diſcimus experimentis, eos, qui conuerti ad Deum deliberant, tentari acrius à concupiſcentia carnis; & vrgere grauius in operibus luti, & laterum, qui Ægypto egredi, & Pharaonis imperiũ effugere moliuntur.* Dichiara ciò bene Griſoſtomo coll'eſempio de' Pirati, o Corſari, i quali, quando veggono le Naui fuggitiue nel mare, onuſte di molte ricchezze, cariche di molte merci, che per la carica delle mercantie ſiano mezo dentro l'acqua ſommerſe, all'hora gli tendono molte inſidie, e le perſeguitano à vele gonfie, per arriuare à depredarle, e ſpogliare i Nauiganti delle pretioſe lor merci. Così apunto fà il Demonio, mẽtre vede in vn'Anima aumentarſi le ſpirituali ricchezze, creſcere le virtù, abbandonare la Gratia, la fede viua, la charità feruida, ſtabile la ſperanza, la mente vigilante, il cuor ſollecito, lo ſpirito feruoroſo, ſi crucia, ſi adira, ſi arrabbia, ſtride co' denti, e quaſi Pirata conda, adopera tutte l'arti, penſa tutte le frodi, tenta tutte le vie per aſſalirla, acciò ſe qualche adito ritroua, di quanto hà di buono la priua? Prima che il Popolo Israelitico mangiaſſe il pane del Cielo, e beueſſe l'acqua da vna ſelce miracolaſamente ſomminiſtrata non ſi legge, che patiſſe incontro alcuno d'inuaſione hoſtile; mà apena hebbe di quel pane guſtato, e di quell'acqua beuuto, che fù nel camino combattuto dagli Amaleciti. Nè fà fede il Sagro Teſto dell'Eſodo al 17. *Venit Amalech, & pugnabat contra Iſrael.* doue Strabo notò, che Amalec, che vuol dire *bibens ſanguinem*, e figura del Demonio, il quale ſempre combatte i Sãti, che eſcono dall'Egitto del Mondo, e s'incaminano alla terra di promiſſione, ſitibondo del ſangue delle loro Anime: *Amalech interpretatur bibens, vel lambens ſanguinem; & ſignificat Diabolum, qui Sanctos de Ægypto exeuntes, & ad terram promiſſionis tendentes ſemper impugnat, & Animarum ſanguinem lambere deſiderat.* E benche queſto Autor nõ dichiari, che la pugna degli Amaletici fuſſe cagionata dall'inuidia, ch'haueano del Conuito Celeſte, col quale il Popolo eletto ſi era riſtorato, l'eſprime chiaramente Agoſtino: *Bibit de petra Populus, & ſtatim bellum iniit contra Amalech. Videte, Fratres, quia poſtea quã quiſque de petra biberit, ideſt, Chriſti Sacramenta ſuſceperit; neceſsè eſt illi ad pugnam procedere. Tandiu enim aliquis Diabolum contra ſe pugnantem non ſentiet, quandiu opera illius exercere voluerit. Qui verò illum reliquerit, & de*

Bern. ſer de conuerſ. ad Clericos c. 18.

Chryſ. ho. 31. in gen.

Exod. 17.

Strabus imbi.

Aug. ſer. 93. de temp.

Digitized by Google

& de petra bibens, Christum sequi elegerit, necessè est, vt illum patiatur infestum. E molto prima di lui hauea tutto ciò dichiarato espressamente Origene, comentando quella pugna degli Amaleciti contro il Popolo d'Israelle, con queste degne parole: *Antequam Israel manducaret panem de Cælo, & biberet aquã de petra, non refertur Populus pugnasse; sed dicitur ad eum: Dominus pugnabit pro vobis, & vos tacebitis. Tu ergo, cum cæperis manducare manna, panem cælestem verbi Dei, & bibere aquam de petra; cumque ad interiora doctrinæ spiritualis accesseris: expecta pugnam, & præpara te ad bellũ.* Nobile documento; Prima che Israelle mangiasse il pane del Cielo, e beuesse l'acqua scaturita dalla pietra, non si legge che combattesse con alcun nemico, mà tutte le sue battaglie le faceua Iddio, senza ch'alcun di loro sfoderasse la spada. E così tu, quando comincierai à mangiare il manna del Cielo, e bere l'acqua della gratia celeste, non ti pensare, ch'haurai da stare otioso, e con le mani alla cintola, mà all'hora hai da aspettar la battaglia, e prepararti alla guerra, perche all'hora vedrai contro di te scatenato tutto l'Inferno.

Orig. ho. 11. in Exod.

Exod. 14.

Sperimentò questa verità il Rè Dauide nella sua propria Persona; e perciò dopo d'hauer pregato Iddio, che gl'insegnasse la strada della sua legge, e à miglior forma di vita lo riducesse, *Bonus es tu, & in bonitate tua doce me iustificationes tuas*, immediatamente soggionse, quasi sentisse la forza de' tentatori, che dalla via della salute lo frastornassero: *Multiplicata est super me iniquitas superborum.* Era prima Dauide tentato, mà non con tanta violenza, perche non era ancora totalmente prouetto nel seruigio di Dio, subito che s'infiãmò maggiormente nell'amore del suo Padrone, e nel desiderio s'auanzò di volerlo più perfettamente seruire, il Demonio radunò le sue forze, e radoppiò gli assalti per espugnarlo. Acutezza di Santo Ambrogio: *Quantò magis quis Deo seruire desiderat, tantò magis in se excitat aduersarios: & tanquam Athleta fortis coronam iustitiæ reportare desiderans, irritat in se plurimos, & lacessit, qui inuidẽt nostro profectui.* Ne' quindici gradi del Tempio quindici Salmi si soleano cantare, vno per ciascheduno da' Sacerdoti, quando saliuano, o per far sagrificij, o per dar lodi à Dio, doue non andauano, che processionalmente cantãdo, singolarmente ne' giorni sollenni, e festiui; che perciò Salmi graduali furono intitolati; e nel primo gradino, doue cominciaua la salita del Tempio si cantaua il Salmo 119. nel cui secondo versetto Dauide dice così: *Domine libera animam meam à labijs iniquis, & à lingua dolosa.* Dimanda quì Sã Basilio, perche Dauide fà questa dimanda, e nel primo scalino della salita cerca d'esser liberato da Dio dalle labbra inique, e dalla lingua dolosa? e risponde, perche quãdo l'huomo comincia ad ascẽdere nella vita spirituale, cioè à dire, comincia à profittare nella virtù, spregiato il secolo, e aderẽdo à Dio, subito comincia à patire

Pſ. 118. v. 69.

Ambroſ. ibi. ſer. 9.

Pſal. 119.

Digitized by Google

re le lingue degli Auuerſarij, che con fallaci perſuaſiue cercano fraſtornarlo indietro dal ſeruigio del Signore; e perciò hà grã biſogno del ſuo ſoccorſo, ed agiuto: *Cũ incipit homo aſcẽdere, ideſt, cogitat proficere, contempto ſæculo, ſoli hærens Deo, incipit pati linguas aduerſantiũ, & quod eſt grauius, à ſalute auertentium. Has, qui non patitur, non dum proficere conatur.* La ſperimentò il patientiſſimo Giobbe; che perciò diceua: *Per quam viam ſpargitur lux; & diuiditur æſtus ſuper terram.* E dir volle, doue primo da Dio la luce della Gratia celeſte nella mente humana ſi diffõde, ſubito dal Demonio nella volontà ſi deſtano gl'incendij degli appetiti inferiori; ſicome quando più focoſi vibra i ſuoi raggi il Sole, maggior caldo genera nella terra. Così ſpiega Gregorio ne' ſuoi morali: *Cum Diuina lux in mentes humanas ſpargitur; mox ab occulto Aduerſario, contra fulgentem mentem, tentamenta ſuccreſcunt. Hoſtis namque callidus, quos iuſtitiæ luce ſplendeſcere conſpicit, eorum mentes illicitis deſiderijs inflammare contendit.* E poi conchiude: *Poſt lucem ergo æſtus ſequitur: quia poſt illuminationem Diuini muneris, tentationis certamen augetur.* La ſperimentarono anche gli Apoſtoli nella primitiua Chieſa, in nome di cui ragionaua la Spoſa, quando diſſe: *Surge Aquilo, veni Auſter, perfla hortum meum.* Io ſtò dalla parte di coloro, che ſtimarono con queſte parole dimandarſi dalla Spoſa la venuta dell'vno, e l'altro vento, Auſtro, e Aquilone inſieme, nell'Horto della Chieſa. Non ſi chiede quì, come ſtimano alcuni, che ſpariſca l'Aquilone, e ſoffij l'Auſtro ſolo; mà che ſpirino ambidue vniti, Auſtro, e Aquilone. Mà perche non ſi dimanda ſolo l'Auſtro, vento propitio, e fauoreuole, mà l'Aquilone ancora, ch'è vento contrario alla produttione, e de' frutti, e de' fiori? Con l'Aquilone vengono tutti i mali, giuſta il detto del Profeta: *Ab Aquilone pandetur omne malum;* E con l'Auſtro viene l'aumento di tutte le Gratie. Perche dunque non ſi cerca queſto ſolo, mà ambidue inſieme? Perche non ſi può dare aumento di gratie, ſenza accreſcimento di tentationi, mà doue più ſpirano nelle menti de' Fedeli le gratie auſtrali, più veementi inſorgono i fiati aquilonari. Tutto ciò ſi vidde negli Apoſtoli l'iſteſſo giorno di Pentecoſte, dichiara Gilberto Abbate: *Ipſo die Pentecoſtes, quando factus eſt ſpiritus vehemens in Cænaculo, vbi erant Apoſtoli, ſoluta eſt omnis congelatæ mẽtis frigiditas, ſicut torrens in Auſtro; & deinceps verbi, virtutumque fluxerũt aromata. Sed nunquid idcircò Aquilo quieuit? Nonnè multo vehementius Perſecutorum inſurrexit procella, & impetus hæreticæ tempeſtatis? Nunquid non æmulatione quadam tentationis Aquilo Auſtro ſe oppoſuit gratiæ?* Mentre nella ſcuola di Chriſto furono gli Apoſtoli, Diſcepoli ancora ruuidi, e inetti, ſoſtennero qualche accuſa de' Fariſei, mà di coſe molto leggiere, come d'hauer mãgiato le ſpighe in giorno di penitenza, e di non hauerſi lauato le mani prima del deſinare; Mà quãdo poi cõparuero pieni di Spirito

Basil. citat. in Gloſ. ibi.

Iob. 38.

Gregor. mor. lib. 29. c. 12.

Can. 4.

Gilb. ſer. 38. in Cant.

ſan-

ſanto, Dio buono! e che perſecutioni non ſoſtennero? crebbero i fiati dell'Aquilone, crebbe l'odio de' nemici, crebbero le tempeſte delle tentationi; perche quando più creſcono le gratie di Dio, più creſcono le tentationi del Demonio: *& vbi magnitudo Gratiæ, ibi magnitudo diſcriminis*, dicea Girolamo.

Hier. ep. ad Fabiol.

Chriſto medeſimo volle ſperimentare à ſuo coſto queſta verità per noſtra eruditione. Non fù ancor'egli dal Demonio tentato? Mà quando? dopo d'eſſerſi battezato, prima volle battezarſi nel Giordano per mano del Battiſta, e poi ſen'andò ad eſſer tentato dal Demonio nel Deſerto. E perche non prima del batteſimo? Varie ragioni n'aſſegnano i Dottori. San Giouanni Griſoſtomo dice, che ciò fece per inſegnare à noi, che ſe dopo il batteſimo ſiamo dal Demonio più grauemente tentati, non per tanto dobbiam turbarci, perche à queſto fine ci ſi dà nel batteſimo la Gratia, per combattere, ſicome al ſoldato perciò ſi danno in mano l'armi, per andare alla guerra, non perche ſtia otioſo. San Tõmaſo dice, che fù per auuiſarci, che la virtù coll'eſercitio ſi rende più forte, e perciò gioua molto, che i chriſtiani nel primo aſcriuerſi alla militia di Chriſto ſiano eſercitati dalle tentationi. San Pier Griſologo dice, che ciò permiſe per dare à noi ad intendere, che il Demonio ſempre s'oppone a' principij dell'opre buone, e combatte i primi rudimenti della virtù, e cerca d'eſtinguere la sãtità ſubito che ſpunta, ſapendo bene, che dopo radicata, e fondata non potrà più. A me però piace più la riſpoſta del Papa San Leone; Hauea il Demonio veduto nel batteſimo di Chriſto colla di lui humiltà conculcata la ſua ſuperbia, hauea inteſo eſcluſa col ſuo digiuno quareſimale tutta la cupidigia della carne, e non per tanto deſperò dell'arti, e ingãni della ſua malitia; mà quanto più ſi vidde vinto, tanto più preſe coraggio per aſſaltarlo, fidando che ſin tanto, che lo vedea huomo poteſſe anche vederlo peccatore: *Viderat ſuperbiam ſuam baptizati Domini Ieſu humilitate calcatam; intellexerat quadraginta dierum ieiunio omnem cupiditatem carnis excluſam, & tamen non deſperauit de artibus ſuæ malitiæ ſpiritalis improbitas, tantumque ſibi de naturæ noſtræ mutabilitate promiſit, vt quem verum experiebatur hominem, præſumeret poſſe fieri peccatorem.* E queſta fù la cagione, che il Demonio con tanta audacia tentaſſe il Redentore, che quãto più era vinto, e ributtato, tanto più ripigliaua vigore per tornare à tentarlo più fieramente di nuouo; ond'è che tre volte osò aſſalirlo cõ varij tentatiui; perche queſta è la ſua conditione, quando è vinto ſi fà più feroce, e più grauemente aſſale, chi più valoroſamente gli reſiſte. Dal che inferiſce queſto notabile documento per noi il citato San Leone: *Intelligamus, quantò ſtudioſiores pro noſtra ſalute fuerimus, tantò vehementius nos ab aduerſarijs petendos.* Intendiamo da ciò, che ci conuiene ſtar ſempre con timore, perche il Demonio, quanto più ſtu-

Chryſ. ho. 13. in Matt.

S. Tho. in Matt. 4.

Chryſol. ſer. 11.

S. Leo ſerm. 3. quadrag.

Leo ſer. 1. quad.

Digitized by Google

ſtudioſi ci vede, e ſolleciti della noſtra ſalute, tanto più egli è ſollecito, e inuigila à farci cadere; E perciò degna d'Agoſtino fù la sẽtenza, ſcriuendo a' Monaci nell'Eremo: *Si bonus es, Monache, cadere facilius potes.* Chi non reſta quì attonito? qual'orecchio non inorridiſce ad vna voce sì ſtrana? Dunque l'innocenza de' coſtumi, e l'integrità della vita ſarà cagione al Monaco di precipitio, e ruina? Nõ già, mà vuol dire il Santo, ſarà più facile à cadere il buono, che il cattiuo, perche quanto più fortemente ributta il nemico, più ardentemente alla pugna l'accende. Onde diſſe San Cipriano: *Magis inſidiãtem Aduerſarium metuant, qui fortiorem quemque magis aggreditur, & acrior factus, hoc ipſo, quia victus eſt, ſuperantem ſuperare conatur.* Hai tu già vinto il Demonio? ſei col fauor di Dio vſcito dal lezzo della colpa? ti ſei liberato dalla ſeruitù, e ſciolto dalle catene del Tiranno Infernale? Guarda, non perciò rallegrarti, non per tanto deponi la paura, perche più fiere ti ſouraſtano le batterie, e più veementi le tentationi.

Aug. ſer. 6. ad fratr. in eremo.

Cypr. li. 3. ep. 4.

Quindi potrà capirſi la cagion vera, perche i Chriſtiani nel tempo della Quareſima, che è tempo ſanto, deſtinato alla penitenza, ſiano più grauemente da' Demonij tentati, e con più frequenza prouocati alla colpa? la ragione è queſta, perche all'hora più ſtudiano di confeſſarſi, mortificarſi col digiuno, e vſcir colla penitenza dalla ſeruitù del nemico. Così de' Romiti antichi oſſeruò Caſſiano: *Frequentiſsimè ſeniores noſtri idcircò illis diebus maximè impugnari omne Monachorum genus, antiqua inimicæ gentis conſuetudine teſtabantur, & ad transmigrandum de ſuis ſedibus acrius perurgeri: eo quod ſecundùm illam ſimilitudinem, qua tunc Ægyptij filios Iſrael violentis afflictionibus opprimebant; nunc quoque verum Iſrael, ideſt, Monachorum plebem intellectuales Ægyptij duriſsimis, ac lutulentis operibus incuruare conentur; nè per amicã Deo quietem, terram Ægyptiam deſerentes, ad Eremum virtutum ſalubriter tranſeamus.* E perciò San Leone eſorta, e perſuade all'anime Chriſtiane à non deporre giammai il timore, mà à ſtar ſempre vigilanti, ſollecite, e armate per combattere contro l'Auuerſario della loro ſalute; e all'hora maggiormente, quando in qualche battaglia di tentatione l'han vinto, e ſuperato, perche all'hora ſono più certe di ſperimentarne tutta la rabbia, e'l furore: *Semper tibi, o Anima Chriſtiana, vigilandum contra ſalutis tuæ aduerſarium fuit: ſed modo tibi maior cautio, & ſollicitior adſumenda prudẽtia eſt, quando idem hoſtis tuus acriori ſæuit inuidia.*

Caſſ. collat. 21. c. 28.

S. Leo ſerm. 2. quadrag.

Nelle vite de' Padri dell'Eremo ſi racconta, che dimandò vn Monaco giouane vna volta ad vn'altro più anſiano; Padre ditemi, qual ſarà la cagione, che io non sẽto in me quelle tentationi, e battaglie del Demonio, delle quali altri Monaci aſpramente ſi dolgono, e ſi querelano? Riſpoſe il prudente Vecchio, perche tu ſei vna Porta larga, per doue entrano, ed eſcono tutti coloro, che vogliono,

Digitized by Google

ſenza che tu ſappi quel, che ſi fà in tua caſa; tieni vna coſcienza poco timorata, e poco cuſtodito il tuo cuore, laſci facilmente i ſanti eſercitij dell'oratione, e mortificatione, vai à ſollazzo, quando il Demonio ti tenta, mangi, e beui, quando ei vuole, e come non gli fai reſiſtenza, non ſenti le ſue batterie; che ſe tu teneſſi la porta ſerrata, e non ammetteſſi i cattiui pẽſieri, e le ſue aſtute ſuggeſtioni, io t'aſſicuro, che ſentireſti ben toſto le ſue battaglie; perche queſta è proprietà del Demonio, tentar ſolo i ſoldati di Chriſto, e impugnar con più forza chi più valoroſamẽte gli reſiſte. Verità infallibile, cõfeſſata da San Cipriano: *Quia non impugnat Aduerſarius, niſi milites Chriſti*. E queſt'iſteſſo è l'auuiſo, che ci dà la noſtra Regola, dopo d'hauerci animato à queſto continuo cimento col Demonio: *Omni ſollicitudine ſtudeatis indui armatura Dei.* Cypr. li. 1. ep. 1.

DISCORSO CLII.

OMni ſollicitudine ſtudeatis indui armatura Dei, vt poſſitis ſtare aduersùs inſidias inimici.

ARGOMENTO.

CHe non deue dormire, chi hà nemici, mà ſtar ſempre vigilante con l'armi alla mano: e che l'armature più proportionate contro il noſtro nemico Infernale ſono le Diuine, non l'humane.

QVEI Saui, che miſteriosamente parlãdo, diſſero, ch'al concetto del grand'Ercole, Domatore del Mondo, ſi congiongeſſero inſieme due notti, non altro mi perſuado, che voleſſero con fauoloſo argomento inſegnarci, ſe non queſta certiſſima verità, che per debellare i più forti nemici, non vi ſiano armi di tempra più damaſchina, che l'ombre della notte, e gli horrori del ſonno. Che ſe volgiamo lo ſguardo al Teatro della natura, vedremo, ch'egualmente, ál parer del gran Sauio di Milano, ci ſi rappreſentino ſpauenteuoli le figure della notte, e della Guerra: *Noctis Imago, & Belli formidabilis*, dice il Santo Dottore. E volle dir, s'io nõ erro; Cadono sù l'imbrunir della ſera dalle cime de' Monti armate le ſquadre dell'ombre, e par ch'intimino ſanguinoſa battaglia al Regno della luce; ſe ſi dan fretta ad occupare i Colli, queſti ſono i Poſti auantaggioſi, quì piantano le Fortezze, e con le varie figure, che prendono, ſembra che alzino mura, e formino parapetti da reſiſtere agli aſſalti; ſe cingono attorno attorno le Valli, queſte ſon le Trincee, e le foſſe ſcauate; ſe ſi diſten- Ambroſ.

Digitized by Google

ſtendonō alle pianure, quì fanno piazza d'armi, ed in sì fatte fila ſi ſchierano, che paiono iui ſchierati Arcieri, e frombatori, e generoſi ſoldati; ſe aprono gli occhi le ſtelle, ecco le vigilanti ſentinelle; ſe ſtrepitano girando i Cieli, ecco il ſuon delle trombe, e de' tamburi; ſe alza la voce il Gallo, ecco il ſegno accordato per dare il ſacco alla terra; ſe ſopiti dal ſonno giacciono proſteſi i viuenti, ecco la Morte in campo, ch'è ſorella del ſonno, ſuentolar le Bandiere del ſuo Trionfo: *Noctis Imago, & Belli formidabilis*. Che ſe vogliam preſtar fede all'opinion di Filone Ebreo, egli portò parere, che nō ſenza ragione, mà cō ſomma Prouidenza il Creatore sù'l principio del Mondo, *diuiſit lucem à tenebris*, cioè à dire, ripartì il dominio trà queſti due Potentati della notte, e del giorno, perche altrimente ſarebbe corſo pericolo di qualche riuolutione nel Mondo, mentre la notte à forza d'armi haurebbe procurato colle ſue tenebre d'vſurparſi l'Impero vniuerſal della terra: *Noctis Imago, & Belli formidabilis*. Eſercito sì poderoſo è queſto della notte, armi così tremende ſono queſte dell'ombre, che l'iſteſſo Monarca delle ſfere, qual'hora vuol dimoſtrarſi valoroſo difenſore delle ragioni Diuine, e giuſto vindicatore dell'ingiurie più rilieuanti, che tal volta ſi fanno all'Increata Potenza, non guernito d'altr'armi ſi fà veder da' Mortali nel gran Campo del Cielo, per atterrire, e atterrare i ſuperbi, che dell'haſte pungenti delle tenebre. Con queſt'armi ei gaſtigò l'empietà di Pelopida Tebano diſtruttor di Teſſaglia, all'hora che *obſcurari ſol cœpit, totaque Ciuitas obtegi caligine*, come narra Plutarco; di modo che fù coſtretto ad eligerſi più toſto il darſi in preda a' nemici, che l'aſpettar dal Cielo le meritate vendette. Cō queſti ſtrali impiagò l'Vtica, al dir di Tertulliano, mentre nell'armarſi di tenebre il Sole ſperimentò mortali i ſuoi colpi, e inſanabili le ferite. Con queſti dardi punì i misfatti d'Archelao, per ſentir di Seneca, e diſtruſſe l'arroganza di Romolo, per quel che ne ſcriue Plutarco, all'hora che *Sol in tenebras, & caliginem conditus eſt*. Mà io che vado oſcurando ombre con ombre, delineando co' neri inchioſtri delle profane Iſtorie, vna verità così candida, ſe poſſo tirarne più chiari i lineamenti con i gentili colori delle Diuine Scritture? Con queſt'armi riportò l'Onnipotenza glorioſe vittorie del ſempre mai peruerſo, ed à Dio ribelle Egitto. Cō queſta piagha, frà tutte l'altre la più horrenda, lo sferzò, l'affliſſe, per ſentir d'Agoſtino: *Nonnè plaga tenebræ ſunt?* L'iſteſſo Sol di giuſtitia, che per diſtrugger l'Inferno nel ſanguinoſo ſteccato del Caluario s'armò con armi di morte, per far pompa del ſuo trionfo alla viſta di tutto il Mondo, non iſchierò per ſua van guardia sì numeroſo eſercito di tenebre, che poſto in fuga il Sole ſi ſparſe per tutta la terra, ſcriuendo l'Euangeliſta: *Tenebræ factæ ſunt per vniuerſam terram*? In ſomma per abbattere ogni

Gen. 1.

Plut. vit. Pelop.

Tert. ad Scapul. c. 3.

Sen. lib. 25. c. 6.

Plut. vit. Romuli.

Auguſt

Matt. 27.

potenza non vi sono armi più forti, che quelle della notte, e del sonno. Quindi è, che non troua congiontura più proportionata il Demonio, per tentare i serui di Dio, e farli cadere in peccato, che quando li vede addormentati, e impigriti nel sonno. Dormiua Noè vbriacato dal vino, quãdo per mezo di Cham suo figliuolo nunziò a' Fratelli le sue vergogne. Dormiua Loth, fratello d'Abraamo, quando lo fè cadere nel vituperoso incesto colle figliuole. Dormiuano gli Apostoli nell'Orto di Getsemini, quando furono da Christo auuertiti dell'insidie del Tentatore: *Vigilate, & orate, nè intretis in tentationem*. Dormiuano quei serui del Padre di famiglia, e pure erano Giusti, ed eletti dal Padrone à coltiuare il suo Campo, quando arriuò il nemico à sopraseminarui la zizania: *Cum autem dormirent homines, venit inimicus eius, & superseminauit zizania in medio tritici, & abijt*. Dal che io cauo vn'Assunto, per soggetto di questo Discorso: Che non deue dormire, chi hà nemici, mà star sempre vigilante, e con l'armi alla mano: E che l'armature più proportionate contro il nostro nemico Infernale sono le Diuine, non le humane. Con che resterà pienamente dichiarato il documento della nostra Regola: *Omni sollicitudine studeatis indui armatura Dei, vt possitis stare aduersùs insidias inimici.*

Marc. 14.

Matt. 13.

Nõ hà discolpa veruna, nè scusa, che facci à suo fauore l'huomo, qual sapendo di tenere inimici, che ogni giorno, e ogni hora l'insidiano alla vita; e mai dormono, per macchinargli la morte, egli se ne stà spensierato à dormire, e riposa senza timore; perche in dare ad alcuno il nome d'inimico, bisogna vestirlo di tutte le circostãze, e qualità, che si ricercano per costituirlo tale; e se la più principale si è procurar tutto quãto può di danno, intentar quanto gli è possibile di ruina, troppo disaccertato camina colui, che conoscendolo tale, non procura vigilare, ed esser sollecito per guardarsene. Illustrissimo esempio di questa verità sia quel che accadde al Rè Dauide col suo mortale inimico Saule. Succedè, che andando egli fuggitiuo per la campagna da pochi seruidori, e amici seguito; lo colse vn giorno à sorte dentro vna Grotta, prosteso à terra, e aggrauato dal sonno, doue facilmente s'egli hauesse voluto, haurebbe potuto liberarsi d'impaccio, e toglierli la vita; Non lo fece però, benche non mancasse, chi gli dasse il consiglio d'vcciderlo, più prealendo appresso di lui il santo timor di Dio, che l'amore della propria sua vita; con tutto ciò per risguardo della sua fedeltà restò solo contento di tagliare vna faldiglia dalla sua veste Reale, perche si conoscesse da tutti, che chi à mã salua gli hauea cortato il Mãto, potea anche sẽza periglio recidergli il filo della vita. Si destò Saule dal sonno, e trouandosi con la veste stracciata, sortì fuori della spelonca, dando gran voci al Cielo del successo inaspettato; L'informò Dauide di quanto era passato, e l'obligò

gò tanto con quel tratto ſuo nobile, e leale, che gli proteſtò Saule con lagrime, e ſingulti d'hauer fatto vna delle più merauiglioſe prodezze, e magnanime attioni, che de' più grandi Eroi nelle Iſtorie, e negli Annali foſſe mai regiſtrata: *Quis enim, cum inuenerit inimicum ſuum, dimittet eum in via bona?* E come antiuedēdo da quell'inclito, ed eroico fatto, che l'innocente Giouane hauea da regnar nel ſuo Trono, e coronarſi la fronte colla Diadema Reale del ſuo Regno Israelitico, volle che gli prometteſſe con giuramento di nō douer mai nell'auuenire far male alcuno à neſſuno della ſua ſchiatta, e nell'iſteſſa forma, che Saule dimandò, Dauide giurò: *Et iurauit Dauid Sauli.* Che ſeguì dopo queſta promeſſa, e giuramento, anzi accordo di pace fatto con Saule? Narra la Sagra Iſtoria vna coſa notabile: *Abiit Saul in Domum ſuā, & Dauid, & viri eius aſcenderunt ad loca tutiora.* Nel tempo iſteſſo, che Saule ſe n'andò ſano, e ſaluo alla ſua caſa, Dauide colla ſua Gēte, che lo ſeguiua ſi fù à cercar luoghi più ſegreti, e più ſicuri dall'inſidie del ſuo nemico: *ad tutiora loca.* Si poſe in ſaluo ſollecitando luoghi più ſicuri, poſti più ritirati, doue non poteſſe eſſere offeſo. Mà che diligenze ſono queſte? certo che paiono otioſe. Se il Rè Saule s'era già con pianto, e pentimento de' ſuoi errori paſſati riconciliato con Dauide, preſentendo in lui tanta potenza, e grandezza, che l'obligò à far giuramento, e dar parola da Caualiere di non fare alcun danno, nè à ſe, nè a' ſuoi ſucceſſori, ed heredi, di che ſi cautela Dauide? di che teme? che paura, o ſoſpetto hà di vn'huomo, che intimorito dal ſuo valore cerca patti di pace, e ſicurtà giurata: *De non offendendo?* Riſponde Abulenſe: *Egit hoc Dauid cautiſsimè, quia credidit, quod nunquam Saul reuerteretur ad ſanam mentem erga eum firmitèr, ſed ad tempus; & hoc credidit poſtquam ſciuit malitiam eius eſſe conſummatam: nec in hoc agebat Dauid contra conſcientiam, quia quanquam tenemur inimicis veniam petentibus parcere, tamen non tenemur illis credere.* Si diportò quì cautiſſimamente il prudentiſſimo Giouane, perche mai potè perſuaderſi, che Saule haueſſe da perſeuerare in quel buono propoſito, ch'hauea fatto di non offenderlo, toſto ch'hebbe conoſciuto, che la ſua malitia era già conſummata per ogni parte; e in ciò non ſolamente non operò contro la ſua conſcienza, mà molto cōforme ad eſſa; perche ancorcheſia verità, che ſiamo tutti obligati à far la remiſſione al nemico, e concedergli il perdono, quando lo chiede, però non ſiam tenuti, nè sforzati à crederli, nè à fidarci di lui, perche vna coſa è amare, e vn'altra è fidarci della Perſona. Amò Dauide, e perdonò al nemico, come era tenuto, mà non laſciò d'amarlo con non fidarſene; anzi accertatamente operò in guardarſene con maggior diligenza, cercando luoghi più tuti per la ſua ſaluezza, e per ſicurtà della ſua Gente, quando *aſcenderunt ad loca tutiora*; Concioſiache, come diſſe quel

1. Reg. 24.

Abul. ib.

quel Poeta Greco: *Inimicis non credens nunquam vtique damno afficieris.* Non hauer paura, che per lasciar di credere, e fidarti del tuo nemico, ti venga mai alcun danno. Anzi per esserne sicuro, conuiene mai fidarti di lui, mai dormire, mai viuerne senza pensiero.

Quì batte quel cõsiglio assai celebre dell'Ecclesiastico: *Nõ credas inimico tuo in æternum, sicut enim æramentum æruginat nequitia illius.* Al tuo nemico non prestar fede giammai, e in nessun tempo fidati di lui, così legge Vatablo: *Nè vnquam fidas inimico tuo.* Doue hà d'auuertirsi, che non dice l'Ecclesiastico, che non amiamo il nemico, mà che non ci fidiamo di esso; Amarlo sempre, sì; mà crederli sempre, nò. E ne dà la ragione dicendo: *sicut enim æramentum æruginat nequitia illius*; perche la sua malignità si caua della medesima sorte, che la rugine dal bronzo; e in che maniera si caua la rugine dal rame? da se medesimo, e in se stesso tiene il danno: *Aes, licet tersum, pellucidumque, ità vt aurum esse videatur, absque alia re ex se ipso rubiginem agit*, dice vn'Autore. Di maniera che non hà mestiere d'altra occasione il rame, per cuoprirsi di rugine, di quella, che in se stesso tiene, quantunque stia più limpido, e più lucente dell'oro. Hor così è il nemico, dice il Sauio, come il rame, e il bronzo, che ancorche tu non gli dia nessuna occasione per farti male, basta quella, che tiene per esser tuo inimico, acciò per ogni via, e camino che può procuri il tuo danno, e solleciti la tua ruina; e perciò guarda, non fidarti di lui in eterno: *Non credas inimico tuo in æternum.* E per maggiormente preuenirti, e farti più cautelato, soggiugne: *Et si humiliatus vadat curuus, adijce animum tuum, & custodi te ab illo.* E se tal volta humiliato, e prostrato à terra viene à te, tu fatti buon'animo, e guardati da lui: *Custodi te ab illo.* Legge Vatablo: *Caue ab illo.* Guardati bene, perche colla sua falsa humiltà, e ingannoso arrendimento ti può tradire; e perciò sij sempre cauto, sempre auuertito, mai ti fidare, sempre habbilo per sospetto, per custodirti dalla sua astutia. Quindi l'istesso Salomone nel libro dell'Ecclesiaste ci dà vn bel Documento, di osseruare per ciascuna cosa il tempo proportionato, e la propria stagione: *Omnia tempus habent, & suis spatijs transeunt vniuersa sub Cælo.* Vi è tẽpo per nascere, e tempo per morire; tempo d'infermarsi, e tempo di star sano; tempo di ridere, e stare allegramente, e tempo di piangere, e sparger lagrime con dolore; tempo di parlare, e tempo pur di tacere; tempo di tirar sassi, e tẽpo di raccoglierli: *Tempus spargendi lapides, & tempus colligendi.* Difficultoso passo. Che pretende dir quì il Sauio, quando ci auuisa, che vi è tempo di tirar pietre, e tempo ancora di raccorle? San Gregorio Nisseno vi dà vn'interpretatione Diuina, e dimandando noi, come si hà da intendere questo luogo, dice così: *Est autem omninò intelligendum, quod quæ vitium perimunt cogitationes hæ sunt lapides, qui ab Ecclesiast.*

Eccli. 12.

Vatab.

Eccle. 3.

Gregor. Nyss. hom. 7. in Ecclesiast.

cle-

Digitized by Google

cleſiaſte funda rectè iaciuntur, quos ſemper mitti oportet, & colligi. Le pietre, delle quali quì parla l'Eccleſiaſte, ſono i penſieri attenti, e vigilanti, con che il Chriſtiano ti preuiene contro tutti i vitij, e contro tutti i ſuoi ſpirituali inimici, li quali come pietre ſi han da ſtar sẽpre cogliendo, e tirando: *Mitti quidem ad eum euertendum, qui contra vitam noſtram erigitur: Colligi autem ad hoc, vt animæ noſtræ ſinus plenus ſit ijs præparatis, vt ad manũ ſit, quod iaci poſsit in aduerſarium, ſi quando nobis fuerit inſidiatus.* Hannoſi da tirar le pietre per diſtruggere, e atterrare quel nemico cõmune, che orgoglioſo ſi lieua cõtro la noſtra vita: Hannoſi poi da raccogliere, per tenerne ſempre pieno il ſeno dell'Anima, e hauer pronto alla mano, che tirargli. Notinſi bene queſte parole del Santo: *Vt animæ noſtræ ſinus plenus ſit, vt ad manus ſit, quod iaci poſsit in aduerſariũ.* Di modo che non habbiamo da occupar la mano à cogliere, e tirar pietre; mà hà da ſtar ſempre pieno, e carico d'eſſe il ſeno dell'anima, diſpoſta, e appareechiata per tener ſempre che tirare, ſempre che auuentare; Auuengache, chi hà ſempre inimici, che diligentemente lo cercano, ſollecitamente lo eſplorano, aſtutamẽte lo inſidiano, e crudelmente lo combattono, non hà da dormire, non hà da ſtare otioſo; mà deue andar ſempre con le pietre alla mano armato, e preuenuto per lapidarlo, e ſcagliargliele adoſſo ogni volta, che occorre il biſogno, ſenza mai fidarſi delle malitioſe ſue tregue; Perche come Seneca diſſe, il buon morale: *Nunquam fidelem credas eum tibi, quem ex inimico amicum habueris.* O che politico Dettame! Mai fidarti di quello, che al preſente ti è amico, ſe anticamente fù tuo inimico. Senec.

Hor ſe non deue fidarſi l'huomo di quel che fù vn tempo inimico, ancorche al preſente gli ſia amico, come potrà mai fidarſi di quello, che fù, è, e ſarà dichiarato inimico? Qual può ritrouarſi più sfacciato nemico dell'huomo, che il Demonio, inimico aperto, notorio, e dichiarato, che ſempre perfido ſollecita il noſtro danno? Così lo deſcriue il Padre S. Giouanni Griſoſtomo: *Diabolus quantum ad ſe nunquam ceſſaret tentans, nec enim habet alium actum. Non manducat, non bibit, non dormit, niſi vt tentet, vt fallat vt ſubuertat, hic eſt cibus illius, hic honor, hoc & gaudium.* Il Diauolo, quanto è di ſua parte, mai ceſſarebbe di tentare, e di procurar tutto il noſtro danno, perche egli nõ tiene altro vfficio, nè altra occupatione; non l'imbarazza il mangiare, non il bere, nõ il dormire lo trattiene; e così tutto il ſuo affetto, e rabbia è per ingannare, per diſtruggere, per ruinare, queſto è il ſuo pranſo, queſto il ſuo honore, e nel modo che può hauerlo, queſto il ſuo godimento. Ahimè, grida Agoſtino, guai, guai à noi: *Quia cum quotidiè videamus Draconem contra nos ore aperto paratum ad deuorandum, nihilominus dormimus, & laſciuimus in pigritijs noſtris, tanquam ſecuri ante eum, qui nihil aliud cogitat, quàm vt nos perdat.* Chryſ. in c. 4. Mat. oper. imperfect. Auguſt.

Digitized by Google

dat, Ahi deteſtabile noſtra conditione, ch'è queſta; ci guardiam ſempre à lato il Dragone Infernale colla boccaccia aperta, e colle fauci ſpalancate, affilati i denti, e arruotate le zanne per diuorarci, e noi tuttauia ſpenſierati ce ne ſtiamo à dormire nel letto delle noſtre delitie, e nel nido delle noſtre pigritie, come ſe foſſimo ſicuri dauanti à colui, che non altro penſa, nè altro macchina, che la noſtra eterna perditione: *Tanquam ſecuri ante eum, qui nihil aliud cogitat, quàm vt nos perdat*. Nò, nò, vigilanti è neceſſario, che ſiamo, per non eſſer ſuperati da queſto nemico, che per lo più i dormiglioſi aſſale, e fugge da i deſti: *Inſidiator vigilantes fugit, appetit dormientes*, dice San Pier Griſologo. E perciò ei viene di notte, e ſi ſerue dell'armi dell'ombre, e nel ſonno ci aſſale, perche è Principe delle tenebre, e odia mortalmente la luce: *Omnis enim, qui malè agit, odit lucem, & nõ venit ad lucem*, giuſta l'auuiſo del Saluatore. Armiamci dunque ſolleciti contro queſto nemico, che ſempre veggia alla noſtra perditione, e armiamci con armi proportionate alla ſua ruina: *Omni ſollicitudine ſtudeamus indui armatura Dei, vt poſſimus ſtare aduersùs inſidias inimici*. E auuertiamo, che queſt'armi atte à combattere contro il Demonio han da eſſere armi di Dio, e non degli huomini: *Armatura Dei*.

Chryſ. ſer. 97.

Ioan. 3.

Quali ſiano queſt'armi di Dio, delle quali habbiamo à veſtirci, ſecondo il conſiglio della noſtra Regola, per poter reſiſtere con valore alle inſidie del noſtro Auuerſario, variamente l'intendono i Dottori. Certo è, che eſſendo ſpirituali i noſtri nemici, ſpirituali ancora deuono eſſere l'armi offenſiue, e difēſiue, giuſta il detto dell'Apoſtolo: *Arma militiæ noſtræ non ſunt carnalia, ſed potentia à Deo*. 2. Cor. 10. Queſt'arma dunque è Chriſto, dicono alcuni, il quale ci precede auanti nelle noſtre battaglie armato di virtù, perche egli, preſe l'armi à fauor noſtro, ci hà eſortato à combattere. Onde di lui alla lettera s'intende quel de' Machabei: *Cumque prompto animo accederent ad pugnam, apparuit eis præcedẽs eos eques in veſte candida armis aureis haſtam vibrans*. Machab. 2. c. 11. Queſto Caualiere, che precede i Fedeli, quando vanno à pugnar col Demonio, è Chriſto; la veſte candida è la purità della ſua carne; l'armi d'oro ſono l'opere egregie della ſua virtù; l'Aſta vibrata è la commination del giuditio finale. In figura del che ſi ſcriue: *Apparuit illis quidam equus terribilem habens ſeſſorem, qui inſidebat, arma aurea videbatur habere, cuius equus cum impetu in Heliodoro priores calces eliſit*. 2. Mac. 3. Doue per lo Cauallo s'intende l'humanità di Chriſto, per lo Caualiere aſſiſoui ſopra la Diuinità del Verbo, per l'armi d'oro i generi delle virtù, e per Heliodoro, nemico del Popolo di Dio, vien figurato il Diauolo, hoſte del genere humano. Queſt'armi ſpirituali ſono le virtù, delle quali, come di ſcudo ſi difende la noſtra mente, e con eſſe aſſaltiamo i noſtri nemici, che ſono i vitij contrarij, e i Demonij tentatori,

dice

Digitized by Google

dice il nostro Incognito: *Ista enim talia arma, quibus armamur, sunt virtutes, quibus vt scuto mens defenditur, & illis inuadimus hostem.* E lo confirmò Paolo Apostolo, scriuendo a' Christiani d'Efeso: *Accipite armaturam Dei, vt possitis resistere in die malo, & in omnibus perfecti stare.* E poi soggiugne quali siano queste armature di Dio, dicendo: *State ergo succincti lũbos vestros, induti loricam iustitiæ, calceati, pedes in præparatione Euangelij pacis, in omnibus sumentes scutum fidei, & galeam salutis assumite, & gladium spiritus, quod est verbum Dei.* Mà di quest'armi spirituali delle virtù discorreremo appresso, postillando le susseguenti parole del testo della nostra Regola. Per hora piacemi intendere per quest'armatura generale di Dio, il soccorso della Diuina Gratia, e la fiducia nella sua sola Potenza, stimandoci noi sempre inetti à combattere contro vn nemico sì fiero, mà attissimi solo à vincerlo coll'assistenza del Diuino agiuto; nel qual sẽso l'intese Origene con queste parole: *Solam enim per se humana natura, non arbitror, quia possit aduersùs Angelos, & excelsa, & profunda & aliam creaturã habere certamen; sed cum senserit præsentem in se Dominũ, & inhabitantem confidentia Diuini adiutorij, dicet: Dominus illuminatio mea, & salus mea, quem timebo?* Di maniera che all'hora si dirà, che sarem vestiti dell'armatura di Dio per le battaglie spirituali contro il nostro Auuersario, quando scõfidati dellla nostra fiacchezza, cõfidaremo del tutto nel Signore, inuocando la sua presenza, e assistẽza in nostro aiuto, e fauore.

Incogn. in ps. 34. v. 2.

Ephes. 6.

Orig. in epist. ad Ephes. c. 6.

Ben l'intese questa verità il Rè Profeta, quando nel colmo delle sue tentationi gridaua à Dio: *Apprehende arma, & scutum, & exurge in adiutorium mihi.* Dimanda quì Dauide, che in suo agiuto Iddio s'armi come soldato; e ragiona, o per se stesso, o in persona della Chiesa combattuta da tanti spirituali inimici, cercando in queste battaglie, che Dio coll'armi della sua virtù, e potenza la protegga, e difenda. O grande spettacolo, dice sù questo passo Girolamo, vedere Iddio à nostro fauore armato! il quale hà armi, e scudo, collo scudo ci difende, e coll'armi offẽde, e percuote i nostri contrarij. E quali son l'armi, e quale lo scudo di Dio? Lo scudo è la sua buona volontà, con che ci protegge, giusta il detto del Profeta medesimo: *Domine vt scuto bonæ voluntatis tuæ coronasti nos.* L'armi, con che ferisce i nemici, siamo noi stessi; perche sicome noi ci armiamo di Dio, così Iddio s'arma di noi, mentre per mezo nostro percuote, e supera i Tentatori. E il senso di Dauide fù questo, Signore, così ci agiuta, e munisci, e arma, e fortifica colla sua buona volontà, che possiam debellare i nostri Auuersarij, e dalle sue saette difenderci. Così postilla Aiguano: *Apprehende arma, & scutum; idest, ità adiuua nos, & muni tua bona voluntate, vt hostes nostros superemus, & ab eorum iaculis protegamur.* Che perciò soggiugne: *& exurge in adiutorium mihi.* Iddio propriamente non si desta, nè dor-

Psal. 34. v. 2.

Psal. 5.

Aiguan. in ps. 34. v. 2.

Digitized by Google

me, non giace, nè sorge per sè stesso; mà si dice dormire, quando noi dormiamo, e alzarsi di letto, quando noi ci scuotiamo dal sonno, o pure egli fà, che noi ci destiamo. Dormiamo noi all'hora, che nella fede, e nella charità siam tiepidi, e trascurati; veggiamo poi, quando scosso il torpore, nell'opere della fede, e della carità viggilamo. L'istesso dunque è dire: Sorgi, Signore, al mio agiuto, che donami gratia, e fortezza, che possa io sorgere alla mia difesa; perche senza l'agiuto di Dio, siam sicuramente perduti, e senza lena da poter combattere contro i nostri nemici. A tutti gli animali hà proueduto la natura, o pure l'Autore di essa d'armi difensiue, e offensiue; à chi hà dato le corna aguzze, à chi hà fortificato il calcio, à chi arruotato l'vnghia, à chi temprato l'artiglio, à chi affilato il dente, à chi il becco hà limato; l'huomo solo nasce senz'armi, come da se stesso imbelle, e inetto alla pugna, e pure nessun'animale è più combattuto dell'huomo da tanti nemici, che lo insidiano, come sono la carne, il Mondo, e l'Inferno; la ragione vnica di ciò si è, perche le sue armature non han da esser naturali, mà sopranaturali, non corporee, mà spirituali, nõ humane, mà Diuine, sicome spirituali, e incorporei sono i suoi Auuersarij, e queste altro non sono, che la confidanza in Dio. Osseruation di Grisostomo: *Omnem creaturam sẽsibilem Deus armatam, & munitam creauit: hominem solùm sic disposuit, vt virtus illius sit ipse Deus.*

Chrys. in ca. 6. ep. ad Eph.

A tal cagione disse Dauide, ragionando di Dio: *Qui docet manus meas ad prelium.* Doue è da notarsi, che in questa vita presente sempre siamo in continua guerra col Mõdo, colla carne, e col Diauolo; Il Mondo del continuo ci alletta, la carne del continuo c'infetta, il Diauolo del cõtinuo c'ingãna. Cõtro questi nemici noi nõ habbiã da noi stessi armi difẽsiue, nè offẽsiue, nè meno arte, e maniera da cõbattere. Mà che, Iddio ci dà l'armi, e c'insegna i precetti della battaglia: *qui docet manus meas ad prælium.* E chi bramasse di sapere il modo, col quale Iddio c'istruisce, e insegna di guerreggiare contro i nostri spirituali nemici, lo potrà facilmente intendere da quel che figuralmente si scriue nel libro de' Giudici al 7. Vedendosi Gedeone, Principe del Popolo Ebreo, oppresso da' Madianiti, e volendoli far resistenza, congregò vn'Esercito di dieci milla soldati. Nõ parue atta à Dio questa militia sì numerosa, perche poi non si gloriasse Israelle d'hauer vinto, e superato il nemico colle sue proprie forze: *Nè fortè glorietur Israel, & dicat: meis viribus liberatus sum.* Gli comandò dunque il Signore, che prouasse i soldati, che douea eliggere per la battaglia in questa forma; che li conducesse à bere dell'acqua sù la riua d'vn Fiume, e coloro, che à ginocchia piegate abbassassero la testa à por la bocca nell'acque per bere, li ripudiasse, come inetti all'impresa; e quegli solo eligesse, che sdegnando di piegar le ginocchia, prendessero l'acqua colla ma-

Psal. 17. v. 35.

Iudic. 7.

Digitized by Google

mano, e così beuessero. Fù fatta la proua di tutti, e di dieci milla huomini, trecento solo se ne trouarono à bere in questa forma, onde questi soli furono eletti alla pugna, tutti gli altri ripudiati. Mà cõ qual'armi volle Iddio, che si munissero? Cosa veramente stupenda! Ciascun di loro hauea nella mano vn Fiascone, con dentro ascosto vn lume, e nell'altra mano vna trõba. In questa guisa armati procederono alla battaglia, e auuicinati al Campo de' Madianiti, tutti insieme spezzarono i fiaschi di creta, mostrarono le lampade accese, e suonarono le trombe, con che gli hosti atterriti, si diedero in vn tratto tutti insieme alla fuga. Questo è il modo, che c'insegna Iddio per combattere contro i nostri spirituali nemici. Veniamo à dichiarar l'enimma, e la figura. Gedeone, dice Gregorio magno, è figura di Christo; perche *Gedeon* s'interpreta, *Circuiens in vtero: Quis est ergo iste circumiens in vtero, nisi Omnipotens Deus, qui sua dispensatione nos redimens, Diuinitate cuncta complectens, & humanitatem intra Virginis vterum sumens: in quo vtero & incarnatus fuit, & clausus non fuit? qui quamuis in vtero esset per humanitatem, per Diuinitatem tamen extrà vterum existens, omnia complectitur, & circumdat*; I Madianiti, dice l'istesso Sãto, figurano i nemici dell'Anime nostre, cioè, i Demonij, e i vitij; perche *Madian interpretatur iniquus, aut cõtradicens*; L'acqua, che proua i soldati di Christo, desigua la penitenza, la quale laua l'anime, e purifica le coscienze; Gregor. mor. lib. 30. c. 32.

Quest'acqua alcuni la beuono sol colla bocca, senza applicarui la mano, perche altamente discorrono, e parlano della penitenza, mà niente ne toccano colla mano dell'opera, e questi tali come indegni soldati della militia di Christo, sono ripudiati, e quelli solo eletti, che prima prendono l'acqua colla mano, e poi la lambiscono colla lingua, cioè, prima fanno la penitenza coll'opera, e poi la predicano colla voce, ad esempio di Christo, qual prima cominciò à fare, e poi ad insegnare. Mà attendiamo con che armi questi soldati muniti vincano i lor nemici? Han da portare in vna mano la lagena vacua, e solo piena del lume, cioè il corpo vuoto per l'astinenza, e digiuno, e pieno solo del lume della virtù. Han da portar nell'altra mano la tromba per suonare, che è l'oratione humile, e confidente. Hor questi soldati così armati, mẽtre s'approssimano a' nemici, cioè, sono tentati dal Demonio, Mõdo, e Carne, han da spezzare i fiaschi di terra, cioè, non curarsi del corpo, anzi esporlo volentieri a' pericoli; e mostrar solo la luce, che stà dentro nascosta, cioè, l'esempio della virtù; e nulla fidando in se stessi, mà solo in Dio, deuono suonar la tromba, e gridare à Dio nell'oratione; che così fuggeranno i nemici confusi, e superati. Onde conchiude il Papa morale: *sed nè confidant in seipsis Demones superare, sed in Deo, tunc tubis clangere debent, ideſt, in oratione clamare ad Deũ.* Questa dunque è la dottrina di bẽ cõbattere, che Christo c'insegna,

per trionfar de' Demonij, diffidar di noi ſteſſi, e confidar ſolo nell'aiuto di Dio; *qui docet manus meas ad prælium.*

Vn'altra bella Figura di queſta verità fù il ſucceſſo del Paſtorello Dauide col Gigante Golia; queſto figura del Demonio carico d'armi per far guerra all'anime, e quello ſimbolo d'vn huom, che combatte col commune Auuerſario di tutto il Genere humano, come allegorizza Griſoſtomo. E quì ponderiamo con qual'armi aſſalì Dauide Golia, per intendere bene con quali aſſalir debba il Demonio vn Chriſtiano. Gli furono offerte l'armi del Rè Saule, mà non le volle ammettere in cõto alcuno; La cagione ſi fù, perche non hauea vſo, e coſtume di portar ſomigliãti armature, e perciò, quantunque fuſſero molto prouate, e à propoſito per quell'impreſa, le ricusò cõ dire: *Quia vſum non habeo*. Con qual'armi dunque ſi munì? con quelle ſole della confidanza in Dio, queſte furono à ſuo fauore, e aiuto, come afferma la Sagra Iſtoria: *Ego autem venio ad te in nomine Domini Exercituum*. E con queſt'armi hebbe quel felice ſucceſſo, che noi tutti ſappiamo. Che coſa ci vien figurato in queſto? Non altro, ſaluoche per far guerra cõtro il Demonio noſtro inimico deue vſcir l'huomo, non fidato nella ſua propria fortezza, e valore, mà nell'aiuto Diuino; non tanto armato di ferro, o d'acciaio, quanto di Dio. Sentimento del Padre Sãto Agoſtino: *Fortis procedat, non in ſe, ſed in Domino armatus, non tàm ferro, quàm Deo*. E fù auuertimento più antico di Giuſeppe Ebreo, il qual parlando in perſona di Dauide col Gigante Golia, diſſe così: *Tu me inuadis haſta tua confiſus, & thorace, & gladio: mihi verò pro armatura Deus eſt, qui te, ac tuũ Exercitum noſtris manibus hodiè deleturus eſt.* Queſte sì, che ſon'armi inuincibili, ineſpugnabili, e ſicure d'ogni pericolo, la confidanza in Dio, e l'inuocatione del ſuo Diuino agiuto. Con queſt'armi vn Popolo per altro inerme, e imbelle, ſi può dire guerriggero, e armato; doue che ſenza queſte vn'Eſercito ben'armato, e veterano alla guerra, ſi può dire imbelle, inetto, e ſenz'armi.

hom. 46. in Gen.

1. Reg. 17.

Aug. lib. 5. ho. 31.

Ioſ. li. 6. antiquit. c. 30.

Prouo il mio detto con vn paſſo belliſſimo di Scrittura: *Auertiſti adiutorium gladij eius, & non es auxiliatus ei in bello.* Moſtra quì Dauide la ragione, perche Iddio priuò il ſuo Popolo eletto del ſuo agiuto, e per la ſpada, con la quale ſoleuano i Giudei eſſere agiutati contra i loro nemici s'intendono i ſoldati più valoroſi, che guidati da Dio ſoleuano metterli in fuga. Onde di Gedeone, ch'era huomo fortiſſimo nell'armi, diceuano i Madianiti, che lo temeuano molto: *Non eſt hic aliud, niſi gladius Gedeonis.* Iddio dunque ſottraſſe l'agiuto della ſpada a' Giudei, quando riẽpì di timore i ſuoi combattenti, acciò fuggiſſero ſpauẽtati dalla faccia di quei nemici, che prima erano ſoliti di mettere in fuga col valore delle lor'armi; E ciò auuenne quando l'Eſercito del Rè di Babilonia aſſediò la Città di Gieruſalẽme,

Pſal. 88. v. 42.

Iudic. 7.

Digitized by Google

me, e tutti i suoi Difensori dal timore de' nemici corretti fuggirono di notte dalla Città per questa Porta, che staua trà i due muri del-
4. Reg. c. vlt. l'Orto del Rè, come si narra nel quarto libro dell'Istoria de' Regi, dietro a' quali si pose in fuga anco il Rè Sedecia, che poi perseguitato da' Caldei fù fatto prigione, e condotto cattiuo. E questo successo infelice preuedendo il Profeta
Incogn. inibi. disse: *Auertisti adiutorium gladij eius; ideſt, fugasti Bellatores eius, quod ex Diuina sententia fuit*, postilla l'Incognito ben conosciuto. E la ragione di questa sottrattione d'
Gloſſa inibi. agiuto l'assegna la Glosa sù'l medesimo passo: *Solebant enim parui Iudæorum multos vincere, in tantum vt vnus eorum fugaret mille, & duo decem millia, modo autem ipſi fugati ſunt, & captiuati, quia Deus reliquerat eos, peccatis eorum exigentibus*. E poi soggionge vna sentẽza degna di põderatione! *Populus enim armatus ſine Deo inermis eſt*. Quando Iddio era in agiuto de' Giudei, vno d'essi bastaua à fugar mille contrarij, e due sufficiẽti à vincerne diecimilla; tosto che Iddio li abbandonò furono fugati, e cattiuati; perche vn Popolo armato senza Dio è inerme. Dal che chiaramẽte si deduce, che nelle guerre spirituali de' vitij, se il soccorso di Dio ci manca, subito siam vinti, e superati. Dunque tutto il neruo della battaglia, quando col Demonio si duella, hà da essere l'assistenza di Dio, la fiducia nel suo agiuto, e la diffidenza di noi medesimi.

Scriue il Surio nella Vita di S. Caterina da Siena, che affliggendo il Demonio molto importunamente la Santa con pensieri lasciui, e sozzissimi, vsando di tutte le sue arti, e astutie, per distorla de' suoi inalterabili proponimenti, accudì la tribolata Vergine all'oratione, e con gran feruore supplicò il Signore à darle fortezza col suo Diuino, e poderoso soccorso, acciò non si smarrisse d'animo, ò perdesse di coraggio in così dura, e penosa tenzone. Fù esaudita la sua oratione, e apparsole Christo Redentore, le disse; Figlia, quando il nemico viene à tentarti, ricouerati nel refugio delle mie piaghe, che à tal cagione le lasciai aperte nel mio corpo, ora, e grida à me, che io ti darò agiuto, con che resterai vittoriosa de' tuoi nemici, e riceuerai conforto in tutte le tue afflittioni; perche questo, e non altro è il vero modo di vincere le tentationi. Prese volentieri il consiglio del suo Diuino Maestro la Serafica Vergine, praticò l'auuiso celeste, e talmente sene approfittò, che nell'auuenire mai più hebbe timore d'esser tentata, anzi sicura di sue vittorie sfidaua coraggiosa à duello tutti i Tentatori. E queste son l'armature, delle quali vuol che ci armiamo cõtro i nostri spirituali nemici la nostra Regola, Armi Diuine, e non humane, confidanza in Dio, e nõ nelle proprie forze, per riuscir sempre vincitori nell'Impresa; e perciò dice: *Omni ſollicitudine ſtudeatis indui armatura Dei, vt poſſitis ſtare aduersùs inſidias inimici.*

DIS-

DISCORSO CLIII.

Accingendi sunt Lumbi vestri Cingulo Castitatis.

ARGOMENTO.

CHe il Balteo militare del Soldato di Christo è la Castità; che questa, benche imbelle, è inuitta, Base della Santità, Muro inespugnabile, e Propugnacolo fortissimo contro tutte le tentationi, sempre Guerriera, armata, e vincitrice.

FArriuata hormai à tal finezza di perfettione l'Arte del guerreggiare, che nõ bastando già più all'ostinatezza humana per isfogo de' suoi odij mortali, nè tutti gli stromenti della Mecanica, nè tutte le proportioni dell'Aritmetica, nè tutte le linee della Geometria, nè tutte le osseruationi della Geografia, non hà voluto lasciare nè meno all'Agricultura i rastri, i vomeri, e le zappe, che ancor questi sì profitteuolmente impiegati alla coltura della terra, sotto la direttione di Cerere, e di Bacco, per lo mantenimento, e ristoro della vita, traportando, ad onta della ragione, à fieri vsi della battaglia, sotto l'Impero di Bellona, e di Marte, obliga la natura à piangere inconsolabilmente vn sì doloroso sconcerto, ordinato alla distruttione de' viuenti. Archimede, che fù già Maestro in ritrouar le macchine difensiue, per assicurar Siracusa delle inuasioni hostili, se hoggi risuscitato viuesse, si confessarebbe rozzo Discepolo, e mal pratico scolare nella scuola de' moderni, scorgendo tante maniere artificiose inuentate per difendere vna Piazza. Quanti fossi, e contrafossi, scarpe, e contrascarpe, mine, e contramine, Bastioni, e Baloardi, Riuellini, e mezelune, Palificate, e Gabbioni, Cortine, e strade couerte, o per impedire i primi assalti, o per vietar le venute, o per arrestare le prime furie, o per formare contrabatterie, si sono da' moderni Ingegnieri nouamente trouate? Demetrio poi, qual nell'arte dell'offendere fù il primo Inuentore delle Balestre, Falariche, Balistе, Sambucche, Catafratte, Piombate, Graffie, Triuelle, Catapulte, Torri ambulatorie, Testudini arietarie, e altre macchine somiglianti, se di bel nuouo fosse richiamato al Mondo, piangerebbe a' caldi occhi, al vedersi tolta la precedenza da quel famoso Oltramontano, ch'hà inuẽtato tante bocche di fuoco, Pistole, Pistoni, Carabini, Archibugi, Moschetti, Pettardi, Colobrine, Bombe, e Cannoni, che dalle gole di bronzo vomitando piombi infocati, mandan la morte per aria, e fan venir l'esterminio fino dal

Cie-

Digitized by Google

Cielo. Ahi dolore intollerabile! Non hà saputo la Medicina d'Ippocrate, e Galeno ritrouar tanti rimedij per lo mantenimento della nostra vita, quanti mezi hà inuentato l'odio, e il furor di costoro, per distruggerla. Io per me, bẽche non habbi mai visto guerra, nè sia stato soldato, mà sempre huomo pacifico, amico più di quiete, che di contese, voglio niẽtedimeno questa volta fare il Formione, che non hauendo la pratica del guerreggiare, volle dare ad Annibale i precetti di ben combattere, e insegnare à coloro tutti, che arruolati si sono nella Christiana Militia, il modo di pugnare contro i loro spirituali nemici, e l'armi di cui vestiti debbano comparire nel Campo, per hauer sicuro presagio della vittoria; e dopo d'hauer dato loro nel precedente Discorso l'armi generali, che sono la confidãza in Dio, e l'inuocatione del Diuino soccorso, senza di cui l'impresa darebbesi per disperata, vẽgo hora, seguendo la traccia del Testo della nostra Regola, à dargli anco le particolari. Conuiene dunque, che il soldato di Christo nelle battaglie contro il Demonio proceda armato, e non inerme, e l'armi, che deue portare son le seguenti; Hà da cingere i Lombi col Balteo militare della Castità, *Accingendi sunt lumbi vestri cingulo Castitatis*; Munire il petto col giacco de' santi pensieri, *muniendum est pectus cogitationibus sanctis*: Vestir la corazza della Giustitia, *induenda est Lorica Iustitiæ*; Imbracciar lo scudo della Fede, *sumendum est in omnibus scutum fidei*; Metterssi sù'l capo l'Elmo della speranza, *Galea quoque salutis capiti imponenda est, vt de solo Saluatore speretis salutem*; E finalmente imbrandir la spada fulminante della parola di Dio, *Gladius autem spiritus, quod est verbum Dei, abundantèr habitet in ore, & in cordibus vestris.* Queste son l'armi particolari, parte offensiue, e parte difensiue, necessarijssime al soldato di Christo, senza le quali è impossibile vincere, e trionfare de' suoi spirituali nemici. Discorriam dunque per ordine, e cominciando dalla prima armatura, diciam così: Che il Balteo militare del soldato di Christo è la Castità; che questa, benche imbelle, è inuitta, Base della santità, Muro inespugnabile, e Propugnacolo fortissimo contro tutte le tentationi, sempre Guerriera, armata, e vincitrice.

Dunque il primiero consiglio, che ci dà il nostro Santo Legislatore, per venire à cimento col Demonio, è questo, cioè, che procuriamo con ogni studio cingerci fortemente i lombi col cingolo della Castità: *Accingendi sunt lumbi vestri cingulo castitatis.* Quell'auuiso medesimo, che ci diè Christo Signor Nostro in San Luca al 21: *Sint lumbi vestri præcincti.* E la ca- Luc. 21.
gione di questo consiglio dato dal Diuino Maestro a' suoi Discepoli, la discuopre il Nazianzeno con dire: *Renes laudabilem mutationem* Naz. or.
sentiant, vim totam cupiditatis ad 39.
Deum transferentes. E dir volle; i lombi, ne' quali tutta la petulanza della lussuria risiede, deuono così fat-

fattamente ſtringerſi col cingolo della caſtità, che tutta la fiamma della libidine ſerua d'incentiuo alla caſtimonia; e quella, ch'hà ſomminiſtrato il fomite alla laſciuia, militi ſotto lo ſtendardo della Purità; onde adiuenga, che con vna nobile, e lodeuole mutatione la concupiſcenza domata ſi trasferiſca à Dio, e dall'iſteſſa lotta della deteſtata libidine, più illuſtre appariſca la caſtità. O meglio, come notò San Fulgentio: *Omnis Chriſtianus præcinctos habeat lumbos, vt fugiat libidinem*. Coloro ſi cingono i lombi, i quali s'accorciano le veſti, acciò ſenza alcuno impedimento poſſano più velocemente fuggire. Tutte l'altre virtù i ſuoi ſoldati iſtruiſcono di venire alla pugna co' vitij à loro oppoſti, e li diſpongono al cimento; Mà la caſtità nò, però che à quelli, che deſidera vittorioſi, non perſuade la zuffa, mà la fuga; cõcioſiacoſache, il fuggire dalla luſſuria è vittoria della caſtità. Tuttauolta San Pier Griſologo fà vna bella rifleſſione sù l'accennate parole del Saluatore: *Dixiſſe ſuffecerat: eſtote præcincti: cur lumbos potiſsimum nominat? Cur tanta iubentis reuerentia lumborum facit magnopere mentionem?* Baſtaua, dice il Santo, al Redentore hauer detto: ſiate accinti, e preparati; à che dunque nominare principalmente i lombi? Come la Maeſtà, e riuerenza d'vn tanto Precettore non iſdegna di far mentione particolare de' lombi, parte infima, e vile del corpo humano? E dà vna riſpoſta Diuina: *Quæris quare? quia in lumbis tota eſt corporis cauſa; ex lũbis tota negotia carnis ſuſcitantur; in lumbis tota eſt humani lapſus humanæ fragilitatis occaſio. Indè venit, quod virtutis ignaros facit ſegniores. Hinc eſt ergo, quod principaliter Dominus lumbos noſtros adſtringi iubet baltheo caſtitatis, & totum carnis noſtræ pendulum fluidum, reſolutum coſtringi mandat zona virtutis.* Non ſolo comanda Chriſto a' ſuoi Diſcepoli, che ſian precinti, e accinti, mà eſpreſſamente ordina, che ſtringano i lombi. Chi vuol riformare, e riſtorare vna coſa dalla caduta, e ruina, tutto il ſuo penſiero mette, all'origine, e applica tutto il rimedio al principio del male; e perche ne' lombi ſtà l'occaſione, e l'origine di tutte le miſerie, e fragilità humane, iui tutta la cauſa del corpo riſiede, e indi tutte le faccende ſi ſuſcitano della carne; perciò il Medico celeſte dà di primo colpo alla radice del morbo, e comanda, che ſi coſtringano bene i lombi col cingolo della caſtità: *& principaliter lumbos noſtros aſtringi iubet baltheo caſtitatis.* Doue non è da preterirſi, mà da ponderarſi bene quella parola, *baltheo caſtitatis*, perche volle con ciò trattarci da valoroſi ſoldati il Diuin Capitano, mentre ci dona il balteo militare col cingolo della caſtità.

Fulg. ſer. in Luc. 21.

Chryſol. ſer. 20.

Se pure non vogliam dire coll'Abbate Filippo, ch'hauendo poco prima il Signore eſortato i ſuoi Apoſtoli all'acquiſto di tutte le virtù, e all'eſercitio della Giuſtitia, e rettitudine, ſingolarmente poi gli raccomanda ne' lombi precinti la caſtità, come baſe fortiſſima di tutta la ſantità, come felice

prin-

Digitized by Google

principio di tutto il bene, e come fondamento sodo di tutte le virtù: *Prudens iste Artifex*, dice questo Philip. Abb. lib. in cant. c. 16. Dottore, *primò velut basim ponit, iacit operis fundamentum: motus fluxus restringere forti cinctorio castitatis, basis quædam est solida, & initium sanctitatis.* In conferma della qual verità leggasi nel 3. de' Regi il capo 7; doue si troverà espresso vn'Emblema, che chi lo saprà dipingere, saprà anche dichiarare quel che andiamo dicendo. Narra iui il Sagro Testo, che Salomone nel Tempio fè eriggere due Colonne di bronzo, metallo, che nella sua durezza, non altro vuole esprimere, 3. Reg. 7. che fortezza: *Et finxit duas Columnas æreas*; E i capitelli, che stauano sopra le dette Colonne erano fabbricate à modo di Gigli, geroglifico di purità: *Capitella autem, quæ erant super capita columnarum quasi opere lilij fabricata*; Ambedue le Colonne furono nominate, non col nome commune, mà ciascuna col suo nome particolare; quella che fù rizzata nel lato destro, fù intitolata col nome di Gioachino; e l'altra nel lato sinistro fù appellata col nome di Booz: *Cumque statuisset Columnam dexteram, vocauit eam nomine Ioachim: similiter erexit columnam secundam, & vocauit nomen eius Booz.* Che nomi strauagãti son questi? Che han da fare con i Gigli i nomi di Booz, e Gioachino? Non vi è intendente delle sagre pagine, che in questi due nomi non sappi figurata la Fortezza. Fortezza s'interpreta Gioachino, Fortezza parimente Booz viene interpretato. E chi non sà, che ne' Gigli è simboleggiata la castità? La castità dunque s'vnisce colla fortezza, perche à giuditio di Salomone, tanto è dire candidezza di Giglio, quanto fortezza di brõzo, mentre non può stare in piedi il Giglio candido della castità sẽza il fulcimento delle Colonne di bronzo. Non discorda dal mio parere quello del Papa morale: *Nil simplici corde feliciùs, quia quo innocẽtiam erga alios exhibet, nihil est, quod pati ab alijs formidet. Habet enim, quasi Arcem quandam fortitudinis simplicitatem suam.* Gregor. mor. lib. 12. c. 21.

E giàche habbiam fatto quì cẽno di Salomone, porto nel mezo accomodato al mio proposito quel che nel medesimo libro al capo 10. del suo magnifico Trono stà registrato: *Fecit Rex Salomon Thronum de Ebore grandem.* Fabbricò questo Rè vn gran Trono d'auorio, per pompa di sua grandezza, e ostentatione della sua Maestà. Stupisce quì San Damiano, e dimanda, che vuol dire, che Salomone, Rè così ricco, e potente, tralascia indietro l'oro, l'argento, le Gemme, e l'altre cose più pretiose, e solo sceglie l'auorio per sostanza capace d'vna compositione sì nobile, che douea esser preferita à tutte l'altre opere più singolari della sua Magnificenza? *Quid est, quod aurum, & argentum, lapides pretiosi, & omnis denique pretiosioris materiæ prætermittitur gloria? sola eboris substantia capax est tantæ compositionis, & fabricatur in ea, quod omnibus operibus præferatur?* Scioglie il nodo l'istesso Santo dicẽdo: *Ebur & mirabili candore relucet, &* 3. Reg. 10. S. Dam. ser. 44.

Digitized by Google

multa præeminet fortitudine. L'auorio hà queſte due coſe inſieme mirabilmente accoppiate, che in neſſun'altra ſoſtanza ſi trouano così vnite, vn candore ammirabile, e vna fortezza eminente. Non facciam paſſo auanti prima di rauuiſare in queſta nobil Figura rappreſentata la Genitrice di Dio, la Gloria della quale da queſte due coſe congiunte, cioè, Fortezza, e Candore, ſingolarmente ſi diduce. Certamente Trono di Dio viene appellata la Vergine da molti Santi Dottori; così Alberto Magno la dichiara nel luogo accennato dell'Iſtoria de' Regi: *Fecit Rex Salomon Thronum de ebore grandem, ideſt. Virginem glorioſam, & hoc in tempore gratiæ, quando Mater miſericordiæ in mundo eſt nata, de ebore caſtitatis, puritatis, innocentiæ, grandem in natura in gratia, in miſericordia, in gloria, in humilitate, in bonitate, in largitate, & in pulchritudine.* Ciò ſuppoſto, io diſcorro così, l'auorio, per giuditio della Sapienza Diuina, ſi preferiſce all'oro, e alle pietre pretioſe nella compoſitura del Trono, perche più chiaramente eſprime, e più acconciamente rappreſenta la conditione della Vergine, la cui lode ſingolare ſi è, che con eſſere integerrima, è fortiſſima in modo d'Auorio, il cui candore congionto con la fortezza, il ſimolacro eſprime della Genitrice di Dio. Così è, ella è Trono della Fortezza, Baſe della Santità, e Fondamento di tutte le virtù la Caſtità. E perciò Paolo Apoſtolo a' Galati annouerando i frutti dello ſpirito, dice in queſta forma: *Fructus autem ſpiritus eſt, charitas, gaudium, pax, patientia, benignitas, bonitas, longanimitas, manſuetudo, fides, modeſtia, continentia, caſtitas.* Ecco quì quanti ſono i frutti dello Spirito ſanto, dodici; cioè, Charità, Gaudio, Pace, Patienza, Benignità, Bontà, Longanimità, Manſuetudine, Fede, Modeſtia, Continenza, e Caſtità. Mà notiſi bene, in qual luogo ſi metta la Caſtità? Nel frontiſpitio di tutte l'altre virtù, quaſi per cuſtodia, difeſa, e tutela di tutte l'altre; anzi come baſe, e fondamento ſolido di eſſe; o pure come Antemurale di protettione. Sã Girolamo egregiamente: *Omnes ſpiritus virtutes, quaſi ſolidum fundamentum, & ſublime culmen; continentia ſuſtentat, & protegit.*

Chi poi bramaſſe ſapere quanto ſia munita queſta Fortezza, quanto forte queſto Propugnacolo, e quanto ineſpugnabile queſto muro della caſtità contro tutte le tentationi nemiche, facilmente l'intenderà da vn celebre fatto di Marcello, da Santo Agoſtino riferito nel quinto libro della Città di Dio. Marco Marcello, quell'inuitto Capitano, che moſtrò il primo poterſi vincere Annibale, ed eſpugnar Siracuſa, dimoſtrò col ſuo eſempio quanta cura debba tenerſi di conſeruar illeſa la Virginità, anche frà l'empito furioſo dell'armi hoſtili; onde prima che il ſuo Eſercito entraſſe vittorioſo in qualche Città eſpugnata, ſtabilì queſta legge inuiolabile a' ſuoi ſoldati, che neſſuno oſaſſe di violare temerariamente le Vergini. Stupiſce non poco nel citato luogo

Ago-

Alb. in Bibl. Marian. l. 3. Reg. n. 5.

Galat. 5.

Hieron. lib. 1. ad uerſ. Iouinian.

Digitized by Google

Aug. de Ciuit. li. 5. c. 6. Agostino, che tanta riuerenza, e honore si portasse alla Virginità, quando in que' tempi antichi, nè meno i Tempij de' Dei erano esẽti dal furor martiale, mà tutti si dauano in preda al sacco della militare insolenza: *Cur ergo Hostes, spe concepta populationis, & victoria penè præsenti elati, Imperatorio Edicto, parcant potiùs Virginibus, quàm Templis Deorum?* Era forsi più meriteuole di rispetto la castità delle Vergini, che la Deità de' Numi? come dunque hauean da essere immuni le Vergini da quel furore, dal quale non erano eccettuati nè meno i Dei? Risponde il Santo Dottore: *Crediderim, æquum fuisse, vt præ Tẽplis Virgines à cede, à sanguine, à Laniena Martialis furoris excipierentur, vt etiam ab Ethnicis, rudibus scilicet pietatis testibus, indicaretur, tutius nullum, nè ipsa quidem numinum Tẽpla, hoc est, terrestria Diuinitatis Domicilia, excogitari posse Propugnaculũ, quàm Virginitatis.* Testimonio di questa verità sia Susanna, la casta, nuda, e sola, senza alcuna tutela, da due Giudici lasciui villanamẽte assaltata; quelli erano armati, e questa inerme; e pure non potè esser vinta, mà restò vincitrice, come Danielle fà fede. Mà come potè difendersi tenera Donzella da due Demonij incarnati senz'armi? Come potè conseruarsi illesa, e immune vna Femmina ignuda da due sì poderosi Assalitori? senza fallo munita del muro inespugnabile della castità. L'eloquentissimo San Zenone: *Susannam, cum aduerterent muro castitatis in Paradisi solitudine circumseptam, aggrediuntur.* Ritrouauasi la bella Eroina ignuda, sola, senz'armi è vero; mà la sua castità le seruì di Muro difensiuo, e Propugnacolo inespugnabile, per sortir libera, e senza offesa dalle rabbiose inuasioni de' suoi nemici. Muro dunque fortissimo è la castità, di cui per ogni parte l'Anima circondata, le sortite, e gli assalti non teme degl'Inuasori. Che perciò nella Cantica dicea lo Sposo: *Hortus conclusus soror mea Sponsa, Hortus conclusus, Fons signatus.* Cerchi sapere quanto è chiuso questo Horto, al quale dal suo Diletto viene rassomigliata la Sposa? Egli è circondato, non da vna siepe di frasche, o di spine, facile à penetrarsi; mà dal muro fortissimo, impossibile à romperssi della castità. Doue questa regna, e risiede, non vi manca nè muro, che protegga, nè Propugnacolo, che difenda da qualunque genere di tentationi. Così postilla Ambrogio: *Hortus clausus, quia vndique vallata est muro castitatis. Habet igitur murum suũ Virginitas aduersus Mundi huius turbines, & ideò septo Diuinæ munitæ protectionis, nullis sæculi flabris inquietatur.* Apena si può descriuere la castità, che non si descriua come vna muraglia inespugnabile, e alla sua propria difesa, e alla tutela di tutte l'altre virtù. Fiorisca in noi l'amore della purità, e haurem muro, e difesa, e Propugnacolo, sotto del quale giammai saremo da' nemici espugnati; anzi hauremo l'armi per espugnare fino all'vltima distruttione tutti i nostri Auuersarij. Ed ecco la castità non solo fatta balteo militare del soldato di

Cant. 4.

Ambros. imbi.

Dan. 3.

Zeno ser. de pudicit.

Digitized by Google

Christo, base della Santità, Muro fortissimo, e Propugnacolo inespugnabile contro tutte le tentationi; mà Guerriera, armata, e vincitrice.

Hora sì che intendo, con quanta ragione gli antichi finsero Pallade armata, perche fù Dea trà le Vergini, e Vergine trà le Dee, e la Virginità hà sempre in mano la spada della Fortezza. Ond'hebbe à dirne Girolamo: *Vt autem scias semper Virginitatem habere gladium pudicitiæ, per quem truncat opera carnis, & superat voluptates, gentilis quoque error Deas Virgines finxit armatas.* A tal proposito egli spiega quel versetto di Dauide: *Accingere gladio tuo super fæmur tuum, Potentissime: specie tua, & pulchritudine tua.* Doue dall'Ebreo traduce: *Accingere gladio tuo super fæmur tuum, Fortissime; gloria tua, & decore tuo.* E per questa spada intende la pudicitia Virginale, di cui van sempre armate le Vergini di Christo: *Istum locum arbitror te optimè intelligere, & accinctam Christi gladio militare.* Tãto è vero, che và sempre armata la castità, e à superare, e vincere ogni nemica forza habilissima. Cosa merauigliosa racconta Pierio Valeriano ne' libri de' suoi geroglifici. Venuti à fiera tenzone con i Messenij vn giorno i Lacedemonij, e non potendo, come più deboli, e sproueduti sostener l'empito de' nemici, pian piano cercauano farsi indietro dalla battaglia, e consignarsi in preda alla fuga, nõ senza detrimento della lor fama, e valore; ciò osseruato dalle Donne Lacedemone presero tutte l'armi con incredibile magnanimità, e fatto empito nell'Esercito nemico, chi 'l crederebbe? Non solo rimisero in piè le loro squadre attimorite, mà poterono tutti i Messenij mettere in fuga. Il che se passa così, come si narra, toglie à noi ogni ammiratione, se nelle Istorie de' nostri tempi leggiamo molte Vergini, per altro imbelli di sesso, di così bellicosa virtù adornate, che han potuto far scorno a' più generosi soldati col lor valore. Hò io veduto co' proprij occhi nel passaggio, che feci gli anni addietro da Napoli per Genoua, incaminato alla volta di Germania, nella famosa Armeria di quella Serenissima Republica, le corazze, le celate, i brocchieri, e l'armature, di cui s'armarono le Donne di quel Paese nel tempo, che s'incaminarono alla glorioſa conquista della Terra Santa, sono trecẽto, e più anni; quando in quel Cãpo da guerra si viddero armati insieme Marte, e Bellona, voglio dir, l'vno, e l'altro sesso, Donnesco, e Virile: Impresa sì celebre, che meritò essere commendata da' Pontefici Diplomi, à scorno, e rossore dell'impigrita Posterità: quasi che poco fosse alle Glorie di quel clima martiale, infondere negli huomini spiriti robusti, e guerrieri, se non li mostrasse trasfusi anche nel sesso più imbelle, e più fiacco, e hoggidì si conseruano per eterna rimembranza dell'inuitto valore, non già delle Donne Spartane, mà delle Amazoni Genouesi, sunamiti veramente della Chiesa, illustri nella guerra, e nella pace.

Hieron. epist. ad Principiam Virginem.

Psal. 44.

Hier. ib.

Pier. Valer. li. 41. hieroglific.

Digitized by Google

pace. Quindi fù osseruanza d'Ambrogio, che delle molte Femmine commendate dalle Diuine Scritture del nuouo, e vecchio Testamento, sempre si è attribuita alle sole Vergini la Palma della commune, e publica salute: *Multas Feminas scriptura Diuina in lucem euexit, palmam tamen publicæ salutis solis Virginibus dedit. In veteri testamento terra, ac mari clausum Populũ Hebræorum Virgo per maria pedes perduxit. In Euangelio Auctorem Mundi Virgo generauit.*

Ambrof. exhort. ad Virg.

Dal che non sarà malageuole l'intelligenza del misterioso letto di Salomone, guardato, e custodito da' Sessanta fortissimi Campioni, tutti colla spada al fianco, e alla guerra istrutti, e preparati: *En lectulum Salomonis sexaginta fortes ambiunt ex fortissimis Israel, omnes tenentes gladios, & ad bella doctissimi, vniuscuiusque ensis super fæmur suum.* Ponderiamo vn poco da che singolarmente vien celebrata questa squadra di guardia del letto Salomonico? non da altro, se non dal tenere ciascun soldato sopra il suo fianco la spada: *Vniuscuiusque ensis super fæmur suum.* Mà doue si hà da portare, se non appesa al fianco la spada? Poteano quei soldati tenerla sfoderata nella mano, mà perche la tiene ciascuno sospesa al fianco, perciò viene singolarmente commendato. Il mistero è bello, e curioso: Chi tiene la spada ne' lombi, doue la concupiscenza risiede, à recidere i sozzi piaceri della carne, quello è custode fortissimo, e valoroso Difensore del Popolo di Dio. Odo nel terzo de' Giudici suscitato vn Saluatore del Popolo Ebreo per nome Aode, del qual si narra vna prodezza singolare, che contro il pinguissimo Englone, che era insorto à fargli guerra, stese la sinistra mano al destro fianco, sguainato il pugnale, lo cacciò nel ventre del suo nemico: *Extendit Aod sinistrã manũ, & tulit sicam de dextero fæmore, infixitque eam in ventre eius.* Apena può stare otiosa la spada portata nel fianco contro i piaceri del senso, mà sempre procura prosternere i vitij, e difendere le virtù; che perciò disse Girolamo: *Qui in circuitu Salomonis sunt, gladium habent in fæmore, sicut Aod ille iudex, qui interfecit hostem pinguissimum, & totum carni deditum, omnes amputãs voluptates.* Quasi che tutta la protettione delle virtù del Popolo di Dio, e tutta la distruttione de' vitij, non da altro procedesse, che dall'amore della castità. O pure in questo ingegnoso Emblema del Salomonico Trono intẽdiamo cõ San Girolamo il Pacifico Salomone, Christo Signor Nostro rappresentato, ed espresso: *Ecce lectulus Salomonis, sexaginta Potentes in circuitu eius de Potentibus Israel, omnes tenentes gladios, docti ad bellum. Vir, & gladius eius super fæmur eius; gloria ergo, & decore suo, siuè specie, & pulchritudine Diuinitatis suæ carnis opera mortificans, & natus ex Virgine futuris Virginibus Virginitatis Princeps fuit.* Come se dir volesse: all'hora Christo si dimostra Principe delle Vergini, e Autore della castità, quando per ogni parte si fà vedere di militari presidij ben'-

Cant. 3.

Iudic. 3.

Hieron. aduerf. Iouin. li. 1.

istrut-

istrutto, e armato. Riconoscete nel vostro Principe, o amatori della castità, quali esser douete ancor voi, cioè, sempre armati colla spada al fianco, e à rintuzzar le forze nemiche apparecchiati. Quindi racconta Alessandro nel secondo de' libri suoi geniali il costume di certi Popoli, Lassamati addimandati, appò i quali nessuna Donzella Vergine si ammetteua agli sponsalitij, se prima vn qualche nemico della Republica non hauesse colle sue mani vccíso; e appresso gli Egitij era vietato alle tenere Verginelle vsar scarpe ne' piedi, acciò più robuste si crescessero, proportionate alla guerra. Anco le Verginelle Spartane à quest'istesso effetto si esercitauano al corso, e alla lotta; e i Popoli Nassamoni, come riferisce l'istesso, istituirono ogn'anno vn congresso trà le Donzelle Vergini, doue tutte concorreuano alla pugna con i bastoni in mano, e quella che percossa dall'emola fosse caduta, o vinta, veniua come falsa Vergine ripudiata, e l'altra, che vittoriosa ne riusciua, la conduceuano sopra d'vn carro trionfatrice per la Città; tanto egli è fermo, e stabile appò di tutti, che l'inespugnabile fortezza, e il valor martiale è l'ornamento proprio della castità; sempre inuitta, sempre armata, e sempre vincitrice. Scriuasi à caratteri d'oro la sentenza di Grisostomo, nella cui opinione sempre è combattente, e sempre è vittoriosa la Virginità: *Pinge mihi sermonem Virginitatis. Specimen, atque rei magnitudinem disco, quod bellum habet quotidiè, nullatenus sedandum, ipso barbarico bello deterius.* Anzi consagrisi all'eternità imbalsamata la Fama del Popolo Romano, di cui racconta Girolamo vn costume assai degno, nobile, e generoso, di tenere in tanto honore la Virginità, che se alcun Capitano, dopo d'hauer portato in battaglia segnalate vittorie, entraua trionfante in Roma, e haueſſe nel camino qualche Vergine incontrato, fermaua la pompa del suo Trionfo, e le cedea nella strada la precedenza; quasi le prime parti della fortezza Romana attribuir si douessero alla Virginità; o pure per confessare le Vergini, come che forti, e valorose, essere più degne del trionfo, che gli stessi trionfatori. *Certè Romanus Populus*, scriue Girolamo, *quanto honore Virgines semper habuerit hinc apparet, quod Consules, & Imperatores, & in curribus triumphantes, qui de superatis Gentibus trophæa referebant, & omnis dignitatis gradus, eis de via cedere solitus sit.* E se à Dione vogliam dar fede, quando alcuna Vergin Vestale nell'antica Roma in publico hauea da vscire, non altrimente, che preceduta, e seguita da vn nobile satellitio di Gente armata si facea vedere. Tanto d'honore, e dignità, anzi tanto di potenza, e di forza attribuiuano gli Antichi alla castità, che non solo la veneravano come Diuina, mà la voleuano armata, à tutti terribile, à tutti formidabile, e inuitta. Di quà può capirsi il consiglio del Profeta Reale nel salmo 12: *Apprehendite disciplinam.* Leggono Simmaco, e Rabbì Sa-

Alex. ab alex. lib. 2. gen. li. 5. gen. c. 18. & lib. 2. c. 25.

Chryſ. to. 5. ho. 9. de pœnit.

Hier. li. 1. adu. Iouin.

Dio. lib. 47.

Pſal. 12. Simmac. Rabbi Sal.

Digitized by Google

Salomone: *Armamini munditia.* Dũque ci arma la Purità; Dunque è Guerriera, e combattente, e vincitrice la castità. *Armamini munditia.*

Di quest'armatura si munì Abraamo, e vinse Codorlaomor, Rè degli Elamiti. Hauea questo Rè vnito, e collegato con altri quattro Rè di corona, fatto guerra, e debellato i Rè di Sodoma, e di Gomorra con tutto il loro Esercito; e depredate le lor sostanze, vittorioso si ritornaua alla sua casa: mà di ciò auuisato Abraamo, radunò trecento seruidori, e de' suoi più fidati, e più pratici alla battaglia; e diuisi in più schiere, assalì i vincitori, li colpì malamente, e li perseguitò fino a' confini de' loro stati, con fargli lasciare indietro tutGen. 14. te le depredate sostanze: *Et diuisis socijs irruit super eos nocte, percussitque eos, & persecutus est vsque Hoba*, narra il Sagro Genesi al 14. Gran fatto! quel Rè degli Elamiti hauea vn'Esercito sì numeroso, e formidabile, ch'hauea potuto colle sue forze debellare, deuastare, e in gran parte vccidere tutte le squadre armate de' quattro gran Rè di Sodoma, e di Gomorra; Hor come dunque vn solo Abraamo, che pur non era Rè, con sì poco numero di soldati, potè vscirgli incõtro, e metterlo in fuga con tutto il suo Esercito, e percuoterne, e vciderne vna gran parte, e liberar tutte le prede già fatte dalle sue mani? La ragione è questa: I Rè di Sodoma, e Gomorra con tutti i lor soldati erano lasciui, sozzi, e carnali, e in conseguenza molto fiacchi, e inetti alla guerra; e perciò subito voltarono le spalle, e parte restarono vccisi, parte si diedero alla fuga; Mà i seruidori d'Abraamo erano tutti casti, e puri, non ancora ammogliati, come dice iui Rabbano: *Expeditos duxit Iuuenes, ad bellum promptos, qui non fuerant vxorati*: e perciò riuscirono forti, e generosi nella battaglia, tanto che poterono tutte le copie degli Elamiti deuastare, e vincere. Così pochi huomini casti vagliono à riportar vittoria, e trionfare di molti Auuersarij men puri. Corrobora chiaramente il mio detto quel tanto, che del Popolo di Dio cattiuo in Egitto nell'Esodo si scriue. Suscitando il Rè Faraone la sua Gente contro i poueri Ebrei, disse così: *Ecce Populus Filiorum Israel multus, & fortior nobis est, venite sapienter opprimamus eum.* Mà che milensaggine fù questa del barbaro Rè Egittio? Non sapea ben'egli, che il numero degli Egittiani suoi Vassalli era di gran lunga maggiore, che degli Ebrei cattiui? Nõ conoscea bene, che il Regno dell'Egitto era vastissimo, e popolato di gente innumerabile, come l'arena del mare? E come dunque temea, che se il Popolo Ebreo si solleuasse contro di lui, l'haurebbe superato, come più forte, e numeroso, *quia multus, & fortior nobis est?* Abulense risponde, che se si fusse fatto paragone trà vn'Egittio, e vn'Ebreo, questo secondo si sarebbe trouato molto più forte del primo. Mà io dimando, con qual motiuo si persuadeua il Rè, che l'Ebreo fusse dell'Egittio più

Rabban. ibi.

Exod. 1.

for-

Digitized by Google

forte, e più robusto? Dell'istesse viuande, delle quali si sostentaua l'vno, sostentauasi ancor l'altro; anzi l'Egittio di migliori cibi, e più delicati cibauasi, che l'Ebreo, perche questi era pouero schiauo, e forestiero, ladoue quegli nella propria casa padrone. Donde dũque più forte fù stimato l'Ebreo? Gli Egitij erano alle lasciuie dediti, e alle impudicitie applicati, dalle quali gli Ebrei sobriamente viuendo si asteneuano; e quindi auuenne, che quegli fussero più deboli, e più inetti riputati; e facile fù creduto, che potesse ciascun di loro da qualsisia Ebreo essere soggiogato. Così stupendamente Lirano: *Ægyptij luxuriosi erant, inordinatè viuentes, & ex hoc debiliores fiebant in corporibus, & minus apti ad productionem corporis; Filij autem Israel contrario modo viuentes erant fortiores in corporibus, & multiplicabantur in prole, & diuitijs.* La lussuria è quella, che fà debole il corpo, e l'anima nelle battaglie spirituali, là doue la castità lo rende forte, robusto, e vigoroso. Onde disse Cirillo Alessandrino: *Hi imbelles sunt, ac minus possunt, maximè militia spirituali, in qua is, qui vxorem duxit, tanquã infirmior, & ignauior ait, non possum venire.*

Lyran. ibi.

Cyrillus alex. in Luc. 14.

Estringo più le mie proue con quel fatto di Gionata nel primo de' Regi al 13 doue si descriue vna singolar vittoria riportata da quel Gerion d'Israelle contro l'Esercito de' Filistei: *Et percussit Ionathas stationem Philistinorum, quæ erat in Gabaa.* Sorge di quà vna difficultà non leggiera; in che maniera potesse Gionata da' pochi soldati seguito mettere in iscompiglio, e mandare à ruina vna stationе intiera de' Filistei al maggior segno numerosa? E cresce maggiormẽte la difficultà, perche gl'Israeliti si trouano d'ogni genere d'armi sproueduti, essendo stato da' Filistei interdetto à tutti i Fabbri ferrari, che non fabbricassero, nè spade, nè lancie in tutto il Paese Israelitico, come l'istesso Sagro Testo fà fede: *Porrò Faber ferrarius non inueniebatur in omni terra Israel: Cauerant enim Philisthijm, nè forte facerent Hebræi gladium, aut lanceam.* Alcuni han voluto dire, che questa strage fù fatta da Gionata, non col ferro, mà col fuoco, di maniera, che tutta la stationе Filistea cõ incendij artificiali sen'andò à fiãma, e à fumo. Altri han detto, che si fussero adoperate per questa impresa alcune macchine, con le quali parte scauando la terra, parte ruotando sassi, e parte arietando mura, tutto quel Propugnacolo cadesse à terra, e colle sue ruine sepelisse i Filistei, Altri, e forsi più l'indouinano, hanno opinato, che gli Ebrei ottenessero questa vittoria con istrumenti rustici, e contadineschi, come de' Rutili scriue Virgilio: *Hic torre armatus obusto stipitis hic grauidi nodis: quod cuique repertum Rimanti, telum ira facit.* Misticamente però Gregorio magno sotto questa vittoria di Gionata contro i Filistei figurato intende il trionfo della castità contro i vitij della concupiscenza carnale, che altro vuol dire *Ionathas*, se nõ *donum columbæ*? E che altro *Philistini*,

1. Reg. 13.

Virg. 7. Aeneid.

Digitized by Google

ſtini, ſe non *potu cadentes*? E donde ſi deriuano gli appetiti ſenſuali, che dall'intemperanza del bere? Donde la caſtità, che dallo ſpirito di Colomba? Che merauiglia dunque, che Gionata ſenz'armi, e con poco numero di gente vinca vna ſtatione intiera, e numeroſa di guerrieri armati, ſe doue milita la purità non può non eſſere la vittoria anche d'vn'Eſercito di nemici? Aſcoltiamo le parole del Santo: *Ionathas ſtationem Philiſtinorum percutit, quia electa Virginitas de carne, continentiæ arce ſublimata, motus turpes extinguit. Benè autem ſtatio Philiſtinorum dicitur, quia in corpore Virginali carnales motus non habent requiem delectationis; ſed ſtatum certaminis; ſtant quippè, quia impugnant: ſed requieſcere non poſſunt, quia mentem ſanctam minimè oblectant.* E nõ fù forſi vn Gionata del Chriſtianeſmo Gottifredo Buglione, Colonna della Chriſtiana militia, prodigio della fortezza Cattolica, e valoroſo Campione della Chieſa? Hauea egli colla magnanimità de' ſuoi geſti, e col valor del ſuo petto, e coll'intrepidezza del ſuo animo inuitto tante vittorie illuſtri riportate de' Maomettani, che doue appariuano ſolo le ſue inſegne, riportauano i trionfi; tenuto perciò da tutti vn fulmine di Marte, e da' Barbari temuto come flagello della loro inſolenza. Hor'à queſto fortiſſimo Imperadore, come ſcriue il Botero, ſpedirono i Turchi Ambaſciadori con ampliſſimi Donatiui, affinche ſi compiaceſſe di paleſar loro, con qual'arte, o con qual mezo haueſſe tanta fortezza acquiſtato, per riuſcir ſempre inuitto nelle Battaglie, ſenza che mai poteſſe dalle forze nemiche eſſer franto, o debilitato? A cui riſpoſe il Sagio, l'origine del ſuo valore eſſere ſtata la caſtità, con la quale hauea procurato di non farſi mai ſoggiogare da' libidinoſi appetiti della ſua carne: *Tantæ firmitatis, ac fortitudinis eam ſolum originem eſſe, reſpondiſſe dicitur Gottefridus, quia nullis pellicum blanditijs ſe vnquam fuiſſe corruptum certò ſciebat, ſeque non alio vſquam fœdarum voluptatum genere contaminatum recordabatur.* Io:Boter. li. 2. dict. memor. Vir. Illuſtr.

O valore indicibile, o fortezza incomparabile della caſtità illibata! Quel che non vagliono Eſerciti armati, vale la ſola caſtità inerme à rintuzzar l'orgoglio delle ſquadre nemiche. Ciò, che della valoroſa Giuditta oſſeruò San Fulgentio, che doue tutto il Popolo Ebreo non potè colle ſue forze liberarſi dalla Potenza del Rè Babiloneſe, potè farlo vna ſola Vedoua coll'armi della ſua caſtità: *Quod Iſraelitarum Populus facere non potuit, Sãcta Vidua caſtitatis virtute perfecit.* Fulg. ſer. 2. de ſtat. Viduit.

Queſto dũque ſia il Balteo militare del ſoldato di Chriſto, la caſtità; perche queſta, quantũque imbelle, è inuitta, Baſe della ſantità, Propugnacolo fortiſſimo contro tutte le tentationi, ſempre guerriera, armata, e vincitrice; e perciò *Accingẽdi ſunt lũbi veſtri cingulo caſtitatis.*

Digitized by Google

DISCORSO CLIV.

MVniendum est pectus cogitationibus sanctis: scriptum est enim: Cogitatio sancta seruabit te.

ARGOMENTO.

CHe tutti i nostri pensieri deuono indirizzarsi à Dio, e legarsi a' piedi di Christo: Che fà molto studio il Demonio, che l'huomo non s'occupi in pensieri santi, e celesti, sicuro, che chi pensa bene, non può operar male; e che la mente eleuata in Dio stà sicura da ogni tentatione.

TROPPO è il vero, e lo confessano tutti à bocca piena, che nō ad altro fine gli huomini sono nel Mondo, che per pensare à Dio, fare acquisto di Dio, anzi comperare Iddio; e sotto pene sì rigorose, che se di quà partono per disgratia, senza hauerne fatto guadagno, per tutta l'Eternità ne habbino da viuer priui. Dottrina così importante, e saluteuole, che chi la capisse quanto basta, non haurebbe bisogno d'altro per farsi Santo. Iddio è il nostro vltimo fine, al quale tutto il restante si deue indirizzare per mezo; corpo, anima, pensieri, opre, parole, sentimenti, potenze, vita, morte, quanto habbiamo, quanto possediamo, quanto speriamo, tutto hà da esser diretto à questo scopo, come linee, che dal centro deriuando, al centro medesimo per figura circolare hanno da ridursi. E pure, nostra disgratia, à tutt'altro noi pensiamo, ch'à Dio. Ed io non fò mai più concetto della sciocchezza degli huomini, se non quando applicatomi à cōsiderare, come niuna cosa quieta fuor del suo fine, trouo, ch'hauendo l'huomo per vltimo, e principal suo fine Iddío, poco di lui curandosi, e facendone conto come se non vi fosse, perduto lo veggo, e lo piango dietro à cose, che non durano, gusti, che passano in vn momento, guadagni, che non portan seco, che perdita, fumi, che nell'istesso alzarsi suaniscono. Non sò come à noi Figliuoli di Adamo l'alzar la testa per riconoscere chi ci stà sopra, ci stanca subito, e ci annoia, doue che guardare chi sotto ci resta è l'occhiata da noi più gradita, quella che più ci diletta, quella che più ci ricrea. Sono già passati que' tēpi, per mai più ritornare, nè più sen'hà, memoria ne' quali l'honorare, il seruire, e l'adorar Dio era il primo cognito dell'huomo, di ragione, e di fede dotato; anzi il primo vfficio de' Principi, e de' Regnāti; tāto che in Persia non era eletto Rè, chi prima Sacerdote consagrato non fusse; e in Roma, per legge stabi-

lita

lita da Romolo, e inuiolabilmente osseruata, alla dignità più suprema, e à Dio più vicina douea sempre toccare per obligo del proprio vfficio il placarlo al Popolo, quando trouauasi irato, come Plutarco, e Xenofonte fan fede. Hoggi al rouerscio si vsa, parche non d'altro ci curiamo, che delle cose, che stanno sotto del Cielo, e come queste vadino bene per noi, del resto, che stà di sopra, voglia Iddio, che molti non dicano: *quæ supra nos, nihil ad nos*. Contro questo errore tanto pernicioso, ed enorme, che quando prendesse seggio nel cuore humano si farebbe condottiere d'altri infiniti, con danno assai notabile dell'humana saluezza, io metto in campo questa nuoua armatura, armando il petto nostro con questo giacco fortissimo de' santi, e celesti pensieri, ne' quali esser deue la mente, e il cuore continuamente applicato, con risoluermi à prouare; che tutti i nostri pensieri deuono indirizzarsi à Dio, e legarsi a' piedi di Christo: che fà molto studio il Demonio, perche l'huomo non s'occupi in pensieri santi, e Diuini, sicuro, che chi pensa bene, non può operar male; e che la mente eleuata in Dio stà sicura, e difesa da ogni tentatione.

Egli è tanto geloso Iddio de' pensieri dell'huomo, che questi chiama singolarmente all'esame del suo rigoroso giuditio, e di questi vuol palesarsi Giudice retto, e
Sophon. 1. seuero. *Scrutabor Hierusalem in lucernis*, questo è il suo Decreto publicato per bocca di Sofonia. Doue sotto nome di Gierusalemme non altro intende, che i Giusti al parer di Bernardo; sicome sotto nome di Babilonia i Peccatori compresse: *Quid tutum in Babylone, si Hierusalem manet scrutinium?* disse il Mellifluo. E poco dopo, assegnando la differenza trà l'opere degli huomini mondani, e de' Religiosi, soggionse: *Illa nõ egent scrutinio, sed supplicio: mea autem, qui videor esse Monachus, & Hierosolymita, occulta sunt, nomine, & habitu Monachi adumbrata. Idcirco necesse erit subtili ea inuestigari discussione: & quasi admotis lucernis de tenebris in lucem prodi*. Mà io quì curioso dimando, perche i fatti de' giusti hã da essere esaminati più tosto al lume della lucerna, che a' raggi del Sole, che sono più lucidi, e più chiari? La ragione credo che sia questa; perche i raggi del Sole da molti luoghi sono esclusi, onde le finestre di quelle case, che fuori della zona torrida, al polo vicino, o australe, o aquilonare riguardano, mai ammettono il Sole: Parimente gli angoli delle case, e i più profondi anfratti de' Palagi per ogni parte da' tetti, e dalle mura in giro racchiusi, mai da' raggi solari son visitati: Similmente le sotterranee caue, e le strade occulte, che girano per le viscere della terra, mai veggono la bellezza del Sole, nè mai sono dalla sua luce illustrate; Mà la lucerna portata in mano, e condotta, e ridotta per ogni lato dall'huomo, ad ogni porta batte, picchia ad ogni finestra, camina per tutti gli angoli, circõda per tutti i luoghi, anche più se-

Bern. ser. 55. in Cant.

Digitized by Google

greti, e nascosti colla sua luce. Alla lucerna dunque più presto, che al Sole le menti de' giusti han da essere esaminate, perche tutti i loro fatti, tanto esterni, quanto interni, e sopra tutto i più segreti, e arcani pensieri alla luce del Diuino giuditio han da esser cauati. Psal. 93. v. 11. Onde disse Dauide: *Dominus scit cogitationes hominum*. Sù'l qual passo Aiguano: Aigu. ib. *Hoc enim est proprium Dei, corda interius scrutari.* Non perche l'altre cose ei non sappi, o non vegga, perche come dice l'Apostolo: Hebr. 4. *Omnia nuda, & aperta sunt oculis Dei*; mà perche degli occulti, e nascosti pensieri della mente ei vuol dichiararsi geloso, e di questi si prende singolarmente la cura, e questi chiama al suo esatto scruttinio, e questi giudica con ogni rigor di giustitia: *Scrutabor Hierusalem in lucernis. Dominus scit cogitationes hominum.* Nel qual senso parlò Anna la Profeteffa in quel suo cãtico merauiglioso, dicendo: 1. Reg. 2. *Ipsi præparantur cogitationes*. E che cosa vuol dire, che à Dio si preparano i nostri pensieri? Alcuni intendono quel *præparantur* per la ponderatione, o manifestatione de' nostri pensieri, i quali da Dio sono con vn modo particolare ponderati, e pesati, per saperne minutamente la qualità, giusta quel detto ne' Prouerbij: Prou. 21. *Appendit autem corda Dominus.* Il Signore appende come alla stadera i nostri cuori, librandoli, e pesandoli, per saperne i più nascosti pensieri. Sù'l qual passo Gregorio Papa: Greg. ib. *Non solum linguæ habebis Iudicem, sed etiam cordis.* E subitamente lo proua con quell'oracolo d'Isaia Profeta: *Ego* Isa. 66. *opera eorum, & cogitationes eorum venio vt congregem.* Doue si dice chiaramente, che non solo l'esterne, mà anco le interne attioni saranno da Dio richiamate all'esame, e gastigate, e punite, quando son male. *Hinc otiosa loquentes cogitent*, prosegue il Papa morale: *quã metuere culpam loquutionis debeant; si is, cui loquendo delinquitur, etiam cogitationum excessus, ad iudicij sui examen seruat.* Mà diciam meglio con altri, che per quel *præparantur* spiegano *diriguntur*. E vuol dire, che tutti li nostri pensieri, non ad altro scopo hanno da dirizzarsi, che alle lodi di Dio. Che perciò Ruperto Abbate sù questo luogo, dimostrando quanto siano prezzati, e stimati da Dio li nostri pensieri, quando alla sua lode, e gloria si riferiscono, dice così: *Domino cogi-* Rup. ib. *tationes præparantur pro munere. Si vis ab illo promereri, vel impetrare scientiæ donum, non multæ oblationes Arietum, & Taurorum, sed sanctæ cogitationes eius rei præparatoriæ sunt.*

Quindi il Rè Dauide, ch'era ben'informato di questa verità, disse: *Cogitatio hominis confitebitur* Psal. 75. *tibi, & reliquiæ cogitationum Diem festum agent tibi*. Tutti i pensieri dell'huomo deuono indirizzarsi à Dio; e pure questo non basta, anco le reliquie de' pensieri nostri han da occuparsi nelle lodi del Creatore. Mà che cosa vuol dire questo *reliquiæ cogitationum?* Che cosa significano le reliquie de' nostri pẽsieri? Deue per intelligenza di ciò saperfi, che secõdo i Grammatici, *reliquiæ dicuntur à relinquo relinquis.*

E co-

Digitized by Google

E così le reliquie si dicono quelle, o che restano, o che seguono alla cosa principale. Li giusti hanno due cose in questa vita, vna principale, che precede, e l'altra, che si lascia dopo, o susségue. Quel che precede è la buona volontà, e il buono pensiero di piacere à Dio, e di seruirlo di grado. Quel che viẽ dopo, o siegue è la buona operatione. Volendo dunque il Profeta, che dobbiamo render le gratie à Dio col cuore, e con l'opera, col pẽsiero, e con l'esecutione del pensiero, disse che il Giusto l'haurebbe col pensiero, cioè, colla cõfession della lode ringratiato; e anco colle reliquie del pensiero, che è l'opera susseguente al pensiero.

Aigu. ib. Così dichiara l'Incognito: *Quoniã cogitatio hominis confitebitur tibi, scilicet confessione laudis gratias agendo, & reliquiæ cogitationis, scilicet opera, quæ sequuntur cogitationem, Diem festum agent tibi, ideſt ad laudem tuam terminabuntur, & cessabunt ab operibus seruilibus peccatorum.* Tutta volta Teodoreto anco per le reliquie, senza discendere all'opere, intende i medemi pensieri, e dice, che il senso di Dauide fù, che non solo le primitie de' nostri pensieri, mà anco i piccioli auanzi, e minime reliquie degl'istessi, cioè tutti li nostri pensieri deuono lodar Dio, confessar Dio, e collocarsi in Dio.

Theod. ibi. Ecco le sue parole: *In Hymnorum cantilenas, cogitationes consecramus, nè minimam quidem earum partem in aliam curam occupantes.* Tutto il nostro pensiero hà da occuparsi in Dio, e nè pure vna minima parte di esso hà da diuertirsi in altra cosa; e così pensieri, e reliquie de' pensieri consagreremo à Dio. E all'hora potremo chiamarci felici, e beati, giusta il detto del medesimo Profeta: *Beatus vir, qui tenebit, & elidet paruulos suos ad petram.* Psal. 136. Quali sono questi bãbini, ch'habbiamo da vccidere, e stramazzare? E qual'è questa pietra, doue si hãno da esterminare questi bambini? La pietra senza dubbio è Christo: *Petra autem erat Christus*, dice l'Apostolo; E i bambini, o sono i nostri vitij, o le cupidità del secolo, o li moti della carne, quali tutti si deuono separare da noi, e frenare, e vccidere coll'esẽpio di Christo, secondo che spiega Aiguano: *Paruulos ad petram elidere est cupiditates malas, petræ, ideſt, Christi exemplo à mente necare, vel separare. Vel paruulos suos ad petram elidere est omnes motus carnales propter Christum pœnitentia percutere, & refrænare.* Meglio però Ambrogio per questi bambini intende tutti li parti della nostra mente, anco le primitie de' pensieri, anco le minime escogitationi; e colui, che diduce questi pensieri à Dio sù'l principio, che nascono, e tutti li riferisce alla sua lode, e alla sua gloria, ottimamente si dice beato: *Beatus qui elidet paruulos suos ad petram; hoc est*, postilla il Santo Dottore, *qui infirmas, & lubricas cogitationes elidat ad Christum.* Quì stà tutta la beatitudine d'vn'anima, quì il perfetto trionfo di Dio, che à nessun'altro si può attribuire, che i flussi, e riflussi della mente humana da lui comincino, e in lui si terminino. 1. Cor. 10. Aigu. ib. Ambros. li. 2. de pœnit. c. 11.

✱ Hora intenderemo vn mistero assai

assai degno, delineato in San Luca al 7. nella famosa conuersione della Maddalena. Narrasi di questa fortunata Peccatrice, che già rauueduta, e pentita de' suoi errori, auuicinatasi à Christo con timore, e speranza, si collocò a' suoi piedi, e dopo d'hauerli largamente lauati cõ vna copia di lagrime, per asciugargli si seruì de' suoi crini: *& capillis capitis sui tergebat.* Luc. 7. Nõ è credibile, che questa gran Signora non haueſſe seco, o qualche velo in capo, o qualche touaglia di lino; perche dunque nessuna di queste cose adoperò, mà i suoi soli capelli per asciugare i piedi di Christo? Certo, che nõ lo fece per necessità, mà per elettione; qual dunque fù il suo fine d'eliggere più tosto i capelli, che altra cosa per sciugatoio di que'Santissimi piedi? Discorrono sopra ciò variamente i Dottori. Grisostomo dice, che questa fù vna specie di pazzia amorosa, e che la Maddalena fù tanto accesa dall'amore di Christo, che per l'empito grande dell'affetto fuori di se stessa rapita, cominciò à dar segni d'vna sagia follia; e perciò ancorche non le mancassero i lini, per mostrare quanta stima facea di Christo, la violenza dell'amore ordinò, che de' capelli si seruisse per sciugatoio: *Bacchari, vt ità dixerim, cæpit, desiderio exagitata Christi. Siquidem continuò & crines resoluit, & sanctos pedes vberiùs diluens lachrymis, ac proprijs extergẽs capillis, pretioso rigauit vnguento.* Chryſ. ho. 6. in Matt. Santo Ambrogio dice, che ne' capelli stà tutto l'honore, e tutta la Gloria delle Donne, giusta il sentimento di Paolo: *Mulier si comam nutriat, gloria est illi;* 1. Cor. 11. e perciò questa magnanima femmina, grande Amatrice di Christo, per dimostrare, che tutte le sue dignità, e tutti li suoi honori getta a' suoi piedi, per amor di cui hauea dispregiato ogni cosa, somma gloria stimando esser da lui calpestata, gli sparge a' piedi i capelli: *Expende capillos, sterne ante eum omnes tui corporis dignitates.* Ambroſ. ibi. San Cipriano dice, che la Maddalena essendosi consegrata à Dio con gli occhi, con le labbra, colle mani, co' piedi, col cuore, con l'Anima, e con tutto il corpo, volle anche consegrargli i capelli, per dinotare, che niente lasciaua per se, mà tutta si donaua à Dio: *Crinibus circumfusis pedes sacros inuoluit, & tersit: nihil sibi de se retinens, totam se tibi deuouit.* Cyprian. tract. de ablut. pedum. Sã Pier Grisologo dice, che non mãcaua, nè acqua, nè sciugatoio alla Peccatrice, mà lauò colle lagrime que' Santi piedi, e poi l'asciugò co' capelli, per significare, che nessuno può scusarsi dall'opere della charità, perche chi non hà acqua, hà lagrime; chi non hà lino, hà crini; e sempre mai la natura ci somministra tutto quel, che bisogna all'ossequio del Creatore: *Dominicos pedes lauat lachrymis, crinibus tergit: vacat ab excusatione paupertas, inhumanitas veniam non habebit: quia in totum sibi natura sufficit ad obsequium Creatoris.* Chryſ. ſer. 93. Eutimio dice, che la Maddalena conuertita di tutti quegli stromenti, de' quali si era seruita per la sua perditione, volle dopo auualersi per ricuperar la salute. Hauea ella colle lagrime ama-

Digitized by Google

amatorie, con i capelli curiosamẽte acconci, e con gli vnguenti lasciuamente odorosi molti giouani ingannati, e allettati a' suoi sfrenati voleri, e perciò quelle stesse cose, che hauea impiegato à seruigio del vitio, applicò poi all'vso della virtù: *Vide, quod ab his, vndè ipsa prius venabatur perditionem, ab eisdẽ nunc venata est salutem: Lachrymis enim amatorijs, & capillis curiosius concinnatis, ac vnguento lasciuo luuenes dementabat: quæ verò primum fuerant instrumenta peccati, ea nunc fecit instrumenta virtutis.* O gran generosità d'vna Donna, che il fomite della lussuria seppe tramutare in ossequio della santità, e quelle stesse cose, che hauean somministrato materia di peccare, conuertì in istrumenti di virtù! Diciã però noi al nostro proposito così; i capelli del capo sono simbolo de' pensieri della mente, perche sicome i capelli discendono dal capo, e se son belli, l'adornano, mà se brutti lo rendono deforme; così i pensieri dal capo interiore procedono, cioè, dalla mente, ch'è capo proprio dell'huomo, e se queste son buone, e sante, gli apportano decoro, e bellezza; mà se praue, e inique, l'infettano. Onde de' buoni capelli, cioè, de' buoni pensieri si dice nel leuitico: *Vir de cuius capite capilli fluunt, mũdus erit; quia,* postilla Aiguano, *sanctæ cogitationes procedentes à mente ipsam mũdam manifestant.* E de' capelli cattiui, cioè, de' praui pensieri disse Gregorio magno, ponderando quel fatto di Giobbe: *Tonso capite corruens in terram adorauit: caput ergo tondere est superfluas cogitationes à mẽte resecare.* Che altro dũque volle additarci la Maddalena con astergere i piedi à Christo co' suoi capelli, se non che vn'Anima cõuertita à Christo tutti li suoi pensieri deue legare a' suoi piedi, senza mai altro intendere, nè pensare, che Dio? Così vn graue Dottore: *Capilli cogitationes denotant, quas Anima conuersa ad pedes Christi debet religare, vt nihil intendat, ac cogitet, nisi Christum.*

Euthym. inibi.

Leuit. 13.

Aigu. in ps. 39. v. 17.

Iob. 2.

Gregor. mor. li. 2. c. 38.

Eccone vna bella Figura, espressa ne' Sagri Cãtici di Salomone. Vn'Anima poco prima chiamata da Dio al suo sponsalitio Diuino, ferita dal suo amore, esce fuori della sua casa, e và errabonda per la Città, cercando il suo Amato per tutti i vicoli, strade, piazze, e cantoni, senza mai ritrouarlo; in mezo di questi errori s'abbatte in alcuni soldati di guardia, che faceuan la ronda; e subito dimanda loro qualche nouella del suo Diletto: *Nunquid quem diligit Anima mea, vidistis?* Gran fatto! Dopo hauer vagato per tante strade della Città, costituita in mezo de' Guardiani armati, solo del suo sposo si ricorda, non le souuiene alla mente altro pensiero, che di Christo; Non le passa per l'Immaginatione, nè la largura delle piazze, nè l'ampiezza delle strade, nè la magnificenza de' Palagi, nè alcuna delle cose osseruate per la Città, nè meno la muoue la curiosità à guardar la fattezza, ed elegãza de' soldati, l'ornamento de' lor vestiti, la forbitezza delle loro armi, tutti li suoi pensieri raccolti in

Cant. 3.

vn

Digitized by Google

vn solo, e questo tutto applicato à chieder nuoua del suo Diletto: *Nũquid quẽ diligit Anima mea, vidistis?* O gran potenza dell'amore, precipitoso, veemente, impetuoso, che non lascia pensare in altro, che nell'oggetto amato; fuori di questo ogn'altra cosa abborrisce; di questo solo contento, ogn'altra cosa dispregia; quãto hà d'opportunità, quanto hà di ragione, quãto hà di consiglio, quanto hà di giuditio, tutto applica in questo; se pensa, se parla, se dorme, se mãgia, se canta, se balla, se suona, se ride, tutto à questo scopo indirizza. Ascoltisi il diuoto Bernardo:

Bern. ser. 39. in Cant. *O amor præceps, vehemens, impetuose, qui præter te aliud cogitare non sinis, fastidis cætera, contemnis omnia, præter te, contentus! Totũ, quod opportunitatis, quod rationis, quod pudoris, quod cõsilij, iudicijue videtur, triũphas in temetipso, & redigis in captiuitatẽ. En omne, quod cogitat ista, quod loquitur, te sonat, te redolet, aliud nihil.*

Ben l'intende questa verità il Demonio, e perciò ogni sua diligenza, ogni suo studio impiega à che non s'occupi l'huomo in buoni, e santi pensieri; sicuro, che chi pensa bene nõ sà operar male, come lo disse Agostino:

Aug. li. 5. contr. Pelag. *Non potest fieri, vt habeat mala facta, qui habet bonas cogitationes.* Onde à tutta diligenza procura il commune Auersario, di cacciar dentro al cuore, e alla mente dell'huomo pensieri cattiui, per tenerne esiliati i buoni, acciò quelli, e non questi siano i Padroni della nostra casa interiore. E importa tanto questo all'Inferno, che non à qualunque Demonio impone questa incombenza, come negotio, che tanto gli preme, mà al Principe di tutti i Demonij; e questi, senza fidarlo ad altri quest'vfficio, per se stesso lo eseguisce, e à suo conto lo tiene. Già si sà, che il Principe de' Demonij è Belzebù; così lo attesta il Vangelo di San Luca: *In Belzebu Principe Dæmoniorum eijcit Dæmonia.* Luc. 11. Doue tutti gl'Intendenti della lingua Ebrea dicono communemente, che questo nome di Belzebù s'interpreta, *Deus muscarum*, Dio delle mosche. Cosa veramẽte notabile, che il Monarca dell'Inferno, il Principe delle tenebre, il Capitan generale di tutti gli spiriti Angelici caduti dal Paradiso, quello, di cui dice San Giouanni nella sua Apocalisse, che come fiero Dragone, si leuò dietro colla sua coda la terza parte delle stelle dal Cielo, tenga per nome, e si chiami, e s'intitoli Principe delle mosche. E che altro vuol dir questo, se non che il regnare ne' pensieri dell'huomo, con fantasmi nociui, e importuni, e per mezo d'essi riportarne vittoria, questo tiene il Demonio per suo principal titolo, e di questo singolarmente si pregia, e in questo esercitio con tutta diligenza si occupa? Cosa sono le mosche, se non pensieri cattiui, volatili, e inquieti? dice Vgon Cardinale. E quantunque ci paia facile la vittoria, per esser la battaglia contro nemici sì deboli, quali sono le mosche, nessuno si lasci ingannare, perche io per esperienza l'accerto, e per pratica l'assicuro, che riesce tanto apprettato

que-

Digitized by Google

questo cimento per la parte dell'huomo contro queste mosche fastidiose de' cattiui pẽsieri, che nessun triõfo sarebbe di questo maggiore, nè più nobile, se si potessero vincere con li buoni. Le parole del porporato Vgone sono queste:

Hug. ib. *Muscæ sunt improbæ, ac volatiles, & pungitiuæ cogitationes: vndè nullæ sunt maiora certamina, nulli nobiliores triumphi, quàm istarum muscarum debellatio.* Pensiero, che fù prima di San Giouanni Grisostomo nella sposition del Salmo quarto, doue dice, che non si troverà mai essere stata nel Mondo Gente tanto terribile, crudele, e feroce, ch'habbi portato seco guerra sì fiera, come è quella, che à noi fà vna di queste mosche inquiete, e importune de' cattiui pensieri: *Neque quæcumque*

Chrys. in psal. 4. *sunt feræ Gentes tàm atrox bellum gerũt, quàm improba cogitatio, quæ versatur in penetralibus animi.* E del dãno grauissimo, che queste mosche fastidiose recano alla mente humana ragionò lo Spirito santo nel-

Eccle. 10. l'Ecclesiaste al 10. *Muscæ morientes perdunt suauitatem vnguenti.* Il qual luogo sponendo Gregorio ne' suoi

Gregor. mor. li. 8. c. 25. morali, dice così: *Cogitationes superfluæ suauitatem spiritus perdunt; quoniam integritate eius perfrui non permittunt.* Li pensieri superflui, e impertinenti sono le mosche, che perdono la soauità dello spirito, perche non ci lasciano godere la dolcezza delle interne consolationi, che dal tratto con Dio si deriuano; e perciò deuono scacciarsi da noi cõ ogni diligenza. In figura della qual verità accadde vna volta, che mentre Abraamo offeriua à Dio sagrificio di certi animali, alcuni vccelletti neri discendeuano dall'aria, e si posauano sopra i cadaueri, con che veniuano, e à beccare, e à sozzare il sagrificio; onde il Santo Patriarca si mise tutto in faccẽde per discacciarli: *Descenderunt volucres super cada-* Gen. 15. *uera, & abigebat eas Abraham*, dice il Sagro Testo del Genesi. Sù'l qual fatto moralizando Gregorio magno, dice, che tanto auuiene à noi altri, quando facciamo à Dio il sagrificio della nostra oratione, subito vi s'ingeriscono i neri volatili degl'importuni pensieri, che ci macchiano l'Olocausto, e cercano di rubarcene il merito: *Sæpè in* Gregor. *ipso orationis sagrificio importunæ cogi-* mor. li. *tationes se ingerunt, quæ hoc rapere;* 16. c. 19. *vel maculare valeant, quod in nobis Deo flentes immolamus. Vndè Abraham, cum ad occasum Solis sacrificium offerret, insistentes aues pertulit, quas studiosè, nè oblatum sacrificium raperent, abegit. Sic ergo nos, cum in aræ cordis holocaustum Deo offerimus, ab immundis hoc volucribus custodiamus, nè maligni spiritus, & peruersæ cogitationes rapiant, quod mens nostra offerre se Domino vtiliter sperat.* Rac- Ces. p. 1. conta Cesareo, che in vn Conuen- lib. 5. c. 29. to del suo Ordine cantaua vn Musico eccellente, mà con pensieri di vanità, non di santità, con desiderio d'essere lodato dagli huomini, non di glorificar Dio, e mentre staua in vn giorno sollenne sù'l meglio del gorgheggiare, cadde per Diuina permissione in vn disconcertito sì grande d'arte, e di voce, che tutti gli astanti si turarono gli orecchi per non sentirlo, e

Digitized by Google

ſubito in quel luogo comparue il Demonio viſibilmente, facendo feſta, ſaltando, e ridendo con dire; ò che bene hà cantato il Monaco, o che ſonora è ſtata la ſua voce; cõ che reſtò tanto arroſſito, e confuſo quel meſchino, che diſſe innanzi à tutti con lagrime la ſua colpa, e propoſe nell'auuenire mutar vita, e intentione, e cantare per la gloria di Dio, non per la propria lode, diſcacciando dalla ſua mente tutti quei penſieri di vanità, che poteſſe ſuggerirgli il nemico Infernale. Così fece, e ſi ſaluò.

Queſto dunque è il rimedio cõtro il Demonio, Principe delle moſche de' cattiui pẽſieri, diſcacciarle con diligenza, con ammettere nel noſtro petto penſieri ſanti, e buoni: *muniendum eſt pectus cogitationibus ſanctis*. Nõ ſi ponno ſcacciare i cattiui penſieri, ſenza ammettere i buoni; nè ammettere ſi ponno i buoni, ſenza diſcacciar prima i cattiui. Io mi ſtupiſco non poco ogni volta, che leggo nel Vangelo di San Matteo quella riſpoſta data à Chriſto ben noſtro dal Centurione: *Homo ſum ſub poteſtate conſtitutus, habens ſub me milites; & dico huic vade, & vadit: & alij veni, & venit*. Volea egli dimoſtrare l'autorità, ch'hauea ſopra i ſoldati ſoggetti alla ſua giurisdittione, e l'obbedienza, ch'haueano eſſi al ſuo Impero, e diſſe: io comando ad vno, che vada, e ſubitamente và; e ad vn'altro, che venga, e toſto ad ogni minimo cẽno viene. Mà perche non diſſe, io dico à queſto che vada, e và; e poi all'iſteſſo, che venga, e viene; mà ad vno, che vada, e all'altro, che vẽga? Nõ ſi dimoſtra più l'autorità del Padrone, e l'obbedienza del ſuddito, quando ad vn'iſteſſo s'impongono comandamenti contrarij, e dal medeſimo ſenza contraſto ſi eſeguiſcono? San Gregorio Niſſeno miſticamente riſponde, che nel primo ſoldato del Centurione veniua ſimboleggiato il vitio, e nel ſecondo la virtù; e perciò ſubito che al primo ſi dà licenza, che vada, ſi parte; e partito queſto ſi dice alla virtù, che venga, e ſenza replica viene: *Expulſus quidem fuit Miles vitij ſocius, eius autem loco ingreſſus fuit miles virtutis*. Per dinotarci, che quando l'anima dà licenza al peccato, e al ſuo compagno, ch'è l'occaſione del peccato, ſubito le ſuccede nel luogo la virtù, con la quale ſi adorna; perche non può riempirſi il cuore delle virtù, ſe prima non ſi euacua da' vitij. Altri rauuiſano nel Centurione Euangelico l'arte miracoloſa del gouernare, che mai comãda ad vn'iſteſſo ſuddito coſe contrarie, che vada, e che venga; mà ad vno, che vada, e all'altro, che venga; perche in altra forma intollerabile ſi renderebbe il giogo dell'obbedienza; onde per bẽ gouernare il Rettore non deue caricar tutto il peſo della fatica sù le ſpalle d'vn ſolo, mà ripartirlo in molti; e così ad vno hà da dir *vade*, e à vn'altro. *veni*. Aimone però mi dà più all'humore; e dice, che ne' ſudditi del Centurione ſi deuono intendere i penſieri buoni, e i cattiui, ſoggetti al noſtro volere; e agli vni, cioè, a' cattiui,

Matt. 8.

Nyſſen. ho. 10. in Cant.

ſi

si deue dir *vade*; e agli altri, cioè, a' buoni si hà da dir *veni*; perche mai vẽgono questi, se prima quelli non partono: *Possunt autem per subiectos Centurionis intelligi cogitationes bonæ, vel malæ: malis autem dicamus, vt recedant, & recedent; et bonas vocemus, & venient.* E con la venuta di queste sarà fortificato il nostro petto con vn giacco fortissimo valeuole à resistere a' colpi di tutte le tentationi, secondo il dettame del nostro Santo Legislatore: *muniendum est pectus cogitationibus sanctis.*

Haym. inibi.

Non può negarsi, che tutta la ruina dell'huomo miserabile prouenga dal partirsi col suo pensiero dal Cielo, cioè, dalla meditatione delle cose celesti, e spirituali, e discendere coll'istesso alla terra, cioè, alla cura delle cose terrene, e carnali. Quell'huomo mentouato da San Luca, che inciampò nelle mani de' ladri, e fù rubbato, ferito, e assassinato scendeua da Gierusalemme à Gierico: *Homo quidam descendebat ab Hierusalem in Iericho, & incidit in latrones.* Suo dãno; perche egli lasciaua Gierusalemme per Gierico? Gierosolima s'interpreta visione di pace, e significa quelli, che salgono cõ la mẽte al Cielo. Gierico figura l'ampiezza del Mondo, e simboleggia coloro, che si danno in preda alle cure delle cose mõdane. Coloro dunque, che si partono colla mente dalla considerazione delle cose celesti, e scendono alla sollecitudine delle temporali, e terrene, inciampano nelle mani de' ladroni, cioè à dir de' Demonij, che ne fãno ogni strapazzo, e ogni ruina; onde disse Teofilatto: *Nisi quis à cogitationibus sublimibus deciderit, non incidit in Dæmones.* Dunque non vi è sicurezza maggiore per l'huomo, che star sempre in Gierosolima, cioè, colla mente eleuata in Dio, e col pensiero applicato alle cose del Cielo. Sono andato più volte osseruando vna gran differẽza trà due Personaggi famosi, vno del testamento vecchio, l'altro del nuouo, Dauide, e Marta, l'hospite diletta del Saluatore, ambidue al maggior segno innamorati di Dio. Marta affaccendata nel ministero di Christo, vedendo la sorella otiosa, che non le daua aiuto in cosa alcuna, in molte cose si turba; onde gli disse il Redentore: *Turbaris erga plurima*; e così turbata parlò querelandosi dell'abbandono della Sorella: *Quæ stetit, & ait: Domine non est tibi curæ, quod soror mea reliquit me solam ministrare?* Dauide all'opposto, ritrouandosi in molte angoscie, e turbolenze, non osa di dire vna parola; onde confessa di se: *Turbatus sum, & non sum locutus: Cogitaui dies antiquos, et annos æternos in mente habui.* Che vuol dire, che Marta hà tanta poca sofferenza, che subito turbata parla, e querula si duole della sorella? E Dauide all'opposto con vna insigne patiẽza risplende, senza far motto alcuno de' suoi trauagli? La ragione la cauo da San Brunone: *Idcò ei patientia illa contigit, vt non esset locutus, quia cogitauit dies antiquos, & annos æternos, quos per Adam amisimus, ideſt, vitam æternam in mente habuit.* Marta querula

Theoph.

Luc. 10.

Luc. 10.

Pſal. 76.

S Bruno.

rula si duole, e riprende la sua sorella, e Dauide con molta patienza tace; perche Marta era tutta sollecita applicata al ministero de' cibi materiali, meditando le cose temporali, e seruili; Mà Dauide con vn'animo Regio, e con vna patienza sublime contemplaua le cose eterne; e perciò questo quieto tace, e quella turbata parla; perche chi pẽsa le cose del Cielo stà sicuro, e chi medita quelle della terra in molte cose si turba, e stà sẽpre inquieto. Quindi è, che il Giusto viene rassomigliato alla Palma: *Iustus vt Palma florebit*. Che cosa di singolare è nella Palma, per cui meriti di simboleggiare il Giusto? Forsi la sublimità della Pianta? forsi la rettitudine del tronco? forsi la ben'adatta verdura delle sue chiome? forsi l'elegante soauità de' suoi frutti? Tutte circostanze degne sono queste, per le quali meriti esser geroglifico delle virtù d'vn'anima giusta. Mà la somiglianza maggiore si prende da questo, che la Palma non hà i suoi frutti ne' rami dispersi più vicini alla terra, e soggetti alle rapine, mà sù la più erta cima, ch'è più prossima al Cielo, doue, come in luogo più tuto, e più sicuro sono collocati dalla natura. Così il Giusto, mentre non pensa alle cose della terra, mà del Cielo, tiene in saluo i suoi frutti, difesi da' pericoli, sì che i ladronecci dell'Inferno non teme. San Gregorio Nisseno: *Quomodo autem efficit Palma, vt fructum suum fures difficiliter aggrediantur, vt quæ eum tanquam thesaurum sursum recõdat, vt vicinum terræ eum ferat.*

Pſal. 91.

Nyſſ. lib. 8. in cãt.

E già arriuo à capire vn mistero nascosto nelle parole dell'Apostolo a' Filippẽsi, doue parlãdo del nome imposto dall'Eterno Padre al grã Verbo humanato, così ragiona: *Et dedit illi nomen, quod est super omne nomen, vt in nomine Iesu omne genu flectatur, cælestium, terrestrium, & Infernorũ.* Mà che grãd'honore è cotesto al Figliuolo di Dio? Non sono le creature tutte vn nulla rispetto al Creatore? Che grãdezza dunque, che vanto, che Gloria, s'accresce al Figliuol di Dio, che auãti alla sua Maestà pieghino le ginocchia tutte le creature? Eh che non hebbe pensiero l'Eterno Padre, che si facesse quest'honore al Figlio suo Vnigenito per suo emolumento proprio, mà sì bene per vtilità dell'istesse creature; perche mentre queste à lui si prostrano, e l'adorano, non ponno non hauerlo in mente, e ricordarsene spesso, con che vengano à viuer sicure sotto la sua tutela da ogni assalto nemico. Arnobio egregiamente; *Non ipse desiderat supplices nos esse, aut amat substerni tot millium venerationem videre: vtilitas hæc nostra est, & commodi nostri rationem spectans. Nam quia proni ad culpas, & ad libidinis varios appetitus vitio sumus infirmitatis ingenitæ, patitur se semper nostris cogitationibus concipi, dum illum oramus, & mereri eius contendimus munera, accipiamus innocentiæ voluntatem, & ab omni nos labe delictorum omnium amputatione purgemus.* Niente trascura il Signore, nessun mezo lascia di adoperare per ingerirsi nel nostro pensiero, sapendo bene, che

Philip. 2

Arnob. li. 1. aduerſ. Gentes.

di

di quà solo può dipendere tutta la sicurezza dell'huomo; mẽtre questi da che comincia ad hauer fisso il pensiero in Dio, apprende il gusto dell'innocenza, il desiderio della santità, e il riparo sicurissimo da ogni sorte di tentatione. Nel Deuteronomio al 27. parla Moisè al Popolo, e gli dice: *Si audieris vocem Dei tui, vt facias, atque custodias omnia mandata eius, quæ ego præcipio tibi hodie, faciet te Dominus Deus tuus excelsiorem cunctis gẽtibus.* Non lascierà di merauigliarsi di queste promesse ogni qualunque studioso della Sagra Scrittura, à chi è noto quanto nella legge di Moisè fosse ordinato. Cose affatto minute, di nessun rilieuo, e di poca cõsideratione iui si prescriueano, circa l'elettione de' cibi, circa la monditie de' vasi, intorno alla lauanda delle mani. Niente era spettante all'vso humano, per minimo che fosse, che non venisse comandato nella Mosaica legge. Hor come per l'osseruanza di queste minutie potea conferirsi tanta sublimità all'huomo? Cosa tãto grata era à Dio, che si nettassero i vasi, che si eliggessero i cibi, che si lauassero le mani, che l'osseruanza di queste picciole cerimonie era bastante à glorificar tanto il suo Popolo, che lo rendea à tutte l'altre genti più glorioso? Non era ciò per lo gusto, ch'haueſſe Iddio dell'osseruanza di queste minutie, mà tutte le registrò nella legge, acciò l'huomo conoscendo, che quanto vedea, e quanto trattaua, tutto era comandato nella legge, in ogni sua minima attione haueſſe Dio auanti agli occhi, e ricordandosi di lui restasse Superiore ad ogni cosa contraria. Così Tertulliano colla sua tre volte Tulliana eloquenza: *Sacrificiorum quoque onera, & operationum, & oblationum negotiosas scrupulositates nemo reprehendat, quasi Deus talia sibi propriè desiderauit. Sed & in ipsis commercijs vitæ, & conuersationis humanæ domi, ac foris ad vsque curam vasculorum omnifariam distinxit, vt istis legalibus disciplinis occurrentibus ubique, neque momento uacarent à Dei respectu. Quid enim faceret beatum hominem, quàm in lege Domini uoluntas eius, & in lege Domini meditabitur die, ac nocte?* Tertull. lib. 2. in Mar.

Deut. 27.

Quì batteua, e non altroue quella proliſſità della Mosaica leggè, che prescriueua la forma à tutte l'humane attioni, acciò per ogni parte concorrendo tante legali discipline, nè pure in vn momento l'huomo vacasse dalla considerazione di Dio, mà tenesse sempre nella Diuinità comandante fisso il suo pensiero, per renderlo con ciò sicuro da ogn'insulto nemico. Onde diceua il Sauio: *Corpus, quod corrumpitur, aggrauat animam, & terrena inhabitatio deprimit mentem multa cogitantem.* Si notino ben le parole, e veggasi doue vanno à terminare tutte le impugnationi della carne, e del mondo? non altroue, che à deprimer la mente, che s'occupa in molti pensieri, che vaga in molte faccende, che si diffonde in molte cure: *Deprimit mentẽ multa cogitãtem.* Dunque la mente, che non pensa altro, che vn solo Dio, da nessuna corrottela è depressa; e quella sola è combattuta, e impugna-

Sap. 9.

gnata, anzi espugnata dal Demonio, la quale diuisa da Dio, molte cose pensa, e à molti negotij occupa il suo pensiero. Dichiara tutto ciò Atanasio cõ vn bellissimo esẽpio, dicendo: *In tempestatibus, quæ ab externis fluctibus incumbunt, ad Nautarum uoces sæpè à uicinis nauibus auxilium adest: at sentina Nautis dormientibus, marique quieto nauim sæpè submergit, eosque nec opinantes opprimit. Est igitur aduersùs cogitationes diligentior cura adhibenda.* Qual simile più bello! Paragona il Santo l'huomo alla Naue, e dice, che sicome la Naue, quando è agitata dalle tempeste, può negotiare la sua saluezza, o con la diligenza de' marinari, o con l'aiuto d'altri nauiganti vicini; così l'huomo, mentre dagli esterni nemici viene cõbattuto, non è difficile il liberarsene, e riuscirne con vittoria; Mà sicome la Naue, quando camina à corso tranquillo, e con bonaccia di mare, se non si fà gran diligenza ad euacuar la sentina, anco quando dormono i Marinari, e cosa alcuna non sentono, suol'esser vicina alla sua perditione; così l'huomo se non vsa ogni studio à regolare i suoi interni pensieri, e à vuotar la sua mente dalla feccia del mondo, insensibilmente incorrerà nel naufragio ineuitabile. Dunque vale molto l'auuiso del nostro Santo Legislatore, che per resistere à tutte le tentationi del Demonio, dobbiam fortificare il nostro petto col giacco de' santi pensieri: *muniendum est pectus cogitationibus sanctis*, e ne adduce la ragione adeguata: *Scriptum est enim: cogitatio sancta seruabit te.*

S. Athan. vit. S. Syncletic.



Digitized by Google

DISCORSO CLV.

INduenda est Lorica Iustitiæ, vt Dominum Deum vestrum ex toto corde vestro, & ex tota Anima vestra, & tota virtute diligatis; & Proximum vestrum tanquam vos ipsos.

ARGOMENTO.

CHe il nostro Amore non si deue diuidere, parte à Dio, e parte al Mondo: che l'amor diuiso Dio lo rifiuta, perche uuol tutto l'huomo, e tutto il cuore humano, non dimidiato, o diuiso; e gastiga seueramente il Religioso mezo dedicato à Dio, e mezo al Mondo applicato.

LA terza Armatura, che fà di mestiere al soldato di Christo, per militar valorosamente contro l'Inferno, e rendersi insuperabile dalle tentationi del Demonio è quella, che si chiama *Lorica* nel linguaggio Latino, e nella nostra lingua Italiana Corazza, qual veste tutto il corpo, e da capo à piè lo fortifica, rendẽdolo impenetrabile alle saette nemiche; e per questa Corazza intẽde spiritualmente il nostro Santo Legislatore la giustitia: *Induenda est Lorica iustitiæ.* Quell'istess'armatura, che ci consiglia à vestire l'Apostolo San Paolo, quando dice agli Efesi: *Et induti Loricam iustitiæ.* E chi volesse sapere qual somiglianza tiene la Corazza colla giustitia, la và descriuendo Girolamo sù l'accennate parole di Paolo, cõ dire: *Sicut Lorica multis circulis, vel armillis intexitur, ità & iustitia virtutum omnium contexitur speciebus.* Sicome la Corazza si compone di molte maglie di ferro insieme vnite, e con tal'artificio connesse, che se vna mancasse, o fosse fuori del suo luogo, manifesto sarebbe il pericolo di chi la porta, perche darebbe l'adito aperto a' colpi dell'armi hostili; così la giustitia hà da costare di tutte le virtù collegate in maniera, che se vna sola mãcasse, l'Anima non haurebbe la sua total sicurezza, perche restarebbe qualche fissura aperta all'insidie del nemico. Pretese dũque l'Apostolo nelle sudette parole darci luce della perfetta, e total santità, che deue l'Anima hauere per essere ben'armata contro il Demonio, la qual consiste nell'essere da capo à piè vestita di tutte le virtù, nella giustitia sola epilogate; mentre al parer del Filosofo, *Iustitia non solũ est virtutum præstantissima, sed ipsa est omnis virtus.* E perciò disse: *Induti Loricam iustitiæ*; perche questa sola virtù vale per l'altre tutte, formando vna Corazza di concatenate virtù, che difende da ogni nemico, e non solo dà l'arte di ben viuere, mà di sicuramente cõbattere,

Ephes. 6.

Hier. ib.

6. Ethic.

tere, e vincère ogni contraria forza. Quindi di Leone Figlio d'Eu-
Plut. in apopht. cratida ci riferisce Plutarco, che interrogato vna volta, qual'aria fosse più propitia al ben viuere? Quella sola, rispose, in cui la giustitia mantiene à tutti la sua ragione. E de' Romani si narra, che acquistarono più Paesi, e più Popoli soggiogarono al loro Impero colle operationi della giustitia, che con la Potenza, e con la forza. La giustitia dunque è la Corazza, che ci difende da tutte le tentationi; Cõciosiacosache sapẽdo il Demonio, che tutta la perfettione dell'anima è opra, e lauoro delle virtù, tutto il suo apparato incamina à diroccarne vna sola, quanto basti à farsi l'adito per entrar nella Piazza, e poi farsene assoluto Signore; Mà la giustitia, che le tiene tutte concatenate, e connesse, sola è valeuole à tener chiuse tutte le Porte à gli assalti da' vitij. E questo è il consiglio, che ci dà la nostra Regola: *Induenda est Lorica iustitiæ*. Mà perche non ci si renda impossibile, nõ che difficile l'impresa di acquistare in vn colpo tutte le virtù insieme, si dichiara, che con l'acquisto d'vna sola potremo guadagnarle tutte. E questa qual'è? la Dilettione di Dio sopra tutte le cose; e del Prossimo come se stesso: *Vt Dominũ Deum vestrum ex toto corde vestro, & ex tota anima vestra, & tota virtute diligatis, & proximum vestrum tanquam vos ipsos.* Sì perche il precetto della charità è il maggiore di tutti i precetti, giusta l'insegnã-
Matt. 22. za del Saluatore: *Hoc est primum, et maximum mandatum*; Sì perche la charità è il vincolo di tutta la perfettion christiana, come lo disse Paolo a' Colossensi: *Super omnia charitatem habete, quod est vinculum perfectionis.* Cominciando dunque dalla Dilettione di Dio, ch'è la prima, discorrerem noi primieramente così: Che il nostro Amore non si deue diuidere, parte à Dio, e parte al mondo: Che l'amor diuiso Iddio lo rifiuta, perche, vuol tutto l'huomo, e tutto il cuore humano, non dimidiato, o diuiso; e gastiga seueramente quel Religioso, che mezo s'è dedicato à Dio, e mezo al Mondo applicato. Coloss. 3.

Sẽpre difficultoso stimai à spiegare quel precetto della Dilettione di Dio, registrato nel Deuteronomio al 6; doue per comandamento Diuino fù intimato al Popolo da Moisè; e poi confirmato da Christo nel Vangelo di San Luca al 10. doue si narra, che vn certo Dottor Legista, o perito della legge, essendo andato à dimandare al Saluatore, cosa gli era necessario di fare per saluar l'anima sua, e conseguire la vita eterna, *Magister, quid faciendo vitam æternam possidebo?* Gli fù prontamente rispposto dal Diuino Maestro col Testo in mano della legge: *In lege quid scriptum est? quomodo legis?* Ed egli come pratico legista, soggiõse, citando le parole della legge: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex tota mente tua, & ex omnibus viribus tuis.* Amerai il tuo Signore Iddio con tutto il cuor tuo, con tutta l'anima tua, con tutta la mente tua, e con tutte le forze tue. Oh Luc. 10.

bene,

Digitized by Google

bene, ripigliò Christo, tanto fà, tanto opera, e così ti saluerai: *hoc fac, & viues*. Ma quì ripigliano i Padri Santi, che vuol dire questo amare con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, e con tutte le forze? Vgon Cardinale lo
Hug. ib. spiega in questa maniera: *ex toto corde tuo*, cioè, con tutto l'intelletto, acciò questo sia sempre suddito all'Intelletto Diuino, e à i detti, e comandamenti Diuini senza errore: *Ex tota anima tua*; cioè, con tutta la volontà, perche sia sempre suddita senza contrarietà al voler Diuino, sempre con esso conformata, e confirmata, acciò niente brami, niente desideri, niente procuri, che sia à quella contrario. *Ex tota mente*; cioè, con tutta la memoria, perche sia sempre ricordeuole de' Diuini beneficij, nè di quella mai si dimentichi: *Ex omnibus viribus*; cioè, con tutte le potenze, e facultà dell'anima, acciò nessuna sia esente dall'impiegarsi nell'amor di Dio. San Bernardo in
Bernard. altra forma lo spiega: *Ex toto corde, ideſt, ſapienter: Ex tota anima, ideſt, dulciter: Ex tota mente, ideſt fortiter.* Si deue amar Dio sapientemente, dolcemente, e fortemente, acciò l'amore sia ordinato, sia spontaneo, sia veemente, perche l'anima oppressa dall'amore delle cose terrene, non si distolga da Dio. Il
Tolet. an not. 49. Cardinal Toledo in altra maniera il dichiara, e dice così: Quattro sono le parti dell'huomo; La prima è la mente, cioè, l'intelletto; la seconda è il cuore, cioè, la volontà; la terza è il senso, cioè, la parte sensitiua, che pure anima si chiama; la quarta è il corpo, il quale hà molte, e diuerse membra, che per le forze vengono significate. Queste son le parti dell'huomo, che tutte deuono applicarsi all'amore, all'ossequio, e alla legge di Dio, acciò in tutto, e per tutto à lui solo seruiamo. Tutta volta Vittore Antiocheno, e San Bonauentura sono d'opinione, che queste quattro cose, cuore, anima, mente, e forze significhino vna cosa istessa, e si metta per maggior dichiaratione, ed enfasi quattro volte replicata sotto diuersi nomi; e il senso delle parole si è, che amiamo Iddio con tutto l'affetto, e sforzo della volontà. Io però pondero quella misteriosa repetitione del quattro volte tutto: *Ex toto corde, ex tota mente, ex tota anima, ex tota virtute.* Non bastaua dire: Amate Iddio con l'anima, con la mente, col cuore, e con le forze? Risponde Basilio Santo, che quella parola *ex toto*, vuol dinotare, che nell'amore non si ammetta diuisione alcuna, perche nell'essere amato, e seruito Iddio vuol'esser solo, e nõ ammette seco alcuna compagnia: *Hoc, quod ex toto dicit, diuiſionem in alia nullam admittit; qui autem amicus Dei perfectus eſt, ei totam animam tribuit.* E San Pier Grisologo concorre nel medesimo sentimento dicendo: *Quidquid eſt cordis, quidquid eſt mentis, quidquid virtutis humanæ, ita Dei amore voluit poſsideri, vt hominis mundanus non haberet, quod violaret affectus.* Nè lascia di sottoscriuersi à questo parere Gregorio magno: *Notandum, quod Diuinus ſermo, cum Deum diligi præcipit,*

Basil. hom. 12. in pſal. 44.

Chryſol. ſer. 147.

Greg. li. 10. moral. c. 4.

cipit, non solùm narrat ex quo, sed etiã informat ex quanto: cum subiungit, ex toto, vt videlicet, qui perfectè Deo placere desiderat, sibi de se nihil relinquat.

Che se alcuno desideraſſe di saper la ragione formale, e adeguata di questo amor totale, e indiuiso, che Dio cerca da noi, apprendala dal Deuteronomio al 6. doue
Deut. 6. stà con queste parole espressa: *Audi Israel, Dominus Deus noster, Dominus vnus est.* E poi soggiugne: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex tota fortitudine tua.* Ascolta Israelle; il tuo Dio è vn solo, e non più, e perciò tu l'amerai con tutto il cuor tuo, con tutta l'anima tua, e con tutte le forze tue. Quì fà di mestiere intendere bene la connessione di queste due propositioni; cioè, che Dio è vno; e che di quà ne siegua, che debba essere amato nella forma già detta. Conditioni certamente non facili à giuntarsi. Se haueſſe detto, che Dio è buono, e bello, anzi l'istessa bontà, e la medema bellezza per essenza, non sarebbe punto difficultoso ad intendersi il precetto, conciosiache la bellezza, e la bontà sono qualità tali, che tirano forzosamente l'amore; mà che ragione di buona conseguenza tiene, che perche Dio nõ è più, che vno, per questo lo dobbiamo amare cõ tutta l'anima, e con tutto il cuore? Due risposte vi sono à questa difficultà, l'vna più bella dell'altra. La prima è, che tutta la bellezza, e bontà, e quanto può affettionare, e innamorare il cuore humano, per fare vn totale impiego del suo amore, stà rinchiuso, e ristretto in questo solo nome di Dio. *Istæ duæ syllabæ, Deus, sunt totum, quod expectamus,* dice il grande Agostino. Augustin. tract. 4 in epist. Ioan.

La seconda risposta più bella della prima, e al mio proposito più calzante si è, perche dicendo, ch'era vn solo, auuisaua con ciò, che non vi erano, nè due, nè più Dei; donde legitimamente si diducesse, che à lui solo si douea dar tutto intiero l'amore dell'anima nostra; perche se ve ne fussero due, vno, che ci haueſſe creato, e vn'altro, che ci haueſſe redento, potressimo noi cõ buona faccia diuidere il nostro cuore, e parte offerirne all'vno, parte all'altro consegrarne, senza far torto à nessuno; Mà supposto, che non ve n'è, nè ve ne può essere più che vn solo Dio, se à lui diamo parte del nostro cuore, l'altra parte à chi dourà darsi? Chiaro è, ch'egli potrebbe giustamente dolersi, e dire; non vi è altro Dio, nel qual possiate applicare il restante del vostro cuore, oblatione sì nobile, che sol si conuiene alla Diuinità; Dunque non mi si faccia questo aggrauio sì grande, facendomi eguale à chi è inferiore di me in vn'offerta, che solo è degna di me. Degna ragione in vero, per non diuidere il cuore, e non partire il nostro amore, e darlo intieramente al nostro vero Padrone. Ascoltisi Agostino: *Deus vnus est in Maiestate, trinus in Personis. Triplicis naturæ, ideſt, potentiæ est anima, ideò iubetur diligere tripliciter: non vult Deus amorem suum partiri: sed toto posse, vt scilicet omnes cogitationes, omnia* Aug. lib. 1. de doctr. Chr. c. 22.

desi-

deſideria, omnia opera, omnem vitam tuã in illum conferas, à quo habes quæ offers. Hæc dicens Dominus, nullam animæ partem reliquit, quæ vacare debeat: ſed ſi quid venerit in animum, illuc ſtatim rapiatur, quo dilectionis currit impetus.

Dal che ſi può ben'intendere quella famoſa Parabola del Saluatore, regiſtrata in S. Matteo al 13.

Matt. 13. *Simile eſt Regnum Cælorum theſauro abſcondito in agro, quem qui inuenit homo, abſcondit, & præ gaudio illius vadit, & vendit vniuerſa, quæ habet, & emit agrum illum.* Gran prurito certo hà l'huomo di far'acquiſto di Teſori! ſi cõſumma, ſi ſtrugge, ſi perde, diſſipa quanto hà, vede quanto poſſiede per guadagnare vna coſa, nella qual ſola ſtima di trouar tutto, e renderſi felice. Mà quella parola *uniuerſa*, mi dà non poco ſtupore. E perche vender tutte le coſe, per comperarne vna ſola? Potea barattar tanto, quanto baſtaua al prezzo, e al valor di quell'vna; e perche dunque *vendit vniuerſa*? Diuerſamente l'intendono i Dottori. Abulenſe dice, che per lo teſoro ritrouato s'intende la verità Euangelica, e per le coſe vendute tutte gli errori cõ-

Abulenſ. q. 65. trarij alla Fede; e perciò *vendit vniuerſa, quæ habet*, perche chi vuol veramente ritenere la Fede Cattolica, tutte le coſe deue laſciare, non tutti i beni, che poſſiede, che queſto non è neceſſario, per eſſere buono Chriſtiano, mà ſolo conſiglio di maggior perfettione; però tutti gli errori contra-

Greg. ho. 12. rij alla verità del Vangelo. Il Papa morale dice, che per queſto teſoro s'intende la Dottrina Celeſte del Saluatore, e per li beni venduti tutti gli affetti diſordinati della carne, e del ſangue, alli quali deue il buon Chriſtiano rinuntiare del tutto, per fare vn totale acquiſto della perfettione. Ilario Santo dice, che il Teſoro ſignifica le ricchezze ſpirituali, e celeſti, quali non può l'huomo acquiſtare ſenza veruna ſpeſa, perche non ſi danno totalmente *gratis*; mà vendere per Hilar. ib. eſſe tutte quelle coſe del ſecolo, che ſenza danno non ſi poſſono poſſedere. San Paſcaſio dice, che Paſ. li. 7. in Matt. il Teſoro è la Gratia, ed Amicitia di Dio, per cui deue l'huomo ogn'altra coſa ſpregiare; perche neſſuno può fare acquiſto dell'Amicitia Diuina, ſe non poſpone à quella tutte le coſe terrene. Io però ſtimo con vn moderno Spoſitore, che il Teſoro acquiſtato è l'amor vero di Dio, e il Teſoro venduto è l'amore del ſecolo; e perche non ſi poſſono poſſedere queſti due Teſori inſieme, è neceſſario vender queſto, per guadagnar quello; perche Iddio non ſoffre, che il noſtro affetto ſi diuida, mezo al Regno del Cielo, e mezo al Regno del Mondo, parte all'amor di Chriſto, e parte à quel del ſecolo: *Non patitur Dominus, vt noſtri Amoris affectus inter Regnum Cælorũ, ac Regnum Mundi diuidantur. Qui ergo Cæleſtia Regna vult, totus Deo impleatur, nilque vacuum ad terrenos theſauros excipiendos ſibi relinquat.*

Autentico queſta verità cõ due fatti belliſſimi di ſcrittura. Vien conſegrato Aaronne da Moisè al Sommo Sacerdotio, e oſſequio di

Digitized by Google

Dio, e si dice di questa cerimonia nell'Ecclesiastico al 45. *Compleuit Moyses manus Aaron, & vnxit illas oleo sancto.* Doue leggono Iansenio, Cornelio, e altri: *repleuit Moyses manus Aaron.* E perche riempir le mani del Sommo Sacerdote dell'olio Santo? non bastaua forsi solamente ongerle con quella sagra ontione? La ragione è questa. Douea consegrarsi Moisè al Sacerdotio, e destinarsi al ministero, e seruigio di Dio, e perciò ambe le sue mani doueano riempirsi del sagro olio, perche niente vi restasse di vuoto, e che non fusse d'olio riempito; per dinotarci, che all'hora l'huomo si dedica veramente à Dio, quando con la sagra ontione de' comandamenti, e precetti Diuini di tal maniera si riempie, che niente lasci di vacuo alle cose del Mondo. Riflessione di Sãto Efrem Siro: *Non locum reliquit vacuum in Thesauris Legislator, vt discamus, Sanctos Dei perfectam habere sanctitatem; non reliquit leuitatem in Sanctis vasis, vt non habeat quicquam inane, aut quod non aliquid agat; Minister Dei, si leuitatem habeat, aut locum vacuum, non poterit esse vas sãctum.* A quest'istesso proposito comandò Dio ad Abraamo nel sollenne sagrificio: *Sume mihi Turturem, & Columbã.* Notisi bene quel *sume mihi*, che vuol dinotare vna cosa tutta per Dio. E perche non disse ancora, *sume tibi*? La ragione di dubitare è manifesta, perche di tutti i figliuoli, che nasceuano, così dagli huomini, come dagli animali, i primogeniti volea il Signore, che à lui si consegrassero, e gli altri erano riserbati a' Parenti, e a' Padroni. Come dunque di questi due Vccelli, Tortorella, e Colomba, non se ne assumeua vno per Dio, e vn'altro per l'huomo, mà ambidue s'offeriuano à Dio, *sume mihi*? Filone Ebreo per questi due vccelli interpreta le due sapienze, Diuina, e humana, perche ambe volano in alto; Però la sapienza Diuina, che cerca la solitudine, e solo si porta alla contemplatione di Dio, e al possesso, e godimento di lui, figurata viene dalla Tortorella, amica di solitudine; E la Colomba, che vola in compagnia dell'altre, e gira intorno alle habitationi degli huomini, esprime la sapienza humana. Comanda dunque Iddio, che di questi due vccelli nessuno ne ritenga l'huomo per se, mà ambedue l'offeriuano à lui, per significarci, che tutti li nostri studij, o siano della sapienza Diuina, o humana, cioè, o sia la notitia delle cose superiori, o inferiori, o celesti, o terrene, tutti deuono indirizzarsi à Dio, non riserbando l'huomo per se stesso cosa alcuna per intendere, o per amare, che nõ sia Dio. Così il citato Filone: *Qui autem hæc sumpserunt, non sibi, sed Deo dicarunt singula, vt sacra seruãtes Domino suo.* Questo istesso volle significar Christo al lebbroso mõdato, quando l'inuiò à farne l'offerta in rendimento di gratie al Sacerdote: *Vade, ostende te Sacerdoti, & offer munus, quod præcipit Moyses in testimonium illis.* E quest'offerta consisteua in due Passari viui, come nel Leuitico stà registrato. Il che moralmente spiegando Eusebio

Eccli. 45.

Efr. Syr. serm. de pænit.

Gen. 15.

Philo li. quis rerũ Diuinarũ hæres.

Matt. 8.

Leuit. 14.

Digitized by Google

bio Gallicano, per li due Passari intende l'anima, e il corpo, offerta, che deuono fare à Dio Sommo Sacerdote tutti coloro, che mondati dalla lebbra della colpa, si cõsagrano al suo seruigio: *Ille igitur, qui mundatur, duos Passeres offerat, & corpus, & animam Domino reddat, ut iam non mundi uoluptatibus, sed Deo seruiat.* Non vno per se, e vno per Dio, mà ambidue à Dio, corpo, e anima, anima, e corpo; perche non si deue diuidere l'amore, nè farne due parti, vna al mondo, e vna à Dio. E perciò sagio San Pietro, auuicinatosi à Christo, e vantandosi d'hauer fatto molto per amor suo, disse; *Reliquimus omnia, & secuti sumus te.* Perche non disse, *reliquimus aliqua*, mà *omnia?* se non perche sapeua, che l'animo perfetto, e tutto applicato à Dio, e al suo santo seruigio, non hà da far diuisione del suo amore, mà darlo tutto al Signore, come disse a' Tessalonicensi San Paolo: *Ipse autem Deus pacis sanctificet uos per omnia: ut integer spiritus uester, & anima, & corpus sine querela seruetur.*

Euſ. gal. hom. in Dom. 3. Epiph.

Matt. 19.

1. Theſſ. 5.

Quindi è, che l'amor diuiso Dio lo rifiuta, lo dispregia, l'abborrisce, e non lo vuole. Trà tutti gli vccelli immondi, che da sagrificij antichi erano da Dio rigettati, s'annouera ãco il Cigno nel Leuitico al 21. Mà perche quest'vccello, che nel candore, e nel canto è singolare, tutto vestito di bianchissime piume, che se nuota nell'acqua pare vn'Alba, che dall'onde spunta, e direi meglio, neue nuotatrice, se spiegando i vanni per aria non rassembrasse più tosto neue volante; che quantunque viuendo gracchia, morendo però sù l'estremo della sua breuissima vita, gli spiriti più viuaci accorrendogli al cuore, l'opprimono, onde muore cantando, e si celebra pomposi i funerali col canto; perche, dico, quest'vccello sì nobile non è ammesso ne' sagrificij, mà come immondo vien ributtato? Tralascio molte ragioni, che sopra ciò potrei assegnare, vna sola adducendone, che illustra non poco il mio pensiero. Il Cigno non hà vn solo domicilio in vno, o in vn'altro elemento, mà in tre si pregia di tenere la sua posata, hora nella terra posando, hora albergando nell'acqua, e hora per l'aria vagando; onde non sò se debba dirsi habitator della terra, o dell'aria, o pur dell'acqua, aquatile insieme, terrestre, e volatile animale. Vuol dunque significarci Iddio, che si come vn'vccello sì vagabondo nõ gli piace nel sagrificio, così non gli gradiscono, anzi gli dispiacciono gli huomini in molti affetti diuisi. Al contrario, gli dà molto all'humore la Colomba, e perciò à questa paragona ne' Sagri Cantici la sua Sposa: *Columba in foraminibus petræ*, perche sicome questa, per sentir del Filosofo, mantiene sempre inuiolata la fede del maritaggio al suo compagno; così quella custodisce al suo Sposo la charità, e l'amore perpetuamente indiuiso. Onde disse Riccardo da San Vittore: *Amor singularis consortem non recipit, socium non admittit.* Che perciò quest'indiuidua charità della Sposa celebrando il Diletto disse così:

Cant. 2.

Ricc. Victor. li. 4. de contempl. c. 15.

Digitized by Google

Cant. 4. così: *Vulneraſti cor meum in uno oculorum tuorum.* Perche da vn'occhio ſolo ſi confeſſa piagato, queſto ſolo gradiſce, e queſto ſolo l'innamora? forſi perche l'altro gli diſpiaccia, o gli rechi disguſto? Non per certo; mà perche la Spoſa non hauea altr'occhio per guardar le coſe terrene. Vn'occhio ſolo hauea, e queſto tutto impiegato à guardare il ſuo Spoſo, affatto cieca dell'altro, che alle coſe del mõdo la diuertiſſe. Onde diſſe San Gregorio Niſſeno: *Qui ad ſolam illam Dei naturam uiſus acumen dirigit, is in cæteris omnibus cæcus eſt, ad quæ multorum oculi reſpiciunt.* Chi guarda ſolo Iddio, e à lui ſolo ſerue, e lui ſolo hà per oggetto del ſuo amore, non hà due occhi, mà vn ſolo; e ſe più d'vno n'haueſſe, per mirar altre coſe fuori di Dio, non ſarebbe da Dio guardato, nè amato, mà vilipeſo, e rifiutato.

Gregor. Nyſſ. or. 8. in cãtic.

E hora capiſco, perche Chriſto Signor Noſtro voleſſe, che i ſuoi Diſcepoli haueſſero vn'occhio, vn piede, e vna mano, non più: *Si oculus tuus ſcandalizat te, erue eum, & proïce abs te: Et ſi manus tua, vel pes tuus ſcandalizat te, abſcinde eum, & proïce abs te.* E perche vn'occhio ſolo, vna mano, e vn piede han da eſſer quelli, che ci poſſano eſſer cagione di danno, e di ruina, ò Signore, e non più toſto ambidue gli occhi, ambe le mani, e ambidue i piedi? Non dotaſte voi l'huomo di due piedi, di due occhi, e due mani? E come dunque in ſingolare parlate d'vna mano, d'vn'occhio, e d'vn piede? Eh che non l'intendete bene, dice Bernardo

Matt. 18.

Santo; quì ſi parla miſticamente di coloro, che ſempre ſieguono la propria volontà, o ſia buona, o cattiua; e caminano per due ſtrade, l'vna buona, e l'altra mala, ſecondo che variano i loro appetiti; e guardano con due occhi, vno alzano al Cielo, l'altro abbaſſano alla terra, come fà il Gallo; à cui meglio ſtarebbe hauere vn piede ſolo, e vna mano, e vn'occhio, l'altro, o cacciato, o reciſo; cioè, vna ſola volontà di aderir ſolo alla Gratia, e all'Amicitia di Dio per ogni verſo, per ogni modo, ſenza pẽſiero, o ſollecitudine d'altra coſa, che non ſia Dio, o pure à Dio ordinata: *Eos notat, qui voluntatem ſuam, ſiuè bona, ſiuè mala ſit, æque ſequuntur; & ingrediuntur duabus vijs, nunc bona, nunc mala ſectantes, ſecundùm quod variantur deſideria ſua. Quibus meritò utiliùs fuerat Gratiæ in omnibus adhærere; & ubi obuiat propria voluntas, abſcindere, & à ſeipſis abïcere eam.* E dopo poco, ragionando dell'occhio, dice così: *Qui Dei ſimplici adhæret oculo, factus eſt, & ipſe ſimplex: aut certè iam non alter eſt oculus, ſed vnus cum eo, Apoſtolo teſte: Quoniam qui adhæret Deo, vnus ſpiritus eſt cum eo.* Coloro dunque, che ſeruono totalmente à Dio, e amano lui ſolo, ſi dicono hauere vn'occhio, vna mano, e vn piede; perche neſſuna parte li reſta da impiegare in oſſequio del Demonio, o del Mondo.

Bern. ſer. 2. de S. Michaele.

1. Cor. 6.

Piacque à Dio, chi nol sà? al maggior ſegno il ſagrificio d'Abele, e lo guardò con occhio propitio, e corteſe; mà diſpiacque altrettanto, e niente meno l'offerta

di

Digitized by Google

di Caino, tanto che non la volle guardare, nè fauorirla d'vna sola occhiata, come nel Genesi al 4. si ragiona. E chi volesse sapere la cagione di tanta diuersità di procedere, la diede l'istesso Iddio, quando parlò con Caino con queste parole, giusta la versione de'Settanta: *Nonnè si rectè offeras, non autẽ rectè diuidas, peccasti?* Quasi volesse dire: Caino, di che t'ammiri, di che ti lagni, se il tuo sagrificio non è stato à me accetto, come quello d'Abele? La ragione di ciò si è, perche tu hai malamente diuiso. Mà qual fù la ingiusta diuisione da Caino? Ruperto Abbate dice, che malamente diuise, perche à Dio diede la robba, e si ritenne se stesso, donò i frutti, e si serbò il cuore: *Cain non rectè diuisit, quia cũ Deo offerret sua, se ipsum sibi retinuit: cor suum retinuit sibi, & fructus terræ obtulit.* Santo Isidoro dice, che Caino rettamente sagrificò, perche à Dio; mà non rettamente diuise, perche donò i beni esteriori, e cõfirmò se stesso nella sua malignità: *Rectè offerebat, quia Deo: sed non rectè diuidebat, quia exteriora dabat, & se in nequitia confirmabat.* San Procopio dice, che Abele donò tutto à Dio, senza far diuisione alcuna; Mà Caino nò, onde più tosto potea chiamarsi distributore, che oblatore: *Abel, non vt Cain, quidquid immolauerat, totum tribuit Deo, nec cum illo diuiduum facit. Vndè donator magis, alter distributor appellari potest.* Mà più elegantemẽte di tutti San Bernardo; di che ti merauigli, o Caino, se Iddio non guarda à te, mentre tu sei diuiso in te? tu dai la mano alla diuotione, e l'animo al liuore. Non concilij Dio à te, se sei discorde con te stesso. Nõ plachi, nò, con quella tua offerta il tuo Signore, mà pecchi, e maggiormente l'offendi: *Quid miraris, o Cain, si non respicit ad te, quia ità diuisus es in te? si manum deuotioni, quid animum das liuori? Non concilias Deum tibi, discors tecum. Non placas, sed peccas.* Dal che chiaramente si vede, che non piace à Dio il sagrificio fatto in pezzi, nè gli gradisce l'amor diuiso, mà lo rifiuta.

Gen. 4.

Rup. ib.

Isid. ibi.

Procop. ibi.

Bern. ser. 24. in Cant.

Comandò il Signore ad Abraamo, che gli facesse sagrificio degli Animali, tãto terrestri, quanto volatili; Ed egli fù pronto ad obbedire; mà osseruò nell'offerta vna notabile differenza trà gli vni, e gli altri animali, perche gli vni spartì per mezo, e gli altri sagrificò indiuisi: *Qui tollens vniuersa hæc, diuisit ea per medium, & vtrasque partes contra se altrinsecus posuit; aues autem non diuisit,* come il Sagro Testo fà fede. E perche gli animali quadrupedi diuise, e i volatili non diuise, mà li lasciò intieri? Lirano stima, che gli animali diuisi figurano la vita attiua, che diuide l'huomo in molte cose, giusta il detto del Saluatore à Marta: *Martha, Martha, sollicita es, & turbaris erga plurimà;* e gli animali indiuisi simboleggiano la vita contemplatiua, che vnisce l'huomo à Dio, secondo il detto del medesimo Christo: *Porrò vnum est necessarium.* Ambrogio è di parere, che negli Animali diuisi vien significato il corpo diuisibile, e negli indiuisi l'Anima, ch'è indiuidua: *Caro nostra Dei ordi-*

Gen. 15.

Lyran.

Luc. 10.

na-

Digitized by Google

Ambr. li. de Abraham c. 8. *natione diuisa habet membra. Mentẽ autem nostram, quæ modo auium, virtutum diuersarum, & vigoris sui vecta remigijs, supra Cælum euolat, non diuisit: quia Trinitati adhæret diuidẽti omnia, soli indiuisæ.* Ruperto Abbate porta opinione, che per gli animali diuisi vengono significati gli huomini cattiui, e per gl'indiuisi i buoni interpretati; perche quegli fan sempre liti, e seditioni, e questi, come spirituali, si studiano di conRup. li. 5. in Gen. c. 21. seruar la concordia, e la pace: *Etenim carnales, qui per quadrupedia significantur, lites, & seditiones contra Deum facturi erant: Spirituales verò vnanimem seruare concordiam, immò & seditiosos ad pacem reuocare habebant.* Teodoreto però à questo parere si sottoscriue, mà assegna pur la cagione, perche i cattiui sono diuisi, e i buoni huomini indiuisi; e dice, perche quelli diuidono il loro affetto trà Dio, e'l mondo, e questi non soffrono diuisione alcuna, mà tutto il cuore consagrano intieramente à Dio: *Quemadmodũ*
Theod. q. 1. in Leuit. *Patriarcha volatilia non diuisit: ità nec Legislator ea iubet diuidi. Nam qui volant, Deum ex toto corde diligentes, non partiuntur animum, collocantes illum tùm in terrenis, tùm in Cælestibus; sed totum sursum ferunt.* Doue allude il Santo al sagrificio degli Vccelli, nel quale la Tortore, e la Colomba non permetteua Iddio, che si diuidessero, giusta il
Leuit. 1. precetto fatto nel Leuitico: *Non secabit, nequè diuidet eam.* Additando con ciò, che l'huomo giusto, se vuol far grato sagrificio agli occhi del Signore, non hà da essere in diuerse cure distratto, mà tutto dedicato à Dio, tutto all'amor suo mancipato; altrimente se sarà diuiso il cuore, parte al Cielo, parte alla terra, il sagrificio non sarà accetto. Onde auuisa à tutti lo Spirito santo: *Fili nè accesseris ad Deum* Eccle. 1. *duplici corde.* E vuol dire propriamente al Religioso: Figliuol mio, non venire alla Religione per sagrificarti à Dio con l'affetto bipartito, parte à Christo, e parte al Mondo, perche sarai abborrito, e minor male per te sarebbe perir nel secolo, che dannarti nel Monistero, come lo disse Bernardo: *Mi-* Bern. ser. 2. de S. Michaele. *nus damnabile erat in sæculo perire, quàm in Monasterio.* E non è forsi certa à costui la perditione? Dio stesso la prediste apertamente per bocca di Osea: *Diuisum est cor eorũ,* Ose. 10. *nunc interibunt.* Hai tu diuiso il tuo cuore? ne hai dato parte à Dio, e parte alla vanità? Hai bipartito il tuo amore con vgual portione trà Christo, e il Mõdo? sappi, che Dio tutto intiero lo rifiuta, l'abborrisce, e non lo vuole.

Anzi m'innoltro à dire, che Iddio più abborrisce, e più seueramẽte gastiga vn Religioso imperfetto, che s'è dato mezo à Dio, e mezo al Mondo si è serbato, che vn secolare vitioso, per lo più scelerato che sia, il quale tutto al seruigio del Mondo stà applicato. Punì Iddio ne' tempi andati più grauemente la Samaria, o il Regno d'Israelle, che Gierusalemme, o il Regno di Giuda. Stà registrato il fatto in Osea: *Non addam vltra mi-* Ose. 1. *sereri Domui Israel, sed obliuione obliuiscar eorum: & Domui Iuda miserebor, & saluabo eos in Domino Deo suo.*

Ha-

Digitized by Google

Hauea certo più enormemente peccato Giuda, che Samaria, per quel che l'istesso Dio ne hauea detto à Giuda per bocca d'Ezecchiello: *Samaria dimidium peccatorum tuorum non peccauit.* Ezech. 16. Hor che giustitia è questa? chi più hà peccato, meno è punito; e chi più peccò riceue minor gastigo? Samaria hà la metà sola delle colpe di Giuda, e di Giuda hà Dio misericordia, e di Samaria nò? Varie ragioni di ciò ne adducono i Dottori. Alcuni rispondono, che Dio vsò più misericordia al Regno di Giuda per riguardo della santità d'alcuni Rè santi, che vi haueano regnato. Altri ne dan la cagione alla Nascita del Saluatore, che essendo nato nel Regno di Giuda, volle vsar più clemenza con quel Regno, come sua Patria futura, che con altri; tanto tira, e alletta anco il Figliuol di Dio l'amor della Patria. Altri nondimeno dan più nel segno al mio parere; Fù più grauemẽte punita la Samaria, perche il suo peccato hauea vna circostanza più abborrita da Dio di qualsiuoglia enorme peccato, concioſiacosache si spartiua in due parti, e adorando il vero Dio, non lasciaua di adorare insieme il Diauolo ne' suoi falsi Numi: *Cum Dominum colerent, dijs quoque suis seruiebãt*, come stà scritto nel 4. de' Regi al 17. 4. Reg. 17. E perche Iddio, come auuisa Ambrogio, più mitemente giudica vn'intiero Infedele, che vn mezo fedele, *tolerabilius iudicat infidelem integrum, quàm fidelem diuisum*, perciò più acerbamẽte gastigò il Regno d'Israelle, che di Giuda, ancorche questo haueſſe al doppio più peccato di quello. Apũto così farà col Religioso, che sotto sagra veste si è consagrato al seruigio di Dio, e non lascia per tanto di dare ossequio al Mondo, in mille traffichi occupato, in cento faccende distratto poco conueneuoli al suo stato, e niente decenti alla sua professione, *& cum Dominum colat, dijs quoque suis seruit*; sarà seueramente punito, senza che misericordia veruna gli sia vsata; e à costoro replicherà il Signore: *Nõ addam vltrà misereri Domui Israel, sed obliuione obliuiscar eorum.* Oh Dio! e che minaccia è quell'altra, che odo fatta per bocca di Sofonia? *Disperdam eos, qui iurant in Domino, & iurant in Melchon.* Soph. 1. Il Signore era il vero Dio d'Israelle, e Molchon era il bugiardo Nume degli Ammoniti Idolatri. La minaccia dunque và contro coloro, che con vn'istesso culto di Religione venerano il Dio vero, e il falso; perche mentre il falso adorano, il vero offendono. E perciò Iddio nell'Apocalisse al 3. riprendendo il Vescouo di Laodicea, disse che lo desideraua, o freddo, o caldo; mà perche tepido si era, lo cominciaua à vomitare dalla sua bocca: *Vtinam frigidus esses, aut calidus: sed quia tepidus es, incipiã te euomere ex ore meo.* Apoc. 3. Sù'l qual passo Ambrogio per lo freddo intende l'Infedele, per lo caldo il vero fedele, e per lo tepido il fedele imperfetto, e negligente, e dice così: *Negligentiam grauiori dãnat iudicio, quàm impudentiam. Qui enim calorem fidei non habet, tolerabilius illi fuerat, fidem non accepisse, quã* Ambros. ser. 2. in pſ. 118.

neglexisse. Quasi volesse dire; più piaceuolmente si tratterebbe con quell'huomo infedele, che sempre fù sotto il dominio del Diauolo, nè mai conobbe la fede, che cõ quell'altro fedele, il quale parte sotto il Demonio, e parte militò sotto Dio; perche questo accusa grauemente la sua malitia, e quello scusa non leggiermente la sua ignoranza. Questo conobbe Dio, e lo spreggiò, ch'è peccato più graue; e quello, perche non lo conobbe, lo abbandono, ch'è delitto più lieue. Similmente dirò io del Religioso imperfetto, e diuiso parte à Dio, e parte al mondo, che sarà rigidamente trattato, e seueramente punito del suo errore, e più atrocemente di qualsisia vitioso secolare; perche essendo egli chiamato da Dio, e nella sua casa accarezzato, honorato, e seruito con tanto regalo, e consolatione corporale, e spirituale, è obligato à darsi tutto al seruigio di Dio, posta in non cale ogni altra sollecitudine di cosa temporale, e terrena; altrimente come tiepido, e negligente, sarà vomitato dalla sua bocca, e tranguggiato, ahimè, dal Dragone Infernale. Meglio sarebbe per lui non esser mai stato Religioso, mà sempre secolare, e mondano, *& tolerabilius illi esset, fidem non accepisse, quàm neglexisse*. Onde a'miei Religiosi dirò col santo zelo del nostro gran Padre Elia: *Vsquequo claudicatis in duas partes? si Dominus est Deus, sequimini eum: si autẽ Baal, sequimini illum*. Fratelli miei amatissimi, che tanto zoppicare? che tanto vacillare? se il vostro Signore è Iddio, dateui tutti à lui; e se il mondo riconoscete per padrone, seguite totalmente il mondo, senza far tante diuisioni del vostro cuore. E sicome questo Dilemma hebbe tanta forza appresso à quel Popolo idolatra, che nessuno osò di replicarui parola: *Et non respondit ei Populus verbum*; Così spero haurà tanta efficacia negli animi di tutti i Religiosi, che li farà risoluere di darsi totalmente à Dio, e segregarsi affatto dal mõdo. Al che per maggiormẽte animargli, metto loro auanti à gli occhi tre Personaggi grandi per esemplari, Elia Profeta, Giuseppe Patriarca, e la Sposa de'sagri Cantici; il primo rapito al Cielo, lasciò tutto intiero il mantello ad Eliseo; il secondo tentato dall'Egittia Padrona, e preso per la cappa; gli la lasciò tutta in mano, per fuggir più spedito; & il terzo ritrouato da' Custodi della Città, e spogliato del pallio, lo lasciò di buon cuore, senza, che nessuno di essi osasse di diuiderlo, e riserbarsene alcuna parte, e la ragione l'accennò Gilberto Cistercience: *Iecit Helias pallium, dum raperetur; Fugit Ioseph, dum teneretur; Sponsa tulit, dum tolleretur. Speculi, & Imaginis velamen proiecit Helias, raptus ad faciem. Mundi ornamenta, velut magna onera, fugit Ioseph, sentiens fomitem, sollicitudine exuta, dilecti liberiùs captat Sponsa fauorem.* Ottimamente, perche l'amor Diuino, per grande che sia, non può esser grato à Dio, se l'amor profano, benche picciolo, non si sbandisce totalmente dal cuore. In somma, *Induenda est Lorica iustitiæ, vt Dominum*

3. Reg. 18.

Gilb. ser. 45. in Cant.

Digitized by Google

num Deum vestrum ex toto corde vestro, & ex tota Anima vestra, & tota virtute diligatis.

DISCORSO CLVI.

INduenda est Lorica Iustitiæ, vt Dominum Deum vestrum ex toto corde vestro, & ex tota Anima vestra, & tota virtute diligatis.

ARGOMENTO.

CHe Iddio, quanto è, quanto hà, quanto possiede, tutto hà impiegato per nostra vtilità, e amore; e perciò la Giustitia richiede, che noi, quanto siamo, quanto habbiamo, e quanto possediamo, tutto diamo per amor suo, senza ritener niente per noi.

NON trouo alcuno fin' hora, ch'habbi tenuto per dubbio questo Assioma, appo di tutti verissimo, che l'Amore nasce dall'vtile; e senza vtile poco amore si troua. E vero, che affettiona i cuori vna Fronte serena, vn ciglio cortese, vn'occhio benigno, vn volto gratioso, vn'aspetto gentile, vn conuersare attrattiuo; mà se altro beneficio di questo nõ ne riceuono gli huomini, apena destato l'amore, tosto suanisce. Fù Principe amatissimo da' suoi Vassalli l'Imperadore Antonino, ed io non mene merauiglio, sempre che dall'Istorie n'intendo la cagione; Era egli libero da ogni priuato interesse, ed hebbe per vnico fine di tutte le sue intentioni il publico bene, e pur che potesse ad altri giouare, non curaua punto di danneggiare se stesso. Non vi era appo di lui condition di Persona, che fusse esclusa dalla sua gratia, Non l'inopia, non la Fortuna, non la deformità, non l'età era circostanza valeuole à tener lontano alcuno dal suo fauore. Niente meno accetto fù Nerua Cesare à Roma, mà il perche lo narrano i Croniſti; Egli era tutto applicato al beneficio de' sudditi, nè altro di questo cercaua in tutte le sue attioni; onde in tẽpo di carestia arriuò à vendere le Ville, le Case, tutto il suo, fino le Vesti, e quante suppellettili hauea in casa per aiuto de' Poueri, e soccorso de' bisognosi. Nè credo si siano ancora rasciugate le lagrime degli Ebrei per la morte del Rè Giosia, Principe tanto liberale al Popolo, e del suo, e di se stesso, che dopo d'hauer cooperato colla sua innocenza impareggiabile alla felicità del suo Regno, dopo d'hauergli riconciliato Iddio con la sua somma santità, dopo d'hauer'impiegato tutto il suo hauere alla salute del publico, gli sagrificò anche se stesso con la sua propria vita. L'essere vn Principe in-

concetto appo i ſuoi ſudditi di nõ cercar'altro, che il loro vtile, fà che tiri dietro di ſe il cuor di tutti; Onde furono adorati, non che riueriti nel Regno di Sparta gli Ephori, perche *hoc vnum habebant bonum, quod Spartam amplificaturam ſcirent*, come narra Eliano; Nè vi fù applauſo, che non ſi faceſſe in Atene à Pericle, perche Principe benigniſſimo ſupplicaua ſempre gli Dij à nõ voler permettere, che gli vſciſſe mai di bocca parola, nõ che di mano attione, che al publico bene vtile non fuſſe; E di Veſpaſiano il coſtume celebra con ſomme lodi Suetonio, il quale *per totum Imperij tempus nihil habuit antiquius, quam propè afflictam, nutatẽque Rempublicam ſtabilire primò, deindè & ornare.* Hor ſe è vero, che dall'vtile naſce l'amore, e l'applicatione totale del Principe alla publica vtilità hà forza di tirargli dietro tutti i cuori de' ſudditi; qual Principe può ritrouarſi, o più benigno, o più impiegato à cercar la ſalute del Mondo, che il noſtro Iddio? *Deus noſter Deus ſaluos faciẽdi*, diſſe di lui il Real Profeta. O con la verſione Ebrea: *Deus noſter, Deus ad ſalutes.* Come ſe dir voleſſe, tutta la natura, eſſenza, e conditione di Dio à queſto ſolo ſtà applicata, à procurar la noſtra ſaluezza; Onde poſtilla l'Incognito queſto paſſo, e nota la differenza trà il noſtro vero Dio, e i falſi Numi delle genti, che quelli nè poſſono ſaluare, nè hanno in ſe ſteſſi la ſalute; mà queſti hà potenza in ſe ſteſſo, e volontà di ſaluar tutti, giuſta il detto di Paolo à Timoteo; *Vult omnes ſaluos fieri, & ad agnitionem veritatis venire.* Dunque per obligo di giuſtitia à Dio ſolo ſi deue tutto l'amore, tutta l'anima, tutto il corpo, tutta la mente, e tutto il noſtro cuore; e perciò dice il noſtro Santo Legislatore: *Induenda eſt Lorica Iuſtitiæ, vt Dominum Deum veſtrum ex toto corde veſtro, & ex totâ Anima veſtra, & tota virtute diligatis.* Queſto ſarà dunque l'Aſſunto del preſente Diſcorſo: Che Iddio, quanto è, quanto hà, quanto poſſiede, tutto hà impiegato al noſtro vtile, e bene; e perciò la giuſtitia richiede, che noi quanto ſiamo, quanto habbiamo, e quanto poſſediamo, tutto diamo per amor ſuo, ſenza ritener niente per noi.

Aelian. li. 4 hiſt.

Sueton. cap. 8.

Pſal. 67. n. 21.

1. Tim. 2.

Sono infiniti i modi, e innumerabili le maniere, per le quali l'inuiſibile, e incomprenſibile natura di Dio ſi è data à conoſcere alle menti humane, mà trà le molte, quattro principalmẽte n'aſſegnano i Dottori, e ſono, la Creatione, l'Incarnatione, la Conſeruatione, e la Glorificatione; onde il noſtro Aiguano comentando quel verſetto di Dauide: *Domine, quid eſt homo, quia innotuiſti ei?* dice così: *Deus innoteſcit homini, quando per aliquem effectum ſuum homini fit notus, & hoc contigit multipliciter, ſcilicet per rerum creationem: per humanitatis aſſumptionem: per rerum inſolitã operationem: & in futuro Beatis innoteſcet per facialem viſionem.* All'hora Iddio ſi manifeſta all'huomo, quando per qualche ſuo affetto merauiglioſo ſegli dà à conoſcere. E queſto di quattro modi può aueni-

Pſal. 143. Aiguan. ibi.

Digitized by Google

uenire; Primo per la creatione delle cose, giusta il detto a' Ro-
Rom. 11. mani, *Inuisibilia Dei à creatura mundi, per ea, quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur*; Secondo per l'Incarnatione del Verbo, onde disse
Ioan. 1. Giouanni, *Verbum caro factum est, & vidimus gloriam eius*; Terzo per qualche insolita operatione destinata alla conseruatione nostra, come fù nell'istitutione del Sagramento Eucaristico, col quale ci si
Ioan. .. dà in cibo, e ristoro di vita: *qui mãducat hunc panem, viuet in æternum.* E finalmẽte per la Glorificatione, con la quale si dà à vedere faccia à faccia dall'huomo: *Videbimus eũ sicuti est.* Hor in tutte queste quattro manifestationi, che Dio ci hà dato di se hà sẽpre dato negli eccessi dell'amor suo, e impiegato quanto è, quanto hà, e quãto possiede per amor nostro. Dunque per tutti questi quattro capi d'obligatione siamo noi tenuti di dare quanto siamo, quanto habbiamo, e quanto possediamo per amor suo, e come Creatore, e come Redentore, e come Pastore, e come Glorificatore. Cominciamo à prouarlo dal primo.

Il gran Padre Tertulliano facẽdo riflessione sopra quelle parole del Saluatore, registrate in San Marco al 12. *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex tota mente tua, & ex tota virtute tua*; Amerai il tuo Signore con tutto il tuo cuore, cõ tutta la tua anima, con tutta la tua mente, e con tutta la tua virtù, si merauiglia non poco di questo precetto, e lo stima troppo rigoroso, e poco men che inosseruabile. E com'è possibile, dice, che non hà da restar niente riseruato per l'huomo, mà tutto hà da occuparsi in Dio, Anima, Potenze, Essere, Virtù, Fortezza, Pensieri, e tutto quanto siamo, e quanto possediamo? Mà se alcuno discorresse così, dice l'eloquente Dottore, e gli paresse impratticabile questa legge, miri vn poco il Creatore, e lo contempli in quel mentre, quãdo occupaua il valoroso suo braccio alla creation delle cose, che subito si spianeranno le difficultà del precetto, e gli parerà facile, e soaue il comandamento dell'amore: *Cogita, & recogita totum illi Deũ occupatum, ac deditum, manu, sensu, opere, consilio, sapientia, prouidentia.* Tertull. li de resurrect. Carn. Staua creando Iddio il primo huomo, e adattando la sua mano alla poluere, e impastando la terra, e dando figura al loto, per farne sorgere quella bella immagine di creta; e così si tratteneua con essa, e si regalaua con questa Fattura, che parea non gli restasse altra cosa da fare; iui staua à nostro modo d'intendere, tutto affaccendato, tutto occupato, con la mano, col senso, col pensiero, coll'opra, col consiglio, colla sapienza, e con la prouidenza. Pensa ben tutto questo, e poi discorri frà te stesso così: se Iddio per far l'huomo par che stia impiegando, e adoperando tutta la sua Sapienza, e Prouidenza, come se nessun'altra cosa gli restasse da escogitare, come se nõ hauesse da attendere ad altro lauoro, nè da impiegarsi in altra opra; e spendeua in questo solo

la-

lauoro tutto il suo sapere, tutto il consiglio, tutta l'arte, tutta la scièza, tutte le mani; che gran fatto è, che in corrispondenza di tanto amore, e finezza dimostrata all'huomo dal Creatore, egli impieghi, e occupi à suo honore, e a sua Gloria, cuore, anima, corpo, pensieri, sensi; potenze, vita, essere, honore, e quanto tiene, e quãto hà, e quanto possiede? *Diliges Dominum tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex tota mente tua, & ex tota virtute tua.* E perche questo Giogo non ti paia pesante, ed arduo, mà facile, e soaue: *Recogita totum illi deditum, manu, sensu, opere, consilio, sapientia, prouidentia.* Ottimo argomento, bastante à cõuincere ogn'intelletto humano.

Che se ad alcuno non bastasse questa sola ragione, prenda l'autorità, e'l motiuo, che gli dà Paolo Apostolo nella lettera, che scriue a' Romani a' capi 12. *Fratres, obsecro vos per misericordiam Dei, vt exhibeatis corpora vestra Hostiam viuentem, sanctam, Deo placentem, rationabile obsequium vestrum.* Fratelli miei amatissimi, io vi scongiuro per le viscere della Misericordia di Dio, che voi offeriate la vostra carne, e i vostri corpi vittima viuente Ostia santa, ossequio ragioneuole, ed accettabile agli occhi della Diuina Maestà. Sù le quali parole auuerte Niceta Eracleẽse vna cosa assai degna di ponderatione: *Animaduertendum est, quã accuratè Paulus loquatur; non enim dixit, faciamus corpora nostra Hostiã, verùm, exhibeamus, perinde ac si diceret, nihil deinceps cum ijs commune habeamus, nec ad priuata ministeria retrahamus.* S'hà da auuertire con molta diligenza, con che grande accuratezza parlò l'Apostolo; Nõ disse, che facciamo à Dio sagrificio della nostra carne, mà che lo esibiamo: *vt exhibeatis*. E che cosa vuol dire quell'*exibeatis*? Vuol significare, che dia vn'huomo nella cosa, che segli dimanda tutto quanto tiene, senza nulla riserbarne. E dir volle San Paolo; quello, che io vi chieggo, e di che istantemente vi priego è, che se pretẽdete di corrispondere come fedeli creature à quel Dio, che vi creò, e formò il vostro corpo dal nulla, di tal maniera facciate Ostia, e sagrificio di voi stessi, che non resti in voi parte alcuna del vostro corpo, per minima che sia, che non si doni, e si consagri al vostro Creatore; e che ricordandoui del niente, dal qual foste creati, restiate persuasi del niente, che à voi deue restare, che à Dio non sia dedicato, e sagrificato; E così nel miglior modo, che si potrà, aggiustarete à proportione la corrispõdenza vostra col beneficio Diuino. Mà quì osseruo io vn'altro mistero nelle pàrole di Paolo: *Hostiam viuentem.* Doue noto, che per l'Ostia viua non s'intẽde quella sorte di sagrificio, che si facea anticamente per li peccati, nel quale benche niente haueſſe per se l'oblatore, nè meno tutto à Dio si donaua, mà vna parte si pigliaua il Sacerdote, e tutto il resto si sagrificaua al Signore; mà s'intende il sagrificio, che fanno i veri osseruatori della perfettione della legge Euangelica,

Rom. 12.

Nicet. in orat. 8. S. Gregorij Nazianzeni.

Digitized by Google

lica, che corrisponde all'Olocausto antico, nel quale niente si riserbaua, e tutto à Dio s'offeriua arso, e consummato col fuoco; e questo era il più accetto alla Maestà Diuina. Hor di questa maniera sagrificano à Dio coloro, che tutta la vita offeriscono, e tutto il corpo, e tutta l'anima, niente ritenendo della propria lor volontà, come fanno i perfetti Religiosi, li quali non solamente i precetti, mà i cõsigli di Christo si studiano di osseruare, di maniera che tutta la lor vita sia spirituale, e tutta accesa dal fuoco della charità. E questo è il sagrificio di giustitia perfetta, del quale disse Gregorio sopra Ezecchiello: *Sunt quidam, qui nihil sibimetipsis reseruant, sed sensum, linguam, cunctamque substantiam, quã perceperant, Omnipotenti Deo immolant.* Questa è l'Ostia viuente, santa, e accettabile à Dio, che dobbiamo à lui offerire, come nostro Creatore.

Greg. in Ezech.

E questo è il consiglio, che à tempo ci dà il Real Profeta dicente: *Sperate in eo omnis Congregatio Populi, effundite coràm illo corda vestra.* Sperate in questo generoso Padrone, Popoli tutti, spandete alla sua presenza Diuina tutti i vostri cuori. Giliberto Abbate ripara molto sopra questo modo di parlare del Santo Rè Dauide, e dice, cosa di singolare esprime quella parola, *effundite?* perche non si seruì di qualch'altra, come *date, offerte*, e simili? Lo volete sapere, dice il venerabile Dottore? *Effundite, ideſt, magna vi corda vestra ei obijcite, quasi dicat: Totos vos ei committite, in eum omnes vestros affectus reijcite.* Quasi dicesse, se voi hauete da corrispondere al vostro Creatore nella forma, che si conuiene, douete corrisponderli in tutto, e per tutto; hauete da fare quel che egli fece per voi, quãdo vi creò; e sicome ei tutto se stesso impiegò cõ sõma liberalità, così douete voi tutto il vostro essere, e tutto il vostro hauere impiegare per amor suo. *Effũdite corda vestra.* Che se quel verbo *effundere*, nõ altro vuol dire, che cauar tutto fuori, e spanderlo, prẽdendosi la somiglianza dall'acqua, di cui è proprio il diffondersi, giusta il detto di Dauide, *sicut aqua effusus sum*; la quale, à differenza degli altri licori, quando si dirama dal vaso, di tal maniera si sparge, che niente ne resta nel vaso, nè sostanza, nè colore, nè odore, nè sapore; ladoue degli altri sempre qualche cosa di queste rimane; apunto così hauete da far voi per Dio, vuotare i vostri cuori di tutti i desiderij, e affetti, d'vn solo riẽpẽdoli, ch'è quel di Dio: *Effundite coràm illo corda vestra.* Cioè à dire: *magna vi ei obijcite, totos vos ei committite, in eum omnes vestros affectus reijcite.* Non hà da restar cosa nell'huomo, che tutta non si dia per vn Dio, che tutto si diè per lui nella Creatione, *manu, sensu, opere, consilio, sapientia, prouidentia.* E così sarà fedele, e giusta, e proportionata la corrispondenza dell'amore. E questa è la cagione, perche l'huomo non possa seruire à Dio, e à Mammona, giusta l'auuiso del Saluatore in S. Matteo al 6. *Non poteſtis Deo seruire, & Mammonæ;*

Pſal. 61.

Gilbert.

Pſal. 21.

per-

Digitized by Google

perche se fù tutto da Dio creato, tutto à Dio è tenuto. Così Gregorio Magno: *Quia Deus totum hominem condidit, habere eum communem cum Aduersario non dignatur.* Greg. 1. Reg. c. 7.

Hor se tale è la corrispondenza douuta à Dio come Creatore, qual sarà quella, che al medesimo si deue come Redentore? E vero, che nella Creatione Iddio donò all'huomo quanto hauea di consiglio, di sapienza, di prouidenza, d'onnipotenza; mà non già gli diede tutto se stesso, come nell'Incarnatione. E quì porto vna assai celebre quistione de' Teologi Comentatori di S. Tommaso sopra la terza parte, alla quistione prima, e 46. Se poteua Iddio per mezo d'vn'huomo puro, o per opra d'vn'Angiolo, adornato d'eccellentissima Gratia, e di sublime santità arricchito, far che segli sodisfacesse per li peccati di tutto il genere humano? E tralasciando i varij modi di discorrere sù questa materia, communemente appoggiano la parte affirmante, benche soggiongano, che questa tal sodisfattione non sarebbe del tutto cõdegna, nè eguale, nè con rigorosa, mà solo con imperfetta giustitia; perche alla colpa non sarebbe adeguata la pena, nè corrispondente al debito la paga; mentre la colpa è infinita in ragione d'offesa, come terminata ad vn Personaggio di dignità infinita, e la sodisfattione finita, e limitata, come procedente da creatura limitata, e finita; sarebbe con tutto ciò bastante à sodisfare, sì per la Gratia abbondante, che Dio haurebbe à tal creatura communicato, come capo di tutti gli altri huomini, in che l'hauesse costituita; sì per la promessa, e patto precedente, cõ che l'haurebbe fatto; sì, e principalmẽte per la Diuina accettatione, cõ cui si sarebbe la sodisfattione qualificata. Ciò supposto per vero, io dimando, che ragione, o qual fine hebbe Iddio, che lo mouesse ad adossar questa carica sù le sue proprie spalle, e non commetterla, o confidarla ad altri? Perche quell'istesso, che fù Creatore dell'huomo, volle farsene Redentore, senza ammetter nessuno alla parte d'vn'opra sì dolorosa? Perche l'autor della vita, che con vn fiato animò i viuenti, volle sottoporsi alla morte, e perdere il proprio fiato per riscattargli dalla cattiuità della colpa? Variamente rispondono i Dottori. San Leone dice, che à Dio stesso, ch'era stato nostro Creatore, per vna certa ragione di congruenza spettaua farsi nostro Ristoratore, e Riformatore; che perciò disse Giouãni, *omnia per ipsum facta sunt*; e poi soggionse, *& verbum caro factum est.* Ioan. 1. Doue il Santo Pontefice nota la connessione delle parole, e dice: *Per quem facta sunt omnia, & sine quo factum est nihil, quippè plasmatũ de limo terræ hominem flatu vitæ rationali animauit, idem naturam nostram ab æternitatis arce reiectam, amissæ restitueret dignitati, & cuius erat Conditor, esset etiam Reformator.* S. Leo ser. 12. de Passion. San Paolino dice, che volle dimostrarsi Dio vero, e proprio Rè, di cui è proprio Creare, conseruare, e promouere à stato migliore:

Chri-

Digitized by Google

S. Paulin epist. ad quendam militem.

Christus totius Mundi Dominus, & Rex, quia omnia per ipsum facta sunt, & sine ipso factum est nihil. Santo Atanasio dice, ch'era conueniente, che la Redentione si operasse per quel medesimo Verbo, per lo quale si era operata la Creatione, sì perche è proprio del Principe non lasciar nelle miserie i suoi seruidori, mà solleuarli, dopo d'hauerli aggregati nel suo seruigio; sì perche l'huomo riconoscesse vn sol Signore, e non due, Creatore insieme, e Redentore: *Conueniebat Redemptionem fieri per eum, qui natura Dominus erat, nè alium nobis Dominum agnosceremus.* Mà più al mio proposito risponde Anselmo Santo, riferito da Vgone di San Vittore, dicendo, che perciò volle esser nostro Redentore quell'istesso, ch'era stato Creatore, senza dar luogo ad altri, che lo fusse, per serrar del tutto la Porta à che noi nõ diuidessimo il nostro amore, e lo ripartissimo in due, mà che per tutti i titoli, e ragioni lo dedicassimo à lui solo: *Ne amorem diuideres, idem tibi factus est Creator, & Redẽptor.* Di maniera dunque, che sicome Iddio non volle ripartire gli vfficij di creare, e ristorare, ma tutto adossò sopra se stesso, per darsi tutto, e in tutto à noi; così noi, per corrispondere à questa Gratia, non dobiamo diuidere il nostro amore, parte à Dio, e parte alle creature, mà darlo tutto, e in tutto à Dio, perche *idem nobis factus est Creator, & Redemptor.*

Athan. or. 3. cõtra Arrianos.

S. Ansel. Hug. Victor. in lib. sententiarũ.

Questa verità volle insegnarci il Profeta Reale, quando disse: *Cõfitebor tibi Domine in toto corde meo.* Deue sapersi, che il titolo di questo Salmo dice così: *In finem pro occultis filij.* Doue notò il Maestro nella Glossa, che quando nella scrittura si pone il nome di Figlio senza altra aggiuntione, per lo Figlio s'intende Christo, Dio, e huomo, qual per eccellenza si chiama Figlio, come lui stesso disse di se in S. Giouanni all'8. *Si Filius vos liberauerit, verè liberi eritis;* E come di lui predisse Isaia: *Paruulus datus est nobis, & filius datus est nobis.* Parlaua dunque il Rè Dauide in questo Salmo al Verbo incarnato, e per mostrarsi grato, e corrispondente al mistero ineffabile, che preuedea in ispirito, della sua Incarnatione, disse: *Confitebor tibi Domine, in toto corde meo.* Quasi dicesse, perche io ti veggo, Signore, per tua somma bontà, e misericordia, tutto donato all'huomo, perciò io ti loderò sempre, e ti amerò, non con vna parte sola, mà cõ tutto il mio cuore: *in toto corde meo.* Sù'l qual passo il Beato Teodoreto discorre così: *Hoc loco docemur, non scindere dilectionem: Qui enim partitur cogitationes in Mammonam, & Deum, non potest dicere: Confitebor tibi Domine in toto corde meo. Non enim pleno affectu Deum colit.* Così si hà da fare per complire bene con Dio Redentore, amarlo con tutto il cuore, e sagrificargli tutto l'affetto. E così l'adempiua puntualmente la Sposa, com'ella stessa afferma ne' Sagri Cantici al 2. *Dilectus meus mihi, & ego illi.* Il mio Amato à me, ed io à lui: Egli à me per gratia, io à lui per debito: Egli à me per fauore, io à lui per gratitudine: Egli à me

Ioan. 8.

Esa. 9.

Theod. ibi.

Cant. 2.

Pſal. 9.

Digitized by Google

per beneficio, io à lui per corrispondenza: Egli à me per misericordia, io à lui per giustitia: Egli à me s'è incarnato, à me hà visto, à me è morto, e con la morte, e con la vita à me tutto si è dato; ed io similmente, ò viua, ò muoia, sempre sarò tutta sua. Così dichiarà il Cardinale Vgone: *Dilectus meus mihi; totus vixit, & totus mihi mortuus est, tota vita eius, & tota mors mihi fuit, ideſt, propter me. Ego illi ſimiliter tota viuam, & tota moriar; & hoc eſt, quod dicit Paulus: ſiuè viuimus, ſiuè morimur, Domini ſumus.* Il mio diletto visse tutto per me, e tutto per me morì; e così io tengo da far l'istesso, che la vita, la morte, l'honore, e tutto quanto hò, quanto spero, quanto posso hauere, tutto hà da esser per lui, senza ritener niente per me; perche tengo io tãta obligatione, quanta ne hauea San Paolo, che tutto riserbaua per Dio, la morte, la vita, e tutte le sue attioni. E qual'oggetto potrà ritrouarsi, che sia degno di tutto il nostro amore, se non è Christo, il cui solo nome esprime ogni bene, ogni perfettione, ogni sãtità, ogni bellezza, ogni gratia? Metta pur fuori tutti i suoi Saui la Chiesa, greci, e latini, che io vuò saper'hoggi da tutti il giuditio, che fanno di Christo, per dichiararlo sopra tutte le cose, e cõ tutte le forze amabile da ogni cuore. Che ne dice l'Areopagita? *Apex totius ſanctitatis eſt Ieſus*; L'Apice, e la cima di tutta la santità è Giesù. Che ne replica Santo Ireneo? *Eſt recapitulatio omnium bonorum, quæ à Deo facta ſunt*; Egli è l'epilogo di tutti i beni fatti da Dio. Che ne confessa Santo Atanagio? *Eſt Deificatio carnis noſtræ*; Egli è la Deificatione della nostra carne, mentre al Verbo Diuino ipostaticamente l'vnì. Che ne asserisce San Damasceno? *Eſt homo faciens Deos*; Egli è vn'huomo, che fà gli huomini Dei. Che ne afferma il gran Padre Origene? *Eſt virtus Diuina incluſa in corpore*; Egli è la virtù Diuina rinchiusa in vn corpo. Che ne protesta Eusebio? *Eſt Victima Generis humani*; Egli è la vittima riconciliatrice di tutto il Genere humano. Che ne soggiugne Didimo? *Legatus Dei Patris, & Pontifex noſter.* Egli è Ambasciadore del Padre Dio, e Pontefice nostro. Che ne dichiara Cirillo Alessandrino? *Eſt Reſtitutor priſtinæ pulchritudinis*; Egli è il Ristoratore della primiera bellezza dell'Anime nostre. Tertulliano lo chiama Fonte delle Diuine soauità, ed emanationi in noi. Girolamo lo dice Eccellẽza del Padre Eterno. Gregorio l'appella Republica di tutte le Gratie, Oroscopo de' Santi, e Decalogo dell'Amore. Bernardo lo definisce Effusione della Diuinità, Seminario della speranza, e incentiuo di sommo amore. Nè mai finiscono i Padri Santi di descriuere le bellezze di Christo, e dire il lor sentimento intorno alla di lui infinita amabilità. E quì mi si desta nell'animo la merauiglia, che essendo tutto ciò, che s'è detto molto meno della verità di quel che in Christo si ritroui, vi siano huomini, che non amino di tutto cuore vn'huomo così Diuino, vn Dio così humano,

Hugo Card. ib.

Athan. ſerm. 4. cont. Arian.

S. Dam. li. 4. de fide cap. 22.

Orig. tract. 33. in Matt.

Euſ. lib. 10. in præfat.

Didym. li. 2. de Spir. sãct

S. Cyrill. Alex.

Tert. coment. in Matt.

Apud Binet. de attram. Ieſu c. 14.

Dionyſ. Eccl. Hier. c. 4.

Iren. li. 3. c. 18.

Pa-

Digitized by Google

Paradiso di lor delitie, Vigore alle lor debolezze, Sole alle lor tenebre, luce alla loro cecaggine, Satietà alla lor fame, Refrigerio alla lor sete, Riposo al loro affanno, Republica delle Gratie, Fontana delle dolcezze, Seminario delle speranze, Ristoratore delle suanite bellezze, Caparra delle pretese glorie; Fortuna, e Fortezza de' Giusti, Ricouero, e Difesa de' peccatori, Vittima, e Sacerdote per noi, Buon'Amico, miglior compagno, ottimo Maestro, impegnato, piagato, morto per noi. Io per me, quanto più ci penso, tanto più vengo meno, che anime ragioneuoli non si lascino attrahere, come dalla calamita il ferro, e come dall'ambra la paglia da vn'oggetto cotanto amabile, ch'affascinato dourebbe tirarsi dietro tutto il Mondo.

Mà io frà tanti titoli, ch'hò dato à Dio, hò tralasciato à bella posta il più principale per discorrerne con più pausa, ch'è quello di Pastore; mà Pastore così amante, che non hà riguardo di dar le proprie carni in cibo alle sue Pecorelle. Così egli stesso lo disse in San Giouanni *Ego sum Pastor bonus. Bonus Pastor animam suam dat pro ouibus suis*. E ben compì con quest'vfficio, e con questa finezza di charità il nostro buon Pastore, quando nel Sagramento dell'Altare le Pecorelle, ch'hauea redente, satollò coll'alimento della sua carne, dice Gregorio Papa: *Fecit quod monuit, ostendit quod iussit. Bonus Pastor pro ouibus suis animam suam posuit, vt in Sacramento nostro corpus suum, & sanguinem verteret. Et oues, quas redemerat, carnis suæ alimento satiaret.*

Ioan. 10.

Greg. li. 1. de cura Pastorali.

Hor se Iddio, per compir con l'obligo di buon Pastore, pose la propria vita per le sue pecorelle; e non contento di questo il suo immenso amore, arriuò fino à lasciar la sua carne, e sangue per cibo, e alimento dell'anime nostre; cõ che venne à farsi non solamente Pastore, mà Pasto della sua greggia; tutto ciò fù per destar la nostra memoria, e auuisarci l'obligatione, ch'habbiamo di corrispõderli pũtualmente, procurando per quanto ci è possibile, di far l'istesso per lui, arrischiando, quando bisogna, e conuiene, per suo honore, e amore, la vita, la robba, l'honore, e tutto quanto habbiamo, o speriamo, con molta volontà, e amore; così come egli arrischiò tutto per noi, senza necessità, ch'hauesse di noi, mà solamente stimolato dalla sua misericordia infinita. Questo è il consiglio, che ci dà lo Spirito santo per Salomone dicendo: *Quãdo sederis, vt comedas cum Principe, diligenter attende, quæ apposita sunt ante faciem tuam, & statue cultrum in gutture tuo.* Doue leggono i Settanta Interpreti: *Iniice manum tuam, sciens quod oportet te talia præparare.* E dir volle, quando tu sederai conuitato à tauola per mangiare col Principe, apri gli occhi, e auuerti, e mira ben quel che fai, perche così come lui tanto liberalmente ti dispensa in quella ricca tauola quanto tiene, Diuinità, Anima, Vita, Corpo, Sangue, e tutto quanto puoi desiderare; tu deui far l'istesso à legge di buona cor-

Prou. 23.

Septuag.

risſpondenza, perche ſe non lo fai, mira che da te ſteſſo ti caui nella gola il coltello. Nel qual propoſito dice il Serafico Bonauentura:

Bonau. *Dominus indiuiſum, & integrum corpus ſuum obtulit mihi; malè ergo diuidor, & vel minima mei parte illum defraudo.* Quaſi diceſſe, ſe il Signore và tanto franco, tanto bizarro, e galante con me, che mi dà in ſoſtantiale, e ricca viuanda tutto il ſuo corpo intiero, quanto ingrato, e mal corriſpondente ſarò io, ſe lo defrauderò della minor parte di me, e ſe tutto, e per tutto, ſenza riſerbar nulla per me, non mi offro, e conſagro sù l'ara dell'Amore, rendendogli tutto, e raſſegnandoli quanto hò? E per tanto dice Agoſtino, che per cõpire con queſta buona legge di gratitudine, e corriſpondenza con Dio, i Santi Martiri gli ſagrificarono con tanto brio, e valore la vita, dandola ſenza timore in mano della morte:

Auguſt. *Hoc beati Martyres fecerunt, talia enim Domino exhibuerunt, qualia ipſi de Domini Menſa perceperunt.* Perche come meglio poteano quegl'Illuſtri Campioni della Chieſa diſimpegnare la loro obligatione, e complire col loro impegno dopo d'hauer riceuuto il corpo, e ſangue del lor Capitano ſotto le ſpecie del Pane, e del Vino nella Mẽſa dell'Altare, che con render coſtanti la lor vita, e ſpargere valoroſi il lor ſangue per ſuo Amore?

Paragonoſſi vna volta queſto Diuin Signore ad vna parte di Lieuito, il quale naſcoſto da vna Donna in vna maſſa di farina, tutta la

Luc. 13. laſciò fermentata: *Simile eſt Regnũ Cælorum fermento, quod acceptum Mulier abſcondit in farinæ ſatis tribus, donec fermentatum eſt totum.* Che quì per lo Lieuito s'intenda Chriſto Signor Noſtro, è parer di Griſoſtomo, d'Origene, d'Ambrogio, e d'altri molti. Deue però molto auuertirſi quello diſſe Ilario: *Fermentum de farina eſt, quod virtutem acceptã aceruo generis ſui reddit. Huic ſe Dominus comparauit.* Miſterioſa coſa fù il paragonarſi Chriſto al Lieuito, perche queſto eſce dalla maſſa, e tutta quella virtù, che riceuè dalla farina, gliela ritorna à donare molto più accreſciuta, e migliorata. Hor queſto apunto dice Ilario, è quel che fà Iddio. Che coſa riceuè egli dall'huomo? Carne, e ſangue. E che fà poi di queſta carne, e ſangue riceuuto? Tauola, e Banchetto. E per chi? Per gli Angioli forſi? Non per certo. Il conuito, che Dio fà tanto lauto, e opulente dalla Sagroſanta ſua carne, e ſangue ſuo pretioſo, per l'huomo ſolo ſi apparecchia, l'huomo ſolo è il conuitato. E quanto da lui riceuè, con infinito vantaggio, e miglioria, gli lo ritorna. Apunto come fà il lieuito alla farina, donde vſcì. *Huic ſe Chriſtus comparat.* Mà perche non fà qualche parte agli Angioli di queſto banchetto? Perche l'huomo non poſſa lamentarſi, e dolerſi di Dio, ſe della carne, e ſangue, che da lui riceuè, ne faceſſe piatto, o conuito per altri fuori della ſua ſpecie: E acciò l'huomo non lo tenga per mal corriſpondẽte, già che ſi determina à fare della carne, e del ſangue da lui aſſonto cibo, e beuanda, vuol tenerlo

Hilar. ap. Gloſſ. ordin.

riſer-

Digitized by Google

riſerbato, e guardato queſto banchetto ſolo per l'huomo, ritornandoli con indicibile eccesſo d'amore quanto hauea dall'iſteſſo riceuuto: *Fermentum de farina eſt, quod virtutem accceptam aceruo generis ſui reddit. Huic ſe Chriſtus cõparat.* Hor'io dimando, Da chi habbiam noi riceuuto l'Anima? Da chi l'intelletto, memoria, e volontà? Da chi l'eſſere, e la vita? Da chi l'honore, la robba, e quanto di bene poſſediamo? Chiaro ſtà, che dalla larga, e liberaliſſima mano del Signore; Doni ſono del ſuo petto, generoſità del ſuo cuore, effetti della ſua Clemenza. Dunque ſe di queſte coſe, o parte, o tutto ſi dona da noi, o al Demonio, o al Mondo, in che maniera compliamo colla legge della gratitudine, e corriſpondenza douuta à Dio? Non vediamo ad occhi aperti, che degeneriamo dalla nobiltà della Greggia di vn sì buon Paſtore? Concioſiacoſache, s'egli ci dà per noſtro paſto quanto da noi riceuè, ſenza che noi haueſſimo attione alcuna à ripeterlo, quando non lo faceſſe, per eſſere ſtata ſua pura bontà, e miſericordia il farlo; come douẽdo noi per giuſtitia rendergli tutto quanto teniamo, potremo sfuggir la nota d'eſſer tenuti, ripreſi, e gaſtigati, come villani, diſleali, e ingrati? Argomento certo conuincente ad indurre ogni Religioſo, e Chriſtiano à dedicarſi totalmente à Dio, offerendoli quanto è, quanto hà, quanto poſſiede, ſenza riſerba veruna, per portarſi da vera pecorella, corriſpondente, e fedele al ſuo Paſtore.

Che ſi dirà poi, ſe aggiugneremo il quarto motiuo, e più degli altri efficace di Glorificatore? Oh quì sì, che biſognerà dire con San Pietro: *Domine, bonum eſt nos hic eſſe;* Matt. 17. Doue non reſtrinſe l'Apoſtolo à neſſuna ſorte di beni quel bene, à cui ſolo conuienſi il nome vniuerſaliſſimo d'ogni bene; mercè che quelle menti beate tanto benigno prouano Iddio in ſodisfare ad ogni loro appetito, e contentare ogni lor brama, che nõ laſcia luogo à deſiderio di verun guſto. E perciò diſſe l'Apoſtolo, che accõmodandoſi al deſiderio di tutti, e al palato di ciaſcuno, ogni coſa ſi fà ad ogni vno: *& eſt omnia in omnibus.* E che coſa vuol dire quell'*omnia?* dimanda Santo Agoſtino: *Quid eſt omnia?* E ne dà egli il vero Aug. ibi. ſignificato dicendo: *Quicquid hic quærebas, quicquid pro magno habebas, ipſe tibi erit.* Quanto sà l'huomo deſiderare, quanto vorrebbe godere, ſanità perfetta, ricchezza ineſtimabili, vita immortale, diletti puriſſimi, ſomma gioia, infinito contento, ſerenità imperturbabile, ſatietà, agilità, bellezza, nobiltà, honore, eternità, tutto ſi farà Dio all'huomo nel Paradiſo: *omnia in omnibus.* Perche darà tutto ſe ſteſſo con ſodezza, con ſoſtanza, con verità; e benche con diſparità corriſpondente a' meriti, e alla diſuguaglianza de' gradi, queſta diſparità non ſarà quanto all'oggetto, il quale eſſendo vno in ſe ſteſſo, ſarà il medeſimo in ciaſcheduno; mà quanto al modo del fruirlo, e goderlo, perche tanto più vno goderà di quel Bene, quanto ſarà più dis-

Digitized by Google

disposto; e quegli sarà più disposto, ch'haurà maggior lume di gloria; e quegli sarà più illustrato da quel lume glorioso, ch'haurà più meriti; e quegli haurà meriti maggiori, che sarà più acceso nella charità: *omnia in omnibus*. Hor qual sarà la giusta corrispondenza ad vn Dio, che dà tutto se stesso nella gloria per glorificare i suoi Santi, se non fargli l'huomo in questa vita vn'Olocausto perfetto di tutto se medesimo, e amarlo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, e con tutte le forze, osseruando puntualmente il suo Diuino precetto: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua, & ex tota mente tua, & ex tota virtute tua?*

Oh quanto ben compliua con questa obligatione quella santa, e illustre Madrona, felicissima Madre di San Gregorio Nazianzeno, di cui l'istesso Santo narra così: *Tãto, tamque immodico largiendi amore flagrabat, vt nè Atlanticum quidem Pelagus, aut si quid aliud maximum est, ad exhauriendum sufficere potuisset: quæ Salomonis sanguisugam in contrarium æmulata est, inexplebili boni cupiditate.* Era, dice il Santo, quella mia Santissima Madre tanto leale, e generosa corrispondente col suo Signore, che pare indicibile il desiderio ardente, ch'hauea di dare per amore di chi tanto donato le hauea; ed era in tanto grado la sua liberalità, che se haueſſe hauuto il Mare atlantico, e l'Oceano immẽso conuertiti in granelli d'oro, si come essi sono ridotti in goccie d'acqua, tutto haurebbe dispensato per amor di Dio; onde con le anſie affettuose, che hauea di far bene, parea la Sanguisuga di Salomone al roueſcio: *Sanguisugam Salomonis in contrarium æmulata est.* Che belle parole! E che cosa dice Salomone delle sanguisughe? *Sanguisugæ sunt duæ filiæ dicentes: Affer, Affer.* Le sanguisughe sono certi animalucci, che sempre viuono, con insatiabile idropisia di sangue, e in trouando l'occasione, tutte si danno à succhiarlo, fino à lasciarui la vita. Tutto il contrario facea la Madre di San Gregorio; sempre hauea desiderio di dare, e più dare, fino à dissanguarsi per amor di Dio, senza poter trouar limite a' suoi desiderij, nè termine alle sue anſie; E arriuarono queste à tale eccesso, dice il Santo; *Vt se quoque ipsam, si fieri potuisset, & liberos, vt ex ipsa sæpe audiui, promptè, ac libenter vendidisset, vt in pauperum vsus insumerentur.* Tanto ardente bolleua nel suo petto l'amore, tanto fiãmante ardeua la charità, che vdij colle proprie orecchie più volte dire dalla sua bocca, che se le fosse stato lecito, haurebbe venduto se stessa, e i suoi proprij figli, per impiegare il prezzo al soccorso de' Poueri per amor di Dio. Questa sì ch'era Anima giusta, e corrispondente al suo Dio, che non solo desideraua, mà daua in fatti tutta la sua robba à Dio; e bramaua vender se stessa, e i suoi figliuoli, per complir con la legge della dilettione, e con la pũtualità dell'amore, che à Dio douea, come Creatore, come Redentore, come Pastore, e come Glorificatore. E così

Naz. or. 9.

Prou. 30.

fa-

Digitized by Google

facēdo ancor noi, ci vestiremo la Corazza della giustitia, cō la quale ci renderemo impenetrabili à tutte le saette del nemico, non meno che con la sua veste era sicuro Frontone; *qua circumamictus*, come scriue Sassone, *nullo telorum acumine lædi poterat*. E questo è il consiglio del nostro Santo Legislatore: *Induenda est Lorica Iustitiæ, vt Dominum Deum vestrum ex toto corde vestro, & ex tota anima vestra, & tota virtute diligatis.*

DISCORSO CLVII.

Et Proximum vestrum tanquam vos ipsos.

ARGOMENTO.

CHe la Dilettione del Prossimo è grado alla dilettione di Dio: *che non si può amare perfettamente Iddio, se con esso non s'ama il Prossimo ancora: Che molto ci raccomanda la charità fraterna il Signore; e che più stima questa, che la propria veneratione.*

DOPO d'hauere il Saluatore à quel Dottor della legge, che curioso mostrauasi di sapere, qual fusse il precetto più necessario da osseruarsi, per cōseguir l'eterna saluezza, dato il comādamēto della Dilettione Diuina con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutta la mente, è detto: *Hoc est maximum, & primum mandatum.* Immediatamente soggiunse il secondo della dilettione del Prossimo, e lo chiamò simile al primo: *Secundum autē simile huic: Diliges proximum tuum, sicut te ipsum.* Il Precetto della charità fraterna si chiama secondo, non perche secondo sia nell'ordine del Decalogo, mà perche, come notò Abulense, nella Dignità, e nella perfettione, dopo la dilettione di Dio, quella del prossimo è la seconda. Concioſiacosache dall'istesso habito della charità procede l'amor del Prossimo, e di Dio; mà il Precetto dell'amar Dio per l'eccellenza, e per la Dignità è il primo, e il massimo; e quello dell'amare il Prossimo è il secōdo, molto inferiore, e ineguale al primo. Che perciò nō si chiama egual, mà simile: *Secundum autem simile huic*; perche dopo di Dio sopra tutte le cose create deuesi amare il Prossimo come noi stessi: *Diliges Proximum tuum sicut te ipsum*. E sotto nome di Prossimo vengono intesi tutti gli huomini, secondo che dicono la capacità alla Gloria eterna, e rappresentano la naturale Immagine di Dio, come insegna l'Angelico San Tommaso, e prima di lui l'insegnò Agostino: *Proximus non sanguinis propinquitate, sed rationis societate pensandus est, in*

Matt. 22.

S. Thom. 2. 2. q. 44. art. 7. Aug. ep. 52. ad Maced.

qua

Digitized by Google

quæ socij sunt omnes homines. Nè deue quì tralasciarsi di sapere, e intendere il modo di questa dilettione prescritto da Christo con le accennate parole: *sicut te ipsum.* O cõ la lettera Siriaca: *sicut animam tuã.* Syriac. Doue auuertì l'Angelico nel citato luogo, che quel *sicut*, non dinota vguaglianza, mà similitudine; e vuol dire; nel modo, che tu ami te stesso, deui amare il tuo fratello, e nella forma, ed esempio della tua propria dilettione; cioè à dire, sicome tu ami te medesimo desiderandoti, e procurandoti il bene cõ vero, e sincero amore, e rifiutando, e guardandoti dal male, che ti può appportar nocumento, e danno, in somigliante maniera ti hai da diportare col tuo prossimo, giusta la spiegatura di Agostino: Aug. lib. de vera Relig. c. 46. *Ea est enim regula dilectionis, vt quæ homo vult sibi bona prouenire, & proximo velit, & quæ accidere mala non vult; & illi nolit.* Ed ella è cosa degna da notarsi, che quando ci dice il Saluatore: *Diliges proximum tuum, sicut te ipsum,* non pretermette l'amor di se stesso, mà lo presuppone, come lo notò il medemo Aug. lib. 1. de doctr. Chr. c. 27. Agostino: *Non est hic tui dilectio prætermissa: dicitur enim, vt diligas proximum tuum, sicut te ipsum.* Onde l'ordine della vera dilettione è questo, primo amar Dio, secondo la propria Persona, e dopo il prossimo come se stesso. E da questi Matt. 22. due comandamenti. *Vniuersa lex pendet, & Prophetæ;* Cioè, tutta la dottrina della legge, e de' Profeti in questi due precetti dell'amor di Dio, e del prossimo sommariamẽte si contiene, e come vn grande Edificio in questo sodo fondamento s'appoggia; perche i tre primi precetti del Decalogo spettano alla dilettione di Dio, e i sette comandamenti della seconda tauola alla dilettione del Prossimo s'appartengono. Anzi à questi due comandamẽti si riducono tutti i precetti dell'altre virtù, naturali, e sopranaturali, come insegna Origene. Io però osseruo la connessione, che tengono trà di loro questi due precetti di amore di Dio, e del Prossimo, che perciò Christo dopo dell'vno, immediatamente ragiona dell'altro, per dinotarci, che nè l'vno, nè l'altro può esser solo, mà ambidue vanno vniti, e congionti, e l'vno dipende dall'altro, acciò non si persuada alcuno, che osseruato l'vno, resti dall'altro assoluto. Onde stabilisco la mia Propositione, e dico: Che la dilettione del Prossimo è grado alla dilettione di Dio: Che non si può amare perfettamente Iddio, se con esso non si ama il Prossimo ancora; che perciò molto ci raccomanda la charità fraterna il Signore; e che più stima questa, che la propria veneratione.

E per cominciare dal primo, io sono andato con singolare ammiratione osseruando, che nel dar Christo a' suoi Discepoli il precetto della dilettione, senza punto parlare di quella à Dio douuta, tutto à quella del Prossimo si restrinse: *Hoc est præceptum meum, vt diligatis* Ioan. 15. *inuicem, sicut dilexi vos.* Apostoli miei, tutta la mia legge, tutti i miei comandamenti, e precetti consistono solo in questo, che sicome io

hò

hò amato voi, così voi amiate voi ſteſſi. E perche non fà mentione alcuna della dilettione di Dio, nõ cade forſi queſta ancora ſotto precetto? anzi queſto, come dicemmo, e il primo, e maſſimo precetto della legge. Come dũque ſi tralaſcia addietro dal Saluatore, e nõ ſe ne fà cẽno alcuno agli Apoſtoli; mà tutto il ſuo intento è à perſuadergli la ſcambieuole dilettione di ſe medeſimi? Alcuni han voluto ſciogliere queſta difficultà cõ dire, che del primo hauea già parlato Chriſto, quando diſſe a' medeſimi Diſcepoli, dopo d'hauergli propoſta la parabola della vite, perſuadendo loro la ſua fede, e charità formata: *manete in mea dilectione.* Mà queſto fù conſiglio, e non precetto, o almeno non la ingionſe in tal congiontura ſotto rigor di precetto; e così queſta riſpoſta non piace. Altri han riſpoſto con dire, che eſſendo coſa per ſe ſteſſa manifeſta, che Dio deue eſſere amato, e che queſta dilettione ſopra ogni altra coſa gli piaccia, non era neceſſario dichiararlo; mà per l'oppoſto, non eſſendo tanto euidente, che l'huomo foſſe tenuto ad amare il ſuo proſſimo, fù di meſtiere, che Chriſto l'eſprimeſſe con vn precetto a' ſuoi Apoſtoli, quali volea, che foſſero trà di loro vniti con iſtrettiſſimo vincolo di charità, per promulgare à tutto il Mondo la ſua fede. Altri han portato parere, che il Saluatore in quel tempo attendeua ad iſtruire i ſuoi Apoſtoli del modo, con che doueano edificare i loro proſſimi, e farſi coſtanti, e forti per tollerare i trauagli, e le perſecutioni, ch'haueano da patire nel mondo; e perche tanto per l'vno, quanto per l'altro era neceſſariſſima la charità fraterna, perciò queſto fù il primo precetto, che loro diede: *vt diligatis inuicem, ſicut dilexi vos.* Mà l'Angelico Dottor San Tommaſo al mio propoſito batte più di tutti al ſegno. Non ſono due coſe differenti, e diſparate, dice il Santo, amare il proſſimo, e amar Dio, mà l'vno amore và incluſo nell'altro, e l'vn precetto nell'altro s'eſprime, peròche chi ama il proſſimo è neceſſario, che ami Dio; e quantunque gli oggetti di queſti due amori ſiano diuerſi, gli atti però della charità ſono vn ſolo; concioſiache l'vno è grado all'altro, e il primo ſi tira dietro il ſecondo. Ecco le ſue parole: *Quia vnum præceptum includitur in alio: qui enim diligit proximũ, neceſsè eſt, vt diligat Deum; licet enim obiecta ſint diuerſa, tamen ipſi actus ſecundùm conſequentiam ſunt vnum.* S. Thom. ibi. Mentirebbe per la gola, chi oſaſſe affirmare di potere amar Dio, e odiare, o non amare deteſtabilmente il ſuo proſſimo. E come ſi può amar veramente il Prototipo, ſe la ſua Immagine ſi abbomina? E conuinto di bugia sfacciata colui, che ſi vanta d'amar Dio, ſe viue lontano dalla dilettione del ſuo fratello; Sono queſti due affetti indiuidui compagni, e l'vno è inſeparabile dall'altro. Parla chiaro San Giouanni nella ſua prima lettera: *Si quis dixerit, quoniam diligo Deum, & fratrem ſuum oderit; mendax eſt.* 1. Ioan. 4. Eccogli data vna mentita sù'l viſo. Siegue poſcia à dirne la

Digitized by Google

ragione: *Qui enim non diligit, quem videt: Deum, quem non videt, quomodo potest diligere? Et hoc mandatũ habemus à Deo: vt qui diligit Deum, diligat & fratrem suum.* Non si può dir più chiaro. Tutta volta l'autorità di Zenone renderà più autentica questa dottrina. Và inuestigando il Sãto, perche Iddio si prese gusto di formar l'huomo all'Immagine, e somiglianza sua? e dice in questa forma: *Deus hominem ad Imaginem, & similitudinem suam fecit, vt contemplatione Imaginis pateremur reuerentiam veritatis in ea, quæ res conditione demissa est, vt si quid mali, vel boni cuipiam fecerimus, Deo feciſſe videamur; propter quod non immeritò Ioannes, peculiaris Arcanorum Domini consultor, constanter edicit; si quis dixerit, quoniam diligo Deum, & fratrem suum odit, mendax est.* E passando il Santo Pontefice Veronese alla persuasiua, conchiude così: *Decertemus igitur, fratres, inter nos mutui amoris æmulatione gloriosa: Imaginemque Dei dignissimè venerando, declaremus, quid ipsi veritati debeamus, scientes quoniam si quis Imaginem læserit, in exitium suæ animæ incitat veritatem.* Finge, finge amor verso Dio, chi con odio detestabile perseguita il suo fratello; auuengache l'odiar l'Immagine è molto alieno dalla verità dell'amore. Si forma dunque l'huomo Immagine della Diuina sostanza, acciò quando alcuno si vede acceso dalla fiamma della Diuina charità, l'Immagine ancora prosegua colla dilettione. Così indiuisamẽte l'amor del prossimo accompagna l'amor di Dio, che sicome l'honor dell'Immagine non si separa dall'honor del Prototipo, così l'amor di Dio da quel del prossimo, e l'amor del prossimo da quel di Dio non si può mai separare.

Zeno de fide, spe, & charit.

Habbiamo di questa verità Figure bellissime, e pruoue autentiche nelle Diuine Scritture. Colà nell'Esodo al 25. Comandò Dio à Moisè, che nella fabbrica del Propitiatorio facesse due Cherubini dall'vna, e l'altra parte dell'oracolo, in modo che con l'ale spiegate cuoprissero ambidue i lati del Propitiatorio; mà stassero in tal forma situati, che con gli occhi si guardassero scambieuolmente l'vn l'altro, e tenessero il volto verso il Propitiatorio. *Facies Propitiatorij, duos quoque Cherubim ex vtraque parte Oraculi, vtrumque latus Propitiatorij tegant expandentes alas suas, respicientque se mutuò versis vultibus in Propitiatorium.* Sembra à prima vista, che queste parole racchiudano in se stesse vna gran contradittione. E come è possibile, che i Cherubini vicẽdeuolmẽte si guardino, e tengano insieme fissi gli occhi nel Propitiatorio? Se con la faccia han da stare al Propitiatorio riuolti, necessariamente han da guardarlo, se non vogliono stare con indecenza, e scomposition; dunque non potranno guardarsi l'vn l'altro cõ mutua visione. Bella riflessione di Pietro Abbate; Per l'istesso caso, che quegli Angioli con amore benigno, e cortese si guardauano scambieuolmente l'vn l'altro, guardauano anche il Propitiatorio cõ vn'amore ammirabile; perche non può farsi, che

Exod. 25.

vna

Digitized by Google

vna creatura miri l'altra con occhio di charità, senza che nell'istesso tempo tenga fisso in Dio l'occhio del suo amore. *Breui clausula concludit, quomodo Angelicæ Potestates se in Deo diligant, dicens se mutuò respiciant; & quomodo Deum in se magnificent, subiungens versis vultibus in Propitiatorium: non enim vultus vertunt in Propitiatorium, qui sese mutuò non respiciunt; quia qui proximum, quem videt, non diligit; Deum, quem non videt, quomodo diligere potest? In mutuo respectu fraterna dilectio, in verso vultu in propitiatorium, humilis reuerentia ad Creatorem nostrum intelligitur.* Belle parole. Nel mutuo sguardo s'intende figurata la fraterna dilettione, nel volto verso il Propitiatorio viene interpretata la riuerenza, e la charità douuta al Creatore; e perche non si può da douero riuerire, e amar Dio senza la dilettione del prossimo; perciò i Cherubini sono con somma prouidenza di tal maniera situati, che con gli occhi si guardano l'vn l'altro, e con la faccia stanno al Propitiatorio riuolti.

Petr. Ab. 1. parte Tabern.

Riceuute da Dio le tauole della legge sù la cima del Sinai, calaua tutto festoso Moisè dal Monte, per promulgarle al Popolo diletto; mà auuicinatosi al luogo, doue staua no tutti accampati, ritrouò (scelleraggine meriteuole d'ogni gastigo,) che il Popolo fabbricatosi il Vitello d'oro, era tutto occupato col profano incenso nel culto indegno dell'Idolatria; onde fuor di modo sdegnato il Santo Condottiere, prese le tauole, e le spezzò, e le frantumò in ischieggie alla radice del Monte: *Cumque appropinquasset ad Castra, vidit Vitulum, & Choros, iratusque valdè proiecit de manu tabulas, & confregit ad radices Montis.* Gran fatto! due Tauole erano quelle della legge, ch'hauea riceuuto Moisè, per portarle al Popolo Ebreo, in vna erano scritti i precetti spettanti al culto, e all'honore di Dio; e nell'altra andauano registrati i comandamenti, che alla dilettione del prossimo s'apparteneuano. Che motiuo dunque spinse Moisè, vedendo il Popolo, ch'idolatraua, adorando vn Bue, à frangere amendue le Tauole della legge? Dal veder quella Gente preuaricata dalla vera fede, e difettosa nell'amor douuto al suo Dio, andaua in buona conseguẽza, che spezzasse la prima tauola comandante l'adoratione, e latria della Diuina Maestà; mà che mandasse in pezzi anco quell'altra, doue erano scritti i precetti dell'amore al prossimo douuto, non par che facesse al proposito. Fù dunque eccesso di sdegno, e non zelo d'amor regolato quello del Santo Legislatore nel frangere, e spezzare amendue le Tauole della Diuina Legge? Non già, che in vn Principe mansuetissimo, qual'era Moisè, non può capirsi concetto d'ira esorbitante, e smoderata. Mà che dunque? Intendea bene il Santo Condottiere, che non potea stare in piedi la perfetta dilettione del prossimo senza quella di Dio, e che violato l'vn precetto, l'altro necessariamente era perduto; e perciò spezzãdo la prima Tauola, che guardaua l'honore, e l'amor di

Exod. 32.

Digitized by Google

Dio, ſtimò anco bene, e neceſſario à ſpezzar l'altra, che miraua la ſtima, e l'amor del proſſimo. Santo Agoſtino egregiamente: *Charitate diligimus inuicem, hac diligimus Deũ: neque enim vera dilectione diligimus inuicem, niſi diligentes Deum; diligit enim vnuſquiſque ſuum proximum tanquam ſe ipſum, ſi diligit Deum: nã ſi non diligit Deum, non diligit ſeipſum.* E in vn'altro luogo l'iſteſſo Santo Dottore proua con euidenza di ragioni, che queſti due precetti di dilettione del proſſimo, e di Dio così vicendeuolmẽte s'includono l'vno nell'altro, *vt nõ immeritò plerũque ſcriptura pro vtroque vnũ ponit.*

Auguſt. tr. act. 87. in Ioan.

lib. 8. de Trinit. c. 7.

Già già il gran Profeta Elia, nõ eſſendo della ſua preſenza più degno il Mondo, penſa di far viaggio alla volta del Paradiſo, e il ſuo amato Diſcepolo Eliſeo, richieſto à dimandargli qualche gratia prima della partẽza, ſi diſpone à ſupplicarlo dell'heredità del ſuo ſpirito, cioè del Dono dello Spirito ſanto, che in eſſo habitaua: *Obſecro vt fiat in me duplex ſpiritus tuus.* Dimandano quì i Dottori, perche il Profeta Eliſeo chiamò doppio lo ſpirto d'Elia? Forſi che il ſuo ſpirito era di due compoſto? Guarda, perche molto ſemplice è lo Spirito sãto, che dimoraua in Elia. E perche dunque doppio lo chiama Eliſeo? Riſpondono, che per queſto ſpirito inteſe lo ſpirito di charità, il quale nelle ſue opere riſguardaua il Proſſimo, e Dio; e perciò, benche ſemplice, non potea dirſi vnico, e ſolitario ſpirito, intento ſolo ad vno, perche così amaua Iddio ſommamente, che anche a' Proſſimi intimamente ſi diſtendeua. Così dichiara Galfrido: *Ab Eliſæo duplex, quem Elias habuerat, poſtulatur ſpiritus, non quia in ſe ipſo diuiſus eſt ſpiritus, ſed quia in munere ſuo, vel opere duplicatur. Vnus eſt enim ſpiritus, per quem charitas diffunditur, ea tamen in amorem Dei, & proximi deriuatur; nec adeſſe credendus eſt vnicus ille ſpiritus, vbi duplex non inuenitur effectus. Cum enim in ſeipſo ſit ſimplex, in nobis nunquam poterit fieri, niſi duplex.* Vno, e ſemplice è lo ſpirito della charità, che ſi diffõde à Dio, e al proſſimo; Mà in noi non ſi può chiamar'vnico, mà doppio, perche non può eſſere in noi ſenza queſti due effetti d'amore, l'vno, che riguardi à Dio, e l'altro, che al proſſimo rimiri. A dinotar queſt'iſteſſo fù dimoſtrata à Giouanni nella ſua miſterioſa Apocaliſſe la Donna ammantata del Sole, la quale, partorito il figliuolo, e vedendolo dal Dragone inſidiato alla morte, s'adattò a' fianchi due ale, come d'Aquila grande, e ſe ne volò al Deſerto, per metterſi in luogo ſicuro: *Datæ ſunt Mulieri alæ duæ Aquilæ magnæ, vt volaret in Deſertum.* Per queſte due ale intende Filippo Abbate i due precetti della charità, del proſsimo, e di Dio, con i quali fornita l'anima, ſi rende ineſpugnabile dal Dragone Infernale. Vn'ala ſola non baſta, mà ve ne vogliono due per volare, perche l'vna charità, ſenza l'altra nulla gioua, per arriuare à Dio: *Ala bina dilectio duplex accipitur, qua Deus, & proximus iuxtà regulam præſcriptam diligitur, cum ſcilicet anima Deo ſoli ardet*

4 Reg. 2.

Galfrid. ap. Tilmann. allegor.

Apoc. 12.

Philipp. Ab. li. de ſilẽt. cleric. c. 106.

Digitized by Google

ardet specialius adhærere, & eandem gratiam suum desiderat proximum obtinere. E se alcun dimandasse, perche queste ale si chiamino d'Aquila, e non più tosto di Tortorella, o Colomba? Rispondo, che l'Aquila sopra tutti gli Vccelli con velocissimo volo ascende per l'aeree Campagne; per significarci lo Spirito santo, che chi vola con ambedue queste ale di charità, del prossimo, e di Dio, più velocemente arriua al più alto, e sublime posto della perfettione. Sono dunque inseparabili questi amori, nè può mai star l'vno, senza la compagnia dell'altro.

Perciò disse ne' sagri Cantici lo Cant. 1. Sposo Celeste alla sua Diletta: *Murenulas aureas faciemus tibi vermiculatas argento.* Promette lo Sposo alla sua Amata gli aurei Monili cõ varie note d'argento lauorati, come notò Filone Carpatino. Mà perche i monili d'oro notarsi con i punti d'argento? E forsi l'argento dell'oro, Principe de' metalli, o più pretioso, o più splendente? Certo che nò. Dunque l'argento seruirà più tosto à deformare, ch'à venustare i monili d'oro. Hò veduto ben'io le cose d'argento sopraueștirsi d'oro, per renderle più pretiose, e più vaghe; mà chi mai vidde l'oro adornarsi coll'argẽto, ch'è più inferiore di prezzo, e mẽ ricco di luce? Bisogna dunque ricorrere al senso mistico, già che quì il litterale non gioua. Per l'oro vien figurato l'amor di Dio, e per l'argento la dilettione del prossimo dinotata. Bell'ornamento recano all'anima giusta i monili d'oro; mà più bello, se l'oro vien cõ l'argento notato; cioè à dire, se alla charità verso Dio si aggiugne la dilettione del prossimo, l'ornamento dell'anima è compito, e perfetto, senza che altro vi si possa desiderare. Mà diciam meglio così; Perche l'Amor di Dio è sempre fedelissimo Compagno dell'amore del prossimo, perciò con l'oro và indiuisibilmente accompagnato l'argento, per significare il vincolo inseparabile d'ambidue. Ascoltiamo le parole del Chiosatore: *His ornamentis opus est Sponsæ, vt dilecta sit, & chara Sponso suo Christo Iesu; cui neque amor proximi sine amore sui, neque sine amore proximi amor sui satis placere potest. Vtrumque igitur sancta Anima rectè amet: oportet, vt supradicta ornamenta digna sit accipere.* Philo Carp. ib. Non ama bene chi ama Dio, e odia il suo fratello, perche l'Anima Santa non solo con l'oro, mà cõ l'argento s'adorna; cioè, deue ardere con la dilettione del prossimo, e di Dio, perche sia cara al suo Sposo Giesù Christo, al quale nè l'amor di se stesso senza quello del prossimo, nè la dilettione del prossimo senza quella di se stesso può piacere: *Vtrumque igitur Sancta Anima rectè amet.* E già che parliam d'ornaméti, passiamo da quelli della Sposa à quelli della Veste del Sommo Sacerdote Ebreo, il cui soprahumerale hauea da farsi per comandamento di Dio d'oro, di giacinto, di porpora, di bisso, e di cocco due volte tinto: *Accipientque* Exod. 28. *aurum, & hyacintum, & purpuram, coccumque bis tinctum, & byssum,* come nel 28. dell'Esodo stà registrato.

to. E perche il Cocco due volte tinto si ricercaua, Arnoldo Carnotense scioglie il nodo con queste parole: *In Cocco bis tincto inflammatum in dilectione Dei, & proximi pia mentis ostendit affectum.* Nel Cocco due volte tinto vien simboleggiato l'affetto focoso della charità di Dio, e del prossimo, che deue hauere l'Anima pia. E lo hauea detto assai prima di lui Gregorio magno: *Quid namque per Coccum, nisi charitas designatur, quæ semper flamma amoris accenditur? Sed Coccus bis tingitur, dum non solùm amore Dei, sed etiam proximi nostra charitas inflammatur.* Non basta al Cocco vna prima tintura, bisogna aggiũgerui la seconda, acciò dell'amor di Dio, e del Prossimo si dimostri la compagnia indiuisa, e l'inseparabile vnione.

Arnold. Carn. tract. de sext. verbo Dom. in Cruc.

Greg. li. 2. in Ezech. hom. 16.

Dal che chiaramente intenderemo la solutione d'vn dubbio non poco curioso. Era stato da vn certo Scriba richiesto il Saluatore à dichiararli, qual fosse il primo comandamento della legge; ed egli non contento d'hauergli risposto al quesito, con dire: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, &c. Hoc est primũ mandatum.* Soggionse anche il secondo della dilettione del prossimo, senza che nessuno glilo ricercasse: *Secundum mandatum simile est illi; diliges proximum tuum tanquam teipsum.* Signore, chi vi hà fatto questa richiesta? vna cosa sola vi si dimanda, voi rispondete à due? Lo Scriba del primo comandamento solo vi hà interrogato, e voi non solamente del primo, mà del secõdo lo volete certificare? Forsi che che l'vno, e l'altro è necessario allo scioglimento del dubbio? o pure fà di mestiere per saper bene il primo sapere anche il secondo? Certamente è così, risponde sù questo passo Vittore Antiocheno: *De vno itaque hoc est, de primo tantùm interrogatus, alterum citra quod primum incolume consistere non valet, reticendũ non putauit. Neque enim vera est illa dilectio, quæ proximi dilectionem consociatã nõ habet.* Del primo comãdamento ricerca il Dottor della Legge, e Christo anche il secondo dimostra, per far palese, che nè il primo si può separare dal secondo, nè il secondo diuidere dal primo. Perche sicome non si può dir propriamente primo quello, à cui non succede il secondo, nè meno secõdo quello, à cui non antecede il primo, nè manco può dirsi vera dilettione di Dio quella, à cui l'amor del prossimo non si congionge, nè per contrario vero amor del prossimo si può chiamar quello, che coll'amor verso Dio non s'accompagna. Così strettamente questi due Amori s'vniscono, che con vna mutua società cõgiunti, l'vno dall'altro non ammette separatione alcuna. E ben la dimostrò in se stesso questa verità praticata il Saluatore. Onde in San Giouanni al 14. disse a' suoi Discepoli queste parole: *Venit enim Princeps huius mundi, & in me non habet quidquam. Sed vt cognoscat Mundus, quia diligo Patrem; & sicut mandatum dedit mihi Pater, sic facio: Surgite, eamus hinc.* Parla quì Christo della Battaglia, che douea cominciar col Demonio,

Marc. 12.

Vict. Antioch. ib.

Ioan. 14.

nio,

Digitized by Google

nio, Principe del Mondo, e come in se stesso non hà alcun peccato, che perciò colla sua morte si promette l'esterminio del suo nemico, perche le sue penalità furono armi contra il Diauolo. Mà dobbiam quì notare, che Christo dimostra d'amare il suo Padre, perche puntualmente osserua il di lui comandamento: E qual connessione vi è trà la dilettione di Christo verso il Padre, e l'osseruanza del suo precetto? Caietano ponderando queste parole, dice: *Magna est Mundi vtilitas nosse, quod Iesus diligit Patrem.* Caiet. ib. Mà che vtilità del Mõdo può essere in quello, che il Figlio ami suo Padre? Grande vtilità, perche dall'amor verso il Padre s'argomẽta bene l'amore, col quale amò il Mondo. E chi potrebbe dimostrare l'amor di Christo verso il Padre, se tralasciasse addietro l'amore à noi dimostrato? Ond'egli stesso lo dichiara con quelle parole: *Et sicut mandatum dedit mihi Pater, sic facio.* E questo comandamento non era, che di patire, e morire per la salute degli huomini; Ecco l'amore verso di noi. Meritamente dunque comproua l'amore, che portaua al Padre colla dilettione mostrata verso di noi. Quasi dicesse, io amo il Padre, e gli huomini ancora proseguo con amore, perche puntualmente adempio il precetto datomi della mia morte, e passione. Bene dunque inferì Caietano la nostra vtilità dall'amore, col quale Christo amaua suo Padre, perche la dilettione di Christo verso il Padre inferisce necessariamente, come socio inseparabile, l'amore verso di noi. Chiaro dunque costa dalle adotte proue, che la dilettione del prossimo è grado alla dilettione di Dio; anzi che non si può amare perfettamente Iddio, se cõ esso, e per esso non s'ama il prossimo ancora.

E quindi si può dedur la cagione, perche Christo con tanta premura c'incarica in più luoghi questo precetto della scambieuole dilettione: *Hoc est præceptum meum, vt diligatis inuicem, sicut dilexi vos.* Ioan. 15. E nell'istesso capitolo di San Giouanni di bel nuouo replica il precetto: *Hæc mando vobis, vt diligatis inuicem.* Rom. 13. Onde Paolo a' Romani: *Qui diligit proximum, legem impleuit.* Chi ama il prossimo, hà adẽpito tutta la legge. E ne dà la ragione scriuendo a' Galati: *Omnis enim lex in vno sermone impletur. Diliges proximum tuum; sicut te ipsum.* Galat. 5. E sarebbe vn non finir mai, se io volessi quì repilogare tutti i luoghi della scrittura, ne' quali ci viene questo precetto incaricato. Dirò solo, per mostrar quanto Iddio esigge da noi l'osseruanza di questa legge, che se da tutti gli altri precetti ammette qualche discolpa, di questo solo non vuole, nè riceue scusa veruna. Subito, che nacque al Mondo il Diuin Verbo humanato, racconta San Luca, che con l'Angiolo, che portò la nuoua a' Pastori giontamente intuonarono molti di quei spiriti alati, musici salariati della Capella Diuina, questo nobil motetto: *Gloria in altissimis Deo, & in terra pax hominibus bonæ voluntatis.* Luc. 2. Gloria à

Dio

Digitized by Google

Dio la sù nell'altezza de' Cieli, e nelle infime Valli della terra pace allegra, e tranquilla à tutti gli huomini di buona volontà. Auuertì San Cesario sù questo luogo, che gli Angioli Santi, e accorti non annuntiarono la pace del Cielo alla Gente dotata di buon'intelletto, o di spiritoso ingegno, o di felice memoria, o di molte ricchezze, o di gran dignità, e honore; mà solo alla Gente di buona volontà. Mà perche cagione s'annuntia la desiata pace agli huomini solo di buona volontà, e non d'altre parti, e requisiti dotati, che potean segnalarli? La ragione la dà il Santo, perche *potest dicere aliquis, facultatẽ non habeo.* Se dice Iddio, che si dia la limosina, può risponder tal'vno, io non hò con che. Se dice, che si digiuni, dirà l'Infermo, io non posso. E così và discorrendo di tutte l'altre cose, le quali all'huomo, o per qualche tempo, o per sempre sono impossibili, humanamente parlando. Mà chi potrà scusarsi di non amare il prossimo, di non tener pace col suo fratello, perche non può, se per questo basta solo hauere la buona volontà? *Nunquid potest dicere: bonam voluntatem habere non possum?* Dunque per molte cose può hauer l'huomo scusa, mà per tener buona volontà nessuna. Dunque perciò agli huomini di buona volontà si annuntia la charità, e la pace, perche nessuno può lasciar di tenerla, e nessuno può scusarsi con dire: *bonam voluntatẽ habere non possum.*

S. Cæsar. hom. 19.

Cosa è degna d'ammiratione, che entrando quel ricco, e poderoso Rè del Vangelo à registrar la Gente, ch'era entrata al Conuito, ch'egli hauea fatto preparare opulente, e regalato, e mirando come tutti l'haueano honorato cõ i lor vestiti galanti, e ornamenti pomposi, solo si chiamò offeso grauemente da cert'vno, che mal'acconcio con veste lacera, e sordida vi era entrato; e subito lo dichiarò incorso nella pena della sua disgratia: *Quomodo huc intrasti, non habens vestem nuptialem?* Amico, che balordaggine, che trascuratezza, che temerità fù la tua, che non tenendo vestito da nozze nuouamẽte attillato, osasti di farti largo in questa Sala Reale, e framischiarti con gli altri in questo splendido Conuito? Auuertiamo quì bene, che nõ si chiama offeso questo Rè di che quel meschino non sia venuto al Banchetto arricchito di diamanti, e di perle, o carico d'ori, e di gioie; mà solo si mostra sdegnato, perche non si sia accostato colla veste nozziale, *non habens vestem nuptialem*. Che gala, o che vestito era questo, che douea portare quel misero disgratiato? S. Gregorio, dice ch'era la veste della charità: *Quid ergo debemus intelligere per nuptialem vestem, nisi charitatem?* Sì che à questo Real Conuiuante solo gli pesa, e dà fastidio, che non si vada al suo Conuito con la veste della charità. Onde, se per ventura ci vede andare al suo Banchetto, senza l'habito di qualch'altra virtù, come di digiuno, di discipline, di mortificatione, d'astinẽza dalla carne, e simili, qualche volta colla sua somma benigni-

Gregor. hom. 38.

Digitized by Google

gnità ci compatisce, e ci scusa, perche veggendo che non possiamo per la nostra debolezza vestirci di questi habiti, non ci gastiga, nè ci fà male alcuno. Mà se per nostra disgratia, e sciagura ci vede comparire spogliati della veste della charità, e dell'amore, di questo sì che s'adira, e fieramente si sdegna, e vorrà stretto conto della nostra trascuraggine; percioche il non amare, e il non tener charità, non ammette discolpa veruna. Per Psal. 18. tanto diceua il Real Profeta: *Nec est qui se abscondat à calore eius*. Non hà huomo, non hà Donna, non hà Giouane, non hà Vecchio, non hà persona alcuna, che si possa occultare dal suo Diuino calore; cioè à à dire, che si possa scusare di non hauer charità, come spiega Vgon Hugo ib. Cardinale: *Nec est qui se possit excusare, quin diligere possit*. La ragione è chiara, perche l'amare è attione della volontà, che non patisce difficultà veruna, e così non può ammettere alcuna scusa. E come vorremo, che la Giustitia Diuina ci esenti dall'osseruanza d'vn precetto, che stà tanto posto nella giustitia, e che tiene tanta facilità nell'esecutione? Se Iddio ci comãdasse, dice Filone Ebreo, poner la vita a' pericolosi rischi della Fortuna cieca, e adirata, o valicar mari tempestosi, o caminar montagne aspre, e scoscese, o altre cose somiglianti; par che in non farlo potressimo tenere alcuna lecita scusa; mà il comandarci il Creatore, che amiamo il nostro fratello, che scusa potrà far per noi, se non l'obbediamo? *Quid hic molestum est, aut difficile? Non iuberis maria nunquam prius tentata traijcere, & tempestate furente in medijs fluctibus iactari, procellis inter se conflictantibus, non itinera ingredi feris infestata, & latronibus; satis est si annuat animus.* Phil. hebr. de victi. efferent. L'animo, la volontà, il cuore ci dimanda Iddio, questo gli basta, e con questo compliamo, quando altro di questo non possiamo. Quel Maggiordomo mentouato nel Vangelo di San Luca, vedendosi molto aggrauato da' conti, che douea rendere al suo Padrone, e temendo di non poter viuere, se priuato veniisse della sua Fattoria, consigliandosi con seco stesso diceua: *Quid faciam, quia Dominus meus tollit à me villicationem? fodere non valeo, mendicare erubesco*. Luc. 18. Misero di me, io mi ritrouo impossibilitato à porger rimedio a' miei mali, perche zappare non posso, limosinare hò vergogna, come dũque hò da fare? Si doleua il meschino di non hauer forze per andare al Campo à trauagliare, e che tenea grand'impaccio à chieder limosina; mà non potè certamente scusarsi di non poter'amare, ne potè dire con buona faccia: *diligere non valeo*; perche vn Christiano per zappare, per disciplinarsi, per digiunare, e per altre opere penali può trouar qualche scusa; mà per non amare non ne trouerà mai alcuna. Così lo dice il Sapientissimo Idiota: *Amor facilis res est, omnibus se exhibet, nulli se negat, capit eum iuuenis, & Senex, Vir, & Mulier, Sanus, & Infirmus, Diues, & Pauper, Summus, & Infimus, Liber, & Seruus, Sæcularis, & Religiosus, Debilis,* Idiot. de Diuino Amore c. 1.

bilis, & Fortis, nec est qui se ualeat excusare. L'amore è cosa facilissima, à tutti si concede, e à nessuno si niega; lo può acquistare il Giouane, e il Vecchio, l'Huomo, e la Donna, il Sano, e l'Infermo, il Ricco, e il Pouero, il Sommo, e l'Infimo, il Libero, e il Seruo, il Secolarè, e il Religioso, il Debole, e il Forte; e finalmente dall'amare nō hà chi si possa scusare: *Non est qui se ualeat excusare.* Argomentisi di quà con quanto rigore Iddio c'incarichi questo precetto della fraterna dilettione, che non ammette scusa veruna della sua inosseruanza, o trasgressione.

Anzi m'innoltro à dire, che stima più l'osseruanza di questo precetto, che quello del suo culto Diuino, e di quello quasi non cura, purche questo non si trascuri. Souuengaci alla memoria quel tanto, che Christo comandò a' suoi Discepoli in San Matteo al 5. *Si offers munus tuum ad Altare, & ibi recordatus fueris, quod frater tuus habet aliquid aduersum te, relinque ibi munus tuum, & uade prius reconciliari fratri tuo, & tunc ueniens offeres munus tuum.* Se tu ti ritroueraì sù l'Altare offerendo à Dio il tuo sagrificio, e iui ti ricorderai, che il tuo fratello hà qualche querela contro di te, lascia iui la tua oblatione, e và prima à riconciliarti cō esso, e poi ritorna à compire la tua offerta. Gran premura in vero dimostra Christo della riconciliatione col prossimo fratello, se questa prepondera alla veneratione della sua Maestà. E perche non permette, che prima si finisca l'offerta sù l'Altare, e poi si vadi à riconciliare col prossimo? Il Sagrificio è vna protestatione della Diuinità, e lasciarlo imperfetto appo tutte le nationi fù stimato gran sagrilegio; come dunque il Signore ci comanda, che per riconciliarci con vn'huomo, lasciamo imperfetta l'oblatione spettāte al culto di Dio? La risposta d'Ilario è, che non piace à Dio nessuna offerta, che non sia fatta cō animo pacifico, e quieto; e perciò vuol che si lasci imperfetta sù l'Altare l'oblatione, qualunque volta il Sacerdote si ricorda d'hauer dato occasion di disgusto al suo fratello, e prima chiegga da questi il perdono, e poi ritorni à compire il suo sagrificio, acciò dalla pace con gli huomini ritorni alla pace con Dio, e dalla charità fraterna alla Diuina si facci grado: *Nullam impacificæ orationis precem fieri patitur Dominus, sed Altari munera offerentes, si recordentur habere se cum fratribus aliquid, reconciliata humana pace, reuerti in Diuinam pacem iubet, in Dei charitatem de charitate hominum transiturus.* Ottima solutione; mà più calzante al mio proposito quella del Boccadoro, il quale ammira quì l'ammirabile benignità, e l'ineffabile amore di Dio verso di noi, mētre quasi mette in non cale il proprio culto, e honore, perche la fraterna charità si conserui, ordinando che s'interrompa il Sagrificio purche si risarcisca, e si reintegri l'amore: *O admirabilem benignitatem, atque ineffabilem erga homines amorem Dei! Honorem suum despicit, dum in proximo charitatem requirit: quid his uerbis mitius*

Matt. 5.

Hilar. ib.

Chrys. hom. 16.

mitiùs esse possit? Interrumpatur, inquit, cultus meus, vt tua charitas integretur. Vuole Iddio, che il Sagrificio per lo quale egli è riuerito, e honorato da' suoi, si differisca, e s'interrompa, perche si habbi col prossimo la riconciliatione, o perche questa necessariamente si richiede, acciò sia accetta l'oblatione, o perche questa nel suo giuditio meriti d'essere à quella preferita.

Conchiudo questo Discorso col racconto di due esempi miracolosi, dalli quali si può didurre quanta stima facci Iddio dell'esercitio di questa virtù della fraterna dilettione. Narrasi primieramente d'vn'huomo di rotti costumi, il quale alloggiò in sua casa due Religiosi passaggieri, e in paga dell'ospitio fattoli riceuè da essi questo saluteuole consiglio, cioè, che si studiasse d'osseruare quel, che dice Christo nel Vangelo di S. Matteo: *Quæcumque vultis vt faciant vobis homines, & vos facite illis*; cioè, fate agli altri quel che volete che si facci à voi stessi. Appresse quell'huomo tanto bene questa breue, e compendiosa lettione, e con tanta diligenza si diede à praticarla, che non trouaua Pouero, che non soccorresse, stanco, che non alleuiasse, afflitto, che non consolasse, bisognoso, che non fauorisse; nè vi era Persona, che gli dimandasse alcuna cosa, che da lui non la conseguisse, sempre ricordandosi di douer fare per gli altri ciò, che haurebbe gradito fusse dagli altri fatto per lui stesso. Con queste opere di charità andò tanto lauorando, e adornando, di meriti quell'anima il Signore, che vn giorno leuò vn Pouero ignudo, e interizzito dal freddo nella sua Casa, e dopo d'hauerlo ben vestito, e datogli regalatamente da Cena, gli consignò vn buon letto, oue potesse per quella notte commodamente dormire; occorse che la notte il Pouero risuegliato dal sonno da vn'ardentissima sete, che lo tenea affannato, cercò acqua da bere; e l'Ospite pietoso s'alzò di letto à darcela, trà se stesso dicendo; se io hora hauessi sete, non vorrei, che mi soccorressero nel mio bisogno? hor'io vuò far per costui, quel che amarei si facesse per la mia propria Persona; corse dunque con fretta à prenderla, mà nel tirarla cadde, e s'affogò nel Pozzo, così Dio ordinando, per dargli il guiderdone della sua charità; mentre fatto giorno, e cauato il Cadauere dal Pozzo, lo trouarono con attorno al Collo vna Collana d'oro, per man degli Angioli merauigliosamẽte lauorata, e colle seguenti lettere scolpita: *Nos Angeli prius animam istius duximus in Cælum, quam corpus fuisset frigidũ in cisterna, quia misericordiæ operibus vitam finiuit.* Tal premio merita l'opera di charità, e tanto stima Iddio l'esercitio della virtù della fraterna dilettione. Vn'altro esẽpio racconta all'istesso proposito San Giouan Climaco. Narra egli d'vn certo Fratello Laico, che facea la cucina in vn'Monastero dell'Eremo; del qual dice, ch'essendo il minor della Casa in dignità, era il maggior di tutti nello spirito, e

Matt. 7.

Ioan. mai. verb char. ex. 13. Hungar. minor. fer. 70.

S. Ioan. Clim.

Digitized by Google

diuotione, di maniera, che staua tutto il giorno bagnandosi cõ dolci lagrime in diuote meditationi, e le sue parole eran fiamme, che abbruciauano i cuori di coloro, cõ chi trattaua: E richiesto vna volta dal Santo, in che cosa si occupaua, e che esercitio faceua, per cui hauesse meritato da Dio tanta gratia, e grado così sublime d'oratione? rispose, io, Padre mio, non mi occupo in altro, che in far quello, che mi comandano in questa Cucina, mà procuro farlo con charità, mai pensando di seruire ad huomini, mà à Dio; e questo fuoco mi ricorda l'Inferno, che io merito per li miei peccati, con che mi humilio, e piango, ringratiandolo, che mi permetta seruirlo in Persona di questi suoi serui. All'hora il Santo diè voci al Cielo, ed esclamò, vedendo quanto hauea meritato il più semplice Fraticello del Conuento con l'esercitio solo di questa virtù della charità fraterna. E questo è l'auuiso, datoci dalla nostra Regola, che ci persuade ad amare *proximum nostrum tanquam nos ipsos.*

DISCORSO CLVIII.

SVmendum est in omnibus Scutum Fidei, in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere: sine Fide enim impossibile est placere Deo.

ARGOMENTO.

CHe la Fede è vn' Armatura potentissima sopra tutte l'altre virtù, di cui l'Anima munita, e armata, non teme alcun pericolo, si difende da tutte le tentationi, si accerta della vittoria di tutti i nemici, e si promette vna morte pacifica, e quieta.

FAuoleggiò pazzamẽte la sciocca Gentilità, quando di Minerua, o Pallade con altro nome appellata, Dea della sapienza dall'ignoranza creduta, cantando le prerogatiue, e le Glorie, disse, ch'era sì felice, e beata, che non temea contrarietà veruna, mentre nessuna auuersità le riusciua auuersa, nessuna calamità calamitosa; onde nelle miserie istesse potea dirsi felice, e nelle infelicità medesime beata, giàche nelle turbolenze mai perdeua la serenità, e nelle tempeste sempre tranquilla appariua; mercè, che come Aristide, e Homero cantarono, da vno Scuto immortale, fuso d'oro perfetto, da capo à piè ricouerta, non solo era valeuole ad infringere tutti i furori di Marte, mà rendeasi anco impenetrabile à i trisulchi fulmini di Gioue. Fauoloso trouato d'ingegni troppo otiosi. Mà se dalla corteccia della

Arist. hymn. in Minerv. Homer. 2. Iliad.

Fauo-

Digitized by Google

Fauola ci è lecito cauare il frutto della verità, io la dirò vna vaga, e bella alluſione alla Prerogatiua, che gode quà giù in terra l'Anima del Giuſto, Minerua non fauoloſa, in cui hà il ſuo proprio ſeggio l'Eterna Sapienza, à chi aſſai più nobile Scuto di quello, che finſe la menzogna, hà proueduto la verità, giuſta l'oracolo del Profeta Reale:

Pſal. 90. *Scuto circundabit te veritas eius.* Doue per queſto Scuto della verità, non altro, che la Fede intende Aiguano:

Aigu. ib. *Per ſcutum enim veritas fidei ſignificatur.* Scuto dunque è la Fede. Mà perche lo Scuto ſuol'eſſere di due maniere, e in due figure formato, l'vna rotonda, e l'altra triangolare; Lo ſcuto di figura rotonda ſimboleggia la Corona della Gloria, che a' vincitori, e trionfatori di ſe ſteſſi, e del Mondo nell'altra vita ſi dona; Che perciò appo gli Antichi Romani ſù coſtumanza vſitata, che quando vincitori ritornauano alla Patria dalle battaglie i Guerrieri, in ſegno delle riportate vittorie, e ottenuti trionfi vno ſcuto rotõdo portauano in capo per corona. Ond'è, ch'ad imitatione di sì nobil coſtume hà appreſo la Chieſa Cattolica di dipingere i Santi canonizati colla Diadema sù'l capo, ch'altro non è, che vno ſcuto rotondo in forma di corona, in ſegno della vittoria riportata de' lor nemici. Mà lo ſcuto di figura triangolare, che più propriamente ſcuto ſi appella, ſignifica la Fede del Miſtero ineffabile della Trinità ſagroſanta, di

Pſal. 5. v. 14. cui prediſſe il Rè Dauide: *Domine vt ſcuto bonæ voluntatis tuæ coronaſti nos;* Perche la Fede non è da noi, nè dalle forze della noſtra natura, mà dono aſſoluto della gratia, e della buona volontà di Dio, che fin dall'Eternità ci predeſtinò, e ci eleſſe aggregandoci al numero de' Fedeli, come diſſe il Maeſtro: *Fides eſt Donum Dei, nec eſt ex libertate arbitrij noſtri, ſed ex gratia. Et bona voluntas Dei nobis eſt vt ſcutum in præſenti, qua omnis Diabolica tentatio repellitur.* E di queſta buona volontà di Dio, con la quale ſiam noi regenerati in Chriſto per mezo della Fede, ſi dice: *Voluntariè enim genuit nos verbo veritatis ſcilicet, fidei,* poſtilla l'Incognito già conoſciuto. Hor di queſto ſcuto di Fede ci vuole armati il noſtro Santo Legislatore, con dire: *Sumendum eſt in omnibus ſcutum fidei, in quo poſſitis omnia tela nequiſſimi ignea extinguere.* Parole tolte di peſo dall'Apoſtolo San Paolo: *In omnibus ſumentes ſcutum fidei, in quo poſsitis extinguere omnia tela nequiſſimi.* E con ragione, non vi eſſendo armatura nè offenſiua, nè difenſiua più valeuole, e forte della Fede. Onde io mi riſoluo à prouare: Che la Fede, è vn'armatura potentiſſima ſopra tutte l'altre virtù, di cui l'Anima munita, ed armata, non teme alcũ pericolo, ſi difende da tutte le tẽtationi, ſi accerta della vittoria di tutti i ſuoi nemici, e ſi promette vna morte pacifica, e quieta.

Magiſt. li. 2. diſt. 26. & 27.

Aigu. in pſal. 5 v. 14.

Epheſ. 6.

Quel che primieramente mi s'offerisce da ponderare nelle parole adotte dal teſto della Regola, *ſumendum eſt in omnibus ſcutum fidei,* e nelle parole citate dell'Apoſtolo, *In omnibus ſumentes ſcutum fidei,*

è quel-

Digitized by Google

è quella parola misterioſa, *in omnibus*, che come legge Vatabolo, vuol dire, *ſuper omnia*. Quaſi voleſſe dire, tutte le virtù ſono armi proportionate per debellare i vitij, e rintuzzar le ſaette infocate del nemico Infernale; mà l'armatura generale, che vguaglia à tutte l'armature particolari, e vale vniuerſalmente contro tutti li generi delle tentationi, è la Fede: *Super omnia ſumentes ſcutum fidei.* Volea il Santo Apoſtolo inuitar gli Efeſij alla battaglia, e deſtar ne' lor petti ſpiriti generoſi, e guerrieri, e primieramente gli palesò la qualità de' nemici, contro i quali hauean da prepararſi à combattere, dicendo: *Non eſt nobis colluctatio aduerſus carnem, & ſanguinẽ, ſed aduerſus Principes, & Poteſtates, aduerſus Mundi Rectores tenebrarum harum, contra ſpiritualia nequitiæ in cæleſtibus.* Quaſi diceſſe, giuſta la chioſa di Girolamo: Fratelli miei, ciò che hauete letto delle guerre de' voſtri antichi Iſraeliti contro gli Egitij, gl'Idumei, Ammoniti, Amorrei, Moabiti, Filiſtei, e ſimili, non hà nulla che fare con le battaglie, che reſtano à noi contro i noſtri nemici; volete ſapere quãti, e quali eſſi ſiano? Non già la carne, e il ſangue, che facilmente ſi vincono, come troppo deboli di forze; mà tutti i Principi, e Podeſtà del Mondo, tutti i Rettori delle tenebre, e tutti i Demonij dell'Inferno, che ſono gli autori d'ogni ſceleraggine, e maluaggità. Ecco quali, e quanti ſono i noſtri Auuerſarij, contro di noi congiurati, per debellarci. E perciò io vi propono, e v'intimo vna guerra la più fiera, la più atroce, e ſanguinoſa, che mai poſſa immaginarſi. Mà, Paolo mio, da qual'Armario han da prenderſi l'armature contro sì fatti nemici? Dall'Armario Diuino, riſponde; perche han da eſſere armature celeſti, e ſpirituali, non carnali, e terrene: *Propterea accipite armaturam Dei*, proſegue l'Apoſtolo. Mà quali ſono queſt'armi di Dio? Eccole dichiarate: *State ſuccincti lumbos veſtros in veritate, & induti loricam Iuſtitiæ, calceati pedes in præparatione Euangelij pacis, in omnibus ſumentes ſcutum fidei, in quo poſsitis omnia tela nequiſsimi ignea extinguere.* E dir volle, tutte le virtù ſono armi proportionate per debellare i vitij, e ciaſcuna d'eſſe à qualche tentatione particolare reſiſte, mà à tutte poi ſoruanza la Fede, ch'ella ſola vale per tutte. La verità difende i lombi contro i ſenſuali incentiui, la giuſtitia cuſtodiſce il petto, la ſalute protegge il capo, arma la mano la parola di Dio, mà tutto il corpo arma lo ſcuto della Fede, à tutte le tentationi reſiſte, e tutte le freccie rintuzza; perche queſta ſola è l'armatura generale, e val per tutte. Quì batte l'autorità di Baſilio: *Attende tibi ipſi; miles es: milita bonam militiam contra ſpiritus nequitiæ, aduerſus vitioſas carnis affectiones, induito omnem armaturam Dei. Fides enim, cum ſit vniuerſalis armatura, aduerſus omnia vitia dat robur.* La Fede, la fede è l'armatura vniuerſale, queſta ſola virtù è ſopra tutte l'altre virtù, perche contro tutti i vitij dà la forza, e'l vigore.

Vatab.

Baſil. in cap. 15. Deuter.

Quin-

Digitized by Google

Quindi il Vescouo di Nola, Sã Paolino, nell'epistola quarta à Seuero, dopo d'hauer descritto in vn solo Nabuccodonosorre la mostruosa moltiformità della fauolosa chimera, quando, com'egli dice, sbandito non pur da' suoi Regni, mà dalle fattezze, e da' sentimenti humani, e condannato nella solitudine alla ferità delle Bestie, rassembraua colla chioma scarmigliata vn Leone, con l'vnghie rapaci, e grifagne vn'Auoltoio, colla pastura dell'herbe, e del fieno vn Bue, e con tutte le mẽbra del corpo vn Mostro di tutte le deformità delle Bestie concreto; acciò non solo d'vna Bestia la somiglianza rappresentasse nelle pene, chi à molte insieme era stato simile ne' costumi: *Regi Assyrio in solitudinem, feritatemque damnato,* son le parole del Santo, *luctuosa concretio capitis intonsi in iubam Leonis horruerit: vt etiam corporis specie transiret in belluam, qui non solùm à Regnis suis, sed etiam à sensibus exulabat humanis; coma tristi Leonem: vncis vnguibus vulturem: sensu, & pabulo bouem referens: nè vnius tantum belluæ similitudinem ferret in pœnis, qui multarum similis fuisset in moribus;* lo riconobbe appresso, conuertito che fù à Dio, viuo esemplar della Fede, riformato già al senso, e al Regno: *Intellecto tamen tandem Deo, & sensui reformatus, & Regno, factus & ipse nobis est in exẽplar fidei.* O gratioso portento! quãto abborrisce l'animo al vedere vn'huomo in pena della perfidia diuenuto vn Mostro rappresentãte la deformità di tutte le fiere, tãto venera, e ammira la prerogatiua, e il merito della fede, che dalla ferità all'humanità lo ritorna; e chi prima da' confini della natura rationale esulaua, associato non solo, mà apparentato colle bestie, al soglio lo richiama, e lo riduce al Regno. Beneficio fù questo della sola fede, vincere tanti mostri insieme, e domar tante Fiere, quãte n'erano in vn sol corpo adunate, Leone, Auoltoio, e Bue. Il Leone della superbia l'humiltà sola lo vince. La rapacità dell'Auoltoio il genio mite della beneficenza Christiana la doma. La tardità del Bue l'ardore del celeste spirto la desta. Mà il Mostro di tutte queste Bestie concreto, cioè à dire, il Drapello di tutti li vitij insieme adunati, la Fede sola, non solamẽte lo doma, e lo vince, mà lo distrugge, l'estermina, e l'annienta. E perciò *Factus & ipse nobis est in exemplar fidei.* La fede dunque val più, che tutte le virtù; perche ciascuna virtù è potente contra vn vitio, mà questa sola virtù è valeuole contra tutti i vitij. Ond'è, che questa sola si chiama per eccellẽza virtù. *Dominus virtutem Populo suo dabit,* Cantò il Real Cantore di Palestina. Due sorti di beni dona Christo a' suoi Eletti, in questa vita li fortifica contra tutti i vitij, e nell'altra contro tutte le miserie li fà beati; Del primo bene parla Dauide, quando dice: *Dominus virtutem Populo suo dabit.* Cioè, al Popolo de' suoi Eletti in questa vita dà la Fortezza, e la virtù contro le auuersità del secolo, contro le tentationi del Diauolo, e contro gli

S. Pauli. ep. 4. ad Seuerũ.

Psal. 28. v. 9.

sti-

ſtimoli de' vitij, colla quale combattendo li ſuperino, e li vincano. Mà qual'è queſta virtù tanto potẽte, e vittorioſa, che dona Iddio in queſta vita a' ſuoi Eletti, che merita il nome di virtù per antonomaſia, quaſi che ſia aggregato di tutte le virtù? La Fede, riſponde Aiguano: *Et hæc virtus, ſiuè fortitudo eſt virtus fidei, qua omnia vitia ſuperantur, & aduerſa.* E prima di lui l'hauea detto Gregorio ne' ſuoi morali: *Vnicuique Animæ, cui miſericors Dominus præſidet contra omnia fidei fortitudinem præbet.* Potentiſſima dunque armatura è la Fede ſopra tutte l'altre virtù.

Aigu. ib.

Gregor. mor. lib. 31. c. 27.

E chi niegherà hora, che l'anima di queſta ſola virtù munita, e armata, non tema alcun pericolo, e ſi difenda da tutte le tentationi? Erano entrati in vna grande afflittione, e turbolenza d'animo i Diſcepoli di Chriſto, hauendo vdito dalla bocca del lor Maeſtro molte coſe future, e già vicine, che non poteano altro recargli, che triſtezza, angoſcia, e timore; cioè à dire, che vno di loro douea villanamẽte tradirlo à morte, e conſignarlo in mano de' ſuoi nemici; che tutti aſſieme nella notte ſeguente doueano patire ſcandalo, e offeſa; Che Pietro, pietra fondamental della Fede prima della voce del Gallo lo douea tre volte niegare, giurando, e ſpergiurando di non hauerlo mai conoſciuto; Che la morte di Chriſto era già imminente, e che perciò li douea abbandonare, allontanandoſi per qualche tempo da loro, ſenza ch'eſſi lo poteſſero tener dietro, e ſeguire: *Filioli, adhuc modicum vobiſcũ ſum, & quo ego vado vos non poteſtis venire.* E quel ch'è più, che ſenza la preſenza del lor Paſtore doueano tutti andarne diſperſi, come pecorelle erranti, eſpoſti à molti incontri, e pericoli; e veggendoli oppreſſi da tante anſietà, e afflittioni, per conſolarli il Saluatore gli diſſe: *Non turbetur cor veſtrum: creditis in Deum, & in me credite.* Non ſi turbi il voſtro cuore, non habbiate timore, non habbiate paura alcuna. Strana propoſta! Hanno da ſolleuarſi contro i poueri Apoſtoli tante auuerſità, tante tribolationi, eſterne, e interne, perſecutioni, morti, pericoli, mancamenti di fedeltà, cadute vituperoſe, fiacchezze di natura, e non han da turbarſi i lor cuori? La cagione della turbolenza è grande, e veemente, e tale, che nè meno Chriſto oſa di biaſimarla, compaſſionando la fralezza della natura, che non eſſendo di pietra, o di brõzo, deue ne' ſuoi affetti naturalmente prorompere; e poi li perſuade à non temere? E perche nõ han da temere i Giuſti conſapeuoli della lor debolezza, quando odono, che vn Pietro lor Principe, e Capo tre volte l'hà da niegare, ſe la caduta de' Maggiori ſempre è cagion di ruina agl'inferiori? *Quia igitur Diſcipuli metuebant, cum Petro dictum eſſet fidentiori, atque prõptiori: non cantabit Gallus donec ter me neges, nec vituperat eorum conſternationem, & timorem; quis enim non timeret lapſum Petri conſiderans?* dice Agoſtino. Come dunque *non turbetur cor veſtrum?* La forza delle

Ioan. 13.

Ioan. 14.

Auguſt. tract. 67. in Ioan.

pa-

Digitized by Google

parole consolatorie di Christo stà in quel che soggiugne: *Creditis in Deum, & in me credite.* Doue la versiõn Greca, l'vna, e l'altra parola pone nel modo imperatiuo: *Credite in Deum, & in me credite.* E fù l'istesso, che dire, giusta la sposition di Ruperto; se volete scacciar via ogni timore, procurate solo, che
Rup. ibi. non manchi in voi la fede: *Idem est, ac si dixisset, non deficiat fides vestra.* Questo sarà l'vnico rimedio à tutti i vostri mali, l'opportuno riparo à tutti li pericoli futuri, armateui di viua fede, credete fermamente al Padre, e à me, che così passeranno tutte le turbolenze, tutti li timori, tutte le ansietà; perche vn'animo armato dello scuto della Fede, conculcherà tutti i pericoli.
Chrys. hom 72. in Ioan. Grisostomo Santo: *Creditis in Deũ, & in me credite. Hoc est, quo omnia mala transibunt; nam in me, & in Patre fides omnibus vos persequentibus potentior est, & nihil vos superabit.* E qual pericolo, qual tentatione, qual contrarietà potrà mai superare vn'huomo armato dello scuto di vera fede? *Quis superabit Diuinis armis vndique cataphractos?* dice il mio Cirillo Alessandrino, e
Cyrillus alex. lib. 9. in Ioan. c. 30. poi prosegue: *Arma verò, latusque clypeus, qui telis hostium frangi non potest, Fides est.* Questo certamente è lo scuto, che non può esser franto dall'armi hostili, la Fede. Di questa armato il Discepolo di Christo non teme, nè assalto, nè pericolo di tentatione alcuna.

Ritrouãdosi vn giorno il Redẽtore molto fastidito dalle turbe, che da ogni parte lo seguiuano, per liberarsi dalla calca della Gẽte, comandò agli Apostoli, che mettessero in ordine la barca per nauigare; vbbidirono questi, e imbarcato il Maestro, tutti vnitamente lo seguirono. Era serena l'aria, placidi i zefiri, e tranquillo il mare quando sciolsero dal Porto la Naue; mà mentre questi spiegate le vele attendono à nauigare, Christo nella poppa della barchetta disteso, stracco si pone à dormire; e dormendo la sicurezza, che merauiglia se forgono in vn tratto i pericoli? Ecco vna fiera tempesta all'improuiso insorta; che così frequentemente accade à molti, che mentre in vna gran felicità di fortuna si godono la bonaccia del tẽpo, in vna congerie di trauersie si veggono inopinatamente implicati. Era la tempesta sì fiera, che cuoprendo coll'onde la Naue, fieramente sbalzaua in perigliosa burasca; E pure il Saluatore con vna gran quiete seguitaua à dormire; tãto che intimoriti gli Apostoli furono costretti à destarlo, perche gli porgesse aita; Mà il benedetto Christo suegliato, prima di sgridare a' venti, e alle procelle importune, i suoi Discepoli riprende di poca fede: *Quid timidi estis, modicæ fidei?* Notisi bene, che li chiama timorosi, perche li riprende di poca fede, conciosiache doue manca la fede forgono i timori. E qual fù il mancamento di fede negli Apostoli? il persuaderssi, che dormendo il Maestro nõ potesse liberarli dal pericolo. Che se prima di tranquillare il mare fà la riprensione a' Discepoli, e gli sgrida di mancanza di fede, *quid*
Matt. 8.

Digitized by Google

timidi eſtis, modicæ fidei? non è per altro, ſe non per cacciar prima dal lor petto il timore, acciò eſcluſa dall'animo la temenza, ſia più atto ad apprendere quelle coſe, delle quali non è capace vn'animo turbato. Mà io ſtupiſco quì d'vna ſola coſa; perche vengono ripreſi di poca fede gli Apoſtoli, s'eſſi ricorrono à Chriſto, per eſſer liberati dal periçolo? S'eſſi lo chiamano in aiuto, lo credono potente ad aiutargli; ſe lo ſuegliano per manifeſtargli il pericolo, non è per altro, ſe non per muouerlo à compaſſione con dargli il ſoccorſo opportuno: come dunque *modicæ fidei?* San Pier Griſologo dice, che la poca fede degli Apoſtoli ſi moſtrò in queſto, che credeuano, che gli elementi turbati, non ſolo alla lor vita, mà anche à quella del Maeſtro minacciaſſero il pericolo: *Modicæ eos credulitatis aperit eſſe, qui non modo in ſe tantum, ſed in ipſum Autorem credunt poſſe elementa conſurgere.* E nõ ci pare vn gran mancamento di fede, hauer preſente Iddio, e prẽder timore d'alcuna creatura, quãdo non vi è maggior ſicurezza ne' pericoli, che la Diuina preſenza? Eutimio dice, che furono meritamente ripreſi di poca fede i Diſcepoli, perche eſſendo entrati nella Naue per comandamento di Dio, non per proprio volere, non doueano temere d'alcun pericolo, mentre in neſſun luogo ſtà l'huomo più ſicuro, e meglio difeſo, che doue per comandamento Diuino vien ſituato; così Giona nella Naue non fù ſicuro, perche di proprio capriccio vi ſi era imbarcato; e fù poi ſicuro nel ventre della Balena, ancorche in mezo a' pericoli d'eſſere diuorato, affogato, mangiato, e diggerito, perche vi era entrato per ordine di Dio, oſſeruation di Girolamo: *Animaduertendum, quod vbi putabatur interitus, ibi cuſtodia ſit: præparauit Deus piſcem grandem, certè iuxtà nauim fecit venire, vt præcipitem Ionam in ſuos reciperet ſinus, & pro morte præberet habitaculum: vt qui in Naui iratum sẽſerat Deum, propitium in mari ſentiret.* Hieron. in ca. 2. Ion.

Mà Baſilio Seleucienſe batte più al mio ſegno: *Vult Dominus Fidei vim rebus conditis eſſe valentiorem, & ad fidei præſentiam omnem ab anima elimari deſperationem.* Vuole Iddio, che la virtù della Fede ſia più potente, che la forza di tutte le creature, e che alla ſua preſenza ogni timor di pericolo ſi sbandiſca dall'animo. Ricorrono à Chriſto i Diſcepoli, eſorano la ſua onnipotenza, perche li ſalui; e non di meno moſtrano poca fede, e come increduli vengono meritamẽte ripreſi, perche ſcuoprono qualche timore della tempeſta; Concioſiacoſache colui, ch'è armato, è munito di vera fede, hà in ſe virtù ſuperiore all'impugnationi di tutte le creature, in modo che nõ può temerne la forza, nè pauentarne la violenza. O valoroſa fede, che non teme incontro, non pauẽta pericolo, e ſtà ſicura contro tutti gli aſſalti de' nemici! Frema pure il mare, s'armino le procelle, ſi ſcatenino le tempeſte, congiurino gli elementi, sbocchi tutto l'Inferno à farci guerra; ſiamo armati di fede? non temiam danno alcuno. Baſ. Sel. orat. 22.

Chryſol. ſer. 21.

Ne

Digitized by Google

Nè principium quidem habere poterit inimicus animæ vulnerandæ, dice Hieron. Girolamo Santo, *si tenuerimus scutũ fidei, in quo non solum venientia tela franguntur, sed etiam telorum ipse ignis extinguitur.*

Cercano concordemente gl'Interpreti degli Euangelij, perche Christo Signor Nostro permise d'essere dal Demonio tentato? E tralasciate da parte molte ragioni da essi addotte, e da me altroue accumulate, e riferite, cito solo la risposta di S. Pier Grisologo, che calza hora al mio propolito: Chryſol. serm. 11. *Christus Diabolo se quærenti patienter indulsit, vt à Christo victus cederet christianis.* Così parimente disse Girolamo: Hieron. ep. 8. ad Demetr. *Saluator Generis humani assumitur ab spiritu, vt pugnet contra Diabolum: & oppressum, atque contritum tradat Discipulis conculcãdum.* Christo Giesù di buona voglia diede al Demonio licenza di tentarlo, e venne con esso alla pugna, acciò dopo d'hauerlo vinto, e oppresso, lo dasse anche da conculcare, non solo a' suoi Discepoli, mà à tutti i Christiani. Onde disse Paolo a' Rom. 16. Romani: *Deum autem pacis conteret Satanam sub pedibus vestris velociter.* Mà in che forma, o con qual'armi hauea da esser questo nemico confratto, e vinto da Christiani? Dimanda è questa Profetica fatta Ierem. 50. prima da Gieremia: *Quomodo confractus, & contritus est malleus vniuersæ terræ?* Questo martello di tutta la terra è il Demonio, costituito tale da Dio per martellare gli eletti, e tribolare i Giusti, mà per loro vtilità, e beneficio, dice Bernardo: *Diabolus tanquam malleus cælestis opificis factus est, malleus vniuersæ terræ: terit electos ad eorum vtilitatem: reprobos conterit in eorum dãnationem*; Come dunque fù confratto, e spezzato questo martello, prima da Christo, e poi da Christiani? Risponde Origene: *Christus confregit malleum in deserto, contriuit in Passione. Similiterque confringitur à nobis, cum venimus ad Ecclesiam per fidem; conteritur autem, cum per opera proficimus.* Christo hà confratto questo martello nel Deserto, quando lo superò, e lo vinse; l'hà poi stritolato nella Passione, quando l'esterminò. E similmente da noi è confratto, quando per mezo della Fede ci vniamo alla Chiesa Cattolica; ed è del tutto annientato, quando coll'opere congionte alla fede c'approfittiamo. La Fede dunque è lo scuto destinato ad infrangere tutte le saette infocate del nemico infernale. Quì batte l'oracolo del Profeta Reale; *Scuto circundabit te veritas eius, non timebis à timore nocturno: à sagitta volante in die, à negotio perambulante in tenebris, ab incursu, & Dæmonio meridiano.* Già di sopra habbiam detto, come per questo scuto s'intende la Fede col testimonio d'Aiguano: *Per scutum enim veritas fidei significatur.* Resta hor da vedersi, che cosa è il timore notturno, che la saetta volante di giorno, che il negotio, che camina nelle tenebre, e che il Demonio meridiano, da chi ci difende, e protegge questo scuto marauiglioso? E primieramente per timore notturno intendono concordemente i Padri le tẽtationi occulte del De-

Bern. ser. de transitu Malachiæ.

Pſal. 90. n. 5. & 6.

Aigu. ib.

Digitized by Google

monio, quando o ſotto apparenza di bene cerca indurci al male, o ſotto ſpecie di virtù farci cadere nella vanagloria, e ſuperbia; E ſi dice timore notturno la tentatione occulta, perche ſicome le coſe, che ſi fanno di notte, non ſi veggono con chiarezza, così le tentationi occulte, che ſi fanno ſotto apparenza di bene à gran fatica ſi laſciano conoſcere per tentationi. Onde diſſe la Glo-
Gloſſ.ib. ſa sù queſto luogo: *Occulta tentatio per timorem nocturnum ſignificatur, quia illa, quæ fiunt in nocte nõ clarè videntur*. Dunque l'iſteſſo fù dire: *non timebis à timore nocturno*, che affermare: *non timebis à tentatione occulta*. La ſaetta poi, che vola di giorno, è la tentatione aperta, cioè, quando noi non ignorantemente, mà ſcientemente ſiamo dal Demonio tentati; ed è quando ci prouoca al male, che chiaramente ſappiamo eſſer male. Da tutti queſti due generi di tentationi ci libera lo ſcuto della Fede, o ſiano occulte, o manifeſte; ch'è quanto dire, da tutte le tentationi del Demonio; e ambidue queſti generi comprende Dauide nelle ſudette parole, *à timore nocturno, & à ſagitta volante per diem*; e poi li replica nelle parole ſuſſeguenti: *A negotio perambulante in tenebris*; ecco i timori notturni, ecco le occulte tentationi: *Et à Dæmonio meridiano*; ecco il Demonio ſcouerto, ecco la tentatione manifeſta. In ſomma da ogni ſorte di tentatione ci difende queſto ſcuto della fede. E perciò non ſenza miſtero ſi dice, che queſto ſcudo ci circonda per ogni parte: *Scuto circundabit te*; perche eſſendo noi per tutte le parti combattuti dal Demonio, per tutte le parti habbiã biſogno della protettione di queſto ſcuto:
S. Bern. ibi. *Vt quemadmodum vndique ſunt bella, ſint & vndique præſidia*, come poſtilla Bernardo Santo.

Indi è, che la vittoria della Fede è ſicura, e non dubbia; certamente vince, chi con queſto ſcuto della Fede combatte. Egli è celebre à tal propoſito il colloquio, che paſsò trà l'Angiolo, e Gedeone nel libro de' Giudici al 6. Ritrouauaſi queſto gran Campion d'Israelle molto timido, e abbattuto dalle forze de' Madianiti nemici, non oſaua di venir con eſſi al cimento, e già già ne ſtaua meditando la fuga. Gli comparue toſto l'Angiolo di Dio, e gli diſſe: *Do-*
Iudic. 6. *minus tecum, fortiſsime virorum*. Quaſi diceſſe, che temi, che pauẽti, o valoroſo? ſe il Signore ſtà teco hai da cacciar fuori ogni vano timore. A cui il prode Capitano riſpoſe: *Si Dominus nobiſcum, vbi ſunt mirabilia eius, quæ narrauerunt Patres noſtri, atque dixerunt, de Ægypto liberauit nos Dominus?* Apena proferite queſte parole replicò l'Angiolo: *Vade, in hac fortitudine tua liberabis Iſrael de manu Madiã*. Due coſe quì mi fanno non picciola difficultà. La prima è, perche l'Angiolo dica: *in hac fortitudine tua?* E in che conſiſteua la fortezza di Gedeone, ſe di già auuilito meditaua da' Madianiti la fuga? O in qual'armi potea debellare i nemici, ſe in ſe ſteſſo non conoſceua, che debolezza, e puſillanimità?

ſecon-

Digitized by Google

ſecondo, perche l'Angiolo non fece queſta promeſſa à Gedeone ſubito che gli apparue, mà dopo hauere aſcoltato le ſue parole? Ambedue le difficultà ſi ſciolgono cõ vna ſola riſpoſta. Nelle parole iſteſſe di Gedeone ſcuoprì l'Angiolo la ſua fortezza, con la quale potè promettergli la vittoria de' Madianiti, e dire: *in hac fortitudine tua liberabis Iſrael de manu Madian.* Subito ch'ei ricordeuole delle merauiglie di Dio, ſi arreſe alla credenza delle ſue opere miracoloſe, con dire: *Vbi ſunt mirabilia eius, quæ narrauerunt Patres noſtri?* Si dichiarò vigoroſo, e robuſto alla battaglia, e potè l'Angiolo preſagirgli ſicura la vittoria. Perche ſubito che ſi vede lo ſtendardo della Fede ſpiegato in Campo, fugge il timore, e ſuccede la ſicurezza, ſuaniſce la puſillanimità, e compariſce la robuſtezza, e'l valore, per ſoggiogar gli Auuerſarij, e vincere, e trionfare. Theodoreto egregiamente: *Quoniam memor erat mirabilium Dei, firmamque de Deo tenebat opinionem, ſi vellet, eos facilè liberare poſſet, meruit, vt audiret ab Angelo: proficiſcere in robore Fidei huius, & vinces.* E dir volle l'Angiolo: Vincerai Gedeone, ſcompiglierai le ſquadre de' Madianiti, debiliterai le lor forze, ſarà tua la giornata, pur che tu creda; e perche credulo ti dimoſtri della Diuina Potenza, che neſſuna coſa può nõ ſuccedere à voto, dou'ella aſſiſte, perciò và pure à combattere, che io ti dò certa la Palma della vittoria: *proficiſcere in robore fidei huius, & vinces.* Tanto è robuſta la Fede, tanto valoroſa, e inuitta, che di queſta armato chi che ſia, non ſolo reſiſterà con valore all'empito de' nemici, mà ſi recherà à giuoco, e à ſcherno ogni lor forza.

Theod. q. 12.

Venga in Campo vn Paſtorello Dauide, che quantunque auezzo dietro alla greggia, per difeſa delle ſue pecorelle, à sbranar'Orſi, e Leoni, non hà ancora imparato à maneggiar ferro, e acciaio. Queſti eſibitoſi alla zuffa più glorioſa, che mai vidde la Valle di Terebinto, con l'arrogante Golia, che sfidaua gl'Israeliti con voce così altiera, che tutti que' Monti intorno replicauan con Eco la diſpettoſa disfida, già armato con l'armi di Saule, deſtinate ad abbattere l'inſolente, veſtito d'elmo, e d'vsbergo, imbracciato lo ſcudo, e impugnata la lancia, ſi vidde oppreſſo dall'armi, e intricato nel paſſo, come quel che ſolo era ſuelto, e deſtro à maneggiar la fromba; onde preſtamente ſpogliatoſi, gittò per terra l'acciaio, e diſſe: *Non poſſum incedere, quia vſum non habeo, & depoſuit ea.* Mà doue l'empito dell'animo ti riſoſpinge, Giouane audace? Dunque il furore d'vn'Hoſte sì formidabile potrai incontrar diſarmato? Queſta è vna pazza temerità, preſumere di venire al cimento con vn'armato nemico d'ogni preſidio d'armi deſtituto Sai chi è il tuo competitore, con chi hai tu da combattere? Vn Gigante, che vicino alle mura della Città pare vn Monte di carne animato dalla brauura; o pure vn'olimpo viuo, che non porta ſereno il capo, mà carico ſempre di turbolen-

1. Reg. 17.

ti

ti pensieri; E con questo pretendi azzuffarti senz'hauer'armi alla mano? Guarda, non sia chi disarmato lo credá, dice Grisostomo Santo: Chrys. hom. 1. in psal. 50. *Proijcit arma, & induit fiduciã: egreditur nudus, & loricatus fide.* E come può dirsi inerme, chi è armato di fede? più che l'armi di Saule valse à Dauide la fiducia; con questa armato Dauide s'incaminò, e vinse il Gigante, e lo fè traboccare all'vrto solo d'vn sasso, ficcatogli nella fronte, acciò come sfrontato, ch'egli era fusse di primo colpo nella fronte punito. Così vn Giouane fedele vinse chi non credea vincere, e abbattendo vn Gigãte, solleuò vn'obelisco per eternare il valore della sua Fede. Ascoltiamo San Paolino, che con vn nobil Poema questa vittoria cantò: S. Paul. Poem. Natal. 8. ante medium. *Super omnia semper arma fides valuit, tali puer ille pusillus Robore grandis erat, qui spretis fortior armis percutit armatum silicis virtute Gigantem. Arma fide semper, nunquam cognouimus armis indiguisse Fidem.* Non hà mai bisogno d'altr'armi straniere la Fede, ella sola è l'armatura potente à riportar le vittorie di tutti i nemici.

Proua questa verità il medesimo Santo coll'esempio d'Abraamo, il quale solo con poca Gente Gen. 14. debellò quattro Regi potentissimi, e tutti i loro eserciti, non tanto co'l valore delle sue armi, quanto colla potenza, e fortezza della sua Fede, in figura, che noi coll'istessa fede armati potremo facilmente soggiogare i quattro elementi, di cui si compone il nostro corpo, cioè, di tutti i vitij, che signoreggiano l'huomo inferiore. Le parole di Sã Paolino sono queste: *Quatuor Reges, quos ille Fidei Pater hoc mysterio superauit: quo fides nostra, totidem corporis nostri elementa verbo Dei subiget. Et sicut ille pro fratre à quinque Regibus victo, victor; ità & fides pro Anima, quæ totidem sensibus viget, victrix, de exteriore homine triumphabit; in quo de totidem elementis compositio quatuor Regum forma concluditur.* Paulin. ep. 2. ad Seuer. E quì souuiemmi il patto, che stabilì il Signore col medesimo Abraamo, nell'istessa Genesi al 17. *Statuam pactum meũ inter me, & te, & inter semen tuum post te in generationibus suis fœdere sẽpiterno, vt sim Deus tuus, & seminis tui post te.* Gen. 17. Questo patto fece Dio cõ Abraamo dopo d'hauergl'imposto il durissimo giogo della legge della Circoncisione, e in premio dell'osseruanza di questa legge tanto ardua, e difficile, gli promise, che sarebbe stato nell'auuenire Dio suo, e di tutta la sua Posterità in sempiterno. Mà che patto, o che promessa fù questa? Non è forsi il Signore Dio di tutti gli huomini, e di tutte le creature da lui create? E perche promette d'essere Dio particolare d'Abraamo, e della sua discendenza? Perche più tosto non gli promette in premio il Regno del Cielo, o il Principato vniuersal della terra? Cosa vuol dire, *vt sim Deus tuus, & seminis tui fœdere sempiterno?* Promette quiui ad Abraamo colla legge della Circoncisione il carattere della sua Fede sopra tutte le nationi, e perciò in cõseguenza viene à promettergli la sua particolare assi-

sten-

Digitized by Google

ſtenza, e aiuto in tutte l'Impreſe, ch'hauea da fare, per dargli vittoria, e trionfo di tutti i ſuoi Auuerſarij, perche oue regna la Fede, nõ può non eſſer fortezza, e potenza contro tutti i nemici. Quaſi diceſſe Iddio, benche io ſia Dio, e Signore vniuerſale di tutti, lo ſarò ſpecialmente con queſto patto d'Abraamo, e de' ſuoi Figli, per mezo della Fede, colla quale ſarò da eſſi, più che da ogni altro, riconoſciuto, e honorato; e nel dono che io gli fò della mia fede, vengo à promettergli irreuocabilmente il colmo di tutti i doni, celeſti, e terreni. Così l'intende il Boccadoro: *Et quæ virtus teſtamenti, vt ſim Deus tuus, & ſeminis tui poſt te? Hoc enim erit tibi, & ſemini tuo ſumma, & caput bonorum.* Chryſ. hom. 39. in Gen.

E ſe dopo la vittoria de' nemici ſiegue neceſſariamente la Pace, la quale perciò ſi chiama figlia neceſſaria della guerra: *Ex bello pax*, giuſta il dettato antico; Fin qua conduce l'huomo giuſto la Fede, lo difende da' pericoli, l'arma cõtro le tentationi, gli dà ſicura vittoria di tutti i ſuoi nemici, e finalmente poi gli dona vna morte quieta, ſoaue, e felice. Ecco il buõ Vecchio Simeone, che dallo Spirito ſanto inuaſato, corre veloce al Tempio, ſicuro di ritrouare il già tanti anni ſoſpirato Meſſia, e riceuutolo nelle ſue braccia dal ſeno della Madre, ripieno di giubilo interno, comincia, qual Cigno incanutito, e bianco per la vecchiaia, già vicino alla morte à cantare: *Nunc dimittis ſeruum tuum Domine, ſecundum verbum tuum in pace.* Luc. 2. Il poſſeſſo del bene dopo lunga ſperanza aſpettato non può nõ arrecar cõtẽto al poſſeſſore; e perciò queſto Santo Vecchio hauendo già conſeguito, quel che lungo tempo hauea deſiderato, nõ è merauiglia, che dia ſegni di giubilo, e allegrezza. Hauea egli riceuuto l'Oracolo dal Cielo, che non ſarebbe morto, ſenza veder primanato il Saluatore; onde dopo d'hauerlo già viſto, e ſtretto, e abbracciato, ſubito inteſe la ſua morte eſſer vicina, e lieto d'vna nouella così felice, non è gran fatto, che cominciaſſe à cantare: *Nunc dimittis ſeruum tuũ Domine*. Mà quello, che io ammiro in queſto fatto ſi è, perche Simeone, veduto già nato il Meſſia così bramato, cerchi con tanta iſtanza la morte, quando più preſto deſiderar douea ſegli prolungaſſe la vita, per veder compita, e perfettionata l'opera dell'humana Redentione? Forſi perche al giuſto dopo la viſione di Chriſto, ch'è lo ſplendore, e la Gloria del Padre, niente più gli reſti da deſiderare in queſta vita? O pure abborriſce la vita, perche non gli baſta l'animo, e non gli ſoffre il cuore di veder co' proprij occhi la Paſſione acerbiſſima del ſuo Signore? Buoniſſime ragioni, mà più mi quadra per hora la riſpoſta di Agoſtino: *Simeon agnouit Infantem in manibus Matris in Templo, & dixit: Quia viderunt oculi mei ſalutare tuum. Agnouit Infantem Senex, factus in puero puer, innouatus in fide.* Aug. in pſal. 39. Hauea per l'addietro il buõ Vecchio hauuto qualche timore della ſua morte, mà poi cõ la viſta

di

di quel Bambino, Autore della vita, concepì ſpiriti generoſi per non temerla più, rinouato nella fede; e perciò nõ ſolo non ne moſtrò pauento, mà deſiderio, e brama; perche chi con gran fede s'accoſta à Dio, non teme la morte, come fiera, e acerba, mà l'ama più toſto, come piaceuole, e ſoaue: *Nunc dimittis Domine, ſeruum tuum in pace.* Ecco quì quanti beni ci produce la Fede, ci arma di valore ſopra tutte l'altre virtù, non ci fà temere alcun pericolo, ci difende da tutte le tentationi, ci dà vittoria di tutti i noſtri nemici, e finalmente ci fà godere vna morte pacifica, e quieta. E perciò dice bene il noſtro Santo Legislatore: *Sumendum eſt in omnibus ſcutum Fidei, in quo poſſitis omnia tela nequiſſimi ignea extinguere.*

DISCORSO CLIX.

Sine Fide enim impoſſibile eſt placere Deo.

ARGOMENTO.

CHe la Fede è l'ornamento, la Dote, e la bellezza dell'Anima, che innamora gli occhi, e ferisce il cuore di Dio; ſenza la quale non è poſsibile acquiſtarſi la gratia di quell'altiſsima Maeſtà.

TRA tutte le Doti più qualificate del corpo, la Bellezza ſenza contraſto il Principato s'ottiene: *eſtque Animæ aliqua veſtis urbana*, diſſe Tertulliano. Quaſi voleſſe dire, ruſtica, e villana ſarebbe l'Anima, ſe da vn corpo deforme foſſe veſtita; auuengache la beltà è la veſte nobile, che la rende riguardeuole, e ciuile. Quindi ſtimò Pacato nel Panegirico di Teodoſio, che la Bellezza in gran parte tira la ſua origine dal Cielo: *Auguſtiſsima quæque ſpecies plurimum creditur trahere de Cælo.* E veramente Dono del Cielo deue ſtimarſi quello, che rende il corpo tanto ſuperiore alla terra, dandogli virtù di potere con amabiliſſimo faſcino tirarſi dietro legati tutti gli animi come ſuddditi, non per l'orecchi, mà per li cuori. La venuſtà delle fattezze d'vn corpo, quando non l'arte, o la curioſità, mà Iddio, e la natura l'han data, non vi hà dubbio, che ſecondo il detto di quel ſagio, è vna lettera muta, mà molto efficace di raccomandatione per tutti: *muta quædam commendatio eſt.* Con queſta può vantarſi ogn'vno d'eſſere nel cuor di tutti bẽ riceuuto; e ſenza queſta rare volte s'incontra la gratia nè pur degli occhi, non che de' cuori. Io non oſo di niegare à Seneca dicente, che la virtù *magnum ſui decus eſt, & corpus ſuum conſecrat*; ond'è, ch'vn'Anima virtuoſa anche in vn corpo deforme

Tertull. de cultu fœm. c. 2.

Pacat. pã. Theod.

Sen. ep. 66.

me si fà portar rispetto; Mà solamente asserisco, che quando queste due cose s'vniscono insieme, *vtraque maiora fiunt.* Oue vn buon'interno in vn bell'esterno si appalesa, si sentono tiranneggiati gli occhi de' riguardanti in maniera, che l'amare vn'innesto sì nobile, e vn'accoppiamento sì degno, è più violenza, che arbitrio, necessità più, che elettione. Nõ è solo Teodosio il grande, à cui possa dir Pacato: *Dubium planè, vtrum te magis mẽsibus, an obtusibus vultus insinuet;* Può replicarsi ciò à tutti coloro, che come Immagini del Creatore, tirano à se tanto maggior concorso, quanto più al viuo lo rappresentano; Ond'è, che tutti quei Principi, che furono dalla Diuina Prouidenza destinati, o à fondare, o ad accrescere le Monarchie, cõparuero nel Mondo dal di lei Pẽnello con tanta gentilezza dipinti, che non poteua non ammirarli, e amarli chiunque li rimiraua. Che merauiglie non fece à Saule il Popolo Ebreo, incantato dalla di lui bella statura, quando lo vidde, che *ab humero, & sursum* à tutti gli altri souraştaua? Che applausi non fece à Dauide, quando cominciò à regnare più colla beltà, che collo scettro, perche *pulcher erat, & rufus aspectu?* Che canzoni di lode non cantarono à Salomone le Dõzelle di Gierosolima, dalla di lui bellezza rapite? Xerse non si tirò dietro à migliaia i soldati, perche trà vn millione, e settecentomilla huomini, che tanti seco n'hauea, non si trouò pur'vno, ch'alla di lui gratia arriuasse? E per tacer di molt'altri, Ridolfo, Conte d'Alsatia, arriuò à portare in casa d'Austria l'Impero, perche trà l'altre sue ottime qualità si legge essere stato di bellissimo corpo, e di pochissimo cibo. In somma in vniuersale è verissimo, che la Bellezza è fatta per souraştare, à cui, più ch'd'ogn'altra cosa, gli huomini con facilità si soggettano. E perciò sẽpre si descriue armata, o in terra si troui, o in Cielo, o nell'istesso Dio, perche sempre è destinata a' trionfi. Giuditta incaminata à trionfar d'Oloferne, e di tutto l'Esercito poderoso degli Assirij, con quest'arma munita la rappresenta la Diuina scrittura: *Et ideò Dominus hanc in illam pulchritudinem ampliauit, vt incomparabili decore omnium oculis appareret.* La Sposa de' Sagri Cãtici, eletta à ferire il cuor di Dio, si chiama bella insieme, e armata: *Pulchra vt Luna, terribilis vt castrorum acies ordinata.* Il Cielo, e la terra, che furono creati da Dio d'ogni bellezza adorni, nel tempo istesso armatisi dicono d'ogni sorte d'armatura: *Igitur perfecti sunt Cæli, & terra, & omnis ornatus eorũ.* Legge l'Ebrea: *& omnis Exercitus eorum.* Iddio medesimo, che venne à regnar de' cuori sotto l'humana spoglia collo scettro della bellezza, nel punto medesimo si pose al fianco la spada: *Accingere gladio tuo super femur tuum, potentissime: specie tua, & pulchritudine tua, intende, prosperè procede, & Regna.* Non sarà dunque fuor di proposito il prouar, che la Fede, non solo è scuto, e armatura potentissima contro tutte le tentationi del nemico, co-

Pacat. pã. Theod.

Iudith. 10.

Cant. 6.

Gen. 2. Hebræ.

Psal. 44.

Digitized by Google

me si è già veduto ne' precedenti Discorsi; mà l'ornamento, la dote, e la bellezza dell'Anima, che innamora gli occhi, e ferisce il cuore di Dio, senza la quale non è possibile acquistarsi la gratia di quell'altissima Maestà; acciò resti stabile, e fermo, che *sine Fide impossibile est placere* Deo.

Benche ogni litigio, che del primato delle virtù potesse ventilarsi nel Tribunale della Sagra Teologia, habbi già deciso Sã Paolo con dire apertamente a' Corinti: *Fides, spes, charitas; tria hæc: maior autem horum est charitas*; Nulladimanco tante sono le prerogatiue, che da' Santi Dottori, e dalle Diuine Scritture s'attribuiscono alla Fede, che io trà tutte le virtù osarò darle in qualche maniera il Principato. Nè sarei tanto ardito, se à ciò non mi dasse animo, e cuore l'autorità d'Ambrogio, il quale adombrata l'intende ne' primogeniti degli Egitij vccisi dall'Angiolo esterminatore in vna notte sola per comandamento di Dio, come stà scritto nell'Esodo al primo: *Factum est autem in noctis medio, percussit omne Primogenitum in terra Ægypti, à Primogenito Pharaonis, qui in solio eius sedebat, vsque ad Primogenitum captiuæ, quæ in carcere erat.* Nel qual luogo adattatamente intende il Santo significata la Fede; perche sicome dopo la piaga delle tenebre furono vccisi i Primogeniti degli Egitij; così dopo le tenebre de' peccati, cade nell'Eresia il Peccatore, vccisa nell'anima la Fede. Onde dice il melato Dottore: *In christiano prima Fides est.* Nel Christiano la prima virtù è la Fede; ch'è quanto dire, nel Christiano la Fede hà trà tutte le virtù la primogenitura. E più chiaramente Agostino: *Primogenita cordis nostri Fides est. Omnia opera tua bona, quasi filij tui sunt spirituales: sed inter istos filios tuos, primogenita tibi est Fides.* La Primogenita del nostro cuore è la Fede, perche tutte le opere buone sono come nostri figli spirituali; mà trà tutti questi figli riconoscer si deue per primogenita la Fede. Questa è la prima, che à tutte precede, e non cede il luogo ad alcuna, non potendo darsi opra buona in vn'anima, doue Regnante non si suppona la Fede. Dunque così sourasta, à senno di questi Santi Dottori, à tutte l'altre virtù la Fede, come à tutti gli altri figli il primogenito suol'esser superiore. Diansi dũque alla Fede li priuilegij della primogenitura, che così resterà chiara, e prouata la sua eccellenza, e la sua dignità. Che se alcuno chiedesse, in che consiste questa eccellenza, e questa dignità della Fede sopra tutte l'altre virtù? Rispondo nell'esser'ella il primo, e principale ornamento dell'Anima Christiana; anzi quella, che dà la perfettione, e la forma à tutte le opere virtuose.

Ingegnosa à tal proposito fù la Parabola del Saluatore registrata in San Luca al 15. di quel prodigo Figliuolo, il quale dopo d'hauer malamente spesso, e scialacquato in crapule, lussi, e lasciuie il Patrimonio, importunamente richiesto, e à forza ottenuto dalle

mani

1. Cor. 13.

Exod. 1.

Ambros. lib. 1. de Sacram.

Augusti. li. de decem plagis.

mani del Padre, finalmente vedẽdo la mala vita, che passaua in quell'esilio penoso, e la regalata, e delitiosa, che godeua in casa di suo Padre, stretto dalla necessità, ridotto à stato di miserie, squallido, macilento, smunto, disfatto dalla fame, e interizzito dal freddo, giudicando, che non haurebbe perduto la pietà del Padre, bẽche egli hauea negatagli la corrispondenza di figlio, rauuedutosi dell'errore, trattò, consultandosi con se medesimo, di ritornare all'antica sua stanza, e regalato albergo: *In se reuersus dixit, surgam, & ibo ad Patrem meum.* Ritornato veramente in se stesso colla penitenza, giàche prima era vscito di se colla colpa, e couerto di vergogna, e pieno di confusione, all'abbandonata casa Paterna fece ritorno. Apena il buon Padre lo vidde da lontano, che per le vene agghiacciate si sentì correre vn'insolito calore, e commuouere tutte le viscere per la compassione, e andatogli in contro con prestezza, distese tremanti le braccia, se lo strinse teneramente al petto, e mal potẽdo reggersi per la vecchiaia, sopra il collo segli lasciò cadere: *cecidit super collum eius*; per solleuare col peso dell'amore chi staua oppresso dalla sarcina del peccato, come dice Grisologo: *vt amoris onus onus tolleret peccatorum*; e senza punto dimorare nelle parole di compimento, venne di primo lancio all'opre; Presto, presto, disse a' seruidori, portategli la veste più pretiosa, che sia in casa, per cuoprire la sua nudità, e l'anello più ricco, per ingioiellarli la mano: *Cito, proferte stolam primam, & induite illum, & date annulum in manum eius.* Strana risolutione! Nõ la nudità, mà la fame, dalla quale vedeuasi tormentato, richiamò questo giouane perduto alla casa del Padre: *quanti mercenarij in domo Patris mei abundant panibus, ego autem hic fame pereo*; E perche dunque il buon Vecchio è tanto sollecito della veste, e trascurato del conuito? Douea prima comandare, che si dasse ristoro alla fame del figliuolo col vitello saginato, e poi dar'ordine, che si cuoprisse la nudità colle vesti pretiose. Sciocco ch'io sono; bella figura sarebbe stata à vedere il Giouane lacero, e mal concio, se non del tutto ignudo, sedere à tauola, e banchettare. Nò, nò, si vesta prima, e poi segli prepari il banchetto. Mà se io non sono stordito, l'anello almeno nõ serue prima del desinare; perche dunque dire con tanta fretta: *date annulum in manum eius?* Anzi questo serue prima d'ogni altra cosa, dice Rabbano, e senza questo nessun'altra haurebbe giouato. E che cosa simboleggiaua l'anello nella mano? La stola già sò, ch'era simbolo dell'innocenza, giusta l'auuiso di Gregorio: *stola prima est vestis innocentiæ, quàm homo bene cognitus accepit, malè à serpente persuasus perdidit*; E vorrei solo sapere, che cosa figuraua l'anello? Significaua vn carattere d'honoreuolezza, e vn titolo di libertà, risponde San Pier Grisologo: *Date annulum honoris titulum libertatis*. Era quel giouane fatto schiauo del Demo-

Luc 15.

Chrysol. ser. 5. de prod.

Gregor. mor. lib. 22. c. 5.

Chrysol. ser. 5.

Digitized by Google

nio per lo peccato, e per l'insigne sua penitenza volle il Padre misericordioso abolire ogni cicatrice di colpa, cancellare ogni nota di peccato, segregar da quell'anima ogni sordidezza d'iniquità, e con quella gemma lucente, e pretiosa contrasegnarlo col carettere della libertà, acciò poi meglio godesse la soauità del Vitello, e le delitie del conuito. O pure, come Asterio dice, era figura di riconciliatione col Padre, e simbolo di dimenticanza de' passati delitti: *Reconciliationis dat symbolum, & prioris obliuionis factorum pignus*; E perciò prima se gli dona l'anello, e poi se gli prepara il bãchetto, perche è necessario che prima si ricõcilij col Padre; e poi partecipi del suo conuito. Meglio però Rabbano nell'anello intende allegoricamente simboleggiata la Fede, e perche il primo, e principale ornamento d'vn'Anima è la Fede sẽza la quale l'altre virtù nõ vagliono, perciò prima d'ogn'altra cosa, *date annulum in manum eius. Annulus est signaculum fidei; & in Euangelio, date annulum in manum eius; idest, fidem in opere suo.* Notinsi con diligenza le vltime parole, colle quali auuisa lo Spositore, che l'anello non solo significa la Fede, mà la Fede nell'opere; acciò impariamo, che à tutte le opere la Fede dà la bontà, l'ornamento, e la perfettione. Di maniera che al Prodigo Figliuolo penitente, simbolo del Peccator conuertito, nè la stola, colla qual fù vestito, nè le scarpe, con cui fù calzato, nè il Vitello, di cui fù pasciuto, nè i baci del Padre, con i quali fù riceuuto, nè gli abbracci del medesimo, con cui fù ricreato, nè il perdono conceduto, col quale nella Paterna casa fù restituito, niente gli haurebbe giouato; se tutte queste cose dall'anello della Fede non haueßero riceuuto il pregio, e la stima. E perciò, *date annulum in manum eius; idest, fidem in opere suo;* Perche questo è il primo, e principale ornamento dell'anima, che la rende bella, e gradeuole agli occhi di Dio, l'anello della Fede.

Aster. ser de prod.

Aabban. in alleg.

Quì l'hauer parlaro d'anello, fà souuenirmi lo sponsalitio, che cõtrahe con l'anima Iddio, giusta il vaticinio d'Osea: *Sponsabo te mihi in fide*; e perche alla Sposa non basta l'anello, e le gioie, mà si desidera anco la dote, che la renda più grata allo Sposo, vediamo qual sia di questa Sposa la dote? *Audi Filia, & vide, & inclina aurem tuam, & obliuiscere Populum tuum, & Domum Patris tui: & concupiscet Rex decorem tuum*, dice il Real Profeta. Ecco quì l'anima, o la Chiesa inuitata allo sponsalitio con Christo. Mà chi è il Paraninfo di queste Nozze? vno degli Apostoli, dichiara Aiguano: *Hic Psalmista alloquitur Reginam, scilicet Ecclesiam, tanquam vnus de Patribus, idest, de Apostolis.* E che cosa dice? O Regina, mia figliuola, genita per la mia Predicatione, senti, e vedi, cioè, senti dentro col cuore, e vedi fuora coll'opera Christo tuo Sposo; Non come i Giudei, che l'hanno vdito, e veduto, mà poi vccisо; Ascolta tu l'Euangelio, e credilo, che così vedrai Dio, quì per l'immagi-

Osc. 2.

Psal. 44. v. 11.

Aigu. ib.

Glo

Chi ibi.

Digitized by Google

magine, e nel futuro per la propria ſpecie. O pure, aſcolta l'antiche Profetie, che l'Incarnatione di Chriſto han predetto, e le vedrai tutte adempite; perche chi diligentemente le vorrà aſcoltare doue han predetto il miſtero dell'Incarnatione del Verbo, e doue, e come, e quando ſi douea eſeguire, ocularmente le vedrà tutte nella Perſona di Chriſto verificate. Mà perche molti odono le Diuine ſcritture, e non l'intendono, perche vogliono troppo fidarſi nel proprio ingegno; perciò tu volendole ben capire, è neceſſario inclinare humilmente l'orecchio alle ſue parole, laſciata da parte ogni ſuperba ſpecolatione: *& inclina aurem tuam; ideſt, vt humiliter audias*, ſpiega la Gloſa: *parum eſt enim audire, niſi humiliter audieris.* Se così vdirai, e crederai, arriuerai agli abbracci del tuo Sposo Reale: *Et concupiſcet Rex decorem tuum.* O bene, dice Griſoſtomo; Dunque tutta la dote di queſta Spoſa conſiſte nell'vdito: *Dos Spõſæ in auditu erat.* E coſa vuol dir nell'vdito, ſe non nella Fede? *Quid eſt in auditu? in Fide, non in fruitione.* La Fede dunque è la Dote della Diletta, e Amata dello Sposo Celeſte? Tutte l'altre virtù ſono ricchezze, che adornano l'anima; Chi le ſerue di veſte pretioſa, come il candore dell'innocenza; Chi il collo l'adorna con vn'aureo Monile, come la charità; Chi le compone il Mondo muliebre sù'l capo; La ſperanza in Dio ſolleua la mente dalle coſe caduche, la manſuetudine le dà gratia, la miſericordia l'arricchiſce, la fà ſpettabile la modeſtia, le dà venuſtà la diuotione, la rẽde amabile la penitenza; Mà la Fede ſola è quella, che la dota, e la dita. *Dos Sponſæ in auditu.* E ſicome trà tutti i beni della Spoſa la Dote è quella, che più ſi ſtima, e che la rende più riguardeuole, così trà tutte le virtù, quella che più adorna, e arricchiſce l'anima, ſenza dubbio è la Fede. Onde il Martire San Cipriano, nell'eſpoſitione del ſimbolo, *Credo in Deum*, in queſte prime parole, dice, ſi mette il Fonte, e l'origine di tutti i beni: *Fons, & origo omnium bonorum ponitur, cum dicitur: Credo in Deum.* Che ſe la Fede è il Fonte originale di tutti i beni, chiaro coſta à tutti quanto all'altre virtù ſia ſuperiore; cioè, quanto la ſcaturiggine perenne dell'acqua a' riuoli ſouraſta. E ſe vogliam dar credenza à Cirillo Aleſſandrino, egli ponderando, che Chriſto chiamò Fratelli i credenti diſſe così: *Fratres vocat Credentes, & de genere ſuo dicit Animam, quæ ei in fide, tanquam nuptijs ſociatur.* Neſſun giorno è più grato, nè più amabile agli Spoſi, che il giorno delle Nozze, acciò quindi intendiamo, quãto ſia grata, e accetta à Chriſto l'anima noſtra della Fede dotata.

E di quà intenderem la cagione, perche il Saluatore nel ſuo Vãgelo tutte l'opre più eccelſe della ſua mano, e tutti i miracoli da lui operati à beneficio del Mondo attribuiſca alla Fede? Se reſtituiſce la viſta a' ciechi, ſe ſcioglie a' mutoli la lingua, ſe riſuſcita dalle tõbe i morti, ſe alla Donna dona la ſanità dodic'anni trauagliata dal mor-

Gloſſ. ib.

Chryſ. ibi.

S. Cypr. in expoſ. Symboli.

Cyrillus alex. lib. 12. in Leuit.

Digitized by Google

morbo, se cura il Paralitico più ne' peccati ammarcito, che nella sua paralisia palpitante, se s'adatta à sciogliere, e rimettere a' Peccatori le colpe, se mette in fuga le febbri, se da' Demonij libera gl'inuasati, se alla Chananea quanto dimanda concede, tutto arroga al merito della Fede. E perche non più tosto alla sua bontà, alla sua clemenza, alla sua misericordia, alla sua Diuinità, alla sua onnipotenza? Nõ per altro, che per esaggerare, e lodar l'eccellenza della Fede, ch'è sorgiua perenne di tutti i doni. Quindi nel Centurione Euangelico non trouò altro che commendare, che la sua viua Fede: *Amen dico vobis, non inueni tantam Fidem in Israel*. Molte virtù risplendeuano in questo valoroso Campione, e tutte degne d'ammiratione, e di lode, la charità verso il seruo, la compassion del suo male, la sapienza nel conoscere il Medico più efficace alla cura, la prudenza nel trouare la congiuntura opportuna per ottener la gratia, la Religione nel dare à Christo titolo di Signore, l'humiltà nel riputarsi indegno della sua visita personale; e nessuna di queste virtù fù commendata dal Redentore, mà la sola fede gli rubbò dalla bocca gli applausi, e dal petto il cuore: *Non inueni tantam fidem in Israel.* E perche far questa partialità? Non sono forsi l'altre virtù del Centurione egualmẽte degne di lode, e ammiratione? Grisostomo risponde al dubbio, e dice, che perciò vien lodata singolarmente la fede trà tutte l'altre virtù, perche con essa si sente altamente di Dio, ed egli stima molto, che nella nostra mẽte formiamo alti concetti, e sublimi pensieri di lui. Agostino risponde, e dice, che nella fede del Centurione spiccaua insieme vna profondissima humiltà, colla quale si riputaua indegno di riceuer Christo in hospitio nella sua casa; e perche la virtù radicata nell'humiltà si rende più cospicua, e più degna, perciò questa loda singolarmente il Signore. Basilio Seleucienſe risponde, e dice, che essendosi dimostrato più fedele vn Gentile, che gli stessi Giudei, i quali increduli persisteuano nella lor pertinacia, senza dar fede, nè alle profetiche predittioni, nè a' testimonij de' Patriarchi, ch'erano stati amici di Dio, nodriti nella legge, ed eruditi nelle scritture, gli fù proposto per esemplare di fede, acciò credessero almeno alla testimonanza d'vn'Auuersario di Dio, e di contraria professione; e perciò fù commendata la sua fede. La Glosa interlineale risponde, e dice, che la fede del Centurione in questo si dimostrò singolare, e degna di lode, perche credette, che la parola di Christo era tanto efficace, che non si distingueua dall'opera, e che in Dio l'istesso era dire, che fare, hauendo forza di mettere in esecutione quanto diceua: *Magna fides, quæ Dei dicere credit esse facere*. Mà io risponderò con vn grauissimo Spositore, che trà tutte l'altre virtù Christo loda principalmente la fede, perche questa più di tutte l'altre gli piace, questa gli apre la porta à dispen-

Matt. 5.

Chryſ. ho 7. in Matt.

Aug. ſer. 74. de temp.

Cant

Gloſſ. interl.

Digitized by Google

ſpenſar le ſue gratie, e gli porge motiuo di communicare all'huomo tutti i ſuoi doni: *Omne enim bonum per fidem homini communicatur, & ideo Chriſtus inter omnes virtutes maximè dilaudat fidem*. Hor ſe frà tutte le virtù la fede è quella, che più piace à Dio, quella, doue fiſſa l'occhio ſuo amoroſo, e quella che gli rubba à forza, e dalle mani le gratie, e dalla bocca le lodi; Dũque ne ſiegue in forma la conſeguẽza, che ſenza la fede è impoſſibile piacere à Dio.

Già trafitto dall'amore della ſua ſpoſa, colle voci amoroſe del cuore paleſa le ſue ferite lo ſpoſo, e tutto languente, e ſuiſcerato, dallo ſguardo d'vn'occhio ſolo ſi con-
Cant. 4. feſſa piagato: *Vulneraſti cor meum, ſoror mea ſponſa, vulneraſti cor meum in vno oculorum tuorum*. Mà perche il diletto, di tutte l'altre bellezze della ſpoſa ſcordato, da vn'occhio ſolo ſi confeſſa ferito? Tutta bella, e formoſa l'hauea già predicata: *Tota pulchra es, amica mea*; Se dunque tutte le fattezze ſon belle, e tutte le membra del corpo oltremodo ſpecioſe, perche vn'occhio ſolo è il ſagittario, che ſcocca dall'arco del Ciglio le ſaette al ſuo cuore? ſe nel mirar della ſpoſa in vn'eſtaſi di profondiſſimo amore è rapito, perche dal lieue sguardo d'vn'occhio ſolo ſi paleſa profondamente piagato? E ſe gli occhi ſono i ſagittarij, che più di tutti trafiggono i cuori degli amanti, perche queſt'amata non hà, che vn ſol'occhio, per ferire il cuor di Dio? Forſi perche l'altr'occhio nõ è bello, o di qualche deforme lippitudine notato, e perciò non hà freccie di ſguardi da ferire? Guarda, perche ſe come tutta bella era ſtata lodata, non le reſtaua parte, che non foſſe ſpecioſa; perche dũque *vulneraſti cor meum in vno oculorum tuorum?* Attendiamo, che il parlar di Dio non è ſenza miſtero. Due occhi hà l'anima noſtra, e ambidue belli, mà l'vno più bello dell'altro, nella preſente vita; cioè, due cognitioni hà il noſtro intelletto, che negli occhi della ſpoſa vengono ombreggiati: *Oculi mentis iſti ſunt, oculi ſcilicet interioris hominis*, così poſtilla Ambrogio; La prima è ombratica, e oſcura, perche è cognitione di fede; La ſecõda è euidente, e chiara, perche è cognitione di ſcienza intuitiua: Ambidue gli occhi ſono belli, mà in ordine à Dio in queſta vita il primo occhio è più bello del ſecõdo, e quello ſolo lo feriſce, e quello ſolo gli paſſa il cuore; perche in queſta vita preſente non piace à Dio la cognitione chiara, cioè l'occhio dell'euidenza; mà quella ſola oſcura, che è l'occhio di fede. Se con queſt'occhio l'anima mira il ſuo ſpoſo, ſubito lo feriſce d'amore, e ferito lo fà gridare: *Vulneraſti cor meum in vno oculorum tuorum*; Mà ſe apre l'altr'occhio dell'euidenza, per curioſamente guardarlo più che conuiene, ſubito lo fà fuggire, e lo ſente eſclamare: *Auerte oculos tuos à me, quia ipſi me auolare fecerunt. Caue*, come dichiara Theodoreto, *nè immoderatiùs in me oculos intendas tuos, inacceſſus enim ſum, & comprehendi nequeo.* L'occhio dunque della fede

Ambroſ. ibi.

Cant. 6.

Theod. cant. 6.

gli

Digitized by Google

gli piace, e l'occhio dell'euidenza gli disp iace, perche *sine fide impossibile est placere Deo*. Ascoltiamo Ambrogio, che sugella il pensiero: *Sancta Ecclesia duos oculos habens, oculo fidei plus videt Christum.*

Bellissima Figura habbiamo di questa verità nella lotta misteriosa trà l'Angiolo, e Giacobbe. Ritrouauasi il pouero Pellegrino fuggitiuo dalla faccia adirata del gemello maggiore, che sbuffaua ancora di sdegno contro di lui per cagione dell'occupata primogenitura, lungo i campi della Mesopotamia tutto timido, e spaurito; ondeggiaua la Barchetta della sua mente in vn mar burascoso di noiosi pensieri, nè d'altro trà di se macchinaua, che il modo di schermirsi dall'onde furiose degli assalti del Fratello nemico; quando ricouerta l'aria dal bruno della notte, per più ombreggiare, e accrescere le sue mestitie, distese sù la nuda terra le stanche membra per dargli qualche riposo, ecco al baleno d'vn lampo celeste vedesi incontro vn Giouane di non communali fattezze, bello, agile, destro, ardito, forte, robusto, spedito, snello, animoso, dal quale, dopo vn saluto, vn cartello riceue di disfida alla lotta. Non rifiuta Giacobbe l'inuito, gli dà l'animo, e'l cuore, tutto che lasso, e affannato, di accettare il partito; si desta, si scuote dal sonno, si spoglia, s'alza, s'accinge via coraggioso; Formasi in vn tratto il duello, battono palma à palma, affrontano occhi con occhi, stringono braccia cõ braccia, affiggono in terra i piè, che non vacillino; s'afferrano, s'vrtano, si risospingono, si sbalzano hor quà, hor là, dall'vno, e l'altro fortemente si sbattono; vsano delle gambette, mà non per tanto l'vn cade, o l'altro perde di piede; questi agli vrtoni resiste, quegli agli spontoni non crolla, fan veduta di cadere, e sempre in piedi si trouano; ambi sodi di fianco, ambi fermi di gambe, ambi pari di forze, non disuguali nell'arte di ben lottare; e dopo d'hauer cimentato tutta vna notte, senza perder di lena, senza mancar di fiato, mentre trà i due lottatori pende incerta la palma della vittoria, arrossitosi l'Angiolo di non poter superare il suo competitore, vn neruo gli ferisce, e fà tosto marcirlo, vna costa l'impiaga, e malamẽte l'azzoppa: *videns, quod eum superare non* Gen. 32. *posset, tetigit neruum femoris eius, & statim emarcuit*. Che misteri, che Sagramenti sono questi? Due cose quì occorrono da consagrarle per vittime allo stupore. Quest'Angiolo Lottatore rappresentaua la Persona di Dio: *Contra Dominum fortis fuisti*; Hor come dunque Iddio viene à lottar coll'huomo, e da questo è superato? Con vn'huomo debole, vile, inerme, fuggitiuo, tremante di paura si mette à lottare; e poi vinto gli chiede in gratia, che termini la tenzone, *dimitte me?* Giacobbe solo è in istecato, senza agiuto d'alcuno; e come hà tanto potere, che riporta vittoria d'vn Dio? Signore, oue è l'eccellenza del tuo valore, oue dell'animo tuo la fortezza? Dũque vn'huomo miserabile impastato di pol-

Theo 9 9i. Gen.

poluere contro l'Onnipotẽte preuale? E chi t'hà reſo sì fiacco, donde prouiene tanta debolezza, che da vn'huomo ſei ſuperato? Forſi perche Iddio hauendo preſo la sẽbianza d'vn'huomo, dal conſortio d'vna natura debole, benche apparente, apparue dell'onnipotente la debolezza? Così è, è vinto Iddio, perche colla natura ſuperabile ſi congiugne per venire alla lotta. O che bel documento! Biſogna fuggire la ſocietà degl'imperfetti, come contagioſa, quando l'iſteſſo Dio dal conſortio apparente d'vna natura imbecille l'imbecillità ne contrahe. Ecco il primo miſtero di queſta lotta. Paſſiamo al ſecondo più nobile, e curioſo. Iddio non può vincere Giacobbe, e può ferirlo? non ſi confida gittarlo à terra, e fà marcirgli vn neruo? *Videns, quod eum ſuperare non poſſet, tetigit neruum femoris eius, & ſtatim emarcuit.* Studia bene che pretendea Giacobbe? pretendea ſtringerſi colle braccia in amicitia con Dio: *Non dimittam te, niſi benedixeris mihi.* Sì, queſto pretende Giacobbe? Con ragione Iddio fà marcirgli quel neruo, e quella coſſa gl'impiaga, che ſoſtiene il ginocchio, acciò s'auezzi à piegarlo in ſegno d'adoratione; perche intenda, che il mezo opportuno per piacere à Dio, e ſtringer con eſſo l'amicitia, è il culto, la Religione, la fede. Teodoreto Diuinamente: *Angelus cum Iacob luctari voluit, vt ei fiduciam inijceret.* Fede, fede ci vuole, per farſi amico di Dio, che ſenza queſta *impoſſibile eſt placere Deo.*

Theod. q 91. in gen.

Tutta dolente, e afflitta nel giorno del Riſorgimento di Chriſto l'Amãte amata di Bettania, entrò nella ſpelonca anſioſa del ſuo Maeſtro; e ritrouato vuoto l'Auello, dou'ella hauea ſepolto il ſuo cuore, morì, ſuenne di ſpaſimo, mà riſorſe all'affanno, non vedendo quel morto riſuſcitato, ch'vccider le potea nel petto il ſuo dolore; e ſenza badar punto à quanto l'Angiolo l'atteſtaua del felice riſorgimento del ſuo diletto, vscì, ſaltò fuori dell'antro, tutta fuoco nel cuore, e tutta gelo nel volto, tutta ardor nell'interno, e tutta ghiaccio nell'eſterno, tutta moto negli occhi, e tutta immobile ne' piedi; e battendo fortemente le mani, alle campagne riuolta, ahimè, quaſi forſennata gridaua, e chi m'hà tolto il mio bene? e chi m'hà rubbato il mio Teſoro? e chi m'hà inuolato furtiuamẽte il mio dolce Maeſtro? Miſera di me, io lo rubbai viuo vn tempo con le colpe à me ſteſſa, ed hora morto mi è ſtato tolto da' ladri. Ladro ſpietato, che rubbando ad vn ſepolcro vn morto, hai ſaputo rubbare anche ad vn petto vn cuore. Ah Maeſtro, e Saluator mio, doue ſei tu ito? e doue debbo io più ricercarti? Non proferiuano più parole le labbra, che lagrime non diſtillaſſero gli occhi, che ſoſpiri non eſalaſſe il cuore; ed erano sì dolci i ſuoi lamenti, che gli Vſignuoli sù gli Alberi, che in quel tempo ſogliono gorgheggiare nõ proferiuano accento, forſi per apprender da lei con attentione vn più ſoaue ſtile di lagrimare. Al

riggirar degli occhi vidde, dopo vn diluuio di pianto, vn'Iride amica, che dentro al cuore le diraggiò dalla faccia schietta, mà bella d'vn Giouanetto semplice, mà gentile, qual dapresso le scalpitaua in sembianza di Contadino. Cascolle subito in mente, ch'egli fusse quel ladro, che gli hauea rubbato il suo Dio; e come se à man salua l'hauesse colto sù'l ladroneccio, cominciò con grand'ansia à pregarlo, à supplicarlo, à scongiurarlo colle braccia, con gli occhi, e
Ioan. 20. con la voce: *Domine, si tu sustulisti eum, dicito mihi.* Scappò dalla bocca di Christo vna sola parola: *Maria*; e parola non fù, più tosto vn lampo, che sgombrando le tenebre d'ogni dubbiezza, suelò agli occhi amanti la faccia più che mai bella di quel corpo risuscitato. Oh chi si fosse trouato spettatore giocondo à spettacolo tant'amoroso! Non così frettoloso vn tenero Bãbino, dopo lo spauento di qualche fantasma veduta, lanciasi in grembo alla Madre, e colle lagrime, e con i baci sù le poppe, e sù'l petto le sparge la sua paura, come la Maddalena, dopo vn lungo timore, assorta dall'allegrezza, senza poter parlare, gittossi à piè di Christo, e volea rigar colle lagrime di dolcissima gioia quegli stessi, che prima hauea lauati col pianto d'amarissima penitenza. Haurebbe gradito benegno il Redentore quegli ossequij diuoti di Maddalena, se più alta cagione nõ gli hauesse dato motiuo di rifiutarli: che perciò data vna spinta, la ributtò con dire: *Noli me tangere, Nondum enim ascendi ad Patrem meum.* O quanto seuero si mostra quì Christo coll'Amasia sua Maddalena! Signor mio, e perche *noli me tangere?* Non è costei quell'istessa, che poco prima in casa del Fariseo ti rigò colle lagrime i Santissimi piedi, poi li asciugò con capelli, poi li profumò con gli vnguenti, poi gli diè mille baci, ed hora con incendio d'amore hà visitato il sepolcro, ti hà ricercato per tutto lagrimando, e piangendo, e perche la ributti dal tatto, se prima l'ammettesti all'ossequio? Nella casa del Fariseo s'accostò peccatrice, e prima che ottenesse il perdono delle sue colpe, le concedesti i tuoi piedi, e come hora ne la ributti s'è più pura, e più santa, e più ardente d'amore? All'hora era ancora nouitia nella scuola dell'amore, recentemente conuertita, e pure gli permettesti non solo, che toccasse, mà che lauasse, asciugasse, e baciasse i tuoi Santissimi piedi; dunque con più ragione deuesegli adesso la gratia, ch'è già professa, e veterana nella tua amicitia, e perche dunque gli la nieghi con dispettose parole, *noli me tangere?* Sai perche? dice Agostino; la Maddalena in quest'atto rappresentaua la gentilità, e perche questa conuertir si douea dopo l'Ascensione di Christo al Cielo, perciò *noli me tangere, nondum ascẽdi ad Patrem meum.* Sai perche? torna à dire vn'altra volta Agostino; erano sì dolci à Christo le lagrime della Peccatrice contrita, che correa rischio di nõ farlo partir dalla terra; e perche egli salir

ne

Digitized by Google

ne douea necessariamente al Cielo, perciò *noli me tangere*. Sai perche? dice Caietano; l'humanità di Christo era risuscitata impassibile, e gloriosa; in conseguẽza se le douea maggior rispetto di prima, e perciò la ributta, via, non tanta famigliarità, *noli me tangere*. Sai perche? dice Grisologo; la Maddalena in quel punto con chiamar Christo Maestro, venne à rammẽtargli l'ingratitudine de' suoi Discepoli, che nel tempo della sua Passione l'haueano villanamente abbandonato; e perche egli è tanto pietoso, che non vuol segli ricordino le passate offese, perciò *noli me tangere*. Sai perche? dice Grisostomo; nella casa del Fariseo non hauea ancora istituito il Sagramento dell'Eucaristia, e perciò lasciò trattarsi con dimestichezza; mà dopo consagrato il suo Santissimo Corpo in cibo Sagramentale dell'huomo, vuol che si tratti con più riuerenza di prima; e perciò *noli me tangere*. Sai perche? replica di bel nuouo il Boccadoro; All'hora non hauea Christo ancora asceso sù'l trono della sua Croce, mà dopo la Risurrettione n'hauea già tollerato il tormento; e per dimostrar, che con quell'ignominia non si era scemata, mà più tosto accresciuta la sua Maestà, niega à Maria l'ossequio de' baci, e il culto del contatto, che prima della Croce le hauea concesso. Stupendissimi misteri, mà più stupendamente di tutti Bernardo Santo. Sai perche? dice il Mellifluo, la Maddalena hauea veduto Christo in sembianza di Giardiniere, e poi alla voce l'hauea conosciuto per Dio; mà perche non volea più starne à credito dell'orecchio, oue stà il fondamento di nostra fede, perche *Fides ex auditu*; mà cercaua, oltre passando, chiarirsene colle mani, perciò vien ributtata da Christo, perche vn'anima senza fede non può piacere à Dio: *noli me tangere*. Quasi volesse dire alla sua diletta Discepola il buon Maestro: Lascia, lascia l'euidenza, corri, corri alla fede, se tu pensi gradirmi, e darmi gusto. *Currit ad certiorem Fidei cognitionem*, postilla Bernardo; *quæ vtique apprehendit quod sensus nescit, experientia non inuenit*. Rom. 10. S. Bern.

Quì conuiemmi detestare l'arroganza di coloro; che mal grado dell'impossibile, empiamente curiosi, cercano d'inuestigar quelle cose, delle quali fin'hora non han saputo dar conto i primi Saui del Mondo. Non han più luce d'ingegno di quel, che tenga vna lucciola, e con questa pretendono esaminare il lume immenso del Sole. Vi è trà noi chi habbi intelletto maggiore à quello del grande Agostino? Certo che nò. Hor come dunque vi è chi presume tentare di risaper quelle cose, dalle quali quel grand'huomo volentier si ritira, e modestamente abbassandosi non osa inalzarsi à spiarle? Centinaia di volte ei ne' suoi scritti confessa di non sapere, e glorioso si vanta di non saper nè anco sapere: *Nescio*, ei và dicendo; *& non erubesco confiteri me nescire quod nescio*. E noi, ch'à fronte di lui possiam dirci vna formica à petto S. Aug.

d'vn'Elefante, vogliam sempre aprir bocca, e discorrer sì francamente delle cose sourannaturali, e Diuine, come facciam delle cose materiali, e sensibili. Ahimè, che non può tanto con noi il Magistero di Dio, quanto quel di Pittagora con suoi Discepoli. Coloro giurando *in verbo Magistri*, nelle dottrine più difficili, di cui non si fidauano dar piena contezza, *ipse dixit*, diceuano, e tanto hauer detto bastaua come per vn'Oracolo. E noi nelle dottrine del Vangelo, di cui l'vnico Dettatore fù il Verbo del Padre, non possiam soggettare questo nostro giuditio alla Fede, per ogni altra cosa tacendo, fuorche per dire: *ipse dixit*, e poi chinare il capo alla credenza della verità riuelata. Lungi dunque da noi la presumenza, lungi la curiosità; diciam tutti con Agostino: *Nobis curiositate opus non est, nec inquisitione post Euangelium*. Impariamo pure vna volta à nostre spese, che la Fede è l'ornamento, la dote, e la bellezza dell'Anima, ch'innamora gli occhi, e ferisce il cuore di Dio. Impariamo da Giacobbe, e dalla Maddalena, che bisogna farsi zoppo di gambe, e cieco di mente per poter stringere l'amicitia con Dio; perche *sine Fide impossibile est placere Deo.*

DISCORSO CLX.

GAlea quoque salutis capiti imponenda est, vt de solo Saluatore speretis salutem, qui saluum facit Populum suum à peccatis eorũ.

ARGOMENTO.

CHe il Nome augustissimo di Giesù è Nome Guerriero, valeuole ad espugnare ogni forza nemica: che è Nome salutifero, perche reca salute: e che da questo Nome solo deue sperarsi tutta la nostra saluezza.

TRA i molti ornamẽti, e gale, con cui à gli occhi di tutti splendea la Maestà Ponteficia del Sommo Sacerdote Ebreo, quello per comandamento di Dio fù il più cospicuo, e principale, che à guisa di vaga Corona gli cingea la fronte, e difendeua il capo, consistente in vna lamina d'oro purissimo, oue con bell'artificio il Nome del Santo, o della Santità del Signore staua scolpito, come l'habbiamo nell'Esodo al 28. *Facies & laminam de auro purissimo, in qua sculpes opere calatoris Sanctum Domino. Ligabisque eam vitta hyacinthina, & erit super tiaram imminens fronti Pontificis.* La scrittura dunque della lamina d'oro era questa: *Sãctum Domino*; O come dall'Ebreo si traduce: *Sanctitas Domini*. Cosa voleste dare ad intendere questo

Exod. 28.

Hebræ.

no-

Digitized by Google

nome di Santo, o Santità del Signore, lo spiegano concordemente i Padri, che non altro volea significare, che il nome augustissimo di Dio, detto *Tetagrāmaton* da' Greci, e dagli Ebrei *Iehouah*. Così l'intende Girolamo, così Agostino, così Giuseppe, così Filone, così Beda, così Lirano, e altri. E che il sudetto nome, tanto in Greco, quāto in Ebreo significasse il nome ammirabile, e dolcissimo di Giesù Saluatore, chiaramente l'asserisce Arnoldo Carnotense: *Pro lamina aurea, in qua Dei nomen sculptum erat, lignum ceruici supereminens, in qua Pilatus conscripserat nomen, quo nihil in Cælo, vel in terra sanctius, nihil potētius, nihil mirabilius: Iesus Nazarenus Rex Iudæorum*. Per quella lamina d'oro, dice, che portaua sopra il capo Aronne, doue il nome di Dio era scolpito, figurato ci vēne quel pezzo di legno, che da Pilato fù affisso nella Croce, e staua sù'l capo di Christo, Sommo Sacerdote, doue fece scriuere quel nome, di cui nè in Cielo, nè in terra si ritroua, nè più santo, nè più ammirabile, nè più potente: Giesù Nazareno Rè de' Giudei. Dalle quali parole apertamente si deduce, che il nome misterioso *Tetagrammaton*, ò *Iehouah*, non altro volea indicare, che il nome Diuinissimo di Giesù; il quale perciò prima fù detto *Sanctum Domino*, & *Sanctitas Domini*, perche noi intēdessimo, che Giesù non solo è Sāto, mà l'istessa Santità per essenza. E se alcun dimandasse, à qual fine in lamina d'oro sopra il capo del Pontefice Ebreo hauea da portarsi scolpito questo bel Nome? due ragioni n'assegna il dottissimo Alapide. La prima si è, perche il Nome di Giesù coronasse la bellezza, e protegesse la Maestà del Sommo Sacerdote. E la seconda, acciò il Pontefice fusse tipo, e figura di Christo, già che nella frōte ne reggeua il Nome, e à somiglianza di lui portasse sopra di se tutte le iniquità del Popolo, e l'espiasse ne' sagrificij coll'inuocatione del Nome di Giesù Saluatore. Donde io cauo, che questo Sātissimo Nome hà da essere à tutti i Fedeli come vn'Elmo per difesa, e Corona del capo, dal quale hà da deriuare con sicurezza la lor salute. E questo è l'auuertimento, che ci dà nelle accennate parole la nostra Regola: *Galea quoque salutis capiti imponenda est, vt de solo Saluatore speretis salutem, qui saluum facit Populum suum à peccatis eorum*. Sarà dunque questo l'Assunto del presente Discorso: Che il Nome augustissimo di Giesù è Nome Guerriero, valeuole ad espugnare ogni forza nemica: che è Nome salutifero, perche reca salute: e che da questo Nome solo deue sperarsi tutta la nostra saluezza.

Arnold. Carn. tract. de vlt. verb. Dom.

Quando io attentamente considero questo Nome salutifero di Giesù assonto dal Verbo incarnato otto giorni dopo la sua Natiuità al Mondo, trà le cerimonie della Circōcisione, trà le piaghe della sua carne, e trà i riuoli del sāgue sparso, nō posso non persuadermi essere vn Nome destinato à battaglie sanguinose, e à fieri conflitti; e che i beni da esso deriuati non si

pre-

Digitized by Google

preparino gli animi otiosi, e sciooperati, mà agli huomini bellicosi, e guerriggeri, che volentieri s'espongono al cimento. Non risplende già questo nome dentro i vasi di nettare, e d'ambrosia; mà dentro i Calici del sangue sparso, non da' serti di fiori, e di gemme, mà dalle gioie delle piaghe, e da' rubini del sangue vibra i suoi raggi, auuisandoci l'Euãgelista Sagro: Luc. 2. *Postquam impleti sunt dies octo, vt circũcideretur Puer, vocatum est Nomen eius Iesus.* Non prima d'esser circonciso il Fanciullo, non prima d'hauer sostenuto la piagha, e sparso il sangue della Circoncisione folgoreggiò questo Nome, perche come destinato à battaglie douea riconoscere la sua origine dalle ferite, e dal sangue. Colà nell'Esodo al 17. Assalito il Popolo di Dio da gli Amaleciti, che lo prouocauano alla pugna, subito Moisè comãdò à Giosuè, che mettesse in ordinanza le squadre, e si preparasse alla battaglia: Exod. 17. *Venit autem Amalec, & pugnabat contra Israel in Raphidim. Dixitque Moyses ad Iosue: Elige tibi viros, & pugna contra Amalec.* Questa è la prima volta, che si nomina Giosuè, ch'è l'istesso, che il Nome di Giesù. Trà l'armi, trà, le zuffe, trà i tumulti della guerra il Nome di Giesù si comincia à diuulgare. Osseruanza d'Origene: Orig. ho. 11. *Vsque ad hunc locum beati Nominis Iesu nusquam facta est mentio. Hic primum vocabuli huius splendor effulsit. Hic primum vocauit Moyses Iesum.* Fino à tanto, che godè la pace il Popolo Ebreo, mai trà essi fù vdito il Nome di Giesù; mà doue furono gl'Israeliti costretti à stringere il ferro, à sfoderar la spada, à maneggiar l'armi, e à trattar co' nemici la guerra, subito comparue nel campo il Nome di Giesù, senza fallo per combattere in difesa del suo Popolo, per vincere i suoi nemici, e trionfare. Odia Giesù coloro, che non sanno per la virtù combattere, che godono pace co' vitij, e che non hanno appreso nè pure il linguaggio della guerra; quì il suo Nome non ispicca, non risplende il suo raggio, la sua virtù non campeggia. All'hora sparge la sua luce, e spiega le sue Insegne, quando ci vede affannati nella pugna, grõdolar sangue dalle ferite, per difesa, e custodia della virtù. Ecco che mentre Giesù Naue valorosamente perseguita gli Amaleciti, Moisè sollecito della vittoria, sù la cima del Monte ora distese al Cielo le mani in figura di Croce: *Cumque leuaret Moyses manus, vincebat Israel: sin autem paululum remisisset, superabat Amalec.* Exod. 17. E perche colle mani spase ora Moisè? Non haurebbe più diuotamente fatta la sua oratione, o prostrato à terra, o battendosi il petto colle mani? Così orò Anna Madre di Samuele, e furono accette à Dio le sue preghiere: Così orò nel Tẽpio il Publicano, e fù tosto esaudita la sua oratione; E perche così non prega Moisè, se brama ottener quanto chiede? perche distende le mani? perche si mette in Croce? Non è mio, mà di Tertulliano il quesito: *Iam verò Moyses, quid vtique tunc tantum, cum Iesus aduersus Amalec præliabatur, expansis* Tertull. lib. 2. aduers. Marcionem. *manibus*

manibus orat residens, quando in rebus tàm attonitis magis vtique genibus depositis, & manibus cadentibus pectus, & humi facie volutante orationem commendare debuisset? Mà chi propone il dubbio altamente il risolue. *Nisi quia illic, vbi Nomen Domini dimicabat, dimicaturi quæ aduersus Diabolum, Crucis erat habitus necessarius, per quam Iesus esset victoriam relaturus.* Giesù era quello, che combatteua, mà non haurebbe ottenuto vittoria de' nemici, se Moisè nella distension delle mani non hauesse adombrata la Croce. Niente di bene può conseguirsi dal Nome di Giesù, se non per mezo della sua Croce; perche la Croce fù lo steccato, doue combattè per noi questo valoroso Cãpione, e non opera, che da guerriero colla mortification della carne, e colla tolleranza de' dolori, trionfãdo de' nostri nemici il Nome vittorioso di Giesù.

Tre volte fù principalmente assonto da Christo questo augustissimo Nome, e in tre occasioni volle, che perfettamente spiccasse il suo valore, e pienamente riluceſſe la sua virtù, Nella Circoncisione, nella Crocifissione, e nell'Ascensione; e sempre con nota di guerriero, e trà l'Insegne de' combattenti. Nella Circoncisione trà lo spargimento del sangue fù sollennemẽte imposto, quando *Vocatum est Nomen eius Iesus.* Nella Crocifissione trà i tormenti della sua Passione fù affisso sù la cima della sua Croce: *Iesus Nazarenus Rex Iudæorum.* E nell'Ascensione trà le lagrime de' piãgenti Discepoli fù manifestato dagli Angioli: *Hic Iesus, qui assumptus est à vobis in Cælum;* O come legge il Sinaita: *Sic Iesus, qui assumptus est à vobis.* Quasi volessero additare quegli Angioli al Mondo attonito, e stupefatto dell'Ascensione ammirabile del Saluatore, per cõsolare gli Apostoli piangenti, e dolorosi della di lui partenza, ch'all'hora più pienamente spiccaua, e più perfettamente illustrato diraggiaua raggi di luce il Nome augustissimo di Giesù, quando dalla battaglia della Passione, sedati i tumulti della guerra, alla Celeste Gloria, con martial pompa, e decoro vittorioso ascendeua: *sic Iesus.* Così, così è Giesù, così campeggia il suo Nome, così splende la sua virtù, così scuopre la sua Potẽza, come Campione, come guerriero valoroso, combattente, e trionfante. Ascoltiamo San Dionisio Areopagita: *Vt optimus in militibus effectus est, qui eorum libertate decertans, decertantibus quidem tanquam perfectus Deus ascendit gaudẽs.* Dion. c. 2. de Eccles. Hierarch. Ecco come splende il Nome di Giesù nella sua gloriosa Ascensione, trà i gaudij militari, non altrimente ascendendo al Cielo, che come trionfãte Capitano, che per la libertà degli huomini, hà debellato i nemici, e mille battaglie hà superato: *sic Iesus.* Mà quì ripiglia Agostino; Angioli Santi, che dite? Non sapeuano forsi gli Apostoli, che quello era Giesù, che saliua trionfante al Paradiso? Non lo haueano poco prima veduto? Non hauean seco spesse volte parlato? *Hic est Iesus, quasi illi non scirent, quia ipse erat Iesus: paulo ante eum non vi-* Aug. in psal. 46. Act. 1.

de-

derant? secum loquentem non audierant? Ipsi ergo nesciebant, quod ipse esset Iesus? E perche dunque per consolare gli Apostoli afflitti dell'assenza del lor Maestro, e dargli raguaglio del trionfante, gli dite: *Hic est Iesus?* Risponde acutamente il Santo; E vero, che i Discepoli hauean prima veduto Giesù, più volte l'hauean sentito parlare, e spesso si erano seco trattenuti in colloquij familiari; mà che cosa fosse Giesù mai haueano pienamẽte conosciuto, finche terminata la guerra della sua Passione, ed espugnati tutti i nemici, trionfante lo viddero salire al Padre; E perciò all'hora, e non prima sentirono gli Angioli, che gli diedero ad intendere, e capire la virtù del suo Nome: *Hic est Iesus.* Quasi volessero dire, spiega Agostino: *Sic est Iesus, & minimè aliter.* Così, e non altrimẽte Christo si dichiara Giesù, quando hà combattuto, quãdo hà vinto, e trionfato, *& minimè aliter.* Perche il Nome di Giesù, come diceuo, è Nome guerriero, valeuole ad espugnare ogni forza nemica; e non si palesa la sua virtù, se non nelle battaglie: *Sic est Iesus, & minimè aliter.*

Buon testimonio sia di questa verità la vittoria ottenuta dal Garzonetto Ebreo del Gigante Golia, cento volte da me nominata, e altrettante degna da commendarsi. Spogliatosi delle vesti di Saule il Giouane frombatore, colle quali prouatosi non potea caminare, sen'andò di filo al torrente, e dal torrente, ch'è simbolo della vita, cercò armi proportionate, per dare ad vn'empio la morte; scelse da quelle dorate ghiare cinque limpidissime pietre, e queste, che seruono à fabbricare, à distruggere la gran fabbrica d'vn corpo Gigãteo son deputate; Con questa buona prouista s'incaminò all'arringo; e al primo incontro del furibondo nemico, prese in mano la fromba, e nella fromba allogò il sasso, indi ritirato il piè, arruotò, scagliò, colpì, vccise il fiero Gigante, senza ch'egli potesse metter riparo alla morte, mentre la sua mortal sentenza, perche fusse irreuocabile, fù scritta in pietra. All'hora potea dirsi la vita pendente da vn filo, mentre da vn filo di canape vscì la morte. Anzi all'hora potea dirsi con quel Filosofo essere la vita dell'huomo vn solo giro, mentre al girar d'vna fromba si finì. Colpito nella fronte morì Golia, e fù costretto à cadere all'vrto d'vn sasso, il quale perciò nella fronte segli ficcò, perche essendo troppo sfrontato, fù giustamente nella fronte punito. Per gastigare tanta superbia la pietra n'andò dirittamente colà, doue principalmente trionfa l'arroganza. Vanne Empio all'Inferno à piangere eternamente le tue sventure, che se altri con bianche pietre segna i dì felici, tu con vn bianco sasso sei costretto à segnare i tuoi giorni funesti: *Misit manum suam in peram, tulit lapidem, & funda iecit, & percussit Philistæum in fronte.* 1. Reg. 17. Mà io lascio il Filisteo nell'Inferno, e à Dauide fò ritorno, che per l'ottenuta vittoria si ritroua in vn Paradiso di contentezze, e dimando; donde

in

Digitized by Google

in vn Giouanetto tanta destrezza? donde in vn Pastorello tanto coraggio? donde tanta virtù in vn Fanciullo, che dirizzi con tanta sicurtà il suo colpo, che senza errar dallo scopo prefisso colpisca il Gigante, e à terra il prosterna? Chi diede il polso à quella mano? chi somministrò à quel cuore l'ardire? Chi potè sostenere quel piè vacillante? Chi armò di coraggio quel petto non auezzo ancora alle pugne? Grisostomo ne discuopre la cagione: *Neque enim vulgari more proiecit lapidem; sed prius dixerat: tu venis ad me in dijs tuis; ego autem venio ad te in Nomine Domini Sabaoth. Atque hæc locutus emisit lapidē; atque hæc vox lapidem velut manu dixerit in Goliath, hæc pauorem incussit Barbaro, hæc hostis confidentiam fregit.* Non fù prodezza questa di Dauide, nō fù polso della sua mano, non fù ardir del suo cuore, nō fù coraggio del suo petto, mà fù virtù del Nome inuocato di Dio; questo dirizzò la pietra nella fronte di Golia, questo incusse nel barbaro la paura, questo abbattè l'audacia del nemico, questo combattè, vinse, e trionfò. Non può errar la mano dal Nome guerriero di Giesù guidata, e confirmata. Il Nome dunque di Giesù è guerriero, per recar morte a' nemici, e quanto mortifero a' perfidi, tanto salutifero a' Fedeli, à i quali e come vn'Elmo, che difende il capo da qualunque auuersità; o come medico, e medicina, per curar l'Anima, e il corpo.

Chryſ. hom. de Dauid, & Saule.

Pondera à tal proposito il mio Cirillo Gierosolimitano il significato del Nome di Giesù, che appò gli Ebrei non altro significa, che Saluatore, e dice così: *Iesus itaque apud Hebræos significat Saluatorem; in lingua Græca medicum sonat, quando-quidem & corporum medicus est, & Animarum Curator.* Quest'istesso hauea spiegato Origene, postillando quel passo della Cantica: *Oleum effusum Nomen tuum*; doue disse, che il Nome dello Sposo Diuino è olio insieme, e vnguento sanatiuo; mà sparso si predica, e diffuso, perche à tutti è gioueuole per la salute: *Oleum effusum Nomen tuum propheticum Sacramentum est. Tantummodo Nomen Iesu venit in Mundum, & vnguentum prædicatur effusum.* Espresse assai bene questa verità quel languido, al quale hauea Christo restituita la perfetta salute, superata, e vinta l'infirmità di trent'anni habituata, quando addimandato da' Giudei, da chi hauea riceuuto la sanità? Rispose: *Quia Iesus esset, qui fecit eum sanum.* Veniua calunniato questo Paralitico da' zelanti della legge Mosaica, perche in giorno santo di Sabbato s'hauea messo il letto sù le sue spalle, per portarselo à casa, onde gli fù vietato dagli Ebrei, che diceuano: *Sabbatum est, non licet tibi tollere grabatum tuum*; ed egli hauea in varij modi, e con diuerse ragioni procurato di difendersi dalle accuse; Primo colla santità, e autorità del comandante, à chi stimaua douersi più rispetto, e honore, che al giorno del Sabbato: *Ille mihi dixit*; Sù'l qual passo Cirillo Alessandrino: *Magna voce dicere videtur, illum potius, quam Sabbatū*

Cirillus Ieroſol. cathec. 10.

Cant. 1.

Ioan. 5.

Cyrillus al. lib. 2. c. 28. in Ioan.

esse honorandum, cui tanta inest gratia, vt diuturnum hunc morbum verbo fugaret: non enim homo, sed Deus solummodo rem huiusmodi facere potest. Secondo coll'obbedienza al suo Benefattore douuta; perche, come parla in sua Persona Agostino: *Quomodo non acciperem iussionem, à quo acceperam sanitatem?* E più acconciamente Cassiano: *Si ei obediuit infirmitas fugiens, & ego obedire debui.* Terzo colla moltitudine de' miracoli da Christo operati, alli quali erano tutti gli huomini tenuti di credere, e prontamente obbedire; E non essendo stato per lui nessuna di queste difese valeuole, e sufficiente à liberarlo da tante accuse, ricorse finalmente alla podestà del suo Nome: *Abijt ille homo, & nuntiauit Iudæis, quia Iesus esset, qui fecit eum sanum.* Due difficultà quì occorrono da dichiarare. Primo, perche questo languido nominò Christo più tosto col Nome di Giesù, che con altri nomi, con i quali dal volgo veniua communemente appellato, come di Figliuolo di Fabbro, o di Dauide, e simili? secondo, perche lo nominò solamente Giesù, senza descriuere chi era questo Giesù, palesando le sue fattezze, le sue qualità, e altre conditioni? Alla prima dimanda sodisfa San Gaudentio cõ queste parole: *Sciebat enim, sciebat, vtpotè Hebræus Nomen Iesus ex virtute descendere sanitatis. Saluator siquidẽ dicitur Iesus, sicut declarat Angelus, cũ per somnium de Christo loquitur ad Ioseph: Vocabis nomen eius Iesum. Ipse enim saluum faciet Populum suum à peccatis eorum. Ille, inquit, me sanum fecit, cuius & nomen salus est.* Sapea bene il Languido curato, come Ebreo perito della sua lingua, che il Nome di Giesù dalla virtù salutifera è deriuato, e che vuol dir Saluatore; e perciò chiama Christo col Nome di Giesù, perche da esso hauea ottenuto la sanità, per dichiarar la virtù sanatiua di questo Santissimo Nome. S'egli hauesse detto; quell'huomo, che figliuolo di Dauide, o di Giuseppe vulgarmente è nominato, m'hà liberato dalla mia infirmità, haurebbe dichiarato l'Autore della sua salute; Mà altro di ciò pretese dare ad intendere quell'animo grato dell'ottenuto beneficio, cioè, la cagion formale della sua santità, ch'era il Nome salutifero di Giesù, doue tutta la saluezza degli huomini è collocata. *Ille, inquit, me sanum fecit, cuius & Nomen salus est.* E se non dichiarò chi era Giesù, descriuendone le fattezze, e le qualità, ch'era il secondo dubbio proposto, fù perche à dir tutto insieme, bastaua hauerlo nominato Giesù. Così risponde Vgone: *Non dixit quis, & qualis Iesus, magis describendo, quia ex sola nominatione propter excellentiam multorum operũ, ac doctrinæ omnibus erat notus.* Egli è dunque salutifero il Nome dolcissimo di Giesù, se in esso si ristringono tutte le ragioni, e formalità della nostra salute; ed è difensiuo da ogni contrarietà, se à difendere il Paralitico sanato dalle calunnie de' Farisei, doue non hauean voluto nè la santità, nè l'autorità, nè l'onnipotenza di Christo addotte per sua difesa, valse la sola

Augusti. tract. 7. in Ioan.

Cassi. li. 5. c. 27.

S. Gaud. tract. 11.

Hug. ib.

inuo-

Digitized by Google

inuocatione del Nome salutifero di Giesù. E questo volle dire profeticamente Isaia, quando disse:
Isa. 4. *Apprehendent Mulieres septem virum vnum in die illa dicentes: Tãtummodo inuocetur Nomen tuum super nos, aufer opprobriũ nostrum.* Doue Gregorio Papa citato nella Glosa morale, per queste sette Donne intẽde l'vniuersità di tutte le Meretrici, che si conuertono à Dio, pentite de' loro errori, e cercano la loro salute:
Gregor. hom. 25. *Per septem ergo Mulieres innuitur vniuersitas Meretricium, seù peccantium, ad Dominum reuertentiũ.* Mà doue fondano la speranza della loro saluezza queste Anime peccatrici? nella sola inuocatione del Nome di Giesù. *Tantummodo inuocetur nomen tuum super nos.* E che ne seguirà da questa salutifera inuocatione? *Aufer opprobrium nostrũ.* Le difenderà da ogni obbrobrio di colpa.

Mà che marauiglia è, che da questo salutifero Nome venga l'huomo protetto, e munito, se Christo medesimo se n'auualse per difendere l'altezza della sua Diuinità, e il candore della propria Innocenza? Facciamci vn poco à meditare l'Autor della legge, per desiderio di spargere il suo sãgue, sottoposto al taglio del ferro, e soggettato alla legge della Circõcisione:
Luc. 2. *Et postquam consummati sũt dies octo, vt circumcideretur Puer, vocatum est Nomen eius Iesus, quod vocatum est ab Angelo priusquam in vtero conciperetur.* Io quì non mi meraglio, che mentre Christo si circoncide venghi nominato Giesù, perche all'hora, che più auido si dimostra di spargere il suo sangue per la salute del genere humano, degnamente si gode del Cognome di Saluatore, Quello, che quì stimo degno di ponderatione si è quel, che aggiugne l'Euangelista, che questo nome era già stato prenuntiato dall'Angiolo prima che Christo fusse concetto nel ventre della sua Madre. A che proposito riuocare à memoria l'Angelica prenuntiatione? Non bastaua al Sagro Cronista riferir solo il successo della Circoncisione, con dire: *Vocatum est Nomen eius Iesus?* Qual necessità lo costrinse à soggiugnere quelle altre parole, che paiono superflue, e otiose; *quod vocatum est ab Angelo priusquam in vtero conciperetur?* Non furono altrimente superflue quelle parole, non otiose, nè meno à caso, mà con gran mistero proferite. La Circoncisione era stata istituita per medicina del peccato, onde chiunque di tal rimedio hauea bisogno, veniua senza dubbio notato da peccatore; Di questa taccia potea esser Christo, benche falsissimamente, notato, mentre sottoposto si vidde alla legge della Circoncisione; Qual rimedio per liberare da vna sì fatta calunnia colui, che tutte l'anime santifica colla sua Innocenza, e santità? segl'imponga il Nome di Giesù, quel che fù prenuntiato dall'Angiolo prima ch'ei fusse concetto nel vẽtre della sua Madre, acciò indi si conosca esser questo Nome deriuato dal Cielo, per difender la Diuinità, e l'innocenza del circõciso Fanciullo, che quel Rito mi-

nacciaua d'ottenebrare. Sentasi San Bernardo: *Circuncisio veritatẽ susceptæ probat humanitatis; & nomẽ, quod est super omne nomen gloriam indicat Maiestatis. Circunciditur tanquã verus Abrahæ filius: Iesus vocatur tanquam filius Dei. Celitus siquidem nomen Euangelista testatur.* Belle parole. Christo si circoncide, e con tal cerimonia osseruata prende forma di Peccatore; per leuarsi questa macchia dalla Persona piglia il Nome di Giesù, acciò questo Nome difenda la Gloria della sua Maesta. Concioſiache, se per l'vna parte con sottomettersi al rito della Circoncisione, parea, che del rimedio della legge patisse necessità, per l'altra il Nome sublime mandatogli dal Cielo lo cõprouasse vero Figliuol di Dio, e per conseguenza incapace d'ogni peccato. Tale dunque è la virtù di questo Nome, che l'istesso Figliuol di Dio può difendere dalla calunnia del peccato. E se la morte fù pena del peccato, chi dalla colpa lo difese, anche dalla morte mostrò di poterlo liberare. E à ciò indicare il Saluatore, stando pendente dalla Croce, prima di mandar fuori il suo spirito, chinò la testa: *Et inclinato capite tradidit spiritũ.* E perche china il capo prima di dar fine alla vita? Communemente tutti i moribondi, benche prima habbino il capo inclinato dalla grauezza del morbo, quando però spirano, per vna certa violenza, ed empito di natura alzano il capo, e dopo spirata l'anima la testa col proprio peso verso il petto s'inclina; come dunque fà Christo al contrario, e prima di mandar fuori l'vltimo fiato s'inclina il capo? Forsi per dinotare la somma riuerenza, e il rendimento di gratie, che faceua al Padre per li tollerati tormenti, già compita, e perfetta la Redentione del Genere humano? Così dice il Cartusiano: *Inclinauit caput factus obediens vsque ad mortem, quasi gratias agens.* Forsi perche la morte attimorita da Christo fuggiua, e non osaua accostarsi, ed egli per darle animo, la chiamò facendole cẽno col capo, acciò veniſſe? Così discorre Atanagio: *Quia mors Christum metuens, ad ipsum non audebat accedere: Christus autem inclinato capite eam vocauit, antequam enim inclinasset caput propius accedere verebatur.* Forsi china la testa, per posarla sopra il seno del Padre, già che poco prima hauea raccomandato lo spirito nelle sue mani? Così ragiona Origene: *Inclinat caput, quasi supra Patris gremium caput reponens.* Forsi piega la testa, quasi chiamãdo, e allettando i Peccatori ad accostarsi à riceuere la sua Misericordia? o pure l'inclina verso i suoi Crocifissori, per mostrargli preparata l'indulgenza, e apparecchiato il perdono? Così discorre Lorenzo Giustiniano: *Caput flexit ad gratiam, inclinauit ad indulgentiam.* Forsi inclina il capo verso la Madre, che stà piangendo sotto la Croce, per consignar l'anima nelle sue mani? Così sente Filippo Abbate: *Inclinato capite ad istam trãdens spiritum, obdormiuit.* O pure per dinotare a' Peccatori, che per Maria sola poteano ottenere il per-

Bern. ser. 1. de Circuncis.

Ioan. 19.

Carthus. ad Philipp. 2.

Athan. q. 6. ad Antiochum.

Orig. ho. 85. in Matt.

Lauren. Iust. lib. de agon. c. 20.

Philipp. Abb. lib. 1. in cãt. c. 25.

Digitized by Google

perdono de' lor peccati, e à questa far doueano ricorso nelle loro necessità? Così auuisa il Cardinale Vgone: *Inclinato capite ex parte Matris suæ. Quasi diceret, per ipsam veniam petite*: Forsi china la testa prima di morire, quando douea naturalmente rizzarla, per dimostrarsi della Morte assoluto Signore? Così afferma Teofilatto: *Manifestatur, quod ipse fuerit Dominus mortis.* Forsi china il capo per mostrar d'abborrire il fasto superbo del titolo di Rè, che gli staua scritto sù'l capo, *quasi elongans se à fastigio titulorum*, come vogliono altri? Tutte risposte bellissime; mà calza più al mio proposito vn'altra addotta da vn graue Dottore. Staua sopra il capo del Saluatore posta per ordine di Pilato questa Iscrittione: *Iesus Nazarenus Rex Iudæorum*; Temea la Morte d'accostarsi ad vn'huomo, che dal Nome di Giesù era difeso; che fè Christo, per poter morire, e redimere il Genere humano? Chinò la testa, e la segregò dal suo Nome, perche potesse accostarsi la Morte, la quale non osaua venire à cimento colla potenza di sì gran Nome: *Caput inclinat, & à suo Nomine segregat, vt mortem vocaret, quæ cum tanto Nomine non audebat inire certamen.* Quanto dunque salutifero deue stimarsi questo Nome, se non solo gli huomini, mà l'istesso Dio difende, e dall'obbrobrio della morte, e dalla taccia del peccato?

Quindi è, che da questo Nome solo, e non altronde hà da sperarsi tutta la nostra saluezza; *Nec aliud Nomen est sub Cælo datum hominibus, in quo oporteat nos saluos fieri*, come negli Atti stà registrato. Questo volle insegnare l'Apostolo à' Corinti, oue dopo d'hauer numerato tutti i loro vitij, e peccati, cõchiude così: *Et hæc quidem fuistis: sed abluti estis, sed sanctificati estis, sed iustificati estis in nomine Domini nostri Iesu Christi.* Mà perche San Paolo non disse, che i Fedeli di Corinto hauean conseguita la gratia della giustificatione in Christo, o per Christo, come altre volte era solito dire, mà nel Nome di Giesù Christo? Christo è quel, che ci giustifica, e non il Nome di Christo. Dunque più elegantemente haurebbe parlato l'Apostolo, s'egli hauesse detto a' Corinti; voi siete stati lauati, santificati, e giustificati in Christo, e per Christo; e non nel Nome di Christo. Scioglie la quistione Santo Agostino: *In nomine Domini nostri Iesu Christi, non enim est aliud Nomen sub Cælo, in quo oporteat saluos fieri pusillos cum magnis. Si autem saluos fieri oportet nos in hoc nomine, sine hoc nomine procul dubio nec salus erit, quæ sine Christo promittitur paruulis.* Christo è quel, che ci hà redenti, nel quale, e per lo quale conseguiam la salute; Mà Paolo, e Agostino al suo Nome, ch'è quel di Giesù, attribuiscono la saluezza, senza del quale non si può ottenere, acciò intendiamo che solo il Nome di Giesù ci può recar la salute. Colà in San Matteo al 17. s'auuicinò à Christo vn certo huomo à pregarlo che desse la salute ad vn suo figliuolo, che dal Demonio veniua fieramente vessato, e volle gittocchia per terra gli disse;

Hugo Card.

Theoph.

Matt. 27.

1. Cor. 6.

Act. 4.

Aug. ser. 14. de verb. Ap.

Si-

Signore, habbiate compassione d'vn poueraccio lunatico, ch'è mio figliuolo, ed è molto dal Demonio tribolato, spesso lo precipita nel fuoco, e più volte nell'acqua lo fà cadere; e hauendolo condotto auanti a' vostri Discepoli, nessuno mai hà pututo dar rimedio al suo male: *Et obtuli eum Discipulis tuis, & non potuerunt curare eũ.* Matt. 17. A queste voci sdegnato il Saluatore, benche di natura mite, e cortese, con parole bruschе rispose: *O generatio incredula, & peruersa, quousque ero vobiscum? quousque vos patiar?* O mansuetissimo Giesù, perche t'adiri contro le turbe? doue è ita la tua mansuetudine, colla quale diceui, venite, e imparate da me, che sono d'animo mite, e humile di cuore? Come adesso acceso d'ira, ardente di sdegno proferisci parole coranto ingiuriose? Meritamente s'adira Christo, risponde il Boccadoro, e riprende grauemente quest'huomo, e concesso tutte le turbe, perche stimauano il Nome di Giesù esser debole à fugare i Demonij, e à dar salute all'Infermo; e non vi è cosa più ingiuriosa per Christo, che dubitare della virtù, e podestà del suo Nome: *Hoc est dicere esse Diabolum, qui Christo non crederet: esse Daemonem qui parui possit Christi Nominis habere virtutem. Discipuli non suo, sed Christi nomine Daemones de obsessis corporibus effugabant. Quod ergo Daemon Discipulis imperantibus non cedebat, iste ad infirmitatem Christi Nominis, non Discipulorum trahebat ad culpam.* Chryſ. ſer. 51. Era costui ricorso a' Discepoli prima, per ottener la gratia, e non hauendola ricenuta, ne attribuiua il difetto, non alla debolezza degli Apostoli, mà al Nome di Christo; e perciò egli si sdegna, e giustamente s'adira, perche non può sẽtir tacciato di debolezza il suo Nome, nel quale stà tutta la speraza della nostra salute. Hauea sostenuto vna volta la poca fede di Marta, che dubitaua della sua potenza nella Risurrettione di Lazaro, e senza punto adirarsi patientemente la tollerò; Mà quando si tratta di dubitare della podestà del suo Nome nel dare agli huomini la salute, non lo può in conto alcuno soffrire, senza mostrarne risentimento di sdegno. Quì dunque bisogna, che confidino tutti gli huomini, se bramano ottener la salute: *Nec aliud Nomen est sub Cælo datum hominibus, in quo oporteat nos saluos fieri.*

Ben l'intendea Dauide questa verità, e perciò tutto fiducia diceua: *Propter Nomen tuum, Domine, propitiaberis peccato meo.* Pſal. 24. Volea quiui il Profeta dimostrare, che per Christo habbiamo la remission de' peccati, e per la gloria del suo Santo Nome. Doue è da notarsi, che il principal Nome di Christo è Giesù, qual s'interpreta Saluatore; perche il Nome di Christo è più tosto Nome d'vfficio, che di Persona. Di più deue saperſi, che l'istesso è esser propitio, che benigno, misericordioso, mite, e placato; e si placa verso di noi Iddio, quando ci rilascia il debito de' nostri peccati. Dice dunque il Salmista: *Domine, propitiaberis peccato meo, idest,* spiega Aiguano, *dimittes mihi* Aigu. ib.

pec-

peccatum meum. E che Iddio douesse ciò fare, ne adduce la ragione, che è la Gloria del suo Nome: *propter Nomen tuum*; perche si chiama Giesù, che vuol dir Saluatore. Colui honora, e glorifica il suo Nome, il quale imita, e adempisce il significato di esso. Così quello honora il Nome di Christiano, che imita Christo. Colui honora il Nome di huomo, il qual si serue bene della ragione. E chiunque hà il Nome d'alcuna virtù, e non l'imitatione, dishonora il suo Nome. Mentre dunque il Nome di Christo è Giesù, che è l'istesso, che Saluatore, alla gloria del suo Nome spetta dar salute a' Fedeli, e saluar da' peccati tutti coloro, che credono in esso. E questa ragione vuol toccar Dauide con dire: *Propter Nomen tuum, Domine, propitiaberis peccato meo.* E perciò in vn'altro salmo l'istesso Rè chiamò beato quell'huomo, che tutta, la sua speranza hà collocata nel Nome del suo Signore: *Beatus vir, cuius est Nomen Domini spes eius.* Doue nota l'Incognito, che per questo Nome di Dio intendea Dauide il Nome salutifero di Giesù: *Quia proprium Nomen verbi incarnati est Iesus.* Beato dunque è colui, che da questo Nome spera, non già cose temporali, e terrene, mà quel che il Nome istesso esprime, cioè l'eterna salute. E chi volesse sapere, perche la speranza in questo Santissimo Nome ci fà beati? l'istesso Spositore lo dichiara: *Quoniam istud Nomen est refugium miserorum, remedium infirmorum, solatiũ mæstorum.* Perche, dice, questo augustissimo Nome è rifugio de' miseri, rimedio degl'infermi, e solazzo de' mesti, e tribolati. E primieramente è rifugio de' miseri; Perloche deue notarsi quel che narra Agostino nel quinto libro della Città di Dio, che Romolo fondatore di Roma, edificò in quella gran Città vn Tempio, che intitolò Asilo, che daua l'impunità à tutti coloro, che vi si refugiauano; onde ammetteua dentro di se tutti quelli, i quali trà Cittadini hauean commesso qualche delitto, e ne restauano impuni; con che venne à popolarsi molto quella Città, ch'esser douea di tutto il Mondo Donna, e Reina. Così spiritualmente parlando, hà fondato Dio la sua Chiesa, come vna Città, e vi hà posto il Tempio di rifugio, ch'è il suo Nome, perche sicome il Tempio si dice, secondo Isidoro, *quasi tectum amplum*; così il Nome di Giesù è tetto ampio; *Tectum dicitur à tegendo, seu protegendo*, e il Nome di Giesù è tetto, perche protegge: *Protegam eum, quoniã cognouit nomen meum*, dice Dauide. Ed è tetto ampio, mentre di lui stà scritto: *In Israel magnum Nomen meum.* In questa Città della Chiesa fù posto questo Tempio: *Elegi Hierusalem, vt sit Nomen meum ibi.* A questo Tempio è concesso, che tutti coloro, che vi si rifugiano cõseguiscano l'impunità; onde oraua Dauide: *Deus in Nomine tuo saluum me fac.* E di quà auuenne, che per la speranza della salute molti, che sono ricorsi à questo Nome han fatto popolosa la Città della Chiesa: *Vnde putas*, dice Bernardo, *in to-*

Psal. 39.

Aiguan.

Isid. 15. ethim.

Psal. 90.

2. Par. 6.

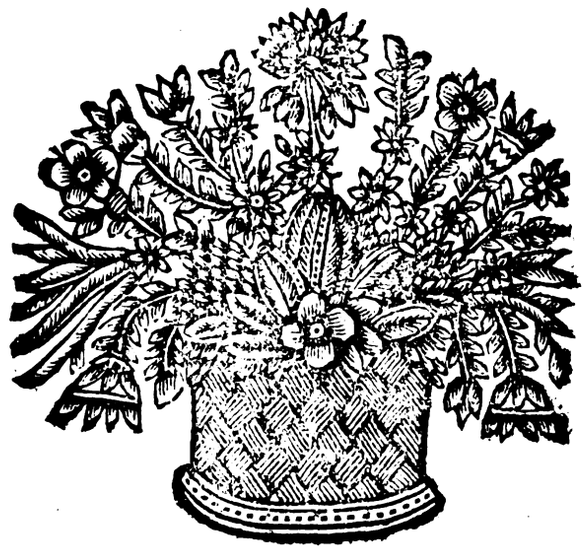
Psal. 53.

Bern. in cant. *in toto orbe tanta, & tàm subita lux fidelis, nisi de Nomine Iesu?* Secondo è rimedio degl'Infermi; che perciò disse Grisologo di questo Nome: *Hoc est Nomen, quod surdis dedit auditum, claudis gressum, mutis sermonem, vitam mortuis, totamque Diaboli potestatem de obsessis effugauit corporibus.* Terzo è solazzo de' mesti; che perciò disse Riccardo da San Vittore: *Iesus Nomen dulce, nomen delectabile, nomen confortans peccatorem, & nomen beatæ spei. Igitur Iesu esto mihi Iesus. Oleum effusum nomen tuum, oleum inquam, de quo Psalmista: vt exhilaret faciem in oleo. Quia in eo lætabitur cor nostrum, & in nomine sancto eius sperabimus.* Chi dunque negherà essere questo Augustissimo Nome di Giesù, Nome guerriero, valeuole ad espugnare ogni forza nemica; Nome salutifero, che reca à tutti salute; Nome, dal quale, e non altronde, deue sperarsi tutta la nostra saluezza; E in conseguenza, che deue portarsi da tutti sopra il capo come Elmo di salute? *Galea quoque salutis capiti imponenda est, vt de solo Saluatore speretis salutem, qui saluum facit Populum suum à peccatis eorum.* Conchiudo, per esortar tutti alla diuotione, e fiducia di questo dolcissimo Nome, colle parole auree di Crisostomo: *Omnia in Nomine Domini facias, & prosperè succedent omnia. Et morbis imperans terribile est hoc nomen. Propterea Diabolus Angelorum superstitionem induxit, inuidens nobis honorem istum; siuè Angelus sit, siuè Archangelus, siuè Cherubim, nè feras istam incantationem, si cum fide cecineris, & morbos abiget, & Dæmones.*

Chryfol. *Hoc est Nomen, quod surdis dedit auditum, claudis gressum, mutis sermonem, vitam mortuis, totamque Diaboli potestatem de obsessis effugauit corporibus.*

Riccard. Vict. cãt. 1. *Iesus Nomen dulce, nomen delectabile, nomen confortans peccatorem, & nomen beatæ spei. Igitur Iesu esto mihi Iesus. Oleum effusum nomen tuum, oleum inquam, de quo Psalmista: vt exhilaret faciem in oleo. Quia in eo lætabitur cor nostrum, & in nomine sancto eius sperabimus.*

Chryf. hom. 9. in ep. ad Coloss. *Omnia in Nomine Domini facias, & prosperè succedent omnia. Et morbis imperans terribile est hoc nomen. Propterea Diabolus Angelorum superstitionem induxit, inuidens nobis honorem istum; siuè Angelus sit, siuè Archangelus, siuè Cherubim, nè feras istam incantationem, si cum fide cecineris, & morbos abiget, & Dæmones.*



Digitized by Google

DISCORSO CLXI.

Vt de solo Saluatore speretis salutem &c.

ARGOMENTO.

CHe la speranza fondata, o nelle cose terrene, o nel presidio humano, è vana, misera, e fallace; mà collocata in Dio, è stabile, soda, sicura, e felice.

L'Eloquentissimo Vescouo di Verona, Zenone il Santo, volẽdo inalzare gli animi, e solleuare i cuori de' Mortali dalle miserie della terra oppressi alla sicura speranza delle cose del Cielo, proferì vna sentenza degna della sua bocca: *Tolle spem, torpet humanitas tota.* Leuate via la speranza dal Mondo, e vedrete l'humanità tutta, come corpo senz'anima, languente, pigra, e otiosa. Strano detto, mà vero. Perche in fatti à dirla, tolta la speranza del premio, chi si soggetterà alle fatiche? Doue speranza non è, cessano l'arti, mancano le scienze, tutte le virtù finiscono. Chi indurrebbe i Fanciulli alla scuola sotto la ferula del Maestro, ch'è lo scettro Reale della sapienza, à lambiccars'il ceruello sù i libri, se non vi fusse la speranza di godere il dolce frutto delle scienze? Qual Marinaro spingerebbe nel mar profondo la sua Naue, fidandola alla guardia de' venti, e all'incostanza de' flutti, se prima nõ gli veniſſe à memoria, o il guadagno dalla nauigatione preteso, o il Porto desiderato? Qual soldato sarebbe sì sciocco, che si volesse esporre à soffrire, non dico le rigidezze dell'horrido Verno, o i rabbiosi furori dell'està bollente, mà i perigli continui della propria sua vita trà le punte delle lancie, e i fili delle spade nemiche, se non portasse seco la speranza della gloria futura? Qual Contadino si metterebbe à sudare dalla mattina alla sera, colla zappa alle mani, coltiuando la terra, e spargendo la semenza nel cãpo, se non l'animasse la speme d'vna buona raccolta in premio de' suoi sudori? Qual Christiano si vedrebbe gemere cõ tanta angoscia sotto il giogo dell'osseruanza della legge di Christo, stentando, e trauagliãdo di notte, di giorno, ad ogni hora, se la da lui promessa felicità eterna non isperasse futura? Tutte queste cose sono certamente in se stesse ardue, e difficultose; mà quando il lenitiuo della speranza le raddolcisce, tollerabili riescono, e facilissime. Tolgasi la speranza, e ogni sforzo humano è debole, e languente. Regni pur la speranza, e tutte le difficultà fuggono, suaniscono tutti i pericoli, e niente più resta di laborioso nel Mondo. Che perciò

Zeno ser. de fide, spe, & charit.

Hieron. disse Girolamo: *Spes premij, solatiũ est laboris*. Se tal'vno si troua in guerra, la speranza, secondo San Paolo, gli è scudo, che lo ricuopre; secondo Girolamo gli è Torre, che lo protegge; e secondo Grisostomo gli è muro, che lo ripara. Se tal'vno è in mare, la speranza gli è carta da nauigare, che lo regola; stella polare, che lo guida; vento, che nelle calme lo porta; tauola, che ne' naufragij lo salua. Se tal'vno inciampa di notte in vn labirinto di fosche tenebre, la speranza gli dà luce, e lo rallegra; se nelle malattie, ella gli si fonde in medicina, e lo sana; se nelle tiepidezze, ella gli si accende in fuoco, e l'infiamma; A' famelici la speranza è ristoro, sostegno a' deboli, scampo a' perseguitati; A' bisognosi la speranza, ancorche non chiamata, corre à soccorrerli, scuopre i pericoli, e per quanto l'è lecito cerca impedirli, regge gli affetti, e si fà d'essi freno, assottiglia gli intelletti, e lor serue di stimolo; In somma la speranza è Istromẽto d'ogni buon'opera, dote d'ogni buona coscienza, capitale d'ogni buona mercatantia, chiaue vnica per aprir le porte del Paradiso, e prezzo solo proportionato per comprar Dio: *Absit spes, & totus torpebit hominum conatus: adsit illa, & nihil laboriosum, nihil aduenies difficile*. Egli è vero però, che quanto la speranza è beata, fõdata in Dio, altrettanto è infelice, collocata negli huomini; E perciò sagiamente ci persuade il nostro Santo Legislatore à fondare in Dio tutte le nostre speranze, perche solo da chi può saluarci deue sperarsi la nostra saluezza: *Galea quoque salutis capiti imponenda est, vt de solo Saluatore speretis salutem, qui saluum facit Populum suum à peccatis eorum*. Hor'ecco quì l'argomento del presente Discorso: Che la speranza fondata, o nelle cose terrene, o nel presidio humano, è vana, misera, e fallace; mà collocata in Dio, è stabile, soda, sicura, e felice.

Galea quoque salutis capiti imponenda est, vt de solo Saluatore speretis salutem. Ponete nel vostro capo l'elmo saluteuole, perche dal solo Saluatore speriate la vostra salute. Questo auuertimento fù cauato da San Paolo nella lettera a' Fedeli di Efeso al capo 6. doue stà scritto così: *Galeam salutis assumite*. E tutti li Sagri Interpreti dichiarano per quest'Elmo saluteuole la virtù della speranza, la quale si chiama Elmo, perche sicome quell'armatura conserua, e guarda la parte più principale del nostro corpo, che è la testa, così la sperãza guarda, e difende retta, e intiera la ragione, ch'è la parte più nobile, e principal facultà dell'Anima. Così lo dice Grisostomo: *Sicut enim Galea conseruat id, quod est præcipuum eorum, quæ sunt in nobis, nempè caput amplectens, & vndique protegens: ità etiam spes non sinit rationem concidere, sed facit stare rectam tanquam caput, nihil externum in ipsam sinens cadere*. Se dunque hà da conseruar retta, e diritta la ragione la sperãza, come l'Elmo fà star diritto, e solleuato il capo, cioè non inclinato verso la terra, mà verso il Cielo innalzato, chi nõ vede da ciò esser

Eph. 6.

Chrys. ibi.

vana,

vana, e fallace quella speranza, che non in Dio, mà, o nelle cose terrene, o nel presidio humano si fonda? Era appresso agli antichi Israeliti vietato l'vso de' caualli, e carrozze, à scorno, e vergogna de' nostri tempi, ne' quali il fasto, e la pompa è cresciuta à tal segno, che le maggiori rendite delle case si consummano in mantener caualli alla stalla, o per tirar carri, e lettiche, o per maneggio da caualcare; e ciò non solo per l'inopia di que' tempi originata dalle continue guerre, mà per lo valore, e prezzo, nel quale si teneuanò i Destrieri; onde vn Cauallo non meno di centocinquanta Sicli si compraua; e la quadriga seicento era stimata, come dal 3. de' Regi al 10. si deriua. Dalle quali spese si asteneuano gli Ebrei, sempre alla parsimonia del viuere applicati. Ond'è che huomini nobilissimi, e potenti, non solo nel viaggiare, mà à combattere, à piedi andauano, non à cauallo. Così il Popolo Ebreo dall'Egitto nõ cacciò fuori vn cauallo, come si raccoglie dall'Esodo al 12. Così Saule poco prima d'essere assonto al Regno pascolaua i Buoi nel campo, tanto era da lungi, che vsasse Carri, o Destrieri per seruigio di sua persona, e lo riferisce il primo de' Regi all'11. E questo diuieto fù fatto anche da Dio con vna legge data
Deut. 17. al suo Popolo nel Deserto: *Cum fuerit constitutus Rex, non multiplicabit sibi equos, nec reducet Populum in Ægyptum, equitatus numero subleuatus.* Oue quantunque paia questa legge imposta solamente a i Rè, e che non tanto proibisca l'vso de' Caualli, quanto la moltitudine di essi, nondimanco gli Ebrei, per mostrarsi più Religiosi, e più osseruanti delle Diuine leggi, proibiuano totalmente l'esercitio della Caualleria: ond'è, che assaliti vna volta gl'Israeliti da molti nemici, vniti, e confederati assieme, che hauean formato vn'Esercito poderoso di Fanti, e di Caualli innumerabili, disse Dio à Giosuè, che non temesse, perche il giorno seguente li haurebbe dati tutti al fil della spada, e alla discretione del suo Popolo, Caualli, e Cauallieri: *Nè timeas eos: cras enim hac eadem* Iosue 11. *hora ego tradam omnes istos vulnerandos in conspectu Israel: equos eorum subneruabis, & currus igne combures.* E così in fatti fù osseruato, perche ottenuta la vittoria da Giosuè, nõ serbò le Carrozze, e i Caualli per vso della sua soldatesca, mà puntualmente eseguì quanto Dio gli hauea comandato: *Equos eorum subneruauit, currusque combusit igni.* E se alcun dimandasse, perche la moltiplication de' Caualli fusse interdetta agli Ebrei? Rispondo, che ciò fatto con altissima prouidenza per più ragioni. Primo, acciò i Giudei non imitassero i Gentili, i quali della moltitudine de' Caualli si seruiuano per vano Fasto, e inutile ostentatione, come di Faraone nell'Esodo al 14. si scriue, che con vn grande apparato di Carri, e Caualli vscì contro gl'Israeliti. Secondo, per troncare ogni commercio trà gli Ebrei, e gli Etnici; perche non essendo la Giudea feracе di queste bestie, sarebbe stato

Digitized by Google

necessario per via di negotiationi farle venir dall'Egitto, e da altri Paesi de' Barbari, e Idolatri, col qual traffico haurebbe corso pericolo, che gli Ebrei ritornassero à i primieri riti dell'Idolatria. Mà la ragione potissima fù questa, accēnata da Teodoreto, acciò gli Ebrei, come Popolo eletto, fidassero sòlo in Dio nelle loro battaglie, e non nel presidio humano. Concioſiacosache, quantunque nelle guerre sia più facile, e più pronto l'apparecchio de' Fanti, come che ricerchino minore spesa à sostentarli, nondimeno i soldati à cauallo sono più spediti, e più forti nel combattere, come scriue Vegetio: *Equestres fortiores sunt, violentius irruunt, vastant, ac demoliuntur*; onde il Filosofo confessa appò gli antichi, *omne in equite robur constitisse*; e acciò gli Ebrei in questo presidio non fidassero, come vano, e fallace, mà nel Diuino agiuto, come stabile, e sicuro, gli fù interdetto l'vso de' Caualli. Così afferma il Beato Teodoreto, e lo conferma col testimonio di Dauide: *Fallax equus ad salutem. Vult eos soli Deo fidere*, dice il Santo. *Quapropter beatus Dauid inclamat: Fallax equus ad salutem: in abundantia autem virtutis suæ non saluabitur.* Fallace, e vana è la speranza, che nel presidio humano si fonda.

Veget. de re milit. c. 1.

Arist. 4. Polit. c. 13.

Psal. 32. Theod. in Deut. q. 18.

Così fallace riuscì la fiducia del Rè degli Assirij Sennacheribbo, qual fidato nella moltitudine del suo Esercito, consistente tutto in soldati à cauallo, e in carrozza portato, per espugnare la bella Città di Gierosolima, diceua là nel 4. de' Regi al 19: *In multitudine Curruum meorum ascendi excelsa Montium in summitate Libani; & succidi sublimes cedros eius, & electas abietes illius: & ingressus sum vsque ad terminos eius, & saltum Carmeli eius ego succidi.* Doue osseruò Lirano, che queste parole disse il superbo, non perche hauesse fatto quel che diceua, mà perche lo speraua futuro, confidato nelle sue forze, e lo vantaua come già fatto: *Quia licet ista adhuc non feciſſet; tamē ex superbia cordis reputabat se certitudinaliter facturum.* Mà la vana speranza: *Coruum deluſit hiantem*; perche in vna notte sola cento ottāta cinque mila Assirij vccise l'Angiolo feritore. Diligentemente dunque prouidde Iddio, che gl'Israeliti in somigliāti presidij temporali non collocassero la lor fiducia; e quanto fosse vana questa speranza in più luoghi della Scrittura lo dimostrò chiaramente: *Ab increpatione tua, Deus Iacob, dormitauerunt qui ascenderunt equos*, disse il Rè Dauide. Mà chi mai vidde lo strepito esser cagione del sonno, se più tosto lo turba, e desta i dormienti? La Correttione nō si fà senza strepito di parole; e come dunque quella di Dio, ch'è di maggior peso fà dormitare i superbi, e non li scuote dal sonno? Direbbe alcuno, che la durezza del cuore ostinato è vna specie di letargo, non che di sonno; onde gli ostinati quāto più sono in questa vita corretti, o dagli huomini, o da Dio, tanto più se ne restano nella lor colpa induriti. A propoſito; mà dirò meglio io: coloro, che montano sopra i lor caual-

4. Reg. 19.

Lyr. ibi.

Psal. 75. n. 7.

Digitized by Google

uialli, sono quei, che o nelle proprie forze, o nell'aiuto delle creature confidano; e questi tali nel tẽpo della battaglia, in vece di combattere, dormono; e così non sono valeuoli à riportar le vittorie, mà sempre perditori si ritrouano. E nõ è questo vn mio capriccio, o aereo pensiero, mà fondato nell'autorità Diuina in Isaia al 30. doue riprendendo il suo Popolo, che nelle proprie industrie hauea fondata la
Isa. 30. sua speranza, disse: *In silentio, & spe erit fortitudo vestra. Et noluistis, & dixistis: Nequaquam, sed ad equos fugiemus. Ideò fugietis. Et super veloces ascendemus. Ideò velociores erũt, qui persequentur vos.* Quasi volesse dire: Io vi haueuo promesso la vittoria, mà senza apparato di caualli; e perche voi hauete al mio presidio le vostre industrie preferite, perciò sarete vinti, e perditori. Nõ era forsi vera la promessa fatta per
Ose. 1. Osea? *Saluabo eos in Domino Deo suo; & non saluabo eos in arcu, & gladio, & in bello, & in equis, & in equitibus.* E perche dunque tanti apparecchi da guerra, e dire: *ad equos fugiemus?* Miseri di voi: *Ideò fugietis, & velociores erunt, qui persequentur vos.* Non bisogna fondar le nostre speranze, o nelle proprie forze, o nel presidio humano, perche riusciranno tutte vane, e fallaci. Certo è appò tutti, che gli Ebrei sortirono dall'Egitto onusti di molte ricchezze, come dall'Esodo al 3. con euidenza si caua; mà altrettanto incerto si è, se vscissero ancora proueduti d'armi, per difendersi da' nemici nelle occasioni. Alcuni l'affermano, fondati nel testimonio dell'Esodo al 13.
Armati ascenderunt Filij Israel de Exod. 13.
Ægypto. Altri però, come Caietano, e Oleastro, costantemente lo niegano, traportando dall'Ebreo quelle parole: *Armati ascenderunt*, in questa forma di dire: *Ordinati ascenderunt de terra Ægypti.* Il che s'è vero, subito insorge la difficultà. Se gli Ebrei vscirono carichi d'argento, e d'oro, perche non si prouiddero d'armature per difendersi da ladroni nel camino? Non han bisogno d'armi i pouerelli, perche, come ben disse colui: *Cantabit vacuus coràm latrone viator*; mà ne han molta necessità i Ricchi, per non essere sualiggiati. Se dũque ricchi volle Iddio, ch'vscissero dall'Egitto gl'Israeliti, perche non pure armati? La cagione non può esser'altra di questa, se non perche s'auuezzassero fin dall'hora gli Ebrei à fondare la loro speranza nel Patrocinio Diuino, e nõ nel presidio dell'armi, perche quello è sicuro, e questo molto fallace.

Promise ne' tempi andati il Signore à Giosuè, che tenea cõ vn'Esercito poderoso la Città di Gierico assediata, che nel settimo giorno senza fallo si sarebbe resa nelle sue mani la Piazza: *Circuite* Ios. 6.
Vrbem cuncti bellatores semel per diẽ, sic facietis sex diebus: septimo autem die Sacerdotes tollent septem buccinas, & muri funditùs corruent Ciuitatis. Notisi che bella cerimonia da osseruarsi, per ridurre à fine quella nobile Impresa. Per sei giorni cõtinuati in ciascuno d'essi doueano tutti quei combattenti circondare

vna

vna volta la Città, e nel settimo giorno i Sacerdoti haueano da dar fiato à sette trõbe, e à questo suono dalle fondamenta le mura della superba Gierico cadere. Vogliono gli Ebrei, alla cui opinione si sottoscriue Lirano, che il settimo giorno della vittoria di Gierico fosse il Sabbato. Mà se vera è l'opinione, non men della prima precedente difficultà, la seconda mi stringe. Hauea comãdato Giosuè à tutto il Popolo, che circondasse la Città ben'armato: *Ite, & circuite Ciuitatem armati præcedentes Arcam Domini*; E che mistiere vi era d'armi in giorno Sagrosanto di Sabbato, quando ogni vso d'armi era illecito, e proibito? Se dunque non hauean da combattere, nè prendere la Città à forza d'armi, perche gli comandò espressamente il Capitano, che tutti precedessero l'Arca con l'armi in mano? E se armati doueano andare, perche tentar l'impresa in giorno di Sabbato, quando il combattere era à tutti gli Ebrei interdetto? Sicome la seconda difficultà è simile alla prima, così simile alla prima risposta è la seconda; Volea Giosuè, che gl'Israeliti leuassero via dalle loro armi ogni vana, e mal fondata speranza, e certa solo in Dio la collocassero; se in altro giorno feriale, e di fatica hauesse egli con l'armi fatto assalir la Città, i soldati si haurebbono persuaso, che gli conueniua combattere colle loro armi, e colle proprie forze espugnar la Città, con che vano, e fallace gli sarebbe riuscito il disegno; Accorrano dunque all'impresa armati, mà in giorno di Sabbato, quando l'vso dell'armi è proibito, acciò fidãdo solo in Dio, e non nelle loro armi, facile riesca l'Impresa, e la vittoria sicura; così, *nullam in armis, totam in Deo fiduciã vt defigerent, admonebantur*, dice vn grauissimo Comentatore. Vana dunque, e senza frutto riesce la speranza nelle creature fondata. E la ragione è chiara, perche chi solo nel presidio humano confida, perde il Diuino; e questo vna volta perduto, ogni disegno dell'huomo si risolue in fumo.

Veduta la Stella nell'Oriente, segno profetizato del nato Rè del Cielo, corrono i Rè Magi à Betlemme, carichi di ricchi tributi, per dargli obbedienza: Guida fedele lor fù quel celeste Fanale in tutto quel lungo camino, perche disposti à cercare in vna grotta il Sole, non gli facea mestiere di minor guida, che d'vna stella; Ma apena entrati in Gierosolima, perderono di vista la scorta luminosa, perche, come asserisce Grisostomo, *Vbi intrauerunt in Hierusalem, stella occultauit se ipsam*. Non è già vuoto di misteri questo disparimẽto della stella, mà carico d'auuertimenti saluteuoli, e celesti. Disparue la stella, dice Vgone, perche vn segno dato a' Gentili non douea comparire agli occhi de' Domestici della legge, e de' Profeti, i quali se non credono alle scritture, nõ crederebbono nè anco a' Morti, quando li vedessero risuscitati. Si nasconde la stella in Gierosolima, doue era la Corte di Herode, dice Ambrogio, perche

Chrys. ho. 7. in Matt.

le

le sceleraggini de' Corteggiani impediscono i doni Celesti, e nella Corte chi entra, benche illuminato da Dio, subito perde per la cattiua cõpagnia la luce del Cielo. Fugge per qualche tempo la stella, dice Cassiano, perche i Magi, ch'erano nouitij nella Fede di Christo, si confirmassero più co' testimonij de' Profeti da que' Satrapi dichiarati. Sparisce la stella, dice Abulense, acciò i Magi con più diligenza ricerchino del nato Rè le desiate nouelle, perche con feruore, e con fatiche vuol'esser Christo trouato. Si ritira la stella, dice Quintiliano, perche stabile, e ferma si manifesti la fede di que' Personaggi Reali, mentre ritrouãdo in Gierosolima affatto incognito il Nome del Messia, doue esser douea più conosciuto, essi non solo non si perderono d'animo, mà s'inanimirono maggiormẽte à ricercarlo. Mà più di tutti Bernardo mi tocca proprio sù'l viuo; Li Sãti Rè Magi, non contenti del segno datogli dal Cielo del già venuto Messia, entrarono in Gierosolima à cercar'il consiglio humano: *Vbi est, qui natus est Rex Iudæorum?* E perciò, nascosta per l'vna parte la stella, e non ritrouandone per l'altra notitia alcuna dagli Ebrei, vẽnero à perdere tutto insieme, l'aiuto Diuino, e humano: *Hinc manifestè datur intelligi*, postilla il Santo, *quoniam humanum flagitantes consilium, diuinum amisere ducatum: & conuersos ad terrenum documentum signum cæleste deseruit.* Vna simil cosa notò Ambrogio essere auuenuta ad Adamo, finche ei fù solo nel Paradiso terrestre, fù sempre in piedi nell'osseruanza del Diuino precetto, conseruò sempre illesa la sua Innocẽza, perche viuea raccomandato al solo Patrocinio di Dio, e segregato affatto da ogni aiuto humano; mà dopo creata Eua, e datagli per aiuto di costa, perche in essa hauea in qualche modo collocata la sua sperãza, subito trasgredì il comandamento di Dio, cadde bruttamente nella colpa, e violò la sua originale Innocenza: *Quia adiutricem rationis habiturum se esse credebat, lapsus est propter Vxorem*, dice il Santo Dottore. Così bene spesso à noi altri adiuiene, che per troppo fidare nel soccorso humano, perdiamo à nostro danno il Diuino.

Bern. ser. 3. de Epiphan.

Ambros. de Paradis. c. 4

Chi non sà quãto vane, e fallaci riuscirono al Figliuol Prodigo le sue speranze? Misero, che spregato tutto il suo hauere, si trouò nella strada solo, senza amici, senza danari, e senza vn tozzo di pane da porger ristoro alla sua fame. E perche tanto mal prouisto si vede in tempo di tanto bisogno? Il Vangelo n'assegna la cagione: *Adhæsit vni ciuium.* S'appoggiò ad vn Cittadino, e collocò in vn'huomo le sue speranze, e non in Dio. Così fece il mal consigliato? hor godasi quel che tiene, nè quell'huomo, nè Dio, nè alcuno si prenda di lui compassione; e non trouandosi chi gli dia à mangiare, nè pure i cibi vili de' più sozzi animali, perisca della fame: *Et cupiebat implere ventrem suum de siliquis, quas porci manducabant; & nemo illi dabat.* Già si tiene la sua mercede;

Luc. 15.

sperò

sperò nella creatura, à questa s'appoggiò, e non à Dio, muoia, muoia, che così merita della gran fame; e di quà intenda ogn'vno, che mal'incaminate van le nostre speranze, se non si fondano in Dio. Anime, Anime, à Dio, à Dio con tutto l'affetto accostateui, egli sia in tutto, e per tutto il centro de' vostri desiderij, egli sia lo scopo di tutta la vostra fiducia, egli sia l'appoggio di tutta la vostra speranza, se bramate, che nè il trauaglio, nè il dolore prenda in voi la posata, se cercate vita sicura, se desiderate à tutti i vostri disegni successi auuenturosi, appoggiateui à Dio, di lui solo fidateui, e sia egli solo il bianco delle vostre speranze. Così dice Agostino: *Cum adhæsero tibi ex omni me, nusquam erit mihi dolor, & labor, & viua erit vita mea tota plena te. Hoc tantum scio, quia malè mihi est præter te, non solùm extra me, sed in me ipso.* E perciò dicea ben Dauide: *Mihi autem adhærere Deo bonum est, ponere in Domino Deo spem meam.* Quel che à me per ogni maniera stà bene, è accostarmi à Dio, appoggiarmi à lui, e in lui mettere la mia speranza. Di tre maniere può l'huomo aderire à Dio, o per charità, e amicitia; o per fedeltà, e credenza; o per fiducia, e speranza. Nel primo modo si fà l'adesione colla charità, perche, à quella cosa più s'aderisce, che più si ama; e perche siam tenuti d'amar Dio con tutto il cuore, così dobbiamo à lui accostarci con tutto l'amore; e questa adesione amorosa si fà con l'osseruãza delle sue leggi, giusta quel che stà scritto: *Diligatis Dominum Deum vestrum, & ambuletis in omnibus vijs eius, & obseruetis mandata eius; Adhæreatisque ei in omni corde vestro.* E questa adesione hauea fatta Dauide con Dio, quando disse: *Adhæsi testimonijs tuis, Domine, noli me confundere.* La secõda adesione si fà per via di credẽza, e di fede; perche sicome la Pianta aderisce alla terra, dalla qual trahe l'humore, con che viue, di tal maniera, che se da quella s'alienasse, mancarebbe la sua vita, così ogn'huomo, che à Dio aderisce per la fede, che dona all'anima la vita spirituale, se da quella si scosta, subito spiritualmente muore; onde nel Deuteronomio stà scritto: *Vos, qui adhæretis Deo, viuitis vniuersi.* Finalmẽte la terza adesione, della quale quì parla il Salmista, si fà colla speranza, colla qual tutti i Giusti aderiscono à Dio; E perche quanto è più soda, e più stabile vna cosa, tanto più chi vi s'appoggia è più fermo, e più sicuro, essendo Iddio stabilità perpetua, e fortezza per essenza, chiunque à lui s'accosta non può temer cosa alcuna; il che considerãdo Dauide, chiamò buona la sua adesiosie, e ben fondata la sua speranza: *Mihi autem adhærere Deo bonum est, ponere in Domino Deo spem meam*; Onde Bernardo nella Cantica sponendo queste parole, dice così: *Tu Domine es spes mea, quicquid agendum, quicquid declinãdum, quicquid tolerandum, quicquid optandum, tu es, Domine, spes mea, hæc mihi vna promissorum causa, hæc tota ratio meæ expectationis. Prætendat alter meritũ suum, abstinere se iactet, põdus diei,*

Aug. li. 10. confess. c. 28. & li. 13. c. 2.

Psal. 72.

Iosue 23.

Psal. 118.

Deut. 4.

Bern. in cant.

Digitized by Google

diei, & æstus portare, ieiunare se bis in Sabbato dicat, se non esse sicut cæteri hominum glorietur. Mihi autem hoc solũ bonum est adhærere Deo, & ponere in Domino Deo spem meam. Dunque la nostra speranza, che fondata nelle creature, è vana, e fallace, collocata in Dio solo riesce soda, stabile, e sicura.

Fuggitiuo dal Fratello Esaù, temea non poco il suo incontro il pouero Giacobbe, come inferiore di forze, e di complessione più delicata; Ecco vn'Angiolo, che se li fà innanzi, e per vna notte intiera lo trattiene alla lotta, senza dubbio per inanimirlo, e renderlo più vigoroso, come insegnano Teodoreto, Abulense, e Lirano; e lo confirmò l'Angiolo istesso, di-
Gen. 32. cendo al suo Competitore: *Si contra Deum fortis fuisti, quanto magis contra hominem prævalebis?* Nondimeno nell'istesso lottatore l'Angiolo gli tòcca vn neruo della coscia, e lo fà tosto marcire: *Angelus tetigit neruum femoris eius, & statim emarcuit.* Mà che tratti son questi? se l'Angiolo era venuto à Giacobbe per dargli maggior fortezza colla sua lotta, perche poi colla mancanza d'vn neruo lo fà più debole? Come potrà resistere all'empito d'vn fratello robusto vn pouero giouane storpiato? Piano, che mẽtre Giacobbe patisce zoppaggine in vn piede, si rende inetto alla fuga, e quanto più dall'aiuto humano era destituto, tanto più veementemente la sua speranza tendea à Dio; e non vi è più forte, e più potente armatura à soggiogare i nemici, che l'animo, lasciato ogni humano presidio, e stabilito solo con la fiducia in Dio. Così dichiara la Glosa: *Claudus quippe effectus est, nè fortis timeat fratrem.* E così soda, e sicura la nostra speranza, quando in Dio è collocata, che non teme periglio alcuno. Andaua à cimentarsi Dauide col Gigante Golia, ch'è quanto dire, tre palmi d'huomo con vna Montagna di carne; subito dall'armario Regio di Saule gli furono presentate l'armi; mà egli generoso le rifiutò, non le volle ammettere in conto alcuno. E perche Giouanetto inerme s'incamina à combattere con vn'armato Gigante? Ne dà la ragione Agostino: *Quia expeditissimus ad prælium procedere cupiebat, fortis non in se, sed in Domino; armatus non tàm ferro, quàm fide.* Sagio, e prudente fù Dauide, benche Fanciullo, volle andare à cõbattere forte, non in se, mà in Dio, non nell'armi di Saule fidato, mà nel Diuino agiuto, non tanto armato di ferro, quanto di fede; acciò colla fiducia fondata tutta in Dio si metteſse in sicuro della vittoria, la quale in tanto è sicura, in quanto da Dio solo si spera.

Gloss. lib. Aug. lib. 50. homil. ho. 31. tom. 10.

Quindi l'Apostolo San Paolo ci annuntia per nostro bene: *Deus autem spei repleat vos.* Mà che cosa vuol dire San Paolo con chiamare il nostro Iddio, Dio della speranza? Tiene forsi speranza Iddio? Questo nò, perche la speranza è vn'appetito d'alcun bene eccellẽte, e auuantaggiato, con fiducia di conseguirlo, e non può cadere in Dio, che di tutto il bene stà in infinita possessione. Quel che vuole

Rom. 15.

Digitized by Google

con queste parole insegnarci l'Apostolo, si è, dice Vgo di San Caro, che del tutto noi dobbiam mettere in Dio la nostra speranza, perche egli hà da essere il totale oggetto, e il bianco di tutta la fiducia humana: *Deus autem spei, scilicet, in quo est summè sperandum.* Di più rispondono altri, che parlò quiui San Paolo di Christo Signor Nostro, in chi, come vero Saluatore, deue fondarsi totalmente la speme della salute. Mà io anche in questo trouo qualche difficultà, perche se ben questo Signore hebbe in grado eroico tutte le virtù, non hebbe però la speranza in quanto virtù Teologica, che tiene per bianco lo sperare di goder Dio nella beata Patria, perche fin dal primo istante della sua concettione già lo godeua, ed era beato, à chi tal beatitudine, e gloria per cagion dell'vnione Ipostatica era sommamente douuta; Come dunque può chiamarsi Christo Dio della speranza? Risponde l'Angelico, che quantunque in Christo Signor Nostro non fusse la speranza in quanto virtù Teologale, vi fù però tutto quel che dice di perfettione in se stessa questa virtù, escluso ogn'imperfettione, e difetto: *Licet in Christo non fuerit spes quoad defectum; fuisse tamen quidquid est perfectionis in spe.* Mà nè meno io ciò s'appaga l'intelletto, perche se Christo non hebbe la virtù della speranza in quanto formalmente tale, non può certo chiamarsi Dio della speranza, *Deus spei;* Nè può scioglierssi totalmente questa difficultà, se non si dice di Christo quell'istesso, che di Dio si diceua; cioè, ch'egli si chiama Dio della speranza, perche in lui solo hà da fondarsi tutta la nostra speranza, come vn Signore, che del tutto hà riserbato per se l'essere il bianco, il fine, e l'appoggio della fiducia humana, perche da lui solo si speri la salute, la vita, l'agiuto, e tutto il bene. Così lo dice Ambrogio: *Omnia Christus est nobis. Si vulnus curare desideras, medicus est: si febribus æstuas, fons est: si grauaris iniquitate, iustitia est: si auxilio indiges, virtus est: si mortem times, vita est: si Cælum desideras, via est: si tenebras fugis, lux est: si cibum quæris, alimentum est. Omnia nobis Christus est.*

E perciò dicea bene il Santo Profeta Michea, esortandoci à leuar la nostra fiducia dalle creature, e collocarla solo nel Creatore: *Nolite credere Amico, nolite confidere in Duce, ab ea, quæ dormit in sinu tuo custodi claustra oris tui: quia filius cõtumeliam facit Patri, & filia consurgit aduersùs Matrem suam, & Nurus aduersùs socrum suam: Ego autem ad Dominum aspiciam, & expectabo ad Deum Saluatorem meum.* Ponderiamo ad vna ad vna tutte le parole del Profeta, che tutte contengono documenti salutari. In quattro sorti di persone sogliono ordinariamente gli huomini fondare le loro speranze, negli amici, ne' Principi, nella moglie, e ne' figliuoli, o parenti; mà in nessuno di questi vuol che si speri il Profeta. *Nolite credere Amico*; Ecco serrata la porta della speranza negli amici, perche questi al primo colpo di fortuna ci lasciano, alla prima disgra-

Hugo Car.

Ambros. lib. de Virgin.

Mich. 7.

S. Tho 3. P q 7. art. 5.

gratia, che viene ci abbandonano; e piaccia à Dio, che per vn vile interesse di trenta quadrini non ci vendano con vn falso bacio, come fù Christo venduto; onde, quando io veggo vn'huomo, che stà in prospera fortuna, molto seguito, e circondato da Persone, che si vēdono per suoi amici molto appassionati, subito mi souuiene alla memoria quello disse Diogene ad vn certo talc, che vidde molto accompagnato da Gente: Dolgomi della tua gran solitudine, perche questi, che t'accompagnano, non accompagnano la tua Persona, mà il tuo denaro, e il loro interesse: *Nolite confidere in Duce.* Ecco serrata la porta della fiducia ne' Signori, e Principi della terra, trà i quali bene spesso si trouerà vn Gioabbo, che quando vi abbraccia, vi lascia nascosto vn pugnale nelle viscere, come leggiamo, che passò con Amasa: *Ab ea, quæ dormit in sinu tuo, custodi claustra oris tui*; Ecco vietata la speranza nella moglie, perche spesso si trouerà vna Dalila infedele, che vi toglierà la fortezza, e vi farà inciampare nelle mani de' vostri nemici. Nè meno fidateui ne' figliuoli, prosegue il Profeta Santo, perche *filius contumeliam facit Patri*; come si vidde vn Chan verso Noè suo Padre, e frequentemente si vede per tutto il Mondo. Mà in chi dunque s'hà da collocare la nostra speranza, se di primo colpo ci vien serrata la porta di sperare negli huomini? In Dio solo, risponde il Santo Michea: *Ego autem ad Dominum aspiciam, & expectabo ad Deum Saluatorem meum*; perche in Dio solo si trouerà soda, sicura, e felice, e già mai riescerà vana, misera, o fallace. Ascoltiamo Girolamo sù questo luogo: *Diuersis Prælatis in Ecclesia debemus esse subiecti, & honorem deferre; sed in eis non est sperandum: quia vana salus hominis, sed certa in Deo est. Achitophel contra Dauid, Iudas contra Christum surrexit. Nolite credere amicis, Ducibus, vxoribus, quæ mutari possunt; cum filius, filia, obliti educationis, contra Auctores vitæ suæ, corporumque consurgunt. Nolite credere Iudicibus, qui se amicos, & Principes esse promittunt, qui non salutem vestram, sed sua lucra quærunt. Cum videt Sanctus vir alios credere Amicis, Ducibus, Vxoribus; ipse spem ponit in Domino, & oculos in suo Saluatore figit.* Hieron. ibi.

Riferirò quì, in confermatione di quanto fin'hora si è detto, vna Parabola, o esempio di San Giouan Damasceno. Eraui vn'huomo, dice il Santo, che hauea tre amici, molto cari, e amati, con chi sempre si sollazzaua, e ne' quali hauea riposta tutta la sua speranza; mà non tutti eran da lui egualmente amati, perche il primo amico amaua più che se stesso, il secōdo quanto se stesso, e il terzo assai freddamente, e molto men che se stesso. Vennero vn giorno alcuni soldati inuiati dal Rè à prenderlo prigione, per non sò qual debito, che douea pagare di dieci milla talenti; onde il misero angustiato, e afflitto cercaua in quella vrgente necessità qualche sussidio, e agiuto da' suoi amici, per poter cōparire innanzi al Rè con buona Damasc. lib. de Barlaam & Iosaphat. ca. 13.

Digitized by Google

faccia, e difendere le sue ragioni; Subito di primo lancio ricorse al primiero amico, ch'egli sopra tutti gli altri amaua, e gli disse: sù, sù, Amico mio, hora è tempo che si veggano i frutti della nostra stretta amicitia, in questo appretto mi trouo, e hò bisogno del tuo agiuto. Rispose l'amico; o huomo, io amico tuo non sono, nè chi tu sia più conosco; hò io degli altri amici, con chi nell'auuenire conuerrammi trattare; altro far non posso per tuo seruigio, che darti vna pouera veste, che si troua in mia casa, à fine di ricuoprirti con essa per lo camino. Ciò vdito da quel pouer'huomo, ed escluso dal soccorso, che già speraua, ricorse al secondo amico, e dissegli: amico mio, ricordati degli honori grandi, che io ti hò fatto, e de' molti beneficij riceuuti dalla mia mano, hoggi mi trouo in vn'estrema calamità, e necessito del tuo soccorso, agiutami. Mà quello con volto sereno gli rispose: Amico, hò molti negotij da spedire, e le varie cure, e sollecitudini della mia casa mi tengono occupato, altro fare non posso, che accompagnarti per vn pezzo di strada, e poi lasciandoti solo, ritornerò per li fatti miei. Vedendosi dunque questi colle mani vuote dal primo, e secondo amico ritornò sconsolato; e benche colla faccia rossa, se n'andò al terzo, al quale mai alcun bene hauea fatto, nè compagno l'hauea tenuto delle sue allegrezze, e calati gli occhi à terra, lo parlò in questa forma: Apena mi dà l'animo di parlarti, amico mio, perche conosco di non hauer mai teco vsato alcun termine di buona amicitia; mà la necessità mi spinge à chiederti sussidio, e doue negli amici più cari nessun refugio hò ritrouato, ne' quali stauan riposte tutte le mie speranze, m'accosto à te, e ti prego à darmi agiuto. Subito fù da questi abbracciato, se gli cõfessò vero amico, promise d'accõpagnarlo fino alla preséza del Rè, e difendere le sue ragioni, e operar di maniera, che non fosse dato in mano de' suoi nemici. Così promise l'amico, e così puntualmente osseruò. Hor chi pensiamo, che sian questi amici dell'huomo, dice San Damasceno? Il primo amico, è l'oro, e le ricchezze, che l'huomo ama più di se stesso, mentre per questo non lascia d'esporre à cento pericoli la sua vita: Il secondo amico è la Moglie, i figliuoli, e i Parenti, che l'huomo ama quanto se stesso: Il terzo amico è la virtù, che l'huomo ama men di se stesso, perche spesso gli viene in fastidio, e la fugge; Ne' due primi amici fonda le sue speranze, e non nel terzo. Viene ecco il giorno estremo della vita colla citatione del Rè Celeste à dar conto delle sue attioni. Ohimè, in che angoscie, e afflittioni si mette il moribondo, senza saper quel tanto, che gli haurà da venire. Corre al primo amico, cioè alle sue ricchezze, doue tanto sperò; e che altro n'ottiene, che vna Veste vile per andare alla sepoltura? Ricorre alla moglie, a' figli, e a' parenti; e che aiuto di costa ne riceue? vn semplice accompagnamento fino alla fossa.

Digitized by Google

fossa. Mà il terzo amico meno amato degli altri, e più spregiato di tutti, che è la virtù, e l'opre buone, gli precede auanti, quando l'anima esce dal corpo, e l'accompagna fino al Trono di Dio, e piglia le sue difese, e lo salua: *Opera enim illorum sequũtur illos*, dice Giouanni. Apriamo gli occhi di gratia, dice Grisostomo, e non collochiamo sì malamẽte le nostre speranze. Tutte le cose della terra sono caduche, e fallaci, Iddio solo è stabile, e sicuro: *Omnia caduca, omnia fallacia. Vnicum perfugium Deus est. Maledictus homo, qui spem suam in homine fixam habet*. Imitiamo quell'Anima Santa, che saliua alla Gloria, *innixa super Dilectum suum*. Cant. 8. Per salire all'eterna felicità non gioua l'appoggio degli amici, non de' parenti, non delle ricchezze, non de' Principi, e Grandi della terra, mà quello solo di Dio: *Quid ni ergo anima sic ascendat diuinis affluens diuitijs, cum innixa sit Deo? Nè igitur innitaris hominibus, quamuis Principes terræ sint: innitere Deo, & bonum hoc tibi, tàm in hoc sæculo, quã in æterno*, dice Honorio Augustudunense. Questo è sperar la salute: *De solo Saluatore, qui saluum facit Populum suum à peccatis eorum*. Honor. Aug.

DISCORSO CLXII.

GLadius autem spiritus, quod est verbum Dei, abundanter habitet in ore, & in cordibus vestris: & quæcunque vobis agenda sunt, in verbo Domini fiant.

ARGOMENTO.

CHe la Parola di Dio è vna spada fulminante, potente à trafiggere i cuori, ed efficace à muouere gli affetti al ben'oprare; mà deue esser predicata con molto spirito, e senza vanità di lenocinij, per accendere negli animi degli Ascoltatori la sete delle cose spirituali, ed eterne.

QVEL gran Principe de' Poeti Latini, messosi di proposito à descriuere il lauorio de' fulmini, che i Ciclopi dentro il Monte Etna, affumigata Fucina di Vulcano, haueano all'opra trà le lor mani, e apena abbozzatili cacciauano fuori di quella gran Fornace, e rouenti recandoli all'incudine, con iterati, e frequenti colpi di martello li batteuano, per ridurli alla loro perfettione, disse così: *Tres imbris torti radios, tres nubis aquosa addiderant, rutili tres ignis, & alitis Austri. Fulgores nunc terrificos, sonitumque, metumque miscebant operi, flammisque sequacibus iras.* Quasi volesse dire: Nembi attortigliati, Nuuoli piouosi, fuoco rouente, fiamme scintillanti, foga di vento impetuoso, lam-

lampi, e ſtriſcie di vampe horribili, tuoni, furia, e terrore, tutto ciò è neceſſario à fabbricare i fulmini, acciò ſian veloci, ſpediti, impetuoſi, e penetranti, ed efficaci. Queſte eran le coſe, che quei Fabbri di Mongibello adoperauano, ſaldandole in vna picciola maſſa, e la tirauano à forza di martello, che dopo compiuta, e lauorata chiamauan fulmine. D'altra maniera filoſofaua Anaſſagora del lauorio del Fulmine, dicendo, ch'egli ſia vn fuoco calato giù dalle ſfere celeſti, forſi perche egli è, ſecondo il ſuo eſſere naturale, di ſoſtanza focoſa, e attiua; o pure perche col continuo girare, e riggirare, ch'ei fà, hor quà, hor là ſtriſciandoſi, come ſpirito aereo animato, e viuente, di maniera s'accende, che caccia fuori ſcintille, quali poi dalle Nuuole accolte, e in ſeno couate, a poco a poco s'addenſano, e s'ingroſſano, onde viene à ſtamparſi il Fulmine, à cui di lor proprio aggiungono il tuono, lo ſcoppio, e il furioſo empito nello ſcoccarlo. Che che ſi ſia di ciò, che variamente filoſofano intorno al lauorio di queſt'ignea armatura di Gioue i Scientifici, e i Poeti, queſto è veriſſimo, che i buoni Miniſtri del Vangelo, dico i Predicatori Apoſtoloci, ſono quei Nuuoli, de' quali tante volte han predetto nelle Sagre Scritture i Profeti, che ſi prendono sù da' Pergami à tuonare contro gli abuſi, e fulminare contro i vitij, e atterrare, e incenerire i peccati del Mondo; e perciò fare, e ridurre al bramato fine la glorioſa Impreſa, deuono prendere dal Cielo il fuoco, quello cioè, che diſſe il Saluatore d'eſſer venuto in Perſona à ſpargere ſopra la terra, per abbruciarla: *Ignē veni mittere in terram, & quid volo, niſi vt accendatur?* come ei ſi proteſta in San Luca; e couarſelo dētro il cuore, finche ſia tempo di ſtamparne il Fulmine, con aggiūgerui il tuono della voce, il lampo dell'eloquenza, e l'empito dello ſpirito, per ſaettare i cuori de' maluaggi, e incenerita ogni ſceleraggine, renderli così trafitti purificati, e conuertiti à Dio. Chiamaſi perciò con ragione, e non ſenza miſtero, dall'Apoſtolo San Paolo in più luoghi: Spada fulminante la parola di Dio, e ſpada ſpirituale, anzi fulmine, e ſaetta dal Real Profeta: *Sagittæ potentis acutæ.* Doue il mio Incognito: *Per ſagittas acutas intelliguntur verba Dei, quæ corda auditorum vulnerāt intrinſecus;* perche più viua, efficace, e penetrante di qualſiſia ſaetta, quando però da' Miniſtri Euangelici è ben maneggiata, paſſa negli animi degli Vditori, fino à fare vna totale diuiſione trà la parte animale, e ſenſitiua, e lo ſpirito, e la ragione ſuperiore. Queſta è l'vltima Armatura, che ci mette in mano il noſtro Santo Legislatore, per atterrir l'Inferno, e atterrare inſieme tutte le Diaboliche tentationi, la ſpada fulminoſa della Parola di Dio: *Gladius autem ſpiritus, quod eſt verbum Dei, abundanter habitet in ore, & in cordibus veſtris: & quæcunque vobis agenda ſunt, in verba Domini fiant.* Noi dunque vedremo nel preſente Diſcorſo: Che la

Luc. 12.

Pſal. 118. Aigu. ib.

Pa-

Digitized by Google

Parola di Dio è vna ſpada fulminante, potente à trafiggere i cuori, ed efficace à muouere gli affetti al ben'oprare; mà deue eſſer predicata con molto ſpirito, e ſenza vanità di lenocinij, per accendere negli animi degli Aſcoltatori la ſete delle coſe ſpirituali, ed eterne.

L'vnica ragione, per la quale la Parola di Dio ſi chiama ſpada dello ſpirito è, perche più viua, efficace, e penetrantemente di qualunque ſpada à due fila tagliente penetra, paſſa, e ferisce l'anima, e'l cuore di chi con attentione l'aſcolta, ſino à fare vna diuiſione mirabile trà la carne, e lo ſpirito, trà la parte inferiore, e la ſuperiore, trà il ſenſo, e la ragione. Così l'aſſeriſce San Paolo agli Ebrei:

Hebr. 4. *Sermo Dei viuus, & efficax, & penetrabilior omni gladio ancipiti, & pertingens vſque ad diuiſionem Animæ, & ſpiritus.* Trè qualità dunque tiene la Parola di Dio, per le quali ſi chiama ſpada, o ſaetta penetrãte; ella è viua, efficace, e tagliente: *Viuus, efficax, & pertingens vſque ad diuiſionem animæ, & ſpiritus eſt ſermo Dei.* E primieramente viua è la Parola di Dio, per l'effetto,

Hug. ib. che cagiona della vita: *Viuus eſt ſermo Dei, viuus ab effectu; quia viuificat*, dice Vgon Cardinale. Chiamaſi viua, perche produce la vita ſpirituale in chiunque del continuo la porta nella bocca, e nel cuore. Quindi il Profeta Ezechiello, parlando di quel miſterioſo Carro, che vidde vna volta rapito in eſtaſi, dice che hauea nelle

Ezech. 1. ruote lo ſpirito della vita: *Spiritus enim vitæ erat in rotis.* Mà come lo ſpirito della vita nelle ruote? Che lo portaſſero quei quattro animali, che tirauano il Cocchio, và bene, perche d'altra maniera nè eſſi ſi haurebbono potuto muouere, nè tirare quel peſo ſenza la vita; ma perche fine nelle ruote la vita? Riſponderà tal'vno, che come la vita è principio del mouimento, tenendola le ruote, ſi haurebbono potuto leggiermente muouere da per ſe ſteſſe, e al lor moto leuarſi con agilità il carro, acciò con velocità hor'in vna, hor'in vn'altra parte ſcorreſſe. Mà la replica ſtà pronta alla mano, perche ſecondo queſta riſpoſta io direi; dunque al Carro eran ſuperflui gli animali, che non ſeruono per altro, che per tirare, già che haueano in ſe tutto ciò, che per tale vfficio facea di biſogno, e in conſeguenza, o in eſſe, o in quelli non era neceſſario lo ſpirito vitale; A che propoſito aggiungere alla Carrozza gli animali, s'ella hà nelle ſue ruote la vita locomotiua? Biſogna laſciar la lettera, e ricorrere al miſtero, dice il Papa morale, e per queſte Ruote intendere la Parola di Dio ripartita ne'due Teſtamenti, Vecchio, e Nuouo, ambidue ſcritti per mano dello Spirito ſanto, per dar con quella à noi la vita; per inſegnarci, che per mezo della ſua parola ci addita il camino per la vita ſpirituale, con che viene à morire in noi altri la ſenſuale, e terrena. Così dichiara il Santo: *Spiritus vitæ dicitur in rotis eſſe, quia Scripturæ Sacræ duo ſunt teſtamenta, quæ vtraque Dei ſpiritus ſcribi voluit, vt nos à morte animæ liberaret.* Greg. ib.

Per

Per hæc ſpiritualem nobis vitam demonſtrat, vt à nobis mortifera opera repellamus. E queſto vuol dire San Paolo: *Viuus enim eſt ſermo Dei.*

E perche nō baſta eſſer viua la Parola di Dio, ſoggionge, ch'è ſommamente efficace, *& efficax*, qualità neceſſaria à dar la vita ſpirituale. Tutte le voci ſon viue, mà non tutte baſtano à dar la vita, perche non tutte han l'efficacia; la voce ſola di Dio può recar vita, perche ſola è viua, ed efficace. Quiſtionano gagliardamēte gli Poſitori Euāgelici, perche Chriſto nel riſuſcitare i Morti adoperaſſe la loquela, e la voce? così nella riſurrettione della figliuola dell'Arciſinagogo: *Puella, tibi dico ſurge.* Così in quella di Lazaro: *Lazare, veni foras.* Così in quella dell'vnico figliuol della Vedoua di Naimo: *Adoleſcēs, tibi dico, ſurge.* Nō baſtaua vn cēno, o vn'atto ſolo di volontà? Non baſtaua vn tocco ſol della mano, o vn'application della veſte? A che propoſito ſtancarſi il Saluatore cō alzar forte la voce? Non fù ciò fatto à caſo, riſponde Ambrogio Santo, mà con ſublime miſtero. Conuenne che dimoſtraſſe Chriſto la virtù della ſua voce, e l'efficacia della ſua parola, e perciò parlando, e gridando ſi fè ſentire: *Verbo Dei etiam mortua exurgunt cadauera: vox redit, redditur filius Matri, reuocatur à tumulo, eripitur à ſepulchro.* Volle far pompa il Verbo Incarnato dell'efficacia della ſua parola, e come ſia valeuole à dar vita, e perciò fè ſentire da tutti la ſua voce. Mà io muouo quì vn'altro dubbio più curioſo. Se alza la voce per moſtrar l'efficacia, che tiene il ſuo parlare, perche nel fare il miracolo chiama il morto per nome, e non ſolo per nome lo chiama, mà lo ſegna in particolare: *Adoleſcens, tibi dico, ſurge?* Non baſtaua dire, alzati morto, Giouane ſorgi, Difonto torna alla vita? à che propoſito chiamarlo per nome, Lazaro, vieni fuora? ò à che fine aggiungerui quella particola toccatiua, *tibi dico?* perche moſtrare determinatamente con chi parlaua? Non è mio il dubbio, mà di Baſilio Seleucienſe: *Cur addidit illud, tibi? Simplicius enim dictum fuit: Deus mortue, ſurge.* Mà quanto acuta è la difficulta propoſta, altrettanto ſolleuata è la riſpoſta del Sāto: *Sed Saluatoris vox alios fuiſſet etiam virtute ſua Mortuos excitatura. Idem adiecit illud, tibi, vt ad eum tātummodo mortuum gratiæ ſuæ vim explicaret. Id & circa Lazarum fecit. Non dixit: Deus tu mortue, adesdum, ſed nominatim mortuum compellat, Lazare, veni foras.* Gentiliſſimo miſtero, ad vno ſpecialmente dirizza il ſuo impero il Redentore, *tibi dico*; perche tanta è l'efficacia della Diuina parola, sì viuifica la virtù della voce di Chriſto, che ſe toccaſſe l'Inferno, e non ſi determinaſſe ad vn ſolo, tutti i morti inſieme richiamerebbe alla vita, e tutti i Cadaueri ſpolpati ne' ſepolchri giacenti farebbe ritornare alla perfetta ſalute. E quel che fà a' corpi, fù anco all'Anime; che perciò ſoggionge l'Apoſtolo: *Et penetrabilior omni gladio ancipiti, & pertingens vſque ad diuiſionem animæ, & ſpiritus.* Ecco come la Parola di

Dio

Marc. 5. Ioan. 11. Luc. 7. Ambroſ. li. 5. in Luc. Baſ. Sel. orat. 10.

Digitized by Google

Dio è ſpada fulminante, e più penetrante di qualſiſia brando à due fila, perche non ſolo è viua, ed efficace à dar vita, mà tagliẽte, perche valeuole à trafiggere i cuori, e muouere gli animi al ben'oprare; concioſiache li ſepara dall'opere mortifere della carne, e fà vna diuiſione mirabile trà la parte ſuperiore, e l'inferiore: *Diuidit enim verbum* Dei *animalitatem, & ſpiritum; vtrimque ſecat vitia, ſcilicet carnis, & mentis*, dice Vgone Carenſe. Hugo Car.

Non lo diſſe à chiare note il Saluatore in San Matteo? *Non veni pacem mittere, ſed gladium.* Io nõ ſon venuto à metter la pace nella terra, mà la ſpada tagliente, e à tagliare à diritto, e à trauerſo, perche ſon venuto à ſeparare il figlio dal Padre, la figliuola dalla Madre, la nuora dalla ſuocera, e l'huomo iſteſſo da ſe medeſimo, cioè, da' ſuoi carnali affetti, e ſenſuali appetiti. Mà come và queſto, Signore? Per ventura non ci han predetto i voſtri Profeti, che nella voſtra venuta haurebbe goduto ſomma pace la terra; e che fino il lupo coll'Agnello haurebbono paſciuto sẽza diſcordia inſieme; e che nõ ſi ſarebbe vdita in quel tempo felice, voce di pianto, o lamento? E i voſtri Angioli ſteſſi non annuntiarono la pace vniuerſale al Mondo nella notte del voſtro Santo Natale? hor come dunque vi dichiaraſte poi di propria bocca di eſſer venuto à metter guerra, e non pace? Riſponde per la vece di Chriſto la Gloſa interlineale: *Non ad hoc inter homines veni, vt carnales affectus confirmem, ſed ſpirituali gladio diſſociem.* Parlò il Signore della guerra ſpirituale, che paſſa nell'huomo interiore trà la carne, e lo ſpirito, trà gli affetti diſordinati, e la ragione; e cõtro queſti diſſe, che venne à metter guerra ſanguinolente, mettendo all'Anima la ſpada della ſua Parola in mano, acciò rompendo del tutto la pace con eſſi, ed ogni trattato di lega, e d'amiſtà, con queſta ſpada li decollaſſe. Perche in fatti non vi è ſpada più penetrãte, nè che più dalla radice eſtirpi, tagli, e decolli tutti gli affetti sregolati, e le mal mortificate paſſioni, che queſta della Parola di Dio: *Penetrabilior omni gladio ancipiti: & pertingens vſque ad diuiſionem Animæ, & ſpiritus.* Matt. 20 Gloſſ. ib.

Deſcriue lo Spirito ſanto ne' Sagri Cantici al 3. il letto morbido, e ſpiumacciato del Celeſte Salomone, cuſtodito, e difeſo da ſeſſanta fortiſſimi Campioni, tutti veterani, ed eſperti alla guerra, e ciaſcuno hauea nel fianco la ſua ſpada: *En lectulum Salomonis ſexaginta Fortes ambiunt, ex fortiſſimis Iſrael, omnes tenentes gladios, & ad bella doctiſſimi; vniuſcuiuſque enſis ſuper femur ſuum propter timores nocturnos.* Queſto letto fauorito è la Chieſa, oue il vero Salomone, Chriſto noſtro Rè ſi ripoſa; i ſoldati fortiſſimi, che lo cuſtodiſcono, ſono i Predicatori, e i Dottori; e la ſpada ſenza dubbio è la Diuina Parola, come ſpiega Riccardo da San Vittore. Mà io ſtupiſco, perche queſti Campioni della Chieſa ſi deſcriuono colla Cant. 3.

Digitized by Google

ſpada sù'l fianco, e non più toſto nella mano? Chi niegherammi, che all'hora il ſoldato è più vigilãte, e più ſpedito nel ſuo vfficio, quando tiene le ſue armi più prõte nella mano? Come dunque, *Vniuſcuiuſque enſis ſuper femur ſuum?* E più m'accreſce la merauiglia, perche degli Angioli cantò Dauide: *Et gladij ancipites in manibus eorum.* Doue per queſte ſpade inteſe pure Agoſtino la Parola di Dio: *Gladij ancipites ſunt ſpathæ bis acutæ. Magnũ habet hoc genus ferramẽti myſteriũ. Sermo enim Dei gladius eſt bis acutus.* Come dunque gli Angioli portano in mano quell'iſteſſa ſpada, che tengono nel fianco i Predicatori, e Dottori? Teodoreto, e Ambrogio ſtimano, che queſti cuſtodi del letto di Salomone haueſſero ciaſcuno d'eſſi due ſpade, vna nel fianco, e vn'altra nella mano; quella, che portauano nel fianco era la mortificatione, con la quale troncauano gl'incentiui della libine, e rintuzzauano gli appetiti, e gli ſtimoli della carne: *Vnucuiuſque enſis ſuper femur ſuum propter timores nocturnos*, cioè, per reſiſtere alle occulte inſidie del Demonio, che ci ſtà parando nella notte di queſto ſecolo; e quella, che teneuano nella mano, era l'intelligenza, e la dottrina, con cui inſegnauano, ed erudiuano gli altri: *omnes tenentes gladios, & ad bella doctiſsimi.* Di queſte due ſpade armati i Dottori, e Predicatori, cuſtodiſcono il letto del Diuin Salomone, cioè la Chieſa; perche ſolo colui, che hà la ſpada della mortificatione nel fianco, à recidere gli affetti ſregolati della ſua carne, può tener nella mano la ſpada della Diuina parola, per trafiggere i cuori degli altri, e ſpingerli alle ſante operationi. Penſiero del citato Riccardo da San Vittore: *In femore notatur propagatio carnalis, dum per femur intelligi poſſunt motus carnales, atque cordis voluptates: quantumquiſque has delectationes, vel voluptates ſequitur, tãtùm in mente cecatur; cõtra hos nocturnos timores eſt gladius Verbi Dei habendus ſuper femur delectationum, & voluptatum, non ſeponendus, vel longè ponendus.* E à ciò ſignificare l'iſteſſo Chriſto ſi deſcriue dal Real Profeta colla ſpada al fianco: *Accingere gladio tuo ſuper femur tuum, potentiſsime*; Doue non ſi parla altrimente della ſpada materiale, che Chriſto giammai portò; mà della ſpirituale, che fù la ſua predicatione, e quella degli Apoſtoli, e lor ſucceſſori, con la quale ſi dichiarò Potẽtiſſimo, perche cõ eſſa tutto il Mondo in poco tempo diuiſe dal priſtino ſtato, ſeparandolo dal vano culto dell'Idolatria, e laſciati gl'Idoli l'induſſe all'adoratione del vero Dio: *Quod ideò dicit*, poſtilla Aiguano: *quia gladius ſermonis Chriſti magnam poteſtatẽ oſtendit. Vt puta, quod vnus homo Chriſtus, ex pauperibus parentibus natus, Mundo contemptibilis, in paruo tempore gladio ſuæ prædicationis totum mundum diuideret à priſtino ſtatu, ſcilicet, vt relictis Idolis, verũ Deum coleret.*

E chi voleſſe meglio chiarirſi, quanto potente ſia queſta ſpada della Parola di Dio à trafiggere i cuori, e à muouere gli animi al ben-

Pſal. 149.

Aug. ibi.

Ambroſ. lib. 10 in Luc. ca. 22.

Ricc. Victor. cant. ca. 11.

Pſal. 44.

Aigu. ib.

Digitized by Google

ben'oprare, facciſi meco à ponderare quanto tremore, e ſpauento ne riceua tutto l'Inferno. Nota à tutti è l'Iſtoria, regiſtrata nel primo de' Regi al 13. Dopo che il Rè Saule hebbe intimata la Guerra a' Filiſtei, da' quali molto oppreſſo, e tiranneggiato veniua il Popolo di Dio, narra il Sagro Teſto, che per ordine di queſti furono eſiliati da tutto il Regno Israelitico i Fabbri Ferrari, accio non vi fuſſe in quel Paeſe, chi fabbricaſſe vna lancia, o arruotaſſe vna ſpada; anzi nè meno chi acuiſſe, o affilaſſe gli ſtromenti ruſtici alla coltura del Campo deſtinati; che perciò dice 1. Reg. 13. il Sagro Teſto: *Retuſæ itaque erant acies vomerum, & ligonum, & tridentium, & ſecurium, vſque ad ſtimulum corrigendum*; Ond'è, che venuti i giorni della battaglia, non ſi trouò in tutto l'Eſercito, ch'era col Rè Ebreo, nè pure vna lancia, o vna ſpada in mano, eccetto Saule, e Gionata, ch'erano armati: *Cumque veniſſet dies prælij, non eſt inuentus enſis, & lancea in manu totius Populi, qui erat cum Saule, & Ionatha; excepto Saul, & Ionatha filio eius.* Dapocaggine veramente deteſtabile, trouarſi nel giorno della battaglia sẽza armature per combattere, e venire all'armi ſenz'armi! Mà che che ſi ſia della lettera, veniam noi al miſtero; che ſignifica queſta proibitione d'armi militari fatta da' Filiſtei agl'Israeliti, ſe non i Demonij ſolleciti à ſpogliare i Fedeli de' loro armamenti ſpirituali? Così communemente Gregorio, Beda, Eucherio, Vgon Cardinale, e Lirano. Mà che coſa ſi debba intendere per queſt'armi ſpirituali, variamente lo ſpiegano i Dottori. Sant'Ambrogio l'intende per la mortificatione, e penitẽza, e per lo ſtudio della virtù; e queſta, dice, è l'armatura ſpirituale, della qual volle armati i ſuoi Diſcepoli Chriſto, quando diſſe: *Et nunc, qui non habet ſacculum, vẽdat tunicam ſuam, & emat gladium*; Luc. 22. e queſt'armi cerca ſempre di sbãdire il Demonio dal Mondo, per trouarci, quãdo colle ſue tẽtationi ci aſſale, ſprouiſti, e diſarmati. Onde dice il Santo: *Acuamus ingenium, exerceamus affectum, vt gladium illum, quem vendita veſte emi Dominus iubet, paratum ſemper, & lucidum, tanquam in vagina mentis reconditum, habere poſsimus. Arma enim ſpiritualia, & fortia, Deo ad deſtruendas munitiones Militibus Chriſti debent ſemper eſſe præſentia: nè cum venerit Dux Cæleſtis militiæ, ſitu noſtrorum offenſus armorum, à legionum ſuarum nos ſocietate diſcernat.* Ambroſ. proem. in Luc. San Gregorio l'intende per lo ſtudio delle ſcienze ſagre, e humane, ambedue deſtinate per ſe ſteſſe à cõdurci à Dio; e perche il Demonio sà quanto nocumento da queſte ne riceue, con ogni ſtudio procura d'eſtirpare dagli animi de' Fedeli il deſiderio di ſapere: *A nonnullorum cordibus diſcendi deſiderium maligni ſpiritus tollunt, vt & ſæcularia neſciant, & ad ſublimitatem ſpiritualium non pertingant.* Greg. ib. Pier Damiano ſpiega per queſt'armatura ſpirituale il zelo della fraterna correttione, che cerca il Demonio abbolire da tutte le communità Religioſe: *Spiritualis quiſque Con-*

Digitized by Google

S. Dam. lib. 6. ep. 106. *uentus, ſi fraterni zeli frequenti correptione non vtitur, Iſraelitica plebis myſtica laborat inopia; quæ videlicet, incipiente Saul Regis imperio, Fabrum Ferrarium non habebat.* E poco appreſſo ſoggiugne: *Philiſtæi de terra Iſrael Fabros Ferrarios tollunt, cũ maligni Spiritus falſæ pietatis obtentu zelum correptionis de fratrum labijs auferunt.* E rende ancor la ragione, perche tanto s'affatichi il Demonio d'eſterminar queſto zelo della correttione; perche, dice, ſicome il ferro fortemente doma tutti gli altri metalli, così il martello della correttione reprime i vitij de' delinquenti; onde il Demonio, che ſommamente ſi sforza à conſeruare intatti i metalli de' vitij, con ogni diligenza procura d'eſterminare il martello della riprenſione. Mà io per hora m'appiglio al ſentimento d'Vgone il Cardinale, che per la ſpada, o armatura ſpirituale intende la Parola di Dio, e per li Fabbri Ferrari, che la compongono i Santi Predicatori; Perche ſicome l'vfficio del Fabbro Ferraro è molto difficile, e faticoſo, così arduo, e laborioſo rieſce il meſtiere Apoſtolico del predicare, quãdo il pouero Predicatore hà da infocarſi nella fornace del Santo zelo, macerarſi sù l'incudine dello ſtudio continuato, ed eſercitarſi ſempre trà le frodi, odij, e pericoli d'huomini vitioſi; E perciò pochi di queſti ſi trouano eminenti, perche pochi vi ſono, che ſi ſoggettino alla fatica. Mancano dunque nella terra d'Israelle i Fabbri Ferrari, perche mancano i buoni Predicatori. Onde dice Vgone: *Iſte Faber Ferrarius non inuenitur in omni terra Iſrael, ideſt, in Eccleſia non inuenitur Prædicator, aut Doctor Verbi Dei: Multi ſunt Doctores, & multi Prædicatores: ſed pauci Fabri Ferrarij: quia pauci ſunt, qui ob ſtudium, & amorem verbi Dei ſuſtineant ardorem, aut laborem, vt Faber Ferrarius facit.* E queſto difetto de' Fabbri nella Chieſa non è, che per opra de' Filiſtei Infernali, cioè de' Demonij, i quali perche temono la ſpada, e al maggior ſegno la tremano, ne proibiſcono i Fabbri, che la compongono. Hug. ib.

Spada dunque potente, penetrante, fulminoſa, ed efficace è la Parola di Dio, che trafigge i cuori, ſconfigge i vitij, atterriſce l'Inferno, e ſpinge gli animi al ben'oprare. Mà perciò fare conuien che ſia con molto ſpirito, e ſenza vanità di lenocinij predicata. Che perciò ſi chiama ſpada dello ſpirito, e armatura ſpirituale: *Gladius autem ſpiritus, quod eſt Verbum Dei*; perche tutto ſpirito hà da eſſere il Predicatore. Dopo commeſſa la colpa dell'inobbedienza al Diuino comando i noſtri mal cauti Protoparenti, furono toſto eſiliati dal Paradiſo, e perche non oſaſſero di più rientrarui, sù le porte in guardia vi collocò Iddio vn Cherubino armato d'vna ſpada fiammante à cuſtodir la ſtrada del legno della vita: *Et collocauit ante Paradiſum voluptatis Cherubim, & flammeum gladium; atque verſatilem, ad cuſtodiendam viam ligni vitæ.* Certo è, che à cuſtodire il Paradiſo delle delitie, acciò neſſun'huomo vi entraſſe, baſtaua il Cherubino ſenza Gen. 3.

la

Digitized by Google

la ſpada, concioſiache la virtù Angelica ogni humana forza ſupera di vantaggio; A qual fine dunque quel Portinaio del Paradiſo tiene la ſpada in mano? E ſe non ſolo hauea quel guardiano da impedire il paſſo all'huomo, mà recargli anco ſpauento, e terrore, baſtaua perciò ſolo impugnar la ſpada; à che propoſito dunque, non ſolo la ſpada vibra il Cherubino, mà la ſpada di fuoco? Filone Ebreo per quella ſpada di fuoco intende la Parola di Dio, e per lo Cherubino di ſapienza, e ſcienza pienamente ornato, il Predicatore de' Diuini miſteri ottimamente iſtruito, e'ad inſegnare, e iſtruire i Popoli attiſſimo: *Sermonis flammeus gladius. Velocisſimus enim, & calidus ſermo eſt.* Biſognò dunque che la ſpada del Cherubino non ſolo foſſe ſpada, mà ſpada di fuoco, perche la Parola di Dio nella bocca del Predicatore, non ſolo hà da dare ſplendore, mà folgorare ardore. Quaſi diceſſe, la ſpada dell'Apoſtolico Predicatore, cioè, la ſua eloquenza ſagra, non ſolo deue eſſere ſpada lucida, e rutilante di ſcienza, eruditione, e dottrina; mà fiammante ancora, cioè, acceſa di carità, e di feruore ſpirituale, per far profitto ne' cuori degli Aſcoltatori, per dar terrore a' vitij, e cuſtodire il Paradiſo della Chieſa. E aggiongo di più, che queſta ſpada fiammante hà da eſſer vibrata per mano d'vn'Angiolo Cherubino, che non hà niente di carne, mà è tutto ſpirituale, perche tutto ſpirito biſogna che ſia il Predicatore della Parola di Dio.

Phil. hebr. l. b. de Cherub.

Io nõ ceſſo di far le merauiglie, perche Chriſto Signor Noſtro eliggeſſe colla ſua ſapienza infinita per primi Predicatori del Vangelo poueri Peſcatori? Mancauano huomini d'altra profeſſione più idonea al meſtiere del Predicare? Si ſtancano i Dottori d'inueſtigarne l'adeguata ragione. Chi dice, che tali erano neceſſarij alla funtione, perche come aſſueti all'acque, erano al battezar più periti; onde non fù biſogno fargli laſciar l'arte, mà ſolo perfettionarla, e in vece di peſci peſcar'anime; e in luogo d'acqua ſalmaſtra, miniſtrar acqua di Sagramenti. Chi dice, che l'arte del peſcare è più proportionata à quella del predicare; perche ſicome il Peſcatore per ogni ſorte di peſci gitta le reti nel mare, ſenza determinarne alcuna, al contrario del Cacciatore, ch'ad vn'vccello ſolo piglia la mira; così il Predicatore à tutte le ſpecie d'huomini hà da gittar la rete della ſua predicatione. Chi dice, che l'arte del Peſcatore è più laborioſa di tutte l'altre, mentre gli biſogna ſpiare tutti i ſeni, e concauità del mare, il corſo delle ſtelle, e le mutationi della Luna oſſeruare, i tempi proportionati della peſcagione non traſcurare, ſoffrire il rigore del freddo, e gli ardori del Sole, eſporſi à gran pericoli, e tutta la notte, quando gli altri attendono al ripoſo, in vigilie, e trauagli paſſare; e nientemeno faticoſo è il meſtiere del Predicatore, à cui biſogna non minori incommodi ſoffrire, conſiderare il tempo opportuno della predicatione, eſ-

porſi

porsi a' pericoli della terra, e del mare, sottoporsi all'ingiurie delle stagioni, e incontrare ad ogn'hora cento, e mille cõtrarietà, per guadagnar'Anime à Dio. Io però ne adduco vna ragione al mio proposito più calzante; i Pescatori, che stanno nel mare, sono totalmente dalla terra segregati, nè tẽgono altro innanzi agli occhi, che acqua, e Cielo; e così deuono essere i Predicatori Apostolici, da tutto il terreno segregati, puramẽte spirituali, e con gli occhi, o all'acque de' Popoli per gittarui la rete della predicatione, o al Cielo della Gloria di Dio, vnico polo di tutte le sue fatiche. E batte à questo mio sentimento il vaticinio Reale: *Annuncient opera Dei in exultatione, qui descendunt mare in Nauibus, & facientes operationem in aquis multis: ipsi viderunt opera Dei.* Pſal. 106. num. 23. Mare è il Mondo, come spiega Sã Brunone, quì vengono i Predicatori Apostolici nella Naue della Chiesa, o pure della Croce di Christo, e fanno la lor predicatione nell'acque, che sono i Popoli, acque non tranquille, mà tempestose, per le molte contrarietà, e persecutioni; e mentre predicano con gran feruore, non hanno l'occhio ad altro oggetto, ch'alla sola operatione del seruigio di Dio. Quindi San Calisto Papa chiamò Anime i Predicatori: *meritò natus,* parla di Christo Redentore, *& vocauit ad se, & misit ad prædicandum Animas, quas Pater prælegerat;* perche tutto spirito hà da essere il Predicatore Euangelico, come Anima senza corpo, o separata dal corpo, come se fusse huomo senza carne, anima pura, e purissimo spirito. S. Calixt. ser. 2. de S. Iacob. Ecco à tal proposito vn precetto di Dio dato al Predicatore Euãgelico per bocca del Profeta Isaia: *Super Montem excelsum ascende tu, qui euangelizas Sion.* Isa. 40. E perche prima segli comanda, che salga sù la cima del Monte, e Mõte eccelso, e sublime, e poi che alzi la voce della sua predicatione? Il Monte è simbolo della virtù, la Valle è figura del vitio; vuole Iddio il Predicatore diuiso, e segregato nella vita, e ne' costumi da' vitij popolari di coloro, che viuono nelle Valli fãgose delle iniquità, e sublimato sù la più erta cima della santità; acciò nelle sue operationi non habbi alcun fine terreno, e basso di temporale interesse, mà alto, e sublime della sola Gloria di Dio, giusta la chiosa di Gregorio: *Super Montem excelsum ascẽde tu, qui euangelizas Sion. Vt videlicet, qui cælesti prædicatione utitur, ima iam terrenorum operum deserens, in rerum culmine stare uideatur: tantòque facilius subditos ad meliora pertrahat, quantò per uitæ meritum de supernis clamat.* Greg. 2. Pastoral. c. 3.

E poiche habbiam paragonato i Predicatori a' Pescatori, perche l'arte del pescare è più d'ogni altra proportionata à quella del predicare, io vò proporre vn dubbio più curioso di quanti ne hò proposti fin'hora. Tutti gli Apostoli chiamò Christo dal mare, dalla barca, dalle reti, e dal remo; mà che vuol dire, che due soli, cioè, Giacomo, e Giouanni, figliuoli di Zebedeo, chiamò non solo dalla bar-

barca, dal mare, e dal remo, ma mentre ſtauano attualmente rappezzando le reti? *Et procedens inde, vidit alios duos fratres, Iacobum Zebedæi, & Ioannem fratrem eius in naui, reficientes retia ſua, & vocauit eos*, così narra San Matteo. E forſi queſta circoſtanza vuota di qualche miſtero? Anzi molto miſteriosa, riſponde Alberto Magno; Le reti per metafora inſegnano l'arte del predicatore: *Retia per metaphoram docent artem Prædicatoris*. Ma che coſa inſegnano nel modo del predicare le reti? che hà da fare la compoſition della predica colla refettion della rete? molto, dice il Beato: *vt illa reficiatur ſtudijs ſcripturarum, & promotione litteratorum virorum.* Chi ſono coſtoro, che ſtanno racconciando le reti? Giacomo, e Giouanni, queſto vn gran Teologo, e quello vn gran contéplatiuo. Ecco dunque il miſtero; di ſtudio, e contemplatione hà da formarſi la Predicatione Euangelica, ſicome da Giacomo, e Giouanni veniua riſarcita la rete Apoſtolica. Se così è, dico io, dunque lungi dalla Predicatione Apoſtolica le parole vane, e giocoſe, gli ornamenti inutili, e laſciui, i detti critici, e ſatirici, le iſtorie profane, le fauole de' Poeti, e le affettate attillature de' periodi tondi, e ſuonanti; oratione, contemplatione, meditatione delle ſagre ſcritture, ſtudio de' Santi Padri, ſentenze di graui Dottori, queſte coſe, che vagliono à deſtar gli affetti, à prouocar le lagrime, e à compungere i cuori, han da comporre la Predica dell'orator Chriſtiano. Comandò il Saluatore a' ſuoi Apoſtoli, quando gli ordinò ſuoi Predicatori per tutto il mondo, trà l'altre coſe, che caminando non ſalutaſſero alcuno per la ſtrada: *Neminem per viam ſalutaueritis*; il perche l'inueſtigò il Teologo Naziãzeno: *Mandauit hoc eis ad Dei gloriam, nè viderentur in eis magis vigere blanditiæ.* Proibì i ſaluti a' ſuoi Diſcepoli il Diuino Maeſtro, acciò non ſi daſſero troppo alle blanditie, e lenocinij delle parole, o alla ſoauità de' ſermoni, con che ſi rẽdeſſe in qualche maniera ſoſpetta la verità Euangelica, la quale per ſe ſteſſa nuda è ſufficiente, ſenza fuco di colori rettorici, e ſenza ornamento vano di compoſta oratione. Apprendaſi di quà, quanto grauemente meritino d'eſſer ripreſi coloro, che poſta da parte la ſimplicità della verità Euangelica, con vn gran luſſo di parole ornate, e di profane eruditioni compõgono le lor prediche, atte più à dilettar l'orecchio, che à pungere il cuore; mentre, come afferma Tertulliano: *Tãtum veritati obſtrepit adulter ſenſus, quàm corruptor ſtylus*; Contro i quali ſi adira fieramẽte Griſoſtomo, chiamandoli più toſto Muſici, che Predicatori, perche non attendono ad altro, che à formar dolce ſuono, e armonia gradita all'orecchio: *Floſculos verborum, & compoſitionem, & harmoniam curioſius ſectamur, vt canamus, non vt proſimus, vt ſimus in admiratione, non vt doceamus, vt oblectemus, non vt compungamus, vt plauſu, & laudibus obtentis abeamus, non vt mores componamus.*

Matt. 4.

Albert. ibi.

Luc. 10.

Naz. in caten. D. Thom.

Tertull. lib. de præſcrip. c. 16.

Chryſ. hom. 30. in act. Apoſt.

Oh

Digitized by Google

Oh deplorãda sciagura del nostro secolo indegno! e quanti pochi si veggono hoggidì nella Chiesa, che meritino il nome di Predicatori Apostolici? Anzi, quanti ve ne sono, non Discepoli di Christo, mà seguaci di Balaam, cui fù messa da Dio la Profetia, nõ nel cuore, mà nella bocca, *quia in corde habebat auaritiam*, come notò Origene; Voglio dire, che fan mercato della Parola di Dio, vendendola à chi più caro la compera? Quanti, non imitatori de' Scalzi di Galilea, che cercauano colla lor predicatione empir le sedi vuote del Cielo, mà settatori di coloro, che procurano solo empire i banchi delle Chiese, conuocãdo la Gente colla tromba della lor voce à far plauso ad essi, non à conuertirsi à Dio? Quanti chiacchierini, senza grauità, senza decoro, che non badano alla compũtione del cuore, mà al prurito del genio, non al profitto dell'Anime, mà al diletico dell'orecchie, degni, non del nome di Predicatori, mà di ciarlatori, à cui più preme vn'aura popolare, che la salute eterna di tante Anime? Infedeli, Traditori, così dunque si profana vna funtione sì sagrosanta? così si vitupera il ministero Apostolico? così s'ingannano i Popoli? così si tradisce Iddio? Rispondasi ad vn mio argomento. Se vn'Imperadore Cattolico, qual'è il nostro, rotta la guerra, o coll'Eretico Suedese, o col barbaro Maomettano, ordinato vn'Esercito poderoso, lo mãdasse incontro al nemico; e venuta la giornata Campale, dato il segno alla battaglia, alla scaramuccia, alla zuffa, i soldati, in vece di caricar le bombarde, e le catapulte con palle di ferro, e di piombo pesante, le caricassero cõ herbe, e con fiori, siche nel Campo nemico in cambio di comparire il suolo vermiglio di sangue, compariße inuermigliato di rose porporine, in luogo di cader per terra i cadaueri estinti, vi biancheggiassero i Gigli, in vece dell'Austro focoso dello sdegno, vi scherzassero i zeffiri lusinghieri, e doue prostrar si dourebbono le forze degli Auuersarij, si desse loro maggior coraggio d'innoltrarsi alla vittoria, che colpa, che sceleraggine sarebbe, che tradimento sfacciato? Guerra bandita, sanguinosa battaglia tien sempre intimata l'Imperador del Cielo contro i Principi del Mondo, e le Podestà delle tenebre, quai sono i Demonij dell'Inferno, che con armi di vitij, e peccati fã cruda strage dell'Anime. Suona la tromba guerriera del suo Vangelo sù'l bel principio della Quaresima, *Canite tuba in Sion*; Raduna i Campioni de' Predicatori, *Vocate Cœtum, adunate Senes, congregate Populum*; Intima la giornata Campale, *Ecce nunc tempus acceptabile*; Rincuora i soldati all'assalto, *Estote fortes in bello, & pugnate*; Hor se questi, in vece di scagliar palle di ferro, e di piombo di pesanti ragioni, e neruosi argomenti dall'infocate bombarde delle lor bocche, scagliassero Gigli, e rose di fiorite parole, e d'accademiche compositioni, onde in luogo d'esterminar la soldatesca de' vitij, e

Orig. ho. 14. in nu.

Ioel. 2.

2. Cor. 6.

pec-

Digitized by Google

peccati, gli daſſero fométo maggiore da innoltrarſi alla ſtrage, e alla perditione dell'Anime, che fallo ſarebbe, che tradimento ſcouerto? che gaſtigo coſtoro meritarebbono da Dio? *Væ mihi, quia vir pollutus labijs ego ſum*, diſſe vna volta dolente il Profeta Iſaia. Grã fatto! Molti ſono gli Scrittori Canonici del Teſtamento vecchio, come Moisè, che ſcriſſe il Pentateucon, Dauide, che compoſe i ſuoi Salmi, Geremia, Daniello, Ezecchiello, Oſea, e altri, che molte Profetie han largamente predette, e regiſtrate, de' quali molti furono huomini ruſtici, villani, e nodriti nel Campo; e nondimeno neſſuno d'eſſi ſi riconoſce immondo, e polluto di labbra, come Iſaia; qual fù di ciò la cagione? Riſpondono cõcordemẽte i Dottori, che Iſaia era d'ingegno aſſai elegante, e di polito ſermone, parlaua tondo, e attillato; onde comandato da Dio à narrare, e predicare quelle coſe, che in iſpirito hauea vedute, ſubito ſi miſe à piangere, ſtimandoſi indegno à quel meſtiere, e la ſua indignità non altrõde riconoſceua, che dalla molta ſua eloquenza, e venuſtà di parole disdiceuole ad vna funtione sì ſagroſanta. Teme dunque Iſaia, che mentre predica con troppa politia di parole, l'iſteſſa eleganza dello ſtile non venga à deformare, e oſcurare l'altezza del Miſtero, che ſi prende à predicare. O quante volte lo ſtile troppo florido, e la molta affettatione delle parole rende appò d'alcuni ſoſpetta la verità, che meglio ſi paleſarebbe ſchietta, che adornata; quel che apunto Seneca auuiſaua: *Oratio ſi circumtonſa eſt, & fracta, & manufacta, oſtendit rem non ſinceram, & habere aliquid fracti: non eſt ornamentum virile concinnitas*. Perciò Dauide fatto accorto di queſta verità pregaua del cõtinuo il Signore: *Vt non loquatur os meum opera hominum*. E perche vn Profeta sì Santo tanto teme queſto parlare, che nè pure vna parola vuol'hauere in bocca dell'operationi degli huomini? Era il Regio Cantore tutto dedito à meditar le coſe della Sagra Scrittura, e à cantar l'opere merauigliose di Dio, e gran peccato ſtimaua, ſe trà sì profondi miſteri Diuini meſcolaſſe colloquij delle coſe humane. A ſcorno, e vergogna de' Predicatori de' noſtri tempi, dice Ambrogio, che laſciato il Fonte puriſſimo della Diuina Scrittura, van mendicando dal Caſtalio Poetico gli argomenti de' lor ſermoni, ſpacciando come Annali di verità le fintioni de' menzognieri. *Non enim mediocre periculum eſt*, dice il Santo, *cum habeas tanta eloquia Dei, & Dei opera, quæ fecit in Geneſi, fecit in Exodo, fecit in Leuitico, Numeris, Deuteronomio, Ieſu Naue, Iudicum libro, Regum, atque Eſdræ libris; quæ fecit in Euangelio, in Actibus Apoſtolorum; ſi illis prætermiſsis loquaris quæ ſæculi ſunt*. Si guardino bene da vn tal misfatto i Predicatori, e intẽdano bene, che la Parola di Dio è ſpada ſpirituale, che deue eſſer maneggiata con molto ſpirito, per far frutto negli animi degli Aſcoltatori, e accendere in eſſi la ſete delle coſe ſpirituali, ed eterne.

Iſa. 6.

Sen. ep. 115.

Pſal. 16.

Ambroſ. ſer 22. in pſal. 118.

Digitized by Google

DISCORSO CLXIII.

Abundanter habitet in ore, & in cordibus vestris.

ARGOMENTO.

CHe la Parola di Dio, acciò sia efficace, hà da vscir dalla bocca, e dal cuore del Predicatore Euangelico; cioè, deue predicarsi colla uoce, e coll'opere; perche è cosa molto difficile, e quasi miracolosa, che il Predicatore uiuendo male, induca gli altri al bene.

COSA tanto alta, e sourana si è l'vfficio del Predicare la Parola di Dio, che se in vn'huomo potesse fondatamente cadere motiuo di vanagloria, di nessuna cosa potrebbe più gloriarsi, e superbamẽte ingrandirsi, che dell'hauer'ottenuto vn gran talento nel predicare, ed essere in istima appò gli huomini d'vn'insigne, e famoso Predicatore. Sò, che fù stimato vn'atto eroico di humiltà nel Diuin Precursore quella risposta, che diede agli Ambasciadori de' Farisei, che fin da Gierusalemme gli mandarono à dimandare chi egli fosse, con protestar di non essere, nè Profeta, nè Elia, rifiutãdo quegli honori, che potea con verità accettare; ad ogni maniera l'essersi dichiarato di propria bocca per vna voce, che nel Deserto gridaua, *Ego vox clamantis in Deserto*, e bẽ mirato alla luce ciò, che in se stesso cõtiene, ed abbraccia vn Ministero tãto eleuato, troueremo, che non potè dire cosa più alta, e sublime à suo honore; e che in questo solo titolo glorioso gli altri tutti epilogò; perche tutti i Ministeri, e vfficij, e cariche, che nella casa di Dio si ritrouano, supera questo, come più nobile, e più degno, di gridare a' Popoli, e predicare alle Genti la Parola di Dio. Ond'è, che doue i due Sagri Vangelisti, San Matteo, e San Marco si studiano di lodare il Battista con descriuerlo nel Deserto digiunante, austero, penitente, e mortificato al maggior segno, fino à mangiar cibi siluestri, e vestir'ispide pelli di Camelo; *Ipse autem Ioannes habebat vestimentum de pilis Camelorum, & zonam pelliceam circa lumbos: Esca autem eius erat locusta, & mel siluestre*, San Luca, niente di ciò accennando, se la passò solo con raccontare l'esercitio, ch'egli facea nel Deserto, ch'era quello del predicare, come se in questo solo si compendiassero tutti gli honori: *Venit in omnẽ Regionem Iordanis, prædicans baptismum pœnitentiæ*. Al che riparando Strabone Fulgense disse con gran merauiglia: *Matthæus, & Marcus commendãt Ioannem ex vestitu, & cibo, & cinctu: sufficit Lucæ Ioannem com-*

Ioan. 1.

Matt. 3. Marc. 1.

Luc. 3.

Strab. fulg.

Digitized by Google

commendare ſola commemoratione prædicationis. Quaſi diceſſe; S. Matteo, e San Marco s'affaticano à teſſer le lodi del Precurſore coll'aſtinenza del bere, coll'auſterità del mangiare, coll'aſprezza delle veſti, e colla durezza del cinto; Mà San Luca hà trouato vna ſtrada più compendioſa, per ingrandirlo à diſmiſura, mentre tutto ciò paſſando ſotto miſterioſo ſilentio, ſi contenta dire, ch'ei predicaua, e compiua la profetia d'Iſaia, eſsẽdo voce, che nel Deſerto gridaua. E con ragione, dice sù queſto paſ-
Gloſ.ord. ſo la Gloſa: *Nullo enim indicio ſui eget, qui verbo Dei abundat*; perche non hà meſtiere di maggior raccomandatione vn'huomo, che dir di lui, è vn gran Predicatore, che con queſto ſtà ſommamente ingrãdito, e magnificamẽte ſublimato. L'iſteſſo Verbo Incarnato, ſapienza infinita, di neſſun'altr'vfficio più ſi pregia, che di queſto del predicare, dal qual ſolo riconoſce, quãto alla ſua humanità ſagroſanta, ogni più eminente grandezza, e
Pſal. 2. ſuprema dignità: *Ego autem conſtitutus ſum Rex ab eo ſuper Sion montẽ ſanctum eius, prædicans præceptum eius.* Io, dice per bocca del Rè Profeta, ſono coſtituito dall'Eterno mio Padre gran Rè, e Signore sù la cima del Santo Monte Sion, non con altro, che con predicare la ſua Parola. Sopra di che Aigua-
Aiguan. no: *Hic ponitur Chriſti glorioſa ſublimatio.* Quì ſi pone dal Santo Dauide il glorioſo eſaltamẽto di Chriſto Rè; e non in altro ſi fonda l'Eterno Genitore per ſublimare à tant'alto grado per parte dell'humanità il ſuo Figliuolo, che nel vederlo tanto inſigne, e famoſo Predicatore, che con la ſua dotta, ed eloquente Predicatione operaua prodigi, conuertiua anime, compungeua Peccatori, ſoggiogaua Popoli alla Fede, e auuaſſallaua Gente al ſuo Impero. E ben lo hauea predetto nella ſua ſalutatione alla Vergine l'Archangiolo Ga-
Luc. 1. brielle: *Hic erit magnus, & Filius Altiſſimi vocabitur.* Mira, mira la tua gran ſorte, o fortunata Donzella, tu hai da concepire, e partorire vn Figlio, che ſia il riſcatto, e la ſalute del Mondo, e ſarà grande, e ſi chiamerà Figliuolo dell'Altiſſimo. Mà in che ſi conoſcerà la ſua grandezza? Riſponde Teofi-
Theoph latto: *Magnus quidem eo quod docuit: Filius autem Altiſſimi, & propter iſtud ipſum,* La ſua Grãdezza ſi conoſcerà nel miniſtero, che haurà da eſercitare predicando, e inſegnando alle Genti; e per queſt'iſteſſo ſarà ſtimato figliuol di Dio. Tal'è l'altezza, e tanta la ſouranità dell'vfficio del predicare. Mà ſe grande è l'honore, trahe ſeco vn gran peſo, perche ſicome Chriſto cominciò prima ad operare, e poi
Act. 1. à predicare, *cæpit Ieſus facere, & docere*; Così conuiene, che il Predicatore Euangelico non porti ſolo la Parola di Dio nella bocca, mà parimẽte nel cuore; cioè, che predichi coll'eſempio, e colla dottrina. E queſto è il documento, che ci dà nelle accennate parole del Teſto il noſtro Santo Legislatore: *Gladius autem ſpiritus, quod eſt verbum Dei, abundanter habitet in ore, et in cordibus veſtris.* Diciam dunque

così: che la Parola di Dio, acciò sia efficace, hà da vscire dalla bocca, e dal cuore del Predicatore Euangelico; cioè, deue predicarsi colla voce, e coll'opere; perche è cosa molto difficile, e quasi miracolosa, che il Predicatore viuendo male induca gli altri al bene.

Tutti i Dottori della Chiesa, e Maestri del Mondo, e Predicatori de' Popoli paragonò la sapienza incarnata al sale insieme, e alla luce: *Vos estis sal terræ, vos estis lux Mundi*; alla luce per le parole, e al sale per l'opere. Non alla luce solo, perche poco importa parlare, se non si opera. Questo è l'vfficio del Dottore, parlare, e operare; onde nè la lingua senza la mano, nè la parola senza l'opera vagliono à costituire vn vero Predicatore. L'vno, e l'altro s'hanno congiongere assieme, acciò il sermone di Dio sia in pregio, e in istima. Se tu disgiungi dall'opere le parole, non sarà sermone Diuino, mà vna profana Cantilena. Dunque lo studio tutto del Predicatore Apostolico hà da essere, che sempre all'opere corrisponda la voce, e che la parola esca dalla bocca, e dal cuore. Trà tutte le cose create il primo vanto nella stima di Dio ottenne senza fallo la luce; concioſiache ella la prima meritò l'honore della Diuina approuatione, come si caua dal Genesi al primo: *Et vidit Deus lucem, quod esset bona*. Gran testimonio in vero della bellezza della luce fù l'esser segnalata dall'approbatione di Dio. Mà che cosa di singolare vidde il supremo Artefice in questa sua Fattura, che l'indusse à priuilegiarla sopra tutte l'altre con vna lode sì rara? Perche non honorar prima il Cielo, che fù il primo creato, ed esser douea eccelsa sede della sua Maestà? Perche non la terra, che pure hauea la primogenitura nella creatione, e fù destinata scabello pomposo de' suoi piedi? Perche non l'acqua purissimo elemento, ch'esser douea Carrozza delle delitie dello Spirito santo? La luce fù creata nel quarto luogo, e poi nella Diuina approuatione ottiene la primogenitura. Questo pare vn torto euidente fatto all'altre cose create, perche la giustitia par che richiegga, che chi prima vscì alla luce dalle mani del Creatore, ottenesse anche il primo luogo nella Diuina approuatione. Se dũque la luce fù la quarta creata, come la prima lodata, e honorata? Meritamente la luce è honorata da Dio prima del Cielo, è lodata prima della terra, e prima dell'acqua è celebrata, perche nella creation della luce Iddio fè sentire la prima sua voce, dicendo: *Fiat lux, & facta est lux*; e alla Diuina voce seguì tosto l'operation della luce; nè dall'effetto dissentì la voce, mà quell'istesso operò Iddio, ch'hauea proferito colla voce. Nella creatione dell'altre cose, come del Cielo, della terra, e dell'acqua non v'interuenne voce, nè parola di Dio, mà al solo cenno della sua volontà furono dal nulla estratte; siche se vi fù l'opera, mancò la voce. Non così nella production della luce, si congionsero assieme ambedue queste cose, voce, e ope-

Matt. 5.

Gen. 1.

e opera; anzi iui auuenne la prima volta, che l'opera accompagnasse la parola; e perciò la luce si meritò il primo luogo nell'honore, e nella commendatione di Dio. Acutezza di Santo Ambrogio: *Fiat lux.* *Plena vox luminis, non dispositionis apparatum significat, sed operationis resplendet effectu. Naturæ opifex lucẽ locutus est, & creauit.* Nella produttion della luce Iddiò parlò, e operò, interuenne la parola, mà non senza l'operatione; disse quel che faceua, e ciò che hauea nella bocca trasferiua alla mano; nel che prefiguraua l'vfficio del Predicatore, il quale non deue mai scompagnare il cuore dalla lingua, la mano dalla voce; l'opra dalla parola, perche *Naturæ opifex lucem locutus est, & creauit.*

Ambrof. li. 1. Hexam. c. 9.

Quando Iddio nella sommità del Monte Sinai daua à Moisè la sua legge, acciò al Popolo Ebreo l'intimasse, dice il Sagro Testo, che tutto il Popolo, qual si trouaua giù alle falde del Monte vedea le voci, e le lãpane, e il suono della tromba, e il Monte fumigante: *Cunctus autem Populus videbat voces, lampades, & sonitum buccinæ, Montemque fumãtem.* Il citato Ambrogio nel proemio all'espositione del Vangelo di San Luca và sottilmente ricercando, come potesse farsi, che il Popolo guardasse con gli occhi la voce? La voce non è che vn suono, e con l'vdito si riceue, non con la vista; come dunque *Populus videbat voces? Vox non videtur*, dice il Santo, *Sed auditur. Vox enim quid est, nisi sonus, qui non oculis cernitur, sed aure percipitur.* A questo dubbio egli stesso sodisfa con vna bella risposta: *Verum altissimo ingenio voluit declarare Moyses; quia vox videtur Dei.* Volle dichiararci Moisè con vn'altissimo ingegno, che la voce di Dio si vede, e non solamente si ode. Mà io incalzo più, per meglio dichiarare la mente d'Ambrogio; Perche la voce di Dio s'hà da riceuere colla vista? Non si può à ciò assegnare altra ragione, se non perche è voce Diuina. Certamente la Parola di Dio questo di particolare hà d'hauere, che si possa insieme vedere, e sentire; cioè, il sermone Diuino così si deue proferire, che operi quel che dice. All'hora la voce si vede, quãdo chi la proferisce colla bocca, la eseguisce col cuore; conciosiache la Parola di Dio per ragion della voce si sente coll'vdito, e per cagion dell'operatione colla vista si riceue. Se tu consideri la natura della voce, chiaro è, che spetta all'vdito; mà se l'vfficio, e l'obligo del Predicatore attendi, spetta alla vista. E così l'vno, e l'altro ricercasi nell'orator Christiano, la voce, con che sodisfacci all'vdito; e l'opera, con che appaghi la vista: *quia vox Dei videtur.*

Exod. 20.

Ambrof.

Nel qual proposito cantò il Regio Salmista nel salmo 44. *Lingua mea calamus scribæ velocitèr scribentis.* Paragona la sua lingua alla pẽna dello Scrittore, che velocemẽte scriue. Mà che proportione tiene colla penna la lingua? La lingua proferisce la voce per dichiare il concetto, e la penna, quantũque esprima il concetto, non proferisce la voce, e non parla. L'Angeli-

Psal. 44.

gelico Dottor San Tommaso ci
S. Thom. spiega altamente il mistero: *Propria operatio designatur, cum dicitur, lingua mea calamus scribæ. Quasi dicat, quod ipse est lingua mea. Est etiã calamus scribæ. In Sacra Scriptura operationes metaphoricè designantur per instrumenta, vel membra, quæ sunt operationum principia; & sic per linguam, & calamum operatio Dei designatur conueniens linguæ, & calamo.* E dir volle il Santo Dottore. Non solo Dauide paragonò la sua lingua alla Penna, mà la sua stessa lingua chiamò penna, per esprimere con ciò la consonanza, che vi era trà la voce, e l'opere sue. La lingua è istrumento della loquela, e così non impropriamente per la lingua s'intende la voce. La penna significa l'operationi, perche la penna senza la mano à nulla vale, mà dalla mano agiutata serue molto, stãpa i caratteri, forma la scrittura, e i concetti della mente esprime. La lingua dunque di Dauide era penna vnita colla mano, cioè, voce congionta con opere: *Quasi dicat, quod ipse est lingua mea.* Poco stimaua il Profeta la lingua, che non era penna di Scrittore, cioè, à cui non andasse congionta l'operatione; e volle la propria opera designare con dire: *Lingua mea calamus scribæ*; Concioſiache venendo nella lingua di Dauide le voci de' Dottori prefignate, giustamente pẽna si chiama di chi velocemente scriue, perche sicome la penna quando scriue, produce l'operatione, così la lingua dell'Oratore, per adempire il suo ministero, deue, quando predica, accoppiare l'opera colla voce.

Di quà potrà intendersi quella sentenza del Saluatore. *Si quis sitit, veniat ad me, & bibat: & flumina de ventre eius fluent aquæ viuæ.* Ioan. 7. Christo è il Fonte dell'acqua viua, cioè della viuifica Gratia, di cui disse il Salmista: *Quoniam apud te est fons vitæ.* Psal. 35. In questo Fonte beuono tutti i Fedeli, che credono à Christo, e a' suoi comandamenti vbbidiscono. Mà che vuol dire, che dal ventre di colui, che beue in questo Fonte, cioè, che crede in Christo, vsciranno fiumi copiosissimi d'acqua viua? Che cosa son questi fiumi, e perche dal ventre han da vscire? San Cirillo, San Damasceno, e Ruperto per questi Fiumi intendono l'eloquenza sagra de' Predicatori Apostolici, la dottrina delle sagre scritture, e le dotte sentenze de' Santi Padri. Mà se così và, perche non si dice, che questi fiumi si diramerano dalla bocca, mà dal ventre, cioè dall'intimo delle viscere del Predicatore? Pronto è il mistero à chi lo vuol considerare, dice Ruperto Abbate: *Flumina de ventre eius, ideſt, de intimis animæ, vbi Deus interno sentitur amore, seipsum animæ infundens, vbi hunc spiritum imbibit de Dei peccatore. Quod dum fit, multum differt ab eis, quorum solum ex ore, verbo tenus fluit vbertas doctrinæ; corde intrinsecùs oris suimet verba per amorem non sentiente.* Rup. ibi. De *quibus Dominus ait: Populus hic labijs me honorat, cor autem eorum longè est à me.* Matt. 15. Perche il Predicatore profitti colla sua dottrina agli Vditori, prima coll'assidua meditatione deue insegnar-

segnarla à se stesso, acciò poi dall'intimo affetto del cuore, e dalle viscere della sua pietà diramando infiammi le volontà degli altri. E questo diede ad intendere espressamente ad Ezechiello Iddio, quãdo volendo mandarlo à predicare, gli disse: *Fili hominis, venter tuus comedet, & viscera tua complebuntur volumine isto, quod ego do tibi*; e dopo d'hauerlo mangiato soggionse il Profeta: *Et dixit ad me: Fili hominis, vade ad Domum Israel, & loqueris verba mea ad eos.* Prima volle Iddio, che si cibasse il Profeta del volume della sua dottrina, che se n'empisse il ventre, e lo nascondesse nelle sue viscere, e poi che l'andasse à predicare al Popolo, acciò la parola della Predicatione non vscisse solo dalla bocca, mà dalle viscere, dal cuore, per potere ad altri giouare San Gregorio Papa: *Vt ex dono cælestis gratiæ etiam verbum doctrinæ percipiant, atque de veritatis pabulo, quod ipsi intrinsecùs dulciter ruminant, proximos suauiter pascant.* Onde di se stesso vantauasi il Real Profeta: *Eructauit cor meum verbum bonum.* Tutto questo Salmo si chiama Epitalamio, cioè, cãto fatto sopra il Talamo, perche contiene le lodi dello sponsalitio di Christo colla Chiesa, e narra le lodi dello sposo, e della sposa; Perche era costume antico nelle nozze cantarsi alcuni versi in lode degli sposi, quali si chiamauano Epitalamij, cioè versi recitati sopra il Talamo nozziale: Così fè Salomone in tutto il libro della sua Cantica; e così fece in questo Salmo il suo Padre Dauide, cantò la sollẽnità delle nozze fatte nel Talamo dell'Vtero verginale di Maria, quando il Verbo si fece carne, e l'humana natura s'vnì alla Diuina, e à Christo sposo la Chiesa fù congionta, colla carità prima, e poi coll'immortalità. Sì che in tutto questo Salmo si predica, e si loda l'Incarnatione del Verbo, e lo spõsalitio della Chiesa con Christo preueduta in ispirito dal Sãto Rè; e per dare vn'approuatione autẽtica al suo sermone, sù'l principio del salmo si protesta con dire, che la sua eloquente oratione era eruttata dal cuore: *Eructauit cor meum verbum bonum.* Il rutto propriamente si fà, quando il sapore del cibo riceuuto nello stomaco si mãda alla parte superiore del guttu re; così hauea fatto il Profeta, s'hauea ripieno tutto il cuore del cibo spirituale del sermone, ch'hauea da fare, e della canzone, che douea cantare, e poi l'eruttò fuori, e lo trasfuse alla bocca. Così postilla Aiguano: *Sicut venter cibo repletus eructat, sic cor istius Prophetæ spiritu prophetico repletus hunc sermonem, quem intus à Spiritu sancto didicerat, eructauit exterius, & emisit.* E perciò chiamò buona la sua parola: *Verbum bonum*; perche non può esser buono, e profitteuole il sermone, se non esce insieme dalla bocca, e dal cuore; voglio dire, se non s'accoppiano l'opere colle parole.

Ezech. 3.

Gregor. ho 11. in Ezech.

Pſal. 44.

Aigu. ib.

E poiche si è fatto mentione di Talamo, e di sposi, trasferiamci col pensiero à confirmare questa dottrina ne'sagri Epitalamij di Salomone. Pingẽdo lo sposo le rare,

ed

ed eminenti perfettioni della sua sposa, dopo d'hauer'ingrandito la vaghezza degli occhi, la gratia della bocca, la bellezza delle guãcie, la leggiadria de' capelli, e la proportionata simetria dell'altre membra del corpo, volendo lodare le perfettioni del petto, dice così: Cant. 4. *Duo vbera tua, sicut duo hinnuli Capreæ gemelli, qui pascuntur in liliis.* Tenete, o sposa, le due mamelle del petto, come due Capretti gemelli, che si pascolano trà l'amenità de' Gigli, e la frangranza delle rose. Ella è costante opinione di tutti gli Spositori, che per le Poppe della sposa s'intendono i Predicatori e Dottori della Chiesa; perche così come il ministero delle mamelle si è pascere, e dar vita, l'vfficio de' Maestri, e Predicatori è dar vita all'Anime morte nella colpa col mezo della Diuina Parola, che è il loro latte, cibo, e beuanda. Deue però ripararsi molto in quel che auuertì Vgon Cardinale sù questo passo, il qual muoue quì vn dubbio assai curioso: Hugo Card. *Cum vberum sit pascere, & non pasci, quare dicitur hic: qui pascuntur in liliis; & non potiùs, qui pascunt in liliis?* Supposto ch'è proprio vfficio delle mamelle communicare il pasto, e non riceuerlo, come quì dice lo sposo, che le Poppe della sua Chiesa, cioè i Predicatori sono pasciuti trà gigli? pare che meglio sarebbe stato il dire, che pascolano trà i gigli, e donano ad altri il sostento; come dunque hauremo da discifrar questo dubbio? Risponde il citato Vgone, che stà facile lo scioglimento: Dicimus, *quod veri Prædicatores prius pascuntur doctrina sua, & reficiuntur; quam alios reficere incipiant: & ideo melius dicitur pascuntur, quàm pascunt.* Con gran mistero si dice, che le mamelle della sposa, cioè li Predicatori della Chiesa, sono cibati, e lattati, quando sono auuisati, che han da predicare; acciò intendano, che per arriuare à raccogliere il frutto, che dalla Predicatione si pretende, importa molto, che prima mangino essi di quel tanto, che danno agli altri à mangiare; che di questa maniera sarà ben pasciuto il Popolo dalla loro dottrina. Concioliacosache in questa Filosofia del conuertir'anime à Dio, per nessun camino meglio si pasce, che pascẽdo se medesimo di quell'istesse virtù, che il Predicatore pretende, che esercitino gli altri: *Et ideo melius dicit pascuntur, quàm pascunt.* E perciò consigliaua bene Santo Isidoro il Peluſiota ad vn suo caro amico, che s'egli non si conoscesse molto Santo, e perfetto, non si mettesse mai à predicare: *Impurum, ac sceleratum hominem* Isid. lib. 3. ep. 39. *nego non modò de fidei doctrina, sed etiam de vlla re alia os aperire debere, quoad per sinceram pœnitentiam animi maculas abstersérit.* Oh se questo consiglio da douero si praticasse, certo che pochi si trouerebbono tanto arrischiati, che osassero mõtare in Pulpito, e adossarsi la carica tanto onerosa del predicare; e quei pochi sarebbono tutti buoni, ed efficaci. Vn'huomo, dice il Sãto, di vita poco esemplare, e virtuosa, non solo non hà da aprir bocca, per disputar delle cose

della

Digitized by Google

della Fede, mà nè meno proferir parola d'altra cosa partenente alla riforma de' costumi, sin à tanto ch'habbi riformato i suoi proprij, e purgate le macchie dell'anima sua colla medicina aspra della penitenza; che di questo modo sarà Predicatore assai valente, e oratore molto efficace. Mà al contrario, se gli manca l'integrità della vita, e la purità della coscienza, conuiene che taccia, e non tratti di cosa alcuna spettante al profitto dell'Anime, e all'acquisto delle virtù, perche potrà accadere, che le metta in piggiore stato; costando per esperienza, che le cose sogliono acquistare più autorità, e credito per la stimatione di chi le dice, che non fanno per la riputatione, che tẽgono in se medesime.

Curioso quesito muoue à tal proposito Giouanni Cluniacense: perche fine i Predicatori, che nelle Sagre Scritture à molte cose belle sono paragonati, e à varij ministeri di differenti animali, di diuerse piante, e luminari celesti, non si troua che mai fussero rassomigliati agli vccelli? sembra che questi per la dolcezza del canto, e per l'altezza del volo potessero esser simbolo acconcio de' Predicatori; ch'han da esser solleuati di mente nella contẽplatione, e dolci di canto nell'eloquenza soaue della Predicatione. Dunque perche ragione gli vccelli non si portano mai per simbolo, o geroglifico de' Christiani Oratori? Egli stesso ne discuopre la cagione, dicendo così: *Nam pascendum non est, sicut auis facit, qua tantùm pascit pullos ore.* L'vccello hà questa proprietà, ripugnante all'essenza del Predicatore, che solamente ciba, e alimẽta i suoi pulcini colla bocca; e perciò mai nelle Diuine Scritture vẽgono agli vccelli rassomigliati i Predicatori; perche intendano, che se pretẽdono di far frutto predicando, e muouere con valore, ed efficacia i Popoli al ben'oprare, non han da far come gli vccelli, che sono proueduti dalla natura solo di becco per nodrire i lor figli, che per questo camino, come l'esperienza insegna, poco frutto si cauerà dalle Prediche, e poca efficacia haurà nella lor bocca la Diuina parola. Come dunque han da fare? Pascere anco colla mano, e col cuore, cioè coll'esempio, e coll'opere: *Cum magis operentur exempla, & fortius moueant*, conchiude il Dottore. A tal cagione, pondera l'istesso Padre Christo Signor Nostro paragonò l'Oratore Apostolico all'Aratore del cãpo, che prima rompe la terra, e poi vi sparge la sua semenza: *Exijt qui seminat semināre semen suum*; con singolar mistero, perche sicome l'Agricultore semina nel terreno la semenza del grano, così il Predicatore sparge ne' cuori, e nell'anime la Diuina Parola, e la celeste dottrina. Mà in che maniera, e cõ che quello sparge il suo seme? colla mano, o cõ la bocca? è certo colla mano: *Manu seminatur, non ore.* Hor così apunto conuien che faccia il Predicatore Euãgelico, spargere la semenza della Diuina parola; non solo colla bocca predicando, mà ancora colla mano operan-

Luc. 8.

Ioann. Clun. ser. 16. to. 2.

rando, che così conseguirà meglio il fine, che pretende. Perche ancorche l'opere nõ tengano lingua; hanno molta efficacia per persuadere; e sono più eloquenti, e potentose, che le parole; sono oratori di più viuezza, ed energia. E quantũque tal volta al Predicatore manchino parole, e ragioni eloquenti per persuadere, come gli abbondino l'opere, e le virtù, non tiene di che sconsolarsi, e farsi addietro dall'vfficio del predicare; anzi di là hà da prendere maggior coraggio per farlo; Perche chi meglio predica, chi meglio esorta, chi più efficacemente persuade, e muoue, è la vita buona, le sante attioni, è l'opere esemplari. Che perciò diceua San Paolo, che benche gli mancassero le parole, mà non la

2. Cor. 11. scienza: *Et si imperitus sermone, sed non scientia*, intendendo per la scienza il buon'esempio, che daua viuendo; non per tanto lasciaua di predicare, giudicãdo che per questo camino si negotia assai meglio operando, che parlando, quando *satis Auditores possunt proficere*, dice

S. Prosp. lib. 1. de Vita cõtempl. c. 23. San Prospero, *si à Doctoribus suis, quod videant spiritualiter fieri, hoc sibi etiam simpliciter audiant praedicari*. Assai bene ponno profittarsi gli Vditori, quando quello, che veggono spiritualmente operarsi dal Predicatore, l'odono poi semplicemente predicare.

Notabile è l'applauso, che il Real Profeta intenta, fegli facci da tutte le Genti del Mondo, quando vuol mettersi ad insegnarli quella dottrina, che più gl'importa, e dargli salutevoli auuertimenti di tutto ciò, che gli conuiene: *Audite haec* Psal. 48. *omnes Gentes: auribus percipite omnes, qui habitatis orbem, quique terrigenae, & filij hominum simul in unum Diues, & pauper. Os meum loquetur sapientiam, & meditatio cordis mei prudentiam: inclinabo in parabolam aurem meam, aperiam in psalterio propositionem meam.* Odano tutti, ascoltino con attentione, quanti habitano viuenti sopra del Mondo, di qualsisia stato, conditione, e qualità che siano; perche li più ignoranti m'han da intendere, e coloro, che meno sanno, mi han da capire; che la mia bocca hà da parlar cose molto alte, e profonde, e nel mio Salterio hò da proporre il tema del mio sermone, perche sia da tutti facilmente inteso: *Aperiam in psalterio propositionem meam.* Doue è da ponderarsi bene vna traslatione di Arias Montano, di Genebrardo, e d'altri molti, i quali secondo il rigore della lettera Ebrea traportano così: *Aperiam in* Ar. Mõt. *psalterio problema meum, enigma meũ.* E secondo il parere di Genebrardo, il problema, e l'enimma vuol dire vna sentenza molto oscura, che hà bisogno d'esplicatione: *Sententia obscurior, quae egeat explica-* Genebr. *tione, vel studio, quod est enigma tegens verborum involucris res spirituales, & subtiles; enigma quoniam multa habet involuta, & obscura.* Chi quì non resta ammirato? Si protesta il Diuino Profeta di hauere à predicare problemi, ed Enimmi, cose oscure, alte, profonde, sottili, e spirituali; e poi persuade à tutte sorti d'huomini, che s'apparechino à sentirlo, con dire che da tut-

tutti sarà inteso, ancorche siano molto semplici, idioti, e ignoranti; e perciò cõuoca tutta la Gente; *Audite hæc omnes Gentes*. Mà come il ruuido, e ignorante hà da intendere con tanta facilità enimmi, e problemi? Mà non intendiamo quel, che dice Dauide, che per rẽder facile il suo Discorso, e intelligibili le sue parole, hà da proporre, per essere inteso, nel Salterio il tema del suo sermone? *Aperiam in psalterio propositionem meam*. E che cosa tiene quest'istrumento musico, col quale si possano dare ad intendere sì facilmente i problemi più intricati, egli enimmi più difficultosi? Quì deue notarsi, per intelligenza del dubbio proposto, che alcuni stromenti si suonano colla bocca, come la Tromba, il flauto, e la Musa; e altri colla mano, come l'organo, il cembalo, e il Salterio. Li primi stromenti significano la dottrina della Predicatione, che si proferisce colla bocca; mà li secondi figurano la dottrina dell'operatione, che si fà colle mani; sicome quando vn Maestro insegna il suo Discepolo, non lo fà solo colle parole, mà ancora coll'opere, e coll'esempio, ch'è la dottrina più efficace; e questa singolarmente nel Salterio di dieci corde si dinota, nel quale vien figurata l'osseruanza de' dieci comandamenti della legge di Dio. Dice dunque il Salmista: *Aperiam in Psalterio propositionem meam, idest*, spiega il mio Aiguano prima Incognito, e poi conosciuto; *Factis ostendam propositionem meam, & operibus ostendam quæ dico; quia sicut dico æternam Beatitudinem cæteris omnibus esse præponendam, ità hoc esse faciendum factis ostendam. Et hoc est, quod dicit: Aperiam, idest, declarabo, quod clausum est dissoluam, quia parabolas explicabo.* E dir volle, in buon volgare: Odanmi tutti, per rozzi, semplici, idioti, e ignoranti, che siano, che facilmente m'intenderanno, ancorche io dica parabole ostruse, Enimmi oscuri, e cose troppo sublimi, se predico col Salterio, istrumento, che toccasi colle mani, simbolo riceuuto dell'Opre; perche come io fò quel che dico, opro quel che predico, e pratico ciò ch'insegno, e metto in esecutione ciò che propongo, per difficultoso, e arduo, che sia il sermone, con facilità sarà inteso, e capito. Auuẽgache non vi è dottrina così alta, o profõda, o per dir meglio enimmatica, e oscura, spettante alla riforma de' costumi, che non si renda facile à capire, quando và congionta colla vita esemplare del Predicatore. Tutto ciò disse elegantemente il Santo Arciuescouo di Milano: *Quamuis disertus orator facundia sua me doceat, id tamen, quod vtile est mihi, melius disco exemplo Sanctorum, quam assertione verborũ. Citiùs mihi persuadent oculi quod cernunt, quam auris potest insinuare, quod præterit. Auditui enim citò irrepit obliuio, oculorum autem istoria semper inspicitur.* Quantunque sia così, dice il Santo, che il facondo, ed eloquente Oratore, colla sua dotta eloquenza m'insegni, meglio io apprendo coll'esempio dell'opere, che non col suono delle parole. L'informatione degli occhi è più

Aigu. ib.

Ambros. ser. 23. de Sanct.

Digitized by Google

poderosa à persuadermi, che non è quella degli orecchi per insegnarmi le dottrine della virtù. All'vdito facilmente succede l'obliuione; però l'istoria degli occhi sempre stà molto presente alla memoria. O che gran cosa è la vita del Predicatore per persuadere alle Genti!

Specchiamci nell'esempio di Christo. Veggendo il Battista, che il Saluatore veniua dalla Galilea al Giordano, per essere da lui in quell'acque battezato, dice San Matteo, che restò attonito, e smarrito, e riputandosi indegno di tãt'alto fauore, e di sì ricca mercede, si ritiraua dicendo, che più tosto egli esser douea battezato dalla
Matt. 3. sua mano sublime: *Ego debeo à te baptizari.* Al che tosto rispose l'humilissimo Maestro: *Sine modo, sic enim decet nos implere omnem Iustitiã.* Lasciatemi hora, Giouanni, essere da voi batezato, perche così importa adempire tutta la Giustitia. Che Giustitia volesse Christo adẽpire con questo fatto misterioso, variamente l'intendono gli Spositori. Però al mio proposito calza
Chryſ. ibi. bene, quello disse Grisostomo: *Sic decet nos implere omnem Iustitiã. Me oportet docere*, aggionge il Santo. Quasi dicesse il Saluatore; Facẽdo io così potrò molto bene insegnare. Mà di che maniera lasciandosi Christo battezare si disponeua à poter bene insegnare? Io l'intendo così! Hauea egli da predicare vna cosa, che gli huomini mal volentieri l'abbracciano, e che? la
Matt. 11. dottrina eleuata dell'humiltà: *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde*; e per poter predicare con energia vna virtù tanto difficile ad acquistarsi, ed essendo specchio di tutte, e principalmente di questa, la prima cosa che fà, è vn'atto di tanto alta, e profonda humiltà, come è lasciarsi battezar da vn suo seruo, essendo il Signor poderoso di tutta la Maestà. E con far questa tanto eroica attione dice: *Sic decet nos implere omnem Iustitiam. Me oportet docere.* Conuiene, che io insegni, e predichi; perche quantunque la virtù sia più difficultosa, ancorche la penitenza più aspra, bẽche l'enimma più intrigato, facilmente s'intende, gustosamente si riceue, e dolcemente s'abbraccia, quando il Predicatore la predica coll'esempio, e accredita colla vita. E questa è *la primiera lettione*, che dà al Prelato, e al Predicatore, il cui vfficio si è insegnare, e addottrinare, il Padre San Doroteo:
Doroth. doct. 17. *Cũ fueris Fratrum Institutor, & Rector, eos potissimum cura cordis seueritate, & viscericordia instruere: eos verbo, & exemplo quæ agenda sunt edoceas: atque exemplo magis, & opere; cum magis operentur exempla, & fortius moueant.* Dir volle: se Dio ti costituirà in grado, o di Superior di Religiosi, o di Predicator di Popoli, procura istruirli colla seuerità del tuo cuore, e con le viscere della misericordia, insegnandoli colle parole, e auuisandoli coll'esempio ciò, che più gl'importa, e conuiene; ancorche più ti deui sforzar in operare, che in dire, in fare, che in parlare; peròche più anima, e fortemẽte muoue l'opra, che la parola, l'esempio, che la vo-

ce;

Digitized by Google

ce; concioſiache queſta perſuade, mà quello in certo modo violenta: *Cum magis operentur exempla, & fortius moueant.* Onde del gran Baſilio, famoſo Predicator de' ſuoi tẽpi, riferiſce San Gregorio Naziãzeno, che non ſolo predicaua con le parole, mà anco tacendo accreditaua più la virtù colle ſue attioni: *Non modo loquendo, ſed etiam tacendo Monitoris partes obibat.*

Naziãz. orat. 20.

Miriamci nello ſpecchio del Precurſor di Chriſto, tanto ben'erudito nella ſcuola del ſuo Maeſtro, di cui narra San Matteo: *Venit Ioannes Baptiſta prædicans in Deſerto, & dicens: Pœnitentiam agite.* Predicaua ne' ſolitarij Deſerti di Paleſtina il Romito de' boſchi, l'habitator delle Grotte, il Cittadin delle ſelue, l'Angiolo in carne, e predicaua quella bella, e ſanta penitenza, che col rendere humile vn cuore, di tal maniera lo eſalta, che lo fà giugnere al Cielo, in guiſa della Palla da giuoco, che quanto più alla terra ſi sbatte, vie più all'aria riſalta: *Pœnitentiam agite.* Mà che dice di lui il Santo Veſcouo di Edeſſa, gran Dottor della Siria? *Prædicans de pœnitentia, ipſe pœnitentibus ſcopus euaſit.* Ottima riſolutione. Volea dar voci tremende, e horribili agli orecchi de' Popoli nelle Città, e cominciò prima à gridare à ſe ſteſſo in vn'erme, e ſolitario Deſerto: *Vox clamantis in Deſerto.* Volea perſuadere agli huomini il ritiro dalle conuerſationi humane, ed egli prima di tutti ſi eleſſe il conuerſar colle Fiere, fatto Cittadino de' Boſchi: *Prædicans in Deſerto.* Volea ordinar l'aſtinenza da' troppo regalati mangiari, ed egli prima di tutti ſi ſcelſe per delicato ſuo cibo il mele ſeluaggio, e la locuſta; *Eſca eius erat mel ſilueſtre, & locuſta.* Volea proibir la pompa de' troppo morbidi habiti, e veſtimenta, ed egli prima di tutti veſtì d'aſpro cilitio d'irſuto pelo il delicato fianco: *Habebat veſtimentum de pilis Camelorum.* O bel Predicatore di penitenza! E qual cuore, benche di ſaſſo, non ſi ſarebbe ſpezzato alle ſue voci? Così ſi fà per ben predicare; Biſogna non eſſer regalato, per diſſuadere il regalo; ed eſſere buon penitente, per indurre gli altri à penitenza: *Prædicans de pœnitentia, ipſe pœnitentibus ſcopus euaſit.*

Matt. 3.

Marc. 1.

Efr. Syr. ſerm. de pœnit.

Guardiamo l'eſempio di Paolo; Di quel Paolo io faucllo, che fù tromba ſonora dello Spirito ſanto, Vaſo eletto di ſantità, Portatore del Nome di Gieſù alle Genti, e Dottore del Mondo; Di quel Paolo io ragiono, che ne' Pulpiti tuonaua, nelle Radunanze fulminaua, balenaua con gli occhi, feriua colla lingua, e colla voce atterraua. E che coſa eri ſolito dire, per compir bene col tuo vfficio, o gran Predicator del Vangelo? Aſcoltilo tutto il Mondo: *Caſtigo corpus meũ, & in ſeruitutem redigo; nè fortè cum alij prædicauero, ipſe reprobus efficiar.* Sò ben'io la carica, che mi ſtà sù le ſpalle con queſt'vfficio di predicare, sò il periglio, nel qual mi ritrouo, quando veggomi sù vn luogo eminente predicar la parola di Dio, e guardo giù vn Popolo intiero pendente dalla mia bocca, che mi oſſerua, mi loda, mi applau-

1. Cor. 9.

Digitized by Google

plaude, e mi somministra incentiui di superbia, di gloria vana, di propria stima; sò il conto rigoroso, che chiederà da me Iddio del profitto, ch'io cauo dalla dottrina, che predico alle Genti, e questo pensiero mi fà temere, e questo mi fà tremare, e questo mi mette in dubbio la mia salute; per tanto hò stabilito mai montare sù'l Pergamo à predicar la Parola di Dio, se prima non salgo al Cielo colla mente applicata alla santa oratione; mai adoperar la sferza della lingua à riprendere i Peccatori, se prima non adopero la Disciplina della mano in gastigo della mia carne contumace; acciò non adiuenga, che io liberando altri dalla seruitù del peccato, oblighi me stesso alla schiauitù del Demonio. E questa dottrina, che tanto ben praticaua nella propria Persona, persuadeua anco agli altri, quando disse: *Laborantem Agricolam, oportet primum de fructibus percipere.* Il Lauoratore, che trauaglia, e s'affatiga, e s'affãna nella Vigna del Signore, conuien, che prima degli altri goda de' frutti de' suoi sudori, perche così meglio cõsumi i suoi affanni, e raccolga più frutto da' suoi frutti. Dimãda quì Sãto Atanasio, che cosa pretese dire l'Apostolo in questo metaforico linguaggio? E risp̃de, che fù come dire: *Quicũque vult alios docere, decet illũ, qui alios docet in primis operari virtutes: Ita fiet, vt alijs quoque possit impertiri dona.* Odano tutti il senso germano, e vero delle parole di Paolo: Qualunque, che tratta d'esser Lauoratore, cioè Predicatore nella casa di Dio, conuiene, che tenga per assioma già assentato, che gli è necessario per ogni capo praticar quelle virtù, che agli altri vuole insegnare, che di questa maniera lo potrà fare con lucro, e frutto di sue fatiche; e se farà altrimẽte può essere, che non sortisca l'effetto, che pretende. Ne adduce il Santo in conferma di questa verità vna comparatione molto à proposito: *Nam si quis aliquem oleo suis manibus vncturus, oleum non habeat, quomodo impertiuerit alijs id, quod ipse non habet? Ad eundem modum de ijs, qui docent alios est sentiendum.* Se vn'huomo, che và à curar la piaga d'vn'altro con vn balsamo medicinale, che hà da portar nelle sue mani, nel tempo d'applicarlo non l'hà, mà gli manca, com'è possibile, che possa curarla con quel che non hà? Così apunto succede a' Predicatori, dice il Santo, che senza opre, e virtù pretendono d'insegnare, e curare del prossimo i vitij, e i difetti; perche intentano di dare ad altri ciò che essi non tengono; e così rare volte profittano coloro, che benche dicano buone parole, sono conosciuti per huomini d'opre cattiue.

2. Tim. 2.

Athan. q. 120. in script.

Anzi soggiongo, che tanto difficile riuscirà à costoro l'Impresa, che haurà dell'impossibile; e sarebbe quasi miracolosa, se il Predicatore viuendo male inducesse gli altri al bene. Stauasi quel Ricco ghiottone vogando nelle focose foci del tormentoso Oceano dell'Inferno, e chiedendo per refrigerio della sua lingua arsiccia, che ardeua di sete, al Padre Abraamo,

che

che da lungi hauea visto, vna stilla d'acqua per man di Lazaro, qual nel suo seno felicemente posato riposaua. Risposegli tosto il buon Vecchio, che la sua dimanda non hauea luogo, e ch'era troppo importuna, perche trà gli vni, e gli altri frapezaua vn Chaos sì grãde, che e agli vni, e agli altri impediua il passaggio. Ripigliò l'Infelice, e
Luc. 16. disse: *Rogo ergo te, Pater, vt mittas eũ in Domum Patris mei; habeo enim quinque Fratres, vt testetur illis, nè & ipsi veniant in hunc locum tormentorum.* Padre Abraamo, già che nõ posso da te ottenere questa mercede, che con ansie affettuose hò dimandata, supplicoti almeno ad inuiar Lazaro al Mondo nella casa di mio Padre, à testificare a' miei Fratelli le pene atroci, ch'io quì patisco, acciò si ammendino de' lor mali costumi, e si guardino di non venire ancor'essi à farmi compagnia in questo Regno di terrore, e perpetuo carcere di torméti. Mà che rispose il Santo Patriarca? *Habent Moysem, & Prophetas, audiant illos.* Tengono Moisè, e i Profeti, testimonij sufficienti della verità, odano quelli. Io quì dimãdo se Lazaro fusse ritornato al Mondo à predicare in quella Città medesima, doue era stato conosciuto carico da capo à piè di piaghe, perche non hauea di essere molto ben'ascoltato, e riceiuto? Perche dunque dice Abraamo, che gli bastaua Moisè, con tutti gli altri Profeti, per correggere la lor vita, e ammendar loro errori? Qual'inconueniente trouò il Santo Vecchio in questa missione di Lazaro à predicar la penitenza a' fratelli lussuriosi del Ricco auaro dannato? San Pier Grisologo interpreta il senso della risposta d'Abraamo in questa forma: *Si Moysem, qui Regna Ægypti elementis secum militantibus triuit, qui siccauit mare; qui durauit fluctus; qui lapides in fluenta conuertit, qui Solem texit nube, qui noctem luce radiauit; qui Cælum fecit pluere carnes, rorare panes, non solum non audierunt, sed & occidere sunt moliti: isti Lazarum dignabuntur audire, quẽ tot vulnera sepiunt; quot Moysem cinxere virtutes?* Ottimo argomento. Se à Moisè, dice, huomo tanto segnalatamente prodigioso, tanto prodigiosamente eroico, tanto eroicamente Santo, e inclito, e miracoloso, che sferzò i barbari Egittiani, militando à suo fauore gli elementi, che asseccò il mar vermiglio, e rassodò in duri christalli l'onde, che conuertì i duri sassi in dolci, e copiose surgenti d'acqua christallina, che agli ardori del Sole oppose vn'oscura nube per scuto, e all'oscurità della notte sõ ministrò raggi, e splendori, che dal Cielo fè piouer carni, e in vece di rugiada fè scender pane di miracoloso sapore; se à quest'huomo, che tanto dominio hauea sopra gli elementi, perderono il rispetto, gli macchinarono la morte, e poco mancò, che non l'vccidessero, pensate, che habbino da ascoltare vn'huomo, che meni vidde ro mendico, e straccione, tanto carico di piaghe, quanto Moisè era circondato di virtù, benche hoggi lo veggano cinto di rilucẽti splendori? Ha che viui ingãnato;

Chrysol. ser. 97.

Digitized by Google

perche direbbono ſdegnati i tuoi fratelli: mirate chi viene à noi à predicare? vn miſerabile ſtorpiato pieno d'vlceri verminoſe, che Dio in pena de' ſuoi occulti misfatti tenea in terra miſerabilmente proſtrato, che più volte giacente alla porta di noſtra caſa chieſe le miche del pane, che dalla menſa cadeuano del noſtro ricco fratello, ſenza che neſſun lo guardaſſe. Non vedi quãto importa il credito del Predicatore, e vale la buona fama della ſua vita, acciò ſia ben'accetta la ſua dottrina? Che ſe tal volta Predicatori Apoſtolici, ſanti di vita, e di coſtumi interi predicando la verità, non ſono da' Popoli aſcoltati, come ſi aſcolterà, o ſi riceuerà dalla bocca di colui, la cui vita è notoriamente conoſciuta per non molto eſemplare, e aggiuſtata? Vn gran miracolo vi vorrebbe per ciò dell'onnipotente braccio di Dio. E perchè non gli piace di far queſti miracoli, reſtati tu nell'Inferno ed eſſi nella lor colpa oſtinati, ch'eſſendo vn'Inferno temporale, ſe gli dà per caparra dell'eterno. Reſti dunque ſtabile, e fermo, che la Parola di Dio, acciò ſia efficace, hà da vſcire dalla bocca, e dal cuore del Predicatore Euangelico; cioè, che deue predicarſi colla voce, e coll'eſempio, colle parole, e coll'opere; perche è coſa molto difficile, e quaſi miracoloſa, che il Predicatore viuendo male, induca gli altri al bene. E perciò, non ſolo la noſtra Regola; Mà anche la noſtra Serafica Madre Santa Tereſa dà a' ſuoi figli Scalzi Carmelitani quattro documenti vtiliſſimi, quali oſſeruandoſi con eſattezza, promette la Santa per parte di Dio, che mai ſi rilaſſerà, mà perſeuererà ſempre nel fiore della ſua oſſeruanza la Religione; e ſono i ſeguenti. Primo, che i Capi, e Superiori, che gouernano, ſiano trà di loro vniti. Secondo, che benche teneſſero molti Conuenti, in ciaſcuno d'eſſi viueſſero pochi Religioſi. Terzo, che trattaſſero poco con ſecolari, e queſto per bene delle loro anime. Quarto finalmente, che fà al mio propoſito, che inſegnaſſero più con l'opere, che con le parole. E la ragione di ciò l'hauea detta molto tempo prima San Gregorio Papa: *Cuius vita deſpicitur, reſtat vt eius prædicatio contemnatur.* Se la vita del Predicatore non aggrada, come può gradir la dottrina? ſe l'opere diſpiacciono, come potran piacer le parole? Se ſi diſpregiano l'attioni, reſta anche che ſia viliſpeſa la predicatione, perche queſta non ſarà mai ben riceuuta, ſe nõ viene accreditata dalla vita. E perciò diſſe à tempo Ambrogio Sãto: *Qui enim Chriſtum annunciat, ab omni vitiorum incentiuo præſtare ſe debet alienum.* Sia dunque incolpabile, irreprenſibile, e ſanto il Predicatore Euangelico, acciò facci buõ frutto la ſua dottrina; in queſta forma vſcirà dalla bocca, e dal cuore la Parola di Dio, e ſi eſeguirà cõ eſattezza il cõſiglio del noſtro Santo Legislatore: *Gladius autem ſpiritus, quod eſt verbũ Dei, abundãter habitet in ore, & in cordibus veſtris;*

Gregor. hom. 6. in Euãg.

S. Ambr. ſer. de ieiun.

L. D. B. M. V. A. C. S. T. OSS.

Digitized by Google

TAVOLA
DELLE COSE PIV' NOTABILI.

ABraamo descritto, e lodato nel sagrificio del figlio. 122. 123. 141. 689. 747.
Puntuale nell'osseruanza delle cerimonie sagre. 124. 142.
Zeloso dell' osseruanza della legge di Dio, e della salute del prossimo. 243.
Quanto prouato, ed esercitato da Dio. 674. 690. 691.
Con qual' armi vinse i quattro Rè di Corona? 1022.
Debella i quattro Regi nemici coll'armi della sua fede. 1147.
Acabo punito da Dio, perche troppo indulgente con vn Rè degno di morte. 310. 311.
Acqua à suo tempo gioua, fuori di tempo danneggia. 317.
Acque prodigiose. 871. 878.
Adamo, e sue perfettioni descritte. 433.
Perche dopò la colpa si vesti della foglia dell'albero? 732.
Adulterio delitto enorme detestato. 940.
Albero della scienza del bene, e del male, perche collocato in mezo al Paradiso? 221.
Albero merauiglioso descritto. 790.
Alessandro Magno, esempio di continenza. 957.
Amicitia del Mondo, con quanto costo s'ottiene? 665.
Quanto facilmente si perda? 666.
Amicitia di Dio si compera con la tribolatione. 662. e seg. vedi Tribolatione.
Amici di Dio più tribolati degl'altri. 674. e segu.
Amico vero quanto gioueuole. 662. 663.
E' quello, che c'auuisa i difetti. 229.
Ammonitione delle colpe. Vedi Correttione.
Amore rende saporosi i trauagli, e leggiero il giogo di Christo. 745.
Deue darsi tutto à Dio. 1056. e segu. 1080. e segu. 1083. e segu.
Diuiso non lo gradisce, ma lo rifiuta. 1065. e segu.
Amore del prossimo è grado all' amor di Dio. 1104. e seg.
Simile all'amor di Dio. 1102. 1115.
Sono vna stessa cosa, amor del prossimo, e di Dio. 1106. e seg.
Deuono andar sẽpre vniti. 1111. e segu.
Nessuno si può scusare con Dio di non amare il prossimo. 1119. e segu.
Stima più Iddio la dilettione del prossimo, che il culto della sua diuinità. 1123.
Angioli singolari Protettori degl' astinenti. 464.
Annibale, sue prodezze; auuilito poi trà le delitie. 684.
Anteo descritto, figura del Demonio. 958.
Apicio goloso, come morisse? 587.
Arca di Noè simbolo della Religione. 28.
Come iui conuersassero pacificamente Animali feroci di tante specie differenti con gl'Huomini? 26. 27.
Archiloco Poeta ogni cosa censuraua con le sue Satire. 292.
Arrettitij genere di spiritati, quasi siano? 895.
Asino marino hà il cuore nel ventre, simbolo del Crapulone. 585.
Assedio di Gierusaléme dall'Esercito d'Oloferne descritto. 106. e segu.
Astinenza. Vedi digiuno.
Astinenza dalle carni virtù eccellente, instituita da Dio fin dal principio del Mondo. 537. e segu.
Pratticata da nostri Padri Antichi. 540. e segu.
Da Christo, e dagl'Apostoli. 545.
Da Romiti antichi. 546. e seg.
Piace molto à Dio. 562. e segu.
Auorio lodato nel candore, e nella fortezza. 1011.

B.

FRA' Bartolomeo della Croce Carmelitano Scalzo lodato. 235.
Bellezza, dote più qualificata del corpo. 1151.
Tira la sua origine dal Cielo. iui.
Lettera muta, ma efficace di raccomandatione. 1152.

Digitized by Google

Sempre si descriue armata, perche destinata a' trionfi. 1154.
Principi belli d'aspetto molto applauditi da' Popoli. 1153.
S. Benedetto si gitta dentro le spine, perche? 677.
Bile. Vedi Ira.

C.

CAccia del riccio descritta. 428.
Caccie diuerse, e famose. iui.
Cambise Rè barbaro, e vbriaco ripreso, 369.
Capelli simbolo de'pensieri. 1037.
Carne il nemico più forte dell'Huomo, 411. e segu.
Suoi titoli obbrobriosi. 599.
Sua guerra con lo spirito, simboleggiata in quella di Giacobbe con Esau. 534.
Sì veemente nelle sue passioni, che vi vuole tutta la Sapienza di Dio per moderarla. 600. 601.
Tira forzosamente la volontà, e la fà seco vna cosa. 604.
Precipitosa al fallo. 605.
Castità, Balteo militare del soldato di Christo. 1006 e segu.
Simboleggiata ne'Gigli. 1009.
Base della santità. 1011.
Muro, e propugnacolo contro tutte le tentationi 1013. e segu.
Sempre armata contro i nemici. 1015. e segu.
Trionfa di tutti i vitij. 1024. 1025.
Caualli, loro vso proibito appò gli antichi. 1205.
Vietato anche da Dio, e per qual cagione? 1205. 1207.
Cerimonie sagre, atto di Religione. 111.
La loro osseruanza vtilissima à noi, e gratissima à Dio 113. e segu. 146. e segu.
Propria de' Religiosi obligati al culto Diuino. 115.
Deue farsene molta stima. 116. 117.
Gastiga Iddio seueramente la trasgressione de'Riti Sagri. 130. 131. 132. 139. 140.
Cesare Augusto, quanto modesto nel comandare. 352.
Charità vera non cerca il proprio bene, ma l'altrui. 11.
Chiesa santa è vna naue. 1243.
Accresciuta, ed esaltata nelle persecutioni. 808. 809. Vedi Tempio.
Christo, perche risuscitò il figliuol della Vedoua, senza esserne pregato? 22.
Sua benignità verso i suoi serui. 47. 48. 49.
Norma de'Prelati Ecclesiastici. 48.
Perche incaricò à gl' Apostoli il sagrificio della Messa? 68. 69.
Perche pianse nella risurrettione di Lazaro? 169. 170.
Fù buon Pastore. 210.
Temè del conto douea dare al Padre delle sue pecorelle. 211. 212.
Descritto à piè di Giuda. 210.
Suo spirito composto di mitezza, e rigore. 283. 289. 291.
Perche volle patir fame? 406.
Perche dice S. Paolo, che in lui habita la diuinità corporalmente? 413.
Perche digiunò? 471.
Trasfigurato descritto. 712.
Sua vita quanto trauagliosa. 713.
Ne'patimenti si dichiara figliuol di Dio. 714. 716.
Perche volle esser tentato dal Demonio? Varie ragioni. 861.
Nominato con varij nomi nella Scrittura. 885.
Perche si vestì di carne humana, e non d'altra materia più pura? 945.
Perche volle esser coronato di spine? 946.
Perche volle esser tentato nel deserto? 947.
Perche volle nascere da vna Vergine sposata? 951.
Perche volle esser tentato dopò il Battesimo nel Giordano? 975.
Perche prima di mandar fuori lo spirito, chinò la testa? 1191.
Perche volle eliggere per primi Predicatori del Vangelo poueri Pescatori? 1242.
Cigno descritto, e lodato. 1066.
Perche riputato immondo, e non ammesso ne'sagrificij? iui.
Collera. Vedi Ira.
Colomba, sue proprietà. 50. 51.
Simbolo del Prelato Ecclesiastico. iui.
Colpa originale di quanti danni cagione. 440. 458. 459.
Colpe graui deuono tardi credersi, ma presto punirsi. 302. 303. 306.
Communione Sagramentale deue frequentarsi. 80.
Anco dagl'imperfetti, e colpeuoli. iui.

Digitized by Google

Corazza simbolo della Giustitia. 1053. 1054.
Corpo humano ingegnoso nel fingere le necessità, ouc non sono. 600. e segu.
Correttione delle colpe vnico mezzo per mantenimento della Religione, 217. e segu.
E' lima dell'Anime. 223. e segu. 227.
Medicina, che sana le piaghe dell'Anima. 230. 232.
Sole, che libera dalla putredine. 231.
Scuola, doue s'apprendono tutte le virtù. 232. e segu.
Correttione fraterna precetto naturale, positiuo, e diuino, che stringe tutti. 237. 240. e segu.
Si riduce al quarto precetto del Decalogo. 242.
Chi trascura la correttione dell'altrui colpa, si fà reo dell'istessa colpa. 244. e segu.
Incorre nella maledittione eterna. 250. 251.
Facciſi con confusione di se medesimo. 344. e segu.
Sia preceduta dall'oratione. 365.
Riceuasi con Humiltà, e profitto. 367. e segu.
Non profittarsi della correttione, segno di reprobatione. 371. e segu.
Correttione fraterna simile alla pescagione. 257. e segu. 329.
Per l'Anime di primo delitto deue farsi con Charità, perche sia profitteuole. 269. e segu.
Con vn'affetto di Madre, e non con rigor di bastone. 265. 267.
Con maniere dolci, e soaui. 268. e segu.
Deue esser mista d'asprezza, e dolcezza contro i delinquenti habituali, e cõsuetudinarij. 277. e segu.
Simile alla pescagion della rete. 279.
Senza misericordia è vna specie di tortura. 289.
Correttione per le Persone incallite nella colpa deue essere tutta rigore. 295. e segu.
Simile alla pescagione della fiocina. 295.
Deue proportionarsi alla qualità della colpa. 297. e segu.
Ricerca il suo tempo opportuno. 313. e segu.
Mai si facci con collera, ma con pace. 233. e segu.
Correttori troppo rigidi puniti da Dio. 274. 276.
Deuono hauere lo spirito doppio d'Eliseo di seuerità, e soauità. 282.
Anco di Christo di mitezza, e rigidezza. 283. 289.
Deuono aspettare il tempo proportionato, acciò la correttione profitti. 313. e segu.
Mai correggano con ira. 333. e segu.
Sijno innocenti della colpa, che correggono in altri. 347. 348.
Correggano gl'altri con confusione di se medesimi. 344. e segu.
Per ben riprendere si vestano de' panni di coloro, che han da riprendere. 350. e segu.
Crapola, Vedi Gola.
Cratesichea Reina lodata. 840.
Croce, chiaue, che apre le Porte del Paradiso. 704.
Culto diuino. Vedi. Tempio. Iddio. Cerimonie. Messa.
Cuore deue sagrificarsi tutto à Dio senza diuisione. 1056. e segu. 1080. e segu.

D.

Danielle difeso da'Leoni dal Digiuno. 402.
Descritto nel lago. iui.
Dauide vn'anno dopò commessa la colpa, fù ripreso dal Profeta. 319.
Forma con che fù ripreso, degna di põderatione. 321. 322.
Gastigato amorosamente del suo delitto. 658.
Riceue allegramente il gastigo della morte del figlio. 659.
Perche tanto tribolato, e perseguitato? 676.
Honorato dalle persecutioni. 838.
Descritto nel cimento col Filisteo. 937. 938.
Sua fortezza, e valore contro Golia. 1146. 1184.
Vince armato di fede. 1147.
Delitie del mondo tormentano. 730. e segu.
Demonio colle tentationi ci gioua. 869. e segu.
Con quanti nomi appellato nella Scrittura. 885.

Digitized by Google

Fatto da Dio schiauo, e seruo al nostro vtile. 888. e segu.
In che maniera stà nel corpo ossesso. 894.
Perche Iddio gli permetta l'ingresso nel corpo humano? 895.
Procuratore della nostra salute, e custode dell'innocenza. 894. e segu.
Nemico assai debole. 912. e segu.
Val più vn huomo, che vna legione de' Demonij. 915. e segu.
E' vn Leone, che può ruggire, ma non ferire. 923. e segu.
Con vn soffio solo si gitta à terra. 924. e segu.
Si vince colle sue proprie armi. 934. e segu.
Ci tenta di mala voglia presago delle sue perdite. 943. 944.
S'inganna, e delude colle sue frodi medesime. 948.
Coll'humiltà si vince. 953.
Quãdo è vinto, si fà più fiero. 958. e segu.
Anteo, che caduto risorge. 958. 959.
Con quali armi si vinca? 992. e segu.
Contro i virtuosi maggiormente si adira. 960. e segu.
Doue cresce la Virtù, crescono le tentationi. 968. e segu.
Non bisogna mai fidarsi di lui. 984. e segu.
Digiuno, varie sue lodi. 393. 394.
Fù istituito da Dio. 395. e segu.
E' santo in se stesso, e santifica. 396. 397. 398.
In quante maniere pratticato dalla Chiesa primitiua. 398. e segu.
E' custode della santità. 401. e segu.
Apparecchio necessario per la predicatione. 408.
Arma più potente per domar la carne. 416. e segu.
Potentissimo contro tutti i vitij, e tutte le tentationi. 422. e segu.
Perche il digiuno si chiami ueste dell'anima? 423.
Perche si dice scuto? 425.
Vince mirabilmente il Demonio. 431.
Rimette l'huomo nello stato dell'Innocenza. 433. e segu.
Efficace a placar l'ira di Dio. 441. e segu.
Dispone all'acquisto delle scienze. 444. e segu.
Fà l'huomo immortale in qualche maniera, anche nel corpo. 448. e segu.
Restituisce all'huomo l'esser di huomo. 455. e segu.
Lo solleua alla similitudine con gli Angioli, e con Dio. 461. e segu.
Deue congiungersi col digiuno dell'Anima, acciò sia profitteuole. 475. e segu.
Poco, ò nulla gioua l'astinenza de' cibi senza l'astinẽza dalle colpe. 488. e segu.
Vero digiuno qual sia? 490.
All'hora gradito da Dio, quando si fà con allegrezza spirituale. 493. e segu.
Suo proprio effetto esser deue la letitia, e il giubilo. 511. e segu.
Dionisio Siracusano lodato da Aristotile. 842.
Diuotione vera qual sia, e come si definisca? 66. 67.
Domitiano fiero, anche contro le mosche. 641.
Donne Lacedemonie lodate di fortezza. 1015.
Donne Genouesi fortissime. 1016.
Altre donne Guerriere. 1019.
Dottrina non hà vigore, se non è confirmata dall'esempio. 348.
Draconitide pietra pretiosa, che si troua nel capo del Dragone, potentissima cõtro i veleni. 903.

E.

ELia fuggitiuo da Iezabella descritto. 403.
Difeso dall' ira della nemica per virtù del digiuno. 406.
Con quest' istessa virtù fù fatto degno della visione di Dio in Orebe. 448.
E' spettatore della gloria di Christo nel Tabor. 469.
Suo Elogio. 519.
Soggiace alla necessità. 520.
Eliseo che cosa intese per lo spirito doppio, che chiese ad Elia? 281.
Perche si aggiustò sopra il corpo del fanciullo morto per risuscitarlo? 356.
Energumeni, perche così detti, e quai siano? 895.
Enimma che cosa sia? 706.
Esempio d'vn Religioso Chierico, che haueа nascoste alcune scope, come tentato dal Demonio nell' hora della morte? 14. 15.
D'vn Huomo, che dimandò al B. F. Egi-

dio,

Digitized by Google

dio, che cosa douea fare per esser Santo? E gli fù risposto, che si affocasse. 20.
Della Charità di S. Francesco nel soccorrere ad vn Religioso famelico di notte. 40.
D'vn Religioso Chierico Sagristano accurato nel culto della Chiesa. 110.
Di S. Nonna, per la riuerenza, che portaua alle Chiese. 96.
D'vn Filosofo, che soffriua vna moglie insolente, per hauere vn continuo esercitio di virtù. 234. 235.
Del fratello F. Bartolomeo Scalzo Carmelitano, che soffrì vn'aspra riprensione per vna colpa leggiera, come premiato da Dio? 235.
D'vna Monica scalza morta, che forge à riprēder la colpa d'vn'altra viua. 255.
D'vn Prelato riggido nel riprendere, corretto, ed emendato da S. Anselmo. 274.
D'vn Monaco Cistercienſe Santo punito da Dio, per hauer fatto vna riprensione troppo aspra ad vn suo amico. 276.
D'vn Santo Abbate tolerante le ingiurie riceuute da vn suo suddito, senza risentimento. 342.
D'vn Prelato poco caritatiuo col suddito infermo, gastigato da Dio. 361. 362.
D'vn Canonico Regolare seueramente punito nel Purgatorio, per non hauer sentito con patienza la riprensione. 385.
D'vn altro Monaco gastigato in questa vita da Dio, per non hauer sentito volentieri la riprensione del suo Prelato. 386.
D'alcuni Eremiti, che vollero più tosto morire, per nō rompere il digiuno. 410.
Della virtù del Digiuno, che fà scoppiare vn Drago. 430.
D'alcuni Romiti insigni nell' Astinenza. 453.
D'vn Principe amico del digiuno, ma auido del denaro, come rauueduto? 491.
D'Huomini astinenti dalla carne. 540. e segu.
D'vna Monaca Scalza, che senza necessità mangiaua carne, come ripresa da S. Teresa? 576.
D'vna Donzella prodigiosa, che si cibaua di ragni. 727.
D'vn'huomo, à cui non nuoceuano i veleni. 728.
D'vn lasciuo cruciato dalle sue delitie. 730.
D'Anassarco Filosofo costante ne' dolori. 742.
D'vna Religiosa tentata dal Demonio, consolata dall'Angiolo. 883.
Di S. Vmberto, che obligò il Demonio in forma d'Orso à portargli la soma fino à Roma. 892.
D'vna Vergine inuasata dal Demonio per custodia della Virginità. 905.
D'vn Monaco tentato, che non volle esser libero dalla tentatione. 929.
Di S. Caterina da Siena, con qual mezzo si difende dalle tentationi? 1002.
D'vn Musico, che cantaua per vanità, come gastigato da Dio? 1042.
D'vn'huomo esercitato nell' opre della Charità del prossimo, come premiato nella morte? 1125. 1126.
D'vn'altro Religioso occupato nell' istesso esercitio, come rimunerato in vita? iui.
D'vn'huomo, che hauea tre Amici. 1223.
Eucharistia, quanti beni ci apporti? 1093. e segu.
S. Eufrasia sua miracolosa astinenza. 552.
Ezecchia Rè lodato singolarmente per l'esatta osseruanza de' Sagri Riti. 118. 119. 120.

F.

FAme porta seco molte miserie, è cagione di molti mali. 156.
Fede scuto fortissimo. 1129.
Dono assoluto di Dio. 1130.
Armatura potentissima più che l'altre virtù, per difenderci da tutti li pericoli, e tentationi. 1131. e segu.
Sola uale contro tutti i uitij. iui.
Vnica à uincere il Demonio, e le sue tentationi. 1142. e segu.
Dona una morte pacifica, e quieta. 1150.
Primogenita delle uirtù. 1156.
Primo, e principale ornamento dell'Anima. 1156. e segu.
Anello pretioso. 1159.
Dote della sposa di Christo. 1160.
Scaturigine di tutti i beni. 1162. e segu.
Ferisce il cuor di Dio. 1165. e segu.

E' im-

Digitized by Google

E' impossibile senza la fede piacere à Dio. 1170. e segu.
Felicità temporali, occasione di miserie, e ruine. 685. e segu. 795. 796.
Sono da temersi. 649. 773.
Fiume Feneo, sue acque beuute di giorno giouano, di notte nuocono. 871.
S. Francesco, perche si lacera trà le spine? 677.
S. Francesco Sauerio, sua lode. 678.
Fulmini descritti. 1226.
Come si lauorino? opinioni uarie. 1227.

G.

B. GAetano, sua mortificatione. 678.
Gedeone, sua fortezza in che consistesse? 1145.
Giacobbe, perche tanto honorato da Dio? 143. 144.
Nome deriuato dalla beatifica uisione. 145.
Sua lotta con l'Angiolo descritta. 1167. 1217.
Giesù, Nome Santissimo, suoi attributi. 1091. 1092.
Nome guerriero, ualeuole ad espugnare ogni forza nemica. 1178. e segu.
Nome di salute. 1186. 1187.
Nome difensiuo della Diuinità di Christo. 1190. 1191.
Nel nome di Giesù consiste tutta la nostra saluezza. 1194.
In esso stà tutta la speranza della nostra salute. 1195. e segu.
Nome di Giesù, Tẽpio di refugio. 1198.
Giobbe, con qual ordine fù dal Demonio tentato? 44.
L'vltimo assalto che patì, fù l'infirmità del corpo. 45.
Vera idea di Prelato, e di buon gouerno. 215.
Vigilante alla salute spirituale de' figli. 216.
Perche tanto tribolato da Dio? 676.
Allegro ne' suoi patimenti. 677.
Soggetto di tutte sorti d'infirmità. 695.
Sua costanza inuitta. 743. 744.
Perseguitato da tutte le creature. 829.
Essaltato maggiormente dalle persecutioni. 830.
Dato in tutto, e per tutto nelle mani del Nemico. 869.
Nel suo sterquilinio trionfa. 944.
Gionata punito da Dio con pena di morte, perche non riprese la colpa del Padre. 248. 249.
Giouanni Battista, perche uestito di peli di Camelo? 354.
Perche chiamato Angiolo? 461.
Perche saltò nel uẽtre della Madre? 506.
Predicando la Penitenza, si fè Essemplare de' penitenti. 1273.
Giouanni della Croce Carmelitano Scalzo, sua lode. 679.
Giuditta lodata, e descritta nell' Impresa contro Oloferne. 935. 936.
Giuseppe Patriarca nelle sue persecutioni più honorato. 831.
Sua pudicitia lodata. 940.
Con qual' arti si liberò dall' adultera? 940. 942.
Giusti nelle maggiori calamità sperimentano le maggiori delitie. 719. e segu.
Il male lor si conuerte in bene, sicome a' cattiui il bene ritorna in male. 727. e segu. 738. e segu.
Taluolta sono i più bersagliati dalle disgratie. 751. 752. 753.
Bersaglio delle persecutioni. 753.
Perdendo uincono, e i cattiui uincendo perdono. 842. e segu.
Sono più fieramente tentati dal Demonio. 959. e segu.
Giustitia uale per tutte le uirtù. 1054.
Vince ogni forza contraria. 1055.
Più per la Giustitia, che per la Potenza dilatarono il loro Imperio i Romani. iui.
Gola prima cagione della ribellione de' nostri appetiti. 418.
Propaga il peccato originale di Adamo. 438.
Rubba all'huomo l'essere rationale, e lo fà bestiale. 459. e segu.
Suoi biasmi. 557. 558.
Prouoca l'ira di Dio. 566. e segu.
Vitio proprio della Gente più uile. 568.
Detestabile in tutti, mà più negl'Ecclesiastici. 570. e segu.
Deue prima d'ogn' altro uitio uincersi. 579.
Origine di tutti i morbi. 581. e segu.
Rende l'Anima carnale. 584. e segu.
Distrugge tutte le uirtù. 588. e segu.
Radice di tutti i vitij, e compagna indiuidua della lussuria. 592. e segu.
Gottifredo Buglione, suo valore commendato. 1025.

Sua

Digitized by Google

Sua fortezza originata dalla Pudicitia. 1206.
Gouernare Anime, Arte dell'arti, e molto difficile. 176.
Gratia caua dalle cose effetti contrarij. 932.
Guerra, varij stromenti vsati per guerreggiare. 1003.

H.

HOmero Poeta d'ogni cosa parlò con lode. 292.
Huomo come tratta con Dio, così è trattato da Dio. 133. e segu.
Perche fù da Dio abbreuiata la sua vita? 138.
Huomo di due maniere. 656.
Huomo s'intende solo il Giusto. 656.
Huomo deue offerirsi tutto à Dio, sicome Iddio s'è dato tutto all' huomo. 1080 e segu.
Vedi Amore. Vedi Cuore. Vedi Iddio

I.

IAspide Gemma, sue proprietà. 672.
Iddio deue essere il peculio del Religioso, e del Christiano. 17. e segu.
Dobbiamo dipendere totalmente da lui. 20.
Esempio di ciò. iui.
Per far questo, ci bisogna rinuntiare al secolo. 20. 21. 22.
Iddio, suo gouerno soauissimo sopra le creature. 32.
Distribuisce i suoi doni giusta l'indigenza, e capacità delle sue creature. 33. 34.
Perche prima di produr gl'Animali, comandò, che la terra germogliasse l'herbe? 36.
Non hà minor cura delle cose piccole, che delle grandi. 36. 37.
Sua prouidenza discende fino alle cose minime. 37. 38.
Sparge le sue gratie con più larghezza nel Tempio, che altroue. 97. 98.
Richiede somma politia nel Tempio, e negl'Altari. 99. e segu.
Gastiga l'indecenze fatte nelle Chiese. 130. 132.
Tratta l'huomo nella forma che da lui è trattato. 133.
E' Autore de' beni dell'Animo. Errore de' Stoici ripreso intorno à ciò. 134. 135.
Honora chi l'honora. 141. e segu.
Tratta male, chi mal lo tratta. 136. e segu.
Perche s'intitoli Dio di Giacobbe? 143.
Tutt'occhi chiamato da Agostino. 160.
Suo occhio onnipotente. 160. 161.
Sua parola operatrice del Mondo. 161.
Và con molta pausa nel riprendere, e gastigare le colpe. 319. 324. 326. e segu.
Osserua il tẽpo proportionato per farci le gratie. 320.
Adopera per la nostra salute quegli stessi stromenti, che adopera il Demonio per la nostra ruina. 455. e segu.
Ama i suoi serui allegri, non mesti. 496. e segu.
Vuol esser seruito con giubilo. 499. e segu.
Quando si sdegna, ci ama; Quando ci sferza, ci accarezza. 622. e segu. 651. e segu.
Quel che più ama, più sferza. 674.
Iddio deue amarsi con tutto il cuore, e cõ tutte le forze. 1057. e segu.
Vuole tutto il nostro amore, non diuiso. iui.
Ama i suoi serui, che hanno vn occhio, vna mano, e vn piede. 1068.
Abborrisce più, e gastiga coloro, che si danno mezo à lui, e mezo al Mondo, che quegli altri, i quali sono tutto al Mondo applicati. 1072. e segu.
Quanto è, quanto hà, tutto hà applicato al nostro vtile. 1080. e segu.
Si è dato tutto nella Creatione. 1081. e segu.
Tutto si è dato nella Redentione. 1087. e segu.
Tutto nell'Eucaristia. 1093. e segu.
Tutto nella Celeste Gloria. 1098.
Stima più la dilettione del prossimo, che il culto della sua Diuinità. 1123.
A Dio in quante maniere si può aderire? 1216.
Perche si chiami Dio della speranza? 1219.
Imperatori all'hora degni di lode, quando si studiano di propagare il culto diuino. 119.
All'hora meriteuoli della corona, quando innanzi à Dio si prostrano ossequiosi. 150.
Infermi deuono esser compatiti, e souenuti

Digitized by Google

uenuti da' Superiori. Vedi Prelati.
Infirmità del corpo, inferno temporale, somma di tutte le miserie. 43.45.
Innocenza sempre perseguitata dal Mondo 754. e segu.
Ira quanto dannosa, singolarmente ne' Prelati. 333. e segu.
Isaac, sua lode. 688.
Isaia si piange colpeuole, per non hauer ripreso l'altrui colpa. 253.

L.

LAdro buono in Croce lodato. 703.
Ladrone falso si dannò, perche non si profittò della correttione fattagli dal buon compagno. 380. e segu.
Lagrime, presagio di riso. 698.699.700.
Lauanda della faccia, e ontione del capo vsata dagl'Antichi ne'giorni solenni, e festiui. 504.
Leuita che cosa vuol dire, e donde si derivi questo nome? 16.
S. Liduuina, sua patienza nell' infirmità. 679.
Lingua eloquente lodata. 159.160.
Lingue di fuoco mandate à gl'Apostoli, e perche? 164. 167.
Lombi precinti, che cosa figurino? 826.
Lotta di Giacobbe, ed Esaù simbolo della lotta trà la carne, e lo spirito. 533.
Luce, perche singolarmente lodata dal Creatore? 1256.
Lucerne accese nelle mani, che additino? 827.
S. Luigi Rè di Francia, sue lodi. 707.
B. Luigi Gonzaga, sua lode. 679.
Lucretia Romana, se meriti lode, ò biasmo nell' essersi sottratta alla vita, per non soggiacere alla vergogna? Problema di S. Agostino. 839.

M.

MAddalena, perche co' capelli asciugò i piedi à Christo? 1035.
Nel monumento descritta. 1170.
Suo incontro con Christo risuscitato. 1171.
S. Maddalena de' Pazzi, suo elogio. 680.
Maria Vergine simboleggiata nel Trono di Salomone. 1011.
Martiri, lor fortezza descritta. 738 739.
Melograuato simbolo della Patienza coronata de' Giusti. 741.
Messa, perche fine ordinata da Christo? 68.69.
Cosa sia? 70.
Esprime nel suo ordine l'ordine della vita di Christo. 70.71.72.73.
Misteri, che in essa si deuono meditare. iui.
In essa si fà quel sagrificio medemo, che fè Christo sù la Croce. 70.
Deue dirsi ogni giorno. 73. e segu.
Si riprendono coloro, che la trascurano. 76.
Deue ascoltarsi ogni mattina da chi nõ può recitarla. 80.81.
Non deue dirsi con fretta, mà con pausa. 82.
Si assista alla Messa con riuerenza, e silentio. 83.84.85.
Molti emolumenti spirituali si cauano dall'ascoltarla con diuotione. 86.87.
Cerimonie della Messa deuono farsi cõ puntualità. 124. e segu.
Minerua descritta. 1127.
Suo scuto prodigioso. 1128.
Moisè si spedisce Vece Dio dell' Egitto. 202.
Perche per la strada se li fà incontro il Signore per vcciderlo? 202.203.
Non può riceuere da Dio il premio di sue virtù, se prima gli altrui vitij non gastiga. 312.
Perche non si dolse dell' Idolatria del Popolo, e aspramente si risentì della gola dell'istesso? 437.
Per virtù del Digiuno eleuato alla cognitione, e visione di Dio. 447.
La sua faccia fù resa risplendente dal Digiuno. 466.
Per l'istessa cagione reso spettatore della gloria di Christo nel Tabore. 469.
Mondo quando ci ama ci odia; e quando ci accarezza ci sferza. 644. e segu.
Amico finto, e vero inimico. 645. e segu.
Sue felicità sono da temersi. 649.773.
Sue delitie tormentano, non ricreano. 727. e segu.
Non sà perseguitare, che l'Innocenza, e la Virtù. 754. e segu.
E' vn Mare. 1243.
Mosche simbolo de' cattiui pensieri. 1041.

Digitized by Google

N.

NAbuccodonosorre, sua mostruosità descritta. 1133.
Nepotiano Chierico illustre lodato singolarmente nell' esatta cura della politia della Chiesa. 102.
Necessità di due maniere. 42.515.
Hà la sua loquela per parlare à suo fauore. 21.22.23.
E' il ferro più acuto, che trafigge il cuore d'vn'huomo. 23.
E' potente à far cadere gl'huomini nelle colpe. 24.
Trà Religiosi deue esser proueduta, e con larghezza. 25.e segu.
Proueduta cagiona concordia, e vnione. 26.e segu.
Non hà leggi. 513. e segu.
Potente à vincere i più forti. 519.520.
Deue esser souuenuta con larghezza. 528. e segu.
Neue, sua descrittione. 672.673.
Niniue penitente descritta. 485.
S. Nõna Madre del Naziãzeno lodata. 88.
Cõ qual riuerẽza staua nella Chiesa iui.
Noè, sua virtù. 27.
Notte descritta. 979. e segu.

O.

OCchio geroglifico della Potenza. 160.161.
Ombre della notte descritte, come vn'esercito armato. 979.e segu.
Oza, perche punito con pena di morte? 128.129.

P.

PAce vera sempre armata di spada. 548.
Palma, simbolo del Giusto. 1047.
Fruttifica nella cima, e non ne' rami più bassi. iui.
S. Paolo perche dice esserfi fatto tutto à tutti? 357.
Quanto brauo guerriero ne' cimenti cõtro la carne? 578.
Perche tanto perseguitato? 677.
Teme del cõto deue dare à Dio de' suoi sudditi. 208.209.
Zelantissimo nel riprendere. 305.
Honorato dalle sue catene. 836.
Essempio de' Predicatori Apostolici. 1274.
Parola di Dio predicata con feruore, potente à riformare il Mondo. 155. e segu.
Fame della parola di Dio, gran castigo de' popoli. 155.156.
Cagione di molti vitij, e peccati. 157.
Operatrice del Mondo. 161.
In bocca del Predicatore martello, che disfà i marmi de' cuori ostinati. 168.
Sue merauiglie, e prodezze. 168.170.
Spada fulminante, potente à trafiggere i cuori. 1229.e segu.
Viua, ed efficace à dar vita spirituale. 1230.1231.e segu.
Cagiona terrore all'Inferno. 1237.
Deue predicarsi con molto spirito, e sẽza vanità di lenocinij. 1240.e segu.
Deue vscir dalla bocca, e dal cuore, perche sia efficace; cioè predicarsi colla voce, e coll' opere. 1255. e segu. 1262. e segu. Vedi Predicatori.
Pastore è l'istesso, che Prelato, ò Dottore. 182.183.
Pensieri degl'huomini esaminati rigorosamente da Dio. 1030.
Deuono tutti à Dio indirizzarsi. 1032. e segu.
Turbati con ogni studio dal Demonio. 1039.
Chi hà buoni pensieri, non può hauer fatti cattiui. 1039.
Chi si scosta da Dio col pensiero, inciampa in graui ruine 1045.1046.
Chi pensa spesso à Dio, sicuro da ogni pericolo. 1048. e segu.
Pensieri cattiui quanto importuni? 1041. 1042.
Simili alle mosche. iui.
Fanno perdere la soauità dello spirito. iui.
Si scacciano con dar luogo à pensieri buoni. 1043.1044.
Deue vsarsi gran diligenza per discacciarli. 1051.
Persecutioni si muouono sempre contro la virtù. 754.e segu.
Sono la vita del Giusto. 775.e segu.
In vece d'opprimere esaltano. 777. e segu. 820.e segu.
Deuono desiderarsi, non abborrirsi. 785. 786.881.
Prouano la virtù del Giusto, e l'accrescono. 795.e segu.
Sono simboleggiate nell' acque, nelle zizanie, ne' venti. 777.802.804.

Digitized by Google

Nelle spine che pungono. 802.
Più fortificano il Giusto, che la virtù, 812.
Dalle persecutioni s'argomenta esser l'huomo veramente giusto. 814. 815.
Ci rendono nelle perdite vincitori. 842. e segu.
Persecutori deuono chiamarsi amici, non nemici. 793. 794.
Vincendo perdono. 842. e segu.
Pescagione descritta, 257.
Varie maniere di pescare. 258.
Pescatori, lor vita più laboriosa d'ogn'altra. 1242.
Pesci, nõ tutti põno tirarsi cõ l'hamo. 277.
Nè tutti colla Rete. 295.
Pianta marauigliosa descritta. 790.
Pietro Apostolo, perche con tanto rigore gastigò Anania, e Saffira? 305. 306.
Esaltato dalle persecutioni. 834. 835.
Ripreso da S. Paolo non si sdegna, ma con profitto riceue la correttione. 372.
Suo ordinario cibo lupini, herbe, e leguini. 545.
Possedere in commune non deroga alla perfettione dello stato Religioso. 3. 4.
E' più espediente alle Religioni, che professano la contemplatione. iui.
Pouertà Euangelica di due maniere. 1.
Voto di Pouertà in che essentialmente consista? 2.
Pouertà rigorosa professata dagl' Apostoli. e da' primi Christiani. 7.
Conserua ne' Religiosi l'vnione, e la pace. 13. 14.
Predicatione Euangelica simile alla Rete. 165.
Predicatori custodi fedeli della Chiesa. 1234.
Hanno due spade vna nel fianco, e vna nella mano. 1235.
Simili à Pescatori. 1242. 1243.
Perche mai rassomigliati à gli vccelli nelle sagre scritture? 1265.
Predicatori vani grauemente ripresi. 1246.
Meritano gran gastigo. 1248. e segu.
Viuendo male è impossibile, che inducano gli altri al bene. 1277. e segu.
Predicatori buoni paragonati al sale insieme, e alla luce. 1255.
Titolo di Predicatore molto conueneuole, e sublime. 1251.
Ambito anche dal Battista, che rifiutò ogn'altro honore. iui.
Di questo sol titolo si pregiò la Sapienza incarnata. 1253.
Predichino con molto spirito, e più coll'opere, che colle parole. 1240. e segu. 1255. e segu. 1262. e segu.
Vedi Parola di Dio.
Prelati proueggano con larghezza all'indigenze de' sudditi. 25. e segu.
Non guardino alle qualità, e talento delle persone, ma alla necessità. 35. e segu.
Curino singolarmente de' Vecchi, e de' Giouani troppo teneri. 41. 42.
Soccorrano, e compatiscano gl' infermi con charità. 46. e segu.
Stimino proprie l'infirmità de' loro sudditi. 49.
Predichino, & esortino frequentemente in Capitolo. 168. 174.
Loro principale obligatione si è il predicare, ed esortare i sudditi. 175. e segu.
Si riprendono coloro, che facilmente accettano le Prelature. 177.
Perche i Prelati nelle Scritture si chiamano Pastori? 178.
Deuono hauere otto conditioni del Pastore. 178. 179.
Singolarmente quella del pascere, insegnare, e predicare. 180. e segu.
Prelato esser Pastore, vuol dire esser Dottore. 182. 183.
Nõ basta, che i Prelati siano buoni economi, ma deuono essentialmente esser dotti, e letterati. 185.
Prelato Vescouo deposto dall' vfficio per difetto di lingua, ancorche Santo ne' costumi. 186. 187.
Non basta al Prelato predicar solo con l'esempio, se non sà predicar colla voce. 188. 189.
Prelati trascurati nell'esortare, sono in peccato grauissimo. 190. 191.
Sono seueramente gastigati da Dio. 192. 193. 195.
Poco gli giouano l'altre virtù, se loro manca questa sola della predicatione. 194.
Han da rendere à Dio strettissimo conto de' loro sudditi. 200. e segu.
Prelati trascurati nel profitto spirituale de' sudditi, seueramente puniti. iui.
Gastigati assai più per le colpe altrui. 204. e segu.

Diffi-

Digitized by Google

Difficilmente vn Prelato si salua. 205.
Prelati puniti nell'altra vita cō doppia pena. 206. 207.
Sijno sempre vigilanti al profitto de' sudditi. 219 215.
Sijno Padri, e non Signori, soaui, e non riggidi. 265. 271. 272.
Correggano con charità. Vedi Correttione.
Loro sfosciezza nel riprendere, e gastigare le colpe de' sudditi seueramente punita da Dio. 307. e segu.
Non corrano con furia alle riprensioni, ma aspettino il tempo proportionato. 315. e segu.
Non riprendano mai con ira, ne con alteriggia. 333. e segu.
Prattichino prima quel, che comandano. 348. 352. e segu. 358. e segu.
Non sono atti à gouernare altri, se non lasciano il gouerno, e regalo di se stessi. 420. 421.
Deuono riconoscere i sudditi, non dal nome, ma dalla sola necessità. 526. e segu.
Proueggano all' indigenze de' sudditi con larghezza. 528. e segu.
Prelatura, peso grande. 197.
Fuggita da' più saui, e più santi. 199.
Principi benigni applicati all'vtile de' Vassalli. 1077. e segu.
Proprietà interdetta à Religiosi. 2. e segu.
Anco delle cose piccole. 6.
Esempio di ciò. 14. 15.
Cagione di molti mali. 8. e segu.
Radice di dissensioni, e distrugge la fraternità. 10. e segu.
Esiliata dal Paradiso. 13.
Lecita al Religioso, quando cerca d'appropiarsi il sommo bene, che è Iddio. 16. e segu.
Prosperità. Vedi Felicità.

R.

Religione simile all'Arca di Noè. 28.
Figurata nella casa di Marta. 171.
Paradiso terrestre. 222.
Si rilassa, quando in essa si trascura la correttion delle colpe. 226.
Si mantiene in osseruanza, quando vi si correggono i difetti. 217. e segu.
Religione de' Carmelitani Scalzi accurata nella decenza, e politia delle cose sagre. 104.
Religione de' Teatini esattissima nella politia delle Chiese. iui.
E nell'osseruanza delle cerimonie sagre spettanti al culto di Dio. 115.
Religione Virtù, quali siano i suoi atti interni, ed esterni? 66.
Religioni all' hora più honorate dal Mondo, e da Dio, quando più esatte nel culto diuino, e nella politia delle Chiese. 152. e segu.
Religiosi non deuono hauer cosa di proprio. 2. e segu.
Ne meno in voce chiamar cosa propria 7. Vedi Proprietà.
Deuono appropriarsi solamente Dio. 16. e segu.
Sian da' Superiori largamente proueduti nelle necessità. 25. e segu.
Molto più nell'infirmità. 46. e segu.
Non siano fastidiosi, e queruli nell' infirmità. 60. e segu.
Non cerchino le cose superflue. iui.
Nome di Religioso à chi propriamente conuenga? 65.
Sijno esatti nella politia delle Chiese. 101. e segu. 152. 153. 154.
Anche nell'osseruanza delle sagre cerimonie spettanti al culto di Dio. 114. e segu.
Seruano Iddio con letitia di cuore. 496. e segu.
Vsino i cibi per souuenire al bisogno, non al piacere. 555. e segu.
Siano cōtenti de' cibi rusticani. 560. 561.
Siano astinenti dalla carne. 562. e segu.
Diuisi mezo à Dio, e mezo al Mōdo, abborriti, e gastigati da Dio. 1072. e segu.
Rete simbolo dell'arte del predicare. 1245.
Ricchezze cagione di discordie. 30.
Riprensione, Riprensori. Vedi Correttori, Correttione.
Riti. Vedi Cerimonie.
Rondini mangiano solo l'estate, e digiunano tutto l'inuerno. 34.

S.

Sacerdoti deuono ogni giorno dir Messa. 73. e segu.
Non affrettino il sagrificio. 82.
Sijno esatti nelle cerimonie. Vedi Cerimonie, Messa.
Sacerdoti soli regnauano in Persia. 1028.
Sagrificio. Vedi Messa.
Sagrificij antichi quanto stimati, e frequen-

quentati dagl'Israeliti ? 75. 76.
Non si lasciauano ne meno col pericolo della vita.77.
Samaritana con che industria conuertita da Christo.289.290.
Sanità perfetta,felicità gioconda.43.
Saule per la troppo indulgenza si danna. 309.
Scuto di due figure,rotonda, e triangolare,che cosa significhi ? 1129.
Portato in capo de'Romani per corona in segno di vittoria. iui.
Anco da' Santi, come vincitori de' loro nemici. iui.
Serui di Dio deuono esser sempre allegri, e mai mesti.496.e segu.
Quando sono più lieti, all'hora più forti contro il Demonio. 510.
Deuono hauer sempre la spada in mano, per troncare da se tutti gl'affetti del senso. 548.
Simplicità di due maniere si può intendere. 50.
Necessaria a'discepoli di Christo.50.51.
Sogni non deuono crederſi.858.859.
Di essi si serue il nemico per congiuntura opportuna alle sue tentationi. 983.
Chi hà nemici, non dorma. 984.e segu.
Speranza anima di tutta l'humanità. 1201. e segu.
Encomij varij della speranza. iui.
Elmo della nostra salute. 1204.
Collocata nelle cose terrene, e nel presidio humano riesce vana, e fallace. 1204 e segu.
Appoggiata in Dio è stabile,sicura,e felice.1216.e segu.
Stella apparita a'Magi, perche disparue in Gierosolima? 1212.
Susanna sua castità lodata.1014.

T.

TEmperanza cagiona sanità, e robustezza.583.
Tempio casa propria di Dio.91.e segu.
Cielo terreno.92.93.95.
Sposa di Dio. 93.
Quiui sparge più copiosamente le gratie Iddio. 96.97.98.99.
Con molta riuerenza deue starsi nel tẽpio. 83.84 85.88.
Perche si rassomigli alla tana del Lioncorno? 97.
Luogo più atto per impetrar da Dio le gratie. 98.99.
Deue in esso risplendere la politia, e'l decoro. 99.e segu.
Poca riuerenza al Tempio seueramente punita da'Gentili.105.
Irreuerenze al Sagro Tempio riprese. 126.127.
Gastigate seueramente da Dio. 130. 131.132.
Tempio di Gierosolima con che riuerenza, e stima tenuto da'Giudei. 108.
Tempij de'Religiosi, perche più frequentati dal Popolo? 112.
Tempij de' Gentili con che veneratione trattati? 126.
Tempio intitolato Asilo, edificato da Romolo in Roma per refugio de' delinquenti.1198.
Tentationi del Demonio vtili all' Anima quando si vincono. 864.e segu.
Ne' tempi più santi sogliono essere le tentationi più fiere.977.978.
Li più virtuosi sono maggiormente tẽtati. 960.e segu.968.e segu.
Non esser tentato, segno cattiuo. 978. 979.
Quali siano l'armi per vincere le tentationi.992.e segu.
Vedi Demonio.
Tentatore. Vedi Demonio.
Teodosio Imperatore clementissimo, facile à perdonare. 642.
S. Teresa, sua penitenza lodata. 678.
Sue virtù eroiche. 708.
Tobia allegro ne'suoi trauagli.744.745.
Tribolationi di questa vita beneficij di Dio. 619. e segu.
Carezze, e fauori della sua mano. 651. e segu.
Proprie de'figli di Dio. 653.655.
Carattere de' veri amici di Dio. 662. e segu.
Moneta d'oro, con che si compera la Gioia dell'Amicitia di Dio. 665. e segu. 675.
Caparra di felicità temporale, ed eterna. 686. e segu.
Mezzo, col qual si glorifica Iddio. 710. e segu.
Sono vn'enimma apparente. 706.
Riescono a'Giusti delitiose. 719. e segu. 740. e segu.
Danno vn sagio in terra delle delitie del Cielo. 722.e segu.

Sono

Digitized by Google

Sono oggetto d'ambitione, non di dolore. 725.
Vedi Perſecutioni, Tentationi.
Trono di Salomone deſcritto. 1011.

V.

VIE diuerſe che cõducono à Dio. 390.
Vino prohibito al Sacerdote, quando entraua nel Tabernacolo, ſotto pena di morte. 213.
Virtù berſaglio delle perſecutioni. 754. e ſegu.
Voce ſue merauiglie. 162. 163. 170.
Voce del Predicatore ſimile al ſuono dell'acque. 173. 174.
Voce è più efficace della ſcrittura. 184.

X.

XErſe deluſo da vn ſogno deſcritto. 858. 859.

Z.

ZElatori neceſſarij nelle communità. 237. 238. 239.
Vſati anche da' Romani antichi. 239.
Praticati nelle Religioni più antiche. iui.
Zizanie de' cattiui dettami, ſubito ſi ſuellano. 306. 307.

INDEX

LOCORVM SACRAE SCRIPTVRAE.

EX VETERI TESTAMENTO.

Geneſis.

1 GErminet terra herbam virentẽ, & facientem ſemen. 36.
Creauit Deus cete grandia. 948.
Fiat lux, & facta eſt lux. 1256.
Vidit Deus lucem, quod eſſet bona. 1255.
Diuiſit lucem à tenebris. 981.
Faciamus hominem ad imaginem, & ſimilitudinem noſtram, & præſit piſcibus maris &c. 417.
2 Igitur perfecti ſunt cæli, & terra, & omnis ornatus eorum. 1154.
Vt operaretur, & cuſtodiret illum. 401. 732.
Lignum ſcientiæ boni, & mali. 221.
Ex omni ligno Paradiſi comede, de ligno autem ſcientiæ boni, & mali ne comedas. 395. 538.
In quocumq; enim die comederis ex eo, morte morieris. 449.
3 Eritis ſicut dij ſcientes bonum, & malum. 443. 457.
Ecce Adam quaſi vnus ex nobis factus eſt. 458.
Cum cognouiſſent ſe eſſe nudos, conſuerunt folia ficus. 422.
Adam, Adam vbi es? Vocem tuam audiui, & timui. 441.
Cum audiſſent vocem Domini deambulantis ad auram poſt meridiem. 324.
Et aperti ſunt oculi amborum, cumq; cognouiſſent ſe eſſe nudos. 732.
In ſudore vultus tui veſceris pane tuo. 733.
Sub te erit appetitus tuus, & tu dominaberis illius. 852.
In dolore paries filios. 631.
Inimicitias ponam inter te, & mulierem. 788.
Et collocauit Deus ante Paradiſum voluptatis Cherubim, & flammeum gladium ad cuſtodiendam viam ligni vitæ. 550. 703. 1240.
4 Egrediamur foras, & eamus in campum. 375.
Vbi eſt Abel frater tuus? Nunquid Cuſtos fratris mei ſum ego? 245.
Ecce vox ſanguinis fratris tui Abel clamat ad me. 245.
6 Omnis quippè caro corruperat viam ſuam. 137.
Finis vniuerſæ carnis venit coram me: repleta eſt terra iniquitate. 378.
Eruntque dies illius cẽtum viginti annorum. 137.
7 De animantibus mundis, & immundis, & de volucribus, & ex omni, quod mouetur ſuper terram duo, & duo ingreſſa ſunt ad Noe in Arcam. 26.

Digitized by Google

Multiplicata sunt aqua, & eleuauerunt Arcam in sublimi à terra. 777.
8 *Cumque transissent quadraginta dies, aperiens Noe fenestram Arcæ.* 442.
Odoratusque est Dominus odorem suauitatis. 563.
12 *Exi de terra tua, & de cognatione tua.* 508.
13 *Ne quæso sit iurgium inter me, & te, & inter Pastores meos, & tuos.* 243.
14 *At verò Melchisedech Rex Salem proferens panem, & vinum benedixit ei, & ait: Benedictus Abrahaam Deo excelso.* 87. 543.
Et diuisis socijs irruit super eos nocte, percussitque eos, & persequutus est vsque Hoba. 1021.
15 *Factus est sermo Domini ad Abraham: noli timere Abraham, ego protector tuus sum.* 648.
Descenderunt volucres super cadauera, & abigebat eas Abraham. 1042.
Sume mihi Turturem, & Columbam. 1063.
Qui tollens vniuersa hæc, diuisit ea per medium: aues autem non diuisit. 1070.
17 *Statuam pactum meum inter me, & te, & inter semen tuum post te, vt sim Deus tuus, & seminis tui post te.* 1148.
18 *Clamor Sodomorum, & Gomorrhęorũ multiplicatus est.* 301.
19 *Delebimus locum istum, eo, quod increuerit clamor eorum coram Domino, qui misit nos, vt perdamus illum.* 359.
22 *Tentauit Deus Abraham.* 622. 674.
Tolle filium tuum vnigenitum, quem diligis Isaac. 747.
Die tertio eleuatis oculis, vidit locum procul. 141.
Dominus videbit. 122.
25 *Maior seruiet minori.* 534.
28 *Si Deus fuerit mecum in via, qua ambulo, erit mihi Dominus in Deum.* 144.
Nequaquam vltrà vocaberis Iacob, sed Israel erit nomen tuum. ibid.
32 *Et ecce vir luctabatur cum eo vsque mane.* 967.
Videns quod eum superare non posset, tetigit neruum femoris eius, & statim emarcuit. 1168.
Contra Deum fortis fuisti. 1168. 1217.
38 *De Viro, cuius hæc sunt, concepi: cognosce cuius sit annulus, & armilla, & baculus.* 347.
39 *Ecce Dominus meus, omnibus mihi traditis, ignorat quid habeat in domo sua.* 940.
40 *Misit eos in carcerem Principis militum, in quo erat vinctus, & Ioseph.* 831.
42 *Audiens autem Iacob, quod alimenta venderentur in Aegypto.* 529.
43 *Interim fames omnem terram vehementer præmebat.* 28.
Mitte puerum meum, vt proficiscamur, & possimus viuere, nè moriamur nos, & paruuli nostri. 517.
45 *Dimisit ergo fratres suos, & proficiscentibus ait: ne irascamini in via.* 29.
49 *Issacar Asinus fortis, accubans inter terminos, vidit requiem, quod esset bona, & terra, quod optima, & supposuit humerum suum ad portandum.* 699.

Exodi.

1 *ECce Populus filiorum Israel multus, & fortior nobis est: venite sapienter opprimamus eum.*
Factum est autem in noctis medio, percussit omne primogenitum in terra Aegypti. 1155.
3 *Educam vos de afflictione Aegypti in terram Chananai, & Hatai, & ad terram fluentem lac, & mel.* 694.
4 *Cumque esset in itinere, in diuersorio occurrit ei Dominus, & volebat occidere eum.* 202.
5 *Vacant, idcirco vociferantur, opprimantur operibus luti.* 968.
12 *Numerus filiorum Israel, qui exierunt Aegyptum, fuit sexcenta ferè millia peditum virorum, absque paruulis.* 581.
Profecti sunt sexcenta ferè millia peditum virorum, absque paruulis. 917.
13 *In manu forti eduxit nos de domo seruitutis.* 497.
Primogenitum Asini mutabis ouc 686.

Armati

Digitized by Google

Armati ascenderunt filij Israel de Aegypto. 1210.

14 *Tu autem eleua virgam tuam, & extende manum tuam super mare, & diuide illud.* 918.

15 *Ingressus est eques Pharao, cum curribus, & equitibus eius in mare.* 917.

17 *Venit autem Amalech, & pugnabat contra Israel in Raphidim.* 970. 1179.

Cumque leuaret Moyses manus, vincebat Israel. 1180.

20 *Cunctus autem Populus videbat voces, lampades, & sonitum buccinæ.* 1257.

25 *Respicientque se mutuò versis vultibus in propitiatorium.* 1108.

28 *Accipientque aurum, & hyacintum, & purpuram, coarumque bis tinctum.* 1114.

Facies, & laminam de auro purissimo in qua sculpes opere cælatoris: Sanctum Domino. 1176.

Vt audiatur sonitus, quando ingreditur, & egreditur Sanctuarium in conspectu Domini, & non moriatur. 194.

31 *Aut dimitte eis hanc noxam, aut si nō facis, dele me de libro tuo.* 437.

32 *Fecit eis vitulum conflatilem, dixeruntque: Hi sunt Dij tui Israel.* 800.

Cumque appropinquasset ad Castra, vidit Vitulum, & Choros; iratusq; valdè proiecit de manu tabulas, & confregit ad radices Montis. 1110.

Sedit Populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere. 394. 594.

Occidat vnusquisque fratrem, & amicum, & proximum suum. 303.

Et ait Moyses, consecrastis manus vestras hodie Domino, vnusquisque in filio, & fratre suo, vt detur vobis benedictio. 304.

35 *Obtulerunt mente promptissima, atque deuota primitias Domino, ad faciendum opus Tabernaculi testimonij.* 146.

Leuitici.

1 NON secabit, neque diuidet eam. 1071.

10 *Vinum, & omne, quod inebriare potest, non bibetis tu, & filij tui, quando intrabitis Tabernaculum testimonij, ne moriamini.* 213.

13 *Vir, de cuius capite capilli fluunt, mundus erit.* 1037.

24 *Si in præceptis meis ambulaueritis, dabo vobis pluuias temporibus suis, & terra gignet semen suum.* 316.

26 *Quod si nec sic volueritis recipere disciplinam meam, sed ambulaueritis ex aduerso mihi: ego quoque contrà vos aduersus incedam.* 139.

Numerorum.

11 DA nobis carnes, vt comedamus. 437.

Non possum solus sustinere omnē hunc Populum, quia grauis est mihi. 437.

20 *Percutiensque bis silicem, egressæ sunt aquæ largissimæ.* 511.

Quia non credidistis mihi, vt sanctificaretis me coram filijs Israel, non introducetis Populos hos in terram, quam dabo eis. 654.

31 *Vlciscere priùs filios Israel de Madianitis, & sic colligeris ad Populum tuum.* 312.

33 *Profectique de mari rubro, castrametati sunt in deserto Sin.* 963.

Deuteronomij.

4 VOS qui adhæretis Deo, viuitis vniuersi. 1216.

5 *Audi Israel cæremonias, atque iudicia, quæ ego loquor vestris auribus hodie; discite ea, & opere complete.* 113.

6 *Audi Israel: Dominus Deus noster, Dominus vnus est.* 1059.

Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo. ibid.

17 *Cum fuerit constitutus Rex, non multiplicabit sibi equos.* 1205.

26 *Dominum elegisti hodie, vt sit tibi Deus, & Dominus elegit te hodie, vt sis ei Populus peculiaris.* 18.

27 *Si audieris vocem Dei tui, vt facias, atque custodias omnia mandata eius, faciet te Dominus Deus tuus excelsiorem cunctis gentibus.* 1049.

32 *Incrassatus est Dilectus, & recalcitrauit.* 445. 596. 685.

Vt sugeret mel de petra, oleumque de saxo durissimo. 511.

Ego occidam, & ego viuere faciam: percutiam, & ego sanabo. 660.

33 *Percute dorsa inimicorum eius.* 890.

Iosue.

Digitized by Google

Iosue.

6 CIrcuite Vrbem cuncti bellatores semel per diem, sic facietis sex diebus. 1210.

11 Ne timeas eos: cras enim hac eadem hora ego tradam omnes istos vulnerandos in conspectu Israel: Equos eorum subneruabis, & currus igne combures. 1206.

Iudicum.

3 HÆ sunt Gentes, quas Dominus dereliquit, vt erudiret in eis Israelem. 882.

Extendit Aod sinistram manum, & tulit sicam de dextero femore, infixitq; eam in ventre eius. 1018.

6 Dominus tecum, fortissime Virorum. Si Dominus nobiscum, vbi sunt mirabilia eius? 1144.

Vnde in hac fortitudine tua liberabis Israel de manu Madian. ibid.

7 Ne fortè glorietur Israel, & dicat: meis viribus liberatus sum. 996.

Non est hic aliud, nisi gladius Gedeonis. 1000.

9 Ierunt ligna, vt vngerent super se Regem: dixeruntque Oliuæ: impera nobis. 419.

Nunquid possum desercre pinguedinem meam. 420.

1. Regum.

2 IPsi præparantur cogitationes. 1031.

Porrò filij Heli, filij Belial, non scientes Dominum. 569.

7 Si in toto corde vestro reuertimini ad Dominum, auferte Deos alienos de medio vestri. 964.

10 Viuit Deus, & viuit anima tua, quia vno tantum, vt ita dicam gradu, ego, & mors diuidimur. 781.

12 Absit autem à me hoc peccatum, vt cessem orare pro vobis: & docebo vos viam bonam, & rectam. 180.

13 Et percussit Ionathas stationem Philistinorum, quæ erat in Gabaa. 1023.

Retusa itaque erant acies vomerum, & ligonum, & tridentium. 1237.

15 Pepercit Saul, & Populus Agag, & optimis gregibus ouium. 308.

Tulerunt Philistijm Arcam Dei, & intulerunt eam in templum Dagon. 888.

17 Quia vsum non habeo. 999. 1146.

Ego autem venio ad te in nomine Domini exercituum. 999.

Misit manum suam in peram, tulit lapidem, & funda iecit, & percussit Philistæum in fronte. 1184.

Cumque gladium non haberet in manu Dauid, cucurrit, & stetit super Philistæum. 938.

31 Irruerunt Philistijm in Saul, & Ionatam, & percusserunt. 248.

2. Regum.

6 EXtendit Oza manum ad Arcam Dei, & tenuit eam. 128.

Contristatus est autem Dauid, eo quod percussisset Dominus Ozam. 130.

12 Misit Dominus Nathan ad Dauid. 319

Viuit Dominus, quoniam filius mortis est vir, qui fecit hoc. 321.

Dominus quoque transtulit peccatum tuum. Veruntamen filius, qui natus est tibi, morte morietur. 658.

17 Dixit ergo Achitophel ad Absalon: eligam mihi duodecim millia Virorum; & consurgens persequar Dauid hac nocte. 755.

19 Porro Rex operuit caput suum, & clamabat voce magna: Absalom fili mi. 423.

3. Regum.

7 ET finxit duas columnas æreas. 1009.

Capitella autem, quæ erant super capita columnarum, quasi opere lilij fabricata. ibid.

Cumque statuisset columnam dexteram, vocauit eam nomine Ioachim: Similiter erexit columnam secundam, & vocauit nomen eius Booz. ibid.

10 Fecit Rex Salomon Thronum de ebore grandem. 1010.

17 Verumtamen mihi primùm fac de ipsa farinula subcinericium panem paruulum, & affer. 520.

Corui quoque deferebant ei panem, & carnes mane: similiter, & carnes, & panes vesperi. 405.

Ingressus es ad me, vt rememorarentur iniquitates mea, & interficeres filiũ meum? 264.

Da mihi filium tuum, tulitque eum de sinu eius. 265.

18 Vsque-

Digitized by Google

18 *Vsquequò claudicatis in duas partes? Si Dominus est Deus sequimini eum: si autem Baal, sequimini illum.* 1075.
Præcinctis lumbis currebat ante Achab. 826.
19 *Quid hic agis Elia?* 441.
Surge, comede: grandis tibi restat via. 404.
Respexit, & ecce ad caput suum subcinericius panis, & vas aquæ. 560.
20 *Quia dimisisti Virum dignum morte de manu tua, erit anima tua pro anima eius.* 310.

4. Regum.

2 *Postula quod vis, vt faciam tibi antequam tollar à te.* 280.
4 *Mors in olla Vir Dei; & non potuerunt comedere.* 561.
Posuit baculũ super faciem Pueri. 266.
Posuit os suum super os eius, oculos suos super oculos eius. 267. 356.
5 *Accinge lumbos tuos, & vade.* 826.
6 *Heu, heu, heu, Domine mi, quid faciemus?* 589.
Noli timere, plures enim nobiscum sũt, quam cum illis. 880.
Et aperuit Dominus oculos pueri, & vidit, & ecce Mons plenus equorum, & curruum igneorum in circuitu Elisei. 880.
Nunquid percutiam eos Pater mi? Non percuties. 856.
Appositaque est eis ciborum magna præparatio, & comederunt. 856.
Præcidit ergo lignum, & misit illuc, natauitque ferrum, & ait: tolle. 480.
15 *Venit Nabuzardan Princeps exercitus, & succendit Domum Domini, & domum Regis, &c.* 589.
17 *Cum Dominum colerent, dijs quoque suis seruiebant.* 1073.
Et immisit in eos Dominus Leones, qui interficiebant eos. 125.
Ducite illuc vnum de Sacerdotibus, quos inde captiuos adduxistis, & vadat, & habitet cum eis, & doceat eos legitima Dei terræ. 125.
19 *In multitudine curruum meorum ascendi excelsa montium in summitate Libani; & succidi sublimes Cedros eius.* 1208.
30 *Obsecro, Domine, memento, quæso, quomodo ambulauerim coram te in veritate.* 118.

2. Paralipomenon.

6 *Elegi Hierusalem, vt sit nomen meum ibi.* 1198.
7 *Et maiestas Domini repleuerat Templum Domini.* 93.
Erunt oculi mei aperti, & aures meæ erectæ ad orationem eius, qui in loco isto orauerit. 99.

Thobiæ.

5 *Vt Iuuenem præcinctum, & quasi ad iter paratum.* 826.
11 *Osculare eum, statimq; lini super oculos eius ex felle isto.* 283.
12 *Bona est oratio cum ieiunio.* 543.
13 *Ego autem, & anima mea in eo lætabimur.* 745.

Iudith.

4 *Audientes hæc filij Israel timuerunt valdè à facie eius: Ne hoc faceret Hierusalem, & Tẽplo Domini, quod fecerat cæteris Ciuitatibus.* 108.
Scitote, quoniam exaudiet Dominus orationes vestras, si permanseritis in ieiunijs, & orationibus. 543.
8 *Neque erat, qui de ea loqueretur verbum malum.* 771.
9 *Fac Domine, vt gladio proprio eius superbia amputetur.* 936.
10 *Et lauit corpus suum, & vnxit se myro optimo, & discriminauit crinem capitis sui.* 936.

Iob.

1 *Cumque in orbem transissent dies cõuiuij, mittebat ad eos Iob & sanctificabat illos: consurgensque diluculo offerebat holocausta.* 216.
Dicebat enim, ne forte peccauerint filij mei. ibid.
Corruens in terram adorauit. 677.
Nunquid considerasti seruũ meum Iob, quod non sit ei similis recedens à malo? 812. 829. 830.
Extende paululum manum tuam, & tange cuncta, quæ possidet. 24. 812.
Mitte manum tuam, & tange os eius, & carnem. 812. 902.
2 *Pellem pro pelle, & cuncta, quæ habet*

Digitized by Google

bet homo, dabit pro anima sua. 44.
Factum est autem, cum quadam die venissent Filij Dei, & starent coram Domino. 943.
Ecce in manu tua est. 869.
Testa saniem radebat. 45.
Tonso capite, corruens in terram adorauit. 1037.
5 Homo nascitur ad labores, & auis ad volandum. 656.
9 Graditur super fluctus maris. 809.
13 Tacete paulisper, & loquar quodcumq; mihi mens suggerit. 744.
Audite sermonem meum, & Aenigma percipite auribus vestris: Si fuero iudicatus scio, quod iustus inueniar. 706.
14 Quis mihi det, vt in Inferno protegas me, & abscondat me, donec pertranseat furor tuus. 638.
16 Concidit in me uulnere super uulnus, irruit in me, quasi Gigas. 958.
20 Fugiet arma ferrea. 23.
Diuitias, quas deuorauit, euomet, & de uentre illius extrahet eas Deus. 586.
21 Quis arguet coram eo uiam eius? Ipse ad sepulchra ducetur. 896. 897.
27 Nunquid Deus audiet clamorem eius, aut poterit in omnipotente delectari? 722.
30 Qui inter huiusce modi lætabantur, & esse sub sensibus delicias computabant. 734.
36 Requies mensæ tuæ erit plena pinguedine. 421.
38 Respondens autem Dominus Iob de turbine, dixit. 696.
Nunquid ingressus es Thesauros niuis? 672.
Per quam viam spargitur lux, & dividitur æstus super terram. 973.
40 Behemoth fœnum, quasi Bos comedet. 959.

Psalmorum.

2 QVare fremuerunt Gentes, & Populi meditati sunt inania? Astiterunt Reges terræ, & Principes conuenerunt in vnum aduersus Dominum. 770.
Ego autem constitutus sum Rex ab eo super Sion montem Sanctum eius, prædicans præceptum eius. 1253.
Reges eos in virga ferrea, & tanquam vas figuli confringes eos. 297.
Seruite Domino in timore, ne quando irascatur Dominus. 298.
4 Filij hominum vsquequò graui corde? 415.
5 Scuto bonæ voluntatis tuæ coronasti eum. 426.
Domine, vt scuto bonæ voluntatis tuæ coronasti nos. 994.
9 Confitebor tibi Domine in toto corde meo. 1089.
Fecisti iudicium meum, & causam meã. 781.
10 Vt saggittent in obscuro rectos corde, 757.
Dominus in templo Sancto tuo, Dominus in Cælo sedes eius. 92.
12 Apprehendite disciplinam. 1020.
13 Quis dabit ex Sion salutare Israel? 698.
Exultabit Iacob, & lætabitur Israel. ibid.
Dixit insipiens in corde suo: non est Deus. 443.
15 Non dabis Sanctum tuum videre corruptionem. 810
16 Vt non loquatur os meum opera hominum. 1250.
17 Qui docet manus meas ad prælium. 996.
Inimicos meos dedisti mihi dorsum. 891.
Intonuit de Cælo Dominus, & Altissimus dedit vocem suam. 854.
18 Ab occultis meis munda me, Domine, & ab alienis parce seruo tuo. 207. 241.
Nec est, qui se abscondat à calore eius. 1121.
21 Sicut aqua effusus sum. 1086.
22 Virga tua, & baculus tuus, ipsa me cõsolata sunt. 179. 233. 268. 388. 652.
24 Propter nomen tuum, Domine, propitiaberis peccato meo. 1196.
26 Ne declines in ira à seruo tuo. 638.
Vnam petij à Domino, hanc requiram, vt inhabitem in Domo Domini, &c. 94.
Exaltauit caput meum super inimicos meos. 887.
27 Cum Sancto sanctus eris, & cum peruerso peruerteris. 136.

Digitized by Google

28 *Dominus virtutem Populo tuo dabit.* 1134.
In Templo eius omnes dicent gloriam. 93.
31 *Nolite fieri sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus.* 927.
32 *Fallax equus ad salutem.* 1207.
Ipse dixit, & facta sunt, ipse mandauit, & creata sunt. 161.
33 *Declina à malo, & fac bonum.* 371.
34 *Humiliabam in ieiunio animam meã, & oratio mea in sinu meo conuertetur.* 487.
Ego autem, cum mihi molesti essent, induebar cilicio. ibid.
Apprehende arma, & scutum, & exurge in adiutorium mihi. 994.
35 *Quoniam apud te est fons vitæ.* 1260.
39 *Beatus vir, cuius est nomen Domini spes eius.* 1197.
40 *Apud me oratio Deo vitæ meæ.* 788.
44 *Vnxit te Deus, Deus tuus oleo latitiæ.* 506.
Accingere gladio tuo super femur tuum, Potentissime. 626.1015.1154.1236.
Audi filia, & vide, & inclina aurem tuam. 1160.
Lingua mea calamus scribæ velociter scribentis. 1258.
Eructauit cor meum verbum bonum. 1201.
48 *Homo cum in honore esset non intellexit; comparatus est iumentis insipientibus.* 444.459.
Sicut oues in inferno positi sunt. 213. 251.
52 *Qui deuorant plebem meam, vt cibũ panis.* 757.
53 *Deus in nomine tuo saluum me fac.* 1198.
57 *Non exaudiet vocem venefici incantantis.* 886.
58 *Si non fuerint saturati murmurabunt.* 31.
61 *Sperate in eo omnis congregatio Populi, effundite coram illo corda vestra.* 1055.
67 *Deus noster, Deus saluos faciendi.* 1079.
Qui ascendit super occasum, Dominus nomen illi. 270.
88 *Intrauerunt aquæ vsque ad animam meam.* 778.871.
Operui in ieiunio animam meam. 422.
Quoniam quem tu percussisti persequũtur. 58.
72 *Mihi autem adhærere Deo bonum est, ponere in Domino Deo spem meam.* 1215.
Deiecisti eos dum alleuarentur. 646.
Quia zelaui super iniquos pacem peccatorum videns: in labore hominum non sunt. 655.
75 *Cogitatio hominis confitebitur tibi, & reliquiæ cogitationum diem festum agent tibi.* 1032.
Ab increpatione tua Deus Iacob dormitauerunt, qui ascenderunt equos. 1208.
76 *Turbatus sum, & non sum loquutus: cogitaui dies antiquos.* 1046.
In die tribulationis meæ Deum exquisiui. 676.
77 *Aedificauit sicut Vnicornium sanctificium suum.* 97.
De post fatantes accepit eum pascere Iacob. 178.207.
Et male loquuti sunt, & non sunt fraudati à desiderio suo. 566.
Panem cæli dedit eis, omne delectamentum in se habentem. 736.
87 *In laboribus à iuuentute mea.* 506.
88 *Visitabo in virga iniquitates eorum.* 670.
Inuenti Dauid secundum cor meum. 675.
Auertisti adiutorium gladij eius, & non es auxiliatus ei in bello. 1000.
90 *Scuto circundabit te veritas eius.* 1121.
Non timebis à timore nocturno: à sagitta volante in die. 1142.
Cum ipso sum in tribulatione. 710.
91 *Iustus vt Palma florebit.* 1047.
92 *Domum Dei decet sanctitudo.* 99.
93 *Dominus scit cogitationes hominum.* 1031.
Mirabiles elationes maris, mirabilis in altis Dominus. 808.
98 *Deus tu propitius fuisti eis, & vltiscens in omnes adinuentiones eorum.* 654.

Digitized by Google

99 *Seruite Domino in lætitia.* 497.
101 *Elenans allisisti me.* 647.
103 *Respicit terram, & facit eam tremere.* 161.
Vt exhilaret faciem in oleo. 504.
104 *In seruum venundatus est Ioseph.* 783.
Et eduxit eos cum argento, & auro, & non erat in tribubus eorum infirmus. 580.
Ferrum pertransijt animam eius. 23.
106 *Annuncient opera Dei in exultatione, qui descendunt mare in Nauibus.* 1243.
108 *Seruus autem tuus lætabitur.* 498.
113 *Anima nostra sicut passer erepta est de laqueo venantium.* 886.
115 *Calicem salutaris accipiam, & nomen Domini inuocabo.*
117 *Hæc dies, quam fecit Dominus exultemus, & lætemur in ea.* 495.
Clamaui in toto corde meo. 482.
118 *Adhæsi testimonijs tuis Domine, noli me confundere.* 1216.
Sagittæ potentis acutæ cum carbonibus desolatorijs. 854. 1228.
Multiplicata est super me iniquitas superborum. 972.
Confige timore tuo carnes meas. 883.
Omnia mandata tua veritas, iniquè persequuti sunt me, adiuua me. 814.
Bonum mihi, quia humiliasti me. 233.
Portio mea Domine. 19.
119 *Domine libera animam meam . . . iniquis.* 972.
122 *Copiosa apud eum redemptio.* 71 . .
125 *Qui seminant in lachrymis, in exultatione metent.* 700.
134 *Educens nubes ab extremo terræ, fulgura in pluuiam fecit.* 628.
136 *Beatus vir, qui tenebit, & allidet paruulos tuos ad petram.* 1034.
137 *In conspectu Angelorum psallam tibi.* 92.
141 *Me expectant Iusti, donec retribuas mihi.* 64.
143 *Domine, quid est homo, quia innotuisti ei?* 1080.
144 *Suauis Dominus vniuersis.* 32.
Oculi omnium in te sperant, Domine, & tu das escam illorum in tempore opportuno. 33.
145 *Beatus, cuius Deus Iacob adiutor eius.* 143. 145.
147 *Niuem sicut lanam.* 672.
149 *Et gladij ancipites in manibus eorum.* 1235.

Prouerbiorum.

5 QVI *parcit virgæ, odit filium.* 651.
8 *Ludens in orbe terrarum.* 455.
9 *Sapientia ædificauit sibi domum, immolauit victimas suas.* 448.
Noli arguere derisorem, ne oderit te: argue sapientem, & diliget te. 350.
12 *Qui odit increpationes, insipiens est.* 377.
Non contristabit iustum quidquid acciderit ei: impij autem replebuntur malo. 741.
21 *Appendit autem corda Dominus.* 131.
23 *Quando sederis, vt comedas cum Principe, diligenter attende, quæ apposita sunt ante faciem tuam, & statue cultrum in gutture tuo.* 1094.
Qui increpationem odit morietur. 230.
25 *Acetum in nitro: Qui cantat carmina cordi pessimo.*
27 *Meliora sunt vulnera diligentis, quàm fraudulenta oscula odientis.* 230.
30 *Sanguisuga sunt duæ filiæ dicentes: affer, affer.* 1100.
31 *Facta est quasi Nauis Institoris.* 779.

Ecclesiastes.

1 FIli *ne accesseris ad Deum duplici corde.* 1072.
3 *Omnia tempus habent, & suis spatijs transeunt vniuersa sub Cælo.* 315. 988.
4 *Verti me ad alia, & vidi calumnias.* 759.
6 *Est Amicus socius mensæ, & non permanebit in die necessitatis.* 516.
9 *Sicut Pisces capiuntur hamo, sic capiuntur homines.* 273.
10 *Pecunia obediunt omnia.* 10.
Muscæ morientes perdunt suauitatem vnguenti. 1041.
21 *Qui odit correptionem, vestigium est peccatoris.* 377.

Canticorum.

1 OSculetur *me osculo oris sui.* 71.
Dilectus meus mihi, & ego illi. 18.
Lectulus noster floridus. 669.
Equitatui meo in curribus Pharaonis assimilaui te. 917.

Mure-

Murenulas aureas faciemus tibi vermiculatas argento. 1113.
Oleum effusum nomen tuum. 1186.
2 *Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias.* 802.
Columba mea in foraminibus petræ. 1066.
Dilectus meus mihi, & ego illi. 1096.
3 *Vniuscuiusq; ensis super femur suum.* 1235.
En lectulum Salomonis sexaginta fortes ambiunt. 1017.
Nunquid quem diligit anima mea vidistis? 1038. 1234.
Ferculum fecit sibi Rex Salomon, media charitate constranit. 748.
Inuenerunt me custodes, qui circumeunt ciuitatem; tulerunt pallium meum, vulneraverunt me. 223. 668.
Quæ est ista, quæ ascendit per desertũ, sicut virgula fumi. 483.
Ferculum fecit sibi Rex Salomon de lignis Libani. 498. 702.
4 *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa in vno crine colli tui.* 214.
Hortus conclusus soror mea sponsa: Fons signatus. 1014.
Vulnerasti cor meum in vno oculorum tuorum. 1067. 1265.
Duo vbera tua, sicut duo hinnuli capreæ gemelli, qui pascuntur in lilys. 1263.
5 *Aperi mihi Soror mea, Columba mea, Amica mea, quia caput meum plenũ est rore.* 222.
Ipse est amicus meus. 663.
Dilectus meus candidus, & rubicundus. 762.
6 *Pulchra vt Luna, terribilis vt castrorum acies ordinata.* 1154.
Auerte oculos tuos à me, quia ipsi me auolare fecerunt. 1166.
Descendi in hortum, vt inspicerem si germinassent mala punica. 741.
8 *Innixa super Dilectum tuum.* 1226.

Sapientiæ.

2 *Coronemus nos Rosis, antequam marcescant.* 730.
6 *Durissimum iudicium in his, qui præsunt, fiet: potentes autem potenter tormenta patientur.* 200.
7 *Venerunt mihi omnia bona pariter cũ illa.* 448.
9 *Corpus, quod corrumpitur, aggrauat animam.* 1050.

Ecclesiastici.

9 *NE credas inimico tuo in æternum, sicut enim æramentum arugina: nequitia illius.* 987.
17 *Et mandauit illis vnicuique de proximo suo.* 241.
20 *Quàm bonum est arguere, quàm irasci, & confitentem in oratione non prohibere.* 941.
33 *Homo nequam in ore carnis suæ, non desinet, donec accendat ignem.* 596.
28 *Sapi aures tuas spinis.* 427.
32 *Gemmula Carbunculi in ornamento auri.* 665.
34 *Qui non est tentatus, quid scit?* 864.
37 *Propter crapulam multi obierũt.* 450.
Laudemus Viros gloriosos, & parentes nostros in generatione sua. 153.
48 *Et in Eliseo completus est spiritus eius.* 282.

Isaiæ.

4 *APprehẽdet mulieres septem virum vnum.* 1189.
6 *Et ea, quæ sub ipso erant, replebant Templum.* 96.
Va mihi, quia tacui. 252.
Va mihi, quia Vir pollutus labijs ego sum. 1249.
9 *Paruulus datus est nobis, & filius natus est nobis.* 1090.
Vir Princeps pacis. 548.
11 *Egredietur virga de radice Iesse, & flos de radice eius ascendet.* 268.
Et delectabitur infans ab vbere super foramine aspidis. 905.
Leo quasi bos comedet paleas. 959.
12 *Cõfitebor tibi Domine, quoniam iratus es mihi.* 637.
21 *Babylon dilecta mea posita est mihi in miraculum.* 644.
30 *Propterea expectat Dominus, vt misereatur vestri.* 320.
38 *Domine saluum me fac, & psalmos nostros cantabimus cunctis diebus vitæ nostræ in Domo Domini.* 120.
40 *Sicut Pastor gregem suum pascet, in brachio suo congregabit Agnos, & in sinu suo leuabit.* 183.
Super montem excelsum ascende tu, qui euangelizas Sion. 1244.

42 *Non*

Digitized by Google

42 *Non clamabit, nec audietur vox eius foris. Calamum quassatum non conteret, & linum fumigans non extinguet: in veritate educet iudicium. Nō erit tristis neque turbulentus.* 282.
49 *Ecce in manibus meis descripsi te, muri tui coram oculis meis semper.* 920.
52 *Mundamini, qui fertis vasa Domini.* 103.
56 *Canes muti non valentes latrare.* 256.
58 *Nonquid hoc est ieiunium, quod elegi, &c.* 423.
Quare ieiunauimus, & non aspexisti? Ecce in die ieiunij vestri reperitur voluntas vestra. 482.604.
60 *Quasi Columbæ ad fenestras tuas.* 51.
65 *Serui mei laudabunt cum exultatione.* 498.
66 *Cælum mihi sedes est.* 92.

Ieremiæ.

1 *Virgam vigilantem ego video.* 160. 382.
Ollam succensam ego video. 382.780.
11 *Mittamus lignum in panem eius.* 769.
17 *Duplici contritione contere eos, Domine.* 206.
23 *Cælum, & terram ego impleo.* 91.
Nunquid verba mea nō sunt quasi ignis, & quasi malleus. 168.
25 *Vlulate Pastores, & clamate: & aspergite vos cinere optimates gregis: quia completi sunt dies vestri, vt interficiamini: & dispositiones vestræ vt cadatis quasi vasa prætiosa.* 2[illegible]
48 *Maledictus, qui prohibet gladium suū à sanguine.* 250.
50 *Quomodo confractus est malleus vniuersa terra.* 1141.

Threnorum.

3 *Pars mea Dominus, dixit anima mea.* 17.
Inebriauit me absynthio. 735.

Ezechielis.

1 *Spiritus enim vitæ erat in rotis.* 1229.
3 *Annunciaueris impio morte morieris.* 166.
Si non annunciaueris iniquo iniquitatem, sanguinem eius de manu tua requiram. 248.
Linguam tuam adhærere faciam palato tuo, & eris mutus, nec vt vir obiurgans eos. 384.
Fili hominis venter tuus comedet, & viscera tua complebuntur volumine isto, quod ego do tibi. 1201.
Vade ad Domum Israel, & loqueris verba mea ad eos. 1201.
7 *Conturbatio super conturbationem veniet.* 206.
10 *Imple manum tuam prunis ignis, & effunde super ciuitatem.* 359.
13 *Væ qui consuunt puluillos, & faciunt cervicalia sub capite vniuersæ ætatis ad capiendas animas.* 253.
16 *Samaria dimidium peccatorum tuorū non peccauit.* 1073.
17 *Exaltaui lignum humile.* 769.
34 *Væ Pastoribus Israel, qui pascunt semetipsos.* 178.
Nonnè greges à Pastoribus pascuntur? 190.

Danielis.

3 *Domine imminuti sumus plusquam omnes gentes.* 75.
Non est in tempore hoc neque holocaustum, neque sacrificium. 76.
4 *Succidite arborem, & præcidite ramos eius.* 163.
10 *Lugebam, trium hebdomadarum diebus, panem desiderabilem non comedi, & caro, & vinum non introierūt in os meum.* 544.
14 *Erat autem Habacue Propheta in Iudæa, & ipse coxerat pulmentum, & ibat in campum, vt ferret messoribus.* 560.

Oseæ.

1 *Non addam vltra misereri Domui Israel, sed obliuione obliuiscar eorum.* 1072.
Saluabo eos in Domino Deo suo, & non saluabo eos in arcu, & gladio. 1209.
2 *Sponsabo te mihi in fide.* 1160.
Idcirco conuertar, & sumam frumentum meum, & vinum meum in tempore suo, & liberabo lanam meam, & linum meum, quæ operiebāt ignominiam eius. 132.
5 *Oppressit Ephraim aduersarium suū, conculcauit iudicium, quoniam cœpit abire post sordem.* 378.
10 *Diuisum est cor eorum: nunc interibunt.* 1072.

Digitized by Google

13 *Saturati sunt, & elenauerunt cor suũ, & obliti sunt mei.* 395.

Ioelis.

1 *Sanctificate ieiunium.* 481.

2 *Vocate coetum, adunate senes, congregate Populum.* 1248.

Amos.

8 *Ecce dies veniunt, dicit Dominus, & emittat famem in terram; non famẽ panis, neque sitim aquæ, sed audiendi verbum Domini.* 153.

Ionæ.

3 *Adhuc quadraginta dies, & Ninives subuertetur.* 484.

Et crediderunt viri Niniuitæ in Deum; & prædicauerunt ieiunium, & vestiti sunt saccis. 485.

Et vidit Deus opera eorum, quia conuersi sunt de via mala, & misertus est. ibid.

Micheæ.

7 *Nolite credere Amico, nolite confidere in Duce, ab ea, quæ dormit in sinu tuo, custodi claustra oris tui.* 1220.

Ego autem ad Dominum aspiciam, & expectabo ad Deum Saluatorem meũ. ibid.

Habacuch.

3 *In luce sagittarum tuarum ibunt, in splendore fulgurantis hastæ tuæ.* 667.

Sophoniæ.

1 *Scrutabor Hierusalẽ in lucernis.* 1029.

Disperdam eos, qui iurant in Domino, & iurant in Melchon. 1074.

Zachariæ.

6 *Sumes aurum, & argentum, & facies coronas, & pones in capite Iesu Iosedech Sacerdotis magni, & erunt coronæ Helem, & Tobiæ, & Idaiæ.* 147.

8 *Ieiunium quarti, & ieiunium quinti, & ieiunium septimi, & ieiunium decimi erit Domui Iudæ in gaudiũ.* 407.

Malachiæ.

1 *Ab ortu Solis vsque ad occasum magnum est nomen meum in gentibus, & in omni loco sacrificatur, & offertur nomini meo oblatio munda.* 70.

Et dixistis: Ecce de labore, & exufflastis illud; & intulistis de rapinis claudum. 925.

2. Machabæorum.

3 *Apparuit illis quidam equus, terribilem habens sessorem.* 992.

11 *Cumque prompto animo accederent ad pugnam, apparuit eis præcedens eos in veste candida. ibid.*

EX NOVO TESTAMENTO.

Matthæi.

1 *Iudas autem genuit Phares, & Zaram de Thamar.* 370.

Dauid autem Rex genuit Salomonem ex ea, quæ fuit Uriæ. 759. 838.

2 *Et vocabis nomen eius Iesum, ipse enim saluum faciet populum suum.* 768.

3 *Venit Ioannes Baptista prædicans in deserto, & dicens: pœnitentiam agite.* 1273.

Ipse autem Ioannes habebat vestimentum de pilis camelorum, & Zonam pelliceam circa lumbos suos. 353. 1252.

Ego debeo à te baptizari. 1271.

Sic decet nos implere omnem iustitiam. ibid.

4 *Cum ieiunasset, postea esurijt.* 24. 406. 471.

Venite post me, faciam vos fieri Piscatores hominum. 329.

Dic vt lapides isti panes fiant. 567.

Et procedens inde, vidit alios duos fratres, Iacobum Zebedei, & Ioãnem fratrem eius in naui. 1245.

Non in solo pane viuit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei. 952.

5 *Amen dico vobis, non inueni tantam fidem in Israel.* 1163.

Si offers munus tuum ad altare, & ibi recordatus fueris, quod frater tuus habet aliquid aduersum te, relinque ibi munus tuum. 1233.

Si quis te percusserit in dexteram maxillam, præbe ei, & alteram. 850.

Non veni soluere legem, sed adimplere. 407. 521.

Beati pauperes spiritu; Beati qui persecutionem patiuntur. 721.

Beati estis, cum maledixerint vobis homines, & persecuti vos fuerint. 815.

Vos estis sal terræ, Vos estis lux mundi. 230 823. 867. 1255.

6 *Considerate volatilia Cœli, non serunt, neque metunt, & Pater vester Cælestis pascit illa.* 34. 37.

Cum

Digitized by Google

Cum ieiunatis nolite fieri sicut hypocritæ tristes. 501.
Tu autem, cum ieiunas, vnge caput tuũ. 506.
8 *Quæcumque vultis, vt faciant vobis homines, & vos facite illis.* 1124.
8 *Quid timidi estis, modicæ fidei?* 1138.
Vade ostende te Sacerdoti, & offer munus, quod præcepit Moyses. 1064.
Homo sum sub potestate constitutus, habens sub me milites, & dico huic, vade, & vadit. 1043.
Accessit ad eum Centurio: Domine puer meus iacet in domo paralyticus, & malè torquetur. 47.
Domine, si vis, potes me mundare. Volo; mundare; & confestim mundata est lepra eius. 526.
Quid nobis, & tibi Iesu Fili Dei? veniſti huc ante tempus torquere nos. 875.
Si eycis nos hinc, mitte nos in gregem porcorum. 913.
9 *Vt quid cogitatis mala in cordibus vestris?* 300.
Non est opus medico valentibus, sed malè habentibus. 396.
10 *Estote ergo simplices sicut columbæ.* 50.
In viam Gentium ne abieritis, & in Ciuitatem Samaritanorum ne intraueritis. 521.
Nõ veni pacẽ mittere, sed gladiũ. 548.
Estote prudentes, sicut serpentes. 788.
11 *Discite à me, quia mitis sum & humilis corde.* 1271.
Venite ad me omnes, qui laboratis, & ego reficiam vos. 745.
Venit Ioannes Baptista in Deserto, non manducans, neque bibens 463.
12 *Misericordiam volo, & non sacrificium.* 523.
Nunquid legistis quid fecerit Dauid, quando necessitatem habuit, & esuriit ipse, & qui cum eo erant? 524.
13 *Simile est Regnum Cælorum Sagenæ missæ in mare.* 165.
Simile est Regnum Cælorum thesauro abscondito in agro. 1061.
Cum autem dormirent homines, venit inimicus eius, & superseminauit zizania. 911.
Ne forte colligentes zizania eradicetis simùl, & triticum; sinite utraque crescere vsque messem. 326.
15 *Miserere mei Domine fili Dauid.* 632.
Etiam Domine, nam & catelli edunt de micis, &c. 633.
Populus hic labijs me honorat. 1260.
17 *O generatio incredula, & peruersa, quousque ero vobiscum?* 1195.
Domine bonum est nos hic esse. faciamus hic tria Tabernacula. 469. 1098.
Dicebat excessum, quem completurus erat in Hierusalem. 712.
Hic est filius meus dilectus, in quo mihi benè complacui. ibid.
Nemini dixeritis uisionẽ, donec à mortuis resurgat. 713.
18 *Si peccauerit in te frater tuus, uade, & corripe eum.* 242. 260.
Si audierit te, lucratus es fratrem tuum. 273.
Væ mundo à scandalis. 798.
Si oculus tuus scandalizat te, erue eum, & proÿce abs te. 1067.
19 *Reliquimus omnia, & secuti sumus te.* 1065.
Omnis, qui reliquerit Domum, &c. centuplum recipiet. 53.
20 *Non veni pacem mittere, sed gladium.* 1233.
21 *Accesserunt ad eum cæci, & claudi in Templo, & sanauit eos.* 98.
Homo erat Pater familias, qui plantauit vineam. 430.
22 *Hoc est primum, & maximum mandatum.* 1055. 1101.
Secundum autem simile huic, diliges proximum tuum, &c. 1101. 1115.
25 *Statuet oues quidem à dextris, hœdos autem à sinistris.* 252.
Vigilate, quia nescitis diem, neque horam. 827.
26 *Magister dicit: Tempus meum propè est, apud te facio Pascha.* 151.
Dormite iam, & requiescite. 345.
Surgite, eamus, ecce appropinquat, qui me tradet. 345.
Vnus vẽstrum me traditurus est. 371.
27 *Plectentes coronam de spinis posuerunt super caput eius.* 946.
Et postquam illuserunt ei, exuerunt eum chlamyde, & induerunt eum vestimentis suis, & duxerunt eum, vt crucifigerent. 100.
Abiens laqueo se suspendit. 372.
Imposuerunt super caput eius causam ipsius scriptam. 767.

Digitized by Google

Iesus Nazarenus Rex Iudæorum. 1193.
Si Filius Dei est, descendat de Cruce. 714.
Tenebræ factæ sunt super vniuersam terram. 982.

Marci.

5 PVella, tibi dico, surge. 1231.
6 *Vnde huic hæc omnia? & quæ est sapientia, quæ data est illi, & uirtutes tales, quæ per manus eius efficiuntur?* 765.
7 *Et adducunt ei surdum, & mutum, & deprecabantur eum, ut imponat illi manum.* 116.
Benè omnia fecit, & surdos fecit audire, & mutos loqui. 528.
8 *Misereor super turbam, quia ecce iam triduo sustinent me, nec habent quid manducent. ibid.*
Et manducauerunt, & saturati sunt. 530.
Et sustulerunt, quod superauerat de fragmentis septem sportas. 531.
9 *Non enim sciebat quid diceret.* 470.
Domine miserere filio meo, quia lunaticus est. 897.
Afferte huc illum ad me. 898.
10 *Faciam uos fieri piscatores hominum.* 260.
14 *Vt quid perditio ista unguenti facta est?* 291.
Vigilate, & orate, ne intretis in tentationem. 983.
15 *Et qui cum eo crucifixi erant, conuiciabantur ei.* 380.
16 *Apparuit illis Iesus, & exprobrauit incredulitatem eorum.* 269.
Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo. 1081. 1115.

Lucæ.

1 REgnabit in Domo Iacob. 143.
Intrauit in Domum Zachariæ, & salutauit Elisabeth. 506.
Gloria in Altissimis Deo, & in terra pax hominibus bonæ uoluntatis. 1118.
Hic erit magnus, & Filius Altissimi vocabitur. 1254.
2 *Positus est hic in ruinam, & in resurrectionem multorum.* 298.
Fili cur feciſti nobis sic? Ego, & Pater tuus dolentes quærebamus te. 671.
Nunc dimittis seruum tuum Domine, secundum verbum tuum in pace. 1149.
Postquā consummati sunt dies octo, vt circumcideretur Puer, uocatum est nomen eius Iesus, quod uocatum est ab Angelo, &c. 1179. & *seq.*
3 *Venit in omnem Regionem Iordanis, prædicans baptismum pœnitentiæ.* 1252.
5 *Ascendens autem vnam nauem, quæ erat Simonis, rogauit eum à terra reducere pusillum.* 522.
6 *Virtus de illo exibat, & sanabat omnes.* 47.
Beati qui esuritis, quoniam saturabimini. 395.
7 *Hic si esset Propheta, sciret quæ, & qualis est mulier.* 300.
Ecce defunctus efferebatur, Filius vnicus Matri suæ, & hæc Vidua erat. 527.
Et capillis capitis sui tergebat. 1035.
Adolescens tibi dico, surge. 1231.
Simon habeo aliquid tibi dicere. 300.
8 *Cum egressus esset ad terram, occurrit illi vir quidam, qui habebat Dæmonium.* 894.
Quod tibi nomen est? 916.
Exiit qui seminat seminare semen suum. 1266.
9 *Et ecce duo uiri loquebantur cum eo: erant autem Moyses, & Elias visi in Maiestate.* 467.
10 *Et neminem per uiam salutaueritis.* 12. 189.
Homo quidam descendebat ab Hierusalem in Ierico, & incidit in latrones. 1044.
Et appropians alligauit uulnera eius, infundens oleum, & uinum. 286.
Turbaris erga plurima. 1046. 1070.
Non est tibi cura quod soror mea reliquit me solam ministrare. 1046.
Magister, quod faciendo uitam æternam possidebo? 1056.

Digitized by Google

11 *Cum immundus spiritus exierit ab homine, ambulat per loca inaquosa, quærens requiem.* 915.
In Belzebu Principe Dæmonium eijcit Dæmonia. 1040.
12 *Nonnè quinque passeres veneunt, & vnus ex illis non est in obliuione coram Deo?* 37.
Ignem ueni mittere in terram. 548.
Ignem veni mittere in terram, & quid uolo nisi ut accendatur? 1228.
13 *Simile est Regnum Cælorum fermento, quod acceptum mulier abscondit.* 1096.
15 *Et cum inuenerit imponit in humeros suos gaudens.* 183.
Abijt, & adhæsit uni ciuium regionis illius. 921.
In se reuersus dixit: surgam, & ibo ad Patrem meum. 1157.
Adhæsit vni ciuium, & cupiebat implere ventrem suum de siliquis. 1214.
16 *Fili recordare, quia recepisti bona in vita tua.* 650.
Rogo ergo te Pater, vt mittas eum in domum Patris mei. 1277.
18 *Quid faciam, quia Dominus meus tollit à me villicationem?* 1122.
21 *Væ prægnantibus, & nutrientibus in illis diebus.* 584.
Attendite autem vobis, ne forte grauentur corda vestra in crapula, & ebrietate. 590.
Cum audieritis prælia, & seditiones, nolite terreri. 754.
His autem fieri incipientibi capita vestra. 821.
Sint lumbi vestri præcincti. 1006.
22 *Hoc facite in meam commemorationem.* 68.
Dico tibi, Petre, non cantabit hodie gallus, donec ter abneges nosse me. 162.
Et egressus foras, fleuit amarè. 163.
Expetiuit Sathanas, vt cribraret vos, sicut triticum. 872.887.
Et nunc qui non habet sacculum, vendat tunicam suam, & emat gladium. 1238.
23 *Nos quidem digna factis recipimus: hic verè nihil mali gessit.* 381.
Domine memento mei, dum veneris in regnum tuum. 807.
Hodie mecum eris in Paradiso. 381. 703.807.
24 *Nonne oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam?* 704.

Ioannis.

1 *NON ex voluntate carnis.* 604.
Verbum caro factum est, & vidimus gloriam eius. 108.1088.
Ego vox clamantis in deserto. 1251.
2 *Vinum non habent: Quodcumque dixerit vobis seruate, & facite.* 635. *& seq.*
3 *Omnis enim, qui male agit, odit lucem.* 912.991.
4 *Vade, voca virum tuum, & veni huc.* 289.
Benè dixisti, quia non habeo virum, quinque enim viros habuisti. ibid.
Meus cibus est, vt faciam voluntatem eius, qui misit me. 479.
Venit ergo in Ciuitatem Samariæ. 521.
5 *Abijt ille homo, & nuntiauit Iudæis, quia Iesus esset, qui fecit eum sanum.* 1187.
6 *Quod tu facis signum, & videamus, & credamus tibi?* 588.
Qui manducat hunc panem, viuet in æternum. 69.
7 *Transi hinc, & vade in Iudæam, vt & discipuli tui videant opera tua, quæ facis.* 645.
Si quis sitit, veniat ad me, & bibat, & fluenta de ventre eius fluent. 1260.
Doctrina mea non est mea, sed eius qui misit me. 166.
8 *Omnis, qui facit peccatum, seruus est peccati.* 497.
Abraham exultauit, vt videret diem meum: uidit, & gauisus est. 507.
Quis ex uobis arguet me de peccato. 866.
Audientes autem, unus post alium exibant. 786.
9 *Vade, & laua in Natatoria Siloe.* 98.
10 *Ego sum Pastor bonus. Bonus Pastor animam suam det pro ouibus suis.* 210.1093.

Digitized by Google

11 *Expedit ut unus homo moriatur, & non tota gens pereat.* 784.
Domine, ecce quem amas, infirmatur. 717.
Lazarus mortuus est, & ego gaudeo propter uos, ut credatis. 169.
Lachrymatus est Iesus. 169.680.
Lazare ueni foras. 901.1231.
12 *Videtis, quia nihil proficiscimus, ecce mundus totus post eum abijt.* 784.
13 *Vnus uestrum me traditurus est: Veruntamen uæ homini illi, &c.* 211.
Hæc cum dixisset, conturbatus est. ibid.
Pater, quos dedisti mihi, custodiui, non perijt ex eis quisquam. 212.
14 *Sed ut cognoscat mundus, quia diligo Patrem, & sicut mandatum dedit mihi Pater, sic facio.* 1116.
Non turbetur cor uestrum, creditis in Deum, & in me credite. 1136.
15 *Pater meus agricola est.* 146.
15 *Hoc est præceptum meum, vt diligatis inuicem, sicut dilexi vos.* 791.1104. 1118.
16 *Hæc in parabolis locutus sum vobis.* 328.
Mulier cum pepererit, non meminit præsuræ propter gaudium. 632.
In mundo pressuram habebitis. 850.
18 *Sinite hos abire, vt compleretur sermo: Quos dedisti mihi non perdidi ex eis quemquam.* 327.
19 *Ego non inueniu in eo causam.* 767.
Inclinato capite tradidit spiritum. 1191.
Ego rogabo Patrem, & alium Paraclytum dabit vobis. Cum venerit Paraclytus, arguet mundum de peccato. 224.
20 *Mulier quid ploras?* 697.
Domine, si tu sustuliſti eum, dicite mihi. 1171.
21 *Petre amas me? Pasce oues meas.* 185.
Afferte de piscibus, quos prendidistis nunc. 701.

Actuum.

1 CÆpit Iesus facere, & docere. 1254.
Hic Iesus, qui assumptus est à vobis in Cælum. 1182.
2 *Erant perseuerantes in doctrina Apostolorum, & communicatione fractionis panis.* 546.
Et apparuerunt illis dispertita linguæ tanquam ignis. 164.225.
4 *Nec quisquam eorum, quæ possidebat, aliquid suum esse dicebat.* 7.
Diuidebatur singulis, prout cuique opus erat. 31.
Nec aliud nomen est sub Cælo datum hominibus, in quo oporteat nos saluos fieri. 1193.
5 *Non es mentitus hominibus, sed Deo.* 305.
10 *Occide, & manduca.* 729.
12 *Illi autem dicebant, Angelus eius est.* 835.
13 *O plene omni dolo, & omni fallacia, fili Diaboli, inimice omnis iustitiæ, non desinis subuertere vias Domini.* 304.

Ad Romanos.

4 CRedidit Abraham in spem contra spem. 675.
7 *Quis me liberabit de corpore mortis huius?* 412.
Scio enim, quia non habitat in me, hoc est, in carne mea, bonum. 605.
8 *Misit Deus filium suum in similitudinem carnis peccati.* 945.
10 *Fides ex auditu.* 1174.
11 *Inuisibilia Dei à creatura mundi, per ea, quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur.* 1081.
12 *Obsecro vos, vt exhibeatis corpora vestra hostiam viuentem.* 1083.
13 *Non in commessationibus, & ebrietatibus, non in cubilibus, & impudicitijs.* 592.
Et carnis curam ne feceritis in desideriis. 607.
Qui diligit proximum, legem impleuit. 1118.
14 *Bonum est vinum non bibere, & carnes non manducare.* 545.
Qui autem infirmus est, olus manducet. 547.
15 *Deus autem spei repleat vos.* 1218.
16 *Deus autem pacis conteret Sathanam sub pedibus vestris velociter.* 1141.
25 *Sed si esurierit inimicus tuus, ciba illum.* 853.

Digitized by Google

1. Ad Corinthios.

1 GRatias ago Deo meo semper pro vobis in gratia Dei, &c. 293.
Quod infirmum est Dei, fortius est Hominibus. 845.
2 Ego in timore, ac tremore multo fui apud vos. 208.
3 Dei agricultura estis. 146.
4 Facti sumus omnium peripsema vsq; adhuc. 227.
5 Iudicaui tradere huiusmodi Sathanæ in interitum carnis, vt spiritus saluus fiat. 904.
6 Iustificati estis in nomine Domini nostri Iesu Christi. 1194.
9 Omnia omnibus factus sum, vt omnes lucrifacerem. 357.
Castigo corpus meum, & in seruitutem redigo. 416. 1274.
Ego autem sic curro, non quasi in incertum. 577.
10 Nemo quod suum est quærat, sed quod alterius. 11.
Tentatio vos non apprehendat, nisi humana. 926.
Petra autem erat Christus. 1034.
11 Mulier si comam nutriat, gloria est illi. 1036.
13 Videmus nunc per speculum in enigmate, tunc autem facie ad faciem. 93.
14 Charitas non quærit quæ sua sunt. 10.
Omnia honestè, & secundum [illegible] fiant in vobis. 114.
15 Omnes quidem resurgemus, [illegible] omnes immutabimur. 723.

2. Ad Corinthios.

1 QVis infirmatur, & ego non infirmor? 46.
2 Deo autem gratias, qui semper triumphat nos in Christo Iesu. 822.
4 In omnibus tribulationem patimur, sed non angustiamur. 742.
5 Omnes nos manifestari oportet ante tribunal Christi. 204.
6 In omnibus exhibeamus nosmetipsos sicut Ministros Dei in ieiunijs. 424.
7 Superabundo gaudio in omni tribulatione nostra. 724.
9 Hilarem enim datorem diligit Deus. 497.
10 Arma militiæ nostræ non sunt carnalia, sed potentia à Deo. 992.
11 Et si imperitus sermone, sed non scientia. 1207.
In laboribus plurimis, in carceribus abundantiùs, in plagis supra modum. 656.

Ad Galathas.

2 CVM ueniisset Petrus Antiochiam, in faciem eius restiti, quia reprehensibilis erat. 372.
4 Vellem autem esse apud vos modo, & mutare vocem meam. 184.
5 Caro concupiscit aduersus spiritum. 416. 536.
Fructus autem spiritus est charitas, gaudium, pax, &c. 1012.
Omnis enim lex in vno sermone impletur: diliges proximum tuum sicut teipsum. 1118.
6 Huiusmodi instruite in spiritu lenitatis. 344.

Ad Ephesios.

2 ET nos aliquando conuersati sumus in desiderijs carnis nostræ, facientes voluntatem carnis. 604.
4 Et ipse dedit quosdam quidem Apostolos, quosdam autem Prophetas, alios verò Euangelistas, alios autem Pastores, & Doctores. 181.
6 State ergo succincti lumbos vestros, induti loricam iustitiæ. 993.
Et induti lorica iustitiæ. 1053.
In omnibus sumendo scutum fidei, in quo possitis extinguere omnia tela nequissimi. 1130.
Galeam salutis assumite. 1204.

Ad Philippenses.

1 DEsiderium habens dissolui, & esse cum Christo. 403.
2 Dedit illi nomen, quod est super omne nomen, vt in nomine Iesu omne genu flectatur. 1048.

Digitized by Google

3 *Quorum Deus venter est; gloria in confusione ipsorum.* 395.

Ad Colossenses.

1 A *Dimpleo ea, quæ desunt passionum Christi in carne mea.* 711.
2 *Quia in ipso habitat plenitudo diuinitatis corporaliter.* 413.

1. Ad Thessalonicenses.

1 ET *vos inuitatores nostri facti estis, vt Domini, excipientes verbum in tribulatione multa.* 172.
Quia Euangelium nostrum non fuit ad vos in sermone tantum, sed in virtute, & Spiritu Sancto, & in plenitudine multa. 173.
4 *Hæc est enim voluntas Dei, sanctificatio vestra.* 479.
5 *Ipse autem Deus pacis sanctificet vos per omnia.* 1065.

1. Ad Timotheum.

2 VVlt *omnes saluos fieri, & ad agnitionem veritatis venire.* 1080.
3 *Oportet Episcopum Doctorem esse.* 181. 187.
4 *In nouissimis temporibus erunt homines in hypocrisi loquentes mendacium, prohibentes nubere, & abstinere à cibis.* 538.
Nihil reiciendum, quod cum gratiarum actione percipitur. 572.

2. Ad Timotheum.

2 SEruum *autem Domini non oportet litigare, sed mansuetum esse ad omnes, docibilem, &c.* 271.
Cum mansuetudine corripientem eos, qui resistunt veritati. 336.
Laborantem Agricolam oportet primũ de fructibus percipere. 1275.
4 *Bonum certamen certaui, cursum consummaui.* 578.
Argue, obsecra, increpa. 262.

Ad Hebræos.

4 A *Deamus cum fiducia ad Thronum gratiæ, vt misericordiam consequamur.* 423.
Sermo Dei viuus, & efficax, penetrabilior omni gladio accipiti. 625. 1229.
5 *Didicit ex his, quæ passus est, obedientiam.* 358.
Omnis namque Pontifex ex hominibus assumptus, pro hominibus constituitur, vt offerat dona, & sacrificia pro peccatis. 74.
12 *Vos, qui spirituales estis, huiusmodi instruite in spiritu lenitatis.* 276.
Ne quis fornicator, aut Prophanus, vt Esau, qui propter vnam escam vendidit primitiua sua. 595.
13 *Beneficentiæ, & communionis nolite obliuiſci.* 73.
Obedire Præpositis vestris: ipsi enim perui gilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri. 205.
Rogo vos fratres, vt sufferatis verbum solatij. 234.

B. Iacobi.

1 OMnne *gaudium existimate eum in varias tentationes incideritis.* 723.
2 *Ira enim Dei opus non operatur.* 342.

1. B. Petri.

1 I[illegible] *non videntes creditis: credentes autem exultatis.* 722.
5 *Aduersarius vester Diabolus tanquam Leo rugiens.* 886. 922.

2. B. Petri.

3 SIcut *carissimus frater noster Paulus, secundum datam sibi sapientiam scripsit vobis.* 372.

1. Ioannis.

4 SI *quis dixerit, quoniam diligo Deum, & fratrem suum odit, mendax est.* 1106.

Apo-

Digitized by Google

Apocalypsis.

1 *Oculi eius tanquam flamma ignis; & ex ore eius gladius.* 550.
Et habebat in dextera sua stellas septē, & de ore eius gladius exibat. 625.
Et vox illius tanquam vox aquarum multarum. 173.
2 *Angelo Ephesi scribe hæc; Scio opera tua, & laborem tuum, sed habeo aduersum te pauca, quod charitatem primam reliquisti.* 192. 193. 288.
4 *De Throno procedebant fulgura, voces, & tonitrua.* 423.
Et qui sedebat similis erat aspectui lapidis iaspidis. 672.
Et mittebant coronas suas ante Thronum. 148.
12 *Datæ sunt mulieri alæ duæ Aquilæ magnæ, vt volaret in Desertum.* 1112.
13 *Vtinam frigidus esses, aut calidus, sed quia tepidus es, incipiam te euomere ex ore meo.* 1074.
15 *Vidi & aliud signum in Cælo magnum. Et ecce apertum est Templū, & exierunt septem Angeli habentes septem plagas &c.* 627.
21 *Ecce Tabernaculum Dei cum hominibus, & habitabit cum eis.* 91.
Vidi Ciuitatem Sanctam Hierusalem nouam. 93.
Ciuitas in quadro posita est. 397.

REGISTRO.

a aa AB CDEFGHIKLMNOPQRSTVXYZ.

Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn Oo Pp Qq Rr Ss Tt Vu Xx Yy Zz.

Aaa Bbb Ccc Ddd Eee Fff Ggg Hhh Iii Kkk Lll Mmm Nnn Ooo Ppp Qqq Rrr Sss Ttt Vuu Xxx Yyy Zzz.

Aaaa Bbbb Cccc Dddd Eeee Ffff Gggg Hhhh Iiii Kkkk Llll Mmmm Nnnn Oooo Pppp.

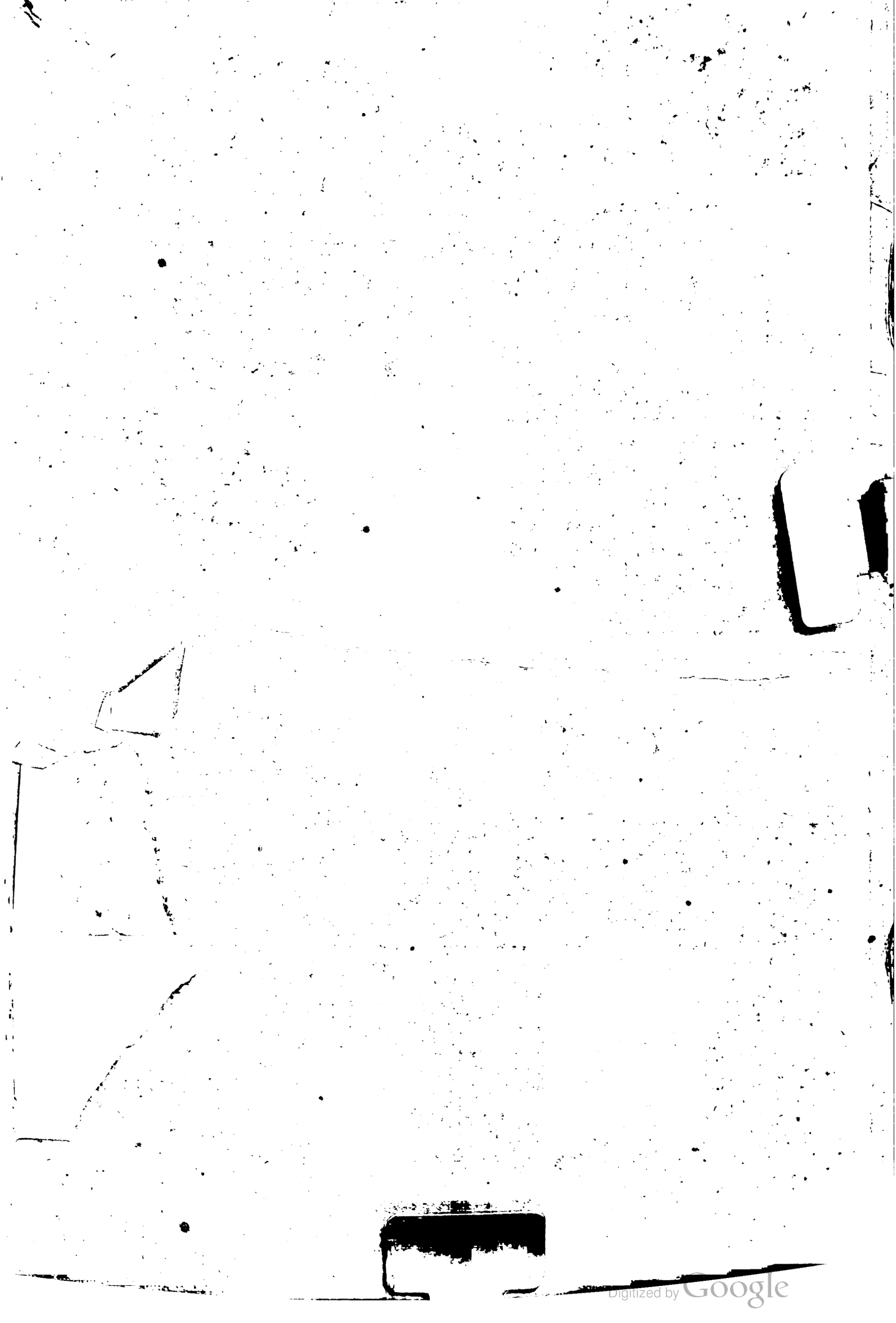
IN NAPOLI,
Nella Stamparia di Giacinto Passaro. M.DC.LXX.

Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google


Digitized by Google

Digitized by Google